





STORIA
DELLE
ARTI DEL DISEGNO.





Maron pinx. *G. Carattoni inc. Roma*

STORIA
DELLE
ARTI DEL DISEGNO
PRESSO GLI ANTICHI

DI

GIOVANNI WINKELMANN

Tradotta dal Tedesco

E IN QUESTA EDIZIONE CORRETTA E AUMENTATA
DALL' ABATE

CARLO FEA
GIURECONSULTO

TOMO TERZO.



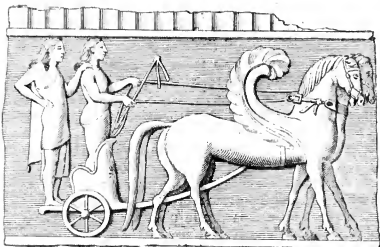
Carattoni inc.

IN ROMA
DALLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Magnificas ædes ; operosaque visere templa
Divitiis hominum, aut sacra marmora, resve vetustas;
Traduce materia, aut tetris per proxima fatis
Currimus : atque avidi veteris mendacia famæ
Eruimus, cunctasque libet percurrere gentes.

CORNELIUS SEVERUS *Ætna, vers. 565. seqq.*



CARLO FEA

AI LEGGITORI.

Non farebbe ftata neceffaria una nuova prefazione a quefto terzo Tomo, fe nel mentre che io ftava per cominciarne la ftampa non aveffi dovuto mutare l'idea, che mi era prefiffa, di ciò, che avea da contenervifi. Venne allora opportunamente al fignor cav. de Azara la traduzione francefe fatta in Parigi delle Offervazioni del noftro Autore full'Architettura degli antichi, delle quali più volte fi è fatta menzione nel primo Tomo. Facendo quefte come la terza parte della *Storia delle Arti del Difegno*, che nei due Tomi già dati manca affatto, eccettuate alcune offervazioni fatte di paffaggio fopra qualche fabbrica, fi è creduto bene di tradurle in noftra favella, e quì metterle

terle in principio del Tomo, come più vicine alla storia delle altre due arti Scultura, e Pittura. Furono scritte dall'Autore l'anno 1760., ampliate nel seguente, e pubblicate a Dresda in 4°. Egli le accrebbe anche più nel 1762., a segno di compiacersi che fossero per essere la miglior opera, che fin a quel tempo avesse prodotta (A). Sono, a dir vero, di molta importanza, piene di quello stesso fondo di erudizione, che l'Autore ha profuso nel rimanente; e vi sono sparse molte belle, e nuove ricerche, ed osservazioni, che non si trovano in altri scrittori, che hanno trattato la materia per lo più superficialmente, o da semplici architetti. Nel tradurle non mi sono fidato della versione, che ho trovata piena di errori, e trascuratissima in ogni genere; ma le ho rincontrate esattamente coll'originale tedesco. Per il resto ho fatto come nei due primi Tomi; esaminando cioè gli autori citati, e rincontrando quasi tutti i tanti monumenti esistenti in Roma, de' quali vi si parla. Così ho anche emendato nel testo que' molti errori, che mi parevano di penna, o sviste rimediabili; ed ho corretto nelle note quelle cose, che poteano meritarlo, o le ho illustrate con delle osservazioni, che non dovrebbero essere fuor di proposito.

Fra le altre cose, che l'Autore prese ad illustrare, vi sono anche le fabbriche della città di Posidonia, detta poi Pesto, nel golfo di Salerno, delle quali scrisse ciò, che gli parve di aver osservato sulla faccia del luogo, forse in fretta, o notando in carta poco

(A) Così scriveva al sig. Usteri in una lettera in data dei 15. Ottobre 1762., tra le sue stampate *par. II. pag. 65.* Non so che poi sia stato di quelle giunte.

poco attentamente. Io ho avuto il vantaggio pregiabilissimo di potermi approfittare dell'opera magnifica del ch. Padre Paoli intorno a quelle ammirabili fabbriche, da cui ho potuto ricavare notizie più sicure, e precise della forma degli edifizj, che ho accennate in piè di pagina; ed anche le stampe in rame, che si danno in fine. Ma siccome il sentimento del dottissimo scrittore di quell'opera è diverso da quello di Winkelmann riguardo all'ordine dell'Architettura, credendole questi lavoro di greci artisti, e quegli opera di etruschi in tempi antichissimi; pensai di accennare nelle note questa nuova opinione; ma nel tempo stesso motivai all'Autore di essa alcuni dubbj, che allora mi si affacciarono alla mente, per rispondere ai quali egli si compiacque di scrivere una lettera a me diretta, che ho inserita nel Tomo. Oltre l'essere questa scritta con quella facondia propria di lui, viene a supplire in varie cose la storia per ciò, che s'appartiene ai popoli orientali, agli Ebrei in ispecie, e agli Egiziani; e vi sono sparse delle buone erudizioni, e qualche nuova opinione plausibile. Il punto principale della controversia però non mi è paruto a segno deciso da dovermi rimuovere dalle proposte difficoltà; che anzi avendo in seguito trovato nuove prove di fatto per gli edifizj, e nuovi lumi di storia, con quel rispetto, che può compatire l'amicizia contraposta alla verità, e il merito dello scrittore lodatissimo per tante opere, ho potuto ampiamente sostenere il sentimento di Winkelmann, che è il comune, compendiando una nuova storia della città di Pesto; a norma della quale intendo, che

che debba interpretarsi tutto ciò, che ho scritto in altri luoghi riguardo all'essere opera degli Etruschi.

Precedono a questa lettera le Osservazioni di Winkelmann sopra i due tempj, della Concordia, così detto volgarmente, e di Giove Olimpico, amendue a Girgenti, da lui stese sulla relazione del sig. Roberto Mylne, come avvisa in principio di esse, le quali possono considerarsi come un compimento della materia d'Architettura. Ho dovuto contentarmi di tradurle sulla versione francese inserita in fine delle suddette Osservazioni sull'Architettura, e in fine della prima parte delle sue lettere pubblicate in francese dallo stesso editore; perchè non mi è riuscito di trovare quel Tomo della Biblioteca delle Scienze, e Belle Arti stampata in Lipsia in lingua tedesca, nel quale Winkelmann le avea fatte divulgare. Ciò non ostante si troverà, che la mia traduzione è più uniforme alla mente dell'Autore, perchè fatta secondo i termini dell'arte sovente non osservati, o confusi dal traduttor francese: e vi ho aggiunta inoltre una descrizione assai più minuta, e interessante della fabbrica del primo Tempio, colle sue Tavole in rame, che può vedersi in fine di questo Tomo al numero di esse.

Le lettere sulle scoperte d'Ercolano, e di altri luoghi, che furono promesse nella prefazione al primo Tomo, tengono quì il quarto luogo. Winkelmann le scrisse in italiano da Roma al consigl. Bianconi, autore delle lettere sopra Cornelio Celso, mentre stava in Dresda, affinchè partecipasse le notizie antiquarie, che vi andava dando, al Principe reale

Fede-

Federico Cristiano, e all'augusta sua sposa Maria Antonia Valburga. Venuto a Roma il Bianconi, le fece pubblicare nell'Antologia Romana l'anno 1779., toltane prima quella parte, che non interessava il pubblico, o troppo offendeva qualche letterato, ed altri; e messe insieme tutte le cose sparse in varie lettere, che potevano ridursi a certi articoli. Dall'italiano furono tradotte in tedesco dal signor Dassdorf custode della biblioteca Elettorale di Dresda; e dal tedesco in francese. Non posso dir cosa alcuna della prima traduzione, che non ho veduta; ma da quanto rilevo dalla seconda, il signor Dassdorf vi ha commessi molti errori, ed ha saputo far sue quasi tutte le notarelle, che vi erano state poste nell'Antologia. Dell' editore, e traduttor francese poi, che diremo? Che egli vi ha moltiplicati gli errori, e le storpiature; e che per farsi un merito singolare vanta nella sua prefazione di darle tutte intiere per la prima volta: mentita solenne, che si palesa da per sè stessa con una semplice occhiata a quelle date nell' Antologia, nelle quali non vi è una parola di meno. E certamente le avrebbe date assai diverse, e più lunghe, se le avesse date tutte intiere. Gli originali stessi dell'Autore gli ho veduti io per cortesia del ch. signor abate Amaduzzi, il quale ebbe parte nel pubblicarle nell'Antologia, e vi fece le note, che accennai. Io solo dunque posso assicurare con verità il leggitore di averle attentamente collazionate colle stampate in quel giornale. Con questo mezzo ho potuto reintegrare qualche parola, e qualche passo confuso dall'editore, o lasciato per inavvertenza; siccome

come vi ho emendate anche molte parole, o nomi scorrettamente scritti dallo stesso Winkelmann, o cangiati con altri. Nelle note ho corretta qualche sua opinione: altre ne ho rischiarate, o confermate; e vi ho supplite molte notizie per dare il più che si poteva d'interessante in quella materia. Si noti peraltro, che le notizie date in esse da Winkelmann, non sono tutte nuove tra le sue opere; avendone inserite egli stesso alcune, variate in piccole cose, nella *Storia dell' Arte*; quali sono quelle fra le altre, che riguardano i bronzi, e le pitture del museo Ercolanese.

Poco dirò della mia dissertazione sulle rovine di Roma, che viene appresso alle lettere; essendomi nel principio di essa spiegato abbastanza intorno al motivo di farla. Non ho inteso di dare un'opera voluminosa, e compita, come avrei potuto; ma un cenno soltanto della storia della città, e delle sue fabbriche, e d'altri antichi monumenti dell'arte nella serie di tanti secoli fino al presente, delle quali si è finora generalmente restati al bujo; e di abbattere tanti pregiudizj ripetuti inconsideratamente anche dai più accreditati libri d'antiquaria, e molto più dal volgo.

Nell'indice dei rami assai copioso ho cercato di unire insieme tutto ciò, che se ne è detto nell'opera, e di supplire di altre riflessioni, alcune delle quali servono per correggere, o per meglio spiegare ciò, che si è scritto in altri luoghi meno esattamente. Sopra tutto ho avuto in mira di far nuove osservazioni sopra le tanto vantate arti, e fabbriche degli Etruschi nell'Etruria, in Roma, e altrove; e di far vedere, che erano opere de' Greci, o che dai Greci avea-

aveano imparato gli Etruſchi. I rami ſono aggiunti, fuorchè la Tavola XVI. data da Winkelmann, ſebbene per un fine, che mi ſembra inſuſſiſtente.

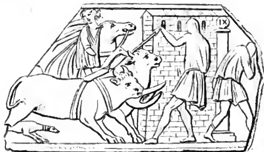
Seguono a queſto varj altri indici: dei monumenti illuſtrati, o nominati nell'opera, molti de' quali di nuovo ho rincontrati per maggior ſicurezza, ſecondo l'ordine dei luoghi ove ſono, o dove erano nel tempo, che ſi è fatta l'edizione, a comodo principalmente dei viaggiatori, e degli artiſti, coll'aggiunta di qualche correzione: degli autori lodati, ſpiegati, criticati, o difeſi: delle edizioni più intereſſanti uſate; e in fine delle materie, che ho procurato di teſſere il più, che ho ſaputo, copioſo, ragionato, e comodo agli artiſti, e ai letterati; combinandolo anche in maniera da togliere qualche equivoco tra i varj luoghi, ove ſi è parlato della ſteſſa coſa.

Mi veniva ſuggerito di dare in ultimo un ſaggio delle traduzioni degli altri editori sì italiani, che franceſi tanto delle opere inſerite in queſto Tomo, quanto della *Storia dell'Arte*, per rendere al paragone più apertamente convinti della loro ineſattezza, e traſcuraggine. A prima viſta non pare inutile il conſiglio: a rifletter però, che nulla ne ſarebbe importato ai leggitori di queſta edizione; e che ſe taluno dubita delle mie aſſerzioni può facilmente avverarle con un leggiero rincontro, fatto già da taluno per privato impiego quaſi generale; ho deliberato di sbrigarmene col ripetere animoſamente ciò, che diceva s. Girolamo al ſuo propoſito (A): *veterem editionem noſtræ translationi compara; et liquido pervidebis quantum diſtet inter veritatem,*

(A) *Epiſt. 49. ad Pammach. oper. Tom. I. col. 233. in fine.*

tem, et mendacium. Sarà piuttosto utile l'aggiunta, che vi ho posta, delle mie svisste; delle cose, che di nuovo ho notate nell'opera dell'Autore; e di qualche nuova erudizione, che mi si è presentata dopo la stampa: lusingandomi, che per altri errori, che vi siano trascorsi, vorrà il cortese lettore o emendarli da sè, o condonarli in una edizione intrigatissima, e per tante cose difficilissima a rendersi pienamente esatta; quantunque siasi nell'angustia del tempo praticata ogni diligenza, e non siasi risparmiata fatica, e spesa per farla non una semplice traduzione, ma un originale.

Dopo tutto ciò io resto col vivo desiderio di poterla migliorare sempre più, di rivederla da capo a fondo nuovamente, e di poterne dare con maggior comodo una nuova edizione, che per quanto sarà possibile soddisfi a me, al pubblico, e alla dignità dell'argomento.



os-

OSSERVAZIONI
SULL' ARCHITETTURA
DEGLI ANTICHI.

PREFAZIONE

Sono già passati due anni da che ho promesso al pubblico alcune mie osservazioni sulla Storia dell'Arte, e principalmente su ciò, che riguarda la scultura degli antichi, e dei Greci in ispecie (A). Avrei potuto certamente divulgarle più presto, ma il lettore ed io abbiamo tratto vantaggio da questo ritardo. Avendo in quel frattempo intrapreso di far la descrizione del gabinetto delle gemme intagliate del signor barone di Stosch a Firenze, mi trovai necessitato di far di nuovo molte ricerche, alle quali ho posto maggior attenzione, che non avevo fatto per l'innanzi. Quest' opera, che ho scritta in lingua francese (B), è stata stampata in Firenze; ma la prefazione, e l'indice delle materie in Roma. Essa, oltre queste due parti, è di seicento pagine in 4°. Finito un tal lavoro, prendendo a rivedere la detta Storia, m'accorsi di avervi omesse molte cose necessarie, e anche qualche prova essenziale: il che mi obbligò a formarne un sistema diverso (C). Oltracciò ho fatto fare qualche nuovo disegno, che si sta incidendo: ed ecco i motivi, che hanno cagionato un simile ritardo.

Le Osservazioni sull'Architettura degli Antichi, che ora do alla luce, sono state accresciute medianti le ricerche da me

(A) Vedi la prefazione degli Editori Viennesi al *Tom. I. pag. lj.*

(B) Vedi *loc. cit. pag. lij.*

(C) Vedi la mia prefazione al detto Tomo, *pag. xj. segg.*

me fatte nello ſpazio di cinque e più anni sì in Roma, che in altre città d'Italia; e ſopra tutto per quella parte, che riguarda le arti: ricerche, alle quali per modo ſpeciale ha contribuito l'emo cardinale Aleſſandro Albani, il più grande antiquario, e conoſcitore, che vi ſia ſtato giammai (A).

Coloro, che avranno ſtudiato le antichità, e ſaranno forniti delle neceſſarie cognizioni, potranno egualmente che un architetto portar giudizio intorno a quelle coſe, che io ſono per eſporre; e ſi può quì applicare ciò che diſſe Ariſtotele (a) degli Spartani: Sanno giudicare del canto, e delle compoſizioni in muſica, quantunque non ne ſappiano i principj. Intendo però diſcorrere delle cognizioni, che ſi richieggono per li profeſſori dell'arte. Peraltro non è meno neceſſario avere certe notizie dell'Architettura, e d'aver fatte delle ricerche ſopra queſt'arte, che l'avere delle idee eſatte e preciſe della pittura, e della ſcultura. Si prova che al vedere gli antichi edifizj naſce in noi il deſiderio di applicarviſi più particolarmente.

Pare coſa ſtrana che varj antichi monumenti d'Architettura, come ſono quei di Poſſidonia, o Peſto, nel golfo di Salerno, de' quali avrò occaſione di trattar più volte in queſte Oſſervazioni; pare ſtrano, dico, che queſti monumenti non abbiano richiamata l'attenzione di coloro, che erano capaci di ammirarli, e di deſcriverli. Cluverio, il quale ha fatto il viaggio di Peſto, e dell'Italia tutta, e ogni coſa ha eſaminata con eſattezza, non dice ſe non poche coſe delle rovine di quella città (B); e gli altri ſcrittori,

(A) Vedi *loc. cit. pag. xlix. n.* B. L'Editore, o Traduttor Franceſe di queſt' opera, il quale, forſe per onore della ſua nazione, ha voluto quì nel teſto aggiugnere Cleriſſeau al card. Albani, quaſi che aveſſe anch'egli ſomminiſtrate delle notizie al noſtro Autore per queſte Oſſervazioni ſull'Architettura, citando in piè di pagina il commercio letterario dello ſteſſo Winkelmann con quell' architetto, ſtampato nel Tomo II. delle di lui lettere familiari *pag. 204. e ſegg.*, avrà equivocato colle oſſervazioni fatte dal medeſimo ſulla prima edizione della Storia dell'Arte, delle quali parla Winkelmann alla *pag. 209.*; non di altre per queſt' opuſcolo.

(a) *Politic. lib. 8. cap. 5. oper. Tom. III. pag. 607. A.*

(B) *Italia ant. lib. 4. cap. 14. Tom. II.*

ri, che hanno data la descrizione del regno di Napoli, con egual brevità ne hanno parlato. Si è cominciato a discorrerne da dieci anni a questa parte, dopo che alcuni Inglesi andarono a visitarle. Il sig. conte Gazola piacentino, comandante dell' artiglieria del re delle due Sicilie, ha fatto disegnare con molta diligenza quattr' anni sono gli edifizj di Pesto, che al presente s'incidono in rame (A). Nel 1756. il barone Antonini (ora in età d'anni 78., fratello dell' autore dell' eccellente dizionario italiano e francese in due volumi in 4°.) pubblicò in Napoli una descrizione della Lucania (B); ed erasi proposto di parlare delle rovine di Pesto, che si trovano in quelle parti. Si era portato a tale effetto più volte sulla faccia del luogo, com' egli stesso mi ha detto, possedendovi alcuni beni; ma le notizie, che aveva scritte, erano sì mal digerite, e confuse, che i fogli, che le contenevano, dovettero essere ristampati; e il signor marchese Galiani napolitano dovette dargli una certa direzione intorno alla maniera da contenersi. Nulladimeno vi è restato un grande abbaglio, pretendendovisi, che la città di Pesto avesse una forma circolare, quando anzi è tutto all' opposto; perocchè il recinto delle mura forma un quadrato perfetto (c).

 Chi

pag. 1255., e *Introd. in univ. geogr. lib. 3. cap. 30.*

(A) A questo solo conte Gazola devesi la gloria di aver messe in vista al mondo letterario le antichità di Pesto. Molto prima di quello, che suppone qui l'Autore, aveva incominciato a lavorarvi quell' insigne amatore delle belle arti. Il Mazochi, il quale stampò nel 1754. le sue osservazioni sopra Pesto in appendice alla sua esposizione delle Tavole Eracleensi, *pag. 499.* promise fin d'allora i disegni dal medesimo fatti fare. Veggasi il ch. Padre Paoli, che gli ha pubblicati ultimamente colle sue dotte dissertazioni, delle quali molto ci gioveremo in appresso, alla *dissertazione 1. n. 1. e segg.* Dal signor Major fu data a luce un'opera intorno alle medesime antichità in lingua inglese, e contemporaneamente in francese, in Londra nel 1768. in foglio; ma le misure, e proporzioni delle fabbriche sono generalmente molto diverse dal vero, e difettose per altri riguardi; siccome poco appaganti ne sono le spiegazioni. Vedi anche la prima nota dell' Editore Francese alle Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti, che si aggiungono qui appresso in fine delle Osservazioni sull Architettura.

(B) L'opera dell'Antonini fu stampata nel 1745. colle stampe del Gessari. E' vero che l'accrebbe di molte parti nel 1756.; ma senza variar data. Quanto all'età sua, ei nacque alli 4. di gennajo del 1683. Ved. Soria *Mem. storico-crit. degli scritt. napol. Tom. I. pag. 42.*

(c) La forma della città di Pesto se non è rotonda, non può dirsi neppur quadrata. Veggasene la figura, che diamo appresso Tav. I.

Chi vorrà prenderſi il piacere di confrontare ciò che nelle ſeguenti Oſſervazioni io ſono per dire degli edifizj di quella città colle notizie datene in queſt'opera, ſi accorgerà facilmente quanto ſiano eſſe mancanti ed incomplete.

Tutte le mura, che formano il quadrato della città di Peſto, ſituata un miglio e mezzo d'Italia lontano dal lido del golfo di Salerno, colle quattro porte, ſi ſono conſervate intiere (A). Sono fabbricate di grandiſſime pietre (B) tagliate in quadro, o bislunghe, unite inſieme ſenza calce; ed ogni pietra all'eſterno è a ſei facce in forma di diamante. Nella ſommità vi ſono a certe diſtanze delle torricelle rotonde. In queſto recinto, e nel centro dell'antica città, ſi veggono gli avanzi di due tempj, e di un altro pubblico edifizio, il quale è ſtato o una baſilica, o una paleſtra, o un ginnaſio (C). Sono queſti ſenza contraſto i più antichi monumenti, che eſiſtano della greca architettura (D); e col tempio di Girgenti in Sicilia, e il Panteon di Roma ſono i meglio conſervati (E); avendo uno di que' tempj ancora intiero il ſuo frontiſpizio nella parte anteriore, e nella oppoſta; e reſtando in piedi la maggior parte del frontiſpizio dell' altro tempio.

Tutti e tre gli edifizj ſono anfiproſtili, vale a dire circondati da un ordine di colonne iſolate; ed hanno un por-

(A) Una gran parte delle mura ſono rovinate; e in qualche luogo ne reſtano appena i veſtigj. La porzione che ſi conſerva, è ben conſiderabile, e fa vedere una magnifica coſtruzione. Delle porte una ſola ve n'è rimaſta, qual la diamo in fine di queſto Tomo Tav. II. veduta dalla parte eſterna.

(B) Hanno più di otto, e dieci palmi in lungo; quattro, e cinque in largo; e tre, o quattro di altezza.

(C) Il lodato P. Paoli *Diſſert.* 5. lo crede un atrio, o edifizio toſcano, deſtinato per uſo di commercio, o per trattarvi de' pubblici affari.

(D) Il P. Paoli prova diffuſamente nelle dette ſue diſſertazioni, che ſiano opere degli Etruſchi in tempi antichiſſimi anteriori a qualunque edifizio, che ſi abbia dei Greci, e prima ancora che eſſi conoſceſſero l'architettura. Vedi anche la di lui diſſertazione, o lettera a me diretta, e inſerita qui appreſſo alle Oſſervazioni del noſtro Autore ſul tempio di Girgenti.

(E) Il tempio di s. Sofia in Coſtantinopoli, di cui parlammo nel *Tom. II. pag. 424. n. A.*, è forſe il più ben conſervato degli antichi tempj; poſteriore peraltro di molto alle nominate fabbriche. Può vederſene la deſcrizione, come è nello ſtato preſente, preſſo il ſignor Milizia *Memorie degli architetti, Tom. I. pag. 103. ſegg. v. Antemio*.

portico avanti, e uno addietro (A). Il tempio maggiore, che è il meno danneggiato, ha sei colonne in amendue i portici, e quattordici per fianco, numerando per due volte quelle degli angoli (B). In simil modo è ornato l'altro tempio di sei colonne tanto nell' aspetto d'avanti, quanto in quel di dietro, e di tredici nei lati (C). La cella, ossia l'interno del tempio (1), in ambedue era, secondo la regola ordinaria, chiusa con un muro: quella del grande aveva innanzi e dietro un portico particolare, o vestibolo di due colonne all'ingresso, coi pilastri negli angoli; e dentro aveva due ordini di sette colonne per ciascuno, delle quali molte sono ancora in piedi. Alla cella dell'altro tempio non vi è vestibolo se non che nella parte avanti collo stesso numero di colonne che nel precedente (D): dentro la cella medesima, verso il fondo vi è un'eminenza in forma di un quadrilungo, la quale mostra di aver servito forse per un altare (E).

Nel

(A) Questa distinzione di portici è inutile dopo che si è detto, che le tre fabbriche sono tutto intorno circondate da un ordine di colonne isolate, vale a dire, da un portico. Se ne vedano le piante nelle Tavole III. VII. X. Vitruvio *lib. 3. c. 2.* non fa questa distinzione. Non possono poi dirsi ansiprostili, come li dice anche Major *pag. 27. 30. 31.*, secondo la propria significazione di questa parola presso Vitruvio *loc. cit.*; dicendosi ansiprostili quei tempj, che hanno soltanto colonne da amendue le fronti, avanti cioè, e dietro. Al più si potrebbero dire peritteri, che secondo lo stesso Vitruvio erano quelli, i quali aveano tanto nell'aspetto d'avanti, quanto in quello di dietro sei colonne per parte, ed ai fianchi undici comprese quelle dei cantoni. Vedi anche le Osservazioni sul citato tempio di Girgenti in Sicilia, che è simile a quei di Pesto,

(B) Vedi la Tav. III.

(C) Vedi la Tav. VII.

(1) Questa parte dei tempj era senza dubbio chiamata *cella*, perchè era piccola in paragone di tutto l'edifizio, i di cui portici, che giravano intorno alla cella, occupavano la parte principale. Noi abbiamo adottato da Perrault, nella sua traduzione di Vitruvio, il termine di *dedans du temple*, che sembra corrispondere a quella parte, che nelle nostre chiese si dice il *coro*. [Questo è un errore manifesto dell'Annotator Francese; mentre Vitruvio *lib. 4. cap. 3.* chiama cella il corpo del tempio, come lo chiama quì bene Winkelmann, e gli altri scrittori generalmente: e Vitruvio dice lo stesso *cap. 7.*, parlando della maniera di fabbricare i tempj all' uso toscano; come toscani, o etruschi sono i tempj di Pesto, secondo il detto innanzi. Il coro all' uso nostro corrisponde alla cella piccola, o edicola, di cui parlerò quì appresso, come crede Polleto *De foro rom. lib. 1. c. 3.*; o all'adito, come pensa il P. Minutolo *Differt. 5. sect. 1. de Templis, in supplem. Ant. Rom. Poleni, Tom. I. col. 108. seg.*; seppure l'edicola non corrisponde piuttosto a quella, che diciamo Confessione, come si vede in tutte le antiche chiese di Roma, ove serve di altare principale.

(D) Il numero delle colonne è diverso. Due sole ne sono per ciascun vestibolo del tempio grande; e quattro intiere nel vestibolo unico del piccolo, con due mezze colonne ai due pilastri, o cantonate della cella. Vedansi le citate Tav. III. e VII.

(E) La sua forma, e la maniera, ond'è

Nel tempio grande vi è sopra le colonne del prim' ordine dentro la cella un secondo' ordine di colonne più piccole, la più parte delle quali sono parimente conservate (A). Tutte queste colonne sono d'ordine dorico scanalate, e non arrivano a cinque diametri d'altezza, come farò vedere nelle Osservazioni (B). Oltracciò non hanno base. Quelle del colonnato del tempio grande hanno verso il capitello due collarini, sopra i quali seguitano le scanalature per la larghezza di due pollici.

La cella dei due tempj è alta tre gradini dal piano del colonnato esteriore del tempio; e questi gradini, come quelli eziandio che girano tutto intorno, sono d'un' altezza straordinaria, siccome dirò più diffusamente nell' opera (C). Per mezzo di essi ascendesi alla cella. I vestiboli, i quali nella loro lunghezza hanno due colonne e un pilastro, come già osservammo, presentano tre colonne nella loro profondità (D). Quei della cella del tempio grande sono di quarantadue palmi e mezzo di lunghezza, e ventiquattro palmi di larghezza (E). E' da notarsi nel piccolo tempio come cosa particolare, che nel vestibolo la terza colonna da ciascuna parte della profondità posa sul terzo dei gradini, che portano alla cella; e queste due colonne hanno al fondo il toro, oltre il loro zoccolo, o plinto, il quale parimente è d'una forma rotonda (F). Si vede quindi che da' più antichi

circondata di muro, quale si vede nella citata Tav. VII., mi farebbe credere, che fosse stata piuttosto un' edicola, o cappella, ove si teneva l' immagine della divinita, come si praticò nel tempio di Giove Capitolino, di cui vedasi il Nardini *Rom. ant. lib. 5. c. 15. pag. 267.*, e in altri tempj ancora. Si vede nella stessa forma in tante piante dei tempj segnati negli avanzi della pianta di Roma antica riportati, e illustrati dal Bellori *Fragmenta vestigii veteris Romæ ex lapidibus farnesianis*, ec., e ripetuti da Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 2. segg.*

(A) Vedasi la Tav. IV.

(B) Vedi *Capo I. §. 38.*

(C) *loc. cit. §. 73.*

(D) Non intendo che cosa voglia qui dire il nostro Autore. O ha confuso i vestiboli dell'uno e dell'altro tempio; o vi si è figurate delle colonne, che non vi sono. Si rivedano le piante nelle citate Tav. III. e VII.

(E) Il vestibolo, che può considerarsi per principale, o anteriore, è più lungo dell'altro. Ha di larghezza palmi 42., di lunghezza palmi 28., e poco più. L'altro ha la stessa larghezza, e la lunghezza di circa palmi 17. misurati nell' interno.

(F) Le colonne di questo vestibolo, come

chi tempi ſi uſavano colonne doriche con baſe: il che non è ſtato oſſervato fino al preſente (A).

Gl'intercolonnj dei tempj non ſono d'un diametro e mezzo delle colonne, come Vitruvio preſcrive che ſiano (B); imperocchè il diametro delle colonne del tempio grande è di ſette palmi, e cinque ottavi; e gl'intercolonnj hanno otto palmi intieri (C). Conviene altresì notare come coſa particolare, che gl'intercolonnj del colonnato eſteriore, che circonda queſto tempio, hanno uno ſpazio quadro incavato alla profondità di circa un dito; il quale occupa tutto lo ſpazio fra il piede delle colonne (D). Le colonne inferiori della cella dello ſteſſo tempio hanno il diametro di cinque palmi e un terzo.

La

già ſi è detto quì avanti *pag. 5. not.* D., ſono due per parte, e due mezze alle cantonate, o pilaſtri della cella. Avevano tutte la ſteſſa baſe rotonda con un toro; e neſſuna poſava propriamente ſui gradini; ma ſolo le due prime erano poſte ſu di un piano più baſſo del piano della cella, ove poſano le altre. Si veda la Tav. VII.

(A) Da queſta baſe rotonda il lodato Padre Paoli ne ricava uno dei molti argomenti per provare, che queſt' architettura non è greca; ma bensì antica etruſca, ſecondo Vitruvio *lib. 4. cap. 7.*, che egli ſpiega, e il quale da una ſimil baſe alle colonne toſcane. Io poi aggiungo, che ſuppoſta l' antichità di queſte fabbriche peſtane anteriore agli ordini dell'architettura greca, ſecondo che ſoſtiene lo ſteſſo P. Paoli nella citata opera, e nella diſſertazione quì appreſſo, avrebbe errato Plinio, aſſerendo nel *lib. 36. cap. 23. ſect. 56.*, che per la prima volta foſſe meſſa la ſpira, o baſe, e il capitello alle colonne del tempio di Diana Efeſina, di cui parla il noſtro Autore nelle ſeguenti Oſſervazioni §. *42.* Sarebbe un errore queſto di Plinio, come quello, che rileveremo al §. *8.*; ſeppure non voleſſimo ſpiegarlo, che intenda parlare dell' architettura greca ſolamente, nella quale potrebbe darſi, che non foſſe ancora introdotta la baſe, e capitello prima di quel tempio: e allora creſcerebbe un argomento per confermare quelle fabbriche per etruſche.

(B) Per la ſpecie di tempio, che dice *picnoſtilo*, oſſia di ſpeſſe colonne, che ha la minor diſtanza negl' intercolonnj. Vedilo *l. 3. c. 2.*

(C) Nelle Tavole V. e VI. date da Major nella citata ſua deſcrizione di Peſto, ſono alterate di molto.

(D) Queſto incavo è maggiore, ed uguaglia la profondità di quattro dita; ma non occupa tutto lo ſpazio fra le colonne. Ingegnoſa ſembra la ſpiegazione, che ne dà il P. Paoli *Diſsert. 4. n. 12. 13. pag. 118. ſeg.*, cioè che vi ſia ſtata poſta una laſtra di marmo, o di bronzo alquanto alta per coprire con decoro, e bellezza il pavimento, e dare così un riſalto alle colonne, che venivano in certo modo a comparire ſopra una piccola baſe quadra, mediante lo ſpazio di tal forma, che loro reſtava intorno ſeparato dal detto quadrato poſticcio. Sarei portato a credere, che foſſe un quadrato ſimile a queſto, e nello ſteſſo ſpazio, quello, di cui ſi legge Regum *lib. 3. cap. 7. verſ. 28. 31.*, che ornò Salomone l' intervallo, o intercolonnio, come ſi legge nella Volgata, tra le baſi di bronzo, che erano al mare parimente di bronzo, del quale parlai nel *Tom. I. p. 149. not.* B.; ponendovi poi ſopra delle figure di animali. Calmet nel commentario a queſti verſetti confeſſa di non capire di che ornamento vi ſi parli; e non ho trovato interprete, che lo ſpieghi a dovere. Giovanni Clerc, e l'Avercampio nella nota *. al *lib. 8. cap. 3. n. 6. Antiq. Judaic. Tom. I. pag. 425.* di Giuſeppe Flavio, il quale parla dello ſteſſo ornato, dicendolo fatto a modo di ſcalino, hanno creduto, che foſſe un ornato di ſcultura, *come i dentelli nell' architettura romana.*

La lunghezza del tempio grande è di trecento ottantasei palmi, la larghezza è di novantasei. La larghezza della cella è di palmi quarantadue e mezzo. La lunghezza del piccolo tempio arriva agli ottantasei palmi, e la larghezza alli cinquantacinque: la larghezza della cella è di ventotto (A).

Il terzo edifizio è ornato di nove colonne avanti, e dietro; e di diciotto ai fianchi, contando due volte le colonne degli angoli (B). Tutte queste colonne hanno al di sotto dei loro capitelli degli ornati stretti intrecciati gli uni cogli altri, d'un lavoro eccellente, che in alcuni è simile, ma nella maggior parte è diverso (C). Il totale di questo edifizio è di duecento cinque palmi in lunghezza, e di novantadue in larghezza (D). A somiglianza dei due tempj ha pur esso una piazza interna chiusa di quarantatre palmi e mezzo di larghezza con tre ordini di colonne nell'interno, delle quali le tre colonne, e i pilastri delle cantonate sono poste all'ingresso (E). Vi sono ancora in piedi tre colonne dell'ordine di mezzo nell'interno (F). Il diametro delle colonne esterne è di cinque palmi e tre quarti, e l'intercolonnio di undici e due terzi (G); nel che si allontana dalle rego-

(A) La lunghezza del tempio grande è di duecento trenta palmi; quella del piccolo è di cento ventisette. Per la larghezza v'è piccola differenza da quella, che segna Winkelmann.

(B) Vedi la Tavola X.

(C Un saggio di essi può vedersi nella citata Tavola X.

(D) Vi è piccolo divario dalle misure del P. Paoli.

(E) Winkelmann ha congetturato, che in questo edifizio vi fosse ciò, che non vi è, nè può credersi, che vi sia stato. Ecco quel che ne scrive il P. Paoli *Differt. 5. num. 13. pag 140.* „ Dalla parte, che diciamo anteriore, scopresi il vestibolo, che si forma nell'interno con due pilastri, e tre colonne situate nel mezzo. Se fosse questo ancora dalla parte posteriore, ne alcun vestigio ce ne accerta, nè possiamo congetturarlo. I pilastri sono accostati a' muri, che non si prolungano; o seppure continuavano, certamente non più innanzi della prima di quelle colonne, che tirate in fila occupavano il mezzo di tutto il luogo. Che se andando innanzi si ravvisa qualche residuo di muri, da noi ancora nello scavare ritrovati, dimostrano chiaramente per la sottigliezza e debolezza loro, non l'esistenza d'una cella interiore a foggia de' tempj; ma di essere destinati a sostenere il piano, che verso la metà dell'atrio si alzava alquanto „. Vedasi la citata Tavola X.

(F) Vedasi la detta Tavola X. e la XI.

(G) Alle colonne delle due fiancate lo spazio misurato dal punto centrale dell'una e dell'altra colonna, è di palmi undici, e due terzi: alle due fronti è di palmi dieci, e cinque seste parti. Il diametro di ciascuna colonna è di palmi cinque, e un terzo: cosicchè gl'intercolonnj dei lati eccedono alquanto il diametro di esse; e quei delle fronti appena l'uguagliano.

regole di Vitruvio . Tutto il pavimento di questa fabbrica ha una insensibile pendenza da ambi i lati per facilitare lo scolo delle acque piovane (A) .

A tutti tre questi edifizj si sono conservate le due parti inferiori dell' intavolato , cioè il fregio , e l'architrave ; ma loro manca la terza parte , ossia la cornice (B) .

Io parlerò delle proprietà dell'ordine dorico di queste fabbriche nelle Osservazioni . Le misure della lunghezza , e della larghezza di esse sono state prese sul terzo gradino per cui vi si sale ; e il palmo , di cui si è fatto uso , è quello di Napoli , il quale è più grande di quello di Roma (1) .

Oltre i descritti edifizj v'è stato in primo luogo , quasi nel mezzo della piazza della città , un anfiteatro , di cui veggonsi ancora le volte di sotto , e dieci ordini di gradini , o sedili . Secondo Antonini , la sua lunghezza è di cento sessantacinque palmi , e di cento venti la larghezza (C) . Vi si trovano eziandio i vestigj d'un teatro (D) ; e fuor delle mura vi sono tre sepolcri di mattoni .

Questa è la prima descrizione più esatta , che possa darsi delle antichità di Pesto senza far uso di Tavole in rame . Vengo assicurato che a Velia , detta anche Elea dagli antichi (E) , donde la scuola eleatica de' filosofi ha preso il nome , situata quindici miglia d'Italia al di là di Pesto , si vedano ancora oggidì gli avanzi considerabili d'antichi edifizj , e di tempj

(A) Quella pendenza nasce dai rottami , e terreno caduto nel mezzo della fabbrica . Essendosi scoperto il suolo , ci assicura il Padre Paoli *loc. cit. n. 14.* , che fu trovato il piano con de' pezzi coperti tuttora di mosaico .

(B) L'Autore qui non si è ricordato di quello , che ha scritto bene avanti *pag. 4.* Del resto , ciò che rimane a tutti gli edifizj si veda nelle Tavole in fine .

(1) Il palmo romano moderno è di otto pollici , e tre linee e mezza ; quello di Napoli è di otto pollici , e sette linee .

(C) Secondo le misure esatte date dal Padre Paoli nella sua Tavola XLIV. , la lunghezza è di palmi napolitani duecento diciotto ; la larghezza di palmi cento trenta due .

(D) Il luogo , che qui si dice teatro , si ravvisa manifestamente per una gradinata rotonda , per la quale calavasi ad una fontana tenuta così bassa per essere stati i condotti al piano della città .

(E) Vedi Cluverio *Italia ant. lib. 4. cap. 3. Tom. II. pag. 1259.*

mezzo conſervati. Nondimeno io credo che finora non ne ſia ſtato ſcritto.

A Crotona nella Magna Grecia ſuſſiſtono pure delle ampie rovine, alle quali ſi dà oggidì il nome di *Scuola di Pitagora*. Ma eccettuati i monumenti, de' quali abbiamo parlato, poco ſi è mantenuto in quelle parti, nelle quali anticamente erano città sì grandi e famoſe, come ho inteſo fra gli altri da milord Brudnell, il quale ha ſcorſo circa tre anni ſono tutta la coſta della Calabria fino a Taranto.

Quanto agli antichi monumenti d'architettura nella Sicilia, il P. Pancrazi ne ha dato i primi diſegni alcuni anni fa nella ſua *Sicilia illuſtrata*; ed io ho rettificata in una operetta (A) con buone notizie communicatemi, la deſcrizione, ch'egli ha pubblicata delle rovine del tempio di Giove Olimpico in Agrigento, oggidì Girgenti. Gli altri monumenti d'architettura in quell' iſola ſono ſtati intieramente diſtrutti o dal tempo, o dal furor dei barbari (1).

Nel

(A) Di cui ho parlato qui avanti *pag. 3. not. A.*

(1) Se Winkelmann foſſe ſtato meglio informato, o ſe foſſe ſtato egli ſteſſo a vedere i paeſi, non avrebbe avanzato qui, che il tempo, e le guerre hanno diſtrutti tutti i monumenti antichi della Sicilia. I Viaggi del barone Riedeſel, e di Brydon, che ſono ſtati pubblicati dopo queſte Oſſervazioni ſull'Architettura degli Antichi, l'avrebbero in parte diſingannato; ma ne ſarebbe ſtato meglio perſuaſo ſe aveſſe potuto vedere il Viaggio pittoreſco dell'iſola di Malta, della Sicilia, e di Lipari. Il ſignor Hoel pittore del re di Francia, e autore di queſt'opera, ha impiegati quattr'anni a fare delle ricerche nelle differenti parti della Sicilia ſopra tutto ciò, che può intereſſare gli amatori delle belle arti, e gli artiſti. Tutto ha miſurato, diſegnato, o dipinto, e deſcritto ſulla faccia del luogo. Di queſta raccolta egli ha formato un corpo di opera, che ſi è cominciato a pubblicare da un anno per aſſociazione; e che, ſecondo il manifeſto, conſiſterà in trecento Tavole in rame. Gli amatori dell'antichità vi troveranno, ſe non nella totalità, almeno in parte, ventiſei tempj, due de' quali ſono ancora in piedi, e aſſai ben conſervati; ſei teatri; due anfiteatri; tre monumenti trionfali; dei palazzi; delle mura di città; dei ponti, che hanno ancora la loro antica ſelciata; delle naumachie; delle conſerve d'acqua; degli acquedotti; dei pozzi ſcavati nel ſaſſo vivo, d'altri fatti in terra cotta; dei bagni di differenti ſpecie; dei ſepolcri diverſiſſimi nella loro forma, grandezza, e coſtruzione; delle ſcuderie, o ſtalle antiche; e finalmente degli edifizj di una maniera ſingolare, di cui noi ignoriamo l'uſo, delle ſtatue, dei baſſi rilievi, dei vaſi di marmo ornati di ſculture, dei vaſi etruſchi, greci, ed altri, in terra cotta; dei frammenti d'architettura, dei mobili, e utenſili; e generalmente tutto ciò, che può dare un' idea di queſti antichi tempi.

Queſto viaggiatore, pittore ed architetto, incide da sè ſteſſo queſt'opera; e le cinque appuntate, che già ne hanno ricevute gli aſſociati, provano che ſarà ugualmente dilettevole, che utile per le arti. Ha unito a ciò che ha potuto raccogliere di antichità, i principali fenomeni della natura in differenti generi, ed in iſpecie dei det-

Nel 1759. il ſignor le Roy fece conoſcere la più gran parte dei tempj della Grecia, o ne pubblicò i diſegni più corretti, e più eſattamente deſcritti (A). Nel meſe di maggio dell'anno 1750. due pittori ingleſi Giacomo Stuart, e Niccola Revett intrapreſero il viaggio della Grecia dopo eſſerſi eſercitati per alcuni anni a Roma nella loro profeſſione. Gli amici in Inghilterra procurarono loro degli ajuti conſiderabili per queſta impreſa, facendo un' aſſociazione all'opera, che avrebbero pubblicata; e alcuni pagarono anticipatamente un buon numero di eſemplari al prezzo di circa due ghinee. Nel prim' anno cominciarono que' viaggiatori dal viſitar Pola, e la Dalmazia, ove fecero diſegnare con attenzione tutti gli antichi monumenti, che poterono ſcoprirvi (B). L'anno ſeguente ſi portarono nella Grecia, ove ſi trattennero quaſi quattr'anni, e ritornarono in Marſiglia nel decembre dell'anno 1754. I ſignori Dawkins, e Boeverie, i quali a loro proprie ſpeſe aveano equipaggiata una nave con tutte le coſe neceſſarie per fare il loro diſpendioſo viaggio in Levante, ed ai quali noi ſiamo debitori della deſcrizione delle rovine di Palmira, trovarono que' due loro compatrioti in Atene, e gl'incoraggirono a proſeguire la loro impreſa. Boeverie morì d'una febbre maligna nell' iſola di Negroponte (c);

 e ciò

tagli curioſiſſimi intorno al monte etna. A queſte grandi coſe ha pure aggiunto ciò che le arti, e i meſtieri, e i coſtumi di queſti popoli preſentano di più intereſſante: il che gli ha ſomminiſtrate materie diſparatiſſime, e che rendono l'opera della maggior importanza.

(A) Alcuni dei viaggiatori, che hanno conſiderate le antichità della Grecia, e le hanno deſcritte in qualche parte almeno, dandone anche le figure, benchè non tanto eſatte, noi li abbiamo accennati nel *Tom. I. pag. 52. col. 1.* Reſtano intereſſanti, e prezioſe talune di quelle deſcrizioni, e figure, perchè dopo di eſſi è perito qualche edifizio o in occaſione di guerre, o per altri accidenti, e per la barbarie degli uomini; come ha notato anche il ſignor le Roy nella ſua opera *par. 1. pag. 11.* del tempio di Minerva in Atene, che ſaltò parte in aria nel 1677. in occaſione della guerra dei Veneziani coi Turchi, i quali vi tenevano una porzione della loro polvere, che preſe fuoco per una bomba caduravi. Quindi è che la figura intiera, come era prima di quel tempo, dobbiamo cercarla preſſo lo Sponio, che è uno de' viaggiatori ſuddetti, e lo vide nel 1676.

(B) Cominciò da Pola anche il ſig. le Roy, e dà la figura di due tempj di quella città nella ſua opera, *Tom. I. par. 2. pl. 29. p. 46.*

(c) O in Efeſo, come ſcrive Piraneſi, o il ſuo eſpoſitore, *Della magnif. de' Rom. num. 212. pag. CXCI.*

e ciò non ostante Dawkins proseguì il suo viaggio col signor Wood, il quale pubblicò l'opera intorno a Palmira (A). Ritornato poi alla sua patria Dawkins era egli un magnanimo promotore delle antichità della Grecia; e il signor Stuart trovò nella di lui casa a Londra tutti i comodi, che poteva desiderare per far incidere i suoi disegni, per li quali impiegò i due abili artisti Strange, e Bezaire. Sono circa due anni che Dawkins è morto nel fior dell'età sua; e la di lui morte si ha da stimare come una vera perdita per le arti, e per le scienze. Si è continuata l'opera delle antichità della Grecia, di cui è stato pubblicato il piano; e da due anni sono incise le Tavole del primo Tomo. Quest'opera si aspetta con impazienza, dovendo essere più estesa, e meglio dettagliata, che quella del signor le Roy (B); perocchè il viaggiatore inglese ha passati nella Grecia tanti anni quanti mesi vi ha impiegati il francese (1).

Ci

(A) In Londra nel 1753.; e quella intorno alle rovine di Balbec nel 1757. nella stessa città, e nella lingua inglese.

(B) È stata poi data a luce in Londra nel 1762. in foglio nella lingua inglese. Avendone Winkelmann veduto in appresso il primo Tomo, scrisse in una lettera al signor Fuessli da Roma in data dei 22. settembre 1764., riportata nella Raccolta di esse *par. II. pag. 138.*, che poco avea soddisfatto in questa città come in Inghilterra; perchè tutto il volume non conteneva che piccole cose, come la Torre de' venti, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 52. col. 1.*, portandone tutte le figure in gran Tavole in rame: di modo che era facile accorgersi, che si era cercato di fare un grosso libro: *monstrum horrendum ingens, cui lumen ademptum*. Non mi voglio trattenere a riferire i varj giudizj datine dai giornalisti, perchè troppo m'allontanerei dal mio scopo. Il signor le Roy nella ristampa, che ha fatta in Parigi nel 1770. della sua opera, correggendovi molte cose, e dandole altr'ordine, si difese dalle critiche di Stuart, principalmente riguardo alle misure; dicendo, che il suo oggetto era stato di dare piuttosto delle vedute pittoresche di quelle antichità, che il misurarle; e di far vedere il rapporto, che vi era fra di esse, le fabbriche descritte da Vitruvio, e quelle dei popoli, che hanno preceduti, o seguiti i Greci nella cognizione delle arti. Bella ragione per chi non ne vuol nessuna. Non ha però pensato il signor le Roy di difendersi dalla critica fattagli intorno a ciò, che egli dice della Lanterna di Demostene, dall' annotatore, e traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofrasto *Tom. II. cap. 5. n. 23. pag. 24.*, e dalle tante altre critiche fattegli dal Piranesi, o altri che sia l'espositore delle Tavole, nella citata opera *Della magnificenza de' Romani*, pubblicata in Roma nel 1761., se ne ha avuta notizia; di una delle quali critiche giustissima, noi parleremo appresso alle Osservazioni §. *51*. Il nostro Autore parla di queste critiche in una lettera al signor Usteri dei 28. luglio 1761., riportata colle citate *pag. 46.*; ma forse non era più a tempo di rilevarle in quest' opera; siccome neppure delle cose, che dice il signor Piranesi intorno agli antichi monumenti. Leggasi anche la citata dissertazione, o lettera a me diretta, del P. Paoli, inserita qui appresso alle Osservazioni di Winkelmann sul tempio di Girgenti.

(1) Il signor conte di Choiseul Gouffier ha fatto pur misurare tutte queste rovine colla più grande esattezza; e il pubblico aspet-

Ci manca peranche una ſimile opera ſugli edifizj di Tebe, e d'altri luoghi dell'Egitto. Avrebbe dovuto accingerſi a queſta impreſa il ſignor Norden ſe aveſſe avuto tempo, e i mezzi neceſſarj per riuſcirvi (A). Allora avrebbe potuto produrre un'opera veramente degna della gratitudine della poſterità in vece di darci ſolamente coſe già note, e di poca importanza (1).

Mi ſia quì permeſſo di aggiugnere alcune parole intorno alla più grande obbligazione, che io abbia al mondo. Queſta la profeſſo al M. R. P. Rauch (B) confeſſore di S. M. il re di Polonia, uno de' più degni uomini, che mi è padre, amico, e tutto quello che io poſſa aver di più caro. A lui ſolo io ſono debitore della contentezza, che godo: contentezza, che mi richiama ogni momento alla memoria l'eterna gratitudine, che gli debbo. Il mio cuore, e i miei affetti ſono ſempre a lui rivolti: egli ſolo è l'oggetto de' miei voti, che prego il cielo voler eſaudire. Un'altra teſtimonianza, che richiede la mia gratitudine, e che io penſava di manifeſtare in luogo più conveniente, è quella che io debbo al ſig. Wille, inciſore del re a Parigi (2), e al ſig. Fueſsli, pittore e ſegretario della città di Zurigo (c). La maniera generoſa, colla quale hanno voluto aſſiſtermi, ſenza neppur conoſcermi perſonalmente, fa onore all'umanità; ma la loro

ta da lui tutti queſti dettagli, dei quali la ſoſpenſione dell'opera ingleſe ha privato finora gli amatori dell'antichità.

(A) Prima di queſto viaggitore ci avea date molte parti delle fabbriche di Egitto il ſig. Pococke nel ſuo Viaggio tante volte citato in queſt' opera. Nella traduzione fattane in franceſe l'anno 1782. a Parigi, forſe per riſparmio di ſpeſa, ſono ſtate tralaſciate le molte Tavole in Rame, che ſi hanno nell'originale ingleſe. Molti altri viaggiatori hanno parlato delle ſteſſe fabbriche, dandone la deſcrizione, le miſure, e qualche figura ma generalmente ſi deſidera in loro una maggior eſattezza. Si può vedere Goguet *Della origine delle leggi, delle ſcienze, delle arti, ec. Par. II. Tom. II. cap. III. art. I.*, che ne cita alcuni, e dà varie figure.

(1) Può vederſi ciò, che dice Winkelmann di queſt' opera del capitano Norden nella lettera III. al ſignor Deſmareſt, in data di Roma li 3. novembre 1766., nella *parte II. pag. 194.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. xlvij. n.* B.

(2) Si veda quel che ſcrive Winkelmann a queſto propoſito ſteſſo nelle ſue lettere al ſignor Wille, nella citata *par. II. pag. 217. e ſegg.*

(c) Nella citata Raccolta di lettere del noſtro Autore *par. II. pag. 130. ſegg.* ve ne ſono ſette ſcritte da Roma al ſignor Fueſsli; e ſpeſſo Winkelmann parla di lui con ſentimenti ſempre pieni d'affetto, e di ſtima in molte lettere ad altri amici.

loro modeſtia non mi permette quì di far coſa loro malgrado, volendo eglino ſoltanto beneficare ſenza eſſere conoſciuti. Io mi affido agli auſpicj di tutti gli amatori delle belle arti, miei benefattori, ed amici, tanto in Germania, che in altri paeſi.

Roma il primo decembre 1760. (A)

(A) Benchè la data di queſta operetta ſia del 1760.; pure Winkelmann ha continuato ad accreſcerla anche nell'anno ſeguente, come coſta dalla ſteſſa opera *Cap. II.* §. 15., e dalle ſue lettere. Si veda ciò che diciamo a queſto propoſito nella noſtra prefazione a queſto Tomo.



PIA-

PIANO DELL' OPERA.

Capo I.

L'essenziale dell' Architettura.

Articolo I. *I materiali.*
- 1. *I mattoni.*
- 2. *Le pietre.*
- 3. *La calce, ed in ispecie la pozzolana.*

Art. II. *L'arte di fabbricare.*
- 1. *I fondamenti.*
  - a. *Sopra un terreno piano.*
  - b. *In pendìo, o nel mare.*
- 2. *I muri sopra i fondamenti.*
  - a. *Di pietre.*
  - b. *Di mattoni.*
    - α. *Il masso.*
    - β. *L' incrostatura.*

Art. III. *La forma degli edifizj.*
- 1. *Della forma, particolarmente de' tempj in generale.*
- 2. *Degli edifizj sopra colonne.*
  - a. *Delle colonne in generale.*
  - b. *Degli ordini delle colonne in particolare.*
    - α. *Del toscano.*
    - β. *Del dorico.*
    - γ. *Dello jonico.*
    - δ. *Del corintio.*
    - ε. *Del romano, o composito.*
    - ζ. *Delle colonne ovali.*
- 3. *Riflessioni generali sulla forma degli edifizj.*

ART. IV. *Delle parti degli edifizj.*

1. *Esteriori.*
   a. *Il tetto.*
   b. *Il frontispizio.*
   c. *La porta.*
      α. *Porte doriche.*
      β. *Che si aprono in fuori.*
      γ. *Portiera.*
   d. *Le finestre.*
2. *Interiori.*
   a. *Il soffitto, o la volta.*
   b. *Le scale, e gradini di esse.*
   c. *Le camere.*



CAPO II.

Degli ornamenti in generale.

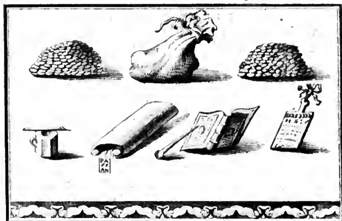
ART. I. *All'esterno degli edifizj.*

a. *Alla facciata.*
b. *Alle colonne, e in particolare alle Cariatidi.*
c. *All' intavolato delle colonne.*
   α. *Al fregio.*
   β. *Alla cornice.*
d. *Alle finestre, e nicchie.*

ART. II. *Nell'interno degli edifizj.*

1. *Nel vestibolo.*
2. *Nel soffitto, o volta.*
3. *Nelle camere in particolare.*

OS-



OSSERVAZIONI
SULL' ARCHITETTURA
DEGLI ANTICHI.



Capo I.

Dell' eſſenziale dell' architettura.

Io mi propongo di comunicare in queſt' opera al pubblico alcune note, ed oſſervazioni ſopra l'Architettura, che debbo in gran parte alla mia propria eſperienza, ed alle mie ricerche. Eſſe avranno per oggetto le due parti di queſta nobile arte: cioè l'eſſenziale, e gli ornamenti, che ſervono ad abbellirla.

§. 1. Nella prima parte, che tratta dell' eſſenziale, io comprendo tutti i materiali, e l'arte d'impiegarli, oſſia di fabbricare, come anche la forma degli edifizj, e le neceſſarie loro parti.

CAP. I.

§. 2. I materiali sono i mattoni, le pietre, e la calcina (A): perocchè non parleremo del legname, quantunque si adoprasse nella Grecia eziandio per gli edifizj, e per li tempj, quale era quello, che Agamede, e Trofonio dedicarono a Nettuno (*a*). A principio i mattoni non si cuocevano al fuoco, ma soltanto si seccavano per qualche anno al sole; e sì i Greci, che i Romani ne facevano grand'uso. Di questi mattoni erano fatte le mura di Mantinea, e quelle di Ejona sulle rive del fiume Strimone nella Tracia (*b*), un tempio a Panopea (*c*), un altro di Cerere (*d*), amendue nella Focide, un portico in Epidauro (*e*), ed un sepolcro nella distrutta città di Lepreo in Elide (*f*). Pare, secondo Vitruvio (*g*), che la maggior parte delle case di Roma, e suoi contorni, fossero fabbricate di sì fatti mattoni; e questo scrittore tratta a lungo della maniera di farli. Pausania (*h*) peraltro c'insegna, che si discioglievano all'acqua, e al sole. Colla terra destinata a far mattoni cotti si mescolava del tufo pesto (B), conosciuto oggidì sotto il nome di sperone, il quale è giallastro, ma diventa rossiccio nel fuoco; del qual colore è anche la grana interiore del mattone. Per la costruzione dei muri

(A) Dell'uso, che fecero gli antichi di varj materiali, e specialmente de' mattoni, mi rimetto a quanto scrive il lodato P. Paoli nella lettera a me diretta, riportata qui io fine delle Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti.

(*a*) Pausf. *lib. 8. cap. 10. pag. 618.*

(*b*) id. *ibid. cap. 8. pag. 614.*

(*c*) id. *lib. 10. cap. 4. pag. 806.*

(*d*) id. *ibid. cap. 35. pag. 889.*

(*e*) id. *lib. 2. cap. 27. pag. 174.*

(*f*) id. *lib. 5. cap. 5. pag. 386.*

(*g*) *lib. 2. cap. 3.*

(*h*) *lib. 8. cap. 8. p. 614.* [e Vitruvio *l. c.*

(B) Secondo lo stesso Vitruvio, nei crudi vi si mescolava della paglia per legar meglio la créta; come deve intendersi anche il poeta Lucilio *Sat. lib. 9. princ.*, Nonio *v. Aceratum*; e come si praticava dai Fenicj, al dir di Sanconiatone presso Eusebio *De prap. evang. lib. 1. cap. 10. pag. 35. D.* Nella stessa maniera è probabile, che gli Ebrei lavorassero in Egitto i mattoni colla paglia, di cui si parla Exodi *c. 5. vers. 7. segg.*, come pensa anche il P. Bonfretio nel commento a quel luogo, Menochio *De republ. Hebr. lib. 7. c. 5. quæst. 5. col. 659.*, Niccolai *Dissert. ec. Lez. V. dell' Esodo*, *Tom. VIII. pag. 124.* Coloro che pretendono, che la paglia servisse agli Ebrei piuttosto per cuocere i mattoni, non riflettono, che si cuocevano al sole, come scrive Sanconiatone *loc. cit.*; o si seccavano all' ombra, come vuole de la Faye *Mémoire pour serv. de suite*, *ec. p. 5.* secondo le osservazioni dei viaggiatori moderni, i quali dicono, che il sole in quelle parti avrebbe distrotti col suo calore i mattoni, anzichè seccarli al suo giusto punto. Colla paglia li facevano sicuramente gli Ebrei nella Palestina, come si ha dal profeta Ezechiele *c. 13. v. 10.*; e così usano pure i Persiani oggidì, per testimonianza di Chardin *Voyage*, *ec. Tom. II. pag. 178.*

muri questi mattoni non erano alti, ma grandi (A). La loro altezza non oltrepassava un buon pollice; mentre la loro superficie era di tre, o quattro palmi. Vitruvio ne parla, e servivano particolarmente per le arcate (B).

§. 3. Le prime pietre adoprate negli edifizj pubblici tanto in Grecia, che a Roma, erano una specie di tufo, di cui era fabbricato (*a*) il tempio di Giove in Elide (C). Un tempio di Girgenti in Sicilia, i tempj, e l'edifizio di Pesto sul littorale del golfo di Salerno, come anche le mura quadrate di questa medesima città (D), erano costrutte di simili pietre. Questa concrezione pietrosa è di due specie: la prima si forma da un umore lapidifico: è biancastra, e verdigna; d'una natura spongosa, e per tal ragione più leggera delle altre specie di pietre, e del marmo. Una pietra consimile è il travertino, che si cava presso Tivoli. La seconda specie è una terra petrificata, talvolta di color bigio cupo, e tal altra di color rossiccio, chiamata in Italia volgarmente tufo. Vien detta pietra rossa da Vitruvio (*b*), e si trova nei contorni di Roma; il che ha ignorato Perrault (*c*).

§. 4. Una di queste specie si taglia dalla rupe sopra terra; l'altra si cava dal seno della terra medesima. Quella si trova generalmente nei luoghi, ove sono acque solfuree, come quelle di Tivoli, e di Pesto, che appunto è la cit-

(A) Bellissime sono le forme de' mattoni, che osservansi nelle antiche fabbriche di Pozzuolo, e Baja, sì per contenere i muri, come per formare gli archi. Se ne veda un saggio presso il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo, ec. Tav. 67*.

(B) Ho parlato anch'io di queste varie grandezze di mattoni *Tom. I. p. 24. not.* B.; ma è da notarsi per maggior chiarezza col marchese Galiani al luogo citato di Vitruvio, che il palmo, di cui parla questo scrittore, era di quattro dita, sedici delle quali formavano il piede. Nelle fabbriche antiche ne vediamo dei molto più grandi. Quelli, che servivano per le arcate erano per lo più fatti a conio. Certa terra bianca dell'isola di Rodi era della più eccellente per fare mattoni spongosi, e leggeri. Ne fu fatta la cupola del tempio di s. Sofia, di cui si è parlato quì avanti *pag. 4. not.* E.; e dagli ignoranti si prendeano per pomici. Vedasi Codino *De orig. Constant. pag. 70*. Vitruvio *lib. 2. cap. 3.* rileva questa stessa proprietà leggera, e pomicosa dei mattoni, che si facevano a suo tempo a Marsiglia nelle Gallie, e nell'Asia a Pitane, i quali quando erano secchi, gettati nell'acqua, vi galleggiavano.

(*a*) Pausf. *lib. 5. cap. 10. pag. 397. in fine*.

(C) Vedi *Tom. I. pag. 30.* §. 15.

(D) Vedi quì avanti *pag. 3. not.* C.

(*b*) *lib. 2. cap. 7.*

(*c*) *Ad Vitr. loc. cit. pag. 40. n. 1.*

CAP. I.

tà vicino alla quale gettasi in mare la sorgente solfurea, di cui parla Strabone (A).

§. 5. Il travertino in particolare si forma dalle acque dell'aniene, oggidì teverone, cui si attribuisce una qualità petrificante; e dalle sorgenti solfuree di Tivoli. Quelle cave si rimettono in poco tempo; e vi si sono trovati dei ferri di cavatori, che ciò confermano. Anche il marmo cresce di nuovo; imperciocchè si è trovato un lungo palo di ferro in un gran masso di marmo di quello detto africano, che volevasi segare per metterlo in opera alla chiesa della Morte dietro al palazzo Farnese. Un tal crescimento è anche più rimarchevole nel porfido, essendosi trovata in un pezzo di esso trent'anni sono una medaglia d'oro d'Augusto (B).

§. 6. La seconda specie di pietra, cioè il tufo, è d'una qualità terrosa, e molto più tenera del travertino. Se ne trova vicino a Napoli una specie, che si lavora col piccone. L'altra specie di tufo si cava parimente nei dintorni di Napoli, e si chiama rapillo; ma forse converrebbe dire lapillo (C). E' un'arena nera pietrosa, che serve a fare i lastrichi in più case, e a coprire tutti i tetti a terrazzo. Quest'arena si trova anche a Frascati, presso l'antico Tuscolo, ove è conosciuta col nome di rapillo. Probabilmente è un'antica produzione vulcanica delle montagne intorno, ove se ne trova in gran quantità a strati in forma di dadi bislunghi, e piccoli (D); e quando si legge nell'antica storia roma-

na,

(A) È il fiume Silaro, di cui dicono Strabone *lib. 5. p. 384. C. Tom. I.*, Plinio *l. 2. cap. 103. sect. 106.*, Silio Italico *De bello pun. lib. 8. vers. 58*a. che abbia virtù di petrificare tutto ciò, che vi si getta dentro. Vedi anche il P. Paoli *Rovine della città di Pesto, Dissert. 1. n. 11. pag. 10.*, ove osserva, che sotto alle mura della città dalla parte settentrionale sbocca verso il mare una fonte di color bianchiccio e puzzolente, per il solfo, che trae seco; e ne dà la veduta nella Tavola LXIV. Di altre fonti d'Italia consimili vedi Seneca *Nat. quaest. lib. 3. c. 20.*

(B) È cosa più che certa, che i marmi crescono nelle cave; e ce lo attesta anche il giureconsulto Giavoleno *l. ult. ff. De fundo dot.*, e Ulpiano *l. Fructus 8. §. Si vir 13 ff. Sol. matr. dos quemadm. pet.*, Pausania *l. 3. cap. 21. pag. 264.*; comunque avvenga questo accrescimento, intorno al quale può vedersi Gimma *Della fisica sotterr. Tom. I. l. 1. cap. 9.*

(C) Così si chiama in Napoli.

(D) Il P. della Torre *Storia del vesuvio, cap. 1. n. 16. pag. 10.* crede, che i rapilli, che si cavano intorno a Napoli per fabbrica-

na, che si è veduto qualche volta in Albano piover sassi (A), conviene senza dubbio attribuire un tal fenomeno a qualche eruzione vulcanica delle vicine montagne (B).

§. 7. Gli antichi tagliavano il tufo nelle cave a massi quadrati, e l'adopravano non solo per fondamenti, ma ne facevano anche le intiere fabbriche. Ne sono fatti gli acquedotti di Roma che non sono di mattoni (C), e l'interno del Colosseo. Presentemente si cava il tufo in piccoli rottami, quali col piccone staccansi dal masso; e si fanno servire per li fondamenti, e per le volte, o per riempitura, come dirò quì appresso.

§. 8. Fu adoprata eziandio fin dai più antichi tempi negli edifizj di Roma, e nelle sue vicinanze, la pietra detta peperino, che è una specie di pietra di un color bigio scuro più dura del tufo, e più tenera del travertino, e per conseguenza più facile a lavorarsi. Era chiamata dagli antichi pietra d'Albano (*a*), perchè molta se ne traeva da quella città: ciocchè non fu osservato nè dai commentatori, nè dai traduttori degli scrittori citati. Oggidì a Roma si dice peperino,

re, siano naturali, e gli altri siano consunti dal fuoco. Si nega una tal differenza dal P. Becchetti nella sua eruditissima *Teoria generale della Terra*, *lez. XI. pag. 327.* ripetendone la ragione dal lungo soggiorno fatto dai primi sotto terra, e dall'esservisi più facilmente, a cagione dell'umidità del terreno, mescolati altri corpi stranieri. Se ne trova anche nel territorio di Velletri, dei quali avendo fatta l'analisi il ch. dottor Lapi, per compiacere al genio di monsig. Stefano Borgia amante di ogni cultura, ed erudizione, trovò, come riferisce lo stesso Padre Becchetti, che contengono una porzione di ferro, che era facilmente tirata dalla calamita, con un sale alcali, che fermentava cogli acidi, il tutto strettamente unito ad una terra vetrificata: eppercciò è della stessa natura della pozzolana. Si veda lo stesso Lapi nelle opere citate quì appresso *not. B.*

(A) Livio *lib. 1. cap. 12. n. 31.*, *lib. 25. cap. 6. num. 7.* Vedi il P. Becchetti *loc. cit. pag. 321. segg.*

(B) Ora più non se ne dubita dopo le ricerche fatte sugli storici antichi, e sulle produzioni vulcaniche esistenti in quei contorni. Possono vedersi Kippingio *Antiq. rom. lib. 1. cap. 12. n. 10. pag. 262. seg.*, Freret *Reflex. sur les prodiges rapportez dans les anc. Acad. des Inscript. Tom. IV. Mém. pag. 414. segg.*, de la Condamine *Extrait d'un journal de voyage en Italie*, *Acad. royale des Scienc.*, *année 1757. Mém. pag. 336. segg.*, Lapi nel *Giornale de' letterati*, *anno 1758. art. 8. pag. 103.*, e *Lezione accad. dei due laghi albanese, e nemorese*, Ferber *Mineral. d'Ital. let. 11.*, Minervino *Etimologia del volture*, *pag. 229.* Vedi anche il P. Becchetti *p. 329.*

(C) Qualcheduno è anche di peperini, come l'avanzo del condotto dell'aniene vecchio internato nelle mura urbane, di cui dà un pezzo in rame il sig. Piranesi *Le antich. romane*, *Tom. I. Tav. 10. fig. 1.*; e il condotto dell'acqua Marcia, come osserva Ciampini *Vet. monum. Tom. I cap. 8.* Il condotto dell'acqua Vergine in qualche luogo, come dietro al palazzo del Bufalo, è di travertini.

(*a*) Vitruv. *lib. 2. cap. 7.*, Plin. *lib. 36. cap. 22. sect. 48.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 159. n. 1.*

CAP. I.

rino, e a Napoli piperno, o pipierno; nome che viene probabilmente da Piperno (*Privernum*), ove questa pietra cavasi in gran copia. Di essa sono fabbricati i fondamenti del Campidoglio gettati l'anno di Roma 367., de' quali veggonsi ancora a' tempi nostri cinque ordini di grosse pietre sopra terra, che Ficoroni (*a*) ha fatti incidere in rame: la maggior parte di queste pietre hanno cinque palmi e mezzo di lunghezza (A). La Cloaca massima (B), il più antico sepolcro romano (*b*), che si conosca, presso Albano, e un altro de' più antichi monumenti romani (*c*) dell'anno 358., cioè un condotto per lo scolo delle acque del lago d'Albano, detto ora lago di Castello (c), sono tutti costrutti di questa specie di pietra.

§. 9. Convien dire che il travertino non sia stato conosciuto ne' più antichi tempi di Roma; non essendo allora state incise le iscrizioni se non che nel peperino; come è quella fatta ad onore di L. Cornelio Scipione Barbato, l'uomo il più degno del suo secolo; la qual lode gli vien data in questa iscrizione (*d*). Essa è stata fatta durante la seconda guer-

(*a*) *Le vestig. di Rom. ant. lib. 1. cap. 9. pag. 60.*

(A) Ficoroni *loc. cit. pag. 42.* dà in rame il residuo di altra fabbrica di peperini antichissima poco distante dalla rupe Tarpea dietro la rimessa, e stalla del palazzo Caffarelli, lungo palmi 114., e alto 13. Sono di peperini eziandio gli avanzi delle sustruzioni fatte al Campidoglio nell'anno citato di Roma, che ora si vedono nel cortile dell'Ospedale della Consolazione, dati da Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 1.*; e gli avanzi del carcere Tulliano, fabbricato da Anco Marzio, ed accresciuto da Servio Tullio, o secondo altri da Tullo Ostilio, restaurato in appresso con travertini al tempo degl' imperatori. Si vedono ove ora è la chiesa di san Pietro in carcere vicino all'arco di Settimio Severo; intorno a che può leggersi Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 12.* Questa pietra per uso di Roma al presente cavasi a Marino.

(B) Se ne veda la figura presso Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 22. fig. 2.*, e *Della magnif. de' Rom. Tav. 3.*

(*b*) Montfauc. *Antiq. expl. T. V. pl. 117.*

(*c*) Liv. *lib. 5. cap. 11. n. 19.*

(c) Si veda Piranesi, che lo ha descritto, e inciso in rame in molte Tavole nell'opera particolare su di esso, intitolata: *Antichità d'Albano, e di Castel Gandolfo, ec*, pubblicata in Roma nel 1764., e nell' altr' opera *Della magnif de' Rom. Tav. 30.*

(*d*) V. Sirmond. *Vetust. inscr. qua L. Corn. Scip. elogium continetur*, &c. [Ha parlato Winkelmann di questa iscrizione anche nella *Storia*, *Tom. I. pag. 146. n.* *., e *pag. 153.* Io poi ho notato *pag. 309.* le altre antichità lavorate parimente in peperino, trovate ultimamente nel sepolcro degli Scipioni, ove fu trovata nel secolo passato la detta iscrizione di Barberini; e fra le altre vi è la cassa sepolcrale di Scipione Barbato padre di Lucio Scipione, di cui parla la citata iscrizione, eccellentemente lavorata, e col suo epitafio. Tutti questi monumenti però non provano altro, a mio giudizio, se non che per le iscrizioni, e le sculture siasi adoprato il peperino prima del travertino, secondo che già

guerra punica, e si vede ora nella biblioteca Barberini: è della stessa età di quella di Duillio, che verosimilmente non sarà stata incisa in altra pietra; e non già sul marmo, come si è preteso provare (*a*) con un passo di Silio Italico; non essendo dello stesso tempo i frammenti di marmo, che se ne veggono (A); e Seldeno (*b*) con varj altri scrittori non sarebbero restati in dubbio intorno a questo monumento, se avessero potuto vedere da sè stessi questa iscrizione. Del marmo in Roma se ne venne in cognizione molto tardi; ma pure vi fu usato prima dell'anno 676. dalla sua fondazione (B), benchè uno scrittore l'abbia negato (*c*). Plinio, che si adduce a questo proposito, parla del marmo di Numidia, e della prima soglia, che ne fu fatta (*d*); assicurandoci peraltro al luogo stesso, che l'arte di segare il marmo non fu nota in Roma prima del secolo d'Augusto: il che pare inverosimile (c). Chechè ne sia, è certo che si è adoprato il marmo senza servirsi della sega, in due monumenti del tempo della repubblica, che sono il sepolcro di Cecilia Metella, oggi-

notai al *Tom. I. pag. 30. not.* 2.; non già che questo fosse incognito a Roma ne' più antichi tempi, come ha creduto anche il signor dottor Lapi *Ragionam. mineral. del selce rom. pag. 23.*; essendo stato adoprato originariamente alla Cloaca massima, lavoro assai più antico del sepolcro degli Scipioni, come fa osservare il signor Piranesi nella citata opera *Della magnif. de' Rom. Tav. 2.*, e *pag. XLIII. n. 30.* Il signor de la Condamine, che *Extrait d'un journ. ec. Acad. roy. des Scienc. année 1757. Mém. p. 380.* dice lavorato in travertino il carcere fatto da Anco Marzio, ha equivocato coi restauri, de' quali parlammo qui avanti *pag. 22. n.* A.

(*a*) Rycquius *De Capit. cap. 33. pag. 400.* [Si veda ciò che ho notato nel *Tom. II. pag. 154. not. a.*

(A) In Campidoglio nel palazzo dei Conservatori a piè della scala.

(*b*) *Marmora Arundell. pag. 103. edit. Maitt.*

(B) Si veda *Tom. I. pag. 237.*, *Tom. II. pag. 159. seg.*

(*c*) De Gozze *Iscr. della base della col. rostr. pag. 10.*

(*d*) Plin. *lib. 36. cap. 6. sect. 8.*

(c) Plinio dice di più, cioè che non fosse cognita neppur in Italia: *nondum enim secti marmoris vestigia invenerat Italia*: ma questo mi pare un errore, seppure non volessimo scusare Plinio con dire, che l'uso della sega non fosse molto esteso, o per la sua difficoltà, o per altra ragione; poichè nell' anno di Roma 579. il censore Quinto Fulvio Flacco fece togliere dal famoso tempio di Giunone Lacinia, vicino a Crotona nella Magna Grecia, le tavole di marmo, delle quali era coperto; e le fece portare a Roma, come vedemmo nel *Tom. II. pag. 160.* È probabile, che fossero state poste in quel tempio qualche tempo prima; e quindi si può dire, che l'arte di segare il marmo fosse molto più antica in Italia, e forse anche in Roma, se vi era già cognita fin d'allora l'arte di farne delle tavole per quell'uso di coprirne i tetti. Così argomento ancora dei Greci. Le tegole di marmo pentelico furono adoprate al tempio di Giove Olimpico ducento e più anni prima di Flacco; e Pausania, il quale ciò racconta *lib. 5. c. 10. p. 398.*, dice, che questa usanza di coprire i tetti con

CAP. I. oggidì chiamato Capo di Bove (A), e la Piramide di Ceſtio (B).

§. 10. Il peperino, o pietra d'Albano, ſervì parimente per li principali pubblici edifizj nel tempo ſteſſo, che in Roma ſi metteva in opera il marmo con tanta profuſione. Quelli, che ſi ſono conſervati del tempo degl'imperatori, ſono il Foro di Nerva, il vicino tempio di Pallade (C), il tempio d'Antonino, e Fauſtina (D): un piccolo tempio fuori di Roma preſſo il lago Pantano, di ſeſſanta palmi di lunghezza, e trenta di larghezza, i di cui quattro muri ſono in piedi, è forſe d'un tempo più remoto. Queſti tempj però erano riveſtiti di laſtre di marmo, come appare dai frammenti, che ve ne reſtano (E).

§. 11. La

laſtre di marmo ſegate fu introdotta da Biza di Naſſo, come coſtava dai verſi poſti ſotto la ſtatua erettagli nella ſua patria, che noi riferimmo nel *Tom. II. pag. 11. col. 1.*; e queſti viveva al tempo, che regnava Aliatte nella Lidia, e Aſtiage figlio di Ciaſſare nella Media; vale a dire circa ſeicent'anni prima di Gesù Criſto. Or chi ſa quanto foſſe più antica l'arte di ſegare il marmo, e le pietre per gli altri uſi ſemplici delle fabbriche? Ciò ſia detto per congettura; perocchè ſi potrebbe intender piuttoſto Pauſania, che Biza inventaſſe l'arte ſteſſa di ſegare il marmo, e forſe nell'occaſione di farne uſo per tegole. Infatti l'onore di eternare la di lui memoria con una ſtatua, pare che ſupponga un merito più originale, e di maggior conſeguenza; come era quello della invenzione dell'arte di ſegare il marmo; anzichè di eſtendere ſemplicemente l'uſo di quell'arte a farne delle tavole da coprirne i tetti; eſtenſione, che poteva farſi da chiunque ſenza molta fatica di più, o acutezza d'ingegno. Sebbene è noto agli antiquarj, che gli ſcrittori antichi ſpeſſo hanno confuſo i primi inventori delle coſe con quelli, che in appreſſo vi hanno fatte delle aggiunte, o ne hanno eſteſo l'uſo. Comunque ſia ſtato, Plinio *loc. cit. ſect. 6.* moſtrò d'ignorare queſti fatti confeſſando chiaramente, di non ſapere, chi foſſe autore di quella invenzione: e ſcrivendo, che altro non poteva dirne, ſe non che, la caſa del re Mauſolo fatta nell'olimpiade CVI., e l'anno di Roma 404., era ornata di marmi lavorati colla ſega; e forſe vuol dire, che ne era impellicciata, poichè nel reſto era di mattoni. L'Arduino non ha notata queſta mancanza di Plinio; ma troppo ha voluto abuſare delle di lui parole il ſignor de la Faye *Recherch. ſur la prépar. ec. p. 57.*, facendogli dire aſſolutamente, che l'arte di ſegare il marmo non riſaliva fino alla fondazione di Roma, per poter meglio sfigurare un altro di lui paſſo *cap. 13. ſect. 19.*, facendolo parlare del ſolo laberinto d'Egitto, quando parla di tutti quattro, cioè anche di quello di Creta, di Lenno, e dell'Italia; e interpretando di un lavoro artificiale con calce, e altre materie, le di lui parole *lapide polito*, che altro non ſignificano, ſe non che pietra liſcia, lavorata, o luſtrata, come parla nello ſteſſo ſenſo Plinio poco prima *cap. 7. ſect. 10.*, *cap. 15. ſect. 22.*, *lib. 37. cap. 10. ſect. 62.*, e in tanti altri luoghi. Sono queſti alcuni degli argomenti, de' quali ſi ſerve il ſignor de la Faye per provare, che il granito degli antichi è una pietra artefatta, come fu accennato nel *Tom. I. pag. 127. n. 1.*

(A) Ne da la figura il Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 3 pag. 73.*, Montfaucon *Antiq. expl. Tom. V. pl. 112. ſeg.*, Piraneſi *Le antich. rom. Tom. III. Tav. 12.* Il maſſo è riveſtito di travertini; di marmo è il fregio, che gira intorno, ornato di teſchi di bove, e di feſtoni; e l'iſcrizione.

(B) L'ha data in rame, e deſcritta Ottavio Falconieri in un diſcorſo aggiunto alla citata opera del Nardini.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 366. 368.*

(D) Vedi *loc. cit. pag. 391. n. A.*

(E) La fabbrica più conſiderabile fatta di peperini al tempo degl'imperatori, in quel-

§. 11. La terza ſpecie de' materiali, oſſia la calcina, ſi preparava dagli antichi Romani, come ſi fa anche al preſente, colla pozzolana; terra chiamata allora collo ſteſſo nome, cioè *pulvis puteolanus*, ſenza dubbio per eſſere ſtata ſcoperta la prima volta a *Puteoli*, oggidì Pozzuolo preſſo Napoli. La pozzolana è o nericcia, o roſſigna: quella che è nericcia, è ferruginoſa, più peſante, e più ſecca dell' altra; e ſi uſa principalmente negli edifizj ſott' acqua, perchè eſſendo magra ſi ſcrepola con facilità eſpoſta all' aria; l'altra è più terroſa, ed è migliore per le fabbriche in terra. La prima ſpecie ſi trova nei contorni di Napoli, non però la ſeconda: ma l'una e l'altra ſi cava a Roma, e nelle ſue vicinanze, e non ſe ne trova in alcun' altra parte d' Italia. Contuttociò è da notarſi, che gli antichi hanno fatto poco uſo della pozzolana roſſigna; quando all' oppoſto ora ſi ſtima più della nericcia. Neppure ſi trova la pozzolana nelle campagne di Roma vicine al mare: coſicchè gli antichi, che l'hanno adoprata in Anzio, l'avranno tratta da Napoli, donde ſi prende anche oggidì; coſtando meno a farla venire di colà per mare, che a farla traſportare per vettura, o ſui carri da Roma (A). Si porta in Toſcana per mare fino a Livorno, e ne va pure in altre parti. L'Alberti nella ſua opera ſull'Architettura (*a*) parla della pozzolana come d'una coſa di cui non avea cognizione alcuna, ſe non per relazione altrui: nè poteva eſſergli nota in altra guiſa, eſſendo egli fiorentino (B). In altro luogo la confonde col rapillo (*b*). Pa-

la parte, che ora ſi vede, è la mole Adriana. Della ſteſſa pietra erano le colonne dei portici della caſa di Ortenſio ſul Palatino, abitata poi dal quale da Auguſto fin che viſſe. Suetonio nella di lui vita, *cap. 72*. Le colonne fatte di queſta pietra, o di tufo, o di travertino in qualche fabbrica ſono intonacate di un fortiſſimo ſtucco, quali ſono fra le altre quelle del tempio di Cora, di cui ſi parlerà qui appreſſo, e quelle del tempio ſecondo di Peſto, di cui ſi è parlato avanti *pag. 6*.

(A) E non potrebbe anche portarſi per il tevere, e quindi per mare?

(*a*) *Dell' architett. lib. 2. cap. 12.*

(*b*) *lib. 3. cap. 16.* [Parla del rapillo propriamente, che dice buono per fare laſtrichi.

(B) È ſtato però in Roma, e architetto di Niccolò V., come narra il Vaſari nella di lui vita, fra le vite degli Architetti, ec. *Tom. 1.*

CAP. I. re che la pozzolana neppure sia stata mai trovata nella Grecia, come osserva Vitruvio (*a*): ed appunto per mancanza di essa i Greci non hanno potuto con facilità fare le volte. Bisogna non pertanto, che abbiano essi avuto il segreto di fare un' ottima calce (*b*); di che ne abbiamo una prova nel gran serbatojo d'acqua a Sparta fatto di brecciuole, che legate colla calce fanno un corpo sì duro quanto le brecciuole stesse (A).

§. 12. Le due specie di pozzolana s'impietriscono egualmente (B); anzi la calce, che ne è impastata, diventa più dura delle pietre medesime, che insieme lega ed unisce; come può vedersi dalle rovine delle fabbriche poste sul mare, e fabbricate nel mare stesso tanto a Pozzuolo, che a Baja, e in tutto quel paese, e al porto d'Anzio, che è l'antico *Antium*, ove i moli, che formavano, e chiudevano il porto, siccome anche le dette fabbriche, erano costrutti di mattoni. Colla pozzolana selciavansi parimente negli antichi tempi le strade grandi e piccole in Roma, e all' intorno: metodo, che osservasi ancora a'nostri giorni.

§. 13. Gli strati della pozzolana si estendono molto addentro la terra, e talvolta fino agli ottanta palmi di profondità. Tutto il circondario di Roma è vuoto, e come minato

pag. 338.; ed egli stesso al luogo citato nella *not. a.*, dice di aver osservato in questa città, che i Romani nei pubblici edifizj, non però nei minori, usarono la pozzolana rossa. Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 10.* loda questa specie sopra tutte per qualunque fabbrica, anche rustica: dal che rileviamo l'uso maggiore, che se ne faceva.

(*a*) *lib. 2. cap. 6.*

(*b*) Fontenu *Descript. de l'aqued. de Cout. &c. Acad. des Inscr. Tom. XVI. Hist. p. 115.*

(A) Non è però da supporsi, che gli antichi Romani adoprassero la calce mescolata semplicemente colla pozzolana, senza fare alcun' altra diligenza nel resto. Essi usavano principalmente delle cautele nello scegliere le pietre per fare la calce, poi nello smorzare questa quando era cotta, e nel farla stagionare. Si veda il signor de la Faye, che ha fatte intorno a queste, ed altre cautele molte belle osservazioni in due opuscoli, il primo de'quali gia citato, ha per titolo: *Recherches sur la préparat. que les Romains donnoient à la chaux, à Paris 1777. in 8.*, e l'altro: *Mémoire pour servir de suite aux recherches, ec. 1778. in 8.* Se ne ha un estratto nell'Antologia Romana *Tom. IX. anno 1782. n. 22. pag. 163. segg.* Nella calce adoprata per la chiesa di s. Sofia, riedificata da Giustiniano, fu mescolata scorza d'olmo tritata, e fu usata acqua d'orzo bollito tepida, per indurarla più. V. Codino *De orig. Constant. pag. 67. B.* Al di fuori fu adoprata calce mescolata d'olio. Ivi *pag. 69. in fine.*

(B) *Puteolanus pulvis, si aquam attigit, saxum est.* Seneca *Natur. quaest. lib. 3. c. 20.*

to dagli ſcavi di queſta terra ; e i grottoni , ove ſi è cavata , hanno più miglia di lunghezza : in queſti erano le catacombe (A) . Allorchè ſi lavorò alle fondamenta del caſino della villa Albani , furono trovati tre di queſti grottoni uno ſull' altro ; di maniera che fu neceſſario ſcavare più oltre , e fino alla detta profondità di ottanta palmi .

§. 14. Paſſando all' arte di fabbricare , come articolo ſecondo della parte eſſenziale dell' Architettura , dovremo cominciare dalle fondamenta , che erano fatte o di groſſe pietre quadrate di tufo , come già ſi è detto innanzi (B) , oppure di rottami di queſto tufo medeſimo , che era la maniera più comune , come lo è ancora al preſente . La platea , ove uſavanſi quei rottami , ſi facea nel modo ſeguente , per quanto ſi vede dalle rovine . Si gettava la calce a ſacco nella foſſa , e poi ſi copriva nello ſteſſo modo con pezzi di tufo , così continuandoſi gli ſtrati , o piani di calce , e di tufo ſin che la foſſa era piena . Queſto fondamento ſi conſolidava in due giorni , e diventava tanto duro per la pozzolana , che poteva fabbricarviſi ſopra immediatamente . Deeſi anche notare , per ciò che riguarda le mura ſopra terra , che gli antichi conſiderando la qualità ſoda della pozzolana , mettevano ſempre più calce che pietre ; e fu tal metodo ſono

D 2 fatte

(A) I grottoni delle catacombe ſono ſtati fatti e per la pozzolana , e per altre qualità di arena , come anche per eſtrarne del tufo , Vedi Boldetti *Oſſerv. ſopra i cemet. lib. 1. c. 1.* , Bottari *Scult. e pitt. ſagre , ec. Tom. 1, n. 1.* Una ſpecie di catacomba è il così detto laberinto di Creta , non già il vero e antico laberinto , nominato quì avanti *pag. 24. col. 2.* , il quale appunto è formato d' una infinità di corridori , e ſtrade implicatiſſime cavate ſotto una montagna per eſtrarne pietre da fabbricare . Si vedano fra gli altri , Tournefort nella deſcrizione , che ne dà nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze di Parigi all' anno 1702. *pag. 217. ſegg.* , e Gimma *Della fiſ. ſotterr. Tom. I. lib. 1. cap. 9. art. 8. pag. 93. ſegg.*

(B) Pietre quadrate ſi dicono anche da Vitruvio *lib. 2. cap. 5.* , e altrove , da Livio *lib. 6. cap. 3, n. 4.* , Seneca *Epiſt. 86.* , dal giureconſulto Ulpiano *l. Et ſi forte 6. §. Modus 5. ff. Si ſerv. vind.* , e da tanti altri ſcrittori latini generalmente . È però da notarſi con Galiani al luogo citato di Vitruvio *n. 4. pag. 32.* , che , quadrate non ſi dicono in uno ſtretto ſignificato di quadro , o di cubo ; ma ſolo per ſignificare groſſe pietre con facce piane , ancorchè non uguali , e che oggidì ſogliamo chiamare col termine generale di lavorate , o quadrangolari . La forma di pietre quadrate , o quaſi quadrate può vederſi nella Tavola data nel *Tom. II. pag. 375.* ; e per le altre ſi veda la Tavola XII. in fine di queſto Tomo .

CAP. I. fatte tutte le antiche volte (A). Quando l'armatura della volta era ſtata formata colle tavole, vi ſi gettava, come nella coſtruzione dei fondamenti, della calce con delle ſcheggie di tufo, o di mattoni; e ciò fino ad una certa altezza, la quale è di nove palmi nelle terme di Diocleziano: dopo di che vi ſi metteva di nuovo uno ſtrato di calce per rendere unita la ſuperficie della volta. In tal maniera un piccol numero d'uomini poteva finire una gran volta in un ſol giorno. Si può oſſervare queſto metodo di fabbricare nelle opere, dalle quali è caduta l'incroſtatura, come anche nelle volte rovinate, quali ſono per eſempio quelle del Coloſſeo, delle terme di Tito, di Caracalla, e di Diocleziano; e particolarmente nelle rovine conſiderabili della villa Adriana, ove ſi vede ancora l'impronta, o letto delle tavole dell'armatura.

§. 15. Queſta maniera ſollecita di coſtruire le volte non ſi pratica più: ſi fanno al dì d'oggi a mano, ſervendoſi per altro ſempre del tufo, e della pozzolana. L'empitura, fin tanto che tutto ſia del pari colla platea, ſi fa nulladimeno ancora a ſacco, a un di preſſo come uſavaſi dagli antichi. Per mezzo di quella calce ſi può dare alle volte la forma, che ſi vuole. Se ne fanno ancora attualmente in Roma delle affatto piane, di modo che appena moſtrano eſſere curve. Si laſciano queſte volte per qualche tempo colla loro armatura, acciò poſſano conſolidarſi.

§. 16. Facendo gli antichi le loro volte eſtremamente forti, cercavano di renderle anche più leggere che foſſe poſſibile; il che facevano in due maniere differenti. La maniera più ordinaria era di empiere le volte con delle ſcorie del veſuvio, che ſono o roſſigne, o bigie. Se ne trovano delle nere vicino a Viterbo, in un luogo, ove ſono fonti d'acqua bollente, che induriſce le uova in un iſtante. Queſto luogo

(A) Vedi la citata Tavola XII.

go ſi dice *Bollicame*, nome che gli è ſtato dato dal *bollire*. Il fuoco ſotterraneo, come pure le ſcorie, che vi ſi trovano, fanno argomentare, che vi ſia ſtato anticamente un vulcano. Ma le ſcorie di Viterbo non ſono troppo buone per fare le volte, eſſendo troppo tenere. Si oſſerva chiaramente queſta ſpecie di ſcorie in antichi edifizj, e ne furono trovate nel Panteon allorchè in queſti ultimi tempi fu reſtaurato. Ciò non oſtante nè Vitruvio, nè i ſuoi commentatori hanno parlato di queſta maniera di coſtruire le volte; e non parla delle ſcorie del veſuvio ſe non di paſſaggio. Siccome la natura di queſta montagna è ſtata poco dagli antichi conoſciuta; così non hanno molto cercato di ſcoprirne i fenomeni.

§. 17. Le volte coperte di ſimili ſcorie ſono comuniſſime in Napoli; ma il card. Albani è ſtato il primo, e fino al preſente l'unico, che ne abbia fatto coſtruire a Roma delle ſomiglianti. Ecco la maniera, con cui ſi procede in queſta coſtruzione: dopo eſſere ſtata fatta l'armatura, ſi riempiono i fianchi, come già dicemmo, fino alla platea, o mezzo della volta. Queſta platea ſi copre quindi colle ſcorie, e colla calce, che ſi amalgamano, e ſi conſolidano inſieme per modo, che, a dir così, è quaſi impoſſibile diſtruggere un tal lavoro.

§. 18. La ſeconda maniera di rendere le volte più leggere, era di ſervirſi d' urne, o di vaſi di terra cotta vuoti, che ſi collocavano colla bocca in alto; dopo di che ſi gettavano in queſte urne, e tutto intorno ad eſſe, delle piccole pietre, e calce tutto a ſacco. Si vede un gran numero di queſte urne nelle volte del circo di Caracalla, o come altri pretendono (*a*), di Gallieno, fuor di Roma (A). Scrive Ariſtotele

(*a*) Fabrett. *De aq. & aquæd. Diſſert.* 3. *pag.* 166. [e *De col. Traj. cap.* 6. *pag.* 147.

(A) Vogliono gli antiquarj, che poſſa dirſi ora con miglior fondamento di Caracalla, ſtanti le ſcoperte, che vi ſono ſtate fatte dopo il Fabretti; come le medaglie di quell'imperatore, che vi ſono ſtate trovate, e che ne' loro roveſci ci fanno vedere queſto circo; la ſtatua di Caracalla ſteſſo, e di Giulia di lui madre, ritrovate fra le rovine in quel-

CAP. I. tele (*a*) che si adopravano vasi vuoti nella costruzione delle camere, per accrescere la voce (A).

§. 19. Consolidate le fondamenta, per cui bastavano circa due giornate, si cominciava ad inalzare le mura; operazione, che noi consideriamo sotto due punti di vista differenti, cioè la costruzione del muro stesso, e la sua incrostatura. Le mura di pietre quadrangolari, comunque fossero di tufo, di peperino, di travertino, o di marmo, si facevano posando semplicemente queste pietre le une sulle altre senza calce, di maniera che si reggevano pel loro proprio peso. Ne' più antichi tempi si mettevano in opera le più grosse pietre, che poteano aversi; donde è nato che fosser chiamate *opere de' Ciclopi* (*b*). Per questa ragione stessa la gente del paese dà il nome di *Palazzo de' Giganti* alle rovine del tempio di Giove a Girgenti in Sicilia (*c*). Le pietre generalmente sono d'una squadratura sì giusta, e gli spigoli così uniti, che le commessure vi compariscono come un sottil filo; il che da alcuni scrittori è stato chiamato ἁρμονία; e si ammirava particolarmente nel tempio, che SCOPA (*d*) fabbricò

le vicinanze nel pontificato di Clemente XI., e state comprate dal duca d'Abrantes ambasciatore di Portogallo in Roma; ed altri monumenti. Ved. Ficoroni *Le vestig. di Roma ant. lib. 1. c. 24. p. 163.*, Orlandi nelle note al Nardini *Roma ant. lib. 3. c. 3. p. 68. n. a.*

(*a*) *Problem. lib. 2. sect. 11. n. 8. 9. oper. Tom. IV. pag. 119.*

(A) Come a tale effetto, e per l'armonia, si mettevano nei teatri. Ved. Vitruvio *lib. 1. cap. 1.*, *lib. 5. cap. 5.* È degna di particolar osservazione la cupola della chiesa ora dedicata a s. Vitale in Ravenna, opera del VI. secolo dell'era cristiana ai tempi di Giustiniano. Essa è tutta fatta di tubi vuoti collocati orizontalmente, i quali entrano gli uni negli altri, e s'incatenano con tale esattezza, e proporzione, che resta per essi la cupola di lieve peso, e fortissima insieme. Ne darà la descrizione esatta il più volte lodato signor cavaliere d'Agincourt nella continuazione della Storia delle Arti del Disegno; e può vedersi anche il signor Serafino Barozzi nella descrizione, che ne ha data colle stampe di Bologna nell'anno 1782. in 4. *pag. 13.*, e l'Antologia Romana, *Tomo X. anno 1784. num. 33. pag. 258.* In alcune volte dei portici, ond'è circondata la chiesa di s. Stefano Rotondo sul monte Celio, che è dell'età della suddetta, vi sono parimente usati quei tubi nei fianchi, ma posti quasi perpendicolarmente. Ne darà la figura, e descrizione lo stesso d'Agincourt.

(*b*) Paus. *lib. 2. cap. 20. pag. 156. lin. 28.*, *cap. 25. pag. 169. lin. 20.*

(*c*) Fazell. *De reb. sicul. Tom. I. dec. 1. lib. 6. princ. pag. 248.* [Non dice Fazello, che si chiamasse così per questa ragione; ma perchè vi era rappresentata la congiura dei Giganti contro Giove nel portico, che guardava l'oriente, in tante statue. Nella stessa maniera si dice *Tempio del Gigante* una fabbrica di mattoni a Cuma per la statua gigantesca di Giove ivi ritrovata, e che ora si vede incontro al real palazzo in Napoli, ove fu eretta nel 1670. Ved il Padre Paoli *Antichità di Pozzuolo, ec. Tav. 47. fol. 29.*

(*d*) Paus. *lib. 8. cap. 41. pag. 684. in fine.*

bricò a Tegea (*a*): le commessure d'un tempio a Cizico erano coperte con un filo d'oro (*b*). CAP. I.

§. 20. E' cosa nota, che le pietre grandi in altre fabbriche venivano strette, e collegate insieme per mezzo di spranghe, o ramponi, che erano di metallo per il marmo, in cui il ferro produceva delle macchie rugginose (A). L'Alberti dice di aver trovato anche ramponi di legno negli antichi edifizj (*c*); il signor le Roy gli ha osservati nelle rovine d'un tempio nel territorio d'Atene (*d*); e uno de' miei amici, il signor Roberto Mylne scozzese, che è stato incaricato di costruire un ponte sul tamigi, mi ha assicurato di averne veduti a una grossa pietra del suddetto tempio di Giove a Girgenti (B).

§. 21. Le grosse pietre delle mura di città erano parimente commesse insieme senza calce. Un lavoro singolare in questo genere, è senza dubbio una parte delle mura di Fondi nel regno di Napoli. Questo muro è fatto di pietre bianche pulite all'esterno; ma tutte d'una forma differente, essendovene delle pentagone, delle esagone, e delle ettagone, ossia

[Lo dice del tempio, che Ittino fabbricò a Figalia.

(*a*) I traduttori hanno spiegata questa parola nel luogo citato di Pausania, con quella di *simetria*: si trova peraltro che Pausania se n'è quasi sempre servito per significare le commessure delle pietre. Vedasi *lib. 2. c. 25. pag. 169. lin. 20.*, *lib. 9. cap. 34. pag. 777. lin. 32.*, *cap. 39. pag. 791. lin. 15.*

(*b*) Plin. *lib. 36. cap. 15. sect. 22.*

(A) Vedi *Tom. II. pag. 24.*

(*c*) *Dell'archit. lib. 3. cap. 11.*

(*d*) *Ruin. des plus beaux monuments de la Grèce, Tom. I. par. 1. pag. 4. lin. 10.*

(B) Così Flaminio Vacca *Memorie, n. 39.*, racconta, che per accomodare il monistero rinchiuso nel Foro di Nerva furono gettati certi quadri di peperino, ne' quali tra l'uno, e l'altro vi erano alcune spranghe di legno, da ogni banda fatte a coda di rondine, così ben conservate, che si potevano rimettere in opera; e nessun falegname conobbe di che legno fossero. Anche il signor Piranesi ha osservato, che in un sepolcro fuori di porta san Sebastiano, passato Capo di Bove sull'antica via Appia, vi sono corsi di tufi grandi, le testate de' quali sono legate per mezzo di spranghe di quercia tagliate parimente a coda di rondine. Ne da la figura nelle *Antich. rom. Tom. III. Tav. 9.* Pare che fra gli Ebrei nella Palestina si facesse uso grande di simili spranghe di legno, come si ha dalle Sacre Scritture, Eccli. *c. 22. v. 19.*, *c. 27. v. 2.*, Abacuc *c. 2. v. 11.* Ved. Menochio *De republ. Hebr. lib. 7. cap. 5. quæst. 5. col. 659.* Dai Greci si chiamavano ἱμάντωσις, secondo Suida. Più generale però doveva essere presso tutte le nazioni l'uso delle spranghe di ferro impiombate, dette γόμφοι *gomphi* dai Greci, e dai Latini, come costa dalle antiche fabbriche, e da tanti antichi scrittori, molti de' quali sono riportati dal Bergiero *Hist. des grands chém. de l'emp. rom. Tom. I. liv. 2. chap. 6.*, e Suatelio *De foram. lapid. in prisc. ædif. in suppl. Antiq. Roman. Sallengre, Tom. I. col. 321.* Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 40.* le chiama *ancore*, delle quali hanno qualche somiglianza.

CAP. I.

ossia di cinque, di sei, e di sette angoli; ed in tal modo sono le une colle altre incastrate. Se ne potrà formare un' idea sulla terza Tavola, che il signor marchese Galiani ha aggiunta alla sua traduzione di Vitruvio, e su di un resto d'antico muro in Alba, presso il lago Fucino, che il Fabretti ha fatto incidere in legno (*a*). In questa maniera medesima erano fabbricate le mura di Corinto, e di Eretria nell' Eubea. Simili mura erano anche ad Ostia, luogo dell' Epiro; de' quali il vecchio Sangallo architetto, al cui tempo se ne vedevano alcuni avanzi, ce ne ha dato il disegno in pergamena, e la descrizione, che ora si ritrovano nella biblioteca Barberini; ed io parlo ad altro proposito di queste mura nella descrizione del museo di Stosch (*b*). Si vedono eziandio rappresentate sulla colonna Trajana le mura d'una città fabbricate di simili pietre.

§. 22. Per le volte, acquedotti, ponti, ed archi di trionfo si tagliavano le pietre a forma di conio; ciò che Perrault avrebbe potuto sapere senza venire a Roma, se non avesse voluto provare, che gli antichi non sapevano l'arte di tagliar le pietre (*c*); e che per questa ragione non facevano arcate di pietre, ma soltanto di mattoni. Questo scrittore non si è ricordato, che Vitruvio stesso parla (*d*) d'arcate

(*a*) Fabretti *De col. Trajani*, *cap. 7. in fine*, *pag. 229.* [Questa è la maniera di fabbricare, che Vitruvio *lib. 2. cap. 8.* chiama *antica*, e *incerta*; come incerta si dice anche oggidì. Rassomiglia alla lastricatura delle strade, quale principalmente la vediamo nelle antiche di Roma, e fuori. Vedasene un saggio nella Tavola XII. in fine di questo Tomo. Ne restano avanzi di tempo antichissimo in molti luoghi, e tra gli altri in alcune parti delle mura di Roma fatte da Aureliano; nelle antiche mura di Alatri in quel sito detto ora Civita; nelle vecchie mura di Palestrina, come nota pure il Fabretti *loc. cit.*, in quelle di Cora, che il P. Volpi *Latium vetus*, ec. *Tom. IV. lib. 7. cap. 2. pag. 128.* ha prese per fortificazioni fatte dai Goti. Vedi Piranesi *Antichità di Cora*, ec. *pag. 3. segg.*, e la *Breve notizia delle più insigni antichità esistenti in alcuni luoghi del Lazio in vicinanza di Roma*, inserita in appendice al Nardini *Roma ant. pag. XXVII.*

(*b*) *Descript. des pierr. grav. du Cab. de Stosch*, *cl. 2. sect. 13. n. 979 pag. 173.*

(*c*) *Parall. des anc. & des mod. Tom. I. pag. 115.*

(*d*) *lib. 6. cap. 11.* [Parla d'archi fatti a conio; ma non dice espressamente se conj di mattoni, de' quali parlammo qui avanti *pag. 19. n. B*, o di pietra. Abbiamo però Strabone, il quale ci dice chiaramente *lib. 5. pag. 360. Tom. I.*, che alcune cloache antiche di Roma, tanto larghe, e alte, che vi poteva passare un carro carico di fieno, erano fatte colla volta di pietra; quali le vediamo ancora alla Cloaca massima, di cui sa

cate costrutte di pietre a forma di conio. Egli fa dire anche ai suoi abati, che questa ignoranza degli antichi è stata cagione di aver essi dovuto fare gli architravi, che andassero da una colonna all'altra; e che non trovandosi sempre delle pietre di una determinata grandezza erano costretti di accostare d'avantaggio fra loro le colonne: ma tutto questo discorso non è meno falso del precedente; imperocchè agli avanzi d'uno dei più antichi edifizj di Roma, in Campidoglio, che era il soggiorno dei senatori, si vede ancora la parte di sotto dell' architrave, dalla quale pendono le gocce, con otto capitelli dorici: lo spazio, che passa tra due di questi capitelli prova, che ve ne manca uno; e per quanto si può capire dall' architrave, dovrebbero esservene stati sedici. Questa faccia è fatta di piccole pietre di due palmi in circa per ciascuna, le quali sono tagliate nella maniera stessa, che in simili casi taglierebbonsi oggidì.

§. 23. Le mura di piccole pietre erano comunemente fatte di pezzi di tufo a modo di conio, l'esterna superficie de' quali era quadrata; o almeno erano ornate, e coperte di tufi così fatti (A). Tale qualità di lavoro si chiamava dagli antichi *opus reticulatum*, vale a dire, opera fatta a modo di rete, per ragione delle commessure delle pietre, la figura delle quali somigliava ad una rete. Coloro, che rappresentano tal sorte di lavoro come fatta di dadi lunghi, o parallelogrammi (*a*), s'ingannano. Vitruvio assicura che questa qua-

parlato qui avanti, e ad altri antichi avanzi. È pure di pietre l'arco della porta di Pesto, che si darà nella Tavola II. in fine di questo Tomo.

(A) Non sempre si facevano di tufo; ma secondo i luoghi anche di peperino, e travertino, come osservò Ciampini *Vet. monum. Tom. I. cap. 8.*

(*a*) Alberti *Dell' archit. lib. 3. cap. 9.* Perrault ha preso da lui ciò che ha detto a questo proposito. [Alberti non s'inganna altrimenti, essendo ben diverso ciò che scrive, da quello, che intende Winkelmann. Egli in sostanza non dice altro, se non che, il lavoro reticolato degli antichi era sovente interrotto con dei corsi di mattoncini fatti bislunghi, o a parallelogrammi. Ecco le di lui parole: „ Io ho avvertito, che gli antichi usarono nelle opere reticolate tirarvi il recinto, che fosse di cinque ordini di mattoncini, o non meno di tre; e che tutti, o almeno un ordine fosse di pietre non più grosse che le altre, ma bene più lunghe, e più larghe „: il che si conferma dalla figura, che ne dà

CAP. I.

lità di muro non sia soda (*a*) : ciò non ostante si vedono conservati degli edifizj intieramente costrutti in quel modo ; quali sono fra gli altri la così detta villa di Mecenate a Tivoli, le rovine del tempio d'Ercole nello stesso luogo, gli avanzi della villa di Lucullo a Frascati , e gran pezzi di muro di quella di Domiziano a Castel Gandolfo, ove ora è la villa Barberini (A) . Maggior quantità di tali lavori trovasi fuor d'Italia (*b*).

§. 24. Per ciò che riguarda le mura fatte di mattoni, bisogna considerarle primieramente quanto alle mura in sè stesse, indi quanto alla incrostatura, comprendendovi però anche il pavimento. I muri dei grandi edifizj di Roma non sono intieramente di mattoni : ne sono lavorati soltanto a filare, e si chiamano muri a cortina. L'interno è riempito alla rinfusa di piccole pietre, di testacei, e d'altre cose simili , legate a vicenda con della calcina , di cui ve se ne metteva un terzo di più. Vitruvio chiama questa specie di lavoro *emplecton* (*c*), perchè è riempita nell' interno (B) ; ma egli non parla se non che di mura di pietre , non già di quel-

nell' annessa Tavola. In tanti altri lavori di reticolato fanno lo stesso effetto i corsi di grandi pietre, o lunghi mattoni, fino a sei, e sette ordini, come sono nell' anfiteatro di Lucca, e di Arezzo, per testimonianza di Guazzesi *Diss. intorno agli anfit. della Tosc. op. Tom. I. pag. 22.*; e anche fino agli undici, come osservò Ciampini *loc. cit.*, ove dà la figura di questa maniera di fabbricare, e delle altre. Vedasi la Tav. XII. in fine di questo Tomo.

(*a*) Vitr. *lib.* 2. *c.* 8. [e Plinio *l.* 36. *c.* 22. *sect.* 51.

(A) Osserva bene il marchese Galiani al luogo citato di Vitruvio, *n.* 3., che di questa specie di lavoro ci siano restati monumenti in maggior copia, che delle altre; benchè Perrault lo neghi senza fondamento. Egli crede che la facilità di screpolarsi, che vi notano Vitruvio, e Plinio, possa nascere dai letti delle pietre, che non sono orizontali; ma che ciò non ostante siano fortissimi questi lavori per la piccolezza delle pietre, e l'abbondanza della calce. Le fabbriche, che fanno più maraviglia in questo genere, sono due di Baja, intorno alle quali vedasi quanto scrive il P. Paoli nella lettera a me diretta, che si darà in fine delle Osservazioni sul tempio di Girgenti, §. 45. Ciò che mi resta quì da riflettere, si è, che Vitruvio dice usata questa maniera di fabbricare a reticolato per la bellezza sua: ma pure io vedo, che gli antichi l'usavano anche nei luoghi ove non compariva; come per esempio l'avanzo del condotto dell' acqua Alsiatina, dato da Piranesi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 12. fig. 1.*, è rivestito di reticolato non solo al di fuori, ma anche al di dentro, ove poi è intonacato con lastrico di testacei pesti. Così sono lavorate la camera sepolcrale di L. Arunzio, e liberti, data dallo stesso Piranesi *Tom. II. Tav. 9. 10.*, ed altra camera sepolcrale data nella *Tav. 16.* Sono di reticolato con intonaco sopra.

(*b*) V. Burmann. *Syll. epist. Tom. II. p. 191.*

(*c*) *lib.* 2. *cap.* 8.

(B) Vedi la Tav. XII.

quelle di mattoni: ciò che ſi prova ad evidenza, mentre dopo queſta deſcrizione comincia a trattare particolarmente delle mura di mattoni, ſenza parlar di tal maniera nè egli, nè i ſuoi commentatori. Servendoſi di queſta ſorte di lavoro i Romani ſono arrivati a fare de' muri immenſi, che aveano fino a nove, e tredici palmi di groſſezza (A). Anche i moderni hanno fatti ſimili muri, e di mattoni intieri, come è quello, ſu cui poſa la cupola di S. Pietro in Vaticano, groſſo quattordici palmi.

§. 25. Pare che di un ſomigliante lavoro foſſero coſtrutte le mura di Babilonia; perciocchè la parola *αἱμασιῇ* uſata da Erodoto (*a*), in vece di cui altri (*b*) leggono *αἴρπιζον*, ſignifica queſta ſpecie di fabbricato, e non già come pretende Bouherio (*c*), muri fatti di pietre gettate alla rinfuſa; ma ſaranno ſtate, come preſſo i Romani, con dei corſi di mattoni poſti con ordine. Che i mattoni arruotati ſiano ſtati in uſo non può aſſicurarſi (B). Oggidì però gl' intieri muri eſterni di qualche edifizio ſi veggono fatti con queſta ſorte di mattoni; e tali ſono fra gli altri quelli della chieſa della Madonna de' monti a Roma, e quelli del palazzo del duca d'Urbino (*d*). I mattoni, che vogliono adoprarſi per li muri, e non per li pavimenti, ſi fanno più largi alle due eſtremità, che nel mezzo, affine di poterli collocare ſodamente gli uni ſopra gli altri quaſi ſenza calce; perocchè ſi mette la calce ſoltanto internamente dalla parte, ove i mattoni non ſi toccano (C). Per tal ragione le commeſſure dei muri fatti con mat-

(A) Per meglio comprendere qual uſo faceſſero gli antichi de' mattoni, e come praticaſſero la riempitura, gioverà aſſai l'oſſervare le fabbriche di Pozzuolo, Cuma, e Baja, delle quali dà un ſaggio il P. Paoli nella Tav. 27. In eſſa potrà oſſervarſi, che oltre il formare il muro con mattooi al di fuora, riempito con rottami e calce al di dentro, ponevanſi a certe diſtanze mattoni ſtragrandi, che formavano come una catena. Tali ſi vedono pure nelle mura di Roma fatte da Aureliano, delle quali parlammo qui avanti *pag. 32. n. a.*, e in altre fabbriche.

(*a*) *lib. 1. cap. 180. pag. 85.*

(*b*) Euſthat. *ad Odiſſ. Σ'. pag. 1851. l. 25.*

(*c*) *Diſſert. Herod. pag. 43.*

(B) Può aſſicurarſi certamente, eſſendone fatta la fabbrica, di cui parla Winkelmann qui appreſſo al *Capo II. §. 18.*

(*d*) *Memorie d'Urbino, cap. 3. pag. 46.*

(C) Si può anche intendere dei mattoni, i quali al di fuori comparivano intieri, ma

mattoni arruotati sono per così dire impercettibili.

CAP. I.

§. 26. Allorchè si alzava una fabbrica in un luogo in pendío, o presso un terreno più alto, si procurava garantirsi dall' umido per mezzo di mura doppie, fra le quali si lasciava un buon palmo d'intervallo; come vedesi ben distintamente alle *Cento Camere* conservatesi nella villa Adriana a Tivoli: le loro volte sono ancora tanto asciutte ai giorni nostri, che il fieno può conservarvisi molti anni.

§. 27. L'interno di questi muri è fatto con tanta pulizia, e la loro superficie è tanto liscia, che facilmente si conosce, essersi avuto in mira di far sì che non vi si attaccasse l'umido. Questo lavoro serve a farci intendere ciò che ne dice Vitruvio (*a*). Perrault (*b*) si è figurato in questi doppj muri, Dio sa qual lavoro, con molti canali, o scolatoj (A).

§. 28. Un' altra ragione di usar questi doppj muri era per preservarsi dal vento, al quale i Greci davano il nome di λὶψ, i Romani quello di *africus*, e chiamato oggidì *scirocco* (B). Questo vento, come è noto, viene dall'Africa, e regna sulle coste dell' Italia egualmente, che su quelle della Grecia. Egli è nocevole del pari agli animali, ai vegetabili, e agli edifizj, strascinando con sè de' vapori grossi, pesanti, e caldi, che offuscano l'aria, e cagionano uno spossamento universale. A Metana (*c*) nella Grecia due uomini squarciavano in due parti un gallo vivo, e correvano, tenendone ciascuno la metà, intorno alle loro vigne; e ritornati al luogo, ond' erano partiti, ivi lo seppellivano, colla superstiziosa cre-

(*a*) *lib.* 7. *cap.* 4.

(*b*) *ad Vitruv. loc. cit. pag.* 239.

(A) Non sarà totalmente esatta la figura, che dà Perrault *loc. cit.* per ispiegare il sentimento di Vitruvio; ma ciò, che dice Winkelmann, non giova se non se ad intendere uno dei rimedj, e il più facile, che suggerisce quell' architetto; essendo più complicati gli altri.

(B) Qui Winkelmann prende lo stesso equivoco intorno ai nomi dei venti, che nella *Storia*, *Tom. I. pag.* 51., ove può vedersi quello, che noi vi abbiamo notato.

(*c*) Pausan. *lib.* 2. *cap.* 34. *pag.* 191.

erano triangolari, non essendo altro, che un quarto di un mattone grande; cosicchè al di dentro del muro facevano tra di loro un angolo, ove entrava la calce. Vitruvio non ne parla. Si vedono però in tante fabbriche, e fra le altre, nelle mura di Aureliano, delle quali parlammo alla pagina precedente. Ne diamo un saggio nella Tav. XII.

credenza, che fosse questo un mezzo efficace di tener lontani da esse i perniciosi effetti dello scirocco (A). Questo vento discioglie il ferro, e gli altri metalli, di modo che i lavori di ferro alle case vicine al mare devono essere rinnovati di tempo in tempo; al che molto contribuisce anche il sale marino, che circola per l'atmosfera. Il piombo della cupola di s. Pietro deve essere in parte rinnovato, e in parte risarcito ogni dieci anni, trovandosi corroso da questo vento (B). Era dunque per prevenire questi cattivi effetti, che gli antichi facevano doppio il muro alle loro case dalla parte del mezzodì; ma lo spazio allora si lasciava più grande fra di essi, che quando volevano salvarli dall' umidità. Questo intervallo si faceva di qualche piede di larghezza; e così ha fatto lavorare il signor card. Alessandro Albani ad uno de' suoi magnifici casini a Castel Gandolfo.

§. 29. Per alzare gran pesi alle fabbriche si usava una ruota, in cui andavano uomini; come si può osservare in un basso-rilievo incastrato in un muro nella piazza del mercato di Capua dato in rame dal Mazochi (*a*).

§. 30. Intorno alla incrostatura dei muri è da notarsi, che quella dei pubblici edifizj si faceva con egual cura, e pulitezza tanto allora che si volevano intonacare, come quando non s' intonacavano. Quindi è che sebbene sia caduta questa incrostatura, il muro resta così pulito, come se fosse stato fatto per restar nudo. L'intonaco si faceva con molto

più

(A) Pausania parla veramente del vento chiamato dai Greci λὶψ, dai Latini *africus*, e da noi *libeccio*; non già dello scirocco, di cui intende parlare il nostro Autore, e rilevarne i cattivi effetti, che io ho confermati al luogo citato del Tomo I; come pure dell' austro, o vento meridionale: de' quali due venti, e loro maligni influssi nell' agro romano, e nell' Italia, può vedersi anche il Donio *De restit. salubr. agri rom. in supplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 960.* Se il libeccio a Metana bruciava i teneri pampini delle viti, come scrive Pausania; l'austro in Italia recava danno alle uve, come dice Stazio *Sylvar. lib. 5. cap. 1. vers. 146.*:

. . . . . *Sic plena maligno*
Afflantur vineta noto.

(B) Non è il semplice vento, che lo corrode; ma il gran caldo del sole, che lo squaglia, a segno di farlo talvolta scorrere fuso in qualche parte: e molto contribuiscono a rovinarlo anche le gelate.

(*a*) Mazochi *Amphith. Campan.* [Lo riportaremo quì appresso Tav. XIII.

CAP. I.

più di diligenza, che non si pratica oggidì; perchè vi si mettevano fino a sette mani di calce, come insegna Vitruvio (*a*): ciascun piano era ben battuto, e assodato; e poi in fine vi si stendeva sopra un piano di polvere di marmo passata allo staccio. Contuttociò una simile incrostatura non oltrepassava la grossezza d'un dito (A). Le mura intonacate in questa maniera acquistavano un pulimento, che le rendeva lucide come uno specchio; e con pezzi di esse coprivansi dei tavolini. Non è possibile di abbattere l'incrostatura dei muri, e dei pilastri delle così dette Sette Sale nelle terme di Tito, e della Piscina Mirabile vicino a Baja; essendo forte come il ferro, e lustra come uno specchio (B). Nelle fab-

(*a*) *lib. 7. cap. 4.*

(A) La maniera, che insegna Vitruvio, è molto piu faticosa, di quello, che mostri di farla credere Winkelmann; e certamente dovea essere più grossa, e alta l'incrostatura. Sarà bene di portarne le parole secondo la traduzione di Galiani. „ Terminati i cornicioni, si rinzaffino più rozzamente che sia possibile le mura: mentre sta per asciuttarsi il rinzaffo, si cuopra d'arricciatura, regolando le lunghezze colla riga, e col filo, le altezze col piombo, e gli angoli colla squadra; perche un intonaco così fatto ne farà parer bella la pittura: mentre sta per seccarsi questo arricciato, vi si stenderà il secondo, e poi il terzo. Così quanto più alto sarà l'arricciato, tanto più duro e stabile sarà l'intonaco. Quando oltre il rinzaffo si saranno fatte non meno di tre croste d'arricciato, allora si stenderanno i piani di polvere di marmo; e questo stucco si stempererà in modo, che nello impastarsi non attacchi alla pala, ma n'esca netto il ferro: steso lo stucco, mentre si secca, vi si stende un altro piano piu sottile: e quando sarà questo ben maneggiato, e lisciato, si metta anche il terzo e più sottile. Così fortificate le mura con tre incrostature d'arena, ed altrettante di marmo non potranno essere sottoposte nè a crepature, nè a difetto alcuno: ma anzi essendo stati colle mazzuole ben battuti, ed assodati i piani di sotto, e poi ben lisciati per la durezza e candidezza del marmo, cacceranno i colori messivi ne' pulimenti una somma nettezza e vivezza „. Ognuno intende, che Vitruvio parla di un intonaco per dipingervi sopra, com'egli dice più chiaramente nel progresso, e segue a dire, che non si faccia sottile, ma grosso quanto più sarà possibile. Se poi fosse umido il luogo dove si vuol dipingere, prescrive nel capo seguente le cautele, che ho accennate qui avanti *pag. 36. n.* A. Per le cisterne, o conserve d'acqua *lib. 8. cap. 7.* prescrive soltanto una crrsta di calce, e di frombole. Queste devono essere di selce, e non piu grosse d'una libra. La calce sia della piu gagliarda, che poi si mescola con cinque parti di arena della più pura, e più aspra. Un tal metodo però non si vede usato negli antichi acquedotti, e nelle conserve, delle quali parla Winkelmann appresso. Gl'intonachi per le volte, e per le stanze, ove non si volea dipingere, si faceano di tre mani di calce, e l'ultima col marmo pesto, secondo Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 13. 15.*; e con due di marmo, se si voleva ben lustro, come scrive Plinio *lib. 36. cap. 23. sect. 55.*

(B) Anche il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo, ec. Tav. 61. fol. 34.* ci descrive la sodezza straordinaria, e marmorea dell'intonaco, che vedesi in questa piscina di Baja. Crede però non doversi ciò alla maestría dell'incrostatura, ma bensi alla deposizione fatta dall'acqua delle sue particelle saline: ed ha trovato sempre questa sorta di sodo intonaco nelle conserve d'acqua, non gia altrove. Questo intonaco poi è ruvido all'esterno, e quasi globoso. Conviene osservarlo dalla parte, che era attaccata al muro, per averlo liscio; e bisogna arruotarlo perchè sia lucente. L'intonaco delle Sette Sale, che erano recipienti, o conserve d'acqua, come osservò Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 10. pag. 100.*, e il no-

fabbriche ordinarie, e nei ſepolcri, l'interno de' quali non era fatto colla medeſima pulizia, l'incroſtatura ha due dita di groſſezza. E' ſingolariſſima la notizia, che Sante Bartoli (*a*) ha data di certe camere, le cui mura erano incamiciate con laſtre di rame ſottiliſſime. Eſſe furono ſcoperte al tempo dello ſteſſo ſcrittore, cioè verſo il fine dello ſcorſo ſecolo, a poca diſtanza da Marino, in un luogo detto *le Frattocchie* (A), ove altra volta era ſtata trovata la famoſa Apoteoſi d'Omero, che vedeſi in caſa Colonna, e ove credeſi che abbia avuta l'imperator Claudio la ſua villa (B).

§. 31. Il pavimento de' bagni, e di altre fabbriche era talvolta fatto di piccoli mattoni meſſi di coſta, in maniera che facevano angolo inſieme, come ſi pratica anche a' dì noſtri; e ne ſono laſtricate le ſtrade di Siena, e di tutti i paeſi dello ſtato d'Urbino. Queſta ſpecie di lavoro ſi chiama *ſpina peſce*, per la ſomiglianza, che hanno le filare dei mattoni colle ſpine dei peſci (c). Gli antichi lo chiamavano *opus ſpicatum*, perchè i mattoni ſono anche diſpoſti come i granelli nella ſpiga; lavoro, che Perrault non ha ſaputo intendere, ſecondo che altri ha già oſſervato (*b*). Si copriva il pavimento così fatto con calce meſcolata di teſtacei peſti, e ſovente al di ſopra vi ſi poneva il muſaico. Si vede un ſo-

ſtro Autore *Tom. I. pag. 241. §. 10.*, è fatto certamente con particolar diligenza, ed è di tre diverſi ordini, o mani. Ved. Ficoroni *Oſſervaz. ec. pag. 27.*

(*a*) Nella notizia delle antichità ſcoperte, che ſi trova in fine dell' opera intitolata: *Roma antica, e moderna*.

(A) Winkelmann ha probabilmente ſcritto di memoria queſta notizia, equivocando tra Sante Bartoli, e Flaminio Vacca. Il primo è ſtato valente diſegnatore, e inciſore celebertimo, ma non gia ſcrittore, per quanto io ſappia. L'altro ha ſcritte nel 1594. le *Memorie di varie antichità trovate in diverſi luoghi della città di Roma*, che l'Andreoli aggiunſe in fine della *Roma antica* del Nardini riſtampata in Roma nel 1704., e in queſte *Memorie, n. 101.*, il Vacca dà quella notizia della ſtanza, e del luogo, ove fu trovata, che è ſul monte Aventino incontro alla chieſa di s. Saba. Ecco le di lui parole. „ Flaminio Galgano padrone di una vigna incontro ſanto Savo, dove ſi cavano li tufi per far le mura della città, mi raccontò, che cavandoſi alle radici di quel monte, ſi trovò dentro il tufo uno ſtanzino molto adorno, col pavimento fatto di agata, e corniola, e li muri foderati di rame dotati con alcune medaglie commeſſe, con piatti, e bocali, tutti iſtromenti da ſagrifizj; ma ogni coſa aveva patito fuoco: il detto ſtanzino non aveva nè porte, nè fineſtre, e vi ſi ſcendeva per di ſopra.

(B) Vedi *Tom. I. pag. 215.*

(c) Vedine un ſaggio nella Tav. XII.

(*b*) De la Baſtie *Remarq. ſur. quelq. inſcrip. ant. Acad. des Inſcr. Tom. XV. Mém. p. 442.*

CAP. I. somigliante lavoro nella villa Adriana a Tivoli. Aveano gli antichi fra i loro servi di quelli, che si chiamavano *pavimentarj* (*a*), i quali far sapevano ogni sorte di lavori in genere di lastrico.

§. 32. La terza parte di questo capitolo, che tratta della forma degli edifizj, e delle loro differenti parti, si divide naturalmente in due punti: il primo, che concerne la forma, riguarda principalmente i tempj, i quali, tranne ben pochi, erano fra i Greci di figura quadrata, in maniera che la loro lunghezza era il doppio della larghezza: e perciò Vitruvio scrive (*b*) che un tempio, il quale per davanti abbia cinque intercolonnj, e sei colonne, debba avere il doppio di questi intercolonnj alle fiancate. Era di questa proporzione il tempio di Giove a Girgenti in Sicilia, come ho fatto vedere nelle mie Osservazioni a parte su di esso (A); poichè con una esatta misura del piano, che ha occupato, e delle sue rovine, si è trovato, che la sua larghezza era di cento sessantacinque piedi: e per conseguenza si dovrà leggere cento sessanta in Diodoro, ove parla della lunghezza di questo tempio, in vece del sessanta. La stessa proporzione si osserva nei tempj quadrati dei Romani. Un picciol tempio fabbricato di peperino presso al lago Pantano sulla strada di Tivoli a Frascati, di cui parlammo innanzi, ha sessanta palmi di lunghezza, e trenta di larghezza. Questa proporzione però sembra che non fosse ancora fissata ne' tempi antichissimi; poichè l'antico tempio di Giove in Elide era largo novantacinque piedi, e lungo duecento trenta (*c*): quello pure di Giove, che innalzar fece Tarquinio sul Campidoglio (*d*), era a un di presso tanto largo quanto lungo, essendovi appena quindici piedi di differenza.

§. 33. Di

(*a*) Vulp. *Tab. Antiat. pag.* 16.
(*b*) *lib.* 4. *cap.* 4.
(A) Vedi qui avanti *pag.* 3. *not.* A.
(*c*) Pausf. *lib.* 5. *cap.* 10. *pag.* 398. *lin.* 3.
(*d*) Dionys. Halic. *Antiq. Roman. lib.* 4. *cap.* 61. *tom.* I. *pag.* 248. *lin.* 22.

§. 33. Di edifizj rotondi con volta, o cupola, non se ne sanno in Grecia che sei nominati da Pausania. Un tempio era accanto al Pritaneo d'Atene (*a*); un altro si vedeva in Epidauro (*b*), vicino al tempio d'Esculapio, architettato dal celebre scultore POLICLETO, e ornato con pitture di PAUSIA, cui si era dato il nome di *Tholus* per motivo della sua volta (A); il terzo era a Sparta, ove stavano le statue di Giove, e di Venere (*c*); il quarto, edifizio profano, era in Elide (*d*); e il quinto a Mantinea (*e*), chiamato *il focolare comune* (*ἑςία κοινή*). V'erano in altre parti degli edifizj, che portavano un nome stesso, come quello di Rodi (*f*), e quel di Cauno nella Caria (*g*). Finalmente il sesto di quegli edifizj era il tesoro di Minia a Orcomene (*h*). Quantunque sulle pietre intagliate, nelle quali è rappresentato il corpo d'Ettore strascinato intorno alle mura di Troja, si veggano dei tempj rotondi, non se ne dovrà conchiudere, che questi tempj avessero una tal forma veramente. Sulla nave di straordinaria grandezza, che Tolomeo Filopatore re d'Egitto fece costruire, v'era fra gli altri un tempio rotondo consecrato a Venere (*i*), e sappiamo, che sulle navi degli antichi (*k*) solevano alzarsi delle torri rotonde di muro con tetto a vol-

(*a*) Pauf. *lib. 1. cap. 5. pag. 12.*

(*b*) id. *lib. 2. cap. 27. pag. 173.*

(A) Pausania scrive, che si chiamava *Tholus* Θόλος anche il primo nominato di Atene. Vitruvio *lib. 7. præfat.* nomina un edifizio a Delfo chiamato pure *Tholus*, e *lib. 4. cap. 7.* dà le regole per fare tempj rotondi. Secondo Aristotele, o altri, che sia l'autore, *De mirab. auscult. oper. Tom. II. pag. 726. in fine*, le fabbriche a cupola doveano essere molto in uso fra i Greci: e ivi si parla di molte consimili fatte da tempi antichissimi nell'isola di Sardegna. Erano però tutte cupole basse molto, e piuttosto volte rotonde, anzichè dell'altezza, e forma delle cupole, che si sono fatte ne' tempi moderni, com'è quella di s. Pietro in Vaticano. Sarà interessante la serie storica di queste cupole all'uso moderno, che darà il più volte lodato signor cavaliere d'Agincourt nella sua continuazione della Storia delle Arti del Disegno. Può vedersi anche le Roy *Ruines*, ec. *Essai sur l'hist. de l'archit. pag. XVI. segg.* Questi osserva *Tom. II. par. 2. pag. 49. seg.*, che i monumenti greci ancora esistenti, dai quali possiamo trarre qualche idea delle fabbriche rotonde, sono la Torre de' venti, di cui dà la figura *Tom. II. pl. 3*; e il monumento elevato a Lisicrate, amendue in Atene, di cui porta la figura nel *Tom. I. pl. 10. 24. e 25.*

(*c*) id. *lib. 3. cap. 14. pag. 237. in fine.*

(*d*) id. *lib. 5. cap. 20. pag. 429. lin. 15.*

(*e*) id. *lib. 8. cap. 9. pag. 616. in fine.*

(*f*) Constant. Porphyr. *Exc.* Polyb. *lib. 28. pag. 138.*

(*g*) Appian. *De bello mithrid. p. 185. D.*

(*h*) id. *lib. 9. cap. 38. pag. 786.*

(*i*) Athen. *Deipnos. lib. 5. c. 9. pag. 205. E.*

(*k*) *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, class. 6. n. 66. segg. pag. 538. 539.*

CAP. I. ta, o a cupola (A), come anche delle torri di muro quadrate (*a*). L'architetto Sangallo nella citata sua raccolta di disegni in pergamena parla d'un tempio rotondo a Delfo consecrato ad Apollo.

§. 34. Non può affermarsi, che il tempio fatto alzare da Pericle in Eleusi (*b*) abbia avuto una forma circolare; ma quando anche fosse stato d'una forma quadrata, non è meno certo, che fosse coperto con una cupola, e con una specie di lanterna (B). Si vede questa lanterna, ed una cupola sopra il tamburo d'un tempio quadrato scolpito sul più gran sarcofago, che siasi conservato dell'antichità, esistente nella vigna Moirani presso la porta di s. Sebastiano (c). Il tamburo non è dunque una invenzione moderna. Più comuni erano i tempj rotondi presso i Romani, che presso i Greci: ad alcuni era stata data una tal forma per una ragione allegorica, come al tempio di Vesta inalzato da Numa Pompilio (*c*); siccome in quello di Mantinea sembra che siasi avuto in mira il focolare. Un tempio rotondo della Tracia, dedicato al Sole, aveva avuto per oggetto il simbolo del disco di questo pianeta (*d*).

§. 35. Alla forma degli edifizj pubblici, e dei tempj appartengono le colonne, che ne' più remoti secoli erano di legno. Si vedeva ancora al tempo di Pausania (*e*) un tempio in Elide, il cui tetto posava sopra colonne di quercia senza mura; e nel luogo stesso v'era altresì allora una colonna

(A) Vedi anche la Raccolta d'Antichità di Borioni, illustrata da Venuti, ove *Tab. 73.* si ha una gemma con simili torri su di una nave.

(*a*) *ibid. n. 65. pag. 537.*

(*b*) Plutarch. *in Pericle*, *oper. Tom. I. pag. 159. in fine*.

(B) Winkelmann ha forse equivocato intorno a questa fabbrica, di cui Plutarco non dice niente di questo; ma bensì poco dopo *pag. 160. princ.* dice dell'Odeo, fatto dallo stesso Pericle in Atene, come fu detto qui avanti *Tom. II. pag. 188.*, che fosse rotondo, e fatto a guisa di un padiglione reale. Il signor le Roy *Ruines*, *ec. Tom I. par. 2. pl. 9.* dà la figura degli avanzi di esso, e lo descrive *pag. 19.*

(c) Ora nel Museo Pio-Clementino.

(*c*) Festus *v. Rotunda ades*. [Kippingio *Antiq. rom. lib. 1. cap. 8. n. 5. pag. 163.* crede trovarlo rappresentato su una medaglia della famiglia Cassia, di cui da la figura presa dal Gutero *De jure pontif. lib. 11. cap. 10.*

(*d*) Macrob. *Saturn. lib. 1. cap. 18.*

(*e*) Pauf. *lib. 6. cap. 24. pag. 515.*

lonna di quel legno al portico di dietro del tempio di Giunone (*a*). La più antica proporzione, o misura dell' altezza delle colonne, era il terzo della larghezza d'un tempio, come Vitruvio (*b*) c' insegna per l'ordine toscano; e come si trova in generale accennato da Plinio (*c*). Questa proporzione non è totalmente d' accordo con quella dei due antichissimi tempj di Pesto, l' altezza de' quali è un poco maggiore (A). Le colonne andavano diminuendo verso la cima, imitando così li tronchi degli alberi. Il gonfiamento, che Vitruvio chiama *entasis*, e sul quale si diffonde molto (B), non si vede in alcuna colonna dei grandi edifizj; ma bensì a qualcuno piccolo, e de' meno antichi tempi. Bisogna d' altra parte convenire, che questo gonfiamento niente di grazia accresce alle colonne (C). Riguardo alle scanalature, già le avevano le colonne più antiche (D). I Greci davano a quest' ornamento il nome di ῥάβδωσις κίονος (*d*), ovvero διάξυσμα (*e*).

§. 36. Quando le colonne erano assai grandi, i Greci le facevano di piccoli pezzi di pietre ineguali, come io fo vedere delle colonne del tempio di Giove Olimpico a Girgenti nelle citate mie Osservazioni su di esso. Nella pretesa villa di Mecenate a Tivoli, le colonne per metà inca-

 strate

(*a*) id. *lib. 5. cap. 16. pag. 417. princip.* [Gli antichi tempj dei Greci erano tutti intieri di legname. Vedi al *Capo II. §. 13.*

(*b*) *lib. 4. cap. 7.*

(*c*) *lib. 16. cap. 23. sect. 56.*

(A) Qual sia la diversità, che passa fra li tempj di Pesto, e l' antico etrusco descritto da Vitruvio, potrà vedersi nell' opera più volte lodata del P. Paoli intorno alle antichità di quella città, *Dissert. 3. n. 22. segg.*

(B) Appena l'accenna nel *lib. 2. cap. 2*, e *lib. 4. cap. 3.* Bensì ne dava la figura in fine dell' opera, che poi si è perduta.

(C) Il sig. Piranesi trova l'entasi alla colonna etrusca fra le rovine di un antico tempio in Alba negli Equi al lago Fucino, di cui parla il nostro Autore nel §. dopo il seguente, e ne dà la figura nell' opera *Della magnif. de' Rom. Tav. 31. fig. 6.*; e nei quattro pilastri dell'antichissimo sepolcro di C. Poblicio presso il Foro di Marte alle radici del Campidoglio, passato macel de' corvi, de' quali da la figura allo stesso luogo *fig. 7.* Avendola trovata il lodato P. Paoli nelle colonne del terzo edifizio di Pesto, o atrio toscano, nominato qui avanti *pag. 4.*, delle quali diamo la figura nella Tavola IX. in fine di questo Tomo, noi ci riserveremo a parlarne meglio nell' indice de' rami al detto numero.

(D) Le avevano le colonne del palazzo di Salomone, che sono molto più antiche degli edifizj greci. Vedi Regum, *lib. 3. cap. 7. vers. 24.*

(*d*) Aristot. *Ethic. ad Nicom. lib. 10. c. 3. oper. Tom. III. pag. 174.*

(*e*) Diod. *lib. 13. §. 82. p. 607. T. I. l. 35.*

CAP. I.

ftrate nel muro, come anche l'intiera fabbrica, fono fatte di pietre tagliate a forma di conio. Le colonne di marmo pentelico del tempio di Giove Capitolino, che l'imperator Domiziano fece lavorare in Atene, e poi rilavorare in Roma (*a*), erano più grandi di quante altre colonne di marmo, e di granito fiano rimafte a' tempi noftri; poichè Pirro Ligorio, il quale ne avea veduti dei frammenti, dice nelle fue Antichità, che manofcritte fi confervano nella biblioteca Vaticana, che il loro diametro era di dieci piedi; di modo che aver doveano per lo meno ottanta piedi di altezza, come quefto fteffo fcrittore offerva (A).

§. 37. Io

(*a*) Plutarch. *in Poplic. op. Tom. I. p. 105. princ.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 365.*

(A) Ligorio nel libro 18. delle fue Antichità, efiftenti in detta biblioteca fra i codici ottoboniani, num. 3376. alla parola *Tempio*, *p. 51. tergo*, non dice altro, fe non che le colonne di quel tempio di marmo pentelico aveano nove palmi nell' imo fcapo. Egli non dà veruna prova di ciò. A me pare incredibile, che colonne tanto groffe poteffero fervire per quel tempio. Per lo che è da offervarfi, che quando fu riedificato ai tempi di Vefpafiano, per rifpofta degli arufpici non fi potè accrefcerlo in grandezza, ma foltanto farlo più alto, fecondo che narra Tacito *Hiftor. l. 4. c. 53.* Lo fteffo vi farà ftato praticato poco dopo, quando fu di bel nuovo rifatto da Domiziano: e forfe per quefta ragione di doverfi mantenere l'antica pianta di effo, fi faranno dovute rilavorare, e affottigliare quelle colonne di marmo pentelico venute da Atene. È affatto infuffiftente l'opinione del Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 15. reg. VIII. pag. 267.*, del Padre Minutolo *Differt. 5. de Templis, fect. 2. in fupplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 124.*, e di altri, i quali credono, che quefte colonne fiano le fteffe, che ora fi vedono nella chiefa d'Araceli; imperocchè, come nota il P. Cafimiro nella Storia di effa, *cap. 6. pag. 238.*, quefte fono colonne tutte ineguali e per altezza, e per groffezza; e oltracciò alcune fono di granito bianco, altre di roffo, di cipollino, paonazzetto, e d'altra pietra. Ma poi il P. Cafimiro moftra di non aver letto Plutarco, aggiugnendo, che egli non dica a qual ufo, e per qual fabbrica ferviffero quelle colonne di pentelico fatte venire da Domiziano. Colonne più grandi di quelle nominate dal Ligorio farebbero quelle, che lo fteffo Padre Minutolo *Differt. 7. de ædific. judic. loc. cit. col. 139.* dice fcavate a fuo tempo (cioè dopo la metà dello fcorfo fecolo) nel moniftero di s. Eufemia (per errore dice s. Sufanna), vicino alla colonna Trajana, di tale grandezza, che quafi agguagliavano quefta colonna Trajana. Tale racconto è efagerato; fe quelle colonne appartenevano al Foro di Trajano, ed erano compagne di quella di granito trovata nella parte oppofta di quel moniftero l'anno 1765., come riferifce Winkelmann nel *Tom. II. pag. 372.*, e Orlandi nelle note al Nardini *lib. 5. cap. 9. pag. 225. n. a.*, la quale aveva foli otto palmi e mezzo di diametro, ed è compagna di altre che fi vedono nelle cantine di quel contorno. Il noftro Autore in una lettera al fignor barone Riedefel dei 9. novembre 1763. *par. I. p. 226.*, dice trovata poco prima per la ftrada d'Albano una colonna di granito sì groffa, che appena quattr' uomini potevano abbracciarla; e un' altra fimile fcoperta nei fondamenti del palazzo Santa Croce in Roma, che vi fi lafciò fepolta per l'enorme fua grandezza. Se ne fono trovate delle altre grandiffime nello fcavare per fondamenti di cafe, e per la fteffa ragione non fono ftate eftratte. Da Anaftafio nella vita di s. Ilaro, *fect. 69. Tom. I. pag. 76.*, fi nominano certe colonne, che erano a un triportico vicino a s. Croce in Gerufalemme, chiamate *hecaton penta* (o *peda*), di cento piedi; ma forfe erano così dette enfaticamente per denotare col numero cento non una precifa grandezza, ma una grandezza ftraordinaria, e fterminata, come vi nota Bianchini *Tom. III. pag. 167.*, il quale peraltro equivoca nel dirle di porfido, confondendole con altre nominate dopo dallo

§. 37. Io non m' impegnerò quì in ricerche ſulla origine, e ſul motivo delle differenti parti delle colonne; ma, come faccio in genere, così mi contenterò di fare anche qualche oſſervazione generale ſulli diverſi ordini delle medeſime. Queſti ſono cinque nell'Architettura greca, e romana; cioè il toſcano, il dorico, lo jonico, il corintio, ed il romano, o compoſito. Dell' antico ordine toſcano non ſi è conſervata che una ſola colonna all' emiſſario del lago Fucino; e non ne ſappiamo altro ſe non ciò che ne dice Vitruvio (A). Si vedono colonne toſcane colle baſi ſopra una patera etruſca inciſa (*a*), ove rappreſentaſi Meleagro ſedente fra Caſtore e Polluce, con Paride.

§. 38. Bensì ci reſtano modelli di colonne dell' ordine dorico dal tempo della loro prima origine alli tre antichi edifizj di Peſto, de' quali abbiamo parlato avanti (B), a un tempio di Girgenti (*b*), e ad un altro tempio di Corinto (*c*). Poſſono conſiderarſi quaſi come un ſemplice ſuſo di altre colonne. Sono ſcanalate, e d'una forma conica, cioè che va diminuendo verſo la cima; e quelle di Peſto ſono ciaſcuna compoſte di quattro pezzi. I capitelli hanno ſemplicemente una rotondità piana, e in quel luogo medeſimo, ove nei tempi poſteriori le colonne doriche hanno i così det-

ſteſſo Anaſtaſio, che lo erano veramente. Flaminio Vacca *Memorie*, *n.78.*, dice eſſerſi trovato a ſuo tempo preſſo il frontiſpizio di Nerone un colonnato di marmi ſalini, il maggior de' membri, ch' egli aveſſe veduto (eppure ſcriveva dopo di Pirro Ligorio), compoſto di colonne groſſe nove palmi di diametro, di una baſe delle quali fu fatta la tazza della fonte del Popolo, e di un' altra quella di piazza Giudia.

Le colonne più grandi, che vegganſi ancora fuor di Roma, poſſono crederſi, una d'antico ordine dorico ſenza baſe, o forſe d'antico etruſco, in Taranto nella chieſa della Trinità de' pellegrini, la quale, per rapporto del lodato Riedeſel *Voyage en Sicile*, *ec. let. 2. pag. 203.*, ha trenta due palmi e mezzo di circonferenza; e le colonne del tempio di Giove a Girgenti, che ſuperano quante altre mai eſiſtano; come ſi rileverà nelle note alle Oſſervazioni del noſtro Autore ſu quel tempio inſerite in fine di queſte ſull' Architettura. Grandiſſime erano anche le colonne del tempio di Cizico, di cui parleremo al §. *50.*

(A) *lib. 4. cap. 7.*

(*a*) Dempſt. *De Etrur. reg. Tom. I. Tab.7.*

(B) *pag. 4.* ove *not.* D. ſi è notato, che ſi credono antiche etruſche.

(*b*) Pancrazi *Antich. ſicil. Tom. II. par.2. Tav. 11. 12. 13.* [Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 22. fig. 3.*

(*c*) Le Roy *Ruin. des plus beaux mon. de la Grece*, *Tom. II. par. 2. pl. 17. pag. 44.*

CAP. I.

detti ovoli. Su questa parte posa immediatamente l'abaco, detto anche trapezio, che ha più sporto al di sopra del quarto di rotondo, di quello abbiano i più antichi tempj de' Greci. Questa sorta di sporto dà una grandiosità straordinaria al capitello (A). L'altezza delle colonne, che dovrebbe essere di sei diametri presi dalla parte inferiore, non ne ha nè pur cinque; e al detto tempio di Corinto, le colonne hanno solamente quattro diametri, compresi i capitelli (a).

§. 39. Le proprietà dell' ordine dorico sono d' avere dei triglifi alla parte di mezzo, ossia alla più larga del cornicione, chiamata fregio; delle gocce all' architrave, e dei dentelli alla parte inferiore della cornice (B). In uno dei tempj di Pesto i triglifi non erano lavorati nel fregio stesso, ma v' erano incastrati; e tutti ne sono caduti, uno eccettuato (C). L' estremità superiore dei loro canali è rotondetta; forma che non hanno gli altri triglifi. In luogo delle gocce sotto alla cornice vi sono in questi tempj degl' incavi rotondi, e tre filare di sei di questi incavi per ciascheduna (D). Al tempio di Teseo in Atene questi incavi sono quadrati, e a due filare (E).

§. 40. I tri-

(A) Vedi le Tavole in fine di questo Tomo.

(a) Le Roy *ibid. Tom. I. par. 2. pag. 18.*

(B) Vitruvio *lib. 4. cap. 2.* vuole, che i triglifi siano proprj dell' ordine dorico, e dello jonico i dentelli. Anche Euripide *in Oreste, vers. 1372.* da ai *triglifi* l'epiteto di *dorici*; parole, che il traduttore latino ha tese malamente per *dorica pinnacula*. Ma per li dentelli nell' ordine dorico ne abbiamo l'esempio nella cassa sepolcrale di Scipione Barbato, lavoro del secolo V. di Roma, nominata qui avanti *pag. 22. n. d.*, che può considerarsi come un cornicione, essendovi al di sopra la cornice coi dentelli; sotto il fregio coi triglifi, e le metope, le quali hanno un rosone per ciascuna; e il di sotto, ove è l'iscrizione, tutto liscio potrebbe considerarsi come un architrave. Vedasene la figura in fine di questo Tomo Tav. XIV. e XV. Al tempio di Cora, del quale si parlerà qui appresso nel § *41.*, di ordine dorico, vi sono i dentelli alla cornice sulla porta della cella.

(C) I triglifi erano al tempio piccolo di Pesto solamente, non alle altre fabbriche, come ci avvisa il P. Paoli *Differt. 4. n. 24.*; benchè siano stati posti anche al tempio grande nelle Tavole da lui datene, colle gocce sotto, delle quali non si è trovato vestigio nè pure al triglifo, che è rimasto al tempio piccolo. Le gocce sotto i triglifi conservatesi in altri monumenti antichissimi, e della stessa architettura presso a poco di quei di Pesto, sono rotonde, per imitare le gocce d'acqua, che rappresentano; come le osservò il signor barone Riedesel a un tempio dell' antica Selinunte dodici miglia lontana da Mazara in Sicilia, *Voyage en Sicile, ec. let. 1. pag. 27.*; e al creduto sepolcro del tiranno Terone a Girgenti, ivi *pag. 43.*

(D) Tali sono nel tempio grande; ma nel piccolo sono diverse. Vedi le Tavole V. e IX.

(E) Le Roy *Ruines, ec. Tom. I. pl. 18.* Vitruvio *lib. 4. cap 3.* prescrive, che le gocce si facciano a tre filare di sei per ciascuna.

§. 40. I triglifi sono posti nel luogo, ove ne' più antichi tempi i travi del soffitto interiore del tempio uscivano in fuori, e posavano su di un trave retto immediatamente dalle colonne. V'è tutta l'apparenza, che il cornicione poggiasse ancora al tempo di Pindaro sopra colonne di legno; come questo poeta accenna chiaramente nel suo enigma (*a*). Dice Vitruvio (*b*), che s'inchiodavano i triglifi come un ornato sulla testa dei travi, che usciva fuori; ma questa è una mera congettura; poichè al suo tempo non sussisteva più alcun tempio antico; ed egli non dà ragione veruna di quella specie d'ornamento. Pare che si facessero alle dette teste dei tagli, o segature, affine d'impedire che si screpolassero (A). L'intervallo, che passa fra due teste di travi, e loro triglifi, chiamato metopa, era riempito di fabbrica, come osserva lo stesso architetto romano; ma sembra che ne' più antichi tempi questo spazio restasse vuoto; il che dava aria al legname. Mi viene in pensiere questa osservazione per un passo d'Euripide, ove racconta, che nel momento, in cui Oreste, e Pilade concertavano insieme intorno alla maniera di entrare nel tempio di Diana in Tauride, per indi toglier la statua di questa dea, Pilade propose di passare fra i triglifi, in quel luogo dove era il vacuo; come io credo che vadano interpretate queste parole:

Ὅρα δέ γ' εἴσω τριγλύφων, ὅποι κενὸν
Δέμας καθεῖναι (*c*).

Guglielmo Cantero le ha tradotte contro tutte le regole del buon senso in questo modo:

Spe-

(*a*) *Pyth. 4. vers. 475-477.* [Parla di una casa di un principe, non di tempj.

(*b*) *lib. 4. cap. 2.*

(A) O piuttosto per imitare i canali dell' acqua, che vi scorreva, cadendo dalla cornice; giacchè per questa ragione medesima si mettono le gocce sotto i triglifi, ove i detti canali vanno a finire. Non mi pare, che simili tagli, o segature potessero impedire, che i travi si screpolassero, non dovendo essere molto profondi.

(*c*) Euripide *Iphig. in Taur. vers. 113.* [Il nostro Autore ha ripetute queste riflessioni nei *Monum. ant. ined. Par. IV. c. 14. num. 206. pag. 271. seg.*

CAP. I.

Specta vero intra columnarum cælaturas, quo inane, ac expeditum Corpus oportet demittere.

Come mai un uomo sì dotto, che ha veduta l'Italia, ha potuto pensare, che siasi cercato d'entrar nel tempio per le scanalature delle colonne (A), e che ciò sia stato possibile? Altronde la parola *vacuo* (κενὸν) quì non è relativa a quella di *corpo* (δέμας), come Cantero ha supposto: e non si tratta di rendersi *leggero*, e *svelto*; perchè *inane*, e *vacuum* sono due parole di significazione differente: la prima vuol dire *vacuo*, quando una cosa dovrebbe esser piena, e l'altra non suppone che sempre sia piena (B). La parola κενὸν è presa quì in un senso assoluto, e deve unirsi a ὅποι, *dove è vacuo*. Neppure Barnes ha inteso questo luogo. Crede che Pilade abbia proposto di entrare fra gl'intercolonnj (*intercolumnia*), come se lo spazio fra le colonne fosse stato chiuso, o che si fosse potuto entrare nel tempio, o vogliam dire nella cella, allorchè si era entrato nel colonnato, che intorno la circondava. Secondo il senso più verosimile di questo passo, le metope de' più antichi tempj, de' quali Euripide ci dà un'idea, erano aperte: e davano per conseguenza il solo mezzo di poter entrare nel tempio chiuso. La parola καθεῖναι, *demittere*, indica pure, che uno dovea calarsi giù; ciò che dovea farsi nell' interno del tempio. Il P. Brumoi non ha trovato in tutto ciò la minima difficoltà; ma ci spiega bensì a questo proposito in una nota, che cosa sieno i triglifi (C).

§. 40. Il

(A) *Cælatura* non sono le scanalature; ma lavori d'intagli, o bassi rilievi, come già notai nel *Tom. II. pag. 198. not. B.*; neppure Cantero non ha inteso dire *columnas cælatas*.

(B) Τὸ κενὸν πᾶν ἐπιθυμεῖ πληρώσεως. *Quidquid est vacuum desiderat repleri*. Clemente Alessandrino *Pædag. l. 2. c. 10. p. 223. lin. 25. Tom. I.* Secondo lo stesso Clemente *Cohort. ad Gent. num. 5. pag. 57.* Leucippo Milesio, e Metrodoro Chio ammettevano per due principj τὸ πλῆρες, καὶ τὸ κενὸν *plenum*, & *inane*.

(C) La spiegazione, che dà Winkelmann ai citati due versi, mi pare giustissima. Si dovea però riflettere, che Euripide al *v. 128.* dice quel tempio ornato di belle colonne; e al *vers. 1159.* da Ifigenia fa dire al re Toante, che non entri nel tempio; ma si fermi nel vestibolo.

Ἄναξ, ἔχ' αὐτοῦ πόδα σὸν ἐν παραστάσι.

§. 41. Il signor le Roy nella descrizione, che dà degli antichi monumenti della Grecia, fissa tre epoche differenti delle colonne dell' ordine dorico: cioè il più antico tempo, CAP. I.

Il traduttor latino ha interpretato questo verso probabilmente senza capirlo:

O rex, siste tuum pedem ubi astas, vel *in porticu*.

Le parole ἐν παραστάσι, a mio parere, devono intendersi di un tempio *in antis*, cioè, che aveva nella facciata pilastri alle estremità delle mura, che chiudono la cella, e nel mezzo fra i pilastri due colonne; forma, che appunto Vitruvio *lib. 3. c. 1. p. 98.*, riferisce essersi chiamata dai Greci ἐν παράστασιν; e veniva a formare un vestibolo. Di queste due colonne forse volle parlare il poeta, o anche di altre, che fossero dentro al tempio; non già di un portico, o colonnato, che lo circondasse tutto. Altrimenti, come si avrebbe a intendere, che dai vani fra i triglifi si potesse penetrare nel tempio, quando questi vani doveano corrispondere nel portico? Supponendo il tempio nella forma descritta, si può dire, che lo stesso ordine d'architettura girasse tutto intorno sul muro; e che nel fregio vi fossero le metope aperte per dar lume nel tempio, o perchè non fosse ancora introdotto l'uso di chiuderle, o per altra ragione. Ma quì fa nascere una questione lo stesso Vitruvio *lib. 4. cap. 2.*, ove non trovo riflessione alcuna degl' interpreti. Egli riprende l'opinione d'alcuni, i quali dicevano, che i triglifi rappresentassero finestre. Chi può mai aver pensato cosa simile, asluta da non solamente perchè i triglifi si pongono nelle cantonate, e sopra i mezzi delle colonne, ne' quali luoghi ripugna alla natura l'esservi finestre, come dice lo stesso scrittore; ma ancora perchè i triglifi sono nelle teste dei travi, i quali sono stati posti in quel luogo necessariamente fin dai primi tempi a reggere il tetto, o per il soffitto, com' egli avea detto poco prima? Sarebbe mai questo un equivoco di Vitruvio, il quale abbia scritto dei triglifi in vece delle metope? Queste erano aperte secondo Euripide; ed è più naturale, che lo fossero, non già i triglifi. Egli avea pur detto poco prima, che gli antichi fabbricatori empirono di fabbrica lo spazio rimaso fra' travi, ossia le metope, parlando di fabbriche di muro: argomento chiarissimo, che quello spazio era atto a stare aperto; e così sarà stato nelle fabbriche di legno, e ne' primi tempi. In secondo luogo, Vitruvio segue a dire, che i Greci chiamavano *opas* i letti dei travi, e dei panconcelli; e che dai Romani erano chiamati *columbaria*, buchi del colombajo, o per li colombi: *opas Graci tignorum cubilia, & asserum appellant, uti nostri ea cava, columbaria* (le quali ultime parole credo siano state mal tradotte da Galiani, dicendo, *i nostri li chiamano cava columbaria*, mentre la parola *cava* dee riferirsi a *ea*, quei buchi); e che presso i Greci era detto *metopa* quell' intervallo, che è fra i due letti dei travi. Quì potrebbe dubitarsi, che Vitruvio abbia equivocato nella stessa maniera. Ha voluto cavare la significazione di *metopa* dai due letti, o buchi dei travi, fra i quali sta; quasi che *metopa* sia *inter opas*, fra i buchi, non riflettendo alla primitiva maniera indicata da Euripide, nella quale era vuoto l'intervallo fra i due travi, che formavano i triglifi; e da questo vuoto, o buco, dovea così chiamarsi la *metopa*, non dai letti dei due travi, che non erano vuoti. Μετὰ ὀπὴ, di cui non ha saputo che dirsi Enrico Stefano nel suo lessico greco, voleva dire piuttosto *in foramine*, nel buco; oppure, che è più probabile, si può interpretare ὀπὴ μετὰ, *foramen inter*, cioè buco fra i travi; come si dice presso i latini *intervallum*, *interstitiam*, *intermedium*, in vece di *vallum inter*, *stitium inter*, *medium inter*; parole composte nello stesso modo, e per significare una cosa di mezzo: onde μετοπὴ è presso gli architetti quella materia, o quell' ornamento, che va nell' intervallo, nel framezzo, ossia nei buchi, o vani, che sono fra i travi nel fregio dell' intavolato, o cornicione di una fabbrica, detto dai latini *intertignium*. Così *columbaria* non dovevano essere i buchi dei travi, che erano in opera; ma i veri buchi, o lasciati dai travi adoprativi per far ponti, e quindi toltine; oppure i vani fra le teste de' travi, o triglifi, tra i quali usavasi lasciare quello spazio vuoto in cima alle case, e alle torri per li nidi dei colombi, o per passaggio di essi nelle soffitte, ove si tenevano per lo più, come al presente. Ved. Varrone *De re rust. lib. 3. cap. 7.*, Columella *De re rust. lib. 8. c. 8.*, Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 24.* Ciò per altro sia detto per un semplice dubbio, al quale sembra, che debba prevalere l'autorità di Vitruvio, che scriveva della sua professione, e parlava di termini, che erano in uso al suo tempo, e doveano capirsi nel vero lor senso.

CAP. I. in cui le colonne non oltrepassavano i quattro diametri d'altezza, come quelle di Corinto, di cui si è parlato innanzi; quelle del secondo tempo, come quelle del tempio di Teseo, e del tempio di Pallade in Atene; e quelle del terzo, come quelle del tempio d'Augusto nella stessa città, che hanno sei diametri. Questi sono i modelli, che riporta dei differenti stili, e che gli servono per paragonare tutto ciò che ha veduto e conosciuto di monumenti, e di colonne dell'ordine dorico in Italia. Può ciò non ostante aggiugnervisi una quarta epoca di quest' ordine, fondata sopra un portale di quattro colonne di travertino (A) a un tempio di Cora nella campagna romana, otto miglia distante da Velletri. Si ha un disegno scorrettissimo di questo tempio nella descrizione di Cora data da Finy, dal quale è stata ricavata la Tavola in rame, che il P. Volpi (*a*) ne ha data nel suo *Latium* (B). Io però tengo sotto gli occhi dei disegni di questo edifizio fatti dal gran Raffaello, che lo ha disegnato, e misurato con esattezza allorchè era in migliore stato che al presente (*b*). Le colonne doriche di esso, il diametro delle quali al piè della colonna è di tre palmi e un quarto, e in cima è di due palmi e otto once; queste colonne, dico, hanno sette diametri di altezza, non compresa la base e il capitello;

(A) Le colonne sono otto, quattro alla facciata, e due altre per parte; e sono intonacate, come fu detto *pag. 25. col. 1.*

(*a*) *Tom. IV. Tab. 13. pag. 140.*

(B) Voleva dire tutto l'opposto. Il P. Volpi ha scritto prima, e ne ha data la Tavola in rame al luogo citato nell'anno 1727. Finy ha estratte da lui le notizie riguardanti Cora sua patria, e le ha pubblicare in italiano nel 1732. in 4; ma senza figure, per quanto io sappia.

(*b*) Questi disegni, come anche qualchedun altro d'antichi edifizj, si trovavano nel museo del celebre barone di Stosch, e formavano un volume di sopra una ventina di pezzi. Un altro volume di simili disegni di Raffaello si trova nella biblioteca del fu Tomaso Coke, lord Leicester, che si è fatto conoscere nella repubblica letteraria per mezzo della sua *Etruria regalis Dempsteri*. Raffaello fece questi disegni allorchè fu nominato dal Papa per essere architetto di s. Pietro in Vaticano. Doveano servire al gran progetto di rimetter Roma quasi sull'antico suo piano, ideato da Leone X. Si trovano dei dettagli su questa impresa in una lettera di Celio Calcagnini a Giacomo Zieglero, contemporanei di Raffaello: questa lettera è unita a due lettere di s. Clemente, intitolate: *S. Clementis epistola dua ad Corinthios. His subnexa sunt aliquot singulares vel nunc primum edita, vel non ita facile obvia. Londini 1687.* in 12., ed è posta alla pagina 211. [Noi ne daremo la parte, che riguarda Raffaello, nell' indice delle Tavole in rame del Tomo I. n. 6.

lo; e sono in tutta la loro altezza di palmi ventisette e dieci once (A). Hanno scanalature, le quali cominciano dal terzo della loro altezza; e questo terzo ne è senza, e tutto liscio (B). Posano sopra la base, la quale non si trova in alcun' altra colonna dorica antica, se ne eccettuiamo due colonne, che veggonsi a Pesto (C); e differente è il capitello anche dalle altre colonne doriche, e più rassomiglia al capitello toscano. Questa singolarità è stata cagione, che non ostanti tutte le altre qualità doriche, Raffaello preso lo abbia per un edifizio d'ordine toscano, come si vede da ciò,

(A) Se il nostro Autore avesse letto bene le Roy, avrebbe veduto, che questa maniera dorica di sette diametri egli l'aveva fissata insieme alle altre. Il di lui sentimento in sostanza è, che l'ordine dorico fosse al principio assai basso, cioè di quattro diametri, o poco più; e porta per esempio il tempio di Corinto, e quello d'Atene dedicato a Teseo: che dipoi fosse alzato a sei diametri, come dice Vitruvio, e finalmente a' tempi d'Augusto si facesse la colonna dorica di sette diametri. Vedasi questo scrittore *Tom. I. par. 2. pag. 25. segg.*, e *Tom. II. par. 2. pag. 43. seg.* Contro un tale sistema ha scritta il P. Paoli la lettera più volte lodata, che si darà qui appresso. Per la proporzione dei sette diametri, il nostro Autore, come ha fatto nelle Osservazioni sul tempio di Girgenti, che si riportano in fine di queste sull' Architettura, senza ricorrere al tempio di Cora, e il signor le Roy al tempio d'Atene dedicato ad Augusto, potevano trovarla riferita da Vitruvio *lib. 4. cap. 1. pag. 130.* come introdotta prima de' suoi tempi, vale a dire prima del tempo di Augusto. Questo scrittore non ammette proporzione più bassa, e più antica nell' ordine dorico di quella dei sei diametri, almeno come usata nella Grecia, ignorando forse i tempj descritti dal signor le Roy, seppure non li credeva d'ordine etrusco, o altro che siasi; giacchè quale fosse prima presso i Dori egli nol dice, e scrive anzi non averlo saputo nemmeno i Greci quando da essi presero l'ordine dorico; o perchè nel vedere un tempio di quella maniera nell' Acaja non badassero alle proporzioni giuste delle colonne di esso; o perchè quel tempio non avesse colonne: dubbio, che mi nasce dal discorso di Vitruvio un poco oscuro. Certo è però da questo discorso, che quella proporzione di colonne a sei diametri è stata inventata dagli stessi Greci; e che questi hanno presa dai Dori soltanto l'idea generale dell' ordine dorico. Ma per tornare al tempio di Cora, la proporzione delle sue colonne è di otto diametri compresavi la base, e il capitello, compresovi anche da Vitruvio, e non già di nove, come pretende il signor Piranesi; e ciò asserisco sulle replicate misure prese dal signor Giovanni Antolini, valente architetto, che le darà fra poco alla luce in più Tavole in rame illustrate colle sue riflessioni, e dettagli. Ora supposta questa proporzione di otto diametri, benchè vi sia compresa la base, e capitello, possiamo argomentare, che la fabbrica del tempio sia posteriore a Vitruvio, il quale non avrebbe dovuto ignorarlo altrimenti. L'ortografia della iscrizione, di cui si parla qui appresso, e la forma delle lettere, non è certamente dei tempi di M. Manlio, ne' quali erano più barbare le parole, e più rozza di molto la forma delle lettere, come costa dal confronto, che ora può farsene colle iscrizioni trovate nel sepolcro degli Scipioni, delle quali parlai nel *Tom. II. p. 309. col. 1.* A chi è pratico delle tante iscrizioni raccolte da Grutero, Muratori, ed altri, non farà maraviglia veruna nè il *coeraverunt*, nè il *duomvires*, nè l'*eisdemque*; trovandosi la prima parola frequentemente anche nelle iscrizioni del tempo degl' imperatori, e altre parole anche peggio scritte; e sapendosi, che nei luoghi fuori di Roma non si usava tutta la premura per l'esattezza delle iscrizioni, quantunque fatte su monumenti pubblici, come si usava in questa città.

(B) Questo terzo è sfaccettato. Le scanalature del testo hanno poco risentimento, e sono senza pianetto.

(C) Non due, ma sei. Vedi qui avanti

ciò, che ha fcritto ful difegno. Dal punto centrale d'una colonna fino al centro dell' altra vi corrono dieci palmi, dal che naturalmente fi capifce la larghezza degl' intercolonnj (A).

§. 42. Sotto il portale, al di fopra della porta della cella di quefto tempio, che ora è murata, vi fi legge ancora l'ifcrizione in due righe, non in più, come è ftata pofta da altri, che l' hanno copiata (*a*), e anche inefattamente (*b*):

M. MANLIVS M. F. L. TVRPILIVS DVOMVIRES DE SENATVS
SENTENTIA AEDEM FACIENDAM COERAVERVNT EISDEMQVE PROBAVERE

§. 43. In quefta ifcrizione vi fono due parole fcritte in una maniera particolare: DVOMVIRES, in vece di DVVMVIRI: e EISDEMQVE, in vece di EIDEMQVE, o IIDEMQVE. Oltracciò vi farebbe da fare qualche offervazione ful titolo di DVVMVIRI. M. Manlio non è noto; da lui però fi rileva, che il pronome di Marco è ftato riprefo dalla famiglia di Manlio, benchè per il delitto di M. Manlio cognominato Capitolino, foffe evitato come di cattivo augurio (*c*). Ciò fi trova confermato da Tacito fecondo la lezione ricevuta (*d*), preffo cui il Manlio battuto e vinto dai Germani, ha il pronome di Marco. Vi fono fcrittori (*e*), i quali dubitano della verità di quefta lezione, per motivo che quefto Manlio porta altrove (*f*) il pronome di Cnejo (B). Ma Lucio

cio

pag. 6. not. 1. La bafe, o toro, del tempio di Cora è fingolare per un non più veduto profilo, fatto in tal maniera incavato con arte, perchè reftando il tempio fu di un bafamento alquanto alto non veniffe tolta alla vifta una parte della colonna.

(A) Si potranno vedere le Tavole, e le mifure, che darà il lodato Antolini, che confrontano a quefte. Si può vedere anche la defcrizione, e le figure, che ne ha date Pitanefi in un' opera a parte intitolata: *Antichità di Cora*, febbene non efattiffime.

(*a*) Vulp. *loc. cit. lib. 7. cap. 2. pag. 138.*, Murator. *Nov. thef. infcr. Tom. I. pag. 147. n. 4.*

(*b*) Apian. *Infcr. pag. 184. n. 1.*, Gruter. *Infcr. Tom. I. pag. 128. n. 7.*

(*c*) Liv. *lib. 6. cap. 12. n. 20.*

(*d*) *De morib. German. cap. 37.*

(*e*) Freinshem. *ad h. l. Taciti*.

(*f*) Epitome Livii, *lib. 67.*

(B) A favore dell' opinione di Freinshemio contro la lezione ricevuta di Tacito, vi è un' altra ragione, che non ho veduta rilevata dagli annotatori, o interpreti: ed è, che Fefto, il quale fcriffe dopo Tacito, alla parola *Manlia* ripete quel decreto fatto dalla famiglia Manlia, e riferito da Tito Livio, come ancora in ufo ai fuoi giorni; o almeno come non trafgredito prima: *Manliae gentis patriciae decreto nemo ex ea Marcus appellatur, quod Marcus Manlius, qui Capi-*

cio Turpilio è probabilmente quello stesso, che fece erigere una statua a Germanico (*a*); perocchè il pronome del padre, e quello del figlio era il medesimo. Deve per tanto questo tempio essere stato eretto al tempo di Tiberio; e le due persone nominate nella iscrizione sono state senza dubbio create duumviri per badare alla sua costruzione, e verosimilmente ancora alla sua inaugurazione; sapendosi che il Senato romano creava sovente dei duumviri (*b*) per presedere alle cose sacre (A). Il P. Volpi non ha saputo determinare l'epo- CAP. I.

tolium a Gallis defenderat, cum regnum affectasset, damnatus, necatusque est. Quest' autorità unita all' Epitome di Livio pare che dovrebbe prevalere: ma pure l'iscrizione del tempio merita la sua fede come monumento pubblico; e non la posso credere anteriore a quel Marco Manlio Capitolino, ma di tempi assai più bassi, come accennai quì avanti. Potrebbe mai dirsi, che essendo il Manlio della iscrizione uno della famiglia Manlia domiciliato in Cora, o addetto ad essa, come dirò quì appresso, egli non avesse atteso quel decreto osservato dalla famiglia Manlia di Roma? Il Sigonio nelle note alla citata Epitome di Livio pretende che vi si debba leggere *Cn. Mallius*, sulla fede principalmente di antiche iscrizioni.

(*a*) Gruter. *Tom. I. pag. 236. n. 3.* Confer Pigh. *Annal. Roman. Tom. III. lib. 18. ann. 764. p. 540.* [Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 329.*

(*b*) Liv. *lib. 6. cap. 3. n. 5., lib. 7. c. 21. n. 28.*

(A) Si poteva ancora dubitare, che essendo Cora lontana da Roma, ed una colonia, i duumviri, che badarono alla fabbrica di quel tempio, fossero due del consiglio dello stesso paese; essendo certo, che *Senato* si diceva anche nelle colonie, e nei municipj l'unione dei decurioni, ossia la curia; come si ha da una iscrizione presso Martorelli *De regia theca calam. lib. 2. c. 5. par. 2 p. 452.*, da tante altre presso Grutero, e Muratori, da Plinio *Epist. lib. 10. epist. 83. e 115.*, e dalle altre autorità riferite dal card. Noris *Cenotaph. Pis. Diss. 1. cap. 3.*, e da Mazochi *Comment. in reg. Hercul. Mus. an. tab. par. 1. cap. 5. pag. 404.*; e avendosi dalle Pandette *l. Cura 4. De muner. & honor.*, *l. Curator. 1. De oper. publ.*, che nei municipj, e colonie vi era uno del consiglio pubblico destinato curatore delle opere pubbliche; quale era il duumviro Lucio Annio Mammiano Rufo, che presedette, e contribuì alla fabbrica del teatro d'Ercolano, secondo l'iscrizione trovatavisi, riportata dal cavalier marchese Marcello Venuti *Descr. delle prime scop. ec.*, da Seigneux de Correvon *Lettr. sur. la decouv. de la ville d'Herc. Tom. I. let. 4. pag. 108.*, dal Gori *Symbol. litter. Tom I. pag. 120.*, e da tanti altri scrittori, che hanno parlato delle antichità dell'Ercolano; come anche Publio Celso Murino, sopraintendente alle fabbriche di Pesto, nominato in una iscrizione appartenente alla stessa città, data dal barone Antonini nella sua *Lucania illustrata, par. 2. disc. 3. pag. 231.*, e dal P. Paoli *Rovine della città di Pesto, Diss. 2. n. 40. pag. 53.* Talvolta questi curatori, o presidenti, erano due; e ne abbiamo l'esempio chiarissimo in una iscrizione, che si trova nel cortile del palazzo Farnese, riferita da Brissonio *De form. l. 6. cap. 72. pag. 492.*, da Fleetwood *Inscr. p. 67. n. 1.*, e più correttamente da Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 37.* Da questa si rileva, che i duumviri presi dal consiglio di Pozzuolo presedettero ad una fabbrica, ossia un portone, o cancello, che si dovea fare colà innanzi al tempio di Serapide, con altri lavori annessi. Non ostarebbe punto a questo dubbio l'essere nomi di famiglie romane quelli dei duumviri dell' iscrizione di Cora, o almeno quello di Manlio; perciocchè è cosa nota, che tanti delle famiglie romane andavano nelle colonie, come costa dalle medaglie principalmente, e dalle iscrizioni; e che i liberti, gli uffiziali, soldati, e quelli, che si mettevano sotto la clientela di qualche illustre personaggio, o famiglia, ne prendeano spesso il nome, e il cognome. Vedi *Mém. de Trevoux, ann. 1702 art. 5.*

Concorre a confermarmi in tal dubbio l'aver osservato dopo scritte queste riflessioni, che Giuseppe Scaligero nell' indice istorico delle cose memorabili fatto alla citata opera di Grutero, alla parola *Senatus*, *Tom. IV.*

CAP. I. l'epoca di quel tempio; ma può ben assicurarsi per lo stile della sua architettura, che non sia un' opera del tempo della repubblica.

§. 44. Il bell' avanzo di cornicione dorico esistente altre volte in Albano, e nominato da Chambray (*a*), or più non si trova. Neppure so ricordarmi del sepolcro d'ordine dorico, che questo stesso scrittore asserisce di aver osservato in Terracina (*b*).

§. 45. Il second' ordine delle colonne, che è lo jonico, si crede per la prima volta messo in opera al tempio di Diana in Efeso (*c*). Molti anni dopo che questo tempio ebbe sofferto danno dal fuoco, riedificato venne magnificamente dall' architetto CHERSIFRONE (A). Fra le tante colonne, che l'ornavano, trentasei ve n'erano, il fusto delle quali era tutto d'un pezzo. In questo senso, e non altrimenti, credo che debba intendersi un luogo di Plinio (*d*), che in vece della lezione ricevuta in tutte le edizioni della di lui opera: *ex iis* XXXVI. *cælatæ uno* (altri leggono *una*) *a Scopa*, mutando due lettere io leggo *uno e scapo*, d'un sol fusto. Senza questa correzione non vi si trova senso; e per più ragioni non potrebbe sostenersi. SCOPA era uno de' più grandi scultori coevi di FIDIA: che avea dunque a fare colle colonne, che sono opera degli scarpellini? Egli, che era insieme un valente architetto, restaurò il tempio di Pallade a Tegea, nel quale si fa menzione per la prima volta delle colonne corintie. Ciò fu nella XCVI. olimpiade (B), e il tempio di Diana non fu

pag. 81., chiama *Senatus municipalis*, Senato municipale, il Senato appunto nominato in quella iscrizione.

(*a*) *Parall. de l'arch. anc. & mod. pag. 19.*

(*b*) *ibid. pag. 33.*

(*c*) Vitruv. *lib. 4. cap. 1.*

(A) Secondo Strabone *lib. 14. pag. 949. princ.* Chersifrone fu il primo architetto di questo tempio: un altro lo rifece in appresso più grande; e finalmente essendo stato incendiato da Erostrato, come dicemmo nel *Tom. II. pag. 198. n.* A. fu riedificato dall' architetto Cheiromaro, quello stesso, che fabbricò Alessandria, e volea fare del monte ato una statua.

(*d*) *lib. 36. cap. 14. sect. 21.*

(B) Nell'anno primo dell'olimpiade XCVII. Pausania *lib. 8. cap. 45. pag. 693.*

fu riedificato che nella CVI.: onde vi correrebbe tra la fabbrica dell' uno, e dell' altro tempio un intervallo di oltre novant' anni (A). Salmafio (*a*) ha fatte queste difficoltà ful paffo di Plinio, e Poleno le ha ripetute (*b*) fenza però darcene una miglior foluzione. Altri, che hanno toccato quefto punto, parlano fempre di trentafei colonne fcolpite da SCOPA (*c*). Notifi che Appiano parla di colonne joniche, le quali ornavano l'arfenale del porto di Cartagine (*d*).

§. 46. Mi fovviene qui di un'offervazione, che ho fatta ad uno de' più bei capitelli antichi efiftente nella chiefa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma, ove tutte le colonne, e i loro capitelli fono differenti gli uni dagli altri. Nel mezzo di una voluta, in quello che dicefi l'occhio, ove ordinariamente fi trova una rofetta, vi è una ranocchia fupina; e nell' altra voluta vi è una lucertola voltata intorno alla rofetta (B). Siccome i capitelli, che fono in quefta chiefa, vi fono ftati portati da varj luoghi di Roma, io penferei che quello, di cui parlo, aveffe appartenuto una volta al tempio di Giove, e di Giunone, che Metello fece innalzare nel fuo portico da SAURO, e BATRACO fpartani (C). Si fa che Plinio rife-

(A) Sarebbero circa quarant' anni, effendo compofta ogni olimpiade di quattr' anni. Si veda ciò, che abbiamo notato nel *Tom. I. pag.* 197. *feg.*, ove il noftro Autore ripete quefta fteffa fua opinione intorno al paffo di Plinio.

(*a*) *Plin. exercit. in Solin. cap.* 40. *p.* 571. *feqq.*

(*b*) *Differt. fopra al tempio di Diana d'Efefo, Saggi di differt. dell' Accad. di Cortona, Tom. I. par.* 2. §. *IX. pag.* 14.

(*c*) Montfaucon *Antiq. expl. Tom. II. liv.* 2. *chap.* 11. *princ. pag.* 84. [Non dice tanto; ma folo che di trentafei colonne ornate d'intagli, una era della mano di Scopa; come va intefo veramente Plinio.

(*d*) *De bell. punic. pag.* 57. *A.*

(B) Vedafi la figura, che ne daremo qui appreffo Tav. XVI., e anche l'indice delle Tavole in rame in fine del Tomo.

(C) Il noftro Autore nei *Monum. ant. ined. n.* 206. da quefto fteffo capitello, e lo fpiega *Par. IV. cap.* 14. *pag.* 269. *feg.*: ma riguardo ai due tempj ha fatte più mature riflessioni, che noi qui daremo nei proprj fuoi termini. ,, De' due templi del portico di Metello, l'uno era dedicato a Giove Statore, e l'altro a Giunone, Bellori *Fragm. vet. Romæ, Tab.* 2; e quantunque Plinio li riferifca ambidue fabbricati da quegli architetti, deve però in ciò prevalere l'autorità di Vitruvio *lib.* 3. *c.* 1., il quale da il nome d'Ermodoro all' architetto del tempio di Giove; talchè debbe dirfi che Sauro e Batraco aveffero fabbricato l'altro tempio di Giunone, il quale, fecondo i frammenti dell' antica pianta di Roma, era femplicemente proftilo, cioè con le colonne folamente nel pronao, o fia portico anteriore; fenz'aver avuto il periftilio, o fia verun circondario di colonne intorno a' lati. Il tempio di Giove, fecondo Vitruvio, aveva il fuo pronao, e'l poftico, cioè un portico davanti ed un altro dietro; ma l'antica pianta di Roma lo defe-

CAP. I.

riferisce (a) di questi due architetti, che non avendo potuto mettere il loro nome su quel tempio, lo aveano indicato per mezzo della ranocchia, e della lucertola, animali che in greco erano appunto significati dai loro nomi; e dice lo stesso scrittore, che gli aveano posti *in columnarum spiris*. Arduino (b) pensa che fossero scolpiti sulla base delle colonne, vale a dire sul toro, perchè altrove Plinio dà il nome di *spira* a questa parte (c); ma egli non si è ricordato, che Vitruvio chiama collo stesso nome anche le volute (d). Io credo pertanto che Plinio siasi servito in quel luogo della parola *spira* nella sua significazione propria, e primitiva, volendo esprimere una spirale come quella, che forma il serpe intorno a sè stesso: tanto più, che in un sarcofago, che si vede nel palazzo della Farnesina, v'è sopra l'iscrizione (e) un capitello jonico del più squisito lavoro, le di cui volute sono realmente formate da serpi uno coll'altro attortigliati. Plinio parla anche quì della spirale delle volute joniche; e per conseguenza i nomi allegorici degli artisti sono rappresentati nelle volute, come noi vediamo nel capitello, di cui si tratta (A). Sarebbe un ardire il voler pretendere, che in vece

gna prostilo peristilo, cioè con un portico davanti, e co' portici laterali, ma senza postico. Or questa discordanza di Vitruvio con que' frammenti potrebbe scingliersi con un' iscrizione mutilata, che si conserva nel palazzo Albani, e che fu scoperta nel cavare in que' siti medesimi ov' erano anticamente questi templi, Bellori *loc. cit. pag. 10.* Dicesi in essa che Adriano fece ristaurare que' templi, *has ædes*, deformati da un incendio; e supposto che l'iscrizione parli de' templi di Giove e di Giunone, racchiusi nel portico di Metello, come pretende il Bellori, potrebbe, quanto al tempio di Giove, dirsi, che il portico deretano danneggiato dal fuoco, nel risarcirsi il tempio, fosse stato demolito; talchè Adriano l'avesse accresciuto di portici laterali, cioè, ch' egli avesse ridotto il tempio a peristilo, nel quale stato si sarà trovata questa fabbrica in tempo di Settimio Severo, quando fu fatta quell' antica pianta di Roma. Non dico poi, che i due templi di cui si tratta, furono i primi di Roma fabbricati di marmo ,,. Da queste riflessioni si confuta l'errore del P. Arduino nella nota al luogo di Plinio da citarsi quì appresso *not. b.*, ove pretende, che i detti due tempj fabbricati da Sauro e Batraco secondo Plinio, fossero il tempio di Giunone, e di Apollo: errore, che viene pur confutato dallo stesso contesto di Plinio, il quale segue a parlare del tempio di Giove, e di Giunone. Della pianta di Roma ne parlerò nella mia dissertazione appresso.

(a) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 14.*

(b) *ad Plin. lib. 36. c. 24. sect. 56. not. 7.*

(c) *loc. cit.*

(d) *lib. 3. cap. 3.* [Vitruvio dice *spira* il toro della base, e la base tutta della colonna nello stesso senso, che Plinio: e il nostro Autore lo ha poi riflettuto nei *Monumenti antichi inediti*, *loc. cit. pag. 269.*

(e) Gruter. *Tom. II. pag. 593. n. 2.*

(A) Non bisogna supporre quel che è in

queſtione, cioè che Plinio parli delle volute joniche, e loro ſpirale. Io ſarei portato a negarlo aſſolutamente; parendomi troppo chiaro, ch' ei parli del toro della baſe, non già dal capitello: primieramente, perchè nel libro ſteſſo *cap. 24. ſect. 56.* chiama anche *ſpira* il toro, o baſe, diſtinguendolo dal capitello: *primum columnis ſpira ſubdita, & capitula addita*; in ſecondo luogo, perchè *ſpira* ſi chiama la ſteſſa parte anche da Vitruvio *loc. cit.*, da Polluce *lib. 7. cap. 27. ſegm. 121.*, da Giuſeppe Flavio *Antiq. lib. 15. cap. 11. n. 5.*, e da Feſto *v. Spira*; all'oppoſto la voluta è detta *voluta* dallo ſteſſo Vitruvio. Ora con qual coraggio, e fondamento vorremo dire, che il proprio, e primitivo ſignificato di *ſpira* foſſe la voluta, contro il conſenſo univerſale degli ſcrittori, che hanno parlato di queſte materie? Perchè non fare piuttoſto un'altra rifleſſione più giuſta, e dire che *ſpira* ſia ſtato detto il toro, perchè ſia fatto a modo di un cerchio attorno al fuſto della colonna, o della baſe, come pare che voglia ſignificare Feſto *loc. cit.* ſcrivendo: *Spira dicitur & baſis columnæ unius tori, aut duorum, & genus operis piſtorii, & funis nauticus in orbem convolutus; ob eadem omnes ſimilitudine?* Oppure perchè vi foſſe fatto ſopra qualche lavoro a tortiglione, come tante ſe ne trovano di baſi intagliate in diverſe maniere, alcune delle quali poſſono vederſi preſſo Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 9. e ſegg.*? Chi ſa poi che ſu queſto lavoro non faceſſero i loro emblemi Sauro, e Batraco, e in maniera da non eſſere troppo eſpoſti a cancellarſi col tempo, contro ciò, che pare inveroſimile al noſtro Autore *loc. cit. pag. 270.*, ſupponendo, che liſcio foſſe il toro? Se non che, potrebbe ſoſpettarſi del racconto di Plinio ſteſſo, che foſſe una popolare diceria; o almeno ſi potrà dire, che quei due artiſti metteſſero la lucertola, e la ranocchia nelle loro opere indiſtintamente, come un ſimbolo dei loro nomi per un piacere, che ne aveſſero; non perchè loro foſſe proibito di mettere il nome in lettere ſu que' due tempj; perocchè oltre il toro, di cui parla Plinio, e il capitello di s. Lorenzo, ſi vedono gli ſteſſi emblemi ſu di un roſone trovato alcuni anni ſono negli ſcavi della villa di Caſſio a Tivoli, ora nel Muſeo Pio-Clementino, dato dal ſignor abate Viſconti nel *Tom. I.* di eſſo, *Tav. A. n. 10.*, e ripetuto da noi quì appreſſo. È da oſſervarſi però, che ſu queſto roſone vi è anche un' ape, o altro inſetto, che per eſſere in parte rotto non può ben riconoſcerſi, da cui ſi deve arguire, o che Sauro e Batraco aveſſero per compagno in quella fabbrica, ſe vogliamo crederla opera loro, un altro artiſta, che per ſuo emblema vi aveſſe poſta l'ape, come ſignificata dal ſuo nome; oppure che queſti emblemi tutti aveſſero qualche altra ſignificazione ignota a noi, come è probabile, che l'aveſſero tante figure poſte ai capitelli, delle quali ſi parlerà in appreſſo nel *Cap. II. §. 11.*; o finalmente, che foſſe un capriccio degli artiſti, come tanti altri ornati, de' quali non ſi può dare una ragione ſcientifica. Il Paſſeri *Theſ. gemm. aſtrif. Tab. 146.* porta una gemma, in cui ad alcune ſtelle vedeſi unita una ranocchia, una lucertola, ed un granchio, che potranno avere qualche ſignificazione aſtronomica, come penſa il citato autore, o altra incognita.

Ma tutti queſti, e i ſeguenti raziocinj anderanno a vuoto ſe noi qui aggiugneremo, che prima di farli, il noſtro Autore avrebbe dovuto eſaminare, ſe il capitello di s. Lorenzo e per la ſua forma, e per lo ſtile del ſuo lavoro poſſa dirſi dei tempi di Auguſto. Io per me lo credo di qualche ſecolo dopo, quale è creduto dai buoni architetti, che lo hanno conſiderato, come accenna anche il ſignor abate Raffei *Saggio di oſſervaz. ſopra un baſſo ril. della villa Alb. n. 6. pag. 29.*, quantunque per il paſſo di Plinio ſi moſtri egli propenſo all'opinione di Winkelmann. Supponendolo pertanto di più baſſo tempo, ſi potrà credere che i detti animali ſiano ſimboli dei nomi degli artiſti, che lo hanno fatto, o del padrone della fabbrica, alla quale ſerviva, ſecondo l'uſanza provata dallo ſteſſo Raffei con tanti eſempj, alcuni de' quali riportano il Fabretti *Inſcript. cap. 3. num. 37. pag. 186.*, e Buonarruoti *Oſſervaz. ſopra alc. framm. ec. Tav. 9. fig. 4. pag. 74.*, di mettere ſimboli nelle monete, ſepolcri, ed altri monumenti, alluſivi a quelli, ai quali appartenevano.

Credo per ultimo, che ſia quì opportuna coſa il ricercare, ſe veramente preſſo i Greci, e preſſo i Romani vi ſia ſtata legge alcuna, la quale proibiſſe agli architetti di mettere il loro nome ſu i pubblici edifizj, ai quali preſedevano. Il ſignor Seigneux de Correvon *Lettr. ſur Hercul. Tom. I. let. 4. pag. 109. ſeg.* tratta queſta queſtione, aſſerendo che ai tempi di Adriano foſſe fatta una tal legge, e numerando quei pochi architetti, che hanno poſto il loro nome ſulle fabbriche fino a noi conſervateſi almeno in qualche parte. A queſti io aggiugnerò un certo ..anio Dione, di cui ſi fa menzione in un architrave del tempio di Cerere fra i rimaſugli d'antichità dell'antica Capena, ora Civitucula, architetto, che fiorì ne' migliori tempi delle belle arti, come ſi rileva dagli avanzi del ſuddetto tempio. Si veda il ch. monſignor Galletti *Capena munic. de' Rom. pag. 11.* Ma per la ſuppoſta legge di Adriano avrei deſiderato vederne qualche prova. Io non ho ſaputo trovarne menzione preſſo gli ſcrittori della vita di quell' imperatore; nè ſi trova regiſtrata fra le leggi romane o quella, o altra che ſiaſi a tal propoſito; non potendoſi eſten-

CAP. I.

vece di *columnarum*, si dovesse leggere *capitulorum* (A). I tempj del portico di Metello sarebbero dunque stati d'ordine jonico (B). Che siansi poste in altre volute delle figure allegoriche, non può mettersi in dubbio; e ne abbiamo prova manifesta in sei capitelli jonici nella chiesa di s. Maria in Trastevere, ove per rosetta dell'occhio è collocato un busto d'Arpocrate col dito alla bocca. Nella chiesa di s. Galla, detta anche s. Maria in Portico, cioè a dire, nel Portico di Metello, o d'Ottavia, v'erano ancora al tempo di Bellori (*a*) delle colonne con capitelli jonici; e probabilmente ve ne sono stati de' simili a quelli, de' quali abbiamo parlato; ma oggidì vi sono dei pilastri in vece delle colonne; e queste sono in maniera barbara in mezzo di quelli; come è pure stato fatto a' dì nostri nella chiesa di santa Croce in Gerusalemme.

§. 47. Negli antichi capitelli jonici le volute sono collocate in una linea dritta orizontale; e sono tal volta rivoltate in fuori alle colonne degli angoli, quali si vedono al tempio di Eretteo (*b*). Nei quasi ultimi tempi dell'antichità si cominciò a rivoltare in fuori tutte le volute, come può vedersi fra le altre, al tempio così detto della Concordia (c), e co-

dere agli architetti le leggi, che si hanno nelle Pandette al libro 50. titolo *De operibus publicis*. Secondo ciò che narra Plinio la proibizione fatta a Sauro, e Batraco mostra di essere stata particolare per essi in quella occasione; e quanto al tempo fu molto anteriore all'imperator Adriano.

(A) Al luogo citato dei *Monumenti antichi*, *pag. 270.* Winkelmann dice interrogativamente questo stesso sentimento, mostrando quasi di approvare una simile correzione; ma questa resterà esclusa se si rifletta a ciò, che si è detto nella nota avanti, e principalmente alla distinzione, che fa Plinio di *spira*, e di *capitello*.

(B) Questa conseguenza non si potrà ricavare dal passo di Plinio, secondo ciò, che si è detto; siccome nè anche si potrà dire, che il capitello di s. Lorenzo appartenesse al tempio, o tempj nominati da lui; mentre egli non dice, come probabilmente lo avrebbe detto, se quegli emblemi fossero posti eziandio ai capitelli. Potrebbe piuttosto la stessa conseguenza tirarsi da Polluce, il quale al luogo citato *lib. 7. cap. 27. segm. 121.* chiama σπεῖρα *spira* la base delle colonne joniche, a differenza della base delle colonne doriche, detta da lui στυλοβάτη *stylobata*. Ma Vitruvio *lib. 3. cap. 3.* non fa veruna distinzione dell'ordine, a cui la *spira* convenga specialmente; e vediamo anche negli ordini corintio, e composito le basi con due tori lavorati di sculture. Si veda nell'indice dei rami alla Tav. XVII. di questo Tomo.

(*a*) *Nota ad fragm. vet. Romæ*, *Tab. 2. pag. 10.*

(*b*) Le Roy *Ruines des plus beaux monum. ec.*, *Tom. I. par. 2. pag. 51.* [Vedi appresso al *Capo II. §. 12.*

(c) Vedi *Tom. II. pag. 413.*

e come ſi fa generalmente dai moderni: per la qual coſa è un errore il credere, che Michelangelo ſia ſtato il primo a porle in tal maniera (*a*). Neppur egli è ſtato il primo che abbia data maggior elevazione ai capitelli jonici; poichè già l'aveano quelli delle terme di Diocleziano, ed erano anche più alti di quanto inſegna Vitruvio, vale a dire, il terzo del diametro delle colonne (A).

CAP. I.

§. 48. Non v' ha coſa più ſingolare dei capitelli jonici, che Raffaello ha trovati ſulle colonne di un portale d'un tempio vicino a s. Niccola in Carcere a Roma, ne' quali non già i cartocci, ma i fuſtellini erano poſti innanzi, come Raffaello ſteſſo ha notato eſpreſſamente in fondo ai ſuoi diſegni.

§. 49. Dopo l'ordine jonico viene l'ordine corintio, di cui, al dir di Vitruvio (B), lo ſcultore CALLIMACO formò la prima idea vedendo un caneſtro coperto con una tegola, e circondato da una pianta d'acanto. Il tronco d'una belliſſima Cariatide nel cortile del palazzo Farneſe porta ſulla teſta un caneſtro intrecciato, intorno al quale veggonſi ancora gli avanzi di foglie d'acanto, che lo avviticchiavano, e che hanno dato l'idea allo ſcultore del capitello corintio. Non è poſſibile di ben determinare il tempo, in cui abbia viſſuto CALLIMACO (C); ſebbene abbia dovuto fiorire prima di SCOPA: imperocchè queſti, come fu detto avanti (D), reſtaurò nella olimpiade XCVI. un tempio di Pallade a Tegea (*b*), nel quale vi era ſopra il primo ordine di colonne doriche un ſecond' ordine di colonne corintie: e ſi vede alla Niobe (monumento, che ſecondo tutta la probabilità è della ma-

(*a*) Domenichi *Vite de' pitt. napol. Tom. I. pag. 48.*

(A) Vitruvio *lib. 3. cap. 2. pag. 116.* vuole, che l'abaco di queſto capitello ſi faccia di lunghezza, e di larghezza quanto è il diametro della colonna preſo dall' imo ſcapo, e un diciottesimo di più: l'altezza poi, compreſevi le volute, ſia la metà della larghezza.

(B) *lib. 4. c. 1.* Vedi la lettera del P. Paoli qui appreſſo, al §. 40.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 95. e 332.* Al primo luogo citato Winkelmann fa molte oſſervazioni intorno alla di lui epoca in propoſito di un baſſo rilievo del muſeo Capitolino da taluni creduto quello di Callimaco nominato da Plinio, che era in bronzo, non in marmo.

(D) Vedi qui avanti *pag. 54. not. B.*

(*b*) Pauſ. *lib. 8. cap. 45. pag. 693.*

CAP. I. no di questo artista (A)), come anche al Laocoonte, che vi è stato adoprato il trapano, di cui lo stesso CALLIMACO, per quanto si pretende, è stato l'inventore (B).

§. 50. Le colonne corintie debbono avere, come è noto, nove diametri d'altezza; ma ciò non ostante le colonne del tempio di Vesta ne hanno undici, compresovi il capitello: donde noi ricaviamo che sia stato eretto questo tempio allorchè si prendevano di già gran licenze nell'Architettura; e che le lunghe colonne fusellate erano già alla moda (c).

§. 51. Fu verosimilmente al tempo degl' imperatori romani che si cominciarono ad usare in una particolare maniera le colonne corintie. L' intavolato stesso non poggiava immediatamente sulle colonne; ma si facevano da esso sporgere in fuori dei travi (intendendo di pietra, o di marmo), che

(A) Vedi *Tom. II. pag. 199. seg.*
(B) Vedi *loc. cit. pag. 96.*
(c) Maggiore era la proporzione delle colonne, tutte di un sol pezzo, del tempio di Cizico, città della Misia, che secondo Sifilino nella vita di Antonino Pio, *pag. 269.*, riportata anche nell' opera di Dione Cassio *lib. 70. cap. 4. Tom. II. pag. 1173.*, e Zonara *Annal. lib. 12. princ. Tom. I. p. 592. D.* erano alte cinquanta cubiti, ossiano settantacinque piedi greci, e settantuno di Parigi, come nota il conte di Caylus *Rec. d' antiq. Tom. II. Antiq. grecq. pl. 66. pag. 251.*, e di diametro aveano quattro cubiti: vale a dire, che erano dell' altezza di dodici diametri e mezzo: dalla quale proporzione si può dedurre, che fossero di ordine corintio, non trovandosi ciò registrato. Gli autori non convengono intorno all' epoca precisa di questo edifizio. Ma si possono conciliare, col dire, che sia stato principiato dall' imperator Adriano, spiegando così Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, che *Hist. chron. lib. 11. in fine, p. 119. A.* lo dice alzato dallo stesso imperatore, come dicono anche il Cronico Alessandrino, e il Paschale, e Winkelmann nel *Tom. I. p. 377.*; e che sia stato poi compito da M. Aurelio, e Lucio Vero, come espressamente disse Aristide *Panegyr. Cyzic. oper. Tom. I. pag. 241.*, il quale si trovò presente alla dedica di esso, e in quella occasione vi recitò la citata orazione panegirica. Diremo quindi, che abbia errato Sifilino, e Zonara, o l'autore, che essi hanno copiato, nel dire, che rovinasse per un orribile terremoto sotto l'impero d'Antonino Pio. Si può vedere anche Jebb nella Collettanea storica premessa alle opere dello stesso Aristide, ove all'anno di Roma 922. *n. 12.* tratta questo punto; ma non mi pare, che abbia pensato a quella conciliazione. Comunque sia questo fatto, stante il piccolo divario di tempo, che correrebbe fra quest' imperatori, sotto i quali l'arte non era ancora tanto decaduta, possiamo dire, che quelle colonne siano state fatte in un' epoca anteriore a quella, che vorrebbe fissare il nostro Autore per la proporzione degli undici diametri; a quella cioè, in cui gli architetti si prendeano già gran licenze di uscir dalle regole. Che fine abbia avuto quel tempio non lo saprei affermare. Trovo solamente presso Codino *De Orig. Constantinop. p. 65. B.*, che da Cizico furono portate colonne in Costantinopoli per il tempio di s. Sofia riedificato da Giustiniano; ed è ben probabile, essere state tolte da quel tempio, che secondo Malala, e Sifilino era il più grande del mondo; e secondo Aristide pareva una città. Vedi anche le Osservazioni del nostro Autore sul tempio di Girgenti, al §. 26.

che venivano sostenuti da colonne, come si vede al tempio di Pallade nel Foro di Nerva, e all'arco di Costantino. Nella stessa guisa è fabbricato il portale del tempio di Castore e Polluce a Napoli, ove oggidì è la chiesa di s. Paolo de' Padri Teatini; siccome anche il tempio di Giove Olimpico in Atene (A), che l'imperator Adriano fece terminare, ove le colonne anche di fianco reggono dei travi, che sporgono in fuori, come in quel portale. Cap. I.

§. 52. L'ultimo ordine, che gli antichi hanno ritrovato, è l'ordine composito, o romano, il quale in altro non consiste che in una colonna con capitello corintio, cui si sono aggiunte le volute dell'ordine jonico. L'arco di Tito è il più antico edifizio, che ci sia rimasto di quell'ordine.

§. 53. Dobbiamo ancora osservare riguardo alle colonne in generale, che il solo edifizio antico noto in Italia, nel quale ciascuna colonna abbia il suo piedistallo particolare, è un tempio d'Assisi nell'Umbria (*a*). La stessa particolarità si vede in due edifizj di Palmira (*b*), e ad un tempio rappresentato nell'antico musaico di Palestrina (B).

§. 54. Non è cosa meno singolare il vedere, che gli antichi hanno usate anche delle colonne ovali, come lo sono quelle, che si trovano nell'isola di Delo. Il signor le Roy, che ne parla (*c*), nota a questa occasione, che v' ha un capitello, appartenente ad una colonna ovale, in Roma alla Trinità de' monti; senza badare, che incontro a questo nella parte opposta delle scale ve n' è un altro, che perfettamente gli rassomiglia. Ci sono anche in Roma due colonne ovali di granito bianco nel cortile del palazzo Massimi alle

(A) Pococke *Tom. II. par. 2. pl. 78.*

(*a*) Pallad. *Archit. lib. 4. cap. 26* [Quest' architetto lo ha fatto più alto della sua vera misura.

(*b*) Wood *Ruin. de Palm. pl. 4.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 311. seg.* Si vede pure a un tempio in un bassorilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale a Firenze, dato dal Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di questo Tomo Tav. XVII.

(*c*) *Tom. II. par. 2. pag. 51. pl. 26.*

CAP. I. alle Colonne; e ſecondo tutte le apparenze quei capitelli di marmo ad eſſe appartengono, o ad altre della ſteſſa ſpecie (A).

§. 55. Aggiugnerò per ultimo, riguardo alla forma degli antichi edifizj, due rifleſſioni, che mi ſi preſentano alla mente. La prima concerne un' idea del ſignor marcheſe Galiani, il quale nella ſua traduzione di Vitruvio (*a*) penſa che le caſe delle perſone ricche, e i palazzi ancora (alla campagna, come ſenza dubbio ha voluto dire (B), ſapendoſi che

(A) Il ſignor le Roy al luogo citato dà la figura del ſuppoſto unico capitello alla Trinita de' monti; ma ſcorretta aſſai, come fa oſſervare il Piraneſi *Della magnif. de' Romani n. 67. pag. CIX.*, che la da piu eſatta nella *Tav. 6. fig. 12.*, sì perchè egli ha mutate le frondi d'ulivo, in frondi di quercia; come anche per avervi appoſti del ſuo gl'indizj del pilaſtro, o ſiano le piatte facce, delle quali non vi è il minimo veſtigio, o principio. Scrive queſto architetto, che quel capitello combini colle dette colonne di Delo. Non ſarebbe impoſſibile, che di la foſſe venuto; perchè dal cavaliet Gualdo di Rimini furono portati amendue dalla Grecia, e quindi donati nel 1652. ai PP. della Trinita de' monti: della qual donazione, e del detto anno, in cui furono donati, ſi fa men ione nella iſcrizione poſta alla piccola loro baſe. Crede poi le Roy, che queſta ſorte di colonne ovali ſi adopraſſero per maggior fortezza nelle cantonate. Le colonne di Maſſimi poſſono conſiderarſi come due mezze colonne per ciaſcuna attaccare ad un ſottile pilaſtro dello ſteſſo pezzo di granito, che hanno in mezzo; e dalla ineguaglianza, e rozzezza del lavoro mi pajono opera di queſti ultimi ſecoli, e forſe fatte contemporaneamente alla fabbrica del palazzo per il luogo ove ſono; come può argomentarſi anche dagli altri molti lavori di ſculture, che vi ſono ſtati fatti; ſebbene io non contradirei molto a chi voleſſe crederle antiche.

(*a*) *lib. 2. cap. 8. pag. 76. n. 1.*

(B) Intende eſpreſſamente delle caſe di città, e di quelle di campagna, come ſi ſpiega meglio al *lib. 7. cap. 4. pag. 276. n. 2.* Egli però avrebbe dovuto dar qualche ragione della ſua franca, e ferma credenza. Si può dire anzi certiſſimo, che in amendue i luoghi ſi uſavano caſe di piu appartamenti dai nobili, e dai plebei, e dai poveri. Ce ne danno un fortiſſimo argomento le tante leggi romane, che proibirono di alzare le caſe oltre una determinata miſura, per impedirne la rovina, e gli altri danni, ai quali andavano ſoggette, come oſſervava Seneca il retore *Controv. lib. 2. controv. 9.*; e le tante altre intorno alla ſervitu dell alzare, o non alzare piu alte le caſe per non impedire la luce, o il proſpetto al vicino: delle quali tutte noi parleremo a lungo nelle noſtre *Vindiciæ, & obſervationes juris, vol. II.* Le leggi per la detta ſervitu non ſolo avean luogo in città, ma in campagna eziandio, come ſi ha dal giureconſulto Nerazio *l. Ruſticorum 2. princ. ff. De ſervit. præd. ruſt.* Varrone *De ling. lat. lib. 4. cap. 33.* ſcrive, che i cenacoli, oſſiano gli appartamenti ſuperiori, erano detti cenacoli, perchè vi ſi cenava, abitando nel piano inferiore: *ubi cœnabant cœnaculum vocitabant. Poſteaquam in ſuperiore parte cœnitare cœperunt, ſuperioris domus univerſa cœnacula dicta*; e Seneca il filoſofo *Epiſt. 90.* In appreſſo ſi affittavano alla povera gente, o dai padroni ſi davano ai loro liberti, come ſi ha da Plutarco *in Sylla, princ. oper. Tom. I. pag. 451.*, e da tanti altri ſcrittori, che potrebbero addurſi. Le due ville di Plinio aveano amendue più appartamenti: al che non ha voluto avvertire il Galiani, e il noſtro Autore ſe ne ſarà ſcordato. La villa Laurentina, ſecondo che ſcrive Plinio *lib. 2. epiſt. 17.*, avea il caſino d'un piano ſolo; ma da una parte avea una torre di quattro piani. L'altra villa nel Tuſco avea il caſino di due e di tre piani, ſenza torri, come ne ſcrive lo ſteſſo padrone al *lib. 5. epiſt. 6.* Giovenale *Sat. 14. verſ. 88. ſegg.* parla delle caſe di campagna di Centronio a Tivoli, a Paleſtrina, ed a Gaeta, che erano altiſſime. Lo ſteſſo ſcrive Sidonio *Carm. 22. verſ. 209. ſegg.* del Borgo, o villa di Ponzio Leonzio; lo ſteſſo Seneca il filoſofo *Epiſt. 89.*, e *Conſol. ad Helv. cap. 9.*, ed altri di altre generalmente. Vedi anche Giorgio Greenio *De villar. antiq. ſtruct. c. 6.*

che in città si usava l'opposto) non avessero che un sol piano, generalmente parlando, senza avere alcuna camera al di sopra del pian terreno. Egli ha ragione per ciò che riguarda la descrizione delle case di campagna di Plinio; ma quanto alla villa Adriana, appare visibilmente che vi sono stati degli appartamenti gli uni sopra gli altri, come pur vedesi alle terme d'Antonino, e di Diocleziano: tali erano ancora duecent'anni sono. Alcune parti di questo sorprendente edifizio aveano fino a tre piani un sopra l'altro (*a*). Nelle rovine di una gran villa sull'antico Tuscolo, ove ora è la *Ruffinella*, v'erano camere al di sopra degli appartamenti, basse però, e ordinarie; cosicchè sembrano non aver servito ad altro che per li servitori (A).

§. 56. La seconda riflessione è per li dilettanti di antichità, i quali vogliono giudicare in parte sopra le incisioni in rame; oppure, che vedendo anche dei monumenti antichi, non hanno tempo abbastanza, o le necessarie cognizioni per distinguere ciò che vi è d'antico veramente dai moderni restauri. E per cagione d'esempio, le fabbriche, e i tempj dei due bassirilievi della villa Medici, che Sante Bartoli ha incisi nella sua opera *Admiranda Antiquitatum Romanarum* (B), sono in gran parte di mano moderna, e suppliti collo stucco; al che non avvertendosi, uno potrebbe formarsi delle idee false degli antichi edifizj: e ben mi sovviene, che un illuminato scrittore del nostro tempo è stato indotto in errore da queste incisioni. Il pezzo del bassorilievo, che rappresenta il toro condotto al sagrifizio da due persone, altro non ha d'antico, che le gambe delle due figu-

(*a*) Il celebre cardinal Perrenot de Granville ha fatto levare, e disegnare esattamente a sue spese, da Sebastiano di Oya, architetto del re di Spagna nei paesi bassi, la pianta delle terme di Diocleziano; e questi disegni sono stati incisi con gran maestria, e pulizia in ventisei Tavole in foglio da Giacomo Cock di Anversa. Fu pubblicata quest'opera con una succinta spiegazione nel 1558., e al presente è assai rara.

(A) Vedi al §. ultimo di questo Capo.

(B) *Tab.* 44. e 43. secondo l'ordine, che le descrive qui Winkelmann.

CAP. I. figure, e una parte del tetto; nel pezzo poi, ove ſi fa il ſagrifizio, vi è d'antico appena una parte della figura inginocchiata, che tiene il toro, e un'altra figura accanto; tutto il rimanente è moderno reſtauro (A). Lo ſteſſo vogliam dire di un portale d'un tempio ſu di un baſſorilievo di più figure nel cortile del palazzo Mattei (*a*), ſul cui fregio ſi legge: IOVI CAPITOLINO. Queſto tempio è affatto moderno; e non è ſtato fatto ſe non per dare al baſſorilievo la grandezza neceſſaria da empire il luogo, in cui dovea collocarſi.

§. 57. Il ſecondo punto del terzo articolo di queſto capo concernente le parti eſſenziali degli edifizj, riguarda in primo luogo le loro parti interne, e in ſecondo luogo le eſterne. Le principali parti eſterne ſono il tetto, il frontiſpizio, le porte, le fineſtre. Il tetto era riguardato dagli antichi (i quali, come ſi pretende, hanno preſe le proporzioni dell'Architettura dalla forma del corpo umano (B)) come la teſta della fabbrica; e vi aveva lo ſteſſo rapporto, che la teſta al corpo. Non occupava, come ſi vede di là delle Alpi, anche ai palazzi reali, la terza parte di tutta l'altezza dell'edifizio; ma bensì era o affatto piano, o avea per lo più un frontiſpizio piatto, come lo hanno oggidì le caſa d'Italia. La ſuppoſizione, che i tetti acuti ſiano neceſſarj nei paeſi, ove cade molta neve, è ſenza fondamento; perocchè nel Tirolo, ove la neve non manca, tutti i tetti ſono baſſi (C). Alle caſe de' cittadini, tutta la cornice, ſulla quale poſava in parte anche il tetto, era talvolta

fatta

(A) Il primo di queſti baſſirilievi ora è nella galleria Granducale a Firenze, e vi è d'antico più di quello, che dice il noſtro Autore; ſeppure egli non ha equivocato, intendendo forſe parlare di altro baſſorilievo affiſſo col ſecondo da lui nominato alla facciata del palazzo, non dato dal Bartoli. Anche queſti amendue hanno più d'antico.

(*a*) Montfauc. *Ant. expl. ſuppl. Tom. IV. après la pl. 13.* [Amaduzzi *Monum. Matth. Tom. III. Tab. 39.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 347. ſeg.*

(C) È da rifletterſi ancora, che in molti paeſi della Germania le caſe ſono coperte di tavole, per le quali ſi richiede maggior pendenza, sì perchè la neve poſſa ſcorrervi più preſto; e sì perchè non s'infradicino dall'umidità.

fatta di terra cotta, e in modo che le acque potevano scorrere per essa. A tale effetto vi si ponevano a certe distanze delle teste di leone colla gola aperta, per la quale scolava l'acqua, come Vitruvio (A) insegna di farsi nei tempj. Si sono trovati più pezzi di simili cornici negli scavi d'Ercolano, che possono vedersi nel museo reale a Portici. In Roma i canali delle grondaje alle dette case de' cittadini si facevano generalmente di tavole. CAP. I.

§. 58. Il frontispizio si chiama in greco ἀετὸς, ovvero ἀέτωμα. Dovea necessariamente essere in uso a quelle fabbriche, e tempj degli antichi, il tetto de' quali, e il coperto formava un triangolo. Nè ben si appone Salmasio, il quale (B) pretende, che le case fossero tutte fatte a terrazzo; avendosene le prove in contrario in tante antiche pitture (C). Se si è riguardato il frontispizio del palazzo di Cesare (D) come un pronostico della sua futura apoteosi, non deve per quello intendersi il semplice frontispizio; ma anche i lavori a basso-rilievo, o piuttosto intiere figure, che ornavano quell'edifizio alla maniera dei tempj. Pompeo avea fatta ornare la sommità della sua casa con delle prore di nave; e ciò viene indicato, per sentimento del Casaubono (*a*), in queste parole: *rostrata domus*. L'altezza dei tempj si ragguagliava fino alla sommità del frontispizio; per conseguenza l'altezza del tempio di Giove a Girgenti era di cento venti piedi (E).

§. 59. Si è voluta cercare molto lontana l'etimologia della parola greca, che significa frontispizio, e fino a trovarvi la somiglianza d'un'aquila colle ali stese (*b*). Io crederei

(A) *lib. 3. cap. 3. in fine.*
(B) *Plin. exercit. in Solin. cap. 55. Tom. I. pag. 853. E.*
(C) E in moltissimi bassi rilievi.
(D) Livio presso Plutarco *in Cesare, oper. Tom. I. pag. 738. princ.*
(*a*) in Capitolini *Gordian, tres, p. 189. B.*
(E) Si veggano le Osservazioni dell'Autore su di esso qui appresso in fine di queste.
(*b*) Salmas. *Nota in* Spartian. *p. 155. A. B.*, Gedoyn *Eclairc. sur quelq. diffic. génér. qui se trouv. dans les aut. grecs, Acad. des Inscript. Tom. VII. Hist. pag. 110.*

CAP. I.

derei piuttosto, che a principio sia stata posta un'aquila sul frontispizio dei tempj, perchè i più antichi erano consecrati a Giove; e da ciò sia derivata questa denominazione (A).

§. 60. Le porte degli antichi tempj dorici erano più strette nella parte superiore, che al basso (B); come sono alcune porte egiziane, dette da Pococke (*a*) per tal ragione porte piramidali. Ne' tempi a noi più vicini sono state usate queste porte alle fortificazioni, ed ai castelli, i di cui muri son fatti a scarpa, come quei dell' ingresso del Castel S. Angelo. Il Bernini ha fatta così rastremata la porta d'un muro del giardino del Papa a Castel Gandolfo, il quale va a sbiescio come i lavori esterni: ma è falso che Vignola abbia fatte due porte simili al palazzo Farnese, e qualcuna al palazzo della Cancellaria (*b*): Vignola non ha mai posto mano a queste fabbriche (C). Pare che sì fatte porte siano state proprie ai tempj dell' ordine dorico; essendo in quella maniera la porta del tempio di Cora (D), che pure non è molto antico. Finalmente sono state praticate anche ai tempj d'ordine corintio, come è quello di Tivoli.

§. 61. Presso i Greci le porte non si aprivano come le nostre in dentro, ma in fuori: e perciò le persone delle comedie di Plauto (*c*), e di Terenzio (E), che vogliono uscir di

(A) Tratta più diffusamente di questa etimologia Begero *Spicil. antiq. n. 3. pag. 6. 7.*, ove crede, che sia derivata dall' aquila, che si metteva sopra il frontispizio, o dentro nel timpano, come dell' una, e dell' altra maniera se ne trovano esempj nelle monete principalmente. Vedi appresso al *Capo II. §. 10.*

(B) Vedi Demst. *De Etrur. reg. Tom. I. Tab. 31. pag 266.*, ove dà un vaso dei così detti etruschi, in cui è una porta rastremata.

(*a*) *Descript. of the East, ec. Tom. I. p. 107.* Confer *Descript. des pierr. grav. du Cabin. de Stosch, class. 1. sect. 2. n. 39. pag. 10. 11.*

(*b*) Daviler *Cours d'architecture*.

(C) Avrei desiderato qualche prova di questa asserzione; mentre è comune tradizione, e la riportano tanti altri scrittori, che Vignola abbia fatta la porta corintia della chiesa de' Ss. Lorenzo e Damaso alla Cancellaria, e abbia disegnata anche una porta dorica per la Cancellaria stessa, che poi non fu messa in opera; e abbia fatta quella parte del palazzo Farnese, ove è la galleria dipinta dai Caracci, e molti ornamenti di porte, finestre, e di cammini. Vedi il sig. Milizia *Le vite de' più celebri arch. Tom. II.* nella di lui vita *pag. 23.*

(D) Vedi Piranesi *Antich. di Cora, Tav. 9.*

(*c*) *Amphitr. act. 1. sc. 2. v. 35.*, *Aulul. act. 4. sc. 5. vers. 5.*, *Casina, act. 2. sc. 1. vers. 15.*, *Curcul. act. 4. sc. 1. vers. 25.*, *Bacch. act. 2. sc. 2. vers. 55:*

(E) *Andria, act. 4. sc. 1. vers. 59.* Terenzio l'ha tradotta dal greco originale di Menandro; e la scena si rappresenta in Atene.

di casa, danno al di dentro un segno alla porta, come un gran critico (*a*) già ci avea fatto osservare; per il che deesi riflettere, che le comedie di questi autori romani sono per la maggior parte imitate, o tradotte dal greco. Il motivo di quel segno, che davasi alla porta prima di uscire, era per avvertire quelli, che mai passassero nella strada vicino alla porta, di scansarsi per non essere offesi. Ne' primi tempi della repubblica, Marco Valerio, fratello di Publicola, ottenne come un singolar distintivo d'onore la facoltà di aprire la porta della sua casa in fuori all' uso de' Greci; e si dà per certo, che fosse questa porta la sola che fosse fatta in quel modo a Roma (*b*). Si vede ciò non ostante su qualche urna di marmo (*c*), nella villa Mattei (A), e nella villa Ludovisi, che la porta fattavi per indicare l'ingresso nei campi elisj s' apre in fuori; e nelle pitture del Virgilio vaticano la porta d'un tempio è come oggidì si fa quella delle botteghe de' mercanti, e degli artisti. Le porte che si apro-

(*a*) Muret. *Var. lect. lib. 1. cap. 17.* Confer Turneb. *Adverf. lib. 4. cap. 15.* [Vedi anche Sagittario *De jan. vet. cap. 22.* Il Pancirollo *Rer. memorab. lib. 1. tit. 23. pag. 70.* asserisce che alcuni a tal effetto avevano alla porta un campanello; ma non ne da veruna prova. Il Sagittario al luogo citato crede, che Seneca *De ira, lib. 3. cap. 35.* sia l'unico antico scrittore, da cui ciò si rilevi, ove dice: *quid miser expavescis ad clamorem servi, ad tinnitum aris, ad janua impulsum?* Io crederei che da questo passo non si possa trarne alcun fondamento; parendomi primieramente, che vada inteso di chi batteva alla porta di fuori per entrare in casa, o suonava il campanello, come si usa al presente; non già di uno, che voleva uscire di casa, o aprire la porta; nel qual caso il padrone, che stava dentro non doveva impaurirsi sentendo quel suono; nè vi sarebbe stato bisogno di farlo per avvisare quello, che voleva entrare, di scansarsi. In secondo luogo per la maniera generica di parlare, che usa Seneca, intendendola nel senso, che vuole il Sagittario, bisognerebbe supporre generale in Roma l'uso di aprire le porte in fuori in un tempo, in cui era abbandonato anche in Grecia, e rarissimi doveano essere quei, che lo continuavano; come si può raccogliere dalla risposta legale del giureconsulto Scevola, di cui parleremo qui appresso.

(*b*) Dionys. Halic. *Antiq. Rom. l. 5. c. 39. in fine, p. 295. Tom. I.*, Plutarch. *in Poplic. p. 107. E. op. Tom. I.* [In appresso anche in Roma si sarà usata la porta in fuori senza verun privilegio; come si argomenta dal giureconsulto Scevola, di cui parleremo qui appresso, e che viveva ai tempi di Cicerone.

(*c*) Montf. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 122.*

(A) Amaduzzi *Mon. Matthajor. Tom. III. Tab. 63. fig.* a. Così si vede parimente a un tempio in un basso rilievo affisso nel muro esteriore della Canonica Metropolitana di Firenze, dato dal Gori *Inscript. ant. in Etr. urb. par.* a. *Tab. 11.*, e al tempio sul basso rilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale, dato da Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di questo Tomo Tav. XVII. Vitruvio *lib. 4. cap. 6. in fine*, dà per regola generale, che le porte dei tempj in tutti gli ordini d'architettura si facciano da aprire in fuori.

no in fuori hanno il vantaggio di non poter essere sforzate così facilmente come le altre; e non occupando spazio nella casa, danno minor incomodo, che quelle che si aprono in dentro. Si trovano però degli esempj di porte aperte in dentro: una se ne vede a un tempio rotondo su di uno de' più belli bassi-rilievi antichi nella villa Negroni (A).

§. 62. Coloro, che cercano materia da sottilizzare, pretendono e sostengono, che le porte di bronzo della Rotonda non siano state fatte per questo tempio (B); ma che siano state tolte da altro edifizio. Ciò si è pur lasciato persuadere Keysler, senza dire perchè sulla porta vi sia una grata. Secondo la loro opinione, questa porta avrebbe dovuto arrivare fino all' architrave (C). Quelli, che possono vedere le pitture d'Ercolano, osserveranno nel quadro della pretesa Didone (*a*) una porta consimile, a cui è attaccata in cima la grata, che vi serve per dar lume nell' interno dell' edifizio. Alle

(A) Ved. Tav. XVIII., e uno presso Grutero *Tom. I. p. 198.*, Boissard *par. 3. Tab. 126.* Secondo Plutarco *loc. cit.* pare che a suo tempo l'uso di aprire così le porte fosse andato generalmente in disuso anche in Grecia: *gracas* (januas) *ajunt apud veteres omnes fuisse ad eum modum facta:, argumento a comœdis sumpto, quod qui in publicum sunt prodituri, januas suas intus pulsent, & strepitum edant: quo foris qui progrediuntur, vel pro ostio stant, caveant ubi audiunt, ne fores in vicum expansa illidantur in ipsos.* E così Elladio Besantinoo, ossia della città di Antinoja in Egitto, nella sua *Chrestomathia*, di cui da l'estratto Fozio *cod. CCLXXIX. col. 1595.*, illustrato da Meursio *op. Tom. VI. col. 331.* dice lo stesso del tempo suo, cioè del principio del secolo IV. dell'era cristiana sotto Licinio e Massimiano, mostrando di aver quasi copiate le dette parole di Plutarco: *ideo, inquit, apud comicos exeuntes pulsant fores, quia non, ut apud nos nunc ostia olim aperiebantur interius, sed adverso modo. Foras enim trudentes exibant, manu pulsantes prius, ut audirent si qui ad fores essent, & caverent ne inscii læderentur, foribus repente in viam protrusis.* Contuttociò potrebbe dirsi, che solo la maggior parte non usasse più la porta in fuori a que' tempi; perchè mi pare certo, che taluni così la tenessero anche al tempo di Giustiniano, cioè verso la metà del secolo VI., come si ricava dal frammento del giureconsulto Scevola riportato da questo imperatore fra le leggi, che dovcano aver forza a suo tempo, e in appresso, nelle Pandette *lib. 8. tit. 2. De servit. præd. urb. l. ult in fine.* Le porte delle botteghe si sono probabilmente sempre aperte al di fuori, come al presente ancora.

(B) Ficoroni *Le vest. di Roma ant. lib. 1. cap. 20. pag. 122.* da per cosa nota, che le porte antiche di metallo fossero portate via da Genserico re de' Goti; ma non cita verun antico autore, che ciò racconti. A lui si unisce l'abate Venuti *Accur. e succ. descr. topogr. di Roma, par. 2. cap. 3. pag. 72.* Procopio, il quale riferisce le ruberie di Genserico, non fa parola di queste porte, come dirò nella dissertazione su le rovine di Roma da inserirsi qui appresso. Più prudentemente il Nardini *Roma antica, lib. 6. c. 4. p. 295.* si era contentato di dubitare, che non fossero le primiere. Venuti *loc. cit.* aggiugne, che queste due porte siano state collocate sul bilico ne' tempi moderni; e che anticamente girassero colle bandelle sui gangheri.

(C) Sarebbe stata allora una porta sproporzionata, e fuor di regola per l'altezza.

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 13. p. 73.* [Ne ho parlato nel *Tom. I. pag. 408. n. a.*

Alle case de' cittadini v'era al di sopra della porta una loggia in fuora, che gl' Italiani chiamano *ringhiera*, i Francesi *balcon*, e i Greci *σηϑαῖον* (a). In qualche tempio si teneva sospeso avanti la porta un grosso tendone tessuto, il quale nel tempio di Diana Efesina si tirava in alto (A); all'opposto del tempio di Giove in Elide, nel quale si calava dall' alto al basso (b). Durante l' estate sulle porte delle case si tirava un velo (c). CAP. I.

§. 63. Le porte degli antichi non si giravano con bandelle sui gangheri; ma si moveano per di sotto nella soglia, e in cima nell'architrave su quelli, che noi chiamiamo cardini (*cardines*); parola, che non dà un' idea chiara della cosa: siccome un termine preciso, ed egualmente significante non si trova in alcuna lingua moderna (1). L' imposta cardinale avea alle due estremità un' incassatura di bronzo incastratavi, alla quale era attaccata una punta, con cui s'inchiodava, e teneva stretta sul legno. Tale incassatura era ordinariamente di figura cilindrica; ma se ne trovano anche del-

(a) Moschop. *h.v.* [Dai Latini *menianum*, o *mænianum*, come presso Vitruvio *lib. 5. cap. 1.*, Ulpiano *l. Prætor ait 2. §. Cum quidam 6. ff. Ne quid in loco publ.*, Giavoleno *l. Malum 242. §. Inter 1. ff. De verbor. signif.*, Festo *v. Mænianum*, e ivi Dacier. Quindi è nato il volgare *mignano*. Si diceva anche *solarium*, solajo. Ved. s. Isidoro *Orig. l. 15. c. 5.* Al dire di s. Girolamo *Epist. 106. ad Sunniam, & Fretelam, oper. Tom. I. col. 661. solarium*, e *menianum* si diceva anche il solajo, o terrazzo, che si faceva in cima alle case in vece del tetto, come si è detto qui avanti *pag. 65.* Ma però nel primo senso l'intende questo s. Dottore *in Ezechiel. lib. 12. cap. 41. op. Tom. V. col. 504. A.*, il che non hanno capito gli annotatori; e dice, che dai Greci si chiamava ἰκλίνας, e ἐξώστρας, secondo la lezione di questi editori Veronesi.

(A) Il Buonarruoti *Osserv. istor. sopra alc. medagl. ant. Tav. 1. n. 6. pag 20.* ha creduto di trovare qualche vestigio di questo velo, o tendone, in una medaglia di Adriano, ove è rappresentato questo tempio di Diana, o piuttosto la cappelletta, o tabernacolo di essa. Egli però dovea notare, che quel vestigio non si vede tirato in alto, come dice Pausania, che si tirasse; ma quasi svolazzante da una parte. Un esempio di tendone così tirato in alto con tre fili, o cordoni, si ha nelle *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 11.*

(b) Paus. *lib. 5. cap. 12. pag. 405. in fine*.

(c) V. Casaub. *in* Vopisc. *pag. 225. B.* [Salmasio *ibid. pag. 483. B.* parlano amendue delle portiere, che si tenevano alle porte in ogni tempo, e di esse parla Seneca *Ep. 80.*, e tanti altri scrittori citati da Salmasio, dal Casaubono, e dal Sagittario *De jan. vet. c. 24.* Si chiamavano *vela*, e da esse le stanze, o anticamere, come diremmo al presente, si chiamavano prima, e seconda portiera, *primum & secundum velum*, come dice Anastasio nella vita di Papa Silverio *sect. 101. Tom. III. pag. 273.*; e vedasi anche ciò, che vi nota l'Astasetra intorno all' uso generale delle portiere.

(1) Nella lingua francese si ha quello di *crapaudine*, che forse Winkelmann ha ignorato. [In Roma diciamo *bilico*. Se Winkelmann ha saputi questi termini non gli avrà creduti abbastanza significanti.

delle quadrate (A), da ciaſcun lato delle quali uſcivano delle ſpranghe, che andavano a fortificare con tutta la loro lunghezza le tavole, di cui eran fatte le porte. Queſte eſſendo groſſiſſime erano interiormente ſcavate.

§. 64. L'incaſſatura era piantata sì al di ſopra, che al di ſotto in una groſſa piaſtra di bronzo in forma di conio ſaldata con piombo, e ſu di eſſa ſi raggirava; di maniera che quando l'incaſſatura preſentava una mezza palla A, vi era nella piaſtra un incavo, nel quale girava la parte conveſſa, come ſi vede alla porta della Rotonda; e allorchè queſto incavo ſi trovava nella incaſſatura, la piaſtra avea la mezza palla ſollevata, che in quella eſattamente s'incaſtrava. Queſta unitamente alla piaſtra ſi chiamava *cardo*. Alcune ſe ne trovano nel muſeo reale a Portici, il diametro delle quali è d'un palmo; dal che ſi arguiſce la grandezza, che aver doveano le porte. Il loro peſo è di venti, trenta, e fino a quaranta libbre. Può ſervire queſta notizia a ſpiegare diverſi paſſi d'antichi autori tanto difficili creduti finora, perchè ſi era data una falſa, o almeno oſcura idea di queſta parte della porta. Quando le porte erano a due pezzi (*bivalvæ*), allora amendue le impoſte cardinali erano armate all' eſtremità nella maniera predetta, come ſi vede alle due della Rotonda; ma quando ſi facevano a due pezzi ripiegati, e giravano da una parte ſola, i due pezzi erano attaccati inſieme per mezzo di gangheri con bandelle di bronzo incaſſate nella groſſezza del legno; e benchè foſſero al di fuori, pure non potevano vederſi le punte dei gangheri, che erano coperti in ambe le parti dai battenti. Sono provate queſte oſſervazioni con un di sì fatti gangheri di mezzo, ai due lati del quale ſi vedono ancora pezzi di legno impietriti (B).

§. 65. I tem-

(A) Si veda la figura di una di queſte incaſſature, che ſi darà nella Tavola XII. A.

(B) Queſti due §§. ſono ſtati preſi dalla lettera del noſtro Autore ſulle ſcoperte d'Er-

§. 65. I tempj quadrati non aveano generalmente veruna finestra, e non ricevevano il lume se non che dalla porta, per dar loro così un' aria più augusta illuminandoli colle lampade (A). Che non ricevessero lume da altra parte che dalla porta, ce lo attesta espressamente Luciano (*a*). Anche le più antiche chiese cristiane ricevevano un debol lume; e in quella di s. Miniato a Firenze vi sono in cambio dei vetri delle sottili lastre di marmo a varj colori, per traverso alle quali passa una scarsa luce (B). Qualche tempio rotondo,

colano diretta al signor conte di Bruhl, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. l. n.* B. scritta in lingua tedesca, *pag. 53.*, e qui inseriti dall' editor francese per compimento della materia; dicendo Winkelmann al luogo citato, che avrebbe voluto piuttosto parlare delle stesse cose in una seconda edizione, che meditava di queste Osservazioni.

(A) Osserva il signor barone Riedesel *Voyag. en Sic. ec. let. 1. pag. 40.*, che all'antico tempio della Concordia in Sicilia non si trova alcun indizio di finestre; onde pensa che non ricevesse altro lume che per la porta. Ma però dice alla *pag. 51.*, che nel Convento di s. Niccolò della stessa città vi è un piccolo tempio domestico assai ben conservato, che ha una piccola finestra antica.

(*a*) *De domo*, §. *6. oper. Tom. III. p. 193.* [Winkelmann non ha avuta troppa pazienza nel leggere Luciano. Questi lodando una casa dice fra le altre cose, che appena levato il sole restava illuminatissima anche dalla porta, perchè questa era voltata all'oriente, come solevano anticamente farvisi rivoltate le porte dei tempj: *quod enim pulcherrimam diei partem spectat (est autem pulcherrima, & amplissima pars principium), & tollentem statim caput solem excipit; quod valvis apertis luce ad satietatem repletur; quo positu templa faciebant antiqui*: e non poteva dirlo riguardo alle finestre, perchè segue a dire, che quella casa ne aveva da tutte le parti.

Per quella posizione dei tempj antichissimi, a Luciano si accorda Porfirio presso Celio Rodigino *Lect. antiq. lib. 12. cap. 1.* Ma l'opposto scrive Clemente Alessandrino *Strom. lib. 7. n. 7. oper. Tom. II. pag. 856. seg.* Igino *De limit. agror. lib. 1.* dice come Luciano, e che poi fosse mutata la facciata verso ponente; come Vitruvio ancora prescriveva di fare a suo tempo, *lib. 4. cap. 5.* I Cristiani d'oriente hanno ritenuto l'uso più antico; quei d'occidente hanno adottato l'uso romano, per quanto cioè lo permetteva la situazione del luogo. Veggasi Bellarmino *De cultu Sanct. lib. 3. cap. 3.*, Calmet *Differt. de templ. veter. in Comment. liter. in Sacr. Script. Tom. II. pag. 628.*, Niccolai *Il Daniele, par. 1. differt. XII. p. 288. segg.*, Schoepflin *Alsat. ill. Tom. I. l. 2. sect. 6. §. 125. p. 505.*, e le note al luogo citato di Clemente Alessandrino. È particolare l'osservazione, che fa il barone Riedesel *Voyage en Sic. ec. let. 1. pag. 40.* intorno al tempio della Concordia a Girgenti; cioè, che la porta della cella fosse rivolta verso ponente; ma per entrarvi bisognasse salire nel colonnato per la parte opposta d'oriente, e poi girare intorno.

(B) È pure falso, che le più antiche chiese cristiane avessero poca luce, come avea già fatto osservare diffusamente Ciampini *Vet. mon. Tom. I. cap. 7.* e colle antiche fabbriche, e coll' autorità degli antichi scrittori. Egli nota, che in tante chiese di Roma, per esempio, le finestre sono state ristrette in appresso per restaurarle, o per guardarsi dal freddo, o dai monaci per meditare più raccoltamente con poca luce. Crede Gian Cristoforo Harenberg *De specular. vet. c. 1. n. 2. in Thes. novo theolog. philol. Ikenii, Tom. II. pag. 830.*, che gli Americani antichi, i Cinesi, e gli Abissinj facessero i loro tempj con poco lume, come narrano i viaggiatori, per dar loro un' aria maestosa. Ma generalmente ne' bassi tempi in Europa si saranno fatti così per ripararsi dal freddo: almeno per questa ragione credo possano essere state fatte in tal guisa alcune chiese antiche in Pigna mia patria nel contado di Nizza di Provenza, la più antica delle quali dedicata a Dio in onore di s. Tomaso apostolo, dell' antichità per lo meno di otto in nove secoli, benchè sia molto vasta, non ha che un occhio mediocre alla facciata, e ai lati poche feriture a modo di balestriere, alcune delle

CAP. I. do, come il Panteon, riceve il lume dall' alto per mezzo di un' apertura circolare (A), la quale in questo tempio non è stata aperta dai Cristiani, come taluno ha preteso; provando manifestamente l'opposto l'orlo, ossia ornato grazioso di metallo, che vi si vede ancora attualmente, e che non è lavoro di tempi barbari. Quando ai tempi d'Urbano VIII. fu fatta una gran chiavica per lo spurgo delle immondezze fino al tevere, fu trovata quindici palmi sotto il pavimento di quel tempio una grande apertura circolare per lo scolo delle acque, che potessero cadere dall' occhio nello stesso tempio. V'erano anche dei tempj rotondi senza quest' apertura (B).

§. 66. Se si potesse giudicare dagli antichi edifizj, che ci restano, e particolarmente da quei della villa Adriana a Tivoli, dovremmo credere, che gli antichi preferissero le tenebre alla luce; perocchè non vi si trova alcuna volta, nè camera veruna, che abbia delle aperture a modo di finestre. Pare che la luce vi entrasse anche per mezzo di un buco nel centro della volta; ma siccome le volte sono cadute verso il punto della chiave, ossia il punto centrale, non è possibile il convincersene chiaramente. Chechè ne sia (c), è certo al-

quali sono larghe circa un paro di palmi, e alte quattro; altre hanno la stessa altezza, ma larghe solo mezzo palmo; nè vi è indizio, che vi siano mai stati vetri, o altro riparo dalle intemperie dell aria.

(A) Il tempio del dio Termine rinchiuso nel tempio di Giove Capitolino, aveva un'apertura, forse consimile, al tetto, affinchè si potesse vedere il cielo; essendo stato solito questo dio essere adorato in luogo scoperto. Ovidio *Fastor. lib. 2. vers. 671. seg.*:

Nunc quoque, se supra ne quid nisi sidera cernat,
Exiguum templi tecta foramen habent;

e Lattanzio Firmiano *Divin. inst. lib. 1. c. 25.*

(B) Molti, che si credono tempj, erano bagni. Vedi il P. Paoli *Antich. di Pozzuolo Tav. 54. segg. fol. 22.* Del Panteon ne parleremo appresso nella nostra dissertazione.

(C) Non mi pare che si possa trarre alcun argomento a questo proposito dalle rovine della villa Adriana, che non si sa per qual uso fossero destinate. Dagli scrittori abbiamo generalmente il contrario. Palladio *De re rust. lib. 1. cap. 12.* prescrive che le case di campagna abbiano molta luce; e di quelle di campagna, e di citta non meno lo dice Vitruvio *lib 6. c. 9.* Illuminatissime erano quelle di Plinio, delle quali si è parlato quì avanti *pag. 62. not.* B., la casa descritta da Luciano, nominata alla precedente: tale il bagno di Claudio Etrusco descritto da Stazio *Sylv. lib. 1. cap. 5.*; e per tutti vagliono le tante leggi romane, che dimostrano la gran premura, che si aveva, perchè non si venisse dai vicini a pregiudicare al lume delle case di citta, e di campagna, come può leggersi nelle Pandette, nel Codice, e nelle Istituzioni, ove si tratta delle servitù. Luca Olstenio, Marsilio Cagnaro, ed altri, che hanno creduto come il nostro Autore intorno all'angustia, e poco numero delle finestre nelle antiche fabbriche, sono stati confutati dal Donio *De restit. salubr. agri rom. in suppl. Ant.*

almeno , che lunghissimi corridori , o gallerie , metà sotterra , dette *cryptoporticus* , e lunghe anche più di cento passi , non ricevevano altro lume , che dagli estremi con una specie di feritura , per cui il lume cadeva dall' alto . E' stato posto al di fuori avanti queste aperture un pezzo di marmo con varie feriture , per le quali passa ora la luce . In una di queste gallerie (*a*) ben poco illuminata si tratteneva , stando in casa sua , M. Livio Druso ; e vi riceveva , come tribuno , il popolo romano , e decideva le loro controversie . Quelle della villa Laurentina di Plinio (*b*) aveano finestre da ambidue i lati . La mollezza dei Romani al tempo degl' imperatori era divenuta sì grande , che , durante la guerra , si formavano di queste gallerie sotterranee nei campi ; il che poi vietò l'imperator Adriano (*c*) .

§. 67. Nei bagni , come anche negli appartamenti , le finestre erano tutte collocate assai alte (A) , come lo sono ne-

Rom. Sallengre , Tom. 1. col. 919. , dal Padre Minutolo *Differt 4. de Dom. sect. 2. loc. cit. col. 92.* , e da altri scrittori ivi citati. Sebbene io non nego assolutamente , che siansi fatte da qualcuno le finestre anguste ; avendosi da Cicerone *ad Attic. lib.* 2. *epist. 3.*, che l'architetto Ciro così le facesse . Era forse costui addetto alla setta de' filosofi Accademici , i quali credeano , che la visione si faccia mediante l'emissione dei raggi visuali dagli occhi di chi vede ; e che questi raggi tanto più vadano raccolti , e meglio diretti sull' oggetto , quanto più poca e moderata è la luce , che lo investe : all'opposto di ciò , che sostenevano gli Epicurei , i quali facendo uscire le specie dagli oggetti , credevano , che tanto meglio esse giungano all'occhio , quanto più le finestre sono spaziose , e danno libero passaggio alla luce . Vedi Giorgio Greenio *De villar. antiq. struct. cap. 5.* , e Lambino al luogo citato di Cicerone .

(*a*) Appian. *De bell. civil. lib. 1. pag. 372. in fine* . Confer *Supplem. Livii , lib. 71. cap. 33.*

(*b*) *lib.* 2. *epist. 17.*

(*c*) Spart. *in* Adriano , *pag. 5. D.* Confer Casaub. *ad h. l. pag. 20. D.*

(A) Per meglio spiegarci, diremo, che qualche parte dei bagni avesse le finestre in quel modo , come il labro , secondo Vitruvio *l. 5. cap. 11.* , e qualche altra camera . Per altre parti sarà stato diverso . Seneca *Epist. 86.* parlando del bagno di Scipione Africano maggiore a Literno , dice che era molto oscuro all' uso dei bagni antichi , e che prendeva lume da alcune feriture , anzichè da finestre ; all' opposto dell'uso de' suoi tempi , che era di farli illuminatissimi con grandissime finestre , per le quali tutto il giorno vi entrasse il sole , e stando a sedere nel bagno si vedesse il mare , e la campagna : *in hoc balneo Scipionis minimæ sunt rimæ magis , quam fenestræ , muro lapideo exsectæ , ut sine injuria munimenti lumen admitterent . At nunc blattaria vocant balnea , si qua non ita aptata sunt , ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant ; nisi & lavantur simul , & colorantur ; nisi ex solio agros , & maria prospiciunt* : col quale discorso fa vedere Seneca , che neppur si attendesse il precetto di Vitruvio . Tale forse era il bagno di Claudio Etrusco , di cui parlai qui avanti ; e il bagno di Faustina , che si nominerà qui appresso *pag. 76.* , il quale aveva le finestre grandi a segno , che da terra andavano quasi al soffitto . Nelle terme di Diocleziano , e in qualche altra è stata osservata la regola di Vitruvio , e possono vedersene le figure presso Cameron *Description des*

CAP. I.

gli ſtudj dei noſtri pittori, e ſcultori; e come è ſtato principalmente oſſervato nelle caſe ſepolte dal veſuvio. Ce ne perſuadono anche varj baſſi-rilievi, e qualche pittura d'Ercolano (a). Le dette caſe non aveano fineſtre, che metteſſero ſulla ſtrada (A). Queſta maniera di fabbricare non era per verità la più propria per contentare la curioſità, e gli oziosi, ma ſomminiſtrava un miglior lume agli appartamenti, vale a dire un lume dall'alto. Poſſiamo argomentare quanto conferiſca un tal lume alla bellezza, perocchè le donzelle romane, che ſono ſtate promeſſe in matrimonio, ſi fanno vedere, come ſuol dirſi, in pubblico per la prima volta ai loro ſpoſi nella Rotonda. Nelle camere con fineſtre poſte in alto ſi ſtava riparato dall'aria, e dal vento; e perciò gli antichi tiravano a queſte aperture una ſemplice cortina (b). Non erano guarnite con ferrate; ma in vece vi ſi poneva una ſpecie di cancelli gettati di metallo, detti *clathra*,

bains des Romains. Rilevo anche dalla citata lettera di Seneca il luſſo quaſi comune a que' tempi di fare nei bagni le chiavi, o bocche, per le quali ſgorgava l'acqua, in argento: *argentea epiſtomia*; per dire, che non era ſingolare la notizia, che dà Winkelmann di alcune di eſſe nel *Tom. II. pag. 391. §. 1.*

(a) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. pag. 171. 229.*, Virgil. vatic. *n. 29.*

(A) Si vedano le lettere dell'Autore qui appreſſo *art. IV.*, ove egli ſu queſto punto ſi ſpiega meglio, come anche intorno all'altezza delle fineſtre; e ciò, che vi noterò io.

(b) *Digeſt. lib. 33. tit. 6. l. Quæſitum eſt 12. §. Si domus 16.* [Ulpiano non dice tal coſa in queſta legge tanto dibattuta anche dagl'interpreti, come nota Salmuth al Pancirollo *Rer. memor. lib. 1. tit. 6. pag. 21. ſeg.* Pare che al più voglia dire, ſe parla delle cortine, o tendine, che vogliamo chiamarle, alle fineſtre, come è più probabile ſtante che dice, che ſi uſavano in caſa, e atteſa la differenza, che fa di altre ſpecie di tende, o tele, a modo forſe delle incerate, dette *vela cilicia*, uſate fuori delle caſe allo ſcoperto per ripararle dall'acqua, e dal vento; pare dico, che Ulpiano voglia dire, che le tendine ſervivano nelle ſtanze a impedire la luce, e il ſole, ſe volevano in parte oſcurarle, come ſi fa oggidì; mentre ſecondo lui per ripararle dal freddo ſi metteva alle fineſtre la pietra ſpecolare, come dice anche Seneca *De provid. cap. 4.*, e *Natur. quæſt. lib. 4. c. ult.*, e Plinio il giovane *Epiſt. l. 2. epiſt. 17. Neque ſpecularia*, ſcrive Ulpiano, *neque vela, quæ frigoris cauſa, vel umbræ in domo ſunt*. Neſſuno dirà mai che quella pietra ſerviſſe per far ombra, o riparare il lume, quando la ſua proprietà, e il fine, per cui ſi uſava, era di traſmettere, o laſciar paſſare per li ſuoi pori una luce chiara, e copioſa; come dice lo ſteſſo Seneca *Epiſt. 90.*: *ſpeculariorum claram tranſmittentium lumen.*; Marziale *Epigr. lib. 8. epigr. 14. v. 3. 4. edit. Raderi 1627.*:

Hybernis objecta notis ſpecularia puros
Admittunt ſoles, & ſine face diem;

e s. Baſilio *In hexaem. homil. 3. n. 4. oper. Tom. I. pag. 26. A.*: *eſt autem hic lapis pellucidus, peculiari ac puriſſima clarituse donatus, qui ſi pro ſua natura ſyncerus & abſolutus repertus eſt, neque ullo exeſus putredine, neque fiſſuris ſe ſe ad interiores uſque partes extendentes diviſus, ſplendore aeri fere ſimilis exiſtit*. Parlano di queſte tendine anche Giovenale *Sat. 9. verſ. 105.*, ed altri ſcrittori; ma più ſpeſſo fa menzione di quelle, che ſi mettevano alle fineſtre delle chieſe, Anaſtaſio Bibliotecario nelle vite de' Ponteſici.

stra, disposti in croce, e fermati sopra gangheri, affine di poterli aprire, e chiudere a piacimento. Veggonsene de' simili a parecchie antiche opere (*a*), e se n'è trovato uno intiero in Ercolano. Al tempio rotondo sul basso-rilievo della villa Negroni, nominato poc'anzi, vi sono cancelli in luogo di finestre da ambi i lati della porta dalla cornice fino a terra (A), nella stessa maniera che si trova in alto a un tempio su di un altro basso-rilievo (*b*). V'erano anche delle sale presso gli antichi, nelle quali le finestre grandi e alte andavano dalla soffitta fino a terra (*c*).

§. 68. Che i Romani abbiano usati i vetri fin dal tempo dei primi cesari, par chiaramente provato dai pezzi, che se ne sono trovati in Ercolano. Anche Filone parla di finestre di vetro nel libro dell'ambasceria all' imperator Claudio (*d*); e per conseguenza Lattanzio (*e*) non è il primo scrittore, che ne abbia fatta menzione, come pretende il signor Nixon in una lettera stampata, e diretta all' abate Venuti da Londra nel 1759. (B). Ricorderò quì il giudizio, che Ottavio Falconieri dà in una lettera (*f*) scritta da Roma a Niccolò Heinsio intorno ad un' antica pittura, in cui rappresentansi certi edifizj, e un porto, coi loro nomi scritti sotto, come quello di PORTEX NEPTVNI, FO. BOAR., BAL. FAVSTINES. Egli crede questa pittura dei tempi di Costantino. Se ne veggono i disegni coloriti nella biblioteca Albani; e se sono autentici, possono servire a provare l'uso delle fine-

(*a*) *Pitt. d'Ercol. Tom. I. pag.* 229. 261.

(A) Vedi appresso le Tav. XVII. e XVIII.

(*b*) Montfauc. *Antiq. expl. Tom. V. pl.* 131.

(*c*) Vitr. *lib.* 6. *cap.* 6. [Queste finestre si chiamavano *valvæ* dai Latini, oppure *fenestræ valvatæ*. Plinio *Epist. lib.* 2 *epist.* 17. parlando della sua villa Laurentina, scrive: *undique valvas, aut fenestras non minores valvis habet*. Mattia Gesnero nella nota, che vi ha posta nella sua edizione, si è imbrogliato, e non ha saputo trovare la differenza tra *valva*, e *fenestra*: ma poteva capire, se non altro dal contesto, che Plinio intendeva di finestre, che andavano fino a terra a guisa delle porte, chiamate da Vitruvio *loc. cit. lumina fenestrarum valvata*; parole, che Galiani ha ben tradotte per *finestre a guisa di porte*.

(*d*) *Oper. Tom. II. pag.* 599. *lin.* 16. *edit. Mangey*.

(*e*) *De opif. Dei*, *cap.* 8. *oper. Tom. II. pag.* 93.

(B) Si vedano le lettere dell'Autore quì appresso al detto *art. IV*.

(*f*) Burmann. *Syll. epist. Tom. V. p.* 527. *epist.* 458. [Vedi quì avanti *Tom. II. p.* 408.

CAP. I.

ftre di vetro; vedendofi a quefti edifizj un gran numero di fineftre a due parti, pofte le une accanto alle altre (A). Quefta pittura è incaftrata in un muro del cafino della villa Cefi; ma il principe Panfili attual padrone vi ha fatto dar di bianco fopra, di maniera che non è più poffibile vederla. Bellori l'ha fatta ridurre in piccolo, e incidere in rame (a).

§. 69. Ec-

(A) Quefto non prova niente; perchè potevano effere anche di altra materia, come di pietra fpecolare, o altre, delle quali parlero al luogo citato delle lettere.

(a) *In fragm. vet. Romæ, pag. 1.* [Winkelmann ha poi dato nei *Monum. ant. ined. n. 204.*, e illuftrato il pezzo di quefta pittura, fotto cui è fcritto BAL. FAVSTINES; e può crederfi bagno dell'imperatrice Fauftina. Ivi *Par. IV. cap. 14. pag. 266.*, nota, che le dette fineftre erano tanto grandi, che arrivavano al pavimento, come fi vedono nella pittura, e fimili a quelle, delle quali ho parlato quì avanti. Nello fteffo luogo il noftro Autore ripete una queftione gia fatta da lui nella lettera al fig. Fuefsli fulle fcoperte d'Ercolano, ftampata in Drefda nel 1764. in lingua tedefca, *pag. 30. 31.*, che fara bene di aggingner qui per compimentu della materia: ed è, fe gli antichi ufaffero fportelli alle fineftre, come fi ufano oggidì, per ofcurare volendo le camere. „ Nel raccoglier, dic'egli, di quante notizie ho potuto fopra le fineftre degli antichi, mi fon propofto il dubbio, fe appo loro fuffero ftate in ufo le impofte delle fineftre, o fportelli che vogliam dirli, co' quali, ben fi può, quando ne viene il bifogno, render le ftanze tutte buje, come, per efempio, quando fi dorme; e'l dubbio m'è venuto; si perchè fi trova in varj autori, che nel ripofare durante il giorno, un fi faceffe fcacciar le mofche d'addoffo, Terent. *Eunuch. act. 3. fc. 5. v. 47. 53.*, le quali, fe le ftanze fuffero ftate prive di luce, non farebbon certamente zufolate loro d'intorno; sì perchè Suetonio riferifce *in Aug. cap. 78.*, che Augufto, nel metterfi a ripofare il giorno, fi teneva la mano d'avanti gli occhi, per non effere offefo dal lume; e finalmente sì perchè appo gli antichi, qualor fi parla di pararfi il lume di giorno, non fi fa menzione d'altro che di veli (*vela*) meffi dianzi alle fineftre, Juvenal. *Sat. 9. v. 105.*: talchè ove Ovidio dice, che la metà della fineftra era chiufa, *Amor. lib. 1. eleg. 5. princ.*, convien credere ch'ella foffe parata da una fola cortina delle due, ch'erano a ciafcheduna fineftra. Ma v'e un paffo d'Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. v. 821.*, che febbene e un po ofcuro, fembra additarne il contrario; imperciocchè nel defcrivere la fmania amorofa di Medea verfo Giafone, la quale piena d'impazienza afpettava la luce del giorno, egli narra; che coftei, alzandofi fpeffe volte dal letto, aprì le porte della camera per veder l'alba:

[illegible]

Speffo apriva le ferrature delle fue porte.

Ben vedefi, è vero, che quel, che quì vien detto porta, non fembra poterne fignificare le impofte delle fineftre; ma come rifolvere la quiftione? Imperciocchè, fe un fi figura una camera fenza fineftre, nella quale s'introduceffe il lume per la porta, all'ufo comune delle cafe degli antichi, vi nafcerebbe un'altra difficolta a cagione dell'anticamera, nella quale dormivano fino a dodici delle ferve di Medea, e la quale, effendo di notte chiufa ed ofcura, non potea chiarir quefta donna della vicinanza dell'alba „. Per quefta franca maniera di parlare, che ufa Winkelmann, chi non crederebbe, ch'egli abbia tutto veduto a quefto propofito; o che almeno gli fcrittori da lui addotti vadano intefi com'egli li efpone? Ma fvanifcono a mio credere quei dubbj facilmente anche al folo confiderare gli fteffi fcrittori allegati, che Winkelmann non ha ponderati molto. E cominciando da Ovidio, mi pare chiariffimo, che parli appunto di fineftre chiufe cogli fportelli. Dice che ftava a ripofare in tempo di eftate dal mezzo giorno, tenendo una parte della fineftra chiufa affatto, e l'altra focchiufa in maniera, che per effa entrava nella camera una luce tenue, come è quella dell'alba, o dei crepufcoli della fera, o quella, che appena fi vede in una folta felva:

Æftus erat, mediamque dies exegerat horam:
Appofui medio membra levanda toro.
Pars adaperta fuit, pars altera claufa feneftra:
Quale fere fylvæ lumen habere folent.
Qualia fublucent fugiente crepufcula Phœbo:

§. 69. Ecco quel che avevamo a dire intorno alle parti esterne delle antiche fabbriche. Le parti interne in generale sono, il soffitto, e la volta, le scale, ed in ispecie gli appartamenti. CAP. I.

§. 70. Il

Aut ubi nox abiit, nec tamen orta dies.
Illa verecundis lux est prabenda puellis,
Qua timidus latebras speret habere pudor.

Winkelmann, che scriveva in Roma, ove dura l'uso di riposare nel dopo pranzo, e di tenere le finestre cogli sportelli almeno socchiusi per riparare il caldo, poteva ben figurarsi, che Ovidio parlasse di una cosa consimile; e riflettere, che tale oscurità non poteva ottenersi colle tendine una tirata, e l'altra no. Ci voleva una cosa opaca, e ben compatta, e unita immediatamente alla finestra, non gia le tendine, che erano o di tela, o di seta, o di bambace, o di altra materia consimile, non buona per preservare dal caldo, e fare quel bujo. Anche Vitruvio *lib. 6. cap. 7.* prescrive, che tenganſi chiuse le finestre per guardare gli appartamenti dal caldo del sole: il che non poteva farsi altrimenti che con materia grossa e opaca, la quale impedisse il passaggio ai raggi del sole, e alla stessa aria calda: e questa materia non poteva nè piu comodamente, nè con minore spesa adoprarsi fuori del legno sì per li poveri, che per li ricchi in ogni paese, e in ispecie nei piccoli; ove senza tante delicatezze di vetri, pietre specolari, e tendine si cerca unicamente ripararsi dal caldo, e dal freddo. Giovenale, a ben intenderlo, conferma questa spiegazione. Parla è vero delle tendine, ma suppone, che gia le finestre fossero chiuse cogli sportelli, dicendo, che si turino le ferìture delle finestre colle tendine, vale a dire, che con esse si procuri d'impedire, che neppure traspiri per le finestre un filo d'aria, non gia di luce, perocchè suppone notte; alludendo così all'uso, anche moderno, di chiudere bene le finestre, tirando in fine anche le tendine: e voleva dire con ciò, che si usassero pure tutte le cautele solite, e le immaginabili per tenere occulta una cosa, che si voleva fare con segretezza in sua casa anche in tempo di notte, cionondstante si sarebbe saputa dai vicini prima del giorno:

O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum
Esse putas? Servi ut taceant; jumenta loquentur,
Et canis, & postes, & marmora: claude fenestras,
Vela tegant rimas, junge ostia, tollito lumen
E medio, clament omnes, prope nemo recumbat:
Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet, audiet & qua
Finxerunt pariter librarius, archimagiri, ec.

Altri scrittori possono addursi, i quali parlano di camere oscurate, e probabilmente cogli sportelli: come Seneca, presso cui leggesi *Consol. ad Marc. cap. 22.*, che Cordo, contemporaneo di Sejano, e di Giulio Cesare, fingendo di volere per disperazione morirsi d'inedia, si chiuse in una stanza, di cui fece chiudere tutte le finestre per restare all'oscuro: *lumen omne pracludi jussit, & se in tenebris condidit*. Apulejo *Metam. lib. 2. pag. 57. oper. Tom. I.* parla anche di una camera buja per esservi state chiuse le finestre: *conclave obseratis luminibus umbrosum*. Plinio *Epist. lib. 9. epist. 36.* esponendo il tenor di vita, che menava nella sua villa Tuscolana, racconta, che quando si svegliava la mattina, teneva le finestre chiuse per alcun poco, benchè fosse fatto giorno, per meditar meglio all'oscuro; e poi le faceva aprire per dettare le cose meditate: *evigilo circa horam primam, sape ante, tardius raro: clausa fenestra manent. Mire enim silentio, & tenebris animus alitur.... Notarium voco, & die admisso, qua formaveram dicto*. Così Varrone *De re rust. lib. 1. cap. 59.* parla degli sportelletti, *foriculi*, da mettersi alle finestre, o buchi dei colombaj: *oporothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant, atque ut aere perflentur, curant, neque tamen sine foriculis: ne quum humorem amiserint, pertinaci vento vieta fiant*.

Avremo almeno di certo da questi scrittori, che le stanze potevano oscurarsi o per mezzo di sportelli, o di tendine. E non poteva fare lo stesso anche Augusto contemporaneo di Vitruvio, e di Ovidio, e posteriore a Cordo? Chi vorrà credere, che il di lui palazzo mancasse di un ornamento, o di un comodo, che a' suoi tempi era comune? Se egli non se ne prevaleva dormendo di giorno, e si contentava di mettersi la mano agli occhi per ripararsi in qualche maniera della

CAP. I.

§. 70. Il soffitto dei tempj quadrati era per ordinario di legname, tanto ne' più antichi tempi, come era il soffitto di legno di cipresso nel tempio d'Apollo a Delfo (a); quanto nei tempi meno remoti. Tali erano al tempio di s. Sofia, e degli Apostoli a Costantinopoli (b). Si è ingannato il traduttor francese di Pausania quando tra gli altri ha dato al tempio d'Apollo a Figalia un soffitto a volta: egli ha presa per soffitto la parola ὀροφός, che quì (c), come altrove (d), significa tetto. Il tetto di questo tempio era coperto di lastre di pietre. E' vero che talvolta questa parola significa presso Pausania anche il soffitto; ma è in quei casi solamente, ne' quali egli vuol esprimere insieme il soffitto, e il tet-

viva luce, converrà indagarne altra ragione, che io non crederei fosse perche dormisse poco, secondo che mostra di volerla intendere il Tissot *Della salute de' letter.* §. *75. p. 174.*; ma bensì perchè egli portasse avversione alla oscurità, e allo star solo al bujo; argomentandolo dal riferire lo stesso Suetonio poco dopo, che se egli stando in letto non poteva ripigliar sonno, si faceva leggere; e che mai non volle stare sveglio fra le tenebre senza la compagnia di qualcheduno: *nec in tenebris vigilavit unquam nisi assidente aliquo*. Se dormiva di giorno in quella guisa, levandosi la mano dagli occhi, non si trovava solo fra quelle tenebre, ch' egli aveva in orrore. La stessa cosa avviene ad altri eziandio a' tempi nostri, i quali e di giorno, e di notte non possono dormire all' oscuro, e cogli sportelli chiusi. Nè è da sospettarsi, che Augusto dormisse così perchè volesse disprezzare i comodi, e menar vita faticata; mentre Suetonio segue a dire, che anzi cercava di dormire comodamente, facendosi coprire anche le gambe.

Coll' argomento medesimo si può rispondere a Winkelmann per il luogo di Terenzio: che non per difetto di saper oscurare le stanze, mettendo almeno qualche riparo alle finestre o di tela, o di altra materia, si usava di sventolare così la gente; ma che ciò usavasi per altra ragione. Quella comedia, come delle altre di Terenzio si è detto quì avanti *pag. 66.*, è tradotta, o imitata dal greco, e greco senza dubbio è l'argomento di essa. Che presso i Greci fossero adoprati gli sportelli pare chiaro dal passo addotto d'Apollonio Rodio, al quale non vedo possa fare difficoltà il chiamarsi *porte* le finestre da questo poeta; giacchè *porte* si chiamavano anche dai Latini, dicendole *fores*, e *bifores*, per la somiglianza, che hanno con esse o per l'uso, o perchè talune si aprissero in fuori a modo delle porte; come si vedono al basso rilievo della galleria Granducale dato dal Gori *Inscr. ant. in Etr. urb. ext. par. 3. Tab. 20.* Avrà dunque un' altra significazione il luogo di Terenzio. Egli dice, che l'eunuco facea vento con un ventaglio a una donzella, che stava sul letto dopo essere uscita dal bagno: con che fa piuttosto capire, che l'eunuco volesse farle fresco, anzi che cacciarle via le mosche d'attorno. E dato ancora, che questa fosse stata l'intenzione di colui, ciò non proverebbe cosa alcuna; perchè di cacciare le mosche d'attorno a chi dormiva era pure in costume, forse per mollezza, ai tempi dell' imperator Pertinace, come si ha da Dione nella vita di Severo *lib. 74. c. 4. Tom. II. p. 1244.*, ai quali tempi in Roma si sapevano oscurare le camere anche di mezzo giorno, secondo le citate autorità di Ovidio, e di Vitruvio.

Nel tempio di Gerusalemme descritto da Ezechiele, che commenta s. Girolamo *Comment. in Ezech. lib. 12. cap. 4. oper. Tom. V. col. 501. E.*, alle finestre non vi erano vetri, o pietre specolari; ma semplici sportelli di legni preziosi intarsiati: e sportelli sembrano quelli, che veggonsi al nominato basso rilievo della Granducale.

(a) Pind. *Pyth. 5. vers. 52.*
(b) Codin. *De Orig. Constant. p. 64. 73.*
(c) Pauf. *lib. 8. cap. 41. pag. 684.*
(d) id. *lib. 5. cap. 10. pag. 398. lin. 16.*

tetto, come in una grotta (*a*). Vero è parimenti, che gli scrittori greci degli ultimi tempi hanno adoperata la stessa parola nel doppio senso; come gli scrittori romani più recenti hanno confuse insieme, e usate promiscuamente le parole, che significano un soffitto piano di legno, ed una volta (*b*). Erano fatti talora questi soffitti dei tempj di legno di cedro. Della forma, che aveano, possiamo trovarne un' idea in quello di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore. Non voglio però negare che vi fossero tempj quadrati con volta, quale era, per esempio, quello di Pallade in Atene (*c*). I tempj di questa specie aveano tre navate, come si scorge al detto tempio di Pallade, al tempio della Pace in Roma, e a quello di Balbec. L'interno di essi chiamavasi *nave*, per cagione delle volte, che gli antichi paragonavano alla carena d'una nave (*d*); e perciò anche al presente diciamo la nave di mezzo, e dei lati (A). Il tempio di Giove Capitolino avea tre navate, o celle (*e*); e con tutto ciò aveva il soffitto di legname, che fu dorato dopo la distruzion di Cartagine (B).

§. 71. Gli appartamenti aveano soffitti di legno orizzontali, come si fanno oggidì ancora in Italia generalmente, quando non si fanno volte. Allorchè erano formati di tavole solamente, colle quali si coprivano i travi, si chiamavano presso i Greci φατνώματα (*f*); ma quando aveano degli ornati, che consistevano in riquadri incavati, quali usansi an-

(*a*) *lib. 9. cap. 33. pag. 776. lin. 31.* [Credo, che qui Pausania parli anche del tetto semplicemente; come pure *lib. 1. cap. 40. pag. 97. in fine*, ove discorre di un tempio di Giove Polveroso Κονίου; e per semplice tetto, o coperto di tugurio usa la stessa parola Strabone *lib. 4. pag. 301. lin. 15* Non nego peraltro che ὄροφος significhi talvolta anche *lacunar*, soffitta piana, come nota Silburgio allo stesso Pausania *lib. 1. cap. 19. p. 44.*, e come Winkelmann intende Esichio qui avanti *Tom. II. p. 368.* della parola ὀροφικός.

(*b*) Confer Salmas. *in* Vopisc. *pag. 393. A.*

(*c*) Babin *Relat. d'Athéne*, *pag. 27.*

(*d*) Salmas. *Plin. exercit. in Solin. cap. 55. Tom. II. pag. 851. C.*

(A) Nelle Costituzioni Apostoliche *lib. 2. cap. 57.* si dice, che il vaso stesso della chiesa sia fatto simile ad una nave.

(*e*) Rycq. *De Capit. cap. 13.*

(B) Plinio *lib. 33. cap. 3. sect. 18.*

(*f*) Salmas. *loc. cit.* [Polluce *Onom. l. 7. cap. 27. segm. 122.*

CAP. I. ancora al presente, si dava loro il nome di *laquearia*, perchè *lacus* si dicevano que' ripartimenti. Le stanze, che non aveano soffitto, si facevano a volta con canne greche schiacciate, e spaccate, dette *volte a canne*, delle quali Vitruvio (*a*), e Palladio (*b*) insegnano la costruzione. Si dava alle volte la loro forma con dei legni, e delle tavole, su cui si legavano delle canne schiacciate, le quali generalmente sono più lunghe, e forti in Italia, che in Allemagna. Sulle canne si ponevano scorie del vesuvio; su queste si metteva la calce impastata con pozzolana; e l'ultima mano vi si dava con marmo, e gesso pesto. In qualche casa di quelle già sepolte dal vesuvio si sono trovate volte consimili, ma rovinate, e schiacciate.

§. 72. Le scale dei tempj, che dentro ai muri portavano al tetto, erano fatte a chiocciola, come quelle del tempio di Giove Olimpico in Elide (*c*), quelle del Panteon (A), del tempio della Pace (B), e delle terme di Diocleziano (C). Negli altri pubblici edifizj non si sono trovate scale, se si eccettuino i teatri; essendone già da tempo antico stati tolti i marmi, come fu fatto a' giorni nostri a quella della villa Adriana, e ad un'altra, che è stata trovata vicino al palazzo Santa Croce in Roma. La prima conduceva ad una loggia scoperta sostenuta da colonne magnifiche: andava dritta colli suoi ripiani, ma non avea che otto palmi di larghezza; spazio poco conveniente per un casino d'imperatore. Le scale del preteso casino di M. Scauro, sul monte Palatino, erano della medesima larghez-

(*a*) *lib. 7. cap. 3.*
(*b*) *De re rust. lib. 1. cap. 19.*
(*c*) Pausf. *lib. 5. cap. 10. in fine, pag. 400.*
(A) Sono di pianta triangolare.
(B) Vedi *Tom. II. pag. 364.*
(C) Si vede una scala consimile a un avanzo di tempio vicino a Girgenti, che è un capo d'opera in questo genere, come osserva il barone Riedesel *Voy. en Sic. ec. let. 1. pag. 41.* Tale era una della casa, o tempio, di cui parla Luciano *in Philopatr. §. 23. Tom. III. pag. 611.*, che piu probabilmente era una chiesa cristiana, come dopo il Cave, ed altri, sostiene il ch. P. Mamachi *De' cost. de' primit. Crist. Tom. I. lib. 1. cap. 4. §. 2. n. 2. pag. 302.*; e molti secoli prima fu usata nel tempio di Salomone, come si ha Regum *l. 3. cap. 6. vers. 8.*, Giuseppe Flavio *Antiq. Jud. lib. 8. c. 3. n. 2. Tam. I. pag. 423.* Generalmente si facevano così le scale segrete.

ghezza, come fa osservare Pirro Ligorio nella pianta, che ne dà nella citata sua opera (A). CAP. I.

§. 73. Gli scalini erano generalmente più alti presso gli antichi che non sono oggidì nei palazzi, e nelle abitazioni comode; e quelli che sono intorno ad uno dei tempj di Pesto, non potendosi vedere quelli dell'altro, sono di un' altezza straordinaria. Hanno tre palmi romani di altezza, e due palmi, e tre quarti di larghezza, di modo che si salgono con istento. Quelli, che si sono conservati intorno all'antico tempio di Girgenti, sono di questa medesima altezza; e non sembrano minori quelli del tempio di Teseo in Atene (B). Si vede una specie consimile di scalini ad un tempio dipinto sul Virgilio vaticano. Qualche scalino della piramide più grande di Egitto (*a*) ha due piedi, e mezzo d'altezza, altri ne hanno fino a quattro. Questi scalini intorno ai tempj erano difficoltosi a salirsi; ma servivano nel tempo stesso al popolo per sedervi; non avendo gli antichi tempj una capacità bastante per contenere moltitudine di gente. Abbiamo di ciò le testimonianze in antichi autori. Pausania scrive (*b*), che ad un palazzo a poca distanza da Delfo, ove i deputati della Focide tenevano le loro adunanze, vi erano scalini, i quali servivano per sedervi. Anche Cicerone (*c*) parla d'un tempio vicino alla Porta Capena, sugli scalini del quale sedeva il popolo. In tal maniera sulla Tavola Iliaca del Campidoglio (*d*) veggonsi la madre, le sorelle, e i parenti di Ettore a sedere piangenti sopra due

(A) Io sospetterei, che fra i tanti scalini di marmo della scala dell'Araceli ve ne potessero essere degli antichi; essendo stati tolti quei marmi da fabbriche antiche, e tra le altre dal tempio di Quirino, come scrive il P. Casimiro *Storia d'Araceli*, *cap. 27.*; sebbene Pirro Ligorio nel lib. 18. delle sue Antichità, al luogo, che citammo qui avanti *pag. 44. not. A.*, dica, che fosse di peperino questo tempio, senza darne veruna prova.

(B) Le Roy *Ruin. des plus beaux monum. de la Grece*, *Tom. I. pl. 8.* Sono quattro scalini.

(*a*) Pocock's *Descr. of the East, ec. Tom. I. pag. 43.*

(*b*) *lib. 10. cap. 5. pag. 808. lin. 10.*

(*c*) *Ad Attic. lib. 4. epist. 1.*

(*d*) Fabretti *Explic. Iliac. Tab. num. 119.* Confer. Cori *Mus. guarn. ecc. cap. 2 pag. 17.* [Foggini *Mus. Capit. Tom. IV. Tav. 68.*

scalini, che circondano il sepolcro di quell'eroe (A). Quando non v'erano scalini tutto intorno all'edifizio, come nei tempj rotondi, erano solamente all'ingresso; perchè questi tempj posavano sempre su di un'alta base, e principalmente se v'erano pilastri. E siccome negli ultimi tempi dell'antichità si metteva alle colonne uno zoccolo assai alto, questo faceva che necessariamente l'ingresso ne fosse molto sollevato: quindi è che al detto tempio della villa Negroni vi siano dieci scalini, per arrivare alla porta (B).

§. 74. Noi osserveremo ancora, che gli scalini degli antichi non aveano sporto in fuori, o vogliam dire non eran fatti a cordone (C), come si usa oggidì; ma erano fatti a spigolo. Gli scalini della villa Adriana erano formati da due lastre uguali di marmo unite insieme ad angolo retto. Non potranno per conseguenza essere antichi gli scalini del portico della Rotonda (D).

§. 75. In-

(A) Secondo le regole, che dà Vitruvio *lib. 3. cap. 3.*, e *lib. 9. cap. 2.*, gli scalini non doveano essere molto alti, comunque varino gl'interpreti nell'intenderlo; perchè egli al primo luogo citato dice chiaramente, che si abbia riguardo a non far la salita faticosa. Può trarsene anche argomento dal leggersi in Dione *lib 43. c. 21. Tom. I. p. 355.*, che Giulio Cesare nel suo primo trionfo salì in ginocchione i gradini del tempio di Giove Capitolino (come di essi solamente lo intende il Nardini *Roma ant. lib. 5. c. 15. reg. VIII. p. 271. col. 1.*); e nel *lib. 60. c. 23. Tom. I. pag. 960.*, che lo stesso fece Claudio. Non sarebbe stata facile, ed agiata cosa il fare questa salita per un numero di scalini non indifferente, se fossero stati alti assai. Nè alti sarebbero gli scalini, de' quali parlammo qui avanti *pag. 81. n. A.*, se possiamo crederli antichi. Nei tempj, ove sono stati fatti gli scalini tutto intorno, io distinguerei quelli, per li quali immediatamente si saliva, da quegli altri, che servivano di basamento; cosicchè quelli fossero più bassi per comodo di chi saliva; e gli altri più alti per accordo, e maestà della fabbrica presso a poco come nelle gradinate dei teatri, che erano più alte ove si sedeva, e meno ove si saliva. Trovo infatti, che al tempio della Concordia a Girgenti dalla parte orientale, per cui si ascende al portico, vi erano gli scalini assai bassi; di sei de' quali, alti mezzo palmo, vi sono ancora gli avanzi, secondo che riferisce il signor barone Riedesel *Voyage en Sic. ec. let. 1. pag. 41.* Nel tempio grande di Pesto giravano alti tutto intorno gli scalini; ma per diminuire quest'altezza a comodo di chi saliva, si era adattato uno scalinetto posticcio fra l'uno e l'altro. Questo scalinetto non vi è restato, perchè forse era di metallo, o altra materia preziosa, oppure perchè non ha retto al corso de' secoli; ma ben si arguisce che vi fosse da un certo incastro fra l'uno e l'altro scaglione, che sembra adattatissimo a ritenere una terza cosa collocata nel mezzo, con cui mentre adornavasi l'esterior parte del tempio, di tre gradini se ne formavano cinque, e davasi una comoda salita; come giustamente ha riflettuto, ed osservato il P. Paoli *Rovine della città di Pesto, Dissert. 3. n. 40. pag. 104.*

(B) Vedi la Tav. XVIII. qui appresso.

(C) Non so perchè Galiani gli abbia fatti così nella Tavola XI fig. 5. aggiunta alla sua traduzione di Vitruvio.

(D) Sarebbe una sciocchezza anche il pensarlo. Nel citato basso rilievo già della villa Medici, ora nella galleria Granducale a Fi-

CAP. I.

§. 75. Intorno alle camere degli antichi non mi tratterrò quì a ricercare, e riferire ciò, che ne hanno detto gli antichi autori; essendo già stato in gran parte riportato da altri moderni, e non potendosene dare una giusta idea senza Tavole in rame. Mi contenterò dunque di parlare di quelle cose, che io stesso ho vedute. Le camere, e quelle in ispecie, ove dormivano, erano spesso a volta rotonda, come abbiamo da Varrone (*a*); e in tal maniera era fatta quella, che Plinio (*b*) descrive della sua villa Laurentina. Si congettura, che camere consimili, trovate nel secondo piano della villa Adriana, fossero camere da letto; poichè v'era una gran nicchia, che serviva d'alcova, e nella quale si collocava il letto. La camera di Plinio avea finestre tutto intorno: in quelle però della villa Adriana la luce scendeva dall'alto per mezzo di un'apertura, che verosimilmente avrà dovuto chiudersi alla notte.

§. 76. A giudicare sulle rovine della nominata villa antica del Tusculo, come anche sulle camere d'una magnifica villa presso l'Ercolano, ove è stata trovata la maggior parte dei busti di marmo, e di bronzo, che ora adornano il real museo di Portici; a giudicare, dico, su questi monumenti, pare che le camere degli antichi fossero molto anguste (A). Quella d'Ercolano, in cui si rinvenne la biblioteca composta di più di mille volumi (B), era sì piccola, che stendendo le braccia, si poteva, per così dire, toccar le mura d'ambe le parti. Nel casino del Tusculo vi era una pic-

renze dato da Piranesi *Della magn. de' Rom. Tav. 38. fig. 1.*, e da noi ripetuto in fine di questo Tomo Tav. XVII., i sette scalini del tempio sono ad angolo acuto, che esce in fuori la terza parte dello scalino, formando per di sotto un sottosquadro concavo sull' altro scalino; seppure non sono stati fatti in tal guisa perchè così porta la natura del basso rilievo: al che non mi pare abbia fatta riflessione il lodato signor Piranesi nelle note, che fa sulla stessa Tavola.

(*a*) Confer Scalig. *Conject. in Varron. de ling. lat. lib. 7. pag. 162.*

(*b*) *lib. 2. epist. 17.*

(A) Vedi le lettere dell' Autore qui appresso *art. IV.*

(B) Vedi le dette lettere *art. I.*

CAP. I.

piccola camera fra le altre con una divisione particolare fatta in questo modo A [B]: il che farebbe credere, che nella divisione esteriore si tenessero i servitori. A era la porta della camera, e B la porta d'ingresso della divisione interiore, che era fatta con un muro assai sottile. Non si è trovato, come è noto, alcun vestigio di cammini nelle stanze; ma bensì in alcune stanze d'Ercolano si sono trovati carboni; dalla qual cosa si può argomentare che si riscaldassero colla bracia. Neppure a' nostri giorni si usano cammini nelle case private di Napoli; e le persone di riguardo, che hanno cura della loro salute, tanto a Roma che a Napoli, abitano nelle stanze senza cammini, e non fanno uso di carbone: ma nelle case di campagna fuor di Roma in luoghi elevati, ove l'aria è più pura, e più fredda, gli *hypocausta*, o stufe erano probabilmente assai più in uso che in città. Nella detta villa Tusculana si trovarono stufe nelle camere, che si sono scoperte nel fare gli scavi per la fabbrica, che ora vi si vede. Al di sotto di queste camere v'erano sotto terra delle camerette basse dell'altezza di un tavolino, e sempre due a due sotto ciascuna camera, senza alcuno ingresso. La volta quasi piana superiore di queste camerette era fabbricata di mattoni assai grossi, sostenuta da due pilastri parimente di mattoni commessi insieme senza calce, e soltanto con creta, affinchè non si separassero per il caldo. In questa volta erano dei tubi quadrati di creta, i quali scendevano fino alla metà dell'altezza delle camerette, ed avevano le loro aperture nella camera sopra di esse. Simili tubi continuavano anche nei muri di questa camera, e avevano in un'altra camera al di sopra, vale a dire nel secondo piano, la loro apertura per mezzo di una testa di leone in terra cotta. Si andava a que-

ste

ſte camerette ſotterranee per un andito ſtrettiſſimo di circa due piedi di larghezza; e vi ſi gettavano da una apertura quadrata dei carboni, il calore dei quali s'inſinuava per mezzo de' tubi deſcritti fino nella camera, che ſi trovava immediatamente ſopra, il cui pavimento era coperto d'un muſaico groſſolano, e le mura impellicciate di marmo. Queſta camera era quella, che ſi chiamava la ſtufa (*ſudatorium*). Il calore di eſſa ſi comunicava a quella di ſopra per mezzo dei tubi, che ſalivano nel muro, e aveano un' apertura nell'una, e nell' altra camera per ricevere, e tramandare il calore, che giugneva temperato nella camera di ſopra, e potevaſi accreſcere, o diminuire a talento (A). Può formarſi un' idea eſatta di queſta ſpecie di ſtufa, e di camere a tubi colla ſcoperta fatta nell'Alſazia di altre conſimili, che il ſig. Schoepflin ha fatte eſaminare, e diſegnare con attenzione grandiſſima (*a*); e per ciò che riguarda il piano generale non differiſcono punto dalle camere del Tuſcolo.

Cap. I.

(A) Si vedano le dette lettere *art. 11.*

(*a*) *Alſat. illuſtr. Tom. I. Tab. 15.*



Ca-

CAPO II.

Degli ornati dell'Architettura.

Dopo che furono inventate tutte le parti effenziali dell'Architettura, fi pensò agli ornati, che potevano fervire ad abbellire gli edifizj. Noi ne daremo prima un'idea generale, e poi tratteremo di ciafcuno in ifpecie.

§. 1. Un edifizio fenza ornati potrebbe paragonarfi alla fanità d'un corpo nell'indigenza, che fola non fi crede baftante per la felicità dell'uomo, come offervò Ariftotele (a); e la monotonia può diventare ugualmente viziofa nell'Architettura, che nello ftile d'un libro, e in tutte le altre produzioni dell'arte. La varietà è la bafe degli ornati: sì negli fcritti che nell'Architettura ferve a lufingare lo fpirito, e gli occhi; e allorchè l'eleganza congiunta fi trova alla femplicità, ne rifulta il bello; effendo bella, e buona una cofa quando in sè riunifce tutte le parti, che le fono effenziali. Quefta è la ragione, per cui gli ornati di un edifizio devono effere conformi, e proporzionati tanto al loro oggetto generale, che al particolare. Confiderati fotto quefto primo afpetto, devono ftimarfi come un acceffiorio; e per il fecondo, non devono apportare alcun cangiamento alla natura del luogo, e alla fua deftinazione: poffono riguardarfi come un veftito, che non ferve fe non che a coprire il nudo; e quanto più un edifizio è grande nel fuo piano, tanto meno efige d'ornamenti; fimile ad una pietra preziofa, che non deve, per così dire, effer incaffata fe non che in un filo d'oro per meglio confervare il fuo fplendore (A).

§. 2. Ne'

(a) *Rethor. lib. 1. cap. 5. oper. Tom. III. pag. 713. B.*

(A) Luciano, che prima di darfi alla filofofia era ftato fcultore fino all'età d'anni

§. 2. Ne' primi tempi dell'arte gli ornamenti erano rari negli edifizj, come nelle ſtatue; e non vedeſi a quelle fabbriche alcuna modinatura in fuori, o in dentro; ſiccome neppur vedeſi alle are antiche; ma le parti, alle quali in appreſſo ſi ſono adattati quegli ornamenti, o vi ſono affatto liſcie, o poco eſcono in fuori, o rientrano in dentro. Poco prima d'Auguſto, ſotto il conſolato di Dolabella, ſi aggiunſe un'arcata all'acquedotto di Claudio ſul monte Celio in Roma, in cui la cornice di travertino, che ſporge ſopra l'iſcrizione (*a*), è inclinata in ſemplice linea retta: il che in appreſſo non è ſtato fatto d'una maniera così ſemplice.

§. 3. Ma quando nell'Architettura ſi cominciò a ricercare la varietà, che naſce dall'entrare, e uſcire, oſſia da linee conveſſe, o concave, s'interruppero allora le parti diritte; e con ciò ſi moltiplicavano queſte modinature. Nulladimeno queſta varietà, che ciaſcun ordine d'Architettura in diverſa maniera fece ſua propria, non fu riguardata propriamente come ornato, il quale di fatti era sì poco ricercato dagli antichi, che la parola uſata per eſprimerlo (*b*), non era adoprata dai Romani ſe non per ſignificare ciò, che concerneva gli ornamenti degli abiti. In tempi poſteriori ſolamente fu applicato il termine latino, che noi traduciamo per quello d'ornamenti, anche alle produzioni intellettuali; imperocchè quando il buon guſto cominciò a perderſi, e che più ſi pregiava l'apparenza, che la realità, non furono più riguardati gli ornamenti come ſemplici acceſſorj; ma ne furono caricati i luoghi, che fin allora erano reſtati nudi.

trenta, *De domo*, §. 7. *op. Tom. III. p. 194.*, paragona gli ornamenti giuſti, e moderati di un edifizio ad una bella fanciulla modeſtamente, e mediocremente ornata, che laſci luogo a far riſaltare le ſue bellezze naturali; all'oppoſto la fabbrica ſoverchiamente carica di abbellimenti ei la paragona ad una meretrice, che a forza di ornamenti cerca di coprire, e naſcondere i ſuoi difetti.

(*a*) Grut. *Inſcript. Tom. I. pag.* 176. *n.* 2. Montfauc. *Diar. ital. cap.* 10. *pag.* 148.

(*b*) Gellius *Noct. attic. lib.* 2. *cap.* 2.

CAP. II.

di. Quindi nacque il gusto meschino nell'Architettura; poichè è regola, che quando ciascuna parte è piccola, il tutto ancora debba esser piccolo, come dice Aristotele. Avvenne all'Architettura come alle lingue antiche, le quali più ricche divennero mano mano che andavano perdendo la loro energía, e la loro bellezza; come è facile a provarsi coll'esempio della lingua greca, e della latina: e siccome gli architetti videro che non potevano sorpassare, e ne anche uguagliare i loro predecessori nella bellezza delle opere; cercarono di superarli nella ricchezza, e nella profusione.

§. 4. Fu certamente ai tempi di Nerone che si cominciò a far uso d'ornamenti inutili; vedendosi che un tal gusto già dominava al tempo di Tito, come può notarsi nel di lui arco; e molto più andò crescendo sotto i seguenti imperatori. Si scorge al tempio, ed al palazzo di Palmira lo stile dell'Architettura dei tempi di Aureliano; poichè gli avanzi di quelle fabbriche sono stati senza dubbio fatti immediatamente avanti il regno di questo imperatore, e forse anche sotto di lui, essendo tutti d'uno stile medesimo gli edifizj di quelle parti (A). Ma non è possibile decidere se il pezzo enorme d'un intavolato di marmo, che vedesi nel giardino del palazzo Colonna, sia del tempio del Sole (B) fabbricato sotto questo imperatore (*a*).

§. 5. Gli

(A) Si legga Wood *Ruin. de Palm. pag. 15. segg.*, che ciò diffusamente sostiene.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 413.* Questo tempio avea le colonne, o almeno otto, di porfido, che ne erano già state tolte al tempo di Giustiniano, vale a dire circa il principio del secolo VI. dell'era volgare, come meglio diremo nella nostra dissertazione qui appresso. Esistendo esse ancora oggidì nel tempio di s. Sofia riedificato da quell'imperatore in Costantinopoli, potrebbero cavarsene le misure, e quindi arguire delle proporzioni, e ordine del tempio del Sole, a cui prima servirono; e confrontarle colle proporzioni del pezzo di cornicione, di cui parla qui il nostro Autore.

(*a*) Questo pezzo, che Palladio *Architett. lib. 4. cap. 12.* ha dato, o è stato disegnato piuttosto d'idea, che sul vero, perchè vi si fa uscire dai festoni un Amorino armato del suo arco, e del turcasso; oppure convien dire, che Palladio abbia disegnato il pezzo di quell'intavolato, che è stato segato per fare la balaustrata della cappella di casa Colonna nella chiesa de' Ss. Apostoli, e il pavimento della galleria della stessa casa. Chambray, che ha copiato il disegno di Palladio, *Parall. de l'archit. anc. & mod. cap. 28.*, lo

§. 5. Gli stipiti delle porte grandi e piccole erano lavorati a modo di semplici festoni di fiori, e di foglie, come si vede al tempio di Balbec (*a*); e si hanno anche in Roma parecchie porte consimili (A). Cariche ne erano allo stesso modo le colonne. La base intiera con tutte le sue parti era circondata di festoni; e può vedersene l'esempio nelle basi delle colonne di porfido del così detto Battistero di Costantino in questa città (*b*), e in altra base di straordinaria grandezza nella chiesa di s. Paolo fuor delle mura (B), la quale ha nove palmi di diametro. Nello stesso modo erano scolpite quelle, che a' dì nostri furono scoperte sul Palatino (*c*). Si cominciò parimente a dare alle colonne dei bastoncelli nelle scanalature, che arrivano fino alla terza parte del fusto: s'interruppero quei bastoncelli piatti fra le scanalature, dividendoli in tre, ed anche in cinque parti, o più piccoli bastoncelli. In appresso fu data alle scanalature una forma spirale, o torta (C), per cui le colonne si chiamarono ἑλιγματικοὶ κίονες *volutiles columnæ* (*d*). Le più grandi colonne antiche di questa

ha di nuovo alterato a suo capriccio: in vece di un Amorino vi ha posto un fanciullo spaventato da un leone, che sembra uscire da' fogliami. Il fregio del pezzo, che esiste tuttora colla cornice, non ha altro ornato che tre gran tratti di fogliami. Le due parti inferiori di quest' intavolato, cioè l'architrave, ossia la parte, che posa sulle colonne, ed il fregio, che ha sopra, amendue d'un sol pezzo, hanno in tutto tredici palmi, e quattr' once di altezza; e tutto il pezzo è lungo palmi ventidue, e quattr' once: l'altro pezzo, vale a dire una parte della cornice dell' intavolato, sulla quale comincia il frontone lavorato d'uno stesso pezzo, ha presso a poco la stessa lunghezza, ed altezza.

(*a*) Pocock's *Description of the East, ec. Tom. II. par. 1. p. 109.* [Wood *The Ruins of Balbec*, pl. 22.

(A) Probabilmente si è fatto alle porte questo lavoro di scultura, perchè anticamente si usava di ornarle così di frondi di lauro, e altre piante in varie occasioni principalmente di allegrezza; come si ha da Stazio *Sylv. lib. 4. cap. 8. vers. 38.*, Elladio presso Fozio *cod. CCLXXIX. col. 1591. in fine*, Tertulliano *Apolog. c. 35.*, ed ivi il P. de la Cerda, e da tanti altri autori citati dal Sagittario *De jan. vet. cap. 30.*, Donati *De' dittici degli ant. lib. 3. cap. 1. pag. 173. segg.* Secondo lo Scoliaste d'Aristofane *in Equit. vers. 725.* ai rami d'ulivo, ed altri, che si attaccavano così alle porte in occasione di certe feste, si appendevano delle bende di lana. Vedi anche ivi la nota del Casaubono.

(*b*) Pallad. *Archit. l. 4. cap. 16.* [Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 9.*

(B) Piranesi *loc. cit.*

(*c*) Bianchini *Palazzo de' Cesari, Tav. 8.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 236.*

(*d*) Salmas. *Not. in Vopisc. pag. 393. F.* [Anastasio nella vita di Papa Gregorio III. *sect. 194. Tom. I. pag. 176.* le chiama *volubiles columnæ*, secondo la lezione dell' edizione romana fatta da monsignor Bianchini, il quale non ha rilevato, ecco neppure i tanti altri annotatori, che Salmasio *loc. cit.* vuol che vi si legga *volutiles*, come in fatti leggesi in varj codici, che riporta ivi lo stesso Bianchini.

CAP. II.

ſpecie ſono ſtate adoprate ad un altare della chieſa di s. Pietro (A); e così è fatta quella d'alabaſtro orientale, che ſi vede nella biblioteca Vaticana (B). Finalmente ſi pensò di fare alle colonne delle menſole, o modiglioni, che reggevano delle piccole figure; come ſe ne vedono alle colonne di Palmira (*a*), e a due colonne di porfido all'altare della cappella Paolina al Vaticano (c). Stanno addoſſo di queſte colonne in maniera, che toccano quaſi il ſommo toro di eſſe, due piccole figure d'imperatori romani dei ſucceſſori di Gallieno, colla loro armatura, che ſi abbracciano, e tengono in mano il ſolito globo. La loro altezza è di due palmi e mezzo, e la ſola teſta è di ſette once, che formano la quarta parte dell'intiera figura: donde può trarſi un'idea dello ſtile del lavoro. Si ſono fatti anche dei buſti, i quali ſporgono totalmente in fuori nel pezzo medeſimo del fuſto della colonna, come può vederſi a due colonne d'una ſteſſa pietra poſte nel palazzo Altemps in Roma (D). Simile è il lavoro di queſti due buſti a quello dei ſuddetti imperatori. Nel giardino del ſignor marcheſe Belloni vi ſono dei pilaſtri triangolari iſolati, che hanno ſcanalature (E). Quando più non ſi ſeppe inventar altro di nuovo, ſi fecero le colonne d'un ſol pezzo col capitello: e due ſe ne hanno di queſta ſorte nel palazzo Giuſtiniani del più duro ſerpentino orientale.

§ 6. Le

(A) Vuol dire le due colonne, che ſtanno nella cappella del Sagramento. Simili a queſte ſono le otto, che adornano le quattro logge ſotto la cupola grande; ed una, che ſta nella cappella del Crociſiſſo, data da Pirancſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 6. fig. 5.* Anticamente ornavano la Confeſſione di ſan Pietro in numero di dodici; e una ſi ruppe nel levarle da quel luogo. Si dice volgarmente, e dagli ſcrittori, che hanno data relazione della Baſilica, che Coſtantino le faceſſe venire dalla Grecia per quell'uſo; ma io credo che ſiano quelle ſteſſe colonne, appunto in numero di dodici, ſei delle quali Anaſtaſio al luogo citato nella nota precedente dice aver poſte in quel luogo Papa Gregorio III., che cominciò a governare la Chieſa nell'anno 731., e le ebbe dall'eſarco Eutichio; e ſei già vi erano. Sono torte a ſpirale, come quelle, che loro ha ſoſtituite il Bernini di metallo, ſecondo che già notammo nel *Tom. II. pag. 235. n.* A; il quale perciò non avrà commeſſa una novità sì ſtravagante, e capriccioſa, come tanti pretendono, ignorando la ſtoria.

(B) Queſta è a ſemplici ſcanalature ſpirali da cima in fondo.

(*a*) Wood *Ruin. de Palm. pl. 14. 28.*

(c) Paſſate ora nel Muſeo Pio-Clementino. Noi daremo in appreſſo la figura di una di eſſe colle due figure.

(D) Ora più non vi ſono.

(E) Vedine la figura preſſo Piraneſi *Della magnif. de' Rom. Tav. 18. fig. A.*

CAP. II.

§. 6. Le terme di Diocleziano, che sussistevano ancora in gran parte due secoli fa, allorchè l'Architettura cangiò di faccia, erano allora la principale scuola degli architetti per la parte degli ornamenti. Chambray (*a*) ne ha riportati due pezzi. Sull'esempio delle nicchie con colonne ai lati, e cornice sopra, il vecchio Sangallo fece il primo degli ornamenti simili alle finestre del palazzo Farnese. La cornice interrotta al di sopra delle alte arcate di quelle terme (A) portò Michelangelo a uscire anche di regola, e ad interrompere la cornice del finestrone, che è sopra l'ingresso del palazzo dei Conservatori in Campidoglio; siccome ancora a far uscire questo finestrone per mezzo d'un arco al di sopra della stessa cornice. Gli architetti moderni hanno presa l'idea delle colonne senza intavolato, e con un arco, il quale serve a legarle insieme, dal medesimo edifizio, ove unicamente ne trovarono i modelli. Il portico semicircolare della chiesa della Pace, quello della chiesa di sant' Andrea a Monte Cavallo, e quello della chiesa all'Ariccia furono imitati dal Bernini sulle stampe di quelle terme. Potrebbe citarsi anche un maggior numero d'imitazioni, che sono state dalle medesime ricavate.

§. 7. Per ciò che spetta agli ornati in particolare, sono collocati in parte all' esterno, e in parte all' interno degli edifizj. Noi prima dobbiamo osservare quelli, che servivano a decorare i tempj, e gli edifizj pubblici, cominciando dal tetto.

§. 8. Dai più remoti secoli fu usato anche in Roma di porre delle statue sul frontispizio dei tempj; e Tarquinio Prisco (*b*) fece collocare su quello del tempio di Giove Capito-

(*a*) *loc. cit. chap. 16. 29.*

(A) Si vedono così anche ai tempj di Balbec. Ved. Wood *The Ruins of Balbec, pl. 6.*

(*b*) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 45.* [Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 51.*

CAP. II.

pitolino delle quadrighe di terra-cotta, in luogo delle quali in appresso ne furono poste altre d'oro (*a*), o piuttosto dorate solamente. In cima al tempio di Giove Olimpico in Elide (*b*) v'era una Vittoria indorata, e da ciascuna parte, o vogliam dire negli acroterj, o sommità dei cantoni, era posto un vaso similmente indorato. Macrobio (*c*) parla d'un tempio di Saturno, sul frontispizio del quale v'erano dei Tritoni, che sonavano una conca marina. Sugli acroterj del frontispizio del detto tempio di Giove Capitolino furono poste delle Vittorie volanti (*d*).

§. 9. Le cornici dei frontispizj, che finiscono in punta, erano decorate di piccoli ornati, che somigliavano agli scudi delle Amazoni, quali si vedono a un tempio del Virgilio vaticano (*e*), e sovente d'una specie di fogliami, e fiori, come si osservano in qualche basso-rilievo. Questi ornamenti erano spesse volte di terra-cotta, de' quali sonosi conservati alcuni pezzi; e talvolta il frontispizio era anche dorato (*f*).

§. 10. Lo stesso frontispizio era già ne' più antichi tempi di Roma ornato di lavori a basso-rilievo anche in terracotta (*g*). Nei tempj greci, e agli edifizj pubblici v'erano delle opere di molte figure. Al tempio di Giove in Elide, di cui parlammo, si vedeva la corsa dei cavalli di Pelope, e di

(*a*) Liv. *l. 29. cap. 23. n. 38.* [Livio parla di più quadrighe d'oro; e non dice che fossero sostituite a quelle di terra cotta; ma soltanto, che fossero poste in Campidoglio. Pare che a quelle di terra cotta ne fossero sostituite delle altre, probabilmente di bronzo, nell'anno di Roma 457., quando fu fatta la lupa dello stesso metallo, di cui parlammo nel *Tomo I. p. 202.* Ecco le parole di Livio a questo proposito, *l. 10. c. 16. n. 23.*: *eodem anno Cn. & Q. Ogulnii ædiles curules aliquot fœneratoribus diem dixerunt; quorum bonis multatis, ex eo, quod in publicum redactum est, ænea in Capitolio limina, & trium mensarum argentea vasa in cella Jovis, Jovemque in culmine cum quadrigis, & ad Ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupæ posuerunt.* Non credo che si possa sospettare, che Livio intenda del frontispizio della cappelletta interna, o edicola, e non del tempio stesso; riflettendo, che *lib. 35. cap. 22. n. 41.* scrive in termini diversi, e chiari, che furono poste nella sommità dell'edicola quadrighe indorate: *de multa damnatorum quadrigæ inauratæ in Capitolio positæ in cella Jovis supra fastigium ædiculæ, & duodecim clypea inaurata.*

(*b*) Pauf. *lib. 5. cap. 10. pag. 398.*

(*c*) *Saturn. lib. 1. cap. 8.*

(*d*) Rycq. *De Capit. cap. 15. pag. 191.*

(*e*) *num. 44.*

(*f*) Smetius *Inscript. fol. 6. n. 7.*

(*g*) Plin. *lib. 35. cap. 12. sect. 43. & 46.*, *lib. 36. cap. 2. sect. 2.*

e di Enomao (*a*). Il frontispizio anteriore del tempio di Pallade in Atene (*b*) era ornato di figure, che rappresentavano la nascita di questa dea; e su quello di dietro era rappresentata la contesa di lei con Nettuno. Sul frontispizio del Tesoro della città di Megara in Elide vedeasi il combattimento degli Dei colli Giganti; e nella sommità era posto uno scudo (*c*). I più grandi artisti hanno cercato di distinguersi con questa sorte di lavori; tra i quali PRASSITELE (*d*) rappresentò molte delle dodici forze d'Ercole sul frontispizio d'un tempio di questo dio a Tebe. Ciò non hanno inteso nè il traduttor latino di Pausania, nè il francese; avendo essi creduto che questa sorta di lavoro a basso-rilievo adornasse una cupola, che si sono ideata su quel tempio. Eppure Pausania dice chiaramente ἐν τοῖς ἀετοῖς *sul frontispizio* (A). Sopra un tempio d'Atene, probabilmente consecrato a Castore, e a Pol-

(*a*) Pauf. *loc. cit. pag. 399. lin. 10. seqq.*
(*b*) id. *lib. 1. cap. 24. pag. 57. lin. 28.*
(*c*) id. *lib. 6. cap. 19. pag. 500. lin. 23.*
(*d*) id. *lib. 9. cap. 11. pag. 732. in fine.*

(A) Questa stessa critica la ripete il nostro Autore nella *Storia*, *Tom. II. pag. 190.*, dicendo, che que' traduttori intendono ἀετὸς per *una volta*; ove io ho notato, che per *laqueare* intendono una soffitta piana, come era nei tempj quadrati per lo più. Certo si è, che quei traduttori mostrano di non aver inteso il vero significato architettonico di quella parola, traducendola ora in un modo, ora in un altro, e con circolocuzioni improprie; ma è vero altresì, che il nostro Autore nel volerli criticare è caduto anch'egli in due errori manifesti. Il primo di tradurre ἀετὸς per frontispizio semplicemente; il secondo, nel volere intendere le parole di Pausania ἐν τοῖς ἀετοῖς per un frontispizio, o apice solo. Frontispizio, *fastigium*, è l'ornamento superiore del tempio, ossia la fronte, o facciata dalle colonne in su, che viene a formare il triangolo. Ἀετὸς poi è il tamboro, o timpano, ossia lo spazio per lo più triangolare, che resta dentro lo stesso frontispizio, *tympanum, quod est in fastigio*, come scrive Vitruvio *lib. 3. cap. 3.*; così chiamato per l'aquila, detta in greco ἀετὸς, che vi si scolpiva dentro, come si è detto qui avanti *p. 65.* Che Pausania intenda del timpano, è chiaro per sè; trattando egli di bassi rilievi, e in gruppi, che non potevano stare in altra parte del frontispizio nè sopra, nè sotto: e lo vediamo confermato in tanti avanzi di tempj della Grecia dati da le Roy, Stuart, ed altri, ne' quali appunto sul timpano si vedono i bassi rilievi. Vedi anche la figura del basso rilievo, che si è data nel *Tom. II. pag. 162.*

Per l'altro errore di pretendere, che le parole ἐν τοῖς ἀετοῖς vadano intese di un solo frontispizio, e noi diciamo timpano, benchè in numero plurale, Winkelmann non ha badato, che Pausania in quei due luoghi, cioè *lib. 1. cap. 24. pag. 57.*, e *lib. 5. cap. 10. pag. 399.*, parla di due tempj, ciascuno dei quali aveva due frontispizj, e due timpani, uno dalla parte avanti, e l'altro dalla parte di dietro, come si è veduto dei tempj di Pesto alla *pag. 5.*; e perciò dopo aver detto, che vi erano bassi rilievi in amendue i timpani ἐν τοῖς ἀετοῖς, segue a descrivere quelli, che stanno nel timpano avanti ἔμπροσθεν, e poi quelli dell'altro ὄπισθεν: parole, che usa anche lo Scoliaste di Pindaro *Olymp. 13.* per significare le stesse parti, distinguendole una dall'altra. Nella stessa maniera spiegheremo ἐν τοῖς ἀετοῖς nel *lib. 10. cap. 19. pag. 842. in fine*, ove Pausania parla del tempio d'Apollo a Delfo.

CAP. II.

Polluce, erano collocati dei vasi (*a*), i quali senza dubbio alludevano agli atleti (A); poichè nei primi tempi il loro premio in Atene (*b*) consisteva in vasi pieni d'olio sacro, che si raccoglieva dagli ulivi piantati nell' Acropoli di quella città; e così parimente come un simbolo dei giuochi veggonsi questi vasi sulle medaglie (*c*), e sulle pietre intagliate, ove si rappresentano lottatori (B).

§. II. In varie maniere si ornavano i capitelli delle colonne; ma le nuove invenzioni in questo genere non sono state mai generalmente ricevute, e non hanno fatto regola. Tolomeo Filopatore per la magnifica festa descrittaci da Ateneo (*d*), fece fabbricare una gran sala da mangiare retta da colonne, i capitelli delle quali erano composti di rose, di loto, e d'altri fiori. Nel tempio di Pallade nel Foro di Nerva vedeansi capitelli, dai quattro angoli de' quali usciva un Pegaso (*e*). Il conte Fede nel suo casino nella villa Adriana a Tivoli possiede due capitelli con dei delfini, i quali probabilmente hanno appartenuto al tempio di Nettuno di quella villa; e dei somiglianti veggonsi nel tempio a Nocera de' Pagani poco distante da Napoli. Parlandosi di capitelli di questa specie, si diceva figuratamente, che vomitavano delfini (*delphinos vomere* (*f*)). Nella chiesa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma vi sono due colonne con capitelli, che hanno

(*a*) Callim. *in fragm. CXXII. Tom. II. pag. 366.*

(A) Ho riportato il citato frammento di Callimaco nel *Tom. I. pag 227.*, motivando, che quei vasi potessero essere di terra cotta, appunto perchè simili vasi solevano darsi agli atleti per premio. Possono essere stati anche di bronzo, argomentandolo da quelli nominati del tempio di Giove Olimpico in Elide di bronzo indorato, i quali, a mio giudizio, vi stavano per simbolo dei giuochi, che colà si facevano.

(*b*) *Descr. des pierr. grav. du Cab. de Stosch, cl. 5. n. 27. pag. 460.*

(*c*) Spanheim. *De praest. & usu numism. Tom. I. diss. 3. 3. 1. pag. 134.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 225. seg.* Ajace nei giuochi funebri istituiti da Achille in onore di Patroclo ebbe in premio un vaso d'oro. Igino *Fab. 273.*

(*d*) Athen. *Deipnos. lib. 5. c. 9. p. 205. B.* [Dice però, che erano all'uso egizio. Nel palazzo di Salomone v'erano capitelli ornati quasi di gigli, come si ha Regum *lib. 3. c. 7. v. 19.*, e al tempio, Giuseppe Flavio *Antiq. Judaic. lib. 8. cap. 3. n. 4. Tom. I. pag. 424.* Saranno forse stati fatti anch'essi ad imitazione degli egiziani.

(*e*) Labac. *Archit. fig. 15.*

(*f*) Salmas. *Plin. exercit. in Solin. cap. 45. Tom. II. pag. 640.*

no ai quattro angoli altrettante Vittorie, con trofei tra di esse; e due così fatti, ma più grandi, si vedono nel cortile del palazzo Massimi alle colonne (A).

§. 12. Quanto alle Cariatidi, alle quali è stato anche dato il nome d'Atlanti (*a*), e di Telamoni (*b*), e che servivano in vece di colonne, se ne osservano in un tempio rappresentato su di una medaglia (*c*); e in Atene vi sono figure di donne con lunghe trecce di capelli, che sostengono il coperto d'una galleria aperta al così detto tempio d'Eretteo (*d*); ma nessun viaggiatore conosciuto ce ne ha data ancora una esatta descrizione, sulla quale si possa dire con sicurezza di qual tempo siano. Pausania non ne parla. L'accennata (B) Cariatide maschile del palazzo Farnese è stata trovata, per quanto si dice, vicino al Panteon: è credibile che sia una delle Cariatidi fatte da DIOGENE ateniese, e che fosse collocata sul colonnato di sotto nel tempio, ove servisse per second' ordine di colonne in luogo dell' attico, che vi è al presente (C). La cornice, che vi si vede oggidì sulle colonne suddette non ha l'aggetto necessario per servir di base a simili figure: convien però ricordarsi, che quel tempio

(A) Si veda Piranesi *Della magnif. de' Romani*, *Tav. 7. e segg.*, ove ha raccolti moltissimi capitelli d'ogni forma, e con tante diverse figure d'uomini, d'animali, e di fiorami, anche i più stravaganti.

(*a*) Athen. *lib. 5. cap. 11. pag. 208. B.*

(*b*) Vitruv. *lib. 6. cap. 10.* [Vedi *Tom. II. pag. 180. not.* *.

(*c*) Havercamp. *Numism. Reg. Christ. Tab. 19.*

(*d*) Pocock's *Descript. of the East*, *ec. Tom. II. par. 2. pl. 68. pag. 163.* [Le Roy *Ruin. des plus beaux monum. ec. Tom I. pl. 5. e 32.* Egli scrive *pag. 11.*, che nella prima edizione di quest' opera lo credette di Eretteo; ma in appresso pensò, che piuttosto fosse di Minerva Poliade, appoggiandosi a Pausania, che non mi pare lo favorisca molto. Se si volesse ammettere questa opinione, si potrebbe pensare, che queste Cariatidi rappresentassero le vergini Cistifere, o Canefore, che secondo Pausania *lib. 1. c. 27. pag. 64.* erano addette a quel tempio di Minerva; ma io non saprei accordarmici, primieramente, perchè le vergini Canefore erano due sole, come dice Pausania; e due sole ne fece in bronzo Policleto, come fu osservato nel *Tom. II. pag. 196.* In secondo luogo, non sarebbe stata cosa propria fare delle Cariatidi per rappresentare delle Canefore, e far loro reggere un portico. Policleto le fece con un semplice canestro in capo; e un canestro solo hanno le due in un basso rilievo di terra cotta, dato dal nostro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 182.*, che *Par. IV. cap. 2. pag. 240.* crede probabile sieno state modellate a vista delle originali di tanto stimato artefice. Vedi anche *Tom. II. p. 107. not.* *.

(B) Vedi *pag. 59.*

(C) Questa Cariatide, o Telamone, ora è a Napoli. Vedi *Tom. II. pag. 332. §. 11.*

pio

pio è ſtato due volte incendiato, e quindi reſtaurato da M. Aurelio, e da Settimio Severo; e per conſeguenza dee aver ſofferti dei gran cangiamenti nell' interno. Forſe che il fuoco fra le altre coſe vi ha diſtrutti i capitelli ſiracuſani di bronzo (*a*), o piuttoſto di bronzo di Siracuſa, il quale deve eſſere ſtato una qualità particolare di bronzo compoſto di varj metalli; e di bronzo di Siracuſa era coperto il tempio di Veſta (*b*). L'attico ſuddetto, che era un' opera compoſta di un piccol numero di pilaſtri in fuori, d'una maniera barbara (*c*), toltine due anni fa, non era certamente analogo, e corriſpondente alla grandezza del tempio. Nel luogo di queſti pilaſtri doveano eſſere anticamente le Cariatidi; almeno la grandezza della figura del palazzo Farneſe ſi accorda coll' altezza dello ſteſſo attico, che è di circa diciannove palmi. Queſta mezza figura ha circa gli otto palmi, e il caneſtro che ſoſtiene col capo ne ha due e mezzo (A). Quelle, che da alcuni ſcrittori (*d*) ſono ſtate conſiderate ſin ad ora per quelle Cariatidi, non lo ſono certamente. V'era una ſpecie ſingolare di Cariatidi (*e*) nel ſepolcro dei liberti di Seſto Pompeo, ove figure d'uomini nudi reggevano un capitello colla teſta, e tenevano con ambe le mani una colonna dritta, che nulla reggeva.

§. 13. Gli ornamenti del cornicione, che poſa ſulle colonne, erano differenti ſecondo l' ordine dell' architettura dell' edifizio. Ho parlato più ſu d'una congettura, che m'ha dato occaſione di fare un paſſo d'Euripide, ſullo ſpazio aperto fra i triglifi dei tempj dorici ne' primi tempi. Quando in

(*a*) Plin. *lib. 34. cap. 3. ſect. 7.*

(*b*) Plin. *loc. cit.*

(*c*) Confer Stukely's *Account of a Roman temple, in Philoſoph. Tranſact. ann. 1720. decembr.*

(A) Eſſendo ſtato reſtaurato il Panteon dai nominati imperatori, e per conſeguenza toltene le Cariatidi ſecondo il diſcorſo di Winkelmann per ſoſtituirvi l'attico, in qual maniera potremo figurarci, che vi ſia reſtata la Cariatide, di cui ſi tratta, rotta in quella guiſa?

(*d*) Demontioſ. *Gallus Romæ hoſpes, pag. 12.*, Nardini *Roma antica, lib. 6. cap. 4. pag. 296.*

(*e*) Montfauc. *Antiq. expl. Tom. V. pl. 16. pag. 54.*

in seguito fu chiuso quello spazio, che si chiama metopa, si pensò a mettervi qualche ornato. Questo deve la sua origine agli scudi, coi quali si decorava il fregio, e che si sospendevano verosimilmente alle metope (A). Furono sospesi degli scudi d'oro al tempio d'Apollo a Delfo, fatti colle spoglie dei Persiani dopo la battaglia di Maratona (a); e do- CAP. II.

(A) Credo che l'origine di quest'ornato sia più semplice, e più antica. Nacque certamente dall'usanza di appendere alla porta della casa, o in altra parte di essa visibile al pubblico, come un segnale di gloria, e trofeo, qualche simbolo delle bravure, o azioni gloriose del padrone di essa. Nel principio probabilmente sono state le teste, pelli, corna, o altre parti delle fiere prese alla caccia; usanza, che ci confermano tutti gli antichi scrittori, molti de' quali sono riportati dallo Spanhemio nelle note a Callimaco *Hymn. in Dian. vers. 104. pag. 205.*, dal Casaubono nelle note a Strabone *l. 4. p. 302. Tom. I.*, da Wesselingio a Diodoro Siculo *lib. 4. §. 22. p. 268. Tom. I.*, e dal Sagittario *De jan. vet. cap. 29.* In appresso vi si saranno attaccate le spoglie dei nemici vinti, fra le quali era la più distinta lo scudo, di cui dai soldati si dovea far più conto, che delle altre armi, secondo che osserva Massieu *Dissert. sur les boucl. votifs, Acad. des Inscr. Tom. I. Mém. p. 177. segg.*, e più diffusamente il traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofrasto *Tom. IV. cap. 25. n. 6. pag. 228. seg.* Gli antichi Galli, o Celti, al riferire di Diodoro, e Strabone ai luoghi citati, usavano conficcare sulla porta di casa le teste dei loro nemici. Anche gli ambiziosi di bagattelle, come scrive Teofrasto *cap. 21.*, quando aveano fatto un sagrifizio d'un bove, ne affiggeano dirimpetto all'ingresso della loro casa la pelle della testa attorniata di gran corone. Alle case private si saranno dipoi sostituiti i tempj per mettere in mostra que' trofei, come luoghi pubblici, e in attestato di ripetersi la vittoria dagli dei; e come insegna dei sagrifizj, che vi si facevano, vi si saranno attaccate le teste, o pelli dei bovi. Quando siano state affisse tali cose alle metope, io nol saprei dire. Non trovo altra autorità, che possa dar lume, se non che Euripide, il quale scrive *in Bacch. vers. 1210. segg.*, che Agave regina di Tebe chiamò il suo figlio Penteo per dirgli, che attaccasse ai triglifi della sua casa, essa regia di Cadmo suo marito, ora testa di leone, che essa aveva ucciso colle sue proprie mani alla caccia; e era lo stesso suo figlio Penteo, che essa aveva ucciso essendo fuori di se.

Πενθεύς τ' ἐμὸς παῖς ποῦ 'στιν; αἰρέσθω λαβὼν
Πλεκτῶν πρὸς οἴκους κλιμάκων προσαμβάσεις,
Ὡς πασσαλεύσῃ κρᾶτα τριγλύφοις τόδε
Λέοντος, ὃν πάρειμι θηράσασ' ἐγώ.

Et ubi est meus filius Pentheus? surgat corripiens
Ex aedibus compactarum scalarum gradus,
Ut clavis affigat triglyphis caput hoc
Leonis, quem tu venatione captum huc ego fero.

Quì Euripide probabilmente chiama triglifi le teste dei travi (insulsamente spiegati per *sculpta laquearia* dal traduttor latino), che corrispondono al fregio; e in quella casa di Agave, fatta forse di legno, secondo l'uso antico dei Greci, di cui fu dato cenno quì avanti *pag. 43. not. a.*, e meglio ne parlerà il P. Paoli nella sua lettera qui appresso, al *§. 41.*, avranno sostenuto il tetto, a cui si giugneva con una scala a mano; e perchè avranno sporto in fuori saranno stati a proposito per inchiodarvi, e tenere in mostra le cose; e per la loro altezza non potevano facilmente essere spogliati dai ladri, o da altri. Quando fu introdotta in appresso l'Architettura formale, e regolata, fabbricandosi anche di pietre, si sono chiusi gli spazj, che prima stavano aperti, almeno nei tempj, secondo lo stesso Euripide illustrato avanti *pag. 48.*, e nuovamente qui nominato da Winkelmann, fra i travi, o le pietre, che li rappresentavano; e alle metope, che li chiudevano, per interrompere con qualche ornato la loro lunghezza maggiore dell'altezza, si saranno appesi quegli stessi trofei, o insegne, che si attaccavano prima alle teste dei travi, alle quali poi, essendo state risecate eguali al paro degli altri lavori, furono fatti per ornamento i canali, e le gocce sotto, fingendosi in tal sito le stille delle acque, che vi scorrevano dalla cornice, come dissi alla *pag. 47. not. a.* Si rifletta qui, che Euripide è stato pittore prima che poeta, come dice Suida, e Moscopolo nella di lui vita premessa alle tragedie.

(a) *Pausan. lib. 10. c. 19. pag. 843. princ.*

CAP. II.

rati erano quelli, che il console romano Mummio fece attaccare al fregio del tempio dorico di Giove in Elide (*a*). Le armi che il poeta Alceo abbandonò fuggendo, e che gli Atenieſi appeſero al tempio di Pallade nel promontorio Sigeo (*b*), erano probabilmente collocate al luogo ſteſſo del cornicione. Nel primo paſſo addotto di Pauſania il traduttore latino, ed altri hanno letto *capitello* in luogo di fregio, o di cornicione, contro il vero ſenſo della parola ἐπιςύλιον, la quale ſebbene ſpieghiſi per una parte del cornicione (*c*), che va da una colonna all' altra; pure quì, come in altri luoghi, viene adoperata a ſignificare l' intiero cornicione, oppure il fregio in particolare (A). Il fregio del tempio d' Elide è detto per circolocuzione ἡ ὑπὲρ τῶν κιόνων περιθέουσα ζώνη, cioè *la faſcia, che gira intorno all' edifizio ſopra le colonne* (*d*). In un altro paſſo, ove queſto ſteſſo ſcrittore parla del lavoro fatto ſul fregio del tempio di Giunone vicino a Micene, lo deſcrive, ὁπόσα δὲ ὑπὲρ τοὺς κίονας ἐςὶν εἰργασμένα, *ciò che è lavorato a rilievo ſulle colonne* (*e*). Altri ſcrittori hanno dato al fregio il nome di διάζωμα (*f*). Domenichi, traduttore italiano di Plutarco, ha pure ſpiegato ἐπιςύλιον per capitello nel luogo, ove lo ſcrittore greco parla del tempio, che Pericle fece alzare in Eleuſi (B). Comunque

(*a*) Pauſ. *l. 5. c. 10. pag. 399. princ.* [Vedi *Tom. II. pag. 288. not. 2.*

(*b*) Herodot. *lib. 5. cap. 95. pag. 425.*

(*c*) Vitruv. *lib. 4. cap. 3.*

(A) Vitruvio *lib. 1. cap. 2.*, *lib. 3. cap. 1.*, *lib. 10. cap. 6.*, come ivi nota bene anche Galiani *pag. 18. n. 2.*, *p. 100. n. 1.*, *p. 398. n. 1.* lo prende per tutto il cornicione; ma nel *lib. 6. cap. 5.* lo prende per l'architrave, come ſi uſa generalmente, ſecondo che nota lo ſteſſo Galiani ai luoghi citati. Non ſo chi l'adopri in ſenſo di fregio; nè può provarſi, che ſia Pauſania, nei luoghi addotti da Winkelmann.

(*d*) Pauſ. *loc. cit.*

(*e*) *lib. 2. cap. 17. pag. 148. princ.*

(*f*) Athen. *lib. 5. cap. 9. pag. 205. C.*

(B) Domenichi *Le vite di Plutarco, ec. in Pericle, par. 1. pag. 238. G.* Plutarco in queſto luogo, dell' edizione greco-latina, *pag. 159. in fine*, per epiſtilio deve intendere ſicuramente l'architrave, ſoggiugnendo che ſopra di eſſo Xipezio vi poſe il διάζωμα, o come legge il Coſtantini nel ſuo leſſico, διάζωσμα, cioè il fregio, che così forſe era chiamato ſolamente quello dell' ordine jonico, e corintio, il quale non avendo triglifi, nè metope, raſſomigliava ad una faſcia, detta dai Greci ζώνη, e διάζωμα: e perciò ſarà probabilmente ſtata di uno di queſti ordini la fabbrica nominata da Plutarco. Il fregio dell' ordine dorico era nominato in greco τρίγλυφος *triglifo*. Almeno così lo chiamano Euripide *in Oreſte, verſ. 1372.*

que ſia, v'erano anche degli ſcudi attaccati alle colonne nel tempio di Giove Capitolino in Roma (*a*). CAP. II.

§. 14. Queſti ſcudi effettivi diedero in ſeguito occaſione di porre degli ſcudi a baſſorilievo nelle metope: ornamento, che fu uſato egualmente dagli architetti de' tempi moderni nell'ordine dorico; come può vederſi in varj palazzi di Roma, che ſono ſtati decorati con altre armi, e trofei militari. Ma furono anche poſti degli ſcudi al frontiſpizio dei tempj, come a quello di Giove or mentovato (*b*).

§. 15. Sulle metope del fregio del tempio dorico di Pallade in Atene ſono rappreſentati combattimenti con animali (*c*); e ſu quello del tempio di Teſeo ſi vedevano i fatti di queſto eroe (*d*). Vitruvio ſuggeriſce di ſcolpirvi dei fulmini (A). I fregi dell'ordine corintio erano ornati di teſchi di bovi, e di arieti, quali vedeanſi al tempio di Milaſſo nella Caria (*e*); o vi ſi rappreſentavano degli utenſili di ſacrifizj, come al fregio ſu tre colonne ſotto il Campidoglio (B). Al fregio del tempio d'Antonino e di Fauſtina v'hanno de'grifoni, che tengono dei luſtri (C). Cogli ſteſſi ornati è decorato il fregio d'un grazioſo tempietto (*f*), o piuttoſto cappella

N 2

dando al fregio di queſt'ordine l'epiteto di dorico, *triglifi dorici*; e Ariſtotele *Ethic. ad Nicom. lib. 10. cap. 3. op. Tom. II. p. 174.*, ove nomina il baſamento, e il triglifo, come due parti diverſe del tempio: ὁ δὲ τῆς κρηπῖδος ἢ τοῦ τριγλύφου ἀτελής. Si sarà continuato a chiamare *triglifo* anche dopo eſſervi ſtate aggiunte le metope, ſe vogliamo credere, che quegli ſcrittori abbiano uſato il termine dell'arte, perchè quello ſarà ſtato il nome datogli da principio quando v'erano i ſoli travi.

(*a*) Liv. *lib. 40. cap. 28. n. 51.*

(*b*) id. *lib. 35. cap. 10. n. 10.*

(*c*) Pococke *Tom. II. par. 2. pl. 67. p. 162.*

(*d*) id. *ibid. pl. 69. pag. 169.*

(A) *lib. 4. cap. 3.* dice, che ſi facciano ſotto la ſoffitta del gocciolatojo, in quei vani, che reſtano fra le vie, e le gocce.

(*e*) Pococke *loc. cit. pl. 55. pag. 61.* [Si veda la figura del baſſorilievo, che ſi è data nel *Tom. II. pag. 162.*, ove al fregio ſi vede una corſa di cocchi.

(B) Vi è queſto ornamento, e anche un teſchio di bove.

(C) Deſgodetz *pag. 48. 49. 60.*

(*f*) Non poſſo decidere coſa alcuna ſull' antichità di queſto edifizio. La conſervazione sì perfetta d'un'opera del tempo dei Romani mi pare alquanto problematica; perocchè niente ſi è conſervato intiero degli antichi edifizj nella Toſcana. Il battiſtero di Firenze, che i Fiorentini pretendono eſſere ſtato un tempio di Marte, non può ſembrare un monumento antico ſe non a quelli, che lo hanno oſſervato ſoltanto di paſſaggio. Tutti gli altri battiſteri ſono, come queſto, ottangolari. Tali ſono, per eſempio, quel di Roma, e quel di Nocera de' Pagani fra Napoli, e Salerno. Non ho potuto avere altri documenti intorno all'edifizio vicino a Siena, ſe non che già eſiſteva quando fu

CAP. II. pella distante un'ora da Siena verso Firenze, ed è di terra cotta, come lo sono i capitelli corintj dei pilastri. V'ha parimente de' sepolcri nei contorni di Roma ornati a quella maniera. Verso pasqua di quest'anno 1761. furono trovati in Roma sei pezzi di un fregio consimile dell'altezza di due palmi, che era attaccato al muro con chiodi di piombo, uno de' quali era più lungo d'un mezzo palmo. Il lavoro a rilievo di questi pezzi di fregio era di un buon disegno, e ben eseguito. Sopra di uno si vede Bacco, ed una Baccante, che danza battendo i crotali: fra queste due figure v'è un giovane Satiro, che porta sulla spalla un'urna funerale di forma lunga, e conica con due manichi, e nell'altra mano una fiaccola accesa, e capovolta. Questa figura è un simbolo dell'uso, che far si deve della vita, e dei godimenti di essa, prima che se ne estingua il lume, e che le nostre ceneri si raccolgano per deporle nella tomba. Su due altri pezzi di quel fregio è rappresentato Sileno, che abbraccia un Genietto alato di Bacco, e si accosta a lui per baciarlo (A). Ho parlato di questo Genio di Bacco nella descrizione delle pietre intagliate del museo di Stosch (*a*). Questi bassirilievi erano dipinti, come si vede chiaramente in qualcheduno (B).

§. 16. La

fatta una visita delle chiese nel 1510. [Intorno al battistero di Firenze il Gori ne aveva meditata, e abbozzata la storia insieme ad una storia generale dei battisteri antichi, che poi non ha compita. Il ch. Zaccaria ce ne dà il titolo nell'elogio, che ha fatto a quel dotto antiquario, negli *Annali letterarj d'Italia*, *vol. 2. lib. 2. cap. 4. n. 8. pag. 479.* in questi termini: *De forma, cultu, ornatuque veterum Baptisteriorum apud Christianos, qua occasione Baptisterium Florentinum illustratur, adjecta ejus historiæ synopsi*; e ne aveva dato un cenno in una nota posta sotto la lettera XIV. del P. Lupi fra le di lui *Dissertazioni, e lettere filologiche antiquarie*, stampate in Arezzo nel 1753., ove alla *pag. 75.* dice: „ Il signor Gori ha un grosso volume con molte sue schede poste insieme con fatica grandissima per comporre la *Storia del Battistero Fiorentino*; ed essendo di opinione, che fin dalla sua origine fosse così costrutto per servire di Battistero, e perciò di figura ottangolare; avendo comunicato tal suo pensiero al P. Lupi suo amicissimo, e pregatolo a investigare l'origine de' Battisteri sacri antichi, egli si accinse, e molte dotte osservazioni messe insieme „. Questo lavoro del P. Lupi è stampato nel Tomo I. delle sue opere.

(A) Ne da la figura il Cavaceppi *Racc. di statue*, *Tom. III. Tav 46.* Pare piuttosto, che il Genio regga Sileno.

(*a*) *class. 2. sect. 15. n. 1437. seq. pag. 229.* [ma con fondamento poco sicuro.

(B) Di questi fregi è stato parlato nel *Tom. I pag. 22.*; e ne è un pezzo la figura data alla *pag. 107.*, che pure è dipinta, come dissi alla *pag. 94. n. A.* Al principio della

§. 16. La cornice era generalmente ornata di teſte di leoni a certe diſtanze o per ſervire allo ſcolo delle acque, o per indicarne il luogo. Si è conſervata all' intavolato la cornice con ſimili teſte ſulle tre colonne in Campo Vaccino, delle quali fu parlato avanti (A).

§. 17. Alle rotonde aperture, che nei tempj, e in altri edifizj tenevan luogo di fineſtre, ſi ſcolpivano dei feſtoni a modo di fettucce, o di fiori (*a*). Nel frontiſpizio del tempio di Giove Tonante in Campidoglio erano attaccati dei campanelli (*b*).

§. 18. Le archivolte delle nicchie erano ornate con una ſpecie di conchiglia. Il più antico monumento, a cui queſt' ornamento ſiaſi conſervato, è un edifizio circolare in forma di teatro, che veroſimilmente ſpettava al Foro di Trajano (B): una tale conchiglia ſi trova parimente nelle nicchie di Palmira (C), e al tempio di Roma, al quale falſamente ſi è dato il nome di tempio di Giano.

§. 19. Nel pronao, o portico del tempio il muro all'ingreſſo era ſovente dipinto, come era quello del tempio di Pallade a Platea, ſul quale era ſtato rappreſentato Uliſſe vincitore degli amanti di Penelope (*c*); qualche edifizio era colorito di roſſo (*d*), altri di verde.

§. 20. Gli

prefazione di queſto Tomo ſe n'è dato un altro pezzo di lavoro volſco trovato ultimamente in Velletri, e conſervato ivi nel muſeo Borgiano, di cui meglio ſi parlerà nell' indice dei rami dello ſteſſo Tomo, n. 2.

(A) Si è conſervata anche nelle rovine di Palmira, preſſo Wood *Ruin. de Palm. pl. 5. e 18.*; e in parte al tempio detto della Fortuna Virile, ora s. Maria Egiziaca vicino al tevere, di cui vedeſi la figura preſſo Deſgodetz *loc. cit. pag. 42.*; al frontone del tempio di Cora, deſcritto avanti *pag. 50.*, ove ſerve di ornamento, anzichè per uſo; e intiera ſi vede la cornice con ſimili teſte al portico della chieſa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma.

(*a*) Scaliger *Conject. in Varron. De ling. lat. lib. 6. pag. 109. 110.*

(*b*) Suet. *in Aug. cap. 91.*

(B) Detto volgarmente i bagni di Paolo Emilio. Ne dà la figura Piraneſi *Le antich. rom. Tom. I. Tav. 29. fig. 1.*

(C) Wood *Ruin. de Palm. pl. 4. 6. 9.*

(*c*) Pauſ. *lib. 9. cap. 4. pag. 718. lin. 18.* [Pauſania parla di quadri di Polignoto, e di Onata; e non dice nè di queſti, nè di altri, come pretende Seigneux de Correvon *Lettres ſur la decouv. de l'anc. ville d'Hercul. ec. Tom. I. lettre 13. pag. 334.*, che foſſero dipinti ſul muro; ſiccome non lo erano quelli dello ſteſſo Polignoto nominati nel *Tom. II. pag. 419. not. B.*, e quelli degli altri pittori nominati alla *pag. 226. ſegg.* L'uſo degli antichi celebri pittori greci era di dipingere ſulla tavola, come fu detto *loc. cit pag. 80. not. a.*; e molto tardi s'introduſſe l'uſo generale di dipingete le mura delle caſe, e dei tempj. Vedi Plinio *lib. 35. cap. 10 ſect. 37.*

(*d*) id. *lib. 1. cap. 28. pag. 69. lin. 13.*

CAP. II.

§. 20. Gli ornamenti dell' interno degli edifizj, che appartengono al secondo articolo di questo capo, dovrebbero essere l'oggetto principale delle nostre osservazioni, ricercandoli nei tempj, e nei palazzi, se il tempo tutti non gli avesse distrutti. Non parlerò dell' interno del Panteon, che è noto abbastanza per le varie stampe in rame, che ne sono state fatte. Il vestibolo delle case, ossia quella parte, che entrando si vede la prima, a cui era stato dato il nome di *ἐνώπια* (*a*), era decorato in un modo particolare: e perciò Omero lo chiama *ἐνώπια παμφανόωντα* (*b*), *la parte, che d'ogn' intorno riluce*.

§. 21. Que' soffitti, i quali non aveano i ripartimenti, o riquadri incavati, nominati avanti (A), erano per lo più ornati di lavori di stucco, siccome vedesi ancora fra gli altri al soffitto d' un bagno a Baja, ove è rappresentata in maniera bellissima Venere Anadiomene, o che esce dal mare, con dei Tritoni, e Nereidi, ec.: e ben conservato ne è il lavoro, senza dubbio perchè è di poco rilievo; all' opposto di quello dei tempi più recenti, che per essere di maggior rilievo, generalmente ha molto più sofferto. Nelle volte della chiesa di s. Pietro in Vaticano un tal guasto è per dir così certo, avendo tre palmi di grossezza le rosette di stucco, che vi sono affisse.

§. 22. Si doravano anticamente, come oggidì, le figure, e i riquadri dei soffitti, e delle volte. L'indoratura d'una volta riempita nel palazzo degl' imperatori si è conservata, malgrado l'umidità del luogo, così fresca, come se fosse fatta adesso. Convien ripeterne la ragione dalla grossezza delle foglie d'oro degli antichi; imperciocchè per la doratura a fuoco le foglie usate da loro erano come uno a sei in-

(*a*) Casaub. *Comment. in Theophr. Caract. cap. 21. pag. 230.*

(*b*) *Iliad. lib. 8. vers. 435.*

(A) Pare che se ne abbia un piccolo saggio nelle pitture d' Ercolano *Tom. IV. Tav. 57. 58. 61.*

in proporzione di quelle uſate dai moderni; e per le altre dorature erano come ventidue a uno, ſecondo che oſſervò il Buonarruoti (*a*). CAP. II.

§. 23. Si era già potuto formare un' idea delle decorazioni delle camere ſu di ciò, che ſi era veduto nei ſepolcri, l'interno de' quali (A) ſi è trovato ſomigliante all'interno delle caſe d'Ercolano, di Reſina, di Stabbia, e di Pompeja (B). L'ornato ordinario delle camere vi conſiſte in un colore delle mura, e in piccoli quadretti, che vi ſono dipinti, rappreſentanti paeſi, figure d'uomini, di animali, di frutti, e grotteſchi, il qual genere di pitture preſſo gli antichi tenea luogo di tapezzerie (*b*). I pittori di queſta ſorta chiamavanſi *ῥωπογράφοι* *pittori di piccole coſe* (*c*).

§. 24. Sotto le volte delle camere, altre delle quali aveano il ſoffitto di legname, girava intorno una cornicetta di ſtucco, dello ſporto di due, o tre dita; e ſecondo la qualità degli edifizj era o liſcia, o ornata di fogliami. Queſta cor-

(*a*) *Oſſervaz. iſtor. ſopra alcuni medagl. Tav. 30. pag. 370. 371.* [Vedi *Tom. II. pag. 37.*, ove notammo, che ſi uſavano le foglie così groſſe perchè duraſſe più il lavoro, e foſſe più bello; non già perchè non le ſapeſſero ridurre a una maggior ſottigliezza, come pretende Nardini *Roma ant. l. 5. cap. 15. pag. 270.*

(A) Vedi *Tom. I. pag. 192.* Nella camera ſepolcrale di L. Arunzio, e liberti, alla volta in iſpecie, vi ſono ornamenti di ſtucco, con figure nei riquadri, rabeſchi, grotteſchi, ed altre coſe lavorate con tutta ſquiſitezza, ed eleganza ſu di un fondo dipinto a varj colori di pietra. Vedine la figura preſſo Piraneſi *Le antich. romane*, *Tom. II. Tav. 12.*

(B) Una buona parte di queſte pitture ſono ſtate già pubblicate nei primi quattro grandioſi Tomi delle *Pitture d'Ercolano*, citate tante volte dal noſtro Autore nella Storia dell'Arte, deſcrivendone, e illuſtrandone molti pezzi, come fa parimente nelle lettere, che daremo qui appreſſo.

(*b*) Confer Plutarch. *in Alcib. pag. 199. F. oper. Tom. II.* [Plutarco non parla di queſte pitture; ma ſoltanto ſcrive, che meditando Alcibiade di fare una ſpedizione contro la Sicilia, e l'Africa, molti degli Atenieſi ſtando a ſedere, forſe per novellare, nelle paleſtre, e negli emicicli, diſegnavano la figura della Sicilia, la poſizione dell'Africa, e di Cartagine (ſenza dire ſe diſegnavano in terra, al muro, in tavola, o ſu di altra coſa); come ſuol farſi anche da noi in occaſione di ſpedizioni, ricorrendo almeno alle carte geografiche. Così Ariſtagora volendo perſuadere Cleomene a fare una ſpedizione, gli preſentò una carta colla deſcrizione della terra, come ſcrive Erodoto *l. 5. cap. 49 pag. 394.*; e Penelope nella lettera ad Uliſſe, che è la prima fra le Eroidi di Ovidio *verſ. 31. ſegg.* fa deſcrivere, e come dipingere da uno col vino ſopra la tavola da mangiare i varj luoghi celebri di Troja rovinata, e ove ſi erano ſegnalati i capitani greci, che la preſero. Ciò non avrebbe che fare niente col propoſito, per cui Winkelmann adduce Plutarco, di cui ecco le parole: *ſenes audiebant mira de ea expeditione memorantes, ut multi in palaeſtris, ac hemicyclis ſedentes, figuram inſulae, ſitum Africae, & Carthaginis depingerent.*

(*c*) Salmaſ. *Nota in* Spartian. *pag. 23. A.*

CAP. II.

cornice intersecava la parte superiore della porta, la quale secondo le regole dell'Architettura, doveva avere tre quinti dell' altezza della camera; e in tal maniera la camera era come divisa tutto intorno in due parti. La parte superiore, la quale serviva come di fregio alla parte di sotto, era a questa come due a tre. Lo spazio sotto e sopra la cornice era diviso in ripartimenti, o riquadri, i quali erano più alti che larghi; ed aveano d'ordinario la larghezza della porta, che veniva a formarne da sè stessa uno. Questi erano incorniciati di listelli di diversi colori, e fra di essi ve ne erano degli altri più piccoli, rotondi, o quadrati, in cui si dipingeva una figura, o un paesino. Al di sopra della cornice vi era la stessa divisione, in modo però che le riquadrature erano più larghe che lunghe; e vi si dipingeano similmente paesini, vedute di mare, e cose simili (A).

§. 25. Un muro d'una camera ripartito, e decorato in questa maniera si osserva nella galleria delle pitture antiche a Portici, ed è lungo più di venti palmi, e largo quattordici. Ha, come si è detto, dei riquadri sopra, e sotto la cornice, la quale è guarnita di fogliami. Dei tre ripartimenti di sotto, quel di mezzo è più largo che quello dei lati, il primo de' quali ha intorno una fascia di color giallo,

(A) Era forse dipinta a questo modo la parte della casa, o dell' Oeco descritto da Luciano *De domo*, §. 9. *oper. Tom. III. pag. 195.*, dicendo che le pitture delle mura per la bellezza dei colori, e per la naturalezza delle cose rappresentatevi, potevano paragonarsi ad un prato fiorito, e all'aspetto di una ridente primavera: *ornatum vero reliquum, & picturas parietum, & colorum pulchritudinem, & evidentiam uniuscujusque, accurationemque, & veritatem, aspectui veris, & prato florido comparare rectum fuerit*. V'erano anche delle pitture di soggetti mitologici, e tra le altre Luciano parla di una nel §. 23. *pag. 202.*, il soggetto della quale egli lo credea cavato da Euripide, o Sofocle; al §. 31. *pag. 207.* di altra, in cui si rappresentava Medea, che colla spada sguainata, e con occhio truce guardava i figli, i quali sedendo per terra sorrideano a lei: della quale pittura voleva probabilmente parlare Winkelmann nel *Tom. I. p. 239.*; ma Luciano non la dice opera di Timomaco. Lo stesso Winkelmann nel *Tom. II. Lib. VII. Cap. II.* tratta a lungo del meccanismo di quelle pitture sul muro. Si facevano sulla calcina ancor umida, o sul muro già secco. Si dipingevano pure all' encausto, come ivi, *pag. 78. seg.* notano gli Editori Milanesi; e principalmente vi si dipingevano le porte, rappresentandovi diversi soggetti, come si ricava dall'epigramma di Ausonio citato alla detta *pag. 79.* Intorno a questa pittura all'encausto, e alle altre maniere di dipingere dei Greci, e dei Romani, può anche vedersi l'opera, che ultimamente vi ha scritta il sig. abate Requeno.

lo, e il secondo un'altra di rosso. Dentro le riquadrature vi sono delle strisce nere con dei grotteschi elegantemente dipinti; e nel mezzo si veggono paesini su un fondo rosso, o giallo. Sopra la cornice vi sono quattro altri riquadri più piccoli, due dei quali corrispondono a perpendicolo sul riquadro, che sta sotto in mezzo: in uno vi è rappresentato un mucchio di monete su una tavola, con del papiro, delle tavolette, un calamajo, ed una penna (A); sull'altro si veggono dei pesci, ed altri comestibili.

§. 26. Nel 1724. fu scoperta sul Palatino una gran sala lunga quaranta piedi, e intieramente dipinta. Le colonne di queste pitture erano straordinariamente lunghe e sottili come quelle delle pitture del museo di Portici. Le figure, e gli altri soggetti rappresentativi furono segati, e mandati a Parma, donde passarono poi a Napoli colle altre rarità del museo Farnese. Ma siccome restarono incassate, e chiuse per ventiquattr' anni, sono state tutte rovinate dalla muffa; ed ora a Capo di monte in Napoli, ove è collocato quel museo, si vedono i pezzi nudi del muro, su cui era dipinto. Non se ne è conservato che un'Erme feminile, o Cariatide, grande la metà del naturale (B).

§. 27. Si potrebbe fare un paragone fra la maniera di decorare degli antichi, e quella dei moderni, se si potesse coll'uso di stampe in rame farsi intendere più chiaramente. Nel piano degli ornati degli antichi la semplicità era quella, che si studiava sopra tutto; mentre presso i moderni, che

(A) Noi ne abbiamo data la figura in fronte di queste Osservazioni. Vedansi anche le lettere del nostro Autore qui appresso *art. I. e III.*

(B) Dopo la morte del nostro Autore sono state scoperte molte altre pitture delle quali fu parlato nel *Tom. II. pag. 58. e 59. not. A.* In quelle scoperte nella strada vicino all'ospedale di s. Gio. in Laterano, che sono più particolari, eran dipinti tanti quadretti, e tutto intorno dei festoni. In ciascuno di quei quadretti era rappresentato un giovane vestito di un abito particolare non più veduto, sette de' quali solamente si sono conservati, che noi descrivemmo al luogo citato. Anche le pitture delle terme di Tito, delle quali si è parlato *loc. cit. pag. 52.*, sono state di nuovo scoperte dopo la morte di Winkelmann.

CAP. II. non cercano d'imitare gli antichi, va tutto all' oppoſto. Gli ornamenti di quelli hanno fra di loro un certo accordo, e una certa armonía, come tanti rami, che appartengono ad uno ſteſſo tronco; ma i moderni fanno coſe sì ſconneſſe e ſtrampalate, che non vi ſi trova, come ſuol dirſi, nè capo, nè coda. Finalmente ſi ſono poſti alle facciate degli edifizj dei cartocci ſimili a quelli, di cui gl' inciſori franceſi, e quei d'Auguſta ſi ſervono da qualche tempo in quà per contorni dei loro rami. Il più ſtomachevole eſempio del corrompimento del buon guſto ſi ha nell' Italia ſteſſa, cioè a Portici. Il duca di Caravita vi ha fatto lavorare in pietra in un giardino, che poſſiede vicino al palazzo reale, tutto ciò che l'immaginazione di quegl' inciſori ha prodotto giammai di più bizzarro e ſtravagante; e queſte invenzioni grotteſche ſono collocate ciaſcuna ſeparatamente all' altezza di più braccia lungo i viali di quel giardino.

§. 28. Michelangelo, il di cui genio fecondo non potea contenerſi nei limiti dell' economia degli antichi, e dell' imitazione dei loro capi d'opera, cominciò a metter fuori delle novità, e a dar negli ecceſſi in materia d'ornati. Borromini, che lo ſuperò in queſto cattivo guſto, l'introduſſe nell' Architettura; e da lui ſi comunicò ben preſto all'Italia tutta, e agli altri paeſi, ove ſi manterrà; perocchè noi ci allontaniamo ſempre più dalla ſemplicità degli antichi, e dalla loro maeſtoſa ſodezza; ſimili molte volte a que' re del Perù, i giardini de' quali erano ornati di piante, e di fiori d'oro, che ſervivano a far paleſe al tempo ſteſſo la loro grandezza, e il cattivo loro guſto.



OS-

OSSERVAZIONI

SULL' ARCHITETTURA

DELL' ANTICO TEMPIO DI GIRGENTI IN SICILIA.

Queſte Oſſervazioni non ſembreranno certamente inutili a quelli, cui è nota la grand' opera del P. Pancrazi ſulle Antichità della Sicilia; giacchè queſto ſcrittore non entra, per così dire, in alcun dettaglio ſull'Architettura di quel tempio, e degli altri edifizj, de' quali ha date le Tavole. Gli uomini dotti non amano di allontanarſi da quella ſtrada, che ſonoſi prefiſſa. Quindi è che il ſignor canonico Mazochi, uomo dei più dotti de' noſtri tempi, nella ſua erudita diſſertazione ſulla città di Peſto, che trovaſi unita alla di lui ſpiegazione delle Tavole Eracleenſi (A), paſſa del tutto ſotto ſilenzio, come ſe non vi foſſe mai ſtato, il tempio di Peſto, del quale parlerò io quì di paſſaggio (B).

§. 1. Il P. Pancrazi dell'ordine de' Teatini vive ancora attualmente (nel 1759.) in Cortona ſua patria, fuori del ſuo ordine, e ritirato dal mondo a motivo di eſſere quaſi rimbambito per non aver potuto arrivare a far le ſpeſe, che richiedeva la ſua opera; eſſendoſi trovato deluſo delle ſperanze, che avea fondate principalmente ſulla generoſità degl'Ingleſi, a' quali avea dedicate le Tavole; perchè non ben conoſcendo la nazione Britannica, egli avea creduta una coſa ſteſſa l'idea, che ſe ne era formata, e la liberalità, che ne aſpettava (c).

§. 2. Siccome il ſuo progetto era di fare un'opera conſiderabile, fece ſtampare intiere le lettere di Falaride, ch'ei preſe per fondamento della ſtoria della città di Akragas, detta

 dai

(A) Vedi quì avanti *pag. 3. not.* A.

(B) Vedaſi la prefazione del noſtro Autore alle Oſſervazioni ſull'Architettura quì avanti.

(c) È poi morto in Firenze alli 15. di luglio 1760. Vezzoſi *I ſcritt. Teatini*, *par. 2. pag. 153.*

dai Romani Agrigento, e oggidì Girgenti. Si appoggia sull' autorità di Dodwello, il quale, contro ogni verosimiglianza, sostiene queste lettere per autentiche. E' credibile che l'autore non abbia letta l'ultima dissertazione, che su di esse ha scritta Bentley in lingua inglese, rara assai nell' Italia; non potendo io pensare, che dopo ricerche sì dotte, vi resti che dire a quel proposito (A).

§. 3. Non è mia intenzione di fare delle osservazioni critiche sulle Antichità della Sicilia; ma soltanto di mettere insieme qualche osservazione sull' Architettura dorica dei più antichi tempi, intorno allo stile della quale nè Vitruvio, nè quei, che sono venuti dopo di lui, ci hanno fatta parola. Coloro, che fin ad ora hanno voluto scrivere la storia della greca Architettura, sono stati costretti a saltare con Vitruvio dal tempo, in cui la necessità di premunirsi dalle intemperie dell'aria insegnò l'arte di fabbricare le capanne, ed inalzar le case (B), a quello, in cui l'Architettura fu portata alla maggior perfezione. Cercherò pertanto di riempire il lasso di tempo, che è trascorso fra questi due periodi dell'arte (C); limitandomi peraltro a delle ricerche, per cui non faccia mestieri di Tavole in rame. Le mie circostanze non mi hanno ancora permesso di vedere le antichità di Girgenti; onde non istabilirò ciò, che io sono per dirne, se non che sulle osservazioni comunicatemi dal sig. Roberto Mylne scozzese, grande amatore dell' Architettura, il quale ha veduto, ed esaminato con molta diligenza gli avanzi degli antichi edifizj della Sicilia, e da poco tempo è ritornato alla sua patria.

§. 4. Le misure, delle quali mi servirò, sono prese sul piede d'Inghilterra, che il lettore potrà facilmente paragonare, e ridurre alle altre misure. Il piede inglese è più piccolo

(A) Egli *Tom. II. par. 1. cap. 1. p. 3. segg.* protesta, che non le da per vere, e cita la contesa fra Dodwello, e Bentley, e *pag. 34. n. a.* le impugna.

(B) Vedi la lettera qui appresso §. *27. segg.*

(C) Vedi qui appresso al §. *30.*

colo dell' antico piede greco; ma questa differenza si riduce a pochissimo. Esso è composto di dodici pollici, ed è di un $\frac{875}{10000}$ di pollice più piccolo dell' altro. Quello di Parigi è più grande del piede inglese, e contiene un $\frac{8160}{10000}$ de' suoi pollici di più. Se si divide il piede parigino in dieci mila parti, il piede greco ne avrà soltanto 9431. Questo ragguaglio esatto mi è stato dato dal signor Henry, scudiere scozzese, che si è renduto celebre pei suoi viaggi, e lo ha ricavato dalle osservazioni, che ha fatte sul confronto delle misure per rettificare le Tavole d'Arbuthnot. Il signor Henry dimora da qualche tempo a Firenze.

§. 5. Il tempio della Concordia a Girgenti è senza dubbio uno de' più antichi edifizj greci, che v'abbiano al mondo; e la parte sua esteriore è tutta conservata. L'autore delle spiegazioni delle Antichità della Sicilia ne ha data la pianta, e l'alzata (A), senza entrare in alcuna descrizione, perchè la persona, ch' egli aveva impiegata per farne il disegno, si era riservata per sè questa parte. Ma è cosa difficile il trattare di questa materia quando non si ha cognizione veruna dell' Architettura.

§. 6. Questo tempio è di ordine dorico, ed esastico-perittero, vale a dire, che il suo peristilio è sostenuto da una serie di colonne isolate, e che ne ha sei avanti, e sei dietro, le quali formano il pronao, e l'opistodomo (B), ossiano due portici liberi all'ingresso, e alla parte opposta. Da ciascun lato ha undici colonne, oppure tredici, contandovi per due volte quelle degli angoli. A Pesto, sul golfo di Salerno, vi sono due tempj, l'esterno de' quali rassomiglia perfettamente a questo di Girgenti, e che dimostrano un' eguale antichità.

(A) Vedi anche Piranesi *Della magnif. de' Rom. Tav. 22. fig. 3.* ove ne da la figura.

(B) Polluce *lib. 1. cap. 1. segm. 6.*, che Schoepflin *Alsat. illustr. lib. 2. sect. 6. c. 10. §. 125. pag. 505.* spiega malamente per l'*adito*, o penetrale.

tà (A). Si aveva di già la descrizione del tempio di Girgenti da qualche tempo; ma non sono più che dieci anni da che si è cominciato a parlare di quei di Pesto (1), sebbene questi non abbiano sofferto verun danno, e sieno stati sempre liberamente esposti alla vista di tutti in una gran pianura deserta sulla riva del mare. La mancanza di notizie intorno a queste fabbriche è stata cagione di non essersi conosciuta fin al presente alcun' altra opera dell' ordine dorico dei Greci fuor che le colonne del prim' ordine nel teatro di Marcello, dell' anfiteatro di Vespasiano (B), e quelle di un portico a Verona (2).

§. 7. Le colonne del tempio di Girgenti non hanno, compresivi anche i capitelli, cinque diametri d'altezza, misurati dalla parte inferiore, come quelle di Pesto (C). Vitruvio fissa l'altezza delle colonne doriche a sette diametri (D), o quattordici moduli, che è lo stesso; perchè il modulo fa la metà del diametro. Ciò non ostante, siccome questo scrittore (E) ha voluto determinare le sue misure dell' Architettura secondo le proporzioni del corpo umano, parte sul mistero di certi numeri, e in parte sull' armonía; non ha potuto dare altre ragioni di questi sette diametri, che il suo numero misterioso di sette: il che dee mettersi coi sogni dei moderni rispetto al numero sette nella musica. Si potrebbe trovare qualche fondamento di sei diametri delle colonne nella proporzione del piede umano, che i più antichi statuarj han-

(A) Vedi quì avanti *pag. 4. segg.*

(1) Il signor Grosley dice, che un giovane scolaro di un pittore di Napoli fu il primo, che nel 1755. risvegliò l'attenzione dei curiosi sugli avanzi preziosi d'Architettura, che veggonsi a Pesto. Nel 1767. il sig. Morghen li fece incidere in sei Tavole, delle quali il signor de la Lande ha dato un estratto in un solo foglio. Non è lungo tempo, che sono state pubblicate in Londra le belle incisioni dei monumenti di Pesto. Il libraro Jombert ha stampate in Parigi nel 1769. le *Rovine di Pesto*, con diciotto Tavole. [Vedi quì avanti *pag. 3.*

(B) Sono piuttosto di un ordine toscano moderno, o vogliam dire quale usavasi ai tempi di Vespasiano.

(2) Chambray nel suo *Parallele de l'Architecture anciennne, & moderne*, mette, per ignoranza, il teatro di Vicenza fatto dal Palladio, fra le opere antiche.

(C) Vedi quì avanti *pag. 46.*

(D) Vedi *loc. cit. pag. 51. not. A.*

(E) *lib. 3. cap. 1.*

hanno riguardato come la sesta parte dell' altezza d' una figura (A). Quanto all' altezza delle colonne, di cui trattiamo, deesene cercar la ragione nella pianta del tempio, non già nelle colonne stesse; perocchè la loro proporzione non può essere determinata dal diametro intiero, mancando un piede, e un pollice a quel che è di più dei quattro diametri. Io trovo che l'altezza delle colonne è uguale alla larghezza del tempio, la quale nei tempj dorici era sempre la metà della lunghezza di tutto il tempio, o della cella solamente. Non bisognava dunque ricercar quì la giusta proporzione in qualche cosa fuori dell' edifizio, perchè dessa ritrovasi nello stesso tempio.

§. 8. Se potesse spiegarsi letteralmente un passo di Plinio, ove dice che ne' più antichi tempi l'altezza delle colonne era il terzo della larghezza del tempio (1), le colonne doveano essere anche più basse di quelle, che esaminiamo: perciocchè se noi fissiamo a cinquanta piedi la lunghezza di un tempio, e per conseguenza la larghezza a venticinque, le colonne avranno circa gli otto piedi d'altezza. Ora se noi prendiamo due piedi per il diametro delle colonne, queste non avranno che quattro diametri d'altezza.

§. 9. Queste colonne sono di forma conica, della quale dobbiamo attribuirne la ragione alle viste dell' architetto, anzichè alla loro proporzione. Una forma cilindrica con diametri uguali in cima, e in fondo, avrebbe esposte le piètre, di cui son fatte le colonne, a fendersi, e screpolarsi; perchè il peso dell' intavolato non avrebbe principalmente gravitato sull' asse del cilindro, come avviene della forma conica, la di cui diminuzione accosta di più il punto d'appoggio. Hanno queste colonne delle scanalature doriche, vale a di-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 347. seg.*

(1) *lib. 36. cap. 23. sect. 50.: antiqua ratio erat, columnarum altitudinis, tertia pars latitudinum delubri.* [Vedi avanti *pag. 40.*

a dire, che i due canali si unifcono in angolo acuto; all' oppofto delle fcanalature joniche, e delle corintie, che hanno il pianetto.

§. 10. L'intavolato di quefto tempio, come quello degli altri, è compofto di tre parti: dell' architrave, che pofa immediatamente ful capitello delle colonne, del fregio, e della cornice. Infegna Vitruvio (A) che l'altezza delle parti dell' intavolato fia proporzionata all' altezza delle colonne; e qualche moderno architetto pretende, che l'architrave non non debba fuperare di molto la metà del fregio. Ciò non pertanto non fi ha che l'una, e l'altra di quefte regole fiano ftate note da una remota antichità; vedendofi al tempio di Girgenti, e a quelli di Pefto, l'intavolato grandiofo, e magnifico oltre ciò che potea richiedere l'altezza delle colonne (B). A colpo d'occhio l'architrave, e il fregio fembrano avere la fteffa altezza; e che fia ftato così veramente, come pare, potrà dedurfi dalla mifura dell' intavolato del tempio di Giove Olimpico. La cornice ha preffo a poco tre quarti dell' altezza del fregio.

§. 11. La proporzione dei triglifi, e delle metope, o dell' intervallo quadrato fra quefti triglifi, è la fteffa, che agli altri edifizj d'ordine dorico, a noi cogniti. Ma ficcome in Roma non c'è alcun edifizio intiero di queft' ordine, non può vederfi fe non fe in quefti tempj la diftribuzione degli antichi nella fimmetria relativamente ai triglifi fulle colonne dell' angolo, li quali non poggiano ful mezzo di effe, ma bensì più in fuori all'angolo del fregio, per non lafciar queft' angolo nudo (C). I triglifi di quefti tempj non fono lavorati

(A) *lib. 3. cap. 3.*

(B) Vedanfi le Tavole in fine di quefto Tomo.

(C) Il noftro Autore quando ha fcritte quefte cofe non avrà forfe ancora avuta notizia del tempio di Cora, di cui ha parlato qui avanti *pag. 50. fegg.*, ove i triglifi fono pofti in quefta maniera, come lo fono anche alla caffa fepolcrale di Scipione Barbato, di cui ho parlato allo fteffo luogo *pag. 46. not. B* Vedafene la figura qui appreffo Tav. XIV.

ti ſul fregio ſteſſo, ma vi ſono incaſtrati; e ad uno dei tempj di Peſto uno ſolo ve n'è rimaſto, eſſendone ſtati ſenza dubbio tolti gli altri ne' tempi barbari (A).

§. 12. Siccome i triglifi ſulle quattro colonne degli angoli ſono poſti allo ſpigolo del fregio, le loro metope devono eſſere un poco più larghe di quelle degli altri: il che non ſi conoſce alla ſemplice viſta, perchè le colonne degli angoli ſono più vicine che quelle di mezzo, in maniera che l'intercolonnio delle tre colonne di ciaſcun angolo è più piccolo di quelli, che vengono appreſſo; con queſta differenza però, che il primo intervallo è più piccolo del ſecondo, e queſto più del terzo: differenza, che non può avvertirſi coll' occhio, ma ſolo col compaſſo. Queſte colonne più ſtrette negli angoli non hanno altro oggetto che la maggior ſolidità della fabbrica, come può facilmente rilevarſi (B).

§. 13. Le cinque grandi aperture rotonde in alto, che ſervono di fineſtre al tempio di Girgenti, ſono ſtate fatte, come ſi conoſce viſibilmente, in tempi poſteriori, e probabilmente dai Saraceni, i quali ſi ſono ſerviti di queſto tempio, come è noto; imperocchè i tempj quadrati degli antichi generalmente non aveano altra luce che dalla porta (C).

§. 14. Gli ſtipiti delle porte del tempio di Girgenti ne ſono ſtati tolti, come anche a quelle di Peſto; ma è credibile che ſiano ſtati più ſtretti in cima, che al baſſo a modo delle porte doriche deſcritte da Vitruvio, quali ſi vedono a un altro piccolo tempio di Girgenti, al quale gli abitanti hanno dato il nome di Oratorio di Falari. Il diſegnatore del P. Pancrazi ha naſcoſta, non ſo perchè, queſta porta nella ſua Tavola, ponendole avanti un albero (a); coſic-

(A) Vedi *pag. 46.*

(B) Vitruvio *lib. 3. cap. 2. pag. 109.* vuole, che queſte colonne ſi facciano più groſſe delle altre la cinquanteſima parte, perchè circondate dall' aria aperta, ſembrano più ſottili. Le Roy, come dicemmo qui avanti *p. 62. n. A.*, vuole che per fortezza alle cantonate ſi metteſſero colonne ovali.

(C) Vedi qui avanti *pag. 71.*

(a) *Tom. II. par. 2. Tav. 14.* [Ne dà la

chè non può vederſene la forma. E' ſtata murata dai monaci, che ne hanno fatta aprire un' altra dalla parte oppoſta ove non era, per poter collocare l'altare verſo quel punto del cielo (A).

§. 15. Queſta ſpecie di porte non era propria dell'ordine dorico ſolamente, come potrebbe crederſi leggendo Vitruvio (B); ma pare che nella più remota antichità ſovente loro ſi ſia data quella forma: almeno è certo, che eſſe erano in uſo preſſo gli Egiziani, e ſe ne hanno eſempj nelle porte, che veggonſi nella Tavola Iſiaca, e in molte pietre egiziane intagliate (C). La ſolidità era la ſola ragione, per cui ſi deſſe alle porte quella forma; imperciocchè il peſo, e la mole dell' edifizio non gravita ſolamente ſull' architrave della porta; ma anche ſugli ſtipiti, che ſono inclinati.

§. 16. Gli ornati del tempio di Girgenti, e di quei di Peſto ſono, come lo erano generalmente quei de' più antichi tempi, ſemplici, e maſſicci. Si ricercava dagli antichi piuttoſto la grandioſità, nella quale conſiſte la vera magnificenza. Quindi è che i membri di queſto tempio hanno una grande projezione, e molto più che al tempo di Vitruvio, o di quello che inſegni queſto architetto. Un guſto diametralmente oppoſto a quello degli antichi ſi oſſerva agli edifizj di Firenze, e di Napoli, alzati poco dopo il rinaſcimento dell' arte; perocchè eſſendoſi in Italia ſempre mantenuta più che altrove l'idea dell'Architettura antica, ſi formò di queſta ſpecie di reminiſcenza, e di guſto di quel tempo una certa pratica miſta. Si laſciarono appena vedere le cornici, e grondaje, perchè ſi cercò la bellezza nelle piccole coſe. La ſempli-

figura anche Galiani nella ſua edizione di Vitruvio *lib. 3. cap. 2. in fine*, *pag. 125.* ſenza l'albero; ma neppur ſi capiſce bene la forma della porta.

(A) Vedi alla citata *pag. 71. not. a.*

(B) Vitruvio *lib. 4. cap. 6.* lo dice eſpreſſamente di tutte tre le ſpecie di porte, delle quali da le regole, cioè della dorica, jonica, ed attica.

(C) Vedi qui avanti *pag. 66.*, ove il noſtro Autore parla più diffuſamente a queſto propoſito.

plicità consiste fra le altre cose, in un piccolo risalto, o incurvamento delle parti; e perciò non hanno i nostri tempj nè gusci, nè cimasa convessa; ma tutto vi è fatto in linea quasi retta, eccettuato il capitello, che è generalmente ornato di ovoli, e ai tempj di Pesto forma una tazza molto soppressa, ma senza gli ovoli. Sullo stesso gusto sono fatte le più antiche are, e cenotafj (a); e da questo possiamo provare la loro remota antichità.

§. 17. Le principali ricerche del P. Pancrazi sono state limitate a ritrovare fra le ruine dell'antica città d'Agrigento il tempio di Giove Olimpico, di cui gli fecero trovare il sito gli ammassi di pietre, e la tradizione del nome conservatasi presso gli abitanti di quei contorni (A). Non vi si scorge altro, dic'egli, e non è possibile di formarsi la minima idea della pianta, o dell' area, che occupava questo tempio. Tutto ciò, che potè rinvenire fu un solo triglifo, il quale servì a provare, che era d'ordine dorico; e degli intacchi a modo di ferro di cavallo in qualche pietra, i quali secondo la sua opinione, hanno servito per alzare queste pietre con maggior facilità. Egli cita il passo di Diodoro di Sicilia, che riguarda questo tempio, senza aggiugnervi riflessione alcuna. Neppur Fazelli ne ha detto di più.

§. 18. Secondo Diodoro (B) questo tempio di Giove era il più grande di tutti quelli della Sicilia, e poteva essere paragonato per questa parte ai più belli tempj, che si trovassero al mondo. Egli dà la misura della sua lunghezza, larghezza, ed altezza, siccome del diametro delle colonne.

§. 19. Si vede ancora oggidì l'intiero piano dei fondamenti di questo tempio, che sta esposto agli occhi di tutto il mondo; ma per vero dire circondato da ruine ammonto-

 nate

(a) Fabrett. *Inscript. cap. 3. num. 637. par. 2. Tav. 7. pag. 77 - 79. pag. 230., cap. 10. n. 172. pag. 696.*
(A) Vedasi l'opera del P. Pancrazi *Tom. II.*
(B) *lib. 13. §. 82. pag. 607.*

nate le une ſulle altre, ſopra le quali nè l'autore delle Antichità della Sicilia, nè il ſuo compagno hanno badato di oſſervare. Tali ruine occupano uno ſpazio di terreno coperto d'erba, il quale fa sì ben conoſcere il piano del tempio, che in qualche parte ſi vedono gli ſcalini, ond'era circondato. Si oſſerva anche un luogo, ove è ſtato ſcavato alla profondità di cinque braccia nei fondamenti.

§. 20. L'eſtenſione di queſto ſito ſi accorda alle miſure, che Diodoro ha date del tempio, e arriva per lunghezza a trecento quaranta piedi. Secondo la miſura ingleſe è di trecento quarantacinque piedi, perchè il piede ingleſe è un poco più piccolo del piede greco, come ho detto innanzi. La larghezza dello ſteſſo piano è di cento ſeſſantacinque piedi; il che differiſce molto dalla miſura di ſeſſanta piedi, che gli aſſegna Diodoro.

§. 21. Ma ſe la larghezza di un tempio eſſer dee la metà della ſua lunghezza, e cento ſettanta eſſendo la metà di trecento quaranta, la miſura della ſua larghezza attuale, che non può prenderſi tanto eſatta ſotto le ruine, s'avvicinerebbe di molto a queſta dimenſione. In conſeguenza la miſura di ſeſſanta piedi data da Diodoro non può eſſer giuſta, e vi manca ſicuramente un centinajo prima del numero ſeſſanta (A). La menoma riſleſſione, che foſſe ſtata fatta ſulle dimenſioni date dagli antichi ai loro tempj, avrebbe dovuto far dubitare della eſattezza del teſto greco di quello ſcrittore (B): eppure niuno v'ha penſato finora. I manoſcritti di Diodoro, che ho veduti in Roma, e a Firenze, come quelli eziandio della biblioteca Chigi in Roma, i quali ſono i più antichi, ſi accordano tutti colla lezione ſtampata. Non dobbiamo figurarci che i Greci abbiano fabbricati i loro tem-

pj

(A) Vedi quì avanti *pag. 40*.

(B) Queſta regola forſe non poteva ſervire, perchè ſecondo Diodoro il tempio di Giove uſciva dalle regole comuni in qualche parte. Vedi ciò che noi dire mo quì appreſſo al §. 37.

pj a norma del piano di una certa cattedrale proteſtante, coſtrutta non ha molto in Germania, dando loro una facciata della ſeſta parte della loro lunghezza.

§. 22. L'altezza di queſto tempio, ſenza comprendervi gli ſcalini d'intorno (χωρὶς τῦ κρηπιδώματος) era di cento venti piedi. La parola κρηπιδῶμα non è ſtata inteſa dai traduttori, i quali hanno creduto che ſignifichi *li fondamenti*. Il nuovo traduttor franceſe ha voluto fare il critico ſu queſto paſſo; ma non ha fatto che provare la ſua ignoranza (1). Crede che debba intenderſi per la cornice. E perchè? perchè δῶμα ſignifica anche la parte ſuperiore di una caſa; il che avrebbe almeno dovuto provare (A). Altronde non v'è chi ignori che la cornice non ſerve a coprire la volta.

§. 23. Le

(1) La nota del ſignor abate Terraſſon, della quale parla Winkelmann, è nei ſeguenti termini: „ Si legge nel greco χωρὶς τοῦ κρηπιδώματος, che Rodomanno traduce per *fundamento tamen excepto*. Ma i fondamenti, che non ſi vedono, non ſi ſono mai fatti entrare nella deſcrizione di un edifizio. Altronde la parola δῶμα ſignifica la parte ſuperiore di una caſa, da cui ci è derivata la parola *dôme* [cupola]. Onde κρηπιδῶμα dee qui intenderſi per la cornice, l'impoſta della volta, o del frontone, della di cui altezza non potea darſi la miſura, perchè non era fatto.

(A) Non può dubitarſi, che δῶμα s'intenda anche per la parte ſuperiore d'una caſa. Ne abbiamo tanti eſempj ſingolarmente nelle Sacre Scritture raccolti dal Coſtantini nel ſuo leſſico greco a quella parola, e ce lo atteſta s. Girolamo nel luogo, che citai qui avanti *pag. 69. n. a.*, ove ſcrive: Δῶμα *in orientalibus provinciis ipſum dicitur, quod apud Latinos tectum: in Palaſtina enim, & Ægypto ... non habent in tectis culmina, ſed domata, quæ Romæ vel ſolaria, vel mœniana vocant, ideſt plana tecta*: ma il ſignor abate Terraſſon dovea riflettere, che *doma* in quel ſenſo, che ſi prende di terrazzo in cima alle caſe, non poteva adattarſi alla parte ſuperiore del tempio, che non era fatta a terrazzo, ma a tetto. Io tengo certiſſimo col noſtro Autore, che κρηπιδῶμα voglia dire il baſamento eſteriore del tempio, ſu cui erano piantate le colonne, e veniva a formare gli ſcalini; perchè Dioduro nel dire che la fabbrica fu alzata fino al punto che non mancava altro ſe non il tetto, ſuppone che foſſe fatta la cornice; e che queſta vi foſſe veramente lo prova il ſignor barone Riedeſel, di cui parleremo appreſſo, il quale aſſeriſce di averne veduto un pezzo: or ſe era fatta queſta parte, per qual ragione lo ſtorico doveva eſcluderla nel dar le miſure dell' altezza della fabbrica, della quale eſſa era una parte eſſenziale, che non può, e non deve eſcluderſi nel dar quelle miſure per tutte le regole dell' Architettura? Una difficoltà più giuſta ſi può muovere contro Diodoro, ed è, perchè detragga il baſamento ſoltanto nel miſurare l'altezza del tempio, e non già nelle due altre dimenſioni della larghezza, e lunghezza: *Fanum id pedum CCCLX. longitudine porrectum eſt, ad LX. vero pedes latitudo patet, & ad CXX. pedes altitudo, crepidine tamen excepta, attollitur*. Il baſamento non ſi conta mai, per regola, o al più ſi dee valutar ſempre; e non ſo che ragione abbia avuto Diodoro di fare il contrario. Κρηπιδῶμα vuol dire il *baſamento della fabbrica*, ma poteva dire queſto ſcrittore ſoltanto κρηπὶς *baſamento*, parola più frequentemente uſata in quel ſenſo dagli altri ſcrittori greci, e fra gli altri da Ariſtotele, che ho citato qui avanti *pag. 99. col. 1.*, Strabone *lib. 17. pag. 1139. B.*, Giuſeppe Flavio *Antiq. Jud. l. 7. cap. 6. n. 2.*, *lib. 12. cap. 2. n. 8.*, Polluce *lib. 9. cap. 5. princ. ſegm. 28*, e fra i latini Vitruvio *lib. 3. cap. 2.*, *lib. 4. cap. 6.*, *lib. 5. cap. ult.* Si veda qui appreſſo al §. 37.

§. 23. Le colonne al di fuori erano rotonde, e quadrate dentro, giusta l'espressione di Diodoro, che il traduttor latino passa colla stessa brevità. Per quadrate in dentro può intendersi, che queste colonne fossero tagliate in quadro nel muro. A Bolsena si trova un pezzo d'una colonna di porfido da una parte semicircolare, e dall' altra parte quadrata. Nondimeno io credo che Diodoro abbia voluto dire, che questo tempio aveva nell'esterno delle colonne semicircolari, e che nell' interno fosse ornato di pilastri (1).

§. 24. Queste colonne semicircolari aveano venti piedi di circonferenza. *L'interno* (parola, che neppur ha capita il traduttore), *l'interno* dico di queste colonne, era di dodici piedi (2). Se il diametro d'una colonna preso tre volte ne fa tutta la circonferenza, che sarebbe quì di trentasei piedi, la metà di questa circonferenza sarebbe stata di diciotto piedi: ma siccome era di venti piedi, convien dire che le colonne avessero descritto di più di un semicircolo. Qualche pezzo di esse ci ha provato, che quella misura era esatta; perocchè il diametro era poco più di undici piedi inglesi, che si sono potuti determinare sopra molti pezzi troncati. Il diametro delle otto colonne semicircolari della facciata della chiesa di s. Pietro in Vaticano, che sono le colonne più grandi fatte dai moderni, deve essere a un di presso di nove piedi inglesi; donde possiamo farci un' idea della grandezza delle colonne del tempio di Giove.

§. 25. Vitruvio, parlando delle differenti specie di tempj, non fa menzione alcuna di quelle con colonne semicircolari (A). Neppure si trova presso alcun antico scrittore la me-

(1) Il signor ab. Terrasson traduce: „ Si sono usate in questo tempio due maniere d' architettura unite insieme; perocchè di tratto in tratto si sono fatti nei muri dei pilastri, che escono in fuori, a modo di colonne rotonde, e in dentro hanno la forma di pilastri tagliati in quadro.

(2) Il testo del signor ab. Terrasson ha: „ I pilastri di dentro hanno dodici piedi di larghezza.

(A) Ne parla sicuramente nel *lib. 4. cap. 7. in fine*, dicendo, che v'era una maniera di situare le mura della cella fra gl' intercolonnj d' intorno, onde non comparissero se non

menoma cosa d'un edifizio greco sì antico. Il tempio della Fortuna Virile in Roma, oggidì convertito nella chiesa di s. Maria Egiziaca (A), il più cattivo di tutti gli antichi edifizj, è ornato di simili colonne; come ve n'ha pure al teatro di Marcello, e all' anfiteatro di Vespasiano (B).

§. 26. Diodoro ci dà un' idea sensibile della grandezza delle colonne del tempio di Giove, col dire che un uomo poteva mettersi dentro una sola scanalatura di esse (διάξυσμα), delle quali una colonna dorica aver ne dee venti (c). La larghezza delle scanalature dei pezzi, che restano, è di due palmi romani, ossia due palmi, e tre once e mezza da un angolo all' altro: spazio sufficiente da capirvi un uomo. Il Padre Pancrazi si lagna di non aver potuto ritrovare alcun frammento delle colonne di questo tempio. Le più antiche colonne scanalate, che vegganfi a Roma, sono tre colonne isolate, col loro intavolato, in Campo Vaccino. Esse hanno quarantun piede, e cinque pollici romani di altezza; il loro diametro è di quattro piedi, e quattordici pollici; ma le loro scanalature non hanno che la metà della larghezza di quelle del tempio di Giove, non essendo se non che di un palmo. Le più grandi colonne dei tempj greci, dopo quello d'Agrigento, erano quelle d'un tempio di Cizico, la circonferenza delle quali era di quattro ὀργυιαί, o braccia (la ὀργυιά conteneva sei piedi greci); e si pretende che fossero ciascuna di un sol pezzo (*a*).

§. 27. Le

che mezze colonne al di fuori; maniera, ch' egli chiama pseudo-perittera, ossia falsamente alata, appunto perchè mostra di avere intorno ale, ossiaoo porticati, che in verità non vi sono.

(A) Vedi quì avanti *pag. 101. not.* A.

(B) Galiani al luogo citato di Vitruvio numera fra questi anche il creduto tempio della Concordia sotto il Campidoglio, di cui parlammo nel *Tom. II. pag. 413.*, e il tempio di Nimes, di cui parlammo nello stesso luogo *pag. 135.*; e noi vi aggiugneremo le due mezze colonne del tempio minore di Pesto, ricordate quì avanti *pag. 5. n.* D.

(c) Così prescrive Vitruvio *lib. 4. cap. 3. in fine*. Questo scrittore quì chiama le scanalature *stria*, e nel *lib. 3. cap. 3. striges*, ove Galiani nota, che a parlare propriamente *striges* sono i canali, *stria* i pianetti. Wesselingio poi, al luogo citato di Diodoro *lib. 13. §. 82. pag. 607. lin. 54.*, asserisce, che in vece di *striges*, i manoscritti hanno *strigiles*, variante, di cui non ha parlato Galiani.

(*a*) Strab. *lib. 14. pag. 941.* [Sono queste

§. 27. Le colonne del tempio di Agrigento non erano fatte tutto d'un pezzo, ma bensì di piccoli pezzi ineguali, disposti secondo la dimensione del tutto: dal che avviene che non se ne possano riconoscere gli avanzi a prima vista (A).

§. 28. L'intavolato sopra le colonne consisteva in tre grandi massi di pietre collocate le une sopra le altre, e che componevano un tutto insieme. Gli architravi, e i fregi erano d'un' altezza uguale, come quelle del tempio, di cui abbiamo parlato; vale a dire, che ciascuna di queste parti avea dieci piedi inglesi di altezza. Le cornici, delle quali nulla si è conservato (B), avèr doveano intorno agli otto piedi d'altezza. I triglifi, come già feci osservare, erano incastrati nel fregio, e ciascuno era di un sol pezzo alto dieci piedi. Un solo capitello v'è restato intiero, che era d'una sola pietra, e per misurarlo vi bisognava una scala.

§. 29. Queste misure, che abbiamo indicate, possono accordarsi coll' altezza del tempio segnata da Diodoro; e il diametro delle colonne, siccome anche le dimensioni dell' intavolato paragonate coll' altezza di cento venti piedi (altezza del tempio); ci danno le proporzioni per conoscere l'altezza delle colonne. Esse non devono essere state così

toz-

le colonne, delle quali ho parlato qui avanti *pag. 60*. Strabone non ne dice cosa veruna. Nel luogo citato ho seguito il computo del conte di Caylus riguardo alle loro dimensioni, dando loro quattro cubiti di diametro, e prendendo l'orgia per un cubito. Secondo Erodoto *l. 2. cap. 149.* la ὀργυιὰ *orgia* sarebbe di quattro cubiti, o sei piedi greci. Ma su questo tutti non convengono gli scrittori antichi, e moderni; e più comunemente si vuole, che l'*orgia* equivalga all *ulna* dei Latini, come osserva Enrico Stefano nel suo lessico greco. L'*ulna* poi si vuole anche più comunemente lo stesso che il cubito, come prova Mattia Gesnero nel suo lessico latino *v. ulna*. Ciò supposto dunque ho adottato al luogo citato col Caylus *cubito* per *orgia* nel passo di Sifilino. Che se si volesse l'orgia di una grandezza maggiore, o di quella nominata da Erodoto, o di una tesa, o vogliam dire di quanto si può misurare con ambe le mani, e braccia aperte e stese, compresovi anche il petto, come vuole Polluce *lib. 2. cap. 4. segm. 158.*, che Enrico Stefano non ha veduto; oppure di altra minore, allora converrebbe dire, che Sifilino dette a quelle colonne quattro orgie (τετραόργυιοι) di circonferenza, non di diametro, e questo dovrebbe farsi più grande a proporzione: onde non avrebbero più le colonne quelle sottili proporzioni, ossia l'altezza di dodici diametri calcolata nel luogo citato in ragione del cubito. Intorno a queste, ed altre misure degli antichi può vedersi Freret *Essai sur les mesures longues des anciens*, *Acad. des Inscr. Tom. XXIV. Mém. pag. 423. segg.*

(A) Vedi qui avanti *pag. 43.*

(B) Vedi qui avanti *pag. 117. n. 4.*

tozze come quelle del tempio della Concordia, e dei tempj di Pesto. Neppur dovrebbero aver avuta l'altezza, che dà Vitruvio alle colonne doriche, vale a dire di sette diametri (A); giacchè per far accordare la misura indicata coll' altezza del tempio, non può darsi a queste colonne nè più, nè meno dell' altezza di sei diametri (B). Per rapporto di Diodoro il diametro delle colonne era di dodici piedi: ora sei volte dodici fa settantadue. Gli architravi, e i fregi erano di venti piedi inglesi, e di circa otto le cornici. L'altezza delle colonne, e dell' intavolato presa insieme arrivava alli cento piedi. Gli altri venti piedi di tutta l'altezza fino alla cima del frontispizio, restano per quest' ultima parte; imperocchè il frontispizio, ossia la cima del frontone era negli antichi tempi molto schiacciata, e bassa, come si vede all' altro tempio di Girgenti, e ad uno di Pesto (C), al quale questa parte si è conservata (D).

§. 30. Da quanto abbiamo detto sembra che siasi passato per gradi nella proporzione dell' altezza delle colonne colla larghezza del tempio, come noi osservammo più su, a quella de' sei diametri, e finalmente a quella di sette. Pare dunque che l'altezza di sei diametri sia stata la proporzione delle colonne doriche ne' più bei tempi dell'arte in Grecia; perchè durante l'olimpiade XCIII. i Cartaginesi vennero per la seconda volta nella Sicilia, e allora fu saccheggiata la città d'Agrigento da que' conquistatori. Questa guerra, dice Diodoro, fece sospendere la costruzione di quel tempio (E).

 §. 31. Sic-

(A) Vedi qui avanti *pag. 51. not.* A.

(B) Questa sarebbe l'altezza, che secondo Vitruvio *lib. 4. cap. 1.* hanno avuta le colonne doriche del primo tempo.

(C) Vedi qui avanti *pag. 4.*

(D) Per dare questi venti palmi di altezza al frontone, bisogna supporre, che esso vi fosse stato fatto, come può argomentarsi da Diodoro, secondo che diremo al §. *37. n.* B; ma non dee comprendersi nella misura.

(E) Da questa olimpiade fissata da Diodoro alla fabbrica del tempio di Giove Olimpico, e dal contesto del di lui discorso possiamo stabilire un' epoca certa non solo a questa fabbrica; ma ancora al tempio della Concordia, e agli altri tempj della stessa maniera lavorati in altre parti. Diodoro narra, che gli altri tempj di Girgenti erano finiti, e che il solo tempio di Giove fu interrotto, e non finito mai più. Tra quelli vi dovea

§. 31. Siccome io credo aver provato, che le colonne di questo tempio aver non potevano nè più, nè meno dell' altezza di sei diametri (A); il tempio di Teseo in Atene, che è il più antico, e che è stato fabbricato subito dopo la battaglia di Maratona (B), non può dunque aver avuto colonne, il fusto delle quali fosse di sette diametri, come le fa Pococke egualmente che tutte le colonne degli altri edifizj dorici di Atene (C).

§. 32. Il tempio, di cui parliamo, deve essere stato esastilo, vale a dire, che dee aver avute sei colonne di fronte: perocchè sei colonne di dodici piedi di diametro fanno già settantadue piedi; e cinque intercolonnj, ciascuno di tre mo-

essere il tempio della Concordia, che è della stessa maniera di fabbricare; e per farlo credere anteriore al tempio di Giove, almeno per qualche tempo, ci possono dar argomento le sue proporzioni più basse, come bene ragiona Winkelmann. È chiaro altresì dal discorso di Diodoro, che gli autori di quelle fabbriche furono i Greci, i quali stavano allora a Girgenti, come anche in altre parti della Sicilia a loro soggette. Si trovano in Italia fabbriche d'una stessissima maniera d'Architettura in ogni cosa; e si ha dal medesimo Diodoro poco prima, e dopo, che allora erano anche soggette ai Greci varie coste di essa. Dato un certo ragguaglio al tempo, che si è potuto impiegare nel fabbricarli, e al tempo, in cui si sono stabiliti i Greci in quelle parti, si vedrà, che queste fabbriche furono fatte appunto circa il tempo, in cui alzava Pericle le sue grandiose fabbriche in Atene, e tra queste alcune anche di ordine dorico della stessa maniera di quelle di Girgenti, e delle altre. In quel tempo la Sicilia stava in pace, come bene osservò il nostro Autore nel *Tom. II. p. 188.*, e nella maggior floridezza; onde poterono le città greche di quell' isola, e della Magna Grecia emulare nelle fabbriche quel gran capitano d'Atene. Nè sarà maraviglia, che tante potessero alzarsene in quelle parti in così breve tempo, che potrebbe credersi di cent'anni; mentre il solo Pericle ne alzò molte di più nel giro di quindici anni; e sappiamo, che per la fertilità di quel terreno crescevano le città in breve tempo a tant' auge di ricchezze, e di potenza da fare spavento alle più antiche potenti città di altre regioni, come lo stesso Diodoro al *lib. 4. §. 23. pag. 269.* narra in particolare della città di Eraclea in quell' isola fondata da Dorico spartano. Si veda qui appresso *pag. 127. seg.*

Se queste mie riflessioni sono probabili, e più diffusamente potrei dimostrarle certissime, che diremo di tutto il sistema del nostro Autore in quest' opuscolo, di voler cioè darci un' idea dell'Architettura dei tempi antichissimi, e dopo l'arte di far le capanne, con delle fabbriche, le quali sono circa il tempo di Pericle, e per conseguenza dei migliori tempi dell'arte in Grecia? E quante belle osservazioni, e confronti non potranno ora fare gli artisti, e gli antiquarj su di esse e per l'arte, e per la storia dell'Architettura se sono di greco lavoro? Si veda anche ciò, che noi diremo qui appresso nell' indice delle Tavole in rame di questo Tomo al numero II., e al numero 13. del precedente.

(A) Vedi qui appresso *pag. 127.*

(B) Pausania *lib. 1. cap. 17. pag. 41.*, Plutarco *in Theseo, in fine, oper. Tom. I. pag. 17.* La battaglia fu data nell' olimpiade LXXII. Vedasi il P. Corsini *Fasti attici*, *Tom. III. p. 148. segg.*, e qui avanti *Tom. II. p. 177.*

(C) Pococke *Description*, *ec. Tom. II. par. 2. pl. 69.* dà la figura del tempio di Teseo, colle colonne di sette diametri; e *pl. 67.* dà la figura di quello di Minerva colla proporzione di più di sei diametri non compreso il capitello. Anche lo Spon nio *Voyage*, *ec. Tom. II. liv. 5. pag. 142. Description d'Athène*, dice che le colonne di questo tempio di Minerva hanno quarantadue piedi parigini d'altezza, e diecisette, e mezzo di circonferenza al basso, vale a dire poco meno dei sette diametri; e l' intercolonnio lo fa di sette piedi, e quattro pollici. Alla *pag. 189.*

moduli, o di un diametro e mezzo di colonna, fanno piedi novanta: in conseguenza il tutto insieme arriva ai cento sessantadue piedi; misura, che, meno due piedi, si accorda colla larghezza di cento sessanta piedi datagli da Diodoro.

§. 33. Si trovano ancora in qualche grossa pietra dell' intavolato dei segni del meccanismo usato nella fabbrica di questo tempio. Questi sono certi incavi in forma di una mezza ellissi ai due piccoli angoli della pietra. In ciascuno di questi incavi si passava un canapo, o una catena, col quale si alzavano questi gran massi di pietre, e gl'incavi andavano ad unirsi insieme rivoltati in alto.

§. 34. Con questo mezzo si collocavano le pietre una accanto all' altra senza bisogno d'alcuna leva: e quando queste pietre erano a luogo si levava il canapo, o la catena, turando con del legno l'apertura dell' incavo, che era voltata in alto, affinchè non vi penetrasse umidità. Si è trovato in uno di questi incavi un pezzo di legno, che dopo due mila e più anni si è ben conservato (A). Fra i disegni d'antichi edifizj fatti dal celebre architetto Sangallo, ora esistenti nella biblioteca Barberini (B), ho veduto nelle ruine del tempio di Venere in Epidauro un simile incavo alle pietre, ma però angolare. Un tal metodo di alzar grandi massi di pietre, e collocarli nel tempo stesso al loro luogo, è senza dubbio molto migliore di quello, che insegna Vitruvio (*a*); e i sacchi di arena, de' quali parla Plinio (c), secondo la spie-

dice, che è della maniera stessa di fabbricare il tempio di Teseo, e lo crede opera d'uno stesso architetto. Quanta fede meriti il signor le Roy, su cui Winkelmann appoggia il suo sistema qui avanti *p. 50. seg.*, noi lo abbiamo detto alla *pag. 12. not. 2.*

(A) Vedi qui avanti *pag. 34.*, ove il nostro Autore scrive, che questi legni servivano di ramponi per collegare le pietre. Agli esempj di ramponi così simili, che ho addotti a quel luogo, *not* B., può aggiungersi l'altro, che dà Schoepflin *Alsat. illustr. Tom. I. lib. 2. sect. 6. cap. 14. §. 170. pag. 533. Tab. 14. litt. G.*, di un pezzo di muro di circonvallazione, o trinciera esistente nell'Alsazia inferiore fatto di gran pietroni forse da Giulio Cesare, nel quale i ramponi sono di quercia a coda di rondine lunghi otto pollici, e larghi due. Non so se vi siano stati fatti di legno per mancanza di altra materia.

(B) Vedi qui avanti *pag. 32.*

(*a*) *lib. 10. cap. 5.*

(c) *lib. 36. cap. 14. sect. 21.*

gazione di Poleno (*a*), pajono ridicoli paragonandoli colla meccanica de' Greci (A).

§. 35. Da ciò si vede quanto semplice fosse la maniera d'operare degli antichi. Pare che i moderni con tutte le loro arti, e col soccorso dell'algebra non abbiano ancora potuto giugnere alla perfezione delle forze moventi di essi. Riflettiamo alla grandezza enorme degli obelischi. Per tutto l'universo si sono resi celebri i preparativi, che fece l'architetto Fontana per alzare un obelisco sotto il pontificato di Sisto V.; e noi non troviamo notizia veruna intorno alla maniera usata dagli antichi a tal effetto. A' giorni nostri Zabaglia ci ha fatto vedere in Roma come la strada la più naturale, e la più facile è preferibile nella meccanica a tutte le forze complicate delle ruote, e delle carrucole, quando la natura delle cose non lo richiegga. Quest' uomo straordinario, il quale mai non aveva avuta istruzione alcuna, e neppur sapea leggere, e scrivere, ha inventato colla sola forza del suo talento delle macchine, che sembrano un nulla in sè stesse; ma che producono effetti sorprendenti, e colle quali egli ha operato cose, che erano restate incognite agli altri architetti (B).

§. 36. Non essendo stato terminato questo tempio di Giove, è avvenuto che col tratto del tempo siansi fabbricate accosto ad esso delle case, e a segno tale, che finalmente ne sia stato tutto circondato. Questa è la giusta spiegazione, che dee darsi alle parole di Diodoro non capite finora: πῶν ἀλλων

(*a*) *Dissertaz. sopra al Tempio di Diana d'Efeso*, §. XIX. *Saggi di dissert. dell'Accad. di Cortona*, *Tom. I. par. 2. pag. 25.*

(A) Plinio scrive, che si usarono al tempio di Diana Efesina da Chersifrone per alzare gli architravi di mole immensa: onde fu lavoro de' Greci.

(B) Le macchine di Zabaglia sono state incise in rame, e pubblicate in un Tomo in gran foglio con quelle del citato cav. Domenico Fontana; e per l'erezione dell'obelisco può vedersene anche la storia presso l'altro Fontana *Il tempio vatic. lib. 3. cap. 4. segg.*, e in succinto presso il sig. Milizia *Le vite*, ec. nella di lui vita. Goguet *Tom. III. par. III. lib. II. cap. II. pag. 49.* riporta la maniera descritta da Erodoto *lib. 2. c. 125. p. 164.*, con cui gli Egiziani alzavano i pietroni per la fabbrica delle piramidi, e ne da la figura in rame.

λων ἢ μέχρι τοιχῶν τοὺς νεὼς οἰκοδομούντων, ἢ κυκλώσει τοὺς οἴκους περιλαμβανόντων. La traduzione latina del primo membro è: *cum alii ad parietes usque templa educant*. Ma in vece di *τοὺς νεὼς* dee leggersi *τοῦ νεῶ*, che poi dee tradursi: *cum alii ad parietes usque templi ædificiis fabricandis accederent*. Nel secondo membro, Enrico Stefano, e Rodomanno hanno letto in vece di *κυκλώσει in circuitu*, *κίοσι columnis*, Wesselingio ha cercato di conservare queste due parole, e crede che debba leggersi: *κύκλῳ κίοσι*, ovvero *κυκλώσει κιόνων*.

§. 37. Io m'attengo qui alla lezione stampata, e il lettore versato nella lingua greca vedrà, senza bisogno di far quì una lunga dissertazione accademica, se questi dotti interpreti abbiano capito il testo, e quale delle spiegazioni sia da preferirsi (A). Il traduttor francese ha passato ogni cosa sotto silenzio (B).

§. 38. Po-

(A) Quella di Winkelmann è, a mio giudizio, falsissima; e non so come mai abbia potuto cadergli in mente. Io dubito, ch'egli non abbia capito nulla di tutto il discorso fondamentale di Diodoro. Le case fabbricate col tratto di tempo senz'ordine, e senza regola accanto al tempio, che aveano a fare colla sua magnificenza, e col sentimento dello storico, che vuol rilevarla col dire, che quel tempio era di una forma nuova, e non usata per altri tempj? Questa novità singolare Diodoro la fa consistere in ciò, che gli altri tempj o erano circondati tutto intorno da un colonnato, ossia portico di colonne isolate, quali sono i tempj della Concordia nella stessa città, di cui si è trattato finora, quelli di Pesto, di Minerva in Atene, quello di Teseo, nominati avanti, e tanti altri; oppure non aveano quel colonnato intorno, ma bensì la pura cella, che restava chiusa da un semplice muro: questo di Giove, dice Diodoro, è di una nuova forma, perchè partecipa di tutte due quelle forme; vale a dire, che il muro della cella era tirato in fuori fino al colonnato, chiudendo gl'intercolonnj a mezza colonna; cosicchè restasse della forma descritta da Virtuvio, che ho citato quì innanzi *pag. 118. n.* A., come dirò meglio nella nota seguente: nel qual caso possiamo congetturare, che questo tempio sia stato il primo di quella forma.

(B) Dopo tutta la relazione del nostro Autore su questo tempio noi aggiugneremo le osservazioni, che vi ha fatte il più volte lodato signor barone Riedesel nella relazione del suo Viaggio in Sicilia, e nella Magna Grecia, diretto allo stesso Winkelmann, nella lettera 1. *pag. 46. segg.* ,, Non trovandosi, dic'egli, giusta la lunghezza, e larghezza del tempio indicata da Diodoro, convien dire che vi sia scorso un errore dell'amanuense. Tutte le altre misure date da lui sono esattissime: le colonne hanno quaranta due palmi di circonferenza, e ogni scanalatura ha due palmi da un angolo all'altro. Ho potuto molto comodamente mettermici dentro, e lo stesso hanno potuto fare altri più pieni di me; cosicchè la descrizione di Diodoro, che è stata creduta generalmente favolosa, è pur troppo vera. Ho procurato di raccogliere fra le rovine quanti pezzi d'Architettura mi è stato possibile di trovare, e numererò quì tutti quelli, de' quali mi è riuscito prender le misure. Un triglifo ha dodici palmi d'altezza, e otto di larghezza: la cella, per quanto ho potuto giudicarne dalle rovine, avea cento venticinque passi di lunghezza. Cercai tutta la giornata inutilmente un frammento di cornice; ma fui più fortunato nel giorno appresso, che mi riuscì trovarne uno molto danneggiato, il quale avea quattro palmi d'altezza; proporzione,

§. 38. Potrà forse questa corta dissertazione indurre qualche uomo dotto a fare delle ricerche più esatte su i luoghi stessi,

che nell'ordine dorico si accorda molto bene colle altre parti. Si vede dai frammenti delle colonne, ch'esse erano secondo la descrizione di Diodoro metà colonne, e metà pilastri. Un dei loro capitelli, che ho misurato, ha, compresa la parte del pilastro, sedici palmi in lunghezza, o larghezza, e otto di altezza. I pilastri sono costrutti di pietre quadrate, che hanno nove palmi da ciascun lato, e conseguentemente trentasei palmi di circonferenza; ed ho trovato con mia grande meraviglia, che quei pilastri erano a rilievo, e alla rustica, con un incavo nelle commissure, per cui vi restava un canale largo e profondo un mezzo palmo.

Questo è tutto quello che ho potuto misurare con certezza dei frammenti di questo tempio. Tali misure sono state sufficienti per mettermi in istato di formarmi un'idea della sua grandezza. Vorrei potergli paragonare s. Pietro in Vaticano con tutte le sue proporzioni. Credo certissimamente che esso ha dovuto essere più bello, e più magnifico all'occhio; essendo cosa sicura, che nulla può immaginarsi di più maestoso di questo edifizio. Figuratevi, amico, la grandezza delle colonne; la forma del tempio elegante in sè stessa, molto più bella senza dubbio della croce, che forma s. Pietro; il colpo d'occhio dell'insieme della fabbrica; la solidità di quei pilastri; la bella scultura di cui parla Diodoro, e di cui nulla vi rimane. Considerate tutto questo, e ditemi se non s'innalzerà nella vostra immaginazione una fabbrica più nobile assai di quella di s. Pietro. Secondo la proporzione del triglifo, questo tempio dee aver avuto dal piede della colonna fino alla cima della cornice l'altezza di cento cinquanta palmi„.

Winkelmann in una lettera allo stesso autore di queste osservazioni da Roma in data dei 2. giugno 1767., tra le sue lettere *par. I. pag. 251.*, le loda come quelle, che servono a spiegare l'oscuro passo di Diodoro, e fatte con maggior attenzione di quelle di altri viaggiatori. Io avrei desiderato, che il sig. barone avesse fatta prima qualche più attenta disamina del passo di quello storico, e con questa in mente avesse ricercare le ruine del tempio di Giove. Prima di esporre le nostre riflessioni daremo le parole di Diodoro in latino, come vanno tradotte secondo ciò che si è detto finora: *Templorum structura, & ornatus, inprimis vero Jovis fanum, magnificentiam illius ætatis hominum ostendit. Cætera enim ædes sacræ vel exustæ sunt, vel funditus destructæ per crebras urbis expugnationes. Olympio cum prope esset, ut tectum induceretur, bellum impedimento fuit. Ab eo tempore exciso oppido, nunquam postea colophonem ædificiis imponere Agrigentini valuerunt. Fanum illud pedum CCCXL. longitudine porrectum est, ad LX. vero latitudo patet, & ad CXX. altitudo, crepidine tamen excepta, attollitur. Maximum hoc omnium est, quæ per insulam habentur, & magnitudine substructionum cum exteris quoque comparari meretur. Nam etiamsi molitio ista ad finem perducta non fuit, pristina tamen deformatio adhuc in conspectu est. Cum enim alii ad parietes usque templa educant, aut columnis ædes complectantur, utriusque structuræ genus huic fano commune est. Nam una cum parietibus columnæ assurgunt rotundæ extrinsecus, sed quadrata intus forma. Ambitus harum ab exteriori parte XX. pedes habet, tanta strigum amplitudine, ut corpus humanum inserere se apte queat: intrinsecus vero XII. pedes continet. Magnitudo porticuum, & sublimitas stupenda est: in quorum parte orientali Gigantum conflictus est, cælatura, magnitudine, & elegantia operis excellens. Ad occasum Trojæ expugnatio effícta habetur, ubi Heroum unumquemque videre est, ad habitus sui formam elaborate fabricatum.*

Io intendo questa descrizione, che la forma del tempio fosse falso alata, come già notai qui avanti *pag. 125. not. A.*; cioè che avesse mezze colonne soltanto al di fuori del muro, che veniva a formare, e chiudere la cella; il qual ordine di false, o mezze colonne non avrà girato tutto intorno col muro della cella secondo la regola d'altre fabbriche. Ma oltracciò Diodoro aggiugne, che il tempio avea portici (in vece dei quali il sig. barone ha letto *porte*); e questi doveano essere due, uno avanti, e l'altro dietro, poichè Diodoro scrive, che su quello d'avanti, e vuol dire nel timpano, secondo ciò che avvertimmo qui innanzi *pag. 92. not. A.*, v'era egregiamente scolpita la pugna dei Giganti; e nell'altro opposto, rivolto all'occidente, era scolpita la presa di Troja, ove ciascuno degli eroi era rappresentato col proprio suo abito, e carattere. È probabile che questi due portici siano stati formati almeno da un ordine di colonne isolate distanti due intercolonnj dal muro della cella, della stessa proporzione delle altre mezze, delle quali soltanto avrà presa la misura Diodoro forse perchè gli riusciva più comodo, e perchè dava insieme la misura del pilastro attaccato ad esse dalla parte interiore della cella, e anco-

ſteſſi, per riguardo agli antichi tempj della Grecia, quale è fra gli altri, quello di Sunio ſul promontorio attico, il quale an-

ra perchè in quella forma di mezze colonne, e pilaſtri, egli avea fatta conſiſtere la ſingolarità principale della fabbrica; e non poſſo credere, che in vece di colonne vi foſſero poſti degli Atlanti, o Telamoni a reggere i portici, come dice il P. Fazelli nel luogo, che citai qui avanti *pag. 20. not. c.*, e che tre ve ne foſſero reſtati in piedi fin all' anno 1401., per cui quel tempio ſi è chiamato Palazzo dei Giganti. Forſe queſta tradizione ha avuto origine dalle figure dei Giganti ſcolpite nel timpano, le quali in proporzione dell' altezza del tempio dovevano eſſere coloſſali. Diodoro non avrebbe certamente tralaſciata quella particolarità ſe vi foſſe ſtata.

Su queſta pianta, che io così m' immagino, ſi può ora diſcorrere della larghezza, che poteva avere il tempio in proporzione della larghezza, per vedere ſe la lezione di Diodoro è giuſta, o no; e potrà inſieme alzarviſi l'edifizio per trovare quanti diametri d'altezza aver poteſſero le colonne. L'espreſſione dello ſtorico nel dire i portici di una grandezza, e altezza ſtupenda, e il riflettere, che il tempio fu alzato dopo i tempi di Pericle, quando le proporzioni già doveano eſſerſi ingentilite, mi fanno credere che le colonne poteſſero avere un' altezza maggiore dei ſei diametri, che lor dà Winkelmann. Le troveremo anche di circa otto diametri ſe calcoleremo ſulla miſura del triglifo accennata dal ſignor barone Riedeſel. Coll' altezza di eſſo ſi può ſtabilire tutta l'altezza dell' intavolato, o cornicione, oſſervando le ordinarie proporzioni di que' tempi, vale a dire, che il fregio ſia di piedi otto, ſecondo la miſura di dodici palmi del nominato triglifo; l' architrave, come più alto del fregio, ſia piedi dieci; e la cornice, perchè più baſſa del fregio medeſimo, ſia piedi ſei, che uniti inſieme fanno piedi ventiquattro; quali dedotti dalla ſomma totale dell' altezza notata da Diodoro in cento venti piedi, reſtano per l'altezza delle colonne, compreſovi il capitello, a norma delle regole, piedi novantaſei, che ſimilmente diviſi per dodici piedi, diametro dato dallo ſteſſo Diodoro ai pilaſtri, e per conſeguenza anche alle colonne, vengono ad avere l'altezza di otto diametri. Nè qui poſſo valutare l'autorità di Vitruvio, il quale dicendo che nei primi tempi le colonne doriche aveano ſei diametri, e ſette in appreſſo, dovette ignorare le fabbriche di Girgenti, o almeno il tempio creduto della Concordia, e tutti gli altri, de' quali voglionſi le colonne di cinque diametri, e anche meno, come accennai alla *pag. 51. not. A.*; e queſte fabbriche tutte dei migliori tempi dell'arte, come diſſi nella nota alla *pag. 122.* Siccome poi il tempio di Giove non poteva eſſere una torre; e la ſua larghezza dovea eſſere corriſpondente all' altezza; in qualunque proporzione ſi voglia prender queſta, ſarà ſempre vero, che vi ſia errore nel numero dei piedi ſegnatici da Diodoro per la ſua larghezza: il che tanto più dobbiamo credere, dopo che ci aſſeriſce il lodato viaggiatore, che l'area moſtra ancora oggidì un' ampiezza maggiore per queſta parte; nella qual area peraltro era da oſſervarſi, che anticamente vi doveva eſſere compreſo il baſamento ornato di più ſcalini, o anche ſenza, che girava tutto intorno al tempio; e queſto baſamento non dovea comprenderſi nelle tre accennate dimenſioni dell' edifizio. Vedaſi la figura, che ho formata qui appreſſo Tav. VIII. lett. A.

Per maggiormente illuſtrare qui il paſſo di Diodoro, e l'epoca degli edifizj di Girgenti eſamineremo ora l'opinione del P. Pancrazi riguardo al detto tempio della Concordia, di cui daremo la figura nella Tav. XIX. appreſſo. Egli *Tom. II. par. 2. c. 2. p. 89.* pretende che ſia ſtato fabbricato dopo che ſcriſſe Diodoro; e ſi fonda principalmente ſulla grande conſervazione di eſſo, quando all' oppoſto Diodoro ſcrive che i tempj di quella città furono tutti arſi, o diſtrutti. L'argomento non pare di molta forza, e anche niuna, ſe conſideriamo bene il ſentimento dello ſtorico. Dice queſto, che i tempj furono o diſtrutti, o abbruciati. Chi ci prova, che per diſtrutti intenda rovinati affatto? In quelli che furono arſi, eſſendo tutti fabbricati con quei maſſi di pietre, che coſa poteva conſumarſi ſe non ſe al più il ſoffitto, ſe era di legname, e il tetto? E che in fatti non foſſero rovinati gli edifizj dai fondamenti è chiaro dal lodare, e ammirare che fa Diodoro la ſtruttura, e gli ornamenti di eſſi, e in iſpecie dello ſteſſo tempio di Giove, che ſuſſiſteva ancora quando ſcriſſe Diodoro nella forma, in cui fu interrotto nell' olimpiade XCIII.: *nam templorum ſtructura & ornatus, in primis vero Jovis fanum, magnificentiam illius ætatis hominum oſtendit.* Nè mai più fu poſſibile agli Agrigentini di terminare queſto tempio di Giove dopo quel tempo, in cui la città fu ſaccheggiata, e rovinata in parte: *ab eo tempore exciſo oppido, nunquam poſtea colophonem ædificiis imponere Agrigentini valuerunt.* Or ſe tante furono le anguſtie di quei cittadini in tutto quel frattempo da non poter compire quel

anche oggidì sussiste con diecisette colonne intiere, e che merita una descrizione più esatta di quella, che trovasi nella relazione del viaggio del sig. Fourmont in Grecia (*a*). Tutto dipende dalla maniera di veder le cose. Lo Sponio, e i più eruditi viaggiatori si sono limitati a cercare delle iscrizioni, e dei manoscritti. Cluverio, e l'Olstenio si sono occupati nella geografia antica, ed altri hanno avuto per iscopo qualche altro oggetto; ma fin ad ora non v'è stato chi abbia pensato all'arte. Vi sono ancora molte cose a dire sulle opere d'Architettura degli antichi esistenti in Roma, e suoi contorni. Desgodetz non ha fatto che misurarle: resta dunque ad un altro di darci delle osservazioni, e delle regole generali su quest'arte (A).

resto di tempio, e di tempio sì famoso, e magnifico, e da non poter restaurare gli altri, vorremo credere che in pochi anni dopo Diodoro, e sotto la dominazione dei Romani abbiano avuto il comodo d'alzare il tempio supposto della Concordia di una spesa, e di un lavoro anch'esso sorprendente? E di più si avrebbe a credere, che poco prima di Augusto durasse ancora il piacere di far le colonne di una proporzione così bassa, come dissi quì avanti *pag.* 121. *not.* E? Io tengo dunque per fermo, che questo tempio sia stato eretto prima di quello di Giove Olimpico, e circa l'età di Pericle, come accennai al luogo citato. Secondo Tucidide *lib.* 6. *cap.* 3. gli Jonj, e i Dori furono i primi a piantar colonie in Sicilia sotto la scorta di Teocle. Corifemo di Rodi, e Entimo di Creta fondarono Gela, e colle leggi dei Dori la governarono. Cento otto anni dopo i cittadini di Gela andarono a fondar Agrigento, come segue a dir Tucidide *cap.* 4.; il che avvenne nell'olimpiade L. anno 1., e 579. anni avanti Gesù Cristo, come nota Dodwello *Annal. Thucyd. pag* 22. al detto anno; e può vedersi anche il Padre Pancrazi *Tom. I. par.* 2. *cap.* 1. Pericle governò solo Atene dalla olimpiade LXXXIII., e d'allora cominciò le sue fabbriche più sontuose. Non valutando l'opinione del sig. Denina, *Istoria della Grecia, Tom. II. lib. VII. cap. IV.*, il quale pretende senza darne veruna prova, che non prima dell'olimpiade LXX. s'incominciassero a tagliare, e con certe regole impiegare sassi, e marmi dai Greci in gran parte di quelle opere, che per innanzi faceansi di legno; si può ben dire che vi passasse qualche tempo dalla fondazione della città alla erezione di quelle grandi fabbriche; e che questo tempo arrivasse fin circa i tempi di Pericle. Pare che Diodoro non le porti molto avanti all'olimpiade XCIII. col dire, che desse erano un grande argomento della ricchezza, potenza, e grandiosità degli Agrigentini in quella età: *magnificentiam illius ætatis hominum ostendit*. Vedasi qui appresso nella spiegazione delle Tavole in rame al numero II. di questo Tomo, ove meglio tratteremo della Storia dell'Architettura in Grecia, e in queste altre parti.

(*a*) *Relation abrégée du Voyage litter. ec. Acad. des Inscript. Tom. VII. Hist. pag.* 250. [Vitruvio *lib.* 4. *cap.* 7. parla di un tempio di Pallade in Sunio nell'Attica; e chi sa che non sia lo stesso, di cui parla Fourmont?

(A) Ha ciò eseguito in qualche modo il nostro Autore colle Osservazioni sull'Architettura messe quì avanti, che ha scritte dopo questo opuscolo sui tempj di Grigenti. Nella prefazione ad esse trattasi anche di quelli, che hanno dati i monumenti della Grecia per l'arte.

LET-

LETTERA
SULL' ORIGINE ED ANTICHITÀ
DELL' ARCHITETTURA

AL CHIARISSIMO

SIGNOR ABATE FEA

GIURECONSULTO

L' AUTORE DELL' OPERA

INTITOLATA

ROVINE

DELL' ANTICA CITTÀ DI PESTO

ROMA ANNO MDCCLXXXIV.

Ornatissimo Signor Abate.

Non potea avvenir cosa più favorevole al genio brillante di questo secolo, dottamente impegnato nella ricerca dell' antichità, e nell' avanzamento delle belle arti, quanto il vedere comparir alla luce le opere dell' erudito Winkelmann. I lumi, che quest' insigne uomo aveva acquistati colla lettura de' più celebri autori greci e latini; le osservazioni da lui fatte sopra tanti pezzi di antichità o trascurati per l' addietro, o nuovamente discoperti; e tutte quelle riflessioni, che nel confrontare le autorità degli antichi co' più vecchi monumenti, eransi presentate alla sua perspicacia, mercè uno spirito vivo, penetrante, considerato, erano cose tutte, che meritavano la pubblica luce, acciò servissero d'istruzione alla posterità, e di guida a coloro, che vanno in traccia dell' origine, de' progressi, dell' utilità, che hanno le arti più nobili, per quindi sempre più perfezionarle, ed abbellirle. Ma siccome la debolezza dell' umano intelletto, ed i corti limitati suoi sforzi non giungono mai a quella perfezione, che nelle opere dell'uomo possiamo bensì desiderare, ma non mai ottenere; così era ben anche desiderabile, che le fatiche di un tanto autore comparissero una volta al pubblico ripurgate da quelle negligenze e difetti, che sempre accompagnano le grand' imprese, e che sembrano un' ordinaria mancanza de' talenti troppo fervidi, e non lentamente riflessivi.

§. 1. Dovevasi pertanto un' altra fortuna al genio di questo secolo, genio animatore delle belle arti, che le opere cioè dell' illustre Winkelmann si rendessero più accurate per divenir alla repubblica letteraria più utili, e più gradite; e tal vantaggio glielo avete procurato voi, ornatissimo signor abate, tostochè avete intrapreso il dotto malagevole impegno di correggere quelle inavvertenze, que' difetti, che sfug-

giti erano all' avvedutezza dell' insigne autore, e quindi accrescerle ancora, e con sagge riflessioni, e con nuovi monumenti illustrarle. Nell' osservare questa vostra lodevolissima fatica, non ho potuto far a meno di non ammirare la vostra sofferenza, e la vostra precisione in tante correzioni di testi malamente citati, o per rispetto allo scrittore, al quale attribuivansi, o per riguardo al luogo, che veniva indicato. Ho rilevata con mio sommo piacere la vostra accortezza nel sottomettere a nuovo esame i monumenti dall' autore riportati, per vedere se nella forma, nella positura, nelle misure corrispondevano a quanto il medesimo con troppa fretta, e forse con qualche accensione di fantasia aveva osservato, emendando ogni piccola alterazione, ovveramente assegnandone la varietà. Ma sopra tutto sembrate mi sono opportunissime, e per qualche bontà usata verso di me, direi ancora essermi state di compiacenza, le varie aggiunte, che vi avete fatte, sì di monumenti, come di osservazioni, molto giudiziose, ed assai bene all'argomento adattate; rendendo in cotal guisa più utile quest' opera, e per tanti riflessi più stimabile.

§. 2. In questo nobile impegno, in cui vi siete posto non bisognoso nè di lumi, nè di ajuto per gloriosamente riuscirne, non saprei se debba attribuirlo a troppa amicizia, che avete per me, o più veramente a virtuosa modestia, e ritenutezza verso di voi medesimo, quell'avermi quasi chiamato a parte delle vostre erudite osservazioni, obbligandomi ad esporre il mio sentimento intorno a qualche assertiva del Winkelmann sull' antica Architettura, e riguardo principalmente alle fabbriche della nobilissima città di Pesto, delle quali esso in più luoghi ragiona. Qualunque sia il motivo, che a ciò vi ha indotto, conosco, che per ogn' altra domanda avrei potuto facilmente scusarmi, e ritrarmene, fuor che per que-

questa. L'aver io stampata ultimamente la storia di detta città, l'aver date al pubblico delineate, e descritte tutte le fabbriche della medesima, dava forza ad una prevenzione favorevole per voi, e contraria a me. Conosceva ognuno, che voi non avendo mai veduti que' maestosi edifizj, vi eravate diretto a chi doveva certamente esserne inteso; e ravvisava non restare a me una prudente ritirata, con allegare la mia poca abilità; mentre non posso negare di averli più volte osservati, e di avervi fatte sopra le più posate, e mature riflessioni.

§. 3. Desideroso pertanto di compiacervi, e ben si merita ogni attenzione quella gentilezza, e buona grazia, di cui siete ripieno, non mi ritirerò dall' esporvi il mio sincero sentimento. E primieramente per le correzioni, che avete fatte al Winkelmann riguardo alle misure delle fabbriche di Pesto, ed alla vera e reale qualità loro, nel mentre vi son tenuto per la fede prestata a quanto da me è stato stampato, vi dirò, che essendo questa una cosa di fatto, giudico, che non siate andato in minima parte lungi dal vero; lusingandomi, che le misure marcate su i rami, che ho posti alla luce, non pure siano le migliori di quante ne sono state fin quì pubblicate, ma ben anche le certe, ed agli originali esattamente corrispondenti. Oltre di che gli abbagli presi dall' autore erano troppo manifesti per non ravvisarli bisognosi di correzione; e contenendo ben anche in sè stessi delle contradizioni, dovean per necessità non corrispondere al vero. Quanto poi all' assertiva avanzata dal Winkelmann sulla fede del le Roy, esser cioè tuttora esistenti in Grecia de' tempj di strane proporzioni, e le colonne de' quali hanno un' altezza di poco superiore a quattro diametri, ed anche de' medesimi più bassa, e perciò non dissimili da' Pestani, cosa da me negata al numero LI. della terza dissertazione; non ricuso

cufo di efporvi il parer mio, e giuftificare nel tempo fteffo la mia affertiva, forfe a prima vifta troppo coraggiofa.

§. 4. E' vero, che le Roy al Tomo I. della fua opera intitolata: *Rovine de' più bei Monumenti della Grecia*, alla parte I. pag. 35., e di nuovo al Tomo II. pag. 28. aveva fcritto, poterfi confiderare l'architettonico ordine dorico in tre diverfe età. Nella prima, o fia nella fua nafcita, baffo e tozzo a fegno che l'altezza della colonna o non arrivaffe a quattro diametri, o li fuperaffe di poco, e quefto metodo originale credette averlo fcoperto in un tempio efiftente non molto lungi da Corinto, ed in un altro dedicato a Tefeo in Atene. La feconda età farebbe quella indicata da Vitruvio, allorchè l'ordine dorico ebbe la fua colonna di fei diametri; e la terza finalmente quando fi refe più gentile, e furono alzate anche di vantaggio le proporzioni. Di quefte due feconde età, come più recenti, non è del noftro argomento il ragionarne. Tutta la queftione cade pertanto fulla prima, e fe vero fia (contro quello che io ho foftenuto), che i Dori fabbricaffero con un metodo diverfo da quello, che affegna loro Vitruvio; ed aveffero, avanti a quefto, inventata una proporzione più baffa, più rozza, da riconofcerfi come la prima originaria forma del greco fabbricare. Il Winkelmann adottò fulla fede d'un tale fcrittore quefto fiftema, e lo inferì nel Trattato, che ora da voi fi pubblica in italiano; e nell'adottarlo aggiunfe al medefimo qualche pefo maggiore, che non aveva, rendendolo fe non vero, almeno verifimile. Io per contrario fcufando il dotto tedefco, fe in cofa di fatto credette doverfi riportare ad un viaggiatore erudito, che aveva ocularmente offervate le fabbriche della Grecia, ed intendeva di darcene un efatto ragguaglio; ne penfai diverfamente. Parvemi, che la defcrizione de' due tempj, sì di Corinto, come di Atene, aveffe dovuto merita-

re

re un esame più accurato prima di servirsene per fondamento ad un nuovo sistema. Giudicai ancora, che quando pure sussistessero i medesimi, ed avessero quelle corte proporzioni, che l'autore francese ci riporta, fosse stato necessario fissar l'epoca della loro costruzione, e vedere se fossero anteriori a' tempi, ne' quali i Dori fabbricavano colla proporzione indicata da Vitruvio, cioè di sei diametri per colonna, acciò da quest' anteriorità ne potessimo dedurre quell' originaria maniera, che fissa le Roy. E finalmente quando anche si fossero provati, e riconosciuti per antichissimi, mi rimaneva un altro dubbio, e certamente non disprezzabile, se dovessero attribuirsi a' Dori, ed appartenere a quell' ordine, che da loro prende la sua denominazione.

§. 5. Tutte queste difficoltà, che doveva prevenire e sviluppare lo scrittore, lo che non fece, avanti di fissare un nuovo sistema, e dividerci l'ordine dorico in più ordini, assegnando a ciascheduno diverse età, furon quelle, che mi persuasero di curar poco un' assertiva non sicura in sè stessa, non chiaramente esposta, nè provata, anzi soggetta a molte e considerabili eccezioni. E siccome per metterla nel suo vero aspetto, e molto più per risponderci, e dimostrarla non meritevole d'approvazione, e di sequela, avrei dovuto allontanarmi troppo dal mio argomento, e far una digressione sull' origine dell'Architettura in genere, non opportuna al luogo, e tediosa a' miei lettori, che le sole antichità di Pesto desideravano di vedere illustrate; così credetti cosa più spedita, e più prudente trarmene fuori con trascurarla, ben ricordevole del detto di Orazio (a):

. . . . Ridiculum acri
Fortius & melius magnas plerumque secat res.

§. 6. Che

(a) *Satyr. lib. 1. sat. 10. vers. 14.*

§. 6. Che se dovrò poi esporre per farvi cosa grata, stimatissimo signor abate, e distesamente spiegare quel tanto, che penso sulle tre difficoltà, che vi ho divisate, e che mi si affacciarono subito alla mente; forse che le ravviserete meritevoli di considerazione, ed atte a far sospendere il giudizio di chi pieno d'avvedutezza non vuol precipitosamente sottoscriversi ad un nuovo e strano pensamento, nè vuol prendersi la briga di consutarlo. E primieramente chi ci assicura, che i detti due tempj, uno con proporzione nella colonna minore di quattro diametri, l'altro di poco eccedente, realmente esistano? Il signor le Roy lo asserisce, ma esso però confessa, che vide il primo de' detti tempj, e sarebbe il più basso, e adattato a provare il suo assunto, passando fortunatamente pel luogo chiamato Toricion; e soggiunge, che per mancanza di strumenti, e di scale, prese le misure con canne aggiunte, e rilevò la larghezza, e forma del capitello a misura d'occhio, e col mezzo stesso avrà anche presa l'idea del ristringimento. Io so, che l'occhio de' professori è accurato, e talvolta non prende abbaglio; ma non farò loro torto alcuno se dirò, che non è da paragonarsi all'esattezza del passetto, e del compasso. L'esame d'una fabbrica, che deve dar norma ad un nuovo sistema, non deve misurarsi a occhio in passando, ed in fretta, ben sapendosi, che la precisione, ed accuratezza delle misure architettoniche mal si conforma colle premure, e coll'agitazione di chi viaggia. Anche il Pococke viaggiando vide lo stesso tempio di Teseo, ma in luogo di trovarlo alto cinque diametri, lo rappresentò di sette (a). Finalmente lo stesso signor le Roy nella seconda edizione della sua opera non ha avuto difficoltà di confessarci, che nel disegnare le fabbriche greche, ha cercato di farcele compari-

(a) *Descript. of the East, ec. Tom. II. par. 2. pl. 169.*

parire piuttoſto belle, che uniformi agli originali. Nè col dubitare della verità di queſte miſure ſi fa torto a quel rinomato ſcrittore; quando ſappiamo, che troppi altri abbagli furono preſi da lui nell'eſaminare i greci monumenti per mancanza di tempo, di comodi, e di quella tranquillità d'animo, che non può averſi ne' paeſi barbari, e che è troppo neceſſaria per ben riflettere ſu tutto ciò, che è ſcientifico. Quindi nella ſeconda edizione della ſua opera ne correſſe non pochi; ed altri ſi crede da taluno, che vi ſiano rimaſti, e che forſe aſpettano una nuova e più diligente correzione.

§. 7. Ma io non voglio recar danno al nome, che il medeſimo ſi è acquiſtato nella repubblica letteraria, e concederò ancora, che i due notati edifizj con quelle baſſe proporzioni, che ſi deſcrivono, eſiſtano realmente uno in Corinto, il ſecondo in Atene. L'altro dubbio che naſce in me, e ſu del quale io averei bramato che parlaſſe il detto autore per riſchiararlo, riguarda l'antichità di amendue le fabbriche; mentre ſe foſſero poſteriori a que' tempi, ne' quali l'ordine dorico era già fiſſato a ſei diametri, non ſarebbe più ſperabile di ritrovare in eſſi quel metodo antichiſſimo, originario, che vien ſuppoſto. Dovrebbero anzi queſte capricciose fabbriche riputarſi formate ſopra un guſto antico, e mal inteſo, o per adattarſi alle pietre, che ſi avevano alle mani, o per qualche altra circoſtanza, che difficil coſa ſarà l'indovinare, ed inutile il tentarlo. Non perchè un artefatto è rozzo, e mal compoſto; non perchè è ſproporzionato nelle ſue parti, e privo d'ornamenti, ne vien ſempre in conſeguenza, che ſia antico, e moſtri i primi tentativi di un'arte. Delle opere cattive ſenza metodo, ſenza ragione ſi fanno anche ne' tempi moderni; e ſarebbe un'indoveroſa fortuna delle pitture ſcontornate, degl'informi ri-

 lievi,

lievi, se per questa sola ragione, che mostrano rozzezza e goffaggine, passassero ne' musei a riscuotere, come prime idee del sapere, gli applausi degli eruditi. Acciocchè un secco contorno, un rozzo lavoro abbia un gusto originario, troppe altre circostanze si ricercano, necessarie per non restare' ingannati sull'età loro, e che ci vengon somministrate o dalla materia, che li forma, o dalle marche impresse dal tempo, che li consumò, o da' lumi, che acquistiamo per l'istoria, allorchè ce ne parla. Doveva adunque l'accurato autore darci qualche prova dell'antichità di questi due edifizj, se voleva persuaderci, che fosser di sì vecchio tempo da superare la nota dorica Architettura.

§. 8. Queste prove io le ho sempre riputate necessarie, e mi feci un dovere di obbligarmi a ricercarle ed unirle, allorchè volli proporre agli eruditi la mia opinione sulle fabbriche Pestane; incominciare cioè dal provarne una remotissima esistenza. Conobbi, che l'esser formati quegli edifizj di basse proporzioni, che il sussistere que' grandiosi massi di pietre, lavorate all'uso degli Etruschi, potea essere una congettura, ma non mai una prova, che li caratterizzasse per opera di que' popoli, e per un lavoro de' tempi anteriori all'origine de' tre ordini greci. Quindi da molte circostanze, che l'accompagnano, e dalla storia, che mi favoriva, cercai di ridurre la questione a quel punto, che la vecchia sodezza e gravità del fabbricato corrispondesse al remoto tempo della sua esistenza. Tanto sembrava a me, che avesse dovuto farsi dal signor le Roy, perchè noi restassimo convinti, che i due nominati tempj vantavano quel corso d'anni, che precedette l'uso del consueto ordine de' Dori. Ma come poterlo fare, quando anzi non vi sono che argomenti atti a dimostrarci l'opposto? Il tempio esistente presso Corinto scrive nella sua opera non sapersi a chi fosse dedica-

dicato, ma quello d'Atene essere stato sacro a Teseo. Se vi fu tempio antico in Corinto, si fu certamente quello di Nettuno. Rispettavano que' popoli sopra ogn' altra questa deità, o per dir meglio onoravano, ed applaudivano al mare, pel mezzo del quale godevano considerabili vantaggi; ond'è nota la favola del combattimento di Nettuno, e di Apollo per ottenere il primato sopra Corinto (*a*), mentre era dubbiosa cosa, se più comodi ricavassero questi popoli dall'aprico e dolce clima della loro situazione, o dalla portuosa natura delle marine loro spiaggie. Vinse in parte Nettuno, e restò padrone dell'istmo, e giunse a tal venerazione presso i Corintj, che ad onor suo furono istituiti que' giuochi tanto rinomati e celebri, per conservare i quali, distrutta ben anche la città, vennero celebrati per un secolo da' Sicionj, desiderosi di mantenere una sì antica religione, a costo ancora di trasferirsi ogn'anno a rinovarli sulle rovine d'una città abbattuta e desolata (*b*).

§. 9. Il tempio adunque di Nettuno, che sarebbe stato d'una remota antichità, fu incendiato, dice Senofonte, a' tempi di Agesilao (*c*), e non poteva esser quello, che vide il le Roy. La disavventura medesima, al riferir parimente di Senofonte (*d*), accadde a quello di Pallade in Atene, che Winkelmann vorrebbe fosse stato simile al già detto di Teseo. Quanto poi a questo non serve andar vagando per risaperne l'età, narrandoci Pausania (*e*), e Plutarco (*f*), che fu costruito dopo la battaglia di Maratona. Non veggo adunque come possa sostenersi esser nella Grecia degli edifizj anteriori alla nota dorica maniera di fabbricare. Ma forse che il primo di questi trovato presso Corinto, e che è tenuto principalmente di mira dall'autore, come ho detto, non

 sof-

(*a*) Pauf. *lib.* 2. *cap.* 1. *pag.* 112.
(*b*) id. *lib.* 2. *cap.* 2. *pag.* 114.
(*c*) *Hist. Grac. lib.* 4. *pag.* 526. *C.*
(*d*) id. *ibid. lib.* 1. *pag.* 442. *D.*
(*e*) Pausan. *lib.* 1. *cap.* 17. *pag.* 41.
(*f*) Plutar. *in Theseo*, *op. Tom. I. p.* 17.

sofferse tanta rovina da rimaner totalmente incendiato, e saranno potute restarvi le colonne, e su quelle essere stato riedificato. Tralascio per ora un'osservazione, che quanto prima sono per fare su i frequenti incendj, che accadevano negli antichissimi tempj de' Greci, e che ci somministrano una delle molte congetture, che si hanno, per crederli lavorati di solo legname; e passo ad osservare, che le fabbriche di Corinto dopo gl'incendj furono soggette alla totale distruzione. E' noto il mal governo, che Lucio Mummio fece di questa culta nobilissima città. Strabone ce lo racconta (a), e lo paragona al mal trattamento, che ricevette l'infelice Cartagine (b); e se questa non alzò più il capo dalle maestose sue rovine, Corinto non giunse a farlo che dopo un secolo (c); e servì alla sua fortuna la grandezza d'animo di Giulio Cesare. Or in tal funesta congiuntura le opere di magnificenza, di sapere, di artificio furono appunto le prime ad essere prese di mira dal furore delle vittoriose armi romane, come Polibio ce lo attesta nelle sue istorie, lodando Mummio per la sua magnanimità, e biasimandolo giustamente per la poca stima, che mostrò fare delle belle arti (d).

§. 10. Dopo incendj, distruzioni, e rovine, essendo stati di nuovo costrutti questi edifizj a' tempi di Cesare, chi può assicurarci, che fossero conservate le vecchie forme e proporzioni, e che taluno non ne fosse alzato a caso, e colle pietre, che si avevano in pronto, senza tener un metodo, che avesse corrispondenza all'arte, che allora praticavasi? Su questi dubbj sarà cosa mai sempre pericolosa il voler fissare un sistema, come vorrebbe il francese scrittore. Ma sia pur anche, che i due notati tempj, che portansi

(a) *Geograph. lib. 8. pag. 584., lib. 17. pag. 1190. C.*

(b) *lib. 14. pag. 985. B.*

(c) Distrutta l'anno di Roma 608., riedificata l'anno 710.

(d) Apud Strabonem *lib. 8. pag. 584.*

tansi in esempio, esistano, quali ci si descrivono, ed ammettasi ancora, che la loro antichità sia delle più remote, rispetto però sempre alla greca Architettura; e perciò anteriore al risaputo ordine dorico, sorgerà il terzo dubbio di più difficile scioglimento; se debbano cioè queste moli attribuirsi a' Dori della Grecia, o veramente ad altri popoli, di loro assai più antichi architetti; cosicchè vinte le due prime parti della questione, forse che sarebbero preparate le ragioni per non vincer la terza, e perder in conseguenza miseramente la causa.

§. 11. E a vero dire se fosse provato, che si vedessero tuttora in Grecia delle fabbriche di sì corte proporzioni, quali ce le descrive il le Roy; se queste vantassero un'antichità sì remota da superare l'invenzione della nota dorica Architettura; noi saremmo al caso di non più ravvisarle per doriche, ma per opera orientale; o etrusca. Non dissimulò questa deduzione, che potea farsi, lo stesso erudito le Roy, e confessò sinceramente di restar dubbioso, se cotali artefatti si dovessero all'industria de' Greci, o veramente a quella de' Tirreni. Piacquegli però di risolversi in favore de' primi, e ne portò questa ragione; perchè tutti gli scrittori vogliono, che l'Architettura sia nata nella Grecia; onde un metodo antichissimo di fabbricare non potersi attribuire, che a' soli Greci. La debolezza di questa ragione mostra il cattivo stato della causa. Non so se possa dirsi con verità, che tutti gli autori asseriscano esser nata l'Architettura nella Grecia, quando moltissimi sostengono doversi quest' invenzione a' popoli Orientali, agli Egiziani, ed esserne noi in gran parte tenuti ancora agli Etruschi. Che se pure da alcuno si è data questa lode alla culta ingegnosissima Grecia, lo avranno fatto per rispetto all'eleganza, agli ornamenti, ad alcune nobili vaghissime proporzioni, che quest'
indu-

induſtre popolo ſeppe aggiugnere agli arteſatti, ma non mai per riſpetto al ſodo, e fondamentale dell'arte, molto più vecchia del ſapere de' Greci. Io vorrei in fatti, che ſi diſtingueſſe fra l'Architettura, profeſſione ritrovata per dare all'uomo un'abitazione comoda, ſtabile, durevole, ed ai ſuoi diverſi biſogni, ed a quelli anche della vita ſociale, opportuna; e fra gli ornamenti, l'eleganza, e leggiadria della medeſima, per quindi dedurne, che ſe i Greci inventarono queſte aggiunte e bellezze, non per queſto inventarono l'eſſenziale dell'arte. Sarebbe ſtrana coſa, che noi Europei dopo avere abbandonato il ſemplice, e maeſtoſo veſtir degli Orientali, per aver ridotto l'abito noſtro a varie altezze, parte corto ſenza ragione, parte lungo ſenza comodo; dove ſtretto per anguſtiarci, dove largo per non difenderci; con pezzi, che pendono ſenza ſaperne il perchè, con giunte ſoprappoſte ſenza produrre alcun vantaggio; pretendeſſimo con queſte, che ſon chiamate vaghezze di veſtire, d'aver inventata l'arte decente e neceſſaria di coprir la nudità, e di ripararci dal freddo.

§. 12. Non ſono gli ornati quelli, che coſtituiſcono l'utile ed il bello dell'Architettura; ſono bensì la ſtabilità, il durevole, il comodo, ed una ragionata diſpoſizione di parti, che giovi a tutto queſto, e corriſponda al biſogno, ed al fine dell'opera. Se i Greci non hanno adunque inventati che gli ornamenti, e per contrario altre nazioni (come i più ſaggi autori convengono, e ſono ancor io per dimoſtrarvi evidentemente) hanno dato l'eſſere, e la vita a queſta nobile arte, biſognerà credere, che i due tempj ſemplici e rozzi, de' quali ſi parla, foſſero opera di popoli diverſi da' Greci, e che però quanto più ſi sforza il le Roy a deſcriver quelle fabbriche baſſe e tozze, tanto meno giunga a provare che ſiano greche. Ma prima di continuare queſt'

queſt' argomento, al quale convien dare maggior eſtenſione, e più chiarezza, rivolgiamo un' occhiata alla ſtoria, che può ſomminiſtrarci qualche lume per venire alla deciſione della controverſia con più di ſollecitudine, e di ſicurezza.

§. 13. Si ammetta pure che l'antica maniera di fabbricare uſata in Grecia ſia la dorica, e a ſeconda del nome ſe ne dia anche la lode ai Dori: ma a quali Dori? Più città abbiamo di tal denominazione, e queſte non eſiſtenti in Grecia. Vi è la Dora fenicia (*a*), la Dora di Pentapoli (*b*), la Dora nel Seno Perſico (*c*). Quali furono que' Dori, che inventarono l' arte di fabbricare? Forſe quei della Grecia? converrebbe provarlo. Siano ſtati pur anche que' deſſi. Fra molti popoli, che ſi ſtabilirono nella detta fertile rinomatiſſima provincia, neſſuno fu più vagabondo, e più incoſtante nello ſcegliere la ſua ſede, quanto quello de' Dori. Prima di prender ivi il loro ſtabilimento, Erodoto ci aſſicura (*d*), che ſotto Doro figlio di Ellene, lor conduttore, abitarono da prima Oſſa ed Olimpo, di poi andarono in Pindo, e nel luogo detto Macednum, indi in Dropide, e finalmente nel Peloponneſo; e ripigliando il detto autore la prima origine de' medeſimi, ci aſſicura (*e*), che erano nativi egiziani. Nè diverſamente c'inſegna Strabone (*f*), e mette i frequenti lor paſſaggi in Creta, in Rodo, in Alicarnaſſo, in Gnido, in Coo, e queſto dopo la rovina ancora di Troja. Quando vogliamo adunque ſoſtenere che vi ſia un ordine d' Architettura più antico di que' tempi, ne' quali la Grecia fioriva nelle arti, quando vogliamo attribuire a' Dori, non ancor ivi ſtabilmente domiciliati, non ancor perfezionati nell' arte, una qual-

(*a*) Flav. Joſeph. *Contra Apionem*, *lib.* 2. *cap.* 9., Stephan. *in fragment.*
(*b*) Herodot. *lib.* 1. *cap.* 144. *pag.* 71.
(*c* Stephan. *De urbib.* v. *Dora*, *p.* 250., & *in fragment.*
(*d*) *lib.* 1. *cap.* 56. *pag.* 26.
(*e*) *lib.* 6. *cap.* 53. *pag.* 461.
(*f*) *lib.* 14. *pag.* 965. C.

qualche forta di Architettura, non farà una loro invenzione, ma una maniera trafportata da que' paefi, di dove o fi ftaccarono la prima volta, o lungamente fi trattennero.

§. 14. Noi abbiamo veduto con Erodoto, che i medefimi erano naturali dell'Egitto. Lo fteffo con Platone (*a*), e con Teopompo, riportato da Africano (*b*), feguitato da Diodoro (*c*), deve dirfi degli Atenie fi riconofciuti per una colonia egiziana: dunque non cominciarono che all'orientale le lor fabbriche, e fe cofa fecero più femplice, più foda de' tre ordini greci, non fu lavoro greco, ma o etrufco, o prefo da que' popoli, da' quali lo trafportarono in Italia gli Etrufchi, e perciò fimile alle opere di quefti, perchè dallo fteffo fonte derivate. In fatti chi può mai fentir dire fenza veder malmenata nel tempo fteffo la cronologia, che l'arte di fabbricare nacque in Grecia? Erodoto padre della profana ftoria ci narra, che gli Egiziani furono i primi, che cominciaffero a edificare i tempj alle deità (*d*); che le fabbriche loro erano di mole grandiofa e forprendente, come il laberinto, e le piramidi (*e*). Di effe ragionando Strabone (*f*) le chiama miracoli del mondo, e Diodoro le dice abitazioni perpetue (*g*), onde a lor riguardo cantò poi Marziale (*h*):

Solaque non norunt hæc monumenta mori.

Sanconiatone autore sì antico, che dagli eruditi (*i*) fi crede viffuto avanti la guerra di Troja, ci parla de' tempj egiziani dedicati alle deità con colonne, e ftatue di legno (*k*); manifatture, che dall'Egitto al dir fuo apprefero i Fenicj, ben-

(*a*) *in Timæo, op. Tom. III. p. 21. in fine.*
(*b*) Apud Eufeb. *De præpar. evang. lib. 10. cap. 10. pag. 491.*
(*c*) *Bibitoth. lib. 1. §. 28. pag. 33.*
(*d*) *lib. 2. cap. 4 pag. 105* Vide Lucianum *De Dea Syria, circa init.*
(*e*) *ibid. cap. 148. pag. 146.*
(*f*) Strab. *lib. 17. pag. 1161. C.: Orbis fpectacula.*
(*g*) Diodor. *lib. 1. §. 63. pag. 72.: Æternæ habitationes.*
(*h*) Mart. *lib. 10. epigr. 2 verf. ult.*
(*i*) Goguet differt. in fine del Tomo II. *Dell'origine delle leggi, delle arti, e delle fcienze, ec.*
(*k*) Apud Eufebium *De præparat. evang. lib. 1. cap. 9. pag. 32.*

benchè ancor questi fossero senza ciò, molto prima de' Greci, ammaestrati nel fabbricare. Se vanta finalmente la Grecia un antico architetto qual fu Reco, ed i suoi figli, sappiamo da Diodoro (*a*), che questi era stato ad apprender l'arte in Egitto. Ma che diremo del tempio di Salomone per artifizio e grandezza sì rinomato e sorprendente? (*b*) che delle colonne di marmo, che erano in uso a' tempi di Assuero, e se ne parla nel libro di Ester? (*c*) degli archi nominati ne' libri de' Re (*d*), e ne' Sapienziali (*e*), cioè al tempo di Salomone? che finalmente delle pietre tagliate, ripulite, e lisciate per uso di fabbriche fino dall'età di Mosè? (*f*) Non son tutti questi monumenti d'istoria, che ci mostrano aver fiorita l'arte di fabbricare secoli e secoli avanti, che i Greci incominciassero a metter pietra sopra pietra per uscir da quelle grotte, o capanne, dentro le quali ce li descrive il loro celebre storico Tucidide (*g*) innanzi al tempo della guerra del Peloponneso?

§. 15. Ma io già mi trovo d'aver fatto il paragone dell' età, nella quale incominciarono a fabbricare i Greci con quella, che aveva grandiose fabbriche in mostra, e da più tempo esistenti, inalzate dagli Etruschi; e però basterebbe quel tanto che ho detto nella mia opera di Pesto (*h*) per rispondere al signor le Roy, e per convincerlo non esser nata in Grecia l'invenzione dell'Architettura, ma la sua bellezza soltanto, e la sua eleganza. In fatti io mi lusingo di aver fatto vedere, che quando i primi Greci Focesi vennero in Italia, non solo i Tirreni erano vecchi architetti; ma i Pestani stessi furono nello stato d'insegnare a' nuovi

(*a*) Diodor. apud Euseb. *De præpar. evang. lib. 10. cap. 8. pag. 482.*
(*b*) Regum *lib. 3. cap. 6. & seq.*
(*c*) Esther *cap. 1. v. 6.* Vide etiam Cant. Canticor. *cap. 5. vers. 15.*
(*d*) Reg. *lib. 1. cap. 15. vers. 12.*
(*e*) Proverb. *cap. 20. vers. 26.*
(*f*) Exod. *cap. 20. v. 25.*, Deuter. *cap. 10. vers. 1. 3.*
(*g*) Vide *Pæsti rudera, dissert. 3. num. 7. & seq.*
(*h*) *loc. cit. num. 5. & seq.*

abitatori l'arte di fabbricare le città; che quando vi prefero situazione e permanenza i Sibariti, avevano già quei di Pesto circondata la città loro di quelle fode bellissime muraglia, che esistono tuttora. Or chi può metter in controversia dopo le autorità di tanti scrittori, da me ivi riportate, che a' tempi, che passarono tali colonie in queste regioni nostre, nulla risapevasi de' tre ordini nella Grecia; anzi nessuna idea avevasi di sode fabbriche nelle provincie della medesima? Come potrà dunque esser mai, che trovandosi un edifizio di forma, e proporzioni simili alle Pestane, e perciò orientali, ed etrusche, se ne voglia attribuire il lavoro, anzi che al genio di questi popoli, ad una mal ideata industria di chi non aveva ancor arte, intelligenza, e pratica alcuna di fabbricare?

§. 16. Ma giacchè vi ho nominata l'epoca antichissima delle fabbriche Pestane, e la quale ci fa strada a riconoscere l'anteriore perizia de' Tirreni nell'inalzare edifizj, non voglio tralasciare di rispondere a un dubbio, che da voi mi è stato fatto, e che bramo di togliervi dalla mente, acciò proseguiate a riconoscere come utile questa scoperta; troppo premendomi d'avervi dalla mia, e continuare ad annoverarvi fra' difensori della mia opinione. Il dubbio vostro si fonda sulla greca parola ἔθεντο (*ethento*), della quale fa uso Strabone, allorchè ci dice, che i Sibariti posero il muro a Pesto, e che interpretata volgarmente nel senso di porre in su, o fabbricare, ho io per contrario spiegata nel senso opposto di porre giù, cioè distruggere. Dal che ne verrebbero due assai diverse conseguenze, mentre nel primo senso proverebbesi, che i Sibariti fabbricarono le mura di Pesto, e nell'altro da me adottato si prova, che queste mura da molto tempo esistenti, ed etrusche, furono abbattute dalla parte verso il mare allorchè i Sibariti s'impadroniro-

nirono della città. Sono adunque ad esaminare, ed a risponder al vostro dubbio, lusingandomi di poterlo fare in maniera da rendervi totalmente persuaso.

§. 17. Il dubbio vostro è nato principalmente dall' osservare i passi, che io cito in prova, che la parola *ethento*, o venga dal verbo θέω, o dal più usuale e moderno τίθημι, vuol dire ugualmente porre, e deporre, fabbricare, e buttar giù. E' sembrato a voi, che gli esempi riportati (a) non siano del tutto adattabili al passo del geografo, mentre in alcuni o trattasi d'una distruzione metaforica, come son quelli di levare, e togliere la guerra, deporre le ingiurie, ec.; o di cose deposte, ma che si portavano addosso, come delle armi, che gettarono i presidiarj, o del cimiero, che buttò a terra Ulisse. Per rispondervi osserverò in primo luogo, esser necessario ne' verbi di molti e varj significati riflettere a tutto il contesto del discorso, che solo può determinarci a ravvisarne il suo vero significato. E quì principalmente si appoggiano le mie ragioni per far vedere, come nella congiuntura, che venne usato da quello scrittore, non era possibile dargli l'interpretazione di fabbricare; ed aggiunsi poi quegli esempi per far vedere non esser cosa nuova, che gli autori si servissero di questo verbo per un senso totalmente opposto all' idea d'inalzare, costruire, fabbricare. In fatti siano pur metaforiche le espressioni di Platone, e di Tucidide, chi non sa, che la metafora siegue sempre la natura del proprio; e siccome in dicendo que' due scrittori, che ponevansi le ingiurie, o la guerra, non volevano già significare, che o quelle, o questa facevansi, o mettevansi in piedi, ma bensì che toglievansi, levavansi di mezzo, facevasi che non più esistessero; così usando la stessa parola Strabone nel parlare d'una muraglia

(a) *Pesti rudera, differt. 2. num. 11.*

in senso proprio, potrà aver ancora e la natura, e la forza medesima. Quanto poi alle armi, che portavano i presidiarj, o al cimiero, che aveva Ulisse, e le deposero, poco rileva, che fosse cosa sul dosso della persona, quando sempre resta dimostrato da tali esempi, che il verbo, di cui ragionasi, può esprimere, e denotare un'azione contraria all' erigere, e fabbricare, qual è appunto quella di metter a terra. Abbiamo ancora in Omero un altro passo, ove dicesi, che posero, buttaron giù nel sepolcro la cassa, ove era il corpo di Ettore (*a*). Or chi sarebbe sì ardito di sostenere, che il poeta usando un tal verbo, avesse voluto persuaderci, che quella cassa era portata sulle spalle, e che questo per la forza sua indicasse il detto verbo *tithemi*? Io mi figuro, che l'idea di chiunque legge quel verso, resti indifferente dal credere, che la buttassero nella fossa, o portata sul dosso, e a mano se era leggiera, o strascinata se era disagiata e pesante.

§. 18. Ma quì torno a ripetere, che il solo contesto del discorso può toglierci ogni dubbio. Quando io da quel tanto, che siegue a dire Strabone, ho fatto vedere, che le sue parole o non hanno senso, o devono necessariamente interpretarsi di una distruzione, che i Sibariti fecero del muro, non credo, che debba restarvi altro da desiderare per ammettere questa spiegazione, ed io allora lo credetti sufficiente. Per rendervi nulladimeno anche meglio persuaso, posso andar innanzi, e considerare oltre il senso, che siegue, quello pure che precede la parola in questione. Eccovi tutto il passo (*b*). *I Sibariti posero il muro dalla parte del mare, ed i Pestani fuggirono al monte*. Supponiamo per un momento, che quel *posero* voglia dire edificarono le muraglia

(*a*) *Iliad. lib. 24. vers. 797.*

(*b*) Strab. *lib. 5. in fine, pag. 384.: Murum Sybaritæ ad mare posuerant, habitatores autem sursum commigraverunt.*

raglia alla città di Pesto dalla sola parte del mare: e così? il restante adunque della città, che non guarda il mare, restò senza muro? ed una città sarà stata ben guardata con un muro da mezzo giorno, essendo aperta poi da oriente, occidente, e settentrione? Passiamo a quello che siegue, e che già notai nella mia opera. Tostochè i cittadini viddero fatto questo muro, fuggirono a' monti: e perchè? qual fastidio dava loro questo pezzo di muro? Per contrario se il verbo *posero* s'intenderà deposero, abbatterono, tutto va bene, ed il sentimento non incontra alcuna difficoltà. I Sibariti volendosi impossessare di Pesto, distrussero il muro dalla parte del mare, ove, come avvertii, se ne veggono in conferma anche presentemente i vestigi, osservandosi in detto luogo il muro rifatto, e di una costruzione posteriore, e diversa da quella delle rimanenti muraglia; quindi i cittadini, vedendosi in pericolo di cader in mano de' nemici, dalla parte opposta della città, che guarda i monti, se ne fuggirono. Ma torniamo là, di dove ci partimmo.

§. 19. Stando dunque in piedi le mura della città di Pesto, ed anche il maggior tempio per essere della stessa pietra, e d' un' indole medesima di fabbrica fin dal tempo de' Sibariti venuti in Italia, noi abbiamo un' antichità, che sorpassa l'invenzione degli ordini greci; ed essendosi dimostrato, che queste fabbriche contengono in sè tutte le più antiche leggi dell' etrusca Architettura, ne verrà in conseguenza, che fosse in piedi quest' arte avanti che i Dori formassero il loro noto ordine; e trovandosene uno di quello più semplice, potrà ben questo attribuirsi ad altra industriosa nazione senz' introdurre diverse età, e diversa maniera delle doriche costruzioni. Che se pure quest'argomento cronologico tratto dalle fabbriche Pestane non soddisfacesse pienamente a tutti coloro, che sono col le Roy nel positivo impe-

impegno di sostenere, che l'Architettura sia nata in Grecia, noi ne riporteremo un altro, rispetto al quale non può la cronologia soffrire alcuna critica.

§. 20. Tutta la ragione, che mosse quel dotto scrittore a progettare diverse età, ed assegnarle all'ordine dorico, nacque dall'aver trovato que' due tempj uno colla colonna di circa quattro diametri, l'altro coll'altezza di quattro e mezzo al più. Queste basse proporzioni ferirono la sua fantasia, le giudicò stravaganti, e non più vedute; onde credette d'esser arrivato alla culla dell'Architettura, e trovata l'arte di fresco nata e bambina. E tale sarà stata di que' tempi nella Grecia; ma in altre parti la medesima, e colle stesse corte proporzioni era adulta, anzi vecchia. Parlandoci le Sacre Carte delle colonne esistenti nel tempio di Salomone, di due di esse ne danno le proporzioni. Dicono che avevano per altezza diciotto cubiti (a), e che la circonferenza loro era di cubiti dodici. Aggiunge Flavio Giuseppe (b), che erano scanalate, con incavi larghi quattro dita. Preso dunque da questa circonferenza il diametro, sarà stato di cubiti quattro, che paragonati a diciotto danno un'altezza di quattro diametri e mezzo. Ecco le colonne basse mille anni avanti l'era volgare, e cinque secoli e più avanti la guerra del Peloponneso, e prima che cominciassero sotto Pericle a fiorire le arti in Grecia; ed ecco l'origine di quel basso, pesante, e durevole edificare, che nato in Oriente, e nelle parti meridionali fu adottato da' Tirreni, e conservato per del tempo fu appreso anche da' Greci; ma presto lo alleggerirono i Dori, indi lo nobilitarono gli Jonj, ed i Corintj. Le due fabbriche adunque vedute dall'autore, che mi ha dato motivo di scrivere, se pure esistono, quali ce le rappresenta, se

(a) Reg. *lib. 3. cap. 7. vers. 15.*, Jerem. *cap. 52. vers. 21.*
(b) *Antiquit. Judaic. lib. 8. cap. 3. n. 4.*

ſe foſſero antiche, come vuol ſupporſi, non ſarebbero nè doriche, nè greche.

§. 21. Non diſſimulo però il penſare di alcuni per riſpetto a qualunque prova può dedurſi dal tempio di Geruſalemme. Vorrebbero trar fuora dalla queſtione dell'Architettura queſta rinomatiſſima fabbrica, come opera comandata, e nelle ſue leggi preſcritta da Dio; coſa che io nè intendo, nè ſo come poſſa da taluno concepirſi. Quand' anche foſſe vero, che allora aveſſe avuto principio l'arte di fabbricare maeſtoſi edifizj, e queſto tempio foſſe ſtato il primo, lo che certamente non può ammetterſi; e quando ſi conceda, che le proporzioni foſſero fino a quel tempo ignote, e per la prima volta da Dio inſegnate, che per queſto? non era forſe una fabbrica, e queſta fabbrica non era viſibile a tutto il mondo? come adunque non potevano i popoli di tutte le nazioni, e i Dori in iſpecie, che viaggiarono come ſi diſſe per le parti orientali, averne appreſa l'arte, e ricopiate le proporzioni, e le leggi? Eupolemo, ed Ariſtea antichi ſcrittori la deſcriſſero parlandone con maraviglia in que' pochi frammenti, che delle opere loro ci ha conſervati Euſebio (*a*). Che ſe riſcontraſi quel tanto che del tempio egiziano ci dice Strabone, lo troveremo in varie parti ſimile a quello di Geruſalemme, come lo riconobbe Marſamo (*b*). E poi chi ha detto a queſti tali, che Iddio nell'ordinare la coſtruzione del tempio, inſegnaſſe un' arte fin lì ignota? Eſſo ne preſcriſſe a Salomone la forma, come già aveva fatto del tabernacolo a Mosè, acciò foſſe proporzionato alla ſantità del ſuo oggetto, ed utile all'uſo, che doveva farſene, nè ſi confondeſſe co' profani tempj de' Gentili. Che del reſto doveva inalzarſi per mezzo di quelle arti,

(*a*) *De præpar. evang. lib. 9. c. 34. pag. 450.*, & *lib. 9. cap. 38. pag. 453.*
(*b*) Marsh. *Secul. 9. pag. 203.*

arti, che già erano in uso presso gli uomini; ed anzi in alcune cose venne proibito ciò, che l'arte stessa con finezza aveva già inventato; e così a Mosè fu prescritto di non fabbricare con pietre tagliate, e di non fare statue, o qualunque altro lavoro di scalpello (a).

§. 22. Tanto sarebbe bastante, gentilissimo signor abate, per rispondere alla domanda, che avete voluto farmi intorno all'assertiva avanzata dal signor le Roy, ed abbracciata poi dal Winkelmann; e potrei far quì fine, sospendendo la penna da una lettera divenuta abbastanza lunga e tediosa. Ma siccome non è questa la sola proposizione, che letta dal Winkelmann in quella maestosa opera, sia stata da lui con troppa facilità adottata; così prevenendo le vostre istanze, continuerò ad esporvi diversi altri miei sentimenti intorno all'origine, ed a' progressi di questa nobilissima professione, facendola però sempre da storico, e non mai da architetto, o professore d'una facoltà, per quello che riguarda il suo meccanismo, a me ignota. L'idea, e l'opinione che il signor le Roy si era stabilita nella mente, o perchè sostenuta da molti altri scrittori avanti a lui, o perchè autorizzata da una volgare credenza (alla quale non manca mai chi abbia tutta la ripugnanza di contradire), che il sapere cioè architettonico avesse avuto i suoi principj nella Grecia, lo hanno suo malgrado obbligato a proporre, e difendere delle proposizioni, che non possono certamente sostenersi, o perchè false, o perchè mal sicure e dubbiose.

§. 23. Conoscendo esso, che non poteva negarsi esservi state delle fabbriche avanti l'invenzione de' tre ordini greci, e riportando ancora le piante di alcune di esse, ha distinto l'Architettura dagli ornati della medesima, collocando in questi il merito tutto dell'arte; non altrimenti, che se questa

(a) Exod. *cap. 20. vers. 25.*, Deuteron. *cap. 4. vers. 16. 17. & seq.*

ſta foſſe unicamente indirizzata a dilettare: e come il ſuono ha per fine di recar piacere all'orecchio, aveſſe queſta facoltà per ſuo ſcopo il far lo ſteſſo coll'occhio. Poſto queſto principio riconoſcono alcuni, e il detto autore non lo riprova, che la fortunata epoca di queſta facoltà cominciaſſe da quel punto, che ſi trovò la maniera di miſurare colla proporzione de' moduli, onde poi dar ſiſtema a tutti i membri della fabbrica; quaſichè la comoda invenzione di miſurare aveſſe fatto naſcere la coſa da miſurarſi, e poteſſe dirſi ancora che l'invenzione del paſſetto, e della bilancia abbia fatto naſcere ed il panno, che ſi miſura, ed i metalli, che ſi peſano. Ammette pur anche, e ſiegue la volgare credenza, che la colonna, uno per lo più degli ornamenti della fabbrica, aveſſe la ſua origine da' travi, che ſoſtenevano le capanne, e queſti dagli alberi; e che però un' antica colonna oſſervata in Egitto da Pococke, e che aveva una baſe tonda, ed in cima una pietra quadrata, foſſe ſimile ad un albero. Io non ho mai veduto alberi, che naſcano collo zoccolo, e finiſcano con un cappello. E quì ſi ſottoſcrive alle note favolette, che ſeguendo il penſar del volgo (mentre anche nelle ſcienze ed arti vi è il ſuo volgo) volle adottare eziandio l'immortal Vitruvio in tempi meno iſtruiti de' noſtri, e come coſe che non intereſſavano il grande del ſuo argomento: volli dire all'opinione, che l'ordine dorico naſceſſe dalla proporzione dell'uomo, lo jonico da quella della donna. Il capitello di queſt' ordine dall' acconciatura della teſta ſecondo l'uſo delle donne abitanti nella Jonia, e il corintio dal noto ceſto, attorno al quale nacque la pianta d'acanto; coſe tutte, che ebbero altronde, e non in Grecia la loro origine, e che da' moderni e più illuminati ſcrittori ſono ſtate abbaſtanza rigettate e deriſe, e dirò col Venuſino (a):

 Ergo

(a) *Satyr. lib. 1. ſatyr. 10. verſ. 7.*

Ergo non ſatis eſt riſu diducere rictum
Auditoris? . . . .

§. 24. Or per riſpondere a ciaſcheduna di queſte vecchie e volgari opinioni, comechè tedioſa coſa ſarebbe il dividerle, e replicare ad ognuna particolarmente, eſporrò piuttoſto la vera origine, e ſucceſſione di queſt'arte, ricavata da ſicuri ſtorici monumenti; e ſi vedrà tratto tratto, come aveſſero principio quelle invenzioni, che era poi riſervato alla dotta Grecia il ſolo abbellire, e nobilitarle. Queſta diſtinzione di tempi, alla quale non ha fatta rifleſſione il le Roy, è troppo neceſſaria, ed un ordine quaſi cronologico è ſicuramente opportuno per trovar quella verità, che nella confuſione, e nel diſordine delle idee, cerca ſempre di offuſcare chi ſa di non aver ragione.

§. 25. E primieramente io credo, che l'Architettura ſia un'arte molto diverſa nel ſuo fine dalle due nobili ſorelle la pittura, e la ſcultura. Eſſa deve la ſua origine alla neceſſità; le altre due alla pulizia, al luſſo, al buon guſto. Or chi può metter in dubbio, che le coſe neceſſarie alla vita ſiano ſtate le prime ad occupare le premure degli uomini, ſtimolandoli a procacciarſele? Quando parlo però di queſta profeſſione, intendo di riguardarla ne'ſuoi principali oggetti, e nel fine, al quale per ſuo iſtituto s'indirizza, a dar cioè comoda, ſicura, durevole abitazione all'uomo, ed ugualmente comodi e ſtabili ricettacoli alla ſocietà; coſicchè per mezzo di queſt'arte ſiaſi trovata la maniera, che l'uomo o ſolo, o con molti ſimili unito, poſſa viver diſarmato e tranquillo, conſervar la vita, e le ſue ricchezze, ſenza temer gl'inſulti delle fiere, l'inclemenza del cielo, gli ardori del ſole, la moleſtia delle pioggie, ed aver queſti ricoveri di lunga durata, da farli godere dopo di sè anche alla ſua tarda poſterità. L'invenzione di queſti comodi fiſſa i prin-

i principj, e dà i fondamenti dell'arte, che doveano consistere nel trovar materiali adattati, maniera d'unirli, mezzi per fortificarli, acciò produceſſero con ripari e difeſa non meno laterale, che ſuperiore, i diviſati vantaggi. Ciò fatto, ſarà ſtata una cura molto poſteriore quella di penſare ad abbellirli.

§. 26. Nel ricercar queſt'origine io non intendo di ſottoporre ad eſame i tempi antediluviani, ne' quali certamente ſi unirono ſocietà di uomini, e ſi formarono città; non i tempi avanti la diſperſione delle genti, ne' quali pure è credibile, che ſi aveſſe cognizione di molte arti, e ſpecialmente dell'architettonica; ſapendoſi il temerario ardire di quegli uomini nel coſtruire la torre Babelica. Sono queſte troppo remote età, ſon tempi per noi troppo oſcuri, e ſiamo abbandonati da ogni ſtoria per parlarne con qualche fondamento. Succeduta la diſperſione delle genti, io mi uniformo al ſentimento univerſale, che le arti cioè andaſſero in una luttuoſa dimenticanza. La neceſſità di sboſcare le varie parti della terra per la ſua deſolazione reſa inabitabile; la ſollecitudine di procacciarſi il vitto, biſogno quotidiano, e molto più neceſſario dell'abitazione; l'impegno di combattere, ed eſtirpare le fiere moltiplicate all'eceſſo, fecer sì, che que' primi abitanti delle ſpopolate provincie foſſero anzichè bravi artiſti, ottimi bifolchi, ed aſſidui cacciatori; e quindi ſi perdettero quelle prime ſemplici arti, che ſomminiſtrano gli ſtrumenti neceſſarj per dar ſoccorſo alle più compoſte. Un'idea di queſti primi tempi dell'uman genere diſperſo, non ancor giunto a fiſſare una determinata ſede, e dell'infelice ſuo ſtato ce la danno i ſelvaggi, che al preſente ancora vivono nelle regioni da noi più remote. Toccava all'uomo induſtrioſo ragionatore a procacciarſi i comodi dopo aver proveduto alla neceſſità, ed a portarli di poi ſin

V 2 anche

anche al lusso, ed alla magnificenza; e così rinacque, e tornò in fiore colle altre arti quella ancora di fabbricare.

§. 27. Le prime abitazioni, che secondo il più comune sentimento de' moderni si procurarono quegli uomini, si vuole, che fossero le capanne. La facilità, colla quale si fanno da' nostri pastori, a' quali non manca nè sega, nè scure, nè altri strumenti per lavorare il legno; l'abbondanza degli alberi, che si trovano nelle parti nostre, ha fatto, che giudicando costoro facilissima cosa il lavorare una capanna, la credessero fatta con poca fatica, ed all'istante. Ma in que' tempi non vi erano gli strumenti, che abbiamo, nè tutti i paesi son come i nostri. L'Egitto, e la Caldea (*a*), dove si propagarono le prime colonie, mancano di legname (*b*), e gl'istrumenti per lavorarlo son di tempi posteriori; a segno che fin in questi nostri tempi si sono scoperti de' popoli, che non avevano altr'arte per atterrare un albero, se non se quella di mettervi del fuoco vicino, e consumarne il ceppo. Io mi sottoscrivo più volentieri all'opinione de' vecchi scrittori, che se qualche volta ci assegnano le capanne, c'indicano molto più spesso, e più comunemente le grotte, come primi abituri degli uomini, e perciò queste seconde come anteriori. Io tralascio di riportare Vitruvio, ed altri, perchè di età troppo a noi vicina, e non nego di trovare, che Sanconiatone (*c*) parlando de' suoi remotissimi tempi ci descrive gli uomini nelle capanne; ma Sanconiatone non parlava che della Fenicia, e non mirava che a de' ricoveri temporali. Le prime età non ci manifestano i lor costumi, i loro usi, se non se per mezzo delle favole, perciò chiamansi età favolose. Or esaminando in generale le favole con quella saggia regola, che assegna Strabone (*d*) par-

(*a*) Strab. *lib. 16. pag. 1073. in fine.*
(*b*) Diodor. *lib. 2. §. 12. pag. 126.*
(*c*) Apud Euseb. *De prapar. evang. lib. 1. cap. 10. pag. 35.*
(*d*) *Geogr. lib. 1. pag. 28. princ.: Non enim Homericum est nova fabularum portenta proferre, qua a nullo vero dependeant.*

parlando di quelle di Omero, non effervene cioè alcuna, che non fi appoggi fu qualche fondamento di verità, noi troveremo che la comune antica idea fi fu, che i primi uomini abitaffero nelle fpelonche. E' nota abbaftanza la favola de' Cimmerj, efiftenti in Grecia, ed in Italia, che defcritta da Omero (*a*) ci fa vedere un' intera città dentro le vifcere d'un monte. I Ciclopi, fotto il qual nome ci vengono dipinti i popoli più antichi, abitavano, fcrive Omero fteffo (*b*), nelle orride fpelonche. Nulla dico della celebre abitazione delle Ninfe fituata, al dir del medefimo, dentro il cavo monte, ove fu telari di pietra lavoravano le purpuree tele (*c*). Nulla vi è finalmente nell' antichità allorchè fi tratta di Eroi, o come li dicevano, di Semidei, di più frequente quanto il farceli vedere o educati, o abitanti nelle caverne. Pindaro (*d*) fa educare Giafone, ed Efculapio dentro una cafa di faffo, Strabone vi fa nafcere (*e*) Dardano. Paufania (*f*) vuole, che in una grotta abitaffe la Ninfa madre di Pirro, ed in un' altra componeffe il fuo maravigliofo poema Omero; per tacere delle grandiofe abitazioni, che al dir d' Erodoto eranfi fcavate fotto terra e Nitocri (*g*), e Zamolfi (*h*), che faranno in parte efagerate, ma che moftrano cofa penfaffero gli antichi delle prime cafe degli uomini, e da qual fonte nafceffero le invenzioni favolofe della frequente difcefa degli Eroi all' inferno, cioè fotto terra.

§. 28. Nè diverfamente ci vien raccontato dalla ftoria. Gli Etiopi avevano, fecondo Erodoto (*i*), quefta forte di abitazione. Narra Strabone (*k*) che le intere popolazioni de' Tarati, Soffinati, Balari, Aconiti facevano loro dimora nelle fpe-

(*a*) *Odyff. lib.* 11. *verf.* 14., Strabo *lib.* 5. *pag.* 374.
(*b*) *ibid. lib.* 9. *verf.* 86. *feqq.*
(*c*) *ibid. lib.* 13. *verf.* 103.
(*d*) *Nem. od.* 3. *verf.* 94.
(*e*) *lib.* 8. *pag.* 532. *C.*
(*f*) *lib.* 7. *cap.* 5. *pag.* 535. *lin.* 27. Vide etiam *lib.* 9. *cap.* 39. *pag.* 784.
(*g*) *lib.* 2. *cap.* 100. *pag.* 148.
(*h*) *lib.* 4. *cap* 95. *pag.* 324.
(*i*) *lib.* 3. *cap.* 97. *pag.* 247.
(*k*) *lib.* 5. *pag.* 344.

spelonche; il qual costume Tacito riferisce, che neppure, fabbricate le case, fu abbandonato da' Germani (a); onde il satirico (b) scrisse elegantemente:

Credo pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, visamque diu, cum frigida parvas
Præberet spelunca domos, ignemque, laremque,
Et pecus, & dominos communi clauderet umbra.

Non è pertanto da riputarsi come provata e sicura cosa, che le capanne fossero la prima invenzione dell' uomo per procurarsi uno stabile e sicuro ricovero. Non voglio però negare, che presso de' Greci fosse antico assai l'uso di far capanne; che anzi vedremo che fu da essi lavorato il legno molto prima della pietra; ma noi abbiamo di mira l'Architettura in generale, non i costumi d'una determinata provincia. Non voglio neppur contrastare, che presto assai, e forse ancora unitamente coll' uso di formar delle grotte si cominciassero a fare degl' informi recinti di rami d'alberi, di canne, e di frasche; e l'uffizio di pastore, che guida sempre a diversi pascoli il suo gregge, doveva far nascere allora, come si veggono anche al presente, simili case temporali, di facil trasporto, e di sollecita costruzione, come quelle nominate da Sanconiatone, ed altre, delle quali parla Erodoto (c), formate di giunchi, e di lentisco. Quello che impugno si è il volersi ammettere, che dalla formazione della capanna si potesse passare all' idea delle varie parti dell' Architettura, e dal lavoro del legno a quello della pietra, chechè ne dica la comune opinione degli scrittori in contrario.

§. 29. Chi ben riflette sulla natura, e composizione d'un tronco d'albero, dal quale se ne forma un trave, o un'

(a) *De morib. Germ. cap. 16.*
(b) Juvenalis *Satyr. 6. vers. 1. seqq.*
(c) *lib. 4. cap. 190. pag. 364.*

un' antenna, e la natura della pietra, non vi troverà somiglianza, e proporzione alcuna. Un trave posto orizontalmente, benchè di piccolo diametro, e di gran lunghezza, regge sè stesso, e per la tessitura delle sue fibre può regger anche del peso non ordinario: potrebbe fare altrettanto un trave di pietra se fosse ugualmente lungo e sottile? Un legno posto in piedi è capace di sostenere qualunque enorme gravità, ed una colonna dell' altezza, e diametro medesimo si sfrantumerebbe ad una terza parte del peso stesso. Qual somiglianza fra un trave posto attraverso a due altri, ed un arco, onde imparar questo dalla situazione di quello? Qual tetto di capanna fatto a spiovere, ed inutile se non fosse di tal forma, potea insegnare a far un coperto orizontalmente piano per uso di tetto, e di terrazzo, come antichissimi gli usarono gli Orientali? Ma la natura, riflette taluno, nulla ci presenta per darci l'idea d'un coperto fuor dall'albero frondoso, e perciò l'Architettura più infelice delle compagne, cioè della pittura, e della scultura, che avevano pronti gli oggetti per l' imitazione, non potea prender di mira che alberi e legni per esser in qualche maniera imitatrice. Io non cerco se questa professione debba dirsi strettamente imitatrice, come sono le altre due nominate facoltà: dico bensì che dalle grotte naturali, e da quelle fatte assai facilmente coll' arte, il passaggio all' Architettura era più naturale, più spedito, più ragionato.

§. 30. La sola considerazione di una di queste grotte potea risvegliar l'idea di formare i muri con grosse pietre accatastate, colla certezza di fare un riparo stabile e durevole. Dalle medesime si apprendeva a coprirle o di grossi massi situati orizontalmente, o di più piccoli posti in arco, e di tal maniera furon fatte le prime fabbriche, delle quali possiamo aver cognizione, cioè quelle d' Egitto. Son

note

note le antichiſſime coſtruzioni delle piramidi, del laberinto, e di più tempj, e le quali opere non erano formate che di ſpaventoſi maſſi di pietra, che poſti l'uno ſopra l'altro, ſenza calce, o legamento alcuno, s'incatenavano a vicenda, e col peſo loro fermati promettevano una ſtabiltà, e durata perpetua, come ſi diſſe, e come infatti l'hanno ſin quì ottenuta. Se di queſte inſigni fabbriche ne cerchiamo l'età, la troveremo remotiſſima. Quelle di Seſoſtri, delle quali parla diffuſamente Diodoro al libro primo della ſua ſtoria, riſalgono quaſi a dieci ſecoli avanti l'era criſtiana. Dopo qualche tempo da Mendes fu fatto il laberinto, ſecondo il citato Diodoro (*a*); ma Plinio (*b*) lo vuol dell'età di Titoe. Queſto ſecondo tempo confondeſi con quello de' Semidei (*c*), val a dire con uno per la ſua antichità del tutto ſconoſciuto. Che ſe pure ſi voleſſe degli anni di Seſoſtri, ſarebbe anteriore ad Omero; epoca, che non perderemo di viſta per quello che ſiamo per dire. Le fabbriche di Veneſes vantano parimente una ſomma antichità, come narra Africano, ſeguitato da Sincello (*d*), e da Euſebio, e tale che ci troveremo ad un tempo anteriore alla rovina di Troja: ma la più rinomata piramide l'inalzò Suſis, come dice lo ſteſſo Sincello (*e*), e della quale parla anche Erodoto (*f*); e Suſis era contemporaneo d'Abramo (*g*). Quello, che non può metterſi in dubbio ſi è, che avanti la partenza degli Ebrei dall'Egitto, erano quivi fabbriche, e tempj. Artapano, i di cui frammenti ſi leggono in Euſebio (*h*), dice, che queſti tempj caddero la notte ſteſſa della liberazione d'Iſraello. Nulla finalmente poſſiamo avere nella ſtoria di più ſicuro, quanto ſono le notizie, che ricavanſi dalla teſtimonian-

za

(*a*) *lib. 1. §. 61. pag. 71.*
(*b*) *lib. 36. cap. 13 ſect. 19. §. 1.*
(*c*) Marsh. *Can. Chron. pag. 11.*
(*d*) Syncell. *Chronograph. pag. 55.*
(*e*) *loc. cit. pag. 56. 57.*
(*f*) *lib. 2. cap. 124 pag. 163.*
(*g*) Marsh. *Can. Chron. pag. 18.*
(*h*) *De præpar. evang. lib. 9. c. 27. p. 436.*

za de' ſacri libri. Da queſti riſappiamo, che a' tempi di Mosè ſi fabbricava in Egitto (*a*) con pietre ripulite, e ſi ricava dalla proibizione, che a lui ne fu fatta, come ſi diſſe. Nè può dubitarſi, che ſi lavoraſſe dagli Egiziani anche con mattoni. Gli Ebrei poi uſarono poco dopo pietre tagliate, liſciate, luſtrate (*b*). Molto innanzi Giacobbe ereſſe delle pietre in memoria di ſingolari avvenimenti (*c*); ed Abramo ed Iſacco avevano inalzati degli altari (*d*).

§. 31. Ma l'argomento più convincente dell'antichità di fabbricare colle pietre, non può meglio provarſi, che dall' antica invenzione de' mattoni, mentre e queſta e l'uſo de' medeſimi dovette eſſere neceſſariamente poſteriore. E' coſa troppo nota, che divenuti ſchiavi d' Egitto i figli d' Iſraello furono impiegati in queſto vile, e travaglioſo lavoro. Poco dopo all' età di Giacobbe era pertanto in uſo queſto materiale, e ſervivanſi del medeſimo per le fabbriche minori. Si è creduta coſa ben ingegnoſa il ritrovamento di tal arte. Io però credo, che gli antichi avranno impiegato quel molto talento, che aveano, in altre ſcoperte; giacchè per trovar queſta ce ne voleva aſſai poco. Che il fango indurito al ſole prendeſſe conſiſtenza, e che una pietra caduta in mezzo a lui, quando era liquido, vi reſtaſſe inceppata, allorchè raſſodavaſi, erano due coſe, che non ci voleva molta perſpicacità per oſſervarle. Quindi ed il far de' muri legando le pietre col fango, e l'indurar la terra con un elemento, che agiſſe più efficacemente del ſole, cuocendola al fuoco, ſembravano coſe di aſſai facile ritrovamento. Ecco pertanto l'origine, ed i progreſſi dell'Architettura. Le ſpelonche naturali inſegnarono a farne delle artificiali. Gli uomini vedendoſi ben cuſtoditi e dalle in-

 giu-

(*a*) Exod. *cap. 20. verſ. 25.*
(*b*) Regum *lib. 3. cap. 7. verſ. 11. 12., & cap. 6. verſ. 7.*
(*c*) Geneſ. *cap. 28. v. 22., c. 35. v. 7.*
(*d*) *ibid. cap. 12. v. 18., cap. 26. v. 25.*

giurie dell'aria, e dal furore de' venti, e dalle insidie degli animali, allorchè erano fra ripari di pietra, cominciarono a far nascere i monti incavati anche in mezzo alle pianure, giacchè tali erano i grandiosi edifizj d'Egitto, e li descrive Erodoto (*a*) montagne di pietre con vacui fra mezzo abitabili. Per ricoprirli si prevalevano delle pietre medesime, onde ne vennero anticamente i tetti piani. Tali certamente erano a' tempi di Mosè (*b*), e tali si conservarono a' tempi di Sansone, e ne' posteriori ancora (*c*). Esiodo parimente volendo descriver la reggia degli Dei dice, che era coperta di grosse pietre (*d*). Erodoto; e Diodoro ne' luoghi sopracitati ci dicono lo stesso. Parlando il primo del laberinto, e delle piramidi ci assicura, che il tetto era di sasso, nè si vedeva legname di sorta alcuna, e Diodoro ci descrive i travi di pietra in palmi sedici di lunghezza; e così rispetto al laberinto lo vide anche il Gravio, e scrive, che il medesimo aveva un tetto fatto con nove travi di marmo uniti (*e*).

§. 32. Veggo però ancor io non esser credibile, che si cominciasse a fabbricare con tanta magnificenza di materiale, e sebbene alla mancanza delle macchine potesse supplirsi colla quantità della gente, e coll'assiduità del lavoro, non essendo poi alla persine le macchine, che un risparmio di braccia; nulladimeno è credibile, che non si cominciasse che da quel piccolo lavoro, che potea farsi, ammassando pietre di peso discreto, e legandole col fango; metodo, che usano anche a' tempi nostri i contadini non per mancanza, ma per economia di calce. Presto però sopravvenne questa a render più stabili, e più durevoli le piccole costru-

(*a*) *lib. 2. c. 148. pag. 176.* Vide Diodor. *lib. 2. §. 10. pag. 124.*
(*b*) Deuter. *cap. 22. vers. 8.*
(*c*) Judic. *cap. 16. v. 27.*, Reg. *l. 4. c. 23. v. 12.*, Isaiæ *cap. 15. v. 3.*, *cap. 22. v. 1.*
(*d*) *Theogon. vers. 778.*
(*e*) *Pyramidogr. anglica edit. ann. 1646.*

ſtruzioni. Ma che diremo della ſua invenzione riputata ingegnoſa e quaſi ſorprendente? Plinio, ſeguitato poi da alcuni ſcrittori moderni, la crede nata colle oſſervazioni fatte ſopra il bitume (a). Troppi paſſi di raziocinio dovevano farſi per arrivare a concepire, che un ſaſſo faceſſe l'effetto ſteſſo, che può fare una gomma naturale, ed un bitume. Io mi figuro, che gli antichi faceſſero una ſtrada più corta, ed arrivaſſero più ſollecitamente. Laſcio, che il geſſo naturale potea illuminarli per farne un ſimile artificiale, perchè queſto non è in tutte le parti, nè così frequente; quando abbiamo concepita, come coſa non difficile a penſarſi, quella di cuocer la terra, e convertirla in mattoni, troveremo ugualmente facile l'altra di ſcoprire l'invenzione della calce. Per poco che dentro una grotta, o in un recinto di pietre, aveſſero fatto agire il fuoco per raſſodare i mattoni, era ben facile, che ſi calcinaſſe un vivo ſaſſo, e queſto ſe incontravaſi fortunatamente a meſcolarſi coll'acqua, e colla ſabbia dava ſubito l'idea di quell'utilità, che potea produrre nel collegare le pietre. Comunque ſiaſi, molto vecchia è la ſcoperta di queſto cemento così neceſſario per fabbricare, e lo troviamo nominato a' tempi di Mosè (b), e ſerviva per luſtrare le pietre ad effetto di potervi ſcriver ſopra; ma ſe credeſi ad Ariſtea, i ſentimenti del quale li leggiamo in Euſebio (c), vedevaſi adoperato nel tempio di Salomone, anche per l'uſo, che ne facciamo noi, giacchè ivi ſerviva per chiudere, e legare i condotti di piombo, che vi traſportavano l'acqua.

§. 33. Da quanto ſi è fin quì oſſervato manifeſtamente ſi conoſce, che le prime idee del fabbricare le dobbiamo agli Orientali, e principalmente agli Egiziani; e le veggiamo

X 2 ag-

(a) *lib. 35. cap. 15. ſect. 51.*
(b) Deuteron. *cap. 27. verſ. 2. 4.*
(c) *De praparat. evang. lib. 9. cap. 38. pag. 454.*

aggirarsi intorno alle pietre. Ma forse mi si dirà, andar io suor di questione, sempre e quando il signor le Roy, e con esso molti altri non negano l'antichità delle fabbriche egiziane, ed una tal qual arte di formare edifizj alle diverse nazioni orientali, e più antiche della greca; negano solo che quest'arte ridotta a sistema, regolata da leggi, inventrice d'ornamenti, ed eleganze debba riconoscersi da altra parte, che da quella cultissima nazione. Tutto bene: ma io credo, e con me penseranno tutti i più saggi, che i fondamenti di quest'arte siano principalmente, come dissi, la cognizione de' buoni materiali, la maestrevole disposizion loro per formar con essi un'opera comoda all'umanità, e durevole. Potea mai farsi tutto questo senza aver sissati insensibilmente de' metodi, e delle regole? Poteano farsi mai tante maestose fabbriche simili nella costruzione, proporzionate al lor fine, e ciò senza regolamenti, e per un solo trasporto di capriccio? Noi sappiamo, che da tempi remotissimi vi erano gli architetti. Or che razze di architetti sarebbero state, se avessero lavorato senza ordine, senza leggi, senz'arte? Di essi si parla nelle Sacre Scritture al libro dell'Ecclesiastico (*a*). Si fanno diversi dal fabbricatore, dal ferraro, dal lavoratore di terra, e si conclude, che senza questi non si fabbricava una città. Vi era dunque il direttore delle arti minori, e le regolava secondo le leggi di una buona Architettura; che però non è meraviglia, se questi tali veggonsi presso Isaia (*b*) annoverati fra' sapienti. Confronta con ciò quanto scrive Eupolemo, essere stato sapientissimo quell'architetto, che dal re di Tiro fu mandato a Salomone (*c*), e quanto Diodoro pensò de' bravissimi architet-

(*a*) Eccli. *cap. 38. v. 28. seqq.: Sic omnis faber, & architectus .... sic faber ferrarius ..... sic figulus ..... unusquisque in arte sua sapiens est: sine his omnibus non aedificatur civitas.*

(*b*) Isaiae *cap. 3. vers. 3.*

(*c*) Apud Euseb. *De praepar. evang. lib. 9. cap. 34. pag. 449.: Qui tibi* (architectus) *quaecumque ex eo quaesieris, quae caeli hujus ambitu continentur, si modo ad architectu-*

tetti (*a*), che fecero le piramidi. Ma che diremo del tempio di Gerusalemme, non era forse lavorato con tutte le proporzioni, e la miglior simetria? E' vero, che molti ornati architettonici furono trovati nell' età posteriore; ma convien anche ammettere due cose; la prima che l'Architettura non è nata, non è stata coltivata pel solo lusso e piacere, ma per l'utilità, anzi per la necessità e conservazione degli uomini; e che in secondo luogo non è poi vero, che gli artisti anteriori a' Greci ignorassero, e totalmente trascurassero gli ornati. Quanto al primo punto non credo, che possa aver contradittori, mentre a nulla ci gioverebbe una fabbrica bella e ornata, se non fosse servibile, e se mal sicura precipitando, ci seppellisse sotto un mucchio d'ornamenti. E per questa parte nulla potrà aversi di più stabile e sicuro delle fabbriche orientali, che dopo migliaja d'anni son tuttora in piedi, e promettono, se non verranno distrutte, di seguitare a starci per più secoli avvenire. Resta adunque da vedere se con questa consistenza si fosse unito ancora qualche gusto di nobiltà e di eleganza.

§. 34. Tutto il greco sapere per rispetto all'Architettura si è manifestato nel lavoro principalmente delle colonne, nella varietà delle loro basi, nella leggiadria de' lor capitelli. Tutti questi lavori noi gli abbiamo avanti l'introduzione delle arti in Grecia, e gli abbiamo dalla più remota antichità. Già dietro le tracce della storia la più certa, anzi la certissima, e la più antica, notai, che le colonne si lavoravano a' tempi di Salomone, e di Assuero. Erodoto vide le colonne nel tempio, che da secoli addietro aveva fabbricato Apries (*b*), e le trovò in tanto numero nel laberinto, che assicura esservi state tutte le camere circondate di

ram pertinebunt, ea cum scienter edisseret omnia, tum etiam facile perficiet.

(*a*) *lib. 1. §. 64. pag. 74.*

(*b*) *lib. 2. cap. 169. pag. 186.*

di colonne (a). Che più? Son tanto antiche le colonne, che dal culto dato a queſte vogliono Pauſania (b), e Clemente Aleſſandrino (c), che aveſſe origine l'idolatria. Quanto poi all'invenzione di queſt'artefatto già diſſi trovar aſſai improbabile, che ſe ne concepiſſe l'idea dall'oſſervare i tronchi degli alberi; ed ora ſoggiungo, che ugualmente inveriſimile mi ſembra, che foſſero ſtate proporzionate alla ſtatura dell' uomo, o a quella della donna, acciocchè il fuſto corriſpondeſſe alla baſe. E qual relazione vi può mai eſſere fra un corpo vivo, ed una pietra immobile; e fra l'uffizio che deve fare la baſe, che regge un uomo, e quella, che foſtiene una colonna? L'uomo ha le ſue piante adattate per reggerlo, indi per camminare, e ſaltare. Le colonne non camminano. Devono regger sè ſteſſe, e di poi un peſo di loro incomparabilmente maggiore. Più ſtrana ſi è poi la ſpiegazione del come ſi proporzionaſſero le colonne joniche. Eſſe facevanſi più ſvelte perchè ſimili alle donne, e queſto ad effetto di uſarle ne' tempj dedicati alle Deità feminine, nel mentre che le più groſſe ſi uſavano ne' tempj dedicati alle Deità maſcoline; onde ne verrà in conſeguenza, che l'eſſer una Deità o maſchio, o femina influiſſe ben di molto a render nel primo caſo più peſante, e nel ſecondo aſſai più leggiero il muro, la travatura, il tetto, e quanto queſte colonne dovevano ſoſtenere.

§. 35. Da qual oggetto avranno adunque appreſa gli uomini l'idea di formar una colonna, indi di farla di tal groſſezza che foſſe ſufficiente a ſoſtenere e sè medeſima, e quanto volevaſi ſoprapporre? Da' ſaſſi. Sembra incredibile a prima viſta l'aſſertiva, e pure la troveremo la più facile, la più naturale. Le coſtruzioni più antiche, che noi poſſia-

(a) *lib. 2. cap. 148. pag. 176.*
(b) Pauſan. *lib. 9. c. 24. pag. 757., c. 41. in fine, pag. 797.*
(c) Stromat. *lib. 1. n. 24. Tom. I. pag. 418.*

ſiamo conoſcere, ſono le piramidi, benchè alcuni (*a*) diano la precedenza agli obeliſchi, coſa che non pregiudica al noſtro argomento, dapoichè queſti antichiſſimi obeliſchi erano sì larghi di baſe, e così poco alti, ſecondo la miſura, che ne dà il citato Diodoro, che poteano ſembrare non meno obeliſchi, che ſvelte ed alte piramidi. Erodoto (*b*) vuol le piramidi in piedi mille e più anni avanti Omero. Queſte ebbero il lor principio dal coſtume di ammontare le pietre allorchè le buttavano o ſopra i ſepolcri, o in luoghi, de' quali volevaſi conſervar la memoria; e le quali ſituate anche alla rinfuſa l'una ſopra l'altra, formavano un mucchio con baſe larga, e che andava riſtringendoſi in punta. Da queſta maniera di ſoſtenerſi, che le pietre naturalmente facevano poſte l'una ſopra l'altra, e ſituate a ſcarpa, nacquero le piramidi, come quella, che di Ceſtio abbiamo quì in Roma, e le quali avevano a un di preſſo la medeſima figura; indi riſtringendo più la baſe, e collegando meglio le pietre, ſe ne formarono gli obeliſchi, o guglie. Alcune di queſte nella più remota età erano anche in Tebe, formate d'una ſola pietra (*c*). Or qual diverſità vi è fra una colonna, ed una guglia? Se preſtiamo ſede ad Apione (*d*), Mosè fece ſottentrare le colonne agli obeliſchi, per miſurare coll'ombra loro il corſo del ſole. Si levino in fatti ad una guglia gli angoli, ſi mozzi ad una data altezza, ed averemo la colonna antica, larga alla ſua baſe, che ſi riſtringe piramidalmente, e che reſta aſſai raſtremata nella cima, come erano le colonne orientali, e come ſon quelle de' due tempj di Peſto. Gioverà in prova di ciò il farne il confronto, prendendone un'idea dagli antichi

(*a*) Così può dedurſi da quanto ſcrive Diodoro *lib.* 2. §. 11. *pag.* 125.

(*b*) *Hiſt. lib.* 2. *cap.* 124. *ſeq.*: cioè a' tempi di Cheope. Vide Marsh. *Can. Chronic. pag.* 47. *Tab.* 1 *pag.* 18.

(*c*) Diod. *lib.* 1. § 46. *pag* 55.

(*d*) Apud Flav. Joſeph. *Contra Apion. lib.* 2. *cap.* 2.

chi obelischi. Quello assai celebre, che ammirasi nella vasta piazza di san Pietro di questa città, lavorato dice Plinio (a), ad imitazione di quello fatto dall'egiziano Nunco- reo, si alza per linea piramidale, e termina tosto che è ristretto una terza parte della sua base (b). Ciò posto, la colonna del maggior tempio Pestano all'altezza di circa quattro diametri si ristringe una quarta parte della sua base; si prolunghino le sue linee fino al ristringimento d'una terza parte, darà una colonna alta diametri cinque e due terzi: or l'antichissimo obelisco, che descrive Diodoro (c), e che prendeva nome da Semiramide, aveva ancor esso piedi 25. di base, e 130. di altezza, cioè diametri cinque e quasi due terzi. Che se poi consideriamo la colonna Pestana del tempio piccolo, di più recente costruzione, e perciò meno rastremata, la vedremo in qualche maniera corrispondere al detto obelisco della piazza di s. Pietro. Questo è alto poco meno di nove diametri, e quella, prolungate le linee, col riflesso che a quattro diametri si ristringa circa un sesto, darà una colonna di otto diametri e due terzi. Queste misure non possono darsi esattissime per li rotti e piccole varietà, che vi sono sì nell'altezza, che hanno le dette colonne, come nel ristringimento; ma a noi basta che vi sia una tal qual somiglianza, e che mostrino un genio, ed un'indole medesima d'artefatto. Ed ecco poi la ragione del gran ristringimento, che avevano le colonne etrusche, e perchè le più antiche si assottigliassero piramidalmente. Potrebbe con ciò essersi trovata ancora la ragione dell'entasi, che inventarono gli Etruschi, e che si vede nella terza e più moderna fabbrica Pestana; mentre essendosi accorti que' vec-

(a) Plin. *lib. 36. cap. 11. sect. 15.: Factus est* (obeliscus) *imitatione ejus, quem fecerat Sesostridis filius Nuncoreus*. Questa è la vera lezione, non la volgare, che dice *fractus in molitione*. Veggansi le note, ed osservazioni d'Arduino.

(b) Bonanni *Numism. Pont. templ. Vatican. fabric. indicantia, Tab. 75. pag. 170.*

(c) *lib. 2. §. 11. pag. 125.*

vecchi architetti, che ſimili colonne troppo raſtremate ſembravano diſguſtoſe per la ſecca linea piramidale, vollero in ſeguito, ſenza pregiudizio della loro ſolidità, ingroſſarle al mezzo, e lo fecero con quella ragionata e vaga proporzione, che io ho diffuſamente ſpiegata nella mia opera (*a*), e da' Greci fu detta entaſi.

§. 36. E quì mi ſi permetta di eſporre una mia idea, e ſuppoſizione, di qualunque merito poſſa riputarſi, e che laſcerò all'eſame de' più intendenti; eſſer nate cioè dalla guglia, e dall'impegno di aſſottigliarla ed abbellirla, quelle ſcanalature, che ſi hanno per antichiſſime, e che tutte proprie degli Etruſchi oſſervanſi nelle loro colonne. Supponiamo un obeliſco di quattro facciate: ſe ne ſpianino gli angoli, diverrà una figura ottangolare regolata; ſi continui a conſumare gli otto angoli, ſe ne averà una figura con rotondità formata di ſedici pianuzzi; e continuando a conſumare queſti piccoli angoletti averemo un tondo compoſto di trenta due piccoli piani, a' quali fatto per eleganza un incavo, ſi averà la colonna rotonda, e ſcanalata. Che ſe poi queſti piani voleanſi in minor numero, potea prenderſi la proporzione non dal quadrato, ma da un ſaſſo, o pilaſtro triangolare, come uſavano di farli gli antichi; e Pauſania ce ne deſcrive uno nel tempio di Giove Ammone nella Libia (*b*): non dubitandoſi neppure che ſiano ſtati fatti anche degli obeliſchi di tre facciate (*c*). Si formi pertanto il triangolo, al quale ſi ſpianino i tre angoli, averemo una figura regolare eſagona; ſi continui a conſumare gli angoli, l'averemo di dodici piani, e levando i dodici angoletti diverrà un tondo formato da ventiquattro pianuzzi, e fatto in eſſi un incavo, averemo ventiquattro ſcanalature. Or così appunto ſon le colon-

(*a*) *Differt. 5. n. 15. & ſeq.*
(*b*) Pauſ. *lib. 9. cap. 16. pag. 741.*
(*c*) Vide Bellon. *De antiq. oper. praſtantia, lib. 1. cap. 8.*

ne di Pesto. Noi già avvertimmo (a), che i vecchi Tirreni cominciarono ad alleggerire, ed abbellire le colonne con farci verso il fine diversi incavi; onde vennero fuora gli ornamenti della base, e quelle parti, dette poi plinto, toro, apofigi; che però giudico che ornassero co' detti incavi anche il fusto, e quindi ne vennero le scanalature. Nè mi si dica, che a lavorar con tali proporzioni si ricercava qualche cognizione di geometria, mentre non suppongo, ma tengo per certo co' più dotti scrittori, che questa scienza cominciasse in Egitto, nata ivi per la necessità di misurare i territorj dopo le note inondazioni del nilo; onde non dubito, che gli antichi architetti egiziani fossero sufficienti geometri.

§. 37. Qualunque però siasi il merito di questa spiegazione, se le colonne semplici, striate, gonfie non hanno avuta l'origine dalle piramidi, indi dagli obelischi, vorrei intendere come la possano aver avuta dall'albero. Questo non credo che sia ancor nato nè coll'entasi in mezzo, nè colle scanalature lungo il suo fusto. Ritrovata pertanto nella remota antichità l'invenzione della colonna, e del suo lavoro striato, noi abbiamo ugualmente antica questa graziosa proporzione ora nominata, cioè l'entasi. Ci riputiamo fortunati, che su questo particolare non abbiamo da questionare co' partigiani della greca Architettura. Essi spontaneamente confessano, che l'entasi non fu mai usata nelle fabbriche greche, e che questa fu una maniera tutta propria degli Etruschi; che però o furono i primi ad inventarla, o l'appresero dall'Oriente, di dove portarono in Italia il fabbricar sodo, grave, e maestoso, e con esso quella leggiadria ancora, che ad un sì fatto gusto di grandiosità poteva convenire. E che sia così, terminerà di persuadercene un'offer-

(a) *Pesti rudera, differt. 4. n. 21.*

ſervazione ſulle prime fabbriche di pietra fatte da' Greci, e che per eſſer un' imitazione del ſapere di altri popoli, avevano quell' indole atlantica fin quì deſcritta. Il più antico, e più maeſtoſo lor tempio fu quello di Giove Olimpico, incominciato da Piſiſtrato un ſecolo innanzi che fioriſſe Pericle. Di eſſo che ce ne dicono gli ſcrittori? Ariſtotele lo porta in eſempio (a) unitamente colle piramidi d'Egitto, e con i coloſſi di Cipſelo; e Dicearco ſcrive che a vederlo non recava diletto, ma ſtupore (b). Plinio più chiaramente ſcrive che aveva colonne non per ſplendidezza ed eleganza, non ancora uſata da' Greci, ma per la ſola ſtabilità (c).

§. 38. Uno ſtudio ben ſingolare fecero poi i Greci per ornare la colonna nel ſuo baſamento, e nella ſua ſommità; onde nacquero tutti que' membri, che compongono la lor baſe, ed il loro capitello. Le prime idee della baſe come ſi manifeſtaſſero, non viene ſpiegato che molto diverſamente dagli eruditi (d). Io parimente mi avanzai a darne una ſpiegazione diverſa e nuova, e laſcerò che della mia, e delle anteriori ne giudichi chi ha buona intelligenza e di queſta profeſſione, e dell'iſtoria. Quello che di nuovo aſſeriſco ſi è, che l'invenzione della baſe non l'ignoravano i vecchi Etruſchi, e che l'uſarono, quando però conveniva, e non era incomoda, nelle loro fabbriche, e l'uſavano in una maniera ragionata, e forſe molto più propria di quello, che veggaſi nelle capricciofe greche maniere. Potrà

 riſcon-

(a) *De Republ. lib. 5. cap. 11. op. Tom. III. pag. 545.: Hujus rei exemplum præbent pyramides, quæ ſunt in Ægypto, & Cypſelidarum coloſſi, & ædes Jovis Olympii a Piſiſtratidis ædificata.*

(b) Dicæarch. *in deſcript. Græc.* ubi de Athenis: *Olympii Jovis fanum .... ſtructura delineatione ſtuporem incutiens.*

(c) *lib. 36. cap. 6. ſect. 5.: Columnis demum utebantur in templis, non lautitiæ cauſa, nondum enim iſta intelligebantur, ſed quia firmiores aliter ſtatui non poterant; ſic eſt inchoatum Athenis templum Jovis Olympii.*

(d) Alberti, Barbaro, Filandrio, Scamozzi, Palladio, riportati dall' Algarotti, che riprovare le opinioni loro eſpone la ſua, *Oper. Tom. VII. pag. 200.*, e *Saggio d'Architettura, Tom. III. pag. 72. ediz. di Cremona.*

riscontrarsi quel tanto che già scrissi nella mia opera di Pesto (*a*). Rispetto poi a' capitelli non lasciai nelle citate dissertazioni Pestane di proporre qualche spiegazione, forse non disprezzabile, per intenderne l'origine, e specialmente per riguardo all'abaco molto largo, usato per dar un sostegno agli architravi, e diminuirne la tratta, come osservasi in Pesto (*b*). Che se poi si hanno di mira i suoi ornamenti, sono ben stravaganti le ragioni, che da alcuni si portano per renderci persuasi del perchè nel metodo jonico fossero, come accennai, una imitazione delle trecce feminili, che raccolte e attorcigliate a guisa delle corna del caprone si raccoglievano sotto le orecchie. Mostrerei di non capir le stravaganze del pensar donnesco, se riputassi cosa incredibile, che le signore della Jonia fossero di sì cattivo gusto da comparire con tale sconcia pettinatura, quando abbiamo vedute le nostre in questo secolo calare e attortigliarsi i capelli per mostrare che le portavano sulla fronte. Dirò solo parermi strano, che i saggi architetti della Grecia non avessero oggetto o più bello o più adattato per ideare un ornamento nella sommità della colonna senza aver ricorso ad uno così stravagante; e lo stesso dirò del cesto, attorno al quale nacque l'acanto. Mancavano in tante piante, in tanti fiori, oggetti meno belli per far scherzare delle frondi sotto un abaco, o sotto un architrave? Il fatto si è però, che il metter sotto l'abaco o fogliami, o altri sostegni da principio non fu tanto un ornamento, quanto un rinforzo, che davasi all'abaco stesso, destinato come si disse a fortificar l'architrave. Ma chechè di ciò si voglia pensare, queste invenzioni son più antiche degli ordini greci, e si praticavano quando in Grecia non ancora si sapeva tener in mano lo scalpello.

§. 39. Noi

(*a*) *Dissert. 4. n. 11. 12. 13. & seq.*

(*b*) *ibid. n. 22.*

§. 39. Noi abbiamo a' tempi di Mosè le colonne con basi, e capitelli, e se ne parla nell'Esodo (*a*). I capitelli, regnando Salomone, erano ornati a foggia di giglio (*b*). Nel tempo stesso gli Egiziani gli usavano con frondi come di palma (*c*), e ve ne erano ancora di abbelliti con melogranati (*d*). Ecco le prime tracce del capitello corintio. I fregi, i bassi rilievi, le figure di frutti, e specialmente di animali non erano cose ignote agli Egiziani, a' Fenicj, agli Etruschi, ed erano lavori, che si facevano secoli e secoli avanti che si mettessero in opera da' Greci. Io non parlerò delle opere egiziane ornate di figure, e ricche di statue (che sebbene lavorate con poco disegno, mostravano qualche arte) per essere cose troppo note. Dirò, che dagli Egiziani passò questa manifattura a' Fenicj, come lo attesta il loro paesano Sanconiatone (*e*), e questi forse la resero più ingegnosa, onde si chiamarono le statue loro sassi animati (*f*), indi agli Etruschi, divenuti eccellenti nella plastica, e non del tutto ignoranti nella scultura. Ma quello che non ci lascia dubitare dell'arte, che avevano i popoli più antichi nel formare ornamenti in onore delle loro Deità, e per nobilitare i loro tempj, lo ricaviamo dalle sacre pagine, colle quali va di concerto Flavio Giuseppe laddove ci riferisce (*g*), che gli Ebrei furono condannati ancora al lavoro di segar le pietre. Da esse pertanto non solo apprendiamo, che a' tempi di Salomone si lavorava con pietre tagliate, pulite, lisciate, come si disse, ma che di più a' tempi di Mosè erano in uso le sculture, e perciò vennero a lui proibite le rappresentanze di uomini, di animali (*h*), e d'ogn'altra cosa pel mezzo di scalpello figurata. I Gentili per contrario, a' qua-

(*a*) Exod. *cap. 26. vers. 32.*, & *cap. 36. vers. 36.*
(*b*) Regum *lib. 3. cap. 7. vers. 19.*
(*c*) Herod. *lib. 2. cap. 169. pag. 186.*
(*d*) Reg. *lib. 4. cap. 25. vers. 17.*
(*e*) Apud Euseb. *De prapar. evang. lib. 1. cap. 9. pag. 32.*
(*f*) *loc cit. cap. 10. pag. 37. C.*
(*g*) *Contra Apionem lib. 1. cap. 26.*
(*h*) Vedi qui avanti §. 14.

a' quali da tempi remotiſſimi non mancava l'arte di ſegare le pietre, come vuole Sincello (*a*), che le dice uſate fin dall'età di Toſoſtro, ſoggetto di tempo sì oſcuro, che vien confuſo con Eſculapio (*b*), rappreſentavano anche in marmo ogni ſorta di figure, e ſcolpivano ſpecialmente ne' tempj aſſai frequentemente le teſte di quegli animali, che ſacrificavano, ed in particolare la teſta dell'ariete, e del toro; uſanza paſſata anche agli Etruſchi, e dalla prima delle quali appreſero i Greci a far le volute al capitello jonico, e dalla ſeconda a metter li teſchi del bue per ornamenti de' tempj, chiamati poi le metope. E giacchè ſiamo a parlare delle metope, converrà notar qualche coſa circa i triglifi, che ſi vogliono poſti per coprire le teſte de' travi, come dice anche Vitruvio: ma ſe queſto era il ſolo fine, perchè farli con de' canaletti per lungo, perchè non tener piuttoſto, come oggigiorno coſtumaſi, i travi un poco in dentro, e proſeguire uguale la parete? Io voglio credere che l'origine loro non tanto foſſe per coprire i travi, quanto per dar aria a' medeſimi. Si è conoſciuto anche a' tempi noſtri, che la teſtata loro priva d'aria facilmente s'infracida; ed ho veduto de' ſaggi architetti, che per ovviare a queſto pericolo, vi pongono delle graticcie, che imbiancate accompagnano col muro. Seppero i vecchi Tirreni queſta verità, e poſero in faccia a' travi due canali, o trafori bislunghi, come ſi vedono in Peſto, detti poi triglifi; indi uſarono porvi delle teſte d'animali con bocca, ed occhi aperti, per dar aria al trave nel mentre che facevano ornamento.

§. 40. Quanto di fuga è ſtato fin quì oſſervato per dimoſtrare, che l'Architettura è antichiſſima, e ſe deveſi alla Grecia una certa ſua leggiadria, non deveſi però ad eſſa la ſua origine, verrà forſe a meglio confermarſi, ſe daremo un'

(*a*) *Chronogr. pag.* 56.

(*b*) Vide Marsham. *Can. Chron. pag.* 18. & 34.

un'occhiata di paſſaggio alle diverſe epoche, che queſt'arte potette avere preſſo gli altri popoli, paragonandoli a' Greci. Due ſono le epoche principali di queſta nazione divenute celebri preſſo gli ſcrittori: la prima è quella della preſa di Troja, e qual foſſe il ſapere de' Greci in quel tempo lo leggiamo in Eſiodo, ed in Omero; la ſeconda è quella della guerra del Peloponneſo, o ſia dell' età di Pericle, gran protettore delle arti; ed in quale ſtato ſi trovaſſe poc' anzi al detto tempo queſto popolo, ce lo atteſtano tutti i loro ſcrittori, ma principalmente Erodoto, e Tucidide. Quando accadde il fatto ſtrepitoſo di Troja era già paſſata l'età de' Patriarchi, erano già tre ſecoli, che Mosè aveva fabbricato il tabernacolo, erano già in eſſere tutte quelle invenzioni architettoniche, delle quali col teſtimonio de' libri del Pentateuco abbiam parlato, e tutte quelle, che ſi ſon ravviſate come più antiche in Egitto, e nella Paleſtina, ed ancora lo ſteſſo tempio di Salomone, giacchè non fu di molto poſteriore al detto rinomatiſſimo eccidio. Qual era adunque a' tempi della guerra trojana, anzi dirò meglio, a' tempi di Omero, che la ſcriveva, facendolo con quelle idee, che ſuggerivano a lui le correnti uſanze, l'arte de' Greci; e che deve penſarſi della maniera loro di fabbricare, dal poema de' due nominati ſcrittori chiaramente ſi deduce. In Omero nulla leggeſi, che riguardi l'Architettura: eſſo nè conobbe, nè fece parola de' tre ordini della medeſima. E pure ſe foſſe ſtato in uſo l'ordine dorico, averebbe dovuto ragionarne. Aveva il poeta ſcorſo il paeſe della Grecia, e ſpecialmente la Dora, ed era così portato per queſta nazione, che ne avea appreſo il dialetto (a), e l'usò frequentemente nella ſua opera. Ma quello, che più rileva, non mai ci parla di fabbriche grandioſe, o di edifi-
zj

(a) *In vita Hom.* apud mythol. græc. *pag.* 287.

zj formati di sasso. Tutto ciò ho esaminato nella mia opera di Pesto, ma pur conviene di aggiugnervi qualch' altra riflessione.

§. 41. Lasciamo il portentoso muro degli Achei, fatto però di bronchi, e sassi (*a*); così ben inteso, che fu fatto in un giorno (*b*), e fu poi distrutto in una notte; così alto e grandioso, che Sarpedone allungatosi afferrò i merli, e li tirò a sè, ed i compagni vedendolo privo de' merli, lo saltarono felicemente (*c*). Il muro della reggia d'Ulisse, chiamato muro grande, ce lo descrive come fatto di pali piantati nel suolo, intrecciati con frasche e giunchi, e ripieni di sassi e di terra (*d*). Riconosce ben fatto quel muro, nel quale accostate con arte le pietre non davano luogo al passaggio del vento (*e*). In quelli dunque lavorati con minore esattezza vi avrà soffiato liberamente. Nè solo in quest' occasione nomina i sassi, e i marmi, ma quand' anche parla de' pavimenti, e qualche volta delle soglie: son però le sue pietre piccole e trasportabili (*f*); nè di esse ci fa vedere formati i palazzi, che per altro descrive magnifici, nè le reggie de' suoi Eroi; ma tutto (lasciate le esagerazioni dell' oro, e dell'argento) tutto si riduceva a legname, del quale son fatti i muri, le soglie, le colonne (*g*). Pindaro ancora dopo aver descritta la caduta d'un'alta quercia troncata dalla scure, dice che potea servir di colonna, o sostegno in casa d'un principe (*h*); onde è poi che quanto è grande ne' greci antichi scrittori, e specialmente ne' due poemi omerici il silenzio, che si osserva per rispetto agli architetti, altrettante son le lodi, che si danno a' falegnami (*i*); anzi vien posta l'arte loro fra'l numero delle più insigni

(*a*) *Iliad. lib. 12. vers. 29.*
(*b*) *ibid. lib. 7. v. 426. seq., & v. 461. seq.*
(*c*) *ibid. lib. 12. vers. 396., & lib. 13. vers. 670., & lib. 15. vers. 384.*
(*d*) *Odyss. lib. 14. vers. 5. & seq.*
(*e*) *Iliad. lib. 16. vers. 212.*
(*f*) *Odyss. lib. 6. vers. 267.*
(*g*) *ibid. lib. 17. v. 339., & lib. 19. v. 38.*
(*h*) Pind. *Pyth. od. 4. v. 478.*
(*i*) *Iliad. lib 5. v. 59., & lib. 15. v. 411.*

figni facoltà, e nel grado di arte liberale. Quindi riconvenuto il fervo d'Uliffe, che aveffe meffo alla tavola de' Proci perfona fconofciuta, rifpofe non avervi chiamato mai fe non coloro, che erano da tutti invitati, cioè i poeti, i cantori, i medici, i falegnami (*a*). Quefti poi, fe alle opere loro, che il poeta ci defcrive, vorrà farfi confiderazione, non erano neppure d'un gran merito. Certamente che efaltandoci la maeftría d'Uliffe, che fece una nave al pari di qualunque perito artefice, ci defcrive un'opera mefchina, fatta in quattro giorni (*b*), e le cui fponde erano compofte di vimini, e falci. Vuol anche moftrarci affai dotto quell' artefice, che feppe lavorare la fedia a Penelope. E che fedia! bafta dire, che aveva faputo inventarvi, ed unirvi una tavola, o predella (*c*), per la quale la fignora era efente dal pofare i fuoi piedi in terra. Da tutto ciò, e dal contefto di molti altri luoghi di que' celebri poemi fe ne deduce, che le greche fabbriche di que' tempi erano per lo più di legname; onde Platone defcrivendone una efiftente allo ftretto Erculeo fcrive, ch'era d'una fpecie non greca, ma barbara, cioè di pietre (*d*); e ragionando Erodoto de' popoli Geloni dice (*e*), che avevano i loro tempj alla greca, cioè di legno; e tale era al riferir di Paufania (*f*) quello di Trofonio e di Agamede, e tale fulla teftimonianza di Polibio (*g*) la celebre reggia della città di Ecbatana nella Media; che però io a quefto attribuifco i frequenti incendj, che fi leggono accaduti negli antichi tempj della Grecia; cofa che non fentiamo avvenuta in Afia, in Egitto, ed in quelli degli Etrufchi. Sembra però che lo fteffo le Roy fia perfuafo, che le coftruzioni più antiche della Grecia non fof-

(*a*) *Odyff. lib. 17. verf. 384.*
(*b*) *ibid. lib. 5. verf. 249. & feq.*
(*c*) *ibid. lib. 19. verf. 56.*
(*d*) *Critias, oper. Tom. III. pag. 116.*
(*e*) *lib. 4. cap. 108. pag. 329.*
(*f*) *lib. 8. cap. 10. pag. 618.*
(*g*) *Hiftor. lib. 10. pag. 598.*

fossero che di legno, perchè ci avvisa, che que' popoli lavoravano le capanne con tal sapere e maestría, che in seguito non fecero altro, che trasportare le stesse misure e proporzioni nella pietra per formare le fabbriche loro più magnifiche (*a*). Chi non crederebbe, che l'accurato scrittore avesse trovate dopo due mila e più anni in essere queste capanne di legno, per confrontarle cogli edifizj di pietra? Ma io neppur so comprendere qual elogio sia questo, che intende fare ad una tal nazione con insegnarci, che trasportò essa in pietra quello stesso che aveva per l'addietro lavorato in legno; mentre non intendo come le proporzioni convenienti a questa sorta di lavoro possano a quella in conto alcuno adattarsi, e convenire.

§. 42. Che se questo era il materiale sì debole, e di sì poca durata, che usavasi allora in Grecia, quali saranno stati gli ornamenti, e le grazie architettoniche? Io non trovo nè in Omero, nè in Esiodo, e nemmeno in Pindaro, benchè a quell'età posteriore, nominate o basi, o capitelli, o archi, o fregi, o cosa alcuna, che sappia d'Architettura. Si nominano, è vero, le colonne, ed io torno a ripetere quel tanto, che nel mio Pesto osservai, esser tuttora oscuro, che s'intendesse di nominare col greco termine *κίονα kiona*; e che al più non significarono che o pilastri, o tronchi di legno (*b*). Osserverò ora di vantaggio, che Pindaro l'usa alcune volte per indicarci in generale una cosa atta a sostenere, o una difesa (*c*), ed altre per ispiegare un puntello, che situato sotto il trave alleggerisce il peso ai muri (*d*). Esiodo ne dà un'idea come d'un corpo fisso, al quale potea attaccarsi, e legarsi qualche cosa (*e*), ed in altro luogo

(*a*) Le Roy *Tom. I. pag. XIII.: Ils disposerent (les Grecs) leurs cabanes avec tant de sagesse, qu'ils en ont toujours conservé la forme même dans leurs temples les plus magnifiques.*

(*b*) *Differt. 3. n. 10.*

(*c*) *Olymp. od. 2. v. 146. & od. 8. v. 36.*

(*d*) *Pyth od. 4 vers. 475.*

(*e*) *Theogon. vers. 522.*

go (*a*) la vuol parimente come un fostegno. Combinando questi passi co' diversi luoghi, ne' quali la nomina Omero, sembra che *kiona* fosse come un gran pilastro fatto di legni e tavole situato in mezzo alla stanza più grande, o alla sala, e che levava la tratta a' travi del tetto, o del solaro, e dove legavansi ed appendevansi diverse cose, e fra queste le armi, come da me già si disse (*b*). Infatti noterò di più che il poeta ci descrive la padrona di casa, che in mezzo alle sue donzelle fila, appoggiata a questo sostegno (*c*). Anche il cantore lo fa vedere situato presso alla colonna (*d*), ed in mezzo a' convitati, come in luogo da esser veduto, e sentito da tutti. Ulisse parimente volendo far prova se la moglie lo ravvisava, si pose in luogo alto e distinto, cioè a sedere alla colonna (*e*). In tutti questi passi, ed altri simili sembra, che per occupare il posto più nobile, ed essere in vista, si avvicinassero a quel sostegno, che era in mezzo alla stanza. Or questo puntello, o pilastro, che idea può darci di elegante Architettura?

§. 43. Meno male però se per la causa de' protettori dell'antica greca Architettura nell'età di Esiodo, e di Omero non fosse stata nella Grecia introdotta ancora quest'arte, benchè fosse già nota ed invecchiata in altre parti del mondo: il peggio si è, che non la veggiamo ivi neppure cominciata nell'altra epoca posteriore, ed assai più recente. La guerra del Peloponneso accadde nel V. secolo avanti l'era nostra volgare (*f*), e nel secolo stesso successe la guerra di Mardonio. Viveano di quel tempo Erodoto e Tucidide, e da questi due scrittori contemporanei possiamo ben risapere qual fosse ne' secoli poco innanzi al detto tempo la manie-

(*a*) *ibid. verf. 779.*
(*b*) *Pasti rud. differt. 3. n. 10.*
(*c*) *Odyss. lib. 6. verf. 305.*
(*d*) *ibid. lib. 8. verf. 65. & verf. 471. seqq.*
(*e*) *ibid. lib. 23. verf. 90.*
(*f*) Avanti G. C. l'anno 427. secondo Calmet, o l'anno 431. secondo Usserio.

ra di fabbricare da' Greci. I sentimenti di Tucidide non meno che di altri storici di tal nazione sono stati da me esposti nelle dissertazioni Pestane (a), ed è inutile ripeterli. La Grecia era affatto incolta, abitava ne' tugurj, nelle capanne, o nelle case, che dalle capanne poco si distinguevano. Aggiugnerò il sentimento d'Erodoto, e di Flavio Giuseppe, il primo de' quali parlando della guerra greca a' tempi di Mardonio ci assicura, che in quelle circostanze si mostrarono così poco istruiti i Greci, e così mal informati, che non sapevano dov' era Samo (b), e lo supponevano ugualmente vicino, che le colonne d'Ercole. Flavio ci narra che i Greci ignoravano l'esistenza de' Romani, benchè questi già combattessero in Italia, e trionfassero (c); e soggiunge che il greco scrittore Eforo era sì mal informato dell'Europa, che prese l'Iberia per una città. Erano per tanto le idee loro così ristrette, che dentro quelle si abbreviava ancora il mondo, se l'estremità occidentale dell'Africa si accostava tanto con un' isola orientale dell'Arcipelago, e se d'una provincia ne formavano una città. In queste circostanze di tempi non aveva certamente la Grecia fissate ancora le arti, nè appreso un metodo ragionato d'Architettura quando voglia credersi a' citati, e ad altri scrittori di tal nazione; che anzi ne' posteriori ancora mancavan loro le opere le più necessarie. Strabone ci racconta (d), che non avevano nè acquedotti, nè cloache, nè vie lastricate; e Dionigi d'Alicarnasso, benchè grande ammiratore del greco sapere, assegna l'invenzione di tali cose all'industria degl' Italiani (e). Ma che diremo del tempo stesso per quest' arte felicissimo, nel quale vivea Pericle? Questo gran Mecenate delle belle arti avea, dice Plutarco (f) nella sua vita,

(a) *Dissert. 2. n. 13., dissert. 3. n. 1. & seq.*
(b) Herod. *lib. 8. cap. 132. pag. 682.*
(c) *Contra Apionem lib. 1. cap. 12.*
(d) *Geograph. lib. 5. pag. 360.*
(e) *Histor. lib. 3. c. 67. Tom. I. pag. 191.*
(f) Plutarch. *in vita Pericl. oper. Tom. I.*

vita, bravissimi architetti ed artisti, che sotto la direzione di Fidia alzarono gran fabbriche. Erano d'una sodezza e stabilità da contrastare col tempo, ed esser sempre nuove. Ecco il gusto grave e maestoso non copiato dalle capanne, ma passato dall'Oriente, o dalla Tirrenia a farsi vedere in Grecia. Ma quali erano in questi edifizj le cose nuove e rare per questa nazione? Eccole, siegue Plutarco. L'architetto Corebo alzò delle colonne, e le legò cogli architravi. Sepezio le pose ad un ordine superiore. Senocle fece la finestra alla cella, e Callicratide prese a fare un lungo muro. Questi sono i principj dell'Architettura in Grecia quattro secoli in circa avanti l'era nostra volgare. Or in quale stato trovavasi allora quest'arte non dico presso gli Orientali, ma presso ancora gli Etruschi, se già fin dalla più alta età del fatto Trojano peritamente fabbricavano?

§. 44. Non andiamo vagando più per l'Oriente, e lasciamo gli stupendi edificj di Amasi, ed altri principi di quelle regioni, benchè anteriori a quest'epoca, descritti ampiamente da Erodoto, da Diodoro, e da Plinio (a). Lasciamo ancora da parte le maestose antiche fabbriche di Persepoli (b); che se pure si volessero de' tempi del vecchio Ciro (c), non lascerebbero d'esser da cinque secoli innanzi alla nostra volgar epoca, e che dagli eruditi (d) vengono, senza contrasto, riconosciute anteriori ad ogni greca Architettura; non parliamo finalmente del grandioso e splendido tempio di pietra con ampio porticato esistente presso Ta-

nes

pag. 159. F.: Quo magis opera admiranda sunt Periclis, quæ ad diuturnitatem, modico perpetrata tempore, fuere .... quasi habeant opera illa perpetua virentem spiritum, & animam admixtam non emarcescentem .... Hic (Corœbus) *columnas in pavimento posuit, & epistyliis junxit. Quo defuncto .... Xypetius Metagenes septum, & superiores columnas adjecit. Fastigio adyti fenestram addidit Cholargensis Xenocles. Longum murum Callicratides faciendum redemit.*

(a) Herodot. *lib. 2. cap. 175. 176. p. 189.*, Diodor. *lib. 1. §. 46. p. 55. seq.*, Plin. *lib. 36. cap. 12. sect. 17.*

(b) Justin. *Hist. lib. 11. cap. 14.*

(c) Ælian. *De nat. anim. lib. 1. cap. 59.*

(d) Leibnit. *Oper. Tom VI. par. 2. p. 194.* (Characteres) *in ruinis Persepolitanis extant, monumenta architecturæ, sculpturæque orientalis, Græcorum opera antiquitate transcendentis.*

nes in Egitto, descrittoci da Ateneo (a), e senza allontanarci dalla nostra Italia osserviamo qual sorta di abilità avessero in quel tempo i Tirreni. Il secolo V. avanti l'epoca cristiana corrisponde a' principj della repubblica romana, dopo l'espulsione de' Tarquinj. Chi non sa a qual perfezione erano giunte allora le arti presso gli Etruschi? e parlando delle sole fabbriche, quante non se ne vedevano già in piedi in tutte le toscane città? Troppo si anderebbe in lungo ad enumerarle. Accenniamo soltanto le due sorprendenti, che gli Etruschi avevano lavorate in Roma, e che erano già in piedi, il tempio di Giove Capitolino, e la Cloaca massima; e diamo un'occhiata a quelle di Pesto, l'età delle quali, per quanto voglia prendersi bassa, sarà sempre di qualche secolo anteriore a questi tempi. Chi può desiderare in esse o maggior sapere per riguardo alla solidità e durata, o miglior intelligenza per rispetto alla disposizione delle parti, o più graziosa invenzione nella forma dell'ovolo, ne' lavori del collarino, nella fusellatura della colonna? Noi le abbiamo pubblicate, e basta soltanto osservarle per restarne sorpresi ed ammirati. Nè può già dubitarsi, chechè altri ne pensi, che l'impegno di esaltare de' non conosciuti, ed antichi monumenti, ci abbia fatto alterare in parte alcuna la verità, quando ci protestammo (b) di aver fatt' uso di que' disegni, siano in pianta, come in prospetto, che furono levati sotto la direzione di quel culto illuminato cavaliere, al quale si attribuì il merito e la gloria tutta d'una tal fatica. Questi poi non doveva certamente, nè poteva lavorar meccanicamente da per sè stesso: si prevalse bensì de' più bravi professori, che di que' tempi erano in Napoli. Le alzate ed i prospetti furono disegnati da

(a) Athen. *Deipnosoph. lib. 15. cap. 7. pag. 679.* Vide *ibid. notata*.
(b) *Dissert. 1. n. 7.*

da un architetto e pittore abbaſtanza celebre per le opere, che ha laſciate in varie città d'Italia, qual fu Gian Battiſta Natali piacentino (*a*). Si preſe il carico di miſurare il piantato, e tutte le parti il ſignor Sabbatini architetto allora di Carlo III. re delle due Sicilie, ed ora nel medeſimo ſervizio preſſo la ſteſſa Maeſtà Sua divenuta monarca delle Spagne. In ſeguito dovendoſi riſcontrare le miſure, vi furono impiegati i ſignori Magri Gaetano ed Antonio piacentini, il primo attuale pittore di Sua Maeſtà Siciliana, e profeſſore il ſecondo d'Architettura; il ſignor Tommaſo Rajola ingegnere della ſteſſa Real Corte, il ſignor Nicole franceſe, ed altri. Che ſe vennero fatte poſteriormente delle variazioni da me indicate nell'opera (*b*), ciò avvenne, perchè nelle replicate oſſervazioni, che vi feci io ſteſſo, accompagnato da queſti ultimi profeſſori, potei ſcoprire quelle diverſità, che erano sfuggite nelle prime diligenze; non eſſendovi per avventura occhio più accurato nell'oſſervare i monumenti, quanto quello di chi deve ſcriverci ſopra, e renderne conto. Or ſe le Tavole, che ſono ſotto gli occhi del pubblico, corriſpondono agli originali, chi potrà mai eſaminandoli attentamente riconoſcerli per un lavoro di rozzi e principianti architetti?

§. 45. Ma io non voglio perdere interamente di viſta le fabbriche ancora di Pozzuolo, e delle vicine città eſiſtenti nel ſeno di Cuma. Se fra quelle ve ne ſono di più recenti, e che moſtrano i tempi del rinovato impero romano, non ne mancano di antiche, e che poſſono conſiderarſi de' primi anni della repubblica. Tale nelle Tavole, che io pubblicai ſpiegando tutti que' grandioſi edifizj (*c*), riputai

(*a*) Un riſtretto della ſua vita ſi legge nell' opera *Antiquit. Puteol, Cumis, Baj. ec. explic. fol. 36. ad Tabul. 68.*

(*b*) *Paſti rudera, diſſert. 4. n. 4. 5., & n. 24., diſſert. 5. n. 15. 16.*

(*c*) *Antiquit. Puteol., Cumis, Bajis exiſtent. s. Neap. 1768.*

tai ессеe l'anfiteatro, e varie conſerve d'acqua fabbricate in gran parte di mattoni, ma con tal ſapere e guſto, che danno l'idea d'un'arte già vecchia e raffinata. Vi ſi veggono i mattoni di ſtraordinaria grandezza deſtinati a ſervir di catena in certe determinate altezze, ve ne ſono di grandi, e belliſſimi formati a cuneo per coſtruzione degli archi (*a*), e ſon tutti così ben diſpoſti, e da una calce di tal forza e ſolidità collegati, che il ſolo ſcalpello può rompere un muro ſtato fin quì per ſecoli inſuperabile all'azione dell'acqua e dell'aria, all'urto de' venti, ed alla indiſcrezione degli uomini. Alcuni di queſti muri, e non molto larghi, ſenza rinforzi, ſenza contraſti reggevano cupole di ſorprendente diametro. L'acqua ha potuto corrompere, e far cadere le cupole, ma i muri ſon tuttora in piedi ſenza aver di ſorta alcuna ſtrapiombato (*b*). Se tutto queſto non è fabbricar con arte per la durata, e pel comodo e vantaggio dell'umanità, o biſognerà rinunziare a tutte quelle idee, che aver dobbiamo dell'Architettura, e ſupporla un'arte nata unicamente per dilettare il noſtr'occhio colle ſue vaghezze; o converrà diſordinare tutta l'iſtoria, e diſtruggere la ſua autorità ricevuta fin quì, ed approvata. Nè voglio omettere finalmente un'altra oſſervazione. Se credeſi a' viaggiatori (*c*), nelle vecchie ſuperbe fabbriche d'Egitto veggonſi anche preſentemente delle baſi, de' capitelli, de' membri d'Architettura in tutto ſimili alle greche proporzioni. Si sforza taluno di ſpiegarli come aggiunte fatte poſteriormente al tempo de' Romani nel riſarcire, ed accomodare dette fabbriche. Potrà queſto ſoſtenerſi con qualche prova di conſiderazione? Potranno ſcoprirſi queſti lavori di un genio moderno, e diverſo dal tutto dell'opera, che è anti-

(*a*) Vide *Antiquit. cit. Tab.* 67. *fig.* 2. 3.
(*b*) *ibid. Tab.* 44. & 53.
(*c*) Granger *Voyag. de l'Egypt. pag.* 38. 39. 58.

antica? Ecco quanto sarà d'uopo di rischiarare, altrimenti noi averemo l'invenzione anche de' più belli ornati da altre nazioni, e non dalla greca. Si contenti pertanto il le Roy se per adesso leviamo alla sua diletta nazione i soli primi tentativi, la sola invenzione dell'Architettura, lasciandole il merito delle bellezze, e della leggiadria aggiunta a quest' arte; acciò non venga chi tolga ad essa anche il ritrovato di queste, e la faccia restare mera plagiaria, o poco giudiziosa imitatrice.

§. 46. E forse che potrebbe andare incontro ad una sì nuova ed inaspettata disavventura, se la repubblica letteraria vedesse sortire alla luce un'opera su veri fondamenti, e sulle leggi ragionate dell'Architettura, ed alla quale nulla mancherà per esser riconosciuta utile ben di molto, e rispettabile. L'erudita nobilissima penna, che la distende pel solo trasporto d'un genio sublime divenuto intelligente, e Mecenate nel tempo stesso delle belle arti, è tanto più ammirabile, quanto meglio ha saputo unire gli studj riflessivi e profondi colle assidue applicazioni, indivisibili compagne delle cariche luminose, e delle gravi incombenze d'una corte. In essa si vedrà, che non tutte le greche costumanze si accordano colla stabilità e durata delle fabbriche, unico fine per cui s'inalzano; che i cinque noti ordini architettonici non vanno esenti da qualche irregolarità, nè possono dirsi in ogni parte lodevoli; che i Greci, o non trasportarono le opere loro dal legno nella pietra, o se lo fecero, avranno cambiate le proporzioni, acciò non fossero deboli, e rovinose. Io che non posso vantare altro più che un genio sterile per questa nobil professione, nè posso augurarmi che il piacere di chi osserva le cose ben fatte, proporzionate, armoniose senza saperle fare, e giustamente ne gode, mi unirò col sentimento de' professori, tosto che

 si pub-

ſi pubblicherà, nel commendarla. Eſſi lo faranno per fondo di ſcienza, approvando le ſcoperte e la dottrina, io per effetto d'ammirazione, godendo della gloria, che ne riſulterà al nobiliſſimo autore, e de' vantaggi, che ne proverranno alla ſocietà dall' avanzamento, e perfezione di queſt' arte.

§. 47. E quì ritorno, eruditiſſimo ſignor Abate, a quel primo argomento, che moſſe voi ad interrogarmi, ed obbligò me a riſpondere. Dopo tutto il già detto potrà mai perſuaderci il ſignor le Roy, che in Grecia ſi trovaſſero tempj di prima ed originale invenzione? Se i due da eſſo nominati ivi eſiſtono, in luogo di eſſer antichi ſaranno ſempre poſteriori all' epoca della rinovazione delle arti in Grecia, e perciò alla già ſtabilita Architettura in tante altre parti del mondo; e vantando anche in queſt' epoca qualche ſorta d'antichità, non ſaranno lavori greci, ma copie male inteſe del fabbricare etruſco. Se di ciò reſterete perſuaſo, gradirò, e non poco, di aver arrolato un uomo aſſai riſpettabile per la ſua intelligenza ſotto l'inſegna della mia opinione: che ſe poi continuerete nella vecchia, e volgare credenza, che tutta queſt' arte colle ſue invenzioni debbaſi a' Greci, io continuerò ciò non oſtante nella medeſima ſtima pel voſtro ſapere, e nella ſteſſa oſſervanza, ed amicizia per la voſtra perſona; ben conſapevole, che in materia di ſcienza, e dottrina non ſono poi così facili gli uomini a rinunziare alle proprie opinioni, onde diceva bene Marziale (*a*):

Aurum, & opes, & rura frequens donabit amicus:
Qui velit ingenio cedere, rarus erit.

LET-

(*a*) *Epigramm. lib. 8. epigr. 18. in fine.*

LETTERE DI WINKELMANN.



Articolo I.

Notizie de' papiri antichi, che ſono nel muſeo del re di Napoli a Portici.

De' volumi antichi ſe ne ſono ſcavati nelle rovine d'Ercolano più di ottocento (A), tutti trovati in una piccola ſtanza d'un palazzo di villa ſotto il giardino degli Agoſtiniani ſcalzi a Portici. Queſta ſtanza avea ſcrigni attorno attorno dell' altezza poco più d'un uomo per poterne cavare i libri con comodo, ed era ſpartita in mezzo degli ſcrigni della ſteſſa altezza con un paſſaggio. I papiri hanno la ſomiglianza de' carboni di ferrajo, con queſta differenza, che pochi ſono tondi; la più parte eſſendo poco, o meno ſchiacciati, e molti increſpati, e raggrinzati a guiſa delle corna di capra. La loro lunghezza ordinaria è d'un palmo, la groſſezza è diverſa; ma ve ne ſono alcuni, che non ſono lunghi che un mezzo palmo. Da ambidue i capi, ove raſſomigliano al legno impietrito, compariſcono i giri del volume. E' da lagnarſi con Fedro (*a*):

. . . . *Sed fato invido*
Carbonem, ut ajunt, pro theſauro invenimus.

Piucchè ſono ugualmente neri i volumi, e piucchè s'accoſtano alla natura de' carboni, più facile rieſce il loro ſcioglimento: dove ſi ſcuoprono ſiti, che tirano al color ca-

(A) Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. pag. XL.* li dice ſeicento.
(*a*) *lib. 5. fab. 6. verſ. 5. 6.*

ſtagnaccio, ſegno è che queſti hanno patito dall' umidità ſotterranea, e che ſono infradiciati. Ho oſſervato, che in quel volume, che ſi ſta attualmente ſciogliendo, s' era inſinuata una vena di terra nera, introdottavi veriſimilmente dall'umido. La materia de' volumi è papiro egizio, infinitamente tenero e ſottile, da' Greci chiamato φίλυρα (A), e per la ſua ſottigliezza non è ſcritto, che da una parte. Si ſono conſervati volumi intieri di papiro in diverſe librerie; e alla Vaticana, e nell' archivio de' Teatini a' Ss. Apoſtoli di Napoli ho veduti alcuni fogli di carattere unciale, e corſivo; ma il papiro eſſendo groſſo non pare egizio, ma ſembra di quello, che naſceva in altri luoghi, come a Ravenna, ſecondo che riferiſce Plinio (B). Tre volumi ſono ſvoltati: il primo tratta di muſica, il ſecondo di retorica, e il terzo

De

(A) V'è chi pretende ſenza darne ragione, che non ſia papiro egizio, ma foglie di canne di giunco incollate le une accanto alle altre. Vedi Seigneux de Correvon *Lettr. ſur la decouv. ec. Tom. I. lett. 7. pag. 215.*

(B) Plinio *lib. 16. cap. 37. ſect. 70.* parla dello ſcirpo, e ſuoi varj uſi; ma non dice che ſerviſſe per iſcrivere. Vi è però ſtato il ſignor conte Franceſco Ginanni, il quale in una diſſertazione inſerita nei *Saggi della Società Ravennate, Tom. I. diſſert. 5. p. 136. e ſegg.* diffuſamente ſoſtiene, che lo ſcirpo ravennate abbia ſervito a quell' effetto; e vuole che ne ſiano fatti tutti i papiri ancora eſiſtenti in Europa. I di lui argomenti ſono, che la maggior parte di queſti papiri ſono ſcritti in Ravenna; e che lo ſcirpo ravennate è buono per fare quella ſpecie di papiro da ſcrivervi, com'egli ne ha fatta la ſperienza. Ma il ſilenzio di tutti gli ſtorici antichi, e in iſpecie di Caſſiodoro, accennato dallo ſteſſo Ginanni, è una forte ragione in contrario. Caſſiodoro viveva nel principio del ſecolo VI. quando il papiro, o ſcirpo ravennate doveva eſſere già in uſo; ed era ſegretario di Teodorico re de' Goti, che appunto in Ravenna aveano la loro reſidenza. Egli *Var. lib. 11. epiſt. 38.* deſcrive meglio di tutti gli antichi ſcrittori il papiro, e la maniera di farne la carta da ſcrivere, dicendo eſpreſſamente che veniva dall' Egitto, ove naſceva intorno al nilo. Lo ſteſſo dice lo ſcrittore della vita di s. Augendio, o Eugendio, che ſcriveva in Francia nello ſteſſo ſecolo VI. inoltrato, come oſſerva il Padre Mabillon *De re dipl. lib. 1. cap. 8. n. 7.*, e Pietro Mauricio, abate Cluniacenſe, nel ſuo trattato *Contra Judeos*, riportato nella *Biblioth. Cluniac. col. 1069. ſeg.*, e dal Padre Mabillon *loc. cit. n. 10.*, fra le altre materie da ſcrivervi ſopra non nomina altro papiro, che l'orientale, come ſi vedrà dalle parole, che daremo qui appreſſo; eppur viveva nel ſecolo XII. È vero che queſti ſuppoſti papiri ravennati ſono più groſſolani di quello, che ſi crede papiro egizio; ed io poſſo aſſicurarlo di un pezzo di papiro, tagliato da quello eſiſtente nella Vaticana, ſcritto in Ravenna nell' anno 574., con un intiero papiro egizio ſcritto in greco, l'uno e l'altro conſervato nel muſeo Borgiano a Velletri. Queſto, che è venuto da Aleſſandria, e fu trovato non ha molti anni in un ſepolcro con varj altri papiri dai Turchi conſumati per fumare alla pippa, è di teſſitura alquanto più fina. Ma da ciò non deciderei ſubito, che quello foſſe veramente papiro, o ſcirpo ravennate. Al più direi che uno è lavorato in Aleſſandria, l'altro in Italia, o in Roma, ove non ſi ſarà fatto tanto bello, adoprandoviſi in vece dell'acqua del nilo, un glutine artefatto, come ſi rileva dallo ſteſſo Plinio *lib. 13. cap. 12. ſect. 23. ſegg.*, il quale inoltre aggiugne, che dalla ſteſſa pianta ſe ne cavavano qualità diverſe più e meno bianche, e più e meno groſſe.

De vitiis, et virtutibus. Il ſecondo è il libro ſecondo d'un trattato intiero, e il terzo è il libro terzo di queſt' opera citata. Si ſono incontrati in queſti tre volumi conſecutivi compoſti dallo ſteſſo autore, cioè da Filodemo, filoſofo epicureo, coevo di Cicerone (A), di cui Fabrizio nella Biblioteca Greca dà notizia (B). Il volume della retorica pare anche da parecchie caſſature, e correzioni, eſſere l'autografo dell' autore ſteſſo. Di queſte caſſature darò qualche ſaggio in una notizia, che ſto componendo adeſſo (C). Non è ſtato un mero caſo d'eſſerſi dato di piglio a' volumi dello ſteſſo autore; perciocchè l'eſſerſi ſcelti volumi di minor mole per isbrigarſi più preſto, ed anche i più conſervati, che ſi ſono trovati appunto in un cantone della ſtanza mentovata, ha prodotto il buon effetto di cadere ſopra i volumi d'uno ſteſſo autore, collocati tutti inſieme nello ſteſſo luogo. Il primo, e ſecondo volume hanno tredici palmi di lunghezza; il terzo non arriva affatto a tanto; e quello, che ſi ſvolge ora, avrà ſciolto fino a trenta palmi, e ſarà probabilmente anche queſto di Filodemo, ſe ſi può congetturare dal nome di Metrodoro epicureo, che vi ho letto, e che ſpeſſe volte con quello di Ermarco s'incontra ne' primi tre. Di queſto Ermarco vi è un piccolo buſtino di bronzo nel muſeo reale (1). Queſti volumi ſono commeſſi di pezzi di ſei dita larghi, e aggiunti uno ſopra l'altro in modo, che la giuntura ha due dita di larghezza. Molti ſono voltati intorno ad un tubo tondo, e pertugiato, di oſſa piuttoſto, che di canna, a giudicarne dalla groſſezza; ma ora non ſi diſtingue più la materia. La lunghezza di queſta canna corriſponde a quella del volume,

e non

(A) Lo nomina *De finib. lib. 2. cap. ult.*

(B) *Tom. III. lib. 3. cap. 33. pag. 814.*

(C) Vuol dire la lettera ſulle ſcoperte d'Ercolano al ſignor conte di Brühl, di cui parlammo nel *Tomo I. pag. l. not. a.*, ſtampata nel 1762., *pag. 82.*

(1) Queſto buſto fu indi pubblicato nel Tomo I. de' Bronzi Ercolaneſi Tavola 17., ed ivi ſi reca pure un pezzo dell'indicato papiro, ove ſi nomina Ermarco.

e non ſpunta fuora. Nella cavità ſi metteva un baſtoncello, il quale ſerviva a volgere, e ſvolgere i volumi ſenza toccare il papiro. Tali baſtoncelli conſervati compariſcono nel centro d'alcuni volumi. La canna era dunque ſempre nel mezzo d'un volume voltato, e la di lui cavità è ſecondo ogni apparenza ciò, che dagli antichi ſi chiama *umbilico*; e la canna eſſendo viſibile da' due capi d'un volume ſarebbe da interpretarſi per l'*umbilico duplice*. Un letterato di Napoli (A) pretende, che *umbilicus* ſia l'ornato, o un tal conio in mezzo alla legatura d'un libro quadrato, come appunto compariſce in un tal libro dipinto inſieme con altre coſe ſu d'un pezzo di muro (B). Ma mi pare di trovare più ſomiglianza di un umbilico con una canna, che fa l'aſſe d'un volume. Vi è qualche probabilità, che tanto il principio, quanto il fine d'un volume ſia ſtato attaccato ad una canna, coſicchè a miſura che ſi andava avanzando di leggere da capo, o in fine, ſi andava avvolgendo il volume intorno alla canna: dico probabilità, perciocchè la canna di fuora non s'è conſervata in niun volume, l'integumento ſteſſo eſteriore avendo ſempre patito. Queſta congettura è fondata ſopra due pitture antiche d'Ercolano, le quali rappreſentano volumi voltati da' due capi, e ſvoltati, ed aperti in mezzo: biſogna dunque che aveſſero due canne. Un'altra pittura rappreſenta la Muſa Clio con un volume in mano, ſu cui ſta ſcritto il di lei nome, e ritrovato ſcientifico in greco ΚΛΕΙω ΙϹΤΟΡΙΑΝ, avvolto nella ſteſſa maniera, che quelli (C); ed oltre di ciò fa vedere al pari di quegli ſteſſi, ſecondo che ſuppongo, le due cavità dell'una, e dell'altra canna. Vi s'aggiunge, che l'argomento, o titolo de' volumi, ſta ſcritto anche alla fine, come s'è

(A) Martorelli *De regia theca calam. parerg. cap. 2. pag. 243.*

(B) Ne ho data la figura qui avanti *p. 17.*

(C) *Pitture d'Ercolano, Tom. II. Tav. 2.* Uno ſimile ne ha una donna in un baſſorilievo della villa Albani.

s'è trovato ne' tre finora svoltati. L'intenzione era, come m'immagino, la comodità del lettore, per trovare il titolo d'un volume, voltato che fosse o dall'una, o dall'altra parte. Se non fosse stato posto il titolo alla fine, si stenterebbe a indovinare l'autore, il titolo in fronte essendo perduto col principio. E' da osservarsi, che il titolo sta scritto rasente il fine d'un libro nello stesso carattere di quello del trattato, e dopo qualche spazio è replicato in carattere più grande. A piè del trattato della musica si legge in carattere piccolo, e grande ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ. Oltre di questo il titolo era notato sopra un biglietto, che pendeva giù fuori dal volume, come si vede nelle pitture menzionate. In uno mi pare di leggere le seguenti lettere: PA XX AN (A). I volumi sciolti sono scritti a colonne: quello della musica ne ha trentanove, quello della retorica ne ha trentotto, di cinque dita di larghezza, e di quaranta a quarantaquattro linee. Le colonne sono distinte per mezzo d'uno spazio largo un dito, e più; e la scrittura è bordata di linee a guisa di molti altri manoscritti. Queste linee, che compariscono bianche, saranno state rosse, tirate con minio, e avranno cangiato il colore nel fuoco. Il volume della musica è stato tagliato dopo il suo scioglimento in otto pezzi di cinque colonne, incollati poi in altrettanti quadri col cristallo davanti. Gli altri volumi dovranno essere distesi lunghi come sono. Il carattere degli scritti di Filodemo è di grandezza di quel carattere quadrato, in cui Gio. Lascaris Rindaceno ha fatto stampare alcuni autori greci rarissimi, Callimaco, Apollonio Rodio, l'Antologia, ec. M'ero figurato di trovare assai più antica la forma

(A) Leggasi Martorelli *loc. cit. in additam. pag. XXXIV.*, ove ne da la figura, che noi abbiamo ripetuta, come dicemmo poc'anzi, e tenta varie spiegazioni a queste tre mezze parole, che nel biglietto sono scritte una sopra l'altra a modo di colonna. Il codice, da cui pende il biglietto, è fatto a modo dei nostri libri, non gia a rotolo.

ma del carattere; perciocchè ero persuaso di trovare un Ɛ tondo, un Σ formato come un C latino, e Ω fatto a guisa d'un ω corsivo, vedendosi queste lettere così formate nella iscrizione del vaso del re Mitridate (A) nel Campidoglio (B); ma A, Δ, Λ, M hanno la figura, che abbozzo, ⋋, ⍙, ⍙, ⋋, ꟽ, e che non si vede nelle iscrizioni del secolo primo. Io convengo, che l'A abbia quasi la stessa forma nelle medaglie antichissime della città di Caulonia nella Magna Grecia, in una stando scritto KAVΛO, in un' altra coll' A inverso KAVΛO; ma la linea, che spunta fuora sul ⋋ fa la differenza, e gli dà l'aria più moderna (C). In molte iscrizioni latine d'Ercolano (di greche in marmo niuna se n'è trovata) il carattere è d'una forma più moderna, che non è l'idea solita del carattere del tempo de' primi Cesari, particolarmente in due tavole grandi di marmo, che contengono nomi di liberti. Queste iscrizioni non vanno somministrando certi indizj del tempo, in cui possono essere state fatte: io però sono di parere, che in fatti non sieno più antiche di quello, che mostra il loro carattere; imperciocchè il paese a piè del monte vesuvio non è rimasto desolato, che dopo la sommersione d'Ercolano. Ciò vien provato da medaglie posteriori, e fra le altre da una di Adriano in oro, cavate tutte dalle rovine di

(A) L'ω corsivo è più moderno dell'altro Ω, che fu inventato da Simonide, secondo Plinio *lib. 7. cap. 56. sect. 57.*, 500. anni circa avanti Gesù Cristo, in luogo del quale prima si usava il semplice O, come si ha da Platone *in Cratylo*, *oper. Tom. I. pag. 410.* Il vaso di Mitridate, in cui ha quella forma di corsivo, è fatto poco prima di Augusto, avendo Mitridate cominciato a regnare 113. anni prima di Gesù Cristo, ed essendo morto 64. prima; nel qual tempo fu usata molto generalmente quella forma di lettere, che nomina Winkelmann. I paleografi la fanno cominciare dai tempi di Alessandro il Grande, come si vede nella Tavola data dallo Spanhemio *De praest. & usu num. Tom. I. pag. 80.*, ripetuta dal P. a Bennettis *Chronol. & crit. hist. ec. Tom. I. pag. 220.*; siccome è più antica la forma del Σ così fatto, anzichè di C., come prova lo stesso Spanhemio *Differt. 2. n. 5. pag. 99. segg.* Anche la forma della Ɛ tonda è dai tempi di Alessandro; l'altra è più antica, come costa dalla citata Tavola.

(B) Ne da la figura anche Pococke *Descrìption, ec. Tom. II. par. 2. pl. 92. pag. 207.*, colle lettere alquanto alterate. Fu donato dal re Mitridate ad un ginnasio, luogo, in cui si tenevano simili vasi per ungersi, e per altri usi, come si tenevano anche nelle accademie, nei cinosargi, e portici, al dir di Demostene *Orat. adverf. Timocr. oper. pag. 791. princ.* Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 283.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 90.*

di quella città; come pure da un'altra iſcrizione già pubblicata da monſig. Fabretti (a), la quale ci dà notizia di ſtatue cavate EX ABDITIS LOCIS per ornare i bagni dell'imperator Severo; pe' quali luoghi aſcoſi io crederei, che non andaſſero inteſe, che le città ſommerſe d'Ercolano, Reſina, Stabbia, e Pompeja. Queſto marmo è ſtato portato da Pozzuolo a Portici (A). Le lettere de' volumi compariſcono diſtintamente anche ſopra la carta nera; e queſto va comprovando, che non ſieno ſcritte con inchioſtro, il di cui principale ingrediente è il vitriolo: ſcritte con queſto non

(a) *Inſcr. cap. 4. n. 173. pag. 280.*

(A) Winkelmann ripete queſta notizia nella citata lettera ſulle ſcoperte d'Ercolano al ſignor conte di Brühl, *pag. 16.*, e l'ha ricavata coll'applicazione dell'iſcrizione, da Martorelli *loc. cit. pag. XXXVI. ſegg.*, ove la riporta, e così ſpiega le parole *ex abditis locis*. Egli la trovò preſſo uno ſcarpellino in Napoli, che l'aveva avuta da Fregnano Piccolo, paeſetto vicino a Capua; e la donò al re, che la collocò nel ſuo muſeo a Portici. Io ammetterei volentieri la detta ſpiegazione di queſti ſcrittori, ſe da tante altre lapidi, e documenti antichi non ſi rilevaſſe con più ſicurezza, che quelle parole erano generiche, e quaſi una formola ſolita, e ſolenne, per dire, che le ſtatue erano ſtate levate da luoghi poco frequentati, e quaſi naſcoſti e occulti, per eſſere traſportate in luoghi più viſtoſi, e nobili, ove ſerviſſero d'ornamento; come bene aveva già oſſervato il canonico, poi monſignor, De Vita *Theſ. Antiq. Benev. Tom. I. diſſert. 10. pag. 280.*, ove riporta una iſcrizione dei tempi di Teodoſio colla ſteſſa fraſe, e un'altra ne dà nella ſerie delle iſcrizioni Beneventane in fine del Tomo *pag. XXVI. n. 9.*, in cui ſi legge: SATRIVS CRESCENS V. C. CVR. R. P. BN. EX LOCIS ABDITIS VSVI ADQVE SPLENDORI THERMARVM DEDIT. Molto più rende certa la coſa una legge emanata nell'anno 365. dagl'imperatori Valentiniano e Valente, regiſtrata nel Codice Teodoſiano *l. 15. tit. De oper. publ. leg. 14.*, in cui vien proibito appunto di torſi dai piccoli paeſi, e come diremmo, fuor di mano, *abdita oppida*, le ſtatue col preteſto d'ornarne le metropoli, e le città più diſtinte, in conſeguenza di un'altra legge pubblicata nell'anno 363. dall'imperator Giuliano l'apoſtata per proibire, che le ſtatue, e colonne non foſſero traſportate da una provincia all'altra, e regiſtrata nel Codice di Giuſtiniano *tit. De ædif. priv. l. 7.*: *Præſumptionem judicum ulterius prohibemus, qui in everſionem abditorum oppidorum Petropolis* (o come legge Gottofredo, *Metropoles*), *vel ſplendidiſſimas civitates ornare ſe fingunt, transferendorum ſignorum, vel marmorum, vel columnarum materias requirentes*. Qui è chiaro, che non ſi parla di luoghi ſotterrati, nè delle città in queſtione; come non ne parla Cicerone, che viſſe prima, e usò la ſteſſa eſpreſſione *in Verr. act. 2. lib. 1. cap. 3.*: *Simulacra deorum, quæ non modo ex ſuis templis ablata ſunt, ſed etiam jacent in tenebris ab iſto retruſa, atque abdita, conſiſtere ejus animum ſine furore, atque amentia non ſinunt*. Corriſponde alla fraſe *ex obſcuro loco*, uſata in altra lapida preſſo Fabretti *cap. 7. n. 490. pag. 334.* L'iſcrizione, di cui ſi tratta, è del tenore ſeguente come la porta Martorelli:

SIGNA TRANSLATA EX ABDITIS
LOCIS AD CELEBRITATEM
THERMARVM SEVERIANARVM
AVDENTIVS SAEMILANVS V. C. CON
CAMP. CONSTITVIT DEDICARIQVE PRECEPIT
CVRANTE T. ANNONIO CHRYSANTIO V. P.

La riporta anche Mazochi *Amphith. Camp. in addit. pag. 170.* copiata da Fabretti; e ſi l'uno che l'altro legge *celeritatem* malamente in vece di *celebritatem*, come è ſul marmo,

avrebbero mancato di perdere il nero nel fuoco. L'inchiostro, che si usa oggidì, e con cui sono scritti i più antichi mss. dal IV. secolo in quà, sarebbe stato poco conveniente per una scorza così sottile: l'avrebbe rosicchiata, e pertugiata, giacchè ho osservato, che ne' più antichi mss. le lettere sono alquanto incavate. Nel famoso Virgilio Vaticano v'è da fare questa osservazione. I volumi d'Ercolano sono scritti con una sorte di color nero a guisa dell'inchiostro della Cina, che ha più corpo, che l'inchiostro comune (A). In fatti si vede il carattere alquanto rilevato, guardandolo contro il lume; e l'inchiostro, che si è trovato in uno de' calamaj, ne dà la prova evidente. Che gli antichi abbiano macinato il loro inchiostro, mi pare d'averlo osservato in un passo di Demostene (B). Lo strumento, con cui scrissero gli antichi, non era penna; ma era uno strumento di legno, come è quello, che è stato scavato, o forse d'altra materia, ma tagliato a guisa delle nostre penne (C); lo che comparisce similmente da quello strumento, che si vede sopra un calamajo espresso in un'antica pittura (D), con questa differenza però, che dal taglio in su fino alla punta, che va diminuendo piramidalmente, e che non è che incavato, avrà un'oncia, e mezza di piede tedesco, e la punta non ha sessura (E). Il testo de' volumi non è totalmente

te

(A) Forse era della Cina l'inchiostro tanto stimato, che gli antichi facevano venire dall' India, di cui parla Plinio *lib. 35. cap. 6. sect. 25.*, e s. Isidoro *Origin. lib. 19. c. 17.*

(B) *Orat. de corona, oper. pag. 515. in fine*, ove dice contro di Eschine: *Puer in magna egestate es educatus, una cum patre ad ludum literarium sessitans, atramentum terens, & subsellia spongiis detergens, & paedagogium verrens, famuli vicem, non ingenui pueri obiens.*

(C) Si servivano d'una specie di giunco, o canna, detto *calamo*, il quale veniva dall' Egitto, da Gnido, e da una provincia dell' Armenia. Plinio *lib. 16. cap. 36. sect. 64.*, Persio *Sat. 3. vers. 11. 12.*, Marziale *lib. 14. epigr. 37. edit. Raderi, alias 38.* S. Isidoro, il quale fioriva sul principio del secolo VII., *Orig. lib. 6. cap. 13.* parla delle penne d'uccello, delle quali si fa uso al presente. Non può dunque essere antica la gemma del museo reale di Francia data da Mariette *Pierr. grav. Tom. II. pl. 117.*, in cui vedesi una Vittoria colla penna in mano in atto di scrivere; e fanno male i pittori, ed altri artisti, i quali rappresentano gli Evangelisti, e altri antichi, colla penna all'uso nostro in mano. Il sig. ab. Requeno ha traveduto quando ha scritto nei suoi *Saggi*, ec. *cap. 17. pag. 200.*, che le penne si vedano nelle pitture d'Ercolano.

(D) Di cui ho parlato quì avanti.

(E) Il nostro Autore ha poi riflettuto nella lettera al signor Fuessli sulle scoperte d'Er-

te intero, e ſenza lacune; ma vi mancano ora lettere, ora parole: nè per queſto vanno riputati ſtracci, come da taluno ſi fa. In materie, come quella della retorica, non ſarebbe tanto difficile il ſupplire. In quattro anni continui non ſi è potuto far altro, che copiare trentanove colonne del trattato della muſica, e nel copiare venti colonne della retorica è ſcorſo un anno, e mezzo. Il P. Antonio Piagi delle Scuole Pie, che fu ſcrittore latino della biblioteca Vaticana, ha il ſegreto, e la flemma di ſvolgere i papiri; indi copia materialmente le lettere, e poi ſi paſſa queſta copia al canonico Mazochi, che ſolo ad eſcluſione degli altri ha l'incombenza dell'interpretazione de' papiri, ec.

ARTICOLO II.

Il papiro egizio pare eſſere ſtato non ſolo al tempo di Filodemo la materia più comune per conſegnarvi gli ſcritti, e per conſeguenza meno cara della carta pecora; ma ancora alcuni ſecoli dopo (A). Un codice mss. di s. Agoſtino poſ-

colano, dell'edizione tedeſca *pag. 46.*, e della traduzione franceſe, *pag. 220.*, che il non vederſi il taglio alla punta di queſto ſtrumento da ſcrivere poteva crederſi provenuto dall'eſſerſi come petrificato. Che del reſto gli antichi tagliaſſero il loro ſtrumento da ſcrivere, egli lo prova con alcuni epigrammi dell'Antologia, riportati prima di lui, e illuſtrati da Martorelli *lib. 1. c. 8. pag. 193.* e *pag. 208. ſegg.*, e con uno pur di Auſonio *Epigr. 7. verſ. 49.*; e aggiugne, che la forma di eſſo taglio era cognita per lo ſteſſo ſtrumento, che tiene una delle tre Parche ſopra un'urna del palazzo della villa Borgheſe, che rappreſenta la morte di Meleagro. Per tagliare ſi ſervivano gli antichi di un temperino d'acciajo, e d'una certa ſpecie di pietra tagliente, o affilata a modo di temperino, come ſi ha da quegli epigrammi dell'Antologia; e queſto temperino di pietra era forſe ſimile a quello, di cui ſi ſervivano gli Ebrei per la circonciſione.

(A) Lo fu almeno fino al principio del VI. ſecolo ai tempi di Caſſiodoro, com'eſſo ſcrive *Var. lib. 11. epiſt. 38.*, ove ne deſcrive la pianta, e la maniera di prepararlo; e dice che erano andati in diſuſo i libri di tavolette incerate. Dagli altri ſcrittori, che ho nominati qui avanti *pag. 188.* ſi può cavare che foſſe ancora uſato molto dopo. Il Maffei *Iſtoria diplom. pag. 77.* nol vuole uſato dopo il ſecolo IX. Vedi anche Donati *Dei Dittici, ec. lib. 1. cap. 1. pag. 10. not. f.*, il P. a Bennettis *Chron. & critica hiſtor. ec. Part. I. Tom. I. prolegom. §. XXXIV. pag. 65.*, e l'eruditiſſimo P. Fabricy teologo caſanatenſe *Diatribe, qua bibliogr. antiq. ec. pag. 262.* La carta, che uſiamo al preſente, fatta di ſtracci di lino, o di canape, ha avuto la ſua origine dalla Cina, ove ſi è fatta, e ſi fa ancora oggidì colla ſeta, che vi abbonda. Nell'anno 652. dell'era volgare ne fu introdotto l'uſo in Samarcanda nella Perſia; e quindi l'anno 706. nella Mecca, ſoſtituendo alla ſeta il cotone, prodotto ricchiſſimo del paeſe. Di là ſi ſparſe per l'Africa, e nell'Europa, ove giugneva il dominio arabo. L'abbracciarono i Greci, e per lungo tempo ne conſervarono l'uſo. Gli Arabi di Spagna adoprarono da principio il cotone, e col tempo

feduto dal Petavio, avea fogli di papiro, e di carta pecora vicendevolmente messi, secondo che riferisce il Mabillon (A). Cosa sia avvenuto di questo mss. non si sa: nella biblioteca Ottoboniana, aggiunta alla Vaticana, che già fu della regina di Svezia, la quale comprò quella del Petavio, non si trova più. Quanto al giudizio del carattere per fissarvi certe epoche, quello, che si cava dalla di lui forma, non è privo d'ogni fondamento. Aggiungo oggi altre nuove riflessioni alle passate. La firma del carattere nel nome dell'artefice del Torso di Belvedere, segnato ΑΠΟΛΛΩΝΙΟΣ, non lascia dubitare, che quell' insigne frammento, che è nell'ideale superiore a tutte le antiche sculture, non sia fatto dopo, che l'arte cominciò a declinare, e questo fu nell'olimpiade CL. in circa (B). Ma in ogni tempo si sono sollevati ingegni felici, che hanno saputo alzare la fronte dalla corruttela comune. La medaglia più antica, nella quale si trova Ω scritto ω, per quanto ho potuto rintracciare, è del re Polemone di Ponto (C) in argento coll'epigrafe, ΒΑCΙΛΕΩC ΠΟΛΕΜΩΝΟC, che sta nel museo de' Francescani a s. Bartolomeo all' Isola. Voler giudicare dall' eleganza sola del carattere può indurre in errori. Ho veduto medaglie sì nel museo Faucault a Napoli, come in quello della regina di Svezia presso il duca di Bracciano in Roma, le quali apparten-

in vece di esso il lino; del quale si hanno sicure memorie, e libri scritti in Ispagna nel secolo XII. Non molto dopo fu ricevuta questa carta di lino in Italia, e in altre parti di Europa. Questa è la storia, che ne fa il sig. abate Andres *Dell' orig. progr. e stato attuale d'ogni letter. Tom. I. cap. 10. pag. 210. segg.* Dal passo dell'abate Cluniacense, nominato qui avanti, come è inteso dal P. Mabillon *loc. cit. n. 16.*, e da Adriano Valesio nelle note al panegirico di Berengario Augusto, si rileva, che la carta di stracci di panni fatti di lino, o canape, anzichè di altra materia, fosse già comune in Europa, o almeno in Francia, nel secolo XII.: *Legit*, fa dire egli ad un Ebreo, *Deus in librum Thalmuth. Sed cujusmodi librum. Si tales, quales quotidie in usu legendi habemus, utique ex pellibus arietum, hircorum, vel vitulorum, sive ex biblis, vel juncis orientalium paludum; aut certe ex rasuris veterum pannorum, seu ex qualibet alia forte viliore materia compactos, & pennis avium, vel calamis palustrium locorum qualibet tinctura infectis descriptos.*

(A) *loc. cit. n. 11.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 282. seg.* Nell' iscrizione dell' Ercole di Farnese si vedono le lettere come dice qui Winkelmann, e come si è detto poc'anzi. Vedasi nel Tomo II. Tavola VII., e si legga lo stesso Tomo *pag. 285.*

(C) Il volto è senza barba, e giovane. Viveva al tempo di Augusto.

tengono ai re di Ponto, con un carattere elegante, ma di un disegno, e impronto piucchè barbaro. Ma anche sull'eleganza sarebbero da stabilirsi certe regole: per esempio i punti, o globetti all'estremità delle lettere greche cominciano al tempo di Alessandro il Grande, e fanno il carattere meno elegante, che non era prima. Se Dio mi presta la vita, ho destinato di scrivere una *Paleografia* di medaglie (A). Io venero peraltro il gran merito, e la fecondità del su march. Maffei, che era un uomo da non sbigottirsi punto delle difficoltà, che incontrava spinosissime, e di una fiducia eroica nell'imbarcarsi nella letteratura greca, che non avea che assaporata: di che ho testimonj in voce, e in iscritto. L'uomo non ha che una testa, dice Platone. Ma torniamo al nostro proposito. Il poco comodo, che godo, mi ha fatto smarrire lo sbozzo intorno ai papiri; ma può darsi, che mi venga alle mani per un'altra volta. Vi parlerò ora per tanto del metodo di svolgere i papiri, del che parmi di non avervi più parlato. La machina, su cui si lavora, è un tavolino fatto a guisa de' torchi de' legatori di libri. Questo tavolino va girando su d'una vite di legno, che gli serve di piede. E' composto di due tavole: quella di sotto è il tavolino, su cui si lavora: quella di sopra meno larga, e grossa ha cinque, o sei tagli fatti a foggia di graticola, o per meglio dire di quelle tavolette, che usano i trinari circonforanei, che fanno fettucce sui cantoni delle strade di Roma. Per questi intagli vanno su tirati fili sottilissimi di seta non torta, avvolti intorno a certi bischeri per allentarli, e tirarli; e questa tavoletta s'alza, e scende per mezzo di due viti di legno. Foderato un pezzo di papiro colla vescica, la quale usano i battitori d'oro (B), ma divisa e spartita di nuovo per renderla più morbida, e tagliata in pezzetti

(A) Vedi *Tom. I. pag. lxiij, not. A.*

(B) In Roma almeno l'usano.

zetti minuti quadrati di grandezza di due minuti d'un' oncia in circa (i quali vengono attaccati al papiro per via d'una colla, che ferma la vefcica, e nel tempo fteffo ftacca un foglio dall'altro), fi tira a poco a poco per iftaccare un foglio dall'altro con l'ajuto di fili di feta attaccatigli colla fteffa colla, e avvolti a' bifcheri. Nell' operare refta il volume appefo, e pofato fu due perni di ferro piantati nel tavolino, ai capi de' quali fono attaccati due ferri concavi a mezza luna, foderati di bambacē per foftenere il volume fenza fregarlo, ec.

ARTICOLO III.

La premura, che ho di rifpondere inceffantemente alla compitiffima voftra lettera, non mi permette di confultare libri intorno al dubbio, che mi andate proponendo full' umbilico de' volumi d'Ercolano; giacchè la libreria dell' emō Archinto fornita in altri generi di libri, fcarfeggia poi d'autori antichi. Ma mi pare, che l'autorità delle pitture, che rapprefentano volumi antichi, paffi fopra ad ogni altra notizia, troppo remota, de' tempi noftri. Non voglio infiftere con pertinacia a provare la mia opinione intorno all'*umbilico duplice*, il quale fia ftato formato dalle due canne, fu cui fi rivoltava il principio, e il fine del volume, non oftante qualche evidenza, che quefta ha dalle pitture antiche (A). Ma voi fatemi la grazia d'illuminarmi, da dove mai abbiate cavato la notizia, che i volumi fi chiudeffero con bottoni.

(A) Nell' articolo precedente ha detto meglio, che l'*umbilico duplice* fiano le due tefte della canna, o battoncello, alle quali fi attaccava una fpecie di bottone, che poteva fomigliare a un umbilico, come dirò qui appreffo. Mi pare che parli di quefte canne, o baftoncelli, o almeno di una colli fuoi bottoni, oltre varj autori, che adduce Winkelmann nella citata lettera al conte di Brühl, Sidonio *lib. 8. epift. ult.: Peracta promiffio eft; nam peritia tua fi coctorum in membranas infpiciat figna titulorum, jam copiofum te, ni fallor, pulfat exemplar; jam venitur ad margines umbilicorum, jam tempus eft, ut fatyricus ait, Oreftem noftrum vel fuper terga finiri*. Martorelli non lo ha veduto per ciò che diremo nella nota feguente.

toni. Io mi figuro que' bottoni delle legature antiche d'Italia; se pur non è un'altra l'idea, che voi vi siete formata di tai bottoni. In diverse pitture con volumi antichi il pittore ha accennato minutamente ogni cosa, e ad uno si vede persino pendente fuori, ed in giù la schedola coll'argomento in iscritto PAX. XX., o in altra guisa, come parmi avervi altra volta indicato (A); ma però non vi si scorge nè legacce, nè bottoni. Alla sottigliezza del papiro poteva pregiudicare lo stringerlo, e il volume rotolato restava senza svoltarsi per mezzo delle sue fibre, e della sua sottigliezza medesima. E siccome non credo, che mi sia sfuggita alcuna cosa, per quanto gli occhi gelosi permettevano d'arrivare, così credo potervi assicurare di non aver io osservato il minimo vestigio, o traccia d'una impressione concava, che da un preteso cordone avea da esserci rimasta, mentre vi si vedono le pliche prodotte dall'essersi i volumi schiacciati, le quali s'infilzano, e si combaciano fra di loro in que' volumi, che erano messi l'uno sopra l'altro. Che nome poi si darà a que' bastoncelli? Non mi ricordo d'averlo trovato (B). Per ora non posso inoltrarmi nell'erudizione: mi attengo solo a quello, che ho veduto. Del resto sono prontissimo a comunicare tutte le notizie, che mi è riuscito di rintracciare, desiderosissimo che voi vi compiaceste di farne qualche uso. Delle correzioni, cassature, e sbagli, che si trovano frequentissimamente, per quanto ho inteso a dire, nell'opera della retorica, vi do oggi un saggio in due righe, ed eccolo:

ΔΙΑΤΟΥΤΟΙϹ
ΗϾϾΙΑϹ ΠΟΛΛΗϹ ΟΎΚΟΥΝ ΛΗΠΟ
Δ ⁘ Η
. . ΤϾ ΤΗ ΡΤΟΡΙΚΗΙ ΚΑΙ ΔΥΝΑΜϾΙ

Le

(A) Vedi qui avanti *pag. 191.*

(B) Questo bastoncello si chiama κοντάκιον *contacium*, ed era per lo più di legno, come osserva Du Cange *Glossar. ad script. media, & inf. graecit.* a questa voce. Alle due teste vi si mettevano da molti due ornati di

Le correzioni sono in carattere piccolo interlineare (A). Merita osservazione il circello puntato sopra la quarta lettera della seconda linea, e i punti sopra **KAI**, e particolarmente la virgola trasversale sopra **OYKOYN**, la quale è piuttosto un segno di modulazione, per così dire, che un accento. Simili virgole si trovano nella base dell'obelisco del sole eretto da Augusto, che sta colco per terra a Campo Marzo. Bandini ne ha parlato nella sua opera (B); ma poteva dirne di più, se avesse letto i *Grammatici veteres* di Elía Putschio. Queste note critiche non compariscono nelle iscrizioni posteriori al secolo d'Augusto (C). Questa mattina medesima ne ho trovato in una lapida grande, e per quanto io sappia, non mai pubblicata. Contiene il testamento d'una madre (D), e sta nella cantina del marchese Rondanini:

MVRDIAE L. F. MATRIS

SED PROPRIIS VIRIBVS ADLEVENT QVO FIRMIORA PROBABILIORAQVE SINT
OMNES FILIOS AEQVE FECIT HEREDES PARTITIONE FILIAE DATA' AMOR
MATERNVS CARITATE LIBERVM AEQVALITATE PARTIVM CONSTAT
VIRO CERTAM PECVNIAM LEGAVIT &c.

Non l'ho copiata intiera, ma se v' importa d'averla sarete servito. L'iscrizione risente d'una grande antichità dall'ortografia, che hò osservata in alcune voci, che seguono, ARDVO'M, e QVOM. La virgola sta al solito sopra gli ablativi,

corno a modo di bottoncino, che perciò si dicevano *cornua*, secondo che provano coll'autorità principalmente degli antichi poeti, Ermanno Ugone *De prima scrib. orig. c. 34. pag. 594.*, e ivi Trotz, e umbilici, come dissi nella nota qui avanti; checchè sofistichi in contrario Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. pareg. cap. 2. pag. 243. seg.* per sostenere, che *cornua librorum* sono gli angoli dei libri quadrati, non dei volumi.

(A) Si hanno così anche nella iscrizione del citato vaso di Mitridate.

(B) *Dell'Obel. di Ces. Aug. c. 10. pag. 55.*

(C) Dagli esempj, che porta Bandini *l. cit. p. 50.*, si prova il contrario; e potrebbero citarsi ben molte altre iscrizioni, che hanno quegli accenti, e sono sicuramente di più bassi tempi. Nella citata lettera al conte di Brühl, che è posteriore a questa, *pag. 82.* dell'edizione tedesca, e *pag. 128.* dell'ultima traduzione francese, Winkelmann si è ristretto a dire, che si trovavano le iscrizioni con simili accenti da Augusto fino a Nerone, e cita il Fabretti *Inscr. cap. 3. pag. 167-173.*, il quale li fa principiare dal tempo di Augusto, arguendolo dai Cenotafj Pisani, ove si vedono.

(D) O piuttosto un panegirico, che le fa una figlia; come lo fa un marito alla moglie in una bella, e lunga iscrizione ora esistente nella villa Albani, e che può leggersi riportata nella *Indicazione antiquaria* di essa villa, *par. 3. n. 67. pag. 114.*

tivi, ma si trova ancora in LAVDARE'TVR. FEMINA'RVM. FECISSE'. A'MISSVM. MERVI'T. VARIETATE'S. Il marchese rimasto erede poco fa della casa sua, è portato per il buon gusto, ed ha fatto trasportare una quantità di statue, busti, e quadri, raccolti da duecento anni in quà, da una sua villa poco distante da Roma. Fra le altre cose di gran pregio vi è il torso d'un Satiro in atto di ballare, di grandezza piucchè naturale, d'una maestría inarrivabile; e può stare a fronte al Laocoonte, ed è superiore al Fauno, che è nella galleria del Gran Duca di Toscana, a giudicarne sul gesso. Egli tiene questa roba nascosta per paura delle voglie del mio Mecenate card. Alessandro Albani; ma a me, come amico, l'ha fatta vedere; ed io anderò a rilevarne il merito nella parte teoretica della Storia dell'Arte (A). Questa è una digressione *οὐ πρὸς Διόνυσον*, quale la libertà dello stile epistolare deve permettere. Il carattere dunque de' papiri d'Ercolano è della stessa forma, e grandezza di quello della Bibbia greca famosa de' LXX. alla biblioteca Vaticana. Ma vi sono de' pezzi con un carattere grande come quello del Pindaro d'Oxford, cioè de' volumi tagliati in mezzo; giacchè per evitare lo stento troppo lungo per iscoprire agli occhi di tutto il mondo l'intimo recesso di sì rari avanzi, si è ricorso a questo ripiego di tagliare alcuni volumi per mezzo: barbaro arbitrio di privata autorità. L'abate Martorelli, professore di lingua greca al Seminario, si è fatto lecito di spacciare contro l'evidenza, che i papiri sciolti finora, e tutti gli altri non sono altro, che contratti, e diplomi (B), e che gli antichi non usavano se non che libri quadrati (C). Con questo sproposito, e con mille altri, è uscito fuo-

(A) Di questo Satiro non v' ne parla. Qui ne loda il torso, che è antico.

(B) *loc. cit. cap. 3. pag. 277.*, e in *addit. pag. XXX.*

(C) *loc. cit. cap. 1. pag. 236.* dice, che non nega si usassero volumi; ma solo che tutti i libri anche composti di molti fogli fossero rotolati a modo di volume.

ri in un libro sopra un calamajo antico del museo di Portici, che è in 4°. grande di 800. e più pagine, ec. (A).

AR-

(A) Poichè la citata iscrizione interessa in ispecie la giurisprudenza, e per quanto io sappia, è inedita, io la riporterò in fine di questo articolo, come l'ho fedelmente copiata dall'originale lapida, che ora sta sul terrazzo del palazzo dello stesso signor marchese Rondanini. Nell'ultima linea manca una parola, o due, delle quali appena si vedono le sommità delle lettere, che non ho potute capire. Il resto appresso manca affatto. I caratteri sono buoni.

MVRDIAE . L . F . MATRIS

SED PROPRIIS . VIRIBVS . ADLEVENT . CAETERA . QVO . FIRMIORA
PROBABILIORAQVE . SINT
OMNES . FILIOS . AEQVE . FECIT . HEREDES . PARTITIONE . FILIAE . DATA . AMOR
MATERNVS . CARITATE . LIBERVM . AEQVALITATE . PARTIVM . CONSTAT
VIRO . CERTAM . PECVNIAM . LEGAVIT . VT . IVS . DOTIS . HONORE . EVDICI . AVGERETVR
MIHI . REVOCATA . MEMORIA . PATRIS . EAQVE . IN CONSILIVM . ET . FIDE . SVA . AD
HIBITA . AESTVMATIONE . FACTA . CERTAS . RES . TESTAMENTO . PRAELEGAVIT
(sic)
NEQVE . EA . MENTE . QVO . ME . FRATRIBVS . MEIS . QVOM . FORVM . ALIQVA
CONTVMELIA . PRAEFERRET . SED . MEMOR . LIBERALITATIS . PATRIS . MEE
REDDENDA . MIHI . STATVIT . QVAE . IVDICIO . VIRI . SVI . EX . PATRIMONIO
MEO . CIPISSET . VT . EA . VSSV . SVO . CVSTODITA . PROPRIETATI . MEAE . RESTE
TVERENTVR
CONSTITIT . ERGO . IN . HOC . SIBI . IPSA . VT . A . PARINTIBVS . DIGNIS . VIRIS . DATA
MATRIMONIA . OBSEQVIO . PROBITATE . RETINERET . NVPTA . MERITEIS . GRA
TIOR . FIERET . FIDE . CARIOR . HABERETVR . IVDICIO . ORNATIOR . RELINQVERE
TVR . POST . DECESSVM . CONSENSV . CIVIVM . LAVDARETVR . QVOM . DISCRIPTIO
PARTIVM . HABEAT . GRATVM . FIDVMQVE . ANIMVM . IN VIROS . AEQVALITA
TEM . IN LIBEROS . IVSTITIAM . IN VIRITATE
QVIBVS . DE . CAVSEIS . Q . QVOM . OMNIVM . BONARVM . FEMINARVM . SIMPLEX . SIMI
LISQVE . ESSE . LAVDATIO . SOLEAT . QVOD . NATVRALIA . BONA . PROPRIA . CVSTO
DIA . SERVATA . VARIETATES . VERBORVM . NON . DESIDERANT . SATISQVE . SIT
EADEM . OMNES . BONA . FAMA . DIGNA . FECISSE . ET . QVIA . ADQVIRERE
NOVAS . LAVDES . MVLIERI . SIT . ARDVOM . QVOM . MINORIBVS . VARIETA

ARTICOLO IV.

Notizie sulle case degli antichi, e particolarmente su quelle d'Ercolano.

Ercolano era una piccola città, ossia un municipio, al riferire di Plinio (A), e d'altri (B); e perciò le case de' cittadini non saranno state sontuose, e magnifiche, eccettuata qualche villa, o delizia de' Romani (C). S'è scoperta una certa villa

 fab-

TIBVS . VITA . IACTETVR . NECESSARIO . COMMVNIA . ESSE . COLENDA . NE QVOD

AMISSVM . EX . IVSTIS . PRAECEPTEIS . CETERA . TVRPET

EO . MAIOREM . LAVDEM . OMNIVM . CARISSIMA . MIHI . MATER . MERVIT . QVOD

MODESTIA . PROBITATE . PVDICITIA . OBSEQVIO . LANIFICIO . DILIGENTIA . FIDE

PAR . SIMILISQVE . CETEREIS . PROBEIS . FEMINIS . FVIT . NEQVE . VLLI . CESSIT . VIR

TVTIS . LABORIS . SAPIENTIAE . . . . PRAECIPVAM . AVT . CERTE

A questa iscrizione ne aggiugnerò qui un'altra, che ho copiata nello stesso luogo, ove si nomina un cartaro, ossia un fabbricator di papiri; poichè *charta* si diceva propriamente la carta fatta di papiro, come si ha Plinio *lib. 13. cap. 12. sect. 23. segg.*, Ulpiano *l. Librorum. 52 §. Chartis 6. ff. De leg. 3.*, s. Girolamo *Epist. 7. ad Chromatium, Jovinum, & Eusebium, n. 2. oper. Tom. I. col. 18. C.*, Cassiodoro *Variar. lib. 11. epist. 38.*, e da tanti altri scrittori; e si lavorava anche in Roma, come dissi alla *pag. 188.*, e si può ricavare eziandio dal luogo citato d'Ulpiano. Il Muratori *Tom. IV. pag. 1954. n. 1.* porta un'altra iscrizione, in cui si parla di un cartaro:

LOCVS
VALERIANI
CHARTARI

e cartaro egli intende che sia lo stesso, che il *cartolario*, ossia lo scrittor degl' istrumenti, o carte appartenenti all' imperatore: nel che è seguito dal Lami *De eruditione Apostol. Tom. I. cap. 5. §. 1. num. 44. pag. 245.*, ove ripete l'iscrizione perchè la crede anch' egli cristiana: ma nè di questa, nè di quella asserzione danno veruna prova.

CLAVDIA . TI . F . HERMIONE
FECIT . SIBI . ET
TI CLAVDIO . HERMETI . PATRI
CHARTARIO . ET
CLAVDIAE . TERTVLLAE . MATRI
LIBERTIS . LIBERTABVSQVE
SVIS . POSTERISQVE . EORVM
SVB CVRA . MODESTI . ET
EPAGATHI . LIBERTORVM

(A) *lib. 3. cap. 5. sect. 9.* (B) Strabone *lib. 5. p. 378.*, Seneca *Nat. quaest. lib. 6. princ.*
(C) Vedi *Tom. II. pag. 339. not. D.*

fabbricata con gran lusso, per quanto si comprende da' vestigi rimasti, cioè dal pavimento di musaico, dalla smisurata, e non più praticata spaziosità delle porte con i loro stipiti, e foglie di marmo, e da tutt'altro, che n'è stato cavato. Le più belle statue di bronzo, cioè sei figure donnesche di grandezza naturale in atto di ballare, e tutte le teste, o busti di marmo, di cui è adorno l'appartamento della regina, sono state appunto quì tutte ritrovate. Ma senza vedere il piano delle scavazioni non si può formare idea distinta, confondendosi essa ne' cuniculi, ed andirivieni, per cui si passa sotto terra. Quanto alle case comuni, quantunque niuna sia rimasta in piedi, o perchè atterrata dal turbine dell'eruzione, o demolita dopo; pure per tutto quello, che mi è riuscito di rintracciare, messo in confronto col piano delle rovine d'una villa scoperta tempo fa a Frascati (sulle quali rovine è fabbricata la casa della villa de' Gesuiti detta *Ruffinella*), io tengo per certo, che la vita domestica degli antichi generalmente parlando fosse parca, e senza sfarzo, e le case fossero quindi semplici piuttosto, e con stanze ristrette, e piccole. Figuratevi stanze, tanto nelle case d'Ercolano, quanto nel palazzo della villa antica Tusculana, di grandezza poco più del vostro museo, non compresavi la vostra piccola alcova; e vi stava in alcune ancora il letto, secondo che ne dava indizio a Frascati una nicchia bassa per mettervi il capo del letto stesso. Alcune stanze Tusculane aveano le loro anticamere, che non sono altro, che uno stretto corridore, dove stava l'apparitore per fare le ambasciate al padrone (A); e la stessa camera interna del padrone pare essere stata senza porta, non scorgendovisi nè stipiti, nè altra clausura, forse avendo un semplice velo, *velum admissionis* chiamato dagli antichi (B). Questa semplicità

(A) Vedi qui avanti *pag. 83. seg.*

(B) Vedi *loc. cit. pag. 69. not. c.*

città della vita privata antica mi fa sovvenire quel passo di Demostene, ove dice, che Temistocle, e Cimone, quel magnifico Cimone, non abitava meglio del suo vicino (A). Le case d'Ercolano erano senza finestre, che corrispondessero in istrada; le finestre davano dalla parte opposta verso la marina, dimodochè si passava per le strade senza vedere nessuno affacciato alla finestra. Sulla stessa maniera sono fatte le case in Aleppo, secondo che mi vien detto da un Padre Missionario; e si passa per le strade come per mezzo d'una fortezza, ove non si vede altro, che mura alzate. Povere donne antiche di quel paese, quanto le compatisco! Il peggio si era, che le finestre erano fatte all'uso degli studj de' pittori, e degli scultori, i quali hanno bisogno di pigliare il lume da alto. Finestre messe così in alto difficoltavano ad appagare la curiosità subitanea (ma che dico finestre? se non ve n'era, che una per stanza), e bisognava arrampicarsi come i gatti per guardar fuori (B). Le finestre poi erano tutte quadrate, piuttosto che bislunghe, e tali se ne vedono nelle pitture antiche, in quelle cioè, che rappresentano palazzi, e tempj (C); ed alcune erano riparate di fuori con un cancello parimenti quadrato di bronzo massiccio, de' quali se ne sono conservati due,

mi

(A) *Olynth.3. oper. pag. 38.*, e *De republ. orain. pag. 127.* Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 254.*

(B) A norma della legge dell'imperator Zenone registrata nel Codice di Giustiniano *tit. De ædif. priv. leg.12.*, in Costantinopoli si facevano alle case due sorta di finestre, una per dar luce alle camere, alta sei piedi greci dal pavimento; l'altra alta appena tanto, che uno stando a sedere vicino ad essa, potesse godere il prospetto di fuori: e ciò per non dar soggezione ai vicini, e per godere il prospetto del mare, che tanto si pregiava in quella città. Fu poi estesa questa pratica dall'imperator Giustiniano a tutto l'impero romano nella legge ultima di quel titolo; e segnatamente fu ricevuta in Napoli, e riportata fra le consuetudini di essa città nel *Titolo 21*, §. *Ubi aliquis 5.*, come fa osservare il signor cavaliere Niccolò Carletti nella esposizione, e commento, che ha stampato ultimamente in Napoli di quella legge, alla *pag. 91. seg.*, e *pag. 110. seg.* Di questa distinzione di finestre dette volgarmente lucifere, e prospettiche, usate anche talvolta in Roma, e altrove, possono vedersi gli autori, che cita il P. Benedetti nel suo commento sull'Aulularia di Plauto *animadv. 9. p. 22.*

(C) Si veda il vaso dato nel *Tom. I. p. 238.* Tali pretende che fossero generalmente Daniele Barbaro nelle note a Vitruvio *lib. 4. cap. 2.*, e tanti altri scrittori; ma non può farsene una regola generale. Quelle delle antiche chiese, e basiliche di Roma, fatte, come ognun sa, a norma delle basiliche dei Gentili, hanno certamente le finestre bislunghe, e così si veggono negli avanzi di qualche casa antica, e su bassirilievi.

mi pare tra i frantumi Ercolanesi. Tutto era ristretto all' uso, più che pensato al comodo; e quel poco di lume, che s' insinuava, restava senza riflesso, e ottuso in stanze colorite con un color rossigno, o fosco (A). Non pare però probabile, che le case in città grandi sieno state fabbricate su quello stile senza finestre, che dessero in istrada. Molti passi di poeti c'insegnano il contrario, come quello (B):

Nec flenti dominæ patefiant nocte fenestræ (C).

Se tutte le finestre in Roma anticamente fossero state un così bel quadro, e poste in simile altezza, quella bella ragazza, di cui parla Tibullo (*a*), affacciandosi alla finestra non si sarebbe precipitata giù dall'alto:

Qualis ab excelsa præceps delapsa fenestra
Venit ad infernos sanguinolenta lacus.

Quell'antico architetto romano, che si esibì di fare la casa a un nobile romano in maniera, che nessuno potesse guardar dentro dal di fuori, forse la volle fare a questo bel modo contadinesco, municipale, ed Aleppino. Se poi gli antichi avessero vetri alle finestre, non si può provare con nessun autore (1). Tutti gli antiquarj vanno d'accordo nella

(A) Vedi qui avanti *pag. 103. segg.*
(B) Properzio *lib. 3. eleg. 18. in fine*.
(C) Pare che non abbia bisogno di prova, quando Vitruvio *lib. 6. cap. 9.*, gli scrittori tutti, e principalmente le leggi romane nelle Pandette *lib. 8. tit. 1. De servitut. præd. urban.*, e *lib. 9. tit. 3. De his, qui effuderint, vel dejecerint*, ne parlano tante volte.
(*a*) *lib. 2. eleg. 6. vers. 40. 41.*
(1) Molti credono indicate le lamine di vetro per le finestre in quel passo di Plinio *lib. 36. cap. 26. sect. 66.*, ove dopo d'aver celebrata la città di Sidone rinomata per le sue officine di vetro, aggiugne: *siquidem etiam specula excogitaverat*. Salmasio appunto *Plin. exercit. in Solinum, Tom. II. c. 52. pag. 771.* è d'avviso, che la voce *specularis* sia generica, ed atta perciò ad esprimere tutte le finestre trasparenti sia per la pietra *fengite*, sia per il vetro, o per altra materia diafana. [Vero è però, che gli scrittori, che ne hanno parlato con qualche dettaglio, e propriamente, hanno sempre inteso della pietra specolare in ispecie, come l'uno, e l'altro Plinio, Seneca, Marziale, e s. Basilio, che ho citati qui avanti *pag. 74. not. b.*, e Filone, che si citerà qui appresso. Se potessimo credere che nel suo proprio senso usasse questa parola anche il giureconsulto Ulpiano nella *l. Quæsitum est 12. §. Specularia 25. ff. De instr. vel instrum. leg.*, *l. Nam & si ramos 9. §. Si tamen 1. ff. Quod vi, aut clam*, si dovrebbe dire, che nel principio del secolo III. dell' era cristiana fosse comune ancora l'uso della pietra specolare, e non del vetro, di cui in ispecie non parla. Forse che questa pietra per essere una specie di cristallo di monte, o cosa più preziosa, e più nobile del vetro, e anche di miglior effetto, come diremo qui appresso, sarà stata comunemen-

la negativa. Ma a Portici ho veduto tra i frantumi di roba vecchia gran frammenti di vetro fatto a tavola, o in lamina, che possono essere state vetrate (1). Che l'arte vetraria fosse comune fra i Romani, e il vetro di vilissimo prezzo, lo comprova un'infinità di fiaschi di vetro per diversi usi. I fiaschi d'olio sono fatti a foggia di quelli, in cui si manda fuori l'olio di Provenza. Mi fu allegato un giorno da un letterato in Roma un passo di Filone ebreo, come dimostrante l'uso delle vetrate presso gli antichi; e segnatamente nel libro *De legatione ad Cajum* mi fu questo più precisamente indicato poscia dal ministro della corte di Vienna a Napoli, il conte di Firmian, cavaliere profondamente versato in ogni genere d'erudizione, e dotato di gran discernimento, e d'alto intelletto senza la minima lega d'affettazione. Io rimasi su questa notizia non trovata mai allegata da alcuno; e poco mancava, che la sola parola di questo gran letterato non mi determinasse a fondarmici sopra. Intanto mi sono preso la briga di leggere l'accennato libro (a), ma vi ho trovato netto, e tondo il contrario. Ivi parlandosi d'una delle stanze, ove furono introdotti gli ambasciatori ebrei d'Alessandria all'imperator Cajo, così dice:

te preferita a questo al tempo degl' imperatori, nel quale dominava tanto il lusso, come si usa ora dei cristalli. Altrimenti, chi potrà credere, che gli antichi non usassero i vetri, materia tanto comune da più secoli prima, e di cui non potevano ignorare le proprietà? Usavano anche il talco, pelli, e tavolette fatte di corno, ed altre materie. Vedi Haverbergh *De specular. vet. cap. 1. n. 5. in Thes. novo theol. philol. ec. Ikenii, Tom. II. pag. 831.*

(1) Vi ha alle stampe una lettera latina di *D. A. Nixonii Angli ad Rodulphinum Venuti*, &c. [ristampata nel Giornale de' letterati, pubblicato in Roma nell' anno 1758. *pag.163.*], che è un compendio d'una sua dissertazione *De laminis quibusdam candidi vitri e ruderibus Herculaneis effossis*, inserita negli Atti della Società Antiquaria di Londra. Questa lettera è scritta ai 31. di luglio 1759., ed ai 16. d'agosto dell' anno 1758. è scritta questa nostra del Winkelmann. Ma poi nell' anno 1772. in un muro a mezzo giorno di un casino antico disotterrato a Pompeja si trovò una finestra con una bellissima vetrata di poco più di tre palmi, quadra, composta di tanti vetri di circa un palmo l'uno, anch'essi quadri, i quali pareva, che fossero stati messi senza piombo per mezzo alla maniera inglese, perchè avevano essi una bastante grossezza, ed una perfezione cristallina. S'erano questi vetri conservati intieri ad eccezione di due, perchè forse la pioggia de' lapilli, ch'erano leggerissimi, era stata perpendicolare, nè li avea rotti. Il solo telaro di legno erasi interamente consumato, e mutato in terra. Tutto ciò scrisse ad un nostro amico il celebre signor abate D. Mattia Zarillo accademico Ercolanese.

(a) *Oper. Tom. II. pag. 599. edit. Mangey.*

ce: Καὶ περιελθὼν προςάττει τὰς ἐν κύκλῳ θυρίδας ἀναληφθῆναι τοῖς ὑάλῳ λευκῇ διαφανέσι παραπλησίως λίθοις: *Obambulansque jussit circumquaque fenestras obduci* (o meglio alzarle, tirandole da giù in su) *lapidibus haud minus pellucidis, quam vitro candido* (A). Ho trovato poi negli estratti miei fatti nel mio eremo a Nothnitz, che le finestre di vetro fossero già in uso nel secolo V. da un passo di s. Girolamo; ma non v'è citato, che il nome solo del santo Padre. Questa notizia è presa dal Tomo I. delle Memorie di Letteratura dell' Accademia reale di Parigi (B), scagliata alla cavalleresca senza additare nè Tomo, nè libro (C). Bella disinvoltura per chi si ap-

(A) Con tutta sicurezza era forse stato allegato questo passo probabilmente per le antecedenti edizioni, e traduzioni dell' opera di Filone, nella quale si traduceva malamente in questo modo: *obambulansque jussit circumquaque fenestras claudi vitro candido, similí specularibus lapidibus*; quando si dovea tradurre come lo traduce Winkelmann: ciò non ostante io direi, che Filone abbia potuto alludere ai vetri, o almeno supporli. E primieramente si noti, che poco prima avea detto, che gli ambasciatori Alessandrini volevano riferire ciò, che aveano veduto di più particolare quando furono introdotti all' imperatore; e fra le altre cose notano questa delle finestre chiuse con pietra di quella qualità, detta specolare, che non era stata forse ancora conosciuta in Alessandria, perchè di fresco era stata posta in uso in Roma, secondo Seneca *Epist. 60.*, e Plinio *lib. 36. cap. 22. sect. 45.*, il quale dice, che la migliore, e la prima si era cavata dalla Spagna, quindi anche da Cipro, dalla Cappadocia, dalla Sicilia, e per ultimo dall'Africa: dopo di questo gli ambasciatori fanno paragone delle sue proprietà con quelle del vetro, dicendo, che era ugualmente trasparente, ma che poi aveva una proprietà assai migliore, di riparar cioè dall' impeto dell'aria, e dal caldo del sole, da cui non ripara il vetro: οἱ τὸ ... φῶς οὐκ ἐναποδίζουσιν, ἄνεμον δὲ εἴργουσι, καὶ τὸν ἀφ' ἡλίου φλογμόν: *quibus lux admittitur, ventus, & solis æstus excluditur*. Un tal discorso, e paragone sembra che supponga adoprato il vetro per lo stesso uso alle finestre: il che si rende più probabile riflettendosi, che gli Alessandrini erano eccellenti in far lavori di vetri, come notai nel *Tom. I. pag. 153.*; e si può dire certo, essendosi trovati i vetri a Pompeja, come si è detto innanzi, città sepolta poco dopo quel tempo. Questo stesso sentimento lo ha poi adottato anche il nostro Autore nelle Osservazioni sull' Architettura date quì avanti, *pag. 75.*

(B) M. de Vallois *De l'origine du verre, & de ses differents usages chez les anciens. Academ. des Inscript. Tom. I. Hist. pag. 113.*

(C) Credo che il passo di s. Girolamo sia il seguente, *Comment. in Ezech. lib. 12. cap. 41. v. 13. 14. op. Tom. V. col. 501. E.*, ove parla del tempio di Gerusalemme, e che allegai quì avanti *pag. 78. col. a*: *Fenestræ quoque erant factæ in modum retis, instar cancellorum: ut non speculari lapide, nec vitro, sed lignis interrasilibus, & vermiculatis clauderentur*. Winkelmann, dopo avere scritta questa lettera, nelle citate Osservazioni sull' Architettura, *pag. 75.*, e nei *Monum. ant. ined. Part. IV. cap. 12. n. 204. pag. 267.* allegò un passo di Lattanzio Firmiano, il quale scriveva sul fine del secolo III. dell'era cristiana, *De opif. Dei, c. 5.*: *Manifestius est, mentem esse, quæ per oculos ea, quæ sunt opposita transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro, aut speculari lapide obductas*. Io credo che anche Prudenzio *Peristeph. hymn. 12. vers. 53.* parli di vetri, siccome avvertì ivi nelle note il P. Chamillard, descrivendo la chiesa di s. Paolo fuor di Roma per la Via Ostiense edificata da Costantino; e di vetri dipinti, o coloriti a varj colori, come furono posti da Papa Leone III. sul fine del secolo VIII. alla basilica Lateranense, al dir d'Anastasio nella sua vita *sect. 408. pag. 303. Tom. I.*: *fenestras de absíde ex vitro diversis coloribus conclusit, atque decoravit*. L'eruditissimo prelato monsignor Stefa-

si appaga d'infarinatura superficiale (A). Cammini non sembrano essere stati in uso; e da molte scoperte si potrà verificare quello, che si arguisce dal silenzio di Vitruvio intorno alla costruzione d'un comodo a' dì nostri riputato necessario. Ma i galantuomini fra gli antichi erano assai più riparati contro il freddo, che non siamo noi, senza cammini con un semplice focone (B). Le loro stufe non ben com-

no Borgia lodato più volte, *Vatic. Confessio B. Petri, pag. CXLV.*, ha creduto che il poeta intendesse piuttosto di semplici pitture, o color verde, con cui fosse colorito lo spazio, che era fra gli archi. Ma più ragioni mi sembrano opporvisi, e non mi permettono di acconsentire ad una spiegazione, che del resto venero, e rispetto. E primieramente non è probabile, che Prudenzio dopo aver detto poco prima che l'imperatore avea fatto dipingere tutto il tempio, torni di nuovo dopo quattro versi, ne' quali tratta d'altre cose, a dire che fece dipingere eziandio fra gli archi:

Parte alia titulum Pauli via servat Ostiensis,
Qua stringit amnis cespitem sinistrum.
Regia pompa loci est: princeps banus has sacravit arces,
Lusitque magnis ambitum talentis.
Bratteolas trabibus sublevit, ut omnis aurulenta
Lux esset intus, ceu jubar sub ortu.
Subdidit & parias fulvis laquearibus columnas,
Distinguit illas quas quaternus orda.
Tum camuros hyalo insigni varie cucurrit arcus,
Sic prata vernis floribus renident.

In secondo luogo, considerando la struttura delle antiche chiese, le quali non erano fatte a volta, come le moderne, ma bensì a soffitto piano, come di questa lo dice Prudenzio, e lo vediamo dalle altre, non vi troveremo le divisioni in tante arcate, fra le quali si potesse poi dipingere: all'opposto *arcus camurus*, arco piegato, incurvato, semicircolare, si verifica bene degli archi delle stesse finestre. In terzo luogo *hyalus*, parola greca, vuol dire vetro, come è noto, e lo proveremo con un luogo di Aristofane qui appresso, oltre il passo di Filone citato poc'anzi; e in questo senso è stata usata anche dai Latini, come da Virgilio *Georg. 4. vers. 335.*; e Prudenzio se ne è servito in vece di *vitro*, perchè così portava il verso. Finalmente può riflettersi, che essendosi prima di Costantino adoptati i vetri alle finestre, che molte erano in questa chiesa, era ben naturale, che quell'imperatore ve li mettesse sì per riparo del freddo, come per ornamento; e che Prudenzio facendo una minuta descrizione della fabbrica, ne facesse anche menzione. La parola *varie* aggiunta dal poeta credo appartenga all'altra *insigni*, non già a *cucurrit*; cosicchè si debba spiegare, che l'imperatore facesse chiudere le finestre con vetri ornati, segnati a varj colori; anzichè facesse dipingere in varj modi con *insigne*, o bel color verde il luogo, che era fra gli archi. Il passo di Aristofane è *in Nub. vers. 763. segg.*, di cui per brevità dato la sola versione latina:

. . . . Str. *Vidistin' apud pharmacopolas,*
Et aliptas, lapidem illum pulchrum, & pellucidum
Unde ignem accendunt? So. *Num vitrum ais?* (τὴν ὕαλον λέγεις;) Str. *Utique.*
So. *Quid cum illa ages?* Str. *Scriba mihi scribat dicam,*
Ego procul stans, ad hunc modum, ad solem (ἀπωτέρω στὰς ὧδε πρὸς τὸν ἥλιον) *vitra*
Delevero literas intenta mihi dica.

Ho portato volentieri questo passo, perchè mi pare, che provi l'uso antico delle lenti di vetro, come le usiamo per ingrandire gli oggetti, delle quali abbiamo parlato nel *Tomo II. pag. 27.*; non potendosi concepire altrimenti come quel vetro potesse mediante i raggi del sole abbruciare una cosa, se non era fatto nella maniera delle nostre lenti, che raccolgono i raggi del sole in un punto, o fuoco; e per conseguenza adattato, come usiamo noi, sopra un oggetto, doveva ugualmente ingrandirlo. Ivi lo Scoliaste nota, che Aristofane parla di un vetro lavorato.

(A) Questa taccia potea darsi anche a Salmasio, che al luogo citato nomina s. Girolamo nello stesso modo.

(B) Intorno alla questione, se gli antichi

preſe da quelli, che ne hanno trattato, riſcaldavano la ſtanza ſenza che il caldo deſſe alla teſta; e ſi temperava il caldo col

uſaſſero cammini, è ſtato ormai ſcritto tanto dagli eruditi, e anche dagli architetti ſenza conchiuder nulla, che pare coſa ſuperflua il volerne riparlare. Il P. Benedetti nel ſuo commentario ſull' Aulularia di Plauto, che citammo pocanzi, *animadv. 9.*, vi ſi diffonde molto, vagliando tutte le ragioni degli ſcrittori moderni, che ſoſtengono, o negano quell' uſo; e dopo aver date quelle ſpiegazioni, che crede giuſtiſſime ai paſſi degli ſcrittori antichi, riportati per l'affermativa, crede poter dire, che i cittadini, che abitavano nella parte ſuperiore delle caſe, o in caſe di un ſolo piano, deſſero uno ſfogo al fumo o per il tetto, o nella parte più elevata di eſſo; quelli poi degli appartamenti inferiori faceſſero uſcire il fumo per qualche fineſtra aperta in alto alla ſtanza, ove ſi faceva fuoco, o per altro buco aperto nel muro; oppure che teneſſero una ſtanza a bella poſta per farvi entrar dentro il fumo, e dileguarviſi: i nobili poi, e i ricchi ſi ſerviſſero di ſtufe, e di foconi, o bruciaſſero legna informate. I di lui argomenti per negarne l'uſo, ſono, che queſti nobili, e ricchi non avrebbero ſpeſo tanto per fare le ſtufe; che in Vitruvio, e in neſſun antico ſcrittore ſe ne fa menzione; che non ſe ne trovano veſtigi nelle antiche fabbriche; e finalmente ſui tetti delle fabbriche rappreſentate nelle pitture, e muſaici antichi non vi ſi vede indizio del fumajolo. Prima del P. Benedetti anche il marcheſe Maffei avea ſcritta ſu queſta materia una diſſertazione, inſerita nel Tomo XLVII. della Raccolta del P. Calogerà, *p. 65. ſegg.*, in cui avendo eſaminati più antichi autori che il P. Benedetti, ſi è ridotto a dire, per quelle ſteſſe ragioni, del ſilenzio di Vitruvio, e del non vederſi fumajoli ſulle pitture, ed altri monumenti, nè avanzi di cammini nelle fabbriche, che gli antichi aveſſero una ſpecie di cammino; ma non come i noſtri. Dopo di queſti due ſcrittori, per quanto leggo preſſo il marcheſe Galiani in una nota a Vitruvio *lib. 7. cap. 3. pag. 272.*, avrebbe riſchiarato bene la materia l'autore della diſſertazione, che precede il trattato *De la caminologie, ou traité des cheminées*, ſtampato in Dijon nel 1756.; ma io non ſo che dirne, perchè non l'ho veduto. Dirò bensì quel che io penſo della queſtione: ed è in ſoſtanza, che io la credo puerile, e indegna di un uomo di città. Se aveſſero negato queſti ſcrittori, che gli antichi uſaſſero cammini per riſcaldare le camere, come uſiamo al preſente, ſarebbe ſtata più soffribile la pretenſione, che non può eſſerlo, portandola al ſegno di negare, che per le cucine eziandio, e per le botteghe non aveſſero il comodo d'incanalare il fumo con un condotto entro il muro fino al tetto. E per qual motivo non doveano averlo? Taluno è arrivato a dire, perchè non eſſendo fatte a diſegno le caſe colle fineſtre dei diverſi appartamenti perpendicolari le une ſulle altre, non era poſſibile farvi quel condotto. La difficoltà non merita riſpoſta; eſſendo falſa la ſuppoſizione, che ſi ſmentiſce colle fabbriche, e colle pitture, e baſſirilievi, e col ſenſo comune. Forſe che l'induſtria degli antichi non foſſe arrivata tant'oltre di ſaper fare un condotto in un muro? Ma pure ve ne facevano tanti per lo ſcolo delle acque, o per condottare il calore nelle ſtufe, come confeſſano i detti ſcrittori, e ſiegue ad eſporre qui Winkelmann; e queſti condotti non ſolo giravano dritti, o ſerpeggiando per li muri, e per più appartamenti; ma andavano fino al tetto, come vediamo ancora nelle terme di Diocleziano. Nè ſervivano per condottare il ſolo calore; ma ancora per il fumo, che non poteva avere altro ſfogo nel modo, che era fatto il luogo, ove ardeva il fuoco, come ſi dirà qui appreſſo, e ſi vedrà dalla pianta: e oltracciò il fuoco ſteſſo, e la fiamma, che s'inſinuava nei condotti doveva avere in ultimo qualche reſpiro. Un uomo poi di città, come potrà figurarſi, che in una Roma, per eſempio, ſi foſſe potuto ſoffrire di far uſcire il fumo dalle fineſtre, e in maniera da non guaſtare l'eſterno aſpetto delle caſe, e da non incomodare coloro, che abitavano negli appartamenti ſuperiori, e quei che camminavano per le ſtrade, ſe il vento ne ſpargeva il fumo intorno, principalmente ſe il fumo proveniva dalle officine di certe arti, che maneggiavano, o bruciavano coſe puzzolenti?

Le ragioni del P. Benedetti ſono ben frivole. La difficoltà tratta dall' uſo delle ſtufe riguardava al più i cammini da camera; non i condotti del fumo per la cucina, ed altre officine. Se le uſavano i nobili, e i ricchi, le uſavano per mollezza, al dir di Seneca *Epiſt. 90.*, eſſendo per mollezza ſtate inventate dai Sibariti, ſecondo che narra Ateneo *Deipnoſ. lib. 12. cap. 3. pag. 519.*: e ſe ſapevano eſſi, o gli architetti far paſſare dentro i muri delle ſtanze quei tubi, potevano con tutta facilità ſervirſene anche ad uſo di cammino, come noi, facendovi un'apertura nella ſtanza per accendervi il fuoco. Il ſilenzio di Vitruvio proverebbe troppo, perchè queſt' architetto neppur fa menzione di cucine, e di ſcale, parlando delle caſe di città, nè di tante altre

col distribuirsi per tutto secondo il bisogno. Da quello, che ho veduto nella villa Tuscolana, parte in disegno, parte nel

 rima-

parti della casa. Per poter dire, che non vi abbia altro scrittore antico, che ne parli, il Padre Benedetti, e gli altri, doveano prima averli letti tutti, e senza voglia di cavillare. Uno solo basterà per tutti; ed è il giureconsulto Ulpiano nella *l. Sicut autem 8. §. Aristo 5. seg. ff. Si servitus vindicetur, ec.* Ivi riferisce la disputa, se fosse talvolta lecito ai padroni delle officine, o botteghe, e lo stesso s'intende degli abitanti nei primi appartamenti, di far uscire il fumo o per la finestra, o per altro buco rasente il muro, onde poi salisse ad incomodare gl' inquilini, o padroni degli appartamenti superiori; e che Aristone decise, che ciò non si poteva fare. Or come poteva darsi luogo a questa disputa, se tutti per consuetudine, o per necessità avesser dovuto far uscire il fumo a quel modo? Dovea dunque esservi un'altra maniera di mandar via il fumo. E questa poteva mai essere la stanza, che si finge il P. Benedetti? Tutti non potevano averla: e l'avessero anche avuta, quando era piena di fumo, dove si mandava l'altro? Ulpiano conchiude, che poteva pattuirsi la servitù colli vicini di far passare il fumo per il muro della casa, o appartamento loro, come si praticava anche per li vaporarj dei bagni, ossiano i condotti del fuoco nelle stufe, come dicemmo innanzi. Supposta pertanto questa legge, potremo senza difficoltà intendere nello stesso modo di questo condotto del fumo non solo Aristofane *in Vesp. vers. 173.* come ivi lo spiega ottimamente il suo Scoliaste, e per Roma Appiano *De bello civ. lib. 4. pag. 596.*, ove parla di quei congiurati al tempo di Cesare, e Lepido, che si nascosero nelle cappe, e canne dei cammini, e nelle soffitte sotto al tetto: *pars mergebantur in puteos, pars in cloacas impurissimas: quidam in fumaria, vel summas sub tegulas refugi sedebant cum silentia maxima*; ma ancora quegli scrittori antichi, che parlano di fuoco di legna fatto nelle stanze, citati, e mal intesi dal P. Benedetti; ed altri, che parlano di fumo, e fumajolo, come Polluce, il quale *lib. 7. cap. 27. segm. 123.* tra le parti della casa nomina il fumario, o condotto del fumo: κάπνην, ἢ καπνοδόκην *fumum, & fumale*; seguito da Suida alla parola Κάπνη ἡ καπνοδόκη, e Sidonio Apollinare *lib. 9. epist. 12.: Arabumque messe pinguis petat alta tecta fumus*. Che non si trovino indizj di cammini nelle fabbriche può ripetersi dalla qualità, e forma delle rovine: e che non veggansi i fumajoli nelle case rappresentate sui bassirilievi, e nelle pitture, o musaici, può esservi qualche ragione particolare, o che quelle non avessero cammini, e fumajoli, o che questi non vi fossero rappresentati perchè deformassero il bell'aspetto, o perche non si considerassero come cosa necessaria a farvisi. Possiamo però ben arguire che vi fossero da Virgilio *Ecl. 1. v. 84. seg.*:

Et jam summa procul villarum culmina fumant,
Majoresque cadunt altis de montibus umbra;

il qual luogo non può certamente intendersi del fumo, che in qualunque maniera s'alzi in alto uscendo anche dalle finestre, com'altri ha preteso; poichè il poeta non avrebbe aggiunto l'epiteto di *summi* ai colmi, o tetti; e abbiamo da lui un altro esempio *Æneid. l. 12. vers. 567.*, ove non può spiegarsi del fumo, che si levi in alto in quella maniera, e da qualunque parte; ma della sommità della casa, ove per mezzo dei fumajoli usciva il fumo; dicendo, che si sarebbero uguagliati al suolo i tetti fumanti delle case, per dire, che si sarebbe spianata la città:

Urbem hodie causam belli, regna ipsa Latini,
Ni frenum accipere, & victi parere fatentur,
Eruam, & aequa solo fumantia culmina ponam.

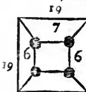
Così Tertulliano *De pœnit. cap. ult.* chiama fumajoli (*fumariola*) dell' inferno i monti ignivomi, appunto per la figura, che fanno sulla terra colla loro altezza, come i fumajoli sui tetti delle case, detti perciò *coniferi apices* da Claudiano *De raptu Proserp. lib. 3. vers. 398.*, cioè *sommità fatte a modo di cono*. Doveano avere il loro fumajolo anche quei cammini, o focolari, che si facevano a modo di campane in mezzo alle stanze nelle case di un solo piano, o negli appartamenti superiori, che restavano vicini al tetto. Di quelli ne ha trovati tre diversi nelle rovine delle antiche fabbriche Francesco di Giorgio, com'egli scrive in una sua opera, che si conserva manoscritta nella pubblica biblioteca di Siena, al numero 16., citata peraltro a questo proposito dei cammini dallo Scamozzi *Dell'Archit. par. 1. lib. 3. cap. 21.*, e da altri. Noi ne diamo quì le parole estratte dal suo originale pag. LX. dal ch. signor abate Ennio Quirino Visconti, che gentilmente ce le ha comunicate. „ Gli antichi usavano fare i cammini secondo che ho visto in più lunghi: perocchè appresso Perugia sopra al Pianello in un edifizio antico ho visto un cammino, il

rimanente sulla faccia del luogo, posso dare qualche idea senza consultare Giusto Lipsio (A), ed altri scrittori, che si sono formati un sistema sui passi degli autori antichi. Nel palazzo di questa villa non si è trovato vestigio alcuno o di cammino, o di stufa, ma bensì un avanzo di carboni in alcune stanze: segno, che le riscaldavano col focone. Ma nel declive della collina, sulla quale stava la villa, era una fabbrica bassa, che serviva per abitazione d'inverno. Sotto terra erano, e sono ancor rimaste alcune camerette, due a due,

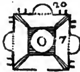
quale era con tre emicicli, dove si stava, ed una volra con una buca tonda in mezzo, dove usciva il fumo, e il fuoco, chiuso intorno di muri di larghezza di piedi otto, e sei lungo, come appare nel disegno. L'altro



vidi a Baja appresso alla piscina mirabile di Nerone, il quale era in un quadro di piedi diecinove per ogni costa; nel quale erano in mezzo quattro colonne, sopra le quali si posava un epistilio, sopra al quale erano le volte intorno intorno alte da terra piedi dieci, ornate di mirabili storie di stucchi, e figure. In mezzo di queste colonne era una cupolerra piramidale, dove usciva il fumo, come appare nel disegno.



Appresso Civita Vecchia ne ho visto un altro, il quale era in un quadro, quasi della medesima grandezza, fatto in questa forma: perocchè nelli canti uscivano quattro modiglioni, sulli quali si posavano quattro architravi. Sopra era poi la piramide del cammino, donde usciva il fumo, ed in ogni faccia erano due finestre piccole, ed un emiciclo, dove credo che fosse scultura collocata, alto da terra piedi quattro, eccetto che nella faccia della entrata, come appare nel disegno. E questi



ho cerchi con gran diligenza, nè ne ho possuti trovare più, nè eziandio credo, che in Italia se ne trovi altrettanti; e non ho mai trovato uomo, che ne abbia avuto notizia; e metavigliomi che nè Vitruvio, nè altro autore d'Architettura non abbia mai fatto menzione alcuna di cammini „.

Di una forma di cammino, o focolare consimile va probabilmente inteso il lodato Sidonio quando scrive *lib. 2. ep. 2.* parlando di una villa, o casino di campagna: *a cryptoporticu in hyemale triclinium venitur, quod arcuatili camino sæpe ignis animatus pulla fuligine infecit*; seppur non va inteso di cammino all'uso nostro. Di questo potrebbe intendersi egualmente un passo dell'imperator Giuliano l'apostata *Misopog. oper. s. Cyrilli, Tom. I. pag. 341. C.*, ove parla dell'uso di riscaldare le stanze a Parigi, allora detto *Lutetia*, coi cammini: *cum igitur in his rebus durior, & agrestior essem, quam unquam antea, nequaquam cubiculum, in quo requiescebam, calefieri patiebar, quo modo illic pleraque domicilia sub caminis calefiunt, cum tamen ad ignis calorem excipiendum esset opportunum. Quod tum quoque accidit ob meam duritiem, atque in meipsum præcipue, ut vere dicam, inhumanitatem, qui me ad illum aerem tolerandum assuefacere volebam, ejus præsidii maxime indigentem. Cumque hyems invalesceret, atque in dies fieret vehementior, ne tum quidem famulis meis permisi, ut domicilium calefacerent; veritus ne humorem, qui in parietibus erat, commoverent: itaque accensum ignem, & candentes aliquot carbones inferri jussi.* L'imperatore quì parla di tubi, che passavano per entro il muro, dal quale temeva, che con quel calore si sprigionasse dell'umidità; e questo mezzo di riscaldare non lo chiama *ipocausto*, che è il termine greco proprio per significare la stufa; ma bensì *cammino* semplicemente. Peraltro non sarebbe improbabile intenderlo di stufe, benchè non troppo convenienti alla stanza da dormire.

(A) *Epist. ad Belg. cent. 3. epist. 76. oper. Tom. II. pag. 519. seg.*

due, d'altezza d'un tavolino un poco altarello, e di larghezza meno del vostro museo, che mi serve di modello in tutto; così bene ne ho conservata l'idea, e verrà un giorno da poterla rinfrescare; ma poi sono senza ingresso veruno. Nel mezzo sono pilastrelli di mattoni commessi senza calce, con creta semplice, per non farli staccare dal fuoco, e in tal distanza, che un gran tegolone di terra cotta posato sopra due di quei pilastrelli arrivi alla metà dell' uno, e dell' altro (A). Di questi tegoloni è fatta la volta, per così dire, piana, che sostiene il pavimento d'una cameretta, uguale di larghezza, ma di giusta altezza, e piuttosto anche bassa. Il pavimento di questa stanza era di musaico grossolano, e le pareti erano rivestite di varj marmi. In questo pavimento stavano murati tubi quadrati, che sboccavano giù nella cameretta sotterra, e commessi insieme procedevano di dentro del muro della stanza immediatamente sopra la cameretta, e andavano salendo così coperti dall'intonaco impellicciato di marmo fino alla stanza del secondo piano, dove sboccavano per certe teste di cane (B) fatte di terra cotta co' suoi turacci. Le camerette basse sotto terra erano le stufe con uno stretto corridoretto avanti, la terza parte della larghezza della cameretta; ed in questo piccolo corridore andavano sboccando grandi aperture quadrate della stufa, alzate un dito traverso dal pavimento, corrispondenti col framezzo di due pilastrelli di dentro. Per queste bocche si cacciava dentro carbone acceso (C), che riscaldando la volta piena di tegoloni, a misura della quantità, poteva produrre un caldo conveniente, e questa prima serviva di sudatorio. Il caldo della stufa insinuatosi per entro le bocche de' tubi camminava dentro il muro, e passato il sudatorio veniva a sboccare

(A) Vitruvio *lib. 5. c. 10.*, e Palladio *De re rust. lib 1. cap. 40.* parlano chiaramente di questa maniera di lavoro per le stufe.

(B) Qui avanti *pag. 84.* dice di leone, quali credo fossero veramente.

(C) O piuttosto legna come diremo appresso.

care nella ſtanza ſopra il ſudatorio medeſimo. Intorno alle camerette ſotterranee, o ſtufe, rimane qualche dubbio: imperciocchè eſſendo ſenza ingreſſo, e da ogni parte chiuſe, toltene le bocche quadrate, non ſi comprende, come faceſſero a trar fuori la cenere, la ſtrettezza del corridoretto d'avanti non dando campo per maneggiare una pala. Non trovo altro eſpediente, che di ſupporre, che mandaſſero dentro un ragazzo per le bocche quadrate, le quali pajono fatte a poſta capaci per queſto ripulimento, ec. (A):

ARTICOLO V.

Notizie ſulle pitture antiche d'Ercolano.

Importerebbe molto il ſapere, ſe le pitture d'Ercolano, almeno le più grandi, ſieno fatte da maeſtri greci, o da romani. Per mezzo del piano de' cuniculi delle ſcavazioni, e per certe altre combinazioni ſi potrebbe giugnere a qualche probabilità. Ma quanto al vedere queſto piano, ogni mia diligenza, e inſinuazione è ſtata mal impiegata. Si mette ſubito avanti, come la teſta di Meduſa, la proibizione di Sua Maeſtà. Nel tempo del mio ſoggiorno a Portici fu ſcoperto un frammento d'una mezza figurina con un panneggiamento leggiadro, e di pieghe grazioſe. Accanto alla teſta ſta il nome troncato DIDV in carattere ſimile a queſto, che vi abbozzo (B). Queſta figurina non è inferiore alle più belle del muſeo, e ſe mal non m'appongo, ſarà fatta da un pittore romano, e molte altre lo poſſono eſſere ugualmente. Si ſa poi da Plinio, che il pittore LUDIO al tempo d'Auguſto fu il primo, che miſe in

(A) Per maggior intelligenza di tutto queſto ſi veda la Tavola XX. quì appreſſo, e la ſpiegazione di eſſa, ove noi parleremo più a lungo di queſte ſtufe, e di quelle, che ſi ſono trovate in altri luoghi; e ſi tratterà anche più diffuſamente della mentovata villa Tuſcolana.

(B) Vedi *Tom. II. pag. 72.* È riportato nelle *Pitture d'Ercol. Tom. III. pag. 231.*

in opera pitture de' paesi, vedute, ec., non dilettandosi i Greci molto delle rappresentazioni inanimate (A). La maggior parte dunque delle pitture d'Ercolano, consistendo in vedute, paesi, porti, case, ec., sono piuttosto fattura romana. I Greci poi avevano la testa troppo armonica per fare gofferse d'Architettura, quali ivi si veggono senza regola, proporzione, e ragione. Ma già sotto Augusto principiò il vaneggiante secolo, e s'introdusse il gusto guasto, e corrotto, come ne ho date le prove nella Storia dell'Arte (B). Quasi tutte le fabbriche dal tempo d'Augusto, che restano in piedi, sono disarmoniche. All'arco di Rimini non corrispondono le colonne colla larghezza dell'arco fiancheggiato da quelle: e il tempio a Milasso dedicato ad Augusto, e a Roma, secondo l'iscrizione nell'intavolato, con colonne doriche dalla parte d'avanti, e con colonne joniche da' lati, con basi fregiate, che pajono capitelli, è una cosa non mai praticata dagli antichi Greci (C). Tralascio ora di parlare delle colonne, ed architravi di dentro alla Rotonda (D). Nella gran pittura, che rappresenta la nascita di Telefo (I), non si scorge in verità lo stile greco. Ercole ha una fisonomía ignobile, e facchinesca, e non rassomiglia a nessun Ercole greco. Tutti i Greci d'unanime consenso pajono essersi accomunati fra loro su una idea fissa delle Deità conforme l'im-

(A) Io ho già notato nel *Tom. II. p. 130. col. 2. princ.*, che Plinio nel fare autore Ludio di questa maniera di dipingere, commetteva un errore; oppure doveva intendersi, che Ludio il primo l'avesse propagata in Roma, come si rileva da Vitruvio. Fra i Greci era in uso fin dai tempi di Platone, che ne parla *in Critia, princ. op. Tom. III. pag. 107. C.*; vale a dire trecento e più anni prima di Ludio. *Vel terram*, dic'egli, *vel montes, vel fluvios, & sylvas, cœlumque ipsum universum, quaque circa ipsum vel consistunt, vel eunt, conantur pingere*. Vedi qui avanti *loc. cit. pag. 197. col. 1. princip.* Un'idea molto più antica di rappresentanze consimili potrebbe trovarsi nel lavoro scolpito da Vulcano sullo scudo d'Achille secondo Omero *Iliad. lib. 18. v. 478. segg.*; avendovi rappresentata la terra, il mare, il cielo, il sole, la luna, e le stelle, e oltracciò uomini, che si facevan guerra, che aravano, danzavano, celebravano nozze, pascevano greggie, e litigavano, come espone anche Temistio *Orat. 21. pag 257. B.*, e *Orat. 22. p. 266. B.* Il sig. conte di Caylus *Des boucl. d'Ach.*, *ec. Acad. des Inscr. Tom. XXVII. Hist. pag. 21.* ha voluto fare una esposizione di tutto questo, formandone anche la figura in rame, che non so quanto sia conforme al sentimento del poeta.

(B) Vedi *loc. cit. pag. 125. segg.*, e *p. 335.*

(C) Vedi *loc. cit. pag. 335.*

(D) Si veda qui avanti *pag. 95. seg.*

(I) *Pitture d'Ercolano, Tom. I. Tav. 6.*

l'immagine fatta da uno de' gran maestri dell' arte (A); e la stessa idea fu poi adottata da' Campani vicini de' Greci. Un Ercole giovane, e barbuto si rassomiglia nelle medaglie greche, e in quelle di Capua, e di Tiano nel museo del duca di Nova a Napoli, coll'iscrizione creduta erroneamente etrusca ƆΠΠΝꓘ· ꓘVHNIT. La testa della donna sedente (B), nella stessa pittura non ha il bel contorno greco, e gli occhi spalancati sono troppo grandi per qual si voglia idea, che si voglia formare degli occhi di bue attribuiti da Omero ai volti femminini (C). Le teste di Giunone in marmo non gli hanno così spaventati: e la vaga superficiale idea di Belon (*a*), ripetuta da Buffon (*b*), che i Greci fossero invaghiti d'occhi grandi, allegando le statue, i busti, e le medaglie, vuol essere più determinata. I disegni sul marmo (1) pajono tutti quattro della stessa mano, ed il più conservato (2) è col nome dell'artefice **ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ ΑΘΗΝΑΙΟΣ** *Alessandro ateniese* (D). Ma il più difficile in un disegno sono le estremità delle figure, le quali in verità sono in questo fatte con poca grazia particolarmente alle dita. Quello, che ne ha fatto il disegno, ha stimato meglio abbellirlo in questo particolare, che stare attaccato fedelmente all'originale. Le idee delle teste sono triviali. Nella parola **ΕΓΡΑΦΕΝ**, che succede al nome dell' artefice, sul rame è espresso Φ in vece di Ψ. Ho fatta una osservazione sopra le pitture, la quale può illustrare Celio Apicio *De re culinaria*, e Ateneo (E). Nelle composizioni del-

(A) Vedi *loc. cit. pag.* 2?2. *n.* 1. *col.* 2.

(B) Che dagli Accademici Ercolanesi al luogo citato si spiega per la dea Tellure.

(C) Nel *Tomo I. pag.* 365. Winkelmann parlando della bellezza degli occhi ha creduto, che Omero non parli di occhi di bue. Certo è, che Aristofane Bisanzio presso Ateneo *lib.* 7. *cap.* 9. *pag.* 287. *B.*, e Libanio *Progymn. in laudat. bovis*, *oper. Tom. I. pag.* 94. *D.* spiegano *occhi di bue* per occhi grandi; e così credo anch'io che debba intendersi Omero, che per dire occhi grandi, dica occhi di bue. Può giovare a questa opinione l'osservazione di Belon nel luogo da citarsi qui appresso, che in Grecia si chiamavano anche a suo tempo *occhi di bue* gli occhi sì fatti.

(*a*) *Observations faites dans ses voyag. liv.* 3. *chap.* 37. *pag.* 199.

(*b*) *Description du Cabinet Royal*.

(1) ivi *Tav.* 1. 2. 3. 4.

(2) *Tav.* 1.

(D) Vedi *Tom. II. pag.* 60.

(E) Ateneo scrive *lib.* 3. *cap.* 7. *pag.* 83. *seg.* che il limone non si mangiava, volendo forse dire al suo paese in Egitto; poiche cita

delle vivande di quello non entrano mai limoni; e questo dice, che i Romani gli abborrivano per cagione dell'agro, e che non ne fecero altr'uso, che di porli fra i vestiti. Il limone fu portato quasi nello stesso tempo a Roma, quando Lucullo portò seco i cerasi dal Ponto (A). In fatti in tante pitture di frutti a Portici non si scuoprono limoni. Quanto poi appartiene al maneggio dell'arte, gli Accademici di Sua Maestà pretendono, che la pittura sia stata fatta a tempera, stando in ispecie sulla fede dell'architetto di S. M. Luigi Vanvitelli, che da giovane ha maneggiato anche il pennello; ma vi vorrebbe per ciò un poco più di prova. Io so per certo, che sull'intonaco antico colorito non si è fatta veruna analisi chimica, metodo infallibile per certificarsi; ma bastava almeno dire, che il colore fregato si levava dal muro: sarebbe ciò servito per appagarsi all'ingrosso. Ma adesso non si può più fare veruna prova per essersi inverniciate le pitture; e la vernice ha la proprietà di staccare i colori a vista d'occhio, di maniera che Achille (1) può correre rischio di perdersi fra pochi anni. L'argomento principale, su cui si fonda quest'opinione, è lo staccamento de' colori, e lo scorgersi i tocchi di pennello rilevati guardando le pitture incontro al lume: ma tanto l'uno, quanto l'altro si osserva nelle stanze di Raffaello al Vaticano; e si tocca con mano il rilievo del pennello nelle nozze Aldobrandine, già levate dalle antiche terme di Tito (B). Non vado a contrastare, che la tempera non potesse conservarsi (C); perchè n'eb-

Teofrasto *Hist. plant. lib. 4. cap. 4.*, ove dice avea cominciato a mangiarsi al tempo degli avi suoi. Dioscoride poi, che scriveva dopo Teofrasto, *lib. 2. cap. 166.* dice, che anche il volgo conosceva questo frutto, e lo mangiavano principalmente le donne per voglia. Plinio dunque dovrà ristringersi a Roma, o ad altra parte quando *lib. 12. cap. 3. sect. 7.* lo dice usato per solo controveleno, e non coltivato fuori della Persia, e della Media.

(A) Ne portò la pianta. Ateneo *lib. 2. cap. 11. pag. 50.*

(1) *Tavola 8.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 54. §. 6.*

(C) Nel Giornale, ossiano *Notizie sull'antichità, e belle arti di Roma*, che va publicando il ch. sig. abate Guattani, al mese di febraro di quest'anno 1784. *pag XV.*, il signor dottore Niccola Martelli con una sua lettera ci assicura di aver qui in Roma novata la maniera di restituire il colore a que-

n'ebbi la prova in contrario in una figura ſcoperta poco fa in una vigna, la quale era ſtata eſpoſta un meſe all'aria ſenza eſſerſi alterata dalla prima comparſa, al riferire del capo ſcavatore. Il colore del fondo ſi levava ſtroffinandolo col dito. La conſervazione dipende dall'intonaco fatto dagli antichi con più arte, ed induſtria. Generalmente parlando ſi hanno dagli antiquarj pochi lumi ſull'antica pittura; e n'è di ciò una prova il contraffarſi, che ſi fanno da alcuni impoſtori, pitture antiche alla giornata. Quando venni a Roma il comune trattenimento degli antiquarj erano alcune pitture ſcoperte quà, e là, e comprate da'Geſuiti. Il Padre Contucci cuſtode del muſeo Kircheriano non me le moſtrò, che per uſarmi un ſingolar atto di finezza (A). Fra le altre v'è Epaminonda portato ferito dalla battaglia. La ſcena è fatta per far orrore. Epaminonda, il quale morì poco più di 40. anni, e in età da farſi amare da due amasj renduti celebri, è dipinto come uno ſcheletro ſcombuſſolato, ed uno ſpilungone ſullo ſtile di Giotto, ed anche più tetro d'un Criſto morto di Caravaggio. Vien portato da ſoldati coperti da capo a piè con armatura di ferravecchi all'uſo del ſecolo XIII., e ſopra il braccio d'uno ſi legge un carattere (B) ſimile a quello aritmetico d'un certo imperadore cineſe, a un di preſſo di queſta forma [illegible] (1). Poi v'è la morte di Virginia, e il padre d'eſſa ha pure ſegnato il braccio di ſimil carattere. Un'altra rappreſenta un combattimento con beſtie nell'anfiteatro, e l'imperadore, o'l proconſole ſta a ve-

ſte vecchie pitture a freſco, che ſi riduce a ricondurre il flogiſto ſulle ocre metalliche, di cui ſono compoſti i colori a freſco; e le quali eſſendo fiſſe, e reſtando incollate entro la calce, poſſono coll'andar degli anni perdere il flogiſto, che è il principio del colore; ma non reſtar volatilizzate del tutto.

(A) Si veda *Tom. II. pag. 56. not.* A.

(B) Ora non vi ſi vede più. Sarà forſe perito nell'incaſtrare la pittura nel muro.

(1) Fu queſta pittura prodotta dall'abate Antonio Ambrogi per adombrare in parte Pallante portato dai ſoldati al ſepolcro, al verſo 505. del lib X. dell'*Eneide*, nel Tomo II. della ſua ſplendida edizione romana di Virgilio. Tre altre ſi poſſono quivi oſſervare, portare ai ſuoi luoghi, cioè una feſta, o ſacrificio paſtorale al I. libro delle *Georgiche*, che l'editore, e verſificatore illuſtra nella prefazione al I. Tomo pag. XXVII.; l'incendio di Troja al principio del libro II. dell'*Eneide*; ed Elena naſcoſta dietro la ſtatua di Minerva allo ſteſſo libro *verſ. 574*.

vedere appoggiato col gomito ſopra il pomo d' una ſpada sfoderata con ſtretta lama, e lunga alla ſpagnuola, o da re di Svezia, come ſono effigiati nelle medaglie i re de' Parti appoggiati ſull' arco. Tutte le pitture hanno qualche carattere. Intorno a quello ſtrano carattere il cuſtode ſi disimpegnava con diſinvoltura, dicendo, che le pitture erano venute da Palmira; e conveniva appagarſene. Io eſpoſi i miei dubbj a monſignor Baldani ſtudioſo d'antichità, uomo di gran giudizio, ed amiciſſimo del P. Contucci. Egli non mi riſpoſe altro: „ Io non ſo, che dirvi: alle volte „ biſogna ſtare ſu qualche fede, e non voler peſcare trop„ po a ſondo nelle antichità, e ne' miſterj de' Geſuiti „. L' impoſtore di queſta roba vedendo la riuſcita a Roma, comparve con molte altre; e ci caſcò la dottoreſſa di Bareith, che ne comprò quattro, e mantiene loro una lampa acceſa d'avanti, come i Turchi all'Alcorano. E quante pitture di queſta paſta ſono andate in Francia, e in Inghilterra! L' impoſtore è un pittore veneziano Quercia, che ſenza ſaper conformarſi in verun modo allo ſtile degli antichi, operando, come gli è ſaltato in capriccio, ha ſaputo far la frangia, e profittare della cecità del mondo (1). L'inganno dovea ſaltare agli occhi d'ognuno da quello, che ci è rimaſto di pitture antiche a Roma, ſenza andare a vedere quelle di Portici. La sfacciataggine di queſt' uomo,

 ſon-

(1) Forſe queſto non è altri, che quel falſificatore delle pitture Ercolaneſi per nome *Guerra*, mentovato alla *pag. 21.* del *Giudizio dell'opera dell'abate Winkelmann intorno alle ſcoperte d'Ercolano, ec. Napoli 1765.* Queſto appunto è pur quello, a cui ſi attribuiſcono le pitture ſteſſe del muſeo Kircheriano. [Non può cader dubbio alcuno ſu di queſto; mentre Winkelmann parlando di queſte ſteſſe impoſture nella lettera ſulle ſcoperte d' Ercolano al ſignor conte di Brühl, di cui riparlai poc'anzi, alla *pag. 31.*, e in altre lettere, ſempre lo chiama *Guerra* pittor veneziano: onde qui è un errore di penna il nome di *Quercia*, che poteva emendarſi francamente. Le pitture non erano opera ſua: ne era ſoltanto lo ſpacciatore. Si vuole, che ſiano lavoro del cinquecento fatto per fregio in qualche ſtanza, come allora ſi uſava in Roma, e anche nel ſeicento. Cnll' andar degli anni vi era ſtato dato di bianco ſopra, che poi toltone al tempo di Guerra, furono ſegate, e ſpacciate con fina impoſtura, ed arte, come ſe foſſero ſcoperte ſotterra nelle rovine di edifizj: profittandoſi dell'orgaſmo, in cui era l'Europa per le pitture d'Ercolano recentemente ſcoperte. La ſola qualità dell' intonaco baſtava per iſmentirlo.

fondata sull' ignoranza d'altri, è giunta anche a dipingere a fresco per avvalorare il suo inganno; tutto essendo dipinto a olio, ec. (A).

ARTICOLO VI.

Jeri a otto (1) tornai da Napoli. A poco a poco vi anderò comunicando le mie osservazioni; ed ecco pertanto il ragguaglio di quattro pitture antiche. Tra le ultime scoperte d'Ercolano tengono il primato quattro pitture a tempera, le quali si lasciano addietro tutte le altre; e se non fossero comparse quelle di Roma, di cui ho dato ragguaglio, oserei dire, che quelle sole possono dare qualche idea di quelle opere de' pittori greci, delle quali tante meraviglie decantano gli autori antichi (B). Esse non sono segate dal muro in Ercolano, ma trovate già staccate, e appoggiate in una camera, messe insieme due a due dalla parte dell' intonaco, in maniera, che la parte dipinta restava in fuori. Da ciò si manifesta, che sono venute di fuori segate forse da qualche fabbrica in Grecia, o nella Magna Grecia, e cavate recentemente dalle casse, entro le quali erano venute, per metterle poi in opera, e per incastrarle in qualche luogo (C). I cavatori, sgombrata quasi affatto quella stanza, rimanendovi ancora terreno, nello scalzarlo dal muro, diedero colla zappa su qualche sodo, e replicando le botte ne ruppero due, cioè la terza, e la quarta, le quali per ciò hanno patito. Tutte quattro hanno il loro orlo esteriore, e interiore: l' esteriore consiste in tre fasce, o sieno liste

(A) Le pitture, tutte d'una maniera, del Collegio Romano, non possono dirsi a olio, e non si capisce come siano fatte. Alcune dipinte a fresco furono trovate nello scavo della Ruffinella, di cui si è parlato qui avanti. Si veda la spiegazione delle Tavole in rame, qui appresso, al numero XX. di questo Tomo.

(1) La lettera è de' 27. di febraro 1762.

(B) Winkelmann le ha descritte anche nella *Storia*, *Tom. I. pag. 61. segg.*

(C) Si veda al luogo citato, ove pensa, che le tagliassero dal muro gli stessi Ercolanesi dopo il disastro del loro paese per portarle via.

liste di bianco, quella in mezzo pavonazza, la terza verde, lineata intorno di scuro; e tutte tre insieme sono di larghezza della punta del dito mignolo. L'orlo di dentro è bianco, e più largo delle tre liste insieme, cioè un buon dito di larghezza. Le figure sono di due palmi, e due once di passetto romano. Il chiaroscuro è di una gran maniera maestrevole; gli ombreggiamenti sono messi con grandi macchie in dolce armonia, e degradazione, e sopra quelle tratteggiati. Le ho attentamente considerate per ore intere; e in più di dieci volte, che ho veduto il museo, non mi pare di aver tralasciato cosa, che meriti di essere notata. La descrizione, che io ne darò, sarà più da pittore, che da antiquario: l'uno, e l'altro ha da star attaccato il più delle volte a certe minuzie, che scappano agli occhi di quelli, che vedono, e non osservano. Ma siccome anche il pelo fa ombra, il pittore, trattandosi di soggetti non triti, resterà non meno imbrogliato nelle cose di poco rilievo in apparenza, che nelle principali, se voglia osservare rigorosamente i costumi degli antichi; e perciò di poche opere abbiamo un dettaglio scientifico, e da conoscitore.

Il primo quadro è di quattro figure di donne; la principale, col volto di faccia, sta seduta, alzando colla mano destra il pallio, o sia *peplo*, buttatole sopra l'occipite. Questo panno è pavonazzo con un orlo verde di larghezza di un dito; la tonaca è di colore incarnato. Tiene la mano sinistra appoggiata sopra la spalla di una bellissima vergine, che si vede di profilo, e le sta accanto, reggendosi il mento con la mano destra. L'altra tiene il piede sopra uno scabello in segno di dignità. Accanto ad essa sta una bellissima figura voltata di faccia, che si fa acconciare il capo: appoggia la mano sinistra al seno; e la destra, che pende in giù, pare in atto di voler tastare un clavicembalo. La

di

di lei tonaca bianca è con maniche ſtrette, che le giungono ſino al carpo della mano. Il pallio è pavonazzo con un orlo ricamato di larghezza d'un pollice. La donna, che acconcia, e che ſta un poco più alta, è voltata di profilo, in modo però, che le palpebre dell' altr' occhio compariſcono. Si legge l' attenzione ſua da acconciatrice nell' occhio, e nelle labbra, che ſono compreſſe. Giù a' piedi ſta un tripode, o tavolino a tre piedi, la di cui tavola è ſcorniciata con eleganza: ſopra vi è una caſſettina bianca con frondi d' alloro ſparſe, e accanto ſi vede una benda pavonazza, forſe per circondarne la chioma dell'altra donna, dopo che ſarà acconciata. Sotto il tavolino ſta un gran bel vaſo di vetro, conforme lo dimoſtra la traſparenza, ed il colore.

Il ſecondo quadro rappreſenta un poeta tragico sbarbato, ſedente, e veſtito di bianco con maniche ſtrette, che gli arrivano ſino al carpo delle mani. Sotto il petto gli ſtringe l'abito una cintura gialla, e larga quanto il dito mignolo. Colla deſtra tiene un' aſta alzata, colla ſiniſtra il parazonio, o ſia ſpada corta meſſa per traverſo ſopra le coſce coperte di un panno roſſo, ma di color cangiante, il quale pende in giù, e copre la ſedia. Il cingolo della ſpada è verde. Una donna gli volta la ſchiena inginocchiata col piede deſtro avanti ad una maſchera tragica ornata di alta acconciatura di chiome, chiamata ὄγκος, e meſſa ſopra un imbaſamento. La figura, che ſcrive con un pennello nella parte ſuperiore di queſt' imbaſamento, pare a me la Muſa tragica Melpomene: ſcrive probabilmente il nome d'una tragedia, ma non ſi vede altro, che tracce di carattere. La ſpalla ſiniſtra è ignuda, e la tonaca gialla. Tiene i capelli legati ſul vertice, come uſavano le vergini a diſtinzione delle donne maritate, le quali portavano ſem-

pre

pre i capelli legati ſotto l'occipite. La maſchera ſta come in una caſſetta, le di cui tavole laterali ſono ſcorniciate, e la caſſetta è coperta di panno turchino. Caſcano all'ingiù fettucce bianche con due cordoncini attaccati a' capi di eſſe. Dietro all' imbaſamento ſta un uomo in piedi colle mani appoggiate ad un' aſta. Il tragico ha la teſta voltata alla Muſa, che ſcrive (1).

Il terzo quadro è di due figure di uomo ignude con un cavallo. La prima voltata di faccia è ſedente, e par che rappreſenti Achille, di colore acceſo, pieno di fierezza, e attento al racconto dell'altra figura. Il ſedile della ſedia è coperto di un panno roſſo, decente per un guerriero, ed era il ſolito colore degli Spartani in guerra: queſto gli copre nello ſteſſo tempo la coſcia deſtra, ſulla quale egli poſa la deſtra mano. Roſſo è anche il pallio, che gli cade giù dietro le ſpalle. I braccioli della ſedia s'inalzano ſu sfingi colcate ſopra il ſedile in modo, che i braccioli ſono alti aſſai; e ſopra il ſiniſtro d'eſſi poſa il gomito. Ad un piede della ſedia ſta inclinato il parazonio, lungo ſei once, con un cingolo verde attaccato a due anelli. L'uomo ignudo, che gli ſta accanto, s'appoggia ſopra un baſtone poſto ſotto l'aſcella del braccio deſtro, ſu cui ha meſſa la mano ſiniſtra, la quale reſta coperta ſotto il braccio deſtro, che vi poſa, tenendo alzata la detta mano a modo di chi racconta, e una gamba ſopra l'altra. Queſta figura è mancante di teſta, come anche il cavallo.

Il quarto quadro è di cinque figure. La prima è una donna ſedente coronata d'ellera, e di fiori, che tiene nella mano deſtra un volume ſvoltato. Le ſcarpe ſono gialle, come

(1) Queſta pittura fu recata dagli Accademici Ercolaneſi nel Tomo IV. di quelle pitture Tavola 41., e riconobbero nel tragico il poeta Eſchilo. Ma il noſtro Winkelmann non ne fu perſuaſo, giacchè nel Tomo II. de' *Monumenti ant. Par. III. c. 5. pag. 223.* accenna le ſue difficoltà deſunte dai capelli, che mancavano ad Eſchilo, e dalla barba, che dovrebbe avere, (e le ripete nella *Storia, Tom. II. pag. 62.*

come sono le scarpe di quella, che si fa acconciare il capo nel primo quadro. La donna, che le sta incontro, suona colla sinistra la lira alta quattro once e mezza, e tiene nella sinistra lo strumento da accordare le corde, fatto con due uncini (A), conforme si vede più chiaro in uno di bronzo nel museo. La lira ha sette bischeri (B), e in conseguenza altrettante corde. In mezzo a queste due figure siede un tibicine, che suona due tibie pari, o diritte tutte due, imboccate per mezzo d'una benda chiamata *στόμιον*, colla quale è legata la bocca, per meglio moderare, e distribuire il fiato (C). Queste tibie sono composte di più pezzi, secondo che si vede in tanti pezzi di tibie d'osso nel museo, che sono senza incastro, o intacco, e non potevano unirsi, se non per mezzo d'un'anima di metallo, o forse anche di legno bucato, intorno a cui restavano infilzati i pezzi di tibia: e in fatti in uno di questi pezzi è rimasto il legno attaccato, e impietrito. Dietro alla prima figura stanno due uomini coronati d'ellera; la figura più in fuori delle altre è rivolta in un pallio di colore verdemare. Vi prego di non comunicare questa descrizione, che alle loro Altezze Reali, ec.

ARTICOLO VII.

Notizie sulle sculture di bronzo d'Ercolano.

Le figure d'Ercolano in bronzo, e i busti sono parte mediocri, parte cattivi, come le statue imperatorie di grandez-

(A) Detto dai Greci χορδότονον *chordotonon*. Polluce *lib. 4. cap. 9. segm. 62.*

(B) Si chiamavano dai Greci κόλλοπες. Platone *De republ. lib. 7. op. Tom. II. p. 531. B.*: Τοὺς ταῖς χορδαῖς πράγματα παρέχοντας, καὶ βασανίζοντας, ἐπὶ τῶν κολλόπων στρεβλοῦντας. *Qui fidibus assidue facessunt negotium, & explorant, claviculos subinde contorquendo*, e Polluce *loc. cit.*

(C) Vedi *Tom. I. p. 360.*, *Tom. II. p. 64.*, e Bulengero *De theatr. lib. 2. cap. 24.*

za più del naturale, e non danno l'idea, come gli antichi ſcultori poteſſero riuſcire a ſare ſtatue di bronzo d'uguale merito di quelle di marmo. Le due opere grandi in bronzo a Roma ſono la ſtatua equeſtre di Marco Aurelio nella piazza del Campidoglio, e la pedeſtre di Settimio Severo nella galleria Barberini (A). Quella ha i ſuoi difetti o cagionati dall'eſſere ſtata pregiudicata dal tempo, e dalle rovine, o per mancanza d'arte in quel ſecolo. Queſta ſente della decadenza, in cui erano le arti in quel tempo, benchè il lavorò ſia molto ſuperiore a quello dell'arco dello ſteſſo imperatore a piè del Campidoglio. Plinio riporta, che l'arte di gettare ſtatue di bronzo era perduta affatto ſotto l'impero di Nerone (B): ſarà dunque ſtata reſtaurata ſotto l'impero d'Adriano. Pauſania parlando d'una ſtatua in bronzo di un Giove fatta da uno ſcolare di Dipeno, e di Scillide, antichiſſimi, e de' primi ſcultori, dice, che era commeſſa di molti pezzi attaccati con chiodi. Ma tutte le ſtatue di bronzo d'Ercolano ſono ſtate compoſte anticamente, quantunque le commiſſure dopo la reſtaurazione non compariſcano più. Io ho ricavato ſopra queſto punto particolari informazioni minutiſſime dagli operaj. I pezzi però non ſono combinati per via di lega, ma per certi indizj pare, che ſieno uniti con metallo liquefatto. I frequenti taſſelli, che ſi ſcorgono più viſibilmente in quelle ſtatue, che non ſono ancora ripulite, ſervono a riempire le lacune rimaſte dopo la compoſizione. Vi vorrebbe un'altra ſcoperta per metterci in chiaro, ſe gli ſcultori greci hanno ſempre operato così; o ſe il raccapezzare le ſtatue di bronzo era il metodo dei primi maeſtri innanzi al ſecolo illuſtre dell'arte, e quello de' poſteriori, quando l'arte in queſto particolare andava de-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 43. 44.* (B) Vedi *loc. cit. pag. 354.*, ove ſi è data la giuſta ſpiegazione al tanto contraſtato paſſo di Plinio.

clinando (A). Gli utensili, e i vasi di bronzo sono lavorati con finezza, ed eleganza, e tutte le patere, simpuli, ec. sono fatti al torno. Si sapeva anche fare un metallo così bianco (B), che a prima vista sembra argento (1). Ma veniamo ora a qualche dettaglio particolare delle più insigni statue di bronzo, e di quelle in ispecie, che si sono trovate da quattro anni in quà dopo il mio primo viaggio a Napoli; e che a voi non dispiacerà, che io vi indichi con qualche precisione (C). Il Mercurio grande al vero è senza disputa la più bella statua di bronzo, ma non di marmo, che sia al mondo. Si arguisce dall'essere stata trovata senza caduceo, quando tutto il resto era sano, che essa sia venuta di fuori già senza la verga, di cui gli resta il capo in mano. Il particolare in questa statua è una fibbia, per dir così, formata a guisa di rosa, che le sta sotto la pianta medesima de' piedi, e indica quell'attaccaglia, che serviva per unire, e stringere le bende, o corami, con cui le sono legati i talari, o ale al talo del piede, i quali erano impernati per poterli staccare, e rimettere. La rosa sotto il piede è simbolica, e raffigura un Mercurio, che non ha bisogno di camminare. Degno pure d'attenzione è il Satiro ebrio, che fa le castagnuole colle dita della mano destra in segno d'allegria; e questa è la seconda statua. La terza è un Satiro giovane sedente, che dorme col braccio destro buttato sul capo. Ma queste figure con tutta la loro bellezza non somministrano materie di discorso, se non a qualche Callistrato moderno pusillo, ed affamato; onde passerò a ragionare di alcuni busti, cominciando dal più bello, con-

tro

(A) Vedi *loc. cit. pag.* 33. 34. 36.

(B) Si può vedere Plinio *lib.* 16. *cap.* 11. *sect.* 22., *lib.* 34. *cap.* 2. *sect.* 3.

(1) Tale è uno strigile molto elegantemente lavorato, che nell'aprile dell'anno 1779. fu trovato negli scavi delle paludi Pontine. V'è il nome, e la marca dell'artefice; il nome è espresso alla dorica nel caso genitivo ΗΡΑΚΛΙΔΑ *Heraclidis*; la marca è una Vittoria.

(C) Ne parla anche *loc. cit. pag.* 42.

tro la massima di alcuni autori, che lasciano per ultimo il più forte argomento. Questa è la testa d'un Eroe giovane, un tantino più grande del vero: un parroco anticagliaro la battezzerebbe per un Tolomeo. Ha sessant' otto boccoli intorno intorno, e questi boccoli figurateveli come una striscia stretta di carta arrotolata con le dita, e poi sciolta, e tirata a vite. Quelli, che coprono la fronte, fanno quattro, o cinque giri; quelli, che pendono dalle tempia, fino a otto; e quelli, che cadono dietro, fino a dodici. Agli orli di questi boccoli fettucciati gira intorno una linea incisa. Tutti questi boccoli sono riportati, e non gettati, e movendo la testa fanno un vibrare momentaneo. Un altro busto, ma di stile o etrusco, o antichissimo greco, ha i boccoli sulla fronte fino nelle tempia, parimente riportati, ma d'un'altra specie, rassomiglianti a lumbrici, di grossezza d'una penna d'oca, o del più grosso filo di ferro. Ad un' altra testa, che chiamano di Platone (1), sono riportati gran boccoli alle tempia. Questa testa fatta con meno di stento, e nella maniera grandiosa di lavorare in bronzo, può dirsi uno stupore dell'arte. Essa guarda di fianco in giù, in atto, ma non in aria di disprezzo, con fronte pregna di pensieri, ma nello stesso tempo con dolce sguardo. La lunga barba meno folta di quella di un Giove, e più ricciuta, e sparsa di quella delle teste, che reputano Platoni, è tirata in solchi, quali potrebbe fare il più fino pettine, senza esser questi taglienti, o fatti a bulino, ma morbidi al pari del pelo canuto; e in una medesima guisa sono lavorati i capelli striati con ondulazione. Ma, amico, io disfido chichesia a spiegare in iscritto l'artificio di questa testa. Vi è un busto di Demostene (2); e la greca leggenda ΔΗΜΟϹΘΕΝΗϹ ce

Ff 2 ne

(1) Vedi *Tom. I. de' Bronzi d'Ercolano, Tav. 27. pag. 103.*
(2) Vedi ivi *Tav. 11. pag. 53.*

ne convince (A). Questo ritratto si ha da avere per unico, perchè il busto d'Antonio Agostini, e la corniola di Gio. Pietro Bellori sono cose molto equivoche (B). Vi motiverei un supposto busto d'Eraclito (1), se non l'avessi per una cosa assai dubbia per potergliſi francamente attribuire. Del busto d'Ermarco v'ho parlato in altra lettera, ec. (C).

ARTICOLO VIII.

Notizie sulle statue di marmo d'Ercolano.

Le statue di marmo sono tutte mediocri: ma non voglio avanzare questa proposizione senza darvene qualche prova. Nello stesso tempietto, ove sono state cavate le più grandi pitture, e fra le altre quella d'Achille, e di Chirone, che già vi ho altra volta rammentata (D), si sono trovate due statue di Giove, nude dal mezzo in su, assai più grandi del naturale, ma senza testa. La statua d'un padre degli dei deve essere una cosa ideale, e quanto al corpo vuol questo essere spogliato di quello, che richiede il bisogno della fragilità umana, senza vene, e arterie, per quanto può arrivar l'idea alla perfezione della natura divina, che agisce mediante una virtù propria, e indipendente dal nutrimento, dalla digestione, e dalla separazione del sangue, trasfusovi uno spirito etereo, e motore, alieno da ogni alterazione, che si spande ugualmente, e costituisce, per così dire, la figura, il di cui contorno non pare esser altro, che un vaso di questo spirito. Il ventre conviene, che sia ri-

(A) L'Autore ne ha fatta inserire la figura in rame, delineata da lui stesso, in fine della citata lettera al conte di Brühl sulle scoperte d'Ercolano, ripetuta poi dal signor Hubet nella sua traduzione francese della Storia dell'Arte *Tom. III. p.162.*, disegnata da Mengs.

(B) Vedi *Tom. II. pag.255.*, e l'indice de' rami qui appresso al numero V. del Tomo II.

(1) Vedi *Tom. I. de' Bronzi d'Ercolano*, *Tav. 31. pag. 115.*

(C) Quì avanti *pag. 189.*

(D) Vedi quì avanti *pag. 217.*

ristretto, perchè significhi esser pieno, non riempito, e mostri di godere senza pigliare. Con quest'idea sublime ha rappresentato APOLLONIO d'Atene quel suo Ercole deificato dopo essersi spogliato delle fecce dell'umanità nel monte Oeta (A). So d'avervi altra volta (B) parlato di questo mirabile avanzo dell'antichità, che fu la delizia, e la maraviglia del gran Buonarruoti. Gli artisti vanno tastando questo torso lasciando girare la mano sopra i serpeggiamenti mirabili de' muscoli con un: *Oh que cela est beau!* Non ho mai sentito dire il perchè. I Romani non sono avvezzi a pensare: ne posso dare prove irrefragabili (C). Una carità del Bernini è il loro fatto. Il Bernini avea un ingegno vasto, e originale, era uno de' primi uomini del suo secolo, avea dato un saggio maraviglioso della sua arte per l'età sua nell' Apollo e Dafne della villa Borghese, toltone il far manierato; ma poi smarrì la strada, divenne grand'architetto, e rimase cattivo scultore. Ma torniamo a noi. A tal idea astratta non si è saputo sollevare lo scultore delle statue mentovate d'Ercolano. Ci ha rappresentato un Giove, ma troppo uomo, in aria di rivale d'Anfitrione, non in quella, che fa tremare la terra colle sue ciglia (D). E per vero dire, i Giovi a Portici hanno da stimarsi in grado d'essersi fatti uno de' nostri: parrebbono troppo degradati, se vi si mettessero attorno gli scultori di costì. Vi è un Bacco colla testa moderna, fatta da uno scultore spagnuolo, che è uno scan-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 302.*, e *Tom. II. pag. 284.*, ove dicemmo, che questa statua ha della somiglianza colla figura di Ercole rappresentato in due gemme del museo reale di Francia, in una delle quali Ercole sedente sta col braccio appoggiato sulla coscia. Che stesse così anche l'Ercole del Torso si conosce manifestamente. Avea però la testa piegata in dietro guardando in alto, forse come l'Ercole di Lisippo in bronzo descritto da Marziale *Epigr. lib. 9. epigr. 30. edit. Raderi*:

Hic qui dura sedens porrecto saxa leone
Mitigat exiguo magnus in ære deus.
Quæque tulit spectat resupino sidera vultu,
Cujus dextra calet robore, læva mero.
Non est fama recens, nec nostri gloria cæli:
Nobile Lysippi munus, opusque vides.

(B) Qui avanti *pag. 196.*

(C) Si veda ciò, che abbiamo detto nella nostra prefazione al *Tomo I. pag. xxxj.*

(D) Vedi *Tom. I. pag. 332.*

ſcandalo: *gelidusque cucurrit ad oſſa tremor* al ſolo penſarvi. Il Bernini ha fatto reſtauri piucchè franceſi; ma queſt'altro piucchè oſtrogotici. Con tutto ciò gli è ſtato commeſſo di ornare col ſuo ſcalpello una chieſa a ſpeſe di Sua Maeſtà. E' morto il poveretto. V'è un altro ſcultore di Sua Maeſtà romano, lodatiſſimo da monſig. Bayardi, che ha fatto il modello per la ſtatua del re a cavallo, alla quale avrà meſſo già mano. A diſpetto delle Muſe, oltre che il monarca pare un cavallerizzo atteggiato in una gioſtra, gli ha dato le ſtaffe ignote agli antichi (A). Le ſtaffe a Portici ſono compagne de' ferri meſſi ai Centauri del Corradini nel giardino reale di Dreſda, e della corazza legionaria della Pallade all'ingreſſo del palazzo del ſig. conte di Brühl, ec.

(A) Sono grandi le diſpute fatte dagli eruditi per l'antichità di queſto comodo da cavalcare. Generalmente ſi conviene, che ſia d'invenzione poſteriore al ſecolo IV. dell'era criſtiana. Si vedano alcune lettere di Cupero, e di Sperlingio inſerite nel ſupplemento di Poleno alle Antichità romane, e greche *Tom. IV. pag. 191. ſegg.*, e Du Cange *Gloſſar. mediæ, & infimæ latin.* v. *Biſtapia*. Il noſtro Autore nei *Mon. ant. ined. Par. IV. cap. 12. pag. 265.* ha trattato dei mezzi, coi quali gli antichi vi ſupplivano. Secondo Senofonte *De mag. equit. oper. pag. 956.* i giovani ſaltavano di slancio a cavallo; e v'era perciò la ſcuola, la quale sì in Grecia, che in Roma ſi faceva col mezzo di un cavallo di legno, ſul quale ſaltavano sì da ſiniſtra, che da deſtra, e sì di dietro per ſalirgli in groppa. Ai vecchi ſuggeriva queſto ſcrittore di farviſi alzare all'uſo dei Perſiani. Ma poi *De re equeſtri*, *pag. 942.* ſcrive, che taluni ſi ſervivano dell'aſta; vale a dire, che mettevano il piè deſtro ſu di una ſtecca di ferro, che ſpuntava orizontalmente dalla parte più baſſa del fuſto dell'aſta medeſima, che tenevano ferma colla mano deſtra, mentre colla ſiniſtra tenevano la briglia del cavallo; come ſi oſſerva nella gemma, che da Winkelmann ivi *num. 202.*, e in due altre, che ne cita. Reſterebbe la difficoltà per quelli, che non portavano l'aſta, perchè non andavano alla guerra. Da Plutarco *Conjug. præc. princ. oper. Tom. II. pag. 139. B.* ſi ha, che la gente più delicata, e i deboli aveſſero cavalli ammaeſtrati a piegarſi inginocchione per facilitarne il montare. Il Bergiero *Hiſt. des grands chem. des Rom. liv. 2. ſect. 31.*, e Pratilli *Della via Appia*, *lib. 1. c. 7. pag. 58.* hanno creduto, che ſi poneſſero dei ſaſſi ſulle ſponde delle antiche ſtrade per ſalirvi: opinione, che non regge, come nota Winkelmann; ſebbene non può negarſi, che taluno ſi ſerviſſe di que' ſaſſi, o margini, che ad altro effetto vi ſi ponevano. Checchè però ſia di queſto per il noſtro propoſito, io dico, che non era da riprenderſi lo ſcultore, che avea fatte le ſtaffe a quella ſtatua equeſtre. Egli ha oſſervato il coſtume, come deve fare l'artiſta, e come vuole che faccia lo ſteſſo Winkelmann in tanti luoghi della Storia. Se noi biaſimiamo quegli artiſti, che rappreſentano gli antichi veſtiti con armi, o abiti alla veneziana, o alla romana moderna, come lo ſteſſo noſtro Autore ha fatto pocanzi alla *pag. 218.*, e proſiegue a farlo qui nel periodo ſeguente; perchè pretenderemo, che gli uomini, o guerrieri de' tempi noſtri ſi facciano veſtiti, o armati all'antica?

AR-

ARTICOLO IX.

Notizie ſu d'altre antichità di rilievo d'Ercolano.

Monſignor Ottavio Bayardi nel ſuo catalogo dato nel celebre Prodromo, fra infiniti altri traviamenti entra nella ſpiegazione d'un baſſo rilievo eſpreſſo in un vaſo d'argento (*a*). „ Un vaſo, dic'egli, a guiſa di mortaro ..... Vi ſi vede a baſſo rilievo un'apoteoſi ..... Evvi Ceſare velato ..... traſportato in aria da un'aquila. A mano deſtra evvi una Roma piangente, a mano manca un ſoldato barbaro, ec. „. Non può eſſer Giulio Ceſare per cagione della barba, e la teſta non ha veruna raſſomiglianza con Ceſare. Vi hanno più manifeſti indizj per aſſerirla un'apoteoſi d'Omero (A). La figura battezzata per una Roma piangente è col parazonio, o ſia ſpada corta al fianco, che tiene impugnato colla mano, e rappreſenta quindi l'Iliade; ſiccome l'aria ſua piena di meſtizia, o di gran penſieri, va denotando queſta parte tragica d'Omero in quella maniera, che l'Odiſſea era ſtimata dagli antichi del genere comico, ſecondo Ariſtotele nella Poetica (B). Il preteſo ſoldato barbaro è Uliſſe col remo,

(*a*) *Vaſi, e Patere, n. 540.*

(A) Per la fiſonomia, ſupponendolo Omero, non ſarà maraviglia, ſe non è come quella delle teſte in marmo credute di lui; quattro delle quali ſi conſervano nel muſeo Capitolino, e due delle più belle ne dà Bottari nel Tomo I. di eſſo, *Tav. 54. 55.*; una è nella villa Albani, ed altre molte altrove. Ritratto vero di quello poeta neppur lo avevano gli antichi; ſe non che nell'ideale, che ſe ne formarono, pare che a un di preſſo tutti conveniſſero. Bottari al luogo citato ſi sforza di provare, che il più generalmente ricevuto nei marmi, e nelle medaglie aveſſe la barba piuttoſto corta. Si ha nelle medaglie de' Nicei, de' Chii, e Smirnei, come nota lo ſteſſo Bottari, e Fabricio *Bibl. græca, Tom. I. lib. 2. cap. 1. pag. 257.*, e in quelle di Amaſtria nella Paflagonia, una delle quali ne ho veduta nel prezioſo muſeo Borgiano a Velletri. Furono alzate anche delle ſtatue, e de' tempj a queſto principe de' poeti, come fanno oſſervare gli ſteſſi ſcrittori. Secondo Erodoto nella di lui vita, riſtampata dal Reinoldo, ed altri, reſtò cieco in ſua gioventù. Ma ſe fu cieco, ſeppe deſcrivere così bene tutte le coſe, che racconta, e quaſi dipingercele meglio di uno, che le aveſſe vedute: del che abbiamo il giudizio di Cicerone, che conferma ciò, che ſi è detto nel *Tomo I. pag. 57.*: *Traditum eſt etiam, Homerum cæcum fuiſſe. At ejus picturam, non poeſim, videmus. Quæ regio, quæ ora, qui locus Græciæ, quæ ſpecies formæ, quæ pugna, quæ acies, quod remigium, qui motus hominum, qui ferarum, non ita expictus eſt, ut quæ non viderit, nos ut videremus, effecerit? Tuſcul. quæſt. lib. 5. cap. 39.*, al quale ſi uniſce Longino *De ſubl. ſect. 10. pag. 85.*

(B) Ariſtotele in queſt'opera, *cap. 4. oper.*

mo, o timone, che tiene alzato in contrasegno de' suoi viaggi per mare; come il pileo, col quale è sempre effigiato Ulisse, forse è per significare un uomo della marina (A). Nessuno mi ha dato soddisfazione su questo pileo tra i tanti a voi noti commentatori della celebre Apoteosi d'Omero nel palazzo Colonna, elegante scultura di ARCHELAO prienense figliuolo d'Apollonio; e quindi io lo spiego a mio modo. I marinari levantini anche oggigiorno portano un tal pileo senza falde. Il conte di Caylus vago d'ornare la sua Raccolta d'Antichità con questo vaso, secondo il disegno fatto da un giovane francese all'uso di quella nazione, che vantando il primo colpo d'occhio non ricerca davvantaggio, ci rappresenta l'uomo portato sull'aquila (B), e dice (*a*): *Les ornemens, dont ce gruppe* (la figura coll' aquila) *est environnè, ne presentent aucune idèe, qui ait rapport à la divinitè; ils sont absolument de fantaisie*. Eppure vedeva i cigni, che calcola per niente. Il disegnatore dunque non ha badato ad altro, che a quello, che gli stava innanzi al vaso, quando l'espositore non sapeva, che vi erano altre figure. Caylus s'accorda con Bayardi, toltane la barba, riputandola esso pure un' apoteosi di qualche imperatore. Saprà però meglio di quello, che Adriano fu il primo, che portò la barba, per ricopri-

Tom. IV. pag. 5., dice che il Margite d'Omero era da stimarsi del genere comico; l'Iliade, e l'Odissea del tragico. Donato, o Evanzio che sia, nei prolegomeni a Terenzio è quello, che mette l'Odissea nel genere comico, e l'Iliade nel tragico. Il Vossio *Inst. poet. lib. 2. cap. 2. §. 3. 4.*, *cap. 24. §. 21.* lo confuta coll'autorità di Aristotele; ma egli non ha badato, che Aristotele stesso *cap. 13. pag. 15.* scrive, che l'Odissea può considerarsi parte come tragica, parte come comica. Nel genere comico la mette anche Longino *loc. cit. sect. 9. in fine*, *pag. 72.*

(A) Qui avanti nella *Storia*, *Tom. II. pag 215. not.* *, e nei *Monum. ant. ined. Par. II. cap. 33. pag. 209.* Winkelmann dice, che anche questa figura è di donna, e che tiene un timone. Se fosse Ulisse, che tenesse il remo, potrebbe dirsi, che alludesse al vaticinio di Tiresia, di dover egli, tornato in Itaca, intraprendere un nuovo viaggio, girando con un remo sulla spalla fintanto che trovasse gente, la quale non conoscesse il mare, e non mangiasse sale, ec., come narra Omero nell'Odissea *lib. 11. v. 120. segg.* Del pileo ne parleremo nella spiegazione delle Tavole in rame al numero 2. del Tomo I. Del resto la spiegazione, che dà il nostro Autore a questo monumento, io la credo giustissima. Ma però è da darsene l'onore al lodato Martorelli, che così la spiega *loc. cit. parerg. pag. 266. seg.*; e da lui l'avrà presa il nostro Autore, come tante altre notizie, senza nominarlo altro che per criticarlo.

(B) L'ha copiato Huber *Tom. II. pag. 70.*

(*a*) *Tom. II. Antiq. grecq. pl. XLI. p. 121.*

coprire una cicatrice (A), ed Ercolano fu sotterrato prima. Ora appunto mi capita il primo Tomo di Virgilio fatto intagliare tutto in rame dal signor Justice ad imitazione dell' Orazio di Londra: ivi è rappresentata ad uso di basso rilievo la morte di Cesare, il quale comparisce anche quì colla barba. E' cosa, che fa venire la nausea, vedere Cesare gettato sul pavimento, e dare un calcio contro la pancia di Bruto, o di Cassio. Questa impresa, fatta per mani inguantate anche in stanza, è eseguita con quello stesso poco gusto, e intendimento, che quella d' Orazio. L' altra figura nello stesso rame è presa d'idea al museo di Portici (giacchè non è permesso a nessuno di cavar fuori neppure un toccalapis), ed è un Fauno, che suona la cetera, il quale è fatto propriamente al genio francese, cioè *outrè*, per paura di non farsi sentire, o capire. Vogliono un Fauno piucchè Fauno, ed un disegno così caricato lo chiamano grandioso. Questo basso rilievo d'argento è quadrato, non tondo; e il Fauno non sta così col capo chino, come è rappresentato: ma per farvene un' idea per un altro ideato, figuratevi quel suonatore d'Aspendo, di cui parlà Cicerone nelle Verrine (B), e in cui si vedeva, che non suonava, che per sè solo, così invaghito, e rapito dall'armonia sua, che non si curava d'essere applaudito da altri, volendo godere solo fra sè stesso (C). Quì non sarebbe ora fuori di pro-

 posi-

(A) Sparziano nella di lui vita, *cap. 26.*, Dione Cassio *lib. 68. c. 16. Tom. II. p. 1132.*

(B) *Act. 2. lib. 1. cap. 20.*

(C) Cicerone non ne parla in questo senso; ma bensì, come ivi nota Asconio, che quel suonatore suonasse la cetra in un modo diverso dagli altri, cioè che tenesse il plettro colla mano sinistra, e colle dita della stessa mano toccasse le corde, suonando così tutto per di sotto, e con una sola mano, quando gli altri adopravano amendue le mani: la mano destra col plettro per di sopra, e l'altra sotto. Per tal sua maestria quel suonatore meritò una statua in Aspendo sua patria, che non avrebbe meritato per la vanità, che dice Winkelmann. *Aspendum*, scrive Cicerone, *vetus oppidum, & nobile in Pamphylia scitis esse, plenissimum signorum optimorum. Non dicam illinc hoc signum ablatum esse, & illud: hoc dico, nullum te Aspendi signum, Verres, reliquisse: omnia ex fanis, ex locis publicis, palam, spectantibus omnibus, plaustris evecta, asportataque esse. Atque etiam Aspendium illum citharistam, de quo sæpe audistis id, quod est græcis hominibus in proverbio, quem omnia intus canere dicebant, sustulit, & in intimis suis ædibus posuit; ut etiam illum ipsum artificio suo superasse videatur.*

posito il fare qualch' altra amorevole riflessione sopra il libro del conte di Caylus. Egli ha scritto con quel gran giudizio, che consiste nella savia cautela di non arrischiarsi troppo; e si vede, che molte volte cammina quasi sopra

. . . . . . *ignes*
Suppositos cineri doloso (A).

Egli è il primo, a cui tocca la bella gloria d'essersi incamminato per entrare nella sostanza dello stile dell' arte de' popoli antichi (B). Ma il voler fare ciò a Parigi è un impegno assai più superiore dell'assunto. Nel Tomo II. Tavola XXXIX. ci dà un disegno d'una figura comunicatogli da quello scultore, che ha da fare il modello per la statua equestre del re di Danimarca in bronzo, la quale si fa a spese della Compagnia delle Indie. Quella figura, che è ora nel Campidoglio, stava nel tempo, in cui Sally ne prese il disegno, presso ai Gesuiti a Tivoli; e la differenza da questo disegno a uno più esatto nel *Museo Capitolino* (C), non ha fatto ravvisare all'autore, che la sua figura era la stessa, che questa. Vero è, che l'autore del *Museo Capitolino*, monsignor Bottari, non lo poteva istruire col suo ragionamento, non avendo saputo che dirne. Caylus pretende, che la statua sia de' tempi antichissimi della Grecia, quando la scultura era somigliante a quella d' Egitto, come era la statua di Arrachione fatta nell' olimpiade LV., e descritta da Pausania (D). Quanto a questa non è deciso, che l'atto per così dire egizio della statua d'Arrachione non fosse piuttosto un atto, con cui avesse dato una prova particolare della sua forza; mentre era simile all' atto, con cui era effigiato Milone

(A) Orazio *Carm. lib. 3. od. 1. vers. 7. 8.*

(B) Si veda l'elogio di Winkelmann nel *Tom. I. pag. lxx.* I tratti principali della di lui vita si possono leggere nel *Journal encyclopedique* stampato in Bouillon, *année 1773. Tom. I. par. 2. pag. 315. segg.* Nacque in Parigi li 31. ottobre 1692., e vi morì alli 5. di settembre 1765.

(C) *Tom. III. Tav. 81.*

(D) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 11. §. 15.* e *Tom. II. pag. 103.*

lone crotoniate (A). Arrachione era contemporaneo de' Pisistrati portati a promuovere le scienze, e le arti, e si potrebbe dimostrare con alcune medaglie, che il disegno de' Greci s' era già spogliato dell'aria egizia (B). Il disegno di Caylus è fatto con quel tocco di franchezza, o di buffonería, che i Francesi chiamano spirito, ed ha fatto traviare in parte l'autore. La statua è fatta a tempo d'Adriano all' uso egizio. Sullo stesso stile è fatto un così detto Idolo di marmo nel Campidoglio, e sotto questo nome viene riportato nel *Museo Capitolino* (C); ed è il vero Antinoo egizio. Ne porterò la prova a suo luogo (D). Tali paradossi capitolini faranno un giorno rivoltare gli antiquarj di Roma, che non sanno altro per lo più, che la loro vecchia tradizione. Il signor di Caylus ha sposato pure un errore comune, ed è quello di pigliare tutti i vasi di terra cotta dipinti per Etruschi (E). Vi hanno tre vasi coll' iscrizione greca nel museo Mastrilli a Napoli. Scorrendo di nuovo il Tomo II. delle Antichità di Caylus (F), vi trovo un vaso

(A) Pausania *lib. 8. cap. 40. pag. 682.*, ove parla di Arrachione, dice, che ottenne tre vittorie; la terza nell' olimpiade LIV., per la quale morì; e che gli fu eretta una statua: ma non dice se dopo morte per la terza vittoria, o se prima per le altre. Dice bensì chiaramente, che la sua positura, e atteggiamento era un indizio della sua antichità. Parla anche della statua di Milone *lib. 6. cap. 14. pag. 486.* senza dire in che atteggiamento fosse. Neppure credo che possa darci lume Plinio *lib. 34. c. 4. sect. 9.*, ove dice che ai vincitori nei giuochi olimpici solevano erigersi statue anche per una vittoria; ma che se ne riportavano tre, solevano loro ergersi le statue secondo la loro statura, e fisonomia: *eorum, qui ter ibi superavissent, ex membris ipsorum similitudine expressa, quas iconicas vocant*. Vedi anche *Tom. II. pag. 267. n. B.*

(B) Sembra che possa confermare questo sentimento ciò, che narra Policarmo presso Ateneo *lib. 15. cap. 6. pag. 675. in fine*, di Erostrato, che ritornando nell' olimp. XXIII. da Passo in Cipro a Neucrati sua patria, portò seco una statuetta di Venere dell' altezza d'un palmo, fatta nello stile antico: *cum aliquando ad Cypri Paphon navem applicuisset, Veneris imagunculam, magnitudine palmi, operis vetusti, emit, Naucratim ut portaret.* Dunque in quella olimpiade era già mutato lo stile antichissimo. La statua d'Arrachione è posteriore di più di trenta olimpiadi, vale a dire più di cento vent' anni, ed era fatta nello stile antico. Chi sa se era il più antico? Oppure se dove fu fatta la statua, non si era corretto ancora? Secondo Plinio, come fu veduto nel *Tom. II. pag. 168.* circa l'olimpiade LIV. si erano di già resi celebri varj scultori in marmo, e aveano fatte non poche statue di deità, che per li loro attributi non potevano esser fatte all'egizia interizzite colle mani, e piedi stretti, e attaccati alla vita, come Apollo, Diana, Ercole, e Minerva, che fecero Dipeno, e Scillide. Lo stesso diremo dei pittori, che fin dal principio delle olimpiadi fecero opere tanto stimate, come scrive lo stesso Plinio *lib. 35. cap. 8. sect. 34.*

(C) *loc. cit. Tav. 75.*

(D) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 113. §. 10.*

(E) Vedi *loc. cit. pag. 213. segg.*

(F) *Antiq. etrusq. pl. 25.*

scritto così : HΔΓΔVS KΔVΔS ; e l'autore ha riputata la scrittura per etrusca . Nella spiegazione , alla pag. 80. dice : *Je ne dois pas oublier une grande singularité de ce vase , c' est de présenter devant chaque figure certains caractères disposès dans l'ordre , qu'on voit dans la planche* . Non avrà mancato di consultare i Fourmont , e i Brageres . Mi sovviene d'aver veduto una patera di terra cotta , e dipinta , pubblicata dal canonico Mazochi (A) coll'iscrizione seguente : KΔVΩS HOΓOSΔΑS . Si legge **καλὸς 'Οπόσδας** , cioè *Hoposdas il bello* . Si sa quanta stima fece il genio greco della bellezza d' ambi i sessi ; e Pausania riporta , che si usava di notare il nome di qualche bel ragazzo sul muro nelle proprie stanze (B) . L' artefice boccalajo della patera ha dato uno sfogo di tenerezza nelle sue opere . Si metta in confronto con questo il carattere del vaso di Caylus , il quale , come suppongo , non sarà ben copiato . Non è etrusco , ma greco ; e dovrà leggersi **Ηόπολ(ο)ς καλὸς** *Hopolos il bello* . Vi supplisco un O . Gli antichissimi Greci fecero l' O quasi triangolare , e il Λ inverso V , o V . Il vaso dunque non è etrusco . Questo vaso solo ben inteso scompone tutta la tessitura del sistema di Caylus (1) . Ho veduto più di 500. vasi simili e a Roma,

e a

(A) *In reg. Herc. Mus. en. Tab. ec. Tab. ult.*

(B) Vedi *Tom. I. pag. 243.* , e l'indice dei rami al num. 27. del Tomo I.

(1) Il ch. sig. abate Gio. Battista Passeri ha pubblicato alcuni pochi vasi etruschi con greche iscrizioni nel Tomo III. *Picturar. Etruscorum in Vasculis* . Così dunque egli rende ragione del greco idioma unito al lavoro etrusco alla Tavola CCXXI. pag. 18. : *Græca inscriptio minime obstat , quominus id , & similia vasa Etruscis adtribuantur; nam Campani , Tuscorum genus , græcis advenis adsueti eorum linguam vel admiserunt , vel in gratiam Græcorum eam inserere operibus , quæ concinnarent , coacti sunt ; quod quidem serius invaluit , & potissimum cum Bacchanalia diu proscripta infelici postliminio revocata sunt* . Il soggetto del vaso è : *Adolescens Bacchicis initiatus* . In altro vaso essendovi una voce greca scritta latinamente, così ragiona lo stesso autore alla Tav. CCXXXVII. pag. 29. : *Negotium præcipuum hujus vasis facit inscriptio in imo apposita , græca quidem , sed litteris latinis expressa* (ANDRIAS) , *ex qua scribendi forma vas istud illi ætati adtribuimus , qua populi dominatoris mores universa jam obtinebant , vix relictis patriæ linguæ vestigiis , & formulis , præsertim in Sicilia* . Più sotto illustrando un altro vaso con varie greche iscrizioni scorrette , ed oscure , dice Tav. CCLI. pag. 18. : *Nam in monumentis etruscis nomina Deorum , & Heroum propria penitus omnia deturpata sunt populari tunc temporis dialecto* . Lo stesso sistema adottò il sig. abate Giovanni Cristofano Amaduzzi nel suo ampliato Alfabeto Etrusco riprodotto tra i prolegomeni del detto Tomo III. , ove al §. VII. pag. LXXXIX. così s'esprime : *Adscita insuper ab Etruscis fuisse tum græca elementa , tum græca vocabula* ,

e a Napoli. Tutti sono raccolti nel Regno (1), e la maggior parte è stata trovata a Nola. Frattanto scriverò a Parigi all'incisore del re Wille mio amico per farmi copiare esattamente la scrittura, ec. (A).

ARTICOLO X.

Notizie sopra altre antichità di Pompeja, di Stabbia, di Pesto, e di Caserta.

Quest'oggi vi voglio parlare di altri luoghi antichi, che non sono l'Ercolano; ma che pur sono ora apportatori di bei monumenti al pari di quello. Veniamo prima a Pompeja,

patet ex nonnullis eorum monumentis, quæ græcis inscriptionibus donantur, quæque reperta sunt præsertim inter Campanos, qui olim Etruscis adnumerabantur, quique postea græcis finitimi, qui eam Italiæ partem dein incoluerunt, quæ a Tarento usque ad Cumas, vel, ut Plinio (Hist. nat. lib. 3. c. 10. sect. 15) *placet, a Locris Italiæ fronte ad Tarentum usque protenditur, eorum literas, & idioma facile arripuerunt*. Ecco, come opere etrusche possono avere greche iscrizioni. [Si legga ciò, che noi diremo quì appresso nella spiegazione delle Tavole in rame al numero 29. del Tomo I., e al numero 11. di questo Tomo.

(1) Alcuni vasi etruschi, che sono nella biblioteca Vaticana, potranno provenire dal regno di Napoli, ma la maggior parte sicuramente proviene dalla Toscana; giacchè un numero grande di questi, tutti trovati in Toscana, fu donato al card. Gualtieri seniore da monsig. Bargagli patrizio senese, vescovo di Chiusi, e zio materno del ch. monsig. Guarnacci; e poscia tutti questi passarono nella biblioteca Vaticana. [Si veda quì avanti *Tomo I. pag. 218. not. A.*

(A) Questa nella Tavola in rame, che ne dà Caylus, è quale la riporta quì il nostro Autore. Che poi non sia esatta perfettamente, Winkelmann poteva meglio provarlo colla iscrizione del vaso dato da Mazochi, se l'avesse riportata quale si legge presso lo stesso; poichè è la medesima di quella del vaso di Caylus, essendovi scritte le stesse due parole, e ripetutevi più volte: di maniera che, se Opoas fosse il nome dell'artefice, esso potrebbe credersi il fabbricatore d'amendue i vasi. Un'altra riflessione si può fare per confermare il sentimento di Winkelmann, che il vaso dato da Caylus sia greco: facendo cioè un paragone della sua forma con quella di un altro vaso trovato, per quanto si dice, in Grecia, pubblicato in Napoli nel 1752. con una corta spiegazione latina dello stesso Mazochi. È nella forma simílissimo a quello, ed ha intorno all'orlo per di fuori la iscrizione: ΚΙΛΟΣ ΚΩΝΕΙΟΥ ΠΕΡΙ ΣΩΚΡΑΤΗΝ, che si spiega: *il succo della cicuta per Socrate*; quasichè volesse dire: a Socrate è stata data a bere la cicuta: tu bevi pur sicuramente con questo vaso, o bicchiere, che non vi è da temere di esser avvelenato: e ciò come per una di quelle tante acclamazioni, che solevano mettersi anche intorno ai bicchieri di vetro, delle quali può vedersi il Buonarruoti *Osserv. sopra alc. framm. ec. Tav. 15. pag. 100., Tav. 29. pag. 208.* Essendo pertanto simili questi due vasi nella forma, colla quale sono simili tanti altri vasi dati da Caylus fra le antichità etrusche, può credersi che abbiano tutti servito ad uno stesso uso di bere, e che siano opera di una stessa nazione, benchè forse di tempo diverso, argomentandolo dalla forma delle lettere di questo secondo vaso, che sono molto migliori, e di forma più moderna. La prima parola dovrebbe essere scritta colla X, in vece del K: errore, che soleva commettersi nelle iscrizioni, come nota lo stesso Mazochi.

peja, che fu coperta non da lava, ma da rapillo, e cenere nel noto infortunio vesuviano. Pompeja è distante da Portici sette miglia, e da Napoli tredici, ed è lungo la strada salernitana. Nel giro, che ho fatto per tutte le scavazioni d'Ercolano, di Resina, di Stabbia, ec., ho finito in quelle di Pompeja. Questa città era più grande di tutte le altre. Otto uomini soli lavorano a disotterrare una città intera subissata; e cinquanta in tutto fra cavatori, e schiavi barbareschi sono spartiti in quei quattro siti diversi accennati. Vi vorranno in questa maniera secoli per iscoprire tutti i tesori sotterranei. Si scoprì a Pompeja in presenza mia un orologio solare, o sia un gnomone di marmo con linee tinte di minio (1); e si lavorava a sgombrare la cenere impietrita, e la terra in una stanza dipinta a riquadri, e questi tramezzati da canne dipinte. Al muro stava appoggiato un credenzone all'antica, su cui s'inalzavano due gradini di un palmo d'altezza, per collocarvi sopra piatti, ec. La base era d'una specie di peperino impellicciato di breccia con un regolo di verde antico attorno: i gradini erano parimenti impellicciati. Vi stetti tutta la giornata per veder comparire tutto il credenzone. Il direttore del museo di Portici, ed io pranzammo con quello, che era stato preparato a Portici; ma la cenere era troppo ostinata per vederne il fine. Imboccammo nella strada maestra della città, lastricata di lava, non conosciuta dagli antichi, i quali congetturavano da qualche pezzo di pomice trovato intorno al vesuvio, che questo monte avesse arso anticamente, quando la pomice si vede già adoperata nelle fabbriche di Pompeja (A). L'arte d'osservare non era troppo coltivata presso

so

(1) Questo è il celebre orologio illustrato dal ch. P. Paciaudi ne' *Monumenti Peloponnesiaci* [*Tom. I. pag. 50.*], e che produsse tanto risentimento degli Accademici Ercolanesi nella prefazione al Tomo III. delle Pitture. [Si ha pure presso Seigneux de Correvon *Lettr. sur la decouv. ec. Tom. II. lett. 9. pag. 204.*, e ne parla l'Enciclopedia, art. *Gnomonique*

(A) Diodoro *lib. 4. §. 21. pag. 267.*, Stra-

ſo gli antichi; e ſi ſono perciò laſciate ſcappare di mano le più belle ſcoperte. Anche le ſtrade dell' antico Ercolano ſono laſtricate di lava. Il credenzone è ſtato levato intiero dopo la mia partenza, e traſportato a Portici. Pochi paſſi di lì proſeguendo il lavoro, i cavatori ſono arrivati al portone di un giardinetto (A), alla di cui entrata ſtavano due ſtatue di donne in terra cotta, alte cinque palmi, e tre once e mezza di paſſetto romano, le quali hanno il volto coperto con maſchera. L'una era mancante di una mano già anticamente, perchè ſi sarebbe trovata, eſſendo ſano il reſto. Queſte ſono le prime ſtatue di creta conſervate, e ſtimabili per quello, che rappreſentano (1). A Stabbia vidi una bella ſtufa col ſuo tepidario accanto: ma vi vorrebbe altro, che una lettera per deſcrivere tutto. Dopo tanti ſtenti, rigiri, preghiere, e ſpeſe fatte indarno quattro anni fa, mi è riuſcito finalmente di vedere le piante delle ſcavazioni ſotterranee fatte con eſattezza incredibile dall'ingegnere regio, e ſovraſtante ai lavori; e ne ho cavati gran lumi, quali piacendo a Dio metterò un giorno alla luce (B). Mi ſono anche allungato fino a Peſto, della di cui architettura voglio ora parlarvi. I tre tempj, o ſieno portici, ſono fatti ſullo ſteſſo ſtile, e fabbricati prima dello ſtabilimento delle leggi di proporzione. La colonna dorica deve eſſere di ſei diametri, e quelle di Peſto non arriva-

bone *lib. 5. pag. 378.* arguivano che aveſſe arſo dai veſtigi di abbruſtolimento, che ſi vedevano nelle pietre della montagna; e Vitruvio *lib. 2. cap. 6.* lo arguiva dalla pomice, e dalla pozzolana, di cui vedaſi qui avanti *pag. 25. ſeg.*

(A) Le ſcoperte fatte in Pompeja, e le fabbriche diſotterrarevi ſono ſtate deſcritte, e date inciſe in rame dal ſig cav. Hamilton, di cui tante volte è ſtato parlato innanzi, in un tometto in 4°. pubblicato in Londra nel 1777. in lingua ingleſe. Poſſono vederſi anche varj rami grandi di vedute, pubblicati da Piraneſi.

(1) Una ſtatua di terra cotta di tutto tondo, alta due piedi, e di eccellente lavoro, rappreſentante un Lare domeſtico, ſedente, e veſtito di pelle cagnina, fu ſcoperta nella campagna di Perugia l'anno 1773., e fu illuſtrara per le ſtampe di quella città dal ch. ſig. abate Gio. Battiſta Paſſeri. Il notabile di queſto ſimulacro argillaceo è, che abbia il nome dell'arteſice ſegnato nella baſe così: C. FVFIVS. FINXIT. Le due ſtatue Pompejane non ſaranno più ſole. [Si veda *Tomo I. pag. 21.*

(B) Il detto ſin qui è ſcritto alli 19. marzo 1762. Quel che ſiegue era unito al detto nell' articolo 111., e in altri.

rivano a cinque (A). Da ciò si può inferire, che l'architettura sia stata ridotta in regole d'arte dopo della scultura. L'architettura del *Parthenion* d'Atene è poco elegante a paragone del rilievo nel fregio dell'intavolato, di cui ho veduto un disegno esattissimo fatto da Stuart inglese architetto di Greenwich, che vi lavora intorno adesso a Londra (B). Parerà un paradosso l'asserire, che l'architettura sia più ideale, che la scultura. Ma io ragiono così. L'architettura non s'è formata sull'imitazione di qualche cosa, che nella natura rassomigliasse ad una casa; ma lo scultore aveva il suo archetipo nella natura perfetto, e determinato. Le regole della proporzione bisogna convenire, che sieno prese dal corpo umano: dunque stabilite dagli scultori. Questi fecero le statue lunghe sei piedi umani, secondo Vitruvio (C); e le misure esatte prese da me vi corrispondono. Huet nell' *Huetiana* pretende, che il testo di Vitruvio sia scorretto, o sta in qualche dubbio su questo (D). Ma altro è lo studio dell'arte, altro è lo studio della critica. Dunque le fabbri-

(A) Si veda la descrizione datane dal nostro Autore quì avanti *pag. 2. segg.*, e *p. 50.*, e ciò che noi aggiugneremo quì appresso nella spiegazione delle Tavole in rame al numero II. e segg. di questo Tomo III. Che queste colonne abbiano meno delli sei diametri fissati da Vitruvio all'ordine dorico più antico, non vuol dire, che fossero fatte prima dello stabilimento delle leggi di proporzione; ma che erano d'una proporzione più bassa; essendo le fabbriche in tutte le loro parti ben proporzionate, benchè non siano in sè del miglior gusto. Ne' più antichi tempi dell'arte si cercava prima la sodezza, poi il bello; e quella fu adottata nelle fabbriche, e nelle statue, siccome nella corporatura dell'uomo si stimava la più soda, e forte, come dirò quì appresso.

(B) Vedi quì avanti *pag. 11.*, e il Giornale de'Letterati stampato in Roma nel 1753. *art. 26. pag. 366.*

(C) *lib. 3. cap. 1.*

(D) Anche nel *Tom. I. pag. 351.* il nostro Autore critica Huet per questo passo di Vitruvio, sebbene un poco diversamente, facendogli dire quel che non ha mai pensato. Volendo esso nel *cap. 12. pag. 33.* sostenere, che l'uomo nel fisico, e nell'intellettuale sia andato col tempo degradando, porta in esempio l'autorità di Vitruvio intorno alla proporzione del piede umano a tutto il corpo, che era riputata anticamente la sesta parte di esso, ed ora è appena la settima: *les proportions même sont différentes de ce qu'elles étoient. La longueur du pied de l'homme n'est plus la sixieme partie de sa hauteur, comme elle étoit du tems de Vitruve; à peine en est elle présentement la septiéme partie. Peut-on douter que la nature des esprits n'ait suivi celle des corps?* argomento, che non proverebbe al più se non che, o il piede si sia impiccolito, o che l'altezza del corpo sia cresciuta. Ma noi diremo, che Huet non ha badato, che gli antichi fissarono la proporzione del piede umano alla sesta parte del corpo, perchè stimarono essere la miglior corporatura la quadrata, e piuttosto larga, anzichè la lunga, e smilza, come dicemmo nel *Tom. II. pag. 107. n. a.* Del resto gli uomini a un di presso sono sempre stati gli stessi, almeno da qualche secolo dopo l'universale diluvio.

briche di Pesto sono fatte o prima, che gli scultori si accordassero sulla misura di sei piedi, lo che pare poco probabile; o prima, che gli architetti adottassero le proporzioni degli scultori (A). Gli architetti antichissimi di Pesto s'accorsero bensì della incongruità delle loro colonne; ma non avendo la misura stabilita, per non farle troppo tozze, secondo che loro dettava il sentimento, e la ragione, le fecero coniche (B); e questa forma conica le rende stabili, e se non saranno distrutte con viva forza, resteranno in piedi fino alla fine del mondo. L'abaco, che posa sopra il collarino delle colonne, spunta fuori dall'architrave a sei palmi; e questo concorre a rendere l'aspetto augusto, e sorprendente. I triglifi sono nel fregio, e sul cantone dell'intavolato nella maniera che c'insegna Vitruvio, e che non può spiegarsi, che con un disegno di queste fabbriche (C). Dopo di Pesto, lasciate che vi tocchi qualche cosa del grande acquedotto di Caserta. Questo acquedotto gira ventisei miglia. La prima sorgente, chiamata Fizzo, si prende sotto il monte Taburno, dai paesani chiamato Taurno. In questa valle sono le *Furcæ Caudinæ*, dove furono ristretti i Romani dai Sanniti. Il sito proprio, dove furono ristretti, è presentemente nominato Arpaja. Ivi vicino sono alcuni colli erti, che si chiamano il Campo romano. Appresso vi è una terra, che si chiama Furci: più a basso verso Napoli vi è un luogo chiamato Gaudiello (I). Sca-

(A) Vedi qui appresso al detto numero II.

(B) Quelle della terza fabbrica hanno l'entasi, come notai qui avanti *pag. 43. not.* c.

(C) Si vedano in fine di questo Tomo, Tav. III. segg. Per li triglifi notai qui avanti *p. 46. n.c.*, che al presente uno solo se ne vede nel piccolo tempio; ma doveano essere in tutte tre le fabbriche secondo la loro forma dorica, e nella forma del supposto tempio della Concordia in Girgenti, di cui vedasi la figura qui appresso Tav. XIX.

(I) Le Forche Caudine furono illustrate l'anno 1778. dal sig. Don Francesco Danieli per mezzo d'una magnifica stampa eseguita in Caserta mercè il munifico genio del signor conte di Wilzek, ambasciatore delle LL. MM. II. in Napoli a quel tempo, ora Maggiorduomo di S. A. R. l'Arciduchessa di Milano. Quivi le Forche Caudine sono precisamente fissate nella valle situata fra Arienzo, ed Arpaja, mentre alle falde del monte, che sovrasta Arpaja, fu già l'antico Caudio.

vando i condotti nel monte si sono trovati avanzi dell'acqua Giulia, che portava l'acqua a Capua. Il primo, che ne fa menzione, è Vellejo Patercolo (a), e si può anche riscontrare Dione (b). L'acquedotto nuovo cammina sopra il taglio antico dell'acqua Giulia, ma va più profondo per raccogliere più acqua. Uno de' tagli della montagna è un miglio e mezzo. Oltre alle sorgenti, che debbono fornire le acque all'acquedotto, vi sono trentaquattro altre sorgenti, che possono servire di supplemento, ec.

ARTICOLO XI.

Notizie del museo reale a Capo di monte in Napoli, e della biblioteca di san Giovanni Carbonara.

Ma non vogliamo parlar mai della capitale del regno di Napoli, della bella Partenope? Non è ora mio scopo ragionarvi dell'incantatrice sua situazione, quale non potrei mai abbastanza degnamente descrivervi. Dunque vengo al mio dipartimento antiquario, e scelgo oggi a parlarvi d'un museo, e d'una biblioteca. Sia il museo quello di Capo di monte, e la biblioteca quella di san Giovanni Carbonara. Il museo sta in un palazzo rimasto imperfetto a cagione della guerra di Velletri; e in esso è collocata la galleria de' quadri, la libreria, e sopra tutto l'insigne raccolta delle medaglie, degl' intagli, e de' camei de' duchi di Parma. Ma questo palazzo essendo situato in un'eminenza, che signoreggia tutta la città, si arriva ad esso dopo d'aver superata la salita erta, e scoscesa con un palmo di lingua fuori; e per questo motivo i paesani non se ne pigliano tanto fastidio. Se i nostri nipoti avranno la sorte di vedere dis-

posto

(a) lib. 2. cap. 81.

(b) lib. 49. §. 14. Tom. I. pag. 579.

poſto tutto queſto teſoro, non avrà vergogna di ſtare a fronte a qualunque altro, che eſſer voglia. Dopo venti anni, che è reſtato incaſſato, infagottato, ed ammucchiato in pianterreni oſcuri, ed umidi, è finalmente comparſo *ad dias luminis auras*; ma con qualche ruina di coſe inſigni. Le pitture antiche cavate dal palazzo de' ceſari al monte Palatino in Roma ſono ſvanite affatto dalla muffa (A). La maggior parte de' quadri, ed i migliori ſono diſpoſti in venti grandi ſtanzioni. Le medaglie erano già meſſe in ordine; ma la libreria co' famoſi mss. Farneſiani ſta arrampicata ne' mezzanini. Il direttore della galleria, del muſeo, e della biblioteca è uno de' Somaſchi, il Padre della Torre, uomo garbatiſſimo, e pieno di buon coſtume, e gentilezza, ma portato ad altri ſtudj. Il ſuo meſtiere è la fiſica, che profeſſa nello ſtudio pubblico. Ha, oltre tante cariche, la ſopraintendenza alla ſtamperia reale; ed è difficile ad un ſol uomo il provedere a tutto. La gioja de' quadri è il ritratto di Leone X. a tre figure di Raffaello d'Urbino. V' è a Firenze un altro ſimile, ma non ſi ſa quale de' due ſia l'originale. Leggaſi intorno a ciò il Vaſari (B). Queſt'opera è un non *plus ultra* dell'arte; ed io ſcommetto, che nè van Eick, nè quell'altro, l'onore della mia patria, che fa riſorgere la pittura declinata (c), poſſono fare un ritratto ſuperiore a quello. Il gran ritratto originale di Paolo III. Farneſe, fatto da Tiziano, anch'eſſo di tre figure, ſta accanto a quell' altro, come l'Apollo di Callimaco al Febo d'Omero, e come la Diana dell' Eneide a quella dell'Odiſſea. Ma non ſon pittore anch'io; e mi riſtringo a quello, che più è di mia portata. Le medaglie ſono diſpoſte in venti gran tavoloni coperti d'una ſtiaccia, o ſottil rete di rame. Tutte ſono

(A) Vedi *Tom. II. pag. 58.*

(B) *Tom. III. par. 3. pag. 196.*, e Gimma *Della fiſ. ſott. Tom. II. lib. 5. cap. 3. art. 6. num. 8. pag. 76.*

(c) Mengs, di cui abbiamo parlato quì avanti *Tom. I. pag. 58.*

incastrate in bacchette di bronzo , le quali si voltano in modo, che si può vedere il diritto, e il rovescio. Le ho esaminate, levatane la stiaccia , giornate intiere. Il museo è più ampio di quello, che ne dà idea il libro del Padre Pedrusi intitolato *i Cesari*, libro cattivo , e sacerrimo, ma stimatissimo da' pedanti; il quale non si è appigliato, che alle medaglie romane per partorire più presto grossi volumacci, giacchè le romane danno più campo a fare scorrerie istoriche . Il principale di questo museo, almeno al genio mio, sono le medaglie greche in cinque tavoloni, delle quali la maggior parte era il già famoso museo di Faucault, comprato dall'ultimo duca di Parma. Il card. Noris ne fa menzione nel carteggio col conte Mezzabarba , e anche il P. Montfaucon nella sua Paleografia Greca. Questa raccolta, e la libertà , con cui l' ho maneggiata , mi ha dati più lumi , che tant' altri musei, che ho veduti. Sua Maestà ha accresciuto il museo colla compra delle medaglie degl' imperatori romani in oro , raccolte dall'emo Alessandro Albani , e regalate alla marchesa Grimaldi, dopo la di cui morte per mezzo d'un mercante di Livorno si sono unite alla raccolta Farnesiana. Il re le ha pagate 4050. ducati napoletani . Consiste in 143. medaglie , e la più rara è un Emiliano, già s'intende in oro. Due parole della libreria a san Giovanni Carbonara. Questa libreria, che accolse i libri del Sannazzaro, quelli di Giano Parrasio, che li lasciò in legato al card. Seripando, e que' medesimi, che possedeva lo stesso cardinale, era nel secolo passato fornitissima di bei mss. greci, e latini; ma la dabbenaggine di que' Padri Agostiniani, e l'autorità de' sovrani hanno ridotto questo tesoro quasi a niente. Verso il fine del secolo passato venne a Napoli un giovane letterato olandese Witsen, forse quello, che poi fu consolе d'Amsterdam, ed ha

reso

reso il suo nome celebre. Infinocchiò uno di que' buoni Padri, il quale gli vendè quaranta de' più rari mss. greci per trecento scudi. Questo negozio trapelò; ma il venditore per mancanza d'un catalogo non poteva essere convinto: e Witsen se ne partì col suo bell'acquisto. Questa notizia l'ho ricavata da un certo carteggio. L'ultima diminuzione è stata fatta alla libreria dagli Austriaci, i quali con mano regia hanno preso gli avanzi migliori. Il famoso Dioscoride, i Vangeli scritti in lettere majuscole d'oro su pergamena purpurea (A), un Diodoro Siculo, un Licofrone, un Dione Cassio, un Euripide, ec., tutti greci, conviene ora cercarli a Vienna. Vicende deplorabili! (1)

ARTICOLO XII.

Notizie d'antichità scavate in Roma, e nella sua campagna.

È tempo, che parliamo un poco delle antichità di Roma; non di quelle, che sono da lungo tempo esposte alla pubblica vista, se non fosse per incidenza; ma di quelle, che si scuoprono alla giornata. Ahi gran Roma!

. . *Possis nihil urbe ROMA*
Visere majus (B).

Nello scavare i fondamenti per una fabbrica, che fanno i Monaci Silvestrini di santo Stefano del Cacco, si sono trovati tre

(A) Nella relazione italiana, che riporta il sig. Kollar al luogo citato qui appresso, si dice, che è in carta purpurea, a differenza di tanti altri, che si dicono in pergamena.

(1) Nei supplementi fatti dal sig. Adamo Francesco Kollar al Tomo I. de' Commentarj della biblioteca Vindobonese di Pietro Lambecio *col. 763., e segg.* si da il catalogo di tutti i codici, e libri, che da questa libreria passarono alla Cesarea di Vienna. Isacco Vossio in una sua lettera a Niccolò Heinsio, che è la XII. del Tomo III. *Syllog epistolar. a viris illustr. scriptar. ec. per Petrum Burmannum*, *Leida 1727. pag. 566.* parla d'un codice abbastanza antico di Varrone *De re rustica*, che gl'increbbe di non avere in Napoli riscontrato, e collazionato colle stampe.

(B) Orazio *Carm. secul. vers. 11. 12.*

tre gran pezzi d'intavolato d'un portico, come si può giudicare dalla loro convessità (A). Sono d'una finezza insigne di lavoro senz'essere caricati d'ornamenti. I piccoli dentelli vengono uniti con certi ovolini pertugiati a due a due d'un lavoro anch'esso sottilissimo in questa forma. Alcuni di questi sono rimasti all'intavolato delle tre colonne del preteso tempio di Giove Tonante col resto dell'iscrizione ... ESTITVER. Gli ovoletti in quest' ultimo intavolato mi fecero guadagnare una scommessa da un pittore di paesi, che avea più volte dipinte quelle colonne senza accorgersi degli ovoletti. Il principe Borghese ha trovato in una sua tenuta fuori di Roma, chiamata Torre verde, molte colonne di varie sorti di granito, e di marmo, quasi tutte intiere. Quattro di marmo hanno tredici palmi d' altezza, sono scanalate, e con bastoni; segno, che sono d'una fabbrica fatta in tempo de' cesari. Hanno la gonfiatura un poco risentita; ma non tanto (B), quanto quelle del Chiaveri (C). I bastoni non erano praticati al tempo di Vitruvio; e non hanno nè ragione, nè fondamento (D). Vero è, che sono alle colonne interne della Rotonda; ma questo tempio è stato tante volte restaurato da Domiziano, da Adriano, e in ultimo da Settimio Severo; cosicchè s' era perduta anche la memoria delle Cariatidi di DIOGENE d'Atene, se io col misurare le statue, e i monumenti non ne rintracciava qualche vestigio.

(A) Flaminio Vacca nelle sue *Memorie*, *num. 27* scrive, che a suo tempo essendo stato scavato sotto quella chiesa di s. Stefano, fu scoperta parte di un tempio, del quale vi erano ancora in piedi le colonne di marmo giallo; ma quando le cavarono andarono in pezzi, tanto erano abbruciate. Vi furono trovate anche delle are, sulle quali erano scolpiti arieti con ornamenti al collo. Questo concorrerebbe a provare, che la fabbrica fosse un tempio, intorno a cui potranno i topografi di Roma fare delle riflessioni per vedere se in quel luogo vi fosse il Serapio, ossia tempio di Serapide, come pensa il Nardini *Roma antica*, *lib. 6. cap. 9. pag. 331. col. 1.* Il cognome di Cacco si vuole dato a quella chiesa, secondo questo scrittore, per la statua d'un cinocefalo, che prima vi stava; o come dice Vacca, per li due leoni di basalte verde, de' quali fu parlato nel *Tom. I. pag. 82.*, che prima stavano innanzi a questa chiesa, e a tempo di Pio IV. furono posti al principio della gradinata del Campidoglio.

(B) Vedi ciò, che diremo di questa gonfiatura, detta entasi, nella spiegazione delle Tavole in rame di questo Tomo, n. IX.

(C) A Dresda.

(D) Vedi qui avanti *pag. 89.*

gio (A). Quindi resto persuaso, che le colonne delle cappelle sieno posteriori al portico. Tra Tivoli, e Palestrina evvi un' altra tenuta della casa Borghese, data in enfiteusi, nel territorio della Colonna. Ivi era l'antico Labico (B), e una villa di Lucio Vero cesare. Il padrone enfiteutico di questa terra vi ha fatto scavare, ed ha avuto la sorte di trovare una Venere di grandezza poco più del naturale, non meno bella di quella di Firenze, ma mutilata già con perdita d'una mano, e d'un pezzo di braccio (C). I piedi ci sono, quantunque rotti: la testa è senza naso, come al solito, e il labbro di sotto logoro. Ma è disgraziatamente capitata in mano d'uno scultore, che non sa distinguere l'antico dal moderno; e il naso, e il labbro rimesso non gli fanno onore. Ivi si è trovata anche una testa ben bella di Lucio Vero. Contemporaneamente è surto fuori lo stipite di un Erme senza la testa colla seguente iscrizione:

ΑΛϹΟϹΜΕΝΜΟΥϹΑΙϹΙΕΡΟΝ
ΛΕΓΕΤΟΥΤΑΝΑΚΕΙϹΘΑΙ
ΤΑϹΒΤΒΛΟΥϹΔΕΙΞΑϹΤΑϹΠΑΡΑ
ΤΑΙϹΠΛΑΤΑΝΟΙϹ
ΗΜΑϹΔΕΦΡΟΥΡΕΙΝΚΑΝΓΝΗϹΙ
ΟϹΕΝΘΑΔΕΡΑϹΤΗϹ
ΕΛΘΗΤΩΚΙϹϹΩΤΟΥΤΟΝΑΝΑ
ϹΤΕΦΟΜΕΝ.

Ἄλσος

(A) Vedi *Tom. I. pag. 332.*, e qui avanti *pag. 95.* Il ch. signor abate Visconti *Museo Pio-Clem. Tom. II. Tav. 18.* crede che queste Cariatidi stessero sopra le colonne del portico per sostenere il lacunare di mezzo più alto delli due laterali.

(B) Così crede il Fabretti *De aq. & aquæd. dissert. 3. num. 363. segg.* dopo l'Olstenio, e il P. Volpi *Vetus Latium profan. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 299. segg.* Ficoroni poi nelle sue *Memorie del primo, e secondo Labico*, distingue due città di questo nome; l'antica, che pretende fosse sul Colle de' Quadri fra Lugnano, e Valmontone; e l'altra, fabbricata dopo la rovina di quella, detta Labico alle Quintane, alla quale crede *pag. 50. segg.*, che appartenga l'iscrizione ripetuta qui appresso da Winkelmann, pubblicata dal Fabretti al luogo citato, e nell'altro citato qui appresso; e ammette, che stesse nel territorio, ove ora è il paesetto della Colonna.

(C) Vedi *loc. cit. pag. 393.* Il paragone è un poco esorbitante.

Ἄλσος μὲν Μούσαις ἱερὸν
λέγε τοῦτ' ἀνακεῖσθαι,
Τὰς βύβλους δείξας τὰς παρὰ
ταῖς πλατάνοις.
Ἡμᾶς δὲ φρουρεῖν, κἂν γνήσι-
ος ἐνθάδ' ἐραστὴς
Ἔλθη τῷ κισσῷ τοῦτον ἀνα-
στέφομεν.

Dedicato alle Muse di pur ch'è questo bosco,
Additando i volumi, che sono presso i platani:
Che noi li custodiamo; e se genuino amante
Quà capitasse, questo noi coroniamo d'ellera (1).

Poco

(1) Questa iscrizione è stata già pubblicata da varj, come deve esser noto; ed ora si conserva nella stanza de' codici mss. dell'eminentissimo signor card. de Zelada. [Il nostro Autore l'ha ripetuta nella citata lettera al signor Fuessli dell'edizione tedesca *pag. 47.*, e l'abate Bracci *Mem. degli ant. incis. Tom. I. Tav. 11. pag. 66.* scorrettamente. Il carattere di essa è a un di presso come quello degli scritti di Filodemo, di cui si è parlato qui avanti *pag. 191. segg.*, ed io nell'esattamente rincontrare l'iscrizione ho procurato di farli qui imitare per quanto era possibile almeno in quelle lettere di forma più particolare. Riguardo all'allusione, credo che fosse scritto l'epigramma sul petto di un Genio, per indurlo a parlar così come custode di un plataneto, o boschetto di platani, i quali erano dedicati ai Genj. All'ombra di questo plataneto si saranno forse adunati dei poeti a recitare composizioni, come usasi oggidì in Roma nel bosco Parrasio dell'Arcadia, alla cui porta starebbe ottimamente questa iscrizione; e per tal ragione si dice consecrato alle Muse. I platani non per altro erano tanto stimati dagli antichi se non se per la grand'umbra, che fanno colle loro ben regolate, e copiose frondi; e perciò si piantavano nelle ville, e nei luoghi di passeggio, coltivandosi con tanta diligenza da inaffiarli fin col vino, che molto giovava alle loro radici. Plinio *lib. 12. cap. 1. sect. 3. segg.* ne parla diffusamente, e nota, che Dionisio tiranno di Sicilia li fece il primo trasportar in Reggio, e piantarli nel suo giardino per fare all'ombra di essi un ginnasio, o palestra; e lo stesso era stato fatto nell'Accademia d'Atene, ove i filosofi platonici passeggiavano, e disputavano sotto di essi. I viaggiatori trovavano refrigerio all'ombra di questa pianta, e vi si divertivano le fanciulle, come scrive Temistio *Orat. 27. pag. 339.*; e i poeti fingevano, che vi si trastullassero i Fauni, le Driadi, il dio Pan, i Lari, ec., come leggiadramente cantò Marziale del tanto famoso platano di Cesare a Cordova nella Spagna, *Epigr. lib. 9. ep. 46. edit. Raderi*, e più diffusamente Stazio *Sylv. lib. 2. cap. 3.* del platano di Atedio Meliore. Vedasi anche Brudeo nel commentario a Teofrasto *Histor. plant. lib. 4. cap. 7. pag. 405. segg.* Eliano *Var. histor. lib. 2. cap. 14.* deride Serse, il quale nella Lidia vedendo un gran platano ne fu talmente rapito, che non solo vi stette una giornata accampato intorno; ma nel partire l'ornò ai rami di collane, armille, e fasce preziose; e vi lasciò uno, che ne avesse tutta la cura, come se fosse stata una sua amasia. Lo stesso gusto, e trasporto per questa pianta forestiera si aveva anche dai Romani in Italia. Plinio al luogo citato parla con maraviglia del platano dell'imperator Cajo nella sua villa posta nella campagna di Velletri, sui rami del quale disposti naturalmente quasi a modo di tavola, e di scabelli vi cenavano quindici persone; e nomina il plataneto del prepotente liberto Marcello Esernino al tempo di Claudio nel suburbano di Roma. Ortensio aveva platani nella sua villa sul Tuscolo, e partivasi espressamente da Roma per andarli ad inaffiar col vino, come abbiamo da Macrobio *Saturn. lib. 2. cap. 9.*;

Poco dopo nello ſteſſo ſito è ſtata trovata una ſtatua ſenza gambe, e braccia, e colla teſta ſtaccata. Subito ch'eſſa fu portata jeri l'altro a Roma, io n'ebbi la notizia dal riſtoratore della Venere; e noi due col padrone della ſtatua an-

Servilio Vatia fece un plataneto nella ſua villa vicina a Cuma, di cui parla Seneca *Epiſt. 55.*; di altro ne parla Petronio *Satyr. pag. 474.*; Plinio il giovane *Epiſt. lib. 1. epiſt. 3.* nomina quello, che aveva nella ſua villa a Como; e Vitruvio *lib. 5. cap. 11.* inſegna, che nelle paleſtre, o luoghi di eſercizio per gli atleti ſi facciano dei viali con platani, e ſedili ſotto di eſſi per ripoſarviſi. Su queſti fondamenti poſſiamo credere con probabilità, che qualche cittadino romano erudito, ſeppur non era lo ſteſſo Lucio Vero, di cui pretendeſi la villa, ove fu trovato l'Erme, aveſſe fatto in eſſa un plataneto, per farvi adunanze poetiche, come dicemmo. Del che il Genio dà una prova col dirlo, parlando in verſi, conſecrato alle Muſe, mostrando i libri o reali, o ſcolpiti per ſimbolo ſu qualche coſa accanto ai platani; e ch'egli cogli altri Genj ſuoi compagni, come cuſtodi del plataneto, ſe in eſſo mai vi capitava un genuino amatore, lo coronavano d'ellera; vale a dire, che lo aſcrivevano fra i poeti, che aveano o il piacere, o l'onore di recitarvi. È noto, che la corona dei poeti ſi faceva con quella pianta, per teſtimonianza degli ſteſſi poeti antichi, Virgilio *Ecl. 7. verſ. 25.*, Ovidio *Amor. lib. 3. eleg. 9. verſ. 61.*, *Triſt. lib. 1. eleg. 7. verſ. 2.*, e Properzio *lib. 2. eleg. 5. verſ. 25. 26.*, che ſi può contrapporre al ſentimento della noſtra iſcrizione:

Ruſticus hæc aliquis tam turpia præmia quærat,
Cujus non hedera circumiere caput.

Onde è che l'ellera ſortì il cognome di *poetica*, come nota Bodeo al citato Teofraſto *lib. 4. cap. ult. pag. 276* Anche la Muſa Calliope dallo ſteſſo Ovidio *Metamorph. lib. 5. verſ. 337.* ſi dice coronata di queſta pianta.

La forma dei caratteri dell'iſcrizione quale ſi è deſcritta, ci ſi moſtra del tempo degl' imperatori. Se non vogliamo crederla fatta in Grecia, potrà dirſi fatta in Roma, ove ſappiamo da Giovenale *Sat. 6. v. 185. ſegg.*, che era in moda la lingua greca, come le altre coſe; ſiccome non può dubitarſi, che vi ſi faceſſero anche delle iſcrizioni in quella lingua, tante delle quali ſi hanno preſſo i raccoglitori di eſſe; e celebre è in iſpecie quella di Seſto Vario Marcello padre d'Eliogabalo, trovata vicino a Velletri nel 1764., ed ora cuſtodita nel Muſeo Pio - Clementino, che è ſcritta in greco, e in latino, e oltre le *Notizie letterarie di Firenze* di quell'anno, *Tomo XXV. col. 803. ſegg.*, Donati *Suppl. inſcr. claſſ. 10. pag. 264. n. 1.*, e molti altri, che l'hanno pubblicata, e illuſtrata, ſi ha in una lettera di Winkelmann al ſignor Heyne in data dei 22. decembre 1764. *par. I. pag. 147.* Era peritiſſimo nella lingua greca M. Aurelio Antonino: *literarum græcarum peritiſſimus*, come ſcrive Aurelio Vittore nella di lui vita; e sì, che vi ſcriſſe i ſuoi libri, che ci reſtano, ſciocamente diſeſi contro ciò, che ne dice Winkelmann qui avanti *Tom. II. pag. 398*, dal citato abate Bracci *Tav. 3. pag. 17. not. 6.*, il quale ſe poco vede in antiquaria, nulla intende in gius naturale, e pubblico. Era verſato in eſſa anche Lucio Vero di lui fratello adottivo, e con lui imperatore, avendo avuto per maeſtri Telefo, Heſtione, e Arpnerazione, come narra Capitolino nella di lui vita, *cap. 2.*; e molto ſi dilettava di ſcrivere non ſolo in proſa, ma ancora in poeſia, e di compor tragedie in iſpecie, al dir dello ſteſſo Vittore: *carminum, maxime tragicorum, ſtudioſus*; al quale effetto dice Capitolino, che tenea ſempre con sè una turba di letterati, che lo ajutavano: *ſiquidem multos diſertos, & eruditos ſemper ſecum habuiſſe dicitur*. Perciò non è improbabile, che in quella villa, ſupponendola ſua, egli aveſſe formato un boſchetto di platani, per farvi adunanze poetiche, e letterarie, e perciò dedicato alle Muſe; accordandoſi in tal maniera ſu queſto, come nelle altre coſe, e per educazione, e per politica al guſto di M. Aurelio, il quale ereſſe un Muſeo, o tempio alle Muſe, nella città d'Antiochia, ricordato da Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hiſt. chron. lib. 11. in fine, pag. 120.*

Numa Pompilio, ſecondo Livio *lib. 1. cap. 8. n. 21.*, e Plutarco nella di lui vita, *op. Tom. I. p. 68. D.*, dedicò alle Muſe un boſchetto (non di platani, che ancora non erano cogniti in queſta città, ma di lauri, come ſcrive Sulpizia *Satyr. verſ. 67.*) nella valle d'Egeria, ove è la Caffarella per la Via Appia, fingendo di avervi dei congreſſi con quelle; e che poi al tempo di Giovenale, che ſe ne lagna *Satyr. 3. v. 16.*, veniva affittato agli Ebrei. Si ha notizia di un altro boſchetto, e tempio dedicato alle Muſe fuori della ſteſſa Porta da Fulvio Nobiliore; ma oſſerva il Nardini *Roma ant. lib. 3. cap. 2. pag. 65. col. 1.*, che non ſi può accertare, ſe queſti rifaceſſe quello di Numa, o ne for-

dammo jeri sera a vederla nella villa Borghese, dove sta chiusa in un fenile. Io riconobbi nella testa l'aria, e'l carattere della gente Flavia; e vi trovai la rassomiglianza colle teste di Domiziano. Il torso della statua è d'ottima maniera, ma corroso, e coperto d'un sal di nitro a tal segno, che'l marmo si stritola colle dita. Vi si scuoprono vestigi aperti di violenza, cioè striscie profonde fatte col ferro, e in croce. La testa è più conservata. Il torso, essendosi trovato quasi a fior di terreno, e la testa più in giù nella maceria

ceria

masse un altro diverso. Può ben dirsi, che nè l'uno, nè l'altro servisse per adunanze poetiche, o letterarie; ma che con esso fossero quasi con ispecial culto onorate le Muse, quali presidi delle scienze, che molto giovavano per conseguir magistrature, come pensa Sinmaco *Epist. lib. 1. epist. 21.*, parlando appunto del boschetto fatto da Numa: *sed enim propter eas Camœnarum religio sacro fonti advertitur; quia iter ad capessendos magistratus sæpe literis promovetur*.

Alcune osservazioni grammaticali potrebbero farsi su questa iscrizione, che noi per brevità tralasceremo, contentandoci di accennare, che il più volte lodato sig. abate Ennio Quirino Visconti, lume, ed ornamento dell'antiquaria a'nostri giorni, vorrebbe che per βύβλους nun s'intendessero i volumi, o libri, come tutti d'accordo hanno spiegato i rtaduttori di essa; ma piuttosto si traducesse per bibli, ossiano piante del papiro, che fossero state poste insieme ai platani in quel boschetto per simbolo delle scienze, alle quali serviva il papiro per formarsene i libri, come fu detto qui avanti *pag. 188.* Per sostenere questa opinione potrei dire primieramente, che secondo l'osservazione di Martorelli *De reg. theca calam. Tom. I. parerg. cap. 1. pag. 236.* per dir libro si scriveva βίβλον, all'opposto di βύβλοι, che voleva dir carta non ancora scritta, ossia papiro semplice; e in secondo luogo, che non è improbabile che il biblo, o papiro fosse ivi coltivato per una rarità; mentre abbiamo da una lettera del cavalier Pindemonte inserita nell'Antologia Romana *Tomo VI. anno 1779. pag. 178.*, che sulle rive del fiume Anapo in Sicilia vi cresce una specie di papiro, che fuor dell'esser alquanto più piccolo, si pretende simile in tutto a quello d'Egitto, e per papiro si potrebbe intendere la parola βύβλοι, che si legge nelle Tavole Eracleensi, come motiva Mazochi nella illustrazione di esse *pag. 199.*, benchè poi con miglior fondamento sostenga, che debba spiegarsi per una specie d'uva detta biblina. Contuttociò, io non mi dipartirei dalla spiegazione comune di quella parola nella nostra iscrizione; sì perchè quest'altra mi pare troppo ricercata, e sì ancora perchè gli antichi non ci hanno lasciata memoria di aver conosciuto altro papiro, che l'egizio, e quello, che nasceva nella Siria, e sulle rive dell'Eufrate vicino a Babilonia, al dir di Plinio *lib. 13. cap. 11. sect. 22.*; e che questo sia mai stato traspiantato in Grecia, in Italia, o in Roma. Nè è probabile, che come pianta palustre avesse allignato in un semplice boschetto di platani, destinato per farvi de'trattenimenti. Per l'ortografia della parola, la regola, che vuol dare Martorelli, non è vera; poichè si trova la parola *biblo* scritta promiscuamente in tutti e due i sensi, come già notò Enrico Stefano nel suo lessico greco, e Mazochi *loc. cit. pag. 200.*, e potrebbero darsene prove innumerabili; e fra le altre, Platone *in Polit. op. Tom. II. p. 288. E.*, e Polluce *lib. 7. cap. 33. segm. 209.*, e *segm. 210.* ove porta l'autorità d'Erodoto, scrivono βύβλοι *bibli* per libri non scritti, e per semplice papiro. Gli altri luoghi di Polluce, che cita Martorelli per prova della sua asserzione, non parlano del papiro, ma della vite biblina, di cui tratta a lungo Mazochi al primo luogo citato; e di un'altra specie di papiro, o scirpo, o canape, che fosse, da farne corde. Ammettendo poi anche a rigore la pretesa regola di Martorelli, si sa che nelle iscrizioni spesso si trova una lettera per un'altra, principalmente quando hanno quasi uno stesso suono, cnme abbiamo veduto qui avanti *pag. 237. n. A.*; e volendo supporre, che qn: sia scritta bene, l'intenderemo nel suo giusto senso di semplici carte, o papiri non f ritti, figurati su qualche cosa di quel boschetto per un simbolo, o insegna.

ceria vergine, è probabil cosa, che questo torso sia stato già scavato, e non ritrovandosi la testa, trascurato, e ricoperto di bel nuovo di terra; onde ha patito dell'umidità, e dell'aria corrosiva. L'altezza della statua sarà presso a dodici palmi (A). Si sa da Suetonio (B), che tutte le statue di questo imperatore furono maltrattate, atterrate, e spezzate: e da quello, che ho detto, si rende manifesto, che questa statua non è stata esente dallo sdegno, e dalla furia del popolo. Il Padre Montfaucon parla d'una statua di Domiziano nel palazzo Giustiniani, unica, come pretende, al mondo, e forse quella, che la sua moglie richiese al Senato. Ma quella era di bronzo, secondo Procopio, e questa è di marmo; e si vede, che la testa postavi d'un Domiziano non è la propria della statua (C). In questo medesimo luogo, nel secolo passato fu trovata un'iscrizione di un Partenio, riferita dal Fabretti (*a*), ed è la seguente:

D . M
PARTHENIO . ARCARIO
REI . PVBLICAE
LAVICANORVM
QVINTANENSIVM

Io crederei, congetturando dalla statua suddetta di Domiziano, che il soggetto mentovato nell'iscrizione potesse essere lo stesso *Parthenius cubiculo præpositus* di quest'imperatore, di cui parla Suetonio nella sua vita (*b*). Non posso trattenermi di annunziare un'altra nuova per la relazione venuta d'un migliajo di grotte piene di sepolcri antichissimi intorno a Corneto verso Civitavecchia, ec. (D).

(A) Ora sta nella villa Albani, e può vedersene la figura presso Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 2.* È nuda all'eroica. Winkelmann ne ha parlato anche nella Storia qui avanti *Tom. II. pag. 367. seg.*, e nei *Monum. ant. ined. Par. II. c. 8. pag. 168.*

(B) Nella di lui vita in fine.

(C) Vedi *Tom. II. pag. 367.*

(*a*) *cap. 7. num. 388. pag. 540.*

(*b*) *cap. 16.*

(D) Vedi *Tom. I. pag. 192.*

ARTICOLO XIII.

Nella moſtra, che l'emo Aleſſandro Albani fece poco fa de'ſuoi magazzeni di rottami antichi marmorei, che noi chiamiamo cimiterj, ſi trovò una figura ſedente ſopra una ſedia, e nella baſe rotta ſi ſcoprirono le lettere ΕΥΡΙ.... Sopra l'appoggio della ſedia s'inalzava una laſtra con dieci nomi di tragedie d'Euripide, gettato in un cantone dai Geſuiti nel Collegio Romano. Vi corſi ſubito, e la miſura, ed il giro di rottura ſegnato prima da me in carta confrontava appuntino; e ſi fece un cambio di queſto pezzo con alcune medaglie imperiali in argento. I monumenti d'antichità hanno ſpeſſe volte la ſorte di quel ladro, che laſciò un orecchio a Madrid, e un altro a Napoli. Vi saranno notate in tutto non più di trentaſette tragedie, le quali ſaranno le più ſtimate dagli antichi; e ne ho ricavati i nomi di cinque da verun autore mentovate. Vi è qualche altra particolarità, di cui farò uſo a tempo ſuo (A). La teſta, che manca, verrà copiata da un buſto antico. Conſiderate ora, come una coſa dà mano all'altra, e che per iſpacciarſi antiquario biſogna aver veduto tutto. Senza la cognizione d'una delle quattro ultime pitture d'Ercolano (B) non ſi ſarebbe potuto riſarcire queſta figura. Vi ſi ſcuoprono puntelli, che danno manifeſto indizio di aſta *pura*, o di ſcettro, la quale non pareva competere ad un poeta non deificato come Omero (C). Io ſoſtenni allora il contrario allegando il poeta tragico a Portici, ed appoggiando l'aſta di queſto con un epigramma greco, dove al medeſimo Euripide vien dato, non già

(A) Si veda quì avanti *Tom. II. pag. 63.* Il ch. ſig. abate Amaduzzi contemporaneamente al noſtro Autore pubblicò l'elenco di queſte tragedie con una ſua lettera inſerita nel Tomo VII. *de'Miſcellanei* di Lucca ſtampati da Giuſeppe Rocchi.

(B) Deſcritta al luogo citato, e quì avanti *pag. 222.*

(C) Vedi quì avanti *pag. 231.*

già l'asta, ma il tirso. Si cambi l'asta col tirso, il quale era un'asta coperta con un mazzo di foglie d'ellera, purchè sia un bastone, o scettro lungo. Da quella cava medesima, dove l'anno scorso (1761.) in una vigna vicino a Frascati, ma verso Monte Porzio, fu trovata una statua d'insigne scultura di Sardanapalo re d'Assiria barbato, ma il primo di questo nome, mentovato da Castore presso Eusebio nella sua Cronica, non il secondo diffamato, e descritto da Erodoto (A), da Ctesia (B), e da Diodoro (C), coll'iscrizione in un orlo del suo panno ΣΑΡΔΑΝΑΠΑΛΛΟΣ, insieme con quattro statue donnesche, che sembrano Cariatidi (D), ed altre in pezzi, è scappata fuori una bellissima statua donnesca, panneggiata, e grande al vero. Non le manca altro che un braccio, il resto è sano, e sicuro. Questa vigna, ove fassi lo scavo, sembra essere stata una villa della gente Porzia, secondo alcune iscrizioni ivi ritrovate. Quanto pagherei, se vi potessi far ridere con tutta la moneta cattiva, cioè con un'antichità, che ora vi porto. Questo è un soldato di bronzo scavato in Sardegna, mandato al cardina-

(A) *lib. 2. cap. 150. pag. 177.*

(B) Presso Ateneo *lib. 12. cap. 7. pag. 528.*

(C) *lib. 2. §. 23. pag. 136.*, Dione Grisostomo *Orat. 62. pag. 588.*, *Orat. 78. p. 658.* Clemente Alessandrino *Padag. lib. 3. cap. 11. oper. Tom. I. pag. 292.*, *Strom. lib. 1. n. 24. pag. 416.*, *lib. 2. n. 20. pag 491.*, ed altri autori ivi citati nella nota, e Aristotele presso Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 32.*, *Tuscul. quaest. lib. 5. cap. 35.* De Guignes *Explication de l'inscript. du tombeau de Sardanap. Acad. des Inscript. Tom. XXXIV. Mém. pag. 416. segg.* ha cercato di difendere quel sovrano, sostenendo, che i Greci tutti abbiano detto tanto a suo discredito, principalmente perchè non riflettevano, che la condotta di lui avea da interpretarsi secondo gli usi, e lo spirito degli Orientali. Certo si è, che i Greci hanno tenuti i re d'Assiria generalmente per molli, ed effeminati, forse perchè menavano una vita ritirata, e amavano la pace, come bene osserva Goguet *Della orig. delle leggi, ec. Par. I. Tom. I. lib. I. cap. I. art. III.*, *Par. II. Tom. II. lib. I. cap. I.* Per li varj Sardanapali può vedersi anche Freret *Essai sur l'hist. des Assyr. Academ. des Inscr. Tom. V. Mém. pag. 350. seg.*, il presidente Bouhier *Dissertation sur Sardanapale*, e il P. Niccolai *Il Tobia, diss. 2. pag. 32. segg.*

(D) Vedi *Tom. II. pag. 102.* Queste statue feminili a parlare propriamente non sono Cariatidi, ma Canefore, come osserva contro il nostro Autore, che così le chiama, anche al luogo citato della Storia, e in un altro, e nei *Monum. ant. Par. III. cap. 1. pag. 219.*, l'annotatore al Nardini *Roma antica*, *lib. 6. cap. 4. pag. 297.*: del che per altro non era da menarne tanto rumore. Winkelmann al luogo citato dei Monumenti nomina due Ermi somigliantissimi alla testa di questo Sardanapalo, uno nel palazzo della Farnesina, e l'altro passato da Roma in Sicilia, ove stava già presso i Gesuiti in Palermo, come nota il signor barone Riedesel *Voyage en Sicile*, ec. *let. 1. pag. 10.* Si veda la Tav. XXI., e la spiegazione di essa.

dinale mio padrone da Cagliari, e fatto in quel tempo, quando credo, che facesse mestieri mettere alle volte sotto le figure: questo è un cavallo: questo è un somarello. In quel tempo non si usava di far magazzeni di munizione, e di viveri per le armate; onde il povero soldato strascinava tutto dietro di sè, o lo spingeva avanti di sè con un carretto a due rote, come usano i facchini in Germania. Sopra questo carretto stava un cestone, in cui si metteva la robba. Arrivata che era la truppa al luogo della sua destinazione, o finiti che erano i viveri, che portava seco, cosa faceva ciascun soldato del suo carretto? Se lo piantava dietro alle spalle in un anello fermato alla corazza della schiena in maniera, che le due rote con la sala gli arrivavano sopra la testa. E il cestone? Se lo poneva in testa, appoggiato, e fissato su due corna, colle quali è guernito l'elmo, onde pare un berrettone piatto, e le corna spuntano in fuori, e in su, come denti d'elefanti. Così appunto armato, e caricato andava il soldato sardo in battaglia, veggendosene nella sinistra lo scudo, e l'arco, e le frecce nella destra. La spada curta gli pende al collo, e attraverso sopra il petto. I piedi sono senza calzari, e le gambe con gambali aperti davanti, e che coprono la polpa. Le spalle sono riparate con certi rivoltini, come appunto li portano i tamburini nostri. La figura è di due palmi, e due once d'altezza, ec. (A).

ARTICOLO XIV.

Torniamo colla pace a ripigliare la gazzetta antiquaria (B). Vi diedi parte della villeggiatura mia a Ostia col sig. card. Spi-

(A) Si veda qui appresso Tav. XXII., e ciò che noi diremo nella spiegazione di essa nell' indice delle Tav. in rame allo stesso numero.

(B) Scrive alli 26. marzo 1763.

Spinelli Decano del ſacro collegio. Ivi ſcoprii in una vigna un baſſo rilievo rotto in due pezzi, e mezzo rinterrato, lungo nove palmi, alto cinque e mezzo, e di un palmo di groſſezza. Queſto rappreſenta un ſoggetto unico, cioè il riconoſcimento della naſcita di Teſeo in otto figure (A). Non occorre eſporvi la favola, baſterà accennarla. Il padre dell' eroe, di paſſaggio a Trezene, ingravidò Etra figliuola di quel re; ma dovendo egli tornare ad Atene conduſſe Etra ad un ſaſſo, ſotto cui naſcoſe le ſcarpe ſue inſieme con la ſpada, con ordine, che ſe eſſa partoriſſe un figlio, giunto che foſſe all'età di diſcernere, ſe gli faceſſe alzare quel ſaſſo, e ſi mandaſſe col depoſito in Atene, mentre in virtù di queſti contraſegni l'avrebbe riconoſciuto per ſuo figliuolo (B). Ne feci ſubito un diſegno, e lo mandai a Roma all' emo mio padrone, per cui l'ottenni poi in regalo dal ſig. card. Decano con un altro baſſo rilievo, che rappreſenta un trionfo. Teſeo dunque ivi eſpreſſo in figura eroica alza il ſaſſo, vi ſta appreſſo la madre ſua, e le altre figure ſono d'invenzione per arricchire la compoſizione. Per poco ſtette, che la mia curioſità non mi coſtaſſe la vita. Inoltrandomi ſcalzo in una grotta piena d'acqua per conſiderarne la coſtruzione, e trovando l'acqua arrivarmi al ginocchio, tornai al di fuori ſpogliandomi affatto. M'incamminai di bel nuovo all' impreſa; ma arrivato che fui in uno ſtretto corridore, dove l'acqua era più alta di me, la torcia ſi ſmorzò nell'acqua, e a gran pena potei eſſere ajutato dal ſervito-

(A) Dopo eſſer paſſato alla villa Albani, fu pubblicato dal noſtro Autore nei *Monum. ant. ined. n. 96.*, e ſpiegato *Par. II. cap. 12. n. 1. pag. 130.*, ove nota, che queſto marmo era già ſtato pubblicato dal Padre Volpi *Vetus Latium profanum, Tom. VI. Tab. XV.* alterato a ſegno da mutarne il vero ſoggetto, il quale era già ſtato oſſervato in due gemme, delle quali parla nella *Deſcript. des pierr. grav. du Cabin. de Stoſch, cl. 3. ſect. 1. n. 71. pag. 327.*: una riportata dal Borioni *Collect. antiq. rom. Tab. 55.*, e ivi illuſtrata da Venuti; l'altra data da Begero *Theſ. Palatin. pag. 60.*, che prima era dell' Elettor Palatino, ed ora è del Duca d'Orleans. Lo ſteſſo fatto ſi vede eſpreſſo in una moneta d'Atene in bronzo, che ho veduta nel muſeo Borgiano a Velletri.

(B) Vedi *Tom. I. pag. 310. not. A.*

vitore rimasto fuori della grotta. Nelle rovine dell' antica Ostia feci fare diversi tasti per iscavare; ed il lavoro si ripiglierà quando vi torneremo l'anno venturo. Nella campagna di Roma sono state fatte le seguenti scoperte. Due putti, che giuocano con astragali, o sia tali (gli ossetti della noce del piede de' capretti (A)), de' quali uno vince, l'altro perde; questo seduto sopra l'antico zoccolo con sembiante rattristato guarda l'astragalo gettato, e ne tiene quattro altri nella sinistra, ed uno nella destra; quello poi sta in piedi con sembiante pieno di contentezza fanciullesca, e tiene nella sinistra stretta al petto sei astragali, i quali a gran pena possono capire nella mano pienotta. Gli ha comprati Lord Hope (B). Un altro inglese domiciliato in Roma ha avuto la sorte di trovare un Termine, o sia Erme, che è Ermafrodito, ed alato, di sublime bellezza, senza testa però, e senza braccia; e delle ale non vi sono che le tracce. L' anno passato nel tempo della villeggiatura a Castel Gandolfo fu scoperta la smisurata tazza, o sia labbro di marmo di trentacinque palmi di circonferenza, co' fatti di Ercole intorno; ma ne mancava l'ottava parte senza grande appa-

(A) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 364.* Ne tratta anche Martorelli *De reg theca calam. lib. 2. cap. 4. pag. 391.*, e *in additamen. pag. XXII.*, e gli eruditissimi Accademici Ercolanesi nelle *Pitture d'Ercolano*, *Tom. I. Tav. 1.*, ove sono rappresentate delle fanciulle, che giuocano con astragali, che noi chiamiamo anche impropriamente dadi, e Ficoroni da citarsi appresso.

(B) Winkelmann ha poi data la spiegazione di questi due putti, che mi pare giusta, nella citata lettera a Fuessli sulle scoperte di Ercolano, dell' edizione tedesca, *pag. 45.*, e della traduzione francese, *pag. 219.*, ripetuta nei *Monumenti antichi ined. Par. I. cap. 13. pag. 41.* in questi termini. „ Quest' opera si rassomiglia talmente all'Amore introdotto da Apollonio Rodio *Argon. lib. 3. vers. 117. segg.* in giuoco con Ganimede, che ella sembra dall'artefice presa dall'immagine del poeta. L'Amorino di questo, stando in piedi, tiene anch'egli stretta sotto il petto la mano sinistra piena di astragali guadagnati a Ganimede, il quale sta seduto in terra incurvato e disdegnoso, per non essergliene rimasti che due, dopo ch'egli ha gettato il terzo „. Qui avanti nel *Tom. II. pag. 364.* parla di due statue di fanciulle trovate verso la metà d'ottobre 1765. nella villa Verospi, ove erano anticamente gli Orti Sallustiani, che giuocano agli astragali; e le descrive anche in una lettera al signor Heyne dei 5. di decembre 1765. *par. I. pag. 161.* Sono simili ad una statuetta gia posseduta dal cardinal di Polignac, ed ora nel museo del re di Prussia, come dissi al luogo citato della Storia. Di questa, oltre il gesso, che se ne ha in Roma nell' Accademia di Francia, può vedersene la figura presso Ficoroni nell'operetta scritta appunto sopra *I tali, ed altri strumenti lusorj degli antichi*; di una delle altre ne dà la figura il signor Cavaceppi *Raccolta di statue, ec. Tom. I. Tav. 60.*, ove per errore la dice trovata nel mese di maggio 1766.

apparenza di rinvenire il resto. Poco tempo fa in due volte sono stati scoperti due altri pezzi, e ne manca ancora un piccolo schianto (A). Mi trasferii la settimana scorsa sul luogo medesimo della scoperta, otto miglia lontano da Roma verso Albano, luogo chiamato anticamente *ad Statuarias*, e vidi scuoprire un portico lastricato di marmo bianco; ma le colonne erano già state portate via. Le basi non smosse erano di larghissimo intercolunnio, cioè di dieci palmi; e l'architettura era jonica per l'indizio, che ne dava un capitello frammentato (B). Lo stesso giorno feci un esatto esame degli acquedotti dell'acqua Marcia, e Claudia, sbucando per tutto, e spogliato per arrampicarmi più facilmente. Ma tornando al labbro, per stanza del medesimo ha destinato Sua Eminenza di fabbricare un tempio tondo d'ordine dorico con un peristilio di sedici colonne, che stanno già pronte, e pulite a tal effetto (C). Tengo unti li stivali per andare a Napoli; ma tornerò presto a Roma per stare poi qualche tempo coll'emo mio padrone nella sua delizia a Porto d'Anzio, ove egli si tratterrà tutto il mese di maggio. Ne' mesi caldi vi farò la mia residenza solo solo, e finito questo soggiorno anderò con Casanova costeggiando la spiaggia dell' Adriatico fino a Urbino per ingrassarci co' capponi a un paolo il pajo. Ecco una bellissima prospettiva di vita, la quale considero come un compenso della solitudine Nothniziana, ec.

(A) Lo stesso ripete in altra lettera in data dell'aprile seguente, al sig. barone Riedesel, *par. I. pag. 219.*, mancando solo un palmo. Egli ha poi data tutta la tazza nei *Monumenti ant. ined. num. 64. 65.*, colla spiegazione *Par. I. cap. 25. pag 80. segg.*, ove dice che la sua circonferenza è di 32. palmi, come è veramente.

(B) Credo fosse trovata in questo luogo la colonna di granito, di cui parla il nostro Autore in altra lettera, che ho citata qui avanti *pag. 44. col. 2.*

(C) Non è poi stato eseguito. La tazza fu posta nel secondo gabinetto, ove sono otto colonne.

ARTICOLO XV.

Senza preamboli vi mando la notizia d'alcune ſcoperte di monumenti, che ſono recentemente venute a mia notizia (A). I. Un Fauno, o Priapo giovane vagamente veſtito da donna, e in atto di ballare, alzando alquanto la lunga veſte talare con ambedue le mani, come uſano le zitelle, che modeſtamente ballano. Ma nel più bello di volere ſmentir il ſeſſo principia a rizzarſi un Priapo ſmiſurato, che ſpinge in fuori la veſte (B). La figura è di tre palmi in circa, e ſta preſſo lo ſcultore Cavaceppi. II. Un Mercurio putto, il primo, che ſi ſia veduto, ſenza petaſo, o cappello, ma colle alette verſo le tempia. E' di grandezza naturale, e ſta preſſo il medeſimo (C). III. Un prigioniero ſedente ſenza gambe, e braccia, ma di tal eccellenza d'arte, che fuori del Laocoonte, difficile ſarebbe trovargli il compagno. E' grande

(A) La lettera è in data dei 30. aprile 1763.

(B) Queſto periodo, ſe non foſſe mancato nella prima edizione di queſte lettere, come manca in altra lettera al ſig. barone Riedeſel in data dello ſteſſo meſe di aprile dell' anno 1763., *par. I. pag. 216.*, non avrebbe laſciato campo al ſignor abate Bellini in una lettera riportata dal ſignor abate Ranghiaſci nel ſuo opuſcolo *Del tempietto di Marte Cyprio*, inſerito nella *Nuova Raccolta di opuſcoli ſcientifici* fatta dal Padre Mandelli, *Tomo XXXIX. pag. 28.*, di far oſſervare, che la figura deſcritta dal noſtro Autore poteva illuſtrarſi colle autorità di Nonno Panopolita, il quale *Dionys. lib. 14. verſ. 159.* ſcrive, che Bacco talvolta ſi veſtiva da donna; e di Teodoreto, il quale riferiſce *Hiſt. eccles. lib. 3. cap. 7.*, che nella città di Emeſa i Gentili al tempo di Giuliano l'apoſtata poſero al pubblico culto in una chieſa nuova dei Criſtiani la ſtatua di Bacco Ginnide, o muliebre: autorità, che il ſignor abate Bellini ha tratte dall'opera del Padre Paciaudi *De umb. geſt. it. pag. 16. not. a.* Egli avrebbe potuto anche laſciar di maravigliarſi, che Winkelmann non abbia penſato a ſimili erudizioni, ſe aveſſe veduto, che nella Storia qui avanti *Tom. I. pag. 299. §. 19.*, e nel *Trattato preliminare ai Monumenti ant. inediti*, da lui pur nominati, alla *pag. XLI.*, con ſcrittori più antichi, e più autorevoli diffuſamente rileva, che Bacco appunto ſi rappreſentava e nella coſtituzione del corpo, e nell' abito ſovente come una fanciulla. Ma queſte notizie, le quali potrebbero confermarſi con altre autorità, non aveano che far niente con Priapo traveſtito, come è nella ſtatua di cui ſi tratta, fatta per qualche altra alluſione a noi incognita; o forſe perchè così parve all'artiſta, come direbbe Seneca il filoſofo. Fu comprata dal card. Aleſſandro Albani, che la collocò nella ſua villa, ove fu ridotta alla modeſtia, ſpianandogli la veſte.

(C) Che ne dà la figura nella ſua *Raccolta di ſtatue*, ec. *Tom. I. Tav. 14.*, e lo dice andato in Germania. Nel *Tomo II. Tav. 54.* da la figura di un buſto, in cui Mercurio ha le alette ſulle tempia, attaccate come a un cerchio, o diadema. Una ſtatuetta di altro Mercurio putto colle ali come la citata, ſi vede nel Muſeo Pio Clementino, data nel Tomo I. di eſſo *Tav. 5.*; e vi ſi vede un buſto di eccellente lavoro in belliſſimo marmo bianco, che pare alabaſtro, chiamato volgarmente di Perſeo.

de quasi al naturale. Acquisto fatto da un inglese. IV. La testa d'un Fauno con due cornette sulla fronte, la quale di gran lunga supera ogni idea di bellezza espressa in marmo. Modello più perfetto non credo essere stato concepito dal sangue umano, nè nella mente di quei, che presumevano volare con la mente sino all'origine del bello. E' mancante però di naso, ed il labbro di sopra è scagliato. Sta presso Cavaceppi (A). V. Pochi giorni sono fu mandata di Grecia una statua con due bassi rilievi, tutti due con iscrizioni. La statua è di donna panneggiata, non eccellente, ma buona, coll' iscrizione del nome dell'artefice, di cui però è scagliato via il nome, e vi è rimasto quello soltanto di suo padre: ... ΣΙΜΑΧΟΥ (ΑΤΣΙΜΑΧΟΥ) ΕΠΟΙΕΙ. Un medico inglese della compagnia di Smirne ha acquistato tanto credito in quei paesi, e alla Porta medesima, che gli è stato permesso di cavare antichità. Un altro inglese suo amico, che conosco, ha mandato di lì in Inghilterra due felucche piene di statue, e di busti. Fra quelle ve n'erano otto di perfettissima conservazione. Quell'altra è venuta a Roma, per essersi trovata senza testa, e mancante d'un braccio. VI. Nella villa dell'emo mio padrone fu fatto un consulto sopra il risarcimento d'un bellissimo Atleta giovane di pietra di paragone, trovato già anni sono a Porto d'Anzio. Non v' era che una mano staccata, la quale tiene come una granata da fuoco, e si convenne, che era un'ampollina d'olio: ed io proposi di dargli un disco nell' altra mano per farne un Pentatlo, e mi feci mandare il modello del disco di bronzo di Portici. Si trovò poi l'altra mano, che tiene unito il dito pollice coll' indice; ma l'atto di questa mano accresceva l'imbroglio, per non potersi indovinare, cosa gli si avesse a da-

 re

(A) L'acquistò in seguito il nostro Autore, e dopo la sua morte restò al card. Alessandro Albani, che la collocò nella sua villa. che la diede ne' *Monum. ant. ined. num. 59.*;

re in mano. Offervai però, che vi era fra quelle due dita come un attacco lafciato per cautela dallo fcultore, come ufavano, ed ufano ancora fra le dita: ma quì non vi era quella neceffità, effendofi potuto accoftare le dita fenz'attacco. Quel frammezzo è come un faffolino piccolino, e piatto. Nell'ondeggiare nel mare di molti dubbj, e congetture, volle porre il fuo cencio in bucato anche il maftro muratore, e credette di trovare lo floppaccio, o il turacciolo per l'ampollina. Ci levò ogni dubbio, *& pedibus itum in ejus fententiam*. Crederefte, che una figura di così poco fignificato fteffe con ftatue di Giove, d'Efculapio, e con un Fauno della medefima pietra, in compagnia di tre deità, come in fatti fu trovata? (A) VII. Nel cavare i fondamenti d'una nuova fabbrica del palazzo Pontificio a piedi del Quirinale fu fcoperto un pavimento di mufaico groffolano, fotto di cui, andando più fotto, fono comparfi archi così fmifurati, e vafti, che fgomentano a confiderarli. Non fono ancora in chiaro di qual fabbrica immenfa foffero. VIII. Nella Marmorata, o fia nel luogo dell'antico sbarco de' marmi al Tevere in faccia all'Aventino, paffeggiando folo in una vigna del duca Cefarini, fcoprii un rocchio di cipollino colla ifcrizione fatta dallo fcarpellino antico:

RV-

(A) Parla Winkelmann di quefta ftatua d'Atleta anche nella Storia quì avanti *Tom. II. pag. 15.*, e nei *Monum. antichi ined. Par. I. cap. 24. pag. 77.*, dicendola in amendue i luoghi femplicemente di marmo nero, come è veramente, non di pietra di paragone. Ne dà la figura il fig. ab. Bracci *Mem. degli ant. incif. Tav. 26.*, con una gemma *Tav. 51.*, in cui è rappresentato un foggetto confimile; come è fimiliffima una ftatua di marmo bianco, che ftava prima in cafa Verofpi, ed ora è in Inghilterra. Dal geffo di quefta, che conferva il lodato Cavaceppi, e dalle altre fi conofce ad evidenza, che la mano, di cui tanto queftiona il noftro Autore, era tenuta così dall'Atleta per ricevervi l'olio, che verfava dal vafo tenuto nell'altra, e poi farcifi l'unzione per tutto il corpo, come ufavano gli Atleti prima di giuocare. Il pretefo turaccio è un attacco lafciatovi dallo fcultore al folito per fortezza. Da tutto quefto fi può ben capire, quanto fia pericolofo il far dei reftauri alle figure, delle quali non fi fa il vero foggetto. Quanto è meglio lafciarle rotte, e malconcie, che fcontrafarle, e far poi dire fpropofiti orrendi agli antiquarj, che col tempo vogliono parlarne; come, per darne un efempio, fi è veduto nel *Tom. II. pag. 213. col. 1.* aver fatto il Gori colla ftatua del difcobolo della galleria Granducale a Firenze, trasformata in un Endimione, ed ora in un figlio di Niobe!

RVLANO III. COS
EX . RAT
N̄ . XXXIIII

Questo consolc non si trova ne' Fasti Consolari. Il carattere è del terzo secolo (1).

AR-

(1) Questo console potrebbe forse essere Q. Fabio Massimo Rulliano, che fu console in terza volta con P. Decio Mure l'anno di Roma 446. Gl' indizj de' caratteri non sono sempre cose sicurissime. Pare per verità cosa improbabile, che di questo console, quando fosse dopo l'età cristiana, e segnatamente del terzo secolo, essendo stato tre volte console, non ne fosse restato il suo nome registrato nè nei fasti, nè in altro antico monumento. [Sarebbe stata tolta ogni difficoltà se il nostro Autore tanto qui, come nella *Storia*, *Tom. II. pag. 407.* non avesse portata l'iscrizione scorrettamente, come scorretta ve ne porta anche un'altra della stessa villa Albani. La vera lezione d'amendue è stata data nella *Indicazione antiquaria* di quella villa, *par. 3. num. XX.* e *XXI. pag. 86.* :

1 . RVIANO III COS
. EXRAT
. .·VALENTIS
. LXXXIIII

2 SVB CVRA MINICI SI.
PR. CRESCENTE LIB. NI.

Per dir qualche cosa d'amendue, cominceremo dalla prima. Nella prima linea di essa mutilata è facile indovinare il console, il quale non può esser altri, che Serviano, quello, che sposò la sorella di Adriano, da cui poscia fu fatto morire nell'età di novant' anni, perchè non avesse a viver più di lui, come scrive Sparziano nella vita di questo imperatore, *cap. 15.* Il terzo suo consolato cade nell'anno di Roma 886., o come altri vogliono 887., e nel 134. di Gesù Cristo. Si trova più volte nominato per questo terzo consolato nelle iscrizioni; ma ora solo, ora in compagnia di due diverse persone. Presso Grutero *Tom. I. par. 1. pag. 115. n. 1.*, e lo Sponio *Miscell. erud. ant. sect. 7. pag. 263.* ha per collega Cajo Giovenzio Vero. In altra iscrizione presso lo stesso Grutero *Tom. II. par. 2. pag. 421. n. 9.*, ripetuta più correttamente dal canonico, poi monsignor, De Vita *Ant. Benev. Tom. I. class. 7. n. 10. p. XXXI.*, e *dissert. 9. pag. 241.*, gli vien dato collega Vibio Varo; siccome anche in altre presso Muratori *Tom. I. pag. 324.*, e Donati *class. 5. pag. 164. seg.*, e in mattoni dati da Fabretti *De Col. Traj. c. 7. pag. 197.*, e Maffei *Mus. Veron. pag. 289. n. 2.* Solo si trova nella nostra iscrizione; in due altre alla citata *p. 324. n. 4. 9.* del Muratori; e in una alla *p. 108. n. 7.* di Grutero. Volendo conciliar queste tre date diverse, io penserei, ch'egli avesse in principio dell'anno per collega Cajo Giovenzio Vero, arguendolo dall' esser espresso nella iscrizione il decimoquarto delle calende di marzo (XIIII. KAL. MART), che sono il dì 15. o 16. di febraro: che poi restasse solo, e perciò solo si nominasse in quelle iscrizioni fatte prima che gli fosse sostituito per collega Vibio Varo. Fabretti non avendo fatta questa riflessione ha stimato meglio al luogo citato di tacciar di falsità la prima citata iscrizione, in cui a Serviano è unito Cajo Giovenzio Vero. All'opposto hanno voluto emendarvi *Vero* in *Varo* il card. Noris *Epist. consul. pag. 82.*, e Donati *citat. pag. 164. n. 2.*, riprovando Panvinio, il quale *Fastor. lib. 2. pag. 237.* voleva, che il vero console fosse Vero; ma essi non hanno badato, che emendando Vero, vi restava pur anche Giovenzio, che non ha che fare con Vibio. Perciò Jansonio d'Almeloveen *Fastor. rom. consul. lib. 1. pag. 136.* ha preso il bel ripiego di fare di quattro persone due sole, mettendo al detto anno 887. Cajo Giulio Servilio Orso Serviano III., e Cajo Vibio Giovenzio Varo, senza darne ragione alcuna.

Il resto della nostra lapida pare, che debba leggersi: *Ex ratione Valentis, numero LXXXIIII.* Dico *ex ratione*, anzichè *ex rationario*, come spiega le stesse parole il Muratori nelle iscrizioni, che riporterò appresso; perchè mi pare, che debbano spiegarsi per quello, che diciamo noi: *di ragione*, o *per conto*, o *di pertinenza del tale*. E in fatti nella terza delle medesime si legge chiaramente *ex ratione*. Il numero, che siegue, è forse il numero dei marmi, che spettavano al corrispondente, al quale si spedivano; oppure il numero del marmo relativamente al numero, che ne portava la barca, su cui si caricavano; come si usa ancora al presente per li marmi di Carrara, su cia-

ARTICOLO XVI.

Un certo ſignore romano avendo comprato una ſtatua di una donna veſtita, troncata d'una mano, e de' piedi, con una parte della tonaca, la fece portare da uno de' primi ſcultori romani, chiamato Bracci, per farla reſtaurare. Avrà que-

ſcun pezzo dei quali ſi ſcrivono nell'atto della ſpedizione con ſemplice color roſſo, forſe per la vicinanza di là a Roma, le lettere iniziali di quello, al quale ſi mandano; e il numero corriſpondente alla quantità, che ne porta la barca. Vi ſi aggiugneva anticamente il nome del conſole per ſegnare l'anno, in cui ſi ſpedivano; e ciò per cautela a cagione del lungo viaggio, che facevano i marmi provenienti dalla Grecia, e da altri parte dell' Oriente atteſa anche la riſtretta navigazione d'allora, la quale non ſi faceva che nei meſi di primavera, di eſtate, e in ſettembre; o più probabilmente per trovarne il riscontro nei libri della ſpedizione; eſſendo obbligo per editto del pretore di mettere il giorno, e il conſole negli atti pubblici, e privati, e nei libri de' conti, ſecondo l'uſanza avanti che gli anni ſi ſegnaſſero all'uſo noſtro, e ſecondo le ere di qualche città, o provincia. Ulpiano nella *l. Qua 1. §. Editiones 2. ff. De edendo: Rationes cum die, & conſule edi debent: quoniam accepta, & data, non alias poſſunt apparere, niſi dies, & conſul fuerit editus*: e nella *l. Si quis ex argentariis 6. §. Si initium 6. eod. tit.: communis omnis rationis eſt prepoſitio diei, & conſulis*. Dunque il conſole nominato nella noſtra iſcrizione non era il padrone del marmo, come dice Winkelmann al luogo citato della Storia: il che poteva capirſi anche dal ſuſſeguente nome, che ho detto poterſi ſpiegare per Valente, a cui dovea ſpettare il marmo. Queſta ſopraſcritta, diremo così, era ſolita farſi nella ſpedizione di tutte le merci, come ſi pratica dai noſtri mercanti; e in iſpecie dei marmi, incontrandoſene non poche nelle citate, ed altre raccolte d'iſcrizioni, e in tanti frammenti di pezzi antichi. Tre ſole ne riporterò qui preſe dal Muratori *Tom. I. pag. 319. n. 5. 6. 7.*, che Pirro Ligorio ha copiate da altrettanti rocchi di marmo al porto d'Oſtia; e ſerviranno a comprovare quel che ſi è detto nel *Tom. II. pag. 377.* dei tanti lavori fatti al tempo dell'imperator Adriano in Roma, portando il di lui conſolato.

IMP. CAES. HADRIANO
III. COS. EXARAT
TESTI
N̄. CCXXIX.

IMP. HADRIANO N̄. III. COS.
EX . RAT. TEST.
N̄. CLXIIX.

IMP. CAES. TRAIN. HADR
AVG COS. EX . ARATIONE
MARM. RHOD. NVM. CCX
L. IVNI . VRVASI.

Oſſervo per altro ſu qualche marmo, che nella iſcrizione vi è omeſſo il conſole; come nella teſta della colonna di cipollino trovata alcuni anni ſono vicino al moniſtero in Campo Marzo, ed ora coſca nel cortile di Monte Citorio, di oltre ſei palmi di diametro alla baſe, in cui ſi legge ſoltanto il numero di forma non tanto rozza in queſto modo:

L CCCXLIII ꝛo CCCII
A

e alla baſe: CLXXVII.
Si ſarà forſe uſato così nelle colonne, e in altri pezzi, che doveſſero ſervire per edifizj pubblici, e intorno alle quali non poteſſe per altra ragione naſcervi equivoco.

Nell'altra iſcrizione recata, alla ſeconda linea ſi dee forſe leggere: *procurante Creſcente liberto*; come in altra preſſo Reineſio *claſſ. 11. num. 64. pag. 620.* ſi legge: PROCVRANTE FELICIA FELICVLA Si potrebbe anche penſare che dica *procuratore*; ma io oſſervo che generalmente *procurator* ſi legge nelle iſcrizioni per dir l'uffizio ſemplice, come in quella di Seſto Vario Marcello, che citammo pocanzi *pag. 249. col. 2.*, in altre preſſo il citato Donati *claſſ. 4. pag. 128. n. 6.*, e Reineſio *cl. 1. n. 93.*; all'oppoſto in ablativo ſi legge *procurante*, come preſſo lo ſteſſo Donati *pag. 144. n. 6. 7.*, *pag. 149. n. 6.*, ed altri, per ſignificare l'atto dell' impiego. In ſeguito ſarà ſtato marcato il numero del

questa dodici palmi di altezza. Lo scultore non la stimava antica; onde il possessore (A) mi ci condusse per sentire il mio parere. La statua era stata trovata in una vigna, non già scoperta recentemente, ma, non si sa per qual ragione, precipitata in un fosso, ove le erano state buttate sopra molte carrette di calcinaccio. Quello, che la comprò, ebbe qualche sentore, che ci poteva essere almeno un gran pezzo di marmo; ond'egli operò tanto, che scoprì il naso, e senza stare a indagare più sotto per non essere soprafatto, fece portar via la statua con tutto il calcinaccio. Pulita, e rinettata, che fu la statua, sentendo quegli lo sproposito dello scultore riguardo al supposto lavoro recente, quasi se ne pentì. Convenne dunque allo scultore esporre le ragioni del suo savio sentimento. La prima fu il gradinato, cioè la sedia della statua, che è lavorata ruvida col gradino, sostenendo, che gli scultori antichi non usavano questo strumento. La seconda fu il lume degli occhi, ovvero la pupilla col forellino marcato d'una lunetta incavata, quale pretendeva lo scultore non usato nelle teste delle Deità; ideali dovea dire, mentre non poteva asserire, che la testa della statua fosse un ritratto. Mi recò maraviglia questo suo piccolo discernimento, per verità non comune. Prima di rispon-

rocchio, come sopra. Dall'essersi trovata questa iscrizione su di un pezzo di marmo simile a quello, su cui era scolpita l'altra recata, vale a dire di cipollino, e nello stesso luogo, siccome ancora dalla forma dei caratteri, possiamo congetturare, che siano amendue di uno stesso tempo: e allora potrebbe dirsi, che il Minicio nominato nella prima linea di essa, fosse il medesimo, che il Minicio razionale (del quale impiego meglio parleremo nella nostra dissertazione qui appresso), vivente ai tempi di Marco Aurelio successore di Adriano, di cui si fa menzione in altra lapida presso il Donio *class. 8. num. 45. pag. 326.*:

M. AVRELIO . . . .
COCCEIVS MINIC.
RATIONALIS ET.

Anche intorno alla forma dei caratteri ha sbagliato il nostro Autore al luogo citato della Storia, dicendoli del III. secolo dell'era cristiana. Ha osservato bene in principio di questa nota il signor abate Amaduzzi, che gl'indizj dei caratteri non sono sempre cose sicurissime. E infatti, che fondamento si può fare su di una marca fatta all'infretta da uno scarpellino, o tagliator di pierre in provincia? Del luogo, ove si cavava il cipollino, e del nome, che gli davano gli antichi, confuso dai moderni con quello di altri marmi, ne parleremo qui appresso nell'indice delle Tavole in rame al num. V. del Tomo II.

(A) Questi è il signor march. Rondanini, che la tiene nel suo palazzo. Ora se ne forma una copia di grandezza naturale per mandarla in Pietroburgo.

ſpondere alle ſue ragioni, gli domandai, in che modo credeſſe egli, che gli antichi ſcultori deſſero l'ultima mano alle loro ſtatue? Probabilmente, replicò; era il loro metodo quello, che vien praticato da noi, cioè di dar loro l'ultima pulitura colla pomice, allegandomi l'Antinoo, o a mio credere il Meleagro di Belvedere (A). Queſto gli tirai di bocca per confonderlo meglio. Gli riſpoſi dunque circa alla ſua prima ragione, che gli ſcultori antichi fecero opere gradinate, il che ſi vede chiaramente allo zoccolo, o ſia baſe del Laocoonte; e che uſavano gradini, ma compoſti di più ferri uniti con una tenitura, il quale ſtrumento ſi vede al monumento ſepolcrale di Apro capomaſtro ſcarpellino, e architetto, nel Campidoglio (1). Per ciò, che ſpetta alla ſeconda ragione, di cui lo ſcultore molto s' applaudì, gli accordai, che il lume accennato negli occhi non ſi trova per verità, che in poche ſtatue divine, o ideali, ma non in neſſuna. E' da ſaperſi, che tali occhi ſono un raffinamento meſſo in uſo più comunemente nel tempo dell'arte già declinata, e divenuto poi univerſale ſotto Adriano, come ſi vede ne' buſti degl' imperatori. L'unica teſta, non ideale, a Ro-

(A) Vedi *Tom. II. pag. 141. n. A.*

(1) Fu queſto trovato ſul Gianicolo, ed indi traſferito agli orti Vaticani, dai quali per ordine del gran Benedetto XIV. paſſo al muſeo Capitolino. Vien riferito da Grutero *Tom. II. pag. 624. num. 1.*, e dal P. Montfaucon *Antiq. explic. Tom. III. par. 2. liv. 5. chap. 1. pl. 189. pag. 342.* L' illuſtrarono poi monſig. Michele Mercati nelle ſue *Conſiderazioni ſopra gli avvertimenti del ſignor Latino Latini, ec. conſid. 5. pag. 68.*, ed il Padre Diego Revillas nella ſua Diſſertazione ſul piede antico romano, che è la IV. del Tomo III. degli Atti dell'Accademia di Cortona, *pag. 116.* [Si può vedere anche preſſo il canonico Guaſco *Antiq. inſcript. muſ. Capitol. Tom. II. cap. 4. n. 143. pag. 6.*, e il canonico Foggini *Muſ. Capit. Tom IV. Tav. 9. pag. 25.*, che diffuſamente lo illuſtra. Apro non era nè capomaſtro ſcarpellino, nè architetto. Era un ſemplice miſuratore di fabbriche. Di tali miſuratori parlano molte iſcrizioni preſſo Muratori *Tom. II. pag. 924. n. 8.*, *pag. 960. n. 3.*, Reineſio *cl. 9. pag. 583. n. 85.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 6. pag. 225. n. 1. 2.*, Donio *cl. 8. p. 335. n. 86.* Dell impiego ne parla Plinio il giovane *lib. 10. epiſt. 28.*, e le leggi romane nelle Pandette *lib. 11. tit. 6. Si menſor falſum modum dixerit*, ove Ulpiano nella legge ultima lo diſtingue dall'architetto, parlandone come di perſona diverſa. E che foſſero diverſi uffizj, come lo ſono anche al preſente per regola, ci ſi conferma dall' aver queſti miſuratori formato anticamente un collegio, indicato in due iſcrizioni preſſo Grutero *Tom. II. p. 509. n. 1.*, *p. 623. n. 6.*, e non avvertito dallo Scaligero nel ſuo indice di queſta raccolta, ove parla dei collegi. Vi era anche il miſuratore degli edifizj pubblici, di uno de' quali ſi parla in una lapida preſſo Gudio *Inſcr. pag. 220. n. 5.*, e di un altro ſi ha memoria in una lapida riferita dal P. Volpi *Latium vetus prof. Tom. VIII. lib. 15. cap. 5. pag. 298.*, ove ſi dice *agrimenſor ædificiorum publicorum*: agrimenſore degli edifizj pubblici,

Roma, che abbia gli occhi segnati, da Augusto fino ad Adriano, è di Marcello nipote d'Augusto (A). Falso è dall'altra parte, che non si sieno usati affatto innanzi a questo tempo. Gli ho scoperti in quattro teste dell'obelisco detto Lodovisiano, che sta colcato in terra a san Giovanni in Laterano (B). Perciò quel punto, che significa il forellino, e il giro della pupilla, che si fece incavandoli nel marmo, fu fatto già fin da antichissimo tempo dai Greci, prima cioè di FIDIA, e dopo nel bel fiore dell'arte, ma in rilievo (C). Così si vede nelle medaglie di Gerone di Siracusa, come in quelle di Alessandro il punto, e una lineetta intorno in rilievo (D). Questa era la parte negativa della mia dimostrazione. Sentite ora la parte affermativa. La mano, gli dissi, non è fatta, nè può esser fatta da uno scultore moderno (E). Tutti i moderni da Michelangelo in quà non hanno potuto farsi l'idea d'una bella mano: e siccome uno de' caratteri dello stile moderno è il gonfio, tutti hanno urtato in questo difetto, il quale poi ha peggiorata la già mal intesa grazia. Le mani moderne sono generalmente troppo gonfie; e le membra delle dita vanno distinguendosi per tre elevazioni, crescendo, e sminuendosi per tre curve. Poi vi sono le fossette sui nodi dell'attaccatura delle dita, o sul carpo troppo visibili, e fatte a guisa d'umbilico, le quali non si trovano punto dagli antichi praticate, o non si sentono, che al tatto, e così almeno non compariscono. Le unghie poi sono più convesse. Voltandomi alla testa, gli dissi, che non poteva essere moderna per cagione dell'osso

(A) Vuol dire forse un busto, che avea Cavaceppi, dato nella sua *Raccolta di statue, Tom. I. Tav. 32.*, ove lo dice andato a Pietroburgo. Il busto del museo Capitolino dato da Bottari nel *Tom. II. Tav. 3.* non ha gli occhi segnati: ma nè questo, nè quello sono sicuri ritratti di Marcello, di cui ci mancano le medaglie.

(B) Tali si vedono anche a qualche figura dell'obelisco, già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, di cui parlammo nel *Tom. I. pag. 96. not. C.*

(C) Vedi *Tom. II. pag. 39 segg.* Gli aveva incastrati anche l'Ercole di Farnese.

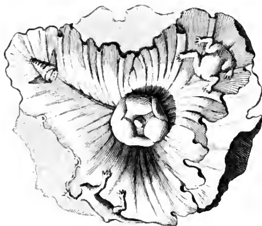
(D) Vedi *loc. cit. pag. 127. not. A.*

(E) Vedi *Tom. I. pag. 382. not. A.*

del naſo, che non è ſtato mai reſo viſibile in teſte giovanili, e donneſche. In ſomma, non avendo io veduto ancora le quattro figure donneſche di Michelangelo a Firenze, facciamo il confronto della teſta di queſta ſtatua colla migliore fra le moderne, che ſia in Roma. Quale è queſta? Quella, che voi vantate tanto, e che rappreſenta la Giuſtizia al monumento di Paolo III. (A) fatta da Guglielmo della Porta ſotto gli occhi del ſuo maeſtro Michelangelo. Che contorno meſchino, che povertà di rilievi, che affettazione umile, che eleganza mal inteſa! Perdonate tante ciarle. La ſeverità, e la preciſione dello ſtile didattico, che ho ſtudiato d'oſſervare nella mia Storia dell'Arte, non ammette tali oſſervazioni; ma non le voglio far perdere (B).

(A) Nella chieſa di s. Pietro in Vaticano.

(B) Una delle prove, che ſi può conſiderare per diſtinguere le ſtatue antiche dalle moderne, è quel colore giallognolo, rimaſto in moltiſſime di quelle, il quale non è altro che un avanzo di una ſpecie di encauſto, o vernice di cera, che gli antichi davano alle ſtatue di marmo, come fu detto nel *Tom. II. pag. 12. not.* A., forſe per farle più ſimili alla vera carnagione. La ſtatua del ſig. march. Rondanini non ha avuto queſta vernice, probabilmente perchè è veſtita.



DIS-

DISSERTAZIONE
SULLE ROVINE DI ROMA.

La riftrettezza di un'annotazione non avendomi permeſſo di trattare con qualche ampiezza del propoſto argomento nel Capo ultimo della *Storia delle Arti del Diſegno* (A), ove ne era opportuna l'occaſione, ho ſtimato meglio di farne qui a parte un più eſteſo ragionamento. L'oggetto principale è quello di vedere ſe i Barbari, che tante volte ſi ſono renduti padroni di queſta regina del mondo; ſe i Romani ſteſſi, e ſe il Pontefice s. Gregorio il Grande in iſpecie, abbiano devaſtata la loro patria, diſtrutti gli edifizj, i tempj, le ſtatue, ed altri monumenti dell'arte, che al tempo degl'imperatori la rendeano il più bello ſpettacolo dell'univerſo. Non ſolo il volgo degl'ignoranti ſi ſente alla giornata farneli rei; ma il volgo dei dotti ugualmente lo ripete ſenza rifleſſione, e il noſtro Winkelmann anch'egli al citato luogo vi propende; tranne s. Gregorio, di cui ſe non ne parla a queſto luogo, ha però eſpoſti ben chiari i ſuoi ſentimenti in qualche lettera. Vi è ſtato per altro qualcheduno fra i tanti moderni ſcrittori, che ha voluto in qualche modo richiamare ad eſame la troppo franca condanna di quella gente, ma eccedendo per la parte oppoſta.

Cominceremo a parlar dei Barbari; degli altri ne discorreremo in ſeguito. Pietro da Barga ha preſo a difenderli in una lettera (B), ove pretende far vedere, che coſtoro poco, o nulla di danno apportarono alle fabbriche di Roma o pubbliche, o private; e ſulla di lui autorità ripete la ſteſſa coſa monſignore, poi cardinal, Furietti (C). Il ch. Ti-

 ra-

(A) Vedi qui avanti *Tom. II. p. 419. §. 9.*

(B) *De privatorum, publicorumque ædificiorum urbis Romæ everſoribus.*

(C) *De Muſivis, cap. 5. pag. 72.*

rabofchi (A), più umano ancora, par che voglia affolverli affatto dall'avervi apportata alcuna rovina, e diftruzione; credendo, che quelli, i quali ne penfano in contrario, non poffano addurre il teftimonio d'alcun autorevole antico fcrittore. Più a lungo vaglia la queftione il ch. Bandini (B), in parte difendendo i Barbari con ragione; e in parte accufandoli a torto. Così avviene per lo più nelle controverfie, che poco premendo forfe la nuda verità, fi dia negli eccefli o per una parte, o per l'altra. Non può negarfi che i Barbari abbiano recato danno anche alle fabbriche di quefta città. Lo portava di confeguenza il male della guerra, come bene offervava il grande Agoftino (C): *Quidquid vaftationis, trucidationis, deprædationis, concremationis, afflictionis in ifta recentiffima romana clade commiffum eft, fecit hoc confuetudo bellorum*. E quando mai fi poteva fperare, che gente barbara, fenza educazione, fenza legge di civiltà, fcatenatafi come un turbine precipitofo, e come uno fciame d'api tumultuofo dall'orrido delle fue grotte, e capanne del fettentrione per depredare il giardino dell'Europa, aveffe poi a rifpettare le fabbriche, e le ftatue, contentatafi di ammirarle; e non tentare in ogni modo la prefa della città e col ferro, e col fuoco, fe non fi arrendevano gli abitanti? Quefto dico non può negarfi, che fia ftato praticato dai Barbari in Roma. Può ben provarfi, che non v'abbiano portata quella devaftazione, che crede il volgo.

Il primo, che fi rendeffe oftilmente padrone di Roma dopo trasferita l'imperial fede a Coftantinopoli, fu Alarico re de' Goti nell'anno 409. dell'era volgare, o 410. più probabilmente fecondo altri ftorici, che reca il Muratori (D). Non fi dubita, che vi faceffe un grandiffimo bottino d'oro, e d'ar-

(A) *Storia della letteratura ital. Tom. III. lib. I. cap. VII. §. VII.*

(B) *Dell'Obel. di Cef. Aug. cap. 16.*

(C) *De Civ. Dei, lib. 1. cap. 7.*

(D) *Annali d'Italia, anno 409. Tom. III. par. 1. pag. 44.*

d'argento; e crederei anche delle ſtatue di queſte materie, ſe ve n'erano rimaſte, ſecondo che diremo quì appreſſo. In quanto alle fabbriche, Giornande (A) dice, che non v'appiccò fuoco: *Romam ingreſſi, Alarico jubente, ſpoliant tantum; non autem, ut ſolent gentes, ignem ſupponunt, nec locis ſanctorum in aliquo penitus injuriam irrogari patiuntur*: ma ſe non vogliamo credere che sbagli, lo intenderemo, che i Goti non bruciaſſero tutta la città, o non v'attaccaſſero il fuoco quando già v'erano dentro; perocchè tutti gli altri ſcrittori contemporanei, non veduti, o traſcurati dal Bargeo, ſcrivono l'oppoſto. S. Agoſtino (B), e Filoſtorgio (C) parlano d'incendio. Paolo Oroſio (D) ſcrive, che furono abbruciate delle caſe, ma non tante quante nell'anno 700. dalla ſua fondazione: *Tertia die Barbari, quam ingreſſi fuerant urbem, ſponte diſcedunt, facto quidem aliquantarum ædium incendio; ſed ne tanto quidem, quantum ſeptingenteſimo conditionis ejus anno caſus effecerat*: paragone, che fa pure s. Agoſtino. Procopio (E) non dice, che Alarico bruciaſſe tutta Roma, come gli fa dire il Tiraboſchi, confutandolo; ma che incendiò le caſe vicine alla Porta Salaria, per cui entrò, e fra queſte la celebre caſa di Salluſtio (F), la di cui maggior parte così deformata ſuſſiſteva ancora a' ſuoi tempi. Marcellino Conte nella ſua Cronica, all'anno 410. (G) vuol, che ne andaſſe a fuoco una parte; e Caſſiodoro (H) moltiſſime delle più belle ſabbriche: *Romam venerunt, quam vaſtantes plurima quidem miraculorum ejus igne concremaverunt, pecunias autem abripuerunt, multoſque ſenatorii ordinis diverſis ſubdidere ſuppliciis*. Comunque però variino gli ſtorici in tal racconto, il dan-

(A) *De reb. getic cap. 30.*
(B) *De Civit. Dei, lib. 1. cap. 7., lib. 3. cap. 29., Serm. 269. in nat. Apoſtol. cap. 5. 6. oper. Tom. V. par. 2. col. 1290., Retract. lib. 2. cap. 43. Tom. I. col. 56.*
(C) *Eccleſ. hiſt. lib. 12. num. 3. Tom. III. pag. 545.*
(D) *Hiſt. lib. ult. cap. 39.*
(E) *De bello vandal. lib. 1. cap. 2. Tom. I. pag. 180.*
(F) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 364.*
(G) *oper. Sirmondi, Tom. II. pag. 356.*
(H) *Hiſt. eccleſ. tripart. lib. 11. cap. 9. op. Tom. I. pag. 368.*

danno apportato ai monumenti sì pubblici, che privati, dovette esser piccolo relativamente alla quantità immensa, che ve n'era: il che possiamo argomentare da quei, che numereremo appresso, e da Olimpiodoro, che scrisse poco dopo (A), ove non solamente loda le terme d'Antonino, e di Diocleziano per la loro ampiezza, e comodo del pubblico; ma osserva, che le case grandi contenevano quanto poteva avere di più magnifico una piccola città, ippodromo, fori, tempj, fontane, e bagni: *E magnis romanæ urbis domibus omnia intra se unaquæque habuit, quæcumque mediocris etiam urbs habere potuit, hippodromum, fora, delubra, fontes, varia balnea: hinc & scriptor sic exclamat:*

Est urbs una domus: mille oppida continet una urbs.

Sed & lavacra publica ingenti prorsus fuere magnitudine, e quibus, quæ Antonianæ nominantur thermæ, ad commodiorem lavantium usum, mille sexcenta habuerunt sedilia e marmore polito fabricata: Diocletianæ duplo fere plures. Così scrive Fozio, che dà l'estratto della di lui opera (B).

Genserico re de' Vandali, che entrò in Roma l'anno 455., alle preghiere principalmente di s. Leone si trattenne dall'incendiar la città; nè abbiamo, per quanto io sappia, che desse guasto alle fabbriche, o alle statue. Ci narra soltanto Procopio (C), che spogliò il palazzo imperiale di quanto v'era di buono, e persino degli utensili di rame; tolse al tempio di Giove Capitolino la metà delle lamine di bronzo indorato, che lo coprivano (D); caricò una nave di statue, forse di bronzo, per mandarle a Cartagine, che poi perì nel mare; e portò via fra le altre cose preziose i vasi d'oro tolti da Tito al tempio di Gerusalemme, come riferisce

(A) *Ecloga histor. in fine*, presso Fozio *cod. LXXX.*, e nella *Hist. Byzant. Tom. I. Excerpta, pag. 14. D.*

(B) Aggiugne a questo luogo, che secondo le misure prese dal geometra Ammone, quando vennero per la prima volta i Goti a Roma, le mura di questa città giravano ventun miglio. Vedi Nardini *lib. 1. cap. 6.*

(C) *loc. cit. cap. 5. pag. 189. B.*

(D) Vedi *Tom. II. pag. 420. col. 1.*

risce Cedreno (A). Altronde sappiamo dagli autori, che scrissero dopo quel disastro, che le più belle cose di Roma erano ancora nel loro splendore, e moltissime statue al loro primo luogo. Sidonio Apollinare nel *Carmen* 23. *ad Consentium*, scritto l'anno 466., come ivi nota il P. Sirmondo (B), ce lo attesta delle terme d'Agrippa, di Nerone, e di Diocleziano:

Hinc ad balnea non Neroniana,
Nec quæ Agrippa dedit, vel ille cu jus
Bustum Dalmaticæ vident Salonæ:
Ad thermas tamen ire sed libebat
Privato bene præbitas pudori.

Della Mole Adriana ne fa fede Procopio (C). E che non dice Cassiodoro, il quale scrivea nel principio del secolo seguente? Narra (D), che Roma sola conteneva le più grandi maraviglie del mondo, e superava l'immaginazione, principalmente per li grandi edifizj ornati di stupende colonne, e di preziosi metalli; e per la copiosissima quantità di statue in bronzo di uomini, di cavalli, e di altri animali, collocate nelle strade, nelle piazze, e in ogni luogo: *Romanæ fabricæ decus convenit peritum habere custodem; ut illa mirabilis sylva mœnium diligentia subveniente servetur, & moderna facies operis affabris dispositionibus construatur. Hoc enim studio largitas nostra concedit, ut & facta veterum exclusis defectibus innovemus, & nova vetustatis gloria vestiamus. Proinde illum illustris magnitudo tua romanis artibus ab illa indictione datum architectum esse cognoscat. Et quia justis commodis studia constat artium nutrienda, ad eum volumus pertinere quicquid decessores ejus constat rationabiliter consecutos. Videbit profecto meliora, quam legit: pulchriora, quam cogitare potuit; statuas illas*

(A) *Compend. hist. Tom. I. pag. 346. princ.*
(B) *vers. 69. segg.*
(C) Vedi qui avanti *Tom. II. p. 378. n. B.*
(D) *Variar. lib. 7. form. 15.*

las auctorum suorum, scilicet, adhuc signa retinentes; ut quamdiu laudabilium personarum opinio superesset, tamdiu & similitudinem vivæ substantiæ imago corporis custodiret: conspiciet expressas in ære venas: nisu quosdam musculos tumentes: nervos quasi gradu tensos; & sic hominem fusum in diversas similitudines, ut credas potius esse generatum. Has primum Thusci (A) *in Italia invenisse referuntur, quas amplexa posteritas pene parem populum urbi dedit, quam natura procreavit. Mirabitur formis equinis signa etiam inesse fervoris. Crispatis enim naribus, ac rotundis, constrictis membris, auribus remulsis, credet forsitan cursus appetere cum se metalla noverit non movere. Quid dicamus columnarum junceam proceritatem?* (B) *Moles illas sublimissimas fabricarum, quasi quibusdam erectis hastilibus contineri, & substantiæ qualitate concavis canalibus excavatas, ut magis ipsas æstimes fuisse transfusas: ceris judices factum, quod metallis durissimis videas expolitum: marmorum juncturas, venas dicas esse genitales: ubi dum falluntur oculi, laus probatur crevisse miraculis. Ferunt prisci sæculi narratores, fabricarum septem tantum terris attributa miracula. Ephesi Dianæ templum. Regis Mausoli pulcherrimum monumentum, a quo & Mausolea dicta sunt Rhodi Solis æneum signum, quod Colossus vocatur. Jovis Olympici simulachrum, quod Phidias primus artificum summa elegantia ebore, auroque formavit. Cyri Medorum regis domus, quam Memnon arte prodiga illigatis auro lapidibus fabricavit. Babyloniæ muri, quos Semiramis regina latere cocto, sulphure, ferroque construxit. Pyramides in Ægypto, quarum in suo statu se umbra consumens, ultra constructionis spatia nulla parte respicitur. Sed quis illa*

ulte-

(A) Vedasi qui avanti *Tom. II. pag. 155. not. B.*, ove abbiamo parlato con Plinio più diffusamente dei lavori fatti dagli Etruschi anche per Roma, e per altre parti d'Italia. Plinio li chiama lavori toscani, come proprj di questa nazione toscana, o etrusca, a differenza della greca, e di altre, non per indicare uno stile proprio, e particolare di quella nazione, che vediamo dai lavori suoi non aver sempre mantenuto uno stesso stile. Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 238. not. A.*

(B) Il Tiraboschi *loc. cit* non avendo badato che potevano essere dello svelto ordine corintio, mal a proposito le spiega per lavori, o architettura fatta al tempo de' Goti. Potea pur riflettere, che Cassiodoro parla delle fabbriche antiche, e dei Romani.

ulterius præcipua putabit, cum in una urbe tot stupenda conspexerit? Habuerunt honorem, quia præcesserunt tempore; & in rudi sæculo quicquid emersisset novum, per ora hominum jure ferebatur eximium. Nunc autem potest esse veridicum, si universa Roma dicatur esse miraculum. Quapropter talia virum peritissimum suscipere decet: ne inter illa nimis ingeniosa priscorum ipse videatur esse metallicus; & intelligere non possit, quæ in illis artifex antiquitas, ut sentirentur, effecit. Et ideo det operam libris antiquorum, instructionibus vacet: ne quid ab illis sciat minus, in quorum locum cognoscitur subrogatus (A). Altrove (B) descrive il Circo Massimo con tutti gli obelischi, ed altri suoi ornamenti; e dice, che vi si facevano ancora i giuochi, siccome si facevano nell'Anfiteatro Flavio (C). Ci dà (D) il Foro di Trajano (E) per un prodigio; il Campidoglio per una cosa superiore alle forze dell'umano ingegno: *Trajani Forum vel sub assiduitate videre miraculum est. Capitolia celsa conscendere, hoc est ingenia superata vidisse*; e intieri rappresenta gli acquedotti, le terme, e le tante pubbliche fontane. Del Teatro di Pompeo (F), chiamato allora il Teatro Romano, che per la sua gran mole andava a rilassarsi, ci riporta (G), che il re Teodorico ordinò venisse restaurato, come generalmente tutte volle si restaurassero le altre fabbriche, se ve n'erano, che in qualunque modo avessero sofferto danno (H); e che il re Teodato fece restaurare i grandi elefanti di bronzo posti nella Via Sacra, i quali per la loro antichità minacciavano rovina (I). Il palazzo del Senator Pincio, da cui scrive (K) che furono tolte con licenza di Teodorico alcune colonne, che più non servivano,

(A) Ripete in compendio questi stessi sentimenti *form. 13.*, che darò appresso.

(B) *lib. 3. epist. 51.*

(C) *lib 5. epist. 42.*

(D) *lib. 7. form. 6.*

(E Di cui si è parlato qui avanti *Tom. II. pag. 371. §. 19.*

(F) Di cui parimente dissi alla *pag. 321. not.* c

(G) *lib. 4. epist. ult.*

(H) *lib. 1. epist. 25.*

(I) *lib. 7. epist. 30.*

(K) *lib. 3. epist. 10.*

non farà ftato guafto a fegno di effere inabitabile; poichè Belifario, al dir d'Anaftafio nella vita di Papa Silverio (A), vi fece la fua dimora quando venne in quefta città.

L'altro re de' Goti Ricimere, che fe n'impadronì nell' anno 472., fi contentò di darle il facco; e Vitige, che la ftrinfe d'affedio inutilmente l'anno 537., tagliò foltanto gli acquedotti per obbligare così gli affediati ad arrenderfi per la mancanza delle acque, fecondo che riferifce Procopio (B). L'ultimo re di quefti Barbari, che portò qualche danno alla città, fu Totila, il quale v'entrò per tradimento la prima volta nell'anno 546. (C). Egli ne mandò a fuoco una non piccola parte, come racconta lo fteffo Procopio (D), e principalmente di là dal tevere, ove poche erano le fabbriche grandiofe, e forfe anche le ftatue; e rovinò la terza parte delle mura (E): per il quale incendio rimproverato dal re di Francia, e odiato dai Romani, quando fe ne rendè padrone la feconda volta nell'anno 549. procurò di far tutto reftaurare quanto prima, volendovi anche fiffare la fua refidenza (F). Meditava per verità, e fi accingeva allora, come aggiugne Procopio (non già che aveffe cominciato, come lo fpiega Bandini (G)), a incendiare, e diftruggere le fabbriche più magnifiche, e forfe la città tutta: *Statuit Romam folo æquare Totilas, ibique relicta majori parte exercitus, cum altera Joannem, & Lucanos petere. Ergo muros diverfis in locis diruit; itaut ruinæ tertiam fere totius ambitus partem efficerent; ædificia quoque pulcherrima, ac magnificentiffima delere flammis parabat, & mutare Romam in gregum pafcua*; ma fe ne aftenne, diffuafo da una lettera di Belifario (H), che merita di effer quì riferita: *Ut inventum virorum eft cordatorum*, ac

(A) *Tom. I. fect. 59 n. 100.*
(B) *De bello goth. lib. 1. cap. 19.*
(C) Il P. Berti *Ecclef. hift. Breviar. fec. VI. cap. 6. in append.* fcrive, che incendiaffe il Campidoglio, fenza citare autore.
(D) *lib. 4. cap. 22. e 33.*
(E) Procopio *lib. 3. cap. 22.*
(F) Lo fteffo *lib. 3. cap. 37.*
(G) *loc. cit. pag. 90.*
(H) Procopio *lib. 3. cap. 22.*

ac vitæ civilis intelligentium, ornamenta urbibus nova addere; sic ea, quæ extant, abolere, nota est propria stultorum, quos non pudeat ejusmodi monumentum naturæ suæ posteritati relinquere. Romam autem cunctis urbibus, quæ sub sole sunt, magnitudine, & dignitate præstare in confesso est. Haud enim unius viri opibus extructa fuit, nec brevis temporis beneficio tam ampla, splendidaque evasit: sed multi imperatores, & præstantissimorum virorum catervæ plurimæ, & longa dies, & immensæ divitiæ, huc ex universo terrarum orbe cum alia qualibet, tum architectos, atque opifices coegerunt; itaque urbe, qualem vides, paullatim ædificata, virtutis omnium monumenta posteris reliquerunt. Quare si quam acceperint hæc injuriam, ea graviter in ætates omnes redundare videbitur, nec immerito. Nam & majoribus virtutis memoriam, & posteris voluptatem ea spectandi opera adimet. Quæ cum ita sint; probe teneas velim, necesse esse horum alterum fiat: vel hujus belli victoriam tibi præripiat imperator, vel eam forte adipiscaris. Si viceris; Roma excisa, non alienam urbem perdideris, præclare vir, sed tuam: eadem servata, augeberis procul dubio possessione omnium præstantissima. Sin deterior fortuna tibi inciderit; manente Roma, non parva tibi gratia apud victorem manebit: ea deleta, nullus erit reliquus clementiæ locus. Præterea nihil emolumenti cœperis ex tali facto. Huic demum consentanea de te erit apud mortales omnes opinio, quæ jam tibi impendet in utramque parata partem. Etenim qualia sunt acta principum, tale ipsi nomen ex iis ferant necesse est. A questo generale riuscì finalmente di scacciarnelo con tutti i suoi Goti, che mai più non v'entrarono; e rivenne così Roma in poter degl'imperatori. Procopio testimonio oculare parla (A) delle tante statue in marmo, e in bronzo, che vi restarono, dicendo che ne era pieno il Foro, ove si vedeano opere di Fidia, di Lisippo, e la famosa vacca di Mirone (B): *Pro foro illo (Pacis*

(A) *lib. 4. cap. 21.*

(B) Nominata nel *Tom. II. pag. 208.*

cis sic a Romanis dicto, quod in eo sit Pacis templum, olim de coelo tactum) vetus quidam est fons, cui bos aeneus insistit, Phidiae, credo, atheniensis, vel Lysippi opus. Nam factae utriusque manu statuae visuntur multae eo loci: ubi & alterum Phidiae opus extat, testante authorem inscriptione statuae: ibidem est Myronis bucula. Nimirum prisci Romani id diligenter curarunt, ut excellentissima quaeque ornamenta Graeciae Roma possideret; e che intiero v'era il tempio di Giano tutto di bronzo, chiuso per altro, con entro una statua di quel nume, pure in bronzo, alta cinque cubiti (A). Che intiere vi restassero delle fabbriche, e fino a questi ultimi secoli, lo capiamo anche al presente dal Panteon, dal Sepolcro di Cecilia Metella, dalla Piramide di Cajo Cestio, dall'Anfiteatro Flavio, dal così detto Tempio di Giano Quadrifronte vicino a s. Giorgio in Velabro, dalle Colonne di Trajano, e di Marc'Aurelio, dall'Arco di Settimio Severo, e di Costantino, dall'Obelisco del Vaticano, dai Cavalli di Marc'Aurelio, e del Quirinale, ed altri monumenti, de' quali parleremo appresso, come vedremo anche delle terme: e per ultimo si può ricordare la profezia di s. Benedetto in occasione di Totila, verificata come attesta il lodato s. Gregorio il Grande (B), il quale scriveva intorno al fine del secolo VI.; cioè, che Roma non sarebbe stata rovinata dai Barbari, ma da altre cause, che diremo.

Se i Barbari non hanno bruciate, atterrate, rovinate le fabbriche, molto meno potremo dire, che abbiano fatti i buchi, che al presente si veggono negli avanzi del detto Anfiteatro Flavio, del creduto Tempio di Giano, e in altri monumenti, come si crede da tanti, e come mostra di credere anche monsignor Suaresio nella Dissertazione fatta appunto su quei buchi (C). E' una ben frivola ragione il pretendere, che gli

(A) *lib. 1. cap. 25.* (B) *Dial. lib. 2. c. 15. op. Tom. II. col. 240.*
(C) *De foraminibus lapidum in priscis aedificiis.*

gli abbiano fatti per torne via le ſpranghe, o perni di metallo, con cui ſono fermati, e ſtretti inſieme i gran maſſi di pietre, come fu uſato preſſo altri antichi popoli riferiti dal citato Suareſio; avendo noi fatto vedere, che aveano tante ſtatue, ed infiniti lavori di bronzo nelle ſtrade medeſime, e nelle piazze, che pur non toccarono. Nè pare veroſimile, che gli abbiano fatti per diſpetto, e per rabbia, o per laſciarvi così eterni i ſegni del loro furore; mentre hanno riſparmiati nel reſto queſti, e tanti altri monumenti dell' arte, contro de' quali avrebbero più facilmente potuto infierire: e per ſemplice diſpetto non avrebbero fatti i buchi quaſi ſempre nel luogo ſteſſo appunto delle commeſſure, ove corriſpondono le ſpranghe. E poi ſi dovrebbe in primo luogo trovare il tempo, in cui abbiano potuto fare tanti buchi, in tali altezze, e luoghi così incomodi, che vi facea d'uopo o di altiſſime ſcale, o di ponti. Alarico ſi trattenne in Roma tre giorni, o ſei al più, ſecondo Marcellino Conte al luogo citato, Genſerico quattordici: e non che penſare a quella razza di diſpetti, appena forſe ebbero campo i loro ſoldati di raccoglier l'oro, e l'argento, di cui erano unicamente ſolleciti, e inſaziabili; e di tormentare, e coſtringere per ogni modo or queſto, or quell'altro cittadino a manifeſtare quei teſori, che da loro ſupponevano aſcoſi. Totila, il quale appiccò il fuoco ad una parte della città nel primo impeto di furore, entratovi dentro perdonò ſubito ſpontaneamente agli abitanti, cercò di cattivarſene l'affetto, trattandoli amorevolmente quaſi altrettanti ſuoi figli, come ſcrive Anaſtaſio nella vita di Papa Vigilio (A), copiato dall'autore della *Hiſtoria Miſcella* (B), confondendo, per quanto mi pare, la ſeconda colla prima preſa della città; e in appreſſo procurò anzi

(A) *ſect. 60. n. 107. Tom. I. pag. 110.*
(B) *lib. 16.* preſſo il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. I. pag. 107. C.*

anzi di riparare i danni, che avea recati alle fabbriche coll' incendio, come dicemmo.

Veniamo ai Romani. Chi faranno quelli, che possano rimproverarsi di aver fracassate statue, e distrutti edifizj? Il Senato forse, il popolo, i Cristiani, i Gentili? Nessuno di questi, presi generalmente. Lo stato della città, e i fin quì descritti monumenti dovrebbero bastare a persuadercene; ma la testimonianza di Procopio ne sarà una prova manifesta. Egli racconta (a) di non aver conosciuto popolo alcuno tanto impegnato a conservare le fabbriche, le statue, e i monumenti anche meno preziosi; e che a' suoi tempi era puranche gelosamente custodita in una naumachia la nave fatta tutta d'un tronco d'albero, in cui si credeva approdato Enea in Italia, e ne dà la descrizione: *Supra omnes, quos equidem novimus, urbis studiosi suæ Romani res omnes patrias retinere, & conservare satagunt, ne quid antiqui decoris Romæ depereat. Et quamvis diu dominationem barbaricam passi sint, urbis tamen ædificia servarunt, & quamplurima, quoad ejus fieri potuit, ornamenta, quibus eam firmitatem industria artificum dedit, ut nec tanta ævi longinquitate, nec curæ intermissione, detrita fuerint. Imo vero stant adhuc relicta posteris monumenta, quibus gentis origo proditur. In his navis Æneæ, conditoris urbis, etiamnum existit &c. Eam habet navale media in urbe ad Tyberis ripam constructum &c.* I Cristiani sono quelli, che s'incolpano più volentieri, e più facilmente. Io non negherò, che taluno di questi abbia potuto in que' primi fervori, e rivoluzione ai tempi de' Costantini, atterrare, e guastare in sua casa qualche statua; ma non già quelle, che stavano in pubblico, o ne' magnifici palazzi, che erano degl'imperatori, o de' magnati, buona parte de' quali fu l'ultima ad abbracciare il cristianesimo. Gl'idoli saranno stati tolti dai tem-

(a) *De bello goth. lib. 4. cap. 22.*

tempj, e da altri luoghi, ove si veneravano; o vi saranno stati chiusi dentro per comando degli stessi imperatori cristiani; come si può intender s. Agostino (A) là dove scrive, che nel 405. tutti vi erano rovesciati i simulacri degli dei: *Eversis in urbe Roma omnibus simulacris*; seppure non vuol dire, che più non si adoravano pubblicamente, come pare dal contesto. Per li simulacri, o statue poste in altri luoghi, i Cristiani non vi si opposero; e noi già osservammo (B), che l'imperator Costantino, e gli altri le voleano conservate, come Prudenzio (C) induce quell'imperatore a parlare in Senato con questi versi, che quì giova ripetere:

Marmora tabenti respergine tincta lavate,
O Proceres; liceat statuas consistere puras,
Artificum magnorum opera. Hæ pulcherrima nostræ
Ornamenta cluant patriæ, nec decolor usus
In vitium versæ monumenta coinquinet artis.

In fatti nell'anno 383. quando Roma era già quasi tutta cristiana, e que' pochi idolatri, che v'erano rimasti, si contentavano di avere almeno per loro in pubblico l'ara della Vittoria, le terme, i portici, le piazze erano piene di simulacri, come si ha da s. Ambrogio, che in quell'anno scrisse la seconda lettera contro Simmaco, il quale avea supplicato per quella causa l'imperatore Valentiniano: *Non illi satis sunt lavacra, non porticus, non plateæ occupatæ simulacris?* (D) E cristiano molto più era il popolo ai tempi di Procopio (E), che

(A) *Serm. 107. de verb. Evang. cap. 10. n. 13. in fine, oper. Tom. V. par. 1. col. 547.*

(B) *Tom. II. pag. 416. n. 1.*

(C) *Contra Symm. lib. 1. v. 502. segg.* V'è stato chi ha preteso, che Prudenzio faccia parlare Teodosio, al tempo del quale vivea, non avendo forse badato al contesto del discorso. Credo che erri pure Bandini, il quale *l. c. pag. 86. n. 1.* vuol che debbano intendersi queste parole delle statue degli uomini illustri. Quando mai queste aveano bisogno di essere purificate, e considerate come per altro uso, e per semplici monumenti dell'arte?

(D) *Epist. cl. 1. epist. 18. n. 31. op. Tom. II. col. 886. B.*

(E) Questi parlando del tempio di Giano nominato qui avanti, dice che al tempo dell'assedio di questa città fatto da Totila, un giorno fu trovata la porta di esso sforzata, come per aprirla: il che ci sospetta che fosse fatto da qualche Gentile rimasto in Roma, per rinnovare l'antica usanza di aprire il tempio di Giano in tempo di guerra. Aggiugne però, che non si seppe l'autore di

che pur ce lo descrive tanto impegnato a conservare i monumenti dell'arte anche in un tempo di total decadenza. Di questo impegno un altro argomento ne abbiamo nel gravissimo suo cordoglio, descrittoci con qualche esagerazione da Zosimo scrittor gentile (A), quando fu costretto a fondere eziandio tante statue degl'idoli d'oro, e d'argento, che erano restati chiusi ne' tempj gentileschi, e gli ornamenti preziosi degli altri simulacri, per saziare l'ingordigia del suddetto Alarico, il quale portatosi ad assediar la città per la prima volta l'anno 408., le minacciava l'ultimo esterminio se tutto non gli veniva consegnato l'oro, e l'argento, che vi si trovava. I soldati greci, che la difendevano sotto gli ordini di Belisario, non già i Romani stessi, furono quelli, che precipitarono dalla Mole Adriana rimasta intiera alcune statue rotte in pezzi addosso alle truppe di Vitige (B); e non altro che una stoica apatía, o insensatezza propriamente da statua, poteva in un secolo di tanta vantata umanità come questo, far pronunziare freddamente al sig. Saint Marc (C), che gli amatori delle belle arti avrebbero amato meglio di veder preso il castello, che di soffrir la perdita di sì bei monumenti: quasi che la conservazione d'un Fauno, che ubbriaco sembra russare, di qualche cavallo, o altre poche statue comunque eccellenti, avesse dovuto preferirsi alla salvezza di tante migliaja di cittadini, delle ricchezze, e de' più preziosi monumenti dell'arte in oro, e argento, e forse degli altri ancora, ai quali que' Barbari minacciavano guasto, e inevitabile rovina. Le fabbriche non le avranno certamente rovi-

quell'attentato, e che in tanta confusione, e tumulto non ne fu ricercato: donde può arguirsi, che se v'erano rimasti Gentili in Roma, essi fossero ben pochi, e stessero con dei riguardi, e forse occulti: e ben pochi erano generalmente, come abbiamo dall'imperator Teodosio giuniore nella legge 22. *Cod. Theod. lib. 16. tit. 10. De pagan. sacrif. & templ.* fatta nell'anno 423., ove dice che crede non esservene più: *Paganos, qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus*.

(A) *Lib. 5. cap. 41. pag. 625.*

(B) Vedi *Tom. II. pag. 420.*

(C) *Abregé de l'histoire d'Italie*, all'anno 537. *Tom. I. pag. 95.*

rovinate nè i Cristiani, nè i Gentili; poichè oltre il loro genio di conservarle, come dicemmo, quasi tutti gl' imperatori, cominciando da Vespasiano fino a Giustiniano, vale a dire dal secondo fino al sesto secolo, con replicate leggi o accennate, o riportate nel Codice Teodosiano (A), e nel Giustinianeo (B), non solo proibirono rigorosamente a chiunque di appropriarsi qualunque pubblico edifizio, e di distruggere i pubblici, o anche i proprj, per qualsivoglia causa, se fosse venuta a deformarsi così la città; ma proibivano eziandio ai magistrati di Roma in ispecie di alzarne dei nuovi a spese dell'imperiale erario, se prima non erano restaurati i vecchi; o se taluno avesse voluto elevarne a sue spese, non potesse a tal effetto adoprare i materiali presi da altri edifizj quantunque rovinosi. Di tante leggi noi riporteremo quì la 19. del detto titolo del Codice Teodosiano diretta nell'anno 376. al Senato dagl'imperatori Valente, Graziano, e Valentiniano: *Nemo Præfectorum Urbis, aliorumque Judicum, quos potestas in excelso locat, opus aliquod novum in Urbe Roma inclyta moliatur, sed excolendis veteribus intendat animum. Novum quoque opus qui volet in Urbe moliri sua pecunia, suis operibus absolvat, non contractis veteribus emolumentis, non effossis nobilium operum substructionibus, non redivivis de publico saxis, non marmorum frustis, spoliatarum ædium deformatione convulsis.*

Una incerta tradizione fondata piuttosto su d'un sognato zelo, che su giusti fondamenti, fa autore s. Gregorio il Grande della distruzione del resto di tante fabbriche, e di tante statue. Amalrico Augerio scrittore del secolo XIV. in una Cronica de' Papi data da Eccardo (C), e dal Muratori (D),

(A) *lib. 15. tit. 1. De operibus publicis.*

(B) *lib. 8. tit. 10. De ædificiis privatis*, e *tit. 12. De operibus publicis.*

(C) *Corpus hist. med. ævi, T. II, col. 1684.*

(D) *Rer. Italic. Script. Tom. III. par. 2. pag. 56.* Il Muratori alla *pag. 4.* ne fa pochissima stima per le vite de' Papi fino a Innocenzo III.

e fra Leone d'Orvieto Domenicano scrittor anch'egli del secolo XIV., in altra Cronica pubblicata dal Lami (A), esaltano questo s. Pontefice per la guerra mossa agl'idoli: *Statuit*, scrive il primo, *& ordinavit, ut omnes imagines dæmonum, & capita, & membra ipsorum, quæ tam in urbe romana, quam extra inveniri possent, amputari, & dilaniari penitus deberent, ut propter hoc extirpata hæreticæ pravitatis radice ecclesiasticæ virtutis palma exaltaretur*: e nel secolo XV., per testimonianza del Volaterrano (B), seguito buonamente da Paolo Alessandro Maffei (C), si diceva, che gli avesse gettati nel tevere con tutto ciò, che era in Roma di più maraviglioso. Altri, che riprova il Platina nella di lui vita, e in quella del successore Sabiniano, pretendevano, ch'egli avesse per molti modi rovinati gli antichi edifizj, affinchè i forastieri, che venivano per divozione in Roma, non lasciassero i luoghi sacri per andar vedendo gli archi trionfali, e le tante altre profane bellezze dell'arte.

Non mi fa maraviglia, che un complesso di tanti assurdi possa essere stato spacciato con buona fede ne' riferiti secoli d'ignoranza; ma è cosa alquanto vergognosa il sentirlo ripetere colla maggior franchezza ancora a' nostri giorni, in un tempo di tanta erudizione, e di tanta critica: non ostante che il P. Gradenigo (D), il Tiraboschi (E), Bandini al luogo citato, ed altri abbiano pur data qualche ragione in contrario; il Bayle (F), e il Bruckero medesimo (G), benchè arditissimo censore della di lui dottrina, dubitato ne abbiano fortemente. Dopo che io ho preso altrove le difese di un tanto Pontefice contro alcuni giureconsulti (H), potrò agevolmente anche difenderlo per questa parte. E in primo luo-

(A) *Delic. erud. Tom. II. e III.*
(B) *Comment. urban. lib. 22. pag. 655.*
(C) Prefazione alla *Raccolta di statue*, *pag. VII.*
(D) *Sanctus Gregorius vindicatus, ec. c. 2.*
(E) *Tom. III. lib. II. cap. II. §. XV.*
(F) *Dict. hist. art. Gregoire, rem. L.*
(G) *Hist. crit. ec. Append. pag. 659. seg.*
(H) *Vindiciæ, & observationes juris, Volum. I. cap. 1.*

luogo è da rifletterſi, come provammo a quella occaſione, ch'egli era di caſa illuſtre romana, figlio di ſenatore, fratello del prefetto, o governatore della città, verſato quant' altri mai del ſuo tempo nella giuriſprudenza, ſtato ſenatore anch'egli, e quindi pretore urbano (A): uomo per conſeguenza, che ben educato partecipar dovea di quel genio de' ſuoi concittadini per la magnificenza, e ſplendore della patria, e ſapere le leggi, che volevano conſervati i monumenti dell'arte. Fatto Papa, eſſendo Roma ancora ſoggetta agl'imperatori d' Oriente, non è probabile, ch'egli abbia potuto contro tante loro leggi farſi a un tratto quaſi padrone diſpotico, e diſtruttore non di uno, ma di tanti monumenti, i quali non ſolo avrebbero deformata la città; ma ingombrata l'avrebbero di rovine, e reſa impraticabile, ſenza una ſpeſa enormiſſima per iſgombrarla; tanti erano i grandiſſimi edifizj in ogni contorno (B). Egli, uomo saviiſſimo, ed eſercitato in que' maggiori impieghi, non poteva ignorare con quanta prudenza, e cautela aveſſero da condurſi i Sommi Pontefici cogl'Imperatori, i quali per ogni piccolo motivo, o querela, che ne aveſſero, li chiamavano a Coſtantinopoli, o gli anguſtiavano amaramente, come provò egli ſteſſo in varie coſe, per le quali, non oſtante che ſi foſſe condotto colla maggior prudenza, e impegno per il bene di Roma, e dell'Italia, ebbe a dolerſi coll'imperator Maurizio di eſſere ſtato da lui rimproverato aſpramente, e chiamato uomo ſemplice, vale a dire ſtolto (C): e non è

(A) Il P Corſini *De Praef. urb. pag. 374.* all'anno 572. dubita, che ſia ſtato piuttoſto prefetto, o governatore di Roma. Se aveſſe avuto queſta carica, il noſtro argomento creſcerebbe; poichè il prefetto di Roma ſopraintendeva alle fabbriche pubbliche, alla erezione delle ſtatue fatte per merito a qualcuno; in ſomma avea la cura di tutto ciò, che ſpettava al comodo, ed agli ornamenti di Roma, come oſſerva lo ſteſſo Corſini *pag. XLI. ſeg.*

(B) Poſſono vederſi le deſcrizioni di Roma fatte da Seſto Rufo, e da Publio Vittore, i quali ſcriſſero al tempo di Valentiniano, e Valente circa l'anno 370. di Gesù Criſto; e l'altra fatta qualche tempo dopo, come diremo appreſſo, data dal Pancirolo, col titolo di *Notizia dell'impero occidentale*.

(C) *lib. 5. epiſt. 40.: Urbane ſimplicitatis vocabulo me fatuum appellat.* Vedi il Baronio, *Tom. X. anno 595. n. 20. 21. pag. 382.*, e l'autore delle *Oſſervaz. ſopra un libro intitol,*

credibile, che i suoi Romani, i quali fino al tempo di Procopio, cioè pochi anni prima, anche in tempo di guerra, e in mezzo al furore di barbare nazioni, si erano mostrati cotanto gelosi, e impegnati per gli ornamenti della loro patria, avessero in un tratto a mutar genio, e soffrirne in pace il devastamento, e quasi totale rovina; e nessuno di essi avesse a correre, anzi volare a Costantinopoli per farne altissime doglianze ad uno dei più iracondi imperatori, quale era Maurizio; o almeno al di lui esarco Romano, il quale in tante altre cose si era mostrato a s. Gregorio apertamente contrario (A). Che le accennate leggi fossero in vigore a quel tempo, e che i Papi ne avessero tutto il riguardo, ce lo comprovano i fatti degl' immediati successori di s. Gregorio, Bonifazio IV., Onorio I., e Gregorio III. Il primo consecrò alli 13. di maggio dell'anno 610. in tempio cristiano il Panteon, che era restato chiuso, dopo averlo chiesto in grazia all'imperator Foca, successore di Maurizio, come attestano Paolo Diacono (B), ed Anastasio nella di lui vita (C). Il secon-

Dell'orig. e del comm. della mon., e della istit. delle zecche d'Italia, lib. 1. pag. 28.

(A) Si veda lo stesso san Gregorio *lib. 2. epist. 46., lib. 5. epist. 42.*

(B) *De gest. Langobard. lib. 4. cap. 37.*

(C) *sect. 116. Tom. I. pag. 117.* Ho detto, che il Panteon fosse restato chiuso fino a quel tempo, perchè lo suppongo un tempio, il quale si dovette chiudere come gli altri, per la legge dell'imperator Costanzo nel Codice Teodosiano *lib. 16. tit. 10. De pagan. sacrif. & templis, leg. 4.*, e per l'altra d'Onorio in data dell'anno 399. portata nello stesso titolo *leg. 18.* Il ch. sig. abate Lazeri in un discorso sulla consecrazione di esso, fatta dal lodato Papa Bonifazio IV., si è impegnato, per quanto ha saputo ragionare, a sostenere che non fosse tempio, e che tale non lo credessero i Cristiani; perchè altrimenti non sarebbe sfuggito all'armato loro zelo, quando essi correvano senza riserva ad abbattere i tempj, e simulacri, ed ogni avanzo di superstizione gentilesca in vigore di una legge di Teodosio giuniore emanata nell'anno 426., con cui si ordinava la distruzione di tutti i tempj; cosicchè, dic'egli, niun altro tempio (cosa in vero notabile molto) troviamo noi in Roma, la quale ne era pure così piena: oppure, soggiugne *pag. 40.*, che essendo da un pezzo cessato in Roma il pubblico culto de' falsi dei, e però l'uso di questo tempio, co' primi, qual che se ne fosse la cagione, non distrutto, nè abbattuto; aver poi i Cristiani al sopravvenir la legge di Teodosio potuto o credere, o dubitare, che non fosse esso vero tempio destinato ad adorare, e venerare gli dei. La base di questo discorso è la legge di Teodosio il giovane. Questa non va intesa strettamente di distruzione, come bene osserva Gottofredo nel commentario ad essa, e come potrei provarlo assai più diffusamente contro le risposte del signor abate Lazeri. Ma checchè sia di tale spiegazione, era prima da osservarsi, che la legge era fatta per l'Illirico orientale, come nota anche Gotofredo, non per Roma, ove non era necessaria, come potea riflettere il sig. ab. Lazeri, mentre egli diceva che il pubblico culto degli dei vi era cessato da un pezzo, cosicchè i Cristiani non avessero a sapere di certo, se il Panteon era vero tempio dedicato agl' idoli: cosa peraltro, che non si potrà mai ac-

condo, assunto al pontificato nell'anno 626., al dire dello stes-

cordare a questo scrittore, si perchè tra la legge di Onorio, e quella di Teodosio vi corre il giro di anni 27., nel quale non doveano scordarsi del vero uso di questo edifizio; e sarebbe stata cosa quasi prodigiosa, che questo solo, come tempio, fosse sfuggito al loro zelo, quando avessero atterrati tutti gli altri meno celebri, e meno esposti agli occhi di tutta Roma. Se non era tempio, sarà stato bagno, come accenna il signor abate Lazeri, che altri hanno pensato, o d'altro uso profano. In questo caso come potevano dubitare i Cristiani che fosse, o non fosse tempio, mentre le altre fabbriche pubbliche, e i bagni, come in ispecie si è gia veduto di quei d'Agrippa, erano aperti all'uso pubblico molto dopo la legge di Teodosio il giovane? In conseguenza del falso supposto, che la legge di questo imperatore fosse fatta anche per Roma, il signor abate Lazeri si è immaginati i Cristiani correre furibondi a guisa di Baccanti a distruggere tutti i tempj, cosicchè neppur uno ve ne sia rimasto. Abbiamo detto abbastanza per provare, che i Cristiani non hanno fatto verun danno alle fabbriche dei tempj; e abbiamo anche fatto osservare, che molto dopo quella legge ve ne sono restati degl'intierissimi, come il Tempio di Giano tutto di bronzo, nominato pocanzi; il Tempio di Giove Capitolino, che era il principale, di cui parlai nel *Tam. II. pag. 420.*; il Tempio di Roma, che nomino qui appresso, tutti restati chiusi dopo Teodosio, e tanti altri, che vede chiunque passeggia per Roma, e li sa chi può almeno leggere le descrizioni di Roma antica, e moderna, diversi de' quali furono consecrati in chiese da tempo antico. Ma per il suo proposito bastava al signor abate Lazeri l'osservare, che Anastasio, Paolo Diacono, e il Martirologio Romano, su i quali egli stesso si appoggia per determinare la consecrazione, lo dicono creduto tempio dai Cristiani, e da Bonifazio quando lo consecrò. Essi hanno scritto poco dopo questo fatto, e anche per ciò meritano fede come per il resto. Paolo Diacono scrive: *Idem* (*Phoca*), *Papa Bonifacio petente, jussit in veteri fana, quod Pantheon vocabant, ablatis idolatria sordibus, Ecclesiam Beata semper Virginis Maria, & omnium Martyrum fieri, ut ubi omnium nan Deorum, sed Dæmonum cultus erat, ibi deinceps fieret omnium memaria Sanctarum*. Nel Martirologio Romano ai tredici di maggio si legge: *Roma dedicatia Ecclesia Sancta Maria ad Martyres, quam Beatus Bonifacius Papa quartus, expurgato Deorum amnium veteri fana, quod Pantheon vocabatur, in hanorem Beata semper Virginis Maria, & omnium Martyrum dedicavit tempore Phoca imperataris*. Anastasio: *Eodem tempore* (*Bonifacius*) *petiit a Phocate Principe templum, quod appellatur Pantheon. In qua fecit Ecclesiam Sancta Maria semper Virginis, & amnium Martyrum*. Con si chiara maniera di parlare questi scrittori ci danno la propria idea di tempio, e Panteon, secondo l'interpretazione comune, con troppo sottili altre spiegazioni rigettata dal signor ab. Lazeri, come è chiamato questo edifizio da Plinio *lib. 34. cap. 3. sect. 7., lib. 36. c. 5. sect 4. §. 11., c. 15. sect. 24. §. 1.*, da Dione Cassio *lib. 53. cap. 27. pag. 721. Tom. I.*, da Eusebio, che citeremo qui appresso, da Capitolino, di cui meglio parleremo anche appresso alla *pag. 294.*, da Sparziano nella vita di Adriano *cap. 19.*, nella iscrizione, che ricorderemo anche appresso, da Ammiano Marcellino *Rer. gest. lib. 16. cap. 11.*, da Macrobio *Saturn. lib. 2. c. 14.*, e da tutti gli altri scrittori greci, che lo chiamano Panteon: e col dirci Paolo Diacono, e il Martirologio, che il Papa, prima di consecrarlo in chiesa, lo spurgò dalle sordidezze dell'idolatria, fanno vedere, che non solamente egli lo credeva stato tempio de' Gentili; ma che ve n'erano ancora i segni dentro. Dione non solo lo chiama Panteon, ma da anche la ragione di tal nome, dicendo, che così si chiamava forse perchè i simulacri di Marte, e Venere, che v'erano dentro, rappresentavano più divinità; o come crede più volentieri, per la sua forma convessa, che imitava il cielo: *Pantheum quoque fecit. Id sic dicitur fortassis, quod in simulacris Martis, & Veneris plurium deorum imagines acciperet; vel ut mihi potius videtur, quad forma convexa fastigiatum, cæli similitudinem ostenderet*. Plinio *cit. lib. 36. c. 15 sect. 24. §. 1.* dice, che Agrippa lo dedicò a Giove Vendicatore. Aggiugne poi Dione, che dentro Agrippa vi collocò la statua di Giulio Cesare, e volea collocarvi anche quella d'Augusto, e che questi non volle; ma si contentò che fosse posta nel portico. E perchè ciò? Certamente perchè non volle stare dentro come divinità, come vi stava, e poteva starvi Giulio Cesare, che dopo morte era stato divinizzato. Altrimenti se la fabbrica fosse stata un bagno, o Augusto non dovea trovar difficoltà per lasciarvi mettere la sua statua, o non dovea permettere, che vi stesse quella di suo padre. Per spacciarlo poi con tanta franchezza un bagno, vorrei sapere come mai poteva accordarsi alla natura del bagno quell'occhio così aperto, quello sfogo dell'acqua piovana, che cadeva da esso nel pavimento, e quella gran porta. Queste cose non solo non si accordano alle regole di Vitruvio, che *lib. 5. cap. 10.* vuol le stanze de' bagni più calde, che sia possibile con tutte

ſteſſo Anaſtaſio nella di lui vita (A), ebbe eſpreſſa permiſſione dall'imperator Eraclio di levare dal tempio di Roma, o ſecondo altri codici, di Romolo, le lamine di bronzo, che lo coprivano, per adoprarle al tetto della chieſa di ſan Pietro in Vaticano (B); e Gregorio III., che cominciò il ſuo governo nell'anno 731., per la ſteſſa chieſa di s. Pietro ottenne dall'eſarco Eutichio ſei colonne (C), come dice anche Anaſtaſio nella di lui vita (D). Or ſe queſti Pontefici furono sì cauti per una coſa ſola di non molta importanza; e gli imperatori, e l'eſarco eſercitando il proprio diritto (E), credettero, che da loro aveſſe a prenderſi eſpreſſa licenza; chi potrà mai penſare, che un Gregorio il Grande aveſſe a dar negli eceſſi di violata giuriſdizione, e impero; e l'imperatore, coll'eſarco, a non moſtrarſene inteſi? Se vogliamo credere, che queſto, e quello ſecondando le ſuppoſte viſte di zelo criſtiano, abbiano accordata a s. Gregorio qualunque neceſ-

le cautele; ma non hanno eſempio. La chieſa di s. Bernardo a Termini, che ſi porta in paragone, perchè fu gia parte delle Terme di Diocleziano, era un calidario, di gran lunga più piccolo del Panteon; e come tale non avea quell'occhio alla volta, che vi è ſtato aperto dopo, ne lo sfogo dell'acqua per terra; e non ſappiamo quanto foſſe grande la porta, che non era in fuori, come ora, ma dentro. Oltracciò ſe foſſe ſtato bagno, perchè Plinio *cit. lib. 24. c. 8. ſect. 19. §. 6.*, e *lib. 36. cap. 25. ſect. 64.* avrebbe diſtinte da eſſo le Terme dello ſteſſo Agrippa, che pur erano tutto una ſteſſa fabbrica? E finalmente perchè fare tanta magnificenza per un ſemplice bagno, paleſtra, o altro, che ſi voglia pretendere, fino a farvi le tegole indorate? Queſte al contrario ottimamente convenivano a un sì magnifico tempio, come tali furono fatte ai due citati di Roma, e Capitolino.

(A) *ſect. 119. pag. 120.*

(B) Rycquio *De Capit. cap. 16 pag. 205.* dice, che vide un reſto di queſte tegole quando a ſuo tempo fu rinnovata la baſilica Vaticana; ma equivoca nel dire, che Papa Onorio le tolſe dal tempio di Giove Capitolino. Dietro quel tempio di Roma furono trovati i frammenti in marmo della pianta di Roma, come narra Flaminio Vacca *Memorie, n. 1.*, che ora ſi vedono per le ſcale del muſeo Capitolino. Se n'è parlato qui avanti *pag. 55. n. c.* Gl'illuſtrò il Bellori, e ultimamente Piraneſi *Antich. Rom. Tom. I. Tav. 2. ſegg.* Queſti alla *Tav. 6. n. 26.* ſpiega per *Templum Diocletiani* le lettere . . PLVMDI . , che vi ſi leggono; con che verrebbe a provarſi, che foſſe fatta la pianta dopo i tempi di Diocleziano. Ma egli erra a gran partito, perchè nel luogo della medeſima, ove ſi nominano Settimio Severo, e Antonino, vi è l'aggiunto di NN, che vuol dire *noſtrorum*, per indicare, che chi faceva quel lavoro viveva al tempo di quegl'imperatori, chiamandoli *ſuoi*, come bene avvertì Bellori, e non ha biſogno di prove. E perciò quel reſto di lettere deve ſpiegarſi *Templum Divi*, e forſe *Julii*, o *Auguſti*, *Titi*, *Trajani*, i tempj de' quali ſecondo Rufo, e Vittore erano nella regione VII.

(C) Vedi qui avanti *pag. 90. not. a.*

(D) *ſect. 194. Tom. I. pag. 176.*

(E) Gl'imperatori Criſtiani nell'abolire la religione de' Gentili confiſcarono tutte le coſe appartenenti ad eſſa, e in iſpecie i tempj: al fiſco furono anche riſervate tutte le fabbriche pubbliche; e sì le une, che le altre gl'imperatori le concedevano poi o ai Papi, o ai privati per farne chieſe, o per uſo privato. Si vedano i due citati titoli del Codice Teodoſiano *De operibus publicis*, e l'altro *De paganis, ſacrificiis, & templis*.

necessaria permissione di oprare a suo talento, e far man bassa; come renderemo ragione, che di un fatto così strepitoso, il quale giusta questa opinione avrebbe fatto tanto onore a quel Pontefice, fra i molti scrittori antichi, ed anche contemporanei, che di lui hanno trattato a lungo, esaltandone la pietà, savięzza, e dottrina, come s. Gregorio vescovo di Tours (A), sant' Isidoro vescovo di Siviglia (B), Beda (C), il diacono Luitprando (D), il Metafraste (E), nessuno ne abbia dato il minimo cenno; e lo abbiano passato sotto silenzio anche Paolo, e Giovanni Diaconi, e l'anonimo (F), scrittori di una lunga di lui vita, e Anastasio parimenti (G), il quale fu tanto diligente col detto Paolo Diacono nel registrare i fatti di quegli altri Pontefici? (H)

Il Bargeo, il Maffei, e gli altri, i quali dicono, che s. Gregorio distrusse gl'idoli per toglier dalla mente de' fedeli ogni oggetto, e residuo di superstizione, e d'idolatria, non riflettono, che allora Roma era tutta cristiana da gran tempo (I); che le statue potevano allora molto più riguardarsi

(A) *Histor. Franc. lib. 10. princ.* Era contemporaneo.

(B) *De scriptor. Eccles. cap. 27.* Quest' opera si attribuisce anche a s. Idelfonso vescovo di Toledo, il quale fiorì contemporaneamente, e dopo s. Gregorio il Grande, come anche s. Isidoro.

(C) *Hist. eccles gentis Anglor. lib. 2. cap. 1.* Fiorì sul fine del VII. secolo.

(D) *De Pontif. Rom. vit. cap. 66.* Scrisse nel secolo X.

(E) Nella di lui vita. Vivea sul principio del X. secolo.

(F) Presso Canisio *Lection. antiq. Tom. II. par. 3. pag. 256. segg.* Si crede vivuto sul fine del secolo IX.

(G) Paolo Diacono scrisse dopo il principio del VII. secolo, poco dopo s. Gregorio, e Giovanni sul fine del IX., come osservano i PP. Maurini editori delle opere di questo santo Dottore nella prefazione alle vite da essi scritte, riportate da quegli editori nel Tomo IV. dell'edizione di Parigi 1705., ripetute nel Tomo XV. dell'ultima edizione di Venezia. Per Anastasio, il quale vivea nel IX. secolo, egli non ha fatto altro che unire le memorie già scritte da altri prima di lui al tempo di s. Gregorio II. e del III., raccogliendole da pubblici, e sicuri monumenti, come nota Bianchini nella prefazione all'edizione romana dello stesso Anastasio, e Bencini nelle note alla vita di san Clemente I. *sect. 4. Tom. II. pag. 44.*

(H) Monsignor Sergardi in una Orazione, che recitò in Campidoglio nel 1703 ristampata fra le *Prose degli Arcadi, Tom. I. p. 126. segg.*, e ultimamente fra le sue opere stampate in Lucca *Tom. IV. pag. 31.*, non ha difficoltà di dire, che s. Gregorio incrudeli contro alle statue, ai cerchi, agli archi, e a tutto quello, che di più ragguardevole avea saputo condurre a fine l'altera potenza degli Augusti; citandone per prova Giovanni Diacono nella di lui vita, e il Baronio nei suoi Annali, senza additarne il luogo, che certamente non avrebbe trovato che nella sua testa; poichè nè l'un, nè l'altro dice tal cosa: anzi il primo al *lib. 4.*, e il secondo all'*anno 585. num. 10. 11. Tom. X. pag. 580.*, riportano le parole dello stesso s. Gregorio, che provano il contrario, come vedremo qui appresso.

(I) Qualche avanzo di Gentilesimo era restato in Terracina, per abolire il quale s. Gre-

darsi come semplici monumenti dell'arte, e puri ornamenti della città, se per tali erano state tenute fin da tre secoli avanti, ne' quali vi avea trionfato il cristianesimo; e che nè i cristiani generalmente, nè alcuno di tanti grandi, e santi Pontefici antecessori di san Gregorio, per quanto io sappia, si era fatto mai quello scrupolo; siccome non se lo erano fatto in Costantinopoli nè i cristiani, nè gli arcivescovi santissimi Gregorio Nazianzeno, Giovanni Grisostomo, e tanti altri, al vedervi adunate, e poste sì in privato, che in pubblico le tante statue di profane deità trasportatevi da Roma, dalla Grecia, e da altre parti del romano impero, per ordine di Costantino, e de' suoi successori. Chi poi oltracciò arriva a dire, che san Gregorio le facesse gettare nel tevere con tutte le altre cose preziose, mostra di non sapere la gelosa cura, che si aveva in Roma da tanti secoli, le rigorose leggi emanate, e il magistrato creato apposta affinchè avesse ispezione sull'alveo di questo fiume, e badasse, che non vi si gettasser materie da empirlo, e alzarne il letto, onde avessero a venirne delle inondazioni, com'altre volte era accaduto da più antichi tempi (A): quali cautele, e providenze non dovea ignorare san Gregorio, e molto meno trascurarle dopo aver veduto nel mese di novembre dell'anno avanti al suo Pontificato, che fu il 589., una di quelle inondazioni così esorbitante, che al dir

gorio ne scrisse al vescovo di quella città, *Epist. lib. 8. epist. 18.*

(A) Appunto per queste inondazioni Augusto lo fece ripurgare dalle materie di fabbriche rovinatevi dentro, e ampliarne il letto, come narra Suetonio nella di lui vita, *cap. 30.*: *Ad coercendas inundationes alveum Tyberis laxavit, ac repurgavit, completum alim ruderibus, & adificiorum prolapsionibus coarctatum*; e vi creò un curatore a posta, come narra lo stesso, *cap. 37.*, detto *Curatar alvei, & riparum Tyberis*, di cui tante volte si fa menzione nelle iscrizioni, come presso Gudio *pag. 54. num. 8.*, *pag. 125. num. 5.*, *pag. 320. num. 2.*, riportate dal P. Corsini *De Praf. urb. pag. 59. 65. 390.*, e in altre presso il Muratori *Tom. I. pag. 451. n. 7.*, *pag. 455. n. 3.*, Vignoli *De Col. Anton. Pii*, *Inscript. antiq. cl. 3. pag. 312. seg.*, e tante altre. Ne' bassi tempi si chiamava *Comes riparum, & alvei Tyberis*, come si ha *Notit. dign. imp. Occid. c. 7.* presso Pancirolo. Il Pitiseo *v. Curator riparum*, crede che l'istituzione di questo magistrato sia più antica di Augusto. Ma io dico, che dalla iscrizione, su cui egli si fonda, si possa al più ricavare, che prima straordinariamente sia stato deputato qualcuno ad aver cura del fiume; non già che vi fosse deputato un magistrato ordinario, e perpetuo.

dir dei citati Paolo (A), e Giovanni (B) Diaconi, di s. Gregorio vescovo di Tours (C), e dello stesso s. Gregorio il Grande (D), sorpassò le mura della città, l'allagò quasi tutta, diroccò molte vecchie case, e produsse in appresso la spaventosa peste inguinaria, di cui furono vittime un numero ben grande di persone, e che durò quasi per tutto il primo anno del suo governo: flagello, che afflisse per lungo tempo questo misero popolo, e unito a tante altre calamità, al continuo spavento, e alle devastazioni portate all'Italia tutta dai Longobardi, e a Roma stessa, che cinsero d'assedio nell'anno 593. (E), e la minacciarono nei seguenti, dando il guasto alla campagna, e tagliando a pezzi molta gente (F), ben altri pensieri eccitar doveano in mente, e ben altri affetti nel cuore d'un sì buon padre per soccorrere i poveri, far venire da lontane parti il grano (G), attendere, e invigilare alla difesa delle mura (H), mantenervi a sue spese i soldati, spedir messi a Maurizio, e poi a Foca per averne ajuto, e far maneggi continui con altri principi per allontanare da Roma, e dall'Italia tante sciagure (I); anzichè colmar di rovine questa desolata città, renderla un deserto, ed uno scheletro informe, per cui si accrescesse vieppiù agli occhi suoi, e del popolo l'immagine dell'orrore, e della desolazione.

Vagliono ancora a difendere s. Gregorio da queste accuse gli scavi, che si sono fatti per ogni parte in Roma, e nelle vicinanze dagli ultimi secoli scorsi fino a' tempi nostri; medianti i quali una infinità di statue di ogni sorte di dei-

(A) *De gest. Langob. lib. 3. cap. 23.*, e nella vita di s. Gregorio, *cap. 10.*

(B) Nella vita di s. Gregorio, *lib. 1. c. 34.*

(C) *Hist. Francor. lib. 10. princ.*

(D) *Dialog. lib. 3. cap. 19., lib. 4. c. 32. oper. Tom. II.*

(E) Muratori *Annali d'Ital. anno 593. Tom. III. par. 2. pag. 350.*, Zanetti *Del regno de' Longob. Tom. I. lib. 2. n. 27. p. 145.* Il Baronio lo differisce fino all'anno 595. *Annal. Tom. X. n. 1. segg. p. 577.* a quell'anno.

(F) Vedi s. Gregorio stesso *Homil. ult. in Ezech. in fine*, *oper. Tom. I. col. 1430.*, e *Epist. lib. 6. epist. 6.*

(G) *lib. 1. epist. 2. e 72.*

(H) *lib. 9. epist. 124.*

(I) Vedi Zanetti *loc. cit. num. 28. segg. pag. 145. segg.*

deità, e di soggetti anche osceni, come Veneri nude, Priapi, Fauni, Eroi, e cento altre mila, sono state disotterrate dalle rovine delle stesse case, palazzi, terme, tempj, ville, ed altri luoghi, ove anticamente si trovavano; e in tal numero se ne sono cavate da arricchirne non solamente i musei, e tutte quasi le case di Roma, e dell'Italia; ma quasi tutte anche le principali città dell'Europa. Vero è, che molte di esse furono trovate, e si trovano ogni giorno senza testa, o senza qualche altro membro: altre molte però sono state trovate intiere; e di tante trovate senza testa, braccia, e gambe, può dirsi, che siano state così maltrattate nel cader per terra, o nel precipitar loro addosso le fabbriche, o per altre ragioni, che diremo; perocchè le membra per lo più si trovano accanto alle altre parti, o poco distanti. Basta leggere l'Aldroandi nella sua descrizione delle statue di Roma, Flaminio Vacca nelle sue Memorie, il Nardini, Ficoroni, Venuti, e gli altri, che hanno descritta Roma antica, e moderna, e il P. Volpi nella descrizione del Lazio. Se i Papi fossero stati quelli, che le avessero rovinate, e sfigurate per togliere all'occhio de' fedeli ogni oggetto d'oscenità, e di superstizione, perchè le avrebbero dovute lasciare, come tanti idoli di Dagon (A), stese per terra ai loro luoghi? Erano forse deserti quei palazzi, quelle terme, quelle ville, quei tempj? E allora perchè andarvi a fracassare le statue, che altri non potevano scandalizzare fuorchè le mura? O erano abitati, e frequentati; e i Papi avranno voluto, e potuto desolarli, ingombrarli con tanti frantumi, cacciarne via i padroni, il popolo, e renderli inabitabili? Io dubito, che il citato Bandini quando scrisse (B), che i Papi aveano almeno fatto quel guasto di statue oscene, e di deità per il zelo, che portava il loro mi-

(A) Regum, *lib. 1. cap. 5. vers. 4. 5.* (B) *loc. cit. pag. 85. seg.*

ministero, si figurasse che le statue siensi trovate, e si trovino tuttavia sotterrate a bella posta dagli antichi medesimi, e fuor dell'abitato. Tralascio altre ragioni, che potrebbero addursi in difesa di s. Gregorio; come per esempio, potrei chiedere a' miei avversarj, perchè se ha rovinate tante fabbriche, ne abbia poi lasciate tante altre intierissime; e se tolse con tanto impegno tutti gli oggetti di superstizione dagli occhi del popolo, l'obelisco da Nerone eretto nel suo Circo egli lo lasciasse in piedi (A) accanto alla stessa basilica del Principe degli Apostoli nel Vaticano. Egli si difenderà da sè medesimo in maniera più evidente, come vedremo.

Ma intanto, dirà taluno, Roma, la città eterna, quella Roma, che era il complesso di tutte le maraviglie del mondo (B), le cui fabbriche pareano contrastar col tempo distruttore, e vantarsi di una solidità perpetua; quella Roma è stata quasi annientata, ed ora si può dire ugualmente di essa, che dell'antica sua rivale Cartagine:

Copre i fasti, e le pompe arena, ed erba (C).

Chi dunque avrà dato mano a tanto eccidio? Chi avrà spianati quei sette colli orgogliosi, le cui grandiose fabbriche sembravano toccar il cielo? Chi avrà alzate le valli, chi inabissati edifizj fatti a modo di provincie (D), chi fatto dileguar come un fumo tante migliaja di sterminate colonne, ed altre immense moli di marmi? Chi, in somma, come, e in che tempo ha potuto render questa città quasi una pianura deserta, per modo, che durisi fatica a trovarvi in

(A) Vedi il Nardini *lib. 7. c. 13. pag. 424. seg.*, e ivi la nota, ove si fa vedere a lungo, che questo obelisco non sia caduto mai, contro il Ficoroni, Venuti, ed altri, che lo asseriscono.

(B) Temistio scriveva ai tempi di Graziano, cioè verso l'anno 384., *Orat. 13. amat. in Gratian. imp. pag. 177. D.: Inclyta, ac celebris Roma, immensum est, atque omni oratione majus pelagus pulchritudinis.*

(C) Tasso *Gerusal. Canto 15. st. 20. v. 4.*

(D) Lo diceva Ammiano Marcellino delle terme *lib. 16. cap. 11.* Valesio ivi nella nota vuol emendare *provinciarum* in *piscinarum*, perchè non avrà veduta la vastità delle Terme Diocleziane, e delle Antoniane.

tanti luoghi qualche avanzo di rovinosi muri, e in tanti altri si resti incerti dei monumenti, che gli occupavano? Quanto sarebbe interessante il dare a questa domanda un' adeguata risposta; altrettanto mi pare malagevole il potervi riuscire, sì per mancanza di una storia seguita, e ragionata delle cose di Roma ne' tempi di mezzo; e sì ancora perchè da ciò, che può raccogliersi nella lettura di tanti barbari scrittori di que' tempi, lo scopo de' quali era di parlare di tutt'altro, che di Roma, e del suo materiale, pur si trova essere state moltissime le cause seconde, che sono concorse nel giro di que' secoli a danno di questa città; per radunar le quali, combinarle, e farvi qualche necessaria riflessione, coll'esame anche oculare di varj luoghi rovinati, e di altri, de' quali appena si ha notizia, sarebbe mestieri di un tempo conveniente, e di un grosso volume. Ciò non ostante volendo dirne qualche cosa, mi ristringerò ad esporre le cause generali; e a parlare poi in ispecie di qualche monumento dei più interessanti.

Anche nel tempo, che Roma era nel suo maggior lustro, e che facevano a gara gl'imperatori, e i ricchi cittadini di alzarvi nobili, e magnifici edifizj d'ogni genere, e di arricchirli di pitture, e di statue, colle spoglie di tutte le nazioni, ben molte sono state le vicende, che ha sofferte o dalla mala volontà degli uomini, o dalla forza irreparabile di naturali fenomeni, per cui innumerabili statue sono perite, e non pochi de' più forti e sontuosi edifizj hanno sofferti danni straordinarj. Quante statue non sono perite rovesciate da turbini precipitosi, colpite da fulmini, o consumate negl'incendj? Parlammo altrove (A) della Lupa di bronzo con Romolo e Remo alle poppe conservata già nel Campidoglio, e rovinata da un fulmine ai tempi di Cice-

(A) *Tom. I. pag. 202. n.* *, e lo conferma Giulio Ossequente *De prodig. cap. 122.*

Cicerone. Dionisio d'Alicarnasso narra, che perisse in un incendio la statua di bronzo della famosa Clelia (A), come vi perì anche il famoso Cupido di Prassitele (B); e di tante altre statue così perite per fulmini, e turbini, ed altri accidenti, ne parla Giulio Ossequente nella sua opera de' Prodigj, e Corrado Licostene ne' supplementi ad essa. Egual sorte hanno avuto molti edifizj. Augusto medesimo fece restaurare de' tempj o rovinati per l'antichità, o consunti dal fuoco; e fu costretto a deputare uno special magistrato, il quale colle sue guardie invigilasse di notte per la città ad oggetto d'impedire, e riparare gl'incendj, che erano quasi continui (C), e ne' quali fu involto anche il suo palazzo (D). Pel barbaro piacere, che ebbe Nerone, di far sorgere Roma più bella col mezzo di un incendio generale, perirono quasi tutti gli antichi monumenti, e le cose preziose, e la maggior parte delle fabbriche: *Præter immensum numerum insularum*, dice Suetonio (E), *domus priscorum ducum arserunt, hostilibus adhuc spoliis adornatæ, deorumque ædes ab regibus, ac deinde Punicis, & Gallicis bellis votæ, dedicatæque: & quicquid visendum, atque memorabile ex antiquitate duraverat*. Rifabbricata Roma dopo questo tempo, gl'incendj seguitarono ad essere frequentissimi. Il tempio di Giove Capitolino fu incendiato dai Vitelliani (F). Sotto l'impero di Tito arse gran parte della città per tre giorni, e tre notti continue (G). Nell'anno decimoterzo dell'impero di Trajano arse la Casa Aurea (H), e per un fulmine il Panteon (I); e lo stesso potreb-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 152. not. d.* ove noi abbiamo fatto vedere, che non fosse altrimenti bruciata: il che può confermarsi coll' autorità di Servio, il quale viveva, secondo l'opinione più giusta dei critici moderni approvata da Burmanno il giovane nella prefazione alla sua edizione di Virgilio, circa i tempi di Teodosio; e alle Eneidi *lib. 8. v. 646.* scrive che a suo tempo ancor si vedeva nella Via Sacra.

(B) Vedi *loc. cit. pag. 339. not. 2.*

(C) Suetonio nella di lui vita, *cap. 30.* e si veda anche nelle Pandette *lib. 1. tit. 15. De officio Præfecti vigilum*.

(D) Lo stesso ivi, *cap. 57.*, Dione *lib. 55. cap. 8. pag. 779.*, *cap. 12. pag. 784. Tom. II.*

(E) Nella di lui vita, *cap. 38.*

(F) Suetonio nella vita di Vitellio, *c. 15.*

(G) Lo stesso nella vita di questo imperatore, *cap. 8.*, e Aurelio Vittore.

(H) Giorgio Sincello *Chronogr. pag. 347.*

(I) Eusebio *in Chron. par. 2. pag. 165.*

trebbe dirſi di tanti altri de' maggiori edifizj, e delle caſe private, ſe quì ſi poteſſero annoverare. Si cercava di reſtaurarle o dagl'imperatori, o dai privati, come Veſpaſiano reſtaurò il Tempio di Giove (A), Adriano (B), e Antonino Pio (C) il Panteon; ma queſti reſtauri non venivano quaſi mai fatti ſul guſto delle fabbriche vecchie; e comunque foſſero fatti non potevano impedire, che tutta la macchina, la quale avea patito generalmente, non veniſſe ad abbandonarſi con più facilità: e quindi io ripeterei la ragione, per cui non poche fabbriche aveano biſogno di continui riſarcimenti, o almeno dopo breve tempo; come a cagion d'eſempio il Panteon, reſtaurato da Adriano, in meno di cent' anni per eſſer guaſto dall'antichità fu di nuovo reſtaurato dagl'imperatori Settimio Severo, ed Antonino Caracalla, come coſta dall'iſcrizione, che vi ſi legge ancora nell'architrave, benchè guaſta in qualche parola (D):

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS. SEVERVS. PIVS. PERTINAX
ARABICVS. ADIABENICVS. PARTHICVS. MAXIMVS. PONTIF. MAX.
TRIB. POTEST. X. IMP. XI. COS. III. P. P. PROCOS. ET IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS. PIVS. FELIX. AVG. TRIB. POTEST. V. COS. PROCOS.
PANTHEVM. VETVSTATE. CORRVPTVM. CVM. OMNI. CVLTV. RESTITVERVNT

A queſte cagioni di devaſtamento ſi aggiungano i capricci degl'imperatori, i quali o per eſeguire delle nuove fabbriche da loro ideate, o anche per odio, ſchiantavano le fabbriche de' loro predeceſſori benchè magnifiche (E); e d'alcuni, che colla loro vita ſceleratiſſima ſi erano attirata l'univer-

(A) Vedi quì avanti *pag. 44. not.* A.

(B) Sparziano nella di lui vita, *cap. 19. pag. 179.*

(C) Capitolino nella di lui vita, *cap. 8. pag. 266.* Io lo intendo, che Antonino come ſucceſſore di Adriano compiſſe il reſtauro da lui cominciato. Egli chiama il Panteon Tempio d'Agrippa inſieme al Tempio d'Adriano, ed altri: dal che ſi ricava un argomento concludentiſſimo per provare, che il Panteon foſſe veramente un Tempio, come oſſervò egregiamente il tante volte lodato monſignor Borgia nella *Storia di Tadino*, *par. 2. §. 5.* fra le Simbole del Gori ſtampate in Roma, oſſia *Dec. 2. vol. 3. pag. 62.* Vedi quì avanti *pag. 284. ſeg. not.* B.

(D) Data anche da Lucio Fauno *De antiq. urb. Romæ*, *lib. 4. cap. 18.*, Grutero *Tom. I. pag. 1. n. 1.*, dal Pagi, Smezio, Deſgodetz, dal Piraneſi, ed altri tutti ſcorrettamente. Nell'architrave ſta in due linee, cominciando la ſeconda da IMP. CAES.

(E) Vedaſi il Nardini *Roma antica*, *lib. 3. cap. 9. 13.*

niverſale abominazione, per ordine del Senato ne furono rotte, e guaſtate le ſtatue, ed altre memorie, come fu oſſervato riguardo a quelle di Domiziano, e di Comodo (A).

Sul principio del IV. ſecolo dell'era criſtiana parea, che la grandezza di Roma, e quella dell'impero, ſi avvicinaſſero al punto di una total decadenza. Il buon guſto nelle arti ſi era perduto da gran tempo (B). I nemici eſterni di eſſa aveano cominciato ad inſultarla da ogni parte, e frequenti erano più che mai le civili diſcordie, e le tirannie. Le ſue fabbriche, ſoggette a quelle ſteſſe cauſe fiſiche, per le quali ogni coſa o naturale, o artefatta va a diſcioglierſi, e finire, già ſi riſentivano dell'antichità, ſcrepolandoſi, e minacciando rovina. Salito al trono Coſtantino il Grande furono ſedati gl'interni tumulti, frenate le barbare nazioni; ma le fabbriche, e gli altri monumenti della metropoli non ne riportarono gran vantaggio. Eſſe aveano biſogno d'eſſere reſtaurate, e per queſto effetto ci voleano ſomme immenſe. Coſtantino avendo in mira la ſua nuova capitale, per fondarla, e ornarla da potere ſtar a fronte della vecchia, vi avrà deſtinata la maggior parte de' ſuoi teſori, come vi avea deſtinati infiniti de' più bei monumenti dell'arte, che ſi trovavano ſparſi in tutto l'impero, ſtatue, colonne, ed altri marmi, nel tempo ſteſſo ch'egli voleva oſſervata la ſua legge, non ſi ſa di qual anno (C), in cui proibiva, come già ſi era fatto da altri principi ſuoi anteceſſori colle leggi, che accennammo, di poterſi togliere da una città i monumenti, che l'ornavano, per traſportarli in un'altra: *Nemo propriis ornamentis eſſe privandas exiſtimet civitates: Fas ſiquidem non eſt acceptum a veteribus decus perdere civitatem, veluti ad urbis alterius mœnia transferendum*. Da un'altra di lui legge, ripor-

(A) Vedi qui avanti *pag. 251.*, e *Tom. II. pag. 400.* (B) Vedi *Tom. II. pag. 401. ſegg.*
(C) Gottofredo crede, che ſia piuttoſto di Coſtanzo.

riportata nel Codice Teodofiano dopo la precedente (A), ricaviamo, che per reftaurare le fabbriche pubbliche in tutte le provincie dell'impero vi foffero delle entrate affegnate, e i magiftrati dei luoghi rifpettivi ne aveffero l'incombenza. Quefti affegnamenti faranno ftati fatti anche in Roma, ove erano più neceffarj, che altrove; ma io dubito, che al tempo di quefto imperatore, e prima ancora, qualche edifizio, e de' più grandiofi, fiafi lafciato andare in rovina, feppur non era precipitato per altre caufe. Così m'induco a penfare per le tante chiefe innalzate da Coftantino in quefta città, nominate da Anaftafio nella vita di s. Silveftro, nelle quali fi veggono accozzati pezzi di varie maniere. Io non crederò mai, ch'egli abbia rovinate appoftatamente le fabbriche intiere, per levarne colonne, o altri materiali; ma bensì, che gli abbia raccolti da altri edifizj rovinati, e infervibili. Anaftafio non ne fa parola. Soltanto racconta, che s. Sifto III. (B), il quale governò la chiefa dall'anno 432. al 440., ereffe nel battiftero vicino alla bafilica Coftantiniana le colonne di porfido, coi loro architravi di marmo, raccolte già per quell'effetto da Coftantino; e nella vita di fan Silveftro (C) fcrive, che alcune colonne (D) quefto imperatore le fece venire dalla Grecia, ornandone la bafilica del Principe degli Apoftoli: del che avrebbe potuto fare a meno, fe aveffe voluto metter mano fu tante fabbriche, ove ne erano d'ogni qualità. E' indubitato, che all'Arco di lui fatto dal Senato fieno ftati adoprati i baffirilievi forfe di un altr'Arco di Trajano; ma io non ho potuto trovare, che quefto foffe guaftato ad arte per adoprare i materiali in quello; e per le colonne della bafilica di s. Paolo abbiamo già offervato, e meglio lo diremo appref-

(A) *lib. 15. tit. 1. De oper. publ. leg. 2.*
(B) *fect. 65. Tom. I. pag. 72.*
(C) *fect. 38. pag. 42.*
(D) Vedi qui avanti *pag. 90. not. A.*

presso, che Costantino non le abbia tolte dalla Mole Adriana, come credesi senza fondamento. Non è improbabile, ch'egli abbia usate anche delle colonne, ed altri marmi dispersi per la città, che a nulla aveano mai servito per lo avanti; essendosi trovate molte di tali colonne, che mostrano di non esser mai state messe in opera, negli scavi fattivi in questi ultimi secoli (A), e innumerabili pezzi di marmi d'ogni sorta sparsi in varj luoghi, e in ispecie alla marmorata, ove facevasi anticamente lo scarico delle barche (B).

Il danno maggiore può dirsi avvenuto alle fabbriche, e agli altri monumenti dell'arte in Roma dopo che Costantino, e i successori fissarono il loro soggiorno in Costantinopoli. Colà essi trasportarono molte statue (C), e Costantino per popolarla con prestezza vi chiamò diverse delle prime famiglie, fabbricando loro con reale munificenza palazzi simili a quelli, che aveano in questa città; e allettandole colle più dolci maniere perchè volentieri vi si stabilissero (D). Anche senza di questo là dovea concorrere tutto l'orbe romano ove risedeva la corte, ove poteano sperarsi onori, e impieghi, e dove si faceano giuochi, e feste più sontuose, che in altri luoghi. Roma frattanto restava a poco a poco spopolata, abbandonata alla cura di gente, la quale al solito ad altro non pensava che ad arricchirsi. La plebaglia, che nell'anno 312., secondo il Muratori (E), avea dato fuoco al Tempio della Fortuna (F), fattasi più insolente, e ardita nella lontananza del sovrano, per ogni benchè menoma causa tumultuando facea vendetta a suo

(A) Quale credo fosse la colonna di cipollino, di cui ho parlato quì avanti *pag. 262. col. 2.*

(B) Vedasi quì avanti *Tom. II. pag. 406.*, e Flaminio Vacca *Memorie*, *num. 94. seg.*

(C) L'anonimo scrittore *Antiq. Constantinop. lib. 1.* presso il Bandurio *Imper. orient. Tom. I. pag. 9.*, *lib. 2. pag. 29.*, *lib. 5. pag. 41.*

(D) Lo stesso ivi *pag. 4.*

(E) *Annali d'Italia*, *Tom. II. par. 1. anno 312. pag. 329.*

(F) Zosimo *lib. 2. cap. 13.*

modo cogl'incendj, attaccando fuoco alle fabbriche, e fra le altre al palazzo del prefetto della città, che ogn'anno si mutava. Così fece al palazzo grandioso di Simmaco in Trastevere, per avere inteso affermare da un sol uomo dei più vili, che questo prefetto avea detto di voler piuttosto impiegare il suo vino a smorzar calce, che darlo al prezzo, che desiderava il popolo. Lo stesso trattamento fu fatto al palazzo del prefetto Lampadio successore di Simmaco (A): ond'è che s. Ambrogio scrive (B), che era cosa frequente il veder preda delle fiamme la loro abitazione.

Al mantenimento delle fabbriche gl'imperatori aveano lasciato un fondo determinato, e spesso comandavano ai prefetti di restaurarle: ma o questi non se ne curassero molto, o le entrate a quell'effetto destinate fossero scarse, ed insufficienti, com'è probabile, per ciò che vedremo, qualche fabbrica andava da sè medesima rovinando. Ne danno prova indubitata gl'imperatori Valentiniano, e Valente in una legge del citato titolo del Codice Teodosiano diretta nell'anno 364. a Simmaco ora menzionato; e sovente dagli storici di que' tempi, e dalle iscrizioni si ha memoria di fabbriche rovinate, o cadenti, o restaurate. Non bastando i pubblici proventi per tutte, credo che il Senato, e il Popolo Romano si addossassero il peso di contribuire per qualcuna di esse, come al Tempio della Concordia, che restaurarono, come avevano fatto altre volte ai tempi di Vespasiano, e di Settimio Severo (C), quando già Costantino stava nella nuova metropoli, siccome può arguirsi dalla iscrizione, che vi fu trovata, secondo la lezione del Grutero (D), in

(A) Ammiano Marcellino *lib. 27. c. 3.*

(B) *Epist. class. 1 epist. 40. ad Theodosium, num. 13. oper. Tom. III. col. 1020.*

(C) Muratori *Nov. Thes. inscr. Tom. I. pag. 455. n. 4.*

(D) *Tom. I. pag. 100. n. 6.* Ho detto secondo la lezione del Grutero, perchè come la dà il Marliano *Topogr. urb. Romæ, lib. 2. cap. 10.*, Lucio Fauno *De antiq. urb. Romæ, lib. 2. cap. 10.*, e il Nardini *Roma ant. lib. 5. cap. 6. pag. 214.* vi mancano le due righe della dedica fatta da Anicio Paolino, e vi è una volta sola il S. P. Q. R.

in cui vi è regiſtrato il nome di Anicio Paolino giuniore, che fu conſole nell'anno 334.:

D. N. CONSTANTINO . MAXIMO . PIO . FELICI . AC
TRIVMPHATORI . SEMPER . AVGVSTO . OB . AMPLIFI
CATAM . TOTO . ORBE . REM . PVBLICAM . FACTIS . CON
SILIISQ. S. P. Q. R.
DEDICANTE . ANICIO . PAVLINO . IVNIORE . C. V. COS
ORD. PRAEF. VRBI

S. P. Q. R.

AEDEM . CONCORDIAE . VETVSTATE . COL
LAPSAM . IN . MELIOREM . FACIEM . OPERE
ET . CVLTV . SPLENDIDIORE . RESTITVERVNT

e all'altro tempio, di cui ſi vedono gli avanzi ſotto il Campidoglio, creduto lo ſteſſo della Concordia, e che io in altra occaſione (A) ho detto reſtaurato in queſti tempi, colla iſcrizione ſull'architrave:

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM RESTITVIT

(A) *Tom. II. pag 413. not. c.* A queſto luogo il noſtro Autore non crede che foſſe quello il celebre Tempio della Concordia; e ivi ho accennato, che il Nardini al luogo ora citato è dello ſteſſo ſentimento, apportando ottime ragioni per farne dubitare. Ma pure io inclinarei a penſare che anzi lo ſia: in primo luogo per la riferita iſcrizione, che vi fu trovata per teſtimonianza del Marliano, e di Lucio Fauno: in ſecondo luogo perchè Benedetto nell'Ordine Romano, che riporteremo quì appreſſo, dice il Tempio della Concordia accanto all'Arco di Settimio Severo, e lo fa capire ancora intiero, non per altra ragione nominandolo, che per indicare ove ſtava queſt'Arco, e dove paſſava il Papa; al qual effetto lo ſcrittore non avrebbe mai dovuto nominare il Tempio della Concordia, che il Nardini colloca più in là di queſto, verſo la Conſolazione, del quale al tempo, in cui fu ſcritto l'Ordine Romano, forſe non vi era veſtigio; o ſe vi era, non doveva andarſi a cercare una fabbrica sì lontana dall' Arco, laſciando la più vicina intiera: e che in fatti di queſta intendeſſe parlare Benedetto ſi può arguire da Poggio Fiorentino, il quale ſcriſſe prima del Marliano, e la chiama anche Tempio della Concordia o perchè ricavaſſe tal nome da quella iſcrizione, che ancora vi foſſe eſpoſta; o ſe era ſotterrata, perchè ſi era continuato a chiamarlo Tempio della Concordia per tradizione. Nello ſteſſo ſenſo di queſto ſcrittore dell'Ordine Romano parlava anche Dione Caſſio *lib. 58. cap. 11. pag. 885. Tom. II.* dicendo il Tempio della Concordia vicino al carcere. Servio *ad Aeneid. lib. 2. verſ. 116.* lo dice vicino al Tempio di Saturno: *Templum Saturni, quod eſt ante Clivum Capitolinum, juxta Concordiæ Templum*; chechè ne dica il Nardini. La difficoltà, che potrebbe naſcere dalla iſcrizione poſtavi ſul frontiſpizio, non importa contradizione; potendo beniſſimo ſtare, che prima il Senato lo reſtauraſſe per l'antichità, e poſcia per un incendio al tempo, che al luogo citato motivammo.

Probabilmente il Senato reſtaurò anche il Tempio di Roma, come io intendo Aurelio Vittore nella vita di Coſtantino, ove ſcrive: *Adhuc cuncta, quæ magnifice conſtruxerat (Conſtantinus), Urbis Fanum, atque Baſilicam Flavii meritis Patres ſacravere*. Nel ſecolo ſeguente, che è il quinto dell' era criſtiana, principalmente dopo che i Goti, e i Vandali ebbero ſpogliata la città delle ricchezze, quelle entrate per reſtaurare le fabbriche, e quelle del Senato doveano eſſerſi ridotte a poca coſa: imperciocchè abbiamo da un'altra iſcrizione, la quale forſe appartiene all'anno 443., ſecondo l'oſſervazione del P. Corſini (A), che il prefetto col tenue ſoccorſo, che potè avere dal Senato in tante pubbliche anguſtie, durò fatica a reſtaurare le Terme fatte da Coſtantino ſul Quirinale, ſtate da lungo tempo danneggiate in un popolare tumulto:

PETRONIVS PERPENNA MAGNVS QVADRATIANVS
V. C. ET INL. PRAEF. VRB.
CONSTANTINIANAS THERMAS LONGA INCVRIA
ET ABOLENDAE CIVILIS VEL
* al. *fatalis* POTIVS * FERALIS CLADIS VASTATIONE
VEHEMENTER ADFLICTAS ITA VT
AGNITIONE SVI EX OMNI PARTE PERDITA
DESPERATIONEM CVNCTIS REPARATIONIS
ADFERRENT DEPVTATO AB AMPLISSIMO
ORDINE PARVO SVMPTV QVANTVM
PVBLICAE PATIEBANTVR ANGVSTIAE
AB EXTREMO VINDICAVIT OCCASV ET
PROVISIONE LARGISSIMA IN PRISTINAM
FACIEM SPLENDOREMQVE RESTITVIT (B)

Io credo per tumulto popolare, anzichè per occaſione de' Goti, che vennero in Roma ſotto il comando d'Alarico nell'

(A) *loc. cit. pag. 349.*
(B) La porto così diſpoſta nelle linee, come la dà il P. Corſini, per comodo della ſtampa. Preſſo il Nardini *lib. 4. c. 6. pag. 164.*, ed altri, è contenuta in otto linee.

nell'anno 409., come pretende il P. Corfini; non parendomi, che poſſa riferirſi ad un fatto di nemici barbari l'espreſſione, che ſi legge nella lapida, *abolendæ civilis, vel potius feralis cladis vaſtatione*, che ben conviene ad un tumulto popolare, o guerra civile, come indubitatamente s'intendono conſimili parole in queſto ſenſo in altra lapida data già dal Muratori (A), e ripetuta dallo ſteſſo Corſini ad altro propoſito (B):

SIMVLACRVM MINERBAE
ABOLENDO INCENDIO
TVMVLTVS CIVILIS IGNI
TECTO CADENTE CONFRACTVM
ANICIVS ACILIVS AGINATIVS
FAVSTVS V. C. ET INL. PRAE. VRBI
VIC. SAC. IVD. in melius
integro proviſo pro
beatitudine temporis reſtituit

Quale poſſa eſſere ſtata quella guerra civile io nol ſaprei dire. Potrebbe ſoſpettarſi, che le Terme ſoffriſſero danno quando dalla plebe fu meſſo fuoco al palazzo del prefetto Lampadio, di cui parlammo, che ſtava accanto ad eſſe: *Hic præfectus*, ſcrive Ammiano Marcellino, *exagitatus eſt motibus crebris: uno omnium maximo cum collecta plebs infima, domum ejus prope Conſtantinianum lavacrum injectis facibus incenderat, & malleolis, ni vicinorum, & familiarum veloci concurſu a ſummis tectorum culminibus petita ſaxis, & tegulis abſceſſiſſet*. Ma apparendo da queſte parole, che l'incendio foſſe ſpento a tempo, forſe non ſarà arrivato a danneggiare le Terme. Potrebbe anche penſarſi, che nello ſteſſo tumulto, in cui andarono a male queſte Terme, foſſe pure rovina-

(A) *Tom. I. pag. 470. n. 1.*

(B) *pag. 343.*

vinato il Tempio del Sole edificato dall' imperatore Aureliano, come si ha da Vopisco (A), e da Eusebio (B), il quale se non sarà quello, di cui vedonsi gli avanzi nel giardino Colonna sotto il Quirinale, fu almeno in quei contorni, secondo che scrive il Nardini (C), in vicinanza delle Terme di Costantino. Questo tempio adunque era già disfatto dopo il principio del secolo VI., poichè otto colonne di esso in porfido le ereditò una vedova, che le donò all' imperator Giustiniano per la nuova chiesa di s. Sofia in Costantinopoli (D).

Teodorico sul fine dello stesso secolo V. entrato al possesso di questa città, trovò che le fabbriche quasi tutte minacciavano ruina non tanto per le varie calamitose vicende sofferte avanti dal furore delle barbare nazioni, che riportammo, quanto per la loro antichità, e perchè ridotto il popolo ad uno scarso numero di persone in confronto di quello, che era stato innanzi, non v' era chi ne potesse prender cura, e restaurarle, com' egli stesso ce ne assicura per bocca di Cassiodoro: *Facilis est aedificiorum ruina incolarum subtracta custodia; & cito vetustatis decoctione resolvitur, quod hominum praesentia non tuetur*. Egli, benchè nato barbaro, e affatto privo di lettere, nondimeno essendo uomo di buona penetrazione, che avea coltivata alla imperial corte di Costantinopoli, divenuto padrone dell' Italia cercò e nel vestire, e nel resto di adattarsi ai costumi della nazione per cattivarsene l'affetto, lasciando anche nel suo essere i magistrati, e le dignità del romano impero. Portatissimo, ch'egli era per la conservazione degli antichi monumenti dell'arte, che ornavano le città (E), e molto più for-

(A) Nella di lui vita, *cap. 25. pag. 479.*
(B) *Chron. ad ann. cclxxv. par. 2. p. 177.*
(C) *lib. 14. cap. 9. pag. 178.*
(D) Codino *De orig. Constantinop. pag. 65.* e l'anonimo *De structura templi magnae Dei Eccl. s. Sophiae*, presso il P. Combefis *Origin. rerumq. Constantinopol. pag. 244.* Vedi qui avanti *pag. 88. not. B.*
(F) Cassiodoro *lib. 2. epist. 35.* Vedi il Tiraboschi *Tom. III. lib. I. cap. VII. §. II. seg.*

forse per secondare il genio, che durava in Roma per le antiche magnificenze, impiegò somme grandi a restaurare le mura, ed ogni cosa (A) per quanto era possibile, come fu detto, e quelle fabbriche tra le altre, quantunque dispendiosissime, che servivano per piacere, e comodo del popolo; come il Teatro di Pompeo, che aveva arso ne' tempi di Filippo (B), e per l'antichità si disfaceva (C); e gli acquedotti (D). Il lodato Cassiodoro, che ci dà queste notizie, in due altre lettere parla (E) di un fondo, o entrata dalla generosità di Teodorico assegnata per que' restauri, e d'un pubblico architetto, che dovesse aver cura delle fabbriche, e delle statue (F). Col genio di questo re uniformandosi il celebre Q. Aurelio Simmaco, abbellì a sue spese la città, e la campagna intorno con qualche superbo edifizio; per cui tanta lode ne riportò, che l'incombenza di restaurare il Teatro a lui venne appoggiata da Teodorico, dal quale altri molti ottennero dei tempj, e luoghi pubblici d'ogni sorta per restaurarli a proprie spese, benchè taluni poi nol facessero, e anzi finissero di rovinarli (G). Ereditarono qualche poco di quel trasporto per le belle arti, e per le fabbriche di Roma la regina Amalasunta, e il re Teodato, facendo anche venire a tal effetto dei marmi dalla Grecia (H). Contuttociò vi dovettero rimanere non poche fabbriche rovinate, e guaste, per quanto si raccoglie dal medesimo Cassiodoro (I), ove scrive, che Teodorico diede a tutti ampia facoltà di adoprare per la refezione delle mura, e degli altri edifizj, i materiali delle fabbriche rovinate, e irreparabili; e già osservammo innanzi, che la famosa casa di Sallustio abbruciata dai soldati di Alarico, tale si trovava ai tempi di Procopio.

Qua-

(A) Cassiodoro *lib. 1. epist. 25.*
(B) Eusebio *Chron. ad ann. ccxlvj. par. 2. pag. 174.*
(C) *lib. 4. epist. ult.*
(D) *lib. 3. epist. 31.*
(E) *lib. 1. epist. 21., lib. 2. epist. 34.*
(F) *lib. 7. form. 15.*
(G) *lib. 3. epist. 29. e 31.*
(H) *lib. 10. epist. 8. e 9.*
(I) *lib. 2. epist. 7., lib. 3. epist. 9. e 29.*

Qualunque però fosse il lustro, che potè acquistar la città per opera di Teodorico, e de' suoi successori, al sopragiugnere della guerra portatavi da Belisario nell'anno 536. (A), fu di nuovo bersagliata, e guasta in molte parti. La Mole Adriana, le mura, la regione di Trastevere, e gli acquedotti furono già ricordati tra quelle, che ne provarono il maggior danno. Cacciatine finalmente i Goti per opera di quel valoroso capitano, come dicemmo, e di Narsete, buon per Roma se l'animo generoso e magnifico di Giustiniano avesse voluto, o potuto per l'età sua estendervi quelle benefiche providenze, che avea dimostrate per Costantinopoli, e per tutto l'impero alzandovi moltissimi edifizj grandiosi (B). Appena ebbe tempo questo imperatore di promulgarvi il suo Codice (C), nel quale avea ripetute, ed approvate quelle leggi, che provedeano alla conservazione delle fabbriche, e al loro risarcimento, assegnando di nuovo per esse la terza parte dei pubblici proventi (D); e dando a chiunque la facoltà di restaurarle a sue spese, come dicemmo aver già rescritto gl'imperatori Valentiniano, e Valente nell'anno 364. al prefetto Simmaco (E): *Intra Urbem Romam (veterem, & novam) nullus Judicum novum opus informet, quoties serenitatis nostræ arbitria cessabunt (nisi ex suis pecuniis hujusmodi opus construere voluerit). Ea tamen instaurandi, quæ jam deformibus ruinis intercidisse dicuntur, universis licentiam damus.*

Questa legge poco potè servire a far risorgere la città; perchè verso il fine del secolo si trovò più che mai profondata ne' disastri sì per la grande inondazione del tevere, e per l'orribile peste indi seguitane, e sì per le devastazioni recate dai Longobardi alla sua campagna, e al resto

(A) Muratori *Ann. d'Ital. anno 536. Tomo III. par. 2. pag. 135.*

(B) Vedansi descritti da Procopio *De ædificiis Justiniani*. Vedasi anche Gio. Antiocheno, cognominato Malala, *Hist. chron. lib. ult.*

(C) Ne parla nel suo editto dell'anno 554. al *cap. 11.*

(D) *lib. 8. tit. 12. leg. 11.*

(E) ivi *leg. 5.*

resto degli abitanti, come sopra ho esposto. Fu ridotta allora a così misera condizione, che spogliata di cittadini pareva un deserto. Più non si parlava di pubblici spettacoli; e da che Vitige ruppe gli acquedotti, non furono più frequentati i bagni, e le pubbliche Terme, come narra Procopio (A). Quindi avvenne che le fabbriche abbandonate rovinavano da ogni parte; e il Senato medesimo, che avrebbe potuto prenderne cura, era ridotto quasi a niente (B). S. Gregorio il Grande, che si vuole accusare di averle distrutte capricciosamente, ce ne fa una descrizione patetica a segno, che ci dà la più chiara prova dell'amor suo verso la patria, e dell'estremo rammarico, ond'era penetrato il suo cuore nel vederla così afflitta, desolata, e rovinosa. Merita d'esser portato intiero un pezzo dell'Omilia decimaottava sopra Ezechiele (C), che il s. Pontefice recitò colle lagrime agli occhi al suo popolo nell'anno 592., come osservano i Padri Maurini editori delle di lui opere (D), e il Muratori (E): *Quid est jam, rogo, quod in hoc mundo libeat? Ubique luctus aspicimus, ubique gemitus audimus. Destructæ urbes, eversa sunt castra, depopulati agri, in solitudinem terra redacta est. Nullus in agris incola, pene nullus in urbibus habitator remansit: & tamen ipsæ parvæ generis humani reliquiæ adhuc quotidie, & sine cessatione feriuntur, & finem non habent flagella cœlestis justitiæ, quia nec inter flagella correctæ sunt actionis culpæ. Alios in captivitatem duci, alios detruncari, alios interfici videmus. Quid est ergo quod in hac vita libeat, fra-*

(A) *De bello goth. lib. 1. cap. 19.*

(B) Così spiego il passo di s. Gregorio, che il Senato fosse ridotto quasi a niente, non che più non sussistesse, come potrebbe prendersi a prima vista; perchè ha bene osservato il signor conte Vendettini *Del Senato Romano, lib. 1. cap. 2. n. 2. pag. 17.*, che in questo tempo, e dopo ancora vi era il Senato composto di più Senatori, come costa dagli scrittori contemporanei, e posteriori. Ma il signor conte mostra di non aver veduto questo luogo di s. Gregorio, che avrebbe meritata spiegazione.

(C) *lib. 2. hom. 6. num. 22. seg. op. Tom. I. col. 1374. seg.*

(D) Nella vita, *lib. 2. cap. 7. Tom. IV. pag. 234.*

(E) *Ann. Tom. III. par. 2. pag. 360. anno 593.*

tres mei? Si & talem adhuc mundum diligimus, non jam gaudia, sed vulnera amamus. Ipsa autem, quæ aliquando mundi domina esse videbatur, qualis remanserit Roma, conspicimus, immensis doloribus multipliciter attrita, desolatione civium, impressione hostium, frequentia ruinarum: itaut in ea completum esse videamus, quod contra urbem Samariam per Ezechielem prophetam prædictum est (a): Pone ollam, pone inquam, & mitte in ea aquam, & congere frusta ejus in eam. *Et paulo post:* Efferbuit coctio ejus, & discocta sunt ossa illius in medio ejus. *Atque iterum:* Congere ossa, quæ igne succendam, consumentur carnes, & coquetur universa compositio, & ossa tabescent. Pone quoque eam super prunas vacuam, ut incalescat, & liquefiat æs ejus. *Tunc enim nobis olla posita est, cum hæc est civitas constituta. Tunc in eam aqua missa est, & frusta ejus congesta sunt, quando ad eam undique populi confluebant, qui velut aqua calens, actionibus mundi fervescerent, & quasi frusta carnium in ipso suo fervore liquarentur. De qua bene dicitur:* Efferbuit coctio ejus, & discocta sunt ossa in medio illius: *quia prius quidem in ea vehementer incaluit actio gloriæ secularis: sed postmodum ipsa gloria cum suis sequacibus defecit. Per ossa etenim potentes seculi, per carnes vero populi designantur: quia sicut carnes portantur ossibus, ita per potentes seculi infirmitas regitur populorum. Sed ecce jam de illa omnes hujus seculi potentes ablati sunt; ossa ergo excocta sunt. Ecce populi defecerunt: carnes ejus liquefactæ sunt. Dicatur itaque:* Congere ossa, quæ igne succendam: consumentur carnes, & coquetur universa compositio ejus, & ossa tabescent. *Ubi enim senatus? Ubi jam populus? Contabuerunt ossa, consumptæ sunt carnes: omnis in ea secularium dignitatum fastus extinctus est. Excocta est universa compositio ejus: & tamen ipsos nos paucos, qui remansimus, adhuc quotidie gladii, adhuc quotidie innumeræ tribulatio-*

(a) Ezechiel. *cap. 24. vers. 10. seq.*

nes premunt. Dicatur ergo : Pone quoque eam ſuper prunas vacuam. *Quia enim ſenatus deeſt, populus interiit; & tamen in paucis, qui ſunt, dolores, & gemitus quotidie multiplicantur: jam vacua ardet Roma. Quid autem iſta de hominibus dicimus, cum ruinis crebreſcentibus ipſa quoque deſtrui ædificia videmus? Unde apte de civitate jam vacua ſubditur* : Incaleſcat, & liquefiat æs ejus. *Jam enim & ipſa olla conſumitur, in qua prius & carnes, & oſſa conſumebantur: quia poſtquam defecerunt homines, etiam parietes cadunt. Ubi autem ſunt qui in ejus aliquando gloria lætabantur? Ubi eorum pompa? Ubi ſuperbia? Ubi frequens, & immoderatum gaudium? Impletum eſt in ea quod contra deſtructam Ninivem per prophetam dicitur* (a) : Ubi eſt habitaculum leonum, & paſcua catulorum leonum? *An ejus duces, ac principes leones non erant, qui per diverſas mundi provincias discurrentes prædam ſæviendo, & interficiendo rapiebant? Hic leonum catuli inveniebant paſcua; quia pueri, adoleſcentes, juvenes ſeculares, & ſecularium filii huc undique concurrebant, cum proficere in hoc mundo voluiſſent. Sed jam ecce deſolata, ecce contrita, ecce gemitibus oppreſſa eſt. Jam nemo ad eam currit, ut in hoc mundo proficiat. Jam nullus potens, & violentus remanſit, qui opprimendo prædam diripiat. Dicamus ergo*: Ubi eſt habitaculum leonum, & paſcua catulorum leonum? *Contingit ei quod de Judæa novimus per prophetam dictum* (b) : Dilata calvitium tuum ſicut aquilæ. *Calvitium quippe hominis in ſolo capite fieri ſolet: calvitium vero aquilæ in toto fit corpore: quia cum valde ſenuerit, plumæ ejus, ac pennæ ex omnibus membris illius cadunt. Calvitium ergo ſuum ſicut aquila dilatat, quia plumas perdidit, quæ populum amiſit. Alarum quoque pennæ ceciderunt, cum quibus volare ad prædam conſueverat: quia homines ejus potentes extincti ſunt, per quos aliena rapiebat*. Anche nel libro ſecondo de' ſuoi Dialoghi, ſcritti nell'anno 593., o

 594.,

(a) Nahum *cap.* 2. *verſ.* 11. (b) Mich. *cap.* 1. *verſ.* 16.

594., al capo decimoquinto, ci dice in compendio le cagioni delle rovine di Roma, non tanto dalle Barbare nazioni, quanto da tempeste, turbini, terremoti, e dal lungo corso degli anni, che sopra ogn'altra cosa influiva sul materiale delle fabbriche. Così scriveva, parlando della profezia di s. Benedetto riguardo al re Totila, che accennammo: *Praeterea antistes Canusinae Ecclesiae ad Benedictum Domini famulum venire consueverat, quem vir Dei pro vitae suae merito valde diligebat. Is itaque dum cum illo de ingressu Regis Totilae, & Romanae Urbis perditione colloquium haberet, dixit: Per hunc Regem civitas ista destruetur, ut jam amplius non inhabitetur. Cui vir Dei respondit: Roma a gentibus non exterminabitur, sed tempestatibus, coruscis, turbinibus, ac terrae motu fatigata marcescet in semetipsa. Cujus prophetiae mysteria nobis jam facta sunt luce clariora, qui in hac urbe dissoluta moenia, eversas domos, destructas Ecclesias turbine cernimus; ejusque aedificia longo senio lassata, quia ruinis crebrescentibus prosternantur videmus.*

Dopo questo tempo, vale a dire dal secolo settimo, è inutile di ricercare se le fabbriche si conservassero, o vi fosse chi le restaurasse. Al più si saranno lasciate in piedi quelle, che per la loro più forte costruzione ancor si reggevano. Quell' impegno, che innanzi avea dimostrato il popolo per gli ornamenti della patria, e per le belle arti, doveva essere stato divertito ad altri bisogni più urgenti dalle tante passate calamità, e dalle nuove, che andavano crescendo. Verosimilmente per le fabbriche rovinate nel fiume, e la negligenza nell'averne cura, le strabocchevoli inondazioni si rendevano più frequenti. L'Alveri (A), che ha fatta la storia di esse dal principio di Roma fino al secolo scorso, in cui viveva, senza dire da chi le abbia tratte, ne numera due seguite ne' secoli, de' quali parliamo, cioè

(A) *Roma in ogni stato, par. 1. pag. 571.*

cioè nell'anno 685. e 725.; alle quali si possono aggiugnere quella dell'anno 717. al tempo del Papa s. Gregorio II. ricordata da Anastasio, da Ermanno Contratto nella sua Cronica (A), e dall' Indice de' Duchi di Spoleto, e degli Abati di Farfa presso il Padre Mabillon (B), e il Muratori (C); l'altra dell'anno 791. nel mese di decembre sotto il Pontificato di s. Adriano I., di cui parla Anastasio; e la terza dell'anno 797. mentovata da Anastasio, e dal suddetto Indice, le di cui acque per la Via Lata giunsero all'altezza di due uomini; e sì le une, che le altre avranno sicuramente recato danno alle fabbriche, e alle campagne; come della prima, che ho aggiunta, la quale per la Via Lata arrivò quasi all'altezza di due uomini, e vi durò sette giorni, o otto secondo l' Indice, ce ne assicura Anastasio (D), Ermanno, e Frodoardo (E); e della seconda ci dice di più Anastasio (F), che salita ad una maggior altezza urtò sì forte nella porta Flaminia, che sveltala dai fondamenti seco la trasse fino all'Arco detto delle tre Faccicelle, rovinò case, mura, ed in ispecie un portico detto Palatino di là della basilica di s. Marco, e vi si mantenne per più giorni: *In vigesimo præfati Pontificis* (Hadriani) *anno, mense decembri*, 15. *indictione fluvius Tiberis a suo egressus alveo intumescens sese per campestria dedit, qui etiam præ nimia inundatione portam, quæ dicitur Flaminia, ingressus, ipsam a fundamentis evellens portam usque ad arcum, qui vocatur tres Faccicellas, eam deduxit, interea & muros in aliquibus transcendit locis, atque ultra basilicam sancti Marci evertens porticum, quæ vocatur Palatina, & per plateas se extendens usque ad pontem Antonini, ipsumque evertens murum,*

(A) Presso il Canisio *Tom. III. pag. 239.*: *Romæ Tiberis supra modum inundans multa subvertit ædificia.*

(B) *Mus. Italic. Tom. I. par. 2. pag. 63.*

(C) *Rer. Ital. Scrip. Tom. II. par. 2. p. 295.*

(D) Nella vita di quel Papa, *sect. 180. Tom. I. pag. 165.*

(E) *De Rom. Pontif.* presso i PP. Benedettini *Acta Ss. Ord. s. Bened. Sec. III. par. 2. pag. 570.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 296. B.*

(F) Parimente nella vita di s. Adriano, *sect. 356. pag. 271.*

rum (A) , *egressus in suo se iterum univit alveo , itaut in Via Lata amplius quam duas staturas ejusdem fluminis aqua excrevisset , atque ad portam beati Petri usque ad pontem Milvium aquæ descenderant juxta remissam vim ipsius fluminis reddidit* (B) . *Domos itaque evertit , agros desertavit , & evellens , & eradicans arbusta & segetes . Nam nec serere pars maxima Romanorum valuit ipso tempore , & per hoc imminebat tribulatio magna &c.* Non minor afflizione avranno portata la grande carestia al tempo del Papa Sabiniano l'anno 604. (C) , ed altra

(A) Io non intendo come da queste parole tutti generalmente gli scrittori abbiano potuto ricavare, che l'inondazione rovinasse il ponte d'Antonino . Io compatirei quelli , che ciò asserissero sulla lezione di tali parole , come la riporta il Baronio a quell'anno *n. 8. Tom. XIII. p. 249. : pontem Antonini, ipsum evertens egressus* ; ma non so menarla buona al Muratori , e al Vignoli , i quali nella loro edizione d'Anastasio leggono come si legge in questa di monsig. Bianchini ; e ciò non ostante il primo negli Annali a quell' anno 791. *Tom. IV. par. 2. pag. 176.* , e il secondo nella nota a quel luogo , vi trovano la rovina di quel ponte . Il Vignoli vi aggiugne di più, che fosse il ponte , detto ora quattro capi , senza nessun fondamento ; quando abbiamo da Capitolino nella vita di Antonino Pio , *cap. 8.*, che questo principe rifece il ponte Sublicio . Se poi lo rifacesse di marmo , come sostiene il Venuti *Accur. e succ. descriz. topogr. delle Ant. di Roma , par. 2. cap. 2. pag. 27.* senza darne prova ; o di legno , come pensa il Nardini *Rom. ant. lib. 8. cap. 2. pag. 441.*, argomentandolo da una medaglia d'Antonino portata da Giovanni Sambuco in fine de' suoi Emblemi , che ha nel rovescio un ponte di legno , rifatto poi da qualchedun altro in pietra , come aggiugne lo stesso Nardini , oppure che fosse fatto anche prima di pietra da Emilio Lepido , come vuole il Marliano *Topogr. urb Romæ , lib. 5. c. p. 14.*, lo diremo meglio qui appresso . Per la questione presente , Anastasio altro non vuol dire , se non che le acque uscite dal loro letto avendo scorso tutta la città fino al ponte di Antonino , il quale non può essere altro se non il Sublicio , detto poi Emilio , ed Antonino dai restauratori , sì per l'autorità di Capitolino , e sì per il piano di Roma , che la finisce , atterrarono le mura della città poco distanti , e si riunirono colle altre acque del fiume . Non saprei di quale altro muro si possa intendere Anastasio , se non era qualcuno sulla sponda del fiume , che impedisse il suo corso . Del muro , che faceva sponda al ponte nol crederei , perchè lo scrittore dice , che queste acque dopo aver rovinato il muro , uscite si riunirono colle acque del fiume : uscite vuol dire dalla città , non uscite dal ponte , o dalle sue sponde , che sarebbe ridicolo il dirlo ; e non poteva dirsi , perchè arrivate al ponte già doveano essere unite colle altre del fiume , e insieme al più avrebbero fatta quella rovina del ponte . Oltracciò Anastasio poco prima, e più altre volte dice *muri* semplicemente le mura della città .

(B) Siccome il Vignoli al luogo citato varia in alcune cose da questa lezione del Bianchini , stimo bene di aggiugner qui anche la sua lezione, *num. 94. Tom. II. pag. 234.: In vicesimo præfati eximii Pontificis anno mense decembri , quintadecima indictione fluvius Tyberis a suo egressus alveo intumescens sese per campestria dedit : qui & præ nimia inundatione per portam , quæ dicitur Flaminia , ingressus est , ipsam a fundamentis evellens portam , atque ad arcum , qui vocatur Tres Falciclas eam deduxit . Interea & muros in aliquibus transcendit locis , atque ultra basilicam sancti Marci regirans per porticum , quæ vocatur Pallacinis , per plateas se extendens usque ad pontem Antonini , ipsum evertens murum egressus est , & in suo se iterum univit alveo ; itaut in Via Lata amplius quam duas staturas ejusdem fluminis aqua excrevisset , atque a porta sancti Petri usque ad pontem Molvium aquæ se distenderent juxta remissam vim ipsius fluminis se dedit* . Queste , e infinite altre varianti dei codici d'Anastasio fanno vedere quanto poco sia da fidarsi delle denominazioni , che vi si leggono , come i dotti hanno già osservato . Del *Pallacinis* ne parleremo appresso .

(C) Anastasio nella di lui vita , *sect. 114. pag. 116.*

altra ſotto il Pontefice Coſtantino l'anno 708., durata per tre anni (A); un terremoto ſtraordinario al tempo di s. Deodato, che governò la Chieſa dall'anno 614. al 617., e in ſeguito di eſſo la peſtilenza, che tolſe dal mondo buon numero di gente (B), e più fiera di gran lunga tornò a deſolar la città ſotto il Pontificato di s. Agatone, che cominciò nell'anno 678. (C).

Degl'imperatori d'Oriente parea che non foſſe più da farne conto, operando da tiranni per lo più, anzichè da ſovrani, e da padri. L'empio, e ſcelerato Coſtante II., che ſi vedeva generalmente abominato in Coſtantinopoli per la morte data al proprio fratello Teodoſio, e per le crudeltà uſate contro i Cattolici, contro il Pontefice s. Martino, che rilegò in Cherſon dopo molti ſtrapazzi, e contro dell'abate Maſſimo, cui fece tagliar la lingua, ed una mano, perchè aderir non volle ai Monoteliti; avendo riſoluto di mutar ſoggiorno, pensò alla prima di riportare in Roma la ſede imperiale, come affermano i greci ſcrittori (D). Partì di là, portando ſeco il meglio de' ſuoi arredi, e teſori, nell'anno 662., con animo di non più ritornarvi; e paſſato il verno in Atene, al comparir della primavera andò a Taranto, e quindi in Siracuſa, ove ſi ſtabilì, avendo forſe poi riflettuto, che in Roma non ſarebbe ſtato più gradito che in Coſtantinopoli. Per acquetare alcun poco i rimorſi della coſcienza, che lo travagliavano, e per poter fare nella nuova metropoli, e in Occidente quella figura, che portava l'eſſer ſuo, determinoſſi di ricuperare dalle mani de' Longobardi la città di Benevento, che infatti ſtrinſe d'aſſedio. Ma non eſſendo riuſcito in queſta impreſa, pensò di trovare

(A) *ſeƈt. 170. pag. 158.*
(B) *ſeƈt. 117. pag. 118.*
(C) *ſeƈt. 141. pag. 136.*

(D) Cedreno *Comp. hiſt. Tom. I. p. 435. ſeg.*, Zonara *Annal. lib. 14. cap. 19. pag. 88. ſeg.*, Glica *Annal. par. 4. pag. 278.*

vare un compenſo; e fu, come narra Paolo Diacono (A), di sfogare il ſuo mal talento contro degli ſteſſi ſuoi ſudditi romani. Venne dunque a Roma li 5. luglio dell'anno 663., ove diſſimulandoſi per prudenza la paſſata ſua condotta fu accolto, e trattato nei dodici giorni, che vi ſi trattenne, dal Sommo Pontefice Vitaliano, dal Clero, e dal popolo con ſegni, e dimoſtrazioni di particolare ſtima, e riſpetto. Frattanto che da ipocrita facea delle viſite oſſequioſe alle principali chieſe, o baſiliche, offerendovi anche qualche dono (B), oſſervando le antiche maraviglie dell'arte, che v'erano rimaſte, fece togliere quanto potè degli ornamenti, e lavori di bronzo, e perſino le tegole indorate, che coprivano il Panteon, già dedicato, come dicemmo, in tempio criſtiano. Anaſtaſio, e il detto Paolo Diacono, ſcrivono, che tutti finiſſe di portar via i lavori di bronzo, che v'erano rimaſti (C); e aggiugne il ſecondo, che volea mandarli a Coſtantinopoli: *Omnia, quæ fuerant antiquitus inſtituta ex ære in ornamentum civitatis, depoſuit, in tantum ut etiam baſilicam B. Mariæ, quæ aliquando Pantheon vocabatur, & conditum fuerat in honorem omnium Deorum, & jam ibi per conceſſionem ſuperiorum principum locus erat omnium Martyrum, diſcooperiret, tegulaſque æreas exinde auferret, eaſque ſimul cum aliis omnibus ornamentis Conſtantinopolim tranſmitteret*; ma, come riflette bene il Zanetti (D), ſe Coſtante avea fatto fermo propoſito di non far più ritorno in quella regia città, ove ſapeva di eſſere tanto mal veduto per le ſue ſceleraggini,

ed

(A) *De geſt. Langobard. lib. 5. cap. 11.*

(B) Anaſtaſio nella vita di s. Vitaliano, *ſett. 135. pag. 131. ſeg.*

(C) L'Alveri *Roma in ogni ſtato, par. 1. pag. 569.* ſcrive, che portaſſe via anche le ſtatue di marmo, e tutti i più belli ornamenti; ma queſta è una delle ſolite ineſattezze di queſto ſcrittore; come è una eſagerazione grandiſſima quella del Vaſari nel proemio alle vite de' pittori ec., *pag. 154.*, ove dice, che Coſtante guaſtò, ſpogliò, e portoſſi via tutto il reſto, che non aveano guaſtato i Ponteſici, e maſſimamente s. Gregorio; dopo aver detto ſenza provarlo, che Totila rovinò Roma a ſegno di farle perdere la forma, e l'eſſere ſteſſo. Il Vaſari merita fede nelle notizie del ſuo tempo, e del ſuo meſtiere; ma non in quelle, che richieggono maggior erudizione di antica ſtoria.

(D) *Del regno de' Longob. lib. 4. n. 23. Tom. 11. pag. 378. ſeg.*

ed anche poco ſicura la ſua vita, è piuttoſto credibile che faceſſe quello ſpoglio per isfogo di ſua innata fierezza, o per avarizia; potendoſene trarre anche argomento dall'aver egli, ritornato in Siracuſa, al dire di queſti ſteſſi ſcrittori, aggravati gli abitanti, e i poſſeſſori delle provincie della Calabria, Sicilia, Sardegna, e dell'Africa con gabelle, capitazioni, e viaggi di nave per mare, ad un ſegno non mai praticato per l'avanti; e dall'avere ſpogliate anche le chieſe de' vaſi ſacri, degli utenſili prezioſi, e di quanto aveano di più buono, ſenza neppur laſciarvi il biſognevole al divin culto. Riguardo al numero de' lavori di metallo, può crederſi, che ve ne rimaneſſer non pochi in varj luoghi della città, e fra gli altri nel palazzo imperiale ſul Palatino, ove ne ſono ſtati trovati molti frammenti in queſto ſecolo (A), nel Foro, ed altri, che ſi diranno appreſſo, e nello ſteſſo Panteon; comunque foſſe grande la quantità, che ne portò via Coſtante, la quale poſcia dai Saraceni venuti a ſaccheggiar Siracuſa dopo eſſer egli ſtato ucciſo in una congiura degli abitanti, che più non potevano ſoffrirlo per le deſcritte, ed altre indegniſſime azioni, fu portata in Aleſſandria.

I ſucceſſori di Coſtante parte diſtratti in guerre colle Barbare nazioni, che invadevano le provincie orientali dell'impero, e parte imbrogliati in diſpute di religione proteggendo gli eretici, e facendo ſtrage delle ſacre immagini, non penſavano a Roma per altro, che per riſcuoterne i tributi (B), e ſovente per attirare i Sommi Pontefici nel loro partito, e a procedere contro di eſſi colle maniere le più

 inu-

(A) Bianchini *Del palazzo de' Ceſari*, *cap.6. pag.150.*

(B) Secondo Cedreno *Compend. hiſtor. Tomo I. pag. 456. C.* s. Gregorio II. fu il primo, che non volle ſi pagaſſero dai Romani all'imperator Leone, per vedere ſe così poteva in qualche modo rattenerlo dai ſuoi eccessi; ma egli imperverſando ſe ne vendicò, facendo confiſcare le rendite, che la chieſa di s. Pietro aveva in Calabria, e nella Sicilia.

inumane (A); e qualora da questi venivano richiesti di ajuto contro i Longobardi, con tutto lo stento s'inducevano a mandare qualche legato, il quale amichevolmente, o con minacce, che più in là non andavano delle parole, tentasse di far desistere quella nazione dalle sue intraprese (B). Egual noncuranza mostravano gli esarchi, che per lo più stavano a Ravenna, finchè Eutichio non ne fu cacciato dal re Astolfo. Talvolta che si trovavano in Roma, profittavano volentieri di qualche tumulto per derubare senza riguardo veruno le stesse chiese; e costringere il popolo, e i Sommi Pontefici a pagar de' tributi, e multe insopportabili (C). I magistrati o non vi si creavano più, o non volevano attendere, e provvedere a' pubblici bisogni de' viveri, e della difesa della città. Secondo queste cose può sostenersi con probabilità, che a que' tempi vada riferito un epigramma estratto dall'archivio capitolare di Modena, e pubblicato dal Muratori nelle sue italiche Antichità (D), il quale facendone l'analisi, appunto al settimo, o all'ottavo secolo pensò di riferirlo:

Nobilibus fueras quondam constructa patronis,
Subdita nunc servis. Heu male Roma ruis!
Deseruere tui tanto te tempore reges:
Cessit & ad Græcos nomen honosque tuum.
In te nobilium Rectorum nemo remansit;
Ingenuique tui rura Pelasga colunt.
Vulgus ab extremis distractum partibus orbis,
Servorum servi nunc tibi sunt domini.
Constantinopolis florens nova Roma vocatur.
Mœnibus & muris Roma vetusta cadis.

Hæc

(A) Vedi Anastasio nella vita di s. Gregorio II.

(B) Vedi lo stesso nella vita di Stefano II. o III., *sect. 232. 235. pag. 197. 199.*

(C) Vedi lo stesso nella vita di Severino, *sect. 121. pag. 122.*, nella vita di Sergio *sect. 159. pag. 150.*

(D) *Tom. II. diss. 21. col. 147.*, e lo ripete il Zanetti *loc. cit. Tom. I. pref. p. XXX.*

Hoc cantans prisco prædixit carmine Vates:
Roma, tibi subito motibus ibit amor.
Non, si te Petri meritum Paulique foveret,
Tempore jam longo Roma misella fores.
Manciribus subjecta jacens macularis iniquis
Inclyta quæ fueras nobilitate nitens, &c.

In sì misere circostanze dovettero i Sommi Pontefici incaricarsi di governare questa città come loro residenza, e accorrere ai privati, e pubblici bisogni in quella guisa, che prima aveva operato s. Gregorio il Grande. A leggere Anastasio nelle vite di quelli, che vissero nel secolo settimo, e nell'ottavo, vediamo, ch'essi elevarono molte nuove chiese, e molte delle vecchie cadute, o rovinose le restaurarono, e le accrebbero nella forma, che oggidì ancora in parte conservano; e fra gli altri Onorio I. fabbricò la chiesa de' Ss. Quattro Coronati, e quella di s. Pancrazio (A), san Leone II. nell'anno 683. quella di s. Giorgio in Velabro (B), Gregorio III. fondò il monistero di s. Grisogono in Trastevere (C). Una delle principali loro premure fu di restaurare, e rifare in gran parte le mura della città per difenderla da qualunque improviso assalto de' Longobardi. Sisinnio, che fu Papa nell'anno 708., ordinò a tal effetto delle fornaci di calce (D). Lo stesso fece s. Gregorio II., che tenne la sede di Pietro dall'anno 714. all'anno 731., cominciando a restaurare le mura dalla porta di s. Lorenzo (E); e il di lui successore Gregorio III. ne restaurò gran parte, somministrando le spese per gli operaj, e per la compra della calce (F). E' naturale di credere, che per tante fabbriche pubbli-

(A) Nella di lui vita, *sect. 120. pag. 121.*
(B) *sect. 149. pag. 142.*
(C) Nella vita di Stefano III. o IV., *sect. 262. pag. 218.*
(D) Anastasio nella di lui vita, *sect. 169. pag. 158.*
(E) Anastasio parimente nella di lui vita, *sect. 177. pag. 163.*, Frodoardo parimente nella di lui vita, *pag. 569.* presso i Padri Benedettini, e presso il citato Muratori *col. 67.*
(F) Anastasio *sect. 202. pag. 180.*

bliche, ed anche per le private fossero presi materiali dalle antiche fabbriche andate a terra, e specialmente le colonne, e capitelli, che vediamo nelle riferite chiese, le quali è manifesto aver servito ad altri edifizj, toltene poi per quell' altr' uso quali si trovavano, senza badare se erano di qualità, e forma differente, purchè potessero servire in qualche modo a regger peso. Dico dagli edifizj rovinati, perchè non mi pare credibile, che i Papi ne guastassero a posta degl' intieri, attese le licenze, ch'essi chiedevano agl' imperatori, o agli esarchi per qualche fabbrica, che forse era meno danneggiata, come osservammo; e per la cura, che ebbero gli altri in appresso della loro conservazione. Solo può far maraviglia, che il lodato Gregorio III. domandasse all'esarco Eutichio le sei colonne nominate avanti per la chiesa di s. Pietro; mentre egli non incontrava ostacolo per rifar le mura, e le altre chiese, tante delle quali aveano rifatte anche i suoi antecessori senza chiedere licenza da veruno per aver le colonne, ed altri materiali, che v' impiegarono, come può dedursi dal non parlarne Anastasio: e molto più cresce questa maraviglia se riflettiamo, che Gregorio III. fu il primo, che per volontaria dedizione del popolo esercitò in Roma, e nel suo Ducato giurisdizione sovrana, indipendentemente dagl' imperatori, come osservarono i moderni critici (A). Ma per questa ragione appunto io dico, che i Sommi Pontefici avessero tolti i materiali da fabbriche cadute, le quali altro non facevano che ingombrare il paese nella pubblica impossibilità di rifarle; e che non parendomi verisimile, che Gregorio volesse far venire quelle sei colonne da Ravenna, ove comandava l' esarco, avesse potuto levarle in Roma da qualche fabbrica non tanto

(A) Vedasi il ch. Padre Becchetti nella Continuazione della Storia Ecclesiastica dell' emo Orsi, *Tom. IV. lib. 53. n. 13. anno 741.*

to rovinosa, dove il toglierle non potesse portar pregiudizio, per ogni cautela chiedendone all'esarco medesimo la licenza; seppure non erano in potere di questo per qualche ragione a noi sconosciuta. E siccome l'indipendenza, che acquistò Gregorio dagl'imperatori, e il dominio su questa città, e Ducato con loro dispiacere grandissimo, dovea portar un'eguale contrarietà coll'esarco loro primo ministro in Italia, il quale mai non avrebbe accordate le sei colonne al Papa ancorchè fossero state in Ravenna, o in altra parte ancora soggetta agl'imperatori; potremo dire, che il Sommo Pontefice le chiedesse all'esarco nel principio del suo Pontificato, sull'esempio de' suoi predecessori, come dicemmo, quando Roma ancor non avea reclamata la sua libertà: e forse in quel tempo Eutichio si trovava ancora in Roma; avendosi da Anastasio, che vi stava sull'ultimo del Pontificato di s. Gregorio II. (A) antecessore di Gregorio III.

A far la calce in Roma, e nelle vicinanze, per economia di spesa, e per sollecitudine, saranno stati adoprati pezzi di marmi, e di travertini presi anche dalle fabbriche rovinate; e porto opinione, che vi siano stati cotti infiniti inutili rottami di tante statue, che vi doveano essere in ogni contorno, e qualcuna rotta anche a posta. L'avidità del guadagno, e la comodità dei luoghi aveva introdotta, per quanto costa chiaramente, fin dal secolo IV. la barbarie di far calce coi monumenti dell'arte, e coi sepolcrali in ispecie, sebbene intieri, per il comodo, che si aveva nelle proprie vigne, e nei campi di rovinarli senza essere scoperti: contro della quale usanza temeraria fulminarono pene grandi gl'imperatori, arrivando fino alla pena di morte, che l'imperator Costante commutò in pena pecuniaria nella legge seconda diretta a Limenio prefetto del Pretorio, e della città

(A) Nella di lui vita, *sect. 187. pag. 171.*

città l'anno 349., regiſtrata nel Codice Teodoſiano (A), tanto contro coloro, che vendeſſero le pietre, quanto per li padroni delle calcare, che le compraſſero, e i magiſtrati medeſimi ſe aveſſero avuto ardire di farne uſo in quegli edifizj, che per obbligo del loro impiego aveſſero dovuto alzar di nuovo, o reſtaurarli: *Factum ſolitum ſanguine vindicari, multæ inflictione corrigimus: atque ita ſupplicium ſtatuimus in futurum, ut nec ille abſit a pœna, qui ante commiſit. Univerſi itaque, qui de monumentis columnas, vel marmora abſtulerunt, vel coquendæ calcis gratia lapides dejecerunt, ex conſulatu ſcilicet Dalmatii, & Zenophili, ſingulas libras auri per ſingula ſepulchra fiſci rationibus inferant, inveſtigati per Prudentiæ Tuæ judicium. Eadem etiam pœna, qui diſſiparunt, vel ornatum minuerunt, teneantur: & qui poſita in agris ſuis monumenta calcis coctoribus vendiderunt, una cum his, qui auſi ſunt comparare. Quidquid enim attingi nefas eſt, non ſine piaculo comparatur; ſed ita, ut ab utroque una libra poſtuletur. Sed ſi & pracepto Judicum monumenta dejecta ſunt, ne ſub ſpecie publicæ fabricationis pœna vitetur, eoſdem Judices jubemus hanc multam agnoſcere: nam ex vectigalibus, vel aliis titulis ædificare debuerunt. Quod ſi aliquis multam metuens, ſepulchri ruinas terræ congeſtione celaverit, & non intra ſtatutum ab Excellentia Tua tempus confeſſus ſit, ab alio proditus duas auri libras cogatur inferre. Qui vero libellis datis a Pontificibus impetrarunt, ut reparationis gratia labentia ſepulchra deponerent, ſi vera docuerunt, ab inlatione multæ ſeparentur. At ſi in uſum alium depoſitis abuſi ſunt, teneantur pœna præſcribta. Hoc in poſterum obſervando, ut in provinciis locorum Judices, in urbe Roma cum Pontificibus Tua Celſitudo inſpiciat, ſi per farturas ſuccurrendum ſit alicui monumento: ut ita demum data licentia, tempus etiam conſummando operi ſtatuatur &c.* Oltre queſta legge abbiamo ſicura prova d'eſſere ſtata fatta cal-

(A) *lib. 9. tit. 17. De ſepulchris violatis.*

calce coi rottami di ſtatue, e di fabbriche, dalle calcare trovate in varie parti negli anni ſcorſi piene di quei frammenti; e da quelle molte diſotterrate in una vigna intorno alla mentovata chieſa de' Ss. Quattro Coronati, delle quali dà relazione Flaminio Vacca nelle ſue Memorie (A); quantunque non poſſa determinarſi il tempo, in cui ſiano ſtate fatte, eſſendo durato l'uſo di eſſe lungamente, come vedremo.

Così ancora può eſſerſi praticato in que' tempi, e ne' poſteriori, come forſe anche ai tempi di Teodorico per l'ampia facoltà, che accennammo, di metter in opera nelle fabbriche, e ſopra tutto in quelle de' privati, que' materiali, che tornavano più a comodo, o foſſero baſſi-rilievi, o pezzi di ſtatue, o di colonne; e laſciandoli ſepolti ne' fondamenti ſe vi s'incontravano. Per ciò tanti ſe ne ſcoprono alla giornata di ſimili frammenti in ogni genere di antichi edifizj, e muraglie sì nella città, che nelle campagne; e di molti può vederſene fatta menzione preſſo il citato Vacca (B). E' per altro ſcuſabile un tal uſo in que' tempi di calamità, e di barbarie, ne' quali verun pregio non poteano avere nè queſti, nè altri monumenti dell' arte; quando ſappiamo che nella Grecia eziandio ne' ſecoli del buon guſto in qualche occaſione non praticavaſi altrimente. Abbiamo da Tucidide (C), che nel rifarſi le mura d'Atene al tempo di Temiſtocle, fu gettato ne' fondamenti di eſſe tutto ciò, che veniva alla mano, pietre ruſtiche, lavorate, e colonne tolte dai monumenti: *Fundamenta ſubſtrata ſunt ex omni lapidum genere conſtructa, qui nonnullis etiam in partibus non ſunt politi, ſed ut quiſque forte eos afferebat: multæ etiam columnæ ex monumentis detractæ, & ſaxa polita ſunt congeſta*; e ci dice Plutarco (D), che lo ſteſſo facevaſi generalmente a ſuo

(A) *num. 120* (B) *num. 13. 14. 48.* (C) *lib. 1. cap. 93. pag. 61.*
(D) *De prof. in virt. ſent. in fine, oper. Tom. II. pag. 85. F.*

ſuo tempo da coloro, che alzavano muri in campagna per circondar le vigne, e forſe anche i ſepolcri: *Maceriam aliquam, aut ſepem conficientibus nihil refert obvium quodque lignum, aut lapidem humi jacentem adhibere, aut columnam a monumento aliquo delapſam ſubjicere.*

Non fu inutile il riſarcimento delle mura della città, nè vano il timore, che aveano i Sommi Pontefici di eſſere all'improviſo aſſaltati dai Longobardi: imperocchè ci venne ſotto il mentovato re Aſtolfo nel meſe di gennajo dell'anno 755., come bene ſcrive il P. Pagi, e Zanetti (A), non già nel meſe di giugno, come penſa il Baronio (B), e dubita il Muratori (C), con quante truppe gli venne fatto di raccogliere dal proprio ſuo regno, e dal Ducato di Benevento. Non potendoſene rendere padrone colla facilità, che ſi luſingava, diede il guaſto ai ſobborghi, rovinando a ferro, e a fuoco la campagna, e quanto v'era anche di fabbriche, e di chieſe, in maniera, che ben poche poterono ſcamparne. Il Pontefice Stefano II., o giuſta altri, III., non avendo a ſperare alcun ſovvenimento dalla corte di Coſtantinopoli, ricorſe alla protezione di Pippino re di Francia, che allora era in grand'auge d'autorità, e di poſſanza, ſcrivendo una lettera (D) al medeſimo, e inſieme a Carlo, e Carlomanno di lui figli, nella quale per maggiormente commoverli a pietà delle ſue anguſtie, loro fa la deſcrizione compaſſionevole di quell'orribile devaſtamento: *Jam in ipſis januarum kalendis*, ſcrive il Pontefice, *cunctus Longobardorum exercitus e Tuſciæ partibus, in hanc civitatem Romanam conjun-* xe-

(A) *lib. 6. num. 39. Tom. II. pag. 631.*

(B) *n. 9.*, e ivi il Pagi, *Tom. XII. p. 610.* Monſignor Manſi vi ſoſtiene, che ſia ſtato l'anno 756.

(C) *Ann. d'Ital. Tom. IV. par. 2. pag. 46.*

(D) Regiſtrata nel Codice Carolino, che contiene il carteggio, che allora paſſava tra i Sommi Pontefici, e i re di Francia. *num. 4. Tom. I. pag. 85.*, e data anche dal Du-Cheſne *Hiſt. Franc. Script. Tom. III. pag. 707.*, e dal Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. pag. 96.* Nel Codice Carolino Stefano ſi numera II.; preſſo il Du-Cheſne, il Muratori, e monſig. Bianchini nella ſua edizione d'Anaſtaſio, III. La ragione ſi è, perchè non eſſendo ſtato conſecrato Stefano II., che viſſe tre ſoli giorni, non ſi ha da alcuni per vero Pontefice.

xerunt, & resederunt juxta portam Beati Petri, atque Beati Pancratii, & Portuensem; ipse vero Haistulfus cum aliis exercitibus conjunxit ex alia parte, & sua fixit tentoria juxta portam Salariam, & cæteras portas: & sæpius nobis direxit; aperite mihi portam Salariam, & ingrediar civitatem, & tradite mihi Pontificem vestrum; & patientiam ago in vobis; si minus, ne muros evertens, uno vos gladio interficiam, & videam quis vos eruere possit de manibus meis. Sed & Beneventani omnes generaliter in hanc Romanam Urbem conjungentes, resederunt juxta portam Beati Joannis, & Beati Pauli Apostoli, & cœteras istius Romanæ Urbis portas, & omnia extra Urbem prædia longe, lateque ferro, & igne consumpserunt, domos omnes comburentes pœne ad fundamenta destruxerunt, Ecclesias Dei incenderunt, & sacratissimas sanctorum imagines in ignem proicientes, suis gladiis consumpserunt, & munera sancta, idest, corpus Domini nostri Jesu Christi in suis contaminatis vasibus, quos folles vocant, miserunt, & cibo carnium copioso saturati, comedebant eadem munera; velamina altarium Ecclesiarum Dei, vel omnia ornamenta, quod nimis crudele etiam dici est, auferentes in propriis utilitatibus usi sunt, servos Dei Monachos, qui pro officio divino in Monasteriis morabantur, plagis maximis tundentes, plures laniaverunt, & sanctimoniales fœminas, atque Reclusas, quæ ab infantia, & pubertatis tempore pro Dei amore se se clausuræ tradiderunt, abstrahentes cum magna crudelitate polluerunt; qui etiam & ipsa contaminatione alias interficere visi sunt, & omnes domos cultas Beati Petri igne combusserunt, vel omnium Romanorum, ut dictum est, domos comburentes extra Urbem funditus destruxerunt, & omnia peculia abstulerunt, & vineas fere ad radices absciderunt, & messes conterentes, omnino devoraverunt; & neque domui sanctæ nostræ Ecclesiæ, neque cuiquam in hac Romana Urbe commoranti spes remansit vivendi: quia, ut dictum est, omnia ferro, & igne consumpserunt, & multos homines interfecerunt. Sed & co-

& copiosam familiam Beati Petri, & omnium Romanorum, tam viros, quam mulieres jugulaverunt, & alios plures captivos duxerunt. Nam & innocentes infantulos a mammillis matrum suarum separantes, ipsasque vi polluentes interemerunt ipsi impii Longobardi; & tanta mala in hac Romana provincia fecerunt, quanta certe nec paganæ gentes aliquando perpetratæ sunt. Quia etiam (si dici potest) & ipsi lapides nostras desolationes videntes, ululant nobiscum. Quinquaginta quinque dies hanc afflictam Romanam civitatem obsidentes, & ex omni parte circumdantes prælia fortissima die, noctuque cum pessimo furore incessanter cum diversis machinis, & adinventionibus plurimis contra nos ad muros istius Romanæ Urbis commiserunt, ut suæ potestati, quod avertat Divinitas, subjiciens, omnes uno gladio idem inimicus Haistulfus interimeret. Fanno menzione di tante rovine anche Anastasio (A), Ermanno Contratto (B), e più chiaramente l'anonimo Salernitano (C): *Aystulphus cum universo Langobardorum populo Romanam advenit Urbem, quam & per trium mensium spatia obsidens, atque ex omni circumdans parte, quotidie fortiter oppugnabat, & omnia extra Urbem ferro, & igne devastans, atque funditus demoliens consumsit, ut Romanam capere potuisset Urbem*. Venuto Pippino col suo esercito verso l'Italia (D), obbligò Astolfo a ritirarsi da Roma dopo tre mesi (E) per accorrere agli stati suoi, e fortificarsi in Pavia, ove strettolo di pressante assedio, l'obbligò a chiedergli perdono, e a dar compimento alla convenzione stabilita nell'anno precedente di fare una intiera cessione delle città dell'Esarcato, dell'Emilia, della Pentapoli, di Comacchio, e di altre, che rife-

(A) Nella vita di quel Papa, *sect. 249. seg.*

(B) *in Chron.* presso il Canisio *Lect. Antiq. Tom. III. pag. 241.*

(C) *in Chron. cap. 6.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. II. par. 2. col. 176.*

(D) Anastasio nella vita di Stefano, *sect. 250. pag. 210.*, e il Continuator di Fredegario *Append. 2.* presso il Du-Chesne *Histor. Franc. Script. Tom. I. pag. 775. B.*

(E) Così dice Anastasio *loc. cit. sect. 249. pag. 208.*, e il citato anonimo Salernitano. Il Zanetti *lib. 6. n. 40. Tom. II. pag. 633.* crede, che l'assedio durasse 55. giorni soli, fondato su questa lettera del Pontefice; ma non ha riflettuto, che dopo scritta la lettera durò qualche tempo, com'egli stesso avea detto poco prima.

riferifce Anaftafio (A), e in termini anche più ampli, e perciò foggetti a qualche critica, l'Oftienfe (B); di cui egli poi fece folenne donazione a s. Pietro, offia alla Chiefa Romana. Con tale donazione confermata in feguito ne' termini, che leggonfi preffo lo fteffo Anaftafio (C), dal re Carlo Magno figlio di Pippino al Papa Adriano I. nell'anno 774. dopo alcuni torbidi nuovamente fufcitati da Defiderio ultimo re de' Longobardi, reftò afficurato alla Sede di Pietro un affoluto perpetuo dominio temporale di quegli ftati, e di Roma, e fuo Ducato per confeguenza, fu cui col confenfo de' popoli tanto diritto aveano acquiftato i Sommi Pontefici nella lunga, caritatevole, e gravofiffima amminiftrazione di tanti anni (D); rimanendo agl'impotenti greci imperatori, che colla loro peffima condotta fe ne erano refi indegni, e quafi volontariamente fpogliati col non curarfene (E), il mero titolo faftofo d'imperatori romani, come diffe Luitprando all'imperator Foca nel fecolo decimo (F).

Fu grande il vantaggio, che dà principio in feguito di quefta rivoluzione, e mutazione di governo ridondò alla città, e alle fue fabbriche. Il lodato Pontefice Adriano I.,

 uomo

(A) Nella citata vita di Stefano II. o III. *fett. 254. pag. 212.*

(B) *Chron. Cafinen. lib. 1. cap. 8.* preffo il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. IV. pag. 272. feg.*

(C) Nella vita di s. Adriano I. *fett. 318. pag. 250.* Pietro Manlio, che fcriffe alla metà del fecolo XII. al tempo d'Aleffandro III., *Hift. Bafil. s. Petri, cap. 8. n. 159. feg.* preffo i Bollandifti *Acta Ss. Junii, Tom. VII. p. 33.* la porta più eftefa, e più ancora che l'Oftienfe, aggiugnendo, che a fuo tempo i nomi delle città fi leggevano puranche in caratteri d'argento fulle porte di bronzo della chiefa di s. Pietro: il che non ha faputo Zanetti, il quale *loc. cit. lib. 6. num. 41. pag. 635.* impugna l'Oftienfe.

(D) Vedi l'emo Orfi *Dell'orig. del domin. e della fovran. de Rom. Pont. ec. cap. 5. fegg.*, Cenni *Codex Carolin. ec. Tom. I. pag. 12.*, *Tom. III. pag. 93.*, il P. Becchetti *loc. cit.*

(E) L'imperator Lodovico Pio fcriveva a quefto propofito in una lettera a Bafilio imperator greco, riportata dall'anonimo Salernitano nella fua Cronica, *cap. 99.*, preffo il Muratori *Tom. II. par. 2. col. 247.*: *Si paginas revolvas græcorum annalium, & quæ indifcriminate ob alienis, per vos nequaquam defenfi, & quæ a veftrotibus Pontifices Romani pertulerunt, perfcruteris, profecto invenies, unde illos jufte non valeas redarguere*: e poco dopo, *cap. 100. col. 248. E.*: *Græci propter cacodoxiam, videlicet malam opinionem, Romanorum Imperatores exiftere ceffaverunt, deferentes non folum urbem, & fedem imperii, sed & gentem Romanam, & ipfam quoque linguam omittentes, atque ad alia transmigrantes.*

(F) *Legatio ad Niceph. Phocam*, dopo il principio, *oper. pag. 13?.*, e preffo il Muratori *Rer. Italic. Script. Tom. II. pag. 479.*

uomo di mente, e di gran coraggio, che regnò quasi per anni ventiquattro, non così tosto si vide in pace, e sicuro dalle ostilità, ed oppressioni de' Longobardi, che si applicò con ogni sforzo primieramente a restaurare, o rifare da fondamenti quasi tutte le moltissime chiese dentro, e fuori delle mura, che per la vecchiaja o erano rovinate, o abbisognavano di pronto riparo, ampliandole di molto, e ornandole di sacri arredi preziosi, e di tanti lavori d'oro, d'argento, e di metallo. Ce le numera in gran parte Anastasio nella di lui vita; e ben capiamo, che alcune sono le stesse, che durano pur oggidì, quantunque poi di nuovo restaurate. Fatta buona parte di questi lavori mise mano il s. Pontefice a far restaurare le mura della città, e le torri di esse tutto intorno, rifacendone anche talune dai fondamenti; e v'impiegò, al dir d'Anastasio, la ragguardevole somma di cento libre d'oro (A). La terza cosa, alla quale provvidde il gran Pontefice, non meno importante per il bene del popolo, furono le acque. Dalla vita del Pontefice Onorio I. presso il citato scrittore (B), par che si raccolga, che già in quel tempo fosse ricondotta in Roma l'acqua Trajana, e che poi da vent'anni prima di s. Adriano fosse mancata un'altra volta per la rovina degli acquedotti (C); siccome anche l'acqua, detta allora Jobia, o Jovia mancata parimente da vent'anni; l'acqua Claudia, e la Vergine, che in poca quantità venivano ancora (D). Sostiene Alberto Cassio (E), che l'acqua Trajana fosse fatta rivenire da Belisario, verisimilmente nell'anno 548., per una iscrizione mancante trovata sopra un arco del condotto in vicinanza di Vicarello oltre al lago Sabbatino, dove il collegio Germanico possiede un'ampia tenuta:

BE-

(A) *sect. 326. pag. 255.*
(B) *sect. 120. pag. 121.*
(C) *sect. 331. pag. 258.*
(D) *sect. 332. 333. 336. pag. 259. seg.*
(E) *Corso delle acque ant. par. 1. num. 28. §. 8. pag. 260.*

BELISARIVS . ADQVISIVIT
ANNO . D. . . . . .

e perciò crede, che quest'acqua d'allora in poi non sia più mancata in Roma totalmente, fuorchè poco prima di s. Adriano. Questi pertanto fece ricondurre primieramente la Sabbàtina, che secondo il Fabretti (A), e il citato Cassio (B) è la stessa, che la Trajana, proveniente dalle vicinanze del detto lago Sabbatino, ora di Bracciano, facendo rifare dai fondamenti le cento alte arcate, sulle quali camminava l'acqua per un gran tratto, e molti condotti di piombo, per li quali si diramava fino alla chiesa del Principe degli Apostoli, e in altre parti. Rifece quindi in gran parte l'acquedotto dell'acqua Jobia, la quale per le osservazioni del Cassio (C) dovrebbe essere la stessa, che l'acqua Marcia; quello dell'acqua Claudia, che portava al Laterano, e nei dintorni; e quello dell'acqua Vergine da tanti anni demolito, e pieno di rovine, per cui scrive Anastasio, che ritornò tanta copia d'acqua da provvederne quasi tutto il paese: d'onde possiamo congetturare, che la parte più bassa di Roma, ove essa scorre, come il Campo Marzo, fosse già molto abitata. Non dice Anastasio, che fosse di nuovo fatto uso di queste acque per le Terme, ed altri antichi bagni pubblici, e privati: nè io posso crederlo, perchè le fabbriche doveano allora dopo più di due secoli, da che erano state abbandonate per la mancanza delle acque, essere ridotte in pessimo stato, ed inservibili anche per la mancanza dei tubi di piombo, come appresso diremo. Neppur fa menzione Anastasio di edifizj profani, se non che parlando della chiesa di s. Maria in Cosmedin, scrive (D) che per poterla dilata-

(A) *De aq. & aquæd. diss. 1. num. 87. segg.*
(B) *loc. cit. n. 21. §. 4. 5. pag. 169.*
(C) *loc. cit. num. 30. pag. 266.*
(D) *sect. 341. pag. 263.*

latare, come è nello ſtato preſente (A), foſſe atterrato nel giro di un anno un monumento grandiſſimo fatto di travertini. Abbiamo bensì da un Itinerario, o ſuccinta deſcrizione delle regioni di Roma, e fuor delle mura, che dal P. Mabillon, da cui è ſtato la prima volta pubblicato (B), e da monſig. Bianchini, che l' ha riſtampato con nuove illuſtrazioni nella ſua edizione d'Anaſtaſio (C), ſi vuole fatto nell' ottavo, o nel nono ſecolo, e dal lodato Caſſio, circa l'anno 875. determinatamente (D); abbiamo dico da queſto Itinerario nominati non pochi edifizj, e monumenti pubblici, che o tutti ancor eſiſtevano intieri, o erano in uno ſtato da poterſi conſiderar tali per indicare i luoghi a preferenza di tanti altri, che ſaranno ſtati più rovinoſi: e ſono il Teatro di Pompeo, e quello di Marcello; il Tempio di Giove, che il Bianchini crede ſia il Capitolino (E); il Settizonio, il Circo Maſſimo, la Mica Aurea, di cui tanto parlano gli antiquarj ſenza conchiuder nulla; il Circo Agonale, l'Elefante Erbario, nominato anche nella Notizia dell' impero occidentale preſſo il Pancirolo, e creduto dal Bianchini lo ſteſſo, che l'Elefante eretto da Auguſto intorno al Foro Piſcario nella regione ottava, di cui parla P. Vittore, ed altri; le Terme Aleſſandrine, la vicina chieſa della Rotonda, le Ter-

me

(A) Creſcimbeni *Storia della baſil. diac. di s. Maria in Coſmed. lib. 1. cap. 3. pag. 17.*

(B) *Veter. analect. Tom. IV. p. 506. ſegg.*

(C) *Tom. II. pag. CXXII. ſegg.*

(D) *loc. cit. pag. 268.*

(E) Pare che il Padre Caſimiro *Mem. iſtor. della chieſa, e conv. d'Arac. cap. 1. pag. 5.* lo creda rovinato prima ſenza neſſun fondamento; come ſenza ragione, fuorchè ſull' autorità del Platina, pretende che Onorio I. ne levaſſe le tegole di bronzo per coprire la chieſa di s. Pietro, come abbiamo veduto qui avanti *pag. 286. not. B.*, che penſa anche il Rycquio; e vuol rigettare l'autorità d'Anaſtaſio, che le dice tolte dal Tempio di Roma, come dicemmo al luogo citato, perchè egli ſteſſo nella vita di s. Felice IV. *ſect. 90. pag. 97.* avea detto, che queſto Pontefice dedicò a' Ss. Coſma, e Damiano quel Tempio, da cui non è probabile, che poi Onorio I. levaſſe le tegole. Ma il P. Caſimiro non ha badato, ſcrivere Anaſtaſio, che ſan Felice dedicò la chieſa a que' ſanti *juxta Templum Romæ* accanto, o vicino al Tempio di Roma, non gia nel Tempio ſteſſo; e gli antiquarj hanno fatte gran queſtioni per trovare quale ſia queſto Tempio. Vedaſi l'annotatore al Nardini *lib. 3. cap. 12. pag. 108. n. 6.* L'autorita del Platina in confronto d'Anaſtaſio non mi peſa punto, avendo in contrario anche altri autori più antichi di lui, e fra gli altri il citato Pietro Manlio, che ſcriſſe nel ſecolo XII, *Hiſt. Baſil. s. Petri, cap. 4.* preſſo i Bollandiſti *Acta Sanct. Junii, Tom. VII. pag. 44. C.*

me di Comodo, il Minervio, o Tempio di Minerva, il Foro di Trajano, e la Colonna, una ſtatua del Tevere, l'Arco di Tito, e Veſpaſiano, le Terme, e palazzo di Trajano, l'Anfiteatro, le Terme di Coſtantino, e i due Cavalli di marmo, l'Arco di Settimio Severo, e il vicino Cavallo di Coſtantino, di cui meglio parleremo appreſſo, l'Anfiteatro Caſtrenſe, il palazzo accanto a s. Croce in Geruſalemme, forſe quello di Licinio, come ſoſpetta il Bianchini; il palazzo di Nerone, il palazzo detto di Pilato, la Colonna d'Antonino, l'Obeliſco vicino a s. Lorenzo in Lucina, un bagno vicino a s. Silveſtro in Capite, l'Arco di Graziano, Valente, e Teodoſio, che era vicino alla Mole Adriana, l'Arco del ricordo (*arcus recordationis*), che il Bianchini crede poſſa eſſere l'Arco di Druſo; le Terme di Diocleziano, e quelle di Salluſtio coll'Obeliſco. Del Foro di Trajano ne parla eziandio Paolo Diacono (A), vivuto, come già notammo, ſul fine del ſecolo VIII., riferendo la ſtoriella della liberazione dell'anima di Trajano dall'inferno per interceſſione di s. Gregorio il Grande, il quale credevaſi che ſe ne moveſſe a pietà paſſando una volta per il ſuo Foro, *quod opere mirifico conſtat eſſe extructum*, che con artifizio maraviglioſo coſta eſſer fabbricato, dice Paolo: maniera di parlare, che dee riferirſi allo ſtato, in cui ſi trovava al ſuo tempo, almeno di qualche conſervazione, che durò non molto appreſſo, come vedremo.

Continuarono, al dir d'Anaſtaſio, i ſucceſſori di ſant' Adriano a far ſuſſiſtere almeno le arti col far riſarcire altre chieſe, ampliarle, e ornarle con colonne preſe al ſolito dalle fabbriche rovinate, e con lavori di marmi, di metalli, e di muſaici. Tra quelli s. Leone IV., che fu Papa dall' anno 847. all'anno 855., oltre molti di que' lavori, amareggiato eſtremamente, che i Saraceni nel Pontificato del ſuo ante-

(A) *Vita s. Greg. Magni, cap. 27. oper. s. Greg. Tom. IV. col. 14.*

anteceſſore ſi foſſero avanzati pel fiume ſino a Roma, e aveſſero depredata la baſilica di s. Pietro in Vaticano, dopo quella di s. Paolo, reſtaurò di nuovo tutte le mura della città, ove era neceſſario: fece alzar delle torri vicino alla porta Portuenſe ſopra il fiume, facendovi tirare attraverſo delle catene di ferro per impedire il paſſo ai navigli de' nemici, ſe foſſero ritornati; e finì d'attorniare di mura tutto il Vaticano, chiamando Città Leonina dal ſuo nome lo ſpazio, che vi reſtò inchiuſo (A).

Arrivato il ſecolo decimo, ſecolo, che al dir del Baronio (B), per l'aſprezza ſua, e ſterilità del bene, di ferro; per la deformità del male traboccante, di piombo; e per la penuria degli ſcrittori chiamar ſi ſuole di ferro, nel popolo, e nei più ricchi, e potenti ſignori di Roma andava ripullulando quello ſpirito inquieto, e ſediziofo, che cominciò a ſcoppiare anche in tante altre città dell' Italia dopo la diſtruzione del regno de' Longobardi, ove tutto era pieno di fazioni, e di guerre civili. Frequenti erano ſopra tutto le ſedizioni, e i tumulti nella elezione del nuovo Sommo Pontefice, in cui prendendo parte le prime famiglie, per farne ſcegliere uno a loro piacimento, o per difendere l'eletto, ſpeſſo ſi viddero in Roma delle guerre civili ſanguinoſe, ſoſtenute da quella, o da quell'altra parte del popolo, che poi crebbero maggiormente quando alcuni tentarono di renderſi anche padroni della città. Laſciando per brevità le prepotenze degli Alberici conti Tuſcolani, e di Marozia, e di altri ſignori nella elezione dei Sommi Pontefici (c), nominaremo, come quello, che più da vici-

(A) V. Anaſtaſio nella di lui vita, *ſect.* 515. 516. 532. *ſeg.*, il Torrigio *Le ſacre grotte Vatic. par.* 2. *pag.* 404., l'Arringhio *Roma ſubterr. Tom.* I. *lib.* 2. *cap.* 8. *pag.* 258., il Muratori *Antiq. med. avi, Diſſ.* 26. *Tom.* II. *col.* 460. *ſegg.*

(B) *Annal. Tom. XV. ad ann.* 900. *n.* 1. *pag.* 500.

(c) Leggaſi il Vendettini *Del Senato Rom. lib.* 1. *cap.* 4. *ſegg.*, e Corti *De Sen. Rom. cap.* 4. *ſegg.*

vicino appartiene all'argomento, il famoso Crescenzio. Ebbe questo il temerario ardire di aspirare alla signoria di Roma verso il fine del secolo; nel qual tempo, o poco prima vuole il Sigonio (A), che insorti maggiori torbidi per tutta l'Italia, fossero istituiti per le città i consolati, e fabbricate dai potenti le torri per fortezze. Costrinse colle sue violenze i Papi Giovanni XV., e Gregorio V. a fuggirsene altrove; e con quel Giovanni calabrese, vescovo, o arcivescovo di Piacenza, si accordò di dividersi il comando della città; cioè che Giovanni fosse creato Papa col governo spirituale della chiesa, ed egli avesse il governo temporale sotto la protezione, e sovranità dei greci imperatori (B). Questo, ed altri attentati finirono d'irritare l'imperatore di Germania Ottone III., il quale come vicario di Roma, e pregato dal Pontefice Gregorio, venne a farne vendetta nell'anno 998. Si lusingava Crescenzio di scampare dalle di lui mani col rinserrarsi nella Mole Adriana, che prima aveva fortificata, coi suoi partigiani: ma fu in vano; perchè dopo la domenica in albis stretta d'assedio dalle truppe dell'imperatore la fortezza, e battuta con quante macchine erano allora in uso, riuscì finalmente di superarla con danno di essa, come diremo. A Crescenzio preso, e à dodici de' suoi fu tagliata la testa, e i loro cadaveri appesi ai merli del castello (C). L'antipapa Giovanni, che avea tentato fuggirsene da Roma, scoperto, e preso dai Romani, dopo essergli stati cavati gli occhi, tagliate le orecchie, e il naso, gui-

(A) *De regno Ital. lib. 7. anno 973. segg. oper. Tom. II. col. 449. seg.* Vedasi anche il Muratori *Antiq. medii avi, diss. 26. Tom. II. col. 493 segg.*

(B) Vedasi il Muratori *Annali d' Ital. anno 997. Tom. V. par. 2. pag. 345.*

(C) L'annalista Sassone *loc. cit. pag. 366.*, Rodolfo Glabro *lib. 1. cap. 4. pag. 7.*, Ricordano Malaspina *Istor. Fiorent. cap. 52.* presso lo stesso, *Tom. VIII. col. 916. A.*, Leone Ostiense *Chron. Casin. lib. 2. c. 18.* presso lo stesso, *Tom. IV. pag. 352.*, s. Pietro Damiano nella vita di s. Romualdo, *cap. 25. oper. Tom. II. pag. 196.*, e presso i PP. Benedettini, *Acta Ss. Ord. s. Bened. Secul. VI. par. 1. pag. 291.*, Ditmaro *Chron. lib. 4.* presso il Leibnizio *Script. Rer. Brunsvicens. pag. 354.*, e gli Annali Hildeshemensi, ivi *pag. 721.* all' anno 996. 998. Vedasi anche il Vendettini *loc. cit. cap. 4. num. 8 pag. 65.*, il Muratori *Annali d' Ital. loc. cit. pag. 352.*

dato sopra un asino sedendo a rovescio, e colla coda di esso in mano, per le piazze, e contrade della città (A), venne al fine precipitato dalla rupe Tarpea (B).

Un castigo sì terribile, e sonoro per poco tempo mantenne la pace e tranquillità in questa metropoli, e il dovuto rispetto ai Sommi Pontefici. Crebbero nuovamente i disturbi, e gli sconvolgimenti per colpa dei conti Tusculani, e di altri principali signori nel secolo undecimo (C), nel quale io tengo per fermo, che le potenti famiglie romane cominciassero a rinnovare alla meglio le antiche fabbriche, e ad abitarle come luoghi forti da potervisi difendere dai partiti contrarj. Osservò già il Panvinio nella Storia della famiglia Frangipane, scritta in latino, e conservata manoscritta nell'archivio di quella nobilissima casa (D), senza però determinare il tempo, che gli Orsini occuparono la Mole Adriana, e il Teatro di Pompeo; i Colonnesi il Mausoleo d'Augusto, e le Terme di Costantino; i Conti il Quirinale, i Savelli il Teatro di Marcello (E), i Frangipane l'Anfiteatro Flavio, e il Settizonio di Severo. In appresso queste famiglie

(A) S. Pietro Damiano *Epist. lib. 1. epist. ult. ad Cadol. oper. Tom. I. pag. 22.* Non lo ha letto con attenzione il Muratori *Annali d'Ital. Tom. V. par 2. p. 351.* all'anno 998., ove gli fa dire, che a Giovanni fosse tagliata anche la lingua, e poi gli fosse fatto cantare: *Tale supplicium meretur, qui Romanum Papam de sua Sede pellere nititur*; pigliandone occasione di celiare, e chiedere a *Pier Damiano, come costui potesse cantare dopo essergli stata dianzi tagliata la lingua*. Il fatto si è, che s. Pietro Damiano dice tutto il resto, eccettuato che fosse tagliata la lingua all'antipapa. Lo dice bensì l'annalista Sassone presso l'Eccardo *Corp. hist. medii avi, Tom. 1I. col. 266.*, senza aggiugnere, che fosse fatto cantare: onde il Muratori ha confuso il racconto d'amendue gli scrittori. *Resipiscente Quiritum populo*, scrive il Damiano, *atque in zelum digne ultionis unanimiter excandescente, irruentes in eum manus injiciunt, oculos eruunt, aures, naresque precidunt... mox ante retro conversum in aselo gloriosum equitem posuerunt, tenentemque sui rectoris in manibus caudam per publicam totius Urbis viam, hac ut caneret impulerunt: Tale supplicium, &c.* Andrea Dandolo *Chron. lib. 9. cap. 1. par. 11.* presso lo stesso Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. XII. col. 226.* dice preso Giovanni nel Castel s. Angelo.

(B) Sifrido Misnicense *Epitome, lib. 1.* all'anno 998., forse per errore di stampa 988., presso Giorgio Fabricio *Rer. Misnic. Tom. 1I. pag. 156.*

(C) Leggasi il citato Vendettini, e il card. d'Aragona nella vita di Niccolò II., e del di lui successore Alessandro II., presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. I. col. 301. seg.*

(D) *lib. 2. cap. 5.* Vedasi anche il Zazzera *Della nobiltà dell'Ital. par. 2.* nella famiglia Frangipane.

(E) Il Volaterrano *Comment. urb. lib. 29. in fine, pag. 720.* scrive, che la casa de' Savelli fu prima di Pierleone; ma non dice se fosse quella fabbricata sul Teatro di Marcello.

glie medesime andarono occupando anche altri luoghi, e per esempio gli Orsini il Monte Giordano, ove stavano anche nel 1493. (A); i Savelli al tempo dell'imperator Enrico VII. sul principio del secolo XIV. ebbero il Sepolcro di Cecilia Metella, detto allora Capo di Bove (B) per li teschi di bove in marmo, che vi sono nel fregio tutto attorno; e poi lo acquistarono i Caetani, come si vede anche al presente dalle armi della casa, che vi sono affisse nei muri aggiuntivi per fortificarvisi. Alcune di queste fabbriche erano intiere quando furono occupate, come il Colosseo, il Sepolcro di Cecilia Metella, ed altre, delle quali diremo appresso; ma il Teatro di Marcello, e quello di Pompeo, se possiamo giudicare di que' tempi gli avanzi delle case, che ancora vi si veggono, doveano essere rovinati la maggior parte.

Quì sarebbe a ricercarsi, se queste famiglie entrassero in possesso degli edifizj pubblici di propria autorità, o per concessione dei Sommi Pontefici. Essendo questi succeduti, come padroni di Roma, in tutti i diritti degl'imperatori, do-

(A) Infessura *Diar. Urb. Romæ*, presso l'Eccardo *Corp. histor. med. ævi*, *Tom. II. col. 2014.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1249. B.* Vedi anche il Sansovino nella Storia di questa casa, *lib. 1. pag. 6.*

(B) Niccolò vescovo Botrontinense *Relat. de itin. ital. Henr. VII. Imper.* presso il Muratori *Tom. IX. col. 918. E.*, ove dice, che Enrico unito al popolo lo tolse a Giovanni Savelli, poi lo diede al di lui fratello Pietro, che avea per moglie una di casa Colonna; e di questo intenderà forse parlare Albertino Mussaro *De gest. Ital. post Henr. VII. Cæs. lib. 1. rubr. 2.* presso lo stesso Muratori *Tomo X. col. 574.* scrivendo, che dopo la morte di Enrico nel 1313. lo possedeano gli aderenti dei Colonnesi, i quali voleano cederlo a Roberto re di Puglia venuto a Roma. Trovo fatta menzione di *Capo di Bove* in una carta del monistero di Subiaco dell'anno 955. pubblicata dal ch. monsig. Galletti *Del Primic. della s. Sede, append. n. XIII. pag. 204.*, in cui si ha, che v'erano le saline: poichè una certa Rosa vendè a quel monistero un filo di salina, ossia come io credo, un ramo di terreno, di que' tanti, ove si disecca l'acqua marina per estrarne il sale: *Filum saline quod ponitur in Burdunaria in pedica que vocatur Capite bove juxta filum de Dominico, qui vocatur Caca in butte*; siccome di due altri fili delle medesime saline possedute dalle chiese de' Ss. Sergio e Bacco, e di s. Pancrazio, si fa menzione in una lettera d'Innocenzo III., di cui parleremo appresso: *Duo fila salinarum in Bandonaria, in loco, qui dicitur Caput bovis, juxta filum s. Pancratii.* Io non intendo come quì potessero esservi le saline da fare il sale, che non potevano essere altrove, che vicino al mare; e perciò credo che quì si parli di altro luogo alla riva del mare verso il porto di Trajano, ove erano le saline, che pure si chiamasse Capo di Bove: e in fatti là alle saline vi era un luogo detto *Burdunaria*, di cui si parla in una bolla di Leone IX., che cominciò a regnare l'anno 1049., diretta a Giovanni vescovo di Porto, presso l'Ughelli *Italia sacra, Tom. I. col. 122. D.*

doveano aver acquistate eziandio le fabbriche, e gli altri pubblici monumenti, che gl'imperatori si erano riserbati, come dicemmo; e aveano così ogni ragione di affidare quello, e quell'altro edifizio a qualche ricca, e potente famiglia, o ad altri, che ne avesser cura. E per verità trovasi memoria di fabbriche da essi concedute; come della Colonna di Marc'Aurelio Antonino si ha, che ne fosse confermato il possesso, acquistato in origine non saprei dire se per concessione d'altro Pontefice, ai monaci greci allora di san Silvestro in Capite dal Papa Agapito II., che cominciò a regnare nell'anno 946., con una bolla in data del nono anno del suo Pontificato, indizione 13., conservata nell'archivio di quel monistero, e riportata in parte dal Giacchetti nella Storia di esso, e dell'annessavi chiesa di s. Silvestro (A): *Item confirmamus columnam majorem unam in integrum, quæ dicitur Antonini, cum cella sub se, & terram vacantem in circuitu suo, sicut undique a via publica circumscripta esse videtur, sita intra hanc civitatem* (B). In altra bolla di Lucio II, che governò la chiesa nell'anno 1144., e nel seguente, del qual anno, e dei 31. del mese di gennajo è la bolla, estratta dal Panvinio (C) da un codice vaticano, e ripetuta dal ch.

(A) *cap. 11. pag. 64.*

(B) È da farsi una riflessione su queste parole. La colonna, che si concede, vien detta d'Antonino semplicemente, come si dice anche dagli antichi, e non per errore, poichè M. Aurelio fu detto pure semplicemente Antonino, e Antonino Pio, come fecero osservare il Vignoli *De col. imp. Anton. Pii, c. 7. pag. 120.*, e il P. Pagi al Baronio *Tom. II. anno 176. n. 1. pag. 286.*; benchè gli antiquarj fino al principio di questo secolo per errore abbiano creduto, che questa colonna fosse la stessa, che quella d'Antonino Pio padre di M. Aurelio scoperta sotto il Pontificato di Clemente XI., come già dissi nel *Tom. I. pag. 29*. *not.* A. Quel che voglio osservare, è che appunto perchè queste due colonne si chiamavano al tempo del Pontefice Agapito II. semplicemente Colonne d'Antonino, quella di M. Aurelio viene distinta dal Papa coll' aggiunto di *major*, maggiore, ossia più grande, per distinguerla dall'altra, che doveva essere tutta ancora nel suo antico stato, e non interrata, come ne' secoli appresso: altrimenti non sarebbe stato necessario quell'epiteto; seppure non le si da per dire una colonna delle più grandi. L'autore dell' Itinerario, che ho citato qui avanti, la nomina *Columna Antonini* senza verun aggiunto per distinguerla dall'altra, perche non ve ne era bisogno, atteso che la nomina come esistente per la strada Lateranense, ch'egli faceva, dalla quale era lontana l'altra d'Antonino Pio. Che poi il Papa intenda parlare della Colonna di M. Aurelio, non dell'altra, si rileva dalla cella di essa nominata nelle citate parole, la quale non era nella Colonna d'Antonino Pio, che non era vuota dentro per salirvi fino in cima.

(C) *loc. cit. cap. 7.*

ch. P. Nerini (A), si concede a titolo di custodia a Oddone, e Cencio Frangipane, l'investitura d'un Circo, senza dir quale, come cosa spettante alla Santa Romana Chiesa, da rendersi liberamente qualunque volta piacerà ad esso Pontefice, e successori suoi: *Lucius Episcopus Servus Servorum Dei. Dilectis filiis, nobilibus viris Oddoni, & Cincio Frajapanibus salutem, & Apostolicam Benedictionem. Quia de omnibus, quæ ad jus Sanctæ Romanæ Ecclesiæ pertinent, curam gerere, nec, ut expedit, per nos custodire possumus, fidelibus nostris, de quibus nullatenus dubitamus, secure custodienda committimus; ea propter dilecti in Domino filii, devotionem, & fidelitatem vestram erga Beatum Petrum, & nos ipsos attendentes, custodiam Circi vobis committimus, tali tenore, videlicet ut quandocumque nobis, vel alicui successorum nostrorum placuerit, libere, & absque ulla contradictione recipiamus. Datum Romæ II. kal. februarii* (in vece di *pridie kal.*, se pur non deve essere *XI kal.*). Vi sone due altre bolle d'Innocenzo IV., delle quali meglio si parlerà in appresso, ove il Colosseo dicesi di proprietà della Sede Apostolica, e come tale viene conceduto alla stessa casa Frangipane; e finalmente il Papa Innocenzo III. in una lettera dei cinque luglio dell'anno 1199., e terzo del suo Pontificato, diretta all'arciprete, e chierici della chiesa de' Ss. Sergio e Bacco (B), antico titolo cardinalizio, ora distrutta (C), conferma a quella chiesa il possesso, e dominio, avuto forse per eredità da qualche potente signore romano, della metà del vicino Arco di Settimio Severo, già da tempo innanzi ridotto ad uso di fortezza, co' suoi annessi, e connessi; dicendo insieme, che l'altra metà dell'Arco la possedevano gli eredi di un certo Cimino: *Medietatem arcus triumphalis, qui totus in tribus arcubus constat, de quo unus de minoribus arcubus pro-*

(A) *De Templo, & Cœnob. Ss. Bonif. & Alex. append. num. XV. not. 68. pag. 407.*

(B) *Epist. lib. 2. epist. 102. Tom. I. p. 404.*

(C) Martinelli *Roma ex ethnica sacra, cap. 12. pag. 399.*, Piazza *Gerarch. Cardin. pag. 729.*

propinquior est vestra Ecclesia, supra quem una ex turribus ædificata esse videtur, & medietatem de arcu majori, qui est in medio, cum caminatis juxta minorem arcum, cum introitibus, & aliis omnibus suis pertinentiis, quæ sub his finibus concluduntur. A primo latere est altera medietas ejusdem arcus triumphalis, juris hæredum Cimini, a secundo latere est aliud claustrum suprascripti Cimini, & curtis, & via publica; a tertio latere est curtis Ecclesiæ vestræ; & a quarto latere est via publica, quæ pergit ante suprascriptam Ecclesiam, sicut in instrumento locationis factæ a bonæ memoriæ Gregorio ejusdem Ecclesiæ diacono cardinali plenius continetur: dalle quali ultime parole si rileva, che la chiesa poi fosse solita di affittare questa sua parte di Arco nella maniera che i monaci di s. Gregorio affittavano la torre dell'Arco, e il Settizonio alla famiglia Frangipane, ed altri gli altri monumenti, che possedevano, come vedremo fra poco.

La famiglia Frangipane avendo per lo più mostrato ossequio, e prestata fedeltà ai Sommi Pontefici, come apparisce dal recato diploma, e come si vedrà meglio in seguito, avrà da essi ottenute quelle fabbriche, e palazzi, che desiderava, e dal Pontefice Lucio più facilmente ancora, perchè forse lo avrà sostenuto nell'impegno, che aveva di sopprimere il Senato nuovamente rimesso dal popolo, e dai magnati (A); come aveva assistito il di lui antecessore Innocenzo II. per lo stesso impegno, e contro l'antipapa Anacleto favorito dal popolo (B); nella quale occasione essendo stata privata delle sue fortezze, ossiano torri, e case, come vedremo appresso, forse Lucio, e i monaci la rimisero in possesso di quegli edifizj, ch'essa aveva goduto per l'avanti. Ma per tante altre famiglie, che ricevessero l'investitura delle

(A) Romualdo Salernitano *Chron.* presso il Muratori *Tom. VII. col. 189. in fine*, e Sicardo vescovo di Cremona parimente nella sua Cronica presso lo stesso Muratori, ivi *col. 595. in fine*.

(B) Romualdo Salernitano *l.c. col. 192. A.*, Godefrido Viterbese *Pantheon*, presso lo stesso Muratori *Tom. VII. col. 460. in fine*, Ottone di Frisinga *De gest. Frid. I. lib. 1. c. 28.*, ivi *Tom. VI. col. 662. segg.*

delle fabbriche, da esse godute, per concessione de' Sommi Pontefici, di monisteri, o di chiese, è cosa non facile a provarsi. Di Crescenzio è certo, che di propria autorità s'impadronisse della Mole Adriana. Chi sa che lo stesso non abbiano fatto parimente gli altri potenti, e ricchi signori del paese nella gara generale, che v'era fra loro di dominare la città, e di superarsi, occupando i luoghi più a portata da fortificarvisi, dandoci argomento di crederlo gli storici arrecati, ed altri non pochi, i quali parlano sempre di occupazione, e spesso di occupazione violenta? I Sommi Pontefici sapendo le loro mire non avrebbero dovuto dar loro quel comodo, di cui poteano abusare a danno della città, e con pregiudizio dell'autorità Pontificia, come in tanti secoli avvenne pur troppo; ma si rifletta, che venendo essi tratti da famiglie diverse, e fra di loro per lo più nemiche, o favorivano i loro parenti, o doveano a seconda delle circostanze cattivarsi l'amicizia ora di quella, ora di quell'altra, come potrebbe dimostrarsi cogli esempj.

Indipendentemente dai Sommi Pontefici molti potevano a questi tempi essere padroni di fabbriche per altro giusto titolo, come per eredità, o per contratto con quelli, che le avessero avute in origine dagl'imperatori, da Teodorico, o in altro modo legittimo, secondo ciò che fu detto innanzi. Molte chiese, e monisteri ne avranno avuta qualcuna per liberalità de' Pontefici; altre le avranno occupate come vicine a loro, e derelitte; ed altre le avranno acquistate per dono di coloro, che prima le possedevano. Di queste ne abbiamo un esempio, degno di essere notato, nella donazione, che nell'anno 975. Stefano figlio d'Ildebrando console, e duca da aggiugnersi alla storia del Senato Romano fatta dal Corti, e dal Vendettini, fece ai detti monaci di s. Gregorio al Monte Celio di un tempio, detto il Set-

Settizonio minore, o piccolo, che aveva ereditato da suo padre, a fine che servisse loro per meglio guardare, o difendere il Settizonio di Severo, che già possedeano, colla facoltà di poterlo a tale effetto distruggere, o abbassare a lor piacimento: facoltà, che non so come il donante potesse arrogarsela per sè, e cederla ad altri: *Templum meum, quod septem solia minor dicitur, ut ab hac die vestre sit potestati, et voluntati pro tuitione turris vestre, que septem solia major dicitur, ad destruendum, et suptus deprimendum quantum vobis placuerit*. Così si legge nella carta, che si conserva nell'archivio di quel monistero riportata dal P. Mittarelli negli Annali Camaldolesi (A); facendovisi anche menzione di un Arco trionfale posseduto dallo stesso monistero non molto lontano per la pubblica strada, che forse era l'Arco di Costantino. I privati secondo i varj usi lasciavano le possedute fabbriche ai loro congiunti, o le alienavano. I luoghi pii, che non potevano spogliarsi della proprietà senza uno speciale placito apostolico le davano in affitto per trarne qualche vantaggio, come vedremo fra poco essersi dai suddetti monaci di s. Silvestro in Capite data in affitto la Colonna di Marc'Aurelio Antonino; e da uno strumento conservato nello stesso archivio del monistero di san Gregorio, riferito dal lodato Panvinio (B), e ripetuto dal Zazzera (C), costa che quei monaci ai 18. del mese di marzo nel primo anno del Pontificato di Eugenio III., indizione 8. diedero in locazione a Cencio Frangipane, e suoi eredi, il mentovato Settizonio di Severo, e una torre co' suoi annessi, e connessi, posta in capo del Circo Massimo, che dovrebbe essere diverso dal Circo dato un mese prima tutto intiero in custodia al medesimo Cencio dal Papa Lucio; siccome

(A) *Tom. I. append. num. XLI. col. 96.* (B) *cit. cap. 5.*
(C) *Della nobiltà dell'Ital. par. 2.* nella Storia della famiglia Frangipane.

me la torre era forse quella stessa, che già dal tempo di Cassiodoro (A), e prima, era in proprietà, o ad uso di privati non ostante che ancora si facessero, come fu detto, i giuochi nel Circo: *In nomine Domini. Anno 1. Pontif. D. Eugenii Papæ III. ind. 8. m. martii die 18. Ego quidem D. Petrus Dei gratia humilis abbas Ven. Monast. Ss. Andreæ Apostoli, & Gregorii Apostolici, quod vocatur Clivus Scauri, per consensum, & voluntatem Monachorum prædicti Monasterii, s. Andreæ presby., Desiderii presby., & prioris, Andreæ diaconi, Placidi subdiaconi; & per consensum & voluntatem aliorum Monachorum prædicti Monast. hac die propria, spontaneaque nostra voluntate locamus, & concedimus tibi D. Cincio Fregepani, tuis heredibus, & successoribus in perpetuum, idest unam turrim, quæ vocatur de arcu, cum suis scalis, & fininio; & sicut modo tu eam tenes, & cum omnibus suis pertinentiis Romæ in caput Circi Maximi, sicut a suis finibus circumdatur; & locamus trullum unum in idem, quod vocatur Septisolia.*

Poco importa per altro all'argomento questa ricerca: interessa molto più di sapere, che dall'essere state possedute le fabbriche dalle famiglie potenti, dalle tante guerre civili fra di loro, e dai tumulti dell'incostante popolo, debbansi ripetere le principali cagioni, per cui la città sia rimasta a poco a poco deserta nel giro di quattro in cinque secoli. Nella prima, e più lagrimevole devastazione, che mai vi sia stata fatta, il popolo, e alcuni dei magnati vi ebbero non piccola parte. Fu questa nell'anno 1082., e nei due seguenti, ovvero un anno prima, come altri pretendono, quando l'imperatore Enrico IV. venne ad assediar la città col suo esercito numeroso per vendicarsi del Pontefice s. Gregorio VII., da cui era stato per tante sue iniquità scomunicato. Due volte provò Enrico inutilmente di entrarci colla forza. Alla prima nell'anno 1082. bruciò in qual-

A) *Variar. lib. 4. epist. 42.*

qualche parte la città Leonina, rovinando fra le altre fabbriche il lungo portico fatto dai Sommi Pontefici dalla Mole Adriana fino alla basilica di s. Pietro; e l'altro dalla porta Ostiense fino alla basilica di s. Paolo. Alla terza nell'anno 1084. dopo avere rovinati gli altri edifizj della città Leonina, seppe corrompere con danari molti del popolo, e de' magnati, i quali già stanchi per tre anni di molestie, e di afflizioni, gli aprirono le porte senza contrasto (A). Entratovi dentro, andò a metter quartiere colle sue milizie presso il Campidoglio, in gran parte fin allora conservato, al quale attaccò fuoco per cacciarne la potente famiglia dei Corsi, che aderiva al Papa; indi passò ad assediare il mentovato Settizonio, ancora intiero, ove, per la sua fortezza non minore di quella della Mole Adriana, si era ritirato Rustico nipote di s. Gregorio per parte di fratello. Tanto fu battuto l'edifizio con macchine di varia specie, che rotte, e fracassate alcune colonne delle più deboli, Rustico fu necessitato ad arrendersi.

Maggior guasto avrebbe fatto Enrico alla città, se in quel frattempo il duca di Puglia Roberto Guiscardo venuto in soccorso del Pontefice, non lo avesse obbligato a fuggirsene per paura; mettendo però, come scrivono alcuni, nuovamente fuoco al Campidoglio. Ma Roberto fu più crudele, e barbaro di lui. Mentre si avvicinava alla città gli furono chiuse in faccia le porte da que' magnati, e dal popolo, che ancora favorivano Enrico, promettendogli bensì molte cose; alle quali non prestando nè orecchio, nè fede il Guiscardo, gli venne fatto d'introdursi per la porta Flaminia, che gli fu aperta da qualche amico. Vi accorse tosto il popolo

(A) Pandolfo Seniore *Histor. Mediol. lib. 4. cap.* 2. presso il Muratori *Tom. IV. pag.* 119. dice, che Enrico entrò in Roma per bravura de' suoi, i quali diedero la scalata alle mura nel mentre che le guardie dormivano. Anche gli altri scrittori da citarsi qui appresso variano fra di loro in qualche piccola circostanza, che non valuto a questo proposito.

polo armato per rispingerlo, impegnandosi in una zuffa orribile, e fatale per il paese. Il fuoco, che nell'anno 991. secondo l'abate Ugone Flaviniacense nella sua Cronica presso il P. Labbè (A), o nell'anno 993., come porta Rodolfo Glabro (B), consumò la massima parte della città, e non poca ne avea distrutta per opera d'Enrico, parve a Roberto, e a' suoi soldati il miglior espediente da farsi strada, e toglierfi d'avanti ogni ostacolo. Perciò lo fece mettere alle case incominciando dalla porta, ond'era entrato, per tutto il Campo Marzo fino alle chiese de' Ss. Agostino, e Trifone; avanzandosi egli in tal maniera liberamente per le Esquilie al Laterano. Quivi attese alcuni giorni a vedere se il popolo s'induceva a liberare il Pontefice dalla Mole Adriana, in cui da tanto tempo lo avea bloccato: ma vedendo, che aspettava indarno, e che anzi di tanto in tanto veniva assalito nel suo quartiere dai cittadini armati, risolvette, per consiglio di Cencio console romano, come scrive Pietro Diacono continuatore della Cronica di Monte Casino (C), di vendicarsi pienamente col bruciare, e distruggere tutte le case, che stavano dal Laterano fino al Colosseo, nelle vicinanze del Monte Celio, e per la Via Lavicana dalla parte de' santi Pietro e Marcellino. Ognuno comprende quanto debba essere stato il danno per le moltissime fabbriche di queste regioni. Certamente per grandissimo ci viene rappresentato da Pandolfo Pisano, e dal card. d'Aragona nella vita di s. Gregorio VII. (D), da Ermanno Cornero (E), dall' anonimo Vaticano (F), da Gaufredo Malaterra (G), dal citato

 Pie-

(A) *Nova Biblioth. mscript. libr. Tom. I. pag. 158.*

(B) *Histor. lib. 3. c. 7.* presso il Du-Chesne *Tom. III. pag. 18.*, di cui da le parole anche il Baronio a quell'anno, *n. 10. Tom. XVI. pag. 331.*

(C) *lib. 3. cap. 53.* presso il Muratori *Tomo IV. pag. 469.*

(D) Presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. pag. 313.*

(E) *Chron.* presso l'Eccardo *Corp. hist. med. aevi, Tom. II. col. 622.*

(F) *Hist. Sicula*, presso il citato Muratori, *Tom. VIII. col. 773. A.*

(G) *Hist. Sicula, lib. 3. cap. 37.* presso lo stesso, *Tom. V. pag. 588. B.*

Pietro Diacono, da Romualdo Salernitano, che lo estende dal Laterano fino alla Mole Adriana (A), da Landolfo Seniore, che dice distrutte due terze parti della città (B), da Bonizone vescovo di Sutri, scrittore contemporaneo, il quale dice rovinate quasi tutte le regioni della città (C), e più esattamente da Flavio Biondo, il quale a tanto esterminio attribuisce la maggior parte delle rovine, che a suo tempo ancor si vedevano in quelle regioni, e descrive insieme il Settizonio (D): *Affirmat Pandulphus Lateranensis Ecclesiæ bibliothecarius, & ipse Pontifex Gregorius septimus in sui registri epistolis scriptum reliquit, Henricum porticus binas diruisse, quam hinc ab Adriani mole Castello sancti Angeli ad sancti Petri, inde a Trigemina Ostiensi porta ad sancti Pauli vias contexisse & aliquando docuimus, & identidem affirmamus .... Alio qui secutus est anno Henricus ad exercitum reversus, civitatem Leoninam per vim iterum ingressus, & apud Beati Petri basilicam desidens, omnia ejus urbis ædificia demolitus est .... Familiæ Corsorum tunc Romæ potentis, quæ Gregorio favebat, ædium partem Capitolio subjectarum evertit. Expugnandaque Septizolii arce maximos adhibuit conatus. Id vero Lucii Septimii imperatoris opus, reliquiæ cujus contra monasterium sancti Gregorii cernuntur, trinos habuit sibi invicem suprapositos columnarum ordines, quarum inferiores solo inhærentes, nullis pro sua sublimitate scalis superari, nec pro crassitudine ferro, igneve corrumpi poterant, fueruntque multæ paucis, quæ nunc astant assimiles: contextum vero super eas in contignationem ex marmoreis trabibus, solarium totidem paulo minores sustentabant, inter quas cubicula, cœnacula, & porticus spatiosas fuisse vestigia nequaquam minima nunc ostendunt. Ea quum Robertus Guiscardus a Gregorii Pontificis nuncio intellexit, exercitu, quem copiosissimum paraverat, coacto, viam Latinam, ut ur-*

(A) *Chron.* presso il Muratori, *Tom. VII. col. 175.*

(B) *loc. cit. cap. penult. pag. 120.*

(C) *Liber ad Amicum*, presso Oefelio *Rer. Boicar. Script. Tom. II. pag. 818.*

(D) *Hist. Decad. 2. lib. 3. pag. 203. seg.*

urbem peteret est ingressus. Interea quum Rusticus ea de munitione marmorea se multis defendisset diebus, applicuit Henricus omnifariam genera machinarum, & aliquot per vetustatem debiliores evertit columnas, ut Rusticus deditionem facere sit compulsus. Quum esset apud Ceperaneum Robertus, ad Henricum misit, qui bellum sibi, & capitis periculum, nisi urbe, & agro excederet, denunciarent. Timuit vero Henricus, & urbe Romanis civibus Roberti adventum ignorantibus commendata, ad sancti Petri basilicam cum Guilberto antipapa se contulit. Milites autem sui Capitolio, ad quod eos consedisse ostendimus, moturi sive casu, sive de industria illud reliquerant incensum. Henricusque acceptis copiis illico via Cassia tam rapide est profectus, ut eadem die, ac hora Senas ipse hetruscam urbem, Robertus Guiscardus urbis portas attigerit. Ausique sunt Pontificis hostes urbis portas occludere, Robertum conati verbis, pollicitationibusque avertere. Is vero parem perditis verborum fraudem reddens, per exhibitam ab amicis occasionem porta Flaminia est ingressus. Irruerunt tanten armati cives, vique illum ut expellerent intentarunt: qua factum est causa, ut proxima in Campi Martii regione Guiscardi copiæ subjecto igni, eam, quæ nunc quoque cernitur fecerint vastitatem. Nam quicquid ex porta Flumentanea, tunc Flaminia, & nunc Populi dicta, hinc ad sancti Sylvestri, & sancti Laurentii in Lucina, inde in sanctorum Triphonis, & Augustini ædes pertinet, id absumpsit incendium. Quia vero apud Capitolium rebelles, & adversantes Pontifici cives coactos esse audiret Robertus, a Campo Martio per Exquilias vadens petit Lateranum, ubi aliquot desedit dies, expectans si forte quod a se quæri omnes noverant, Pontificis liberandi cives facerent mentionem: sed præliis potius apud Amphiteatrum, nunc Colosseum commissis, cogebantur per singulos dies sui milites decertare. Quod quum diutius ferre non posset Guiscardus, ædes civium, domosque tunc frequentes quotquot hinc a Colosseo per Lavicanam viam ad martyrum Petri & Marcellini, inde ad

san-

sanctorum Joannis & Pauli per Cœlium montem ad Lateranum pertinent, & incensas diruit: quam pulcherrimæ regionis vastitatem ad nostra tempora continuasse videmus. Ea nos & alia Henrici quarti temporibus gesta considerantes, conjicimus urbem Romam, quæ Pontificum Romanorum beneficio imminutas longe supra vires non parum instauraverat, tunc primum ad hanc quæ nostris inest temporibus rerum exiguitatem esse perductam.

Fra i monumenti più insigni, che perirono in questo disastro, io credo con Pietro da Barga nell'opera mentovata, che per il fuoco delle vicine case rovinasse, e restasse in parte abbruciato l'Obelisco d'Augusto in Campo Marzo; all'opposto del citato Bandini, il quale pretende (A), che ciò non possa dirsi, perchè non arriva a capire come mai un Obelisco, il quale se ne stava piantato con tanta solidità, rovinasse per un incendio, se non vi si fosse aggiunto l'artifizio dei vetti, e delle funi nel rovesciarlo: onde tiene per certo, che sia stato rovinato insieme cogli altri Obelischi dai barbari Goti sotto il feroce Totila, quando entrarono per la seconda volta in Roma, come avea congetturato il Mercati (B). A siffatto discorso io rispondo in primo luogo, che l'Obelisco danneggiato come è, dovea cadere necessariamente senza bisogno di vetti, o di funi; essendo impossibile, che continuasse a restare in piedi, come ora è impossibile di raddrizzarlo. Ripeto in secondo luogo non potersi provare, che Totila facesse tanto guasto in Roma, come credono questi scrittori, e molto meno dalla parte del Campo Marzo; avendosi da Procopio, che il maggior danno, che vi fece la prima volta, che v'entrò, fu nella regione di Trastevere, come già osservammo: delle quali rovine essendo stato rimproverato dal re di Francia, pro-

(A) *Dell'Obel. di Ces. Aug. cap. 16. pag. 91. segg.*
(B) *Degli Obelischi, cap. 25.*

procurò di restaurarle quando vi entrò la seconda volta; non già le nuove, che si pretende vi facesse in questa occasione, le quali essendo state molto maggiori al dire dei nostri avversarj, non sarebbero state omesse da Procopio; e nel restaurare tutto il rimanente, Totila avrebbe fatto rialzare anche gli Obelischi, o qualcuno di essi almeno, se prima gli avesse rovinati.

La ragione, per cui si afferma, che Totila facesse un tal guasto, si è l'invidia, che ne aveano que' barbari, i quali costumavano nella loro patria d'innalzare delle grandi pietre di venti, e trenta piedi in forma di piramide: al che io torno a ripetere, che supposta eziandio ne' tempi antichi l'usanza di quelle piramidi presso i Goti del settentrione; Totila, e i sudditi suoi non potevano più considerarsi come barbari di quell'antica origine; poichè erano cristiani, e da tanti anni, che dimoravano in pace sotto il dolce clima dell'Italia, governati da re umani, e pacifici, aveano dovuto cangiar non poco di quelle rozze maniere selvatiche, e del pensare oltramontano: e dato, che lo abbiano ritenuto, io chiederò, perchè nessuno de' sovrani antecessori di Totila ebbe mai quella invidia? perchè non l'ebbe Totila stesso quando entrò in Roma la prima volta allorchè fece veramente qualche danno alla città, come dicemmo? e finalmente perchè i Goti dovessero avere una simile invidia per monumenti esistenti in una città loro da tanto tempo soggetta, i quali doveano anzi loro esser cari, come quelli, che ricordavano le memorie dell'antica abbandonata lor patria?

Quanto mi pare frivolo il motivo d'infierire contro que' monumenti; altrettanto io credo insussistente il mezzo, che vuolsi adoprato dai Goti a tal effetto. Pretendesi, che vi adoprassero funi, e vetti; e che facessero fuoco al piede degli Obelischi

lischi per far prima liquefare gli astragali di metallo, su cui posavano, e poi consumare a poco a poco il piede stesso, affinchè rovinasse da sè l'Obelisco, e non fosse più possibile di rialzarlo. Ma che bisogno v'era del fuoco se si adopravano i vetti, e le funi? Usando quell'elemento, perchè far consumare con esso tutti i quattro angoli del sasso per farlo cadere, dopo aver fatti liquefare gli astragali, la mancanza de' quali, o di uno, o due al più bastava per farlo precipitare? Oltracciò convien supporre, che i Goti avessero la pazienza di fare una catasta di legna intorno ad ogni Obelisco: nel qual caso io non comprendo, come potesse avvenire, che il fuoco attaccatovi non guastasse altro, che tre in quattro palmi al piede di tutti quanti gli Obelischi egualmente, riducendolo quasi rotondo. In ispecie per quello del Sole, di cui parliamo, vorrei sapere, in qual modo avvenisse, che sia per tutta la sua lunghezza da una parte sola, o poco più abbruciato; e la base non abbia sofferto punto. Forse i Goti avranno fatto un terrapieno all'altezza di tutta la base, per mettere il fuoco solamente al piede dell'Obelisco, e lasciar la base intatta? O vogliamo dire, che al tempo de' Goti la base tutta già fosse interrata? Non è probabile questo; perchè non essendovi stato ancora fabbricato accanto, non doveano esservi neppure rovine: ed è improbabilissimo, che i Goti abbiano voluto far tanta fatica per attaccare il fuoco a quell'altezza senza veruna ragione. Può bensì spiegarsi più facilmente questo fatto, supponendo atterrato l'Obelisco al tempo del Guiscardo, allor quando per il lasso di tanti secoli, essendovi stata fabbricata poco distante la chiesa di s. Lorenzo in Lucina, ed altre case (A), poteva essere stato alzato il ter-

(A) Di alcune case fabbricate vicino a questa chiesa si fa menzione in una carta dell'anno 1076. conservata nell'archivio di s. Maria in Campo Marzo, e pubblicata dal lodato monsig. Galletti *Del Primic. della s. Sede, ec. append. num. L. pag. 293. seg.*

terreno intorno all'Obelisco fino a coprire le base, come avvenne anche all'Obelisco Vaticano, che era interrato ad un segno più alto fino a coprire l'iscrizione quando ne fu fatto il trasporto al tempo di Sisto V., e molto prima (A). In questo stato, cadendogli addosso qualche casa incendiata delle vicine, che dicono gli storici aver arso, non ci voleva molto a farlo rovinare; e così rovinato poi abbruciarlo dalla parte superiore, ove poteva continuare a consumarsi il materiale combustibile della casa incendiata. Qualora fosse stato a terra fin dal tempo, in cui vuolsi rovinato dai Goti, vale a dire dall'anno 549., nel secolo ottavo, o nel nono, in cui lo vide l'autore del summentovato Itinerario, avrebbe dovuto essere già sepolto in qualche rovina; o quel viaggiatore non lo avrebbe nominato come la Colonna di M. Aurelio Antonino, e tanti altri monumenti, che si scorgono da lui notati in quelle strade, per le quali passava, perchè ancora vi sussistevano nell'antico loro stato.

Andò esente dall'incendio del Guiscardo la nominata Colonna di M. Aurelio Antonino, a mio giudizio non per altra ragione, se non perchè era tutta isolata in mezzo di una piazza, ove passava la pubblica strada, come si rileva chiaramente dalle addotte parole del Papa Lucio II. Molti altri monumenti vi restarono in queste, ed altre parti; e possiamo dire che molte statue di divinità, d'imperatori, ed altre, da nominarsi appresso, in bronzo, e in marmo ancora ci esistessero a que' tempi sparse per la città, delle quali Ildeberto arcivescovo di Tours, che fu in Roma nell'

 an-

(A) Vedasi il Mercati *loc. cit. cap. 36.* Io trovo per la prima volta questo Obelisco nominato *Aguia* in una bolla di Leone IX. dell'anno 1053. data nella Raccolta delle bolle appartenenti alla basilica Vaticana, *Tom. I. pag. 25. col. 2.*, ove il Papa dice, che si chiamava *Sepolcro di Giulio Cesare*, forse perchè si credeva, che nella palla postagli sulla cima vi fossero le ceneri di quell'imperatore. Altri credevano, che vi fossero le ceneri di Augusto; ma scrive il Cicarelli nella vita di Sisto V., che l'architetto Fontana, il quale fece il trasporto dell'Obelisco, la spezzò, e la trovò fatta di getto tutta piena senza alcun forame.

anno 1106., o nel seguente, al tempo di Paschale II., come osserva il P. Beaugendre editore delle di lui opere (A), scriveva pieno di stupore in due elegie (B), compiangendo le rovine di tante antiche magnificenze, e ammirandone gli avanzi:

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina,
Quam magna fueris integra, fracta doces.
Longa tuos fastus ætas destruxit, & arces
Cæsaris, & superum templa palude jacent.
Ille labor, labor ille ruit; quo dirus Araxes,
Et stantem tremuit, & diruisse dolet.
Quem gladii regum, quem provida jura senatus,
Quem superi rerum constituere caput;
Quem magis optavit cum scelere solus habere
Cæsar, quam socius, & pius esse socer.
Qui crescens studiis tribus, hostes, crimen, amicos,
Vi domuit, secuit legibus, emit ope.
In quem dum fieret vigilavit cura priorum,
Juvit opus pietas, hospitis unda locum.
Expendere duces thesauros, fata favorem,
Artifices studium, totus & orbis opes.
Proh dolor! urbs cecidit, cujus dum specto ruinas,
Penso statum, solitus dicere: Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma, nec ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Æquari possit, diruta nec refici.

Con-

(A) Nella nota alla lettera 7. del libro 3. *col. 174. n. 9.*

(B) Riportate dal detto P. Beaugendre fra le di lui opere, *col. 1321. seg*, e date prima con qualche variante dal P. Hommey *Suppl. Patrum, pag. 156 seg.* Pare che nè l'un, nè l'altro di questi editori abbia veduto, che la prima elegia di queste due così intiera la inseri nella sua opera *De gestis regum Anglorum, lib. 3. pag. 134.*, Guglielmo Malmesburiense, che scrisse alcuni anni dopo Ildeberto, parlando al luogo citato delle rovine di questa città, ove dice: *De Roma, quæ quondam domina orbis terrarum, nunc ad comparationem antiquitatis videtur oppidum exiguum, &c.* Due versi li dà varianti:

Urbs cecidit, de qua si quicquam dicere dignum
Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit.

Confer opes, ebur, & marmor, superumque favorem,
Artificum vigilent in nova facta manus.
Non tamen aut fieri pars stanti fabrica muro,
Aut restaurari sola ruina potest.
Cura hominum potuit tantam componere Romam,
Quantam non potuit solvere cura deum.
Hic superum formas superi mirantur & ipsi,
Et cupiunt fictis vultibus esse pares.
Non potuit natura deos hoc ore creare
Quo miranda deum signa creavit homo.
Vultus adest his numinibus, potiusque coluntur
Artificum studio, quam deitate sua.
Urbs felix, si vel dominis urbs illa careret,
Vel dominis esset turpe carere fide.

Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent,
Militia, populo, mœnibus alta fui:
At simul effigies, arasque superstitiosas
Dejiciens, uni sum famulata deo,
Cesserunt arces, cecidere palatia divum,
Servivit populus, degeneravit eques.
Vix scio, quæ fuerim, vix Romæ Roma recordor;
Vix sinit occasus vel meminisse mei.
Gratior hæc jactura mihi successibus illis.
Major sum pauper divite, stante jacens.
Plus aquilis vexilla crucis, plus Cæsare Petrus,
Plus cinctis ducibus vulgus inerme dedit.
Stans domui terras, infernum diruta pulso,
Corpora stans, animas fracta jacensque rego.
Tunc miseræ plebi, modo principibus tenebrarum
Impero; tunc urbes, nunc mea regna polus.

Quod ne Cæsaribus videar debere, vel armis
Et species rerum meque, meosque trahat,
Armorum vis illa perit, ruit alta senatus
Gloria, procumbunt templa, theatra jacent.
Rostra vacant, edicta silent, sua præmia desunt
Emeritis, populo jura, colonus agris.
Durus eques, judex rigidus, plebs libera quondam
Quærit, amat, patitur, otia, lucra, jugum.
Ista jacent, ne forte meus spem ponat in illis
Civis, & evacuet spemque, bonumque crucis.
Crux ædes alias, alios promisit honores,
Militibus tribuens regna superna suis.

Alcuni monumenti in particolare si trovano mentovati dagli scrittori, e da altre memorie del secolo duodecimo. In una iscrizione affissa nel portico della chiesa di s. Silvestro in Capite colla data dell'anno 1119. si legge, che da lungo tempo avanti que' monaci aveano data in affitto la detta Colonna di M. Aurelio Antonino, insieme ad una piccola chiesa di s. Andrea, che le stava accanto, colle limosine, che vi offerivano i pellegrini; e che in quell'anno vollero rivocare ogni contratto antecedentemente fatto per esse, temendo di averne poi a perdere anche il dominio. L'iscrizione è del tenore seguente, data anche dal Giacchetti (A), dal Piazza (B), e nella sua vera ortografia dal Crescimbeni (C): *Quoniam Columna Antonini, juris monasterii s. Sylvestri, & Ecclesia s. Andreæ, quæ circa eam sita est, cum oblationibus, quæ in superiori altari, & inferiori a peregrinis tribuuntur, longo jam tempore locatione annorum fuit alienata monasterio. Ne idem contingat, auctoritate Petri Apostolorum Principis, & Stephani, & Dionysii, & confessoris Sylvestri, maledicimus, & vinculo ligamus*

(A) *Hist. della ven. Chiesa, e Monast. di s. Silv. in Carite, cap. 11. pag. 63.*
(B) *Gerarch. Cardinal. Tit. 25. pag. 587.*
(C) *Stor. della Basil. diac. di s. Maria in Cosmedin, lib. 1. cap. 2. pag. 12.*

mus anathematis Abbatem, & monachos quoscumque Columnam, & Ecclesiam locare, vel beneficio dare præsumpserit. Si quis ex hominibus Columnam per violentiam a nostro monasterio subtraxerit perpetuæ maledictioni sicuti sacrilegus, & raptor, & sacrarum rerum invasor subjaceat, & anathematis vinculo perpetuo teneatur. Fiat. Hoc actum est auctoritate episcoporum, & cardinalium, & multorum clericorum, atque laicorum, qui interfuerunt. Petrus Dei gratia humilis Abbas hujus sancti Cœnobii cum fratribus suis, fecit, & confirmavit anno Domini MCXVIIII. indictione XII. Si affittava probabilmente quella Colonna per il profitto, che poteasi ricavare da que' pellegrini, o da altri, che avessero avuta la curiosità di salire per essa fino in cima, come si usa anche al presente: per la qual ragione, più che per amore della conservazione, e custodia dell'insigne monumento, è da credersi, che fin dal tempo degli imperatori Lucio Settimio Severo, e Decimo Clodio Albino sotto il consolato di Falcone, e di Claro, che fu l'anno 193., pochi anni dopo l'erezione della Colonna, Adrasto liberto di quegl'imperatori avesse la premura di farvisi coll' autorità sovrana a proprie spese una casetta in poca distanza, col pretesto di custodirla. Abbiamo memoria di questo fatto in due iscrizioni in marmo, che per sua sicurezza avea fatte incidere lo stesso Adrasto, e collocare in quella sua abitazione, nelle di cui ruine furono trovate scavandovisi l'anno 1777., ed ora si conservano nel Museo Pio-Clementino al Vaticano. Non sarà tanto fuor di proposito il riportarle quì amendue per la loro importanza di confermarci, che la Colonna s'appartenga veramente a Marco Aurelio, che vi è nominato, non ad Antonino Pio; e di darci notizia di un nome, con cui allora si chiamava, non ricordato da verun altro scrittore, vale a dire, di *Colonna Centenaria*:

EXEM-

EXEMPLARIA . LITTE
RARVM . RATIONALI
VM . DOMINORVM . N . N
SCRIPTARVM . PERTINEN
TES . AD . ADRASTVM
AVGG . NN . LIB . QVIBVS . AEI
PERMISSVM . SIT . AEDIFI
CARE . LOCO . CANNABAE
A . SOLO . IVRIS . SVI . PECVNIA
SVA . PRAESTATVRVS . SOLARI
VM . SICVT . CETERI
AELIVS . ACHILLES . C . L . PERPETV
VS . FLAVIANVS . EVTYCHVS .
EPAPHRODITO . SVO . SALVTEM
TEGVLAS . OMNES . ET . IMPENSA
DE . CASVLIS . ITEM . CANNABIS
ET . AEDIFICIIS . IDONEIS . ADSIGNA
ADRASTO . PROCVRATORI
COLVMNAE . DIVI . MARCI . VT
AD . VOLVPTATEM . SVAM . HOSPI
TIVM . SIBI . EXTRVAT . QVOD . VT
HABEAT . SVI . IVRIS . ET . AD . HE .
REDES . TRANSMITTAT .
LITTERAE . DATAE . VIII IDVS
AVG . ROMAE . FALCONE . ET
CLARO . COS

AELIVS . ACHILLES . C . L . PERPETV
VS . FLAVIANVS . EVTYCHVS . AQVI
LIO . FELICI . HADRASTO . AVG . LIB
AD . AEDIFICIVM . QVOD . CVSTODI
AE . CAVSA . COLVMNAE . CENTE
NARIAE . PECVNIA . SVA . EXTRVC
TVRVS . EST . TIGNORVM VEHES
DECEM . QVANTI . FISCO . CONSTI
TERVNT . CVM . PONTEM . NECES
SE . FVIT . COMPINGI . PETIMVS
DARE . IVBEAS . LITTERAE . DATAE
XIIII . KAL . SEPT . ROMAE
FALCONE . ET . CLARO . COS
RATIONALES . SAEIO . SVPERSTITI
ET . FABIO . MAGNO . PROCVRA
TOR . COLVMNAE . CENTENARIAE
DIVI . MARCI . EXTRVERE . HABI
TATIONEM . IN . CONTERMINIS
LOCIS . IVSSVS . OPVS . ADGREDIE
TVR . SI . AVCTORITATEM . VES
TRAM . ACCEPERIT . PETIMVS
IGITVR . AREAM . QVAM . DEMO
NSTRAVERIT . ADRASTVS . LIB
D . N . ADSIGNARE . EI . IVBE
ATIS . PRAESTATVRO . SECVNDVM
EXEMPLVM . CAETERORVM . SO
LARIVM . LITTERAE . DATE
VII . IDVS . SEP . ROMAE . RED
DITAE . IIII IDVS . SEPT . ROMAE
ISDES . COS (A)

Più

(A) Queste iscrizioni, che meriterebbero un luogo distinto tra le formole del Brissonio, sarebbero anche degne di una dissertazione alquanto lunga, che io mi desidero opportunita di pubblicare altrove. Qui farò soltanto alcune riflessioni più necessarie sul nome di *Centenaria* dato alla Colonna, e sulle date delle lapidi. L'aggiunto di *centenario* si dava a qualunque cosa, che avesse o in peso, o in numero, o in misura, la proporzione, o la quantità del numero cento, o vi si accostasse. Così vediamo presso Tertulliano *Adverſ. Gent. cap. 6.* nominate le *cene centenarie* dai cento sesterzj, che per la legge Fannia vi si poteano spendere: *Video & centenarias cœnas, a centenis sestertiis dicendas*; e *De pallio . cap. 5.* piatti di cento libbre detti *centenarj*: *Lances centenarii ponderis Sulla molitur*. S. Isidoro *Orig. lib. 16. cap. 24.* scrive, che v'era un peso di cento libbre, che si chiamava *centenario*. S. Gregorio il Grande *Epist. lib. 9. epist. 124.* parla di *spese centenarie*, e di *sei centinaja*; e nella iscrizione citata qui avanti *pag. 249. col. 2.* Sesto Vario Marcello si dice *procuratore centenario*, *ducentenario*, *trecentenario*, per l'annuo stipendio, che aveva da diverse cariche, di 100. ovvero 100000. sesterzj, ec. Crede il Mazochi *In reg. Herculan. Mus. an. Tab. par. 2. pag. 271.*, che il numero cento fosse quasi un numero religioso, che si desse a molte cose non tanto per il numero, quanto per il nome; e che si desse ai tempj, altari, ed altri edifizj, detti *ecatompedi* per quella ragione, non precisamente perchè avessero quella misura di cento piedi. Il Cri-

Più monumenti grandiosi vengono accennati da Benedetto

nito *De hon. discipl. lib. 14. cap. 6.* asserisce, che vi fossero anticamente *colonne*, e *portici* detti *centenarii*, per essere stati lunghi cento passi; e di un triportico lo abbiamo veduto quì avanti *pag. 44. col. 2.* Si è anche veduto pocanzi, che il condotto dell'acqua Sabbatina si chiamava *centenario* semplicemente, per li cento archi, che a un dato luogo lo reggevano, come scrive Anastasio nella vita di Adriano I. *sect. 331. pag. 258. Tom. I.* In Roma era celebre pure l'*Hecatonstylon* vicino al Teatro di Pompeo, di cui parla anche Marziale *lib. 2. epigr. 14. edit. Raderi*, e nel *lib. 3. epigr. 14.* L'anonimo scrittore *Ant. Constant. lib. 3.* presso il Bandurio *Imp. orient. ec. Tom. I. pag. 56.* parla di una *Torre* di Costantinopoli detta *centenaria*; e in Antiochia, al dir di Giovanni Antiocheno, cognominato Malala, *Hist. chron. lib. 11. in fine, pag. 120. C.*, vi era un *Bagno* pubblico detto *centenario*, danneggiato da un terremoto al tempo di Trajano, e restaurato da M. Aurelio Antonino. Quale di queste ragioni fara al nostro caso? L'altezza della Colonna è di 175. piedi, per consenso di tutti gli antichi, e dei moderni scrittori sulla fede di quelli, che l'hanno misurata. Siccome poco manca da questo numero ai 200. piedi, è facile che sia stata detta *centenaria* quasi che fosse di quest'altezza di due centinaja di piedi; come sarà stato delle altre colonne dette centenarie, benchè non arrivassero ai cento piedi. Potrebbe dirsi ancora, che avesse avuto quel nome per la somma del denaro, che vi fu impiegato. Pare che per questa ragione fosse chiamata centenaria la detta torre di Costantinopoli, perocchè dice l'anonimo, che costò grandi somme: *Turris centenaria magnis sumptibus extructa fuit*. Secondo che scrive il citato Malala *loc. cit. pag. 119. B.* l'imperator Adriano quando fece rialzare il Colosso di Rodi, del quale fu parlato quì avanti *Tom. II. pag. 274. n. A.*, vi fece scrivere alla base, che vi avea spese tre centinaja, senza dire di qual moneta, per le macchine, corde, e artefici; e sappiamo da Erodoto *lib. 2. c. 125. pag. 164.*, da Diodoro *lib. 1. §. 64. pag. 73.*, e da Plinio *lib. 36. cap. 12. sect. 17. §. 3.*, che alla piramide più grande di Egitto vi era una iscrizione colla somma spesa in cipolle, agli, ravanelli, ed altri simili cibi, ascendente a 1600. talenti d'argento, che fanno più d'un milione di scudi romani. Non posso credere, che col numero cento siasi avuta relazione a qualche epoca; perchè allora la Colonna sarebbe stata detta *secolare*, come i giuochi secolari, ed altre cose.

L'epoca segnata nelle lapidi è interessante, benchè un poco difficile ad appurarsi. Vi si ha il consolato di Falcone, e Claro; il quarto degl'idi di settembre, ossia li 10.; e Adrasto si dice liberto degli Augusti viventi: *Dominorum nostrorum Augustorum*. Il consolato di que' due colleghi, secondo la più comune opinione seguita dal Muratori, e dall'Almeloveen, cade nell'anno 193. dell'era volgare, benchè il Baronio lo porti all'anno 195. senza darne ragioni; ma poi questi stessi scrittori danno per suffetti altri consoli, chi in marzo, chi in maggio, chi in giugno, chi in luglio; e in giugno veramente si rileva console Silio Messala presso Dione *l. 73. c. ult. p. 1238. Tom. II.* Converrà dunque dire, che in queste lapidi, come in altra presso il Grutero *Tom. II. pag. 475. n. 4.*, in cui sono segnate le none di settembre, non si sia fatto conto dei consoli suffetti; ma siasi continuato a segnar l'anno col nome dei due ordinarj, come si usava da altri. Una difficoltà mi timarrebbe, ed è, che potendosi sospettare, che que' due primi consoli fossero deposti per ordine degl'imperatori, o almeno Falcone uomo prepotente, che avea macchinato contro di Pertinace per esser fatto imperatore, ciò non ostante i razionali degl'imperatori, che erano come procuratori, maestri di casa, e computisti, continuassero colla data di essi, non dei nuovi, forse più ben affetti ai loro padroni. Quest'imperatori poi non possono essere altri, che Settimio Severo dichiarato imperatore nel mese di maggio dello stesso anno, e Decimo Clodio Albino, che Severo ebbe la politica di dichiarare subito cesare mentre stava ancor nella Bretagna per trattenerlo colle buone dal farsi dichiarare anch'egli imperatore dal suo esercito. Osserva il Muratori a quest'anno, *Tom. I. part. 2. pag. 280.*, che v'è chi pensa essersi più tardi risoluto Severo di appigliarsi a quel partito; ma egli poi nota all'anno seguente, rilevarsi dalle medaglie riferite dal Mezzabarba, che Severo adottò Albino per figlio in quell'anno; e la prima delle nostre lapidi par che confermi Albino più che cesare, dicendo amendue augusti; e facendo vedere Adrasto liberto dell'uno, e dell'altro.

Per ultimo voglio fare una riflessione sopra il luogo, ove furono trovate le lapidi. Esse furono trovate nella parte della piazza di monte Citorio in mezzo fra la casa di monsignor Viceregerente, l'altra casa accanto, e il piedestallo della Colonna d'Antonino Pio posto in mezzo alla piazza; e furono trovate al loro luogo cogli avanzi della casa di Adrasto alla profondità per lo meno di dieci in dodici palmi dal piano della piazza suddetta, al livello presso a poco del piano, ove sorge la Colonna di M. Aurelio. Questo conferma

detto nel ſuo Ordine Romano dato dal P. Mabillon (A), il quale lo crede fatto prima dell'anno 1143., nella occaſione di deſcrivere il viaggio, o proceſſione del Papa a varie chieſe, e principalmente dalla Vaticana alla Lateranenſe. Ad alcuni edifizj queſto ſcrittore dà que' nomi, i quali ci ſono altronde noti da' più antichi tempi, come l'Arco di Graziano, Teodoſio, e Valentiniano, che ſtava preſſo al ponte di Adriano, il Mauſoleo di queſto imperatore, che chiama Tempio di lui, dopo di averlo chiamato prima *Templum, & Caſtellum Adriani*; l'Obeliſco di Nerone, la Memoria di Romolo, di cui parimente ſi parlerà quì appreſſo; il Circo d'Aleſſandro, ove ora è la piazza Navona; il Teatro di Pompeo, il Carcere Mamertino, l'Arco di Settimio Severo, il vicino Tempio della Concordia, l'Arco di Nerva, che è l'Arco detto ora de' Pantani, ſotto cui ſi paſſa anche oggidì; il vicino Tempio di queſto imperatore, e quello di Giano; il Foro di Trajano, e quello di Ceſare; l'Arco di

l'opinione dell'abate Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. di Roma ant. par. 2. cap. 3. pag. 66.*, e di altri, i quali penſano, che il monte Citorjo non ſia un monte naturale; o almeno che da quella parte foſſe anticamente aſſai più baſſo, come anche dalla parte oppoſta di quella piazza, ove eſſendo ſtato ſcavato poco prima vidi maſſi enormi di fabbriche fino a qualche profondità: e così diremo dalla parte della caſa della Miſſione, ove il piano antico dovea eſſere molto baſſo, dandocene prova la Colonna d'Antonino Pio dell'altezza di 67. e mezzo palmi ſenza la baſe, che vi fu trovata in piedi quaſi tutta interrata, come diſſi quì avanti *pag. 332. not.* B.

(A) *Muſ. Italic. Tom. II. pag. 118. ſegg.* Trovo nell'altro Ordine dato dallo ſteſſo Padre Mabillon prima di queſto, *pag. 143. num. 16.*, creduto da lui opera del ſecolo XI, una notizia, che ſerve a confermare ciò che ho notato quì avanti *Tom. II. pag. 27. ſeg.*, e in queſto *pag. 209. col.* 2. intorno all'uſo delle lenti preſſo gli antichi. Vi ſi dice dunque, che nel ſabbato ſanto il nuovo fuoco può cavarſi o colla pietra, o per mezzo del criſtallo: *de cryſtallo, vel de lapide*. Queſto criſtallo altro non può eſſere, che il criſtallo ridotto ad uſo di lente, di cui ho notato alla detta pagina 209., che i Greci ne facevano uſo per cavarne fuoco o ponendolo tra i raggi del ſole, e la materia combuſtibile, come uſiamo anche noi. Trovo pure in una lettera del Papa Zaccaria a Bonifazio arciveſcovo di Colonia, e poſcia di Magonza ſcritta l'anno 741., e riportata nella Raccolta dei Concilj dell'edizione veneta, *Tom. VIII. col. 260. D*, fatta menzione di queſti criſtalli, avendogli forſe domandato Bonifazio, ſe era lecito con eſſi cavare il fuoco in quel giorno ſanto: al che il Papa riſponde, non eſſervi tradizione alcuna ſu di ciò nella chieſa Romana. Donde rileviamo, che le lenti foſſer conoſciute in Germania nel ſecolo VIII., e poſſiamo credere anche in Roma; poichè il Papa non dice di non conoſcere quello ſtrumento; ma ſoltanto, che non era uſato in Roma a quell'effetto di cavarne fuoco nel ſabbato ſanto, al quale vi fu uſato in appreſſo, come conſta dall'Ordine Romano, ove ſi dà per iſtruzione, che il fuoco poſſa cavarſi o con eſſo, o colla pietra. Come poi ſia ſucceduto di far credere, che Salvino d'Armato degli Armati abbia inventato in Firenze l'uſo degli occhiali ſulla fine del ſecolo XIII., come ſi è veduto alla citata pagina 27., non ſo indovinarlo.

di Tito e Vespasiano, l'Arco di Costantino, e il Colosseo. Altri edifizj li nomina come si chiamavano a suo tempo, e non ci è noto abbastanza a quali nomi antichi corrispondano: perciò noi daremo le di lui parole, sulle quali potrà ognuno fare le sue riflessioni. Al numero 16. (A) scrive: *Mane* (Papa) *dicit Missam ad sanctam Anastasiam: qua finita, descendit cum processione per viam juxta Porticum Gallatorum ante Templum Sibyllæ, & inter Templum Ciceronis, & Porticum Cimonis* (alit. *Cirnorum*); *& progrediens inter Basilicam Jovis, & Arcum Flamineum, deinde vadit juxta Porticum Severinum, & transiens ante Templum Craticulæ, & ante Insulam Milicenam, & draconariorum, & sic sinistra manu descendit ad majorem viam Arenulæ, transiens per Theatrum Antonini, per Palatium Cromatii, ubi fuit Holomitreum, & sub Arcu Gratiani, Theodosii, & Valentiniani imperatorum; & transiens per Pontem Hadriani ante Templum ejus, & juxta Obeliscum Neronis, & ante Memoriam Romuli, & per Porticum ascendens in Vaticanum ad Basilicam s. Petri, ubi est statio*. Al numero 29. (B): *Procedens discalceatus ante Arcum Nervæ, intrat per Forum Trajani: & exiens Arcum Aureæ in porticu absidata ascendit per directum* (al. *domum*) *juxta Eudoxiam*. Al numero 51. (C): *Coronatus cum processione revertitur ad palatium, per hanc viam sacram, per porticum, & per prælibatum Pontem, intrans sub Arcu triumphali Theodosii, Valentiniani, & Gratiani imperatorum, & vadit juxta palatium Cromatii, ubi Judæi faciunt laudem. Prosiliens per Parionem inter Circum Alexandri, & Theatrum Pompeji, descendit per Porticum Agrippinam* (alius codex, dice il Mabillon, addit explicandi causa, *Sanctæ Mariæ Rotundæ, Pantheon*), *ascendit per Pineam juxta Palatinam, prosiliens ante s. Marcum ascendit sub Arcu Manus carneæ* (D) *per Clivum Argentarium, inter insulam ejus-*

(A) *pag. 125.*
(B) *pag. 132.*
(C) *pag. 143.*

(D) Da questa denominazione è nata la volgare di Macel de' Corvi. Vedi il Martinelli *Roma ex ethn. sacra, cap. 7. pag. 43.*

ejusdem nominis, & Capitolium, descendit ante privatum Mamertini; intrat sub Arcu triumphali inter Templum Fatale, & Templum Concordiæ (A), *progrediens inter Forum Trajani, & Forum Cæsaris, subintrat Arcum Nerviæ inter Templum ejusdem deæ* (B), *& Templum Jani, ascendit ante Asylum per Silicem, ubi cecidit Simon Magus, juxta Templum Romuli; pergit sub Arcu triumphali Titi, & Vespasiani, qui vocatur Septem Lucernarum; descendit ad Metam sudantem ante triumphalem Arcum Constantini, reclinans manu læva ante Amphitheatrum, & per sanctam viam juxta Colosseum revertitur ad Lateranum*. Un numero anche maggiore di fabbriche, e di altri pubblici monumenti ci viene ricordato dall'autore dell'operetta *De mirabilibus Romæ* data dal Padre Montfaucon, che dice aver vivuto circa il secolo XIII.; e molte notizie vi sarebbero interessanti, se potessimo credergli letteralmente. Ma, come avverte lo stesso editore, tanti sono gli errori, le false denominazioni, e le favolette, che vi si spacciano; e tanto mi pare confusa la di lui maniera di parlare, che non bene s'intende se i monumenti ancora esistessero al di lui tempo, o fossero rovinati. Di molti è chiaro, che ne parla come se avessero ancora esistito realmente, benchè fossero distrutti da lungo tempo.

Qual fosse lo stato, e la conservazione di quegli edifizj, che ho nominati, e di altri molti, che certamente ancora esistevano a que' tempi, e in parte ancora sussistono oggidì, io nol saprei dire. Trovo bensì da poter affermare, che il Foro di Trajano, quell'emporio di tante maraviglie,

(A) Del Tempio della Concordia vicino all'Arco di Settimio Severo ne parla anche l'autore dell'operetta *De Mirabilibus Romæ*, presso il P. Montfaucon *Diar ital. cap. 20. pag. 293.*, di cui meglio parleremo appresso: *Templum Concordiæ juxta Capitolium, ante quod Arcus triumphalis, unde erat ascensus in Capitolium juxta ærarium publicum, quod erat templum Saturni*.

(B) Qui si legge *Nerviæ* presso il P. Mabillon; ma deve leggersi *Nervæ*, come poco avanti; e il Tempio, che si dice della stessa dea Nervia, è quello di Nerva, di cui parla il citato autore *De mirabilibus, pag. 293.: Infra hunc terminum fuit templum cum duobus Foris Nervæ, cum templo suo divi Nervæ, cum majori Foro Trajani*. Potrebbe essere anche il Tempio di Minerva, che v'era.

viglie (A), ove erano ſtate raccolte dall'imperatore Aleſſandro Severo tutte quaſi le ſtatue degli uomini illuſtri (B), ed anche ne' ſecoli appreſſo vi ſi collocavano quelle, che ad altri illuſtri ſoggetti ſi ergevano per merito (C), foſſe già quaſi tutto rovinato prima del ſecolo XII. Il lodato monſig. Galletti (D) ha pubblicata una carta dell' archivio di ſanta Maria in Via Lata appartenente all'anno 1162., che è molto intereſſante al noſtro propoſito. Se ne ricava primieramente, che accanto alla Colonna vi foſſe da prima fabbricata una chieſa detta di s. Niccolò alla Colonna Trajana, con caſe, ed orti anneſſi; e in ſecondo luogo abbiamo dalla medeſima carta, che il Senato Romano, da diciott'anni rimeſſo in qualche ſplendore, aveſſe una ſpeciale premura, che queſta Colonna, forſe perchè è tutta intorno ſtoriata, ſi conſervaſſe illeſa per tutti i ſecoli avvenire a onore di quella chieſa, e del Popolo Romano: condannando a pena di morte, e confiſcazione de' beni chiunque aveſſe avuto ardimento di recarle il minimo pregiudizio: *Nos ſenatores pro juſtitia cuique tribuenda a reverendo atque magnifico populo Romano in Capitolio conſtituti audita controverſia que inter presbyterum Angelum yconomum eccleſie S. Nicolai columne Trajane & domnam Mariam religioſam atque honeſtam abbatiſſam mon. S. Cyriaci erat. De eccleſia ſcilicet S. Nicolai ad pedes ejuſdem columpne poſita & de ipſa columpna & domibus ortis & omnibus ei pertinentibus. viſis etiam inſtrumentis & allegationibus ab eadem abbatiſſa in curiam ſenatus miſſis & allatis, &c. ſupra dictam eccleſiam cum columpna domibus ortis & omnibus ei pertinentibus eidem abbatiſſe inveſtimento & auctoritate ſenatus ei & per eam mon. S. Cyriaci* in

(A) Ammiano Marcellino *lib. 16. cap. 11.* notando le maraviglie, che ne fece l'imperator Coſtanzo al vederlo la prima volta, ſcrive: *Cum ad Trajani Forum veniſſet, ſingularem ſub omni cælo ſtructuram, ut opinamur, etiam Numinum aſſertione mirabilem, harebat attonitus per giganteos contextus circumferens mentem, nec relatu effabiles, nec rurſus mortalibus appetendos.*

(B) Vedi qui avanti, *Tom. I. pag. 403.*

(C) Vedi *loc. cit. pag. 417.*

(D) *Del Primic. della s. Sede, append. num. LXI. pag. 323.*

in perpetuum restituimus salvo jure parrochiali ecclesie SS. apostolorum Philippi & Jacobi & salvo honore publico urbis eidem columne ne unquam per aliquam personam obtentu investimenti hujus restitutionis diruatur aut minuatur sed ut est ad honorem ipsius ecclesie & totius populi Romani integra & incorrupta permaneat dum mundus durat sic ejus stante figura. Qui vero eam minuere temptaverit persona ejus ultimum patiatur supplicium & bona ejus omnia fisco applicentur, &c.

Del Circo Flaminio, chiamato ne' bassi tempi *Castellum aureum*, possiamo anche dire, che in questo secolo XII. fosse ridotto in pessimo stato. Dentro di esso erano fabbricate tre chiese con delle case, e un orto vicino, salve però le alte mura, che tutto intorno ancora lo circondavano in qualche buono stato di conservazione. Ciò si ricava da una bolla (A) del Papa Celestino III., diretta nell'anno 1192. al Clero, e a Giovanni Primicerio della s. Sede (B), e rettore di due di quelle chiese, detta una di s. Maria domina Rosa, in luogo della quale ora è la chiesa di s. Catterina de' Funari; l'altra di s. Lorenzo; e la terza chiesa era dedicata a s. Lucia, ov'è la moderna di s. Lucia alle botteghe oscure: nella qual bolla il Pontefice loro conferma il possesso del Circo, e di tutti gli annessi, e connessi al medesimo: *Castellum aureum cum utilitatibus suis, videlicet parietibus altis, & antiquis in circuitu positis, cum domibus, & caminatis eisdem parietibus deforis undique copulatis; hortum, qui est juxta idem Castellum cum utilitatibus suis, & superioribus cryptarum &c.* Potrà farsi lo stesso discorso di tante altre fabbriche ridotte a chiese per il comodo dei muri, che vi si potevano adattare; come delle Terme Alessandrine summentovate, dentro le quali fin dal secolo X. vi erano tre chiese, una di s. Maria, che si colloca

(A) *Collect. Bullar. Basil. Vatic. Tom. I. pag. 74.*

(B) Questo Giovanni Primicerio manca nella serie data dal lodato monsig. Galletti.

loca dal Martinelli (A) ove ora è la chiesa di s. Luigi de' Francesi; l'altra di s. Benedetto; e la terza detta Oratorio del Salvatore, che ancora vi sussiste al fianco della detta chiesa di s. Luigi, con orti, terre coltivate, e incolte, sebbene ancor vi restassero colonne, ed altri pezzi di fabbriche non convertiti ad alcun uso: del che tutto si parla in una carta dell'Abbazia di Farfa, data dallo stesso monsignor Galletti, appartenente all'anno 998. (B): *Duas Ecclesias sanctae Mariae & sancti Benedicti que sunt edificate in thermis Alexandrinis cum casis criptis hortis terris cultis & incultis arcis columnis & Oratorio Salvatoris infra se, &c.*

E per ultimo ricercando le memorie di questi tempi medesimi, apprendiamo quasi tutto annientato anche il Campidoglio. Oltre la chiesa d'Araceli, detta allora di s. Maria d'Araceli e di s. Giovanni Battista, e il contiguo monistero de' PP. Benedettini, che ne aveano la cura, v'erano parimente degli orti, delle casette, ed altre fabbricuccie fatte per comodo del mercato, che vi si teneva nella piazza di mezzo, e vi si tenne fino all'anno 1477. alli 13. di settembre, in cui il cardinale Guglielmo d'Estouteville camerlingo lo trasportò alla piazza Navona, restandovi fisso per ogni mercoledì (C); e il resto del monte Capitolino, di quella rocca stata il terrore dell'universo, era forse già un mucchio di sassi, e di colonne rovesciate, o rimaste miseri scheletri di quelle fabbriche grandiose, che sostenevano; se ne eccettuiamo il Tempio della Concordia, di cui appresso diremo, e la famosa scala de' cento gradini, che vi sussistevano. In uno stato sì miserabile fu tutto il monte conceduto a que' monaci dall'antipapa Anacleto II. in una bolla, senza l'anno, ma che deve essere stata emanata tra l'anno 1130., in cui

Ana-

(A) *Roma ex ethn. sacra*, *cap. 9. pag. 167.*
(B) *loc. cit. append. num. XXI. pag. 220.*
(C) Infessura *Diar. Urb. Romae* presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1899.*, e il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 1146.*

Anacleto invase la cattedra di Pietro, e l'anno 1134., in cui fuggì da Roma, portata dal P. Waddingo (A), e illustrata con una dissertazione dall'abate Francesco Valesio (B): *Anacletus &c. Dilecto in Christo Filio Joanni Abbati sanctæ Dei Genitricis, & Virginis Mariæ, sanctique Joannis Baptistæ in Capitolio, suisque successoribus regulariter promovendis in perpetuum. Quod in Apostolicæ Sedis administratione, licet indigni, constituti judicemur, religiosorum virorum piis petitionibus, justo benignitatis intuitu assensum nos præbere convenit, quatenus quæ religionis prospectu postulata cernuntur, nostræ concessionis vigore clarescant, ac firma in posterum perpetuitate serventur. Tuis igitur, dilecte in Christo Fili Joannes Abbas, & Fratrum tuorum precibus annuentes, commisso tibi ejusdem Dei Genitricis Monasterio, concedimus, & confirmamus totum montem Capitolii in integrum cum casis, cryptis, cellis, cortibus, hortis, arboribus fructiferis, & infructiferis, cum porticu Cancellariæ, cum terra ante Monasterium, qui locus nundinarum vocatur, cum parietibus, petris, & columnis, & omnibus ad eum generaliter pertinentibus; qui istis finibus terminatur: a primo latere via publica, quæ ducit per clivum argentarii, qui nunc descensus Leonis Prothi appellatur: ab alio latere via publica, quæ ducit sub Capitolium, & exinde descendit per limitem, & appendicem super hortos, quos olim Ildebrandus, & Joannes Diaconus, & hæredes Joannis de Guinico tenuerunt, usque in Templum majus, quod respicit super Alefantum: a tertio latere ripæ, quæ fuit super fontem de Macello, & exinde revolventes se per appendices suas super Canapara, usque in Carnarium sancti Theodori; a quarto vero latere ab eodem Carnario ascendit per caveam, in qua est petra versificata, exinde descendit per hortum sancti Sergii, usque in hortum, qui est sub Cancellaria, veniens per gradus centum usque ad primum affinem. Circa vero eundem montem concedimus, & con-*

(A) *Annal. Minor. Tom. III. num. 41, pag. 256.* all'anno 1251.

(B) *Spiegazione d'una bolla d'Anacleto II. antipapa, ec.*, inserita nella *Raccolta d'opusc. scientif. e filol. del P. Calogerà, Tom. XX. pag. 102. segg.*

& confirmamus tibi, tuisque successoribus domos, casalinas, cryptas, ergasteria in mercato, totum montem prædictum Capitolii in integrum, & cetera omnia, quæ in monte, vel circa montem sunt, juxta tenorem præfati privilegii supradictum.

Tanti degli altri edifizj di qualche conservazione, non convertiti in chiese, continuavano ad essere in potere delle famiglie romane, che di tanto in tanto se ne cacciavano fra di loro vicendevolmente, o ne venivano cacciate dal popolo nelle quasi perpetue guerre civili di que' tempi. In un tumulto popolare succeduto nell'anno 1116., che ci viene raccontato da Falcone Beneventano nella sua Cronica a quell' anno (A), furono distrutte dai fondamenti molte belle case, ed alcune torri di quelli, che erano uniti con Pier di Leone, il quale d'accordo col Papa volea creare prefetto di Roma il suo figliuolo. Ottone di Frisinga (B) porta una lettera del Senato, e Popolo Romano a Corrado re di Germania, e d'Italia, riprodotta dal Baronio all'anno 1144. (C), e dal P. Martene fra le lettere di Wibaldo abate Stabulense (D), ove la riferisce all'anno 1150., come prova anche monsig. Mansi al luogo citato del Baronio, nella quale dicono gli scriventi di aver prese le torri, e le case degli uomini potenti di Roma, i quali si accingevano, confederati col Papa, e col re di Sicilia, a resistere al suo impero; ed alcune di esse tenerle per lui, ed altre averle gettate a terra, e diroccate. Nell'anno 1167. i Colonnesi furono cacciati per forza del popolo dal Mausoleo d'Augusto, che fu anche rovinato; perchè, al riferire di Giovanni Villani (E), furono accusati di aver traditi i Romani andati ad assediare il Tuscolo, ove ebbero una grande sconfitta nel luogo detto allora

(A) Presso il Muratori, *Tom. V. pag. 90.*

(B) *De gest. Frid. I. lib. 1. cap. 28.* presso lo stesso *Tom. VI. col. 662.*

(C) *Ann. Tom. XVIII. anno 1144. n. 4. pag. 633.*

(D) *Vet. script. & monum. ampliss. collect. Tom. II. col. 296. epist. 211.*

(E) *Hist. Fiorent. lib. 5. cap. 1.* presso il Muratori, *Tom. XIII. pag. 131.*

lora Monte Porco. E quanti non potrebbero numerarsene di questi discacciamenti, e rovine, se potessimo farlo con comodo! Però non tralasceremo il più grande di tutti i guasti fatto agli edifizj per cacciarne i signori, ed abbattere per sempre la loro alterigia, e prepotenza, dal bolognese Brancaleone. Questi essendo stato confermato senatore di Roma, per esser troppo rigido esecutore della giustizia, e vendicatore inesorabile delle colpe, fu arrestato dal popolo, e posto in carcere nel Settizonio (A), d'onde poi liberato dal popolo stesso, e rimesso nel suo impiego l'anno 1257., crudelmente punì li malfattori, e vendicossi di quelli, i quali aveano procurata la sua prigionia; e due degli Annibaldesi li presentò a' patiboli: nè perdonò agli amici del Papa, o a' suoi stretti parenti, inflessibile alle preghiere, a' regali, e alle minacce. Diroccò da' fondamenti, al dir di Matteo Paris (B), intorno a cento quaranta torri, o fortezze de' nobili; e secondo Albertino Mussato (C) rovinò tutti gli antichi palazzi rimasti in piedi, le terme, i tempj, e tante delle colonne (D). Vi restò qualche avanzo di terme, e di teatri, e l'Anfiteatro Flavio specialmente, di cui meglio diremo appresso, ed altri luoghi muniti, ne' quali in occasione della coronazione dell'imperator Enrico VII. l'anno 1312. si fecero mettere delle guardie, affinchè non avessero a succedere tumulti, al dire del Platina nella vita di Clemente V.

Ciò che potè aver la sorte di evitare la rabbia di Brancaleone, e del mentovato Enrico, il quale venuto in Roma nel

(A) Guglielmo Nangio *Chron.* all'an. 1255., presso D'Achery *Spicil. script. Tom. III. p. 38.*

(B) *Hist. Anglor. in Henr. III.* all'anno 1258. *pag. 654. col. 2.*

(C) *Hist. Aug. de gest. Henr. VII. lib. 11. rubr. 12.* presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. X. col. 508. B.*

(D) Le colonne del Tempio d'Antonino, e Faustina, e quelle del Foro di Nerva accanto all'Arco de' Pantani sono state sfregiate verso la cima per appoggiarvi qualche tetto, come si capisce a ben considerarle. Dentro il portico del detto Tempio si vede chiaramente che sono stati fatti anche altri buchi alle stesse colonne per piantarvi dei travicelli da reggere un solaro.

nel fuddetto anno fpianò dai fondamenti il palazzo degli Annibaldi, quello di Giovanni Savelli, e la torre di fan Marco (A), andò a pericolo di foggiacere all'inumanità di un altro barbaro Giacomo di Giovanni di Arlotto degli Stefanefchi, che nell'anno 1313. ebbe la carica di quafi dittatore col titolo di capitano della plebe, la quale credeva di provvedere in tal modo al pubblico bene. Coftui per adempire al pofto ottenuto, fegue a fcrivere il citato Albertino Muffato (B), credendo doverfi rendere formidabile a' magnati, ed opprimerli, ficcome di allettare a sè i plebei, afcefo nel tribunale comandò, che avanti a sè compariffero i principali, i quali venuti, furono fubito arreftati, e legati. De' figliuoli di Orfo Gentile Poncelo di Orfo, Ponceleto di Matteo del Monte, Francefco quel, che poco innanzi era ftato eletto fenatore, coftretto a rinunziare, Stefano della Colonna, Sciarra di lui fratello, Giordano di Agapito, Giovanni, e Pietro de' Savelli, Annibale degli Annibali, e moltiffimi altri delle più illuftri fchiatte, i quali, e a ciò appena fi lafciò piegare, fciolti dalla prigione, con molte cautele rilegò ad alcune terre, fotto pena capitale fe ne partiffero. Nè quì fi fermò la ferocia, e la barbarie dell'uomo; poichè egli per fuperare Brancaleone fi accinfe a demolire le più eminenti fabbriche e vecchie, e nuove, e precifamente Monzone, cioè la torre vicino al ponte fanta Maria colle porte, che chiudevano dall'altro lato, perchè poteffe la plebe più facilmente trafcorrere di là dal tevere. Si aveva inoltre a gettare a terra tutto ciò, che avea lafciato il fuddetto Brancaleone, vale a dire Caftel fant' Angelo, l'ifola, le fortezze, e tutti i più belli edificj, de' quali già il popolo fi era impadronito, cacciandone i poffeffori, per de-

(A) Albertino Muffato *l. c. lib. 8. rubr. 4. col. 454.* Vedi anche Niccolò vefcovo Brotontinenfe *Rel. de itin. ital. Henr. VII.* preffo il Muratori *Tom. IX. col. 913. fegg.*

(B) *lib. 8. rubr. 12. col. 507. feg.*

deformare in tal guiſa la città in diſprezzo de' magnati, contro de' quali ſi doveva anco procedere per qualunque preteſto, purchè la ſola tribunizia poteſtà, eſterminati i Padri, creſciuta foſſe ſotto quel magiſtrato. Finalmente trovoſſi, che diſpoſte le coſe ſecondo il volere di queſto nuovo capitano, e della plebe, principalmente tolti i più potenti, preparavaſi tutto ciò per favorire Enrico ceſare. Eraſi già ſtabilito di chiamar queſto in Roma, e condurlo al Campidoglio; con che dalla ſola plebe aveſſe a riconoſcere il principato. Ma non a ſeconda di quanto aveva ella premeditato le coſe furon guidate dalla fortuna. Imperocchè i Padri, e i principali de' nobili, de' quali ben appariva, che ultimavaſi la rovina, ſe la dimora aveſſe alla plebe data comodità, avendo eſplorato per mezzo de' ſegretarj quanto eraſi da queſta determinato di eſeguire, tennero ſegreto conſiglio a fine di riſolvere quel che doveaſi fare per reſiſterle. Si affrettò dunque l'affare, e per tempo vennero con truppe di ſoldati in città, ed aſceſero nel Campidoglio. Il capitano affatto inconſapevole di ciò fu colto all'improviſo, e sforzoſſi indarno col ſuono della campana di congregar la plebe diſperſa, e non informata dell'accaduto. Fu pertanto eſſo capitano preoccupato, ed arreſtato, e per comandamento de' Padri poſto in prigione. La plebe già vacillante per sì conſiderabile mutazione non ſi adunò, che anzi naſcoſeſi per le caſe. Fin quì il Muſſato.

Alcuni anni prima di queſto tumulto già i Papi aveano traſportata in Avignone la ſede Apoſtolica, che vi ſtette quaſi per anni ſettanta, vale a dire dall'anno 1306., in cui ve la fiſsò Clemente V., fino al 1376. Allora sì che tutte finirono di accumularſi le diſgrazie ſulla povera Roma abbandonata più che mai alle guerre civili (A), alle tirannie de'

(A) Leggaſi il lodato Corti *De Sen. Rom. lib. 7. c. 8. ſegg.*, e il Vendettini *lib. 3. c. 2. ſegg.*

de' magnati, ed alle violenze del popolo, il quale più volte rinnovò la ſcena di togliere la ſignoria a tutti i nobili, e grandi della città, obbligandoli a cedere tutte le loro fortezze; come ſcrive Giovanni Villani (A), e il Pontefice Giovanni XXII. in una lettera preſſo il Rainaldo (B), che fece nell'anno 1327. per favorire Lodovico il Bavaro; e così fece nell'anno 1347. Cola di Rienzo, oſſia Niccola di Lorenzo, come narra lo ſteſſo Villani (C), che ſi era fatto dichiarare tribuno dal Popolo Romano per rimetterlo nell'antica indipendenza. A tal eccesso erano giunti i tiranni, i quali aveanſi uſurpato in varj tempi il dominio della città, che non contenti del guaſto ſtato fatto in tante guerre civili da eſſi, e dai loro predeceſſori, agli antichi palazzi, archi trionfali, ed altri monumenti, cercarono di far danaro cogli avanzi; cioè coi marmi, colle colonne, ed altri pezzi di qualche importanza; non riſparmiando neppure i ſepolcri delle famiglie romane, e i liminari delle chieſe per venderli ai Napoletani, e ad altri. Non potè trattenerſi il Petrarca al vedere sì barbara ſtrage di quegli ornamenti grandioſi, che tanta rinomanza aveano acquiſtata a queſta città; e ne fece alte doglianze in quella orazione (D), che direſſe al mentovato Cola di Rienzo per animarlo a ſottrarre una volta la miſera Roma dal giogo di que' barbari oppreſſori: *Pro quibus ſanguinem veſtrum totiens fudiſtis, quos veſtris patrimoniis aluiſtis, quos publica inopia ad privatas copias extuliſtis, ii neque vos libertate dignos judicarunt, & laceratas Reipub. reliquias, carptim in ſpeluncis, & infandis latrocinii ſui penetralibus congeſſerunt: nec pudor apud gentes vulgandi facinoris, aut infœlicis patriæ miſeratio, pietaſque continuit, quo minus impie ſpoliata Dei* tem-

(A) *Hiſt. Fiorent. lib. 10. cap. 19.* preſſo il Muratori *Tom. XIII. col. 612.*

(B) *Annal. Tom. XXIV. anno 1327. n. 11. pag. 340.*

(C) *lib. 12. cap. 89. col. 969.*

(D) *Hortatoria ad Nicolaum Laurentii, oper. pag. 536.*

templa, occupatas arces, opes publicas, regiones urbis, atque honores magistratuum inter se divisos, quam una in re turbulenti, ac seditiosi homines, & totius reliquæ vitæ consiliis, ac ratione discordes, inhumani fœderis stupenda societate convenerant in pontes, & mœnia, atque immeritos lapides desævirent. Denique post, vi, vel collapsa palatia, quæ quondam ingentes tenuerunt viri, post diruptos arcus triumphales, unde majores horum forsitan corruerunt, de ipsius vetustatis, ac propriæ impietatis fragminibus vilem quæstum, turpi mercimonio captare non puduit. Itaque nunc, heu dolor, heu scelus, indignum te vestris marmoreis columnis, de liminibus templorum, ad quæ nuper ex toto orbe concursus devotissimus fiebat, de imaginibus sepulchrorum, sub quibus patrum vestrorum venerabilis cinis erat, ut reliquas sileam, desidiosa Neapolis adornatur. Sic paulatim ruinæ ipsæ deficiunt, ingens testimonium magnitudinis antiquorum, & vos tot millia virorum fortium, coram paucis latrunculis non aliter, quam in capta urbe grassantibus, ceu totidem non tam servi, quam pecora, cum publice matris membra discerperent, siluistis.. Nimirum enim super vos sortes fecerant, quis huic, quis illi credere in prædam, & quid imbelli civitati Athenarum miramur, & indignamur obtigisse, cum legimus eam ornamentis suis omnibus, & liminibus orbatam, ad triginta tyrannorum arbitrium pervenisse, hoc in urbe Roma, domitrice, urbium ac terrarum domina, sublimis adhuc imperii, & summi Pontificis titulis illustrata potuisse contingere. Ut non multo plurium forte etiam paucorum tyrannorum libidinibus subjaceret, nemo quidem usque ad hoc tempus, qui satis indignaretur, inventus est.

Gli straordinarj terremoti, che dai 10. di settembre dell' anno 1349. per più giorni si fecero sentire per l'Italia, e in altre parti, dice Matteo Villani (A), che in Roma fecero cadere il campanile della basilica di s. Paolo, con parte delle logge di quella chiesa, e una parte della Torre de' Conti fab-

(A) *Istorie, lib. 1. cap. 45.* presso il Muratori *Tom. XIV. col. 46.*

fabbricata l'anno 1203. dal Pontefice Innocenzo III. (A), lasciando in molti altri luoghi della città memoria delle sue rovine. Parla di molte rovine anche Teodorico a Niem (B), che dice avvenuto il terremoto alli 7. di quel mese; Giovanni di Bazano nella sua Cronica di Modena presso il Muratori (C); e in due lettere il Petrarca. In una (D) scrive quest' uomo celebre, che la città tremò con ruina di torri, e di chiese; e nell'altra al suo Socrate, riportata dall'abate de Sade nella di lui vita (E), e in parte dal Bzovio non so per qual motivo all'anno 1348. (F) contro l'autorità dei citati scrittori, e della Cronica d'Orvieto (G), che riferiscono il terremoto all'anno seguente, lo dipinge come il più grande, che mai siasi provato in Roma dalla sua fondazione. Scrive, che fece precipitare molti antichi stupendi edifizj, tanto ammirati dai forestieri, e trascurati dagli abitanti; la Torre de' Conti unica nel mondo per la sua singolarità, di cui ora vi rimane il basamento; e molte chiese, fra le quali buona parte della mentovata basilica di s. Paolo, il tetto della Lateranense, e qualche porzione della Vaticana (H): *Ecce Roma ipsa insolito tremore concussa est: tam graviter, ut ab eadem Urbe condita supra duo annorum millia tale nihil acciderit. Cecidit ædificiorum veterum neglecta civibus, stupenda peregrinis moles. Turris illa toto orbe unica, quæ Comitum dicebatur, ingentibus rimis laxata dissiluit, & nunc velut trunca caput superbi verticis horrorem*

(A) Fra Bartolomeo della Pugliola *Cronica di Bologna*, all'anno 1203., presso il Muratori *Tom. XVIII. col. 248.*, Riccobaldo Ferrariense *Hist. imper.* nella vita di Enrico V. presso l'Eccardo *Corp. hist. med. avi*, *Tom. I. col. 1168.*, e presso lo stesso Muratori *Tomo IX. col. 126. A.*, Volaterrano *Comment. urban. lib. 22. pag. 659.* Il Valesio nella dissertazione, che ha fatta su questa torre, inserita nella *Raccolta d'opuscoli scient. e filol. del P. Calogerà*, *Tom. XXVIII. pag. 33. segg.*, non ha saputo trovare l'anno della erezione di essa.

(B) *Chron.* presso l' Eccardo *l. c. col. 1504.*

(C) *Rer. Ital. Script. Tom. XV. col. 615. B.*

(D) *lib. 10. epist. 2. oper. pag. 873.*

(E) *Mém. pour la vie de François Petrarche*, *ec. Tom. III. lib. 4. pag. 35. segg.* all'anno 1349.

(F) *Annal. Tom. XIV. anno 1348. n. 16. col. 1048.* Lo seguita il Valesio *loc. cit. p. 45.* senza provarlo.

(G) Presso il Muratori *loc. cit. col. 654. E.*

(H) Congetturerei, che in questa occasione soffrisse danno la Colonna di M. Aurelio Antonino, scommettendovisi que' pezzi, che vi si veggono fuor di luogo in maniera da far maraviglia, e da non capirsi in qual modo sia succeduto.

rorem solo effusum despicit. Denique ut iræ cœlestis argumenta non desint, multorum species templorum, atque in primis Paulo Apostolo dicatæ ædis bona pars humi collapsa, & Lateranensis ecclesiæ dejectus apex, Jubilæi ardorem gelido horrore contristant. Cum Petro mitius est actum. La basilica Vaticana fu poi molto più danneggiata l'anno 1352. agli 11. di decembre da un fulmine, il quale abbattè la cupola, percosse il campanile, e tutte le grandi, e nobili campane, che erano in quello, fece cadere; e trovaronsi tutte fondute in quel punto, come fossero colate nella fornace (A).

Parte per le turbolenze continue, e parte per le miserie grandi del popolo ridotto a scarso numero, nessuno prendeasi pensiere nè degli edifizj profani, seppur v'era alcuno, che avesse per essi qualche amore, nè di queste chiese rovinate, benchè fossero le principali di Roma, e del mondo. I cardinali scordatisi delle chiese loro titolari, e tanti altri beneficiati, si godevano in pace le rendite di esse alla corte del Papa in Avignone, ove colavano anche le altre rendite, e ricchezze del principato. Molte preghiere, e calde istanze replicate furon fatte dal Senato, e dal Popolo Romano ai Sommi Pontefici a fine d'indurli a ricondursi alla loro sposa, promettendo loro tutta la soggezione, e il rispetto, che meritavano; e tutta v'impiegò la sua eloquenza il lodato Petrarca per muovere a pietà di Roma prima il Pontefice Benedetto XII., scrivendogli due lettere in versi (B), e poscia Clemente VI., fatto Papa nell'anno 1342., in altra lettera in versi, nella quale introduce Roma a parlare al Pontefice (C):

. . . . . Absentem prospice saltem,
Et memor esto mei, nutant ingentia longo
Templa situ, lassisque tremunt jam mœnibus arces;

Præ-

(A) Matteo Villani *Istor. lib. 3. cap. 42.* presso il Muratori *Tom. XIV. col. 186.*

(B) *Epist. lib. 1. op. Tom. III. pag. 77. 81.*
(C) *loc. cit. pag. 92.*

Prætenduntque gravem nullo reparante ruinam.
Rara mihi veteris ſuperant inſignia formæ,
Effigieſque antiqua perit, vix illa putatur
Si prope conſpiciar: ſic me fregere labores
Aſſidui, longuſque dolor, viduumque cubile,
Conjugibuſque orbata domus: tot triſtibus una
Majeſtas invicta viget, ſintque omnia poſtquam
Obruta, ſupremis inerit per ſecula ſaxis.

. . . .

. . . *Quot ſunt mihi templa, quot arces*
Vulnera ſunt totidem: crebris confuſa ruinis
Mœnia relliquias, immenſa, & flebilis Urbis
Oſtentant, lachrymaſque movent.

e finalmente Urbano V., che cominciò a regnare l'anno 1352., eſponendogli le miſerie della città in due lettere eſpreſſe con que' termini, che gli dettava la tenerezza del ſuo cuore, e l'affetto, che nudriva per la città capo dell'Italia, e del mondo: *Si quid forte notitiæ defuerit*, ſcrive nella prima (A), *ſcito quoniam te abſente abeſt requies, pax exulat, bella affluunt & civilia, & externa, jacent domus, labant mœnia, templa ruunt, ſacra pereunt, calcantur leges, juſtitia vim patitur, luget, atque ullulat plebs infelix, tuumque nomen altis vocibus invocat, neque tu illam audis, neque malorum piget, miſeretque tantorum, neque venerabilis ſponſæ pias lachrymas vides, teque illi debitum reſtituis ... Sed quo animo, da quaſo miſericors Pater temerariæ devotioni meæ veniam, quo inquam, animo tu ad ripam Rhodani ſub auratis tectorum laquearibus ſomnum capis, & Lateranum humi jacet, & Eccleſiarum mater omnium tecto carens, & ventis patet, ac pluviis, & Petri, ac Pauli ſanctiſſima domus tremunt, & Apoſtolorum quæ nunc ædes fuerat, jam ruina eſt, informiſque lapidum acervus, lapideis quoque pectoribus ſuſpiria*

(A) *Epiſt. rer. ſen. lib.7. epiſt.1. oper. pag. 815.*

ſpiria extorquens. E nell' altra (A) : *Reliquis, ſi qui ſunt, qui ignorantia labi poſſent, hoc modo reſponſum ſit, Italiæ caput, Romam, nec Italiæ tantum, ſed totius orbis, multis bellis, ac cladibus, interque alias longa ſuorum Pontificum, ac principum abſentia extenuatam, & attritam, ac pene conſumptam, dolens fateor, cujus vaſtitas, quantum non ſoli Italiæ, ſed membris omnibus, hoc eſt mundo noceat, & in primis Chriſtiano generi, vident omnes, niſi quorum livor, tumorque oculos premit; hæc tamen ipſa Urbs tot vaſtantium e manibus tibi cœlitus reſervata ni reſpuis, & divinæ gratiæ, tuæque virtutis adminiculo reſtauranda felicitatem tibi in cœlis æternam, atque in terris immortalem gloriam allatura eſt*.

Non ſi creda però con tutto queſto, che a que' tempi anche le antiche ſtatue aveſſero patito un eguale naufragio. Ci aſſicura il Petrarca medeſimo (B), eſſervene rimaſte ancora innumerabili, e degli eroi, e degli uomini illuſtri principalmente, le quali ſi ammiravano da coloro, che aveano qualche piacere a contemplare le belle opere dell'antichità: *G. Delectant ſtatuæ. R. Accedunt hæ quidem ad naturam propius quam picturæ, illæ enim videntur tantum, hæ autem & tanguntur, integrumque, ac ſolidum, eoque perennius corpus habent; quam ob cauſam picturæ veterum nullæ uſquam, cum adhuc innumerabiles ſuperſint ſtatuæ .... Fuere aliquando ſtatuæ inſignia virtutum, nunc ſunt illecebræ oculorum*: nelle quali parole non mi pare, che poſſa intenderſi di frantumi di ſtatue, ma d'intiere; ed eſſervi ſtate conſervate gemme, camei, ed altre pietre prezioſe, e delle medaglie, ſi capiſce facilmente dalla citata di lui opera, e da altre, nelle quali ſe l'autore ſi moſtra oratore eccellente, inſigne poeta, e ſaggio ſtorico, non lo troviamo meno intelligente, e di buon guſto nella ſcienza antiquaria, di cui egli forſe fu il primo a renderſi

(A) *lib. 9. epiſt. 1. pag. 850.*

(B) *De remed. utr. fort. lib. 1. dial. 41. pag. 39.*

dersi benemerito col farsi una raccolta di medaglie in oro, e argento, che poi donò all'imperator Carlo IV. l'anno 1354., com'egli stesso scrive in una lettera (A), ripetuta dall'abate de Sade nella di lui vita (B).

Venne finalmente il punto destinato dalla sovrana Providenza di avere in questa città ristabilito il vicario di Cristo nella persona di Gregorio XI., che partì di Avignone li 13. di settembre dell'anno 1376., mosso dalle preghiere del Popolo Romano (C), dalle persuasioni di s. Brigida (D), e in modo speciale di s. Catterina da Siena (E); e fu in Roma alli 17. di gennaro del seguente anno (F). Dopo la di lui morte ad oggetto di obbligare i cardinali a far in maniera, che il successore più non si partisse da Roma, fu fatta loro dai banderesi, che erano come i caporioni della città, una rappresentanza (G), a nome del Senato, e del Popolo Romano, esponendovi fra le altre cose lo stato compassionevole della maggior parte delle chiese della città, le quali, mancandovi persino il tetto, e le porte, erano esposte alle ingiurie del tempo, e vi pascolavano gli armenti: *Sed super omnia quod facies tantæ Urbis, quæ alias in summa erat orbi universo veneratione, adeo deformatam se videat, ut pro civitate sancta, & capite religionis dignosci non possit. Quod templa celeberrima, & sanctissima in Christianitate, augusta illa monumenta pietatis Constantini Magni, ubi Summi Pontifices, cum insignibus supremæ suæ dignitatis capiunt possessionem Sedis Apostolicæ*,

(A) *Epist. fam. lib. 10. epist. 3. edit. 1601.*

(B) *loc. cit. liv. 5. Tom. III. pag. 381.* all'anno 1354. Vedi anche il Tiraboschi *Storia della letter. ital. Tom. V. lib. I. cap. IV. in fine.*

(C) Vedi il Rainaldo *Annal. Tom. XXVI. anno 1374. num. 23. pag. 260.*

(D) Vedi la stessa santa *Revelation. lib. 4. cap. 139. 141., op. Tom. I. pag. 539. segg. Romæ 1628.*

(E) Si vedano le sue lettere fra le opere, *Tom. II. n. 1. segg.*, edizione di Lucca 1721.

(F) Vedi la sua vita presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 652.*, e la relazione, che da del di lui viaggio Pietro Amelio Agostiniano in versi, presso lo stesso Muratori *loc. cit. col. 690. segg.*, e presso il P. Bzovio *Annal. Tom. XIV. anno 1376. n. 31. col. 1537. segg.*

(G) Data dal Padre Wietrowski *Histor. de magno schism. occid. lib. 1. pag. 8.* Vedi anche il P. Bzovio *Annal. Tom. XV. ann. 1378. num. 3. pag. 2.*

licæ, penitus neglecta maneant, sine honore, sine ornamentis, sine instauratione, & omni ex parte ruinas minentur. Quod tituli Cardinalium, illa sacra loca, quæ sacrarum reconditoria sunt reliquiarum, tot Martyrum, derelicta maneant ab illis, qui ab eorum titulis, & nominibus recipiunt honorem, & earum curam habere tenentur, tectis, portis, & muris destituantur, pecoribus exposita, herbas ad ipsa usque altaria depascentibus. In nuovo Pontifice restò prescelto di comun sentimento Urbano VI., della cui elezione pentitisi poco appresso i cardinali del partito francese, che si erano lusingati di averlo in Avignone, fu suscitato l'abominando scisma, detto per antonomasia il grande scisma d'occidente, per il quale nè Roma, nè i veri successori di Pietro ebbero pace, e tranquillità perfetta fino a Martino V. innalzato alla suprema dignità nel concilio di Costanza l'anno 1417. Essendo riuscito a questo Pontefice coll'appoggio della sua potente famiglia Colonna, e degli aderenti, di sedare fin che visse le guerre civili, e di debellare, e toglier dal mondo il bravo capitano Braccio di Montone, che per esser padrone della città, l'avea messa in tumulto per qualche anno (A); cominciarono gli abitanti a fabbricare molte case, e a rifare le vecchie rovinate; il Papa a restaurare le chiese principali, che o non si erano potute restaurare colle limosine raccolte da Bonifazio IX. l'anno del giubileo 1390. (B), o aveano bisogno di nuovi restauri, come la Lateranense, in cui fece anche il pavimento, che oggidì vi si vede, formato a musaico di pezzetti di porfido, di serpentino, e d'altri marmi; la chiesa della Rotonda, e quella de' Ss. Apostoli col vicino suo palazzo, e tutte le chiese parrochiali, contribuendovi i cardinali,

che

(A) Infessura *Diar. Urb. Romæ*, presso P. Eccardo *Tom. II. col. 1874.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1122.*, Gianantonio Campano nella vita di Braccio *lib. 6. in fine*, presso lo stesso Muratori, *T. XIX. col. 622.*, Leodrisio Crivelli nella vita di Sforza Visconti, ivi *pag. 672. segg.*

(B) Vedi il P. Bzovio *Annal. Tom. XV. ann. 1390. n. 4. pag. 137.*

che ne aveano il titolo (A). Varj di lui successori posti in migliori circostanze, e forniti di un maggior coraggio, eseguir poterono a beneficio della città più grandi imprese. Il Pontefice Niccolò V., d'eterna memoria, eletto l'anno 1447., colla infinita quantità d'oro, e d'argento, che raccolse nell' anno del giubileo 1450., tanto per mezzo delle gabelle, quanto per le spontanee oblazioni de' fedeli, ebbe il comodo di dar pascolo al genio magnanimo, che avea per le scienze, e per le grandiosità, premiando letterati, e raccogliendo codici da tutto il mondo (B): fabbricando di nuovo la basilica Vaticana, ed altri grandiosi edifizj ergendo in varj luoghi della città, che sono descritti dal Manetti nella di lui vita (C); e fra le altre cose restaurando l'acquedotto dell'acqua Vergine, che la sola di quattordici acque, delle quali Roma una volta era ricca, avea continuato a venire per tanti secoli; ma da molto tempo era anch'essa mancata a cagione d'interramento, o frattura dell'acquedotto (D).

Di gran lunga più di lui operò all'ornamento di Roma il Pontefice Sisto IV. asceso in trono l'anno 1471. Ne' tempi avanti si erano fabbricate le case tumultuariamente sulle rovine degli antichi edifizj senza veruna regola, o misura, e senza direzione alcuna di strade, o di piazze. Pensò dunque Sisto non solo a far delle belle fabbriche, e delle nuove chiese, e a vietare sotto pene gravissime con una bolla dell'anno 1474., inserita nel vecchio Statuto di Roma stampato nell'anno 1519. (E), l'abuso, detestato, come osservammo, dal Petrarca, di toglier i porfidi, ed altri lavori di marmi dalle chiese antiche; siccome pensò a risarcire di nuovo

 l'ac-

(A) Legganſi le due di lui vite presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 858. 866. seg.*

(B) Vedi monsig. Domenico Giorgi nella vita, che ne ha scritta, stampata qui in Roma nell' anno 1742. in 4°., e il Tiraboschi *Tom. VI. par. 2. lib. I. c. I. §. XXVII. segg.*

(C) Presso il Muratori *loc. cit. col. 929. segg.* Vedi anche il Giorgi *loc. cit. pag. 166. seg.*

(D) Vedi il Cassio *Corso delle acque corr. ec. Tom. I. par. I. n. 31. §. 4. pag. 280.*

(E) *lib. 6. pag. 20.*

l'acquedotto dell'acqua Vergine (A); ma risolvette di dar qualche forma regolare alla città, facendo slargare le strade, raddrizzarle, e ammattonarle; e deputandovi un magistrato, che ne avesse la sopraintendenza (B). L'Infessura nel suo Diario (C) vuol dare il merito di questa riforma a Ferdinando re di Napoli, venuto a Roma li 6. di gennaro dell'anno 1475., scrivendo, che questo sovrano dopo di avere osservate le fabbriche della città, la Rotonda, la Colonna Antoniana, ed altri avanzi di antiche magnificenze, parlando col Papa Sisto, gli disse, che non era signore di questa terra, e che non la poteva signoreggiare a motivo delli porticali, delle vie strette, e per li mignani, che vi erano: che bisognando mettere in Roma gente d'armi, le donne colli mortari dalli detti mignani le avrebbero fatte fuggire; e che difficilmente si poteva sbarrare: e perciò essere necessario far gettare a terra li mignani, e li porticali, ed allargare le vie: al quale consiglio il Papa si appigliò, e lo mise in esecuzione quanto fu possibile. Noi però abbiamo la bolla, che fece Sisto per questo suo stabilimento, inserita nel detto Statuto (D), in data dell'ultimo di giugno 1480., nella quale dice di essersi mosso a far ciò di sua spontanea volontà, non ad altrui richiesta; adducendone per motivo l'angustia tale delle strade anche principali, e più frequentate, che due uomini a cavallo non poteano passarvi; donde un incomodo grande ne proveniva per li cittadini, e per la gente, che portava merci, e molto più nelle immense folle di popolo negli anni santi.

Era necessaria veramente questa generale riforma, ed era buono questo trasporto a fabbricare: ma poi qual vantag-

(A) Vedi il Cassio *loc. cit.* §. 5. 6. *p.* 282.

(B) Volaterrano *Comment. urban. lib.* 22. *pag.* 679.

(C) *Diar. Urb. Romæ*, presso l'Eccardo *Corp. hist. medii ævi*, *Tom.* II. *col.* 1897., ove si legge 2. di 5., e il Muratori *Tom.* III. *par.* 2. *col.* 1144. *E.*

(D) *loc. cit. pag.* 39.

taggio potea mai provenirne agli edifizj antichi o conservati, o rovinosi; e agli avanzi delle antiche statue? A ben intender la cosa, quì anzi abbiamo a prender l'epoca del loro finale devastamento. Quantunque il Pontefice Pio II. in una bolla data fuori nell'anno 1462., e riportata anche nello Statuto di Roma, inerendo alle costituzioni d'altri suoi predecessori, ad istanza de' conservatori, de' caporioni, e dei cittadini rinnovasse con pene grandi la proibizione ad ogni persona di rovinare in qualunque luogo, e per qualunque pretesto gli antichi monumenti, o per vendere i materiali, o per adoprarli a nuove fabbriche, o per farne calce; al che lo Statuto stesso provedeva in un capo col titolo *De Antiquis ædificiis non dirnendis* (A); pur necessariamente doveansi atterrare quanti avanzi di fabbriche antiche s'imbattevano per quella linea di strada, che volea drizzarsi, o slargarsi; frequentissimi trovandosene gli esempi registrati dagli scrittori delle Antichità di Roma. Qualcheduna restava inchiusa nei cortili, o nei muri delle case private, dei monisteri, e loro giardini, ove spesso facevasene mal governo. La calce si faceva ugualmente coi pezzi di travertino, che si trovavano dispersi, e levandoli anche dagli edifizj tuttochè fossero intieri; come ci attesta Poggio Fiorentino (B) essere stato praticato sul principio del secolo XV. al sepolcro di Cecilia Metella, e al Tempio della Concordia fatto di marmo, che egli avea veduti ancora intiero il primo, e quasi intiero il secondo quando venne in Roma la prima volta: il che non può essere stato fatto altrimente che con pubblica autorità, o connivenza (C). Si cuo-

(A) *lib. 5. tit. 24.*

(B) *De varietate fortunæ Urbis Romæ, in supplem. Thes. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 508. 505.*

(C) Non passerò quì sotto silenzio la notizia, che dà l'Infessura *Diar. Urb. Romæ*, pocanzi citato, presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1934.*, e presso il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1178. B.*: cioè, che alli 23. di luglio 1484. in Campo furono mandati per Papa Sisto IV. venti carra di palle da cannone, detto allora bombarda, fatte di travertino attondate, le quali furono in numero di quattrocento; e furono fabbricate alla Marmorata, dove si finì di distruggere un ponte di travertino rotto, il quale si chiamava il ponte

cuocevano anche più volentieri li rottami delle ſtatue, che erano ſopra terra, o che ſi trovavano nel cavare fondamenti di caſe, e chi ſa quante delle intiere ſi fecero a pezzi; o ſi cavava a queſto fine nella città, e nelle vigne intorno per cavare ſtatue ſepolte fra le rovine, e trarre i marmi dai ſepolcri: eſſendoſi provato colla eſperienza, che la calce fatta col marmo bianco, e coll'orientale in iſpecie, era maraviglioſa (A).

Pare

di Orazio Cocles. Da queſta notizia noi ricaviamo due coſe: primo il tempo preciſo, in cui fu rovinato quaſi affatto queſto ponte, del quale veggonſi i veſtigi a Ripa grande: e in ſecondo luogo, ch'eſſo era di travertino ſimile agli altri, non di marmo, come dicono gli antiquarj per lo più, alcuni de' quali ho citati qui avanti *pag. 310. n.* A.; e il Marliano *Topogr. urb. Romæ, lib. 5. cap. 14.*, ove dice, che a ſuo tempo vi eſiſtevano ancora dei gran pezzi di marmo, avendo inteſo per marmo il travertino. Queſta opinione non ha altro fondamento, che il nome di *ponte marmorato*, come pare che dica il Fabricio *Deſcr. urb. Romæ, cap. 16.: ex ſolido marmore fuit: unde aliquando pons marmoratus dictus eſt*. Neſſuno, che io ſappia, è arrivato a capire, che il ponte ſi diceva *marmorato*, o *marmorata*, per la vicina marmorata, oſſia lo ſcarico dei marmi, di cui parlammo alla *pag. 260.* Ce ne aſſicurano due bolle, una di Benedetto VIII., che fu Papa dall'anno 1009. all'anno 1024., diretta a Benedetto veſcovo di Porto, preſſo l'Ughelli *Tom. I. in Epiſc. Portuenſ. col. 118.*, in cui deſcrivendoſi li confini di quella dioceſi, che arrivava fin dentro Roma, le ſi da per confine il *ponte rotto preſſo la Marmorata*, l'altro ponte di s. Maria, oſſia il ponte Palatino, detto volgarmente Senatorio, ed ora ponte rotto; e il ponte dove abitavano gli Ebrei, vale a dire il Ceſtio, che dall'Iſola metteva in Traſtevere, ove gli Ebrei dimoravano: *Incipiente primo termino*, dice il Papa, *a fracto ponte, ubi unda dividitur per murum, videlicet Transtyberinæ urbis, per Septimianam portam, per portam s. Pancratii .... remeante per medium flumen majus venit uſque ad ramum fracti pontis, qui eſt juxta Marmoratam, inque ad medium pontem s. Mariæ, & ad medium pontem ubi Judæi habitare videntur*. L'altra bolla è di Leone IX., che regnò dall'anno 1049. al 1054., anch'eſſa ſenza data, preſſo lo ſteſſo Ughelli, *col. 124. A.*, confermatoria di quella, ripetendoviſi le medeſime parole; dalle quali oltracciò rileviamo, che al principio del ſecolo XI. erano rotti il detto ponte Sublicio, oſſia d'Orazio Cocles, ma non intieramente; e il ponte Janiculenſe, detto oggi Siſto, da Siſto IV., che lo rifece, come coſta dalla iſcrizione, che vi ſi legge, e lo atteſta l'autore della di lui vita preſſo il Muratori *loc. cit. col. 1064. B.*, ed altri; e che il ponte Palatino, già ſi chiamaſſe di s. Maria, e foſſe ancora intiero, come oſſervai alla *pag. 361.*, che lo era nel 1313., caduto poi appreſſo, rifatto, e ricaduto. Trovo bensì nominato nelle dette bolle un ponte di marmo fuori di Roma, ſopra il fiumicello chiamato Arrone, dentro i confini di quella dioceſi, e detto nel territorio di Galera in un'altra bolla di Leone IX. inſerita nel Bollario della baſilica Vaticana, *Tom. I. pag. 30. col. 2.* Si parla dello ſteſſo fiumicello, detto però Anone (come tale ſi dice nella citata bolla di Leone IX. preſſo l'Ughelli, forſe per errore di ſtampa, o di amanuenſe, perchè Arrone ſi dice nell'altra bolla dello ſteſſo Leone), e del ponte di marmo ſopra di eſſo, in una carta di donazione fatta da s. Silvia al moniſtero di s. Andrea, ora di s. Gregorio al Monte Celio, nell'anno 603. li 29. maggio, riportata dal P. Mittarelli *Ann. Camald. Tom. I. append. n. CXXXVII. col. 298.* L'autore *De mirabilibus Romæ*, preſſo il P. Montfaucon *Diar. ital. cap. 20. pag. 284.*, e Pietro Manlio *Hiſt. Baſ. s. Petri, cap. 8. n. 166. pag. 54.* fra i ponti di Roma nominano il ponte marmoreo di Teodoſio, diverſo da quello d'Antonino: ma io non ſo quale ſia, e perchè queſti autori lo dicano di marmo, quando è certo che in Roma non vi è ſtato mai ponte tutto di marmo.

(A) Lo ſteſſo guaſto di ſtatue per farne calce è ſtato fatto anche nei contorni di Roma, e ne' paeſi poco diſtanti. Alcuni anni ſono furono trovate delle fornaci piene di rottami vicino a Oſtia. E chi ſa che queſte calcare non ſiano ſtate in quel luogo appunto, che nella bolla di Celeſtino III., citata

Pare incredibile tanta barbarie ſingolarmente nel principio del ſecolo XVI. ſotto il Pontificato di Leone X., allor quando le belle arti, ed il buon guſto aveano già cominciato a rifiorire per opera di quel Pontefice, colla maeſtrìa di Michelangelo Buonarrota, e di tanti altri valenti ſcultori, pittori, ed architetti, i quali facevano ſtudio ſugli avanzi delle antichità, e ſopra le ſtatue, che pure reſtauravano: e v'erano degli amanti di anticaglie, che avidamente ne facevano acquiſto; qual fu tra gli altri Lorenzino de' Medici, il quale al tempo di Clemente VII. giunſe perfino all'eceſſo di portar via in una notte tutte le teſte delle ſtatue dei prigionieri all'Arco di Coſtantino (A). Eppure ſono queſti fatti incontraſtabili. Sarebbeſi anche perduta l'idea giuſta di molte fabbriche, ſe Raffaello d'Urbino, il Palladio, ed altri architetti di quel ſecolo non ne aveſſero tramandati li diſegni alla poſterità. Ma come piacque a Dio, ſcrive il De Marchi (B), pervenne quel guaſto all'orecchio del buono, e giudizioſo Paolo III., il quale fece una proviſione grandiſſima ſopra le anticaglie, maſſime ſopra delle ſtatue, eziandio delli torſi, e pezzi di marmo, che ſi trovaſſero ſotto, e ſopra terra, di non poterſene porre in fornace ſotto pena della vita, e ſenza remiſſione. Quanto foſſe l'amore di queſto Pontefice, e la premura, che aveva per ogni ſorte d'antichi monumenti, non poſſiamo altronde meglio intenderlo, che dal breve, pubblicato dal ch. ſig. abate Gaetano Marini (C), con cui l'anno 1534., primo del ſuo regno, diede la carica di commiſſario delle antichità a Latino Mannetti cittadino romano, nel quale e per l'amore, che portava a Roma come ſua patria, e come

qui avanti *pag. 356.*, trovo nominato *calcara* non lungi da quella città? *Non longe ab Hoſtienſi civitate ſita in loca, qui vocatur calcaria.*

(A) Venuti *Acc. e ſucc. deſcr. di Roma ant. par. 1. cap. 1. pag. 13.*

(B) *Dell'Arch. milit. lib. 2. cap. 50.*

(C) *Degli Archiatri Pontificj, Tom. II. num. XCVI. pag. 280.*

me città sì illustre, gli raccomandava d'invigilare, che non si facesse calce colle statue; che non si portassero fuori di Roma nè statue, nè altri marmi senza una espressa licenza pontificia; che non si rovinassero gli edifizj, e non si deformassero, e togliessero alla pubblica vista coll'appoggiarvi delle nuove fabbriche; dandogli facoltà di procedere contro chi facesse all'opposto colle pene corporali, o pecuniarie, oltre la scomunica; e coll'averne cura, mantenendole nette da' bronchi, e piante, che colle loro radici le facevano screpolare: *Dilecto Filio Latino Juvenali Mannetto, Civi Romano, Familiari, & Secretario nostro Paulus PP. III. Dil. Fili Salutem &c. Inter ceteras Romani Pontificis curas, illam quoque memorandam arbitramur, ut almæ Urbi nostræ Romæ, cui sedem primo universalis Imperii, deinde sanctæ Christianæ Religionis Deus concessit, cum religionis cultu etiam memoria veterum Monimentorum conservetur. Pertinet enim ad Fidei nostræ dignitatem, & gloriam, quod illius Caput in loco & capite tanti Imperii erectum est, digne quidem cum nullum in Terris Regnum, nulla dominatio majoribus refulserit virtutibus, quas Deus sua clementia remunerans, mutato per rerum humanarum instabilitatem Imperio, substituit religionem cælestem, ut hæc fulgentius, quam terrena potestate corruscaret. Quo magis postquam omnis Idolatriæ cultus ab ipsa Urbe sublatus est, & templa Idolis dicata in Dei nostri, & Sanctorum cultum abierunt, debuissent antiqua Urbis Monimenta conservari, ut in ipsis Templis, ad æternitatem, & splendorem ædificatis, divina magnificentius, & diuturnius celebrarentur, & ab invisentibus Urbis ruinas Deo laudes redderentur, qui tantas opes, & potentiam hominibus concessisset. Verum, quod non sine summo dolore referimus, factum est, imo fit quotidie, ut præter Gothorum, Vandalorum, atque aliorum Barbarorum, & Græcorum, ipsius quoque temporis injurias, nostra incuria, atque culpa, imo etiam dolo, atque avaritia veterum decora alta Quiritum lacerentur, con-*

conterantur, obruantur, asportentur. Illa est culpa, atque segnitia sinere caprificos, & hederas, aliasque arbores, & vepreta innasci, quibus marmora, & moles findantur, mox evertantur; domunculas etiam, & tabernas vetustis molibus applicari, quæ sui ignobilitate veterum ædificiorum splendorem deforment, &, quod multo damnabilius est, etiam statuas, signa, tabulas marmoreas, atque æneas, porphyreticos, & numidicos, aliorumque generum lapides extra Urbem in alienas Terras, ac Civitates asportari. Illa autem est avaritia, ac dolus, seu crimen potius, confringi passim, & comminui hæc omnia, & in calcem coqui ad domos novas ædificandas, ut, nisi provideatur, non longissimo tempore Romam veterem Romæ requiri necesse sit. Quid? quod etiam in hujusmodi confractione, & comminutione Antiquitatis etiam interdum ossa Sanctorum Martyrum, in ruinis hujusmodi sepultorum, comminui, & violari contigit, fierique, ut cum Romanæ majestatis læsione etiam sacrilegium misceatur: ad quæ arcenda præter officii nostri partes, etiam privatus in Patriam amor Nos urget, ut illius, ex qua sumus orti, decus, & majestatem conservare pro viribus cupiamus. Proinde ad te, qui eadem Patriæ caritate incensus, in qua ex nobili, ac vetusta Familia natus es, & studio Antiquitatum noscendarum, & perscrutandarum, sicut audivimus, & ipsi perspeximus, semper flagrasti, multumque in eo studio profecisti, quique Nobis tua virtute, fide, ingeniique præstantia admodum carus es, nostræ mentis oculos direximus, tibique hanc curam, quæ Nobis summe cordi est, ut debet, demandandam statuimus, firma spe freti te in gratiam nostram, in Patriæ decus, in tuum studium ei rei omni solertia, & vigilantia incubiturum esse. Itaque te Commissarium super hoc nostrum generalem deputantes, plenissimam tibi facultatem auctoritate Apostolica tenore præsentium concedimus intendendi, incumbendi, & curandi, ut omnia dicta Urbis, & Districtus ejus Monimenta, Arcus, Templa, Trophæa, Theatra, Amphitheatra, Circi, Naumachiæ, Porticus,

Columnæ, Sepulchra, Epitaphia, Eulogia (sic), *Moles, Aquaductus, Statuæ, Signa, Tabulæ, Lapides, Marmora, & denique quicquid nomine Antiquitatum, vel Monimentorum comprehendi potest, quantum fieri poterit, conserventur, atque a vepribus, virgultis, arboribus, præcipue hederis, & caprificis, omnino liberentur: neve his novæ domus, aut parietes applicentur, neu ipsa diruantur, comminuantur, confringantur, in calcem coquantur, aut extra Urbem asportentur. Contrafacientes autem pœnis pecuniariis, ultra generalem excommunicationis sententiam, quam in eos post monitionem a te eis factam, in his scriptis ferimus, tuo arbitrio imponendis, & ad opus tuæ curationis hujusmodi applicandis, mulctandi, & puniendi, quæcumque ad hoc pertinentia, & tibi visa quibusvis nostro nomine sub pœnis tibi visis præcipiendi, unum, seu plures loco tui, ubi opus fuerit, cum simili, vel limitata facultate subdeputandi, omniaque alia curandi, perficiendi, & exequendi, quæ ad nostram hanc commissionem effectualiter adimplendam spectare cognoveris &c. Datum Romæ apud Sanctum Petrum &c. die 28. novembris 1534. anno primo.*

Dal canto suo molto operò quel Pontefice a vantaggio di varj monumenti. Fece disotterrare tutta la base della Colonna Trajana (A), come la vediamo; e ducento case fece toglier di mezzo, con tre, o quattro chiesuole (B), in occasione del solenne ingresso in questa città di Carlo V. alli 5. di aprile 1536., per far passare liberamente questo imperatore, e quasi trionfante, entrando dalla porta s. Sebastiano, sotto gli Archi di Costantino, di Tito, di Settimio Severo, e per altre vie fino a s. Pietro in Vaticano (C). Le statue cominciarono a crescere in quantità, e montare in pregio dopo

i suoi

(A) Così dice il P. Tempesti *Vita di Sisto V. lib. 10. num. 27. Tom. I.* Il Venuti *Accur. e succ. descr. topogr. di Roma ant. par. 1. cap. 4. pag. 77.*, ed altri ne danno il merito a Sisto V., di cui diremo appresso.

(B) Crede l'abate Francesco Valesio *Spieg. d'una bella d'Anacl. II. antipapa, ec. p. 130.*, che fosse distrutta in questa occasione la chiesa de' Ss. Sergio e Bacco accanto all'Arco di Settimio Severo, di cui parlammo quì avanti *pag. 333.*, contro il Martinelli ivi citato, che la vuol distrutta dopo.

(C) Vedi Francesco Rabelais *Lettr. escrit. ec. lettr. 8. pag. 20. edit. Paris. 1710. in 12.*

i ſuoi ordini, e dopo ch'egli ſteſſo raccolſe nel palazzo Farneſe tutte quelle, che furono trovate ſotto il ſuo Pontificato fra le rovine delle Terme di Antonino Caracalla, il Toro, l'Ercole, la creduta Flora, la Venere Callipiga, e tante altre (A). Ogni ricco cittadino ne aveva in ſua caſa tante o di ſtatue, o di buſti, o di baſſi rilievi da farne un piccolo muſeo; e mano mano andaronſi formando i muſei dalle caſe principeſche, dalla Mattei, dalla Borgheſe, dalla Barberini, e da altre molte fino a' noſtri tempi, ne' quali l'emo Aleſſandro Albani ſuperò tutte colla ſua famoſa villa, e un guſto ſublime eccitò per le belle arti in Roma, e in tutta l'Europa, nelle cui città principali hanno fatto a gara ne' due ſecoli paſſati, e nel preſente i ſovrani, e gli uomini facoltoſi di arricchire i loro palazzi, e le loro ville con qualche monumento dell'arte ſenza riſparmio di ſpeſa. Molte ſtatue ſi raccolſero al Vaticano, paſſate quindi per conceſſione di s. Pio V. in quel numero, che deſcrive il Bicci (B), a formare il Muſeo Capitolino, ove altre moltiſſime ne ſono ſtate aggiunte in queſto ſecolo dai Sommi Pontefici Clemente XII., e Benedetto XIV.: e finalmente miglior ventura hanno ſortito altre in numero aſſai maggiore, e di un pregio più ſingolare o eſtratte dalle rovine, o raccolte da palazzi, ed altri luoghi per opera dell'immortale regnante Sommo Pontefice Pio VI. nel ſuo Muſeo Pio-Clementino, ove col merito, e colla quantità degl'inſigni monumenti gareggia il decoro, e la maeſtà dell'edifizio, che li contiene.

Diverſa è ſtata la ſorte dei monumenti d'architettura, perchè diverſa è la loro condizione di dover eſſere eſpoſti alle ingiurie del tempo; e rovinati che ſono una volta di

Bbb 2 non

(A) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 412. n. 2.*

(B) *Notizia della famiglia Boccapaduli, cap. 5. pag. 115. ſegg.* Queſte, che erano nel giardino di Belvedere, e vi ſono reſtate fino al preſente, inchiuſe poi nel Muſeo Pio-Clementino, ſono deſcritte dall'Aldroandi *Delle ſtatue di Roma, in princ. pag. 115. ſegg.*, ove deſcrive anche tutte le ſtatue, buſti, ed altri monumenti, che ſi trovavano nelle caſe private, e in altri luoghi di Roma.

non poterſi facilmente rimettere nel primo ſtato. Per la qual coſa innumerabili colonne, baſi, capitelli, cornicioni, ed altri pezzi di marmi ſono andati a male per opera de' padroni, che gli hanno trovati diſperſi negli ſcavi fatti, o gli hanno acquiſtati in altro modo per adattarli ad altre fabbriche moderne, o per ſegarli, e farne altr'uſo in lavori minuti (A); ſenza che mai ſu di ciò vi ſia ſtato fatto un pubblico regolamento. Gli avanzi di muri rovinoſi hanno dovuto cedere il campo a fabbriche moderne grandioſe, come il reſto delle Terme di Coſtantino al palazzo già Mazzarini, ora Roſpiglioſi, cominciato nel ſecolo ſcorſo dal cardinale Scipione Borgheſe (B); e così di altri moltiſſimi. Il Pontefice Siſto V. demolì, al dire del Vipera nella di lui vita, il reſto del Settizonio di Severo, di cui parlammo innanzi, al quale ſi erano conſervati tre ordini di colonne (C), che Siſto impiegò alla baſilica Vaticana; e il Papa Aleſſandro VII. ad oggetto di rendere più libera, e larga la via del Corſo, atterrò nell'anno *1662.* l'Arco vicino a s. Lorenzo in Lucina, detto da Anaſtaſio delle tre Faccicelle, come oſſervammo, poi con nomi diverſi chiamato delli Retroſoli, e di Portogallo (D), quaſi intiero, illuſtrato in quella occaſione con un lungo diſcorſo da monſig. Marcello Severoli (E).

Que' monumenti, che non erano tanto maltrattati, e non imbarazzavano i luoghi, furono reſtaurati in varj tempi. Il medeſimo Siſto V. fece reſtaurare in piccole coſe la Colonna Trajana, collocandovi ſopra la ſtatua di metallo rappreſentante il Principe degli Apoſtoli; e vi fece fare intor-

(A) Vedi tra gli altri Flaminio Vacca nelle ſue Memorie.

(B) Nardini *Roma ant. lib. 4. c. 6. p. 164.* Il Venuti *Accur. e ſucc. deſcr. topogr. di Roma ant. lib. 1. cap. 5. pag. 84.* ſcrive, che quel cardinale gettaſſe a terra alcune rovine delle Terme in occaſione della fabbrica del palazzo pontificio. Ma dice meglio il Nardini.

(C) Lucio Mauro *Le ant. di Roma, lib. 6. pag. 67.* Scriveva nel 1556.

(D) Flaminio Vacca *Memorie, num. 11.*

(E) Inſerito fra le diſſertazioni dell'Accademia di Cortona, *Tom. I. num. XI.* Vedi anche il Nardini *Roma ant. lib. 6. cap. 9.*, e ivi l'annotatore.

torno la piazza, atterrando le casupole, che le stavano troppo vicine, per comprar le quali spese dieci mila scudi. Maggior restauro fu fatto alla Colonna di M. Aurelio, ornata anch'essa colla statua dell'Apostolo delle Genti s. Paolo, spendendovi fra tutto altri scudi dieci mila (A). I due Cavalli del Quirinale, che prima stavano avanti alle Terme di Costantino, Sisto li fece restaurare, e collocare ove si trovano al presente un poco più in quà da quelle verso il palazzo pontificio. Egli ebbe cura anche dell'Anfiteatro, come diremo; e fece condurre a proprie spese di 300000. scudi l'acqua detta Felice dal suo nome quando era cardinale, accanto alle Terme di Dioclcziano per inaffiare i colli Viminale, Esquilino, e Quirinale (B). Alessandro VII. fece rivestire di marmi la Piramide di Cestio in parte scrostata (C); e Clemente XII. fece rendere isolato l'Arco di Costantino, e risarcirlo. Il Panteon restaurato tante volte fin dal tempo degl'imperatori, come si è detto, e forse prima di tutti dall'imperator Domiziano (D), dopo che furongli tolte le lamine di metallo dorato, che lo coprivano, dall'imperator Co-

(A) Secondo i registri della computisteria camerale, gentilmente comunicatimi dal sig. Giovanni Fenucci, giovane erudito addetto alla medesima, nella Colonna di M. Aurelio tra il restauro, e la statua vi furono spesi scudi 9660., non compreso il metallo del valore di scudi 1597., e del peso di 12777. libbre, dato dalla Camera. La Colonna Trajana importò scudi 2837. tra il piccolo restauro, e il lavoro della statua, il di cui metallo del valore di scudi 1691. 25., e del peso di 13530. libbre, fu dato parimente dalla Camera. Per far la piazza intorno furono spesi 10000. scudi, 6000. de' quali furono somministrati dal Senato, e Popolo Romano, forse per la cura speciale, che ha sempre avuta di questa Colonna, come osservammo alla *pag. 355.* Fra queste spese non vi si parla punto di lavoro fatto per iscoprire la base, che probabilmente era già stata scoperta per ordine di Paolo III., come accennammo. Poggio Fiorentino al luogo citato alla *p. 378. n. a.*, scrive, che la Colonna di M. Aurelio fu stata colpita da un fulmine; ma non dice il quando. Forse sarà un effetto di esso il fuoco, che si vede aver patito la Colonna in qualche parte, per cui vi sono stati necessarj maggiori restauri, siccome ancora perchè è sempre stata più esposta alle ingiurie dell'aria per il luogo, ove si trova, non tanto riparato dalle case, e dai monti come la Trajana, che è anche lavorata di un più basso rilievo.

(B) Vedi il Cassio *Tom. I. par. 1. num. 34. pag. 311. segg.* L'acqua Sabbatina, o Trajana, di cui parlammo innanzi, la fece ritornare Paolo V., accrescendola di molto. Si veda lo stesso Cassio *loc. cit. n. 39. p. 353. segg.*

(C) Leggasi il Discorso fatto sopra di essa in quella occasione da Ottavio Falconieri, inserito nel Tomo IV. delle Antichità Romane del Grevio, e in fine della *Roma antica* del Nardini.

(D) Così spiego Cassiodoro *in Chron. pag. 387.*, e l'autore di un catalogo degl'imperatori romani presso l'Eccardo *Tom. I. col. 20.*, i quali dicono, che Domiziano fece l'Iseo, il Serapio, e il Panteon.

Costante II., fu ricoperto di lamine di piombo dal Pontefice s. Gregorio III. (A), risarcite poi dal Papa Martino V. (B), e nuovamente da Clemente VIII. (C). Fin dal secolo XVI. io trovo, che gli mancavano tre colonne dalla parte orientale del portico, due delle quali guaste dal fuoco, e la terza portata via, non si sa da chi (D): ma forse tutte erano perite in qualche assalto dato all'edifizio nei descritti tempi delle guerre civili, ne' quali serviva di fortezza (E). Una ve la fece rimettere Urbano VIII. all'angolo, col capitello, in cui fu scolpita l'ape, come suo stemma, colle ali stese sopra la rosetta; e in luogo delle altre due vi furono poste due colonne trovate vicino a s. Luigi de' Francesi, appartenenti forse alle Terme Alessandrine, d'ordine del mentovato Alessandro VII., il quale oltracciò fece sbarazzare l'edifizio dalle case addossategli ne' bassi tempi (F), fece abbassare il piano intorno, e avanti, alzatosi molto per le rovine, e abbassato poi molto più nella parte della piazza da Clemente XI., che l'ornò colla fontana, e coll'Obelisco per render così l'aspetto della facciata magnifico, e sorprendente.

Sono stati più fortunati gli Obelischi, i quali non essendo tanto maltrattati, furono in diversi tempi quasi tutti, almeno i più grandi, rialzati in varj luoghi ad ornar la città. Il lodato Sisto V., di tutti i successori di Pietro il più politico, e il più coraggioso, fece estrarre dalle rovine del Circo Massimo i due più alti, uno erettovi da Augusto, l'al-

(A) Anastasio nella di lui vita, *sect.* 200. *pag.* 179. *Tom. I.*

(B) L'autore della di lui vita presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par.* 2. *col.* 858.

(C) Venuti *Acc. e succ. descr. topogr. di Roma*, *par.* 2. *cap.* 3. *pag.* 75.

(D) Du Choul *De la relig. des Rom. in princ.*

(E) Per questa ragione nell'Ordine Romano di Cencio Camerario presso il P. Mabillon *Mus. Ital. Tom. II. Ordo Rom. XII. n.* 86. *pag.* 215., fatto ai tempi di Celestino III. dopo il 1191., ove è la formola del giuramento, che prestava al Papa il nuovo Senatore di Roma, fra le altre cose questi promette di conservare sempre per Sua Santità i luoghi forti della città, l'isola, Castel s. Angelo, s. Maria Rotonda, ec.

(F) Nella vita di Anastasio IV., che fu Papa nell'anno 1153., e nel seguente, presso il Muratori *Tom. III. pag.* 440. *col.* 2., si legge, che questo Papa vi fece fare un palazzo.

l'altro da Costanzo (A), col secondo de' quali abbellì la piazza Lateranense, e col primo quella del Popolo. Fece trasportare il Vaticano in mezzo alla piazza in quello stupendo punto di vista, che incanta lo spettatore; e uno di quelli del Mausoleo d'Augusto lo fece collocare dietro la chiesa di s. Maria Maggiore (B). Quello del Circo di Caracalla è venuto per opera d'Innocenzo X. a formare altro grazioso spettacolo nella piazza Navona sotto la direzione del Bernini: altri più piccoli ne sono stati eretti in altri luoghi e pubblici, e privati della città; e l'ultimo, che ancor rimaneva sotterra al Mausoleo d'Augusto (C), ora lo vediamo per comando del lodato Pio VI. elevarsi in mezzo ai gran cavalli del Quirinale (D).

Scorse fin quì rapidamente le vicende di Roma dagl'imperatori a' tempi nostri, e accennate le cagioni principali, per cui sieno periti i monumenti innumerabili, che l'ornavano; parleremo ora con qualche maggior dettaglio di due dei più celebri monumenti in parte conservati, de' quali si è potuta trovare una serie di notizie più distinte; e sono il Mausoleo d'Adriano, e l'Anfiteatro Flavio. E' cosa sorprendente, che di una fabbrica tanto singolare, e magnifica, quale era il Mausoleo di quell'imperatore, non si sia fatta, o non ci sia restata medaglia, che possa darci un'idea giusta della sua forma. Gli scrittori della Storia Augusta appena l'accennano di passaggio alcune volte. Procopio è il primo a dirne qualche cosa di più, trattando della guerra gotica; e come testimonio oculare con poche altre parole avrebbe potu-

(A) Ammiano Marcellino *lib. 17. cap. 4.*

(B) Oltre le iscrizioni alla base d'ogni Obelisco, che ne fanno fede, può vedersi il Mercati nell'opera, che fece appunto in quel tempo sugli Obelischi.

(C) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 112. not. a.*

(D) Sono ancora per terra l'Obelisco già Lodovisiano, anticamente degli Orti Sallustiani, ora colco a s. Giovanni in Laterano, avanti alla cui facciata voleva alzarlo Clemente XII.; l'altro gia di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano, de' quali vedi quì avanti *pag. 265.*; e l'altro Obelisco del Sole in Campo Marzo.

potuto levarci ogni difficoltà. Quel che egli ne dice, ſi è, che era fatto, o vogliam dire incroſtato, di gran pezzi di marmo pario, inſieme commeſſi ſenza coſa veruna, che gli ſtringeſſe, intendendo forſe di perni, e di calce, come fu praticato al ſepolcro di Cecilia Metella (A). Dalla parte inferiore era quadrato, largo, e lungo da un angolo all'altro un tiro di ſaſſo. Nella parte ſuperiore vi ſi vedevano maraviglioſe ſtatue d'uomini, e di cavalli fatte dello ſteſſo marmo. Perchè era poſto incontro alla città, fin da tempo avanti era ſtato unito ad eſſa per mezzo di due muri; cosicchè avea l'apparenza di un'alta torre, che difendeſſe la vicina porta. *Extra portam Aureliam, jactu lapidis procul a mœnibus, eſt Adriani Auguſti tumulus, opus ſpectandum, ac memorabile. Nam conſtat ex marmore pario, aptiſſimeque hærent inter ſe lapides, quamvis nihil ſit intus quo vinciantur. Æqualia ſunt quatuor ejus latera: cujuſque latitudo jactum lapidis æquat; altitudo muros urbis excedit. In culmine admirabiles viſuntur virorum, equorumque ſtatuæ ex eodem marmore. Et quoniam objecta urbi munitio tumulus hic eſſe videbatur, eum veteres mœnibus conjunxerunt duobus extructis brachiis, quæ a muro ad ipſum pertinent. Itaque ſpeciem turris habet excelſæ, & portam protegentis vicinam* (B). In altro luogo ſcrive Procopio, che Totila quando entrò in Roma la prima volta lo cinſe da una parte con un piccolo muro, riducendolo più proprio per uſo di fortezza (C); e forſe in queſto recinto ſi ritirò Paolo capitan di cavalleria de' Greci quando Totila ripreſe la città, con quattrocento cavalli, come narra il medeſimo ſcrittore (D), il quale avea già parlato (E), come oſſervammo innanzi, di alcune delle più grandi ſtatue fatte in pezzi,

(A) Il pezzo di ferro, che vi ſi vede in un luogo tra le commeſſure, non ha potuto mai ſervire per fermare le pietre; ma forſe vi è ſtato meſſo dopo, e in tempi moderni per leva da far ſaltar via i travertini.

(B) *De bello goth. lib. 1. cap. 22.*

(C) *lib. 4. cap. 33.*

(D) *lib. 3. cap. 36.*

(E) *cit. lib. 1. cap. 22.*

zi, e precipitate dai ſoldati greci addoſſo alle truppe di Vitige. Con tutte queſte notizie reſtiamo incerti di due coſe: primieramente chi foſſe, che unì la Mole alla città, riducendola ad uſo di fortezza; e in ſecondo luogo, ſe al tempo di Procopio vi foſſero ancora intorno que' due ordini di colonne, che ſi dice averla circondata; uno più grande alla parte di ſotto, l'altro più piccolo nella parte di ſopra. Sapendoſi che Onorio (A) riſarcì le mura della città, congettura il Nardini (B), che queſto, o qualche altro imperatore abbia compreſo in queſte il Mauſoleo. Io piuttoſto ne farei autore il re Teodorico, che le mura parimente reſtaurò (C), come già notammo; ſervendo a provarlo il nome di Carcere di Teodorico, con cui fu chiamato il Mauſoleo fin al ſecolo X., perchè vi teneva preſidio queſto re, ſecondo che ſcrive Teodorico a Niem (D) ove parla dell'imperatore Ottone I. Eſſervi ſtato intorno un ordine di colonne dalla parte inferiore, non può metterſi in dubbio sì per la tradizione antica di ciò; sì perchè oggidì ancora vi ſono gl' indizj della impoſta della volta, che partendoſi dal maſchio andava a terminare ſulle colonne formando il portico. Volgarmente ſi dice, che il primo ordine tolto ne foſſe da Coſtantino per ornare la baſilica di s. Paolo; e che le colonne dell'altro ordine più piccolo ſiano quelle di verde antico, che oggidì veggonſi nella baſilica Lateranenſe a regger le nicchie nella navata di mezzo (E). Queſto ſi aſſeriſce; ma ho già detto innanzi, che neſſuno ha mai ſaputo darne la minima prova. Tolto queſto primo ordine di colonne, che erano le principali, ſembra che doveſſe cadere anche il ſuperiore: e cadendo queſto, o levato anche il ſolo primo, in qual maniera vi ſarebbero reſtate ſulla

(A) Claudiano *De VI. Conſul.Hon. v.331.*
(B) *Romæ ant. lib.1. cap. 8.*
(C) Caſſiodoro *Chron.* all'anno 500. *oper. Tom. I. pag.395.*
(D) *Nemor. union. labyr. tract. 6. oper. pag. 480., De ſchiſm. lib. 3. c. 10. pag. 158.*
(E) Venuti *loc. cit. par. 2. c. 5. pag. 110.*

sommità tante statue d'uomini, e di cavalli, delle quali parla Procopio (A), che essendo delle maggiori non doveano stare nell'ordine superiore assai più piccolo; ma nell'altro più grande, ove erano anche più a portata di esser gettate addosso ai nemici? E di questo guasto di un monumento sì bello, e magnifico, che del resto tanto loda, e ammira, perchè Procopio non avrebbe dovuto darne qualche cenno, come parla delle statue, e dell'esser tutto di marmo pario? Sarebbe mai probabile il dire, che le colonne più grandi abbiano servito al mentovato gran portico, che dalla Mole giugneva fino alla basilica Vaticana, restaurato, e ampliato di molto dal Pontefice s. Adriano I. (B); o che siano state impiegate nella stessa basilica Vaticana?

Quegli, che in seguito rese quasi inespugnabile il Mausoleo con nuove fortificazioni, fu Crescenzio, di cui pocanzi narrammo la storia (C); e da lui prese il nome di Torre, e di Castello di Crescenzio, che ritenne per tanti secoli promiscuamente a quello di Carcere, e Casa di Teodorico, che trovo datogli anche nel principio del secolo XV. (D). L'imperatore Ottone III. allorchè volle cacciarne Crescenzio, lo circondò tutto intorno con macchine altissime di abeti, e tanto lo battè, che rotta la porta vi entrò dentro, come scrive Rodolfo Glabro (E); in maniera, che può credersi avervi fatto non poco danno. Aggiugne questo autore, che per l'altezza sua chiamavasi Torre fra i cieli, *Turris inter cælos*; s. Pietro Damiano (F), Monte di s. Angelo, *Mons sancti Angeli*; e Luitprando, che scrisse poco prima di Ottone, lo dice (G) di un lavoro, e di un artifizio maraviglioso; e che nella sommità v'era una chiesa dedicata all'arcangelo s. Michele, detta

Chie-

(A) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 379.*
(B) Anastasio nella di lui vita, *sect. 341. pag. 263. Tom. I.*
(C) *pag. 329.*
(D) Vedi Ermanno Cornero *Chron.* presso l'Eccardo *Tom. II. col. 622.*
(E) *Histor. lib. 1. cap. 4.*
(F) Vedi qui avanti *pag. 329. not.* C.
(G) *De reb. imper. & reg. lib. 3. cap. 12.*

Chiefa di s. Angelo fino al cielo: *In ingreffu Romanæ Urbis quædam eft miri operis, miræque fortitudinis conftituta munitio, ante cujus januam pons eft pretiofiffimus fuper Tiberim fabricatus, qui primus Romam ingredientibus, atque egredientibus eft; nec eft alia nifi per eum tranfeundi via. Hoc tamen nifi confenfu munitionem cuftodientium fieri non poteft. Munitio autem ipfa, ut cetera definam, tantæ altitudinis eft, ut Ecclefia, quæ in ejus vertice videtur, in honore fummi, & cæleftis militiæ Principis Archangeli Michaelis fabricata, dicatur Ecclefia fanĉti Angeli ufque ad cælos.* Nel Martirologio di Adone alli 29. di fettembre fi parla di una chiefa dedicata in Roma fulla cima del Circo da un Papa Bonifazio al principe della milizia celefte poco dopo la fua apparizione ful Monte Gargano: *Sed non multo poft Romæ venerabilis etiam Bonifacius Pontifex Ecclefiam s. Michaelis nomine conftructam dedicavit in fummitate Circi cryptatim miro ordine arctiffime porrectam; unde etiam idem locus in fummitate fua continens Ecclefiam Inter Nubes fitus vocatur.* Sono ottime le ragioni del card. Baronio, feguito da monfig. Giorgi, nelle note a quefto luogo di Adone, dal Nardini (A), e da monfig. De Vita (B), per provare, che quefta chiefa fia la fteffa che quella eretta ful Maufoleo, di cui parlano quegli altri fcrittori: e che il Papa Bonifazio fia il III. o il IV. o il V. di tal nome, i quali fuccedettero nella fede di Pietro tutti e tre quafi immediatamente a s. Gregorio il Grande, al tempo del quale per fegno, che dovea ceffare la peftilenza, dicefi veduta altra apparizione dell'arcangelo ful Maufoleo (C).

Più curiofa è la defcrizione, che dà del Maufoleo Pietro Manlio (D), che fcriffe ai tempi d'Aleffandro III., verfo l'anno 1160., parte fulla fede di un'omilia di s. Leone, che

(A) *lib. 12. cap. 13.*

(B) *Antiq. Benev. Tom. II. differt. 2. c. 4. pag. 63.*

(C) Vedi il Baronio *Tom. X. ann. 590. n. 18. pag. 494.*, De Vita *loc. cit.*

(D) *Hift. Bafil. s. Petri, cap. 7. n. 120. feg.* preffo i Bollandifti *Acta Ss. Junii, Tomo VII. pag. 50.*

io non trovo neppur accennata fra le opere ſtampate di queſto s. Pontefice; e parte non ſaprei con qual fondamento. Prima lo paragona con altra fabbrica poco diſtante, che chiama il Terebinto di Nerone, dicendo che amendue aveano due gironi, vale a dire due torri, che gironi ſi dicevano ne' baſſi tempi (A); e volea dire della parte ſuperiore, e della inferiore, ove erano i portici, che eſſendo rotonde le paragona a due torri: poi ſiegue a dire, che tutta la Mole, cui dà il nome di Tempio, e Memoria d'Adriano, era di mirabile grandezza, coperta tutta di marmi, e ornata di varie iſtorie; intorno circondata di cancelli di bronzo con pavoni dorati, e toro di bronzo, de' quali pavoni due erano nel cantaro, o vaſo del Paradiſo, oſſia l'atrio di s. Pietro (B), ora nel giardino di Belvedere. Nei quattro angoli di ſotto erano quattro cavalli di bronzo dorato, e da ciaſcuna delle quattro parti una porta di bronzo: nel mezzo del giro, oſſia nella torre ſuperiore, era il ſepolcro di Adriano di porfido, traſferito poi al Laterano per ſepolcro d'Innocenzo II., e il coperchio era nel ſuddetto Paradiſo ſopra il ſepolcro del Prefetto: *In Naumachia juxta eccleſiam s. Mariæ in Tranſpadina eſt ſepulcrum Romuli, quod vocatur Meta, quæ fuit miro lapide tabulata, ex quibus opus graduum s. Petri peractum fuit. (Hæc) habuit circa ſe plateam tiburtinam viginti pedum, cum cloaca, & floribus ſuis. Habuit quoque circa ſe Terebynthum Neronis, tantæ altitudinis quantum eſt Caſtellum Adriani imperatoris, miro lapide tabulatum: quod ædificium rotundum fuit (cum) duobus geronibus ſicut Caſtellum; quorum labia erant cooperta tabulis lapideis pro ſtillicidiis, & juxta hoc ædificium crucifixus fuit B. Petrus Apoſtolus. Eſt & Caſtellum, quod fuit*

(A) Muratori *Antiq. medii ævi, diſſert. 26. Tom. II. col. 504.*, Du Cange *Gloſſar. med. & inf. latin. v. Gyro.*

(B) In prova del ſignificato di queſta parola vedi monſig. De Vita *loc. cit. diſſert. 5. cap. 5. pag. 416.*, e monſig. Borgia *Mem. iſtor. di Benev. Par. III. vol. I. pag. 90.*

fuit Memoria Adriani imperatoris, ſicut legitur in ſermone s. Leonis Papæ de feſtivitate s. Petri, ubi dicit: Memoria Adriani imperatoris, miræ magnitudinis Templum conſtructum, quod totum lapidibus coopertum, & diverſis hiſtoriis eſt perornatum: in circuitu vero cancellis æneis circum ſeptum, cum pavonibus aureis, & tauro æneo: ex quibus (pavonibus) duo fuerunt de illis, qui ſunt in cantharo Paradiſi. In quatuor partes Templi fuerunt quatuor caballi ænei deaurati, in unaquaque fronte porta ænea: in medio giro fuit ſepulcrum porphyreticum, quod nunc eſt Lateranis, in quo ſepultus eſt Innocentius Papa II., cujus coopertorium eſt in Paradiſo B. Petri ſuper ſepulcrum Præfecti. Io non ſo quanta fede meriti tutto queſto racconto, almeno per gli ornati del Mauſoleo; ſebbene l'abbia meritata preſſo gli ſcrittori, che ſono venuti dopo di lui, i quali parola per parola lo hanno traſcritto, come fece l'autore ſummentovato *De mirabilibus Romæ* preſſo il P. Montfaucon (A), che neppur ſo ſe debba dirſi lo ſteſſo coll'anonimo ſcrittore del ſecolo decimoterzo, di cui porta le parole il Venuti (B). Una coſa ſola vi aggiugne quello ſcrittore, cioè, che le porte di bronzo ancora vi foſſero al tempo ſuo: *Inferius portæ æreæ, ſicut nunc apparent, habet monumenta*.

Dai tempi di Creſcenzio in poi la Mole, come fortezza, fu molte volte aſſediata, battuta, e preſa, veroſimilmente con danno di eſſa; e alla fine fu rovinata barbaramente dai Romani nel tumulto ſuſcitato dopo l'elezione del Papa Urbano VI. l'anno 1378. Vi era allora un capitano, o caſtellano franceſe, che la cuſtodiva per favorire l'antipapa Clemente, e i cardinali oltramontani del di lui partito. Per vendicarſi del Popolo Romano loro contrario, queſto capitano inquietava la città, e la tormentava con dardi, e cannonate, che danneggiavano le vicine caſe; alcune delle quali anda-

(A) *Diar. ital. cap. 20. pag. 291.* (B) *Par. 2. cap. ult. in fine.*

darono anche a fuoco. I Romani all'incontro per difenderſi, e cacciar via i loro nemici dalla fortezza, la cinſero d'aſſedio, che vi tennero quaſi per un anno intiero; battendola con macchine, e con cannonate finchè il caſtellano per mancanza di viveri fu coſtretto a darſi vinto, e capitolare la reſa. Tanta fu la loro rabbia in quel punto, che riſolvettero di atterrare affatto la Mole, perchè mai più neſſuno poteſſe ritirarviſi, e recar danno alla città (A). Ne tolſero tutti i marmi, che v'erano rimaſti nel quadrato inferiore, e nelle parti di ſopra, egli ſparſero per laſtricarne le piazze; laſciandovi appena quel nudo ſcheletro di peperini, chiamato il maſchio, che non poterono intieramente diſtruggere. Ce ne dà il ragguaglio Teodorico a Niem, che ſtava in Roma, e oſſervò che v'erano dei ſotterranei a guiſa di gran condotti, fatti di mattoni, per li quali poteano camminare due uomini a cavallo: *Alemanni*, ſcrive Teodorico (B), *tunc temporis aliqualiter mitius per eoſdem Romanos, quam cæteri tractabantur; & interim etiam capitaneus dicti Caſtri ſancti Angeli in Urbe, qui erat Gallicus, & pro ipſis Clemente, & ſuis cardinalibus ultramontanis dictum Caſtrum cuſtodivit, Romanis, & curialibus ipſis de dicto Caſtro guerram movit cum ſagittis, & bombardis ad ipſam Urbem vehementiſſime ſagittando, multas cum eiſdem bombardis, ſeu pixidibus æneis* (C) *domos concuſſit, & prope dictum Caſtrum conſiſtentia ædificia plurima ignis incendio concremavit, & ſic paſſim multiplicata fuerunt pro tunc mala in Urbe prædicta*

(A) Infeſſura *Diar. Urbis Romæ*, preſſo l'Eccardo *Tom. II. col. 1867.*, e il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1115.*

(B) *De ſchiſm. lib. 1. cap. 14. pag. 15.*

(C) Queſte parole io le ſpiego per cannoni, che in Italia ſi dicevano bombarde dal rumore, che facevano ſparandoſi. Gia in Francia erano in uſo i cannoni da molti anni prima, facendoſene menzione, come oſſerva il Du Cange nel ſuo Gloſſario alla parola *Canones*, fin dall'anno 1356. nei regiſtri dei conti camerali di Parigi. Non ſarà dunque maraviglia, che foſſero anche in Roma nell'anno 1378.; tanto più che era franceſe quel caſtellano. Allegretto Allegretti ne' ſuoi *Diarj Saneſi*, all'anno 1479. preſſo il Muratori *Tom. XXIII. col. 794.* parla di molte bombarde, per le quali intende ſicuramente i cannoni, di una grandezza ſtraordinaria, e di una fra le altre di due pezzi, longa ſei braccia, e un terzo, che gettava 340. libbre in circa di pietra. Le palle ſi facevano di pietra, come fu accennato innanzi *pag. 373. not. c.*

cta . . . . Tandem vero (A) *post longam ejusdem Castri sancti Angeli obsidionem, scilicet quasi per annum integrum, dicti Romani prædictum Castrum ab eodem capitaneo, seu illius custode per pacta receperunt, qui multum viriliter illud quousque sibi deficerent victualia defensavit; parvipendens impugnantium machinarum, & bombardarum crebros ictus. Istud Castrum habuit plures meatus subterraneos opere valde pulchros, & adeo latos, quod duo equitare in eis, aut quinque pedibus simul ire poterant, & longe protendebantur ab eodem Castro, & erant facti de lateribus satis subtilibus, & pulchris, quorum quidem meatuum aliqui durante prædicta obsidione reperti, & detecti fuerunt, ut egomet vidi, & de hoc omnes videntes mirabantur. Quo quidem Castro habito Romani muros ejus ex quadratis lapidibus marmoreis albissimis valde magnis compositos, & etiam muros archi, seu carceris dicti Castri ex similibus lapidibus factos diruerunt, ac plateas in ipsa Urbe in diversis locis ex illis reformarunt; tamen dictum Castrum non potuerunt omnino destruere*. Poggio Fiorentino, che visse alcuni anni dopo, parlando della stessa rovina, scrive (B), che vi restava ancora salva l'iscrizione antica sopra la porta, che ottima cosa avrebbe fatto a riportarla: *Quod Castrum sancti Angeli vulgo dicunt, magna ex parte Romanorum injuria, licet adhuc titulus supra portam exstet integer, disturbavit; quod certe funditus evertissent (id enim publice decreverant), si eorum manibus pervia absumptis grandibus saxis reliqua moles exstitisset.*

Ma poichè era necessarissima questa fortezza per l'opportunità del luogo a tenere in dovere i Romani, ne' quali mai non cessava quello spirito sedizioso, e tumultuario contro dei magnati, e degli stessi Pontefici; Bonifazio IX., che cominciò a governare la chiesa alli 18. di ottobre dell'anno 1389. con delle molestie per parte del popolo, fu consigliato a risarcirla quanto era possibile con opera laterizia sopra gli antichi

(A) *cap. 20. pag. 21.*

(B) *De variet. fort. Urb. Romæ, in fine.*

tichi avanzi, come feguono a dire Teodorico, e l' Infeffura (A). Niccolò V. vi accrebbe di poi le fortificazioni, e alcune camere, e fale nella fommità (B); come dalle armi, e da ifcrizioni fi prova, che la reftauraffe anche Aleffandro VI. l'anno 1495. (D). In qualcheduna di quefte, o altre camere, fi teneva la polvere per provifione dei cannoni, che difendevano la Mole; e ficcome è avvenuto a tante altre fortezze, alli 29. di ottobre dell' anno 1497. verfo le ore 14. in giorno di domenica, vi cadde fopra un fulmine, che attaccando fuoco alla medefima, fece faltare per aria quafi tutta la parte fuperiore della fabbrica, con un grandiffimo angelo di marmo, che v'era ftato pofto fulla cima, gettandone i pezzi ad una gran diftanza nella parte del borgo di fan Pietro, e di quà dal ponte alla chiefa di fan Celfo; e reftandovi feriti circa fettanta degli uomini, che guardavano la fortezza. Così fcrive Giovanni Burcardo maeftro di ceremonie pontificio (C): *Dominica vigefima nona octobris circa horam decimam quartam fulgur unico ictu combuffit turrim fuperiorem, & principalem Caftri fancti Angeli pulveribus in ea exiftentibus pro munitione, & totam fuperiorem partem ipfius turris cum magnitudine mœnium, & Angelo groffiffimo marmoreo hinc ad magnam diftantiam perduxit, partem ad burgum s. Petri, partem prope ecclefiam s. Celfi. Vulnerati funt circa feptuaginta perfonæ ex cuftodibus dicti Caftri, nullus tamen mortuus.* A quefto danno rimediò Paolo III., facendovi magnifici ornamenti, e comodi; e Urbano VIII. final-

(A) *loc. cit.* preffo l' Eccardo *col. 1867.*, preffo il Muratori *col. 1115.*; e vedi il Rainaldo all'anno 1369. *num. 13. Tom. XXVI. pag. 518.*

(B) Vedi monfig. Giorgi nella di lui vita, *pag. 167.* all'anno 1455.

(C) *Diar. curiæ Rom. fub Alex. VI.* preffo l'Eccardo *Tom. II. col. 2985.*

(D) Quefto Papa fece diftruggere un gran monumento, che gli fcrittori de' baffi tempi chiamano Meta, e Memoria di Romolo, come abbiamo veduto di Pietro Manlio, efiftente fra la Mole Adriana, e s. Pietro vicino alla chiefa della Trafpontina; e fi crede per drizzare quella ftrada, o per togliere al caftello l'ostacolo, dietro a cui poteva una buona fquadra di foldati appiattarfi, come dice il Nardini [illegible] ragione, che [illegible] ftremo. Si vide, che [illegible] piramide [illegible] maggiore di

finalmente la ridusse allo stato, che conserva a' tempi nostri, circondandola di nuovi bastioni, di baluardi, e fossi, e provedendola di molti cannoni; colla spesa rispettabile di 300000. scudi. Nello scavare per li fossi vi furono trovate delle statue, e fra le altre il celebre Fauno, che il Papa diede alla sua famiglia Barberini (A); come ve ne erano state trovate delle altre al tempo d'Alessandro VI. In luogo dell'angelo sbalzato per aria, un altro ve ne fece in marmo Raffaello da Monte Lupo al tempo di Paolo III. (B); gettato poscia di metallo al tempo del Papa Benedetto XIV. da Francesco Giardoni sul modello di Pietro Wanschefeld fiammingo.

Intorno all'Anfiteatro Flavio, cominciato da Vespasiano (C), e compito da Tito suo figlio (D), detto poi volgarmente Colosseo fin dall'ottavo secolo, come si ha da Beda (E), che fiorì sul fine del settimo, e sul principio dell'ottavo, e da Anastasio nella vita di Stefano IV. fatto Papa l'anno 768. (F), o per la statua colossale di Nerone, che vi fece trasportare avanti Vespasiano; o perchè l'edifizio potesse dirsi colossale per la grande altezza sua, come crede il Mazochi (G), e il Maffei (H); intorno ad esso dico ha scritta un'operetta il Marangoni, in cui ha radunate moltissime notizie riguardanti il suo materiale, e la sua storia profana, e sacra dalla

quella di Cestio, dei cui marmi esteriori il Papa Donno I. lastricasse l'atrio di s. Pietro; e oggidì se ne veda il ritratto scolpito nella porta di bronzo della detta chiesa di s. Pietro fatta fare da Eugenio IV. Forse per questa forma di piramide simile a un di presso a quella d'una meta, fu chiamata Meta. Ma poi io non intendo facilmente come potesse essere ridotta ad uso di fortezza, come lo fu veramente; avendosi documenti, che vi si mantenne il presidio fino all'anno 1417., e forse anche dopo, a spese della mentovata basilica Vaticana, mediante l'assegnamento fisso, di cui parlano varie bolle di Pontefici. Vedi il Bollario Vaticano *Tom. I. pag. 131. col. 1.*, e ivi la nota. Acrone, il quale negli scolj a Orazio *Epod. od. 9.* scrive, che questo monumento era il sepolcro di Scipione, è stato meritamente confutato dal Nardini.

(A) Vedi qui avanti *Tom. II pag. 420.* Il più volte citato Tiraboschi *Tom. III. lib. I. cap. VII. §. VII.* fa dire a Winkelmann nel luogo citato, che vi fosse trovata anche la statua in bronzo di Settimio Severo conservata parimente nel palazzo Barberini.

(B) Vasari *Tom. III. par. 2. pag. 304.*, e ivi la nota, nella vita di Raffaello.

(C) Suetonio nella di lui vita, *cap. 9.*

(D) Suetonio parimente nella di lui vita, *cap. 7.*

(E) *Collectanea, oper. Tom. III. col. 483. Colon. Agripp. 1612.*

(F) Anastasio *sect. 273. pag. 224.*

(G) *In mutil. Camp. Amph. tit. cap. 7. pag. 174.*

(H) *Degli Anfit. lib. 1. cap. 4.*

ſua edificazione fino al principio di queſto ſecolo, che potranno vedere a loro comodo quelli, che ne aveſſero il piacere. Noi ci tratterremo quì ſoltanto a dir qualche coſa delle ſue rovine, e a farvi ſopra qualche oſſervazione. Preſſo Capitolino s'incontra la prima volta fatta menzione di reſtauro fattovi dall'imperatore Antonino Pio (A). Ai tempi di Macrino, che fu creato imperatore l'anno 219. dell'era volgare, e regnò un anno, un meſe, e ventotto giorni, celebrandoſi nell'Anfiteatro le feſte Vulcanali in onore di Vulcano, per alcuni fulmini, che caddero nella parte ſuperiore, vi ſi attaccò il fuoco, probabilmente al legname, che vi ſarà ſtato, come penſa il Maffei (B), che lo danneggiò moltiſſimo, di modo che per qualche anno non fu poſſibile rappreſentarvi alcun giuoco (C). Cominciò a riparare queſto danno Antonino Eliogabalo, figliuolo e ſucceſſore di Macrino (D), e lo terminò Aleſſandro Severo (E). Di un altro fulmine cadutovi ſe ne parla in una legge dell'imperator Coſtantino nel Codice Teodoſiano (F). Si ha fondamento di credere, che al tempo del re Teodorico foſſe ancora intiero, come dicemmo; eſſendoviſi allora rappreſentati i giuochi; e non parlandoſi di ſue rovine da Caſſiodoro, che parla di quelle di altre fabbriche, e del Teatro di Pompeo. Laonde preſero equivoco Flavio Biondo (G), Lucio Fauno (H), e il Martinelli (I), che lo diſſero già in parte rovinato a quel tempo; non avendo oſſervato, che la lettera di Teodorico ſteſa da Caſſiodoro (K), ſu cui eſſi fondano la loro opinione, parla delle rovine di un Anfiteatro di Catania.

Quel-

(A) Nella di lui vita, *Tom. I. c. 8. p. 266.*
(B) *loc. cit. lib. 2. cap. 12.*
(C) Dione *lib. 78. c. 25. Tom. II. p. 1332.*
(D) Lampridio nella di lui vita, *cap. 17. pag. 826. Tom. I. Hiſt. Aug. Script.*
(E) Lampridio nella di lui vita, *cap. 24. pag. 918.*
(F) *lib. 16. tit. 10. De pagan. &c. leg. 1.*
(G) *Rom. inſt. lib. 3. cap. 5 pag. 261.* Ivi poco appreſſo parla di molte fabbriche rovinate a ſuo tempo in campagna per fare calce coi travertini.
(H) *Antiq. rom. lib. 3. cap. 12.*
(I) *Roma ricerc. nel ſuo ſito, giorn. 6.*
(K) *lib. 3. epiſt. 49.*

Quelle ſteſſe cagioni, che hanno contribuito a rovinare le tante altre fabbriche finora deſcritte, vale a dire l'abbandono del popolo, e le ingiurie del tempo, avranno contribuito a poco a poco a deformarlo almeno in quelle parti più minute, e meno reſiſtenti. Il groſſo della fabbrica ha reſiſtito per molti ſecoli appreſſo. Beda al luogo citato lo fa ſupporre ancora intiero con quella ſua celebre ſentenza: *Quamdiu ſtat Colyſæus, ſtat & Roma: quando cadet Colyſæus, cadet & Roma: quando cadet Roma, cadet & Mundus*. La prima rovina nei portici auſtrali crede il Marangoni (A), che poſſa eſſervi ſtata fatta al tempo del mentovato Guiſcardo; ma io non trovo ragioni da confermarla. Forſe prima di queſto tempo già ne era in poſſeſſo la famiglia Frangipane, che lo tenne per molto tempo appreſſo, ſecondo le memorie raccolte dal Panvinio nella citata Storia di queſta famiglia, e ripetute dal Marangoni (B). Innocenzo II., di cui parlammo innanzi, favorito dai Frangipane, vi ſi rifugiò nel 1130. (C); ſul fine del cui Pontificato ne furono cacciati i Frangipane, ſiccome anche dalle altre loro torri, e caſe nel tumulto ſuſcitato dal popolo per rimettere il Senato (D); e poi vi rientrarono poco dopo. Si ritirò nel Coloſſeo anche Aleſſandro III. nel 1165. (E). All'anno 1244., ſcrive il Marangoni dopo il Panvinio, abbiamo le ſeguenti notizie. Federico II. imperatore, che perſeguitò tutti i Pontefici, e la chieſa, e più volte poſe in iſcompiglio la città di Roma, trovandoſi in Acquapendente, fatti chiamare a sè Enrico Frangipane, e Giacomo di lui figliuolo, li coſtrinſe a cedere ad Annibaldo ſuo favorevole, per titolo di permuta, la metà del

(A) *loc. cit. num. 47. pag. 45.*
(B) *num. 50. ſegg. pag. 49. ſegg.*
(C) Cardinal d'Aragona nella di lui vita preſſo il Muratori *Tom. III. pag. 434.*, e l'anonimo autore della *Cronica di Piſa*, preſſo lo ſteſſo, *Tom. XV. col. 974.*
(D) Vedi il Corti *De Sen. Rom. lib. 7. c. 9. §. 168.*, il Vendettini *Del Sen. Rom. lib. 2. cap. 1. n. 2. ſegg. pag. 120.*
(E) Lo ſteſſo nella di lui vita, *loc. cit. pag. 459. A.*

Colosseo, col loro contiguo palazzo, e tutte le pertinenze all'uno, e all'altro spettanti; estorcendone anche il giuramento, di non contravenire a tal cessione, o permuta. Ma essendo poscia stato eletto Pontefice Innocenzo IV., gli stessi Frangipane lo supplicarono dell'assoluzione dalla scomunica, e dal giuramento, come dell'annullazione di simil contratto, fatto solamente per timore di Federico. Quindi il Papa con due brevi apostolici, l'uno dato a' 16., e l'altro a' 18. dello stesso mese di aprile, e del medesimo anno 1244. (quali si riportano stesamente dal Panvinio, copiati dal registro Vaticano, ed anche in parte dal Rainaldo al detto anno, numero 19.) diretti a' sopranominati Enrico, e Giacomo, assolvendoli dalla scomunica, dichiarò nulla la concessione suddetta, esprimendo di più la ragione; poichè il Colosseo, e il palazzo annessovi erano di proprietà della Sede Apostolica, e che dalla medesima i loro progenitori ottenuti gli avevano: *Nos provide attendentes, quod prædicta juris Ecclesiæ Romanæ, ac proprietatis existerent, & illa vos, ac progenitores vestri ab eadem Ecclesia tenuistis, &c.*; onde i Frangipane ne ritornarono al primiero possesso. E quanto alle abitazioni, segue a dire il Marangoni, fatte dai Frangipane dentro al Colosseo, si riconoscono fino al presente le muraglie, che occupano, e dividono fra gli archi esteriori, e gl' interiori sopra le antiche scalinate, al numero di tredici verso il Laterano; onde il circuito era molto considerabile: ed è da credersi, che fossero anche similmente chiusi quelli dell'ordine inferiore corrispondenti. In fatti nel pavimento de' superiori si scorgono aperture fatte per poter discendere con scale alle parti inferiori, ed anche si veggono nella stessa parte superiore chiusi i pilastri delli due portici nel mezzo, che formano due ambulacri fino ove si vede tagliato tutto l'ordine dell'elevazione esteriore.

In

In appreſſo i Frangipane ceſſarono di poſſedere il Coloſſeo, che tornò in dominio degli Annibaldi, i quali lo tenevano l'anno 1312., quando dall'imperatore Enrico VII. furono obbligati a cederlo a lui co' palazzi delle milizie, le munizioni, e la torre di ſan Marco (A). In ultimo fu poſſeduto dal Senato, e dal Popolo Romano. Crede il Marangoni (B), che ciò avveniſſe al principio che i Papi ſtavano in Avignone. Fin dall'anno 1332. pare che più non l'aveſſe alcuna famiglia; e che la fabbrica foſſe in qualche ſtato di conſervazione: imperocchè il Senato, e il Popolo Romano vi fece fare un giuoco, o caccia di tori deſcritta da Lodovico Monaldeſchi (C); in cui molti de' nobili, che giuocavano, vi reſtaron morti. Una terza parte ne concedettero i nuovi padroni all'Oſpedale di *Sancta Sanctorum* l'anno 1381., come prova con autentici documenti dell'archivio di queſt' Oſpedale lo ſteſſo ſcrittore; dal qual tempo circa ſi veggono dipinte ſull'arco verſo s. Giovanni in Laterano le armi del Senato, e di quella Compagnia, che è l'immagine del Salvatore ſopra un altare in mezzo a due candelieri; ed altre tanto in pittura, quanto ſcolpite ſulla pietra ſi veggono nel proſpetto della parte di eſſo verſo l'Arco di Coſtantino. Inclina il Marangoni a credere, che queſta Compagnia faceſſe in qualche tempo l'Oſpedale negli archi ſuperiori chiuſi, come dicemmo, dalla famiglia Frangipane; e aggiugne la notizia comunicatagli, benchè non abbia potuto trovarne documento, dal più volte citato Valeſio, cioè che negli ſteſſi archi vi ſia ſtato anticamente un moniſtero di monache. Si ha bensì di certo dal cavalier Domenico Fontana (D), che il Pontefice Siſto V. deſtinaſſe di rendere il Coloſſeo abitabile per

(A) Albertino Muſſato *De geſt. Henr. VII. imp. lib.8. rubr.4.* preſſo il Muratori *Tom. X. col. 454.*

(B) *num. 53. pag. 53.*

(C) *Annali*, preſſo il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. XII. col. 535.*

(D) *Della traſport. dell'Obel. ec. lib. 2. pag. 18. Roma 1590.*

per istabilirvi l'arte della lana; e che perciò intorno l'arena di esso nel piano si ergessero logge coperte, con botteghe, e sopra di esse delle stanze per abitazione de' lavoranti; e per uso degli abitanti, e delle fontane necessarie al lavoro dell'arte, farvi condur l'acqua in molta abbondanza, ed anche per un fonte nel mezzo. Il Fontana ne fece il disegno, e già Sisto avea dati scudi 15000. ai mercanti perchè incominciassero ad introdurre l'arte; e avea principiato a far levare tutta la terra, che stava intorno alla fabbrica con molto impegno; di maniera che se il Pontefice viveva un altr'anno, l'opera sarebbe stata eseguita. Ma torniamo alle sue rovine.

Sembra chiaro dalle mentovate armi, che vi sono scolpite, e dipinte, che prima dell'anno 1381. già fosse rovinato in massima parte il lato, che guarda l'Arco di Costantino, e s. Gregorio; essendo state fatte quelle armi, come insegna di dominio sopra gli archi interni del primo corridore: il che fa vedere, che questi archi fossero considerati come esteriori, in mancanza del primo ordine, e come i primi esposti allo sguardo di chi si accosta all'edifizio. Chi sa che l'orribile terremoto, di cui parlammo innanzi, che nell'anno 1349. rovinò tante altre antiche fabbriche grandiose al dire del Petrarca, non abbia fatta precipitare in parte anche questa? Mi viene assicurato, che esista nella biblioteca Vaticana una lettera del vescovo d'Orvieto legato in Roma per il Papa Urbano V. dopo l'anno 1362., a questo medesimo Pontefice, in cui si dica dallo scrivente, di avere esposte in vendita le pietre del Colosseo; e di non essersi trovato altro compratore, che la famiglia Frangipane, la quale avrebbele comprate per il suo palazzo (A). Ho fatto qual-

che

(A) Urbano ordinò a questo legato di restaurare il palazzo Lateranense, e preparargli l'abitazione, perchè avea destinato di venire a Roma, come poi ci venne l'anno 1367. Vedi il Rainaldo all'anno 1365. *n. 9. Tom. XXVI. pag. 114.*, e all'anno 1367. *n. 5. pag. 150.*

che diligenza in quella biblioteca per trovare queſto documento; ma ſenza un particolare indirizzo non mi è ſtato poſſibile. Anche il celebre ſignor abate Barthelemy (A) ci atteſta di eſſergli ſtata comunicata quando fu in Roma nell'anno 1755. altra lettera manoſcritta della ſteſſa biblioteca, appartenente al ſecolo XIV., ma ſenza neppur darci verun indizio da ritrovarla, nella quale ſi parli di un progetto fatto tra i capi delle fazioni della città; e tra i diverſi articoli ſi pattuiſſe, che il Coloſſeo ſarebbe ſtato comune ai diverſi partiti, e ſarebbe ſtato lecito a tutti di torne delle pietre: *Et præterea, ſi omnes concordarent de faciendo Tiburtinam, quod eſſet commune id quod foderetur*: e forſe vogliono dire per fare calce con quei travertini; come può confermarcelo il lodato Poggio Fiorentino, il quale ſcriſſe, come dicemmo, al principio del ſecolo XV., lagnandoſi appunto della ſtoltezza dei Romani, che la maggior parte di quella fabbrica aveano conſumata in farne calce: *Ob ſtultitiam Romanorum majori ex parte ad calcem redactum* (B). Tutti poi convengono gli antiquarj, che in ſeguito molti travertini tolti da eſſo, ſiano ſtati adoprati dal Pontefice Paolo II. al palazzo di s. Marco; dal card. Riario al palazzo della Cancellaria; dal card. Farneſe, che fu Paolo III., al ſuo in Campo di Fiore (C); non già rovinando a poſta gli archi; ma più probabilmente ſervendoſi dei caduti, come bene ragiona il Marangoni contro il Martinelli (D). Ultimamente eſſendo caduto un arco del medeſimo nel ſecond'ordine verſo s. Gregorio per cagione del terremoto ſtraordinario ſucceduto nell'anno 1703., moltiſſimi

(A) *Mém. ſur les anc. monum. de Rome, Acad. des Inſcript. Tom. XXVIII. Mém. pag. 585.*

(B) *loc. cit. col. 505.*

(C) Martinelli *Roma ricerc. nel ſuo ſito, giorn. 6.*, Panciroli *Teſori naſc. di Roma, Rione II. chieſa II. pag. 115.* Paolo III., che finì il ſuo fatto già Papa, vi fece traſportare molti marmi cavati a Monte Cavallo, alla Colonna Trajana, all'Arco di Tito, a s. Lorenzo degli Speziali, vale a dire al Tempio d'Antonino, e Fauſtina, oltre molte altre pietre del Coloſſeo; e la ſomma, che vi ſpeſe, aſcende a ſcudi 73178. 88., ſecondo le notizie dei libri de' conti camerali, dall'aprile dell'anno 1545. all'aprile dell'anno 1549., comunicatimi dal lodato Fenucci.

(D) *num. 48. pag. 46.*

mi furono i travertini, che colla permissione del Papa Clemente XI. furono impiegati in più fabbriche, e specialmente nel porto di Ripetta, e sua scalinata.

L'altro guasto, che vediamo fatto al Colosseo, è quello dei tanti buchi, i quali se non lo hanno rovinato, lo hanno indebolito, e deformato assaissimo. Sei diverse opinioni sono state messe fuori per trovarne la ragione, e il tempo in cui siano stati fatti, e chi debba dirsene autore. Monsig. Suaresio, che le riferisce nella citata sua opera scritta su questi buchi, non sa a quale attenersi, e crede meglio di tutte farne una, egualmente colle altre messa in dubbio dal Marangoni (A). Io non voglio perder tempo ad esaminarle tutte partitamente dopo che ho confutata quella, che egli attribuisce ai Barbari; bastandomi di aver bene considerata la fabbrica, e i buchi stessi per dirne qualche cosa con fondamento. Di due sorti dunque sono essi. La prima dalla sua forma, dal luogo, e dalla disposizione, e simmetria con cui sono fatti i buchi, si scorge ad evidenza stata fatta per appoggiarvi dei legni da sbarrare le arcate, o per difendervisi, come era costume in tempo delle guerre civili di mettere le sbarre alle case, e alle strade per combattervi (B); o per farvi delle divisioni di camere, o per uso di qualche arte, e alcuni forse per uso antico degli stessi giuochi, o in occasione di essi; come può congetturarsi da altri simili nell'Anfiteatro di Pola, che non può dirsi mai stato abitato ne' bassi tempi come il Colosseo. La seconda sorta di buchi in numero assai maggiore, comune più, e meno a tutte le altre fabbriche di marmo, e di pietra, ov'erano spranghe, dentro Roma, e fuori, come all'Arco di Susa in Piemonte,

(A) *num. 49. pag. 47.*

(B) Vedi Albertino Mussato *De gest. Henr. VII. imp. lib. 8. rubr. 4. col. 455.*, la *Vita di Cola di Rienzo, lib. 2. cap. 14.* presso il Muratori *Ant. med. avi, Tom. III. col. 427.*, l'Infessura all'anno 1404. presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1867.*, e presso il Muratori *Tom. III. par. 2. col. 1116.*

te (A), all'Anfiteatro di Verona (B), a quello di Pola, e a quello di Nimes, è fatta ſenza dubbio per eſtrarre dalle pietre i perni, o ſpranghe poſtevi per tenerle ſtrette. Chiunque ha occhi vede, e può toccar con mano la corriſpondenza di queſti buchi al luogo del perno; e ſe qualcuno ſe ne trova in fallo, non deve farci dubitare degli altri, come ha preteſo il Marangoni. I perni erano o di ferro, o di bronzo. Dei primi tolti dalle pietre del Coloſſeo in occaſione di rovine, o a poſta, ne ha veduti alcuni il P. Eſchinardi (C), e il lodato Barthelemy (D); come ne ha veduti di queſti, e di quelli di metallo il Ficoroni (E). Secondo il cavo, che ſi vede in fondo ai buchi, il perno era quadrato: groſſo circa tre once nella parte, che entrava nella pietra di ſotto verſo l'angolo; e circa due once, o poco meno alla parte di ſopra: l'altezza era due in tre once per ogni parte. Erano poſti dentro al ſaſſo circa un palmo dalla parte di fuori, coll'avvertenza di laſciare nella pietra di ſotto, prima di mettervi ſopra l'altra, un piccolo canaletto corriſpondente al di fuori, per potervi infondere il piombo da ſaldare il perno, e difenderlo dalla ruggine principalmente ſe era di ferro; benchè lo ſteſſo piombo ſi veda in qualche luogo corroſo, e quaſi calcinato. Ve ſe ne oſſervano molti di queſti canaletti, e in alcuni vi ſi vede ancora del piombo. Il buchetto laſciato al di fuori nella commeſſura poteva anche ſervire per piantarvi una leva da ſollevare la pietra di ſopra, biſognando.

La coſa veramente difficile è di ritrovare il tempo preciſo, in cui ſia ſtata fatta una quantità sì grande di buchi, molti de' quali ſono in luoghi alti molto, ed incomodi. Oſ-

(A) Maffei *Degli Anfit. lib. 2. cap. 2.* Vedi anche la di lui *Storia diplomatica*, ove da la figura in rame dell'Arco, e dei buchi.

(B) Maffei *Degli Anfit. loc. cit.*

(C) *Deſcr. di Roma, e dell'agro romano, par. 1. cap. 15. pag. 108.*

(D) *loc. cit. pag. 584. ſeg.*

(E) *Le veſtig. di Roma ant. lib. 1, cap. 9.*

ſervando bene la fabbrica del Coloſſeo, ho notato, che alcuni devono eſſere ſtati fatti in tempi molto remoti, voglio dire prima che i Frangipane ne aveſſero il poſſeſſo; primieramente perchè non è veriſimile, che gli ſteſſi tanto ricchi, e potenti padroni gli abbiano fatti fare per quel vile guadagno; e molto meno che gli abbiano laſciati fare da que' miſerabili guaſtatori di monumenti, che facevano profeſſione di cercare piombo, ferro, e metallo, per trarne utile colla vendita; e ſecondariamente perchè ho veduto, che i buchi ſi trovano pure in que' luoghi, ſu de' quali ſono fabbricati, o appoggiati i muri fattivi da quella famiglia per abitarvi; coſicchè devono eſſere ſtati fatti prima del nuovo muro. Altri vi ſono ſtati fatti dopo che quella famiglia più non ne era in poſſeſſo, al tempo che i Papi ſtavano in Avignone, e dopo eſſere caduta gran parte del portico eſteriore; perocchè ſi vedono nei luoghi delle rovine, ove non potevano mai ſarviſi ſtando nel ſuo eſſere l'edifizio; come infatti non ſi vedono in quegli ſteſſi luoghi dall'altra parte, ove è conſervato, vale a dire nelle piante dei pilaſtri, che corriſpondono alle volte rovinate.

Per quanto abbiamo dagli antichi ſcrittori, ſi può dire con ſicurezza, che ſiccome fin dal tempo degl'imperatori, e prima, trovanſi eſempi di gente iniqua, che per capriccio, o per far diſpetto a qualcheduno guaſtava i monumenti ſepolcrali, e rompeva le ſtatue poſte in pubblico, o le ſporcava (A); così vi foſſero degli ozioſi, e mal viventi, i quali andaſſero a rubare i metalli dagli edifizj, che eſteriormente ne erano adornati; fracaſſaſſero anche ſtatue di metallo già dedicate, o poſte in pubblico (B); e mandaſſero in

(A) Cicerone *in Anton. Philipp. 9.*, e *in L. Piſon. cap. 38. num. 93.*, Paolo *l. Si ſtatua 27. ff. De injur.*, Ulpiano *l. Si ſepulchrum 2. ff. De ſepulcro viol.*

(B) Scevola *l. Cujuſque 4. §. Hoc crimine 1. ff. Ad leg. Jul. Majeſt.*, Marciano *l. Non contrahit 5.*, Venulejo *l. Qui ſtatuas 6. eod.*

in rovina i sepolcri (A) di coloro, che aveano avuta la vanità, o la pazzia di farsi tumulare con gioje, oro, argento, e vesti preziose (B) contro le leggi, che lo vietavano (C). Quando gl'imperatori si furono stabiliti in Costantinopoli, in Roma crebbero le miserie, e gli oziosi; e mancò il commercio colle estere nazioni, dalle quali si aveano i metalli. Si occuparono allora molti a cercare tutto ciò, che poteva raccogliersi di piombo, ferro, e bronzo dalle fabbriche rovinose, con pubblica permissione, o tolleranza almeno delle leggi, e dei magistrati; come possiamo argomentarlo da ciò, che riferisce Ammiano Marcellino (D) del mentovato Lampadio prefetto di Roma nell'anno 367., il quale dovendo per l'ufficio suo restaurare delle vecchie fabbriche, e alzarne delle nuove, mandava apparitori a trovare quelli, che raccoglievano que' metalli, sotto pretesto di comprarli; e loro li faceva togliere senza pagamento, correndo per ciò rischio più volte di essere ucciso: *Ædificia erigere exoriens nova, vel vetusta quædam instaurans, non ex titulis solitis parari jubebat impensas: sed si ferrum quærebatur, aut plumbum, aut æs, aut quidquam simile; apparitores immittebantur, qui velut ementes diversa, raperent species nulla pretia persolvendo: unde accensorum iracundia pauperum damna deflentium crebra ægre potuit celeri vitare digressu*. E convien dire, che non solo i privati, ma i prefetti medesimi, ed altri magistrati o per avarizia, o per risparmio levassero gli ornamenti di metallo dagli antichi monumenti sebbene conservati; poichè si ha nel Codice Teodosiano (E) una legge emanata nell'anno 398., in cui gl'imperatori Arcadio, e Onorio loro proibiscono un tale abuso: *Nemo Judicum in id temeritatis erumpat, ut inconsulta*

 Pie-

(A) Ulpiano *l. Prætor ait 3. ff. De sep. viol.*, Paolo *l. ult. eod.*

(B) Scevola *l. Medico 40. §. Mulier 2. ff. De auro, arg. &c. legato*.

(C) Vedi il Kirchmanno *De funer. Roman. lib. 3. cap. 14.*

(D) *lib. 27. cap. 3.*

(E) *lib. 15. tit. 1. leg. 37.*

Pietate nostra, novi aliquid operis existimet inchoandum, vel ex diversis operibus æramen, aut marmora, vel quamlibet speciem, quæ fuisse in usu, vel ornatu probabitur civitatis, eripere, vel alio transferre sine jussu tuæ Sublimitatis audeat. In seguito che i Barbari spogliarono Roma d'oro, e d'argento, e di qualche lavoro di metallo, tormentando perfino la gente per obbligarla a manifestare i supposti tesori (A), crebbe molto più il bisogno del bronzo principalmente, e la manía di levarlo dai pubblici monumenti. Teodorico permise ad ognuno, o piuttosto confermò l'uso di appropriarsi qualunque pezzo di metallo, che fosse caduto dagli edifizj, o altro, che più non servisse, vietando nello stesso tempo di toglierlo dai monumenti, ove era ancora al suo luogo per ornamento (B). Nulladimeno facendosi sempre più strage e del bronzo, e del piombo dovunque si trovava (C), togliendolo dagli Archi trionfali, e da ogni sorta di edifizio, rompendo di notte anche le statue, che a quel tempo duravano esposte in gran numero pubblicamente; quel sovrano, che osservammo tanto impegnato pel decoro della città, deputò un magistrato detto *Comitiva Romana* (D), al quale diede speciale incombenza d'invigilare contro di quegli scellerati, che profittavano delle tenebre notturne per fare più sicuramente quel guasto. Cassiodoro ci ha conservata (E) la formola d'investitura, che fu spedita per tal uopo a quel magistrato; da cui rileviamo quanto fosse ancora grande in quel tempo il numero delle statue, ed altri lavori di metallo, che ornavano la città: *Si clausis domibus, ac munitis insidiari solet nequissimum votum; quanto magis in Romana civitate videtur illici, qui in plateis pretiosum reperit, quod possit auferri? Nam quidam populus copio-*

(A) S Girolamo *Epist. 127. ad Principiam virginem, oper. Tom. I. col. 954. n. 13.*

(B) Cassiodoro *lib. 2. epist. 7.*

(C) Lo stesso *lib. 3. epist. 31.*

(D) Dico che lo deputò solamente, non lo creo; perchè pare dalla formola, che già vi fosse prima.

(E) *lib. 7. form. 13.*

copiosissimus statuarum greges etiam abundantissimi equorum, tali sunt cautela servandi, quali & cura videntur affixi: uti, si esset humanis rebus ulla consideratio, Romanam pulchritudinem non vigiliæ, sed sola deberet reverentia custodire. Quid dicamus marmora metallis, & arte pretiosa; quæ si vacet eripere, rara manus est, quæ possit a talibus abstinere? Ibi sunt exposita, quæ facere potuerunt divitiæ generales, & labor mundi. Quem inter ista deceat esse negligentem? Quis in causa tali patitur esse venalis, quando gravissimum damnum potest fieri in pulchritudine singulari? Quare per indictionem illam Comitivæ Romanæ cum privilegiis, & justis commodis suis, tibi concedimus dignitatem, ut fideli studio, magnoque nixu quæras improbas manus: & insidiantes aut privatorum fortunis, aut mœnibus ad tuum facias venire judicium; & rei veritate discussa congruam subeant de legibus ultionem. Quia juste tales persequitur publicus dolor, qui decorem veterum fœdant detruncatione membrorum, faciuntque illa in monumentis publicis, quæ debent pati. Officium tuum, & milites consuetos noctibus potius invigilare compelle: in die autem civitas seipsa custodit. Vigilans enim studio non indiget alieno. Furta quidem persuadent: sed tunc præsumptus facile capitur, cum custos minime supervenire sentitur. Statuæ nec in toto mutæ sunt: quando a furibus percussæ, custodes videntur tinnitibus admonere. Proinde diligentiam tuam devotione laudabili sentiamus; ut cui nunc laboriosos fasces injungimus, securos honores postea conferamus. Dovrà però sorprendere, che Teodorico con tutto il genio, che mostrava per le antichità, ordinasse che venisse tolto dai sepolcri l'oro, e le altre cose preziose, come quelle che non giovavano ai morti, e poteano servire ai viventi (A): imperoc-

(A) Cassiodoro *lib. 4. epist. 34.* Nella lettera 18. dello stesso libro ordinò Teodorico, che si levasse a un prete l'oro, che era andato cercando per li sepolcri. Non diede quest' ordine Teodorico perchè gli dispiacesse puramente il cercarsi le cose preziose nei sepolcri; ma bensì perchè il farlo non conveniva ad un prete: e pare ancora dal contesto della lettera, perchè questi non avea riguardo alle ceneri dei defonti; e perchè Teodorico voleva, che si cercassero quei tesori con pubblica autorità, come appare dall'altra lettera.

rocchè ſebbene comandaſſe, che ciò ſi faceſſe con tutta la diligenza per non rovinare i monumenti; pure quanti di eſſi non doveano andar a male?

Nelle calamità, che ſopravennero a Roma ſul fine del ſecolo VI., e nella quaſi totale indipendenza, di cui cominciarono a godere i cittadini, dai magiſtrati, dagl' imperatori, e dai Sommi Pontefici, la noncuranza dei monumenti in bronzo ſarà ſtata uguale a quella per il materiale degli edifizj, che quaſi tutti a poco a poco andavano in rovina; e così fomentavano l'avidità di far guadagno col farne calce, o col metallo, che potea ricavarſene. Quello che delle ſtatue, ed altri lavori avanzò alla rapacità dell' imperator Coſtante II., perì quaſi tutto prima del ſecolo X., in quei ſecoli di miſeria univerſale, e di barbarie in ogni genere di arti, di lettere, e di coſtume, in cui la città ad altro non penſava, che a conſumare, e divorar sè ſteſſa. Gli Archi trionfali, e le altre fabbriche generalmente, che vennero in potere de' privati, dai quali furono ridotte ad uſo di caſe, e di fortezze, più non aveano ſopra le ſtatue d'uomini, di cavalli, ed altri ornamenti di metallo, contro delle quali già ſi era cominciato a infierire al tempo di Teodorico, non oſtanti i di lui rigori, e providenze. Che difficoltà avremo a credere, che ſterminati i monumenti grandi, gli ozioſi, e i poveri ſi applicaſſero con pazienza a portar via le lettere delle iſcrizioni, a ſcarpellare i muri per levarne i perni,

citata. Le leggi romane, cominciando dalle XII. Tavole, le parole delle quali porta Cicerone *De leg. lib. 2. cap. 24. n. 60.*, illuſtrate dal Gravina, dal Terraſſon, e da altri, fino agli ultimi giureconſulti approvati poi da Giuſtiniano, come Marciano *l. Servo 113. ff. De legat. 1.*, *l. Julia 4. §. Sed non ſit 6. ff. Ad l. Jul. pecul.*, Ulpiano *l. Et ſi quis 14. §. Non autem 5. ff. De relig. & ſumpt. fun.*, proibivano di ſeppellirſi oro, veſti, ed altre coſe preziuſe coi morti; ma proibivano egualmente a tutti nel titolo delle Pandette, e del Codice *De ſepulcro violato*, di metter mano ſu i ſepolcri per qualunque cauſa, che poteſſe violarli, guaſtarli, o per derubarli: e ſenza fondamento dal proibirſi nelle citate leggi, che ſi mettano coi morti tali coſe, e dal dirſi che chi toglie oro, o altro dai ſepolcri non manca contro la religione di eſſi, perche quelle materie non poſſono conſiderarſi per religioſe, inferiſce il Kirchmanno *loc. cit.*, che poteſſero toglierſi giuſtamente da quelli, che ne aveano il diritto. Gl' imperatori avrebbeto avuto un tal diritto; ma nè dalle leggi citate, nè da altre ſi ricava, che ne abbiano fatto uſo.

ni, e a disotterrare i condotti di piombo, come su fatto allo stesso gran condotto, che portava un ramo dell'acqua Sabbatina alla basilica del Principe degli Apostoli nel Vaticano prima del Pontificato di s. Adriano I., che dicemmo averlo poi restaurato? (A). E' più verosimile, che si facesse un tal lavoro in que' tempi, anzichè nei secoli appresso, nei quali coloro, che erano padroni delle fabbriche, ne aveano cura: quale era per esempio la Colonna di Marco Aurelio Antonino, e quella di Trajano, che dentro hanno amendue que' buchi, e furono la prima in proprietà del monistero di s. Silvestro in Capite; e l'altra della chiesa di s. Niccolò postavi accanto, della quale aveva eziandio premura speciale il Senato Romano, come osservammo, nel secolo duodecimo, allorchè proibì sotto pena della vita, e della confiscazione de' beni di farvisi alcun danno. Il bisogno del metallo era anche maggiore nel VII. secolo, e ne' due, o tre seguenti, perchè allora si moltiplicarono in Roma le chiese, e i monisteri a un numero grandissimo; e s'introdusse l'uso generale delle grandi campane per le chiese medesime (B).

Molti lavori di metallo sono stati salvati fino a questi ultimi secoli quasi per miracolo. Alla chiesa de' Ss. Cosma e Damiano in Campo Vaccino, e alla Rotonda si è conservata fino a quest'oggi la gran porta (C), forse per la ragione che erano chiese fin dai bassi tempi. Nel portico di quest' ultima si eran mantenuti li gran travi fasciati di bronzo, de' quali già parlammo altrove (D), finchè Urbano VIII. ne li fe-

ce

(A) Anastasio nella di lui vita, *sect. 331. pag. 258.*

(B) Vedi il Chokier *Fax hist. centur. 2. cap. 48. pag. 274.*, e monsig. Angelo Rocca *Commentar. de Campan. oper. Tom. I. p. 155. segg. Roma 1719*

(C) Vedi qui avanti *pag. 68.*

(D) *Tom. II. pag. 422. not. B.* Il Venuti *par. 2. cap. 3. pag. 74.* scrive, che nei quadrati, o cassettoni sotto alla volta del tempio vi fossero ricchi ornamenti di varj metalli, che li coprivano, e figure, che gli abbellivano, come si arguisce da alcuni pezzetti di lastre d'argento trovativi; ora rimanendovi solo qualche avanzo di stucco, o qualche lamina di piombo. Chi sa quando ne siano stati tolti questi ornati?

ce levare in occasione di rifare l'anno 1626. il tetto, che da molto tempo minacciava rovina, mancandovi anche le colonne all'angolo, come dicemmo; e per farne miglior uso, costruendone coll'opera del Bernini la Confessione di s. Pietro in Vaticano, e molti cannoni nel Castel sant'Angelo (A). Si trova nelle memorie della fabbrica di s. Pietro, al dire del Venuti (B), che tutti i chiodi pesavano 9374. libbre, e i metalli in tutto arrivavano a 45000250. libbre. Non so se vi sia compresa la porzione impiegata per il Castello; quale dai conti camerali si ha essere ascesa al peso di 448286. libbre, che si valutarono circa 67260. scudi; e ne furono fatti 130. pezzi d'artiglieria fra colobrine, cannoni, falconi, falconetti, petardi, ed altri strumenti fino al peso di 410777. libbre, per arrivare al quale vi fu aggiunto altro metallo, che compensasse il calo di quello del Panteon in libbre 44828. alla ragione di un dieci per cento (C). Il Pontefice, oltre il tetto del portico, che fece rifare, ed altri miglioramenti, vi fece anche aggiugnere i due campanili; e ad eterna memoria di tutto ciò, e di quell'impiego del metallo, fece affiggere nel portico ai lati della porta due iscrizioni, delle quali daremo la più interessante, che riguarda il metallo, posta alla sinistra di chi entra:

VRBA-

(A) A questo Pontefice si attribuisce anche di aver fatto levare dei travertini dal sepolcro di Cecilia Metella per impiegarli alla fontana di Trevi. Vedi il P. Eschinardi *Descr. di Roma, e dell'agro rom. par. 2. cap. 9. pag. 205.*, il quale aggiugne, che Sisto V. distrusse quel monumento, vale a dire le fortificazioni aggiuntevi, perchè era divenuto ricettacolo de banditi.

(B) *par. 2. cap. 2 pag. 72.*

(C) La somma del metallo tolto dal Panteon, secondo che riferisce il Ficoroni, è di gran lunga minore. Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 422. not.* B. La spesa fattavi da quel Papa dall'anno 1626. all'anno 1629. tanto per la costruzione delli due campanili, compra de' legnami per il rifacimento del soffitto, piombo per li campanili, iscrizioni, e varj riattamenti di scarpellino fatti al portico, quanto per le giornate impiegate da diversi uomini, che operarono a levare il metallo dal soffitto, ascese a scudi 15000. in circa, come si ha dai conti camerali. L'iscrizione porta la data dell'anno 1632., perchè allora sarà stato finito tutto il lavoro. Ma poi non intendo come il Papa medesimo non vi facesse rimettere le altre due colonne, che vi furono poste dal Papa Alessandro VII., come dicemmo, alcuni anni dopo.

VRBANVS . VIII. PONT. MAX
VETVSTAS . AHENEI . LACVNARIS
RELIQVIAS
IN . VATICANAS . COLVMNAS . ET
BELLICA . TORMENTA . CONFLAVIT
VT . DECORA . INVTILIA
ET . IPSI . PROPE . FAMAE . IGNOTA
FIERENT . IN . VATICANO . TEMPLO
APOSTOLICI . SEPVLCHRI . ORNAMENTA
IN . HADRIANA . ARCE
INSTRVMENTA . PVBLICAE . SECVRITATIS
ANNO . DOMINI . MDCXXXII . PONTIFIC. IX

Degli altri lavori di metallo esistenti in Roma nel Campidoglio, nella villa Albani, nel museo del Collegio Romano, e nel palazzo Barberini, già ne ha data la descrizione Winkelmann (A); alla quale per brevità ci rimettiamo. Aggiugneremo solamente, che siensi conservati quei monumenti o per qualche ragione particolare, che ignoriamo; o perchè molto di buon'ora siano restati sepolti sotto qualche grande rovina, da cui non potessero estrarli quei cercatori. La statua d'Ercole indorata, nel palazzo de' conservatori in Campidoglio, si dice trovata fra le rovine di un tempio di lui non molto lontano da s. Maria in Cosmedin, poi demolito da Sisto IV. (B); e da alcuni si vuole nel Foro Romano presso l'Arco di Settimio Severo, dove fosse trovata anche la Lupa di bronzo (C), che altri danno per certo essersi estratta dalle rovine al Fico Ruminale (D), ove ora è la chiesa di san Teodoro (E). Sono incerte le opinioni intorno alla

(A) *Tom. II. pag. 43. segg.*
(B) Lucio Fauno *De Antiq. Urb. Roma*, *lib. 2. cap. 7.*, *lib. 3. cap. 7.*, Marliano *Topogr. Urb. Roma*, *lib. 4. cap. 6.*
(C) Flaminio Vacca *Memorie*, *num. 3.*
(D) Lucio Fauno *loc. cit. lib. 2 cap. 7.*
(E) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 202.* Venuti *par. 1. cap. 1. pag. 2.*

gran pigna di metallo, che ammirasi nel giardino interno del Vaticano; mentre Flaminio Vacca scrive (A), si trovasse nel fondare la chiesa vecchia della Traspontina, alle radici del Mausoleo d'Adriano (B); ed altri credono, che sia la stessa, descritta dal più volte citato Pietro Manlio, le di cui parole recammo altrove, come un ornamento stato ne' primi tempi sopra la statua di Cibele nel Panteon, ove servisse a gettar acqua sopra un fonte (C), trasportata poi nell' atrio della basilica Vaticana. La famosa tavola di bronzo, che contiene il senatusconsulto fatto in favore di Vespasiano, ora conservata parimente nel Campidoglio, o perchè stata sempre in luogo pubblico, o perchè disotterrata in più antichi tempi, fu affissa dietro al coro della basilica Lateranense dal succennato Cola di Rienzo (D), come un monumento di storia romana interessante la gloria della città, ch'egli volea far rivivere co' suoi deboli sforzi.

Famoso più di tutti i monumenti in bronzo, e il più ammirabile, è la grande statua equestre di Marco Aurelio Antonino sulla piazza del Campidoglio. Assai cose ne sono state scritte dagli eruditi, e dagli artisti; ma niuno finora seppe dirne la vera storia. Dicesi trovata in una vigna a s. Giovanni in Laterano; e che vi fosse da principio si vuol far credere verosimile da monsig. Ciampini (E), e da Winkelmann (F), col dire che al Laterano era nato Marco Aurelio, e ivi era la sua casa. Si fonda questo errore sulla espres-

(A) *loc. cit. num. 61.*

(B) L'Aldroandi *Statue di Roma, pag. 312.* scrive, che si credeva a suo tempo fosse stata per ornamento del mentovato supposto sepolcro di Scipione, insieme alli pavoni anche di bronzo, che ora le si vedono accanto, e con dei delfini, che ora più non vi sono.

(C) Ho recate le di lui parole nel *Tom. II. pag. 44. not.* D. Volgarmente si dice anonimo l'autore, e si cita il manoscritto esistente nell' archivio della sagristia Vaticana, come ho detto al luogo citato; ma si confondono le aggiunte fattevi dal canonico anonimo coll'opera del Manlio. Al luogo citato ho mosso qualche dubbio intorno a ciò, che dice il Manlio del gettar acqua; sebbene la pigna debba essere la stessa, che prima stava nel Vaticano. Sarà probabilmente una tavoletta quella, che abbia servito nel Panteon.

(D) L'autore della di lui vita, *lib. 2. cap. 3.* presso il Muratori *Antiq. med. avi, Tom. III. col. 405.* Vedi anche Leopoldo Metastasio nella illustrazione latina, che ha data di questa Tavola, stampata in Roma nel 1757. in 4.

(E) *De sacr. aedific. cap. 2.*

(F) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 395.*

preſſione di Flaminio Vacca (A), e di qualche altro, che dice trovata la ſtatua in una vigna; e s'intende volgarmente per cavata da ſotto terra. Giammai non è ſtata ſotterra queſta ſtatua. E' ſtata ſempre all'aria ſcoperta, eſpoſta alle ingiurie del tempo, e quaſi per un prodigio è ſcampata da quelle degli uomini. Il Palladio (B) ſenza darne alcuna prova ſcrive, che ſteſſe anticamente in un cortile avanti al Tempio d'Antonino e Fauſtina in Campo Vaccino. Non erra però di molto; perchè io credo, che ſia la ſteſſa, che ſtava preſſo l'Arco di Settimio Severo, chiamata di Coſtantino. Se ne trova la prima volta fatta menzione nella deſcrizione di Roma, che s'intitola *Notizia dell'impero occidentale*, illuſtrata già dal Pancirollo, che la crede fatta al tempo di Teodoſio giuniore, morto nell'anno 450. (C), e ripetuta dal Nardini (D), e dal Muratori (E), ove nella regione VIII. ſi mette: *Genium Populi Romani aureum, & Equum Conſtantini, Senatulum, &c.* La ſeconda volta è nominata Cavallo di Coſtantino nel ſuddetto Itinerario, o breve deſcrizione delle regioni di Roma, fatto, come dicemmo, nell'ottavo, o nel nono ſecolo: *Templum Concordiæ, Caballus Conſtantini*. Ivi nella nota monſig. Bianchini (F) penſa, che queſto Cavallo di Coſtantino poſſa eſſere il Cavallo di Domiziano celebrato da Stazio (G), al quale foſſe levato il nome di quell'abominato imperatore, e ſurrogato quello di Coſtantino, come avea penſato il Nardini (H); non ſapendo nè l'un, nè l'altro di queſti ſcrittori tutto il reſto della ſtoria (I).

(A) *Memorie, num. 18.*
(B) *Archit. lib. 4. cap. 9.*
(C) *Not. utr. imp. in præfat. pag. 2. 3.*
(D) *Roma ant. lib. 5. cap. 1.*
(E) *Nov. theſ. Inſcr. Tom. IV. pag. 2129.*
(F) *Tom. II. pag. CXXXI. n. f.*
(G) *Sylvar. lib. 1. cap. 1.*
(H) *loc. cit. cap. 7.*
(I) Non mi ſi obbietti, che di queſto Cavallo di Domiziano ſolamente ſi parla, non già dell'altro di Marco Aurelio. Dall'autore della citata *Notizia dell'impero occidentale* ſi ha che i cavalli di bronzo indorati eſpoſti al pubblico in Roma a tempo ſuo erano 80., e 23. coloſſali non dorati. Eppure da Rufo appena ſi nominano in iſpecie quelli di Tiridate, e da lui, e da Vittore il Cavallo di Domiziano, encomiato per adulazione da Stazio; e da Ammiano Marcellino *lib. 16. c. 10.* ſi nomina la ſtatua equeſtre di Trajano.

Nel secolo X. il medesimo Cavallo detto di Costantino seguitava a stare in Campo Vaccino. Abbiamo dalla vita del Papa Giovanni XIII. (A), che venuto a Roma l'anno 966. il nominato imperatore Ottone I. per calmar li tumulti eccitati contro quel Pontefice, fra le altre cose diede in poter di lui Pietro prefetto della città, autore di tutti i mali, il quale, recisagli la barba, fu fatto sospendere per li capelli dal Cavallo di Costantino: e avanti allo stesso Cavallo poco dopo, vale a dire l'anno 974. secondo il Muratori (B), vi fu gettato di notte il cadavere dell'antipapa Bonifazio figlio di Ferruccio, al tempo del Papa Giovanni XIV. (C). Dagli scrittori poi della vita di Clemente III., all'anno 1187. si racconta (D), che questo Pontefice ingrandì il palazzo pontificio al Laterano, l'ornò di pitture, e vi fece fare un cavallo di bronzo: *equum quoque æreum fieri fecit*. Il Tiraboschi, prese letteralmente queste ultime parole *fieri fecit* senza cercar più oltre, ha creduto di trar quindi un argomento per provare, che la statuaria fosse a quel tempo in qualche riputazione (E). Avesse veduto almeno il Ciacconio nella vita di Clemente (F), il quale se ignorava tutta la storia di questo fatto, ben capì, che la statua non poteva essere una nuova statua fatta dal Pontefice, ma quella di Marco Aurelio, che suppone stata dal tempo innanzi al Laterano! Noi pertanto sosteniamo, che Clemente in occasione di far abbellire, e rimodernare il palazzo Lateranense, la facesse colà trasportare dal Campo Vaccino, ove stava abbandonata, e neglet-

ta,

(A) Presso il Muratori *Rer. Ital. Script. Tom. III. par. 2. col. 331. A.*

(B) *Annal. d'Ital. Tom. V. par. 2. anno 974. pag. 262.*

(C) Catalogo de' Pontefici presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1640.* Vedi anche il Contelorio *De Præf. Urb. in supplem. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 555.*, e il Vendettini *Del Sen. Rom. lib. 1. cap. 4. n. 4. pag. 56.*

(D) Riccobaldo Ferrariense *Hist. Pontif. Roman.* presso l'Eccardo *Tom. I. col. 1217. princ.*, presso il Muratori *Tom. IX. col. 178.*, fra Francesco Pipino *Chron. cap. 14.* ivi *col. 598.*, Amalrico Augerio presso lo stesso *Tomo III. par. 2. col. 377.*, e presso l'Eccardo *Tom. II. col. 1748.*, ove le citate lezioni sono tutte scorrette.

(E) *Stor. della Letter. italiana, Tom. III. in fine.*

(F) *Tom. I. col. 1135. E.* all'anno 1188. edizione di Roma 1677.

ta, per ornamento d'una piazza avanti al palazzo medesimo (A); e lo proviamo primieramente dalla inverosimiglianza, e quasi impossibilità di fare una statua equestre di bronzo in quel tempo di barbarie; e dal non sapersi per qual motivo potesse mai pensare quel Papa a farne il getto: in secondo luogo, perchè il Cavallo di Costantino d'allora in poi non si trova più ricordato in Campo Vaccino, ma bensì al Laterano. Ve lo dice esposto in luogo pubblico, e lo descrive, con una favoletta riguardo alla sua prima origine, Cencio Camerario, che già notammo avere scritto al tempo di Celestino III. intorno all'anno 1191. pochi anni dopo Clemente, le di cui parole tratte dal manoscritto Vaticano vengono riferite dal Ciampini (B). Colle stesse parole viene descritta parimente la statua equestre di Costantino dal citato autore *De mirabilibus Romæ*, che pur dicemmo esser vivuto nel secolo XIII., come osserva il Montfaucon (C).

Quando i Papi stavano in Avignone il mentovato Cola di Rienzo (D), per dare al popolo una festa, fece gettar vino rosso dalla narice destra di questo Cavallo, e acqua dalla sinistra quasi tutta una giornata: donde io non saprei dedurre con Winkelmann (E), che la sola statua del Cavallo fosse allora scoperta, e quella di Marco Aurelio sotterra: congettura, che fa il nostro Autore, perchè l'una, e l'altra statua suppone trovata in quei contorni; e perchè non sapea, che per l'avanti sempre il solo Cavallo si trova nominato, non mai la statua dell'imperatore, sebbene gli fosse ad-

(A) Non saprei dire se vi facesse anche trasportare la Lupa di bronzo nominata avanti, che Lucio Fauno allo stesso luogo dice pure stata al Laterano prima che in Campidoglio.

(B) *loc. cit.*

(C) *Diar. ital. cap. 20. pag. 282. e 296.* Da questi due scrittori per la prima volta trovo spacciato, che il Cavallo abbia fra le orecchie sulla fronte la figura d'una civetta, di cui parlossi nel *Tom. I. pag. xxv.*

(D) La di lui vita, *lib. 2. cap. 26.* presso il Muratori *loc. cit. col. 451.: In quella die continuamente de la matina nell'alva fi' a Nona per le nare de lo Cavallo de Costantino, che ene de vronzo, pe canali de piommo ordenati jesciro pe froscia ritta vino roscio, e pe froscia manca jescio acqua; e cadea indeficientemente ne la conca piena. Tutti li Zitelli, Cittatini, e Stranieri, li quali haveano sete, staveano a lo torno, con festa bevenno.*

(E) *loc. cit. pag. 396.*

addoſſo indubitatamente, come coſta dalla deſcrizione fattane dal Camerario, e dall'altro, che lo ha traſcritto. Fin a queſto tempo di Cola di Rienzo, e forſe molto dopo, fu chiamato Cavallo di Coſtantino. Per li ſecoli di mezzo non è da maravigliarſi di un errore così groſſolano: ma poi come è ſucceduto, che tal nome gli ſia ſtato dato fin dal tempo di Teodoſio il giovane? Sarà ſtato forſe per la baſilica non molto lontano fatta, o reſtaurata come dicemmo dal Senato, o da Coſtantino? O perchè egli operaſſe qualche coſa a benefizio della ſtatua? O per errore popolare, che non ſarebbe tanto improbabile tuttochè in tempi non affatto barbari; come è indubitato, che fin d'allora s'introduſſero delle ſtorpiate, ed altre falſe denominazioni dei monumenti, che poſſono vederſi nella ſteſſa *Notizia* in confronto delle deſcrizioni di Rufo, e di Vittore? (A). Confeſſo liberamente di non ſaper che me ne dire; quantunque mi ſembri veroſimile, che a queſta falſa denominazione noi ſiamo debitori della conſervazione dell'inſigne monumento fino al preſente, perchè forſe il nome di Coſtantino lo reſe venerabile anche ai tiranni della città, alle fazioni, e agl'ingordi cercatori de' metalli.

Rimaſe in quel luogo la ſtatua fino al tempo del Pontefice Siſto IV., il quale avendo reſtaurato il palazzo Lateranenſe quaſi tutto rovinato (B), la fece collocare in luogo più viſtoſo avanti lo ſteſſo palazzo, come ſcrive bene il Ciacconio. Su queſto traſporto è da farſi una rifleſſione, che toglie ogni equivoco. Flaminio Vacca ſcrive al luogo citato, che il Cavallo fu ritrovato in una vigna incontro alla Scala Santa; e ſtando in terra molti anni, non tenendoſene con-

(A) Il Nardini, che ſovente nota queſte differenze penſa di attribuirle piuttoſto ad ignoranza dello ſcrittore della *Notizia*: il che talvolta ſarà ſucceduto, ma non crederei ſempre. Negli ſcrittori poſteriori ſempre più ſi trovano alterati i nomi.

(B) Raſponi *De Baſil. & Patriarchio Lateran. lib. 4. cap. 1. pag. 294.*

conto, fu creato Siſto IV., che lo drizzò nella piazza Lateranenſe con un bel piediſtallo di marmo. Lo dice trovato in una vigna. Quel luogo, dove ſtava, e dove fu poſto da Clemente III., anticamente non poteva eſſer una vigna; ma la piazza avanti al palazzo. E ſiccome queſto allora aveva un altro giro aſſai più lungo dalla parte della Scala Santa, rimarcabile nella ſtampa datane dal Ciampini, e da altri; coll'andar del tempo, prima di Siſto IV., che fu più volte reſtaurato, e probabilmente riſtretto, come lo fu poi molto più al tempo di Siſto V., che lo rifece quale ſi vede al preſente; il cavallo conſiderato all'antico ſuo luogo da Flaminio Vacca, il quale ſcriſſe dopo Siſto V., e dagli altri appreſſo, compariva trovato in una vigna, perchè fu fatta vigna dove prima ſi eſtendeva una parte del palazzo. Dal Laterano venne in fine traſportato l'anno 1538. per ordine di Paolo III. a trionfare ſulla piazza del Campidoglio (A), ove noi

(A) Scrive Flaminio Vacca al luogo citato, che Michelangelo Buonarruota vi fece il piedeſtallo con un pezzo di fregio, ed architrave di Trajano, perchè non ſi trovava marmo sì grande. Ai due lati vi furono poſte queſte due iſcrizioni a capriccio, non ſopra fondamenti ſtorici; ignorandoſi allora la ſtoria della ſtatua:

PAVLVS III PONT. MAX. STATVAM AENEAM EQVESTREM. A. S. P. Q. R. ANTONINO PIO
ETIAM TVM VIVENTI STATVTAM VARIIS DEIN. VRBIS. CASIB: EVERSAM. ET. A.
SYXTO. IIII PONT. MAX. AD LATERAN. BASILICAM REPOSITAM VT MEMORIAE OPT
PRINCIPIS CONSVLERET PATRIAEQ. DECORA ATQ. ORNAMENTA RESTITVERET. EX
HVMILIORI LOCO IN AREAM CAPITOLINAM TRANSTVLIT ATQ. DICAVIT ANN SAL.
M. D XXXVIII

IMP. CAESARI DIVI ANTONINI. F. DIVI HADRIANI NEPOTI DIVI TRAIANI
PARTHICI PRONEPOTI DIVI NERVAE ABNEPOTI. M. AVRELIO ANTONINO PIO
AVG. GERM. SARM. PONT. MAX. TRIB. POT. XXVII. IMP. VI. COSS. III. P. P. S. P. Q. R

Mi conferma a credere, che allora s'ignoraſſe la ſtoria della ſtatua, la lite, che dice il Vacca inſorta, e durata degli anni tra il Capitolo di s. Giovanni in Laterano, e il Senato e Popolo Romano per il traſporto di eſſa in Campidoglio; pretendendo il primo eſſerne padrone, perchè trovata in una vigna di ſua pertinenza. Se allora ſi foſſe ſaputo, che un Papa la fece traſportare al Laterano dal Campo Vaccino; ſi ſarebbe anche riflettuto, che un altro Papa poteva farla traſportare in Campidoglio. Quella lite peraltro non ebbe alcuna conſeguenza; ed è falſo ciò, che dice Winkelmann nel *Tom. II. pag. 395.* *, che il Senato preſenti ogni anno un mazzo di fiori al Capitolo in ricognizione di dominio; non praticandoſi ciò, come mi aſſicura il ſignor cavaliere Gianpaolo de'Cinque ſtato più volte conſervatore; e non avendoſi memoria, che ſiaſi mai praticato per l'avanti, come atteſta il ſignor ab. Magni archiviſta Capitolino, che ne ha fatte a mia richieſta tutte le ricerche.

noi lo lasceremo a durar lungamente degno oggetto d'ammirazione a chi lo vede, lo copia, e lo disegna; e più di quello, che sull' informe scoglio di Pietroburgo sembra precipitarsi, fermo, ed immobile alle atrabilari zannate dei Falconet, e degli altri tutti, che per esaltare le proprie cose, avviliscono, e deprimono le altrui.



SPIE-

SPIEGAZIONE
DELLE TAVOLE IN RAME
CONTENUTE NELL' OPERA.

*Le contrasegnate coll'asterisco * erano nella traduzione milanese, di molte delle quali si sono rifatti i disegni.*

TOMO I.

Rami sparsi nel corpo.

Frontispizio grande.

1. Il Destino sotto la figura d'una delle Parche è appoggiato su di un monumento, e tiene con una mano uno stilo, e l'altra alcune medaglie allusive a quelle, che furono occasione della morte di Winkelmann, come si è detto dagli Editori Viennesi nella loro prefazione pag. lvij. seg. L'idea morale si riferisce ai decreti impenetrabili della Providenza, giusta il proverbio, che l'uomo propone, e Dio dispone. La Verità sotto l'immagine del sole è coperta da un panno, e non lascia trapelare che pochi suoi raggi. Sul monumento vi è un sarcofago, o cenotafio col piccolo ritratto dell'Autore. Il fuso, e il gnomero di filo, che stanno sul plinto, alludono alla Parca, e al fine della vita dello stesso Winkelmann. L'invenzione è del signor Oeser amico di lui, nominato alla pag. xlvij.; e l'abbiamo tratta dalla Tavola premessa dal signor Huber alla sua traduzione francese.

Sul frontispizio dell'opera.

2. * Teste figurate in una gemma antica già del museo Stoschiano, ora di S. M. il re di Prussia, data da Winkelmann nel principio della lettera dedicatoria premessa alla prima edizione tedesca, e nei *Monumenti antichi inediti* (A), ove spie-

(A) *num. 153.*

ga per Ulisse quella del più vecchio, l'altra per Diomede; e da altri si dicono Ulisse, e Telemaco, come nota il signor Huber nella spiegazione delle sue Tavole (A). Ulisse ha il pileo nella forma solita darsegli dai pittori, al dire di s. Girolamo (B), cioè di un globo diviso per metà, detto dai Greci, e dai Romani tiara, e da qualcuno anche galero. Nicomaco fu il primo a dipingerlo con tal berretta, secondo Plinio (C).

3. Pag. j. Lettera iniziale col ritratto dell'Editore.

4. Pag. v. Moneta del re Antigono I., in cui Winkelmann nel Tom. I. pag. 294., e Tom. II. pag. 261. trova nel rovescio Apollo sedente sulla prora d'una nave, e nel dritto l'immagine del dio Pane. Per questo io non so accordarmici, non avendo la testa verun carattere di Pane, come la corona di pino, le orecchie di Satiro, l'idea del volto satiresca, e le due cornette (D). L'ellera è un simbolo di Bacco (E): onde possiamo dire con più ragione, che la testa sia il ritratto dello stesso Antigono, di cui sappiamo da Erodiano (F), essere stato solito affettare di comparire un Bacco, portando in vece del diadema una corona d'ellera, e in vece di scettro un tirso: *Antigonus, quo Liberum per omnia repraesentaret, pro causia, & diademate macedonico hederam capiti circumdare, thyrsumque pro sceptro gestare est solitus*. Hanno avuto simile gusto pazzo per le cose di Bacco il re Demetrio figlio d'Antigono, altri sovrani dell'Asia successori d'Alessandro il Grande, il triumviro M. Antonio, l'imperator Cajo, ed Eliogabalo, facendosi alcuni chiamare Bacco, Libero, e Dionisio, come osservò lo Spanhemio (G). Potrebbe anche sospettarsi che Antigono avesse fatto mettere in quella medaglia la testa di Bacco barbata all'uso orientale, come diremo appresso.

5. Pag. xvij. * Ornato ideale.

6. Pag. xxij. * Sepolcro di Winkelmann immaginato dal signor d'Hancarville sul modello degli antichi colombarj. Si ve-

(A) *Tom. III. pag. 288.*

(B) *Epist. 64. ad Fabiolam, num. 13. op. Tom. I. col. 360.*

(C) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 259.*

(D) Omero, o altri che sia l'autore, *Hymn. in Pana*. Vedi Lilio Giraldo *Histor. Deor. synt. 15. col. 451. segg. Lugd. Batav. 1696.*

(E) Vedi il Giraldo *l. cit. synt. 8. col. 276.*, Bodeo a Teofrasto *Hist. plant. lib. 4. cap. 18. pag. 276.*, Buonarruoti *Osserv. istor. sopra alc. med. Trionfo di Bacco, pag. 445.*

(F) *lib. 1. cap. 6.*

(G) *De praest. & usu num. diss. 7. n. 6. segg. pag. 433. segg. Tom. I.* Vedi anche il Cupero *De elephant. exercit. 1. cap. 7. in Suppl. Antiq. Rom. Sallengre, Tom. III.*

veda alla pagina xxj. E' ricavato da una consimile figura in gran foglio premessa dallo stesso Hancarville al Tom. I I. della collezione del signor cav. Hamilton.

7. Pag. xxiij. Pezzo di ornato lavorato in legno nel coro de' PP. Benedettini in Perugia sul disegno di Raffaello d'Urbino. Ci siamo riservati (A) a questo luogo di riportare un pezzo di una lettera di Celio Calcagnini a Giacomo Ziegle-ro (B) stampata senza data alcuna, che può servire di supplemento a ciò, che scrisse il Vasari, e i suoi annotatori, di quel grand'uomo (C), facendone il più grande elogio, e narrando anche le di lui fatiche d'architettura per riedificare la città di Roma sull'antico suo sistema: *Vir prædives, & Pontifici gratissimus Raphael Urbinas, juvenis summæ bonitatis, sed admirabilis ingenii. Hic magnis excellit virtutibus, facile pictorum omnium princeps, seu in theoricen, seu praxin inspicias. Architectus vero tantæ industriæ, ut ea inveniat, ac perficiat, quæ solertissima ingenia fieri posse desperarunt. Prætermitto Vitruvium, quem ille non enarrat solum, sed certissimis rationibus aut defendit, aut accusat: tam lepide, ut omnis livor absit ab accusatione. Nunc vero opus admirabile, ac posteritati incredibile exequitur (nec mihi de basilica Vaticana, cujus architecturæ præfectus est, verba facienda puto) sed ipsam plane Urbem in antiquam faciem, & amplitudinem, ac symmetriam instauratam magna parte ostendit. Nam & montibus altissimis, & fundamentis profundissimis excavatis, reque ad scriptorum veterum descriptionem, ac rationem revocata, ita Leonem Pontificem, ita omneis Quirites in admirationem erexit, ut quasi cælitus demissum numen ad æternam Urbem in pristinam majestatem reparandam omnes homines suspiciant. Quare tantum abest ut cristas erigat, ut multo magis se omnibus obvium, & familiarem ultro reddat, nullius admonitionem, aut colloquium refugiens: utpote quo nullus libentius sua commenta in dubium, ac disceptationem vocari gaudeat, docerique, ac docere vitæ præmium ducat.*

8. Pag. lxj. * Testa di Winkelmann tratta dal gesso del di lui busto posto nella Rotonda, di cui si è parlato alla

Ggg 2 pag.

(A) Vedi qui avanti *pag. 50. not. b.*
(B) *Epist. lib. 7. op. pag. 101. Basileæ 1544.*
(C) *Tom. III. par. 3. pag. 158. segg.*

pag. lix. lx., cogli attributi, che convengono a sì chiaro antiquario.

9. Pag. lxxxij. * Musa, che piange sulle ceneri di Winkelmann, disegnata su di una pasta a bassorilievo, ideata dal sig. consigliere Reiffenstein, di cui si è detto alla pag. lix.

10. Pag. 1. * Bassorilievo su di un'ara tonda del museo Capitolino, in cui sono rappresentati Mercurio, Apollo, e Diana: lavoro di molta bellezza, che Winkelmann crede etrusco, ma da poter gareggiare coi greci lavori. Vedi pag. 183. e 203. L'essere scolpito in marmo greco salino può far credere piuttosto che sia lavoro greco, e per lo stile, greco antico. Vedi appresso al numero XVIII.

11. Pag. 19. * Corniola del museo Stoschiano rappresentante Prometeo, che riunisce le membra dell'uomo, che vuol formare, spiegata da Winkelmann nella descrizione di quel museo (A).

12. Pag. 42. * Tazza, o bicchiere antico di vetro lavorato al torno, esistente presso il signor D. Carlo de' marchesi Trivulsi in Milano. Vedasene la descrizione alla pag. 35. seg.

13. Pag. 59. Figura di sacerdote egiziano tratta da una breccia gialla del Museo Pio-Clementino, dell'altezza poco meno di un palmo. Vedi la pag. 96. in nota col. 1. Questo frammento è simile ad una statuetta sedente di basalte nero alta un palmo con geroglifici alla sedia, conservata nel museo Borgiano a Velletri. Nella mano destra pare, che questa tenga una fettuccia, o corda raddoppiata; all'altro dato non ben si capisce, parendo piuttosto un bastone, su cui appoggi il dito.

14. Pag. 60. Sfinge egiziana in bronzo lunga poco meno di un palmo e mezzo, ricavata dalla Raccolta d'Antichità del conte di Caylus (B), il quale la crede della più remota antichità, e secondo lo stile grandioso di quella nazione. Dice che è tutta bella, fuorchè le braccia, che non corrispondono al resto. Si è quì portata, supponendola antica, principalmente per essere scritta sul corpo, e per avere le braccia umane. Vedi pag. 16. not. A., e pag. 95. n. A. A comprovare la prima pro-

(A) *Class. 3. sect. 1. num. 2. pag. 315.* (B) *Tom. I. pl. 13.*

proposizione, può recarsi un torso alto un palmo, e mezzo, in basalte nero, di lavoro troppo finito per crederlo anteriore ai Greci in Egitto, tutto scritto con geroglifici, conservato nel museo Borgiano a Velletri. Plutarco racconta nella vita di Pericle, che questi fece scrivere la risposta di un oracolo sul lato destro di un lupo di bronzo, sulla fronte del quale un' altra ne aveano incisa gli Spartani.

15. Pag. 76. Pezzo di pittura fatta sulle fasce d'una mummia egiziana, forse al tempo dei Greci, o anche dopo, in cui si rappresenta la funzione d'imbalsamare un cadavere. E' presa dal P. Kirchero (A), e se ne parla alla pag. 75. not. A., e pag. 96. not. B.

16. Pag. 77. Sfinge egiziana, che sta sulla punta dell'Obelisco del sole in Campo Marzo, particolare per la bellezza del lavoro straordinaria nelle opere egiziane; e per le mani disegnate a rovescio la destra per la sinistra, e viceversa. Nella sinistra tiene una piramide. Vedi alla pag. 95. not. A. In capo ha la cuffia, solita vedersi in tante altre figure; e sulla fronte si stende un serpe, che dagli Egiziani si teneva per il Genio buono, ossia Agatodemone secondo l'espressione dei Greci, o per un simbolo di esso (B).

17. Pag. 106. Statuetta egiziana, di quelle, che mettevansi nei sepolcri, forse per immagini dei defonti. Ha dei geroglifiei dietro alle spalle sulla veste; ed ha la perrucca, che gli Egiziani solevano mettere ai morti, come scrive Clemente Alessandrino; siccome anche i viventi nella morte di qualche congiunto si lasciavano crescere i capelli, che in altro tempo non portavano per niente, come pare, che possa anche intendersi Erodoto (C). Vedi alla pag. 103. in nota col. 1.

18. Pag. 107. Bassorilievo di terracotta dipinto a varj colori. Rappresenta una Sfinge barbata, probabilmente di maniera greca. Se ne dà la descrizione alla pag. 94. not. A.

19. e 20. Pag. 116. seg. Canopo bellissimo in basalte verde nella villa Albani, dato già dal Borioni nella sua Raccolta d'Antichità, rappresentato in due aspetti. Vedi pag. 117.

21.

(A) *Œdip. Ægyptiac. Tom. III. pag. 512. synt. XVIII. cap 2.*

(B) Eusebio *De prepar. evang. lib. 1. c. ult.* *pag. 40. segg.* Vedi Jablonski *Panth. Ægypt. lib. 1. cap. 4.*

(C) *lib. 2. cap. 36. pag. 120.*

21. Pag. 119. * Imitazione dello ſtile egiziano fatta al tempo dei Romani. Ivi la figura intiera ſi crede rappreſentare Iſide, a cui l'altra figura muliebre in abito egiziano, che potrebbe eſſere una imperatrice romana, raccomanda il ſuo figliuolo. Se ne parla alla pag. 116. n. 1. Circa le frange dell'abito, le ali, che coprono le coſce, e i fianchi della dea, le triplicate trecce, che ſembrano poſticce, e il creduto fior di perſea, ſe pure non ſono corna di vacca (A), con in mezzo il globo ſimbolo del ſole, ſi veda l'Autore nei *Monumenti antichi inediti* (B), ove ne dà la figura, e la deſcrizione. L'originale ſi è ſmarrito; e il diſegno fu tratto da quello poſſeduto allora dall'emo Aleſſandro Albani.

22. Pag. 120. * Sfinge in marmo nero dello ſtile d'imitazione, colla cuffia in capo all'uſo delle egiziane. L'originale è nella villa Albani. Vedaſi alla pag. 94. n. A., e pag. 100. e 115.

23. Pag. 143. * Moneta d'argento creduta egiziana da Winkelmann, e dal ſig. Lippert, ſeguiti prima, e poi confutati dal dottiſſimo eſpoſitore del *Muſeo Pio Clementino* (C); e attribuita a Crotone nella Magna Grecia da Pellerin. Vedi pag. 141. not. 1. Queſto grande raccoglitore di medaglie nota, che già ne era ſtata pubblicata una conſimile dal ſignor de Boze nelle Memorie dell'Accademia delle Iſcrizioni di Parigi; e ſiccome quella data da lui, che era tanto attento nei ſuoi diſegni, deve eſſere più eſatta, noi l'abbiamo ripetuta nella Tav. XV. di queſto Tomo, ove nella ſpiegazione a quel numero diremo il noſtro ſentimento intorno ad eſſa.

24. Pag. 144. Baſſorilievo tondo incavato, che dal conte di Caylus ſi crede di lavoro perſiano, e che rappreſenti un ſovrano di quella nazione in atto di ricevere tributi dai ſuoi ſudditi. Vi ſi ha un'idea dei loro abiti. Vedi alla pag. 159. not. A.

25. Pag. 161. * Belliſſima gemma del muſeo Stoſchiano di ſtile etruſco, in cui Winkelmann crede di vedere Tideo, che ſi tragga una freccia dalla gamba. Ma vi ſi rappreſenta que-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 91. not. a.*
(B) *num. 5.*
(C) *Tom. II. Tav. 16. pag. 38.*, e nelle aggiunte allo ſteſſo Tomo.

questo eroe in atto di purificarsi collo strigile per la morte data involontariamente al suo fratello Menalippo ; e potrebbe essere una copia della famosa statua di Policleto rappresentante uno in atto di raschiarsi collo strigile. Vedi pag.189. e 203. Ciò supposto dovrà spiegarsi , come un artefice etrusco abbia potuto copiare una statua greca. Si dovrà supporre un commercio d'idee, e di gusto relativamente alle belle arti fra quelle due nazioni, in maniera , che gli Etruschi siano stati trasportati per li capi d'opera dell'arte greca ; e si dovrà anche supporre, che dessi abbiano continuato a scrivere colla stessa forma di lettere in tempi molto bassi ; il che si accerta colla storia, e con monumenti quasi fino al principio dell' era volgare.

26. Pag. 162. * Corniola celebratissima in forma di scarabeo, del museo Stoschiano, ora presso il re di Prussia, in cui rappresentansi cinque dei sette eroi, che andarono contro Tebe, coi loro nomi in lingua etrusca. Vedi pag. 188. Secondo Palefato presso Giovanni Antiocheno, cognominato Malala (A), furono cinque soli questi sovrani, che andarono in ajuto di Polinice : e sono Adrasto, Capaneo, Anfiarao, Partenopeo, e Ippomedonte.

27. Pag. 195. Moneta in bronzo di Hatri, o Adria, presa dal museo Borgiano a Velletri. Potrebbe appartenere all'Adria nel Piceno per l'iscrizione, che porta la lettera H sì fatta propria de' Greci, anzichè degli Etruschi ; e a questa città vengono attribuite più comunemente simili monete. L' idea della testa marcata nel dritto, la quale non rassomiglia a que' bei volti, che veggonsi nelle medaglie della Magna Grecia, la farebbe credere etrusca, se noi non potessimo pensare, prescindendo anche da molte medaglie della Sicilia con teste forse più cattive, che quanto più i Greci d'Italia si allontanavano dalla Magna Grecia, tanto meno avessero perfezionate le arti. Ma io direi più probabilmente, che potesse appartenere a questa, o all'altra Adria stata anche greca, le quali ritenessero le monete degli Etruschi, o altri Itali ; oppure viceversa, che ritornate etrusche ritenessero le lettere greche. E' un po-

(A) *Hist. Chron. lib. 2. pag. 21.*

poco corrosa nel contorno. Forse nel dritto vi manca un punto dalla parte corrosa, e sarà stata un quincunce, ossia cinque parti dell'asse per il peso, e per il valore. Tali possono infatti dirsi quelle, che porta monsig. Guarnacci della stessa grandezza, e con que' cinque punti. Nel rovescio vi è un vaso forse per simbolo dell'eccellenza dei vasi detti etruschi, lavorati anche in quelle città. Vedasi pag. 191. not. 1., e 213. not. *b*.

28. Pag. 206. * Corniola posseduta già dal sig. Cristiano Denh. Rappresenta Peleo padre d'Achille, che fa voto al fiume Sperchio in Tessaglia di consecrargli la chioma del figlio se salvo ritorna dalla guerra di Troja. La forma delle lettere, la maniera del lavoro, e l'essersi trovata, come le altre numerate, in Etruria la fanno credere opera d'artefice etrusco. Vedi pag. 189. e 203.

29. Pag. 207. * Pittura antica sopra di un vaso di quelli detti etruschi, ove si rappresenta Ercole venduto ad Onfale. E' presa dalla collezione Hamiltoniana, e si descrive alla pag.363. Ha la iscrizione in fondo, di cui meglio diremo appresso.

30. Pag. 238. * Pittura d'altro vaso dei detti etruschi, posseduto dal cav. Mengs, ed ora colla sua raccolta esistente nella biblioteca Vaticana. Ivi si credono rappresentati in maniera comica gli amori di Giove, e d'Alcmena. Vedi alla pag. 228. seg., e Tom. II. pag. 73. not. 1.

31. Pag. 239. * Bassorilievo della villa Albani, che Winkelmann avea fatto disegnare, e incidere in grande per la terza parte de' *Monumenti antichi inediti*. Pare che rappresenti una dispensa. Vedi Tom.II. pag.142.

32. Pag. 287. * Vaso creduto etrusco posseduto in Milano dal signor D. Carlo de' marchesi Trivulsi, e spiegato dagli Editori Milanesi alla pag. 233. not. 2. Potrebbe anche pensarsi, che quello, il quale abbraccia la persona posta in letto, dia dei baci a questa per la credenza, che aveano i Gentili di trattener così per qualche poco l'anima dei moribondi, come notò il Barzio (A).

33. Pag. 288. * Pittura d'antico vaso consimile preso dalla collezione Hamiltoniana, ove il nostro Autore alla pag.232. e seg.

(A) *Adversf. lib. 4. cap. 17. pag. 192.*

e ſeg. crede rappreſentati i giuochi fatti dal re Danao per maritare le ſue figlie. Il ch. eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (A), approvando la ſpiegazione di Winkelmann, congettura, che il vaſo abbia ſervito ne' riti delle teſmoforie. Crede che la figura ſedente accanto a Nettuno, conoſciuto dal tridente, ſia Amimone (B). L'ara, i rami d'ulivo, e d'alloro ſono alluſivi alla eſpiazione delle Danaidi dall' omicidio de' loro cugini, e mariti ſeguita prima delle ſeconde loro nozze: e finalmente nota, che Winkelmann abbia errato nel dire femine ambedue le figure ſu di un cocchio, quando una è virile; e deve eſſere un vincitore, che porta ſeco la ſpoſa.

34. Pag. 312. Statua in bronzo del peſo di 36. libbre, ora cuſtodita nella biblioteca Vaticana. Rappreſenta un fanciullo di qualche anno. Il Paſſeri, che l'ha illuſtrata con una diſſertazione, crede che poſſa eſſere ſtata fatta per voto dopo ricuperata la ſalute di qualche nobile fanciullo. Se non ſi ſapeſſe dove è ſtata ſcoperta, vale a dire nell'agro di Tarquinia in Etruria, e ſe non aveſſe l'iſcrizione ſul braccio ſiniſtro in caratteri etruſchi, parrebbe incredibile per la bellezza del ſuo lavoro, che foſſe opera di quella nazione. La regola, che dà Quintiliano (C) della durezza dello ſtile etruſco, che differiva dal greco, come l'eloquenza attica dall'aſiatica, prova in queſta figura una grande eccezione, che perciò dee crederſi di un'epoca non molto antica. Vedi pag. 238.

35. Pag. 396. Teſta belliſſima di Giove coronata di lauro in un' agatonice, della grandezza dell'originale, ricavata da una ſtampa in creta conſervata in Roma dal ſignor conſigliere Reiffenſtein. Vedi pag. 286. not. A.

36. Pag. 397. Winkelmann, che riportò, e illuſtrò nei *Monumenti antichi inediti* (D) queſto baſſorilievo, non ſeppe dirne altro, ſe non che vi foſſe rappreſentata una ſcuola di due fanciulli, come notai alla pag. 370. nota 1., perchè egli lo copiò da un diſegno, che niente di più conteneva, ed era ſtato ricavato da un marmo andato fuor di Roma. Ora noi poſſiamo diſcorrerne meglio dopo la bella illuſtrazione data

(A) *Tom. II. Tav. 2. pag. 7. not. b.*

(B) Apollodoro *lib. 2. cap. 2. §. 5. ſegg. pag. 73. ſegg.*

(C) *Inſt. Orat. lib. 12. cap. 10.*

(D) *num. 184.*

dal ch. ſignor abate Lanzi di un intiero ſarcofago già della villa Medici, ora della galleria Granducale a Firenze, inſerita coi ſuoi rami dal ſignor abate Guattani nelle *Notizie ſulle antichità, e belle arti di Roma* (A). Oſſerva pertanto il lodato eſpoſitore, che nel detto monumento ſono rappreſentati come in ſette diverſe tavole, o ſpartizioni, i fatti, o i principali punti della vita di un uomo illuſtre. Nelle prime due tavole ſcolpite ſopra un angolo del ſarcofago, corriſpondenti preciſamente col diſegno dato da Winkelmann, ripetuto da noi, ſi rappreſenta la naſcita di quell'uomo, e la ſua educazione. Si vede il fanciullo nudo, che indica di eſſere nato appena, preſo, e ſoſtenuto dalla nudrice avanti a quel globo, e la ſua madre ſedente all'uſo delle puerpere (B). Le due donne, una delle quali collo ſtilo, e l'altro colla mano toccano il globo, ſembrano due Muſe, le quali, ſecondo il coſtume ſuperſtizioſo dei Gentili, oſſervano accuratamente il globo celeſte, notando il ſegno, ſotto cui era nato il fanciullo, l'ora, ec. L'altra parte del baſſorilievo rappreſenta l'educazione dello ſteſſo fanciullo, veſtito, e già grandicello, con un libro in mano che guarda, ſecondo il marmo, e non già il globo, come pare dal diſegno; accanto al ſuo maeſtro, detto dai Greci **καθηγητὴς**, e **διδάσκαλος**, perſona diverſa dal pedagogo (C), che vale ajo, o pedante, come dopo il Martorelli (D) oſſerva il lodato eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (E), conſermandolo con una bella iſcrizione, in cui l'uno dall'altro ſi diſtingue: e finalmente vi è una figura, che pare una Muſa, la quale tiene una maſchera tragica in mano, forſe per indicare, che agli ſtudj dei poemi epici d'Omero, e di Virgilio deve unirſi la lettura dei tragici, ſecondo Quintiliano (F). I Romani, da tempo innanzi fino a Cicerone, come queſti lo atteſta (G), aveano introdotto di far apprendere ai fanciulli per prima coſa, *ut carmen neceſſarium*, a mente le leggi delle XII. Tavole, che lo ſteſſo principe degli oratori arditamente preferiva a tutta la filoſofia dei Greci (H). Crede il ſignor abate Lanzi, che

(A) *Giugno, e luglio 1784.*
(B) Winkelmann *Mon. ant. ined. num. 71.*
(C) Plutarco *De liber. educ. op. Tom. II. p. 4.*
(D) *De reg. theca calam. lib. 1. c. 7. n. 16. pag. 172. ſegg.*
(E) *Tom. II. Tav. 12. pag. 21. not. a.*
(F) *Inſt. orator. lib. 1. cap. 8.*
(G) *De legib. lib. 2. cap. 23.*
(H) *De orat. lib. 1. cap. 45. n. 195.*

che la perfona, di cui fi tratta in tutto il monumento, poffa effere un Romano vivuto al tempo degli Antonini, come rileva dallo ftile della fcultura. Mi fa dubitare, che i fatti efpofti fopra del farcofago non fiano proprj, o privativi del morto fepoltovi, il vederfi ripetuta la fteffa rapprefentazione, o poco meno in tante urne nominate dallo fteffo dotto efpofitore, che tutte non poteano appartenere ad un fol uomo; e perciò erano adattabili a molti uomini, come azioni ordinarie della vita. Il fagrifizio rapprefentato in quella della Granducale, pare certamente all'ufo dei Romani, ficcome anche gli abiti, ed altre cofe.

37. Pag. 422. * Tefta di Plutone, o piuttofto Giove Serapide, in marmo bianco, efiftente nel monifterο di s. Ambrogio maggiore a Milano. Vedi pag. 304. not. 1. Ivi gli Editori Milanefi, che la poffiedono, fcrivono, che ful modio fiano fcolpite alcune fpighe di frumento, e una pianta d'ulivo, cofe indicate anche nella ftampa in rame. All'oppofto il lodato fig. abate Vifconti (A) penfa, che la pianta fia l'elce albero glandifero, e di trifto augurio. Poffono avere equivocato quegli Editori fra l'ulivo, e l'elce, le cui foglie in Italia, al dir di Plinio (B), non fono molto diverfe da quelle dell'ulivo: ma poi rifletto, che l'ulivo ha più relazione colle fpighe, che l'elce; e quì può alludere all'olio, e alle ulive mifurate col modio come il grano, adattando il monumento a Serapide; o fe vi fi voglia effigiato Plutone, perchè l'olio era adoprato nei di lui fagrifizj, come offerva Elia Schedio (C) full'autorità di Virgilio (D).

38. Pag. 451. Baffori lievo in avorio, efiftente nella biblioteca Vaticana, dato già dal Buonarruoti (E). Se ne è parlato alla pag. 290. not. *a*. Quefto fcrittore (F) fpiega per un ibi, uccello facro in Egitto, perchè diftruggeva i ferpi (G), quello, che fta fopra il bue; e le due lettere fegnate nella tavoletta le prende per **A Δ**, e le fpiega per *ἀγαθὸς δαίμων* *buon genio*. Nel refto crede, che rapprefenti il bue Api allat-

(A) *Mufeo Pio-Clement. Tom. II. Tav. I. pag. 4.*
(B) *lib. 16. cap. 6. fect. 8.*
(C) *De diis german. cap. 29. pag. 369.*
(D) *Æneid. lib. 6. verf. 254.*
(E) *Offerv. iftor. fopra alc. med. pag. 70.*
(F) *Tav. 37. num. 5. pag. 425.*
(G) Ciccrone *De nat. deor. lib. 1. c. 36.*

tato da Iſide, la quale ha in capo la gallina numidica, portati amendue in una barchetta per il Nilo a Memfi; del che ſi è parlato alla pag. *69.* e *93.*

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. * Erme feminile in marmo bianco, eſiſtente nella villa Albani, in cui la diviſione delle gambe è indicata da un taglio longitudinale. Vedaſi alla pag. *9.*

II. e III. * Figure di due ſoldati, che poſſono crederſi galli, o celti, arguendolo dalla ſteſa, e piuttoſto lunga capigliatura, e dalle baſette, o muſtacci all'uſo di quei popoli. Vedi pag. *46.*, e Tom.II. 203. col.1. Gli originali però eſiſtenti nella villa Albani, tranne la teſta, ſono in gran parte reſtaurati.

IV. fig. 1. e 2. Statua del famoſo antichiſſimo coloſſo del re egiziano Mennone, detto anche Amenofi, Oſimandue, o Oſimante, nell' Egitto ſuperiore, veduta di facciata, e per di dietro. Se ne è parlato alla pag. 74. e ſeg., alla pag. 81. 85. 118. not. c. Eſſa al preſente, e da'tempi di Cambiſe, come ſi crede, è rotta in due pezzi dal mezzo in ſu, e queſta parte giace per terra. Le dita dei piedi, come ha ſoſpettato Winkelmann alla detta pagina 85., ſono mancanti nella ſtatua, e ſono ſtate ſupplite nel diſegno da Pococke, ſecondo che egli ſteſſo dice nella ſua opera (A). Dalle miſure minute, che ne dà lo ſteſſo Pococke, ſi capiſce quanto ſia alta; e può argomentarſi dalle figure, che ſi ſono aggiunte nel rame. La teſta ha ſei piedi di diametro, e undici dalla cima fino al principio del collo. E' coperta ſulle gambe, piedi, e alla baſe d'iſcrizioni greche, e latine di diverſe perſone illuſtri, che l' hanno viſitata negli antichi tempi. La pietra è una ſpecie di granito poroſo, ma duriſſimo, di un colore particolare tra il nericcio, e il roſſo. Il diſegno ſi è preſo da Pococke, da cui lo ha ricavato anche Jablonski, che l' ha illuſtrato con una diſſertazione (B). Quello datone da Norden dovrebbe eſſere più eſatto. Pococke ha aggiunti nel rame que'

(A) *Tom. I. pag. 101.* dell'edizione ingleſe, e della traduzione franceſe, *Tom. I. p. 290.*

(B) *De Memnone Græcorum, & Ægyptiorum, hujuſque celeberrima in Thebaide ſtatua, ſyntagmata III., cum figuris æneis. Francofurti ad Viadrum 1753.* in 4.

que' buchi ſul monte per indicare gli antichi ſepolcri dei ſovrani del paeſe.

V. Figurina di bronzo della grandezza dell'originale, rappreſentata in tre aſpetti. L'originale è nel muſeo profano della biblioteca Vaticana. Se ne è parlato alla pag. 81. n. A., e nel Tomo II. pag. 34. not. B. Al primo luogo citato riportammo l'opinione del ch. P. Paoli, il quale con una eruditiſſima diſſertazione ha preſo a ſoſtenere, che eſſa rappreſenti un ſacerdote Cananeo con in mano un ſorcio per memoria dell'offerta fatta dai Filiſtei all'arca dopo lo ſtrepitoſo caſtigo, di cui furono percoſſi dal Dio d'Iſraele. Fattevi poi maggiori rifleſſioni ſopra, vedendo la figura non aver barba, che avrebbe come ſacerdote orientale; che le ſi vede chiaro il rilievo delle mammelle feminili, la forma dei capelli, i tratti del volto, che indicano una donna; e finalmente la grandezza dell'animale tenuto in mano dalla figura, che oltre il non avere indizio di quella lunga coda del ſorcio marcata in tanti monumenti, ove queſto ſi rappreſenta; ſupera di molto la corporatura di un ſorcio, il quale ſe ſarebbe capito nella mano della figura, queſto occupa la lunghezza di tutto il braccio; queſte coſe tutte, dico, mi fanno ſoſpettare, che la ſtatuetta rappreſenti piuttoſto una donna etruſca con un porcello in mano, che forſe vuol offerire a qualche divinità. Varrone ſcrive (A), che i ſovrani etruſchi, ed i magnati ſolevano ſagrificare una porchetta nelle loro feſte nuziali; e un porcello ſi ſacrificava nelle feſte di Cerere (B), della Tellure, e di Silvano, che ſi vede rappreſentato anche nei monumenti (c). Nel lodato muſeo Borgiano a Velletri eſiſte una figurina in bronzo della ſteſſa grandezza, e forma di abito preciſamente; come è ſimile nell'abito una ſtatua in marmo bianco nella villa Lodoviſi. La teſta è ſimile a molte figure etruſche di donna.

VI. * Sacerdote egiziano, uno de' paſtofori, che porta ſopra una caſſettina ſegnata con geroglifici, come la baſe,

tre

(A) *De re ruſt. lib. 2. cap. 4.*

(B) Dempſtero *De Etr. reg. lib. 3. cap. 19. pag. 294.*, Kirchmanno *De fun. Roman. lib. 4. cap. 1. pag. 484.*, Gori *Muſ. etruſc. Tom. II. Tab. 165. pag. 323.*

(C) Giacomo Filippo Tomaſini *De donar. vet. cap. 26. in Theſ. Antiq. Rom. Gravii, Tom. XII. col. 847.*

tre figure, in gran parte reſtaurate da non poterſi ben riconoſcere chi rappreſentaſſero nell' originale antico, che è di granito nericcio nella villa Albani. Vedaſi pag. 86. e ſeg. Era prima anche ſenza teſta, e braccia, come ſi vede nella ſtampa preſſo il P. Kirchero (A). Ha per veſte un grembiule, ſolito vederſi alle figure di quei ſacerdoti. Si legge preſſo Diodoro (B), che una ſpecie di grembiule ſe la mettevano i ſacerdoti egiziani quando facevano i funerali dei loro ſovrani.

VII. Belliſſima paſtoſora egiziana in baſalte verde, alta circa tre palmi, conſervata nel Muſeo Pio-Clementino. La teſta è moderna, con un pezzo d'un braccio. E' ornata ai polſi di un braccialetto a due teſte di ſerpe, come uſavano anche le donne egizie. Tiene una caſſetta col ſuo manubrio, che poſato per terra viene a ſpaccare il di lei piede: inavvertenza conſiderabile dello ſcultore, che dalla bellezza del reſto del lavoro pare ſtato uno del tempo de' Greci. Dentro alla caſſetta vi è rappreſentato Oro tutto infaſciato coi ſoliti ſuoi ſimboli. Se ne parla alla pag. 85. not. B., 87. in nota, 91. in nota, 99. in nota, 106. col. 1., 129. not. B.

VIII. * Statua egiziana di granito nericcio nella villa Albani, che probabilmente rappreſenta Iſide, o una donna iſiaca, colla teſta di leone, o piuttoſto di cebo, ovvero colla maſchera ad imitazione. E' di grandezza naturale. Sono reſtauro moderno le braccia, le mani, e le gambe, che ſono preſe da un'altra ſtatua. E' moderna anche la teſta dell'uccello, che ſta in capo al baſtone, creduto l'upupa dal Pignorio, e non è troppo ben fatta: perciò ſi è diſegnata dalla tavola Barberini, nominata alla pag. 102. not. B., per farla incidere in queſto rame. Vedi alla pag. 92.

IX. * Statua della villa Albani in granito cenerino dell'altezza di circa tre palmi. Rappreſenta un cercopiteco, o ſcimia colla coda, venerata dagli Egiziani, veſtitaſi della pelle d'altro animale a uſo di mantiglia. E' ſimile a quella, che ſta nel cortile del palazzo dei conſervatori in Campidoglio, che mi pare ſcolpita in una ſpecie di marmo cipollino, meno conſervata, ma un poco più grande. Il globo, che ha in capo

(A) *Obel. Iſai interpr. pag. 127.* (B) *lib. 1. §. 72. pag. 83.*

po è moderno. Vedi pag. 88., e Tom. II. pag. 136. e segg. Ultimamente il signor abate Marini (A) colla sua oculatezza particolare ha raccapezzate alcune parole, tuttochè mal concie, della iscrizione posta alla base di quest'ultima, di cui si è parlato alla detta pagina 137., e sono le seguenti:

. . . .
. . . . OS . . . .
. . . ILLIANON . .
. . . . SACR. . .
. . SEPT. QVINTILLO ET PRISCO
COS

Quindi almeno sappiamo quando fu dedicato questo brutto simulacro, che fu l'anno 159. dell'era cristiana, sotto il regno d'Antonino Pio, allorchè la religione egiziana in Roma era molto favorita, come dissi alla pag. 116. L'iscrizione greca, incisa alla parte opposta della base, riferita nel citato Tomo II. pag. 136., fa vedere, che gli scultori di essa furono greci, i quali o abbiano lavorato in Grecia, o in Roma, o in altre parti, hanno lavorato sullo stile d'imitazione, del quale stile è anche l'altro cercopiteco, e quasi tutte le statue egiziane della villa Albani. Questo stile d'imitazione dovrebbe essersi introdotto in Roma prima degl'imperatori, che favorirono il culto delle deità egiziane: poichè abbiamo da Varrone presso Tertulliano (B), che una volta quando fu proscritto il culto di quelle divinità, forse l'anno 695. di Roma prima del console Gabinio, furono rovinate le loro statue: *Serapem, & Isidem, & Arpocratem, & Anubem prohibitos Capitolio Varro commemorat, eorumque statuas a Senatu dejectas, nonnisi per vim popularium restitutas*. Anche in Grecia il culto d'Iside era molto antico (C); e vi saranno state fatte le statue delle deità egiziane, come ne furono fatte in Egitto dai medesimi Greci. Per la qual cosa dovrà badarsi, che molte statue dette dello stile d'imitazione, e perciò supposte del tempo di Adriano, che

(A) *Iscriz. antiche delle ville, e de' palazzi Albani, pag. 176.*

(B) *Ad nation. lib. 1. p. 55. C. Lutetiæ 1634.*

(C) Pausania *lib. 1. c. 41. pag. 98., lib. 2. cap. 4. pag. 121., cap. 13. pag. 142., lib. 10. cap. 32. pag. 880.*

che veramente promoſſe all'ultimo ſegno queſto ſtile, poſſono eſſere più antiche di lui, fatte in Roma, o fuori.

X. * Statua della villa Albani di grandezza naturale in marmo bigio morato, lavoro del tempo de' Romani, o de' Greci al più. E' particolare per il ſuo panneggiamento, nel quale ſomiglia un poco alla creduta Iſide del Campidoglio (A), e più ad un'altra data in rame dal Gori (B). Forſe Iſide per queſta forma d'abito di lino ſi diceva *linteata* (C). La teſta della ſtatua non è ſua, ma è antica. Moſtra di avere come una perrucca. La capigliatura arricciata mal non conveniva a Iſide; avendola le mentovate ſtatue; e potendoſi credere, che Iſide così la portaſſe, per il proverbio antico, che gli abitanti di Memfi ſi gloriavano di poſſedere i ricci della dea Iſide, come i Tebani di avere le oſſa di Gerione, e i Tegeati il cuojo del cignale di Calidona ucciſo da Meleagro (D). Nel reſto vi ſono dei reſtauri non troppo ben fatti. Se ne parla alla pag. 97., 103. in nota col. 2. princ., e pag. 107.

XI. e XII. * Due ermi con teſta ſenza barba, che pare ritratto. La pelle, di cui ſono coperti, ſtante che in parte è corroſa, e mal reſtaurata, non ſi diſtingue bene ſe ſia di cane, o di leone, come ſi è detto nel Tom. I. pag. 101. not. D. La forma delle orecchie, e del pelo può far credere più probabile, che ſia di cane; ſebbene per le ragioni portate nella citata nota poſſa crederſi di leone. Il Gori (E) dà un'urna di terra cotta, in cui vi è un genio alato colla pelle in capo, che pare di cane, e una figura di bronzo (F), ch'egli crede un genio domeſtico parimente colla pelle di cane in teſta.

XIII. * Statua in marmo bianco della villa Albani con teſta, e braccia antiche, ma ſtaccate, e lavorate a parte dal reſto della ſtatua. La teſta è coperta di pelle, che non ben ſi diſtingue ſe ſia di cane, o piuttoſto di qualche animale ſelvatico, per quanto ſi ſcorge dalla dentatura, e dal pelo. Vedi la pag. 101., e Tom. II. pag. 11.

XIV. * Statua di grandezza naturale in marmo nero con te-

(A) Vedi qui avanti *pag. 234.*
(B) *Inſcript. antiq. in Etr. urb. exiſt. par. 1. Tab. 18. n. 2.*
(C) Tertulliano *De anima, cap. 2. n. 4.*
(D) Michele Apoſtolio *Proverb. cent. 20. num. 20. pag. 255. Lugd. Bat. 1653.*
(E) *Muſ. Etruſc. Tom. I. Tab. 84. n. 2.*
(F) *Tab. 88.*

testa, e braccio destro moderno. Può rappresentare un sacerdote isiaco di quelli, che andavano in processione con abito di certa, e determinata forma. Adorna la villa Albani, e se ne parla alla pag. 118. seg.

XV. * Statua al naturale di breccia egiziana bellissima con mani, e testa moderna in marmo bianco, che probabilmente rappresentava un prigioniero. Sta nella villa Albani. Vedi p. 135.

XVI. * Bassorilievo in marmo bianco posto sopra una porta nel casino della villa Albani, rappresentante un sagrifizio al dio Mitra con varj simboli. Se ne parla alla pag. 156.

XVII. * Facciata di un'urna etrusca in alabastro di Volterra, nella villa Albani, su cui Winkelmann pag. 166. crede rappresentato l'eroe Echetlo, che nella battaglia di Maratona fece strage de' Persiani con un aratro. Benchè sembri un fatto di tempi bassi per crederlo rappresentato in tante urne etrusche, come in due presso il Dempstero (A), in due presso il marchese Maffei (B), due del Collegio Romano in terra cotta, altra della biblioteca Vaticana nello stesso alabastro; e in molte altre; pure non è tanto improbabile, che gli Etruschi lo abbiano imitato dai Greci, dai quali hanno imitate quasi tutte le altre cose; e presso i Greci fu quella battaglia una delle più strepitose, e stimate degne d'eterna memoria, dipinta anche da famosi artisti (C). Il lodato signor ab. Lanzi congettura, che possa rappresentare Giasone, il quale uccide i guerrieri nati dai denti, ch'egli seminò: ma siccome Apollodoro (D), e Apollonio (E) scrivono, che gli uccidesse con pietre, e colla spada; converrà supporre, che lo scultore, e la nazione etrusca abbia avuta qualche altra notizia, o tradizione, che facesse adoprare a Giasone l'aratro per uccidere coloro, perchè dell'aratro si era servito a seminare i denti; congiungendo così due idee del seminare i denti, e dell'uccidere i guerrieri, che ne nacquero.

XVIII. * Statua in marmo bianco grande più del naturale. Winkelmann crede, che debba attribuirsi agli Etruschi: ma difficilmente si vorrà supporre opera di quella nazione per la

(A) *De Etr. reg. Tom. I. Tab.* 54.

(B) *Mus. Veron. pag. XI., e Tab.* 3. *n.* 7.

(C) Eschine *Orat. contra Ctesiph. op. Demosth. pag.* 458. *C.*, Pausania *lib.* 1. *cap.* 25. *pag.* 37., *cap.* 32. *pag.* 79.

(D) *lib* 1. *cap. ult* §. 23. *pag.* 57. *seg.*

(E) *Argon. lib.* 3. *v.* 1285. *segg.*

buona maniera del lavoro; e perchè pare, che abbia qualche somiglianza con un sacerdote di Bacco in un bassorilievo presso il Gori (A). Non sarei tanto propenso ad attribuire agli Etruschi opere in marmo, principalmente se siano in marmo greco salino, come è pure il mentovato quì avanti al numero 10., e il bassorilievo della villa Albani dato dal nostro Autore nei *Monumenti antichi inediti* (B), e mentovato nella *Storia dell'Arte* (C) con altri appresso del museo Capitolino. Egli non ne dà veruna ragione, che appaghi. Io poi dico, che oltre l'essere molti di que' lavori in marmo salino, in cui non so se mai abbiano scolpito gli Etruschi, e molto meno in que' primi tempi dell'arte, ne' quali Winkelmann vuole scolpiti que' monumenti, dico, che non sarà facile di provare, che quella nazione abbia lavorato sì bene in marmo fin dai tempi antichissimi, da non cederla ai Greci; e che poi al vedere in seguito i capi d'opera di questi non abbiano dovuto andar migliorando lo stile, e non ci abbiano lasciate altre opere. Sostengo al più, ch'essi abbiano talvolta lavorato con eccellenza nel bronzo, come ne ho dato l'esempio al num. 34., e altrove (D), e forse anche in terra cotta, che erano le materie, che potevano avere facilmente, e non già i marmi della Grecia: e di queste belle opere si può anche sospettare, che siano imitate da greci originali; come della gemma, in cui è inciso Tideo, si è motivato al num. 25.; e della Minerva in bronzo ora ricordata (E) si può argomentare al confronto di essa con una statua in marmo già posseduta dal Cavaceppi (F). Nè ci permette di giudicare altrimenti quella invariata durezza di stile rilevata negli etruschi lavori da Quintiliano (G), che li mette in paragone coi greci, come l'eloquenza d'Atene in confronto dell'asiatica. La statua è restaurata nelle braccia, e in qualche altra piccola parte. Merita di essere osservata la forma dell'abito, e delle pieghe, che pajono soppressate. Si vede in qualche maniera simile in altri monumenti; e alla figura in ispecie ricordata presso il Gori. L'originale è nella villa Albani. Vedasi alla pag. 181.

TO-

(A) *Inscr. ant. l. cit. n. 2.* (B) *n. 56.*
(C) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 182. segg.*
(D) Vedi *Tom. II. pag. 47. not. B.*
(E) *cit. Tom. II. pag. 47. not. B.*
(F) *Raccolta di statue, Tom. I. Tav. 18.*
(G) *Inst. Orat. lib. 12. cap. 10.*

TOMO II.

Frontiſpizio grande.

1. Ritratto del ſignor cav. D. Niccola de Azara miniſtro di S. M. il re di Spagna preſſo la Santa Sede.

Sul frontiſpizio del Tomo.

2. * Gemma inciſa, che ſtava dianzi nel real muſeo Farneſe a Napoli, rappreſentante Bacco, ed Arianna, della più finita bellezza, cui non ha potuto imitare il bullino.

3. Pag. 5. * Baſſorilievo in marmo bianco della villa Albani, con iſcrizione latina, che dichiara la perſona, ſopra cui ſta, eſſere Quinto Lollio Alcamene, decurione, e duumviro, vale a dire ſenatore, e magiſtrato ſupremo nella ſua patria; come già notammo (A) mettendo in dubbio la ſpiegazione, che ne dà Winkelmann per farne uno ſcultore, vedendo che tiene lo ſtecco nella mano deſtra (nella Tavola compariſce ſiniſtra a cagione dell'eſſere ſtato inciſo a roveſcio, e pubblicato ſempre così dopo Winkelmann), e nella ſiniſtra un buſto, cui ſta lavorando. Il ſignor abate Marini, che ha ripetuto la ſteſſa rappreſentazione (B), aſſeriſce, che ſul marmo non è uno ſtecco quello, che tiene il duumviro, ma un volume, come lo tengono tante altre figure togate, e una fra le altre preſſo il P. Montfaucon (C). Eſcluſo quel primario fondamento della ſpiegazione del noſtro Autore, combina bene il reſto a farcelo credere un duumviro, cioè il ſuppedaneo, che lo ſteſſo Winkelmann credette eſſere un argomento di dignità (D), che non conveniva per conſeguenza ad uno ſcultore, come in fatti non lo ha Dedalo nei due baſſirilievi parimente della villa Albani da lui dati (E): la ſedia, che dubito non ſia un tribunale, come crede il ſignor abate Marini, conveniente bensì a quel magiſtrato (F), ma da non uſarſi in queſta occa-

 ſione

(A) *Tom. II. pag. 145.*
(B) *Inſcriz. Albane, cl. 4. n. 105. pag 96.*
(C) *Antiq. expl. Tom. III. par. 1. pl. 8.*
(D) *Mon. ant. ined. pag. 23. 71. 96. 152. 190.* Vedi anche il Padre Belgrado nei *Saggi della ſoc. lett. Rav. Tom. II. diſſ. 2. p. 97. ſegg.*
(E) *Monum. ant. ined. n. 94. 95.*
(F) Everardo Ottone *Diſſert. de Conſul. qui extra Romam, ec.*, Noris *Cen. Piſ. diſſert. 2. cap. 3.*

sione fuor di luogo, e di tempo, se non fosse stato per un vero capriccio, come quello di Trimalcione, che volle essere rappresentato nel suo sepolcro sedente sul tribunale, vestito colla pretesta, e in atto di spargere denaro al popolo da un sacchetto (A); e non necessario per indicare la dignità di duumviro, nota abbastanza dalla iscrizione; la sedia dico, il cuscino sopra, e il suppedaneo, pare che indichino persona distinta; e così la toga, che non conviene ad un artista, in atto d'esercitare l'arte sua, al quale molto meno conveniva l'abito senatorio, per tale spiegato da Winkelmann. E poi che correlazione avrebbe avuto il sagrifizio col resto? Sarà dunque più probabile, che siasi avuto in mira di farvi rappresentare altra cosa. Opina il signor ab. Marini, che possa dirsi, che Alcamene pianga il figliuolo estinto, e se ne formi quasi un idolo domestico, per ciò che leggesi nel libro della Sapienza (B) averlo fatto un padre, creduto così autore dell' idolatria; e per una iscrizione della villa Albani dello stesso argomento. Anche Plinio il giovane narra (C) di un certo Regolo, il quale avea fatto effigiare il suo figlio morto in oro, argento, bronzo, cera, avorio, e in marmo. Ma nel nostro monumento non pare si veda cosa indicante lutto, o cosa funebre; siccome al lutto non sarebber convenute quelle vesti (D), il supposto tribunale, e nè anche la sedia di lusso, che in tali occasioni soleano lasciarsi, e sedere in più bassi, e vili arnesi per segno di tristezza (E). Vuolsi riflettere eziandio, che secondo la legge di Numa riferita da Plutarco nella di lui vita (F), in Roma, e s'intende anche nello Stato, non potea farsi funerale, e portar segno di lutto per li figli minori di tre anni: legge, che Plutarco dice anche praticata in Grecia da tempo antico (G): *In acceptis a majoribus per manus moribus, atque legibus magis elucet quid in his rebus sit verum. Suis enim infantibus mortuis neque inferias libant, neque aliud quicquam faciunt eorum, quæ fieri mortuis apud alios solent: neque enim terræ,* *aut*

(A) Petronio *Satyr. pag. 272.*
(B) *cap. 14. vers. 15.*
(C) *Epist. lib. 4. epist. 7.*
(D) Vedi il Noris *loc.cit. diss. 3. cap. 1.*
(E) Vedi il Kirchmanno *De funer. Roman. lib. 4. cap. 11. pag. 550.*, Chimentello *Marmor Pisan. de hon. bisellii, cap. 22. in Thes. Antiq. Rom. Gravii, Tom. VII. col. 2099. seq. edit. ven. 1735.*
(F) *pag. 67. E. oper. Tom. I.*
(G) *Consol. ad uxor. in fine, op. Tom. II. pag. 612.*

aut terrestrium infantes ullam partem percipiunt, neque circum eorum sepulcra, & monumenta, ac cadaverum expositionem commorantur, aut adsident: nam leges id non permittunt; quia hoc nefas sit, cum ii in meliorem, ac diviniorem conditionem simul, locumque concesserint: sebbene poi col tempo non fosse troppo osservata; e forse non ebbe luogo nel figlio d'Alcamene, il cui bustino mostra l'età più avanzata, almeno di circa i sette anni. Solevano parimente i Gentili far voto, e consecrare agli dei il capo de' loro figli, o i loro capelli, o parte di essi, come abbiamo da Tertulliano (A), che vale per molti altri testimonj, che potrebbero addursi: *Quis non exinde aut totum filii caput reatui vovet, aut aliquem excipit crinem, aut tota novacula prosecat, aut sacrificio obligat, aut sacro obsignat, pro gentica, pro avita, pro publica, aut privata devotione?* e da Esichio nel commentario sopra il Levitico (B): *Student Pagani caput puerorum offerre dæmonibus*: e usarono principalmente i padri fare queste consecrazioni, e delle feste, e sagrifizj agli dei per la prosperità dei loro figli appena erano nati (C). Ma se vogliamo dare la spiegazione più semplice del nostro soggetto, diremo, che vi si fa un sagrifizio agli dei per la prosperità, e buona educazione del figlio, rappresentato in quel busto, e simboleggiata ottimamente l'educazione collo stecco, che tiene il padre nella mano destra, tale rilevandosi senza dubbio nel marmo, e non già un volume, per indicare, che la buona educazione si ottiene coll'ajuto degli dei, e colla cooperazione dei genitori, procurando di modellare, e formare i costumi dei figli, come gli scultori modellano, e formano la creta, e la cera, cui danno collo stecco la figura, che vogliono, come si vede nei monumenti, che ricordai al luogo citato: e allora al nostro monumento si potrebbe applicare ciò, che dice appunto Giovenale (D) dell'educazione dei figli:

Exigite ut mores teneros ceu pollice ducat,
Ut si quis cera vultum facit.

La donna stolata sarà la madre, o altra donna appartenente ad

(A) *De anima, cap. 39.* Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 190. not. c.*

(B) *lib. 6. cap. 19. in Biblioth. Patrum, Lugd. 1677. Tom. XII. pag. 136. H.*

(C) Vedasi Giacomo Filippo Tomasini *De donariis vet. cap. 10., in Thes. Antiq. Rom. Grævii, Tom. XII. col. 799. seg.*

(D) *Sat. 7. vers. 237.*

ad Alcamene, che unifce i fuoi voti per lo fteffo oggetto, mettendo nel fuoco fopra un candelabro qualche cofa odorofa, e forfe l'incenfo, che preffo i Greci folevafi mettere con tre dita (A). Se poi Alcamene foffe liberto della famiglia Lollia, come crede Winkelmann; oppure uno della fteffa famiglia, ftabilitofi in qualche luogo fuori di Roma (B), o che in quefta città ancora aveffe avuto quelle cariche per onorificenza, come fi praticò più d'una volta con perfone benemerite; io lo lafcerò difputare ad altri più opportunamente; baftandomi quì di poter dire a favore di Winkelmann, che non era neceffario foffe ingenuo, quando non fe ne dia alcuna buona, o probabile ragione, come dice il fignor abate Marini; poichè è certo dalle leggi romane (C), che a quegli impieghi potevano afpirare ugualmente i liberti, che gl'ingenui, qualora foffero loro reftituiti i natali, o aveffero *jus aureorum annulorum*. Chi faprà poi dire il fine, per cui Alcamene faceffe fare quefta rappresentazione colla data di quell' anno, che era duumviro? Se fi poteffe dire, che il piccolo pezzo del marmo apparteneffe ad un'urna, potrebbe fofpettarfi, che fu di quefta vi foffero fcolpiti i fatti principali del morto, o foffe Alcamene, o il fuo figlio, colla ifcrizione ripetuta ad ogni fatto; e che ne foffe rimafto foltanto quello, in cui fi figurava l'educazione, e i voti per effa, come era fimboleggiata in altra maniera nell'urna, o bafforilievo defcritto quì avanti al numero 36. del Tomo I.; oppure che il monumento foffe fatto in quell'anno del magiftrato d'Alcamene. Quefto bafforilievo ftava prima in cafa Vitellefchi, come fi ha dal Reinefio, che lo defcrive, e ne riporta l'ifcrizione (D). Dopo tutto quefto aggiugnerò, che di monumenti fepolcrali, in cui vedonfi morti dei fanciulli, più d'uno fe ne trova; ed uno, fra gli altri, fe ne ha nella galleria Granducale a Firenze dato dal Gori (E), nella cui facciata vedefi un fanciullo morto ftefo fopra un letto, la madre, che fiede fopra la fedia col cufcino, e fuppedaneo, in atto di piangere, col padre di contro feduto fopra una grande fedia alta dietro, ove

non

(A) Ariftofane *in Vefp. verf. 95. feg.*
(B) Vedi quì avanti *pag. 53. col. 2.*
(C) *l. 1. Cod. Si ferv. aut libert. ec.*
(D) *cl. 6. num. 124. pag. 465.*
(E) *Infcr. ant. par. 3. Tab. 17.*

non si vede cuscino, ma sibbene il suppedaneo, e anch'esso mesto. Ma quì non si vede segno di sagrifizio; e se la madre siede col cuscino, o avrà avuto qualche ragione particolare, o non avrà osservato il costume.

4. Pag. 31. * Corniola del museo Stoschiano, rappresentante Prometeo, che prende le misure dell'uomo (A), o della donna, che vuol formare, secondo Esiodo (B), e Luciano (C). Ne parla Winkelmann nel Tomo II. pag. 7. 8.

5. Pag. 51. Disegno di un bassorilievo in bronzo conservato nel museo Borgiano a Velletri della stessa grandezza. Il soggetto rappresentato è Minerva, che insegna a costruire, o piuttosto a dirigere la nave ad Argo. Vi è in compagnia di quella dea Mercurio, forse come inventore delle arti, che non mi è riuscito di trovare in alcuno dei tanti monumenti collo stesso soggetto; nè mentovato per ciò dagli scrittori.

6. Pag. 87. * Due antiche monete siracusane del museo Stoschiano, delle quali parla Winkelmann nel Tomo II. p. 93. Se ne veggono delle simili presso il sig. Scachmann (D), che le ha pure illustrate, e presso il Castelli principe di Torre Muzza (E).

7. Pag. 88. Terra cotta del museo del Collegio Romano portata, e illustrata dal nostro Autore nei *Monumenti antichi inediti* (F). Vi si rappresenta Ulisse tornato in Itaca alla casa paterna, e riconosciuto dalla sua nudrice Euriala, che nell' atto di lavargli i piedi, come si solea fare ai forastieri, scoprì nella di lui gamba la cicatrice (G). Essendo questa soprafatta da piacere, e da timore, e avendo perciò slargate le mani, le sfuggì il piede d' Ulisse, che nel cadere urtò con impeto nel vaso dell'acqua, e lo rovesciò. Allora esclamò: tu sei il vero Ulisse, e non ti ho riconosciuto prima di toccarti, e vederti le gambe! A queste parole Ulisse le chiuse la bocca colla mano, perchè non divulgasse il suo arrivo. Dietro a lui sta Eumeo suo porcaro, celebre negli ultimi libri dell'Odissea. Il cane è quello, che lo riconobbe dopo tanti anni (H). La stessa rappresentazione si vede sopra un lato di un'urna data dal

(A) Igino *Fab. 142.*
(B) *Theog. vers. 572.*
(C) *Prometh. & Jov. §. 1. op. Tom. I. p. 204.*
(D) *Catalogue rais. d'une coll. de medaill. pag. 44.*
(E) *Sicil. &c. vet. nummi, Tab. 75. segg.*
(F) *num. 161. par. II. cap. 33. pag. 217.*
(G) Omero *Odiss. lib. 22. v. 495. e segg.*, Igino *Fab. 125.*
(H) Lo stesso *lib. 17. v. 291. segg.*

dai Gori (A), il quale malamente la spiega per Diomede, che si medica le ferite.

8. Pag. 105. Moneta in argento d'Alessandro il Grande, di un lavoro bello quanto altra mai. La testa coperta di pelle di leone, è di molto rilievo, ed ha rilevata, e quasi staccata persino la pupilla a forma di globetto. L'originale, con alcune altre di diverso tipo, ma non molto inferiori di merito, forma a mio giudizio un pregio singolare del museo Borgiano a Velletri, e per la bellezza del conio, e per la novità del rovescio, in cui si vede l'ancora finora incognita nelle monete fatte in onore di Alessandro, dalla sua prima impressione, non formatavi dopo, quale in alcune si vede. Per questa si può congetturare, che appartenga alla città di Ancira, la di cui insegna è l'ancora (B); oppure ai Seleucidi, nelle medaglie de' quali parimente si trovi questo simbolo (C), per la visione della madre di Seleuco, alla quale parve di vedersi presentare in sogno una gemma da Apollo, con cui prima avesse avuto commercio, segnata coll'ancora, che poi si vide marcata sul fianco del bambino quando nacque (D). Dee quindi aggiugnersi al catalogo delle medaglie d'Alessandro, che dopo le pubblicate dal Goltzio (E), e dal Pellerin (F), ha riferite con delle nuove, delle quali dà la figura in rame, il sig. Eckhel (G), e a quelle descritte dal P. Arduino nelle note, ed emendazioni al libro 34. di Plinio (H), a due date dal Dutens (I), e due altre dal Neumanno (K). L'opinione del P. Arduino, del Pellerin, e di tanti altri, preceduti però dall'imperator Costantino Porfirogeneta (L), è stata, che nel dritto di queste medaglie vi fosse effigiata la testa d'Alessandro; ed io scrissi (M), che quella, di cui trattiamo, abbia della somiglianza coll'erme di quel conquistatore, di cui riparleremo qui appresso al numero V., supponendone in essa un poco alterata la fisonomia per me-

(A) *Inscript. ant. par. 3. Tab. 30., e pag. CXXX seg.*

(B) Stefano *De urbib. v.* Ἄγκυρα, *pag. 21. Lugd. Bat. 1688.*

(C) Vedi lo Spanhemio *De praest. & usu numism. diss. 7. pag. 406. Tom. I.*

(D) Giustino *lib. 15. in fine.*

(E) *Graecia, Tab. 42.*

(F) *Melang. des medaill. Tom. I. pag. 111. segg., Medaill. des rois, pl. 2.*

(G) *Numi veter. anecd. par. 1. pag. 70. segg.*

(H) *Tom. II. pag. 673. seg.*

(I) *Explic. de quelq. med. grecq., ec. pl. 2. n. 7., pl. 4. n. 1.*

(K) *Numi vet. ined. Tab. 5. n. 4. 5.*

(L) *Them. lib. 2. them. 2.* presso il Bandurio *Imp. orient. Tom. I. pag. 22.*

(M) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 253. col. 2.*

meglio accoſtarla a quella di Ercole. La pelle in capo a queſto eroe ad imitazione d'Ercole, non gli diſconviene; perocchè ſappiamo da Ateneo (A), ch'egli talvolta ſi faceva vedere agli amici ora col petaſo in capo, e caduceo in mano per figurare da Mercurio; ora colla pelle di leone in teſta, e colla clava in mano per imitare Ercole, di cui ſi vantava diſcendente (B); e abbiamo nel piccolo baſſorilievo di giallo antico, rappreſentante un clipeo in onor di lui, trovato alcuni anni ſono dal ſignor principe Chigi negli ſcavi di Porcigliano, che Aleſſandro ſteſſo chiamaſi diſcendente di Ercole con queſti due verſi, gentilmente comunicatimi dal più volte lodato ſignor abate Viſconti, da cui aſpettiamo la ſpiegazione di tutto il prezioſo monumento, corriſpondente ai rari ſuoi talenti:

ΕΙΜΙ Δ' ΑΦ' ΗΡΑΚΛΕΟΣ ΔΙΟΣ ΕΚΓΟΝΟΣ ΥΙΟΣ ΦΙΛΙΠΠΟΥ
ΑΙΑΚΙΔΩΝ ΓΕΝΕΗΣ ΜΗΤΡΟΣ ΟΛΥΜΠΙΑΔΟΣ

Sono per mezzo d'Ercole nipote di Giove, figlio di Filippo,
Stirpe degli Eacidi per mezzo della madre Olimpiade.

All'oppoſto il ſignor Eckhel, ed altri non pochi danno per ſicuro, che la detta teſta ſia d'Ercole giovane; e il citato Neumanno a provarlo fa oſſervare (C), che ſia la medeſima teſta quella, che ſi vede nelle medaglie d'Aminta III., di Perdicca III., e Filippo II. aſcendenti di Aleſſandro, poſtavi anche per eſſi come diſcendenti d'Ercole; e inoltre che nelle medaglie in bronzo di Aleſſandro intorno alla teſta vi ſia l'arco, la faretra, e la clava, come inſegne di Ercole. Non poſſo fare il confronto di tutte queſte medaglie per vedere ſe la fiſonomia ſia un ritratto, come pare, anzichè teſta ideale, e ſe ſia la ſteſſa preciſamente, quale non compariſce nelle ſtampe in rame, che citai ad altro propoſito (D), nè in quelle date dallo Spanhemio (E), e da altri; ſiccome la ſteſſa preciſa ſomiglianza non ſi vede nelle medaglie dei Bruzj, e in quelle di Siracu-

(A) *Deipnoſoph. lib. 12. cap. 9. pag. 537.*
(B) Plutarco nella di lui vita, in principio, *oper. Tom. I. pag. 665.*, e Tertulliano *De anima, cap. 46.*
(C) *pag. 156.*
(D) *Tom. I. pag. 102. col. 1.*
(E) *Differt. 7. pag. 379. Tom. I.*

ſa, una delle quali per ſorte ho eſaminata nello ſteſſo muſeo Borgiano, ed altre, che ſi vedono frequentemente nelle raccolte di medaglie ſtampate, appartenenti a città, le quali non doveano avere con Aleſſandro alcuna relazione. Nel reſto del roveſcio della noſtra medaglia ſi vede un Giove ſedente ſu ben lavorato ſedile col ſuppedaneo, con un'aquila nella mano deſtra, e ſcettro nella ſiniſtra; ſotto la ſedia la lettera Π, e intorno la leggenda del ſuo nome. Il lavoro e del roveſcio, e del dritto è molto più bello di quello compariſca nella ſtampa datane, in cui però ſi è bene imitata la grandezza dell'originale. Si veda anche appreſſo al detto numero V.

9. Pag. *162.* * Baſſorilievo, che ſi ha triplicato nella villa Albani. Il ſoggetto è molto oſcuro. Se n'è fatta menzione alla pag. 100. e 104. in nota.

10. Pag. *163.* * Intaglio già del muſeo Farneſe a Napoli, ora del conte di Lamberg, dato in rame da Winkelmann in queſt'opera, e nei *Monumenti antichi inediti* (A), ove lo ſpiega per Teſeo, che ſoſtiene Laja, o Faja, da lui uccisa, e ne contempla nello ſteſſo tempo la bellezza. Vedi il Tomo I. pag. 4*16*. not. 2. Teſeo ſi conoſce alla clava, e al ſuo volto sbarbato, e gentile, come lo è nell'intaglio di ſorprendente lavoro colla iſcrizione moderna, interpretata da Stoſch per Teſeo colla pelle del toro maratonio, e potrebbe eſſere colla pelle del Minotauro, per cui Teſeo ſi reſe anche celebre (B), non mai di leone come pensò Winkelmann (C); nè di capra, come dettò magiſtralmente l'ab. Bracci (D) per fare di Teſeo una Giunone Lanuvina. Queſti, che a tal propoſito, e ſempre, dice tante ingiurie contro Winkelmann, ha dato il più chiaro argomento di meritare, che tutte gli ſi ritorcano, facendo vedere in poche parole di eſſere privo affatto delle cognizioni ſpettanti alle belle arti, e di non avere nè gli occhi della mente, nè quei del corpo. E perchè non ricorrere almeno ad un beccajo per farſi dire ſe quella pelle era di capra, o di toro? Chi ha occhi la conoſce ad evidenza, vedendo il muſo, il pelo, e un corno dritto, corto, e groſ-

(A) *num. 97.*
(B) Libanio *Progymn. in laud. bovis, op. Tom. I. pag. 96. D.*
(C) *Deſcr. ec. cl. 3. ſect. 1. n. 69. pag. 326.*
(D) *Mem. degli antichi inciſ. ec. Tom. I. Tav. 48. pag. 271. ſegg.*

grosso, che nulla ha da fare colle corna di capra ritorte, e lunghe, quali poteva esaminarle il sig. Bracci nella stessa medaglia, che porta in prova de' suoi spropositi. La fisonomia della testa è maschile, ed ha un non so che di fiero, e di eroico; ha un poco di lanugine sotto l'orecchia, e il pomo, o tiroide al collo; cose tutte, che non convengono a una donna; come conviene a Teseo l'aria di donna, che mostra a prima vista la testa, sapendosi che la bellezza di quell'eroe era tale, da esser preso per una fanciulla a Delfo (A) circa l'età, in cui superò il bue di Maratona; e parla di questo suo pregio di bellezza anche Seneca (B). Plutarco nella di lui vita non dice, che si mettesse la pelle del toro in capo; ma però dice, che lo fece scolpire sulla moneta: nè si trova negato da alcuno, che ne portasse in capo anche la pelle a somiglianza d'Ercole, come adoprò sempre la clava, al dire dello stesso Plutarco.

11 Pag. 235. * Contorno della cista mistica in bronzo del museo del Collegio Romano, di cui si è parlato a lungo nel Tomo II. pag. 146. Ivi si è data anche l'iscrizione, e la forma delle lettere con quella esattezza, che è stata possibile. Argomentando da queste lettere, che hanno molta somiglianza colle lettere etrusche, si può dire, che il monumento sia dei più antichi di Roma, e forse il più antico, che si conosca, paragonandolo colle iscrizioni degli Scipioni, delle quali appresso diremo. In Roma al principio suo, e prima si usavano sicuramente i caratteri etruschi, come abbiamo da Plinio (C) ove scrive, che in Roma si vedeva ancora un elce con una iscrizione in lettere etrusche di bronzo, che lo dichiarava sacro prima della fondazione di questa città; e ce ne dà (D) un altro esempio parlando delle pitture di Marco Ludio in un tempio di Ardea, ove era l'iscrizione in quattro versi, che parlava di questo artista scritta in antiche lettere latine, che sono le stesse colle etrusche: donde noi rileviamo, che sbagli Tacito (E) asserendoci, che Damarato insegnò il primo a scrivere a questa nazione: paradosso tanto più sensibile, quanto ch'egli stesso continua a dire, che gli Aborigeni, stati con-

Kkk 2 fusi

(A) Pausania *lib. 1. cap. 19. pag. 44.* Vedi avanti *Tom. I. pag. 310.*
(B) *in Hippol. act. 2. v. 644. seg.*
(C) *lib. 16. cap. ult. sect. 87.*
(D) *lib. 35. cap. 10. sect. 37.*
(E) *Annal. lib. 11. cap. 14.*

fusi cogli Etruschi, aveano avute le lettere da Evandro tanti secoli avanti. Però aggiugne Tacito una verità, che le lettere antiche latine, le quali erano etrusche, fossero simili alle antichissime greche: il che si prova colle iscrizioni di queste due nazioni, e in ispecie colle iscrizioni dei vasi detti etruschi, nelle quali la forma delle lettere è greca antica; e lo conferma anche Plinio medesimo dicendo (A), che le antiche greche erano quasi simili alle latine usate a suo tempo. Da Eforo presso lo Scoliaste d'Omero inedito, le di cui parole adduce lo Spanhemio (B), si ha, che Callistrato di Samo al tempo della guerra del Peloponneso (C) mutò la forma, e i nomi di quelle antiche lettere greche, e diede nuova grammatica agli Ateniesi. Meriterebbe un lungo esame questa asserzione, che intesa semplicemente per miglioramento fatto nella forma del carattere, viene contradetta dalle medaglie della Sicilia, e della Magna Grecia, e da quelle in ispecie di Gelone, e di Jerone anteriori alla guerra Peloponnesiaca, nelle quali le lettere sono molto ben formate, e non inferiori a quelle de' tempi appresso; e possono vedersi presso il Paruta (D), e il Castelli principe di Torre Muzza (E). Demostene, che visse non molti anni dopo, scrivendo (F) che una iscrizione posta da Teseo in un tempio di Bacco, simile forse alla nominata da Plutarco (G), era scritta in antiche lettere attiche oscure; e Luciano, che chiama oscure (H) le lettere greche in bronzo di una iscrizione fatta sopra una colonna, che segnava il termine, ove erano giunti Ercole, e Bacco; doveano parlare della più antica forma delle lettere presso i Greci, della quale può stimarsi l'iscrizione Amiclea. Così le lettere della maggior parte dei vasi detti etruschi essendo attiche antiche, come osserva pure il Mazochi (I), fanno credere che siano opera di tempi anteriori alla guerra Peloponnesiaca, o lì intorno, come diremo anche appresso: perocchè se non sono tanto cattive, e simili alle più an-

(A) *lib. 7. cap. 58. sect. 58.*
(B) *De praest. & usu numis. diss. 2. n. 4. Tom. I. pag. 85.*
(C) Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 192.*
(D) *Sicil. numism. Tab. 144. segg.*
(E) *Sicil. ec. numi veter. Tab. 97. segg.* Veda si anche lo Spanhemio *Diss. 8. Tom. I. pag. 545. segg.*
(F) *in Nearam, oper. pag. 873.*
(G) *in Theseo, oper. Tom. I. pag. 11.*
(H) *Vera hist. lib. 1. §. 7. oper. Tom. II. pag. 75.*
(I) *In reg. Herculanen. mus. aeneas Tab. par. 1. prodr. diatr. 3. c. 3. sect. 3. pag. 137. n. 1.*

antiche, mostrano di essere meno belle, e di forma non poco diversa da quelle delle citate, ed altre medaglie.

12. * Pag. 230. Cameo del museo Farnese, opera di Atenione, in cui Giove fulmina i Giganti, dato, e illustrato da Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (A). Vedi pag. 30.

13. Pag. 250. Bassorilievo in terra cotta da Napoli passato in Inghilterra, prima in possesso del dottor Mead, e poi di altri, dopo la di lui morte pagato a caro prezzo. Se ne è quì ricavato il disegno dal gesso, che conserva il valente scultore irlandese signor Cristoforo Hewetson. Il soggetto è Demostene sedente sopra un'ara del tempio di Nettuno nell'isola Calauria, ove si era rifugiato, con un volume nella mano sinistra dopo aver preso il veleno per sottrarsi dalle persecuzioni dei suoi nemici. La testa rassomiglia alla testa in bronzo del museo Ercolanese colla iscrizione; e il nostro Autore lo avea destinato per la terza parte de' suoi *Monumenti antichi inediti*. Si avverta, che nell'originale, come anche nella stampa in rame è scritto ΔΗΜΩΣΘΕΝΗΣ coll' Ω in vece dell' O secondo il solito, forse per errore dell'artefice, che lo incise. Vedasi alla pag. 255.

14. Pag. 304. Moneta in bronzo dell'antica città di Possidonia nella Magna Grecia, di quelle, che volgarmente diconsi incuse, benchè non lo sia. Se ne è parlato alla pag. 91. La figura scolpitavi è di Nettuno col tridente in mano, in atto come di scuotere la terra, detto perciò frequentemente *ἐνοσίχθων*, e *ἐνοσίγαιος*, *scuotitore della terra* da Omero (B), e dagli altri antichi (C), e in una bella iscrizione dei Tarentini pubblicata in più libri (D); credendosi che i terremoti fossero cagionati dal mare; cosicchè per dire il terremoto, dicevano, che Nettuno avea scossa la terra (E); e una volta, che s' intese nell'Acaja un fiero terremoto, fu attribuito allo sdegno di lui per una ingiuria fatta al suo tempio (F). Per la stessa ragione in

(A) *num. 10.*

(B) *Iliad. lib. 7. vers. 445. 455.*, *lib. 20. vers. 63.*

(C) Longino *De subl. sect. 9.*, Luciano *in Philopatr. §. 6. oper. Tom. III. pag. 591.*

(D) Muratori *Nov. thes. inscript. Tom. I. pag. 1084. n. 3.*, Belgrado *loc. cit. pag. 137.*, Carducci nelle note all'opera di Niccolò d'Aquino *Delle delizie Tarent. lib. 1.*, Nuovo Giornale de' letterati d' Italia *Tom. II. Modena 1773. pag. 314.*

(E) Omero *Iliad. lib. 20. v. 57.*, Erodoto *Hist. Græcor. lib. 4. pag. 533. in fine*, Senofonte *lib. 7. cap. 129. pag. 561.*

(F) Pausania *lib. 7. cap. 24. pag. 585.*

in altre medaglie di Possidonia (A) si vede un toro, animale sagrificato a Nettuno (B), come simbolo della sua forza nello scuotere la terra, e dello strepito del mare col suo muggito. Socrate (C) racconta, che gli Antiocheni avendo veduta la moneta battuta dall'imperatore Giuliano l'apostata col toro nel rovescio, dissero che vi stava bene, per simbolo dell'aver quell'imperatore rovinato il mondo. Nettuno così col tridente si vede anche sulle monete di Pompeja, di Siracusa, di Tessaglia, ed altre (D).

15. Pag. 305. Frammento di pittura antica della villa Albani rappresentante una veduta di diverse fabbriche, di un ponte, e porta da guardarlo, fiume con barche, armenti, pastori, con alberi coronati di fasce, o bende, e sepolcro indicato da una colonna all'uso dei più antichi; intorno a' quali può vedersi anche il traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofrasto (E). E' descritta da Winkelmann nel Tom. II. pag. 57., che l'avea data nei *Monumenti antichi inediti* (F).

16. Pag. 348. Testa di grandezza naturale in marmo bianco nel Museo Pio-Clementino, che rappresenta Scipione Africano il maggiore, tutta rasata, e con un segno nella tempia destra, che si crede una cicatrice, e potrebbe non esserla. Vedi Tom. II. pag. 306. e segg. Di Scipione non si legge, per quanto io sappia, che fosse ferito in testa: si legge bensì di Tiberio Gracco (G), che vi fosse ferito con una sedia dal suo collega Saturejo, e poi di nuovo da Lucio Rufo per ucciderlo, mentre saliva in Campidoglio. Quegli era nipote del detto Scipione; e l'altro Scipione Africano, detto più comunemente Emiliano dagli scrittori, avea per moglie una di lui sorella.

17. Pag. 374. Copia d'un bassorilievo in bronzo della medesima grandezza, conservato nel museo Borgiano a Velletri. Vi è rappresentato l'uso degli antichi Gentili di cercare le risposte degli oracoli in sogno, dormendo sulla pelle degli animali, che aveano sagrificato. I Greci solevano ciò fare principalmente all'oracolo d'Anfiarao in Oropo paese dell'Attica,

(A) Vedansene molte presso il ch. P. Paoli *Rov. della città di Pesto*, *Tav. 58. segg.*
(B) Omero *Odyss. lib. 3. vers. 6.*, Virgilio *Æneid. lib. 3. vers. 119.*
(C) *Hist. eccles. lib. 3. cap. 17. pag. 194.*
(D) Vedi d'Orville *Sicula*, &c. *Tab. 8. num. 7. pag. 348.*, e ivi Pietro Burmanno il secondo.
(E) *Tom. IV. cap. 21. pag. 18. n. 9.*
(F) *num. ult.*
(G) Vedi Plutarco nella di lui vita, *oper. Tom. I. pag. 833. E.*

tica, sagrificando un ariete, come narra Pausania (A). Nel Lazio, e precisamente nella Selva Albunea si faceva lo stesso all' oracolo di Fauno, sagrificando però agnelle, o pecore, come facevano anche i Daunj, e i Calabresi, per testimonianza di Tzetze riferito dal Brodeo (B). Fra quelli, che consultarono l'oracolo in tal maniera in quella selva, è celebre il re Latino nella Eneide di Virgilio (C). Se si volesse credere rappresentato questo fatto del re Latino nel nostro bassorilievo, avremmo in esso un lavoro romano, come accennammo nel Tom. II. pag. 147. col. 2., e di un soggetto, che uscirebbe dalla storia mitologica d'Omero; benchè in sè abbia del mitologico anch'esso. La figura sedente potrebbe essere il re in atto di dormire: il cortello, e le parti degli animali significarebbero il sagrifizio preventivo, e i due alberi la Selva Albunea; essendo solite le selve a rappresentarsi nei monumenti con un albero, come in un medaglione d'Adriano dato dal Buonarruoti (D), e in altri monumenti, che si vedono frequentemente. Pare peraltro, che una delle teste degli animali, esattamente disegnata, sia di capra, anzichè di ariete, o di pecora, come dimostra la barba, e la forma delle corna. E' notabile, che il re tiene appeso il fodero del cortello sotto il braccio destro. Intorno a questo costume di consultare gli oracoli in sogno può anche vedersi il signor abate Raffei (E).

18. Pag. 375. Bassorilievo in marmo della villa Albani dato da Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (F), e nominato quì nel Tom. II. pag. 254. Il soggetto è il colloquio d'Alessandro il Grande col filosofo Diogene sotto le mura della città di Corinto, che sono indicate nel muro a grosse pietre quadrate, con un albero, che sarà capriccio dell'artista per interrompere l'uniformità. Winkelmann pensa, che la fabbrica fattavi come in lontananza possa essere il ginnasio detto Cranio, vicino alle mura di Corinto, ove stava Diogene nel dolio, o vettina di terra, figurata così rotta, e poi fermata con due spranghe fatte a coda di rondine, perchè gli fu rotta da un giovanet-

(A) *lib. 1. cap. 34. pag. 84. in fine.*

(B) *Miscell. lib. 3. cap. 31.*

(C) *lib. 7. vers. 85. segg.*

(D) *Osservaz. istor. sopra alcuni medagl. Tav. 1. num. 4. pag. 13.*

(E) *Ricerche sopra un Apoll. della villa Albani, §. 9. segg. pag. 9. segg.*

(F) *num. 174. par. III. cap. 9. pag. 229.*

vanetto ateniefe, che ne fu pubblicamente caftigato. Sopra il dolio fi vede un cane per allufione al fopranome di cinico dato a Diogene. In tal maniera nel dolio, e col cane, egli è figurato in più gemme illuftrate da Winkelmann nella defcrizione del mufeo Stofchiano (A), in una preffo il Caufeo (B), e in un bafforilievo portato dallo Sponio (C), nel quale fi vede anche il tempio. Si dee finalmente notare, che la tefta d'Aleffandro, e altre non piccole cofe nel noftro bafforilievo fono moderno reftauro.

19. Pag. 385. Bafforilievo in marmo bianco della villa Albani di un lavoro finitiffimo. Vi è fcolpita una delle più belle immagini d'Antinoo favorito d'Adriano, in grandezza naturale, coronato di fiori di loto. Se ne dà la figura in parte rotta, quale era prima che foffe reftaurata. Quì fi vede, che nella mano finiftra teneva come una fettuccia, o correggia, non mai un'altra corona, che fi farà duplicata negli occhi fciarpellati del fig. abate Bracci, il quale crede (D) inutile di confutare l'opinione propofta da Winkelmann alla pag. 385. per ifpiegarne il fignificato, fpacciando francamente, che vi fi veda ancora nella mano una parte dei fiori.

20. Pag. 389. * Intaglio col nome dell'artefice Diofcoride dato da Winkelmann nella prima edizione della Storia dell'Arte, e nominato dagli Editori Milanefi nel Tom. II. pag. 331. n. 1. Vi fi rapprefenta Mercurio col caduceo, e una tefta d'ariete dentro un piatto, o patera, portata nella mano finiftra, per cui fi chiama *Crioforo*, o porta ariete. Paufania parla (E) di tre ftatue di quefto Mercurio, l'ultima delle quali in Tanagra città della Beozia era opera di Calamide: ma in effe Mercurio portava intiero, e vivo l'ariete, come fi vede anche fulla bocca di pozzo del mufeo Capitolino, di cui fu parlato altrove (F), e in tanti altri monumenti. In tre gemme del mufeo di Stofch illuftrato dal noftro Autore (G) è rapprefentato quel dio parimente col caduceo nella deftra, e nella finiftra la tefta dell'ariete. In una ftatuetta poffeduta del marchefe dell'

(A) *cl. 4. fect. 1. num. 84-88. pag. 423.*
(B) *Gemme, Tav. 127.*
(C) *Mifcell. erud. antiq. cl. 4. pag. 125.*
(D) *Mem. degli ant. inc. Tom. I. Tav. 12. pag. 111.*
(E) *lib. 4. cap. 33. pag. 362., lib. 5. c. ult. pag. 449., lib. 9. cap. 22. pag. 752.*
(F) Vedi *Tom. I. pag. 185.*, Foggini *Muf. Capit. Tom. IV. Tav. 21. 22.*
(G) *cl. 2. fect. 8. num. 400-402. pag. 92.*

dell'Ospital già ambasciatore di Francia alla corte di Napoli, Mercurio ha nella mano sinistra una patera con entro una tartaruga. Il P. Paciaudi, che la illustrò con una dissertazione, stampata in Napoli nel 1747., molto si estese sul simbolo della tartaruga dato quì a Mercurio, facendo vedere con molti esempi recati dal P. Montfaucon (A), nelle mani Pantee, e in altri monumenti che si trovi Mercurio collo stesso simbolo, o il simbolo almeno per allusione ad esso. Lo Schoepflin (B) nomina una statua di quel dio colla tartaruga ai piedi trovata nella campagna di Zurigo, probabilmente come si vede alla statua di Germanico a Versailles, che noi per questo simbolo dicemmo alludere a Mercurio (C).

21. Pag. 407. * Gemma incisa posseduta dal signor abate Bianconi segretario perpetuo dell'Accademia delle belle arti in Milano, nella quale si pretende ravvisare senza giusto fondamento le teste di Massinissa e Sofonisba. Vedi Tom. II. pag. 306. not. B. Questa, e le altre gemme greche, e romane ordinariamente sono liscie per di sotto. All'opposto molte delle egiziane, e le etrusche quasi tutte, come quelle descritte quì avanti hanno il fondo lavorato in figura di scarafaggio, o scarabeo. Degli Egiziani è facile dare la ragione di avervi fatta quella bestia; perchè da essi era venerata quale immagine del sole (D). Per gli Etruschi dubita Winkelmann (E), se lo abbiano fatto ad imitazione degli Egiziani, dai quali abbiano anche appresa l'arte di scolpire. Plinio (F) ci dà notizia, che gli antichi artefici di gemme quando lavoravano teneano uno scarafaggio di color verde, per ricreare l'occhio, ed aguzzar la vista. Chi sa, che questi artisti avendo sempre avanti quella bestiola, non si pigliassero talvolta il piacere di scolpirne l'immagine sulla stessa gemma, per cui la guardavano?

22. Pag. 427. Medaglione di Lucilla figlia di M. Aurelio e di Faustina, e moglie di Lucio Vero. Il rovescio tutto insieme ha qualche somiglianza con una pittura trovata negli sca-

(A) *Antiq. expl. Tom. I. pl. 72. 73.*
(B) *Alsat. illustr. Tom. I. lib. 2. sect. 6. §. 35. pag. 453.*
(C) *Tom. II. pag. 339. not. A.*
(D) Appione presso Plinio *lib. 30. cap. 11. sect. 30.* Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 14.*
(E) *loc. cit. pag. 15.*
(F) *lib. 29. cap. 6. sect. 38.*

ſcavi della villa Negroni, ove perciò ſi è ſoſpettato, che abbia avuto un luogo di delizie la ſteſſa Lucilla. Se ne è ricavato il diſegno dal medaglione alquanto più piccolo, poſſeduto in Roma dall' illuſtre prelato monſignor Caetani, e ſi è combinato con quello dato dal P. Mazzoleni (A). Quello, che dà il Vaillant, almeno ſecondo l'edizione romana della di lui opera (B), è molto ſcorretto, come lo è preſſo altri, che l' hanno ripetuto. Se ne parlò nel Tomo II. p. 58. col. 2.

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. * Pezzo degli ornati inciſi a ſemplice contorno ſulla ciſta miſtica del muſeo del Collegio Romano, di cui ſi è parlato quì avanti al num. II. di queſto Tomo II. Vi ſi raffigura una parte delle geſta degli Argonauti ſegnate in tutto il contorno del vaſo; ed è la vittoria di Polluce ſopra Amico re de' Bebrici, che lo avea coſtretto a batterſi con lui al ceſto, ſperando di farne ſtrage come avea fatto barbaramente di tanti altri capitati nel ſuo regno. Le deſcrizioni coſtanti dei mitologi inſegnano (C), che Polluce vinſe, e ucciſe quel ſovrano col ceſto. Quì all'oppoſto lo lega ad un albero dopo averlo vinto, forſe per quindi ucciderlo, o farlo morire di ſtento. L'artiſta avrà ſeguita qualche altra relazione, o immaginazione di ſcrittori a noi incogniti; o avrà avuta in viſta qualche altra ragione particolare, come già notammo (D). Sarebbe più intereſſante per l'arte, e per la ſtoria di ſapere il tempo preciſo, in cui ſia ſtato fatto queſto lavoro, e chi debba dirſene autore, cioè ſe ſia opera di ſtile etruſco, o greco. Greca è ſenza dubbio la rappreſentazione; greci ſono i baccanali, ai quali appartiene la ciſta, e da un greco furono introdotti prima in Etruria, e quindi paſſarono in Roma, ove furono ſolennemente proſcritti l'anno 566. della ſua fondazione. Dalla ſtoria, che ce ne dà Tito Livio (E), ſi può congetturare che vi foſſero introdotti qualche tempo prima; e di certo ſi ha,

(A) *Numiſmat. ec. Tom. I. Tab. 25. n. 2.*
(B) *Numiſm. ec. Tom. III. pag. 145.*
(C) Apollon. *lib. 2. princ.*, Valerio Flacco *lib. 4. v. 275. ſegg.*, Apollod. *lib. 1. cap. ult. §. 20. pag. 53.*
(D) *Tom. I. pag. lxxviij. not. A.*
(E) *lib. 39. cap. 8. ſegg* Vedi anche Matteo Egizio nella illuſtrazione del ſenatuſconſulto fatto in quella occaſione.

ha, che gran parte dei cittadini era iniziata in que' riti, per li quali vi era un grande trasporto, e fanatismo. Può dunque tenersi per fermo, che la cista sia anteriore a quell'anno sì per quella proscrizione, e sì per la forma delle lettere, e l'ortografia delle parole, come fu rilevato al detto num. I r. E che difficoltà potremmo avere a credere, che Navio Plauzio abbia lavorata in Roma la cista sullo stile migliorato da greci artisti? Per poco che s'intenda l'arte, e si abbia pratica dell'antichità, si capisce, che la composizione di tutto il grafito, l'aggruppamento delle figure, l'esattezza dei contorni, e anche gli abiti, la Minerva, e l'Apollo, i quali assistono al supplizio di Amico, sono certamente di maniera greca, che poco mostrano di comune coll'etrusco, e danno un'idea delle arti già da quel tempo molto perfezionate in questa città. Si veda appresso al numero XIV. del Tomo III.

II. Statua in marmo greco detto a giaccione dell'altezza di nove palmi, e tre quarti, posseduta in Roma dal signor marchese Massimi nel suo palazzo alle Colonne. Ha il pregio singolare di essere intiera, fuorchè in un pezzo della gamba dritta restaurato. Se ne è parlato a lungo nel Tom. II. p. 211. e segg. per provare, che è una copia del famoso Discobolo, o giuocatore del disco fatto in bronzo da Mirone; e che se ne hanno altre copie in marmo, sebbene mutilate. Il giudizio, che dell'opera di quel celebre statuario dà Quintiliano, e molto più ciò, che ne dice Luciano, il quale prima di darsi alla filosofia esercitò la scultura fino all'età d'anni trenta, e vedeva i giuochi della Grecia, bastano a farne l'elogio, e a difenderla dal preteso difetto del piede ritorto contro natura. Gli antichi artisti voleano principalmente distinguersi nell'effigiare gli eroi, o gli altri uomini di qualche merito, in quel punto, che era il più interessante delle loro azioni, ma nel tempo stesso il più difficile ad imitarsi. Ctesilao fece la statua in bronzo di quel moribondo, in cui potea comprendersi quanto di vita ancora gli rimanesse, come scrive Plinio (A). Tale può dirsi anche il così detto Gladiatore moribondo del Campidoglio, che Winkelmann pensa essere un araldo, e fra

(A) Vedi *Tom. II. pag. 203.*

gli altri Antemocrito araldo di Pericle, o come noi crediamo piuttoſto un trombetta ſpartano, o un armigero, benchè ſi legga in una lettera del re Filippo tra le opere di Demoſtene (A), che a quell'araldo foſſe eretta una ſtatua. Nel Filottete opera di Pittagora gli ſpettatori quaſi ſentivano il dolore della di lui piaga (B): l'Apollo del Vaticano è preſo nel punto di partire; e l'opera famoſa d'Agaſia, di cui appreſſo riparleremo, è figurata nel punto eſtremo, dove può giugnere un guerriere, o atleta, che ſi ripara da un colpo, ſteſo, e ſtorto quanto è poſſibile con tutto il corpo. Queſta fu certamente la ſteſſa mira dell'autore del Diſcobolo; come dovette eſſerla in altra ſtatua di Lada vincitore al giuoco della corſa, che da lui fu gettata in bronzo in atteggiamento quaſi di volare, appena reggendoſi ſulla punta d'un piede, quale è deſcritta in un epigramma dell'Antologia greca (C), che riportiamo ſecondo la traduzione latina fattane dal ch. Cunich (D):

Qualis eras, Lada, fugiens pernicior euro,
Vixque imo tangens flammeus ungue ſolum,
Ære Myro talem fecit: ſtudiumque coronæ,
Et primæ toto e corpore laudis amor,
Lætaque ſe prodit fiducia: pectore ab alto
Ductam animam ſummis cernimus in labiis.
Jam fugiet; palmæ adſiliet jam jamque volucre
Æs, ipſo levior quod ciet ars animo.

Il Ficoroni (E) ci dà notizia di alcuni frammenti di buſti in marmo, col nome di Mirone ſcultore in uno, trovati l'anno 1734.: ma chi può dire, che appartengano al noſtro Mirone, o a qualche altro; quando queſto nome ſi trova dato a molte altre perſone in varj tempi, come liberti, ed altre? (F). S'ignora il ſoggetto rappreſentato nella noſtra ſtatua. Se ſi voleſſe ricorrere alla ſtoria eroica, potrebbe crederſi un Perſeo, che fu inventore del diſco (G). Ma il ſaperſi, che Mirone fece la ſtatua di quel vincitore al corſo, ed altre (H), rende veriſimile, che

(A) *pag. 114. D.*
(B) Vedi *loc. cit. nota* A.
(C) *lib. 4. cap. 2. n. 4.*
(D) *Epigr. Anthol. græcor. ſelecta, pag. 2.*
(E) *Gemmæ ant. litt. pag. 126.*
(F) Seneca *De morte Claudii*, Graſſero *De antiq. Nemauſ. in ſuppl. Sallengre, Tomo I. col. 1080. D.*, Gori *Columbar. ec. in ſuppl. Poleni, Tom. III. col. 289.*
(G) Pauſania *lib. 2. cap. 16. pag. 146.*
(H) Vedi *Tom. II. pag. 211. col. 1.*

che facesse anche questa per un altro vincitore, le statue de' quali soleano farsi in bronzo, come si rileva dalle tante, che nominano Plinio, e Pausania. Sulla fronte della figura si vedono due punti sollevati, indicati pure nella stampa in rame, che voglionsi due punti regolatori lasciativi forse per inavvertenza dall'artista.

III. Statua in marmo bianco maggiore alquanto della grandezza naturale, esistente nella villa Borghese. Rappresenta Apollo in atto di prendersi giuoco a saettare una lucertola rampicata a un albero, detto perciò Saurottono, ossia ammazza lucertole. L'originale fu opera celebre di Prassitele, descritta da Plinio, e da Marziale. Vedi Tom. I. pag. 382., II. pag. 223. e segg. Winkelmann alla pag. 225. e 316. vorrebbe togliere alla storia degli artisti un altro Prassitele, di cui parla Cicerone (A), che perciò vorrebbe si emendasse in Pasitele, credendo che sia il medesimo, di cui parla Plinio (B); e anche vorrebbe nel *Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti* si emendasse Plinio in altro luogo (C), ove nomina un Prassitele, vivuto circa i tempi di Pompeo. A me pare che questo non sia il medesimo Pasitele (così dovrà leggersi, ove ne parlai alla detta pag. 225. n. *), del quale Plinio parlò in que' due altri luoghi; perchè Pasitele lo nomina pure altra volta (D); e dal contesto dei di lui discorsi ben si comprende, essere persona diversa da Prassitele, il cui nome è ricordato anche dallo Scoliaste di Teocrito, come osserva il Giunio (E). Un Pasitele scultore maestro di Stefano, si ha nella iscrizione posta da questo medesimo Stefano ad una sua statua nuda in marmo, creduta rappresentare uno de' Tolomei, ora conservata nella villa Albani, e data in rame dal signor abate Marini (F), che pur ha notato l'errore di Winkelmann. Non so se sia quello stesso, di cui parla Plinio. Mi pare bensì, che quello fosse contemporaneo di Prassitele; perchè gli fu data la cittadinanza romana insieme ad alcuni popoli della Magna Grecia verso quel tempo; e fece, al dire di Plinio (G), una statua di Giove in avorio per il tempio di Metello.

IV.

(A) *De divin. lib. 1. cap. 36.*
(B) Vedi *cit. pag. 225. not. A.*
(C) Vedi ivi *not.* *.
(D) *lib. 33. cap. 9. sect. 45.*
(E) *Catal. archit. ec. pag. 176.*
(F) *Iscr. Albane, cl. 5. n. 147. pag. 173.*
(G) *lib. 36. cap. 5. sect. 4. §. 12.*

IV. Statua in marmo bianco di Laocoonte co' ſuoi figli tormentati a morte da due ſerpi, mandati, ſecondo la favola, da Minerva per punire il padre dell'attentato contro il cavallo di Troja, e delle ſue rimoſtranze perchè non foſſe introdotto nella città (A). Winkelmann ne ha parlato più volte, nel Tom. I. pag. 309. 337., Tom. II. pag. 14. 117. 240. ſegg. Lungo trattato ne hanno ſcritto i ſignori Leſſing, e Heyne; ma meglio di tutti ne eſamina parte a parte le bellezze, e le particolarità il ch. eſpoſitore del *Muſeo Pio-Clementino* (B), con una energica deſcrizione. Noi ci tratterremo ſoltanto a dire qualche coſa per ſupplire a ciò, che oſſervammo alla pag. 241. e 244. del Tom. II. La figura in rame, che quì ſe ne dà, l'abbiamo fatta diſegnare da un piano elevato quaſi a livello della ſtatua, perchè ci pareva, che queſto foſſe a un di preſſo il vero punto di viſta del gruppo, non quello, che ha nel luogo, ove ſi trova nel cortile di Belvedere, poſto ſopra un piediſtallo piuttoſto alto, di maniera che ſi guarda dal ſotto in ſu. Da queſto punto preſcelto ſi gode l'inarrivabile eſpreſſione della teſta di Laocoonte, che ſi vede coronata di lauro a guardarla di fianco, e la teſta del figlio piccolo a deſtra del padre; tutto ſi ſcorre coll'occhio il bello della compoſizione; e come bene oſſerva anche il lodato eſpoſitore, la gamba del figlio più grande, che a miſurarla è alquanto più lunga, veduta da queſto punto ſi accorcia, e compariſce proporzionata per ragione di ottica (C). A prima viſta non ſembra poterſi rimediare ai tanti giri dei ſerpi, che per il loro intreccio furon detti da Plinio maraviglioſi: *draconum mirabiles nexus* (D). Eſſi ſono tanti, che fanno comparire la lunghezza di tutto il ſerpe un terzo maggiore del vero, come può comprendere chi ha qualche notizia di ſtoria naturale, o ha veduto alcune ſpecie di ſerpi, o vuol fiſſare almeno lo ſguardo ſopra il ſerpe, che ſi rampica al tronco della ſtatua del vicino Apollo, di cui diamo la figura al num. IX., e ad altri, che veggonſi negli antichi monumenti: difetto, che gli ſcultori Ageſandro, Polidoro, e Atenodoro avrebbero dovuto ſagri-

(A) Virgilio *Æneid. lib. 2. verſ. 201. ſegg.*
(B) *Tom. II. Tav. 39.*
(C) Vedi *Tom. I. pag. 85.*
(D) *lib. 36. cap. 5. ſect. 4. §. 11.*

grificare alla disposizione delle figure, che tutte tre essi voleano far aggruppare, e vincolare dai serpi con qualche artifizio. Con tutto ciò, riflettendosi, che di serpi lunghi assai ve n' ha più d'una specie secondo i paesi, arrivando fino a 30. cubiti quei d'Epidauro, come narra Pausania (A); e che quei, che assaltarono Laocoonte, secondo Virgilio, e Quinto Smirneo (B), forse erano serpi acquatici, o anfibj, i quali d'ordinario sono più lunghi dei terrestri; potremo dire con probabilità, che gli scultori del gruppo li facessero tanto lunghi, perchè credeano, che tali dovessero farsi per qualche ragione naturale, senza il bisogno di allungarli per l'effetto predetto. Baccio Bandinelli fu il primo a restaurare in cera il braccio destro del figlio piccolo, e la mano sinistra del grande, quando volle farne la copia in marmo per il cardinale Giulio de' Medici, che ora sta nella galleria Granducale maltrattata dal fuoco. In appresso non so da chi fosse restaurato in terra cotta il braccio del padre, variando dall'idea del Bandinelli col distenderlo più, e togliergli l'avvolgimento del serpe. Considerando l'originale, Baccio ideò bene il restauro; perciocchè il braccio dovea torcere più in dietro; e certi avanzi di attacchi mostrano di richiamare il giro del serpe nel principio del braccio; come lo avea fatto il medesimo, con generale applauso, al dire del Vasari. Il resto fu lasciato tal quale, finchè poi lo restaurò in marmo poco bene, e variando il Cornacchini, come si vede dalle stampe in rame, che ne furono fatte in seguito, al confronto della detta statua di Firenze, e della stampa in legno, che ne fece Tiziano rappresentando le tre figure con tre scimie, per deridere la presunzione, che avea Baccio di volerne fare una copia migliore dell'originale, di cui alterò le forme, e l'espressione. L'altezza di tutto il gruppo è di palmi otto, e once nove; senza il plinto palmi otto, e once cinque.

V. Erme d'Alessandro il Grande maggiore del naturale, interessantissimo per essere finora l'unico scoperto colla iscrizione antica. Se ne è parlato molto nel Tom. II. pag. 253. n. A. Abbiamo quindi ragione di credere, che sia l'immagine vera di

(A) *lib. 2. cap. 28. pag. 175.* (B) *lib. 12. vers. 441. segg.*

di quel famoso conquistatore; non potendosi accertare delle altre teste, come quella della villa Borghese, e le altre nominate al luogo citato. Dei ritratti di lui nelle medaglie si è già veduto al num. 8. di questo Tomo, che quello creduto da molti, non lo sia di certo. Lo stesso può dirsi dell'altra testa, data per vero ritratto dal Liebe (A), e dal Neumanno (B), la quale piega in dietro guardando in alto, col leone nel rovescio, o Cupido a cavallo al leone; la prima in argento, che si crede coeva ad Alessandro; e l'altra in bronzo del tempo di Alessandro Severo di lui grande ammiratore. Questa testa per verità rassomiglia a quella del Campidoglio data da Winkelmann (C), a quella della Granducale a Firenze, e a qualche altra, creduta di Alessandro. Ma se vogliamo sostenerle per ritratti di lui, potremo dire, che ne sia forse un poco alterata la fisonomia per rappresentarlo quasi divinizzato; osservandosi dai buchi, che ha intorno la testa del Campidoglio per inserirvi dei raggi a modo di corona, che era fatta per rappresentare alcuno coi simboli del sole: benchè l'idea del volto sia tale, che in questa, e nell'altra testa della Granducale, taluni v'abbiano riconosciuto Alessandro moribondo, o piangente per la morte di qualche suo favorito. Archelao presso Plutarco (D) ci dice, che Lisippo fece in bronzo l'immagine d'Alessandro col volto così alquanto sollevato verso il cielo, come soleva portarlo; e che altri volendolo imitare in quella positura, non conservavano il di lui carattere. Pare quindi che fosse una particolarità di questo statuario il farlo così; non di Pirgotele, che ebbe anche il privilegio di rappresentarlo in gemma, e Apelle in pittura, il quale secondo lo stesso Plutarco lo dipinse in atto di fulminare. E chi sa che l'erme non sia copiato dal ritratto originale di questi due artisti, o non sia anch'esso originale, o ricavato dall'originale scolpito in marmo, di cui non si sa che vi fosse scultore? Se Alessandro medesimo non avesse approvato la maniera di Lisippo, scegliendolo per suo artefice in bronzo, potrebbe dirsi, che gli altri artisti avessero cerca-

to

(A) *Gotha numism., seu Thes. Frideric. num. cap. 4. §. 3. pag. 101.*

(B) *Popul. & r g. numi vet. ined. p. 156.*

(C) *Monum. ant. ined. n. 175.*

(D) Nella vita d'Alessandro, *oper. Tom. I. pag. 666. B., e De fort. Alexandr. orat. 1. Tom. II. pag. 335. B.*

to di ſminuire ſecondo la ſolita regola e del decoro, e dell' adulazione (A), il difetto, che eſſo aveva di pendere col capo verſo l'omero ſiniſtro, e che perciò nell'erme appena ſi accenni con una gonfiezza nel collo da quella parte, che fa quaſi pendere la teſta alla parte oppoſta; e come oſſervammo alla pag. 251. not. B., Caracalla imitando Aleſſandro per queſto difetto portava la teſta piegata alquanto verſo la ſpalla ſiniſtra, non verſo il cielo, quale la vedeva nelle di lui immagini, al dire d'Aurelio Vittore. La grandezza dell'erme è di circa i tre palmi in tutto: ben conſervato nel volto, fuorchè il naſo rotto, e la pelle un po corroſa. Il marmo è cipollino ſtatuario. Queſto marmo cipollino, che era di varie ſpecie, ſi cavava nel territorio della città di Cariſto nell'iſola Eubea (B), ora Negroponte, detto perciò cariſtio, di cui ſi facevano principalmente le colonne. Per il ſuo colore bianco pallido, e verde chiaro ſi dice di vario colore da Strabone al luogo citato, e da Seneca (C): Paolo Silenziario (D), e s. Iſidoro (E) lo chiamano verde, e Stazio (F) lo paragona alle acque del mare. Vedaſi anche il Cariofilo (G). L'annotatore al Nardini (H), il quale crede, che il cipollino ſia il marmo detto frigio dagli antichi, non avrà oſſervato le deſcrizioni, che eſſi danno di queſto, dalle quali conoſciamo eſſere il marmo detto ora paonazzetto, allora frigio, e ſinnadico, dalla città di Sinnada nella Frigia. Tutti convengono nel dirlo bianco ſtriſciato, o aſperſo di macchie paonazze, o color di ſangue. Stazio (I):

Sola nitet flavis Nomadum deciſa metallis
Purpura, ſola cavo Phrygiæ quam Synnados antro
Ipſe cruentavit maculis lucentibus Atys:
Quaſque Tyrus niveas ſecat, & Sidonia rupes.

e nella deſcrizione della villa Sorrentina di Pollio Felice (K):

(A) Dione Griſoſtomo *Orat. 37. pag. 466.*
(B) Strabone *lib. 9. pag. 667. ſeg., lib. 10. pag. 684.*, Plinio *lib. 36. cap. 6. ſect. 8.*, Euſtazio a Omero *Iliad. lib. 2. §. 27. Tom. I. pag. 586.* della edizione del P. Politi.
(C) *in Troade, verſ. 837.*
(D) *Deſcr. templi s. Sophiæ, par. 2. v. 203.*
(E) *Orig. lib. 16. cap. 5.*
(F) *Sylv. lib. 1. cap. 5. verſ. 34., lib. 2. cap. 2. verſ. 93.*
(G) *De ant. marmor. pag. 18. ſeg.*
(H) *Roma ant. lib. 3. cap. 12. pag. 108.*
(I) *Sylv. lib. 1. cap. 5. verſ. 36. ſegg.*
(K) *loc. cit. lib. 2. cap. 2. v. 87. ſegg.*

Synnade quod mœsta Phrygiæ fodere secures
Per Cybeles lugentis agros : ubi marmore picto
Candida purpureo distinguitur area gyro .

Sidonio Apollinare (A) :

Cedat puniceo preciosus livor in antro
Synnados .

Claudiano (B) :

Purpureis cui cedit Synnada venis .

e Paolo Silenziario (C) : *Purpureo simul , ac argenteo flore suaviter coruscantem .* Giuliano l'apostata (D) parla di una specie di marmo frigio bianco, al quale paragona le croste del ghiaccio rotto nel fiume di Parigi, la senna, che deve essere diverso dal paonazzetto.

VI. Statua di Demostene in atto di arringare con un volume in mano. Si è tratto il disegno dal gesso posseduto in Roma dal signor Jenkins inglese; essendo andato l'originale di marmo bianco in Inghilterra. Vedasi Tom. II. pag. 255. col. 1. La fisonomia è precisamente la stessa delle teste ora riconosciute per ritratto di quel principe degli oratori greci (E), e del bassorilievo, di cui parlammo sopra al numero 12. In tutte quante si vede il labbro di sotto alquanto ritirato in dentro, forse per esprimere il difetto di balbuziente, ricordato da Cicerone (F), da Valerio Massimo (G), da Plutarco (H), Laerzio (I), ed altri. Tiene le braccia fuori in atto di gestire, per ciò ch'egli stesso racconta (K), vale a dire, che a suo tempo generalmente così era usato di gestire colla mano; quando a'tempi anteriori Pericle, Temistocle, Aristide, ed altri per modestia arringavano colle mani sotto l'abito: e ne dà per prova anche una statua inalzata a Solone 50. anni prima (L) nella città di Salamina, rappresentata colle mani sotto: cosa da notarsi per riconoscere le sue figure se mai se ne scoprono: *Veteres oratores Pericles , Themistocles , Aristides adeo mo-*

(A) *Carm. 22. vers. 137.*
(B) *in Eutrop. lib. 2. vers. 271.*
(C) *loc. cit. par. 2. v. 205. pag. 505.*
(D) *Misopog. oper. s. Cyrilli Alex. Tom. I. pag. 341. B.*
(E) Quella del Campidoglio era data da Bottari nel *Tom. I. Tav. 32.* per Pittagora.
(F) *De divin. lib. 2. cap. 46. n. 96.*
(G) *lib. 8. cap. 7. n. 1. in extern.*
(H) Nella di lui vita, *op. Tom. I. p. 850.*
(I) *lib. 2. segm. 108. Tom. I. pag. 143.*
(K) *Orat. in Timarch. oper. pag. 264. C.*
(L) *Orat. de falsa legat. pag. 332. C.*

modesti fuerunt, ut quod nunc de more omnes facimus, ut prolata manu dicamus, id tum audaciæ tribuerint, & verecundati sint. Cujus ego consuetudinis me reipsa magnum vobis argumentum ostensurum arbitror. Satis enim scio, vos omnes trajecisse Salaminem, & Solonis spectasse statuam. Itaque ipsi testari potestis, Solonem in foro Salaminiorum situm esse manu intra vestem condita. Illud est monumentum, Athenienses, & simulacrum gestus Solonis, quonam pacto cum populo Atheniensium sermonem habuerit.

VII. Ercole di Farnese in atto di riposarsi dopo vinto il leon nemeo, appoggiato sulla clava colle spoglie di quella bestia, e con tre pomi nella mano destra, che tiene ripiegata sul dorso, per ragion de' quali Winkelmann Tom. II. p. 285. vuol che si riposi dopo l'impresa dell'orto delle Esperidi. Le gambe sono moderne, fatte da Guglielmo della Porta sul modello in terra cotta ideato da Michelangelo Buonarruota, e tanto eccellentemente, che trovatesi le antiche nel 1560., ora custodite nelle villa Borghese, Michelangelo fu di parere, che vi si lasciassero le moderne (A). Accennai nel Tomo II. pag. 412. not. B. l'opinione dell' Haym, che vuole trasportata in Roma questa famosa statua dall' imperatore Antonino Caracalla, che la pose nelle sue terme. In una medaglia dei Messenj al tempo di Settimio Severo padre di Caracalla (B), e in un medaglione de' Tralliani (C) se ne trova ancora l'immagine, non so se perchè ne avessero qualche copia, o per adulazione a Caracalla. Libanio (D) descrive una statua d'Ercole senza dire di qual materia, di qual artefice, e in qual luogo si trovasse, che pare combini a puntino colla nostra. E' fuor di dubbio, che se ne facessero molte copie, una delle quali un poco alterata sta accanto ad essa nel cortile del palazzo Farnese, una la possiede monsig. Guarnacci a Volterra, di cui parlammo alla pag. 286. not. A., e una piccola in bronzo si ha nella villa Albani. L'artefice di essa Glicone è ignoto nella storia; ma supposto che sia stata trasportata in Roma da Caracalla, non sarà maraviglia, e non potremo ragione-

 vol-

(A) Vedi la nota al Nardini *lib. 7. cap. 6.*

(B) Pellerin *Mel. des medaill. Tom. I. pl. 1. num. 4.*

(C) Mazzoleni *Num. ærea max. mod. musei Pisani, Tom. I. Tab. 39. n. 6.*

(D) *oper. Tom. II. pag. 707.*

volmente col cav. Mengs (A) trarne un argomento di dubitare della autenticità di quel nome; perocchè Plinio, a cui dobbiamo la memoria della maggior parte delle ſtatue, che eſiſtevano in Roma a ſuo tempo, morto tanti anni prima di Caracalla, non potea parlarne; e rari ſono gli altri poſteriori, che abbiano avuto guſto, e premura per queſte coſe. Lo ſteſſo diremo riguardo ad Agaſia, di cui ſi parlerà quì appreſſo al numero X., e di altre famoſe ſtatue, forſe portate in Roma ne' tempi dopo Plinio. Winkelmann parla di queſt'Ercole nel Tom. I. pag. 302. 309. 349. 392., nel Tom. II. pag. 285., ove ne fa il confronto colla ſtatua d'Ercole, detto il Torſo di Belvedere, nella quale queſto dio è anche rappreſentato in atto di ripoſarſi, ma però ſedente col braccio deſtro appoggiato ſulla coſcia deſtra, e col ſiniſtro (non col deſtro come dice Winkelmann per equivoco) alzato verſo il capo, appoggiato forſe alla clava, come nelle gemme, delle quali parlammo quì avanti pag. 229. Nella iſcrizione poſta ſulla baſe dell' una, e l'altra ſtatua ſi vede l'ω fatto così all'uſo corſivo, che Winkelmann in una lettera quì avanti pag. 196. dicea non trovarſi nelle medaglie prima di Polemone re di Ponto vivuto ai tempi d'Auguſto; ma poi alla pag. 282. del Tomo II. riflette, che ſi trova molto prima nelle medaglie dei re di Siria. Io l'ho trovato nelle monete dei Soluntini (B), che dovrebbero eſſere molto antiche, e in quelle degli Egiei, che devono eſſere ſtate battute durante ancora la lega degli Achei (C), ſecondo che oſſerva il ſignor Eckhel, da cui furono pubblicate (D).

VIII. Statua di bigio morato, maggiore del naturale, che ſi vede nel cortile del palazzo dei conſervatori in Campidoglio con un'altra compagna. Vedaſi Tom. I. pag. xxvij., pag. 426., e Tom. II. pag. 13. not. B., e pag. 320. La ſtretta benda, che le cinge la fronte, vi ha fatto riconoſcere un ſovrano; e l'attitudine delle mani un prigioniero. Ma voglio quì oſſervare, che ſecondo Dione Griſoſtomo (E), pare che quella benda foſſe comune anche ai ceſtiarj, pugili, e pancraziaſti vincito-

(A) *Framm. di lett. op. Tom. II. pag. 20.*
(B) Paruta *Sicil. num. Tab. 113. n. 1. 6.*, Caſtelli principe di Torre Muzza *Sicil. ec. vet. numi*, *Tab. 67. n. 2. 5.*
(C) Vedi *Tom. II. pag. 271. ſeg.*
(D) *Numi vet. anecd. Tab. 8. num. 7. 9. pag. 117.*
(E) *Orat. 65. pag. 605. B.*

citori nei giuochi, come da taluno è ſtato inteſo. Egli però non parla più in queſto luogo di atleti, de' quali avea parlato prima; bensì di altri, che per qualche male aveſſero fracaſſata la teſta, legata, o faſciata poi con una benda, per farne un paragone coi ſovrani, che portavano al capo la benda per inſegna reale.

IX. Statua celebratiſſima dell'Apollo di Belvedere in marmo bianco greco, alta palmi 9. once 11., e palmi 9. once 8. ſenza il plinto. Ho congetturato, che rappreſenti Apollo nell' atto di partire verſo Tempe dopo avere ſcagliati contro il ſerpente Pitone i ſuoi dardi, i quali ſecondo il poeta Simonide (A) furon cento, detto quindi Apollo ἑκατὸν, vale a dire *centenario*. L'atteggiamento delle braccia è di avere ſaettato; e porta anche la faretra, che gli ſi vede dietro le ſpalle. Winkelmann notò pure un non ſo che di ſdegnoſo nel naſo, ove gli antichi fiſſavano quaſi la ſede dello ſdegno (B). Veggaſi Tomo I. pag. 85. §. 8., pag. 332. ſeg., 371. 392., e Tomo II. pag. 355. ſegg.

X. Statua in marmo bianco greco, opera d'Agaſia col nome greco inciſo nel tronco d'appoggio, che forma uno de' principali, e più belli ornamenti della villa Borgheſe. Queſto nome di ſcultore, per quanto ſi ſappia, non è ſtato regiſtrato dagli antichi ſcrittori, o non è a noi pervenuto alcun loro ſcritto, in cui ſi nominava. Il ſoggetto della ſtatua è ſtato finora controverſo, e indarno ſi è faticato per indovinarlo. La volgare denominazione di Gladiatore è ſenza alcuna ragione; datale forſe in paſſato, come a tante altre, che ſono d'eroi greci, perchè ſempre ſi aveano in mira ſoggetti appartenenti a Roma. Winkelmann (C) ha oſſervato, che l'orecchia antica di eſſa è fatta come quelle dei Pancraziaſti, o Pugili, oſſervate da lui anche nelle altre ſtatue di queſti. Tale ſembra anche a me: ma non ſi può dire perciò, che la ſtatua rappreſenti un di quei giuocatori, come neppure Winkelmann lo dice. Al più ne inferiremo, che il ſoggetto ſiaſi prima eſercitato in quei giuochi;

(A) Preſſo l'imperator Giuliano l'apoſtata *Epiſt.* 24. *oper. s. Cyrilli Alexandr. Tom. I. pag.* 395. *D.*

(B) Teocrito *Idyll.* 1. *v.* 18. Vedi *Tom. II. pag.* 357. *not.* A.

(C) Vedi *Tom. I. pag.* 374.

chi; e quì poi sia rappresentato da guerriere. Nel braccio sinistro ha l'attacco dello scudo, che si può credere stato di bronzo per li buchi rimastivi al di sopra; e nella mano destra che è moderna, come l'altra, avrà forse impugnato la spada. Non sarà maraviglia il vedere la figura nel resto tutta nuda; potendosi facilmente rispondere, che lo scultore volendo fare un'eccellente figura al vero tutta nuda, non dovea imbarazzarla da farne perdere gran parte coll'elmo, vesti, tracolla, e fodero di spada. E' cosa frequente nei *Monumenti antichi* di Winkelmann, e nelle monete il vedere guerrieri o senza l'elmo, o senza vesti, colla sola lancia, e scudo. La mossa delle braccia della nostra statua non è certamente di uno, che cerchi difendersi da un pugno, e nel tempo stesso voglia contracambiarne uno all'avversario; ma di un guerriere, che si ripara, o cerca di riparare altri collo scudo nel braccio sinistro, e colla spada nella destra vuol avventarsi al nemico per ferirlo da sotto in su. Chi poi sia questo guerriere non è facile il dirlo. Fra le tante congetture potrei motivarne tre. Primieramente, che sia un Ajace figlio di Telamone, di cui sappiamo da Ditte Cretense (A), che si segnalò in una circostanza, che potrebbe adattarsi all' atteggiamento della statua: vale a dire, che sotto alle mura della città di Troja inseguendo coraggiosamente i Trojani, i quali si ritiravano dentro la porta, seppe guardarsi da un nembo di terra, e di sassi scagliatigli contro dalle mura, che scansava collo scudo, senza punto desistere dal dare addosso ai nemici: *Ajax Telamonius insecutus fugientes, adusque portam pergit. Ibi caesa vis multa hostium quum festinantibus inter se, & singulis evadere cupientibus, magis in ipso aditu, multitudine sua detinerentur. Interim multi eorum, qui primi evaserant, super muros siti, collecta undique cujusquemodi saxa, super clypeum Ajacis dejicere, congestamque quamplurimum terram desuper volvere; scilicet ad depellendum hostem: quum super modum gravaretur egregius dux, facile scuto decutiens, haut segnius imminere.* Potrebbe essere anche l'altro Ajace figlio d'Oileo, che si vede in questo atteggiamento, sebbene armato anche coll'elmo, nelle mo-

(A) *De bello Trojano, lib. 4. cap. 20. pag. 99. edit. Amstel. 1702.*

monete di Locri ſua patria (A), forſe per qualche particolare azione, in cui ſi ſegnalò con quella poſitura: e finalmente potrebbe ſoſpettarſi eretta la ſtatua in onore di Leonida ſpartano, che tanto ſi reſe famoſo pel coraggio moſtrato nel reſiſtere con trecento ſoldati alla numeroſa armata di Serſe nello ſtretto paſſo delle Termopile: bravura celebrata dagli ſcrittori greci (B), ed anche dai latini (C) con ammirazione. Potrebbe dirſi appunto rappreſentato Leonida nell'atto di fare il maggiore sforzo per reggere all'impeto di tanto eſercito. Catone preſſo Aulo Gellio ſcrive, che fu onorato da tutta la Grecia Leonida, e ſuoi compagni con iſcrizioni, ſtatue, elogi, ed altre memorie glorioſe; e di monumenti parlano anche Erodoto, Strabone, e Pauſania (D). L'inſuſſiſtenza dell'opinione del ſig. Leſſing, che facemmo notare alla pag. 362. Tom. II., di riconoſcervi cioè il generale Cabria, è ſtata poi rigettata dal medeſimo autore nelle ſue lettere antiquarie (E), ſull'autorità di Diodoro (F), e di Polieno (G), che nel deſcrivere la poſitura di Cabria accordanſi a Cornelio Nepote, ed anche più chiaramente la deſcrivono. Nel volto della ſtatua ſi vedono molti caratteri di ritratto, e fattezze non troppo eroiche, o da ſovrano: onde potrebbe ſoſpettarſi ancora, che vi foſſe rappreſentato un ſemplice ſoldato diſtintoſi forſe nella mentovata, o altra circoſtanza; ſe non vogliamo dire, che l'artefice ne abbia alterate le forme.

XI. Statua in bronzo dell'altezza di circa venti palmi, eſiſtente nella pubblica piazza della città di Barletta nella Puglia. Alla pag. 425. col. 2. ho detto, che poſſa eſſere un Coſtantino, e forſe direi uno dei figli, giudicando ſul diſegno tanto gentilmente inviatomi dal ſignor D. Emanuele Mola prefetto dei regj ſtudj, ed accademico nella vicina città di Bari. Queſti, benchè mi confeſſi di eſſerſi dovuto prevalere di un poco abile pittore; pure deve ringraziarſi della notizia di un monumento così intereſſante; avendo voluto contribuire con quel buon guſto, che è raro in provincia, all'onore di quella cit-

(A) Goltzio *Gracia*, *Tab. 18.*
(B) Erodoto *lib. 7. c. 220. ſegg. pag. 608. ſegg.*, Diodoro *lib. 11. §. 9. Tom. I. p. 410. ſegg.*, Strabone *lib. 1. pag. 20.*
(C) Cicerone *De fin. lib. 2. cap. 30. n. 97.*, Seneca *De benef. lib. 6. cap. 31.*, *Epiſt. 82.*, e l'altro Seneca *Suaf. 2.*, Aulo Gellio *Noct. att. lib. 3. cap. 7.*
(D) *lib. 3. cap. 14. pag. 240.*
(E) *par. 2. pag. 38.*
(F) *lib. 15. §. 32. Tom. II. pag. 27.*
(G) *Strat. lib. 2. cap. 1. n. 2.*

città, e dell'Italia, e alla maggior importanza di questa edizione dell'opera di Winkelmann, alla quale è associato: e noi contenti di averne data un'idea, desideriamo, che qualche abile artista ne faccia un più bello, e più esatto disegno. Costantino è creduto in Barletta anche dai più illuminati. Il volgo lo chiama Eraclio. Ma oltre che non rassomiglia alle medaglie di quell'imperatore, che hanno la barba, e fisonomia diversa affatto (A); è impossibile, che nella totale decadenza delle arti verso la metà del VII. secolo siasi potuta fare una statua sì magnifica, grandiosa, e di non mediocre lavoro: se mai non volessimo dire, che secondo l'uso quasi generale de' bassi tempi, la statua tolta alla memoria d'altro imperatore fosse dedicata in qualche particolare occasione ad Eraclio, senza badare alla somiglianza. Mi avvisa il lodato Mola, che la croce è moderna, e che la statua ha in capo una corona di lauro, non troppo frequente negl'imperatori cristiani, che trovo nelle medaglie averla per lo più di gemme. Le due statue dei figli di Costantino, o di Costantino stesso, nella salita del Campidoglio sembrano coronate di quercia.

TOMO III.

Frontispizio grande.

1. Ritratto di Winkelmann ricavato dal quadro a mezza vita fattone dal celebre pittore cav. Maron viennese poco prima che morisse l'Autore.

Sul frontispizio del Tomo.

2. Medaglia in bronzo della grandezza dell'originale posseduta dal signor ab. Visconti. Se ne è parlato nel Tomo II. pag. 365. not. B., ove si è detto essere l'unico sicuro monumento, che possa darci la vera immagine di Britannico; poco dovendosi valutare le medaglie greche, nelle quali si vede alterato, al solito delle medaglie fatte lungi dalla capitale. La figura armata, che vedesi nel rovescio, può spiegarsi per un Mar-

(A) Vedasi il Bandurio *Num. imper. rom. Tom. II. pag. 676. seg.*

Marte. Scriſſe il noſtro Autore (A), che quel nume non ſi trova effigiato colla barba: ma ora poſſiamo dire il contrario molto più ſicuramente dopo la ſcoperta della ſtatuetta del Marte Ciprio in marmo bianco, fatta in Gubbio l'anno 1781. Ha ciò egregiamente oſſervato il ſignor conte Ranghiaſci, che pubblicò la figura in rame colle ſue dotte rifleſſioni, prima in una diſſertazione inſerita nella Raccolta degli opuſcoli ſcientifici del P. Mandelli (B), e poi nelle giunte, e correzioni ad eſſa pubblicate in Perugia al principio dell'anno 1784. In queſte dunque oſſerva colla ſcorta della ſua ſtatua, che ſia pure un Marte, e forſe l'originale di eſſa, la famoſa ſtatua giganteſca del Campidoglio pubblicata finora per un Pirro (C), e da Winkelmann al luogo citato creduto d'Agamennone: congettura, che aveva già meſſa fuori il ſignor ab Viſconti col confronto principalmente del Marte, che ſi vede nelle monete dei Mamertini, e de' Bruzj; come ſpiegava per un Marte anche l'altra ſtatua del palazzo Borgheſe, data in rame dal ſig. Lens (D), quaſi ſimile alla capitolina, fuorchè nelle gambe, che queſta ha moderne, e la teſta, che ha antica, e l'altra no. In conſeguenza di queſte oſſervazioni diremo, che ſiano di Marte anche le gemme della galleria Granducale a Firenze pubblicate dal Gori (E) per ritratti del detto re Pirro, ed altre immagini, che abbiano la ſteſſa fiſonomia. Però ſe quello della medaglia, che illuſtriamo, è un Marte, cade la congettura del lodato Ranghiaſci, che vuole data la barba a quel nume dopo i tempi d'Adriano, vedendovi un non ſo che di calamiſtrato, o riccio artificiale all'uſo di quell'imperatore, che io non ſo vedervi, perchè è ricciuta naturalmente; e ſenza replica ci provano l'oppoſto di queſta epoca le citate monete dei Mamertini, e dei Bruzj, che ſono molto più antiche, e poſſono vederſi preſſo il P. Magnan (F). Finalmente aggiugneremo, che di Marte ſiano le gambe della gemma nominata dallo ſteſſo noſtro Autore nel Tom. II. pag. 247., che ſono

(A) *Tom. II. pag. 265.*
(B) *Tom. XXXIX. pag. 1. ſegg.*
(C) *Muſ. Capit. Tom. III. Tav. 48.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 4. pag. 139.*, Avercampo nelle aggiunte al Paruta *Sic. numiſm. Tab. 157.*
(D) *Le coſtume, ec. pl. 14. num. 31.*
(E) *Muſ. Florent. Gemmæ ant. Tab. 25. num. 4. 5. 6.*
(F) *Lucan. num. Tom. I. Tab. 10., Tom. II. Tab. 4-10., Tom. III. Tab. 10.*

città, e dell'Italia, e alla maggior importanza di questa edizione dell'opera di Winkelmann, alla quale è associato: e noi contenti di averne data un'idea, desideriamo, che qualche abile artista ne faccia un più bello, e più esatto disegno. Costantino è creduto in Barletta anche dai più illuminati. Il volgo lo chiama Eraclio. Ma oltre che non rassomiglia alle medaglie di quell'imperatore, che hanno la barba, e fisonomia diversa affatto (A); è impossibile, che nella totale decadenza delle arti verso la metà del VII. secolo siasi potuta fare una statua sì magnifica, grandiosa, e di non mediocre lavoro: se mai non volessimo dire, che secondo l'uso quasi generale de' bassi tempi, la statua tolta alla memoria d'altro imperatore fosse dedicata in qualche particolare occasione ad Eraclio, senza badare alla somiglianza. Mi avvisa il lodato Mola, che la croce è moderna, e che la statua ha in capo una corona di lauro, non troppo frequente negl'imperatori cristiani, che trovo nelle medaglie averla per lo più di gemme. Le due statue dei figli di Costantino, o di Costantino stesso, nella salita del Campidoglio sembrano coronate di quercia.

TOMO III.

Frontispizio grande.

1. Ritratto di Winkelmann ricavato dal quadro a mezza vita fattone dal celebre pittore cav. Maron viennese poco prima che morisse l'Autore.

Sul frontispizio del Tomo.

2. Medaglia in bronzo della grandezza dell'originale posseduta dal signor ab. Visconti. Se ne è parlato nel Tomo II. pag. 365. not. B., ove si è detto essere l'unico sicuro monumento, che possa darci la vera immagine di Britannico; poco dovendosi valutare le medaglie greche, nelle quali si vede alterato, al solito delle medaglie fatte lungi dalla capitale. La figura armata, che vedesi nel rovescio, può spiegarsi per un Mar-

(A) Vedasi il Bandurio *Num. imper. rom. Tom. II. pag. 676. seg.*

Marte. Scriſſe il noſtro Autore (A), che quel nume non ſi trova effigiato colla barba: ma ora poſſiamo dire il contrario molto più ſicuramente dopo la ſcoperta della ſtatuetta del Marte Ciprio in marmo bianco, fatta in Gubbio l'anno 1781. Ha ciò egregiamente oſſervato il ſignor conte Ranghiaſci, che pubblicò la figura in rame colle ſue dotte rifleſſioni, prima in una diſſertazione inſerita nella Raccolta degli opuſcoli ſcientifici del P. Mandelli (B), e poi nelle giunte, e correzioni ad eſſa pubblicate in Perugia al principio dell'anno 1784. In queſte dunque oſſerva colla ſcorta della ſua ſtatua, che ſia pure un Marte, e forſe l'originale di eſſa, la famoſa ſtatua giganteſca del Campidoglio pubblicata finora per un Pirro (C), e da Winkelmann al luogo citato creduto d'Agamennone: congettura, che aveva già meſſa fuori il ſignor ab Viſconti col confronto principalmente del Marte, che ſi vede nelle monete dei Mamertini, e de' Bruzj; come ſpiegava per un Marte anche l'altra ſtatua del palazzo Borgheſe, data in rame dal ſig. Lens (D), quaſi ſimile alla capitolina, fuorchè nelle gambe, che queſta ha moderne, e la teſta, che ha antica, e l'altra no. In conſeguenza di queſte oſſervazioni diremo, che ſiano di Marte anche le gemme della galleria Granducale a Firenze pubblicate dal Gori (E) per ritratti del detto re Pirro, ed altre immagini, che abbiano la ſteſſa fiſonomia. Però ſe quello della medaglia, che illuſtriamo, è un Marte, cade la congettura del lodato Ranghiaſci, che vuole data la barba a quel nume dopo i tempi d'Adriano, vedendovi un non ſo che di calamiſtrato, o riccio artificiale all'uſo di quell'imperatore, che io non ſo vedervi, perchè è ricciuta naturalmente; e ſenza replica ci provano l'oppoſto di queſta epoca le citate monete dei Mamertini, e dei Bruzj, che ſono molto più antiche, e poſſono vederſi preſſo il P. Magnan (F). Finalmente aggiugneremo, che di Marte ſiano le gambe della gemma nominata dallo ſteſſo noſtro Autore nel Tom. II. pag. 247., che ſono

(A) *Tom. II. pag. 265.*

(B) *Tom. XXXIX. pag. 1. ſegg.*

(C) *Muſ. Capit. Tom. III. Tav. 48.*, Sponio *Miſcell. erud. antiq. ſect. 4. pag. 139.*, Avercampo nelle aggiunte al Paruta *Sic. numiſm. Tab. 157.*

(D) *Le coſtume, ec. pl. 14. num 31.*

(E) *Muſ. Florent. Gemmæ ant. Tab. 25. num. 4. 5. 6.*

(F) *Lucan. num. Tom. I. Tab. 10., Tom. II. Tab. 4-10., Tom. III. Tab. 10.*

ocreate come quelle della ſtatua di Borgheſe, e moſtrano quaſi di volare, anzichè di correre, come dicono i poeti delle deità. Eppure il ſignor abate Bracci vuol che ſtimiamo queſte gambe d'Achille ſulla ſua parola (A); e tronfio di ſegnalarſi nel contradire a Winkelmann a forza d'ingiurie, e di ſpropoſiti, *ſus Minervam*, piucchè *ex pede Herculem*, ſenza neppur conoſcere le lettere greche ha il coraggio di riprenderlo in tuono magiſtrale quaſi che vergognoſamente sbagli nell'intendere l'iſcrizione accanto ad eſſe. . **INTOC AAEΞA** per *Quinto figliuolo d'Aleſſandro*, in vece di *Quinto Aleſſa*. Egli anzichè riportarci degli altri **ALEXA** nelle iſcrizioni latine, e negli ſcrittori, ci dovea dare eſempi, ove ſi vedeſſe, che i Greci foſſero ſoliti mettere nelle iſcrizioni ſulle gemme, ed altri monumenti, il loro nome, e prenome, ſe pur l'avevano; e che il nominativo dei maſcolini della prima declinazione nella loro lingua finiſca in **A**, e non in **AC**: non potendoſi dire, che quì vi ſia l'abbreviatura dell'ultima lettera, come avrebbe almeno dovuto ſpacciare il ſignor ab. Bracci; poichè ſimili abbreviature non ſoleano farſi nè preſſo i Greci, nè preſſo i Romani; e nella gemma vi era luogo da mettere anche due lettere. Un ſolo argomento potrebbe rilevare a ſuo favore il ſignor abate Bracci; e ſarebbe l'inavvertenza degli autori della deſcrizione del muſeo Tiepolo, ove i genitivi greci in **A** del nome di Galba (B), ed altri gli ſpiegano in latino per nominativi.

3. Pag. 5. Frammento di terra cotta dell'altezza di circa un palmo, dipinto a varj colori, trovato con altri molti di diverſa rappreſentazione in uno ſcavo fatto nel meſe di ottobre 1784. in Velletri, e ivi conſervati nel muſeo Borgiano, di cui fanno uno dei più intereſſanti ornamenti. Se ne parlò quì avanti alla pag. 100. not. A. Eſſi ci danno una nuova idea di lavori volſci, e italici, e un nuovo ſtile non più veduto nei monumenti della noſtra nazione. Una certa rigidezza, ma eſattezza inſieme, riportano l'epoca del lavoro ad un tempo molto antico, e mi fanno ſoſpettare di eſſere imitati da

(A) *Mem. degli antichi inciſori, Tom. I. Tav. 8.*
(B) *Tom. II. pag. 1104. ſeg.*

da migliori originali. Riuscirebbe di affermare qualche cosa se si potesse almeno congetturare il soggetto rappresentato nel pezzo, che diamo, e negli altri più interi. Se avessero rapporto a favole greche, non sarebbe improbabile, che lo stile del lavoro fosse imitato parimente dallo stile greco; essendovisi notata della somiglianza colle figure dei due creduti più antichi vasi greci, o abusivamente etruschi, della collezione Hamiltoniana illustrati da Hancarville (A); e avendo già osservato, e lo faremo di nuovo rilevare al numero XIV., che i Greci molto di buon'ora hanno portate, o migliorate le arti nella Magna Grecia, in Roma, e nelle sue vicinanze. La cista mistica illustrata quì avanti al numero 11. del Tomo II., e la Minerva in bronzo della Granducale a Firenze, di cui si vede la figura presso il Gori (B), benchè antiche assai, mostrano di essere o copiate da greci originali, o imitate, o fatte collo stile migliorato dai Greci; e abbiamo ricordate da Plinio (C) le pitture di Marco Ludio Elota, nativo dell'Etolia, nel tempio di Cerere in Ardea anteriori a Roma; senza che possa ragionevolmente dubitarsi della sincerità, e antichità della iscrizione di esse, riportata dallo stesso Plinio, per le difficoltà proposte dal ch. Tiraboschi (D); alle quali pare si soddisfi col dire, che Plinio avrà portati que' versi secondo l'ortografia, e la pronunzia de' suoi tempi, e direi quasi a senso: essendo continui gli esempi di ciò presso gli antichi scrittori. Così credo facesse Erodoto (E) colle due celebri iscrizioni su due tripodi del tempio di Apollo Ismenio nella città di Tebe nella Beozia, e Plutarco (F) colli due versi incisi da Teseo su quella colonnetta, che citammo pocanzi; e lo fece senza dubbio Cicerone riportando le parole di Ennio, e delle XII. Tavole. Molto oscuro è il soggetto di queste terre cotte principalmente per non essersi trovate intiere, o almeno seguita la rappresentazione. Nel pezzo, che illustriamo, è interessante la biga alata, se i cavalli sono forniti di ale finte naturali, come io credo, non di semplice ornato; vedendosi troppo chiaramente spuntare dalla vita senza verun indi-

 zio

(A) *Tom. I. pl. 22. e 91.*
(B) *Mus. etr. Tom. I. Tav. 28.*
(C) *lib. 35. cap. 10. sect. 37.*
(D) *Tom. I. par. I. §. XII.*
(E) *lib. 5. cap. 59. 60. pag. 400.*
(F) *oper. Tom. I. pag. 11.*

zio di cosa riportata, o attaccata. Serve così a confermare ciò che dicemmo nel Tom I. pag. xvj. e pag. 175. contro il sentimento di Winkelmann, il quale pretende, che non si trovi fatta menzione di carri con cavalli alati; ma solo di ali attaccate al carro stesso; spiegando in questo senso alcuni passi di scrittori, che vanno intesi senza dubbio di cavalli alati. Alati poteano essere i cavalli dati col carro da Nettuno a Ida figlio di Afareo, per rapire Marpessa, che parrebbero appunto rappresentati nel nostro monumento secondo le parole d'Apollodoro (A), se una figura potesse dirsi donna: *Evenus genuit Marpessam, quam cum Apollo sibi collocari in matrimonium quæritaret, Idas Apharei filius, accepto a Neptuno curro pennato* (ἅρμα ὑπόπτερον) *rapuit*: perocchè lo stesso scrittore (B) parla dei cavalli alati da Giove uniti al suo carro: ἐπὶ πτηρῶν ὀχούμενος ἵππων ἅρματι; e di altri cavalli consimili parimente di Giove parla Luciano (C). Platone (D) parla anche di un cocchio a sei cavalli alati dedicato a Nettuno nell'isola atlantica; ma di questi cavalli potrebbe dubitarsi, che fossero marini, detti alati per le loro pinne; dicendo Platone, che Nettuno era accompagnato dalle Nereidi, e leggendosi dati dai poeti comunemente a quel nume i cavalli marini (E): sebbene in una gemma presso il Begero (F) indicatami dal signor abate Raponi, si trovi Nettuno sopra una biga con cavalli terrestri alati; potendosi dubitare della sua antichità: il che non sembra potersi dire d'un'altra gemma riportata nel supplemento alla Raccolta del conte di Caylus (G), e ripetuta dallo stesso Raponi in una Raccolta di gemme, che illustra, in cui un uomo nudo, che può dirsi il sole, guida una biga di cavalli alati. Potrebbe nel nostro monumento sospettarsi figurato anche Pelope con Ippodamia guadagnata alla corsa del cocchio, i di cui cavalli sull'arca di Cipselo erano alati, come scrive chiaramente Pausania nel luogo, che riportammo alla detta pag. xvj. Questa biga di Pelope viene ricordata parimente da Pindaro (H), ma in una maniera ambigua, se abbia da

(A) *lib. 1. cap. 7. §. 9. pag. 28.*
(B) *cap. 6. §. ult. pag. 20.*
(C) *Vera hist. lib. 1. §. 18. oper. Tom. II. pag. 84.*
(D) *in Critia, oper. Tom. III. pag. 116.*
(E) Vedi il Bulengero *De equis, cap. 2. in Thes. Ant. Rom. Gravii, Tom. IX. col. 729.*
(F) *Thes. Brandeb. Tom. I. pag. 71.*
(G) *Tom. VII. pl. 14. n. 5.*
(H) *Olymp. ode 1. vers. 141.*

da intenderſi di ali date ai cavalli ; o dei cavalli , che ſi conſiderino come due ali , che abbia il timone del cocchio lateralmente , una a deſtra , e l'altra a ſiniſtra , come penſa Giovanni Benedetti nella nota a quell'ode . Ecco le parole di Pindaro : *τὸν ἀγάλλων Θεὸς , ἔδωκεν δίφρον χρύσεον , ἐν πτεροῖσίν τ' ἀκάμαντας ἵππους* ; le quali ſi traducono letteralmente così : *eum lætificans Deus , dedit ei currum aureum , in alisque indefeſſos equos* . Fa l'equivoco quell'*ἐν πτεροῖσιν* , *in alis* , che ſi dovrà intendere per modo poetico , ſe vogliamo credere , che dia , o ſupponga le ali ai cavalli : per abbracciare il qual ſentimento gioverà riflettere , che veramente alati erano i cavalli della biga di Pelope ſull'arca ; e che ſi ha l'altro citato eſempio del cocchio dato da Nettuno a Ida , che era alato , ſia che debba intenderſi del carro , o dei cavalli . L'unico carro , che io abbia veduto , in cui le ali ſi vedano non ai cavalli , ma al barile delle ruote , è in un vaſo preſſo il Dempſtero (A) . In una moneta degli Eleusj data dall'Haym (B), e in una conſervata nello ſteſſo muſeo Borgiano è pure alato il carro di Cerere tirato dai due ſerpi , per ripiego dell'artiſta , che nell'anguſtia del luogo non potea fare alati i ſerpi , come ſi vedono in tanti altri monumenti ſecondo il ſolito (C) . Ma ſenza andar più avanti ſu i citati monumenti , laſceremo che i curioſi , e gli eruditi approvino la dotta eſpoſizione di eſſi data ultimamente dal più volte lodato P. Becchetti .

4. *In fine della prefazione* . Baſſorilievo in marmo bianco della lunghezza di circa un palmo e mezzo , e alto la metà . Fu trovato nella campagna di Velletri, ed ora ſi conſerva nel muſeo Borgiano in quella città . Penſo che ſignifichi una deduzione di colonia militare . Le campagne di Velletri due volte furono diviſe ; la prima per legge di Sempronio Gracco ; la ſeconda per legge di Auguſto (D) . Si può conſiderare il nuovo poſſeſſore in quel ſoldato a cavallo ; il poſſeſſore antico in quell' uomo , che precede l'aratro , e ſembra andar curvo , e in atteggiamento di dolente , quaſi ripeteſſe con quel contadino Virgiliano (E) :

Hor-

(A) *Tom. I Tab. 47.*
(B) Vedi qui avanti *Tom. I. pag. 175.*
(C) Vedi Montfaucon *Antiq. expl. Tom. I. pl. 40.*, Winkelmann *Mon. ant. ined. n. 91.*
(D) Frontino *De colon. pag. 141.*
(E) *Ecl. 1. verſ. 71.*

Horridus hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes?

L'aratore in tutte le medaglie di colonia, ov'è espresso, sta in atto di lavorare; ma quì tien l'aratro sospeso quasi per indicare esser quello il termine prescritto al possessor nuovo. La colonnetta col numero IX par che sia il termine della centuria, o sia della porzione di terreno toccatale in sorte. Non è facile a determinare la spiegazione di questo numero. Può essere il nono miglio della colonia; giacchè anche fuor delle vie regie, e militari potean essere colonne milliarie; benchè di tal foggia non mi sovvenga averne vedute. Può esser numero relativo alla dimensione fatta nel distribuire il territorio; il qual costume tennesi in qualche luogo: *Inscripserunt quidam vertices lapidum, & limitum TANTUM NUMERUM significaverunt* (A). Potrebbe anche significare *Decumanus Primus*, ch'era il principio di tutte le dimensioni: ma questo incidevasi piuttosto così D. M. *Decumanus Maximus*, o D. I. Nondimeno non esiterò ad approvare questa interpretazione; giacchè X significa *Decumanus* (B). La fabbrica vicina sembra cosa annessa alla possessione toccata in sorte.

5. Pag. 16. Bassorilievo in marmo bianco esistente in Roma nel palazzo Spada, ove rappresentasi Bellerofonte, e Pegaso quasi di grandezza naturale. Ivi sono sette altri bassirilievi consimili, che servivano di scalini alla chiesa di s. Agnese fuor delle mura; e conservaronsi perchè il lavoro era voltato in dentro. Uno di questi lo dà Winkelmann nei *Monumenti antichi inediti* (C), ove lo spiega per Cadmo, che uccide il serpente custode della fonte Dirce, da cui erano stati ammazzati molti de' suoi compagni. Egli non ha osservata la fisonomia della persona avvolta dal serpe, che è di fanciullo; e non ha avuto in memoria, che poteva essere Archemoro ucciso da un serpe quando la sua balia lo lasciò sopra un cespuglio per additare un fonte ai principi, che andavano ad assediar Tebe. Questi poi uccisero il serpe, e sono appunto rappresentati nel bassorilievo in atto di farne strage. Dietro vi è la balia spa-

(A) Igin. *De limit. constit. pag. 156. edit. Goesii 1674.*

(B) Vittor. *pag. 162.*

(C) *num. 84.*

spaventata; e il vaso posto avanti per terra indica il fonte, o la ricerca dell'acqua. Quei principi, portato seco loro il cadavere d'Archemoro, in memoria del fatto istituirono i giuochi nemei, che si facevano di tre in tre anni (A).

6. Pag. 17. Pittura antica del museo Ercolanese, in cui si vedono rappresentate monete, strumenti da scrivere, libri, ed altre cose. Se ne è parlato quì avanti pag. 105. 190. 199.

7. Pag. 85. Moneta in bronzo tra prima e seconda grandezza appartenente a Tiro metropoli dei Fenici, ora nel museo Borgiano a Velletri. Nel dritto vi è la testa d'Ercole giovane coronata di lauro, e nel rovescio un tempio curioso, e stravagante nel suo frontone, con in mezzo una cosa, che pare una stella.

8. Pag. 266. Frammento di un rosone in marmo bianco del Museo Pio-Clementino, su cui sono scolpiti tre animali, una ranocchia, una lucertola, e forse un'ape. Vedasi alla pag. 57.

9. Pag. 416. Erme in marmo greco salino trovato dal sig. cav. de Azara nello scavo da lui fatto nell'antica villa de' Pisoni a Tivoli l'anno 1779. Mostra di essere di uno stile molto antico, come si è accennato nel Tom. II. p. 97. n. c. La fisonomia è ignota, benchè sembri di un filosofo, che si è sospettato Ferecide, di cui è stato spacciato altro ritratto dal Gronovio (B), e da altri, ma senza fondamento. Da un epigramma dell'Antologia greca (C) sappiamo, che un Ferecide, perchè eran più (D), e forse il più celebre, avea il difetto, non so se come Alessandro, di torcere il capo, e guardar sempre in alto.

10. *In fine di questa spiegazione delle Tavole in rame*. E' la parte superiore di una delle colonne di porfido, che ora adornano il Museo Pio-Clementino, nella cui sommità sono attaccate sopra una mensola due figurine d'imperatori romani de' bassi tempi, che si abbracciano, probabilmente perchè erano colleghi nell'impero. Vedasi alla pag. 90.

TA-

(A) Pausania *lib. 8. c. 48. pag. 697.* Vedi il P. Corsini *Agonist. diss. 3. Nemea, pag. 51. segg.*

(B) *Thes. Antiq. Graec. Tom. II. Tab. 37.*

(C) *lib. 5. n. 62.*

(D) Vedi Freret *Recherch. sur Pythagore, Academ. des Inscr. Tom. XIV. Mém. p. 482.*

TAVOLE GRANDI IN FINE DEL TOMO.

I. Avendo il noſtro Autore nella prefazione alle Oſſervazioni ſull'Architettura, da noi tradotte, e riportate in principio di queſto Tomo, data una tal quale deſcrizione degli avanzi maeſtoſi dell'antica città di Poſidonia, detta poi Peſto; ci è ſembrata coſa utile alle belle arti di ſupplire nelle note quelle notizie più eſatte, che poteano averſi dopo eſſere ſtata pubblicata la magnifica opera del ch. P. Paoli intorno a quei monumenti; e di eſtrarre eziandio da queſta le figure degli edifizj ridotte in piccolo colle loro miſure ragguagliate per moduli, e per palmi napolitani, e inſerirle in fine dello ſteſſo Tomo III. Quì ſi comincia dalla pianta della città, ove ſi ſono accennate le mura, le porte, e i luoghi, ove eſiſtono gli avanzi delle fabbriche, colle loro denominazioni. Ma prima di aſſicurare il nome della città, vale a dire, ſe debbaſi chiamare Poſſidonia, Poſidonia, o Peſto, è bene di motivare qualche coſa più a lungo della ſua fondazione, e de' ſuoi poſſeſſori. Nelle dette note, che aggiugnemmo alla prefazione di Winkelmann, riferimmo ancora il ſentimento del lodato P. Paoli, che è di credere, che le fabbriche della città, le mura, e il reſto ſiano opera degli Etruſchi in tempi antichiſſimi prima della greca architettura; benchè nel reſto l'ordine dell'architettura dei tempj ſia dorico proprio de' Greci. Comunemente ſi crede l'oppoſto sì per il popolo, cui ſe ne attribuiſce la coſtruzione, greco d'origine; e per l'ordine greco, che ſi oſſerva, come dicemmo, negli edifizj. Le ragioni, che poſſono aſſiſtere queſta diverſa inveterata opinione ſono molte, e tali da meritare qualche attenzione; e tanto più le riporterò quì volentieri dopo aver ammirato il piacere, che moſtra il lodato dottiſſimo ſcrittore perchè venga poſta nel ſuo giuſto lume la verità (A). Pare incredibile primieramente, che fabbriche sì ben conſervate, o almeno le mura, e il tempio maggiore debbano crederſi d'un'epoca di gran lunga anteriore alla greca architettura, e fatti ne' tempi antetrojani (B). In fatto abbiamo la ſto-

ria,

(A) *Diſſert. 3. num. 30. pag. 89.*

(B) Paoli *Diſſertaz. 2. num. 29. pag. 43., Diſſert. 3. n. 7. pag. 70.*, e vedi qui avanti *pag. 186.*

ria, e la maniera delle fabbriche, d'onde veniamo certificati, essere tutto opera dei Greci. Prima di questi nulla si sa nè di Pesto, nè del sognato Pesitan del Mazochi (A), nè di Posidonia. Strabone (B) facendone in compendio la storia, ne dà per fondatori i Sibariti, che ne cacciarono i primi ignoti abitatori. Il P. Paoli (C) crede che i Sibariti non fondassero la città, ma che atterrato il muro della vecchia fondata dagli Etruschi, se ne impadronissero semplicemente. Ma come mai una città supposta fin d'allora sì ben murata, sì ricca, potente, e ben popolata cedè sì vilmente a pochi Greci, o Sibariti, e fuggendo i cittadini a' monti lasciarono in abbandono il tutto ai nuovi possessori? La difficoltà nasce dalla greca parola ἔθεντο *ethento* (D). Supposto ancora, che abbia un doppio senso di edificare, e di distruggere, la regola di critica detterà sempre, che abbiamo a seguire il significato più ordinario, e quello molto più, che nei casi particolari venga comprovato da altri scrittori, come ora par confermato nel senso di fabbricar mura, e fondare la città, da Scimno di Chio, ossia Marciano d'Eraclea, il quale nella sua descrizione della terra (E) dice, che Posidonia fu edificata da una colonia de' Sibariti, come appunto dice Strabone, servendosi di un termine, che non avvolge equivoco: ἥν φασι Συβαρίτας ἀποικίσαι ποτέ: *olim Sybaris alumnos condidisse hanc ferunt*: così anche Solino, chiamandola col nome posteriore di Pesto (F), dà per cosa nota, che ne fossero fondatori i Dori, perchè i Sibariti erano colonia dei Dori, ossia degli Achei, come scrive Strabone (G), detti Dori quando ritornarono alla loro patria dopo la guerra di Troja sotto la condotta di Doro (H); non già i Dori della Fenicia, come pretese il Mazochi (I) per sostenere fondatori di Pesto, e autori di questo nome, o del Pesitan, i Fenicj: il che può comprovarsi coll'autorità d'Aristotele (K), il quale non solo scrive, che gli Achei vennero a fondar Sibari; ma

(A) *In reg. Hercul. mus. an. Tab. Collect. de Pesti origin. pag. 499.*
(B) *lib. 5. in fine, pag. 384.*
(C) *loc. cit. n. 8. segg. pag. 26. segg.*
(D) Vedi quì avanti *pag. 146. seg.*
(E) *pag. 10 Aug. Vindel. 1600.*
(F) *Polyhistor. cap. 2.*
(G) *lib. 6. pag. 403.*
(H) Platone *De legib. lib. 3. oper. Tom. II. pag. 682. D.*
(I) *loc. cit.*
(K) *De Republ. lib. 5. c. 3. oper. Tom. II. pag. 520.*

che ci vennero in compagnia dei Trezenj, i quali erano loro vicini, e ſtati anche loro ſudditi (A), e nulla aveano che fare coi Dori della Fenicia. Ma l'abbiano fondata, o no, reſta ſempre a vedere, chi abbia fatte le mura, e i tempj, che vi ſi vedono al preſente. Ragion vuole, che ſe ne faccia autore quel popolo, al quale poſſa convenire il guſto, e la maniera delle fabbriche, e tutte le circoſtanze ſtoriche. Neſſuna di queſte coſe potrà mai convenire agli Etruſchi. Prima dei Greci, come dicemmo, nulla ſi ſa nè della magnificenza della città, nè de' ſuoi fondatori, nè qual nazione l'abbia poſſeduta, nè del ſuo nome qual foſſe. Al più ſi ricava dal citato Scimno di Chio, e da Strabone (B), che in quella regione foſſero allora gli Enotrj. Quando l'abbiano poſſeduta i Greci, oſſia la colonia dei Sibariti, è certo a un di preſſo, coſtando della fondazione di Sibari nell'olimpiade XIX. ſecondo Euſebio nella ſua Cronica, o qualche anno prima ſecondo Scimno; e della ſua rovina, che fu nell'olimpiade LXVII. (C). Ora eſaminando tutto ciò, che può cavarſi dalla ſtoria, vediamo, che la città fu detta Poſidonia, che vale città di Nettuno, dai Greci; e il nome di Peſto le fu dato dopo (D), abbreviando, e ſtorpiando il primo nome, ſecondo che notò anche il Salmaſio (E), non mai prima, o contemporaneamente: dunque una gran parte, e in numero ben grande, delle monete di queſta città, col nome di Poſidonia, riportate da tanti ſcrittori, e in maggior copia dal P. Paoli (F), ſono del tempo dei Greci, come lo provano anche la bellezza del lavoro, e le lettere, le quali non ſolamente ſono greche, ma della forma uſata in quei tempi; e in tutto ſono molto migliori delle altre fatte al tempo dei Romani (G). A queſta epoca, e per qualche tempo appreſſo, tutti gli ſcrittori portano il più gran luſtro, potenza, ricchezza, e buon guſto della nazione greca, nella Grecia, nella Sicilia, e nella Magna Grecia. Allora in Grecia fioriva Ariſtide, Milziade, Temiſtocle, Nicia, Demoſtene, Pericle, e gli altri famoſi capita-

(A) Pauſania *lib. 2. cap. 30. pag. 183.*
(B) *lib. 5. pag. 388. C.*
(C) Vedi qui avanti *Tom. II. pag. 90.*, e lo Scaligero al luogo citato d'Euſebio.
(D) Strabone *lib. 5. in fine, pag. 384.*, Plinio *lib. 3. cap. 5. ſect. 10.*
(E) *Plin. exerc. in Solin. c. 2. pag. 47. D.*
(F) *Tav. 58. ſegg.*
(G) Vedi l'Eckhel *Numi vet. anecd. par. 1. pag. 40.*

pitani, che l'onor de' Greci sollevarono al maggior punto. Nella Sicilia, e nella Magna Grecia vennero nuove colonie, che fondarono città in breve tempo divenute potentissime. Allora le scuole dei filosofi piucchè mai fiorirono anche nella Magna Grecia, e alcuni filosofi pittagorici nativi di Posidonia li numera il P. Paoli (A): i giuochi olimpici in modo speciale, e gli altri tre poco meno solenni giuochi pitici, nemei, ed istmici tenevano in orgasmo tutta la nazione, e da Posidonia parimente vi si concorreva (B): e finalmente, ciò che decide al nostro proposito, allora comparve la turba de' più grandi artisti, scultori, statuarj, pittori, architetti, e perfino insigni boccalaj, a' quali dobbiamo la maggior parte dei vasi detti etruschi, fatti in Sicilia, e nella Magna Grecia: furono fatte le più grandiose fabbriche pubbliche d'Atene, delle quali Demostene l'oratore ci assicura (C) l'epoca, e gli autori, che le fecero nel corto giro di anni sessantacinque: vale a dire, i mentovati famosi capitani, l'ultimo de' quali fu Pericle, dopo il qual tempo si pensò colà a fare delle belle fabbriche private, e adornarle con incrostature di marmi, selciar le strade, far delle fontane: fu ornata anche di fabbriche pubbliche, come tempj, teatri, ed altre la Sicilia, ed in particolare Agrigento, di cui parleremo appresso al numero XIX.: fabbriche tutte di pietre grandi, e quadrate, di uno stesso gusto, proporzione presso a poco, e ordine d'architettura, tranne alcune dei tempi di Pericle. A tali fabbriche sono eguali nell'ordine d'architettura, e somigliantissime anche nelle proporzioni, e nella disposizione delle parti esterne, ed interne le nostre fabbriche di Posidonia, e le mura della città fatte ugualmente di pietre quadrate, per un uso di fabbricare comune a tante nazioni, e alla greca certamente, come delle alte torri de' Feaci, ed altri edifizj di gran massi ne parla Omero (D): delle mura fatte dai Focesi a Tartesso lo ricorda Erodoto (E): di pietra era il tempio di Delfo (F), opera

 d'Aga-

(A) *loc. cit. num. 29. pag. 44.*

(B) Vedasi il P. Corsini nella serie dei vincitori ai giuochi della Grecia in fine delle dissertazioni agonistiche. Il Padre Paoli *loc. cit. num. 33. pag. 47.* ricorda Parmenide vincitore nell'olimpiade LXXVIII. agli olimpici.

(C) *Olynth. 3. oper. pag. 38.*, e *de Republ. ord. pag. 127.*

(D) *Odyss. lib. 6. vers. 263. segg.*

(E) *lib. 1. cap. 163. pag. 78.*

(F) Pausania *lib. 10. cap. 5. pag. 811.*

d'Agamede, e Trofonio, che arse l'anno primo dell'olimpiade LVIII.: di massi della pietra porina, che non dovea essere specie di tufo (A), era fabbricato in parte il tempio di Giove Olimpico d'ordine dorico (B), e ne fu rifatto il detto tempio di Delfo dagli Anfizioni (C); e dei Greci in generale Plinio (D), compendiando Vitruvio (E), scrive: *Græci e lapide duro, ac silice æquato construunt veluti lateritios parietes*. Con tutto questo complesso di cose, che mostrano uno stesso genio contemporaneo della nazione greca, e lo stesso impegno, e quasi gara fra le diverse città, perchè vorremo credere, che le nostre fabbriche, o almeno le mura, e il primo tempio, che è simile nell'ordine d'architettura, e nella disposizione delle parti al secondo, siano d'un'epoca tanto più antica; e benchè simili, pur siano opera d'una nazione diversa, che diversamente pensava, e fabbricava tanti secoli prima, come si suppone, senza darne altra prova, se non che le stesse fabbriche; e non piuttosto attribuirle ai Greci abitanti, o anche ai Sibariti loro fondatori, popolo ricchissimo, magnifico, e potente a segno da mettere in campagna trecento mila combattenti (F), fornito di tutte le arti di lusso, inventore di tanti comodi della vita, e delle stufe, munito di forti mura, e non privo di tempj, e di statue? (G). Non si sa il tempo preciso, in cui furo-

(A) Di questa pietra dovea essere la statua di Sileno, mentovata da Winkelmann nel *Tom. I. pag. 30.*; perche il passo di Plutarco da lui citato deve emendarsi πωρίνου Σειλήνου, in vece di πυρίνου σελίνου, come osservò il Taylor *Lection. Lysiaca*, *Orat. Græc. Tom. VI. pag. 254. Lipsiæ 1772.*, e prima di lui il Salmasio *loc. cit. cap. 11. pag. 129. B.*

(B) Pausania *lib. 5. cap. 10. pag. 397.*

(C) Erodoto *lib. 2. cap. 180. pag. 191.*, *lib. 5. cap. 62. pag. 401.*

(D) *lib. 36. cap. 22. sect. 51.*

(E) *lib. 2. cap. 8.*

(F) Strabone *lib. 6. pag. 403.*

(G) Ateneo *lib. 12. cap. 3. pag. 518. segg.* Vedasi anche il Barri *De antiq. & situ Calabr. lib. 4. cap. 7. segg. pag. 377. segg. Romæ 1737.* A comprovare la perizia dei Posidoniati nell'architettura io non addurrò l'osservazione del P. Paoli *Diss. 2. n. 7. pag. 25.*, cioè che i Focesi *per ben fondare la città di Jela si servirono d'un uomo di Pesto, e sotto la direzione sua fu l'opera perfezionata*: perocchè Erodoto, da cui il P. Paoli cava questa notizia, *lib. 1. cap. 167.* parla molto diversamente, non dicendo altro se non che, quando i Focesi venuti in Italia volevano fondare la città di Jela, un uomo di Posidonia loro spiegò la risposta dell'oracolo di Delfo, il quale diceva, che essi doveano fondare una citta da chiamarsi *Cirno*, non già che andassero contro l'isola di *Cirno*, detta poi Corsica, come essi lo aveano interpretato. Ecco l'intiero passo: Φωκαιέες ⟩ ἐκτήσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίης, ἥτις νῦν Ὑέλη καλέεται. ἔκτισαν δὲ ταύτην, πρὸς ἀνδρὸς Ποσειδωνιήτεω μαθόντες ὡς τὸν Κύρνον σφι ἡ Πυθίη ἔχρησε κτίσαι ἥρων ἐόντα, ἀλλ' οὐ τὴν νῆσον. *Civitatem possederunt in agro Oenotria (Phocaenses), quæ nunc appellatur Hyela, eam autem condiderunt, a viro Poseidoniate edocti, Pythia oraculo jussos fuisse Cyrnum condere, qui heros esset, non insulam*. Neppure mi sembra, che regga l'altro argomento, che ricava il P. Paoli da questo passo, della grande antichità di Pesto, anteriore a tutte le colonie de' Greci in Italia, fondato nel dire di Erodoto, che quei Focesi, a' quali insegnò il

furono i Greci abitanti di Posidonia soggettati dai Lucani (A), che forse erano Tirreni di origine. Il Mazochi (B) sull'autorità di Vellejo Patercolo (C) non ha saputo fissarne altro, se non che vi fosse mandata una colonia da Roma l'anno 480. della sua fondazione. Io credo che prima dell'anno 422. già ne fossero padroni i Lucani, per ciò che narra Tito Livio (D): *Samnium quoque jam alterum annum turbari novis consiliis, suspectum erat: eo ex agro Sidicino exercitus Romanus non est deductus; ceterum Samnites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit: qui duo populi adversus regem, exscensionem a Pæsto facientem, signis collatis pugnaverunt*. Livio non parla dei Greci, ma dei Lucani, e Sanniti, che si opposero al re Alessandro allorchè tentava in quell'anno di fare uno sbarco dalla parte della città, di cui parliamo, detta Pesto da Livio, perchè avea mutato nome sotto i nuovi padroni Lucani, ai quali fu tolta dai Romani poco dopo, come diremo al numero XIV. Ma sia quando si voglia, che poco importa al nostro assunto, il Padre Paoli non crede, che da questi nuovi padroni fossero fatte quelle fabbriche: nè si può credere ragionevolmente; poichè, quello che osserva Cicerone (E), e Strabone (F) in generale

cittadino di Posidonia, furono i primi Greci, che tentata una lunga navigazione, approdarono nell'Adria, nella Tirrenia, a Tartesso, e nell'Iberia. Da ciò io non posso inferire, che i Focesi fossero i primi a sbarcare in Italia; ma bensi che furono i primi più coraggiosi fra i Greci, che scorsero tante provincie, arrivando fin nella Iberia, ossia nella Spagna; e che prima di questo viaggio la città di Posidonia era gia fondata. Il dire altrimenti sarebbe il massimo degli errori cronologici; perocchè il viaggio di questi Focesi fu, secondo lo stesso Erodoto poco prima, al tempo di Arpago, e di Ciro, vale a dire 580. anni circa prima dell'era cristiana. E chi potrà negare, che avanti a quest'epoca non siano venute in Italia moltissime colonie de' Greci, contestate dallo stesso Erodoto, da Diodoro, da Strabone, e da tutti gli scrittori greci, e latini? Lo stesso P. Paoli *n. 13. pag. 29.* riporta Tucidide sapientissimo fra' Greci, il quale narra, che i passaggi della sua nazione in Italia accaddero ottant'anni dopo la distruzione di Troja. Non sarà quindi maraviglia, che prima della venuta dei Focesi fosse stabilita la città di Posidonia dai Sibariti di tanto più antichi: molto meno con tutte le ragioni da noi addotte per provarla fondata dai Greci, non dagli Etruschi. E non dà ragione alcuna il Padre Paoli *loc. cit. num. 37. pag. 50.* per dirla posseduta dai Sibariti quasi cent'anni dopo, vale a dire cinque secoli avanti l'era cristiana, e nel secolo III. di Roma inoltrato. Ma se ciò si dovesse anche ammettere, crescerebbe il nostro argomento. Egli al *num. 35. pag. 49.* scrive, che il nome di Posidonia fu dato alla città, e Posidoniati furon detti i suoi abitanti quando ne entrarono in possesso i Sibariti. Erodoto chiama Posidoniate quel cittadino, che spiegò l'oracolo ai Focesi. Dunque parla di un Greco: parla di un tempo molto più recente. Notisi però l'origine dell'equivoco, da cui nasce questa disputa, che è di tradurre *Pestani* per *Posidoniati*, e far così, con manifesta contradizione, parlare gli scrittori di una città antichissima, o almeno del suo primo preteso nome di Pesto, quando non v'hanno mai pensato.

(A) Strabone *lib. 6. pag. 391.*
(B) *loc. cit. pag. 507.*
(C) *lib. 1. cap. 14.*
(D) *lib. 8. cap. 15. num. 17.*
(E) *Lælius, sive de Amic. cap. 4. n. 14.*
(F) *lib. 5. pag. 373. segg., lib. 6. p. 389.*

nerale della Magna Grecia quando fu tolta ai Greci padroni, o abitanti, lo racconta di Posidonia Aristosseno, filosofo, e medico di Taranto, il quale visse trecent'anni prima dell'era cristiana al dire del citato Mazochi (A), presso Ateneo (B), che fosse cioè ridotta dai Tirreni, o Lucani, e poi dai Romani in desolazione al confronto dell'antico suo stato di gloria, e di magnificenza; mutandovi anche il linguaggio, e le costumanze, in maniera che i Greci furon ridotti a scarso numero; e questi pochi ogn'anno in un dato giorno si univano insieme per ricordare le antiche loro grandezze, usanze, e feste, e solennizzarle in qualche modo a forza di lagrime: *Aristoxenus in miscellaneis convivalibus*, scrive Ateneo, *nos id facimus, inquit, quod Poseidoniatæ, ad Tyrrhenicum sinum positi, qui antea Græci, in Tyrrhenorum, aut Romanorum barbariem lapsi, mutatis voce, & institutis, festo quodam uno die ex iis, qui sunt in Græcia celebres, coeunt, memoriamque refricant, & priscorum nominum, & consuetudinum antiquarum, ac legitimarum patriæ, lacrymatique, & sortem suam ad invicem conquesti discedunt.*

Qualche somiglianza vuol trovare il P. Paoli fra le proporzioni, e le parti del più grande tempio (C) di Posidonia, e in varie cose anche del piccolo (D), e fra le regole, che dà Vitruvio per li tempj toscani; mediante la quale con ingegnosissimo raziocinio vuole illustrare questo scrittore, e confermare insieme l'opinione sua dell'ordine toscano in quelle fabbriche. Lunga cosa sarebbe voler esaminare il confronto di tali proporzioni, e parti, e fuor di proposito, quando ci basta fare alcune osservazioni, che tolgono ogni difficoltà. Supponiamo tutte queste somiglianze: che perciò? Sarà una combinazione accidentale, che poteva benissimo succedere anche in due ordini diversi di fabbriche fatte in diverse epoche dell'arte; ma non proverà mai, che Vitruvio abbia date le regole di quelle fabbriche antichissime, e della prima principalmente, creduta de' tempi anteriori a Troja; sì perchè ne avrebbe parlato con altre regole, e sì perchè ad evidenza si scorge, che l'ordine toscano da lui descritto nulla ha che fa-

re

(A) *loc. cit. pag. 508.*
(B) *lib. 14. cap. 7. pag. 632. princ.*
(C) *Dissert. 3. n. 24. segg. pag. 86. segg.*
(D) *Dissert. 4. n. 7. segg. pag. 115. segg.*

re sostanzialmente coll'ordine delle fabbriche di Posidonia, che combina ottimamente colle regole generali, e colle parti date da lui all'ordine dorico. Lasciamo, che quell'architetto nulla prescrive del colonnato tutto intorno ai tempj toscani, che anzi li vuole con un semplice portico avanti; o se può intendersi di colonnato anche ai lati, non potrà mai credersi, che parli di portico anche dalla parte di dietro; che mette la base a tutte le colonne, e fa gl'intercolonnj assai larghi: basterà considerare il fregio, e i triglifi. Io sostengo, che Vitruvio nell'ordine toscano non solamente non ci vuol triglifi, ma neppure il fregio (A), che nelle di lui parole hanno voluto trovare il Perrault, il Galiani (B), ed altri. Perchè merita questo punto di essere esaminato, daremo le parole dell'architetto colla traduzione del detto Galiani: *Supra columnas trabes compactiles imponantur, uti sint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis postulabuntur: eaque trabes compactiles ponantur, ut tantam habeant crassitudinem, quanta summa columna erit hypotrachelium, & ita sint compacta subscudibus, & securiclis, ut compactura duorum digitorum habeat laxationem; cum enim inter se tangunt, & non spiramentum, & perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur, & celeriter putrescunt. Supra trabes, & supra parietes trajectura mutulorum, parte quarta altitudinis* (il Galiani emenda *latitudinis*) *columna, projiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur: supraque ea tympanum fastigiis ex structura, seu materia collocetur, supraque id fastigium columen, cantherii, templa, &c.* „ Sopra le colonne poi (*traduce il Galiani*) si situano travi accoppiati, che formino l'altezza proporzionata alla grandezza dell'opera: e di più abbiano tanta larghezza, quanta è quella del collo della colonna: e si accoppiano questi travi con biette, e traversi a code di rondine, in modo che nella commessura vi resti una distanza di due dita; imperciocchè se si lasciassero toccare fra di loro, non giuocando l'aria per mezzo, presto si riscaldano, e s'infradiciano. Sopra questi travi, anzi sopra la fabbrica del fregio posano i modiglioni, lo

(A) Così pare che pensi anche il P. Paoli *Dissert. 3. num. 35. pag. 93.*; come dopo avere scritte queste osservazioni leggo con piacere, che tale è il sentimento del Piranesi *Della magnif. de' Rom. n. 87. pag. CXLIX. Tav. 27. segg.*

(B) *lib. 4. cap. 7. pag. 156. not. 4.*

lo ſporto de' quali è uguale alla quarta parte della larghezza della colonna, e alle loro teſte ſi affiggono degli ornamenti: ſopra ſi fa il tamburo coi ſuoi fronteſpizj, o di fabbrica, o di legno: ſopra del quale fronteſpizio ha da poſare l'aſinello, i puntoni, e le aſſi, ec.„. Il Galiani pertanto ha trovato il fregio in quelle parole *& ſupra parietes*, perchè, dice nella nota, in altro luogo Vitruvio ſcrive, che tutti quegli ſpazj, i quali rimanevano fra trave e trave nel fregio, ſi muravano. Che biſogno v'era di ſpiegare amendue queſti luoghi in uno ſteſſo ſenſo, quando nel ſecondo citato Vitruvio parla eſpreſſamente di fregio, triglifi, e metope dell'ordine dorico, che le porta eſſenzialmente; e nell'altro luogo riportato può intenderſi dei modiglioni, che girano tutto intorno all'edifizio ſopra i muri mentovati da lui poco prima, ove non ſono colonne, per reggere la cornice? Nè pare, che Vitruvio voglia dire *parietes* nel ſenſo del Galiani, quando per parlare del fregio dorico, e quì parlando del timpano, uſa la parola *ſtructura*; e *parietes* l'uſa ſempre a dire i muri grandi. Se altrimenti s'intenda, quanti aſſurdi non ne vengono? In primo luogo ſarebbe errore il voler tradurre *et* per *anzi*; unendo la prima parola due ſenſi, e correggendo immediatamente il primo la ſeconda, la quale ſarebbe una maniera di dire impropria, appena ſoffribile, per gli eſempj regiſtrati nelle leggi romane, in un teſtatore, che premuroſo d'enunciare gli ultimi ſuoi voleri, forſe non ha tempo d'emendare una parola precipitata, o di meglio eſprimere una nuova ſua determinazione; ma non mai ſupponibile in un architetto, che deve togliere ogni equivoco; e in uno ſcrittore, che può con tutto l'agio rifare il ſuo ſcritto. In ſecondo luogo Vitruvio direbbe di metterſi queſto membro d'architettura, ſenza darne miſura alcuna, mentre la dà di tutte le altre parti ſotto, e ſopra di eſſo. In terzo luogo, ſupponendo il fregio come ſe lo figura il Galiani, dopo il Perrault, nella ſua Tavola X. in rame, formato di metope, e delle teſte dei travi ſenza triglifi, ſarebbe un vero fregio dorico, benchè ſenza triglifi, perchè queſti non eſſendo altro, che un ornato della teſta del trave, non ſono eſſenziali all'ordine: e ſe veramen-

mente nell'ordine toscano vi fossero state queste teste de' travi in fuori visibili, non avrebbero tralasciato o i Toscani, o i Romani di farvi anche i triglifi, o canaletti per la stessa ragione, per cui si fecero nel dorico, vale a dire, o perchè le teste dei travi non si screpolassero, o per imitare, e far meglio scorrere le gocce dell'acqua venuta di sopra (A); o vi avrebbero fatto mettere altro ornato come alle teste dei modiglioni. E quantunque si voglia supporre il fregio così fatto nell'ordine toscano senza triglifi, quale se lo figura il Galiani, non si toglierebbe la difficoltà per le fabbriche di Posidonia; perocchè se Vitruvio parla di un antichissimo ordine toscano, le sue regole non si possono adattare ai tempj di Posidonia, perchè questi hanno i triglifi: se parla dell'ordine toscano al suo tempo, come potremo credere, che quest' ordine in vece d'ingentilirsi quando fu adottato dai Romani, diventasse più rozzo, omettendosi un ornato, che fa tanto bene nell'ordine dorico, come facea bene nei tempj di Posidonia supposti etruschi? Intanto è indubitato, che secondo Vitruvio (B), il triglifo è un distintivo proprio assolutamente dell'ordine dorico, come tale lo fece Euripide tanti anni, e più secoli prima di lui, nel luogo, che altrove riportammo (C); e l'ordine dorico si conviene appunto alle fabbriche di Posidonia, innalzate, come dicemmo, dai coloni dei Dori nell'Acaja, i quali, al dire dello stesso Vitruvio (D), furono gl'inventori di quell'ordine. A ciò si potrebbe rispondere, che nel tempio maggiore di Posidonia i triglifi non vi sono (E), ma il solo fregio liscio, che combinerebbe col fregio immaginato dal signor le Roy nell'ordine toscano. Con questa risposta però la difficoltà non si sminuisce. Chi non vede, che il fregio diventa jonico? Erano le teste dei travi nel fregio toscano? e perchè coprirle con fabbrica, come nell'ordine jonico? Questo è contro la semplicità di quell'ordine. Non v'erano i travi; e perchè farvi il fregio, e farlo tutto così di fabbrica? Vitruvio dice, che i modiglioni sporgano in fuori la quarta parte dell'altezza della colonna tanto nel fron-

(A) Vedasi qui avanti *pag. 47.*
(B) *lib. 4. cap. 2.*
(C) Vedi qui avanti *pag. 46. not. B.*
(D) *lib. 4. cap. 1.*
(E) Vedi qui avanti *pag. 46. not. C.*

tefpizio del tempio, che ai lati per formare così una fpecie di coperto tutto intorno all'edifizio, come vediamo praticato in Roma nei tetti antichi del palazzo Vaticano, e di altre cafe. E' impoffibile, che facciano fporto sì grande i puntoni, *cantherii*, i quali vengono inclinati, e non fono nel frontefpizio. Dunque devono farlo i correnti del foffitto: e allora, perchè vi faremo un fecondo fregio fotto? Il Galiani, che emenda *altitudinis* in *latitudinis* per fare que' modiglioni affai più corti, non riflette primieramente, che non fi dice da Vitruvio *latitudo* di una colonna, o altra cofa, ma *craffitudo*: e in fecondo luogo non bada, che con quei piccoli modiglioni fa una fpecie di dentelli inutili nell'ordine tofcano, e proprj, fecondo Vitruvio, dell'ordine jonico, i quali uniti al fregio formato di tefte di travi, e di metope fanno dell'ordine tofcano un mifto del dorico, e dello jonico, e ne travifano la femplicità, e il fuo vero carattere. L'aggiunta del fregio fi vedrebbe nella fabbrica maggiore di Pofidonia, la quale poi mancherebbe dei modiglioni voluti efpreffamente da Vitruvio. Ma per quefta fabbrica la cofa fi riduce ad una queftione di fatto, che fi fcioglie facilmente; perchè vengo ora afficurato da più architetti, che vi hanno trovati in gran numero i triglifi; come uno ne refta, cogl'incavi, ne' quali erano incaftrati gli altri, al fecondo tempio, il quale, tolte alcune differenze nell'interno, è fimile al primo in tutto (A): oltre di che farebbe un paradoffo nell'arte, e nella critica il voler fupporre il maggior tempio etrufco, e l'altro no; e quello fabbricato dagli Etrufchi prima della guerra di Troja, vederlo egualmente confervato che il fecondo fatto almeno cinque, o fei fecoli appreffo dai Greci; e finalmente fupporre, che i Greci, nazione di genio, e di gufto molto diverfo dagli Etrufchi, come offerva giuftamente il P. Paoli (B), tanti fecoli dopo abbiano imitata la loro architettura così efattamente; e abbiano adottata la fteffa difpofizione di parti non folo efterne, ma anche interne del tempio, quafi che abbiano avuta la fteffa religione, gli fteffi riti, e uffizj facerdotali.

Ma

(A) Così viene a dire anche il P. Paoli *Differt. 4. num. 2. pag. 112.*
(B) *Differt. 3. num. 51. pag. 105.*

Ma per quanto io vedo, tutta questa disputa è fondata sopra due falsi supposti. Primo, che non vi possano essere nell'ordine dorico proporzioni più basse dei sei diametri della colonna, perchè Vitruvio (A) crede questa la prima, e più bassa proporzione messa in opera (B). Secondo, che i tempj di Posidonia (C) egualmente, che i tempj di Sicilia, e della Grecia, perchè hanno le proporzioni tanto basse, debbano considerarsi come i primi sforzi della nascente architettura: nella quale opinione è caduto anche Winkelmann (D), e tanti altri generalmente. Vitruvio quando scrisse quella erudizione, mostrò di esser male informato della storia architettonica, e delle fabbriche esistenti in Italia, e in Grecia; come si mostrò addietro in tante altre cose, che uscivano dalla squadra, e dal compasso, delle quali meglio parleremo nella nuova edizione latino-italiana, che faremo, della di lui opera. L'esser poi grave, soda, e quasi pesante una fabbrica, non la dee far subito credere delle più antiche, e un primo abbozzo, o tentativo dell'arte. Può essere un gusto particolare di nazione, e di tempo il far così. L'arte o nascente, o raffinata si vede nell'insieme della fabbrica, nella distribuzione delle parti, e negli ornati. Per poco che si considerino le fabbriche di Posidonia, e quella di Girgenti, di cui abbiamo date le figure nella Tavola XIX. di questo Tomo, chi non resta stupefatto al vedervi ogni cosa così ragionata, così ben disposta, e così elegante, con quei capitelli, ornatini, entasi, distribuzione di triglifi, di colonne, e queste nel tempio piccolo di Posidonia intonacate di stucco (E), pavimento di musaico (F), e tutto in somma, che incanta chi intende, e rapisce in ammirazione chi li contempla sulla faccia del luogo, come si vedrà meglio al detto numero XIX.? Si rifletta secondariamente, che, come si è detto poc'anzi, e altrove (G), queste fabbriche sono state inalzate circa i tempi di Pericle, nel fiore dell'arte, quando era già posto in opera l'ordine jonico, e il corintio; e poi si dica, che ne sono i primi sforzi. Tali sono

(A) *loc. cit.*
(B) Paoli *Differt. 3. n. 51. pag. 105.*
(C) Lo stesso *loc. cit. num. 4. pag. 58.*
(D) Vedi *pag. 45. 50. 122. col. 2., 241.*
(E) Vedi *pag. 25. col. 1.*
(F) Vedi *pag. 9. not. A.*
(G) Qui avanti *pag. 121. not. B.*

creduti volgarmente, come scrive il P. Paoli al suo proposito (A), perchè altro non siamo stati finora soliti a vedere, ed ammirare, se non che le opere di più gentili proporzioni, sotto la scorta anche di Vitruvio, ed in confronto delle gentili proporzioni degli altri ordini corintio, e composito. Lo stesso Vitruvio (B) ci assicura, che molti furono i tempj innalzati dai Dori nell'Acaja, dopo fatto il primo da Doro nella città di Argo, in que' primi tempi, sebbene non si sapessero ancora le vere, e giuste proporzioni dell'ordine dorico: e ciò fu probabilmente qualche secolo prima delle fabbriche di Posidonia, e di Girgenti, e del tempo, in cui dicemmo aver fiorito l'architettura nella Grecia.

II. Porta della città di Posidonia, ora Pesto, veduta dalla parte esterna, e la sola, che presentemente esiste. E' fatta con un grand'arco di pietre tagliate, che prova quanto fosse antica presso i Greci l'arte di fare archi di pietre tagliate a conio. Seneca (C) confuta quelli, che facevano Democrito inventore di questi archi, rispondendo loro, che le porte così curvate, e i ponti erano di più antica invenzione; come più antica è la porta di Posidonia; poichè Democrito, che visse 108. anni, nacque nell'anno 1. dell'olimpiade LXXX. Della fondazione della città di Posidonia, de' suoi possessori greci, ed altri se ne è parlato nel numero precedente. Vedasi quì avanti alla pag. 4. e 32.

III. Pianta del tempio più grande di Posidonia, e spaccato interno preso sulla lunghezza. Si avverte, che in tutte le misure indicate a' suoi rispettivi luoghi, è stato adoprato il palmo napolitano, il quale è otto pollici, e sette linee del piede parigino. Da ciò, che si è detto nel numero I. quì avanti, si prova sufficientemente, che questo tempio è opera della nazione greca stabilita in Posidonia, e del greco ordine dorico. Tolte le proporzioni di esso, che sono più basse, il resto tutto combina colle regole date da Vitruvio per quell'ordine, che nulla ha da fare coll'etrusco, o toscano, che descrive: e se ne consideriamo bene lo spaccato interno, che ha un ordine

(A) *Dissert. 3. n. 13. segg. pag. 77. segg.*
(B) *lib. 4. cap. 1.*
(C) *Epist. 90.*

dine di colonne ſopra un altro, diremo col Galiani eſſere l'ipetro deſcritto preciſamente nella ſoſtanza, ſebbene varii nel numero delle colonne date da quell'architetto (A), che nel luogo di mezzo, ove ſi crede ſtata la cella, era ſcoperto: eſempio da aggiugnerſi al ſolo, mentovato dallo ſteſſo Vitruvio, del tempio di Giove Olimpico in Atene; e l'unico, che ſi ſappia eſiſtere al mondo.

IV. La figura ſuperiore rappreſenta la facciata eſterna orientale del tempio più grande. La figura inferiore rappreſenta lo ſpaccato del detto tempio preſo ſulla larghezza. Si noti, che le miſure di amendue queſte figure, notate in numeri, appartengono al modulo, che è la metà del diametro delle colonne dell'ordine più grande: queſto modulo per maggior eſattezza è ſtato diviſo in trenta parti.

V. La figura I. di queſta Tavola ci dà le parti in grande con tutte le ſue miſure del capitello, architrave, fregio, e cornice dell'ordine grande: accanto vi ſi è poſto il ſoffitto per far vedere li modiglioni colle gocce, e le loro miſure con quelle del triglifo. Per tutte queſte miſure ſi è diviſo il modulo, oſſia il ſemidiametro della ſua colonna, in parti trenta. La figura A. è ſtata fatta per rendere più viſibili le parti piccole del capitello: le miſure di queſta figura ſono ſtate fatte ſu di una ſcala maggiore il doppio dell'antecedente. La figura II. dà le parti, e le miſure in grande del capitello, ed architrave dell'ordine più piccolo: per queſte miſure ſi è preſo il ſemidiametro della colonna di queſt'ordine più piccolo, e ſe ne è fatto un modulo diviſo in parti trenta. La figura III. dà le parti in grande, e le miſure del capitello, ed architrave dell'ordine mezzano. In queſta figura parimente il ſemidiametro di queſta colonna mezzana ha ſervito per il modulo diviſo in parti trenta per le miſure notate. La figura IV. finalmente dà le miſure, e la modinatura del capitello, architrave, fregio, e cornice dei pilaſtri, e colonne, che ſeparano i portici dai veſtiboli: accanto alla detta figura vi è il diſotto della cornice per le miſure de' triglifi, e delle metope. Si avverte, che il modulo, che ha ſervito in queſta figu-

(A) *lib. 3. cap. 1.*

figura IV., è lo ſteſſo della figura I.; e ſi è diſegnata ſulla ſteſſa ſcala.

VI. La metà ſuperiore di queſta Tavola ſi è fatta per dare un'idea in proſpettiva di ciò, che eſiſte del tempio minore di Poſidonia; e tutto ciò, che attualmente è reſtato sì del cornicione nei lati, come dei due frontiſpizj nelle facciate. La metà poſteriore ſegnata lettera A. appartiene al tempio di Giove Olimpico a Girgenti, di cui ſi è parlato quì avanti pag. 125. ſegg. Ivi ho formata la pianta, e il proſpetto del tempio ſecondo mi pare vada inteſo Diodoro, e a un di preſſo a norma delle miſure date dal ſig. barone di Riedeſel di qualche avanzo di eſſo; benchè le proporzioni mi ſembrino troppo alte. Il capitello è preſo dal vero nella forma diſegnata dall'architetto ſig. Barbier, di cui parleremo al numero XIX., ove meglio parleremo anche di queſto tempio di Giove.

VII. Pianta del tempio minore di Poſidonia: accanto vi ſi è fatta la ſezione della lunghezza ſulla linea di mezzo di queſto tempio per dimoſtrare il principio del piantato, e la piccola inclinazione del piano nel portico anteriore. Per le miſure notate in numeri ſi è fatto uſo del palmo napolitano.

VIII. La figura ſuperiore rappreſenta la parte interna della facciata anteriore del tempio minore di Poſidonia, e lo ſpaccato di ciò, che rimane ſopra terra della cella, preſo nel mezzo della larghezza dell'edicola. La figura inferiore dà la facciata eſterna anteriore di queſto tempio, in cui vedeſi ciò, che attualmente vi reſta del frontiſpizio. Ivi notiſi l'unico triglifo, che nel mezzo vi è reſtato; eſſendone di tutti gli altri reſtato ſolamente l'indizio del ſito. In queſta Tavola le miſure notate ſono preſe dal modulo eguale al ſemidiametro della colonna, e diviſo per maggior eſattezza in trenta parti.

IX. La figura a ſiniſtra di queſta Tavola ci dà le parti in grande colle ſue miſure del capitello, architrave, fregio, e cornice delle colonne eſterne di queſto tempio minore: accanto vi ſi è poſto il ſoffitto per indicare il compartimento di ſotto, ed il ripartimento dei triglifi. Le miſure di queſta figura ſono ſtate cavate dal modulo: queſto ſi è fatto eguale al ſemidiametro della colonna nella ſua maggior groſſezza.

La

La base, che vedesi indicata, appartiene alle colonne interne del vestibolo. La figura a destra dimostra la maniera, con cui è diminuita la colonna del terzo edifizio di Posidonia, che si descriverà nelle altre Tavole appresso. Si vede in questa figura come se ne è formata l'entasi: nel contorno a sinistra le misure, notate sono state prese dalla scala de' moduli posta sotto la figura. Si avverte però, che dove si vede notato in queste sette misure *min.* 3., *min.* 9., *min.* 11. ec., deve esservi qualche piccolo errore. Ma noi l'abbiamo lasciata così per copiare fedelmente le Tavole del Padre Paoli, o conte Gazola, eccettuato il num. 8. e 8. noni, che deve essere 9. Questa forma di entasi è un poco particolare, e di un effetto migliore di quella sconcia, che si usa oggidì dagli architetti senza gusto, benchè a un di presso sulla forma di quella trovata in una colonna, e in un pilastro dal sig. Piranesi, di cui parlammo quì avanti pag. 43. not. c. Sostenendo greca la fabbrica di Posidonia, in cui si vede l'entasi, sarà il primo greco monumento, che potrà darsi in esempio. Peraltro nei luoghi, che citai alla detta pag. 43. not. B., Vitruvio riporta l'entasi, nome che pure è greco, agli ordini greci, non al toscano, di cui la vorrebbe far propria il P. Paoli (A), supponendo etrusca questa fabbrica. Ma noi meglio parleremo di tale ornato, o aggiunta, nelle osservazioni allo stesso Vitruvio. Nel contorno a destra le misure sono ricavate dalla scala de' palmi napolitani, che è l'altra scala posta sotto all'antecedente.

X. La figura superiore di questa Tavola rappresenta la pianta del terzo edifizio di Posidonia colle sue misure notate, e prese col palmo napolitano. Nella figura appresso vi sono le parti in grande colle sue misure del capitello, architrave, e fregio delle colonne di questo edifizio, di cui la cornice non si è conservata, e perciò manca. Il semidiametro della parte inferiore di queste colonne nella maggior grossezza ha servito per il modulo diviso poi al solito in parti trenta per le misure di questa figura. Si sono finalmente indicati a piè di questa Tavola alcuni pezzetti de' diversi ornatini, che si vedono scolpiti sotto i capitelli di dette colonne, di un lavoro eccellente.

XI.

(A) *Dissert. 5. num. 19. pag. 143.*

XI. Nella figura superiore di questa tavola si ha ciò, che resta attualmente della facciata di questo terzo edifizio di Posidonia, colle sue misure prese col modulo eguale al semidiametro inferiore delle colonne. Vi si è posta sotto la pianta misurata col palmo napolitano, per supplire in parte all'altra pianta intiera della Tavola X., che è meno visibile attesa la piccolezza. La figura inferiore di questa tavola rappresenta lo spaccato interno dello stesso edifizio preso sulla larghezza nel mezzo dei secondi intercolonnj laterali, e le misure cavate dal modulo secondo il solito. Da questa figura si vede la differenza dei capitelli dei pilastri dagli altri delle colonne; come ancora questa diminuzione, che fanno in alto: cosa insolita ne' pilastri. Sotto poi per maggiore intelligenza vi si è aggiunta la pianta per indicarne meglio le parti; che però in questa si troveranno notate in palmi napolitani per supplemento della pianta della Tavola X.

XII. In questa Tavola si sono riportate varie maniere di fabbricare, per meglio intendere ciò, che si dice quì avanti pag. 30. segg. A. Ganghero riportato nell'originale tedesco di Winkelmann, e citato quì pag. *69* seg. B. Ganghero in bronzo dell'Ercolano, esistente nel museo di Portici. C. Maniera di fabbricare nell'interno de' muri con molta calce, e mattoni radi, come a Pozzuolo. D. Maniera di situare i mattoni per coltello, detta a spina pesce. E. Quarto di mattone triangolare, come nelle mura di Aureliano. e. e. Mattoni intieri, da' quali cavavasi la tavolozza triangolare. F. Diatoni, ossia, che prendono tutta la larghezza del muro da una fronte all'altra. G. Emplecton, riempita. H. Corsi di mattoni. I. Due corsi di quadrilunghi nell'opera reticolata, come dice l'Alberti. K. Reticolato. L. Pseudisodoma, vale a dire quando le filare, o corsi delle pietre sono di grossezza disuguale. M. Isodoma, cioè quando le dette pietre sono d'uguale grossezza. N. Maniera di fabbricare con grosse pietre, detta incerta. O. Fabbrica quadrata. P. Tetradoro, o sia mattone di quattro palmi. Q. Suo mezzo mattone, ossia didoro, cioè di due palmi. R. Pentadoro, o mattone di cinque palmi. S. Emilater, ossia mezzo mattone.

XIV.

XIII. Bassorilievo in marmo, che esiste nella città di Capua, e riguardava l'antico teatro di quella città. Noi ne abbiamo cavata la figura da quella data dal Mazochi (A), il quale la illustra diffusamente. Il serpe, che si vede nell'angolo, deve essere il genio (B) del teatro, come pure indica l'iscrizione postavi sopra GENIVS THEATRI. La figura appresso fa un sagrifizio, o una libazione colla patera nella destra, e cornucopia nella sinistra. Crede il Mazochi essere Giove, Minerva, e Diana, le tre deità seguenti, venerate nel Campidoglio di Capua. Minerva dea delle arti, e delle scienze pare che insegni, o accenni qualche cosa allo scarpellino sedente in atto di lavorare un capitello. L'importante al nostro proposito è la macchina accanto fatta per alzare gran pesi, e quì alza una colonna per mezzo di una fune, che scorre sopra due taglie, una in capo alla colonna da alzarsi, e l'altra sopra. La ruota, in cui girano due uomini, è in sostanza il timpano descritto da Vitruvio (C), non capito dal Galiani, come noi osserveremo a quel luogo, e accennato da Lucrezio (D):

Multaque per trochleas, & tympana pondere magno
Commovet, atque levi sustollit machina nisu.

Fu fatto questo bassorilievo da Luccejo Peculiare, impresario, come diremmo, che si era addossato l'incarico di fare il proscenio del teatro, per esserne stato avvisato in sogno, forse da Minerva, che si vede rappresentata in atto di fargli cenno, come si legge nella iscrizione postavi sotto. Vedi avanti p. 37.

XIV. Urna sepolcrale in peperino di Lucio Cornelio Scipione Barbato, ora conservata nel Museo Pio-Clementino. Se ne è parlato più volte, e si è pure descritta come un monumento dei più importanti per la storia delle arti in Roma. Veggasi Tom. I. pag. 30. not. A., Tom. II. pag. 309. col. I., e quì avanti pag. 46. not. B. Per l'iscrizione, che vi si legge sopra, copiata da noi coll'esattezza possibile per la forma dei caratteri, meritando un lungo commentario, ci contenteremo di mandare il leggitore alle erudite osservazioni, che vi ha

(A) *In mut. Camp. Amph. tit. pag. 158. Neapoli 1727.*

(B) Vedi lo Spanhemio *De praest. & usu num. dissert. 4. pag. 221.*, e le *Pitt. d'Ercol. Tom. I. Tav. 38. pag. 203. n. 17.*

(C) *lib. 10. cap. 9.*

(D) *lib. 4. vers. 903.*

ha fatte il ch. Visconti nell'Antologia Romana (A), e alle altre, che aggiugne nella spiegazione di tutti i monumenti, e iscrizioni del sepolcro della famiglia degli Scipioni da pubblicarsi incisi in rame per opera del Piranesi. Ne daremo bensì la lezione ridotta all'ortografia moderna per maggior intelligenza, facendo prima notare i punti fra le parole, e quei tratti in qualche luogo per segno forse di maggior pausa, e per distinguere i sensi: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaeo patre prognatus, fortis vir, sapiensque, cujus forma virtuti parissima fuit, Consul, Censor, Ædilis, qui fuit apud vos: Taurasiam, Cisaunam, Samnium* (o meglio, *in Samnio*) *cœpit, subigit omnem Lucaniam, obsidesque abducit*. Le ultime parole, ossia l'ultimo membro è per noi il più interessante. Vi si dice, che Scipione soggiogò tutta la Lucania, e ne portò via degli ostaggi. Ci ricorderemo essersi detto pocanzi al numero I. pag. 477., che Posidonia fu ridotta in potere dei Lucani prima dell'anno 422. di Roma. Se Scipione sottomise alla potenza di Roma tutta la Lucania, che fu l'anno 455., in cui fu console; dunque ci fu compresa anche Posidonia, che formava una parte di quella provincia, come scrive Strabone (B), allora detta già Pesto, come osservammo: ed ecco forse la ragione, per cui la cassa del conquistatore della Lucania, e di Pesto è fatta come un cornicione dorico, imitando probabilmente le fabbriche di Posidonia, di greca architettura, come provammo, e dell'ordine dorico. Sia che fossero condotti in Roma gli artisti da quella città, o che i Romani andati colà imparassero a migliorare le arti, e ad acquistare più buon gusto per esse; potrà sempre dirsi, che la conquista di quella città greca allora insigne per tanti monumenti d'architettura, e forse anche di statue, ed altri lavori dell'arte, abbia influito a introdurre in questa dominante un nuovo sistema. Dico migliorare sempre più le arti; perchè molto erano già state migliorate prima, secondo ciò che notammo più volte, e meglio quì avanti alla pag. 443. e 450., per la venuta in Italia, e credo anche in Roma, di greci artisti. Damarato, ossia Demarato di Corinto, padre di Tarqui-

(A) *Tom. VIII. n. 32. 33. pag. 249. 257. anno 1782.*
(B) *lib. 6. pag. 392.* Vedi anche il P. Paoli *Differt. 1. princ.*

quinio Prisco, venne, per testimonianza di Strabone (A), e di Plinio (B), in Etruria, e nominatamente a Tarquinia (C), con una turba di artisti, i quali vi perfezionarono le arti, e l'arricchirono di lavori più belli degli Etruschi. E chi ci vorrà provare, che Tarquinio fatto sovrano di Roma non abbia anche fatto venire in questa città qualcuno di quelli, o altri greci artisti, se al dire di Strabone continuava ad essere molto impegnato per far ornare di monumenti Tarquinia sua patria? Egli fu, che rese più magnifico il trionfo; ornò la città di Roma con portici (D); formò il progetto di quel tanto celebrato tempio di Giove Capitolino, e ne gettò i fondamenti. Tarquinio il superbo, di lui nipote, fu quello, che l'inalzò con una spesa enormissima, e una grandiosità sorprendente, ammirata anche dai secoli appresso, e fece i sotterranei spurghi della città non meno stupendi, chiamando per tutti questi lavori gli artefici dall' Etruria (E); e credo con probabilità dalla patria del suo avo. Servio Tullio di lui antecessore, per emulare il tempio di Diana Efesina fatto di comun consenso dalle città dell'Asia (F), uno ne alzò in Roma alla stessa dea, facendovi contribuire i popoli latini; e fu detta *cipria* la strada, in cui fu eretto: chiaro argomento, che si aveva fin d'allora in Roma qualche idea delle cose dei Greci, e si gareggiava per imitarli, e superarli. Non sarebbe quindi improbabile, che avessero avuta la stessa mira i due Tarquinj nella fabbrica del tempio di Giove. Quale fosse la sua architettura io nol saprei dire. Il P. Paoli (G) per farcela immaginare, fa riflettere, che fu riedificato al tempo di Vespasiano nella stessa forma, e disposizione di parti, che avea quello fatto dai Tarquinj. Ma guai all'architettura etrusca, se dobbiamo intendere così strettamente la risposta di quegli aruspici riferita da Tacito (H), come osservammo quì avanti pag. 44. not. A. Sarebbe stato un tempio indubitatamente greco, secondo

(A) *lib. 5. pag. 336.*

(B) *lib. 35. cap. 3. sect. 5., c. 12. sect. 43.*

(C) Non sarebbe improbabile, che i sepolcri trovati in quei contorni, de' quali fu parlato nel *Tom. I. pag. 192.*, siano di questo tempo, o posteriori. Gl'intendenti, che hanno esaminate le pitture, vi trovano miglior gusto, che nelle cose etrusche.

(D) Livio *lib. 1. cap. 15. num. 35.*

(E) Lo stesso *cap. 21. num. 55. seg.*

(F) Livio *lib. cit. cap. 17. num. 45.* Vedi qui avanti *pag. 54. seg.*

(G) *Dissert. 3. num. 6. pag. 70.*

(H) *Hist. lib. 4. cap. 53.*

do la descrizione datane da Dionisio d'Alicarnasso (A), il quale dice, che aveva tre ordini di colonne alla facciata, e due nei lati: cosa non mai veduta, nè intesa presso gli Etruschi. Forse gli aruspici intendevano del tempio rifatto da Silla, che vi fece trasportare le colonne del tempio di Giove Olimpico in Atene, come scrive Plinio (B), il quale poi non dice, che il primo tempio in vece di colonne avesse le ante, o pilastri alle cantonate dei muri, come gli fa dire il P. Minutolo (C). Dopo i re le belle arti doveano fare ulteriori progressi per la maggior comunicazione, che s'introdusse colla Grecia, la Sicilia, e la Magna Grecia, come si prova da tanti fatti, e dalla raccolta in ispecie delle leggi delle XII. Tavole; chechè abbia preteso in contrario il Duni (D) a forza di sofismi, e di una crassa, o affettata ignoranza di storia. Ritornando al primo assunto, resta da notarsi per l'arte, che nell'urna, di cui parliamo, sopra il fregio vi sono i dentelli, i quali secondo Vitruvio (E) non dovrebbero farsi nell'ordine dorico, come scrive che non li facevano gli antichi, perchè sono imitazione dei panconcelli, che in quell'ordine non possono essere: ma il vederli noi in questa cassa, e sopra la porta del tempio creduto di Ercole nell'antica città di Cora, tanto fitti, che non possono imitare i panconcelli, diremo che fossero ridotti fin d'allora ad un semplice ornato per interrompere quella linea dritta della cornice, simile a un di presso agli ovoli, ed ai gusci, come bene avverte il Galiani allo stesso Vitruvio.

XV. In questa Tavola si sono poste le due parti laterali della detta urna per far osservare quella specie di foglie scolpite sul coperchio, che ha l'idea di una stuoja, o coltre. Vi ho ripetuta anche una moneta, che è quella, di cui fu parlato nel Tom. I. pag. 141., data dal Pellerin. Essendomi paruta più ben disegnata di quella ripetuta da me alla pag. 143. come l'aveano data gli Editori Milanesi, ho stimato necessario di qui riportarla per togliere ogni equivoco. Credo col Pellerin, che appartenga a Crotona, anzichè all'Egitto, come ha

(A) *Antiq. Roman. lib. 4. cap. 61. Tom. I. pag. 248.*

(B) *lib. 36. cap. 6. sect. 5.* Vedi quì avanti *Tom. II. pag. 297.*

(C) *Diss. 5. de Templis, sect. 2., in Suppl. Ant. Rom. Sallengre, Tom. I. col. 124.*

(D) *Del cittad. rom. lib. 2. c. 4. p. 277. segg.*

(E) Vedi quì avanti *pag. 46. not. B.*

ha creduto Winkelmann, ed altri. Il bue è un animale troppo frequente nelle monete di tante altre città, principalmente della Magna Grecia, e della Sicilia, per non doverlo fubito credere un Api; al quale neppure fi potrebbe riferire, perchè quello della moneta, che ripetiamo, non moftra di avere il folito globo fra le corna (A). Il Tau, o piuttofto il fallo, come io credo col ch. Vifconti (B), che fi volea prendere per un altro fegno di cofa egizia, è pure cofa equivoca; effendo piuttofto in quefta moneta il fegno celefte di Venere, o altro incognito, quale fi vede a un di preffo ♀ in altra moneta del mufeo Borgiano in Velletri, in oro affai piccola col tipo del leone, che sbrana un cervo, folito vederfi nelle monete di Velia; e nel rovefcio, per quanto pare, un Ercole, che combatte colla clava: e qualche fomiglianza con quefto fegno fi vede nelle monete di Siracufa nella lettera Ϙ, che fi crede un K, o coph (C). Sulla cofcia del bue in quefta moneta non fi vede fegno alcuno; coficchè la lettera, che fi vede nell'altra, può effervi ftata impreffa dopo, come fi fa di altre. Bensì fotto al bue fi vede altra lettera, che nella moneta degli Editori Milanefi pare una foglia, o altra cofa. Winkelmann giudicando nella prima edizione della Storia, che quefta moneta foffe egiziana, precipitò il fuo giudizio, forfe come nelle tre monete nominate da Pococke, da lui nella fteffa pagina citata credute anche egiziane, febbene non coniate prima dei Perfi. Pococke nulla ne dice per l'antichità, e non ne dà la figura. Solamente trovo nell'altra fua opera delle ifcrizioni (D), che dà l'elenco di varie monete del tempo dei Tolomei, e degl'imperatori Romani, alcune delle quali egli poffedeva.

XVI. Capitello d'ordine jonico efiftente nella chiefa di s. Lorenzo fuor delle mura di Roma, nelle cui volute fi vede una lucertola da una parte, e una ranocchia dall'altra. Se ne è parlato a lungo quì avanti pag. 55. fegg., ove fi è anche fatto vedere, che non è nè di quella antichità, nè di quel-

(A) Vedi *Tom. I. pag. 451.*
(B) *Muf. Pio-Clement. Tom. II. Tav. 16. pag. 36. fegg.*
(C) Vedi lo Spanhemio *De praft. & ufu num. differt. 2. num. 3. pag. 95. feg.*
(D) *Infcriptiones graca, & romana, edita anno 1752., pag. 95. feg.*

quella importanza per la ſtoria dell'arte, che pretende Winkelmann per illuſtrare Plinio. Ne ho fatto rifare il diſegno con qualche maggiore eſattezza, e una parte l'ho fatta vedere di ſotto per maggior effetto anche degli altri lavori.

XVII. Baſſorilievo in marmo bianco già nella villa Medici, ora nella galleria Granducale a Firenze. Se ne è parlato quì avanti pag. 67. not. A., 82. not. D. In eſſo ſi ha un eſempio dei tempj monotteri, oſſia rotondi con un ſolo giro di colonne, dei quali parla Vitruvio (A), non ben inteſo dai ſuoi interpreti. Gl'intercolonnj ſi vedono chiuſi con una ſpecie di cancelli forſe di bronzo, o di pietra per la ſua groſſezza. L'ordine è jonico, colla baſe alle colonne, e un alto piediſtallo, o ſtilobata, che alza molto il piano interno del tempio. Polluce, il quale al luogo citato quì avanti pag. 58. not. B. ſcrive, che lo ſtilobata, o piediſtallo era proprio dell'ordine jonico in vece della baſe, è ſtato confutato dal Kuhnio; e ſi vede in queſto monumento, che oltre al piediſtallo vi è la ſua baſe. Quì è notabile anche la ſcala, che ſta tutta fuori del recinto, o vivo del muro; perocchè non è chiaro preſſo Vitruvio come debba farſi. Gli ſcalini compariſcono ad angolo acuto, probabilmente, come notai nella detta pag. 82., per l'effetto del baſſorilievo; e l'eſſere in tanto numero fa capire, che foſſero molto comodi a ſalirſi. Allo ſteſſo luogo ſi è parlato della forma, che aveano gli ſcalini preſſo gli antichi. Nell'Anfiteatro Flavio, o Coloſſeo, ho notato, che ſecondo i varj piani in una ſcala gli avanzi dei gradini ſono ſenza cordone, ad angolo retto; in altra hanno il ſottoſquadro; e quelli in cima alla parte rovinata hanno modinature colla gola roveſcia: alti tutti poco più, o poco meno d'un palmo, come ſi ſono trovati molto baſſi anche nelle rovine del palazzo de' Ceſari: dal che ſempre più appariſce quanto ſia falſo ciò, che dice Winkelmann in quel luogo; e quanto ſia pericoloſo il voler fare una regola con uno, o più eſempj. Il Piraneſi (B), per riguardo ai tempj, oſſervò con uno ſcavo da lui fatto, che all'antichiſſimo tempio creduto di Bac-

(A) *lib. 4. cap. 7.*

(B) *Della magnif. de' Romani, num. 216. pag. CXCV.* Nella *Tav. 38.* dà anche la figura di queſto baſſorilievo.

Bacco, ora di s. Urbano, gli fcalini non erano alti. In un tempietto antico di Pompeja, fra gli fcaglioni, che fervono di bafamento, affai alti, fono ftati trovati gli fcalinetti per comodo di falire, fimili a quelli, che ho riferiti alla fteffa pag. 82.

XVIII. Bafforilievo in marmo bianco della villa Negroni, di una particolar bellezza di lavoro, quì riportato principalmente per il tempio, di cui fi è parlato quì avanti pag. 68. 75. 82. Quefto tempio dovrebbe effere d'ordine compofito, diverfo da quello del numero precedente; ma è curiofo per avere ai capitelli, in vece delle volute, un delfino per parte, forfe per alludere a Nettuno, a cui farà ftato dedicato, come di altri confimili capitelli fcrive il noftro Autore quì avanti pag. 94. La porta fi apre in dentro all'oppofto dell'altro tempietto. E' moderno reftauro la parte aperta di effa, con fotto e fopra quafi perpendicolarmente, ove è ftato terminato in maniera diverfa dall'antico, che forfe continuava appreffo con altra rappresentazione. I cancelli fono anche diverfi da quelli dell'altro tempietto. Sono notabili le groffe tefte dei puntoni, che vengono fuori inclinati. E' di un lavoro, e di una grazia ftraordinaria, e che forfe non ha l'eguale in baffirilievi, la figura della donna accanto, tutta di uno fteffo pezzo col tempietto, benchè ne fia tanto diverfo il lavoro; e di una perfetta confervazione, fuorchè la mano, colla quale tiene la ghirlanda, con un pezzo della fteffa ghirlanda fotto e fopra, e buona parte dei piedi.

XIX. A. Dopo le notizie, che ha date il noftro Autore fulla relazione dell'architetto fcozzefe fig. Mylne intorno al tempio detto della Concordia a Girgenti, da noi ripetute in quefto Tomo, non dovrà effere difcaro agli eruditi, e ai profeffori delle belle arti, che quì aggiugniamo altra relazione intorno allo fteffo tempio, che è molto più efatta, e intereffante per le offervazioni, che contiene. Si è compiaciuto di comunicarcela il fignor Giacomo Barbier de Noify parigino, architetto di molto merito, e buon gufto, e molto efercitato nel difegnare le antiche fabbriche; per ammirare, e difegnar le quali ha fatto il viaggio di Pefto, e della Sicilia nel mefe di mag-

gio

gio 1784. ; e per rendere queste osservazioni più interessanti ci ha favorito anche dei disegni da lui fatti con tanta scrupolosità, ed esattezza, da non lasciarci dubitare che siano di gran lunga migliori, e più utili di quelli dati dal P. Pancrazj, e da altri. Si sono divisi in quattro Tavole sotto lo stesso numero; ma però distinte con diverse lettere, per descriver le quali porteremo le parole del sig Barbier tradotte in italiano sotto la sua revisione. „ La figura della lettera A. dà la pianta di questo tempio in due maniere differenti divise dalla linea a. a. : la metà a sinistra fa vedere la pianta come attualmente esiste; l'altra metà a destra dimostra come era anticamente.

Esso è perittero, avendo colonne con peristilj, o passeggi tutto intorno: è ansiprostilo avendo due portici, uno dalla parte davanti, che guarda l'oriente, e l'altra dalla parte di dietro: è esastilo, avendo nella facciata sei colonne: è finalmente picnostilo, essendo l'intervallo fra una colonna, e l'altra di un diametro e un quarto negl'intercolonnj più larghi: le colonne sono sei nelle facciate, e tredici ne' lati, comprese quelle degli angoli (A).

Il tempio, a prendere dal diametro b. b. delle colonne degli angoli, ha di lunghezza due volte e un terzo la sua larghezza: la lunghezza della cella, compresovi lo spazio per le scale, e i due vestiboli, è tre volte la larghezza della cella compresivi i suoi due muri; e ciascuno de' vestiboli ha di lunghezza la metà della larghezza della cella: il vano della cella senza comprendervi i muri, è lungo due volte la sua larghezza: i muri hanno quasi il nono del vano della cella: i peristilj, o passeggi fra le colonne, e il muro della cella sono di un diametro e due terzi: finalmente i portici davanti, e di dietro hanno da una colonna all'altra due diametri e tre quarti.

Sembrarebbe che tutte queste proporzioni da noi esposte, e alle quali gli antichi architetti s'attenevano principalmente, abbianli fatti cadere in una irregolarità, rimproverata loro dai moderni: vale a dire, che le colonne interne, e i pilastri, che separano il portico dal vestibolo, nella lar-

(A) Vedi quì avanti *pag. 5. not. 4*.

larghezza del tempio non ribattono al vivo delle colonne laterali; ma vengono a ribattere nel mezzo dell'intercolonnio; e lo ſteſſo ſuccede nella lunghezza del tempio: i pilaſtri, che s'attaccano ai muri, non ribattono incontro delle ſeconde, e quinte colonne, che ſono nella facciata del tempio; ma la loro diſtanza è minore.

Queſta irregolarità è troppo ſcuſabile, ſe ſi conſidera, che a prima viſta non ſi vede di fuori; e che volendovi ſervilmente rimediare, s'incontrarebbero altri inconvenienti maggiori, come quelli di fare troppo ſtretti i periſtilj, o paſſeggi; di togliere alla cella la ſua proporzione di due volte la ſua larghezza; di guaſtare la bella proporzione dei portici, e veſtiboli, e di non eſſervi il ſito per farvi le ſcale.

Non è dunque ſenza ragioni, o per motivo d'ignoranza, che queſti antichi architetti hanno traſcurato queſta irregolarità; mentre vedeſi, che non hanno cercato di ſcanſarla in alcuno de' tempj della Sicilia, nè in quelli di Peſto, dove oſſervaſi la ſteſſa irregolarità: ma al contrario avevano per maſſima coſtante di traſcurarla, per non alterare le proporzioni delle altre parti del tempio.

Quantunque queſte proporzioni non combinino tutte eſattamente con quelle, che ci dà Vitruvio per li tempj: nientedimeno poſſono ammetterſi quanto le ſue, alle quali anzi oſerei dire, che ſiano da preferirſi; poichè coll' accreſcere la lunghezza del tempio mettendovi tredici colonne nei lati, in vece delle undici preſcritte da Vitruvio (A), l'architetto di queſto tempio ha ſaputo mantenere all'interno della cella la ſteſſa proporzione, che dà Vitruvio, di due volte la ſua larghezza; e ſi è procacciata la maniera di ſituarvi doppj portici, doppj veſtiboli, e ſcale neceſſarie in ogni edificio.

Si può anche dire, che la proporzione della lunghezza di due volte e un terzo la larghezza del tempio appaga più l'occhio di quella di due volte ſolamente la larghezza; oſſia che ſi conſideri il tempio ſopra la faccia del luogo in un punto di viſta, in cui ſe ne poſſa ſcoprire inſieme la larghezza, e la lunghezza, oſſia che ci contentiamo di riguardarne la

(A) *lib. 3. cap. 3.*

pianta, oltre l'aver di già provato, che riunisce maggiori vantaggi. Sembra ancora, che gli architetti di que' tempi seguissero costantemente lo stesso principio. Il tempio di Giunone Lucina, che è vicino al nostro tempio, ha tredici colonne ne' lati: quello di Segeste ne ha quattordici: il tempio più grande di Pesto ne' lati ha parimenti quattordici colonne, ed il minore ne ha tredici. Tutti questi tempj hanno le scale per comodo del servizio. Al tempio di Giunone Lucina, mentovato pocanzi, si vede che vi era sotto il peristilio, e i portici un sotterraneo, che girava tutt'intorno del tempio, come quelli, ai quali è quasi uguale in larghezza, ed al quale sotterraneo si andava sicuramente dalle scale.

Oltre i due portici, di cui è ornato il nostro tempio, l'uno anteriore, che si volge all'oriente, e l'altro posteriore nella parte opposta, vi sono ancora due vestiboli aperti, che vengono divisi dai portici per mezzo di due colonne, e due pilastri attaccati ai muri della cella del tempio: dopo il vestibolo dalla parte dell'oriente vi è un certo spazio lasciatovi da ricavarvi di quà e di là una scala. Il mezzo di questo spazio forma un andito, o vano, che termina da questa parte la cella del tempio: questo vano ha una volta a botte, e al di sopra vi è una camera stata ricavata fra la volta, ed il tetto, che ha le stesse dimensioni del vano sotto, ed alla quale vengono a terminare le scale.

Questo tempio aveva due porte, che corrispondono ai due vestiboli, e dalle quali la cella riceveva il lume. Non può vedersi come il vano delle porte potesse essere chiuso; essendovi presentemente un muro moderno fabbricato fra gli stipiti d'una delle porte, che è la sola esistente attualmente: si vede non ostante, che gli stipiti sono dritti, e vengono a piombo, e che la porta non è rastremata, ossia più stretta nell'alto, che nel basso, come osservasi praticato in altre porte antiche, secondo le regole di Vitruvio.

Nel vestibolo, che riguarda l'occidente, vi era solamente un muro, che separava il vestibolo dalla cella. Questo muro più non esiste, ma se ne vede l'indizio nei muri laterali.

S'inal-

S'inalza questo tempio sopra quattro gradini, che girano tutto intorno ad esso: sotto di questi quattro gradini vi è un basamento, che si stende per tutto il tempio, ed i gradini; e che dalla parte dell'oriente viene più avanti de' gradini ventun piede. Bisogna notare, che dalla parte dell'oriente il quarto gradino invece di mantenere la larghezza di quattordici pollici, come ha tutto attorno al tempio, diviene più largo avanti le quattro colonne di mezzo, e viene avanti sette piedi, e due pollici. Vi è ancora un quinto gradino, che viene più avanti del quarto nove piedi, e cinque pollici; e finalmente il basamento viene più avanti del quinto gradino quattro piedi, e sei pollici. Siccome il quinto gradino, ed il basamento sono un poco rovinati nella parte d'avanti, e coperti di terra, io ho sospettato, che nello spazio di quattro piedi e mezzo vi fossero d'avanti quattro scalini, che uniti al quinto gradino salissero all'altezza del basamento, che è di cinque piedi, dieci pollici, e sei linee.

Nel lato destro vi è una piccola scala, che porta parimente all'altezza del basamento.

Si potrebbe congetturare, che questi gradini venissero così avanti per dare al sacerdote, e a quei, che l'accompagnavano, un luogo eminente, e comodo per fare i sagrifizj allo scoperto avanti il popolo. Al tempio di Giunone Lucina già citato, dopo i quattro gradini, che girano tutto intorno del tempio, vi è dalla parte dell'oriente uno spiazzo allo stesso piano dell'altezza del basamento, che ha la larghezza del tempio coi gradini, e che viene in avanti quarantadue piedi, e nove pollici. Questo spiazzo è terminato d'avanti da tre gradi di quelli usati negli anfiteatri, che hanno due piedi di larghezza, e sono distanti l'uno dall'altro tre piedi. Siccome dicesi, che questo tempio fosse consagrato a Giunone Lucina, si pretende perciò, che questi gradini servissero per sedere alle donne, e alle giovani, che venivano a pregare la dea.

Gli archi, che sono nei muri laterali, sono stati aperti ne' tempi posteriori; come può vedersi nella Tavola XIX. lettera C. figura I., che dà la veduta del muro laterale, ed in cui vedesi, che non vi è taglio, che vada al centro

dell'arco: ed il motivo ſi è, che per aprirli non hanno fatto altro, che tagliare dalle pietre; poichè rimettendo i corſi di pietre, come ſe il muro foſſe pieno, le pietre ſi trovano egualmente diviſe, e le commeſſure delle pietre della prima fila vengono eſattamente a cadere ſopra il mezzo delle pietre della ſeconda fila, e così ſeguitando fin all'alto.

Di più la ſtoria fa menzione, che un veſcovo di Girgenti aveva convertito queſto tempio in chieſa criſtiana, e allora furono aperti queſti archi, furono pure murati gl'intercolonnj laterali (di che vi reſta ancora qualche indizio), in maniera tale, che così formoſſene una chieſa a tre navate, una grande, e due piccole. Preſentemente non vi reſta che una cappelletta coſtruita in una parte della cella dell'antico tempio.

La figura ſeconda della Tavola XIX. lettera A. fa vedere il proſpetto laterale come era anticamente: giacchè attualmente delli due fianchi laterali del tempio non ne eſiſte che le colonne, l'architrave, e qualche pezzo del fregio: il reſtante del fregio, la cornice, ed il tetto ſarà caduto, o ſarà ſtato gettato per terra. Vi ſi vede ancora il muro laterale del tempio, che è compoſto di uno zoccolo alto, e di dieci corſi di pietra fino a tutta l'altezza della colonna. Queſto muro è beniſſimo appareggiato, e formato di corſi di pietre di una ſteſſa altezza, e lunghezza, ed ugualmente ſcompartite. Queſte pietre vengono unite l'una accanto all'altra ſenza calcina, e con una eſattezza ſorprendente, che fa vedere, che ſono ſtate ſquadrate, e poſte in opera con la maggior attenzione.

Le colonne, ed i muri del tempio ſono della ſteſſa pietra, che le mura dell'antica città, e della montagna, ſu cui eſſa era ſituata. Queſta pietra è, come dice il ſignor Bridon viaggiatore ingleſe, vol. 2. pag. 12. traduzione franceſe, una immenſa concrezione di conchiglie di mare riunite, e impaſtate con una ſpecie di ſabbia, o arena, tanto dura al preſente, quanto lo ſteſſo marmo. Queſta pietra è bianca prima di eſſere eſpoſta all'aria; ma nei tempj, e nelle altre fabbriche è diventata di un color roſſigno, e colorito.

Si

Si vede ancora in questa figura la maniera, con cui sporgono i gradini gli uni avanti agli altri dalla parte orientale.

XIX. B. La figura I. dà l'elevazione principale del tempio dalla parte orientale, che è la stessa dell'altra dalla parte opposta: questa facciata del tempio è ancora intiera, e ben conservata a riserva della pietra della cornice nell'angolo della parte destra, e l'altra sotto del fregio.

Questo tempio dà un piacere estremo a guardarlo, e par che imponga per una certa aria di grandezza, e di maestà: le proporzioni generali sono bellissime, e benissimo s'accordano con i rapporti particolari dei differenti membri.

Forse qualcuno troverà, che questo tempio è di una proporzione troppo bassa; che le colonne sono troppo corte, ed il cornicione troppo pesante, ma deve riflettere, che essendo stato l'architetto tutto intento alla proporzione generale, che dar voleva al suo tempio, doveva risultarne l'aspetto dell'edifizio tale, quale noi lo vediamo: altrimenti giammai egli non sarebbe riuscituto a dargli il gran carattere, che ha in effetto, se ne avesse allungate le colonne, fatto più leggero il cornicione, e più alto il frontone; mentre allora sarebbesi incontrato nelle proporzioni, che i Greci posteriori, e i Romani in appresso hanno dato all'ordine dorico, e che i moderni hanno seguito; proporzioni, che intanto ci sembrano da preferirsi, in quanto siamo più avvezzi a vederle: e perciò io sono di parere, che queste due differenti proporzioni debbano impiegarsi, e preferirsi l'una all'altra secondo il giudizio dell'architetto. Poichè il vero bello nell'architettura non consiste a trovare delle proporzioni più leggere a preferenza di quelle più pesanti; ma a seguire esattamente il sistema di proporzione, che si è giudicato a proposito di dare all'edifizio, e mettere un accordo perfetto fra le proporzioni generali, e le particolari di ciascun membro; ne avviene, che se si adotti un sistema di proporzione leggera, la massa totale essendo leggera, le colonne, i cornicioni, ed i frontoni saranno parimente di una proporzione leggera: ma se si adotti un sistema di proporzione più pesante, la massa totale essendo più pesante, le colonne, i cornicioni, ed i frontoni

toni dovranno essere di una proporzione più pesante. E questo è il principio, che ha seguitato l'architetto nelle masse, e nelle parti del nostro tempio, e nella semplicità delle modinature, con cui ha ornato la cornice.

La proporzione generale del tempio è tale, che dal piantato delle colonne alla punta del frontespizio è un tantino più dei due terzi della larghezza del tempio; avendo solamente l'altezza della cornice del frontone di più: altrimenti sarebbe i due terzi giusti. Le colonne sono alte quattro volte e tre quarti il lor diametro maggiore, e diminuiscono da capo il quarto del loro diametro: il cornicione ha poco meno di due diametri: il timpano del frontone, e la cornice, che lo corona, hanno poco più del terzo dell'altezza della colonna, e questa cornice ha il terzo dell'architrave. I quattro gradini, che sono sotto le colonne, hanno poco più di un diametro e mezzo. Quanto al basamento non può determinarsene l'altezza giusta, che aveva, perchè è difficile di ritrovare l'antico piano del terreno, su cui s'inalzava; se almeno non si facesse scavare, essendo ricoperto di terra. Io l'ho fatto intanto di un diametro e un quarto, perchè questa è l'altezza, che io ho potuto vedere nei siti dove la terra è più bassa. Le colonne vanno sempre diminuendo dal basso fino all'alto: sono scanalate con venti scanalature a canto vivo; non hanno base, il loro capitello è alto un mezzo diametro, ed ha un diametro e un quarto di larghezza.

La diminuzione in cima di queste colonne, che è di un quarto del diametro inferiore, è di una conveniente proporzione; e diminuiscono un poco meno di quelle del tempio maggiore di Pesto, e molto meno di quelle degli altri due edifizj, de' quali la soverchia diminuzione delle colonne portata fino al terzo del diametro dispiace all'occhio, dà una forma senza garbo alle colonne, e sembra nuocere alla solidità dell'edifizio.

Le colonne sono composte di cinque fila di pietre, o tamburi, uno de' quali forma il capitello.

L'architrave è uguale in altezza al diametro superiore delle colonne, ed ha una fascia, che lo corona, con un'al-

tra

tra più piccola, ed una fila di sei gocce al di sotto: questi ultimi due membri hanno la stessa larghezza dei triglifi. Le pietre, che formano l'architrave, si estendono dal mezzo di una colonna all'altro, e nella grossezza sono composte di due pezzi messi l'uno accanto all'altro, e che hanno tutta l'altezza dell'architrave.

Il fregio è alto un pollice più dell'architrave nel sito de' triglifi: ma alle metope vi è una fascia compresa nel fregio, e che forma una parte della cornice, dal di sotto della qual fascia partendo le metope sono quadrate (A). I triglifi non hanno capitello, vale a dire una fascia, che li coroni.

I triglifi dell'estremità sono posti nell'angolo del fregio, e gli altri sono divisi ad egual distanza fra loro. Sopra il mezzo di ciascuna colonna corrisponde un triglifo, ed un altro in mezzo: le metope sono tutte di una grandezza, e diventano quadrate. Per trovare questa distribuzione eguale l'architetto ha ristretto un tantino li due intercolonnj vicini a quello di mezzo, ed ha ristretto un poco più gli ultimi due; ma siccome sono ristretti di una quantità insensibile gli uni per rapporto agli altri; perciò l'occhio non può accorgersene, e non ne resta disgustato.

I due primi intercolonnj dalle parti laterali sono ristretti della stessa quantità, che gli ultimi due delle facciate per avere ancora nel prospetto laterale la distribuzione eguale dei triglifi, e delle metope. Questa operazione tende ancora alla maggior durata dell'edifizio; aumentandone le forze, e la solidità nelle cantonate.

La proporzione del triglifo alla metopa, è come uno ad uno e mezzo; ed è la stessa, che in tutti gli altri ordini dorici.

I triglifi non sono già incastrati nel fregio; ma ciascuno vi forma una pietra, e le metope un'altra. Queste pietre per verità hanno una grossezza minore, che le prime dell'architrave;

(A) Pare che l'intenzione dell'architetto fosse di far comparire il fregio uguale all'architrave; mentre il pollice di differenza, che ha di più il fregio doveva restar coperto dall'aggetto della fascia dell'architrave. Lo stesso è per la metopa, alla quale restano due pollici di più nell'altezza, per essere un giusto quadrato, cioè il doppio di ciò, che ha aggiunto al fregio, perchè appunto il doppio va in dentro la metopa del triglifo.

trave ; ma sono state fatte così per meglio concatenare le pietre le une colle altre , come può osservarsi nella Tavola XIX. lettera D. figura I.

L'altezza della cornice è la metà dell'architrave : perpendicolarmente al di sopra di ogni triglifo in questa cornice vi è un modiglione in pendenza , che è uguale in larghezza al triglifo ; e fra questi modiglioni ve ne è un altro , che corrisponde nel mezzo di ciascuna metopa , e che è della grandezza degli altri modiglioni , di maniera , che nel soffitto vi restano degli spazj bislunghi fra ciascun modiglione . Il di sotto di ogni modiglione è ornato con tre fila di gocce , e ve ne sono sei per ogni fila .

Le altre parti del cornicione si capiranno meglio col dare un'occhiata alle Tavole XIX. lettera C. , e XIX. lettera D.

La cornice , che corona il frontone , è più liscia che quella di sotto ; e non vi sono modiglioni come nell'altra ; il che si accorda con ciò , che dice Vitruvio , che gli antichi non mettevano mutoli nelle cornici in pendenza dei frontoni .

La figura seconda della Tavola XIX. lettera B. fa vedere due sezioni differenti della larghezza del tempio ; quella a sinistra è presa sotto il portico , e fa vedere la facciata , che adorna il vestibolo . Questa facciata è ornata da due colonne , e due pilastri , che reggono un architrave , ed un fregio , in cui sono distribuiti de' triglifi : due di questi sono agli angoli , due sono a piombo delle colonne , e gli altri tre sono in mezzo a quelli . Questo architrave , e questo fregio sono più piccoli di quelli , che sono nella facciata d'avanti .

La sezione a destra è presa più addentro sopra il vestibolo stesso , e fa vedere il muro in fondo con la porta , che entrava nella cella del tempio .

XIX. C. La prima figura di questa Tavola fa vedere la sezione nel mezzo della lunghezza del tempio , in cui si vede lo spaccato del portico , quello del vestibolo , lo staccamento del muro , che separava il vestibolo dalla cella ; il muro laterale di questa , con le arcate , che vi sono state aperte , e delle quali si è parlato nella Tavola XIX. lettera A. Vi si vede ancora il muro moderno , che chiude la cappella ,

la

la parte della cella, in cui è la cappella attualmente, e la cameretta al di sopra, che comunica con le scale.

La figura seconda della Tavola XIX. lettera C. dà le parti in grande del cornicione veduto di facciata, e preso sopra l'intercolonnio di mezzo: vi si vede lo scompartimento de' mutuli, e le gocce nella cornice, con le differenti modinature, che la compongono: vi si vede ancora la distribuzione de' triglifi, e delle metope nel fregio, e la distribuzione delle gocce nell'architrave corrispondente ai triglifi.

XIX. D. La figura prima fa vedere la sezione del cornicione, e del frontone presa nel mezzo del tempio: vi si vede il profilo dell'architrave, fregio, e cornice; quanto siano in pendio i modiglioni nella cornice, il profilo del timpano del frontone, e della cornice al di sopra; e la maniera, con cui le pietre sono disposte per la costruzione in tutti i differenti membri, che ora noi abbiamo descritti.

La figura seconda fa vedere la pianta del soffitto della cornice, la pianta dei mutuli con le loro gocce, e l'intervallo, che li separa, la maniera con cui sono disposti nell'angolo: vi si vede ancora la pianta de' triglifi di mezzo, e di quelli dell'angolo.

La figura terza dà il capitello veduto in grande, con un disegno più in grande delle piccole modinature, che sono sotto l'ovolo, e la maniera, con cui quest'ovolo diviene compresso. Sotto si è posta la pianta del capitello, con le sue scanalature „.

Fin quì è la descrizione del signor Barbier. Noi abbiamo già osservato quì avanti alla pag. 121. segg., coll'autorità di Diodoro, che questo tempio, e quello di Giove Olimpico sono stati inalzati prima dell'olimpiade XCIII., in cui gli Agrigentini furono soggiogati dai Cartaginesi. Prima di questa olimpiade, in cui furono prese dai Cartaginesi anche altre città dell'isola, Agrigento, e tutte le altre generalmente erano città floridissime, e potentissime, e dello stesso trasporto per le belle arti, e i monumenti, che gli altri Greci. Le monete sono per lo più d'una bellezza inarrivabile. I Cartaginesi portarono secoloro da Agrigento coll'immensa preda una

gran quantità di pitture, e di ſtatue, come ſcrive Diodoro, riportatevi da Scipione Africano il ſecondo quando preſe Cartagine. Cicerone, da cui abbiamo queſta notizia (A), parla anche di un famoſo tempio d'Ercole in quella città, e di molti monumenti di Segeſta, Siracuſa, Enna, ed altre città dell'iſola. La popolazione d'Agrigento aſcendeva, ſecondo Potamilla preſſo Diogene Laerzio (B), a ottocentomila abitanti, che dovette ridurſi a molto meno dopo i Cartagineſi, come può arguirſi da Platone (C) per tutta la Sicilia. E per verità queſte fabbriche, e quella in iſpecie del tempio di Giove Olimpico, come ſcrive Diodoro, ci danno una grande idea della ricchezza, e magnificenza di quel popolo. Del tempio di Giove Olimpico ſe ne è parlato a lungo quì avanti alla p. *126. ſeg.* per iſpiegare il paſſo, in cui Diodoro lo deſcrive. Ma quì dopo aver meglio eſaminate le proporzioni del tempio detto della Concordia, vorrei farvi qualche altra rifleſſione. La maniera di parlare di Diodoro non può negarſi, che ſia equivoca. Sopra tutto fa equivoco il portico avanti, e dietro, ch'egli vi mette. Queſto a prima viſta pare che debba intenderſi di un portico con colonne: eppure non dovrebbe aver avuto colonne; ma dovrebbe eſſere ſtato un portico interno a modo di un veſtibolo, chiuſo dalle mezze colonne, e dal muro come ai lati: e ciò primieramente, perchè Diodoro nomina i portici; ma non parla di colonne iſolate, o intiere: in ſecondo luogo, perchè ſe ben ſi riflette, pare impoſſibile, che ſi foſſero potuti trovare pezzi di pietra così lunghi da ſervire per architrave, e regger il peſo di ſopra. Supponendo gl'intercolonnj di un ſemplice diametro, o groſſezza di colonna, che era di dodici piedi, dovevano eſſere lunghi i pezzi di pietra ventiquattro piedi, oſſia due diametri per arrivare al mezzo delle due colonne. Da queſta difficoltà forſe nacque, che l'architetto volendo fare un tempio sì vaſto, e di colonne tanto groſſe, ſi vide coſtretto a ſcegliere quella forma di falſo-alato per far reggere gli architravi dai muri fra le colonne. Così ſupponendo, che Diodoro abbia an-

(A) *in Verr. act. 2. lib. 4. edit. Olivet.*
(B) *lib. 8. ſegm. 63. Tom. I. pag. 532.*
(C) *Epiſt. 8. oper. Tom. III. pag. 353. in fine.*

anche preso la misura dell'altezza del tempio da una delle due fronti, comprendendovi tutta l'altezza del frontispizio, troveremo, che dovea essere di proporzioni più basse degli otto diametri della colonna, che noi motivammo al luogo citato per una congettura; e probabilmente dovea essere di sei. Nel tempio della Concordia l'architrave non è più grande del fregio, come nei tempj di Posidonia: ma più basso di un' oncia. Non so se anche nel tempio di Giove sarà stato così. Questo, se era fatto in quello che si poteva, ad imitazione del tempio di Giove Olimpico, da cui avea tratto il nome, sarà stato ipetro, o scoperto dentro, come dicemmo pocanzi (A) essere stato quello d'Atene, simile forse all'altro Olimpico, e come richiedeva la gran distanza delle sue parti interne. Più altre cose potrebbero dirsi intorno al passo di Diodoro; ma si lasciano ad altro tempo, aspettandosi migliori esami, e ricerche sulle rovine, e sulla pianta dell'edifizio.

XX. Lettera A. In questa, e nella seguente Tavola si danno le figure di tre stufe prese dall'opera dello Schoepflin, della quale si è parlato quì avanti pag. 85. Nella prima segnata quì lettera A al numero I. A si vede la fornace, ossia il luogo, in cui si accendeva il fuoco, per far passare il calore nel sotterraneo, o ipocausto segnato B, circondato da tubi in tre lati nella maniera, che sono indicati in grande al numero III. C Tepidario. D Eleotesio, o stanza per ungersi. E Apoditerio, o stanza da spogliarsi, o piuttosto frigidario. F Passaggio de' tubi dall'ipocausto al tepidario. G Tubo, o condotto per introdurre l'aria esterna. Il numero II. dà l'elevazione della suddetta pianta. B Calidario, che resta immediatamente sopra l'ipocausto, il di cui pavimento formato di cinque grandi tavolozze di terra cotta, vien retto da quattro fila di pilastri, dell'altezza di due piedi. C Tepidario. D Eleotesio, o stanza per ungersi. F Passaggio de' tubi del calidario a quelli del tepidario. G Tubo, o condotto da introdurre l'aria esterna mediante una chiave, la quale doveva servire per regolare i gradi del calore del tepidario. Al numero III. si sono fatti alcuni tubi in grande,

Sss 2 per

(A) pag. 485.

per poterne vedere la maniera, con cui comunicavano gli uni cogli altri.

XX. Lettera B. Veduta d'altra stufa, nella quale, a differenza della passata, si vedono i tubi da una parte solamente. I pilastrini, che reggono il pavimento, sono dell'altezza di due piedi, e sono della grossezza di un piede per ogni lato: la grossezza de' muri in ogni lato è di piedi due e mezzo: la larghezza della stufa è di 25. piedi per lunghezza, e di 22. e mezzo per larghezza. Il numero IV. fa vedere in grande i condotti, e la maniera, con cui in questa stufa hanno la comunicazione. Il numero VI. di questa Tavola è la pianta di una terza stufa. In questa osservansi in tutte le quattro parti i tubi distanti fra loro un mezzo piede: il pavimento vien retto da dieci pilastrini, della larghezza di un piede in circa, ed alti due piedi. Vi sono ancora due altri pilastrini più grossi de' precedenti, e della stessa altezza. Sotto, il numero VII. dà l'elevazione di questa stufa, dove si vede l'apertura della porta di tre piedi e mezzo. Si può credere, che il fuoco per questa stufa si facesse nello spazio, che resta fra la porta, e li dieci pilastrini.

XX. Lettera C. Per dare una più compita idea delle stufe antiche, nella parte superiore di questa Tavola si è dato il disegno di una stufa trovata in un casino di campagna a Pompeja, riportato nel I. volume del Viaggio pittoresco del regno di Napoli (A). Il numero I. è il piano geometrico. L'acqua entrava per un tubo B, e arrivava dentro il muro fino alle caldare C, per esser portata nella bagnerola F. D era il fornello da far la cucina. E un forno. G indica li tubi dentro il muro, per li quali circolava il calore, e la forma del mattone a coltello dalla parte del muro dentro della stufa, come in quella di Scrofano, di cui appresso, e forse in tutte le altre. I la porta. K una piccola apertura nel muro, ove si metteva una lampada, che rischiarava in una volta ambedue le parti, e riceveva l'aria della parte Z. Un cristallo, come si crede, dalla parte della stufa impediva all'aria umida d'estinguere la lampada. M e 9. indica una tazza, che riceveva dell'

(A) *dix. & onz. livraif. pl. 79.*

dell'acqua fredda, la quale veniva dal ſerbatojo, per mezzo del condotto N H, e 10. Una piccola fineſtra di vetri illuminava la ſtufa. Lo ſpaccato di queſta nicchia al numero III. ne fa veder la forma, e la decorazione. Un altro ſpaccato num. II. della parte laterale deve compire di far conoſcere la ſtufa, come anco il fornello, dove l'acqua ſi ſcaldava, e ſi diſtribuiva nella maniera la più ingegnoſa. Arrivava l'acqua nella caldaja 1., e non ſi ſcaricava nella ſeconda numero 2. per mezzo di un condotto, o tubo, ſe non che a miſura, che ſi levava l'acqua da queſta ſteſſa. Queſte due caldare, che ricevevano l'azione del fuoco in una maniera ben differente, modificavano i gradi del calore. L'acqua tepida, che rientrava gradatamente nell'acqua bollente, la rimpiazzava ſenza raffreddarla, e ſomminiſtrava nella bagnerola per mezzo dei canali 7. e 8. l'acqua tepida, e l'acqua fredda. Allorchè nel fornello 3. le legna eran conſumate, ſi ſpingeva il carbone ſotto l'atrio della camera, il pavimento della quale era ſoſtenuto per mezzo di piccoli pilaſtri di terra cotta vuoti, e sbucati, come ſono rappreſentati al num. IV. Mattoni larghi poſano ſopra queſti pilaſtri, e ſopra i mattoni vi è un laſtrico d'alcuni pollici di groſſezza, e ſopra un moſaico, che moderava l'azione di un calore troppo immediato alla ſtanza, o calidario di ſopra. 5 Il muro maeſtro. 6 L'elevazione di mattoni nel muro, entro cui ſaliva l'aria calda, com'è indicato alla lettera G, e finalmente 11. un'apertura per laſciare ſvaporar l'aria. Al numero V. ſi è dato un pezzo della pianta della caſa, ove era la ſtufa.

La parte inferiore di queſta Tavola è una pittura delle Terme di Tito, in cui ſi rappreſentano le varie parti di un bagno, colli nomi ſopra, che molto ſervono per intendere anche Vitruvio (A), al qual effetto l'ha ripetuta dopo eſſere ſtata pubblicata da altri, il Galiani nella ſua traduzione (B). Si ha notizia di varie altre ſtufe antiche, fra le quali è quella di Piſa, deſcritta dal Robertelli (C). Flaminio Vacca nelle ſue Memorie (D) parla di una da lui trovata nella ſua caſa dietro il

(A) *lib. 5. cap. 10.* (B) *lib. 5. in fine, pag. 214.*
(C) Preſſo il Grevio *Theſ. Antiquit. Rom. Tom. XII. col. 385. ſegg.*
(D) *num. 54.*

il Panteon nelle rovine delle Terme d'Agrippa. Nelle Novelle letterarie di Firenze per l'anno 1741. (A) se ne descrive una trovata pure in Roma nel demolire la chiesa vecchia di s. Stefano in Piscinola, di cui parla anche il Galiani (B). Si vede ancora al presente una parte di quella dei sotterranei della chiesa di s. Cecilia in Trastevere. Di una delle Terme Antoniniane ne dà la figura il Piranesi (C). Il nostro Autore al luogo citato ha descritto quella trovata alla Ruffinella sopra Frascati; intorno alla quale, e a tutto il resto del bagno, che v'era, con molte antichità scopertevisi allora, può vedersi il Giornale de' Letterati stampato in Roma l'anno 1746. (D). Un'altra ne è stata trovata l'anno scorso 1784. nel territorio di Scrofano in una tenuta detta Filatica, spettante ai sig. cav. Niccola, e Marco Pagliarini, lontana da Roma 15. miglia. Le colonnette di terra cotta, alte sopra due palmi, e del diametro di più d'un palmo, erano tutte di un pezzo, e vuote dentro. I tubi, che salivano dentro ai due muri laterali, erano quadrilunghi, lunghi mezzo palmo, alti un palmo e mezzo, e venivano fermati al muro a due a due con una spranga di ferro in forma di un T tra mezzo di essi. Il pavimento era fatto al solito di gran tegoloni, che arrivavano al mezzo di due colonnette, colla marca sopra in alcuni di essi VIMATI RESTITVTI OP DOL EX FIG FAVS AVGVS EX. Sopra questi era un lastrico fortissimo, coperto poi di lastre quadrate di marmi di varj colori, come quella descritta dal Vacca, e dal Robertelli. Era formato degli stessi tegoloni anche il pavimento, ove posavano le colonnette. Questa stufa, come tutte le altre antecedenti, avea dalla parte avanti una fornacetta, o luogo, dove si faceva il fuoco, trovato con degli avanzi di roba arsa. Il citato Vacca, e Winkelmann, i quali non hanno badato a questa fornacetta, di una sufficiente grandezza, mentovata anche da Vitruvio, si sono figurati, che il fuoco si facesse sotto al pavimento fra i pilastrini: cosa impossibile per l'angustia del luogo, e perchè il pavimento, e gli stessi pilastrini non avrebbero retto all'impeto del fuoco. Nella detta pittura si vedono chiaramente

(A) *pag. 180.*
(B) *pag. 204.*
(C) *Antich. Rom. Tom. I. Tav. 19. fig. 2.*
(D) *Art. XIX. pag. 117.*

te tre fornacette, dalle quali la fiamma s'insinuava fra i pilastrini; ove perciò dovea farsi fuoco di legna piuttosto che di carbone, come si vede nella pittura. Dei tubi, ne' quali s'insinuava la fiamma, o il calore, ne parla il giureconsulto Procolo (A); e il sotterraneo della stufa, o l'ipocausto è descritto da Stazio (B):

Quid nunc strata solo referam tabulata, crepantes
Auditura pilas, ubi languidus ignis inerrat
Ædibus, & tenuem volvunt hypocausta vaporem?

Nessuno, fuorchè il Robertelli, ha fatto osservazione nelle citate, o altre stufe, nell'ultima delle quali non si potè osservare per le rovine, se il pavimento dell'ipocausto, o sotterraneo, ove erano i pilastrini, fosse inclinato verso la parte della fornace, che era la più bassa, come ordina Vitruvio, affinchè la fiamma, e il calore più diretto, e ristretto andasse alla bocca dei tubi. Secondo questa regola i pilastrini doveano avere un'altezza gradatamente minore, della quale nessuno dei citati scrittori fa parola, dicendoli anzi tutti uguali.

XXI. Statua in marmo bianco dell'altezza di palmi nove e mezzo, senza il plinto palmi nove once dieci, conservata nel Museo Pio-Clementino. L'iscrizione, che ha sull'orlo dell'ampio vestimento di sottilissimo panno, l'ha fatta credere immagine del Sardanapalo re d'Assiria tanto celebre per la sua vera, o supposta vita voluttuosa, ed effeminata: ma siccome a quello non sarebbe convenuta la lunga barba, che ha la statua, essendo stato solito radersela ogni giorno; fu pensato, che vi fosse piuttosto scolpita l'effigie di un più antico Sardanapalo, uomo guerriero, e commendabile per la sua vita, come a lungo ha disputato il nostro Autore nel Tom. II. pag. 102. 103., e quì avanti pag. 253.; senza però riflettere, che questo Sardanapalo è appena noto nelle antiche memorie, d'onde apparisce, che la sua persona non poteva interessare nè i Greci, nè i Romani da farne tante immagini, quali sono oltre la statua, le due teste, che accennai alla detta pag. 253. not. D., e qualche altra cognita sotto il

(A) *l. Quidam Hiberus 13. ff. De servit. præd. urban.*
(B) *Sylvar. lib. 1. cap. 5. in fine.*

il nome di Platone; e che oltracciò, se egli era uomo alieno dalla voluttà, non gli conveniva tutta l'acconciatura donnesca, e l'esser posto fra quattro donne, come fu trovato. Noi avvertimmo alla citata pag. 103. not. A., che rassomiglia alla figura creduta di Trimalcione in tanti bassirilievi, la quale altro non è che un Bacco: e per provarlo un Bacco orientale barbato (A) ho fatto incidere nella Tavola il profilo della testa, che mostra dietro la capigliatura annodata, come l'ha quella, e tante figure credute sacerdoti di Bacco nei bassirilievi, e sui vasi detti etruschi. Ma poi avendo contemporaneamente osservata questa stessa opinione sostenuta, e molto bene provata colla solita sua squisita erudizione, e criterio dal tante volte lodato signor abate Visconti; per brevità manderemo il leggitore erudito alla di lui opera (B). L'iscrizione appostavi sul lembo del vestimento può credersi o un equivoco, o un'impostura, come ce ne danno argomento altri esempj moltissimi.

XXII. Figura in bronzo venuta dalla Sardegna, ora custodita nel museo del Collegio Romano. La sua altezza è di un palmo e otto once, e la cesta è di due once e mezza. Rappresenta un soldato con uno scudo rotondo, che dovrebbe essere una specie di pelta, nella mano manca, e tre pili, o lunghi dardi. Nella destra dovea tenere l'arco, del quale pare abbia un avanzo; non mai la spada, di cui avrebbe dovuto avere il fodero; e altronde sarebbe stato senza l'arco. Winkelmann, che lo ha descritto nel Tom. I. pag. 235., e quì avanti pag. 253. con qualche errore nelle suddette cose, crede che portasse in capo la cesta, come gli si vede al presente. Ma io crederei di no; e che piuttosto la portassero due soldati a mano per le salite, o luoghi incomodi, e altrove la strascinasse uno solo sul carretto. Questo, fuorchè un pezzetto del timone, e le ruote, è tutto moderno, fatto a capriccio; sebbene pare che fosse portato dietro alle spalle dal soldato o nelle salite, o in altre occasioni. Le corna, che questi ha in capo, non sono fatte per reggere la cesta, che neppur vi cape bene; ma devono figurare un cimiero di pelle, o mu-

(A) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 301.* (B) *Muf. Pio-Clem. Tom. II. Tav. 41.*

o muſo di toro colle corna, portate così dai re d'Egitto, da Iſide, e da tanti altri: e ſi conferma da un altro ſoldato conſimile preſſo il Gori (A), il quale non porta il carretto; ma in vece ha una lunga zappa, che può farlo credere un guaſtatore. Un cimiero colle corna ſi vede parimente a tre guerrieri in due vaſi dei così detti etruſchi riportati dal Paſſeri (B). E' ſtata pubblicata queſt'orrida figura, inciſa a roveſcio, anche dal ſig. abate Barthelemy (C), il quale crede come Winkelmann, che tenga in una mano l'impugnatura della ſpada.

XXIII. Statua della villa Borgheſe in marmo bianco, di grandezza naturale, celebre più per la falſa denominazione di Beliſario, ſotto la quale è cognita, che per il nome di Diogene poſtole da taluno, e per qualche figura in rame finora pubblicatane. Winkelmann, a cui giuſtamente parve aſſurdo il nome di Beliſario, nel Tom. II. pag. 421. propoſe varie nuove congetture, che nulla hanno da fare col ſoggetto di eſſa. Io crederei piuttoſto, che foſſe la ſtatua del filoſofo Criſippo, o almeno una copia di quella, ſtatagli eretta nel Ceramico d'Atene (D), deſcritta, preciſamente come è queſta, da Cicerone (E), ſedente in atto quaſi d'interrogare colla mano, o di diſcorrere con altri, o d'inſegnare: *At etiam Athenis, ut a patre audiebam, facete, & urbane Stoicos irridente, ſtatua eſt in Ceramico Chryſippi, ſedentis porrecta manu, quæ manus ſignificat illum in hac eſſe rogatiuncula delectatum: Num quidnam manus tua ſic affecta, quemadmodum affecta nunc eſt, deſiderat? Nihil ſane. &c.* Anche Sidonio Apollinare, da noi riportato altrove (F), parla di una pittura nel Ginnaſio, o Pritaneo d'Atene, in cui Criſippo era rappreſentato colla mano in atto di ſtringere le dita come per contare: *Chryſippus digitis propter numerorum indicia conſtrictis*: d'onde ſi argomenta, che tal poſitura di mano foſſe un ſegno caratteriſtico per riconoſcerlo. Nella noſtra ſtatua pare evidente, che vi ſia rappreſentato un filoſofo sì per la fiſonomia, che per il

(A) *Muſ. Etruſc. Tom. I. Tab. 102.*
(B) *Pict. Etr. in vaſc. Tom. II. Tab. 108., Tom. III. Tab. 295.*
(C) *Mém. ſur les anc. monum. de Rome, Acad. des Inſcr. T. XXVIII. Mém. p. 579.*
(D) Vedi quì avanti *Tom. I. pag. 21. n. 2.*
(E) *De finib. lib. 1. cap. 11.*
(F) *Tom. II. pag. 419. col. 2.*

il pallio, e la maniera, con cui ne è veſtito. Si ſono ſpacciate dagli ſcrittori, e ne' muſei altre immagini di queſto principe della ſtoica filoſofia; ma ſenza neſſun giuſto fondamento. Se di lui può veramente dirſi queſta, avremo il piacere di avere ſcoperto un ritratto intereſſante, da unirſi a quello di tanti altri inſigni perſonaggi dell'antichità riconoſciuti, o ſcoperti da pochi anni a queſta parte; e avremo anche la ſorte di contemplare una ſtatua celebre preſſo gli antichi, o almeno una copia di eſſa, che tale potrebbe crederſi per la qualità del lavoro piuttoſto mediocre.



IN-

INDICE

Di molti Monumenti antichi citati, o illustrati nell'opera, sì dall'Autore, che dagli Annotatori.

I numeri romani alti indicano il tomo, i bassi la prefazione, gli arabici l'opera.



ROMA.

Chiese.

S. Agnese fuor delle mura. Un candelabro antico di marmo II. 411.
S. Costanza, contigua alla precedente. Musaico antico alla volta I. xxxj. II. 86. not. D. 411.
Urna di porfido, sulla quale è scolpita una vendemmia con dei Genietti alati II. 411. Passerà tra poco al Museo Pio-Clementino.
S. Lorenzo fuor delle mura. Capitello jonico antico, nelle due volute del quale sono scolpite una lucertola, e una ranocchia III. 55. 493.
Due capitelli, che hanno ai quattro angoli altrettante Vittorie, con trofei nel mezzo III. 95.
Due colonnette di granito verde scuro I. 130.
Basilica di s. Paolo. Parte laterale di un sarcofago collocata sotto il portico, nella quale è rappresentato Marsia in atto di essere scorticato vivo per ordine d'Apollo II. 314. col. 2.
Colonne di paonazzetto, ed altre nella basilica II. 410. col. 2, III. 89.
S. Giovanni in Laterano. Urna antica di porfido, che stava prima nel portico del Panteon, ora serve di sepolcro al papa Clemente XII. II. 20.
Statua di Costantino Magno nel portico II. 408.
Bocca di pozzo in marmo scolpito rozzamente al di fuori con fogliami, animali, e croci. Sta nel chiostro contiguo alla basilica I. 187. col. 1.
Battistero detto di Costantino. Colonne di porfido colle basi ornate di festoni III. 89.
S. Pietro in Vaticano. Undici colonne antiche di marmo bianco fatte a vite con delle sculture III. 90.
S. Maria in Trastevere. Sei capitelli jonici, nelle volute de' quali è scolpito un Arpocrate a mezza vita con un dito alla bocca III. 58.

Musei.

Pio-Clementino al Vaticano. STATUE.
Giunone, già di Barberini I. 317. 437. not. a.
Giunone Lanuvina, vestita colla pelle di capra I. 121. not. A.
Giunone sedente, che allatta Ercole, o piuttosto Marte I. 290.
Diana Efesina I. 385. not. A.
Diana in veste lunga I. 319. not. A.
Diana succinta *ivi*.
Cibele sedente, per tale spiegata da Winkelmann nei Monumenti antichi inediti, dopo il Kippingio, ed altri, e qui per una Nemesi II. 422.
Venere accovacciata II. 167. col. 2.
Tre copie della Venere di Prassitele a Gnido I. 316. n. c. II. 192. n. A. 200. 281. n. A. col. 2. 425. col. 1.
La pretesa Cleopatra, ora creduta Arianna dal ch. Visconti I. 436. II. 329.
Apollo I. 85. 281. 309. 351. 368. 371. 392. II. 356. 386. III. 461.

Apollo Saurottono, o ammazza lucertole II. 224. not. A.
Una copia dell'Apollo Palatino di Scopa II. 118. not. B. 199. col. 1.
Mercurio, già creduto Antinoo, e Meleagro I. 371. II. 141. 199. 387. III. 264.
Mercurio putto III. 258. col. 2.
Nettuno già del palazzo Verospi, creduto Giove I. 306. not. C.
Sileno in atto di premere un grappolo d'uva I. 294.
Bacco tutto nudo con un misto di forme feminili I. 300. n. B. 379. n. C.
Bacco orientale in veste lunga, colla iscrizione di Sardanapalo sul lembo della veste II. 102. III. 253. 511.
Statuina in pietra rossa di Bacco nudo, vecchio, che credesi un Bacco egiziano I. 136. not. B.
Torso dell'Ercole di Belvedere, sedente, in atto di ripiegare il braccio sinistro verso il capo, e di appoggiare il destro sulla coscia destra I. 302. 309. II. 282. 361. III. 196. 229.
Ercole, detto volgarmente Ercole Commodiano, che tiene in braccio Ajace figlio di Telamone, o piuttosto Telefo suo figlio I. 376. II. 400. n. 1.
Altra statua d'Ercole giovane sbarbato, colla pelle di leone in capo I. 102.
Piccola Ninfa dormente II. 330. col. 2.
Paride sedente col pomo in mano, già di Altemps I. 407.
Ganimede coll'aquila ai piedi I. 334. not. C.
Adone ferito nella coscia destra dal cignale, già della galleria Barberini, conosciuto sotto il nome di Narciso I. xxvij.
Laocoonte I. 85. 281. 309. 337. II. 14. 55. 96. 117. 198. 241. 386. III. 264.
Statua in marmo bianco del fiume Nilo, maggiore del naturale, coi 16. puttini attorno, e addosso, che significano i gradi delle escrescenze di quel fiume I. 139. col. 2.
Tritone, che rapisce una donna nuda, con due Amorini, che gli svolazzano attorno I. xvj. 308. col. 1.
Tritone a mezza figura umana, con orecchie faunine, e pelle di pesce sulle spalle legata avanti a modo della pelle di leone ad Ercole I. 308. col. 1.
Fauno in marmo rosso I. 292. col. 2.
Musa colossale, già nella Cancellaria I. 411. 419. II. 321. not. C.
La Musa Urania I. 426. not. B.
Amazzone I. 325. not. B.
Centauro in marmo bianco II. 385.
Due Atlanti di granito rosso, già nell'Episcopio di Tivoli, creduti da Winkelmann ritratti d'Antinoo I. 71. 113. II. 384.
Pastoforo egiziano di granito nericcio I. 98.
Pastofora egiziana di basalte verde I. 85. not. B. 87. col. 1. 91. col. 1. 99. col. 1. 129. col. 2. 435. not. D.
Mezza figurina dai lombi in su di un sacerdote egiziano in breccia gialla I. 96. 136. not. B.
Statua nuda in marmo bianco, che sembra rappresentare un servo con un secchio nella mano sinistra I. 140. col. 1. II. 352.
Servo etiope giovanetto I. 65. col. 2.
Due piccole statue di comici I. 407.
Statua d'Augusto all'eroica II. 331.
Altra velata in atto di sacrificare *ivi*.
Statua di donna in atto di orare colle mani in alto, che può credersi Livia moglie d'Augusto II. 331. col. 1.
Statua di Caligola all'eroica II. 340.
Statuetta di Nerone in forma d'Apollo Citaredo II. 350. not. D.
Nerva sedente, nudo dal mezzo in su, come le statue di Giove sedente, forse perchè già divinizzato II. 368. not. B.
Giovanetto cesare tenente il parazonio I. 382. not. A.
Statua equestre in marmo creduta di L. Vero, o di Comodo, già della villa Mattei II. 398. col. 1.

Sal-

Sallustia Barbia Orbiana moglie d'Alessandro Severo, in figura di Venere I. 410. col. 1. II. 136. not. A. 142.
Matrona romana in figura della Pudicizia II. 329.
Putto, che colla mano preme un'oca I. 382. not. A. II. 122. not. B.
Sfinge maschia di granito rosso I. 128.
Due tigri di granito I. 391. not. A.
Due gran cani sedenti I. 391. not. B.
Due cani levrieri, che si mordono per vezzo I. 391. not. D.
Capra amaltea.
Daino d'alabastro orientale.
Scrofa in marmo bianco, con dodici porcelli sotto.
Aquila.
Cicogna.
Testa di rinoceronte.
Coccodrillo in pietra di paragone *ivi*.
Leoncino in breccia gialla, con denti bianchi, e lingua di marmo rosso, e unghie di color naturale moderni I. 387.
Sparviere di basalte nero I. 100.
ERMI, BUSTI, E TESTE. Erme colossale rappresentante l'Oceano, o il Mediterraneo I. 307. not. A.
Erme d'Ercole I. 376.
Ermi feminili della Comedia, e della Tragedia, quasi colossali II. 380. n. A.
Erme di Pericle col nome II. 207.
Busto di Plutone in basalte nero, col modio in capo I. 303.
Busto di Mercurio III. 258. col. 2.
Testa di Canopo in alabastro bianco col vaso moderno I. 83. col. 2. 137. n. A.
Testa in marmo bianco di Scipione Africano il maggiore II. 307. III. 446.
Testa giovanile coronata di lauro, scolpita in peperino I. 30. col. 1.
Di Demostene II. 254. not. E.
Di Augusto giovane II. 331. col. 1.
Altra di Augusto vecchio colla corona di quercia, in mezzo alla quale sulla fronte è rappresentato Giulio Cesare come in un cameo I. 369. II. 331.
Testa di Tiberio II. 338. not B.
Di Nerone laureata II. 350. not. B.
Busto d'Alessandro Severo II. 403. n. B.
Testa in bronzo di Triboniano Gallo II. 45. 405.
BASSIRILIEVI, ED ALTRI MONUMENTI. Donna romana sotto la figura d'Iside a bassorilievo I. 91. col. 2.
Bassorilievo, in cui è rappresentato Plutone, ma senza modio in capo, già nel palazzo vescovile d'Ostia, ora affisso alla base del citato busto di Plutone I. 304.
Bassorilievo, in cui si vede Ebe in atto supplichevole a Giove I. 320.
Sarcofago, che rappresenta la morte di Protesilao, già della galleria Barberini II. 220.
Sarcofago, su cui è scolpita la favola di Niobe II. 202. not. A.
Ara quadrata, nella quale si vedono diversi fatti della storia mitologica, e della romana II. 364. n. A.
Urnetta, sulla quale è scolpita una figurina a mezzo rilievo in atto di cingersi la fronte con una benda, forse per simbolo del morto, chiamato Diadumeno, come si legge nella iscrizione DIADVMENI II. 195. col. 2.
Grande urna di porfido, detta di s. Elena II. 20. 411.
Cippo rotondo in marmo bianco, in cui si crede rappresentata una pompa isiaca I. 93. 94. col. 2.
Urna di Lucio Cornelio Scipione Barbato in peperino con varie sculture I. 30. col. 1. II. 309. col. 1. III. 489.
Due urne di basalte, una verde, l'altra di color ferrigno I. 129. not. B. 403.
Gran vaso di basalte verde con delle sculture I. 129.
Urna rotonda con iscrizione I. 225.
Vaso cinerario d'alabastro dell'altezza di sei palmi I. 138. col. 2.
Quattro gran candelabri I. 177. not. *b*. 298. 322. 416. II. 195. 365. 411.
Due colonne di porfido uguali, che hanno in cima una mensola, su cui po-

posano due figure d'imperatori in atto di abbracciarsi III. 90. 471.
Faunetto in atto di bere, a bassorilievo II. 122.
Rosone, su cui sono scolpite una ranocchia, una lucertola, ed altro insetto, che pare un'ape III. 57. col. 1.
Musaico, che rappresenta 4. maschere sceniche, circondate da un festone di frondi di pioppo II. 383. col. 1.
Altro musaico grandissimo trovato a Otricoli, che serve di pavimento alla stanza rotonda II. 382. not. A.
Nel giardino interno del palazzo Vaticano contiguo al Museo. Due sfingi maschie di granito rosso I. 94. col. 1.
Due pavoni di metallo dorato II. 44.
Pigna parimente di bronzo dorato II. 44. III. 410.
Museo della biblioteca Vaticana, e biblioteca. Statua del retore Aristide sedente II. 396.
Statua di s. Ippolito sedente II. 404.
Putto in bronzo I. 238. 312. III. 425.
Statuina di donna in bronzo, che sembra avere nella mano sinistra un porcello I. 81. not. A. II. 34. n. B. III. 429.
Urnetta etrusca in alabastro di Volterra, in cui si crede scolpito il fatto dell' eroe Echetlo, o di Giasone III. 433.
Piede di donna, creduto già di un antico papa, non di un martire, per una specie di crocetta, che vi forma sopra l'allacciatura della scarpa I. 447.
Cameo grande, in cui è rappresentato Bacco, ed Arianna, con due Satiri I. 40.
Vasi di terra cotta, dei veri etruschi, e di quelli detti volgarmente etruschi I. 93. 215. 218. 316. 446. III. 237.
Miniature dei codici di Terenzio, e di Virgilio I. 411. 438. 440. II. 408.
Miniature del codice di Cosma II. 426.
Museo Capitolino. STATUE. Iside quasi colossale di granito, o piuttosto di basalte nericcio I. 86. 90. 97. 111. col. 1. 102. 105. 127.
Due altre Isidi di basalte nero I. 107. 109. 123. 128.
Iside, o donna Isiaca di granito rosso I. 86. 90. 91. col. 1. 97 111. 127.
Iside in marmo bigio morato III. 234.
Altra in marmo bianco I. 109. seg.
Ercole, detto Aventino in basalte verde II. 15.
Statua gigantesca di Marte tutto armato, e colla barba, detto volgarmente il re Pirro II. 264. III. 465.
Gruppo di Marte e Venere I. 412.
Venere nuda, simile nell'atteggiamento alla Venere de' Medici I. 314.
Diana triforme di bronzo dorato II. 44.
Apollo appoggiato ad un albero con un cigno ai piedi I. 300. 334.
Altro di più antico stile greco I. 181.
Musa Polinnia, detta volgarmente Flora I. 323. 420.
Due Amazzoni I. 325.
Statua di un Amazzone colla lettera greca N. incisa all'appoggio sotto alla iscrizione CωCIKΛH, che può significare il numero 13. e il 50. I. 264.
Due figlie di Niobe II. 200. col. 1.
Ecuba, detta volgarmente una Prefica I. 339. 342. 424.
Polluce con orecchie da Pancraziaste I. 375.
Preteso Pancraziaste I. 377.
Il così detto Gladiator moribondo, che può essere un trombetta, o un armigero II. 203. segg. 344. col. 1.
Torso di una copia del Discobolo di Mirone, restaurato per un gladiator caduto II. 213. col. 1.
Statua creduta d'Alessandro II. 251.
Matrona romana in figura della Pudicizia I. 410. col. 1.
Preteso Cajo Mario II. 323.
Preteso Augusto sedente, che non ha di suo forse altro, che la testa II. 330.
Agrippina maggiore moglie di Germanico sedente II. 350.
Lucilla colla chioma finta I. 433.
An-

Antinoo all'egiziana I. 71. 113. 115. 121. III. 235.
Antinoo giovanetto II. 388. not. A.
Putto, che giuoca con un cigno, o piuttosto un'oca II. 121.
Due Centauri in marmo bigio morato, opera d'Aristea, e Papia d'Afrodisio I. 306. II. 15. 384.
Canopo di basalte verde con figure di bassorilievo attorno I. 117.
Scimia di basalte verde I. 89. 128.
Coccodrillo I. 39a. col. 1.
ERMI, BUSTI, E TESTE. Testa di Plutone, o Serapide I. 304.
Testa d'Apollo simile a quello di Belvedere a Frascati I. 295.
Altra d'Apollo in marmo indorata I. 433. II. 39.
Testa colossale creduta d'Apollo II. 13.
Testa del dio Pane I. 294.
Testa di Leucotea II. 118.
Erme a faccia doppia composto della testa d'un Tritone, e di quella d'una Ninfa marina I. 307.
Erme incognito II. 49.
Quattro teste d'Omero III. 231. col. 1.
Busto preteso di Jerone re di Siracusa II. 184.
Testa creduta d'Alessandro il Grande II. 246. 251. III. 456.
Testa di Scipione Africano il maggiore II. 307.
Busto di donna vecchia I. 435.
Busto di Cicerone II. 325. not. A.
Busto di Giulio Cesare in alabastro fiorito II. 17.
Testa poco men che colossale di Agrippa II. 332.
Busto creduto di Marcello III. 265. n. A.
Due teste di Tiberio II. 337.
Testa di Germanico II. 339.
Di Caligola in basalte verde II. 32. 340.
Altra in marmo bianco II. 340. not. C.
Di Nerone II. 350.
Busto di Poppea, tutto d'un pezzo di paonazzetto, colla testa bianca, e il petto venato II. 350.
Testa d'Antonia moglie di Druso colle orecchie traforate I. 435.
Di Ottone II. 363.
Di Domiziano II. 367.
Di Nerva II. 369.
D'Adriano in alabastro orientale II. 16.
Col petto d'alabastro agatino II. 17.
Di Sabina col petto d'alabastro agatino II. 17.
Di Faustina maggiore col petto d'alabastro fiorito II. 17.
Busto di Comodo giovane I. 372. n. A. II. 398.
Testa di Pescennio Nigro col petto di giallo antico II. 17.
BASSIRILIEVI, ED ALTRI MONUMENTI. Bocca di pozzo rotonda, che ha scolpite attorno le XII. deità, creduta da Winkelmann di stile etrusco, ma che è di greco antico I. 177. 185. III. 434.
Ara, sulla quale è la nascita, e l'educazione di Giove, ec. I. 232. 353.
Ara rotonda, in cui è rappresentato Mercurio, Apollo, e Diana I. 183. 191. III. 420.
Ara quadrangolare colle fatiche d'Ercole, auch'essa di stile antico greco I. 184. 191.
Bassorilievo, in cui si rappresenta la combustione del cadavere di Meleagro I. 341. not. C.
Sarcofago, o urna detta erroneamente d'Alessandro Severo, su cui è scolpita la contesa d'Agamennone, e Achille per Briseide I. 40. col. 2. II. 132. 403.
Sarcofago, sul quale si vedono le nove Muse I. 333. n. B. 335. n. A. II. 132.
Altro colla pugna delle Amazzoni I. 325. not. A. II. 132.
Con gladiatori combattenti II. 147. col. 2.
Urna, con Ninfe alate I. 174.
Urna con Tritoni I. 307.
Bassorilievo in marmo rosso con donna, che sagrifica alla dea Igia, o Salute I. 335. col. 2.
Tre Baccanti, e un Fauno, col nome del-

dello scultore Callimaco, di stile greco antico II. 95. III. 59. not. c. 434.
Archigallo in bassorilievo con molti simboli I. 285. not. b. 407.
Bassorilievo di Apro misuratore di edifizj III. 264.
Urnetta, sulla quale si vede un guerriere, col nome dell'artista II. 247.
Tavola iliaca di stucco I. 338. II. 215. III. 81.
Musaico delle colombe II.86.280.380.
Vaso di rame scanalato donato dal re Mitridate ad un ginnasio II. 282. III. 192. 200. not. a.
Tavola di bronzo, che contiene il senatusconsulto in favore di Vespasiano III. 410.
Palazzo de' Conservatori in Campidoglio. Due Isidi, o donne di granito rosso I. 86. 91. col. 1. 97. 127.
Statua d'Ercole in bronzo dorato, con orecchie da Pancraziaste I. 376. II. 19. 37. 43. 285. III. 409.
Statua in bronzo d'un Camillo, o giovane ministro de' sacrifizj II. 43.
Statua in bronzo d'un giovane sedente, che si cava una spina da un piede II. 44.
Statua pretesa di Cicerone per un porro, che ha sopra una guancia II. 324.
Giulio Cesare con un globo in mano moderno I. xxxj.
Augusto con un rostro di nave dietro ai piedi II. 330.
Due re prigionieri senza mani, di bigio morato, creduti traci I. xxvij. 426. II. 13. not. b. 320. III. 460.
Lupa di bronzo, che allatta Remo, e Romolo moderni I. 201. seg. II. 44. 151. III. 409.
Cercopiteco, o scimia colla coda sedente, con due iscrizioni alla base II. 136. III. 430.
Due anitre di bronzo dorato II. 44.
Testa d'Apollo simile a quello della villa di Belvedere a Frascati I. 295.
Testa di bronzo dorato creduta di Bruto II. 44.
Testa colossale, e mano, di metallo creduta di Comodo II. 43.
Bassirilievi di M. Aurelio I. 318. 340. not. a. 390. 410. col. 1. 445.
La *Dacia capta* nella base della Roma trionfante I. 342. col. 1.
Ara, nella quale è scolpito un Fauno, che suona due tibie, con una benda legata sopra la bocca I. 360.
Colonna rostrata di C. Duillio colla iscrizione sotto II. 154. III. 23.
Nell'esterno del Campidoglio. Due leoni di basalte nericcio d'antico lavoro egizio, che gettano acqua alle due fontane I. 82. 112. III. 246. col. 2.
Torso di una statua feminile panneggiata in porfido rosso II. 269.
Statue gigantesche di Castore, e Polluce, ognuna col suo cavallo accanto I. 305. 390. II. 183.
Trofei pretesi di C. Mario II. 366.
Due statue armate di Costantino, da taluno credute dei di lui figli, colla iscrizione alla base di quella alla destra di chi sale: CONSTANTINVS CAES.; e alla base dell'altra alla parte opposta: CONSTANTINVS AVG., amendue colla corona, che sembra di quercia II. 408. III. 464.
Statua equestre di M. Aurelio in bronzo indorato I. xxv. 388. II. 35. 37. 39. 43. 395. III. 225. 410. segg. ove se ne è fatta la storia.
Statua di Roma sedente, in porfido rosso, colla testa, braccia, e piedi di marmo bianco II. 269. not. a.
Testa feminile a bassorilievo affissa nel muro laterale del palazzo Senatorio dalla parte dell'Araceli I. 125.
Museo del Collegio Romano. Statua in bronzo di Bacco. e altra di un fanciullo dell'altezza di circa tre palmi collo zoccolo II. 45.
Vulcano, e Pane fulminanti, in due piccole figure di bronzo I. 176.
Alcune piccole figure in bronzo, fra le quali tre sembrano di soldati, venute

nute dalla Sardegna I. 234. seg. III. 254. 512.
Iside d'alabastro alta circa due palmi, sedente con Oro su i ginocchi, e altra figura più piccola in alabastro pur sedente I. 137.
Figurina cufica con caratteri arabici I. 160.
Testa d'Apollo, o piuttosto di una Musa, o altra donna, in bronzo I. 371. II. 45. 94. not. A.
Testa giovanile di donna in bronzo indorata II. 45.
Cista mistica di bronzo II. 146. III. 443.
Bassorilievo in terra cotta, che rappresenta il riconoscimento d'Ulisse II. 88. III. 439.
Base con geroglifici I. 129.
Bassorilievo egiziano in marmo bianco I. 136.
Due urnette di terra cotta, nelle quali si crede espresso il fatto dell'eroe Echetlo, o di Giasone, o altri, che siasi III. 433.
Molte pitture quasi tutte moderne II. 56. III. 218.
Vaso dei così detti etruschi II. 205.
Tre casse di piccole mummie I. 126.
Ventiquattro patere etrusche I. 197.

PALAZZI.

Albani. Ilo rapito dalle Ninfe in un' opera di lavoro commesso I. 171. 335.
Baccanale con dei carri pieni di maschere I. 326.
Maschera tragica I. 424.
Altieri. Statua di un Fauno colla greca lettera H incisa sullo zoccolo, che può significare li num. 7. 8. 100. I. 263.
Statua metà della grandezza naturale colla iscrizione di M. Mezio Epafrodito II. 369.
Pretesa statua di Pescennio Nigro, e piuttosto di Settimio Severo II. 402.
Vaso d'alabastro I. 138.
Barberini. Iside di stile greco I. 110.
Iside di stile preteso etrusco I. 416.
Figura di donna più grande del naturale, con testa moderna d'Iside I. 421.
Osiride d'alabastro colla testa di sparviere I. 88. 137.
Anubi I. 88.
Figura egizia con Anubi entro una cassetta I. 86.
Figura egizia sedente con abito a campana I. 98.
Esculapio I. 416.
Antinoo sul gusto egiziano colla testa non sua, nel giardino I. 72.
Musa più grande del naturale d'antico stile, tenente il barbito, cogli occhi, ne' quali è incastonato il bulbo, stato già coperto d'una laminetta d'argento II. 40. 118. 182.
Genio in bronzo preteso etrusco, ma di stile greco I. 180. 191. 198. II. 44.
Fauno dormente I. 293. II. 379. 420. III. 280.
Settimio Severo in bronzo II. 19. 44. 402. III. 225.
Putto in marmo, parte di un gruppo con altro fanciullo, col quale giuocava agli astragali, ora in Inghilterra II. 196.
Testa di Scipione Africano il maggiore II. 307.
Due teste erroneamente credute di C. Mario II. 324.
Testa d'Ercole con orecchie da Pancraziaste I. 376.
Busto feminile in bronzo II. 44.
Urna sepolcrale, su cui è scolpito il rapimento di Proserpina I. 315.
Bassorilievo egiziano di granito rosso, nel giardino I. 92.
Celebre vaso di pasta di vetro, ora nel museo Britannico I. 40. II. 403.
Pittura creduta rappresentar Venere I. 290. 385. II. 54. 80.
Altra creduta una Roma I. 428. II. 54. 408.
Musaico, nel quale si rappresenta il ratto d'Europa II. 313.
Leone in piedi I. 387.
Inscrizione del figlio di Scipione Barbato in peperino II. 153. III. 22.

Borghese. Ercole con orecchie da Pancraziaste, nel giardino I. 376. II. 12. Marte III. 465.
Testa colossale d'Adriano II. 388.
Due mani feminili I. 382. not. A.
Capponi. Figura sedente sopra una sedia in un bassorilievo I. 198.
Carpegna. Statua colla testa di M. Aurelio II. 288.
Altra colla testa di Settimio Severo, andata in Inghilterra *Ivi*.
Cavalletti nella piazza di Campitelli. Statua consolare, sedente con due grandi tavolette sopra le ginocchia in atto di volere scrivere, e con uno scrigno pieno di volumi accanto al piede dritto, lavorata in travertino, ma non terminata I. 30.
Chigi. Bassorilievo di giallo antico rappresentante un clipeo in onor di Alessandro il Grande, con lunga iscrizione greca III. 441.
Colonna. Una figlia di Niobe II. 200.
Bassorilievo dell'Apoteosi di Omero I. xxxiij. II. 63. 215. III. 232.
Pezzo di cornicione, creduto del Tempio del Sole eretto da Aureliano, nel giardino II. 413. III. 88.
Conti. Statua d'Apollo d'antico stile greco I. 181. 371.
Corsini. Vaso antico. d'argento, in cui si vede scolpito il giudizio d'Oreste nell'Areopago; e dalla rozzezza del lavoro può credersi al più una copia, non l'originale di Zopiro I. 440. II. 318.
Costaguti. Statua d'Apollo Saurottono, o ammazza lucertole II. 224. n. A.
Farnese. Apollo appoggiato ad un albero, colle gambe incrocicchiate, e cigno a' piedi I. 334.
Apollo in basalte verde II. 15.
Ercole, opera di Glicone I. 302. 349. 392. II. 285. 361. col. 1. 412. not. B. III. 265. not. C. 459.
Altro Ercole nello stesso atteggiamento II. 412. not. B. III. 459.
Musa Urania I. 322. 411. II. 321. col. 2.
Il Toro, o gruppo del supplizio di Dirce I. 414. 419. II. 198. col. 2. 261. segg. 336. 361. 412. not. B.
Amazzone, che ferita cade da cavallo I. 412.
La pretesa Flora I. 322. 406. 413. 414. II. 412. not. B.
Atreo, che tiene colla mano sinistra sulle spalle il figlio di suo fratello Tieste da lui ucciso, detto volgarmente Comodo gladiatore II. 400. col. 2. 412. not. B.
Ermafrodito I. 406.
Due statue da Winkelmann nel Trattato preliminare ai Monumenti antichi inediti credute due atleti, e d'antico stile osservato nelle fattezze del viso, ne' capelli, e ne' peli del pettignone II. 202.
Donna maggiore della grandezza naturale, al cui manto il lembo inferiore ripiegato in su vien preso, e legato da una cintura I. 419.
Due statue quasi simili in figura di Venere, nel giardino del palazzo, in una delle quali Winkelmann crede rappresentata Marciana sorella di Trajano: ora si restaurano per andare a Napoli I. 435. II. 135. 373. col. 1.
Gruppo di Mercurio, che abbraccia una donzella, creduta Erse, nel detto giardino I. 297. 382.
Tronco di un Telamone, o Cariatide col canestro in capo, andata alla regia di Caserta II. 332. III. 59. 95.
Testa di Marte, creduta di Pirro II. 264. III. 465.
Testa di Bacco Indiano, detto erroneamente Mitridate I. 301.
Testa di Caracalla II. 131. 402. not. A.
Busto in porfido, armato di corazza II. 269.
Vaso di marmo, intorno al quale è scolpito a rilievo un Bacco Indiano barbato colla veste allacciata con una stringa I. 301.

Urna

Urna cavata dal sepolcro di Cecilia Metella, detto Capo di Bove II. 369.
Nell'altro palazzo detto la Farnesina.
Statuetta di Polluce colle orecchie da Pancraziaste I. 375.
Piccolo gruppo d'un vecchio, che mette un cignale in una caldaja, e di fanciullo, che soffia nel fuoco II. 213.
Agrippina maggiore sedente, ora passata alla regia di Caserta II. 350.
Erme di Bacco orientale, detto volgarmente Platone II. 103. III. 253. 512.
Testa d'Apollo simile a quello di Belvedere a Frascati I. 295.
Testa creduta di Seneca II. 351. n. c.
Testa velata, creduta di una Vestale I. 421.
Sfinge barbata in bassorilievo di terra cotta I. 93.
Ara sepolcrale, alla quale vedesi posto per fregio un capitello jonico, con volute formate di serpenti III. 56.
Giustiniani. Statua di Domiziano II. 367. III. 251.
Pretesa Vestale I. 181. 356.
Matrona romana in figura della Pudicizia I. 410. col. 1.
Testa di Serapide in basalte nero, o piuttosto di bigio morato I. 304.
Testa, in cui si vedono unite le ciglia I. 369.
Vaso, su cui è un baccanale I. xxx.
Caprone I. 391.
Due colonnette di serpentino orientale d'un pezzo col capitello III. 90.
Lancellotti. Statua di Ganimede I. 334.
Maschera tragica I. 424.
Lanti. Statua da Winkelmann e volgarmente creduta di Perseo per la testa di Medusa, che ha nella sinistra, moderna con tutto il braccio I. 324.
Massimi alle Colonne. Copia del Discobolo di Mirone, in cui forse era rappresentato Diomede, o Protesilao, famosi per il disco, o piuttosto un vincitore I. 189. II. 211. segg.
Pezzi di musaici, ne' quali sono rappresentati dei vincitori al Circo, ora a Madrid I. 446. II. 397.
Due capitelli, o piuttosto uno solo rotto in due pezzi, con Vittorie agli angoli, e trofei nel mezzo III. 95.
Mattei. Testa di Cicerone colla iscrizione antica, ma che pare aggiunta dopo II. 325.
Statua d'Ercole colle orecchie da Pancraziaste I. 376.
Bassorilievo, in cui Antiloco ragguaglia Achille della morte di Patroclo I. 335.
Creduta Pompa Isiaca in bassorilievo I. 90. 105. col. 1. 116.
Bassorilievo, che si crede rappresentare una caccia di Gallieno, o piuttosto di Filippo I. xxx.
Panfili in piazza Navona. Statua nuda in marmo bianco di grandezza naturale, che tiene alzate le mani, e lo sguardo in alto II. 48.
Patrizi-Montorio. Testa di donna con petto d'alabastro cotognino II. 17.
Pontificio al Quirinale. Statua maggiore del naturale colla clamide I. 439.
Rondanini. Statua sedente di Cerere III. 263.
Fauno maggiore della grandezza naturale in atto di ballare III. 201.
Statua d'Alessandro il Grande II. 252.
Testa di Lucio Bruto II. 325.
Busto di Nerva II. 369.
Busto con qualche deformità nelle orecchie I. 372.
Testa di Medusa in altorilievo I. 324.
Vulcano nell'atto di aprire il cervello a Giove con un maglio, in bassorilievo I. 186. 332.
Iscrizione panegirica latina posta da una figlia alla madre III. 200. segg.
Altra iscrizione latina di un cartaro, o fabbricator di papiri III. 203.
Rospigliosi. Testa di Scipione Africano il maggiore in basalte verde I. 273. II. 18. 306.
Ruspoli. Le Grazie nude I. 320.

Lib. 8. tit. 10. Cod. De ædific. priv. III. 281.
L. Nemini 7. eod. tit. III. 193.
L. Ex quo 12. eod. tit. III. 205.
Lib. 8. tit. 12. De oper. publ. III. 281.
L. Intra Urbem Romam 5. eod. tit. III. 304.
Lib. 1. Si ſerv. aut libert. ad Decur. aſpir. III. 418.
L. un. Nulli licere in fræn. I. 419.

L. Factum 2. Cod. Theod. De ſep. viol. III. 318.
Lib. 15. tit. 1. De oper. publ. III. 281. 286.
L. Nemo 1. eod. tit. III. 295.
L. Propter 2. eod. tit. III. 296.
L. Nemo judicum 37. eod. tit. III. 403.
L. Si quid 1. De pagan. ſacrif. & templ. III. 394.
L. Placuit 4. eod. tit. III. 284.
L. Nulli 11. eod. tit. I. 71. II. 417.
L. Ædes 18. eod. tit. III. 284.
L. Paganos 22. eod. tit. III. 280.
L. Omnibus 25. eod. tit. III. 284.

AUTORI.

Accademici Ercolaneſi I. 22. 279. 292. 389. 414. II. 61. 63. 65. 69. 212. 308. III. 216. 217. 223. 238. 256. 489.
Achery Luca d' III. 360.
Acmet figlio di Setimo I. 97. 152.
Acrone II. 167. III. 393.
Adami Andrea I. 166.
Adams II. 412.
Addiſſon Giuſeppe I. ix. xxv. xxvj. xxxj. lxvij. 178.
Adler Giacomo Giorgio Criſtiano I. 161.
Agoſtino s. I. 437. 438. II. 417. III. 268. 269. 279.
Agoſtini Antonio I. 177. II. 49. 306.
Agoſtini Lionardo II. 314.
Alberti Leandro I. 194. II. 297.
Alberti Leon Battiſta III. 25. 31. 33. 171.
Aldroandi Uliſſe II. 242. 387. III. 290. 379. 410.
Aleandro Girolamo I. 321.
Alemanni Niccolò II. 410.
Algarotti Franceſco II. 13. III. 171.
Allegretti Allegretto III. 390.
Almeloveen Teodoro Janſonio da III. 261. 351.
Alpino Proſpero I. 63.
Altaſerra Antonio Dadino III. 96.
Alveri Gaſparo III. 308. 312.
Amaduzzi Gio. Criſtofano I. xxix. xxx. xxxij. lxxix. 91. 94. 156. 187. 225. 303. 322. 325. 335. 407. II. 45. 56. 59. 70. 142. 286. 325. 329. III. 64. 67. 236. 252. 262.
Amari Paſcale I. 401.
Ambrogi Antonio III. 218.
Ambrogio s. II. 410. III. 279. 298.
Ammiano Marcellino I. 66. 69. 71. 93. 104. II. 276. 292. 342. 410. 417. III. 283. 291. 298. 301. 355. 383. 403. 411.
Anacreonte I. 301. 386. 410. II. 9. 209. 210.
Anaſtaſio Bibliot. II. 410. 422. III. 44. 69. 80. 89. 208. 274. 277. 284. 285. 286. 287. 296. 309. 310. 311. 312. 314. 315. 317. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 351. 382. 386. 393. 407.
Andres Gio. III. 196.
Annali hildeshemenſi III. 329.
Annaliſta ſaſſone III. 329. 330.
Anonimo biſantino II. 414.
Anonimo biſantino altro I. 365. II. 414. III. 297. 351.
Anonimo de Mirabilibus Romæ III. 154. 413. 414.
Anonimo ſcrittore della vita di s. Gregorio il Grande III. 287.
Anonimo ſalernitano III. 322. 323.
Anonimo vaticano III. 339.
Anſaldi Caſto Innoc. I. lxxviij. 262. II. 86.
Antifane II. 208.
Antolini Gio. Antonio III. 51. 52.
Antologia greca I. 26. 305. 321. 331. 339. 361. 369. 378. 382. 387. 391. 413. 415. 424. 428. 433. 434. 436. II. 111. 120. 167. 182. 199. 208. 209. 223. 252. 266. 274. 329. 393. III. 195. 452. 471.
Antologia romana I. xl. lix. lxxix. 313. II. 16. 78. 309. III. 26. 30. 250.
Antonelli Nicola I. 69.
Antonini Giuſeppe III. 1. 53.
Antonioli Carlo I. 188.
Apiani Pietro III. 52.
Apicio Celio III. 216.
Apione III. 167.
Apollodoro Ateniese I. 175. 176. 299. 363. II. 27. 156. 207. 223. 328. 359. III. 425. 433. 450. 468.
Apollonio Rodio I. 6. 176. 291. 300. 423. II. 205. 270. 328. 358. 359. III. 76. 256. 433. 450.
Apoſtolio Michele III. 432.
Appiano I. 41. 145. 146. 147. 148. 152. 154. 158. 416. 418. 447. II. 151. 266. 292. 296. 297. 298. III. 41. 55. 73. 211.
Appione III. 449.
Apulejo Lucio I. 62. 86. 87. 90. 91. 103. 119. 251. 257. 371. 403. 434. II. 85. 251. III. 77.
Arato I. xxiv. 81. II. 183.
Arcet d' I. 127.
Archelao I. 426.
Arduino Gio. I. lxxiij. 140. 214. II. 10. 33. 49. 86. 152. 155. 173. 203. 209. 224. 225. 249. 259. 274. 318. III. 24. 56. 168. 440.
Aretino Pietro I. xxxiij.
Argens march. d' I. 450.
Ariſtea III. 151. 163.
Ariſteneto I. 391. 399. 410. 413. 424. II. 119.
Ariſtide I. 133. 196. 413. 425. III. 60.
Ariſtofane I. 53. 225. 229. 279. 297. 321. 369. II. 15. 126. 188. 219. 227. 422. III. 209. 211. 418.
Ariſtofane Biſanzio III. 216.
Ariſtoſſeno di Taranto III. 378.
Ariſtotele I. 61. 65. 88. 121. 129. 246. 257. 268. 273. 274. 282. 329. 330. 338. 352. 383. II. 60. 73. 75. 76. 83. 104. 115. 165. 175. 176. 230. 231. 237. 347. III. 2. 30. 41. 43. 86. 99. 117. 171. 231. 232. 253. 473.

Ar

Arnaldo I. 57.
Arnobio I. 7. 22. 41. 115. 170. 445. II. 8. 220.
Arriano filoſofo II. 190. 391.
Arriano di Nicomedia I. 340. II. 239. 252. 253. 257. 391.
Arringhio Paolo II. 410. 412. III. 328.
Artapano III. 160.
Artemidoro I. 440.
Aſconio Pediano I. 437.
Aſtori Gio. Antonio II. 176.
Atanaſio s. I. 66. 72. 104.
Atenagora I. 11. 295. II. 165. 166. 189.
Ateneo I. 62. 65. 67. 94. 163. 176. 209. 214. 216. 221. 225. 229. 242. 243. 259. 279. 292. 299. 314. 316. 331. 362. 363. 364. 379. 382. 424. 426. 429. 433. II. 42. 65. 79. 87. 99. 112. 177. 204. 206. 207. 208. 209. 229. 233. 264. 266. 276. 291. 300. 334. 340. 360. 377. 380. 386. III. 41. 94. 95. 98. 182. 210. 216. 217. 441. 476. 478.
Atti dell'Accademia di Berlino I. 17.
— di Gottinga I. xxxvj.
— di Pietroburgo II. 425.
— di Siena I. 284.
— di Svezia I. 313.
Avercampio Sigeberto II. 49. III. 7. 95. 465.
Augerio Amalrico III. 281. 412.
Aulo Gellio I. 51. 106. 351. 437. 438. II. 152. 479. 249. 255. 308. 344. 371. 372. III. 87. 463.
Auſonio I. 221. 284. 387. II. 79. 165. 200. 220. III. 104. 195.
Azara Niccola de I. iij. 278.
Babio III. 79.
Bacchini Benedetto I. 90. 92.
Bacone Franceſco da Verulamio I. 386.
Bacone Rogerio I. 27.
Baifio Lazaro I. 443.
Baillou cavaliere II. 26.
Baldinucci Filippo I. xxvj. 135. 285. 358. 390.
Ballerini fratelli I. 64.
Bandini Angelo Maria I. 78. III. 200. 268. 274. 279. 282. 290. 342.
Bandurio Anſelmo I. 334. II. 49. 354. 405. 414. 418. 424. 440. 464.
Banier Antonio I. 88. 384.
Barbaro Daniele III. 371.
Bardetti I. 207.
Barga Pietro da III. 267. 269. 287. 342.
Barner Gioſuè I. 410. II. 63. 175. 209. III. 48.
Baronio Ceſare II. 399. 420. III. 283. 287. 289. 310. 328. 339. 359. 387.
Barozzi Serafino III. 30.
Barri Gabriele III. 476.
Barthelemy I. 91. 158. II. 135. 312. 323. III. 399. 402. 513.
Bartoli Pietro Sante I. xvj. xxx. 293. 333. 340. 390. 403. 410. 413. 425. 436. 444. 445. II. 6. 67. 366. 386. 399. 408. III. 63.
Bartolini Gaſparo I. 360. II. 65.
Bartolomeo della Pugliola fra III. 365.
Barzio Gaſparo III. 424.
Baſilio s. I. 204. III. 74. 206.
Baſnagio Giacomo I. 150.
Batteux II. 284.
Baudelot de Dairval I. 101. 367. II. 187. 405.
Ba ardi Ottavio Antonio I. 420. II. 126. 215. III. 231.
Ba ero Teofilo Sigefredo II. 424.
Bayle Pietro I. 369. II. 226. III. 282.
Beaugendre Antonio III. 346.
Beauſobre Iſacco di I. 118.
Becchetti Filippo Angelico I. 131. II. 27. III. 21. 31 . 323. 469.
Beda III. 287. 393. 395.
Begero Lorenzo I. 61. 94. 102. 210. 427. II. 49. 371. III. 66. 255. 468.
Belgrado Giacomo III. 435. 445.
Bellarmino Roberto III. 71.
Belley II. 290.
Bellini Gaetano III. 258.
Bellori Gio. Pietro II. 55. 226. III. 6. 55. 56. 76. 286.
Belon Pietro I. 51. 126. 127. 139. 425. II. 424. III. 169. 216.
Bencini III. 287.
Benedetti Antonio III. 205.
Benedetti Gio. III. 469.
Benedetto III. 299. 351.
Beonettis Geremia a I. 12. 70. 117. 118. II. 92. 253. III. 192. 195.
Bentley Riccardo I. 251. II. 99. 169. 171. 401. III. 108.
Bergero Niccolò I. 258. III. 31. 230.
Bergmann II. 18.
Bernard Edoardo II. 28.
Bernini Domenico I. xxvj. II. 244.
Berti Gio. Lorenzo III. 274.
Bertola Aurelio de' Giorgi di I. 6. 12. 147.
Bettinelli Saverio I. 45. 46. 55. 278.
Bianchini Franceſco I. xxj. 41. 102. 151. 164. 212. 340. II. 404. III. 44. 89. 287. 310. 313. 320. 326. 327. 411.
Bianconi il Priore II. 275.
Biblioteca Lipſienſe delle belle arti I. xxxvj.
Bicci Marco Ubaldo III. 379.
Bimard de la Baſtie Giuſeppe II. 175. 296. III. 39.
Biondo Flavio III. 340. 394.
Blackwall I. 69.
Blainville II. 263.
Blaſi I. 214.
Bletterie de la I. 441.
Bocchi Achille II. 167.
Bocchi Ottavio I. 170.
Bochart Samuele I. 12. 65. 95. 146. 157. 292. 378. 401.
Bodeo Gio. III. 249. 418.
Boiſſard Gio. Giacomo I. lij. 86. II. 145. 240. 286. III. 68.
Boivin ſeniore II. 166.
Boldetti Marcantonio I. 36. III. 27.
Bollandiſti II. 410. 411. III. 325. 326.
Bollario Vaticano III. 345. 356. 374. 393.

Bo-

Bonanni Filippo I. 409. III. 168.
Bonfrerio Giacomo III. 18.
Bonizone vescovo di Sutri III. 347.
Bonzio Giacomo I. 68.
Borelli Alfonso I. 390.
Borgia Stefano II. 219. 373. 422. III. 209. 294. 388.
Borghini Vincenzo I. 170.
Borioni Antonio I. 117. 435. 439. III. 421.
Bos du I. xxvj. 385. 388. II. 55. 58. 285.
Bosio Antonio II. 411.
Bosmann Guglielmo I. 44.
Bottari Gio. I. 64. 72. 102. 129. 227. 322. 325. II. 103. 120. 121. 200. 204. 251. 283. 324. 338. 340 350. 351. 355. 363. 367. 369. 387. 388. 398 409. 412. III. 27. 231. 234. 458. 465.
Bouherio II. 176. III. 35.
Bouhier III. 353.
Bowles I. 127.
Boze de II. 184. III. 422.
Bracci Domenico Augusto I. lxxv. seg. 58. 59. 205. II. 30. 305. 309. III. 248. 249. 260. 442. 443. 448. 466.
Braschi Gio. Battista I. xxvij. II. 320. 271. 417.
Braunio Gio. I. 401.
Breval Gio. II. 410.
Breves I. 63. 141.
Bridon II. 356. III. 10.
Brigenti Andrea I. xxix.
Brigida s. III. 369.
Brissonio Barn. I. 153. 154. 155. 157. III. 53. 350.
Brodeo Gio. I. 25. 222. III. 447.
Brotier Gabriele II. 198.
Bruckero Giacomo I. xxxv. 11. 351. 440. II. 124. 213. 214. 398. III. 282.
Brumoi III. 48.
Brun Carlo le I. 343.
Bruyn Cornelio I. 152. 153.
Buddeo Gio. Francesco II. 398.
Buffon I. 29. 88. 306. 392. III. 216.
Bulengero Giulio Cesare II. 79. III. 324. 468.
Bunau I. xliv. seg.
Buonafede Appiano I. xxxvj. II. 398.
Buonarruoti Filippo I. 29. 35. 36. 39. 40. 72. 93. 102. 104. 110-112. 143. 176. 177. 179. 214. 216. 225. 290. 421 428. 435. 439. II. 9. 30. 37. 41. 49. 50. 51. 219. 252. 288. 332. 370. 376. 389. 399. 400. III. 57. 69. 103. 237. 418. 427. 447.
Buonarruoti Michelangelo I. 268.
Burattino Tito Livio I. 141.
Burcardo Gio. III. 392.
Burmanno Pietro seniore I. lxxiij. 58. II. 408. 409. III. 34. 75. 245.
Burmanno Pietro giuniore I. lxxiij. III. 293.
Büsching I. 313.
Bynkershoek Corn. van I. lxxiij. 115. II. 152.
Bzovio Abramo III. 365. 369. 370.
Cagnato Marsilio III. 72.
Calcagnini Celio II. 365. III. 50. 419.
Callimaco I. 227. 233. 295. 310. 409. 425. II. 65. 165. 266. 269. 358. III. 94.
Callistrato I. xxv. 75. II. 165.
Calmet Agostino III. 7. 71.
Caluri Francesco I. 284.
Cameron II. 408. 428 III. 73.
Campano Gio. Antonio III. 370.
Cange Carlo du Fresne signor du II. 416. III. 199. 230. 388. 390.
Canrero Guglielmo III. 47. 48.
Capaccio Giulio Cesare I. xxvij.
Capitolino Giulio I. 65. 403. II. 390. 398. 402. III. 249. 385. 294. 310. 394.
Capsoni Severino I. 439. II. 398.
Caracci Annibale I. 59.
Cardinal d'Aragona III. 339. 395.
Carducci Antonio Atenisio III. 445.
Cariofilo Biagio I. 139. 150. II. 11. III. 457.
Carlencas Juvenel de I. 143. II. 20.
Carletti abate II. 13. 129. 345.
Carletti Francesco I. 272.
Carletti Niccolò III. 205.
Casali Gio. Battista II. 14.
Casaubono Isacco I. 23. 28. 65. 208. 243. 262. 330. 363. 380. 388. 406. 416. 442. II. 230. 276. 277. 282. 286. 293. 395. 422. III. 65. 69. 73. 89. 97. 102.
Casimiro P. Min. Osservante III. 44. 81. 326.
Cassio Alberto III. 324. 325. 326. 371. 372.
Cassiodoro II. 161. III. 188. 195. 203. 269. 271. 272. 273. 302. [illegible] 337. 381. 385. 394. 404. 405.
Castelli principe di Torre Muzza I. 101. II. 91. III. 439. 444. 460.
Castelvetro Lodovico II. 76. 230.
Castore III. 253.
Catalogo degl'Imperatori Romani III. 381.
Catalogo de'Romani Pontefici III. 412.
Catterina da Siena s. III. 369.
Catullo I. 198. 349. 410. II. 108.
Cavaceppi Bartolomeo I. lv. II. 102. 324. III. 251. 256. 258. 265. 434. 535.
Cave Guglielmo III. 80.
Caylus conte di I. xxxix. lxvj. lxx. lxxij. lxxx. 9. 16. 61. 63. 74. 79. 90. 91. 95. 100. 102. 103. 105. 106. 116. 118. 122. 124. 125. 126. 136. 140. 141. 142. 151. 159. 161. 166. 189. 210. 234. 258. 348. II. 7. 18. 24. 48. 70. 73. 74. 77. 79. 80. 83. 126. 172. 215. 238. 262. III. 60. 120. 215. 232. 234. 235. 236. 420. 426. 427. 468.
Cedreno Giorgio I. 41. 150. II. 167. 417. 419. 424. III. 271. 311. 313.
Ceillier Remigio II. 419.
Cellini Benvenuto II. 32.
Celso Aurelio Cornelio II. 107.
Chambray I. 354. 450. III. 54. 88. 91. 110.
Chamillard Stefano III. 208.
Chardin Gio. III. 18.
Chausse Michelangelo Causseo de la I. lxvij. 41. 98. 304. 335. 410. II. 54. 55. 65. 350. III. 448.
Chesne Francesco du III. 320.
Chimentello Valerio III. 436.

Chis-

rintio indietro, e quattro donne sacrificanti, una delle quali è alata, notabile anch'esso per la degradazione II. 23. 100. 104. col. 2. 162. III. 442.
Piccolo bassorilievo col nome di Q. Lollio Alcamene II. 6. 144. 316 III. 435.
Bassorilievo sepolcrale, pubblicato da Winkelmann nei Monumenti antichi inediti, num. 187., in cui si vede una donna sedente con un volume nella mano sinistra simile a quello della Musa Clio nelle pitture d'Ercolano III. 190.
Bassorilievo, che rappresenta una dispensa con varie cose, e iscrizione latina I. 239. II. 142. III. 424.
Altro, che pare rappresenti anche una dispensa, o bottega, con varj animali, due donne, e tre versi di Virgilio, già della galleria Giustiniani I. 171. col. 1.
Canopo di basalte verde con bassirilievi attorno I. 117. III. 421.
Panno gettato sopra un vaso col nome dell'artefice I. 431.
Base in marmo bigio di statua, colla iscrizione greca dello scultore Atenodoro figlio d'Agesandro II. 240.
Pezzo di cornicione del Foro di Trajano II. 372.
Vaso sepolcrale di porfido II. 21.
Vasi d'alabastro I. 137. seg.
Musaico, che figura Esione liberata da Ercole, e data per moglie a Telamone I. 424.
Tavola di musaico II. 380.
Pittura, che si crede rappresentar Livia con Ottavia sorella d'Augusto in atto di fare un sacrifizio II. 56.
Altra d'un paese con degli edifizj, animali, monumento sepolcrale, ed altre cose II. 57. 305. III. 446.
Avanzo d'iscrizione panegirica latina fatta da un cittadino romano alla moglie III. 200. not. D.
Iscrizione latina scoperta l'anno 1767. in una vigna di Genzano, ove sarà stata posta in principio dai Ficolesi, che ivi aveano il loro borgo, per gratitudine all'imp. M. Aurelio Antonino II. 394. Winkelmann nel riportarla vi ha omessa la parola ANTONINO.
Altra di Cajo Giulio Tallo spiegata II. 51.
Due altre spiegate per marche della spedizione dei marmi II. 407. III. 261.
Aldobrandini. Statua di Domiziano II. 367.
Pittura antica detta volgarmente le Nozze Aldobrandine, e rappresentante le nozze di Peleo e Teti I. 400. 428. II. 55. III. 217.
Altieri. Testa di basalte verde con occhi incassati, e orecchie molto alte I. 84. 129.
Altra testa con deformità alle orecchie I. 372.
Statuina di un comico II. 352.
Pittura antica del sepolcro de' Nasoni rappresentante Edipo colla sfinge II. 54.
Belloni. Statua di donna con anello al dito indice, in travertino I. 30.
Pilastri triangolari con scanalature III. 90.
Borghese. Statua egiziana colla testa di gatto I. 89.
Statua d'Antinoo rappresentata all'egiziana I. 72.
Statua in porfido rosso fatta Giunone colla testa, mani, e piedi di marmo bianco moderni, di un panneggiamento lavorato senza pari II. 269. col. 2.
Mercurio colla borsa in mano I. 298.
Venere, la più bella delle varie, che vi sono II. 393. III. 247.
Gruppo di Venere, e Marte colle teste, e non state staccate da' busti, effigiate a somiglianza di persone allora cognite, da altri erroneamente credute Coriolano con sua madre, e con sua moglie dal Gronovio I. xxvj.
Diana col panneggiamento d'alabastro, testa, mani, e piedi di bronzo moderni II. 16.

Due copie dell'Apollo Saurottono, o ammazza lucertole di Prassitele I.335. II. 224. III. 453.
Sileno con Bacco bambino in braccio II.280.
La Musa Melpomene coi coturni sotto de' piedi I. 427.
Genio alato I. 295. 347. col. 2.
Preteso Gladiatore I.376. II.355. III. 452.461.
Preteso Castore, o Polluce I. xxx.
Ermafrodito dormente I. 284. 382.
Altro Ermafrodito in piedi, che si alza la veste per far vedere il sesso I.284.
Centauro I. 306. II. 384.
Preteso Belisario, spiegato ora per il filosofo Crisippo II. 421. III. 513.
Preteso Seneca in marmo nero I. 139. col. 2. II. 352.
Due prigionieri di porfido con testa, e mani di marmo bianco moderne I. 404. II. 269. col. 2.
Quattro busti di Lucio Vero, e due di M. Aurelio, uno de' quali di ciascuno è quasi colossale II. 395. 399. col. 1.
Gambe dell'Ercole di Farnese III. 459.
Gambe d'una piccola figura egizia in piedi I. 86.
Sfinge di basalte I. 82.
Altre cinque sfingi maschie I.94. col.1.
Giove cavalcando un Centauro scolpito in un'ara triangolare I.xxviij.445.
Ara triangolare, su cui si vedono Giunone Marziale, Venere, le Grazie vestite, Mercurio barbato ec., pretesa etrusca; ma di stile greco antico I.177. 178. 191. 203. 320. III.434.
Bassorilievo, in cui si rappresenta Ebe supplichevole dopo essere stata privata del ministero conceduto a Ganimede I. xxviij. 320.
Trasporto del corpo d'Ettore a Troja con Andromaca, ec. I. 415.
Pentesilea colle sue Amazzoni giunte a Troja in soccorso di Priamo I. xxviij.
Antiope, Anfione, e Zeto colli nomi sopra in latino I. 446. II. 142.
Altro bassorilievo colle Ninfe alate I. 174.
Sarcofago colla morte di Meleagro, e le tre Parche II. 132. III. 195. col 1.
Altro colla favola d'Atteone II. 132.
Bassorilievo con base triangolare di un candelabro, rappresentante le tre Ore con corone di foglie di palma, in atto di danzare I. 321.
Il dio Mitra con varj simboli I. 155. 156. col. 2.
Vaso cenerario d'alabastro con iscrizione latina I. 138.
Iscrizione di Regilla I. 298.
Casali. Statua d'Antinoo coronata di ellera II. 387.
Giustiniani. Pretesa statua dell'imperator Giustiniano II. 421.
Lodovisi. Figurina d'Iside sopra una navicella I. 92. II. 392.
Pallade maggiore della grandezza naturale, opera d'Antioco ateniese I.426. II. 371.
Statua d'Apollo Νόμιος *Pastore* con un pedo pastorale scolpito alle base I.295.
Altra dello stesso dio sedente *Ivi*.
Di Mercurio I. xxx.
Di Marte sedente I. 298.
D'Ercole con orecchie da Pancraziaste I. 376.
Statuetta della Speranza colla iscrizione alla base II. 101. 142.
Due donne danzanti I. 331.
Gruppo d'Elettra e Oreste, volgarmente creduto Papirio, e sua madre I. xxvj. seg. 433. II. 148. 344.
Altro di due figure conosciuto col nome d'Arria e Peto I.410.col.1. II.341.
Statua senatoria sedente col nome dello scultore Zenone scolpito sul lembo della veste II. 370.
Testa colossale di Giunone, da altri creduta d'Iside I. 317. 368.
Testa di Marte in porfido, creduta del re Pirro II. 264. III. 465.
Erme a modo di Termine rappresentante Ercole colla cornucopia I. xxix.
Testa

Testa erroneamente detta di C. Mario II. 324.
Testa di M. Aurelio in bronzo II. 45.
Di Matidia colle orecchie traforate I. 435.
Sarcofago, nel quale la porta scolpitavi per indicare l'ingresso nei campi elisj è aperta in fuori III. 67.
Bassorilievo, in cui si vede la Ninfa Oenone prima amante di Paride I. 425.
Madama. Statua d'una Baccante con una larga cintura I. 411.
Mattei. Urna colle Muse I. 411. 416.
Altra urna, in cui la porta fattavi per indicare l'ingresso ai campi elisj si vede aperta in fuori III. 67.
Medici. Due statue d'Apollo appoggiato ad un albero col cigno ai piedi, e una terza andata alla galleria Granducale a Firenze I. 300. 334.
Nettuno I. 306.
Bacco, ora nella galleria Granducale I. 371. 382.
Ercole colle orecchie da Pancraziaste I. 376.
Pretesa Cleopatra, simile a quella del Museo Pio-Clementino, ora creduta Arianna dal ch. Visconti I. 346. 406. 464. II. 329.
Donna danzante, che può credersi una Musa I. 331.
Tre re prigionieri di porfido rosso colla testa, e mani di marmo bianco moderne I. 404. II. 269.
Due statue in porfido rosso colla testa, braccia, e piedi di marmo II. 269.
Marsia legato all'albero, ora nella detta galleria Granducale II. 314. col. 2.
Torso d'una figura virile in basalte verde II. 18.
Testa pretesa di Seneca II. 351.
Base con iscrizione greca della statua del Ganimede di Leocare II. 221.
Due bassirilievi, ne' quali si rappresenta un sacrifizio, uno affisso alla facciata del palazzo, l'altro andato alla galleria Granducale III. 63.
Negroni. Apollo colla testa di qualcuno della famiglia imperiale II. 136.
Mercurio colla lira ai piedi simile al guscio d'una testuggine II. 183.
Eroe nudo con figurina a lato, in pietra di paragone II. 15.
Due Cariatidi I. 419. 432. 434. 436.
Statua pretesa di C. Mario II. 324.
Marciana sorella di Trajano II. 373.
Statua d'un auriga circense nel restaurarla trasformata in quella d'un giardiniere II. 397.
Erme mezzo vestito, da uno scultore chiamato Zenone eretto al suo figlio dello stesso nome, con iscrizione greca II. 370.
Testa di Paride velata fino al labbro inferiore I. 361.
Tigre di bigio morato con putto a cavallo I. 391. II. 121.
Bassorilievo del dio Mitra I. 155.
Bassorilievo con una donna, e un tempietto III. 68. 75. 82. 495.
Panfili. Statua d'Elettra, o piuttosto di Ercole vestito da donna, detta volgarmente Clodio travestito I. 299. n. A. II. 347.
Testa colossale di Plutone I. 304.
Ecuba I. 339.
Bassorilievo colla favola di Alope II. 343.
Bassorilievo, che rappresenta una scena di tragedia I. 407.
Achille in Sciro vestito da fanciulla tra le figlie del re Licomede I. 309.
Fedra e Ippolito II. 345.
Ara sepolcrale di Batone II. 401.

MONUMENTI ESISTENTI IN ALTRI LUOGHI DI ROMA.

Sul Quirinale. I due gran cavalli I. lxxviij. not. a. 388. seg.
Trinità de' monti nelle scale della chiesa. Due capitelli di pianta ovale III. 61.
Piazza di Pasquino. Statua detta volgar-

garmente di Pasquino, che rappresenta Menelao col cadavere di Patroclo in braccio I. xxvj.
Piazza di s. Marco. Mezza figura di donna colossale, detta volgarmente donna Lucrezia, che può rappresentare Iside I. 111.
Fontana Felice alle Terme. Due leoni di basalte egiziani I. 82. II. 20.
Colonna Trajana II. 372. III. 355.
Colonna di Marc' Aurelio Antonino II. 399. III. 345. segg.
Obelisco del Sole in Campo Marzo I. 72. 78. 82. 83. 85. 95. III. 421.
Obelisco già di Barberini, ora nel giardino interno del Vaticano I. 85. 96. 102. 123. III. 265.
Obelisco già di Lodovisi, ora colco per terra al Laterano III. 265.

MONUMENTI ESISTENTI NELLE CITTA', O LUOGHI CIRCONVICINI A ROMA.

Grotta-ferrata. Bassorilievo, in cui si rappresenta Ecuba, collocato nel monistero I. 339. 342.
Frascati. *Villa Aldobrandini, detta Belvedere*. Statua d'Apollo nell'atto d'appoggiarsi sopra il tripode, e colla chioma acconciata alla foggia detta κρώβυλος I. 295.
Statua di Demostene II. 255. col. 1.
Bassorilievo rappresentante Achille in Sciro, ossia quell'eroe giovane travestito fra le figlie del re Licomede I. 309.
Villa Mondragone. Testa colossale di Antinoo II. 40. 385.
Palestrina. Metà di una bireme in marmo a bassorilievo, dalla parte della poppa, o piuttosto della prora, esistente nel giardino del palazzo Barberini II. 392.
Musaico dell'antico tempio della Fortuna eretto da Silla in quella città, ora nel palazzo suddetto I. 68. II. 86. 311.
Castel Gandolfo. *Villa Barberini*. Avanzi di trofei II. 367.
Velletri. *Museo Borgiano*. Più idoli egiziani in pietra, in porcellana, in legno di sicomoro, che portano incisi, o dipinti dei geroglifici sul corpo I. 16. col. 2.
Statuetta di sacerdote egiziano sedente con geroglifici alla sedia, in basalte nero III. 420.
Torso virile in basalte nero coperto di geroglifici III. 421.
Monumento sepolcrale di granito nero con 22. figure di qualche grandezza a bassorilievo, con geroglifici intorno I. 63. col. 1.
Figurina di un cercopiteco con geroglifici, che ha servito di amuleto II. 138. col. 1.
Gutto di terra cotta dipinto, che rappresenta una Furia I. 21. col. 2.
Piccolo bue in bronzo, idolo de' Drusi I. 161. col. 2.
Frammento di bassorilievo in terra cotta dipinto a varj colori, che rappresenta una biga alata III. 5. 100. not. a. 466.
Frammento di bassorilievo in marmo bianco, nel quale pare si raffiguri una deduzione di colonia III. 469.
Piccolo bassorilievo in bronzo, che sembra rappresentare Minerva con Mercurio, che insegnino ad Argo a dirigere la sua nave II. 51. III. 439.
Iscrizione greca ospitale in una laminetta di bronzo I. 258. not. *a*.
Moneta di Hatri in bronzo I. 191. 195.
Moneta piccola d'oro, nel cui rovescio pare rappresentato Ercole in atto di combattere colla clava, e nel dritto un leone, che sbrana un cervo III. 493.
Due monete d'Aquino in bronzo I. 210. not. *b*.
Moneta d'Alessandro il Grande in argen-

gento II. 105. 127. not. A. 253. col. 2. III. 440.
Moneta in bronzo di mezzana grandezza appartenente a Tiro metropoli della Fenicia, colla testa d'Ercole giovane coronato di lauro nel dritto, e un tempio nel rovescio III. 85. 471.
Papiro egizio scritto in greco III. 188. col. 2.

MONUMENTI ESISTENTI IN ALTRE PARTI D'ITALIA.

REGNO DI NAPOLI. NAPOLI. *Museo reale a Capo di Monte*. Tazza d'agata già del museo Farnese a Parma I. 41. col. 1.
Molte figurine in bronzo II. 48.
Pezzi di pitture antiche scolorite, II. 58. III. 105.
Avanti al palazzo reale. Statua gigantesca di Giove, detta volgarmente il Gigante III. 30. not. *c*.
Palazzo Caraffa Colobrano. Statua di donna danzante I. 331. II. 134.
Testa di cavallo in bronzo II. 47.
Bassorilievo, che rappresenta alcune fatiche d'Ercole II. 134.
Museo Porcinari. Collezione di figurine in bronzo II. 48.
Di vasi detti etruschi I. 219. 323.
Museo Mastrilliano. Altra collezione degli stessi vasi I. 217. 219.
Collegio de' PP. Teatini a' Ss. Apostoli. Collezione degli stessi vasi *Ivi*. 218.
PORTICI. *Museo Ercolanese*. Quattro statue di terra cotta, una d'Esculapio, una d'Igia, e due di comici, con un busto di Pallade I. 21. 305.
Diana in marmo dipinta a varj colori I. 31. 182. seg. 409. 432. seg.
Pallade in marmo colla chioma indorata I. 433.
Venere, e altra statua di donna vestita, colla chioma tinta di color rosso *Ivi*.
Statua di Serapide I. 304.
Bacco in bronzo colla barba contorta a modo di boccole I. 293. not. A.
Altra in marmo colla testa moderna III. 229.
Mercurio in bronzo I. 372. II. 42. III. 226.
Due figurine di bronzo colle ugna di argento II. 36.
Donne in bronzo, che danzano I. 331. II. 43.
Fauno dormente sopra un sasso, in bronzo I. 292. col. 1. II. 42. III. 226.
Fauno vecchio, o Sileno disteso sopra una pelle di fiera, e appoggiato a un otre, parimente in bronzo *Ivi*.
Statua equestre in bronzo creduta di Alessandro il Grande I. 389. II. 43.
Altra simile creduta d'un'Amazzone *Ivi*.
Statua equestre pure in bronzo di Nonio Balbo, e del suo figlio I. 390.
Tre cavalli di bronzo I. 389. II. 37.
Erme di marmo con iscrizione II. 40.
Busto d'Apollo in bronzo, spacciato per Berenice I. 296.
Due busti in bronzo d'Ercole con orecchie da Pancraziaste, spiegate già per Marcello nipote d'Augusto, e per Tolomeo Filadelfo I. 376. III. 227.
Due busti in bronzo di Demostene, uno col nome in greco II. 254. III. 227.
Busto in bronzo di Scipione Africano il maggiore II. 307.
Di Ermarco col nome in greco III. 189. 228.
Preteso busto di Seneca, in bronzo II. 351.
Altri busti, e teste di bronzo, e patere I. 190. 368. 377. II. 35. segg. 40. 43. 94. 126. III. 83. 225. segg.
Busto virile con barba, in marmo palombino I. 136.
Vaso d'argento fatto a guisa di mortajo, su cui è scolpita l'apoteosi d'Omero II. 215. not. **. III. 231.
Vaso di marmo, su cui si vede scolpito

pito Bacco in veste lunga I. 302.
Orologio solare in marmo colle linee tinte di minio, fatto a modo di un presciutto III. 238.
Pittura rappresentante una Cariatide II. 58. III. 105.
Altra, in cui si vede Scipione Africano il maggiore con Massinissa, e Sofonisba II. 308. col. 1. 320. col. 2.
Altra, in cui si pretende rappresentata Didone con una spada tra le mani, che è piuttosto la Musa della Tragedia I. 408. III. 68.
Altra, in cui si vedono monete, libri, strumenti da scrivere III. 17. 105. 190. 199. 471.
Altre o accennate, o spiegate I. 227. 293. 334. 407. segg. 414. 424. 425. 428. II. 58. segg. 121. III. 216. 221.
Due musaici col nome dell'artefice Dioscoride II. 86. seg. 381. seg.
Vasi antichi di vetro I. 34.
Tavole Eracleensi di bronzo scritte in greco e in latino II. 48. not. 1.
Ganghero di bronzo III. 70. 488.
Caserta. *Nel palazzo reale*. Statua di Venere Vincitrice, che posa il piede sopra un elmo I. 315.
Pompeja. Tempietto d'Iside con bassirilievi di stucco II. 9.
Pozzuolo. Base eretta a Tiberio da XII. città asiatiche, con figure II. 142. 338.
Baja. Bassirilievi di stucco in antichi edifizj II. 8.
Capua. Bassorilievo rappresentante un Archigallo I. 285.
Bassorilievo con figure di deità, un timpano, o grande ruota da sollevar pesi ec. III. 37. 489.
Teste di Giunone, e Diana scolpite nei sassi, che servono di chiave agli archi dell'antico anfiteatro; e tre di esse pietre rappresentanti Giove Ammone, Mercurio, ed Ercole, ora affisse nel palazzo del consiglio di Castelluccio II. 134.
Vaso, o urna da bagno in breccia di Egitto, che ora serve di fonte battesimale nella cattedrale I. 136.
Salerno. *Nella chiesa di s. Matteo*. Sarcofago, sul quale è rappresentato Alessandro il Grande sedente, nudo all'eroica, coronato d'ellera, in atto di ricevere gli ambasciatori della città di Nissa con doni in abiti da baccanti I. 340. col. 2.
Barletta. Statua quasi colossale in bronzo, che può credersi di Costantino, posta nella pubblica piazza II. 425. not. a. III. 463.
SICILIA. Palermo. *Nella Cattedrale*. Due urne di porfido, che servono di sepolcro a due re II. 423.
Monistero martiniano. Bel vaso figurato dei così detti etruschi I. 214.
Monreale. *Nella cattedrale*. Due altre urne di porfido, che servono di sepolcro a Guglielmo il cattivo, e a Guglielmo il buono II. 423.
Catania. *Museo de' PP. Benedettini*. Raccolta di vasi dei così detti etruschi I. 221.
Museo del principe Biscari. Altra collezione degli stessi vasi I. 222.
Girgenti. *Museo di monsig. Lucchesi già vescovo di quella città*. Vasi dei suddetti I. 221.
Quattro tazze di finissimo oro cisellate intorno I. 221. II. 92.
Nella cancellaria della cattedrale. Vaso dei così detti etruschi alto cinque palmi I. 221.

ALTRE PARTI D'ITALIA.

Corneto. Sepolcri con pitture, ove era l'antica Tarquinia I. 192. III. 491. not. c.
Volterra. *Museo Guarnacci*. Statua d'Ercole simile a quello del palazzo Farnese, colla iscrizione dell'artista Glicone scolpita a lato II. 286. not. a. III. 459.

FIRENZE. *Galleria Granducale*. Pallade in bronzo II. 47. III. 434. 467.
Venere Genitrice I. xxxij.
Piccola figura in bronzo creduta una Venere etrusca I. 178.
La famosa Venere de' Medici I. 314. 316. col. 2. 352. 371. 386. 433. seg. II. 126. not. *. 281. not. A. 392. 424.
Diana I. xxxij.
Mercurio in marmo colle gambe incrocicchiate I. 334.
Apollo I. xxxij.
Altro Apollo appoggiato ad un albero col cigno ai piedi, già della villa Medici I. 300. 334. 395. 449.
Vittoria I. 413. col. 1.
Bacco già della detta villa I. 371.
Bacco con figura ai piedi, che si crede Ampelo I. xxxij.
Ganimede *Ivi*.
Preteso re frigio, o Ati *Ivi*.
Giovane nudo, che si crede un Bacco, o un Genio, in bronzo I. 180. II. 46. seg.
Il creduto Aulo Metello, o Metellino, pure in bronzo, con iscrizione etrusca sulla veste *Ivi*.
Gruppo della Niobe coi figli, già nella villa Medici I. 337. 368. 371. 406. 410. 430. 434. II. 109. 199. segg.
Due atleti lottanti, che forse appartengono al detto gruppo II. 200.
Musa con iscrizione alla base II. 370. not. B.
Copia in marmo del Discobolo di Mirone, prima restaurato per Endimione, ora per un figlio di Niobe II. 213. col. 1. III. 260. col. 2.
Marsia legato all'albero, già della villa Medici II. 314. col. 2.
Il volgarmente detto Arrotino, che è lo Scita inginocchiato a terra in atto d'arruotare il cortello per iscorticare Marsia, colla citata statua del quale deve fare un gruppo, collocatole alla destra nel punto, che si guardino amendue quasi sott'occhio *Ivi*.
Ermafrodito dormente I. 284.
Eroe combattente con un ginocchio a terra, e una coscia traforata da un telo II. 364. col. 1.
Il creduto Aruspice, in bronzo I. 180. 191.
La chimera, pure in bronzo I. 179. II. 47.
Busto d'Alessandro il Grande II. 251. segg. III. 456.
Due busti d'Alessandro Severo II. 403.
Sarcofago, già della villa Medici, in cui si rappresentano varj tratti della vita umana III. 426.
Altro, in cui si rappresenta la morte di un fanciullo III. 438.
Bassorilievo, in cui si rappresenta un tempietto rotondo III. 61. not. B. 67. not. A. 82. not. D.
Altro creduto volgarmente relativo alla morte di Giulio Cesare, e creduto dal ch. Visconti rappresentare una bottega di mercante, ove gli sportelli delle finestre sembrano aperti in fuori III. 78. col. 2.
Ara d'Alcesti col nome in greco dello scultore Cleomene II. 126. col. 2.
Collezione di vasi etruschi, e di quelli così detti volgarmente, ma che sono della Magna Grecia, e della Sicilia I. 215. seg.
Bel vaso con iscrizione greca sopra le figure spiegate ora dal ch. Visconti nel Tomo II. del Museo Pio-Clementino per Ippolito e Fedra, colla festa delle tesmoforie I. 217. not. B.
Nel palazzo Pitti. Statua d'Ercole col nome in greco dello scultore Lisippo alla base II. 239.
Nel muro della Canonica metropolitana. Bassorilievo, in cui si vede un tempietto colla porta aperta in fuori III. 67. not. A.
S. Maria Novella. Mummia egiziana I. 66. not. C. 84. col. 2.
BOLOGNA. *Nell' Istituto*. Mummia egiziana I. 66. 141.

Milano. Statua, detta volgarmente l'uomo di pietra, creduta da alcuni di Cicerone, da altri di Cajo Mario II. 324. not. 1.
Monistero di s. Ambrogio maggiore. Testa di Plutone, o Serapide in marmo bianco I. 304. col. 2. 422. III. 427.
Museo de' marchesi Trivulsi. Avanzi di una statua colossale in bronzo II. 48. col. 2.
Tazza, o bicchiere con iscrizione latina attorno, e una specie di rete lavorata a rilievo nello stesso vetro al torno I. 35. not. 1. 42. III. 420.
Vaso di terra cotta dei così detti etruschi I. 233. not. 2. 287. III. 424.
Villa del marchese Litta a Leinate 10. miglia distante da Milano. Busto di Laocoonte in marmo bianco, che ha della somiglianza col celebre gruppo del Laocoonte nel Museo Pio-Clementino II. 242. col. 2.
Villa di Castellazzo, fuori di Milano, già Arconati, ora Busca. Statua di Pompeo in marmo bianco all'eroica II. 323. col. 2.
Torino. *Nel museo reale*. Lavori in bronzo trovati nella disotterrata città d'Industria II. 48. not. 1.
Biblioteca dell'università. Tavola, o Mensa Isiaca, detta anche Bembica, dal card. Bembo, che la possedè una volta, in bronzo I. 84. 88. *90. 91. 94. 96. 116. 139.* II. 48. not. 1.
Pavia. *Sulla piazza del Duomo*. Statua in bronzo creduta da alcuni di Comodo, da altri di Lucio Vero, detta volgarmente il Regisole II. 48. col. 1. 398. not. 1.
Verona. *Casa Bevilacqua*. Statua di una figlia di Niobe II. 200. col. 1.
Testa d'Augusto coronata di quercia II. 330.
Busto d'Antinoo II. 387.
Busto d'Adriano in età giovanile, e con barba corta II. 388.
Due busti, che somigliano alla statua del retore Aristide nella biblioteca Vaticana II. 396.
Ravenna. *Nella chiesa di s. Vitale*. Figure in musaico di Giustiniano imperatore, e della moglie Teodora II. 420.
Venezia. *Chiesa di s. Marco, sopra il portale*. Quattro cavalli di bronzo I. 390. II. 33. segg. 37. 354.
Biblioteca di s. Marco. Testa d'Augusto colla corona di quercia II. 331.
Statua di Bacco appoggiato a un Satiretto I. 396.
Palazzo del Doge. Quattro figure intieramente di porfido II. 22.
Nell'ingresso dell'arsenale. Leone in marmo I. 387.
Palazzo Grimani. Statua all'eroica creduta d'Agrippa II. 332.
Testa in bronzo II. 47.
Museo Nani. Statua virile nuda in bronzo, colla iscrizione alla base in greco, *Policrate dedicava* I. 10.
Altre figure di bronzo II. 47.
Mezza statua dai lombi in su di un sacerdote egiziano, in porfido I. 134. not. A.
Due iscrizioni greche antichissime in marmo I. 258. not. *a*.
Palazzo Giustiniani. Urna col nome di Alcmann, che si pretende sepolcro dell'antichissimo poeta di quel nome II. 176.

MONUMENTI ESISTENTI FUORI D'ITALIA.

GERMANIA.

Berlino. Museo Stoschiano di gemme, ora di S. M. il re di Prussia I. 123. 165. 175. 176. III. 417. 422. seg.
Figura nuda in bronzo, che tiene alzate al cielo le mani, e lo sguardo II. 48.
Statua colla testa d'Antinoo, a Potzdam II. 387.

Due

Due Vittorie, che hanno ſtretti i piedi, e ſi ſoſtengono ſulle dita in atto come di volare, nella villa di Sanſouci; delle quali dà la figura in rame il Cavaceppi nella ſua Raccolta di ſtatue Tom. III. Tav. 3: 4, che le ha vendute a Sua Maeſtà II. 102.
Muſeo già del card. di Polignac, ora nel palazzo reale a Charlottenburg. Fanciulla ſedente, che giuoca agli aſtragali II. 364.
Buſto preteſo di Giulio Ceſare II. 325.
Teſte di marmo, ed altri monumenti II. 104. 379.
Dresda. *Muſeo Elettorale*. Mummia egiziana I. 70.
Leoni egiziani I. 83. col. 1.
Salisburgo. *Palazzo di monſignor arciveſcovo*. Statua di bronzo virile, che ſi pretende ſimile nell'attitudine al Mercurio, creduto già Antinoo, e Meleagro del Muſeo Pio-Clementino, con iſcrizione romana II. 48. 141.
Brunsvic. *Preſſo Sua Altezza il duca*. Teſta di Venere ſopra un petto d'alabaſtro orientale II. 49.
Teſta di Scipione Africano il maggiore II. 307.
Anhalt Dessau. *Preſſo Sua Altezza il principe*. Bel vaſo dei così volgarmente detti etruſchi I. 220.

SPAGNA.

A s. Idelfonſo è ora il muſeo della regina Criſtina, detto poi Odeſcalco, del quale ſi nominano i ſeguenti pezzi.
Otto Muſe I. xxxij.
Statua di donna colca in atto di dormire, ſimile alla preteſa Cleopatra del Muſeo Pio-Clementino, e della villa Medici, ora ſpiegata dal ſignor abate Viſconti per Arianna II. 330.
Teſta d'Aleſſandro il Grande II. 251.
Torſo armato, d'alabaſtro II. 17.
Teſta di un giovane, in bronzo, maggiore due volte della grandezza naturale II. 48.
Teſta di Venere, copia di quella famoſa di Praſſitele a Gnido, nel palazzo reale a Madrid II. 200. col. 2. 424. col. 2.
Teſta di Claudio, nel palazzo del Ritiro II. 340. ſeg. not. A.
Statua virile in bronzo con iſcrizione romana ſopra una coſcia, nel giardino reale di Aranquez II. 141.

FRANCIA.

Parigi. *Muſeo reale*. Scudò, o clipeo d'argento, in cui ſi pretende rappreſentata la continenza di Scipione II. 306. 309.
Versailles. *Nel giardino reale*. Statua di donna, creduta una Veſtale II. 138.
Giovane nudo in bronzo maggiore della grandezza naturale II. 48. not. A.
Preteſo L. Quinzio Cincinnato, che è Giaſone in atto di allacciarſi una ſcarpa, con un vomere ai piedi I. 448. II. 327.
Statua nuda creduta di Germanico, colla veſte avvoltolata, e pendente dal braccio ſiniſtro, e ſotto di eſſa una teſtuggine forſe per un'alluſione a Mercurio, e col nome greco dell'artiſta Cleomene ſcolpito alla baſe II. 338. III. 449.
Carpentras. *Nella biblioteca di monſignor veſcovo*. Baſſorilievo egiziano con iſcrizione fenicia ſotto, nel quale crede il ſignor abate Barthelemy ſi veda una donna chiamata Tebe, ſcolpita nella parte ſuperiore in atto di offerire qualche coſa ad Oſiride; e nella parte inferiore ſia rappreſentata l'imbalſamatura del cadavere della medeſima; e che l'iſcrizione ſia un elogio di lei I. 91.

IN-

INGHILTERRA.

Londra. *Museo Brittannico*. Ora vi è tutta la raccolta del sig. cav. Hamilton, di cui si nominano varj pezzi.
Statuetta di Mercurio, armato d'usbergo, alta un palmo I. 176. II. 265.
Piccola figura di bronzo trovata nel tempio d'Iside a Pompeja I. 140.
Figura in avorio di un fanciullo, alta un palmo, e indorata I. 29.
Piccola testa di Plutone, o Serapide in basalte verde, già posseduta dal sig. Byres in Roma I. 129. not. A.
Ara, su cui è scolpita una sfinge II. 23.
Pezzo di geroglifici tratto da una piramide di Saccara in Egitto I. 124. col. 2.
Vaso di pasta di vetro, a bassorilievo intorno, già di Barberini I. 40. II. 403.
Ponzone persiano di bronzo I. 151.
Cilindro di vetro a varj colori I. 38.
Due vasi di vetro cenerarj I. 35.
Collezione di vasi dei così detti etruschi I. 199. 213. 219. 410. 428.
Busto creduto di Platone, in bronzo, presso il duca di Devonshire II. 49.
Gruppo di due fanciulli, che giuocano agli astragali, presso il lord Hoppe III. 256.
Statua d'Atleta nudo in atto di ungersi, già di Verospi, ora presso il signor Jennings I. 376. III. 260. col. 1.
Grosso cane sedente I. 391.
Venere panneggiata con un arco ai piedi, già di Verospi, ora presso il lord Egremont I. 412.
Statua di un sacerdote di Cibele, presso il signor Browne I. 438.
Figura di un fanciullo, che faceva gruppo con un altro, col quale giuocava agli astragali, già di Barberini, ora presso il cav. Townley II. 196.
Bassorilievo in terra cotta rappresentante Demostene sedente sull'ara di Nettuno, colla iscrizione greca, posseduto già dal dottor Mead, poi venduto dopo la sua morte non so a chi II. 255.
Pittura trovata sul Palatino, in cui si rappresenta Augusto, Mecenate, ed altri soggetti, posseduta già dallo stesso Mead II. 58. col. 1.
Statua creduta d'Iside I. 91. col. 2.
Pallade, che prima stava nel romitorio del card. Passionei a Frascati I. 434.
Testa di Niobe II. 199.
Bassorilievo, che rappresenta Giove sedente, e un giovane atleta col nome di Manteo, di dubbia antichità, presso il conte di Pembrock a Wilton II. 175.

GRECIA.

Atene. Tempio preteso di Eretteo, o di Minerva Poliade, in un lato del quale è una loggia, o galleria, ove statue di donne vestite con lunghe trecce di capelli sostengono il tetto in forma di Cariatidi III. 95.

EGITTO.

Famoso colosso di Mennone I. 75. 78. 81. 85. 118. 123. III. 428.
Avanzi del Tempio d'Iside nella città di Busiride, con geroglifici, figure di deità, e sacerdoti di buona scultura I. 73. col. 1.
Avanzi di altri tempj ornati parimente di geroglifici I. 90.
Avanzi di palazzi con pitture, e indorature I. 142. 143.
Piramidi a Saccara, e geroglifici in una di esse I. 74. 124. not. 1.
Colonne, e altri pezzi di porfido a Rosetta I. 132. not. A.

PERSIA.

Fabbriche di Persepoli, nelle quali si vedono bassirilievi I. 153. not. A. 155.

IN-

INDICE
DEGLI SCRITTORI LODATI, SPIEGATI, CRITICATI, E DIFESI.



SACRA SCRITTURA.

Genes. I. 4. 25. 62. 92. 106. 109. III. 161.
Exod. I. 25. 62. 67. 149. 150. III. 18. 147. 152. 161. 173.
Deuteron. III. 145. 162. 163.
Josue I. 4.
Judic. III. 162.
Regum I. 62. 81. 145. 150. III. 7. 80. 94. 150. 161. 162. 173. 292.
Judith I. 62.
Esther I. 62. 155. 157. II. 87. III. 87. 145.
Psalmor. I. 8. 150. 310.
Proverb. III. 145.
Cantic. Canticor. I. 62. 64. 378. III. 145.
Sapient. I. 150. III. 436.
Eccli. III. 31. 164.
Isai. I. 4. III. 162. 164.
Jerem. I. 62. III. 150.
Ezechiel. III. 18.
Daniel. I. 62.
Abacuc III. 31.
Machab. I. 150.
Matth. I. 70.
Act. Apostolor. I. 62.
Ad Hebr. I. 62. 67.

LEGGI ROMANE.

§. Sed jus 2. Instit. De jure nat. gent. & civ. I. 306.
§. Si duorum 27. De ret. divis. I. 41.
§. Si quis in aliena 34. eod. tit. II. 421.

L. Necessarium 2. §. Postea 4. ff. De orig. jur. II. 152.
Lib. 1. tit. 15. De offic. Praef. Vigil. III. 293.
L. Qua 1. §. Editiones 2. L. Si quis ex argentariis 6. De edendo III. 262.
L. Genero 8. De his, qui not. infam. I. 406.
L. Antiqui 3. Si pars hered. petat. I. 5.
L. In rem actio 23. §. Item quaecumque 5. De rei vind. II. 23.
L. Forte quod pictorem 28. eod. tit. II. 71.
L. Inde Neratius 23. §. Item Julianus 3. Ad leg. Aquil. II. 71.
Lib. 8. tit. 1. De serv. praed. urb. III. 206.
L. Quidam Hiberus 13. eod. tit. III. 511.
L. ult. eod. tit. III. 68.
L. Rusticorum 2. priuc. De servit. praed. rustic. III. 62.
L. Et si forte 6. §. Modus 5. Si servit. vindic. III. 27.
L. Sicut autem 8. §. Aristo 5. eod. tit. III. 211.
Lib. 9. tit. 3. De his, qui effud. vel dejec. III. 206.
L. ult. Si mensor fals. mod. dix. III. 264.
L. Et si quis 14. §. Non autem 5. De relig. & sumpt. fun. III. 406.
L. Id est 14. l. Fundi 17. §. Labeo 8. De action. empti & vend. I. 186.
L. ult. De fundo dot. III. 20.
L. Fructus 8. §. Si vir 13. Sol. matrim. dos quemadm. pet. III. 20.
L. Si quis in fundi 4. princ. De legat. 1. I. 41.
L. Servo 113. eod. tit. III. 406.
L. Librorum 52. §. Chartis 6. De legat. 3. III. 203.
L. Quaesitum est 12. §. Specularia 25. De instr. vel instrum. leg. III. 206.
L. ead. §. Si domus 16. III. 74.
L. Item pictoris 17. eod. tit. II. 78.
L. Si statuam 14. De auro, arg. &c. legato II. 23.
L. Argumento 25. §. Vitrae 2. eod. tit. I. 419.
L. ead. §. Fasciae 4. I. 439.
L. Pediculis 32. §. Neratius 1. eod. tit. I. 41.
L. Medico 40. §. Mulier 2. eod. tit. III. 403.
L. Hae operae 23. De oper. libert. II. 71.
L. Quidquid 27. princ. De adquit. rer. dom. II. 36.
L. Praetor ait 2. §. Cum quidam 6. Ne quid in loco publ. III. 69.
L. Nam & si ramos 9. §. Si tamen 1. Quod vi, aut clam III. 206.
L. Item apud Labeonem 15. §. Generaliter 27. De injur. I. 406.
L. Si statua 27. eod. tit. III. 402.
L. Si sepulchrum 2. De sepulchro viol. III. 402.
L. Praetor ait 3. L. ult. eod. tit. III. 403.
L. Cujusque 4. §. Hoc crimine 1. L. Non contrahit 5. L. Qui statuas 6. Ad leg. Jul. Majest. III. 402.
L. Julia 4. §. Sed non fit 6. Ad leg. Jul. pecul. III. 406.
L. Aut facta 16. §. Lex 8. De poen. I. 406.
L. Cura 4. De muner. & honor. III. 53.
Lib. 50. tit. 1. De oper. publ. III. 58. 281. 286.
L. Curator 1. eod. tit. III. 53.
L. Malum 242. §. Inter 1. De verb. signif. III. 69.

Lib. 8. tit. 10. Cod. De ædific. priv. III. 281.
L. Nemini 7. eod. tit. III. 193.
L. Ex quo 12. eod. tit. III. 205.
Lib. 8. tit. 12. De oper. publ. III. 281.
L. Intra Urbem Romam 5. eod. tit. III. 304.
Lib. 1. Si serv. aut libert. ad Decur. adspir. III. 428.
L. un. Nulli licere in fræn. I. 419.

L. Factum 2. Cod.Theod. De sep. viol. III.318.
Lib. 15. tit. 1. De oper. publ. III. 281. 286.
L. Nemo 1. eod. tit. III. 295.
L. Propter 2. eod. tit. III. 296.
L. Nemo judicum 37. eod. tit. III. 403.
L. Si quid 1. De pagan. sacrif. & templ. III.394.
L. Placuit 4. eod. tit. III. 284.
L. Nulli 11. eod. tit. I. 71. II. 417.
L. Ædes 18. eod. tit. III. 284.
L. Paganos 22. eod. tit. III. 280.
L. Omnibus 25. eod. tit. III. 284.

AUTORI.

ACcademici Ercolanesi I. 22. 279. 292. 389. 414. II. 61. 63. 65. 69. 210. 308. III. 216. 217. 223. 238. 256. 489.
Achery Luca d' III. 360.
Acmet figlio di Setimo I. 97. 152.
Acrone II. 167. III. 393.
Adami Andrea I. 166.
Adams II. 412.
Addisson Giuseppe I. ix. xxv. xxvj. xxxj. lxvij. 178.
Adler Giacomo Giorgio Cristiano I. 161.
Agostino s. I. 437. 438. II. 417. III. 268. 269. 279.
Agostini Antonio I. 177. II. 49. 306.
Agostini Lionardo II. 314.
Alberti Leandro I. 194. II. 297.
Alberti Leon Battista III. 25. 31. 33. 171.
Aldroandi Ulisse II. 242. 387. III. 290. 379. 410.
Aleandro Girolamo I. 321.
Alemanni Niccolò II. 410.
Algarotti Francesco II. 13. III. 171.
Allegretti Allegretto III. 390.
Almeloveen Teodoro Jansonio da III. 261. 351.
Alpino Prospero I. 63.
Altaserra Antonio Dadino III. 96.
Alveri Gasparo III. 308. 312.
Amaduzzi Gio. Cristofano I. xxix. xxx. xxxij. lxxix. 91. 94. 116. 187. 225. 303. 322. 325. 935. 407. II. 45. 56. 59. 70. 142. 286. 325. 329. III. 64. 67. 236. 252. 262.
Amati Pascale I. 401.
Ambrogi Antonio III. 218.
Ambrogio s. II. 410. III. 279. 298.
Ammiano Marcellino I. 66. 69. 71. 93. 104. II. 276. 292. 342. 410. 417. III. 285. 291. 298. 301. 355. 383. 403. 411.
Anacreonte I. 301. 386. 410. II. 9. 209. 210.
Anastasio Bibliot. II. 410. 422. III. 44. 69. 80. 89. 108. 274. 277. 284. 285. 286. 287. 296. 309. 310. 311. 312. 314. 315. 317. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 351. 382. 386. 393. 407.
Andres Gio. III. 196.
Annali hildeshemensi III. 329.
Annalista sassone III. 329. 330.
Anonimo bisantino II. 414.
Anonimo bisantino altro I. 365. II. 414. III. 297. 351.
Anonimo de Mirabilibus Romæ III. 354. 413. 414.
Anonimo scrittore della vita di s. Gregorio il Grande III. 287.
Anonimo salernitano III. 322. 323.
Anonimo vaticano III. 339.
Ansaldi Casto Innoc. I. lxxviij. 262. II. 86.
Antifane II. 208.
Antolini Gio. Antonio III. 51. 52.
Antologia greca I. 26. 305. 321. 338 339. 361. 369. 378. 382. 387. 391. 413. 415. 424. 428. 433. 434. 436. II. 111. 120. 167. 182. 199. 208. 209. 223. 252. 266. 274. 329. 393. III. 195. 452. 471.
Antologia romana I. xl. lix. lxxix. 313. II. 16. 78. 309. III. 26. 30. 250.
Antonelli Nicola I. 69.
Antonini Giuseppe III. 3. 53.
Antonioli Carlo I. 188.
Apiani Pietro III. 52.
Apicio Celio III. 216.
Apione III. 167.
Apollodoro Ateniese I. 175. 176. 299. 363. II. 27. 156. 207. 223. 328. 359. III. 425. 433. 450. 468.
Apollonio Rodio I. 6. 176. 291. 300. 423. II. 205. 270. 328. 358. 359. III. 76. 256. 433. 450.
Apostolio Michele III. 432.
Appiano I. 41. 145. 146. 147. 148. 152. 154. 158. 416. 418. 447. II. 151. 266. 292. 296. 297. 298. III. 41. 55. 73. 211.
Appione III. 449.
Apulejo Lucio I. 62. 86. 87. 90. 91. 103. 119. 251. 257. 371. 403. 434. II. 85. 251. III. 77.
Arato I. xxiv. 81. II. 183.
Arcet d' I. 127.
Archelao I. 426.
Arduino Gio. I. lxxiij. 140. 214. II. 10. 33. 49. 86. 152. 155. 173. 203. 209. 224. 225. 249. 259. 274. 318. III. 24. 56. 168. 440.
Aretino Pietro I. xxxiij.
Argens march. d' I. 450.
Aristea III. 151. 163.
Aristeneto I. 391. 399. 410. 413. 424. II. 119.
Aristide I. 133. 196. 413. 425. III. 60.
Aristofane I. 53. 225. 229. 279. 297. 321. 369. II. 15. 126. 188. 219. 227. 422. III. 209. 211. 438.
Aristofane Bisanzio III. 216.
Aristosseno di Taranto III. 378.
Aristotele I. 61. 65. 88. 122. 129. 246. 257. 262. 273. 274. 282. 329. 330. 338. 352. 383. II. 60. 73. 75. 76. 83. 104. 115. 165. 175. 176. 230. 231. 237. 347. III. 2. 30. 41. 43. 86. 99. 117. 171. 231. 232. 253. 473.

Ar-

Arnaldo I. 57.
Arnobio I. 7. 22. 41. 115. 170. 445. II. 8. 210.
Arriano filosofo II. 190. 391.
Arriano di Nicomedia I. 340. II. 239. 251. 253. 257. 391.
Arringhio Paolo II. 410. 411. III. 328.
Artapano III. 160.
Artemidoro I. 440.
Asconio Pediano I. 437.
Astori Gio. Antonio II. 176.
Atanasio s. I. 66. 71. 104.
Atenagora I. 11. 295. II. 165. 166. 189.
Ateneo I. 62. 65. 67. 94. 163. 176. 209. 214. 216. 221. 225. 229. 242. 243. 259. 279. 292. 299. 314. 316. 331. 362. 363. 364. 379. 380. 424. 426. 429. 433. II. 42. 65. 79. 87. 99. 112. 177. 204. 206. 207. 208. 209. 229. 233. 264. 266. 276. 291. 300. 334. 340. 360. 377. 380. 386. III. 41. 94. 95. 98. 182. 210. 216. 217. 441. 476. 478.
Atti dell'Accademia di Berlino I. 17.
— di Gottinga I. xxxvj.
— di Pietroburgo II. 425.
— di Siena I. 284.
— di Svezia I. 313.
Avercampio Sigeberto II. 49. III. 7. 95. 465.
Augerio Amalrico III. 281. 412.
Aulo Gellio I. 51. 106. 351. 437. 438. II. 152. 479. 249. 255. 308. 344. 371. 372. III. 87. 463.
Ausonio I. 221. 284. 387. II. 79. 165. 200. 220. III. 104. 195.
Azara Niccola de I. iij. 378.
Babin III. 79.
Bacchini Benedetto I. 90. 92.
Bacone Francesco da Verulamio I. 386.
Bacone Rogerio II. 27.
Baifio Lazaro I. 443.
Baillou cavaliere II. 26.
Baldinucci Filippo I. xxvj. 135. 285. 358. 390.
Ballerini fratelli I. 64.
Bandini Angelo Maria I. 78. III. 200. 268. 274. 279. 282. 290. 342.
Bandurio Anselmo I. 334. II. 49. 354. 405. 414. 418. 424. 440. 464.
Banier Antonio I. 88. 384.
Barbaro Daniele III. 171.
Bardetti I. 207.
Barga Pietro da III. 267. 269. 287. 342.
Barnes Giosuè I. 410. II. 63. 175. 209. III. 48.
Baronio Cesare II. 399. 420. III. 283. 287. 289. 310. 328. 339. 359. 387.
Barozzi Serafino III. 30.
Barri Gabriele III. 476.
Barthelemy I. 91. 158. II. 135. 311. 313. III. 399. 401. 513.
Bartoli Pietro Sante I. xvj. xxx. 293. 333. 340. 390. 403. 410. 413. 425. 436. 444. 445. II. 6. 67. 366. 386. 399. 408. III. 63.
Bartolini Gasparo I. 360. II. 65.
Bartolomeo della Pugliola fra III. 365.
Barzio Gasparo III. 424.
Basilio s. I. 104. III. 74. 206.
Basnagio Giacomo I. 150.
Batteux II. 284.
Baudelot de Dairval I. 101. 367. II. 187. 405.
Baiardi Ottavio Antonio I. 400. II. 126. 215. III. 231.
Bayero Teofilo Sigefredo II. 424.
Bayle Pietro I. 369. II. 226. III. 282.
Beaugendre Antonio III. 346.
Beausobre Isacco di I. 118.
Becchetti Filippo Angelico I. 131. II. 37. III. 21. 317. 323. 469.
Beda III. 287. 393. 395.
Begero Lorenzo I. 61. 94. 102. 210. 427. II. 49. 371. III. 66. 355. 468.
Belgrado Giacomo III. 435. 445.
Bellarmino Roberto III. 71.
Belley II. 290.
Bellini Gaetano III. 258.
Bellori Gio. Pietro II. 55. 226. III. 6. 55. 56. 76. 286.
Belon Pietro I. 51. 126. 127. 139. 435. II. 424. III. 169. 216.
Bencini III. 287.
Benedetti Antonio III. 205.
Benedetti Gio. III. 469.
Benedetto III. 299. 351.
Bennettis Geremia a I. 12. 70. 117. 318. II. 92. 253. III. 192. 195.
Bentley Riccardo I. 251. II. 99. 169. 371. 401. III. 108.
Bergero Niccolò I. 258. III. 31. 330.
Bergmann II. 18.
Bernard Edoardo II. 28.
Bernini Domenico I. xxvj. II. 244.
Berti Gio. Lorenzo III. 274.
Bertola Aurelio de' Giorgi di I. 6. 12. 147.
Bettinelli Saverio I. 45. 46. 55. 278.
Bianchini Francesco I. xxj. 41. 102. 151. 164. 212. 340. II. 404. III. 44. 89. 287. 310. 313. 320. 326. 327. 413.
Bianconi il Priore II. 275.
Biblioteca Lipsiense delle belle arti I. xxxvj.
Bicci Marco Ubaldo III. 379.
Bimard de la Bastie Giuseppe II. 175. 296. III. 39.
Biondo Flavio III. 340. 394.
Blackwall I. 69.
Blainville II. 263.
Blasi I. 214.
Bletterie de la I. 441.
Bocchi Achille II. 167.
Bocchi Ottavio I. 170.
Bochart Samuele I. 12. 65. 95. 146. 157. 292. 378. 401.
Bodeo Gio. III. 249. 418.
Boissard Gio. Giacomo I. lij. 86. II. 145. 240. 286. III. 68.
Boivin seniore II. 166.
Boldetti Marcantonio I. 36. III. 27.
Bollandisti II. 410. 411. III. 323. 326.
Bollario Vaticano III. 345. 356. 374. 393.

Bo-

Bonanni Filippo I. 409. III. 168.
Bonfrerio Giacomo III. 18.
Bonizone vescovo di Sutri III. 347.
Bonzio Giacomo I. 68.
Borelli Alfonso I. 390.
Borgia Stefano II. 219. 373. 432. III. 209. 294. 388.
Borghini Vincenzo I. 170.
Borioni Antonio I. 117. 435. 439. III. 425.
Bos du I. xxvj. 385. 388. II. 55. 58. 285.
Bosio Antonio II. 411.
Bosmann Guglielmo I. 44.
Bottari Gio. I. 64. 72. 102. 129. 227. 322. 325. II. 103. 120. 121. 200. 204. 251. 283. 324. 338. 340. 350. 351. 355. 363. 367. 369. 387. 388. 398. 409. 412. III. 27. 231. 234. 458. 465.
Bouherio II. 176. III. 35.
Bouhier III. 253.
Bowles I. 127.
Boze de II. 184. III. 422.
Bracci Domenico Augusto I. lxxv. seg. 58. 59. 205. II. 30. 205. 309. III. 248. 249. 260. 442. 443. 448. 466.
Bralchi Gio. Battista I. xxvij. II. 320. 375. 417.
Braunio Gio. I. 401.
Breval Gio. II. 420.
Breves I. 63. 141.
Bridon II. 356. III. 10.
Brigenti Andrea I. xxix.
Brigida s. III. 369.
Brilonio Barn. I. 153. 154. 155. 157. III. 53. 350.
Brodeo Gio. I. 25. 222. III. 447.
Brotier Gabriele II. 198.
Bruckero Giacomo I. xxxv. 11. 251. 440. II. 124. 213. 214. 398. III. 282.
Brumoi III. 48.
Brun Carlo le I. 243.
Bruyn Cornelio I. 152. 155.
Buddeo Gio. Francesco II. 398.
Buffon I. 29. 88. 306. 392. III. 216.
Bulengero Giulio Cesare II. 79. III. 224. 468.
Bunau I. xliv. seg.
Buonafede Appiano I. xxxvj. II. 398.
Buonarruoti Filippo I. 29. 35. 36. 39. 40. 72. 93. 102. 104. 110-112. 143. 176. 177. 179. 214. 216. 225. 290. 421. 428. 435. 439. II. 9. 30. 37. 41. 49. 50. 51. 219. 252. 288. 332. 370. 376. 389. 399. 400. III. 57. 69. 103. 237. 418. 427. 447.
Buonarruoti Michelangelo I. 268.
Burattino Tito Livio I. 141.
Burcardo Gio. III. 392.
Burmanno Pietro seniore I. lxxiij. 58. II. 408. 409. III. 34. 75. 245.
Burmanno Pietro giuniore I. lxxiij. III. 293.
Büsching I. 313.
Bynkershock Corn. van I. lxxiij. 115. II. 152.
Bzovio Abramo III. 365. 369. 370.
Cagnato Marsilio III. 72.
Calcagnini Celio II. 365. III. 50. 419.
Callimaco I. 227. 233. 295. 310. 409. 425. II. 65. 165. 266. 269. 358. III. 94.
Callistrato I. xxv. 75. II. 165.
Calmet Agostino III. 7. 71.
Caluri Francesco I. 284.
Cameron II. 408. 428. III. 73.
Campano Gio. Antonio III. 372.
Cange Carlo du Fresne signor du II. 416. III. 199. 230. 388. 390.
Cantero Guglielmo III. 47. 48.
Capaccio Giulio Cesare I. xxvij.
Capitolino Giulio I. 65. 403. II. 390. 398. 402. III. 249. 285. 294. 310. 394.
Caploni Severino I. 439. II. 358.
Caracci Annibale I. 59.
Cardinal d'Aragona III. 339. 395.
Carducci Antonio Atenisio III. 445.
Cariofilo Biagio I. 139. 150. II. 11. III. 457.
Carlencas Juvenel de I. 143. II. 20.
Carlerri abate II. 53. 129. 345.
Carletti Francesco I. 272.
Carletti Niccolò III. 205.
Casali Gio. Battista II. 14.
Casaubono Isacco I. 23. 28. 65. 208. 243. 262. 330. 363. 380. 388. 406. 426. 442. II. 230. 276. 277. 282. 286. 293. 395. 422. III. 65. 69. 73. 89. 97. 102.
Casimiro P. Min. Osservante III. 44. 81. 326.
Caslio Alberto III. 324. 325. 326. 371. 372.
Cassiodoro II. 161. III. 188. 195. 203. 269. 271. 272. 273. 302. 303. 337. 381. 385. 394. 404. 405.
Castelli principe di Torre Muzza I. 102. II. 91. III. 439. 444. 460.
Castelvetro Ludovico II. 76. 230.
Castore III. 253.
Catalogo degl'Imperatori Romani III. 381.
Catalogo de' Romani Pontefici III. 412.
Caterina da Siena s. III. 369.
Catullo I. 198. 349. 410. II. 108.
Cavaceppi Bartolomeo I. lv. II. 102. 384. III. 251. 256. 258. 265. 434. 535.
Cave Guglielmo III. 80.
Caylus conte di I. xxxix. lxvj. lxx. lxxij. lxxx. 9. 16. 61. 63. 74. 79. 90. 91. 95. 100. 102. 103. 105. 106. 116. 118. 122. 124. 125. 126. 136. 140. 141. 142. 151. 159. 161. 166. 189. 210. 234. 258. 348. II. 7. 18. 24. 48. 70. 73. 74. 77. 79. 80. 83. 126. 172. 215. 231. 262. III. 60. 120. 215. 232. 234. 235. 236. 420. 426. 427. 468.
Cedreno Giorgio I. 41. 150. II. 167. 417. 419. 424. III. 271. 311. 313.
Ceillier Remigio II. 419.
Cellini Benvenuto II. 32.
Celso Aurelio Cornelio II. 107.
Chambray I. 354. 450. III. 54. 88. 91. 110.
Chamillard Stefano III. 208.
Chardin Gio. III. 18.
Chausse Michelangelo Causseo de la I. lxvij. 41. 98. 304. 335. 410. II. 54. 55. 65. 350. III. 448.
Chesne Francesco du III. 320.
Chimentello Valerio III. 436.

Chis-

Chiffoll Edmondo II. 126. 215. 259. 290. 291.
Chokier Gio. III. 407.
Choul Guglielmo du I. 176. III. 382.
Chriſt I. xxxiv. xxxix.
Ciacconio Alfonſo II. 372. III. 412.
Ciampioi Gio. I. xxxj. 171. 335. 417. II. 311. 313. 370. 410. 411. III. 21. 33. 34. 71. 410. 413. 415.
Cicarelli Antonio III. 345.
Ciceroóe M. T. I. xxiv. 8. 11. 21. 27. 28. 50. 81. 115. 156. 170. 174. 186. 202. 234. 249. 255. 262. 264. 265. 285. 302. 327. 401. 439. II. 15. 37. 46. 98. 112. 131. 150. 154. 158. 190. 195. 196. 208. 210. 211. 218. 225. 230. 231. 232. 239. 248. 249. 250. 276. 294. 295. 297. 298. 299.-309. 317. 324. 328. 347. 356. 359. 431. III. 73. 81. 189. 193. 231. 233. 251. 402 406. 426. 453. 458. 463. 467. 477. 506. 513.
Cirillo Aleſſandrino s. I. 67. 251.
Claudiano Cl. I. 51. 403. II. 419. 420. III. 211. 385. 458.
Clemente Aleſſandrino I. 6. 7. 9. 12. 14. 26. 27. 28. 31. 32. 46. 47. 66. 68. 86. 88. 90. 103. 155. 172. 301. 375. 420. 424. 426. 416. II. 150. 165. 168. 210. 357. 360. III. 48. 71. 166. 253. 431.
Clemente Papa s. I. 34. III. 50.
Clerc Giovanni III. 7.
Cleriſſeau II. 135. 369.
Cluverio Filippo II. 10. III. 2. 9. 128.
Codice Carolino III. 320.
Codino I. 6. 7. 8. 139. 177. II. 414. 422. 424. III. 19. 26. 60. 78. 102.
Collini I. 128.
Colombo I. 258.
Colonna Fabio I. 401.
Columella I. 292. III. 49.
Combefis Franceſco III. 302.
Comte Florente le II. 284.
Concilj generali III. 152.
Coodamine de la I. 53. III. 21. 23.
Coniata Niceta, vedi Niceta Coniata.
Conone II. 358.
Contelorio Felice III. 412.
Contiouatore di Fredegario III. 322.
Contucci II. 44. 145. 146.
Cook I. 127.
Cornelio Nipote I. 138. 401. II. 362. III. 463.
Cornero Ermanno III. 339. 386.
Corſini Odoardo I. 158. 320. II. 175. 180. 216. 267. 268. 271. 273. 276. 282. 283. 287. 288. 301. 360. III. 122. 283. 288. 300. 301. 471. 475.
Corti Michele Corrado III. 328. 335. 362. 395.
Coſtantini Roberto III. 98. 117.
Coſtantino Porfirogeneta III. 440.
Coſtituzioni Apoſtoliche III. 79.
Conte de Gibelin II. 146. 175.
Creſcimbeni Gio. Mario III. 326. 348.
Creſollio Filippo II. 401. 414.
Crinito Pietro III. 351.
Criſtiano Q. Settimio Florente II. 188.

Crivelli Leodriſio III. 378.
Crizia I. 215.
Croix de la I. 70.
Cronica d'Orvieto III. 365.
Cronica di Piſa III. 395.
Cronico Paſcale, o Aleſſandrino III. 60.
Cteſia III. 253.
Cupero Gisberto I. xxxiij. lxvij. 104. 445. II. 136. 215. 371. III. 230. 418.
Curzio Quinto I. 153. 155. 157.
Dacier Andrea III. 69.
Dandolo Andrea III. 130.
Danieli Franceſco III. 241.
Dapper Oliviero I. 5. 47. 48.
Darete Frigio I. 369. 383.
Dati Carlo I. 395. II. 228. 229. 232. 375.
Daviler III. 66.
Daviſio Gio. II. 225.
Deilingio I. 150.
Delaval II. 350.
Demetrio Falereo I. 68. II. 200. 206. 234.
Demonzioſio Lodovico II. 284. 333. III. 96.
Demoſtene I. 254. 330. II. 212. III. 192. 194. 205. 444. 452. 458. 475.
Dempſtero Tommaſo I. 65. 166. 170. 174. 175. 176. 180. 185. 193. 196. 207. 217. 234. 235. 425. 444. III. 45. 66. 429. 433. 469.
Denina Carlo I. 12. 249. II. 14. III. 128.
Denis Gio. Battiſta I. 386.
Deſgodetz Antonio III. 99. 101. 128. 294.
Deslandes Andrea Franceſco I. 89.
Deſmaretz I. 127. 132.
Dicearco I. 23. II. 260. III. 171.
Dickinſon Edmondo II. 270.
Diodoro Siculo I. 5. 6. 9. 10. 11. 12. 13. 16. 18. 45. 47. 48. 63. 66. 67. 68. 69. 71. 72. 73. 74. 75. 78. 79. 87. 88-90. 92. 93. 97. 102. 104. 115. 120. 123. 139. 153. 157-159. 212. 221. 231. 249. 250. 321. 363. 442. 443. II. 7. 90. 137. 165. 166. 169. 176. 177. 179. 187. 188. 206. 208. 218. 221. 222. 238. 258. 259. 271. 272. 274. 298. 300. 301. 302. 303. 308. 321. 360. III. 43. 97. 115. 116. 117. 118. 119. 121. 122. 124. 125. 126. 127. 128. 144. 145. 156. 160. 162. 164. 167. 168. 181. 238. 351. 430. 463. 477. 486. 505. 506.
Diogene Laerzio I. 27. 172. 243. 251. 344. 375. 376. 434. 440. II. 13. 168. 197. 204. 214. 259. 266. 269. 278. 285. 300. III. 458. 506.
Dione Caſſio Coccejano I. 115. 116. 202. 340. 402. 405. II. 20. 296. 308. 326. 332. 337. 347. 371. 373. III. 78. 82. 233. 242. 285. 293. 299. 351. 394.
Dione Griſoſtomo I. 51. 64. 67. 243. 446. II. 10. 144. 165. 196. 206. 233. 246. 249. 254. 259. 298. 374. III. 253. 457. 460.
Dionifio d'Alicarnaſſo I. 4. 28. 33. 153. 167. 171. 176. 202. 209. 246. 253. 254. 320. 405. 444. II. 14. 152. 166. 175. 193. 195. 221. 229. 232. 250. 281. III. 40. 67. 180. 293. 492.
Dioſcoride I. 384. III. 217.
Ditmaro III. 329.

Ditte Cretense III. 462.
Dodwello Enrico II. 179. 301. III. 108. 128.
Dolce Francesco M. II. 345.
Dulce Lodovico I. 205.
Domenichi Lodovico II. 22. III. 98.
Dominici Bernardo III. 59.
Donati Alessandro I. 88. 137. 262.
Donati Sebastiano III. 89. 195. 249. 261. 262.
Donio Gio. Battista III. 37. 72. 263. 264.
Duni Emanuele III. 492.
Durand I. xxiv.
Dutens Marco Luigi I. 37. 139. 143. 146. II. 28. 38. 49. 72. 261. 424. III. 440.
Eccardo Gio. Giorgio III. 281. 330. 331. 372. 381. 386. 390. 400.
Eckhel Giuseppe II. 49. III. 440. 441. 460. 474.
Eforo III. 444.
Egizio Matteo I. 216. 432. III. 450.
Eliano I. 62. 66. 67. 74. 88. 91. 104. 106. 249. 251. 353. 379. 383. 420. 439. II. 57. 81. 84. 197. 229. 249. 250. 253. 360. 365. III. 181.
Elladio Besantinoo III 68. 89.
Elmenhorstio Gebharto I. 234.
Enciclopedia di Diderot, e d'Alembert I. 53. 139. 398. 399. II 38. 80. 87. 313. III. 238.
Ennio I. 148. 265. 338.
Epicuro I. 241.
Epifanio s. II 291.
Epitome di Livio II. 298. III. 52. 53.
Epitteto II. 190.
Erasmo Desiderio II 188.
Erizzo Sebastiano II. 49.
Ermanno Contratto III. 309. 322.
Ernesti Gio. Augusto I. xxxix.
Erodoto d'Alicarnasso I. xliij. 5. 6. 9. 12. 13. 18. 21. 26. 27. 32. 41. 47. 62-64. 66-69. 74. 79-81. 90-92. 94-97. 99. 103. 105. 106. 108. 121. 133. 136. 139. 147. 152. 153. 154. 163. 241. 242. 247. 258. 406. 408. 415. 437. II. 11. 89. 90. 175-179. 342 III. 35. 98. 103. 120. 124. 143. 157. 158. 160. 162. 165. 167. 175. 177. 179-181. 231. 250. 253. 351. 431. 445. 463. 467. 475-477.
Erodiano I. 405. 439. II. 400. 402. III. 418.
Eschilo I. 62. 189. 398. 410. 415. 423. 425. II. 105. 347.
Eschinardi Francesco III. 401. 408.
Eschine III. 433.
Esichio I. 33. 154. 259. 260. 321. 373. 420. II. 191. 205. 219. 234. 283 368. III. 79.
Esichio patriarca Gerosolimit. I. 104. III. 437.
Esiodo I. 235. 321. 367. 421. II. 115. III. 162. 175. 178. 439.
Etimologico magno I. 410.
Evagrio Scolastico II. 342.
Evanzio III. 232.
Euclide II. 266.
Euforo I. 12.
Eumalo I. 7.
Eunapio Sardiano II. 414. 417. 419.
Eupolemo I. 147. III. 151. 164.
Euripide I. 34. 62. 94. 175. 233. 241. 250. 253. 266. 271. 279. 300. 316. 362. 379. 398. 406. 415. 423. 433. II 64. 201 223. 230. 261. 263. 312. 330. III. 46. 47. 48. 49. 97 98. 104. 252.
Eusebio di Panfilo I. 9. 10. 12. 14. 71 88. 91. 133. 147. 169. 172. 386. II 150. 166. 300. 301. 340. 360. 399. III. 160. 163. 285. 293. 302. 303. 421. 474.
Eustazio Diacono I. 62. 64. 184. 242. 317. 375. 413. II. 65. 179. 230. 359. 361. III. 35. 457.
Fabretti Raffaello I. xxv. xxx. 24. 171. 421. 439. II. 153. 215. 216. 288. 366. 401. 415. III. 29. 32. 57. 81. 115. 193. 200. 247. 251. 261. 325.
Fabri Gio. di Bamberga II. 307. 308. 324.
Fabricio Gio. Alberto I. 249. II. 209. 300. 353. 424. 426. III. 189. 231.
Fabricio Giorgio II. 391. III. 330. 374.
Fabricy Gabriele I. 78. 248. II. 175. III. 195.
Fabro Pietro I. 375.
Fabroni Angelo M. I. lxvij. 337. 406. 408. 430. II. 200. 202.
Faes Gio. I. 415.
Falcone Beneventano III. 359.
Falconet Stefano I. ix. lxxv. seg. 381. 401. 430. II. 9. 39. 85. 107. 125. 126. 181. 198. 209. 228. 230. 425. III. 416.
Falconieri Ottavio II. 58. 323. 408 III. 24. 381.
Falletti Tomm. Vinc. I. xxxv. 43. 277.
Fauno Lucio III. 294. 298. 299. 394. 409. 413.
Faye de la I. 127. III. 18. 24. 26.
Fazello Tommaso III. 30.
Fea Carlo I. v. 43. III. 62. 282.
Fedro II. 240. III. 187.
Felibien Gio. Francesco II. 95.
Feliciano Felice I. 58.
Ferber I. 127. III. 22.
Ferecide I. 291.
Ferrario Ottavio I. 110. 135. 419. 438. 439. 442. 443. 444. II. 14.
Festo I. 81. 177. II. 151. III. 42. 52. 57. 69.
Ficoroni Francesco I. xxv. xxvj. xxix. 202. II. 59. 146. 263. 286. 398. 405. 406. 408. 410. 422. III. 22. 30. 39. 68. 247. 256. 290. 291. 401. 408. 452.
Filandrio Guglielmo III. 171.
Filemone I. 93. 94. II. 233.
Filodemo III. 189. 248.
Filone di Bisanzio II. 34. 274.
Filone Ebreo I. 48. 67. 68. 261. III. 75. 207. 209.
Filopono Giovanni grammatico I. 261.
Filostorgio I. 93. II. 419. III. 269.
Filostrato I. 62. 63. 64. 68. 86. 156. 245. 284. 297. 307. 315. 338. 353. 356. 373. 400. 401. 404. 412. 436. 440. II. 15. 57. 75. 207. 220. 303. 329. 360. 177. 185. 392. 397. 400. 402.
Filostrato giuniore I. 153. 350. 361. 362. 375. 379. II. 170. 230. 300. 315.
Finy Giuseppe III. 50.
Firmico Giulio I. 69. 71. 156. 295.
Fleetwood Guglielmo III. 51.
Flegonte II. 176.

Fle-

Fleury Claudio I. 69.
Floro Lucio I. 167. II. 88. 287. 320. 369.
Foggini Niccolò I. lij. lxxvj. 40. 41. 51. 52. 115. 116. 183. 184. 185. 186. 187. 315. 325. 333. 335. 340. 341. II. 6. 97. 132. 142. 147. 216. 381. 384. III. 81. 264. 448.
Fontana Carlo III. 124.
Fontana Domenico III. 124. 397.
Fontanini Giusto II. 95. 97.
Fontenu Luigi Francesco III. 26.
Fornuto I. 321. II. 223.
Forster I. 127.
Fortifiocca Tommaso, vedi Vita di Cola di Rienzo.
Fortis Alberto II. 413.
Fourmont Michele II. 92. 96. III. 128. 236.
Fozio I. 261. II. 254. 255. 256. 359. 396. 426. III. 68. 89. 270.
Fraguier Claudio Francesco II. 210. 295.
Francesco di Giorgio III. 211.
Franco Niccolò I. 371.
Frehero Marquardo II. 416.
Freinshemio Gio. III. 52.
Freret Nicc. I. 158. II. 168. III. 21. 120. 253. 471.
Fresnoy du II. 105.
Frodoardo III. 309. 315.
Froelich Erasmo I. 158. II. 49. 261.
Furietti Alessandro II. 87. 381. III. 267.
Furio Anziate I. 401.
Gaetti Geminiano I. 313.
Galeno I. 53. II. 80. 195. 279. 329. 390.
Galeotti Niccolò I. 39. II. 6. 56.
Galiani Berardo II. 129. III. 19. 32. 38. 49. 62. 75. 82. 98. 119. 210. 479. 480. 482. 489. 492. 509. 510.
Galleria Giustiniani I. 181.
Galletti Pier Luigi III. 57. 331. 344. 335. 357.
Garofalo, vedi Cariofilo.
Gatakero Tommaso II. 390.
Gauchat Gabriele I. xxxv.
Gaurier Gio. Battista I. 428.
Gazzetta letteraria di Gottinga I. liij.
— di Halla *ivi*.
Gedoyn I. 252. 256. II. 69. 130. 149. 165. 190. 210. III. 65.
Geinoz II. 178.
Genovesi Antonio I. 313.
Gesnero Gio. Giacomo II. 49.
Gesnero Gio. Mattia I. xliij. II. 212. III. 75.
Giacchetti Gio. III. 332. 348.
Giacomo Nisibeno s. I. 69.
Gimma Giacinto III. 20. 27. 243.
Ginanni Francesco III. 288.
Giorgi Agostino Antonio I. 70.
Giorgi Domenico I. 285. III. 371. 387. 392.
Giorgio Sincello, vedi Sincello.
Giornale letterario di Berlino I. xxxv.
Giornale enciclopedico di Bouillon III. 234.
Giornale letterario dai confini d' Italia I. 148. 215.
Giornale de' letterati stampato in Modena III. 445.
Giornale de' letterati stampato in Pisa I. lxxx. 207. 298. II. 51.
Giornale de' letterati stampato in Roma III. 207. 240. 510.
Giornande III. 269.
Giovanni Antiocheno, vedi Malala.
Giovanni di Barano III. 365.
Giovanni Diacono III. 287. 289.
Giovanni Grisostomo s. I. xlvj. 67.
Giovenale I. 25. 64. 69. 83. 84. 89. 90. 145. 149. 238. 283. II. 7. 8. 154. III. 62. 74. 76. 158. 249. 437.
Giovenazzi Vito M. I. lx. II. 59.
Giraldo Lilio Gregorio III. 418.
Girolamo s. I. 79. 150. 385. II. 291. 415. 416. 419. 420. III. 69. 78. 117. 203. 208. 404. 418.
Giuliano imperatore l'apostata II. 416. III. 212. 458. 461.
Giulini II. 324.
Giulio Africano II. 168. III. 144. 160.
Giunio Adriano I. 401.
Giunio Francesco I. liv. 11. 27. 33. 41. 254. 259. 356. 379. 386. II. 7. 128. 165. 181. 200. 212. 230. 274. 302. 317. 319. 332. 359. III. 453.
Giuseppe Flavio I. 97. 147. 149. 150. 408. II. 257. 295. 339. III. 7. 57. 80. 94. 117. 143. 150. 173. 180.
Giustino I. 156. 176. II. 291. 293. III. 181. 440.
Giustino martire s. I. 298.
Glabro Rodolfo, vedi Rodolfo Glabro.
Glica Michele II. 330. 354. 423. III. 311.
Godefrido Viterbese III. 334.
Goguet Antonio Ivone I. lxxx. 3. 4. 5. 6. 12. 16. 35. 41. 48. 61. 67. 74. 75. 78. 104. 106. 122. 127. 131. 142. 146. 165. 244. 245. 259. 261. 283. 341. 401. II. 24. III. 13. 124. 144. 253.
Goltzio Uberto I. 94. 148. 175. 176. III. 440. 463.
Gordon Alessandro I. 61. 64.
Gori Antonio Francesco I. xxj. xxxij. 27. 31. 87. 93. 174. 177. 278. 179. 188. 193. 194. 208. 213. 214. 215. 218. 221. 314. 334. 413. 414. 432. II. 71. 126. 200. 201. 213. 258. 264. 315. 327. 371. III. 53. 67. 78. 81. 99. 260. 294. 429. 432. 434. 438. 440. 452. 465. 467. 513.
Gottofredo Giacomo I. xlv. 29. II. 145. 413. 415. III. 284. 295.
Gozze Gauges de III. 23.
Gradenigo Gio. Girolamo III. 282.
Granger I. 127. 143. III. 184.
Grassero Giacomo III. 452.
Gravina Gio. Vincenzo I. 44. III. 406.
Grazio Falisco I. 95.
Grazioli Pietro I. 156. II. 324.
Greave Gio. I. 152. 154. II. 38. III. 162.
Greenio Giorgio III. 62. 73.
Gregorio il Grande s. III. 276. 283. 284. 288. 289. 305. 308.
Gregorio Nisseno s. II. 399.
Gregorio Turonense s. III. 287. 289.
Grevio Gio. Giorgio I. lxxiij.

Gro-

Gronovio Giacomo I. xxxiij. lxxiij. 100. 101. II. 262. 263. 308. 314. 315. 342. 344. 351. 400. III. 471.
Grutero Gio. I. 112. 156. 177. II. 27. 141. 327. 339. 366. 417. III. 51. 52. 53. 56. 68. 87. 261. 264. 294. 298. 351.
Guarnacci Mario I. 163. 165. 166. 172. 188. 193. 206. 208. 210. 211. 213. 218. 238. 424.
Guaſco Franc. Eugenio I. 432. 435. III. 264.
Guaſco Ottavio conte di I. 8. 9. 16. 17. 22. 27. 103. 254. II. 34. 416.
Guazzeſi Lorenzo I. 170. III. 34.
Guattani Giuſ. Antonio III. 217. 426.
Gudio Marquardo III. 264. 288.
Guettard Gio. Stefano II. 18.
Guglielmo Malmesbarienſe III. 346.
Guglielmo Naogio III. 360.
Guignes de I. 61. III. 253.
Guyot de la Marne I. 101.
Guſſet Giacomo I. 20.
Gutero Giacomo III. 42.
Hallero Alberto I. 386.
Hamilton cavaliere III. 239.
Hancarville I. xxj. 210. 215. 219. 220. 222. 227. 228. 230. III. 418. 467.
Hardion Giacomo I. 247. II. 15. 176. 184. 359. III. 53.
Harenberg Gio. Criſtoforo III. 71. 207.
Haym Niccolò Franceſco I. 175. II. 49. 405. 412. III. 459. 469.
Heinſio Daniele I. xxxiij. 228. 375. II. 76.
Heinſio Niccolò II. 408. III. 245.
Heyne I. xxxvj. xxxviij. xxxix. lxj. 40. 61. 412. II. 198. 244. 245. 299. ſegg. III. 454.
Hirsch Gio. Criſtiano II. 49.
Hiſtoria Miſcella III. 277.
Hoel III. 30.
Home I. xxxvij. ſeg.
Hommey Giacomo III. 346.
Horsley Gio. I. 112. 174.
Huber I. vj. xxxiij. xxxvj. xl. xlj. xliij. ſegg. 58. 159. col. 2. 430. II. 300. 385. III. 228. 232. 418.
Hubner II. 398.
Huezio Pietro Daniele I. 351. III. 240.
Hunt Tommaſo I. 436. II. 183.
Hyde Tommaſo I. 100. 155. II. 183.
Jablonski Paolo Erneſto I. 62. 64. 68. 75. 84. 88. 116. 133. III. 421. 428.
Jaucourt de I. 398. II. 87.
Ibico I. 394.
Jebb Samuele III. 60.
Igino I. 189. 343. 375. 379. II. 263. 328. 342. 344. 360. III. 94. 439.
Ildeberto arciveſcovo di Tours III. 345. 346.
Imerio II. 359.
Infeſſura III. 331. 357. 370. 373. 390. 392. 400.
Innocenzo III. III. 331. 333.
Invernizzi Filippo II. 421.
Jobert Lodovico II. 91.
Ippocrate I. 47. 50 - 53. 63. 344. II. 14.
Iſacco Porfirogeneta I. 369.
Iſidoro s. I. 31. 121. 131. 234. 411. 421. 439. 448. II. 12. 18. 205. III. 69. 194. 287. 350. 457.
Itinerario di Roma III. 326. 332. 345. 411.
Keysler I. xxviij. xxxiv. lxvij.
King le I. xxxix.
Kippingio Enrico III. 21. 42.
Kirchero Atanaſio I. xxxiij. 64. 71. 82. 88. 96. 102. 111. 112. 141. II. 215. 311. III. 421. 430.
Kirchmanoo Gio. I. 224. 405. 436. III. 403. 406. 429. 436.
Klopſtock I. 57.
Klotz Criſtiano Adolfo I. xxxvj. xxxix. liij.
Kobierzihio Stanislao I. 65.
Koelero David II. 398.
Kollar Adamo Franceſco III. 245.
Kuhnio Gioacchino I. 74.
Kuſtero Lodovico II. 2 0.
Labacco Antonio III. 94.
Labbè Filippo III. 339.
Lambecio Pietro II. 54. III. 245.
Lambino Dionigio III. 78.
Lami Gio. III. 203.
Lampredi Gio. M. I. 209.
Lampridio I. 41. 403. II. 400. 403. III. 394.
Lanciſi Gio. M. I. 52.
Landolfo Seniore III. 338. 340.
Langbenio Gerardo I. 317.
Lanzi Luigi I. 215. 218. 231. 316. II. 47. 126. 200. 201. 213. 314. 315. 363. III. 426. 433.
Laparelli Filippo I. 172.
Lapi Gio. Girolamo III. 21. 23.
Larcher I. 78. 104.
Lattanzio Firmiano I. 156. 405. III. 72. 75. 203.
Laurenti Giuſeppe II. 24.
Lazeri Pietro III. 284. 285.
Leibnizio Godefr. Guglielmo III. 182. 329.
Lens Andrea I. lxxvj. lxxx. 91. 95. 109. 110. 153. 154. 157. 395. 400. 413. 415. 416. 419. 425. 430. 444. 446. 450. II. 54. 329. 330. III. 465.
Leone d'Orvieto III. 282.
Leone Oſtienſe III. 323. 329.
Leonide I. 327.
Leopardi Paolo II. 188. 197.
Leporeo I. xxxvj. xxxviij.
Leſſing I. xxxvj. liij. II. 362. III. 454. 363.
Libanio I. 365. 412. II. 377. 416. 417. III. 216. 442. 459.
Liceto Fortunio II. 114.
Licofrone I. 310. 348. 406. II. 269.
Licoſtene Corrado III. 293.
Liebe Criſtiano Sigiſm. III. 456.
Ligorio Pirro II. 286. III. 44. 262.
Linguet I. 450.
Lipſio Giuſto I. 405. 438. II. 325. 352. 405. III. 212.
Liſia II. 308.
Livio Tito I. 28. 103. 145. 147. 167. 170. 180. 202. 207 - 209. 233. 251. 255. 262. 409. II. 91. 152 - 161. 187. 193. 272. 274. 277. 278. 281. 292. 299 303. 304. 306 - 308. 318. 329. 359. III. 21. 22. 27. 52. 53. 65. 92. 99. 249. 450. 477.

Lodovico Pio imperatore III. 323.
Lomazzi Gio. Paolo I. 311. 351. II. 117.
Longino I. 175. 343. II. 265. III. 231. 232. 445.
Longo Giorgio I. 456.
Longo Sofista I. 411. 414.
Lorenzo Gio. di s. I. 126. 137. 140.
Lue I. 129.
Lucano I. 116. 444.
Lucas Paolo I. 143.
Lucatelli Pietro II. 95.
Luciano Samosatense I. 48. 51. 65. 66. 69. 71. 89. 121. 245. 251. 257. 283. 293. 357. 368. 370. 375. 440. 442. II. 62. 79. 85. 108. 111. 117. 165. 181. 190. 192. 195. 197. 208. 209. 211. 213. 232. 267. 271. III. 71. 72. 80. 86. 104. 144. 439. 445. 468.
Lucilio III. 8.
Lucrezio II. 108. 129. III. 489.
Luitprando III. 287. 323. 386.
Lupi Antonio M. III. 100.
Lutazio I. 242. 410.
Lydiat II. 181.
Mabillon Gio. III. 188. 196. 309. 326. 352. 382.
Macrobio I. 8. 13. 14. 89. 104. 117. 175. 300. II. 359. 360. III. 42. 92. 248. 285.
Maffei Paolo Alessandro I. xxvj. xxvij. xxix. 213. 177. 325. 410. 489. II. 37. 44. 126. 204. 239. 240. 241. 262. 315. 322. 324. 328. 329. 330. 338. 342. 346. 402. 425. III. 282. 287.
Maffei Scipione I. 41. 156. 172. 212. 234. II. 167. 175. 240. 286. 296. 330. 371. 387. 389. III. 195. 197. 210. 261. 393. 394. 401. 433.
Magalotti Lorenzo I. 390.
Maggio Girolamo II. 22.
Magistris de III. 283.
Magnan Domenico I. 94. 102. 432. II. 49. 90. 91. III. 465.
Mailla I. 61.
Maillet de I. 62. 63. 84. 103. 127. 133. 141.
Major Tommaso I. 348. III. 8. 5.
Malala Gio. Antiocheno II. 253. 338. 354. 379. 417. III. 60. 249. 304. 351. 423.
Malatesta Gaufredo III. 339.
Malvasia Carlo Cesare II. 108. 167. 231.
Malaspina Ricordano III. 329.
Mamachi Tomm. M. I. 67. III. 80.
Manetti Giannotto III. 371.
Manilli Giacomo I. xxviij.
Manlio Pietro II. 44. III. 323. 326. 374. 387. 410.
Manni Domenico M. II. 27.
Mansi Gio. Domenico III. 320. 359.
Manuzio Aldo II. 27.
Marangoni Gio. II. 411. 415. 422. III. 393. 395. 396. 397. 399. 400. 401.
Marcellino conte III. 269. 277.
Marchand Prospero II. 215.
Marciano d' Eraclea, vedi Scimno di Chio.
Marciano giureconsulto III. 402. 406.
Marco Aur. Ant. II. 390.
Marcodurano Francesco Fabricio I. 115.
Mariette P. Gio. I. 360. II. 25. 226. 242. 284. 307. III. 194.

Marini Gaetano I. 377. seg. II. 58. 286. 365. III. 375. 431. 435. 436. 438. 453.
Mariotti Agostino II. 91.
Marliano Gio. Bartolomeo II. 244. 401. 413. 418. III. 298. 299. 310. 409.
Marmi d' Oxford I. 145. II. 300. col. 2.
Marsham Gio. III. 151. 160. 167. 174.
Martene Edmondo III. 359.
Martin Giacomo I. 89. 92. 93. 96. 104. 118. 124. 156. 208. 225. II. 65.
Martinelli Fioravante III. 333. 353. 357. 378. 394. 399.
Martinetti Antonio I. 409.
Martini Gio. Battista I. 68.
Martirologio di Adone III. 387.
Martirologio Romano III. 285.
Martorelli Giacomo I. 413. II. 126. III. 53. 187. 190. 191. 193. 195. 198. 201. 232. 250. 256. 426.
Martorelli, Opera a lui attribuita, vedi Vargas Maceiuca.
Marziale I. xiij. 64. 65. 88. 104. II. 112. 205. 224. 341. III. 74. 144. 186. 194. 206. 229. 248. 351. 453.
Marziano Capella I. 303. 403. 404. 445.
Massieu Guglielmo III. 97.
Massimo Tirio I. 6. 7. 67.
Mautini Padri editori delle Opere di s. Gregorio il Grande III. 287. 305.
Mauro Lucio III. 380.
Mazochi Alessio Simm. I. 217. 432. II. 378. III. 3. 87. 53. 192. 236. 237. 250. 350. 395. 444. 473. 478. 489.
Mazzoleni Alberto III. 450. 459.
Mechel Cristiano de II. 78.
Mela Pomponio I. 146. 209.
Memorie d'Urbino III. 35.
Menagio Egidio I. 27. 135. II. 197.
Menandro d' Efeso I. 147.
Mengs Raffaello Antonio I. lxvij. 278. 356. 381. II. 199. 200. 356. III. 460.
Menochio Gio. Stefano I. 78. 149. III. 18. 31.
Mercati Michele I. 5. 112. II. 330. 155. III. 264. 342. 345. 383.
Mercuriale Girolamo II. 24. 201.
Mercurio di Francia I. 41. 89.
Merian I. 57. 248.
Metafraste III. 287.
Metastasio Leopoldo III. 410.
Meursio Gio. I. 21. 23. 86. 374. 405. 408. 446. II. 65. 143. 180. 181. 183. 187. 188. 213. III. 68.
Mezzabarba Francesco III. 351.
Middleton Conyers I. 66. 84. 115. II. 49. 58.
Mignot I. 61. 147. 399.
Milizia Francesco III. 4. 66. 124.
Minervino Ciro III. 21.
Minucci I. 170.
Minutolo Giulio II. 420. III. 5. 44. 73. 492.
Mittarelli Gio. Benedetto III 336. 374.
Mocbio Gio. I. 258.
Mollero I. 284.

Monaldeſchi Lodovico III. 397.
Mongault II. 294.
Monnier I. xxiv.
Montelatico Domenico I. xxxviij.
Monteſquieu I. xxxv. xxxviij. 253.
Montfaucon I. xxv. xxx. lij. lxvij. 52. 86. 87. 91. 99. 102. 103. 106. 118. 127. 166. 170. 171. 185. 227. 295. 333. 334. 335. 340. 411. 418. 432. 435. 446. II. 6. 35. 56. 59. 67. 95. 105. 142. 201. 204. 240. 242. 264. 340. 341. 364. 366. 367. 371. 398. 401. 415. 426. III. 22. 24. 55. 64. 67. 75. 87. 96. 251. 264. 354. 374. 389. 413. 435. 449. 469.
Moreau de Mautour II. 58.
Morelli II. 49.
Moſcopolo III. 69. 97.
Mothe la I. xxxiij.
Motraye la I. 127.
Muratori Lodovico Antonio I. 91. II. 296. III. 51. 52. 53. 203. 261. 262. 264. 268. 288. 289. 297. 298. 301. 304. 305. 309. 310. 314. 320. 328. 329. 330. 331. 334. 338. 339. 351. 365. 369. 371. 374. 382. 388. 390. 392. 397. 400. 411. 412. 445.
Mureto Marcantonio I. 410. II. 143. III. 67.
Muſanzio Gio. Domenico II. 409.
Muſellio Giacomo I. 334. 342.
Muſen I. 242. 410.
Muſeo Capitolino I. 86. 89. 107. 108. 111. 117. 281. 185. 314. 325. 334. 335. 338. 353. 377. 379. 392. 410. 412. 433.
Muſeo Ercolaneſe. Pitture I. 8. 22. 68. 89. 93-95. 99. 193. 227. 229. 296. 334. 354. 361. 400. 404. 407. 408. 410. 413. 414. 420. 424. 425. 427. II. 62. 64. 128. 130. 183. III. 68. 69. 74. 75. 102. 190. 214. 215. 216. 252.
— Bronzi I. 259. 292. 293. 296. 376. 377. 389. 390. II. 40. 126. 254. III. 189. 227. 228.
Muſeo Odeſcalco I. 304.
Muſeo Pembrokiano I. 186. 212.
Muſſato Albertino III. 331. 360. 361. 397. 400.
Nadal I. 407. 412.
Nardini Famiano I. 202. II. 58. 241. 321. 332. 353. 394. 404. 410. 413. III. 6. 22. 24. 38. 44. 68. 82. 96. 103. 246. 249. 270. 290. 291. 294. 298. 299. 300. 302. 310. 380. 385. 387. 392. 393. 411. 414.
Natter I. 117.
Nauze de la I. 248. 374.
Needham Turbeville I. 26.
Nerazio giureconſulto III. 62.
Nerini Felice III. 333.
Neumanno Franceſco II. 49. III. 440. 441. 456.
Newton Iſacco I. xxxviij. 9.
Nicandro II. 269.
Niccolai Alfonſo I. 4. 37. 64. 155. 157. II. 87. III. 18. 71. 253.
Niccolai Giovanni I. 149.
Niccolò Damaſceno II. 100. 272.
Niccolò veſcovo Botrontinenſe III. 331. 361.
Niceforo II. 411.
Niceta Coniata II. 425.
Niderſtedt Burcardo I. 101.
Niebuhr Carſten I. 133.
Nixon I. 256. III. 75. 207.
Nonio Marcello I. 401. 410. 411. 420. II. 152. III. 18.
Nonno Panopolita I. 11. 384. 410. 415. III. 258.
Norden Lewis I. 99. 136. 142. III. 13. 428.
Noris Enrico I. 148. 405. III. 53. 261. 435. 436.
Notizia dell'impero occidentale III. 283. 288. 411. 414.
Novelle letterarie di Firenze II. 91. III. 249. 510.
Nouveau traité de diplomat. II. 92. 96. 175.
Nouveau Voyage de Grece I. 132.
Oefelio Andrea Felice III. 340.
Olcario Gottefrido I. 307.
Olimpiodoro I. 46. III. 270.
Olivieri Annibale degli Abati I. 29. 40. 156. 180. 210.
Olſtenio Luca II. 54. 136. III. 72. 128. 247.
Omero I. 22. 27. 54. 57. 62. 69. 88. 146. 164. 165. 185. 190. 225. 226. 245. 246. 291. 297. 299. 306. 318. 336. 358. 365. 367. 379. 380. 384. 401. 405. 410. 412. 413. 421. 424. 441. 442. 443. II. 67. 70. 108. 112. 114. 117. 179. 206. 228. 261. 311. 312. 319. 359. III. 102. 148. 157. 175. 176. 179. 215. 216. 231. 232. 418. 426. 439. 445. 446. 475.
Oppiano I. 243. II. 265.
Orazio Flacco I. xij. lxxviij. 26. 52. 145. 217. 259. 332. 344. 352. 401. 418. 448. II. 7. 57. 58. 98. 114. 143. 145. 285. 316. 327. III. 135. 153. 234. 245.
Ordine Romano III. 352.
Origene I. 14. 90. 149. 156.
Orlandi Orazio I. 112. II. 240. 332. 333. 364. 372. 383. III. 30. 44. 253. 291. 326. 457. 459.
Orliens PP. Protaſio, e Carlo Franceſco d' I. 143. Vedi Relation du Sa;d.
Oroſio Paolo II. 173. III. 269.
Orſi Giuſeppe Agoſtino II. 421. III. 323.
Orſini Fulvio I. 202. II. 254. 324. 325. 351. 369.
Orville Giacomo Filippo d' I. 433. II. 194. 315. III. 446.
Oſſequente Giulio III. 292. 293.
Oſſian I. 57.
Ottone di Friſinga III. 334. 359.
Ottone Everardo I. 306. III. 435.
Ovidio I. 25. 26. 41. 64. 156. 184. 289. 298. 341. 379. 403. 404. 405. 431. II. 56. 65. 79. 108. 113. 154. 165. 201. 223. 319. 327. 343. 360. III. 72. 76. 77. 103. 249.
Ouſelio Giacomo I. 190.
Ouwens II. 192.
Paalzou I. xlvij. l.
Paciaudi Paolo M. I. 28. 31. 52. 69. 94. 184. 258. II. 36. 47. 406. III. 238. 258. 449.
Pagi Antonio II. 415. III. 294. 320. 332.
Paleſato I. 9. 160. III. 423.
Palladio III. 26. 31. 38. 49. 72. 80. 213.
Palladio Andrea III. 61. 88. 89. 171. 411.
Palmerio Giacomo I. 7. 242. II. 301. 357.

Pam-

Pamfo I. 15. 174. 187.
Panciroli Ottavio III. 299.
Pancirollo Guido III. 411.
Pancrazi Giuſeppe M. I. 348. III. 45. 107. 109. 113. 115. 127. 128. 496.
Pandolfo Piſano III. 339.
Panvinio Onofrio III. 261. 330. 332. 336. 395. 396.
Paoli Paolo Antonio I. 12. 82. 97. 140. 348. II. 46. 100. 224. 360. III. 3. 4. 7 - 9. 12. 18 - 20. 30. 34. 35. 38. 43. 46. 51. 53. 59. 72. 82. 97. 429. 446. 472 - 479. 482. 484. 487.
Paolo Diacono II. 422. III. 284. 285. 287. 289. 312. 327.
Paolo giureconſulto I. 5. 405. II. 23. 36. III. 402.
Paolo Silenziario I. 133. II. 424. III. 457. 458.
Papia II. 18.
Paris Matteo III. 360.
Parmenione I. 327.
Paruta Filippo I. 147. II. 91. III. 444. 460.
Paſcoli Lione I. 450.
Paſſeri Giao Battiſta I. 24. 25. 35. 37. 40. 118. 131. 148. 170. 179. 180. 215. 217. 219. 238. II. 269. III. 57. 236. 239. 425. 513.
Patino Carlo II. 49.
Pauſania I. xvj. 7 - 10. 12. 16. 19 - 21. 25 - 32. 41. 66. 71. 145. 148. 166. 168. 173 - 175. 184. 186 - 188. 190. 223. 229. 242. 243. 246. 250. 251. 252 - 254. 256. 257. 259. 261. 262. 292. 310. 321. 323. 324. 333. 353. 364. 375. 398. 429. 432. 433. II. 9. 11. 34. 36. 40. 59. 69. 90. 96. 103. 108. 114. 116. 130. 147. 164 - 174. 176. 179 - 182. 187 - 192. 194. 195. 197 - 199. 202. 207. 209 - 211. 214. 216. 218 - 220. 224. 225. 233. 234. 238. 250. 255. 256. 263. 267. 268. 272. 273. 276. 284. 286 - 289. 292. 296 - 298. 300. 301. 339. 355. 359. 360. 363. 364. 372. 374. 392. III. 18 - 20. 23. 30. 31. 36. 37. 40 - 43. 54. 59. 69. 78 - 81. 92. 93. 95. 97. 98. 101. 122. 139. 157. 166. 169. 235. 431. 433. 441. 445. 448. 452. 453. 455. 463. 468. 471. 474. 475. 476.
Pauw I. lxxiij lxxvj. 9. 17. 62. 65. 69. 71. 74. 75. 78. 82. 83. 90. 91. 104. 108. 116. II. 128.
Pedruſi Paolo I. 342. II. 101. 147. 323.
Pellerin I. 102. 141. 142. 168. 210. 319. II. 394. 405. III. 422. 440. 459. 492.
Pelloutier Simone I. 46. II. 208.
Perizonio Giacomo I. 64. 74. II. 84.
Perrault Carlo I. 429. III. 82.
Perrault Claudio l'architetto I. 351. II. 81. III. 5. 19. 36. 479. 480.
Perrault Claudio I. 213.
Perrier Francecſco II. 425.
Perſio I. 83. 90. 213. 439. II. 349. III. 394.
Petavio Dioniſio II. 14.
Petit Pietro I. 325.
Petit Samuele II. 185.
Petrarca Franceſco III. 363. 365. 366. 367. 368. 369. 398.
Petronio I. 65. 66. 357. 368. 416. II. 73. 112. 124. 127. 128. 208. 212. III. 249. 436.
Piazza Bartolomeo III. 333. 348.
Pietro Amelio III. 369.
Pietro Damiano s. III. 329. 330. 386.
Pietro Diacono III. 339. 340.
Pietro Mauricio ab. Cluniacenſe III. 188. 396.
Pighio Stefano I. 177. II. 330.
Pighio Vioando II. 339. III. 53.
Pignorio Lorenzo I. 58. 63. 88. 89. 92. II. 71. 264. 327.
Piles Rogero de I. 286. II. 81. 105.
Pioaroli Gio. I. xxv. xxvj.
Pindaro I. 22. 26. 190. 204. 225. 250. 251. 279. 294. 321. 428. II. 27. 59. 115. 214. 400. III. 47. 78. 176. 178. 468. 469.
Pinet du II. 11.
Pipino fra Franceſco III. 412.
Piraneſi Gio. Battiſta III. 6. 11. 12. 21. 22. 23. 24. 31. 32. 34. 43. 45. 51. 52. 53. 57. 61. 62. 66. 67. 83. 89. 90. 95. 103. 109. 286. 294. 479. 494. 510.
Piriſco Samuele I. 138. 415. 423. 436. 444. III. 288.
Platina Bartolomeo III. 282. 326. 360.
Platone I. 10. 34. 54. 68. 72. 73. 78. 83. 97. 121. 170. 241. 242. 244. 252. 254. 255. 256. 259. 273. 274. 275. 285. 291. 329. 346. 373 - 375. 388. 393. 399. II. 21. 39. 80. 82. 108. 113. 115. 117. 119. 132. 143. 165. 196. 214. 412. III. 144. 147. 177. 192. 197. 215. 224. 250. 468. 473. 506.
Plauto I. 53. 234. 441. II. 27. III. 66.
Plinio il vecchio I. xxvij. 5. 8. 11. 21. 22. 24 - 28. 31 - 36. 39 - 41. 50. 51. 61. 78. 91. 95. 96. 112. 121. 127. 129. 130. 133. 136. 137. 138 - 140. 145. 147. 157. 172. 175. 189. 204. 209. 213. 214. 217. 220. 236. 237. 254. 257 - 262. 283. 285. 292. 299. 316. 325. 346. 348. 351. 387. 398. 399. 401 - 403. 413. 423. 426. 427. 437. 442. 448. II. 6. 8. 9. 11. 12. 15. 18. 21. 24. 26. 28. 32. 33. 36 - 42. 57. 65. 70 - 75. 77 - 81. 83 - 87. 93. 95. 96. 99. 107. 108. 111. 118. 121. 124. 125. 126. 130. 131. 147. 149. 151. 153. 154. 155. 158. 159. 164 - 168. 170 - 173. 181. 183. 188 - 192. 194 - 203. 207. 209. 210. 211. 213. 214. 218. 220 - 223. 225 - 229. 231 - 234. 238 - 241. 246. 248 - 251. 252. 259. 262. 266. 268. 269. 271. 274. 278. 279. 280. 282. 283. 286. 287. 288. 289. 295. 297. 300 - 303. 307. 308. 311. 313. 314. 316 - 319. 321. 327. 332. 333. 336. 340. 341. 349. 350. 353. 354. 359. 362. 367. 381. III. 7. 22. 23. 24. 32. 34. 38. 43. 54 - 58. 79. 91. 92. 96. 101. 111. 123. 124. 160. 163. 168. 171. 181. 188. 192. 194. 203. 206. 215. 217. 225. 226. 235. 237. 248. 250. 272. 285. 286. 351. 427. 443. 444. 449. 451. 453. 454. 457. 458. 460. 467. 476. 492. 494.
Plinio il giovane II. 341. 370. 396. III. 53. 62. 73. 74. 75. 77. 83. 206. 249. 264. 436.
Pluche I. 87. 93. 124.
Plutarco I. 7. 9. 12. 14. 27. 30. 33. 64. 67. 69. 73. 92. 94. 95. 97. 99. 101. 104. 106. 154. 155. 163.

163. 171. 172. 207. 252. 255. 256. 257. 260. 290. 298. 317. 330. 333. 341. 346. 359. 375. 381. 405. 406. 408. 433. 437. 438. 440. 442. 443. 445. II. 6. 10. 37. 40. 42. 78. 79. 81. 91. 93. 125. 137. 150 - 152. 156. 160. 161. 172. 179. 180. 188. 189 - 194. 196. 206. 207. 208. 210. 221. 226. 225. 232. 237. 246. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 256. 259. 272. 273. 314. 321. 322. 324. 329. 330. 345. 348. 355. 360. 362. 363. 365. III. 42. 44. 62. 65. 67. 68. 98. 103. 122. 139. 180. 230. 249. 319. 421. 426. 436. 441. 443. 444. 446. 456. 458. 467. 476.
Pococke Riccardo I. 71. 73. 75. 90. 93. 98. 104 - 106. 123. 133. 141. 177. 410. 434. II. 335. III. 13. 61. 66. 81. 89. 95. 99. 122. 136. 153. 192. 428. 493.
Poggio Fiorentino III. 299. 373. 381. 391. 399.
Polemone II. 172.
Poleno Gio. II. 198. III. 55. 114.
Polibio I. 25. 28. 43. 52. 56. 103. 208. 211. 241. 244 - 246. 249. 252. 255. 399. 401. 442. 443. 448. II. 193. 205. 206. 258. 260. 271. 272. 273. 274. 277. 278. 281. 283. 287. 289. 291. 292. 293. 308. 344. III. 41. 140. 377.
Policarmo III. 235.
Polieoo I. 418. II. 204. 362. 463.
Politi Aleſſandro II. 179.
Polleto Francelco III. 5.
Pollnce I. 95. 96. 104. 153. 154. 184. 194. 259. 279. 363. 371. 375. 410. 413. 415. 418. 420. 424. 426. 434. 436. II. 204. III. 58. 79. 109. 117. 120. 211. 224. 250.
Pomponio giurecooſulto II. 23. 36. 152.
Popma Tito II. 71.
Porfirio I. 47. 88. 92. 93. 96. 172. 251. III. 71.
Porta Gio. Battiſta I. 269.
Poſidonio I. 258.
Potamilla III. 506.
Pottero I. 52.
Pratilli Franceſco M. III. 230.
Prideaux Umfrido I. 33. 132. 413. II. 181.
Procolo giureconſulto III. 511.
Procopio I. 150. II. 79. 367. 378. 379. 410. 420. 424. III. 251. 269. 270. 274. 275. 276. 278. 304. 305. 341. 342. 383 - 386.
Prodromo Teodoro, vedi Teodoro Prodromo.
Properzio I. 26. 28. 64. 116. 331. 370. 387. 401. 420. II. 37. 112. 222. 319. 346. 358. III. 206. 249.
Prudenzio Aurelio Clemente I. 71. II. 8. 57. 410. 416. III. 208. 209. 279.
Puy du I. 61.
Quiotiliano I. 64. 189. 206. 234. 238. 260. 327. 439. II. 108. 124. 125. 184. 190. 195. 211. 212. 226. 229. 232. 238. 248. 359. III. 425. 426. 434.
Quinto Calabro I. 423.
Quinto Smirneo III. 455.
Quirini Angelo M. II. 371.
Rabelais Franceſco III. 378.
Racine Gio. I. 68.
Radzivil Niccolò Criſtoforo I. 63. 66. 104.
Raffei Stefano I. 88. 91. 115. 127. 338. II. 203. 360. III. 57. 447.
Rainaldo Oderico III. 363. 369. 396. 398.
Ranghiaſci Sebaſtiano III. 258. 465.
Raſponi Ceſare III. 414.
Redi Franceſcu II. 27.
Redinghio Agoſtino I. 69.
Reioeſio Tommaſo II. 27. 136. 267. III. 262. 264. 438.
Reinoldo Gio. II. 91. 96. 214.
Reitzio Guglielmo II. 212.
Relando Adriano I. 150. 410.
Relation du Sayde I. 143. Vedi d'Orliens.
Renaudot Euſebio II. 397.
Requeno Vincenzo III. 104. 194.
Revillas Diego III. 264.
Riccobaldi Romualdo I. xxix.
Riccobaldo Ferrarienſe III. 365. 412.
Riccoboni Carlo II. 225.
Richardſon I. xxviij. II. 242. 330.
Riedeſel barone di I. I. II. 92. 425. III. 10. 45. 46. 71. 80. 82. 125. 253. 486.
Rigault I. 413.
Robertelli Franceſco III. 509. 510. 511.
Robinet I. xxxvj. 275. 347.
Rocca Angelo III. 407.
Rodigino Celio III. 71.
Rodolfo Glabro III. 329. 330. 386.
Rodomanno Lorenzo I. 11. 121. III. 117. 125.
Rollin Carlo II. 186. 190. 226.
Romualdo Salernitano III. 334. 340.
Roque de la I. 152.
Roſcomin II. 98.
Roſſi Bartolomeo I. xxxj.
Roſſi Franceſco I. 215.
Rozier I. 124.
Roy Giacomo le II. 280.
Roy le I. 52. II. 326. 419. III. 11. 31. 41. 42. 45. 46. 51. 58. 62. 81. 93. 95. 123. 133. 134. 138. 139. 140. 141. 142. 149. 152. 154. 177. 178. 186. 481.
Rubens Alberto I. 399. 428. 439. 448. II. 370.
Rufo Seſto III. 283. 286. 414.
Rutgerſio Gio. I. 175. II. 7.
Rycquio Giuſto II. 154. 158. III. 23. 79. 92. 286. 326.
Sade de III. 365. 369.
Sagittario Gaſparo III. 67. 69. 89.
Saintre Croix I. 157.
Saint Marc III. 280.
Sallengre Alberto Enrico I. 98. 104.
Salmaſio Claudio I. lxxiij. 23. 31. 67. 75. 88. 148. 149. 186. 259. 298. 375. 399. 408. 419. 420. 422. 438. II. 10. 11. 14. 79. 138. 190. 198. 205. III. 55. 65. 69. 79. 89. 94. 103. 206. 209. 474. 476.
Salmuth Enrico III. 74.
Sancoiiatooe I. 91. III. 18. 156. 158. 173.
Sandby Guglielmo II. 58. 285.
Sangallo il vecchio III. 32. 42. 123.
Sanſovino Franceſco III. 331.
Sarno Roberto de II. 126.

Sau-

Sauvagete de la I. 70.
Scachmann III. 439.
Scaligero Giulio Cesare I. 148. 184. 427. 432. II. 88.
Scaligero Giuseppe I. 52. 127. 146. 423. II. 91. 151. 152. 168. 182. 209. 222. 268. 301. 376. III. 53. 83. 101. 264. 474.
Scamozzi Vincenzo I. 160. III. 171. 211.
Scarfò Gio. Grisostomo II. 148.
Scelta d'opuscoli interessanti I. 27. 48. 128.
Scevola giureconsulto III. 67. 68. 402. 403.
Schedio Elia III. 427.
Scheffero Gio. I. 74.
Scheltate Emanuele da II. 409.
Schiavo Domenico I. 221.
Schiltero I. 258.
Schoepflino Gio. Daniele II. 386. III. 71. 85. 109. 123. 449.
Schorr Carlo I. xxxiij. II. 215.
Schurigio I. 284.
Schwartz Cristiano Gottlieb I. 7.
Scilace I. 8. II. 138.
Scimno di Chio III. 473. 474.
Scoliaste d'Aristofane I. 27. 427. II. 93. 171. 183. 188. 214. 219. 231. 301. III. 89. 209. 211.
— d'Apollonio I. 25. 176. 241. 331.
— d'Eschilo I. 134. 337.
— d'Esiodo I. 367.
— d'Euripide I. 406.
— di Giovenale I. 423.
— d'Omero I. 307. 366. 413. III. 444.
— d'Orazio II. 316.
— di Pindaro I. 223. 227. II. 179. 328. III. 93.
— di Platone II. 143. seg.
— di Teocrito II. 79. III. 453.
— di Tucidide II. 206.
Seigneux de Correvon III. 53. 57. 101. 188. 238.
Seldeno Gio. III. 23.
Seneca L. Anneo, il filosofo I. 3. 23. 27. 36. 51. 61. 64. 92. 293. 299. 304. 306. 342. 375. 379. 415. II. 27. 78. 152. 163. 308. 337. 339. III. 20. 26. 27. 62. 67. 69. 73. 74. 77. 203. 206. 208. 210. 249. 238. 443. 452. 437. 463. 484.
Seneca M. Anneo, il retore II. 229. III. 62. 463.
Senofonte I. 152. 153. 156. 248. 249 268. 279. 282. II. 14. 109. 117. 222. 342. III. 139. 230. 445.
Sergardi Lodovico III. 287.
Servio I. 8. 96. 112. 167. 175 176. 237. 238. 262. 401. 420. 421. 439. 444. II. 138. 165. 206. 223. III. 293.
Sesto Empirico I. 2. 31. 153. 267. II. 29. 103. 138. 249. 274.
Settimio Sereno I. 63.
Severoli Marcello III. 380.
Shaw I. 127. 133. 143.
Sicard I. 143.
Sicardo vescovo di Cremona III. 334.
Sidonio Apollinare I. 133. II. 208. 372. 419. III. 62. 198. 211. 212. 271. 458. 513.
Sifilino I. 28. 405. 441. II. 334. 337. 364. 366. 376. 377. 399. III. 60. 120.
Sifrido Misnicense III. 330.
Sigonio Carlo III. 53. 329.
Silburgio III. 79.
Silio Italico I. 149. II. 134. 309. III. 20.
Simmaco III. 250.
Simon II. 149.
Simonide I. 380. III. 461.
Sincello Giorgio III. 160. 174. 293.
Sindone Raffaello I. 409.
Sinesio I. 67. 71. 74. 83. 92. 97. 99. II. 418. 419.
Sirmondo Giacomo II. 133. III. 22. 271.
Smezio Martino III. 92. 294.
Socrate II. 417. III. 446.
Sofocle I. 94. 323. 352. 363. 369. 415. 419. II. 346. III. 104.
Solano Mosè II. 212.
Solino I. 69. 88. 93. II. 26. III. 473.
Soria Francesco Antonio III. 3.
Sozomeno II. 416. 417.
Spalletti Giuseppe I. 238.
Spanhemio Ezechiele I. xxxiij. 7. 88. 94. 210. 223. II. 49. 213. 294. 322. 394. III. 97. 192. 418. 440. 441. 444. 489. 493.
Sparziano I. 69. 86. 139. II. 376. 378. 379. 381. 401. 412. III. 73. 233. 261. 283.
Spence Gio. I. xxxij. lxvij. 178. II. 338. 359. 409.
Sperlingio Ottone III. 230.
Sponio Giacomo I. xxvij. xxx. lxvij. 8. 411. II. 41. 54. 70. 101. 222. 267. 309. 332. 360. 362. 397. III. 122. 128. 261. 264. 447. 465.
Stanley Tommaso I. 410.
Statuto vecchio di Roma III. 371. 372. 373.
Stazio I. 37. 41. 52. 64. 65. 143. 189 309. 317. 373. 404. 425. 433. II. 37. 86. 112. 358. 391. III. 37. 72. 89. 248. 411. 457. 511.
Stefano Bizantino I. 211. II. 262. III. 143. 440.
Stefano Enrico I. 121. II. 9. 323. III. 49. 120. 123. 230.
Steuco Agostino II. 160.
Stobeo Gio. II. 230. 230.
Storia generale della marina I. 93.
Storia universale tradotta dall'inglese I. 48. 63. 71. 84. 117. 172. II. 291.
Stosch I. xxxix 359. II. 29. 245. 313. 331. 388.
Strabone I. 10. 12. 18. 23. 28. 47. 62. 64. 67. 68. 80. 88. 89. 90. 93. 96. 130. 139. 146. 153. 154. 156. 207. 209. 211. 237. 244. 251. 257. 261. 279. 283. 360. 361. 439. II. 11. 42. 99. 159 175. 189. 211. 249. 262. 274. 278. 287. 297. 298. 299. 301. 308. 320. 355. 359. 364. III. 20. 32. 34. 79. 97. 117. 119. 120. 140. 143. 146. 147. 148. 151. 156. 157. 180. 203. 239. 457. 463. 473. 474. 476. 477.
Stuart Giacomo I. 32. II. 419. III. 12. 93. 240.
Stubel I. 262.
Stuckely III. 96.
Suaresio Giuseppe M. II. 401. III. 31. 276. 400.
Suetonio I. 143. 340. 369. 379. 383 386. 403. 408. 415. 429. 437. 446. II. 11. 25. 107. 120.

260. 314. 321. 323. 327. 331. 335. 337. 338. 339. 355. 356. 363. III. 25. 76. 78. 101. 251. 288. 393. 469.
Suida I. 8. 41. 172. 229. 259. 375. 414. 415. 420. 423. 434. 440. 445. II. 117. 183. 191. 206. 210. 214. 343. 376. 421. III. 97. 211.
Sulpizia III. 249.
Sulzer I. xxxv.
Swinton Gio. I. 179.
Tacito Cornelio I. 7. 12. 14. 400. 441. II. 159. 257. 338. 341. 355. III. 44. 52. 158. 443. 444.
Targioni Tozzetti Gio. I. 131.
Taruffi Giuseppe Antonio I. 57.
Tasso Torquato III. 291.
Taziano I. 249. 295. II. 166. 221. 225.
Tazio Achille I. 47. 65. 66. 67. 83. 386. 403. 406.
Taylor Gio. I. 67. III. 476.
Teichmeyero Erm. Federico I. 284.
Temistio I. 10. II. 86. 399. 402. 416. 417. 424. III. 215. 248. 291.
Tempesti Casimiro III. 378.
Teocrito I. 229. 242. 295. 369. 384. 398. II. 126. 270. III. 461.
Teodoreto I. 66. 104. II. 417. III. 258.
Teodorico a Niem III. 385. 390. 392.
Teodoro Prodromo I. 258.
Teodosio grammatico I. 249.
Teofilo II. 78.
Teofrasto I. 25. 26. 41. 137. 147. II. 80. 115. 132. 270. III. 97. 217. 248.
Terenzio I. 438. III. 66. 76. 78.
Terrasson Antonio III. 117. 118. 406.
Tertulliano I. 26. 31. 41. 115. 149. 155. 285. 416. 425. II. 399. III. 89. 211. 350. 431. 432. 437. 441.
Tetamo Agostino II. 11.
Tezzi Girolamo I. xxvij. 41.
Thevenot Cristoforo I. 143.
Thiers Gio. Battista I. 103.
Tibullo III. 206.
Tiepoli Lorenzo e Federico fratelli III. 466.
Tiraboschi Girolamo I. 55. 166. 172. 261. II. 71. 257. 335. 354. 398. 403. 413. 415. 416. III. 268. 269. 272. 302. 369. 371. 393. 412. 467.
Tiraquello Andrea I. 365. 408.
Tillot III. 78.
Tollio Giacomo I. 317.
Tolomeo I. 63. 133. 139. II. 262.
Tolomeo Efestione I. 365. II. 360.
Tomasini Giacomo Filippo I. 258. III. 429. 437.
Tomasini Lodovico I. 282.
Tomassini Simone II. 49. 138.
Torre Filippo della I. 156.
Torre Gio. Maria della III. 20.
Torre Muzza, vedi Castelli.
Torrenio Abramo II. 225.
Torrigio Francesco Maria III. 328.
Tournefort Giuseppe Pitton de I. 399. III. 27.
Tournemine I. 78.
Traduttor fiorentino dei Caratteri di Teofrasto II. 319. 365. III. 22. 97. 446.
Transazioni filosofiche I. 27. 386.
Trebellio Pollione II. 405.
Triller Dan. Guglielmo I. 31. II. 406.
Tristan Giovanni I. xxxj. lxvij. 7. 194. 334. II. 389.
Trotz Cristiano Enrico III. 200.
Tucidide I. 71. 163. 168. 244. 246. 250. 253. 255. 268. 336. 398. 446. II. 99. 172. 174. 177. 179. 187. 189. 208. 214. 275. 300. III. 128. 145. 147. 175. 179. 319. 477.
Turnbull I. xxiv. II. 58.
Turnebo Adriano I. 399. 421. III. 67.
Turpilio I. 411.
Tzetze I. 8. 22. 33. 298. 331. 387. II. 165. 189. 195. 212. 265. 334. 374. 400. III. 447.
Vacca Flaminio I. 205. II. 20. 44. 184. 221. 240. 242. 321. 412. III. 31. 39. 45. 246. 286. 290. 297. 319. 380. 409. 411. 414. 509. 510.
Vaillant Gio. I. 186. II. 58. III. 450.
Valerio Flacco I. 384. 403. 405. 412. 423. 435. II. 323. III. 450.
Valerio Massimo I. 115. 253. II. 150. 229. 232. 248. 251. 306. 308. 321. 328. III. 458.
Valesio Adriano III. 196.
Valesio Enrico I. 5. 67. 96. 177. 447. II. 410. 416. III. 291.
Valesio Francesco II. 320. III. 358. 365. 378. 397.
Valle Pietro della I. 21. 64. 70. 105.
Vallois de I. 342. II. 355. 360. III. 208.
Vandale Antonio I. 90. 156. II. 267.
Vannetti I. 57.
Vargas Macciuca Michele, sua Opera attribuita al Martorelli, perchè vi coopero I. 211. 366.
Varrone M. Terenzio I. 52. 145. 211. 236. 292. 309. 420. II. 8. 28. 78. 93. 150. 154. 155. 259. 422. III. 49. 62. 77. 431.
Vasari Giorgio I. 59. 311. II. 20. 47. 244. 245. 262. 412. III. 25. 243. 312. 393. 419. 455.
Vareler I. 293. 298. 310. 347.
Veen Ottone van I. 269.
Vegezio I. 51. II. 362.
Velleio Patercolo I. xxxvij. 211. 249. II. 149. 186. 239. III. 242. 477.
Vendettini Antonio III. 305. 328. 330. 335. 362. 395. 412.
Venulejo giureconsulto III. 402.
Venuti Filippo I. 186.
Venuti Marcello III. 53.
Venuti Ridolfino I. xxxij. 36. 98. 101. 224. 310. 318. 424. 439. III. 42. 68. 255. 290. 291. 310. 352. 375. 378. 380. 382. 385. 389. 407. 408. 409.
Verpoorten Filippo Teodoro I. 258.
Verrio II. 151.
Vesalio Andrea I. 52.
Vezzosi Antonio Francesco III. 107.
Ughelli Ferdinando III. 331. 374.
Ugone Ermanno III. 200.
Ugone Flaviniacense III. 339.
Viaggio pittoresco III. 508.
Vigenere Biagio I. 378.
Vignoli Gio. II. 395. 404. III. 288. 310. 332.

Vil-

Villani Gio. III. 359. 363.
Villani Matteo III. 364. 366.
Vipera III. 380.
Virgilio I. 21. 31. 52. 65. 149. 171. 234. 259. 306. 368. 401. 404. 419. 438. II. 9. 108. 150. 165. 206. 208. III. 209. 211. 218. 249. 26. 427. 446. 447. 454. 455. 469.
Visconti Ennio Quirino I. xxvj. xxvij. lxvij. 186. 189. 218. 290. 292. 294. 299. 306. 308. 314. 316. 317. 322. 323. 335. 369. 371. 385. 415. 426. II. 63. 118. 141. 146. 167. 184 216. 224. 329. 347. 356. 359. 362. 400. 422. III. 57. 247. 250. 422. 425 - 427. 441. 454. 465. 493. 512.
Vita Gio. de III. 193. 261. 387. 388.
Vita del Papa Anastasio IV. III. 382.
Vita del Papa Giovanni XIII. III. 412.
Vita del Papa Martino V. III. 371. 382.
Vita del Papa Sisto IV. III. 374.
Vita di Cola di Rienzo attribuita a Tommaso Fortifiocca III. 400. 413.
Vitruvio I. 31. 51. 52. 347. 351. II. 12. 37. 39. 78. 79. 80. 96. 100. 101. 123. 127. 128. 129. 130. 160. 170. 180 197. 287. 290. 333. 335. III. 5. 7. 12. 18. 19. 21. 26. 27. 30. 32. 33. 34. 36. 38. 40. 41. 45. 45. 46. 47. 49. 51. 56 - 58. 59. 65. 67. 71. 72. 73. 75. 77. 80. 82. 93. 95. 98. 110 112. 113. 118. 119. 121. 123. 125. 128. 134. 135. 153. 156. 205. 206 209. 213. 215. 239. 240. 241. 249 285 476. 478 - 485. 487. 489. 492. 494. 497. 498. 509. 511.
Vittore Publio I. 41. III. 283. 286. 326. 414.
Vittore Sesto Aurelio II. 251. 375. III. 249. 293. 300.
Vittorino Mario II. 96.
Vittorio Pietro I. 190.
Ulpiano giureconsulto III. 69. 74. 203. 206. 211. 262. 264. 402. 403. 406.
Vocabolario della Crusca I. 135.
Volaterrano Raffaello III. 282. 330. 365. 372.
Volpi Giuseppe Antonio II 112.
Volpi Giuseppe Rocco I. 285. II. 72. III. 32. 40. 50. 52. 53. 247. 255. 264. 290.
Vopisco II. 572. 376. III. 302.
Vossio Gerardo Gio. I. 4. 64. 177. III. 232. 245.
Waddingo Luca III. 358.
Walchio I. xxxix.
Wallerio Gotschalk Gio. I. 132.
Waltoo Adriano I. 69.
Warburton I. 5. 96. 102. 116. 165.
Webb I. 260.
Weisse I. l.
Welero I. 52.
Wesselingio Pietro I. 11. 75. 121. 157. II. 92. 176. III. 97. 119.
Wibaldo abate Stabulense III. 359.
Wietrowschi Massimiliano III. 369.
Wilde Giacomo de I. 151.
Winkelmann Giovanni I. vij. segg. xxxviij. seg. l. lij. lxix. segg. lxxx. 152. 188. 189. 215. 220. 223. 226. 276. 315. 316. 332. 333. 335. 337. 338. 339. 340. 342 344. 347. 354. 370. 371. 379. 381. 404. 418. 424. 425. 427. 429. 431. 434. 445. II. 7 30. 46. 62 65. 67. 53. 62. 67. 96. 118. 121. 123. 132. 142. 145 - 148. 191. 196. 199. seg. 221. 203. 205. 216. 219. 220. 224. 225. 307. 319. 332. 339. 555. 362. 366. 372. 392. 397. 398. 400 - 402. III. 12. 13. 44. 47. 55. 58. 71. 76. 94. 95. 100. 189. 208. 223. 230. 232. 251. 253. 255 - 260. 417. 420. 422. 425. 426. 435. 442. 445 - 448. 456. 469.
Wise Francesco II. 371.
Witsio Ermanno II. 399.
Wodlike I. 44.
Wolkmann I. 370.
Wood Roberto I. 248. II. 369. III. 12. 61. 88. 89 90. 101.
Wright Odoardo I. xxxj. lxvij. II. 334.
Zaccaria Francesco Antonio II. 51. 91. III. 100.
Zanetti Bernardino I. 396. II. 331. III. 289. 312. 314 320. 322. 323.
Zazzara Francesco III. 330. 336.
Zeno Apostolo I. 231.
Zenone s. I. 64.
Zigno Giacomo I. 57.
Zonara Gio. I. 436. II. 424. III. 60. 311.
Zosimo II. 414. 419. 420. III. 280. 297.
Zuccaro Taddeo II. 55.



INDICE

DELLE EDIZIONI DI ALCUNI AUTORI,

delle quali si è fatto uso nell'Opera.



ACademie Royale des inscriptions & belles lettres, Hist. & Mem. a Paris 1736. segg. in 4.
Addison, le Spectateur, ou le Socrate moderne, où l'on voit un portrait naif des mœurs de ce siecle, traduit de l'Anglois. Sec. edit. Amst. 1716 - 26. tom. 6. in 12.
Æliani Cl. Variæ historiæ GL. cum not. var. cur. A. Gronovio. Lugd. Bat. 1731. in 4.
— de Nat. animalium GL. cum not. var. cur. A. Gronovio. Lond. 1744. tom. 2. in 4.
Æneæ Tactici Commentarius de toler. Obsid. GL. Extat in calce Oper. Polybii. Amst. 1670. in 8.
Æschyli Tragœdiæ GL. cum scholiis græcis, & comment. Th. Stanley. Lond. 1664. in fol.
Æschines, vide Demosthenis.
Alberti fra Leandro, Descriz. di tutta l'Italia & isole pertinenti ad essa. Ven. 1577. in 4.
Aldroandi Ulisse, Statue antiche di Roma. Ven. 1562. in 12.
Algarotti Francesco, Opere. Livorno 1764 - 65. tom. 8. in 8.
Ammianus Marcellinus cum not. Valesior. & Gronov. Lugd. Bat. 1693. in fol.
Anacreon Tejus GL. studio Josuæ Barnes. Cantabr. 1705. in 12.
Anastasius Bibliothecarius de Vitis Romanor. PP. cum notis varior. Romæ 1723 - 35. tomi 4. in fol.
Anselmi s. Opera, studio Gerberonii. Lut. Paris. 1675. in fol.
Anthologia epigrammatum græcorum GL. Extat in corpore omnium Poetarum Græcorum, Aureliæ Allobrogum 1606. Tomo II. in fol.
Apollodorus, vide Historiæ poeticæ scriptores.
Apollonii Rhodii Argonauticon GL. Lugd. Bat. 1641. in 8.
Appiani Alexandrini Historiæ Romanæ GL. ed. Henr. Steph. 1592. in fol.
Apuleji Opera ad usum Delphini. Paris. 1688. tom. 2. in 4
Aristæneti Epistolæ GL. curante Corn. de Panw. Traj. ad Rhen. 1737. in 8.
Aristidis Opera GL. ed. Sam. Jebb. Oxon. 1730. tom. 2. in 4.
Aristotelis Opera GL. Paris. 1654. tom. 4. in fol.
Arnobius cum not. var. Lugd. Bat. 1651. in 4.
Arriani de Exped. Alexandri M. Historiæ GL. Amstel. 1668. in 8.
Athenagoræ Legatio pro Christianis. Extat in calce Oper. s. Justini. Paris. 1742. in fol.
Athenæus GL. cum not. Casaub. Lugd. 1612. tom. 2. in fol.
Augustini s. Opera, studio Monach. Congreg. s. Mauri. Venet. 1729 - 45. tom. 13. in fol.
Baconis Francisci Baronis de Verulamio Opera. Francof. 1665. in fol.
Banier Antoine, la Mithologie ou les fables expliquées par l'histoire. à Paris 1738. tom. 3. in 4.
Baronii Cæsaris Annales Eccles., cum critice P. Ant. Pagii, Oderici Raynaldi continuatione, & notis Jo. Dom. Mansii. Lucæ 1738 - 59. tom. 38. in fol.
Basilii s. Opera GL. cura & studio D. Juliani Garnier. Paris. 1721. tom. 3. in fol.
Belon Pierre, Observations de plus. singul. & chos. memor. trouvées en Gréce, Asie, Judée, Egypte, Arabie, & autres pays estrang. à Paris 1553. in 4.
Bianchini Francesco, Istoria universale. Roma 1697. in 4.
Bos l'abbé du, Reflexions critiques sur la poesie & sur la peinture. Six. edit. a Paris 1755. tom. 3. in 8.
Buffon M. Histoire naturelle. à Paris 1749 - 60. tom. 15. in 4.
Cæsaris C. Jul. Opera cum notis varior. Cantabr. 1706. in 4.
Capitolinus Julius, vide Historiæ Augustæ scriptores.
Carlencas Juvenel de, Essai sur l'histoire des belles lettres & des arts. Nouv. edit. a Lyon 1757. tom. 4. in 8.
Casauboni Isaaci Notæ & Emendationes in Histor. Augustæ scriptores. Paris. 1620. in f.
Cassiodori Opera. Rothom. 1679. tom. 2. in fol.
Cedreni Georgii Compendium Historiarum GL. Paris. 1647. tom. 2. in fol.
Celsus Aur. Corn. de Medicina, cum notis varior. Amstel. 1687. in 8.
Chishull Edmundi Antiquit. Asiaticæ. Lond. 1728. in fol.
Ciacconii F. Alphonsi Vita & Res gestæ PP. RR. & S.R.E. Card. &c. Romæ 1677. tom. 4. in fol.

Cice-

Ciceronis Opera, cum not. varior. cur. Isaaco Verburgio. Amst. 1724. tom. 2. in fol.
Clementis Alexandrini Opera GL. Venet. 1757. tom. 2. in fol.
Conon grammaticus, vide Historiæ poeticæ scriptores.
Constantini Porphyrogenetæ Excerpta variorum auctorum GL. Paris. 1634. in 4.
Cornelius Nepos, ad usum Delphini. Paris. 1675. in 4.
Curtius Q. Hagæ Comit. 1727. tom. 2. in 8.
Cyrilli Alexandr. s. vide Juliani imper.
Damiani Petri s. Opera studio Cajetani. Paris. 1604. in fol.
Demosthenis & Æschynis Opera GL. Francof. 1604. in fol.
Desgodetz, les Edifices antiques de Rome. Sec. edit. à Paris 1779. in fol.
Dicæarchi Geographia GL. edit. Hoeschelii. Aug. Vindelic. 1600. in 8.
Dictys Cretensis, & Dares Phrygius de Bello Trojano, ad usum Delphini. Amst. 1702. in 4.
Dio Cassius GL. cur. Reimaro. Hamburg. 1750. tom. 2. in fol.
Dio Chrysostomus GL. Lutetiæ 1604. in fol.
Diodorus Siculus GL. cur. P. Wesselingio. Amstel. 1746. tom. 2. in fol.
Diogenes Laertius GL. edit. Menag. Amstel. 1692. tom. 2. in 4.
Dionysii Halicarn. Opera GL. edit. Hudson. Oxonii 1704. tom. 2. in fol.
Dioscoridis Opera GL. Francof. 1598. tom. 2. in fol.
Dutens Marc Louis, Explication de quelques medaill. gr. & fenic. Sec. edit. à Londre 1770. in 4.
— Origine des decouvertes attribuées aux modernes. Sec. edit. a Paris 1776 tom. 2. in 8.
Epiphanii s. liber de Ponderibus & Mensuris GL. Extat in Thes. Antiq. sact. Ugolini Tomo XXXVIII. Ven. 1765. in fol.
Eschinardi Franc. Descriz. di Roma, e dell' agro Rom. accresciuta, e corr. dall' ab. Ridolfino Venuti. Roma 1750. in 8.
Evagrii Scholastici Historia Eccles. GL. Extat inter Auct. Hist. Eccles. cur. Guil. Reading. Cantabr. 1720. tom. 3. in fol.
Eunapius Sardianus de Vitis Philos. & Sophist. GL. Colon. Allobrog. 1616. in 8.
Eusebii Pamphili Historia Eccles. GL. inter eosd. Auctores Hist. Eccles. Tom. I.
— De præpar. Evangelica GL. cum notis Franc. Vigerii. Paris. 1628. in fol.
— Chronicon, cum notis, & castigat. Jos. Scaligeri. Amst. 1658. in fol.
Fabricii Jo. Alb. Bibliotheca latina, rectius digesta, & aucta ab Jo. Augusto Ernesti. Lipsiæ 1773 - 74. tom. 3. in 8.
Fazellus F. Thomas de Rebus Siculis, cum animadv. Viti M. Amico & Statella. Catanæ 1749 - 53. tom. 3. in fol.
Festus Sex. Pomp., & M. Verrius Flaccus de Verbor. signific. cum not. Andr. Dacerii, ad usum Delphini. Paris. 1681. in 4.
Flavii Jos. Opera GL. cum notis varior. & Havercampii. Amst 1726. tom. 2. in fol.
Florus L. cum not. varior. Amst. 1660. in 8.
Fontaninius Justus de Antiquitatibus Hortæ. Edit. sec. aucta & rec. Lugd. Batav. 1723. in fol.
Galeni Opera GL. edit. Charterii. Lut. Paris. 1679. tom. 13. in fol.
Gellii Auli Noctes Atticæ, cum not. varior. Lugd. Batav. 1666. in 8.
Gregorii Syncelli Chronographia GL. Paris. 1652. in fol.
Glycae Mich. Annales GL. Paris. 1660. in fol.
Grævii Jo. Georg. Thesaurus Antiquit. Rom. Venet. tom. 13. in fol.
Gravina Vincenzo, della Ragion poetica. Firenze 1771. in 8.
Gregorii Magni s. Opera, cura & studio Monach. Congr. s. Mauri. Paris. 1705. tom. 4. in fol.
Gregorii Nysseni s. Opera GL. Paris. 1615. tom. 2. in fol.
Gregorii Episc. Turonen. s. Opera. Lut. Paris. 1699. in fol.
Gronovii Jac. Thesaurus Antiq. Græcat. Venet, tom. 12. in fol.
Gruteri Jani Inscriptiones antiquæ. Amstel. 1707. tom. 4. in fol.
Gyraldi Lilii Gregorii Opera. Lugd. Bat. 1696. tom 2. in fol.
Hardion Dissertation sur une lettre de Denys d' Halicarnasse a Pompée. Vedasi Acad. des Inscript. & belles lettr. Tom. V. Hist. p. 128. segg. in 4.
Harduini Jo. Notæ in Plinium, vide Plinii.
Haym Niccolò Francesco, Tesoro Britannico. Londra 1719 - 20. tom. 2. in 4.
Herodiani Historiæ GL. Oxon. 1708. in 8.
Herodoti Halicarn. Historiæ GL. edit. P. Wesselingii. Amst. 1763. in fol.
Hesychii Lexicon G. cum not. varior. Lugd. Bat. 1746 - 66. tom. 2. in fol.
Hieronymi s. Opera, cum not. Vallarsii. Veronæ 1734 - 42. tom. 11. in fol.
Hippocratis Opera L. Venet. 1737 - 39. tom. 3. in fol.
Historiæ Augustæ scriptores vi. Ælius Spartianus, Jul. Capitolinus, Ælius Lampridius, Vulcatius Gallicanus, Trebellius Pollio, Flavius Vopiscus, cum not. varior. Lugd. Bat. 1671. tom. 2. in 8.
Historiæ Poeticæ scriptores antiqui, Apollodorus Atheniensis, Conon grammaticus, Ptolemæus Hephestionis filius, Parthenius Nicæensis, Antoninus Liberalis GL. Paris. 1675. in 8.

Huet M. Hueriana, ou Pensées diverses. Sec. edit. Amst. 1723. in 12.
Hyde Thomas de Religione Persarum. Ed. sec. Oxon. 1760. in 4.
Joannis Antiocheni, cognomento Malala, Historia chronica GL. Venet. 1733. in fol.
Joannis Chrysostomi s. Opera GL. Parif. 1718-38. tom. 13. in fol.
Isidori Hispalensis s. Opera. Parif. 1601. in fol.
Juliani imper. Opera, & s. Cyrillus Alex. &c. cur. Ezech. Spanhemio. Lipsiæ 1696. tom. 2. in fol.
Junius Franc. de Pictura veterum, cum Catalogo Architector. &c. Roterod. 1694. in fol.
Justinus cum not. varior. Lugd. Bat. 1683. in 8.
Lactantii Firmiani Opera. Lutet. Parif. 1748. tom. 2. in 4.
Libanii Epistolæ GL. cur. Jo. Christoph. Wolfio. Amst. 1738. in fol.
— Opera alia. Parif. 1606-27. tom. 2. in fol.
Livius Titus cum not. Crevier ex recens. Drakenborkii. Venet. 1778. tom. 6. in 12.
Lipsii Justi Opera. Antuerpiæ 1637. tom. 5. in fol.
Longinus de Sublimi GL. cum not. var. Traj. ad Rhen. 1694. in 4.
Luciani Opera GL. cum not. varior. & Reitzii. Amst. 1743. tom. 4. in 4.
Lycophronis Alexandra GL. cum comment. Joannis Tzetzis, cur. Pottero. Oxon. 1702. in fol.
Macrobii Opera. Patav. 1736. in 8.
Magalotti Lorenzo, Lettere famigliari. Ven. 1719. in 4.
Marliani Jo. Bartholomæi Topographia urbis Romæ. Basileæ 1550. in fol.
Marmora Oxoniensia, cum not. Seldeni, Lydiati, & Prideaux. Oxon. 1676. in fol.
Marshami Jo. Canon Chronicus Ægyptiacus. Lond. 1672. in fol.
Maximi Tyrii Dissertationes GL. cum not. varior. Lond. 1740. in 4.
Mazochii Alexii Symmachi in mutilum Campani Amphitheatri titulum, aliosque nonnullos Campanas inscriptiones Commentarius. Neapoli 1727. in 4.
Menochius Jo. Steph. de Republ. Hebræor. Parif. 1648. in fol.
Meursii Jo. Opera. Florentiæ 1741. tom. 12. in fol.
Middleton Conyers, Vita di M.T. Cicerone. Ven. 1748. tom. 5. in 8.
Milizia Franc. Vite de' più celebri architetti. Parma 1781. tom. 2. in 8.
Muratori Lodov. Ant. Annali d'Italia colle Prefaz. crit. del P. Catalani. Roma 1752-54. tom. 12. vol. 24. in 8.
Musantii Jo. Dom. Tabulæ Chronologicæ. Romæ 1750. in 4.
Nardini Famiano, Roma antica. Roma 1771. in 4.
Nonni Panopolitæ Dionysiaca GL. cum not. Gerarti Falkenburgii. Hanoviæ 1605. tomi 2. in 8.
Origenis Opera GL. Parif. 1733. tom. 4. in fol.
Orosius Paulus, cum not. Sigeb. Havercampii Lugd. Bat. 1767. in 4.
Pancirollus Guido, Notitia utr. imperii ab eo illustrata. Lugd. 1623. in fol.
Panvinii Onuphrii Fasti Romanorum. Venet. 1558. in fol.
Paris Matthæi Opera, edit. Willielmo Watt. Parif. 1644 in fol.
Parutæ Phil. Sicilia Numismatica, cur. Sigeb. Havercamp. Lugd. Bat 1723. in fol.
Pauli Silentiarii Descriptio templi s. Sophiæ GL. Extat post Joann. Cinnamum. Parif. 1670 in fol.
Pausanias GL. ed. Kuhnii. Lipsiæ 1696. in fol.
Pauw, Recherches philosophiques sur les Egyptiens, & les Chinois &c. Nouvelle edit. à Geneve 1774. tom. 2. in 8.
Pelloutier Simon, Histoires des Celtes. à Paris 1770. tom. 8. in 8.
Perrault Charles, Parallele des anciens, & des modernes en ce qui regarde les arts, & les sciences. Amst. 1693. tom. 2. in 8.
Perrault M. Les dix livres d'archit. de Vitruve. Sec. edit. à Paris 1684. in fol.
Petrarchæ Franc. Opera. Basil. 1581. tom. 4. in fol.
Petronii Arbitri Satyricon, cum not. variot. Amst. 1669. in 8.
Philonis Judæi Opera GL. Francof. 1691. in fol.
Philostorgii Historia Eccles. Extat inter Auctores Historiæ Eccles. tom. 3. Cantabr. 1720.
Philostratorum Opera GL. cum not. Olearii. Lipsiæ 1709. in fol.
Photii Biblioth. GL. Rothomagi 1653. in fol.
Pighii Steph. Vinandi Annales Romanor. Antuerpiæ 1615. tom. 3. in fol.
Platonis Opera GL. edit. Serrani. 1578. tom. 3. in fol.
Plinii C. Sec. Historia naturalis, cum not. Jo. Harduini. Parif. 1723. tom. 3. in fol.
Plinii C. Cæcil. Sec. Epistolæ, & Panegyricus, cum not. Jo. Matth. Gesneri. Lipsiæ 1739. in 8.
Plutarchi Opera GL. Parif. 1624. tom. 2. in fol.
Pollucis Onomasticon GL. cum not. variot. Amstel. 1706. tom. 2. in fol.
Polybii Opera GL. edit. If. Casauboni. Francof. 1619. in fol.
Porphyrius de Abstinentia &c. GL. Lugdun. 1620. in 8.
— De Antro Nympharum GL. cum notis van Goens. Traj. ad Rhen. 1765. in 4.
Procopii Opera GL. Parif. 1663. tom. 2. in fol.
Propertius cum not. Petri Burmanni Sec. & varior. Traj. ad Rhen. 1780. in 4.
Prudentius Aur. Clem. cum not. varior. Hanoviæ 1613. in 12.
Ptolemæi Cl. Opera GL. Amst. 1605. in fol.

Quin-

Quintiliani Opera, cum not. varior. Lugd. Bat. 1665. in 8.
Roy M. le, les Ruines des plus beaux monumens de la Grece considérées du côté de l'histoire & du côté de l'archit, a Paris 1770. tom. 2. in fol.
Salmasii Cl. Plinianæ Exercitationes in Solinum. Ed. sec. Traj. ad Rhen. 1689. tom. 2. in fol.
— Notæ in Tertulliani librum de Pallio. Parif. 1619. in 8.
Scaligeri Jos. Conjectanea in Varronem de Ling. lat. Amst. 1623.
Scriptores rei rusticæ Varro, Caro, Columella, Palladius, cum not. varior. Lipsiæ 1735. tom. 2. in 4.
Scylacis Periplus GL. cum not. Is.Vossii. Amst. 1639. in 4.
Sexti Empirici Opera GL. Colon. Allobrog. 1621. in fol.
Sidonii Apollinaris Opera a Sirmondo recognita, notisq. illustrata. Ed. sec. Parif. 1652. in 4.
Sigonii Caroli Opera, cum not. varior. ex recens. Argellati. Mediol. 1732. tom. 6. in fol.
Sirmondi Jac. Opera. Parif. 1696. tom. 5. in fol.
Sozomeni Historia Ecclef. GL. Extat inter Auctores Historiæ Ecclef. tom. 2. Cantabr. 1720. in fol.
Sophocles GL. cum schol. vet., & not. Th. Johnson. & varior. Lond. 1758. tom. 2. in 8.
Sponii Jac. Miscellanea eruditæ Antiq. Lugd. 1685. in fol.
Stobæi Jo. Sententiæ GL. Aurel. Allobrog. 1694. in fol.
Strabonis Geographia GL. cum not. varior. Amst. 1707. tom. 2. in fol.
Symmachi Q. Aur. Epistolæ ex rec. Jo. Ph. Paræi. Neapoli Nemetum 1617. in 8.
Synesii Opera GL. cum not. Petavii. Parif. 1633. in fol.
Tatiani Oratio adv. Græcos. Extat in calce Oper. s. Justini mart. Parif. 1742. in fol.
Tertulliani Opera, cum not. de la Cerda. Lut. Parif. 1641. tom. 2. in fol.
— Carmen ad Senatorem. Extat inter Opera ed. Parif. 1598. in fol. pag. 1100.
— ad Nationes. Extat inter Opera edit. Luter. 1634. in fol. pag. 46. seqq.
Themistii Orationes, cum not. Petavii & Harduini. Parif. 1684. in fol.
Theodoreti Historia Ecclef. GL. Extat inter Auctores Historiæ Ecclef. tom. 3. Cantabr. 1720. in fol.
— Opera GL. Parif. 1642-84. tom. 5. in fol.
Theophrasti Opera ex recens. Dan. Heinsii. Lugd. Bat. 1613. in fol.
— Historia plantarum GL. cum not. Bodæi Jul. Cæs. Scalig. & Rob. Constantini. Amst. 1644. in fol.
— Characteres morum GL. cum not. Casaub. Lugd. 1638. in 8.
Thucydides GL. ex rec. Dukeri. Amst. 1731. in fol.
Tibullus cum not. Vulpii. Patav. 1749. in 4.
Valerius Max. cum not. varior. Leidæ 1726. in 4.
Vasari Giorgio, Vite de' più eccellenti pittori, scultori, ed architetti. Livorno e Firenze 1769. 72. tom. 7. in 4.
Ughellii Ferdinandi Italia Sacra. Venet. 1718. tom. 10 in fol.
Virgilius cum integris comment. Servii, & not. varior. Amst. 1746. tom. 4. in 4.
Volaterrani Raphaelis Commentarii Urbani. Lugd. 1552. in fol.
Xenophontis Opera GL. Francofurti 1596. tomi 2. in fol.
Xiphilinus Jo. GL. excud. Henricus Steph. 1592. in fol.
Zosimi Historia nova GL. cum not. varior. Cizae 1679. in 8.

INDICE

DELLE MATERIE.

Ove non è alcun numero romano, o dove principiano i numeri arabi ſenza di eſſo, s'intende il tomo I.



Abaco, perchè uſato ſopra i capitelli III. 172.

Abete, tavole di eſſo per dipingere II. 80. ottimo per navi 130.

Abiti, vedi Veſti.

Abraxas, che ſiano 118.

Acacalli figlia di Minoſſe 298.

Accenti, vedi Iſcrizioni.

Acceſſorio, vedi Eſſenziale.

Accio Priſco pittore II. 72.

Acclamazioni convivali degli antichi 36. 112.

Achei, quando detti Dori III. 473. loro maniera di guerreggiare I. 246. Vedi Lega Achea.

Achille, ſuo carattere 336. colore della ſua veſte in antica pittura 404. giovane, e di una bellezza femminile tra le figlie di Licomede in due baſſirilievi 309. ſua conteſa con Agamennone per Briſeide II. 132. ſuo ſcudo deſcritto da Omero, eſpoſto dal conte di Caylus III. 215. Vedi Ettore.

Acque antiche in Roma quante erano III. 371.

Acquedotti di Roma reſtaurati dal re Teodorico III. 303. rotti da Vitige 274. 305. reſtaurati di nuovo da s. Adriano I. 324. ſeg. dell'acqua Vergine, detta di Trevi, reſtaurato da Niccolò V. e Siſto IV. 371. dell'acqua Sabbatina, e Trajana da Paolo V. 381. ſe da Beliſario 324.

Admone incilore in gemme xxxix.

Adtaito, vedi Iſcrizioni.

Adria, due città in Italia, una di eſſe celebre per vaſi di terra cotta 191. 213. Vedi Monete.

Adriano imperatore, ſua barba III. 465. ſuo amore per le arti, e perizia, che aveva in eſſe, ſua invidia contro gli artiſti II. 376. ſegg. diſtrugge il ponte di pietra fatto da Trajano ſull'Iſtro 373. Vedi Apollodoro Ateniese. Fabbriche da lui erette in Roma, e in Grecia 377. ſua villa a Tivoli 379. ſegg. I. 113. ſuo Mauſoleo, vedi Mauſoleo d'Adriano. Statue a lui erette in Grecia 32.

Adriano I. Papa s. ottiene da Carlo Magno la conferma degli ſtati alla s. Sede III. 323. ſuoi benefizj alle mura di Roma, agli acquedotti, e alle chieſe 324. ſegg.

Aezione pittore 257.

Afareo rapì Marpeſſa con un cocchio alato III. 468.

Affetti, e paſſioni, come eſpreſſi dagli antichi artiſti 336. ſegg.

Afrodiſio, ſcuola di ſcultura, che vi era II. 370. Vedi appreſſo le aggiunte.

Agamede e Trofonio architetti, loro opere III. 18. 177. 476.

Agamennone, ſua morte come rappreſentata 339. preteſa ſua ſtatua II. 265. III. 465.

Agaſia ſcultore, ſua ſtatua detta il Gladiatore di Borgheſe II. 360. III. 461.

Agatangelo incilore in gemme, ſua teſta di Seſto Pompeo Magno II. 28. ſeg. 315.

Agatarco, ſua velocità nel dipingere II. 189.

Agatocle tiranno di Siracuſa fu figlio di vaſajo, e vaſajo anch'egli II. 276. arti come fiorirono ſotto di lui *ivi*. Vedi Monete.

Agatodemone, vedi Serpe.

Ageladа, ſue opere in bronzo, e in marmo II. 170. 181. ſua Muſa col barbito 182. 218.

Ageſandro lavorò con Polidoro, e Atenodoro ſuoi figli il gruppo del Laocoonte 281. II. 240.

Aggruppare, che ſia 357.

Agoracrito ſcultore, ſua Venere per gara con Alcamene II. 191.

Agrigento, vedi Girgenti.

Agrippa Marco, ſuo amore per le belle arti, e opere da lui fatte fare in Roma II. 332. Vedi Panteon. Acqua Giulia da lui condotta 366.

Agrippina ſeniore ſua veſte teſſuta d'oro 402. ſue ſtatue II. 350. III. 518. 525.

Ajace figlio d'Oileo nelle monete di Locri III. 462. ſe ſia rappreſentato nella ſtatua d'Agaſia *ivi*. Vedi Apollodoro pittore.

Ajace figlio di Telamone, ſe ſia rappreſentato nella ſtatua d'Agaſia III. 462. ſe rappreſentato in braccio ad Ercole in una ſtatua II. 400. Vedi Timomaco.

Alabaſtro, ſue varie qualità uſate per lavori dell'arte 137. II. 16. ſeg.

Alarico re de' Goti, danni, che fece nella Grecia II. 419. prende Roma, e la ſaccheggia III. 268. ſeg. quanto ci ſi trattenne 277.

Alatri, ſue antiche mura III. 32.

Albani cardinal Aleſſandro, ſuo elogio xlix. II. 325.

II. 325. è stato il primo in Roma a far fare le volte colle scorie del vesuvio III. 29. suo casino a Castel Gandolfo come lavorato per salvarlo dall'umido 37.
Albano, gran condotto fatto di peperini per lo scolo delle acque del suo lago, e quando fatto III. 22. antico sepolcro vicino *ivi*.
Alberici conti Tusculani, loro prepotenze in Roma III. 328. 330.
Alcamene Quinto Lollio, chi fosse II. 144. 316. III. 435. segg.
Alcamene scultore 256. II. 106. fu il primo a fare Ecate triforme 191.
Alcibiade, suo detto da fanciullo II. 196. sua statua opera di Policleto *ivi*, e suo ajo Zopito 201.
Alcimedonte scultore 259.
Alcman poeta, quando visse, e suo sepolcro II. 176.
Alcmena suo abito stellato 229. ornamento della sua testa 415. Vedi Giove.
Alcone di Mila scultore, sua epoca II. 10.
Alessandria d'Egitto, i giuochi olimpici quando vi s'istituirono II. 268. letterati, e artisti, che ne fuggirono al tempo di Tolomeo Fiscone 291. costumi de' suoi abitanti I. 64. eccellente ne' lavori di vetro 143.
Alessandria di Troade, fondata anche da Alessandro il Grande II. 268.
Alessandro ateniese pittore II. 60.
Alessandro il Grande, sua fisonomia, e portamento II. 253. imitato dai Satrapi della Persia, e da Caracalla 402. sua morte in qual anno avvenne 257. 301. quanto influì sulle belle arti 257. segg. capelli sopra la sua fronte 246. 311. I. 159. biondi 379. artisti, che lo rappresentarono II. 251. ornato da Bacco in atto di ricevere gli ambasciatori della citta di Nisa, fu di un'urna I. 340. statue fattegli innalzare da Caracalla II. 402. immagini, che ci restano 250. segg. III 441. 456. Vedi Monete, Diogene, Lisippo. Sua creduta statua in bronzo a Portici I. 389. II. 43. Vedi Barba.
Alessandro, terzo figlio di Perseo ultimo re de' Macedoni, famoso in Roma per lavori di bassirilievi II. 10.
Alessandro Severo dipingeva, fece alzare molti monumenti, e restaurarne dei vecchi II. 403. sue immagini, e sua pretesa urna, e vaso cinerario di vetro *ivi*, I. 41. III. 356. Vedi Foro di Trajano.
Alessandro VI. Papa restaura il Mausoleo di Adriano detto Castel s. Angelo III. 392. distrugge una piramide poco lontana dal Mausoleo, detta Meta, e Memoria di Romolo, e perchè *ivi*.
Alessandro VII. Papa distrugge l'arco detto di Portogallo, e perchè III. 380. Vedi Cestio, Panteon.
Alfeo fiume rappresentato sul tempio di Giove Olimpico in Elide II. 190. Vedi Elide.
Algardi scultore, sua opera xxix. II. 119.
Ali date alle deita dagli Etruschi, e dai Greci antichi 174. ai serpi, ai cavalli, ed ai cocchi xvj. 175. III. 468. seg.
Allione incisore in gemme 359.
Amalasunta, e Teodato re de' Goti, loro amore per la conservazione delle fabbriche, ed altri monumenti di Roma III. 303. fecero venire marmi dalla Grecia *ivi*.
Amazzoni, come rappresentate 325. loro non manca la destra mammella *ivi*, loro pugna II. 132.
Ambra, se ne fecero statue 41.
Ambracia, spogliata di monumenti dai Romani II. 159. 289.
Amicla, sue iscrizioni II. 92. forma delle lettere di esse 96. Vedi Lettere, Lisandro.
Ammonio, vedi Fidia e Ammonio.
Amore, come rappresentato da putto II. 121.
Amulio pittore II. 72.
Anacleto II. antipapa, vedi Campidoglio.
Anacreonte poeta, quando nacque, e quanto visse II. 209.
Anassagora, il primo insegnò pubblicamente le scienze in Atene II. 179.
Anassagora scultore II. 170. scrisse anche un trattato di prospettiva *ivi*.
Ancira, vedi Ancora.
Ancona, arco di Trajano, che vi è, e sua iscrizione II. 373.
Ancora, simbolo d'Ancira, e dei Seleucidi III. 440.
Andramiro, vedi Lidj.
Andrea del Sarto ha bene espresso il petto verginale nelle sue pitture 385.
Anelli alle dita portati dagli uomini, e dalle donne egiziani 106. greci, e romani 436. alle gambe dalle donne, quali si vedono alle Baccanti, e alle Vittorie *ivi*.
Anemoscopj, ossiano orologi de' venti 51. seg.
Anfiteatro Flavio, sua storia III. 393. quando, e perchè fu detto Colosseo; posseduto dalla famiglia Frangipane 395 segg., dagli Annibaldi, e dal Senato Romano 397. quando abbia cominciato a rovinare 398. sue pietre adoprate a varie fabbriche 399. cura, che ne ebbe Sisto V., e uso, al quale voleva ridurlo 397. buchi, che vi si vedono quando, perchè, e da chi fatti 277. 400. segg. varie forme di scalini, che vi si vedono 494.
Anfora, vaso antico dei più grandi 138.
Angelione scultore II. 168.
Angoloso in termine d'arte, che significhi II. 107. Vedi Quadrato.
Aniene, sua navigazione II. 160.
Animali venerati dagli Egiziani 87. segg. tratti, che hanno di somiglianza coll'uomo 269. seg. forme, che da essi hanno preso gli artisti per nobilitare le immagini anche delle deita 286. figure di essi fatte dagli antichi 386. seg. II. 204. quei, che si conducevano

al ſacrifizio, come ſi ornavano I. 403.
Annibale portava parrucca, e perche 103. ſua teſta in marmo II. 320.
Antemocrito araldo di Pericle ucciſo dai Megareſi, monumenti a lui eretti II. 207. III. 281.
Antenore ſcultore II. 181.
Anteo ſcultore II. 282.
Antermo ſcultore II. 167.
Antichità d'un lavoro, regole per giudicarne II. 281.
Antidoto pittore II. 211.
Antifilo pittore II. 73.
Antifonte, il primo miſe in iſcritto le orazioni, e le aringhe II. 179.
Antigono I. ornato da Bacco, e ſua medaglia III. 418.
Antigono ſcultore II 279.
Antiloco, che fa ragguaglio ad Achille della morte di Patroclo 335. ſua morte dipinta *ivi*.
Antinoea, città dell'Egitto così detta dal nome d'Antinoo, che vi era ſepolto 71.
Antinoo, venerato in Egitto, ſue immagini 72. ſeg. II. 385. ſegg. III. 448.
Antioco IV. re di Siria protettore delle arti, e opere da lui fatte fare II. 292.
Antioco ſcultore II. 371.
Antipatro poeta. quando viſſe II. 182.
Antiquarj, cattivo loro metodo nel deſcrivere i monumenti antichi xxiv. ſegg. Vedi Reſtauri.
Antolico, era ſtato Pancraziaſte 376. II. 221.
Antonino Pio, ſua villa a Lanuvio II. 391. ſua Colonna 394. III. 332. Vedi Colonna, Tempio.
Anubi deità egiziana, ſue figure 88. 89.
Anxur, ora Terracina, ſue preteſe monete 210.
Anzio, villa, che vi fecero gl'imperatori II. 356.
Apelle pittore, ſuo ſtile, e ſua epoca II. 112. 248. ſi perfezionò in Sicione 172. fu in Aleſſandria coi Tolomei 266. detto il pittore della Grazia piacevole 117.
Api, bue venerato in Egitto 69. allattato da Iſide 290. III. 427. ſeg.
Apollo, ſua bellezza ideale è la più ſublime 294. ſuoi occhi 367. palpebre 368. e capelli 379. ſeg. forma particolare de' ſuoi genitali in qualche ſtatua 386. colle gambe incrocicchiate 333. colore del ſuo manto 403. col cappello 445. ſua ſtatua alta cinquanta cubiti II. 153. tutte le ſue figure ſono ſenza ombra di pelo, e perciò detto impubere 223. ſue molte impreſe glorioſe 359. ſeg. ucciſe Sterope uno de' Ciclopi, e di qual età era allora 223. Aleſſicaco, o Averrunco, maniera di rappreſentarlo 359. ſua ſtatua opera di Calamide 234. 359. Pitio quanto celebre per le feſte, e per li monumenti 360. Vedi Giuochi, e Tempio. Saurottono, o ammazza lucertole, atteggiamento della ſua ſtatua, opera di Praſſitele 223. ſeg. Delfinio, e Marino 261. Nomio, o Paſtore I. 295. Centenario, perchè così detto III. 461. ſue figure preteſe etruſche, ma che ſono antiche greche I. 181. ſeg. III. 434.
Apollodoro pittore, primo a uſar varj colori, e chiaroſcuro 260. II. 226. ſuo quadro d'Ajace fulminato, a Pergamo 279.
Apollodoro atenieſe, architetto il Foro di Trajano, il ponte di pietra ſull'Iſtro, o danubio II. 371. 374. tolto di vita da Adriano, e perche 376.
Apollonio e Tauriſco, loro gruppo del Toro di Farneſe II. 261.
Apollonio figlio di Neſtore ſcultore, ſuo Ercole II. 282. ſegg.
Apollonio ſtatuario 377. II. 126.
Apoteoſi degl'imperatori, e imperatrici romane, come ſi rappreſentava II. 385. ſeg.
Arabi, vedi Deità, Pendolo.
Araldi dei giuochi, e di guerra, loro uffizio, preſſo i Greci, e i Romani, e loro inſegne II. 204. ſegg.
Arato, uno degli ultimi eroi della Grecia, e ſua intelligenza nella pittura II. 272. ſeg.
Aratore ſulle medaglie delle colonie, e ſu i monumenti, che ſignifichi III. 470.
Arcadi, loro fierezza, e mezzi da eſſi praticati per umanizzarſi 244.
Arcadio ſua colonna, e terme in Coſtantinopoli II. 418.
Arcaici letti, perchè così detti 259.
Arcate fatte di mattoni a conio III. 19. di pietre tagliate 32. 484.
Arceſilao ſcultore II. 316.
Archelao ſcult., ſua Apoteoſi d'Omero II. 215. III. 232.
Archemoro ucciſo da un ſerpe, rappreſentato in un baſſorilievo III. 470. Vedi Giuochi nemei.
Archia banditore nei giuochi olimpici, in che lodato II. 204.
Archigallo ſacerdote eunuco di Cibele 283. ſuo abito, e ſua tunica 407. 438. monumenti, che ſe ne hanno 284. ſeg. uno dipinto da Parraſio 285. quanto pagato da Tiberio II. 250.
Architele ſcarpellino 258.
Architetti, ſe loro ſia ſtato proibito di mettere il proprio nome ſugli edifizj pubblici III. 57. ſeg.
Architettura, neceſſità di eſſa donde ſia nata III. 153. ſegg. quando abbia cominciato I. 259. preſſo i popoli orientali III. 141. ſegg. preſſo i Greci al tempo della guerra di Troja, e qual foſſe 175. ſue varie epoche in appreſſo 49. guſto di eſſa in Roma, e fuori al tempo dei primi imperatori II. 134. ſegg. al tempo di Diocleziano, e in appreſſo 415. ſegg. monumenti di eſſa rovinati in Roma III. 380.

III. 380. suoi varj ordini 45. segg. Vedi Colonne, Ordini, Ornati, Tempio. Quali cognizioni richieda I. 260.
Arco, sua forma presso gli antichi 184.
Arco trionfale di Tito, sua architettura III. 61. suoi ornati sovrabbondanti 88 di Trajano in Ancona II. 373. di Settimio Severo ridotto ad uso di fortezza ne' bassi tempi in potere di privati III. 333. di Costantino, maniera, in cui le colonne reggono i cornicioni 61. fatto con bassirilievi d'un arco di Trajano 206. ne' bassi tempi ridotto ad uso di fortezza, forse in potere dei monaci di s. Gregorio 336. teste de' prigionieri rubatevi 375. restaurato da Clemente XII. 381. detto delle tre Faccicelle, poi delli Retrofoli, e di Portogallo, quando rovinato III. 309. 380. di Graziano, Valente, e Teodosio 327.
Are più antiche, come si facevano III. 115.
Arellio pittore II. 72.
Arezzo, fabbriche di vasi di terra cotta 215. seg.
Argento vivo usato per indorare II. 37. seg.
Argilla, Vedi Creta, e Vasi di terra cotta.
Argo città, vi fiorì la musica II. 177.
Argo, che lavora alla nave, in due monumenti I. 24. III. 439.
Argonauti, loro impresa incisa in parte nel contorno d'una cista mistica in bronzo II. 146. III. 450.
Arianna, vedi Teseo.
Aristea e Papia scultori, loro Centauri III. 519.
Aristia scultore 292.
Aristide pittore II. 121. 248. seg. prezzo, a cui fu comprato un suo quadro 227. altro comprato da Attalo 279. suo Bacco portato a Roma da L. Mummio 287.
Aristide retore, sua statua II. 306.
Aristippo filosofo, sua maniera di vestire 440. II. 101.
Aristocle scultore, sua epoca II. 166. sua Musa colla lira 182. 218. capo d'una scuola in Sicione 172.
Aristodemo pittore II. 402.
Aristodemo statuario II. 271.
Aristofane poeta, quando fiorì II. 294.
Aristogitone, vedi Armodio.
Aristolao pittore II. 250.
Aristomede scultore II. 171.
Aristomedonte scultore II. 168.
Armi, portate sempre dai Greci ne' primi tempi II. 177. Vedi Ateniesi.
Armodio e Aristogitone, loro statue opera di Crizia II. 181. 213.
Arpa. vedi Lira.
Arpocrate con un riccio 103. simbolo del sole 103.
Arrachione vincitore nei giuochi olimpici, sua statua in qual atteggiamento fosse II. 103. III. 336.
Arria e Peto, se siano rappresentati in un gruppo II. 341.
Arrone, fiumicello vicino a Porto, suo ponte di marmo III. 374.
Artemone pittore II. 283.
Arti del disegno, loro principio 5. rozzezza 6. progressi 7. presso i diversi popoli, vedi Ebrei, Egiziani, Etruschi, Fenicj, Greci, Persiani, Romani, Seleucidi. Qual nazione meglio vi riesca 46. a quali cagioni se ne debba attribuire la decadenza presso gli antichi, e i moderni II.123. seg. loro risorgimento in Italia, a qual nazione di essa si debba I. 55. Vedi Essenziale, Pittura, Plinio, Statue.
Artisti, non sono liberi nelle loro espressioni quanto i poeti 336. da questi gli antichi prendevano i soggetti per lo più, ma talvolta gli alteravano lxxviij. III. 104. i moderni quali regole devono osservare nel giudicare degli antichi monumenti I. 392. segg. come onorati in Grecia 255. Vedi Essenziale.
Ascaro scultore II. 170.
Ascia, inventata da Dedalo II. 165.
Asclepiodoro pittore, stimato per la simmetria II. 250. prezzo pagato per un suo quadro 228.
Aspasia, suoi belli piedi 383.
Aspasio incisore in gemme 181. II. 29.
Aspendo città dell'Asia, statua, che alzò ad un suonatore di lira, e perchè III. 233. portata via da Verre II. 296.
Assaletto scultore II. 144.
Assiria, suoi re tenuti per molli, e perchè III. 253.
Assisi, tempio antico, che vi è con piedistalli particolari III. 61.
Astolfo re de' Longobardi assedia Roma, e ne devasta la campagna III. 370. segg. si ritira per paura di Pippino re di Francia, e cede stati alla Santa Sede 322. seg. Vedi Pippino.
Astragali, strumento da giuocare, di qual materia erano II. 364. seg. statue di donzelle, che giuocano con essi III. 256. Vedi Patroclo.
Atene, suo cielo sereno, e ridente 141. sua potenza, e civiltà II. 177. sede delle scienze, e delle arti *ivi*, quando se ne resero padroni i Pisistrati 174. quando cominciarono a coniarvisi monete 184. suo stile antico nell'arte 93. quando arrivò alla maggior perfezione 136. segg. I. 55. III. 475. fabbriche pubbliche allora inalzate *ivi*, quando fu cominciato a fare case private magnifiche, incrostarle di marmi, selciar le strade, far delle fontane *ivi*, sue feste, e giuochi neppur intermessi in tempo di guerra II. 193. suo teatro quando fu più celebre, trasporto, e spese per esso *ivi*, giuochi de' gladiatori quando s'introdussero I. 245. libertà quanto influì a farla fiorire 247.

247. ſue vicende dopo la guerra del Peloponneſo II. 217. ſeg. al tempo dei Macedoni 258. ſegg. della Lega Achea 272. guaſto, e rovine fattevi dal re Filippo 274. e da Silla, e monumenti portati a Roma 296. ſeg. ſuo ſtato al tempo d'Auguſto 326. ſtatue in bronzo, che v'erano ancora al tempo di Plinio 364. ſtato delle ſcienze, e delle arti al tempo di Coſtantino, e dopo 414. rovine fattevi dai Goti, e monumenti rimaſtivi 419. ſue mura come rifatte al tempo di Temiſtocle III. 319. Vedi Roma.

Ateneo ſcultore, ſua epoca II. 282.

Ateniesi, loro indole 244. loro vanità nel crederſi gente nata nello ſteſſo paeſe 16. i giovani portavano la clamide 440. furono i primi fra i Greci a camminare ſenz'arme II. 177. Vedi Cappello, Egina, Scarpe.

Atenione inciſore in gemme, ſuo Giove, che fulmina i Giganti II. 30.

Atenodoro, vedi Ageſandro.

Ati privato de' genitali 386.

Atlanti, che ſiano 115. II. 332. III. 95.

Atleti ſi ungevano con olio III. 260. loro premio in Grecia in che conſiſteva 94. I. 225. onorati anche colle ſtatue 26. 251. fin a qual tempo II 267.

Atreo col figlio di Tieſte ſuo fratello, da lui ucciſo, ſulle ſpalle, rappreſentato in una ſtatua II. 400.

Attalo, autore di teſſere l'oro con varie materie 403.

Attico, lavori, che fece fare in Grecia, ed altri, che ve ne comprò II. 294. 297. ſeg.

Attiliano ſcultore II. 370.

Attolo ſcultore, e architetto 27.

Auguſto portava quattro tuniche 437. ſuo coſtume di contrafare un mendico in un giorno dell'anno, e perchè II. 421. ſuo difetto in un occhio I. 386. ſue ſovraciglia 369. orrore, che aveva alle tenebre, e ſua maniera di dormire dopo il pranzo III. 76. 78. favorì le arti, e ornò Roma di monumenti II. 327. abitò la caſa di Ortenſio ſul Palatino, conſervandola nella ſteſſa ſemplicità III. 25. ſua villa in Anzio II. 356. immagini, che ſe ne hanno 331. ſuo preteſo buſto in bronzo nel muſeo Ercolaneſe I. 377. II. 126. Vedi Mauſoleo, Tempio.

Avignone, tempo, che vi ſtette la Santa Sede III. 362. 369.

Avorio, lavori fattine dagli antichi 25. ſegg. arte di ammollirlo 27. ſi calcina naturalmente 29. Vedi Democrito.

Aurora, rappreſentata con larga cintura 411.

Auſtro, ſuoi maligni influſſi 52. III. 37.

Azione, che ſia in termine d'arte 328. ſeg.

Baccanali vennero dalla Grecia in Etruria, e dall'Etruria in Roma, e quando vi furono proſcritti 216. II. 158. III. 450. Vedi Orgie.

Baccanti, diſcinte 414. con anelli alle gambe 435. loro grazia II. 119.

Bacco giovane, ſue forme 199. ſue figure colle gambe incrocicchiate 333. coi genitali di forma particolare 386. colore dato alle ſue veſti 403. Vedi Orgie. Coll'usbergo II. 265. Indiano, o Orientale, barbato I. 300. ſeg. III. 512. ſue teſte dette erroneamente di Mitridate I. 301. ſue figure in tanti baſſi rilievi dette Trimalcione 293. II. 103. ſtatua coll'iſcrizione di Sardanapalo III. 511. ſeg. ſuoi ornamenti, e ſimboli portati da varj ſovrani 418. Nittelio, o Notturno rappreſentato ſopra una ciſta miſtica coll'abito ſtellato II. 146. Gunide, o Muliebre, veſtito da donna III. 258.

Bachelier, ſuoi tentativi ſulla pittura encauſtica II. 79.

Baci, gare pubbliche fatte in Grecia a chi li dava più ſoavi 242. perchè dati ai moribondi III. 424.

Bagni, molti di forma rotonda ſi credono erroneamente tempj III. 72. come erano illuminati preſſo gli antichi Romani 73. vi ſi adopravano chiavi d'argento alle fontane 74. II. 391. uſo di eſſi in Grecia, e in Roma 14. Vedi Strigili, Terme.

Baja, ſodezza ſtraordinaria dell'intonaco della ſua Piſcina III. 38.

Balbec, ſue fabbriche, ove gli ſtipiti delle porte ſono ornati di fogliami III. 89. ſuo tempio a tre navate 79.

Balduino, guaſto da lui fatto alle ſtatue di bronzo in Coſtantinopoli II. 424.

Bambagia, vedi Cotone.

Bandinelli Baccio, ſuo reſtauro al gruppo di Laocoonte, e ſua copia di queſto II. 244. III. 455.

Banditori, vedi Collo.

Barba puntura, o cuneiforme data a Mercurio 183. ſeg. la prima, che ſi radevano i Gentili, l'offerivano alle divinità 190. 261. rimedio uſato dalla gioventù romana per impedire che non veniſſe fuori 283. fin a qual tempo fu portata in Roma II. 154., e in qual età ſi cominciava a raderla 308. calamiſtrata, o arricciata quando cominciò a portarſi III. 465. in Grecia ſi cominciò a raderla ai tempi d'Aleſſandro il Grande II. 207. ſeg. Vedi Spartani, Muſtacci.

Barbari, figure, che li rappreſentavano, come veſtite 407. ſovrani, loro ſtatue, perchè ordinariamente di porfido 404. ſe abbiano rovinata Roma II. 419. III. 268. ſegg. ſe abbiano fatti i buchi, che ſi vedono in tante fabbriche 276. ſeg. Vedi Goti, Vandali.

Barbier Giacomo de Noiſy architetto, ſua deſcrizione del creduto tempio della Concordia a Girgenti III. 495. ſegg.

Barbieri, quando vennero in Roma la prima volta II. 154.

Barbito, ſpecie d'Arpa II. 64.

Baſalte, ſua natura, origine, e ſue varie qualità 128. ſcrittori, che ne hanno parlato

dopo

dopo Plinio II. 18. lavori in esso, che restano *ivi*.
Base, vedi Colonna.
Basette, vedi Mustacchi.
Basiliche profane quando cominciarono a farsi in Roma II. 156. cristiane, vedi Chiesa.
Bassirilievi, arte di farli, quanto antica II. 9. perchè in taluni si trovino due stili differenti 100. 104. degradazione in essi in qual modo fatta dagli antichi 8. come fatti dagli Egiziani I. 134.
Batillo, statua di lui a Samo colla pozzetta al mento 371.
Batone gladiatore, suo monumento II. 401.
Battalo d'Efeso usò il primo scarpe da donna in teatro 412.
Batticle scultore II. 9. 168.
Battisterj antichi, loro forma III. 99.
Batto effigiato nelle monete di Cirene 308.
Belisario porta la guerra in Roma per cacciarne i Goti III. 304. sua lettera a Totila, che voleva distruggere la città 274. Vedi Totila, Goti. Se fosse accecato, e ridotto a mendicare II. 421. sua pretesa statua *ivi*, che può essere del filosofo Crisippo III. 513. sebbene la testa sembri non essere la sua. Vedi appresso le aggiunte.
Bellezza, gli antichi artisti l'aveano per oggetto principale nelle loro opere 309. idea negativa, che se ne ha 265. segg. idea positiva 274. definizioni dei metafisici 275. segg. ideale, come si formi 281. unita all'espressione 330. nello stile sublime in che consisteva II. 112. nelle figure degli dei, e di altri I. 289. nelle feminili 313. segg. non uguale in tutte le deità 327. considerata nelle varie parti del corpo 355. segg. 384. segg. individua 278. in qual clima principalmente si trovi, e in che consista 50. 53. relativa 273. quanto contribuisca ad essa il colore 272. pregio, che ne facevano i Greci 242. seg. gara pubblica, che se ne faceva in Grecia per uomini, e donne 243. Vedi Spartane.
Bende, o tenie attaccate agli alberi, e perchè II. 57.
Benedetto s., sua profezia riguardo alla rovina delle fabbriche di Roma III. 308.
Berenice regina d'Egitto, suoi pretesi monumenti 296.
Bernini, suo giudizio sulla statua detta volgarmente Pasquino xxvj. falsità del suo giudizio intorno alla scelta di Seusi 285. suo stile 269. III. 229. suoi restauri, e suo gruppo d'Apollo e Dafne *ivi*, suo errore nel panneggiamento della santa Bibiana nella sua chiesa in Roma I. 450. porte rastremate da lui fatte III. 66. portico semicircolare da lui fatto alle chiese di santa Maria della Pace, di sant'Andrea a Monte, e ad altra all'Ariccia sulle stampe delle Terme di Diocleziano I. 91. Vedi Chiesa di san Pietro.
Berretta portata dagli Egiziani 99. dai Persiani 154. e da altre nazioni 100. Vedi Pileo frigio.
Beseleel, vedi Ooliad.
Bianchi Battista, suoi restauri al Toro di Farnese II. 363.
Biblo, qual pianta fosse III. 250.
Bicchieri, o tazze di vetro, e di terra cotta, acclamazioni convivali, che vi si lavoravano 36. III. 237. di vetro con ornamenti a rilievo al di fuori lavorati al torno I. 35. descrizione di uno di essi *ivi*, essendo senza piede alcuni, si mettevano sopra una base detta angoreca, o engiteca 36. Vedi Vetro.
Bisso, vedi Pinna marina.
Biza di Nasso inventò l'arte di fare le tegole di marmo per coprire i tetti 259. II. 11. III. 24.
Bocca, bellezza di essa 369. Vedi Egiziani.
Bocche di pozzo in marmo ornate con delle sculture 186.
Boeto scultore 148. II. 296.
Bolsena città etrusca, statue di là portate a Roma quando fu conquistata 172.
Bonifazio antipapa, ucciso, e suo cadavere gettato di notte avanti al Cavallo di M. Aurelio Antonino in Campo Vaccino III. 412.
Bonifazio IX. Papa, chiese da lui restaurate in Roma III. 370.
Bove figurato in molte monete, ed altri monumenti, e perchè III. 493. Vedi Toti.
Braccialetti usati dalle Egiziane 106. dalle Greche, e Romane 435. dai Generali romani quando trionfavano 436.
Braccio di Montone, che mise Roma in tumulto per qualche anno, tolto di vita III. 370.
Brache, vedi Calzoni.
Bracile, vedi *Succinctorium*.
Brancaleone senatore di Roma, torri de' nobili, e potenti romani, e fabbriche antiche da lui rovinate III. 360.
Breccia, etimologia di questa parola 135. lavori fatti nella egiziana *ivi*.
Brindisi, suo stato al principio dell'impero romano II. 299.
Britannico, sua medaglia III. 464.
Bronzo, quando cominciò a farsene statue, vasi, ed altri lavori in Grecia, e in Italia 32. ne fecero anche gli Egizj 139. uso grande fattone dagli antichi nei monumenti dell'arte, ed altre cose, e perchè II. 24. sua composizione *ivi*, vi si mescola altro stagno per farlo scorrere nella fornace, e forma 32. rimedio usato per preservarlo dalla ruggine 24. arte di farlo prezioso con oro, e argento quando perduta 354. Vedi Statue di bronzo.
Brun le, scultore, sua statua della Giuditta nella chiesa di s. Carlo al corso in Roma cogli occhi deformi 367.
Bruto Lucio, sue teste II. 325.

Bufale, se conosciute dagli antichi 392.
Bulatco pittore, suo quadro pagato a peso d'oro 261.
Buonarruoti Michelangelo, difetti del suo stile 205. messo in paragone con quello di Raffaello d'Urbino 268. sceglieva forme ordinarie anche nelle opere più degne, come nelle figure del Salvatore 311. crudeltà a lui attribuita per farsi un modello II. 229. il Torso di Belvedere era la sua delizia I. 205. III. 229 suo modello delle nuove gambe dell'Ercole di Farnese 459. sue novità negli ornati d'architettura 106. suo finestrone al palazzo de' Conservatori in Campidoglio 91.
Bupalo, come rappresentò il primo la Fortuna II. 167. 219.
Busso, se ne facevano tavolette per disegnare II. 74.
Cabria, atteggiamento della sua statua se sia lo stesso del preteso Gladiatore di Borghese II 362. III. 463.
Cadmo insegnò le lettere ai Greci 12.
Caduceatori, vedi Araldi.
Caduceo portato dagli araldi in segno di pace II. 206.
Calade pittore di soggetti ridicoli II. 73.
Calamide scultore, suo stile duro II. 108. sua epoca 214. valente nel far cavalli I. 387. sua statua di Sosandra in che lodata II. 108. suo Mercurio Crioforo III 448. Vedi Apollo.
Calamo, sorte di giunco usato dagli antichi per scrivere, donde veniva III. 194. come si tagliava, e con quale strumento 195. Vedi Penna.
Calasiri, veste egiziana 95.
Calcagni, vedi Calzari.
Calcina, sua invenzione III. 163. come si preparava dai Romani 25. seg. come per il tempio di s. Sofia rifatto da Giustiniano 26. se ne metteva più che di materiali 27. fatta in Roma, e fuori in varj tempi coi monumenti dell'arte 317. segg. 199. anche al tempo del risorgimento sotto Giulio II., e Leone X. 373. segg. Vedi appresso le aggiunte, Ostia.
Caldei, primi a coltivare le arti del disegno 4.
Caligola nocque alle arti II. 339. fece fare navi di cedro 130. statue da lui fatte trasportare dalla Grecia 339. voleva anche far trasportare il Giove di Fidia *ivi*, sue figure 340. cameo posseduto dal sig. gener. Walmoden 90. Vedi Anzio.
Callicratide architetto III. 181.
Callimaco scultore, e architetto, quando visse II. 95. inventò il trapano, e il capitello corintio 96. I. 450. III. 59. seg. lavorò in bronzo una danza di Spartane: se sia almeno copia di esse il bassorilievo del museo Capitolino col nome di lui II. 95.
Callisteno scultore II. 282.
Callistrato scultore II. 282.
Callone d'Egina scultore II. 107. 169. seg. 218.
Callone d'Elide scultore II. 169.
Calpurnia, sua statua come fosse II. 405.
Calzari, diversi erano presso i Greci, e presso i Romani 447. colore, e forma presso questi *ivi*, forma di quelli dati alle figure eroiche, mezza luna portatavi sopra per ornamento dagli Ateniesi, e dai Romani *ivi*, dei pastori, e contadini, vedi Perone. Delle donne, loro varia forma, e colori 425. seg. varie suole, e sughero, che vi si metteva dentro, e perchè 426. col tacco alto, e di quale materia 429. Vedi Coturno. Si facevano anche di una specie di corda sì per gli uomini, che per le donne *ivi*, come si allacciavano *ivi*. Vedi Cornelia.
Calzoni usati dagli antichi 439. di qual forma erano quelli dei comici 229.
Cambise, spoglio che fece di monumenti in Egitto 79. se vi abolisse il culto egiziano, i geroglifici, l'uso d'imbalsamare i cadaveri 70. seg 111. condusse di là in Persia degli artisti, che lavorarono alle regie di Susi, e di Persepoli 157.
Camere, loro soffitto III. 79. volta 80. 83. grandezza, e da letto *ivi*, 204. come erano decorate 101. seg. come si riscaldavano 84. 209. Vedi Finestre.
Camicia, malfatta dai moderni artisti alle figure degli antichi 409. Vedi Sottoveste.
Camillo, perchè rappresentato senza tunica 437. 442.
Cammini, se fossero in uso presso gli antichi per riscaldare le camere, e per le cucine III. 84. 210. segg. Vedi Fumo, e Fumajolo.
Campania, posseduta dagli Etruschi, poi occupata dai Greci, che vi fanno fiorire le arti 210. città ivi fondate da questi 211. Vedi Monete, Vasi di terra cotta.
Campidoglio, incendiato dai Vitelliani II. 25. dalle truppe d'Enrico IV. III. 338. conceduto ai monaci Benedettini di s. Maria d'Aracceli dall'antipapa Anacleto II., e in quale stato 357. seg. vi si faceva prima il mercato trasportato poi alla piazza Navona, e quando *ivi*.
Campo Marzo, quando abitato ne' bassi tempi III. 325. 344.
Canace, vedi Macareo.
Canaco scultore, sua epoca II. 218. durezza del suo stile 107. 170. 218. seg. sua Musa con due tibie 182. altra ancora esistente creduta sua opera 219.
Candidati in Roma si presentavano al popolo senza tunica, e perchè 437.
Cani rappresentati dagli artisti 387. figure, che se ne hanno *ivi*, maltesi stimati dagli antichi 101. spartani, o levrieri, figure, che se ne hanno 391. cane in bronzo conservato nel tempio di Giove Capitolino, e come custodito 387. Vedi Animali, Cinocefalo, Genj, Lari.

Can-

Cannoni, vedi Polvere.
Canopi, loro figure egiziane, o dello ſtile d'imitazione 116. ſeg. 137.
Canopo, città dell'Egitto fondata dagli Spartani 64.
Cantaro vaſajo, da cui preſe nome il vaſo così detto 259.
Capaneo, uno degli eroi della guerra contro Tebe, in una gemma etruſca 166.
Capelli, differenze di eſſi nei varj climi, e donde provenga 45. ſeg. come debbano eſſere diſpoſti ſopra la fronte 358. come fatti a Giove 206. 286. 304. ſeg. ad Apollo, e Bacco 296. 379. a Mercurio 297. a Plutone 304. ad Eſculapio 305. a Caſtore ed a Polluce *ivi*, ad Ercole 358. ad Aleſſandro il Grande 359. II. 245. ai Centauri I. 305. ai Satiri e Fauni 378. a Diana, e alle Amazzoni 296. a Pallade 357. ſeg. a Iole 359. come portati dai Perſiani 154. dalla gioventù greca 296. i fanciulli li portavano anche lunghi, e li tagliavano nell'adoleſcenza 379. come portati dalle donne 433. in occaſione di lutto dagli uomini, e dalle donne greci, e romani 341. 433. II. 345. da queſti fino a quando furono portati lunghi 154. ſi recidevano alle ſchiave I. 364. dai mariti geloſi alle mogli, e per far ingiuria a qualcuno 433. gli abitanti dell'iſola Eubea ſe li recidevano davanti, e li portavano lunghi dietro 379. ſuperſtizione dei Gentili intorno ad eſſi 104. III. 437. dai Greci ſi offerivano al fiume Sperchio I. 190. Vedi Pallade. Loro maniera ſerve a diſtinguere i lavori antichi dai moderni 296. 377. colori di eſſi ſtimati dagli antichi, e dati a varie deità, ed eroi 379. ſeg. in alcune ſtatue ſono indorati, e tinti di roſſo 433. in altre ſono poſticci a modo di Parrucca *ivi*, Vedi Capigliatura, Parrucca, Proſerpina.
Capezzolo, vedi Fauni, Mammelle.
Capigliatura legata in cima alla teſta, come chiamata dai Greci 296. II. 63. III. 222. anche ne' migliori tempi traſcurata dagli artiſti I. 202. Vedi Pitagora di Reggio. Quando cominciò a rappreſentarſi cadente, e ſciolta II. 125. nel terzo ſecolo di Roma ſcolpita ad imitazione degli antichi lavori 135. Vedi Capelli.
Capitelli dorici antichi III. 45. jonici 58. compoſiti, o romani 61. di pianta ovale *ivi*, varj loro ornati *ivi*, origine e ragioni di eſſi 172. quanto antichi preſſo gli Orientali 173. Vedi Abaco, Voluta.
Capo di Bove, vedi Metella. Altro luogo così chiamato vicino al porto d'Oſtia III. 331.
Cappello portato dai fanciulli, e dagli uomini in Grecia, e ſpecialmente in Atene, e in Roma 445. ſeg. ſi faceva anche di feltro *ivi*, acuto era quello dei circenſi 446. teſſalo, ſua forma 425. portato dalle donne in qualche occaſione, e da Pallade come cacciatrice, e da un'Amazzone ſopra un vaſo di terra cotta *ivi*, arcadico portato da' contadini, e da' paſtori, dato ad Apollo, a Zeto, e a Meleagro 446. laconico, e beotico uſato in campagna *ivi*.
Capre d'Angora, e di altre parti orientali, loro bella lana 378.
Capua, tempio ivi fabbricato da Dedalo II. 165. ſuoi monumenti portati a Roma da Q. Fulvio Flacco 156. ſuo antico acquedotto III. 242. pitture antiche trovatevi II. 58. Vedi Monete.
Caracalla, ſue teſte, e monumenti da lui fatti erigere a Silla, e ad Annibale II. 402. Vedi Aleſſandro il Grande. Sue terme, e monumenti trovativi 412. III. 379. come vi ſi vede adoperata la calcina 28. ſuo circo, monumenti trovativi 29. Vedi Vaſi di terra cotta.
Caracci pittori, gambe delle loro figure feminili non troppo belle 383. Agoſtino, ſua pittura del s. Girolamo II. 226. Annibale, ſua immagine del Salvatore I. 311. ſtile d'imitazione, che introduſſero eſſi, e la loro ſcuola, e quanto durò II. 139.
Cardini antichi, loro forma III. 69. ſeg. 488.
Careſtie in Roma nel ſettimo, e ottavo ſecolo dell'era criſtiana III. 310. ſeg.
Carete ſtatuario diſcepolo di Liſippo II. 149. Vedi Rodi.
Cariatidi, che ſiano II. 332.
Cariſto, città dell'iſola Eubea, donde veniva il marmo cariſtio, detto ora cipollino III. 457.
Carlo Magno, vedi Adriano I.
Carrara, vedi Luna.
Carta ſcultore II 169.
Carta da ſcrivere, dagli antichi ſi faceva col papiro egiziano III. 188. 202. poi fu fatta di ſtracci di ſeta, cotone, e lino 195. ſeg. Vedi Papiro, Pergamo.
Cartagine, città fenicia, ſuo clima 145. ſtato delle ſue arti, lavori 148. pallio uſatovi di varie maniere 149. Vedi Girgenti, Sicilia.
Carraro, chi ſi diceſſe anticamente III. 208.
Caſe degli antichi, loro forma III. 205. tetto 64. coperte nei primi tempi di pietre 162. dagli Orientali con un terrazzo 117. in Roma quando ſi cominciò a farle magnifiche II. 314. quanto alte III. 62. come illuminate 72. ſeg. Vedi Fineſtre. Come ornati i loro veſtiboli 102. Vedi Camere.
Caſerta, ſuo moderno acquedotto III. 242.
Caſtello, condotto del ſuo lago, vedi Albano.
Caſtore ſi dilettava di cavalli, rappreſentato in un vaſo di terra cotta 226. Vedi Capelli, Clamide, Gemini.
Catacombe, che ſiano III. 27.
Cavalli, razze di eſſi antiche, e moderne 388 loro maniera di muovere le gambe 390. figure antiche in marmo, e in bronzo 387. ſegg. II. 201. belli nelle monete di Siracuſa I. 390.

I. 390. Marca ſulla loro coſcia per indicarne la razza 233. Vedi Statue. Si facevano le ſtatue dei cavalli vincitori ai giuochi 251. LucioVero la fece d'oro al ſuo cavallo detto Volucre II. 398.
Cauterio, ſtrumento per dipingere all'encauſto II. 78.
Cedro uſato dagli antichi, e dai moderni per farne le navi II. 130. e i ſoffitti dei tempj III. 79.
Ceſiſodoro ſcultore II. 225. 279.
Ceſiſodoto ſcultore II. 221. 225.
Cellini Benvenuto ſtatuario, come rendè fluido il bronzo II. 32.
Celti, vedi Galli.
Cenotafj più antichi, loro forma III. 115.
Centauri, loro ſtatue II. 384. ſeg. Vedi Capelli, Chirone.
Centenario, nome dato a molte coſe, e monumenti dell'arte, perchè III. 350. ſeg. Vedi Apollo, Colonna di M. Aurelio Antonino.
Cera, uſata per farne figure II. 41. nella pittura all'encauſto 78. ſeg.
Ceramico, due luoghi d'Atene, e perchè così detti 21.
Ceraſi da Lucullo portati a Roma dal Ponto III. 217.
Cercopiteco, o ſcimia colla coda, venerato dagli Egiziani, e in altre parti, e monumenti, che ſe ne ſono fatti 88. II. 136. ſegg. due ſtatue, che ſe ne hanno in Roma *ivi*, III. 431.
Cerere, come effigiata 319. ſua bellezza nelle monete di Metaponto *ivi*, 326. forma delle ſue mammelle 384. colore della ſua veſte 404. orlata, o colorita di porpora 428. perchè detta rubiconda 404. ſue ſacerdoteſſe col cappello in capo 425. colore delle loro veſti 404. ſua prima ſtatua di bronzo fatta in Roma II. 153. nelle ſue feſte ſi offerivano, e ſacrificavano porcelli III. 429. ſuo cocchio alato, o coi ſerpi alati 469.
Ceſare Giulio, ſuo amore per le arti, e monumenti da lui eretti II. 314. muſei da lui fatti in Roma 327. quanto pagò due quadri di Timomaco 228. 318. ſue preteſe teſte 325. ſua ſtatua I. xxxj. Vedi Corinto.
Ceſtio Cajo, ſua piramide in Roma, ornata di pitture II. 58. riveſtita di marmi non ſegati III. 24. reſtaurata da Aleſſandro VII. 381.
Ceſto di Venere, vedi Cinto.
Cheiromato architetto III. 54. Vedi Tempio di Diana Efeſina.
Cherſifrone architetto III. 54. ſua invenzione per alzare gli architravi al tempio di Diana Efeſina 124. Vedi Tempio di Diana Efeſina.
Chiave da accordare gli ſtrumenti a corda preſſo gli antichi II. 64. III. 224.
Chiaveri Gaetano architetto, entaſi ſpropoſitata fatta da lui alle colonne della nuova chieſa di Dreſda III. 246.
Chieſa, o baſilica Lateranenſe, ornata alle fineſtre con vetri dipinti, o coloriti, dal Papa Leone III. ſul fine del ſecolo VIII. III. 208. rovinata in parte dal terremoto dell'anno 1349. 365. ſeg. reſtata ſenza tetto 367. reſtaurata da Bonifazio IX. e da Martino V. 370. ſuo palazzo contiguo reſtaurato da Clemente III., e ornato di pitture 412. reſtaurato, e riſtretto da Siſto IV. e da Siſto V. 414. ſeg. Vedi Clemente III.
— di s. Pietro in Vaticano ſaccheggiata dai Saraceni III. 327. ſeg. danneggiata dal terremoto nell'anno 1349. 365. danni, che vi fece un fulmine nell'anno 1352. 366. reſtaurata da Bonifazio IX. 370. rifabbricata da Niccolò V. 371. ſua porta di bronzo fatta fare da Eugenio IV. 393. grandi muri interni, che reggono la cupola, come fatti 35. il piombo, che copre la cupola, come danneggiato dallo ſcirocco, e dal caldo eſtivo 37. colonne antiche fatte a vite, che vi ſono 90. 286. 316. confeſſione con colonne ſtorte a vite fatte dal Bernini col metallo del Panteon 408. II. 336. 422. colonne di granito vajolato all'altare di s. Gregorio I. 126. ſpecchi di granito verde al piediſtallo della ſtatua di s. Pietro in bronzo *ivi*. Vedi Tempio di Roma. Suo portico antico reſtaurato, e ampliato da s. Adriano I. III. 386. ſe vi ſiano ſtate adoprate le colonne del Mauſoleo d'Adriano 386. ſuo atrio detto il Paradiſo 388. laſtricato dal Papa Donno I. con marmi preſi dalla Meta, o Memoria di Romolo, così detta 393. Vedi Obeliſco Vaticano.
— di s. Paolo per la Via Oſtienſe, da chi fondata, ſua architettura II. 410. ſue colonne di vario marmo, e varia forma *ivi*. Vedi Mauſoleo d'Adriano. Vetri alle fineſtre da tempi antichi, vedi Vetri. Saccheggiata dai Saraceni III. 327. ſeg. rovinata in parte dal terremoto nell'anno 1349. III. 365.
— de' Ss. Apoſtoli rovinata dal terremoto dell'anno 1349. III. 367. reſtaurata da Martino V. 370.
— di s. Stefano rotondo ſul monte Celio, volte dei portici antichi intorno ad eſſa come fatti con tubi di terra cotta, e in qual tempo III. 30.
— de' Ss. Sergio, e Bacco ove foſſe, e quando diſtrutta III. 378.
— di s. Coſtanza fuori di Roma, da chi fabbricata II. 410. ſe debba dirſi piuttoſto di Coſtantina *ivi*, ſua architettura, e ſuo muſaico alla volta 409. ſegg.
— di s. Sofia, vedi Giuſtiniano.
Chieſe di Roma fabbricate, o rifabbricate dai Sommi Pontefici in varj tempi III. 315. 325. 327. 370. ſeg. loro ſtato quando la Sede Apoſtolica ſtava in Avignone 366. ſegg. alcune piccole atterrare da Paolo III., e perchè 378. ne' primi tempi, e in quei di mezzo

come foſſero illuminate, e verſo qual parte del cielo aveſſero la facciata si quelle di Roma, che delle altre parti 71. Vedi Bernini.
Chiriſofo ſcultore 256.
Chirone Ceutauro, in una pittura del muſeo Ercolaneſe II. 60. 80. con Achille ſul dorſo in un'altra pittura antica 385. ſalvò Peleo di lui padre 26. ſeg.
Cibele, ſuoi ſimboli II.422. ſuoi ſacerdoti eunuchi I. 283. Vedi Archigallo. Colore delle ſue veſti 403.
Cicerone, ſuo ſtile paragonato ai lavori dello ſtile bello II. 112. biaſima i Romani perchè non premiavano gli artiſti eccellenti 150. monumeoti, che fece venire da Atene in Roma 294. 297. ſeg. ſue vere, e preteſe teſte 324. ſeg.
Ciclo mitico, che ſia lxix.
Cidia, prezzo, a cui fu pagato da Ottenſio il ſuo quadro degli Argonauti II. 227.
Ciglia, vedi Sovraciglia.
Cimieri antichi colle corna, e perchè III.509.
Cinabro, uſato nei colori per la pirtura II.74.
Cincinnato, ſua preteſa ſtatua II. 328. ſeg.
Cineſi, loro lingua quaoto difficile a impararſi, e perche 17. ſe poſſano dirſi più antichi degli Egiziani 61. ragione del loro carattere ſiſico particolare 45.
Cinero di Scio, rapſoda, che cantava i poemi d'Omero 249. II.179.
Cingolo, portato dagli Egiziani 95. dalle donne greche 410. dalle Amazzoni 412. dal Sommo Sacerdote degli Ebrei 410. in alcune figure pendono all'eſtremita di eſſo tre cordoncini, che nel legarlo ſi facevano venire avanti al petto *ivi*, doppio, da chi portato 413. figure ſenza di eſſo, e donne, che non lo porravano 414.
Cinici filoſofi, andavano ſenza tunica 417. perciò portavano il pallio doppio 418. 442.
Cinocefalo, o ſcimia colla teſta di cane, venerata dagli Egiziani, e figure fatrene 88. ſeg.
Cinto Gabino, che foſſe 444.
Cinro di Venere 412. ſeg.
Cipollino, vedi Cariſto.
Cipſelo, ſua arca, e figure, che v'erano rappreſentate xvj. 173. 323. II. 9. III. 468.
Circenſi vincitori, onorati di ſtatue II.397.
Circo Flaminio, ſuo ſtato nel ſecolo XII. III. 356. Maſſimo, quando ancora eſiſteſſe intiero 283. ſua torre in potere di privati da qual tempo 336. ſeg. Vedi Caracalla.
Circumlitio, che ſignifichi II. 233.
Cirene, vi fiori la medicina II.177. ſue monete in oro 176.
Ciro architetto III. 71.
Ciſta miſtica portata dalle Baccanti, e ſimbolo di eſſe II. 263. Vedi Dirce.
Cizico, tempio, che vi era, ove le commeſſure delle pietre erano coperte coo un filo d'oro 28. III. 31. altro fabbricato da Adriano, o da altro imperatore, ſua grandezza, e proporzione delle ſue colonne 60. 119. colonne di là portate a Coſtantinopoli per la chieſa di s. Sofia 60.
Clana, veſte de' Greci 439. maniera di metterſela 440.
Clamide, veſte de' Greci, ſua forma, e modo di merterſela 439. ſeg. data alle figure eroiche 440. diſtintivo di Caſtore, e di Polluce 419. portata dalli giovanetti atenieſi 440.
Claro, vedi Falcone.
Claudiano, ſtatua in bronzo a lui eretta II. 417.
Claudio imperatore, ſuo poco guſto per le arti II. 340.
Cleante pittore II.173.
Clearco ſcultore II.169.
Clelia, ſua ſtatua equeſtre in bronzo, e fin a quando abbia eſiſtito 33. II.152. III. 293.
Clemente III. Papa reſtaura il palazzo Lateraneſe, l'orna di pitture, e vi fa traſportare dal Campo Vaccino la ſtatua equeſtre di Marco Aurelio, detta allora di Coſtantino III. 412.
Clemente V. fiſſa la Sede Apoſtolica in Avignone III. 362.
Cleobea Ciſtifera di Pallade, dipinta da Polignoto II. 263.
Cleofanto di Corinto pittore venne in Italia con Demarato padre di Tarquinio Priſco II. 173. Vedi Lanuvio, e appreſſo le aggiunte.
Cleomene ſcultore, uno, o più II. 126. 338.
Cleopatra, modeſtia da eſſa oſſervata morendo II. 330. ſtatua di lei portata da Auguſto nel ſuo trionfo 129. ſue preteſe ſtatue eſiſtenti *ivi*, che ſono piuttoſto d'Arianna III. 515. 529.
Cleoſtene, vittoria da lui riportata nei giuochi, e quando II. 170. 181.
Clima, ſuo influſſo nelle belle arri, e ſul temperamenro degli uomini 43. ſegg. della Grecia 241. Vedi Arene, Egitto.
Cliſonimo, vedi Patroclo.
Cloaca Maſſima fatta da Tarquinio il Superbo, ſe poſſa dirſi opera degli Etruſchi III. 182. 491. vi è ſtato adoprato originariamente il peperino, e il travertino 23.
Clodio, ſua preteſa ſtatua II. 125. 347.
Cnejo, vedi Gnajo.
Cneph, divinita egiziana colle ali in capo I. 102.
Cocchi, vedi Ali.
Coccodrilli, due figure di eſſi 291. ſeg.
Cola di Rienzo dichiarato Tribuno del Popolo Romano toglie le torri, e le fortezze ai nobili, e porenti di Roma III.363. affigge nella baſilica Lateranenſe il ſenatuſconſulto in favore di Veſpaſiano in bronzo 410. in una feſta', che dà al popolo, quaſi per una intiera giornata fa gettar acqua, e vino dalle nari-

narici del Cavallo di M. Aurelio 413. Vedi Petrarca.
Colla di pesce inventata da Dedalo II.165.
Collo, i banditori se lo legavano con una corda, i recitanti con fasce, e perchè II. 204. seg. usanza di misurarlo ai giovanetti con un filo, e perchè I. 349.
Colobium, specie di veste 407. 438.
Colombaj, che siano 223. III. 49.
Colonie egiziane in Grecia 12. 16. greche in Sicilia, e in Italia quanto antiche 163. seg. III.128. 477. deduzione di una di esse come espressa 469. seg. Vedi Aratore, Dori.
Colonna, famiglia romana, fabbriche antiche da essa occupate III.330. è cacciata per forza del popolo dal Mausoleo d'Augusto, che viene rovinato 359. Vedi Martino V.
Colonna d'Antonino Pio, e sua base II.394. fino a quando è stata scoperta III. 332.
— di M. Aurelio Antonino, eretta dal Senato II. 399. sua altezza III. 351. nei bassi rilievi vi è espresso il miracolo della pioggia impetrata dalla Legione Fulminatrice II. 399. detta dagli antichi Centenaria, e perchè III. 350. aveva il suo custode 349. Vedi Iscrizioni. Nel secolo X. e nei seguenti era in potere dei monaci greci di s. Silvestro in Capite 332. detta allora Maggiore, e perchè *ivi*, buchi fattivi dentro per torne le spranghe di metallo dalle commessure delle pietre, e quando 407. colpita da un fulmine 381. pezzi sconnessi, che vi si vedono, quando, e come ciò sia avvenuto 365. restaurata da Sisto V., che vi pose sopra la statua in bronzo di s. Paolo 381. peso di questa, e importo di tutte le spese *ivi*.
— di Trajano fu eretta dal Senato II.371. infinita varietà nelle teste, che vi sono scolpite, e statua colossale di bronzo, che vi era sopra 372. vi si vedono muta d'una città di maniera incerta III. 32. cura, che ne ebbe il Senato Romano nel secolo XII., e pene da esso comminate contro chi la danneggiasse 355. allora era in potere del vicino monistero, e chiesa di s. Niccolò *ivi*. Paolo III. ne fece scoprire la base 378. Sisto V. la restaurò, e vi pose sopra la statua di s. Pietro, e vi fece la piazza intorno 380. peso della statua, e spesa per tutto *ivi*. Vedi Senato Romano.
Colonne, ne' primi tempi erano simboli delle deità 7. si ergevano in Roma ne' primi tempi ai cittadini benemeriti II.151. in colonne di bronzo s'incidevano le leggi 152. Vedi Sepolcri. Per gli edifizj, quanto ne sia antico l'uso presso gli Egiziani, e i popoli orientali III.144. seg. 165. loro materia, forma, e proporzione presso gli antichi Greci 42. seg. di marmo erano ignote anche al tempo d'Omero II.70. quali fossero, e siano le antiche più grandi III. 44. doriche, loro varie proporzioni 45. 50. 51. 110. joniche, loro antichità 54. corintie 59. loro altezza 60. 272. toscane, loro proporzione, ed esempj antichi, che se ne hanno 45. Vedi Ordini. Semicircolari 118. seg. ovali 63. spirali, o a vite antiche, e moderne, in Roma 90. II. 336. stravaganti nelle pitture di Ercolano *ivi*, lavorate al torno 21. tutte d'un pezzo col capitello III. 90. con mensole, o modiglioni, che reggono figure *ivi*, 471. maniera di usarle al tempo degli imperatori 60. seg. prima idea della loro base 171. doriche con base rotonda 7. 51. Vedi Entasi, Scanalature.
Colore, vedi Bellezza, Pittura. Tono di esso, che sia II. 77. cangiante, che significhi nelle pitture I. 400. colori diversi dati agli abiti 401. di mare *ivi*.
Colosseo, vedi Anfiteatro Flavio.
Colosso, vedi Rodi.
Colote scultore II.194.
Comagene, vedi Monete.
Combabo eunuco 283. sua statua II.271.
Comedia, vedi Epicarmo.
Comici, forma dei loro abiti 407. loro calzoni, ventre, e priapo posticcio 229.
Commodo, sue immagini II. 398. suoi medaglioni 399. finì l'ultima scuola dell'arte sotto di lui 398. portava una veste tessuta d'oro, e di seta I. 403.
Composizione, regole degli antichi artisti intorno ad essa 352.
Compostezza nelle azioni, e nel gestire praticata dai Greci 330. osservata dagli artisti negli atteggiamenti delle figure 331. segg. anche delle danzatrici, fuorchè nelle Baccanti 331. nelle figure divine, in Giove, Apollo 332. Bacco 333. nelle eroine 338. nelle imperatrici romane 339. Vedi Affetti.
Conchiglie, vedi Nicchie.
Conone vasajo, da cui prese nome una specie di vaso 259.
Consoli, si segnavano nei monumenti, nei libri, atti pubblici, e perchè III. 262.
Contadini, loro scarpe, vedi Perone.
Conti, famiglia romana, fabbriche antiche da essa occupate III. 330. sua torre fabbricata da Innocenzo III. e quando 365. rovinata da un terremoto *ivi*.
Contrapposto, come debba farsi 354.
Coo, sue vesti celebri 399. Vedi Cotone, Prassitele.
Copisti delle opere celebri dell'arte, quando cominciarono II. 280. regole per distinguere le copie dagli originali 281.
Coprea, araldo d'Euristeo, se sia rappresentato nel così detto Gladiator moribondo del museo Capitolino II.207.
Cora, sue muta antiche fatte di maniera incerta III. 32. tempio creduto d'Ercole, che vi è 50. segg. Vedi Tempio.
Corinto, sue muta di maniera incerta III.32. sua

sua scuola di pittura II. 173. patria del suo metallo 36. espugnata dai Romani la prima volta 281. e nuovamente da Lucio Mummio, che ne fa mal governo, e porta monumenti a Roma 149. 287. III. 140. colonia mandatavi da Giulio Cesare II. 315. il quale vi restaura anche dei tempj III. 140. tempio antichissimo dorico, che vi sussiste, e sue proporzioni 45. 50. seg. 137. segg. Vedi Pittura.

Cornacchini, suo restauro al gruppo del Laocoonte II. 244. III. 455.

Cornelia madre de' Gracchi, forma delle sue scarpe in una sua statua 427.

Corrclio Pino pittore II. 72.

Cornice ne' tempj si ornava con teste di leone, e perchè III. 101.

Cornicione dei tempj, ornamenti, che vi si affiggevano III. 99. sue parti, e proporzioni di esse 112. 127. 507.

Corona reale, sua forma nei monumenti etruschi 193.

Correggio, suo stile II. 108. se abbia studiato l'antico I. 58. grazia delle sue figure feminili, e dei puttini 59. e delle teste II. 119.

Corrotto, colore adoprato per le vesti in occasione di esso 405. Vedi Funerali.

Corsi, famiglia dei, potente in Roma, sue case in Campidoglio incendiate da Enrico IV. III. 338. 340.

Cosina, chi fosse, e sua epoca, e suo codice greco miniato nella biblioteca Vaticana II. 426.

Cossura, ora Pantellaria, isoletta, quanto lontana da Malta 101. Vedi Monete.

Cossuzio architetto romano lavorò al tempio di Giove Olimpico in Atene II. 290.

Costante II. imperatore, sue scelleraggini, e spoglio da lui fatto in Roma di monumenti II. 422. III. 311. segg. Vedi Panteon.

Costantino il Grande imperatore, stato politico dell'impero romano al suo tempo, delle fabbriche di Roma III. 295. seg. e delle arti II. 408. segg. vuol che le statue vi si conservino come semplici monumenti dell'arte per ornamento della città 416. III. 279. chiese, che vi edifica 296. ci fa venire colonne dalla Grecia *ivi*, 90. sue statue, che ci sono II. 408. III. 484. una in bronzo a Barletta 463. II. 425. Vedi Arco, Terme. Fonda Costantinopoli, e vi porta statue da ogni parte 414. III. 265. seg. colonna a lui eretta in quella città con bassirilievi come quelle di Trajano, e di M. Aurelio II. 418.

Costantinopoli, vedi Costantino, Giustiniano, Teodosio.

Costanzo imperatore, sua perizia nella caccia di bestie feroci II. 416. una sua caccia rappresentata in un celebre zaffiro *ivi*.

Costume, poco osservato dai moderni artisti 450. Vedi Bernini.

Cotone, si coltivò prima nell'India, poi nell' Egitto 95. ove se ne vestivano principalmente i sacerdoti, e perchè *ivi*, si lavorava eccellentemente nell'isola di Coo per vesti usate dai Greci, e dai Romani 399. Vedi Carta.

Coturno teatrale, e de' cacciatori diverso 427. sua forma, e modo di allacciarlo *ivi*.

Crepida, sorta di scarpa, sua forma, e perchè così detta 425.

Crepidoma, che sia in un tempio III 117.

Crescenzio, sue prepotenze in Roma III. 329. fortifica il Mausoleo d'Adriano, ove è preso, e decapitato per ordine dell'imperatore Ottone III. *ivi*. Vedi Mausoleo d'Adriano.

Creta, ora Candia, suo laberinto antico, ed altro così chiamato, e perchè III. 27.

Creta, prima materia, in cui si è lavorato 20. i lavori in essa talora si colorivano di rosso 21. e di altri colori 94. III. 466. se ne facevano i modelli I. 22. e come si lavoravano *ivi*, II. 6. e bassirilievi per ornamento nei fregi de' tempj I. 22. III. 92. 100. tenuti sempre in pregio dagli antichi I. 23. se ne fecero quadrighe II. 151. III. 92. Vedi Statue. Se ne fecero anche vasi, e stoviglie d'ogni sorta, gareggiando varie nazioni a farli più fini I. 25. Vedi Vasi di terra cotta.

Crise rappresentato genuflesso avanti ad Agamennone, e perchè 340.

Crisippn filosofo si esercitò da giovane nei giuochi pubblici della Grecia 251. a che paragonò le passioni 344. sue molte figure in gesso presso gli antichi II. 8. sua statua sedente, creduta volgarmente di Belisario, sebbene la testa forse non sia la sua III. 513.

Cristiani, se abbiano rovinate le fabbriche, e le statue di Roma III. 278. seg. 285.

Critone e Nicolao scultori II. 317.

Crizia, sue statue d'Armodio e Aristogitone II. 181. 192.

Crotona nella Magna Grecia, sua popolazione in varj tempi II. 299. vi fiorì la medicina 177. sue rovine III 10. Vedi Tempio di Giunone Lacinia, Sibari.

Ctesicle scultore II. 234.

Ctesilao statuario, suo moribondo II. 203. III. 451. sua Amazzone I. 325. suo stile, ed altre opere II. 203.

Ctesiloco allievo d'Apelle, dipinse Giove in atto di partorir Bacco, in caricatura II. 73.

Cuffia, sua forma presso i Greci 194. posta in capo anche a qualche divinità *ivi*, portata dalle donne attempate 424. Vedi Ecuba. Dalle Baccanti, e dalle maschere *ivi*, dalle sfingi 94. Vedi Giunone.

Cuma, fondata dai Greci 221. quando vi si cominciò ad usare con licenza di Roma il linguaggio romano nei pubblici affari II. 304. rovine di antiche sue fabbriche III. 183. seg. Vedi Monete.

Cupole negli antichi edifizj rotondi III. 41. all'uso moderno *ivi*.

Da.

Damea scultore II.169.
Damofilo e Gorgaso greci dipinsero in Roma, e quando II. 71. 155. loro pitture nel tempio di Cerere tagliate col muro, e portate altrove 153.
Damofonte scultore, sua epoca II 168.
Damofonte, altro scultore, unisce le commessure del Giove Olimpico di Fidia II. 194.
Danao re d'Argo, cosa da lui proposta per maritare le sue figlie, se sia dipinta sopra un vaso di terra cotta 232. III. 425.
Daniello da Volterra, suo stile 205.
Danubio, o Istro, vedi Adriano.
Danzatrici, loro veste aperta ai fianchi 408. senza cinto 414. come rappresentate 331.
Decadenza, vedi Greci, Roma, Pittura.
Decimo Clodio Albino, quando fu dichiarato cesare, e augusto da Settimio Severo III. 349. segg.
Decio scultore romano, sua poca abilità in confronto di Carete II. 149.
Decurioni, chi fossero II. 145.
Dedalo architetto, e scultore, imparò dagli Egiziani 10. onorato da essi con una statua 12.73. 158. sue opere stimate una volta prodigiose, quanto ridicole in paragone di quelle de'buoni tempi dell'arte 10. II.214. fu il primo a separare le gambe delle statue una dall'altra I.9. perciò si diceva, che le sue statue camminavano II.165. ma le fece cogli occhi socchiusi I. 11. suo Ercole in legno a Corinto II. 287. feste fatte a Platea in di lui onore, ove si esponevano statue di legno I. 23. dal di lui nome si chiamarono dedali le statue di legno 10. 27. sue opere d'architettura, e strumenti per l'arte da lui trovati 158. II 165.
Dedalo di Sicione scultore II. 167.
Degradazione, vedi Bassirilievi.
Deità, come rappresentate ne' primi tempi 6. 7. dagli Etruschi 173. segg. loro maniera di camminare 291. III. 466. idea, che se ne formarono gli artisti I. 289. loro forme ideali 291. ma generalmente adorate le stesse, e lo stesso carattere 327. Vedi Parrasio, Numa, Nome, Monogrammi. Acquariche 307. Vedi Fiumi, Glauco, Nereidi, Ninfe, Oceano, Tritoni. Quali si rappresentassero nude 314. 316.
Delfini posti per ornato agli angoli dei capitelli, e perchè III. 94. 495.
Delfo, detta prima Pito dal serpente Pitone II.359. oracolo, che v'era, e feste, che vi si facevano in onore d'Apollo 360. vi si fecero pubblici concorsi di pittura I.257. statue in bronzo, che vi esistevano al tempo di Plinio II. 364. Vedi Giuochi Pitici, Tempio d'Apollo a Delfo.
Delo, colonne ovali, che vi sono III. 61. Vedi Tempio d'Apollo in Delo.
Demarato padre di Tarquinio Prisco, viene da Corinto in Italia con una turba di artisti, e migliora le arti, ornando di monumenti Tarquinia III. 450. seg. se abbia portato anche le lettere 443.
Demetrio Falereo governatore d'Atene, statue a lui erette in quella città, poi rovesciate II. 259. si rifugiò in Alessandria 266.
Demetrio Poliorcete, statue erettegli dagli Ateniesi II. 259.
Democrito, si crede autore dell'arte di ripulire l'avorio 27. non inventò la maniera di fare le arcate di pietre III. 484.
Demucrito scultore II. 172.
Demostene, sua eloquenza paragonata ai lavori dello stile sublime II. 112. sue teste 254. seg. 332. III. 227. sua statua vestita in atto di perorare 458. sedente sull'ara di Nettuno in un bassorilievo II. 154. seg. III. 245. sua balbuzie espressa anche nelle sue immagini col labbro inferiore ritirato indentro 458.
Dentelli, di qual ordine d'architettura siano proprj III. 46. per semplice ornato anche nell'ordine dorico 492. Vedi Ovolini.
Denti, non si vedono nelle figure delle deità, fuorchè in una d'Apollo del più antico stile, ed ai Satiri ridenti 371.
Desiderio, ultimo re de' Longobardi, cessione, che fa alla Santa Sede III. 323.
Diagora filosofo, detto ateo perchè bruciò una statua d'Ercole 27.
Diana, sue sembianze 317. seg. colle ali 174. in veste lunga, e succinta 319. suo cocchio tirato dai tori II. 92. Efesina, sue tante mammelle, che significhino I. 385. Vedi Tempio di Diana Efesina.
Dibutade vasajo, creduto primo inventore dei contorni 11
Dicearchia, vedi Pozzuolo.
Diocleziano, sue fabbriche a Spalatro II. 369. 412. Vedi Terme.
Diogene filosofo, come imparasse a vivere virtuosamente 343. suo colloquio con Alessandro il Grande in bassorilievo III. 447.
Diogene scultore, sue Cariatidi nel Panteon II. 332. seg. III. 95. 246. seg.
Diognete pittore, maestro di M. Aurelio 255. II. 390.
Dione architetto III. 57.
Dionisio, sua maniera di dipingere II. 83. segg.
Dionisio di Reggio, scultore II. 171.
Dios città nella Macedonia, rovinata dagli Etolj II. 273.
Dioscoride incisore in gemme II.245. sue opere 29. 331. seg.
Dioscoride di Samo, suoi lavori a musaico II. 86. 381. seg.
Dioscuri, vedi Castore e Polluce, Clamide.
Dirce, suo supplizio rappresentato nel Toro di Farnese, mentre stava occupata nei misterj di Bacco II 263.
Disco, giuocatori di esso, loro atteggiamento
nell'

nell'atto di scagliarlo espresso nel Discobolo di Mirone, e in altri monumenti 189 II.211. segg. 362. III 451. seg. Vedi Protesilao.

Disegno, s'imparava in Grecia da tutti i fanciulli ingenui prima d'ogni altro studio II. 74. Vedi Busso. Differenza tra il duro, e l'affilato, o tagliente 107. tra il disegnare in grande, e in piccolo 94. 399. Vedi Stile, Fidia, Quadrato.

Disonestà, idea de'Greci riguardo ad essa 279. riguardo a Venere, e ad Amore 316.

Dita, vedi Anelli, Estremità, Mani.

Dodona, città dell'Epiro, danno fattovi ai monumenti dell'arte dagli Eroli II. 273.

Domenichino, sua pittura della Verità nel palazzo Costaguti con mammelle deformi 385. suo quadro del s.Girolamo, quanto pagato II. 226.

Domiziano, suoi piedi deformi 383. monumenti del suo tempo, e sue statue II. 366. seg. III. 251. sua statua equestre in bronzo 411. villa a Castel Gandolfo 34. II. 367. Vedi Tempio di Giove Capitolino.

Donne, loro ornamenti, vesti, e bellezza, vedi Luciano, Ornamenti, Testa, Vesti.

Donta scultore II. 168.

Doratura, vedi Indoratura.

Dori, erano in origine colonia egizia, varj loro stabilimenti III. 143. seg. nella Grecia prima detti Achei, poi Dori, e quando 473. inventori dell'ordine dorico 481. loro primi tempj 484. prima loro colonia in Sicilia 128. Vedi Sibari.

Doriclida scultore II. 168.

Drusi, loro origine, religione, e monumenti 161.

Duillio, sua colonna rostrata, e iscrizione, in qual pietra fossero II. 154. III. 23.

Duret Alberto, suo elogio 58.

Duumviri, magistrato municipale II. 145. potevano esserlo anche i liberti III. 438. essi, ed altri erano destinati a varj uffizj pubblici 53.

Ebe, rappresentata in atto supplichevole a Giove dopo essere stata privata del suo ministero xxviij. 320. altre sue figure *ivi*.

Ebrei antichi, loro bellezza 62. molti andarono in Egitto *ivi*, arti presso di essi 4. 149. seg. III. 164. 173. loro monete, e varie qualità di marmi I. 150. artisti, che portò via Nabucodonosor da Gerusalemme, e qual arte professassero *ivi*. Vedi Maccabei, Ooliab, Salomone, Tempio di Salomone. Moderni, perchè mantengano una fisonomia particolare, e carattere fisico diverso dagli altri popoli 45. forma del loro naso 52.

Ecare, vedi Alcamene.

Ecatodoro statuario, sua Pallade fatta in compagnia di Sostrato 255.

Echetlo, rappresentato su varie urne etrusche 166. III. 433.

Echinne pittore II. 72.

Eclettici filosofi, loro merito II.124.

Ecÿpa, che siano II.128.

Ecuba, come rappresentata 339. 342.

Edicola negli antichi tempj, che fosse III. 6.

Edifizj, loro parti esterne, ed interne III.64. rotondi con volta, o cupola 41. Vedi Fabbriche.

Edipo, capelli biondi a lui dati 379.

Educazione, quanto influisca sulle belle arti 55. degli Egiziani, vedi Egiziani. Morale, e letteraria qual fosse presso i Greci, e i Romani III 426. come simboleggiata 437.

Efestia, città dell'isola di Lenno, così detta da Vulcano, sue monete 186.

Egesia, suo stile duro II 184. 361. sue statue di Castore e Polluce 183

Egia, scultore II.170. 192. suo stile duro 107.

Egina, sua scuola dell'arte, e vasi di terra cotta II 173. sua potenza in mare, e commercio *ivi*, soggiogata dagli Ateniesi, che vi mandano una colonia 174. Vedi Monete.

Egitto, suo clima, e popolazione 5. suo terreno 48. 143. se fosse proibito agli stranieri l'andarvi prima del re Psammetico, artisti, e filosofi greci, che vi andarono 12. sua religione, e governo 69. vi si facevano le navi di cedro II. 130. sue antichità descritte dai moderni viaggiatori III. 13. arti, che vi appresero altre nazioni 144. seg. i Greci quando vi si stabilissero, costumi, arti, e lingua, che v' introdussero I. 79. Vedi Alessandria, Ebrei, Nilo, Sesostri, Tolomei.

Egiziane, quanto feconde 5. 61. loro bruttezza *ivi*, 66. vesti, e ornati 97. 105. seg. 109. segg. se si ammettessero ai riti sacri 87. 91.

Egiziani, loro fisonomia, e colore 64 difetti fisici 65. agli occhi 83. seg. alla bocca 84. educazione dei loro figli 48. loro abiti 95. maniera di pensare, e di esprimersi 54. indole 66. costumi 64. segg. poesia, e musica 67. seg. maniera d'istruire il popolo 87. governo, e religione 69. questa fino a qual tempo abbia durato 71. divinità interamente umane 89. o con teste d'animali 87. sacerdoti, loro contegno, maniera di vestire, e di portar le mani 96. loro cibi, e tenor di vita 47. Pastofori, chi fossero 87. re, come si eleggessero, loro abiti, e divise 97. scettro simile ad un aratro 92. loro cibi, e metodo di vita 47. arti coltivate dagli Egiziani prima che dai Greci 4. segg. ma con poco progresso 73. segg. varj stili, che vi si distinguono 77. segg. primo 79. segg. secondo 107. segg. stile d'imitazione in Roma, quando introdotto 80. 112. II.382. III.431. lavoravano in legno I.25.126. in bronzo 139. e in varie pietre 126. segg. in gemme 117. loro maniera di lavorare le figure umane, e quelle delle bestie 81. segg 96. come lavorassero le statue in più persone, e con qual norma 121. seg. II. 7. cognizioni, che avevano della notomia I.75. poco stimati 74.

monete 141. pitture 99. 142. architettura, e fabbriche, quanto antiche III. 144. ſeg. abiti, e ornati, che ſi vedono nei monumenti ſecondo i varj ſtili I. 95. ſegg. Vedi Animali, Cambiſe, Eſtremità, Mummie, Piramidi, Religione, Sfingi, Tempio di Serapide, Statue, Tolomei.

Elada ſcultore II. 171.

Elce, pianta di triſto augurio, ſue foglie ſimili a quelle dell'ulivo, e ſe ſia rappreſentato ſupra il modio di Plutone in un monumento III. 427.

Elea, vedi Velia.

Elefanti, gran numero d'oſſa, che ſi trovano in tante parti 27. Vedi Avorio.

Elena con Paride in antica pittura II. 53.

Elena s. madre di Coſtantino, dove ſia ſtata ſepolta II. 411.

Elettra e Oreſte rappreſentati nel gruppo detto di Papirio, e ſua madre II. 346.

Elettro, ſua compoſizione, e ſtatue, che ſe ne ſecero 41.

Elide, pubbliche gare di bellezza iſtituite da Cipſelo, che vi ſi facevano preſſo il fiume alfeo 242. riſpettata per li giuochi olimpici, ſaccheggiata dagli Etolj II. 273. Vedi Tempio di Giove Olimpico.

Eliogabalo, ſenato di donne da lui iſtituito II. 403. portava una veſte teſſuta d'oro I 403.

Ellera, ſe ne coronava Bacco 301. i poeti, e qualche Muſa III. 249.

Elmo, in capo ad Anfione, che ſignifichi II. 143. greco ſi vede nei monumenti etruſchi I. 196.

Eloquenza, quando ſi corruppe in Roma II. 257. Vedi Letteratura.

Emplecton, oſſia riempita, maniera di fabbricare, come ſi faccia III. 34.

Encauſto, pittura, varie ſorti di eſſa preſſo gli antichi II. 78. ſegg. ſe ne dipingevano i quadri, i vaſi di terra cotta, le navi, le porte, l'avorio, le ſtatue *ivi*, in queſte come ſe ne riconoſcano gli avanzi III. 266. tentativi fatti dai moderni per rimetterla in uſo 104. II. 79. ſeg.

Endeo ſcultore II. 166. 219. ſua Pallade portata a Roma 355.

Endiminne dormente figurato ſu varie urne, e perchè 171. ſua creduta ſtatua ora preſſo il re di Svezia II. 380. dormiva cogli occhi aperti *ivi*.

Ennio, ſua ſtatua nel ſepolcro degli Scipioni II. 317.

Enomao re di Piſa, corſa da lui propoſta per maritare Ippodamia ſua figlia 231.

Enrico IV. imperatore, danni, che fa in Roma al tempo di s. Gregorio VII. III. 337. ſeg.

Enrico VII. imperatore, ſabbriche da lui rovinate in Roma III. 361.

Entaſi, o gonfiezza delle colonne, propria dei Greci, e colonne eſiſtenti, alle quali ſi vede III. 43. 170. 487. Vedi Chiaveri.

Epafrodito di Cheronea, ſua preteſa ſtatua II. 369.

Epaminonda, rivoluzione, che cagionò nel ſiſtema politico della Grecia II. 221 morì nella battaglia di Maratona 222.

Epeo ſcultore antichiſſimo, ſuoi lavori 27.

Epicarmo, diede le prime comedie, e quando II. 179.

Epidauro, ſerpi, che vi naſcono, quanto ſiano lunghi III. 455.

Epiſtilio, che ſia III. 98.

Eracla, liberto di Livia, pittore II. 71. 327.

Eraclidi, come rappreſentati da Panfilo II. 227.

Eraclio imperatore, come effigiato nelle monete, e preteſa ſua ſtatua III. 464.

Ercolano, piccola città, o municipio III. 203. Nerone vi poſſedeva una villa, che fece diſtruggere, e perchè II. 339. rovine di una, che vi ſi vedono, e monumenti trovativi III 204. ſuo teatro 53. Vedi Pitture.

Ercole, fenicio più antico del greco 147. ſue forme giovanili, e robuſte 299. 301 ſomiglianza col toro a lui data dagli artiſti 287. venduto ad Onfale, nei monumenti 361. 363. perchè col volto mezzo coperto in una gemma 361. II. 29. parte d'una ſua armatura come foſſe I. 235. ſue membra in età avanzata 302. ſue orecchie da Pancraziaſte 361 375. riportò la corona nei giuochi olimpici da lui iſtituiti 375. con Iole inciſo in una gemma da Teucro II. 29. quando cominciaſſe a rappreſentarſi colla clava, pelle di leone, ed arco 99 nell'atto, che rubba il tripode ad Apollo rappreſentato in più monumenti 365. I. 184. in mezzo alla Virtù, e alla Voluttà in figure virili II. 147. veſtito da donna, in una ſtatua creduta di Clodio 347.

Erinna poeteſſa, ſe ſia ſtata coetanea di Mirone, e ſe abbia parlato d'una ſua opera II. 109.

Ermafroditi, ſe veramente ſi diano, loro bellezza, e ſtatue 284.

Ermarco, ſuoi ſcritti nei papiri d'Ercolano, e ſuo buſto in bronzo III. 189. 228.

Ermi, loro principio 8. ſe ſiano ſtati imitati dalle mummie 9.

Ermocle ſcultore II. 271.

Ermodoro architetto III. 55.

Erode Attico, ſua origine 298. monumenti da lui fatti fare in Roma, in Atene, e altrove II. 397.

Erodoto, quando ſia nato, e quando abbia recitate le ſue opere II. 90. 179.

Eroi, come ſi rappreſentaſſero 308. 336. loro abiti 404. Vedi Affetti, Capelli, Tebe.

Erſe figlia di Cecrope, in un gruppo con Mercurio 298.

Eſarchi, loro prepotenze in Roma III. 314.

Eſchilo, fu il primo a ſcrivere tragedie regolari, e quando II. 179. ſuo carattere 186. in

una

una corniola, ove un'aquila gli lascia cadere sul capo una testuggine 62.
Eschilo scultore 292
Esculapio, sua statua 305. Vedi Capelli, Tempio.
Espressione, che sia 278. come eseguita dagli antichi artisti 328. segg. difetti dei moderni 343.
Essenziale dell'arte 263. segg. si deve distinguere dall'accessorio, ossia parergo, nei monumenti 395. questo, come si lavorava dagli antichi *ivi*. Vedi Fidia.
Estremità delle figure, loro bellezza, e difficoltà nel farle 355. II. 7. deformità nelle figure egiziane I. 83. considerate partitamente nelle greche 181. segg.
Etiopi, loro fisonomia, colore, capelli 64. 66.
Ettore, ed Achille, loro destino pesato da Mercurio, su di una patera etrusca 165. orecchie del primo da Pancraziaste, o Pugile 373. se sia rappresentato con Andromaca nella pittura delle Terme di Tito, detta volgarmente di Coriolano e sua madre II. 55.
Evandro scultore II. 316.
Eufranore statuario, scultore, e pittore, suo stile, e sue opere 348. II. 228. 251.
Eumaco, sua spedizione in Africa, e città da lui scoperte, ove erano molte scimie II. 137.
Eumelo pittore II. 402.
Eunuchi, introdotti prima dai popoli dell'Asia 283. poi da altri popoli barbari per vendere i loro figli II. 342. lo erano i sacerdoti di Cibele, e di Diana Efesina I. 283 loro bellezza *ivi*. Eunuche furon fatte anche le donne per la prima volta da Andramito re di Lidia 364.
Evodo incisore in gemme II. 29. 365. Vedi Giulia.
Eupoli, quando abbia vivuto, e sue comedie II. 194.
Eupompo pittore, autore della terza scuola di pittura in Grecia II. 171.
Euripide, suo concorso con Sofocle, ed Euforione per la tragedia della Medea II. 193. spese fatte dagli Ateniesi per rappresentare le sue tragedie 194.
Europa rapita, in un musaico II. 313.
Eutiche scultore II. 247.
Fabbricare, varie maniere degli antichi III. 32. 488.
Fabbriche, materiali, che vi si adopravano III. 18. come si facevano in terreno inclinato, e in luoghi umidi 36. pubbliche aveano un pubblico sopraintedente 53. romane mentovate dagli scrittori del secolo ottavo 326. e del duodecimo 152. rovinate nelle sedizioni, e tumulti popolari 359. segg. marmi, porfidi, ed altri avanzi di esse venduti ai forestieri al tempo che la Sede Apostolica stava in Avignone 363. Vedi Brancaleone, Terremoto, Roma, Egitto, Grecia, Edifizj.
Fabio Quinto fu pittore II. 154.
Fagiani, vedi Tolomeo Fiscone.
Falaride, controversie sulla sincerità delle sue lettere III. 107. seg.
Falcone e Claro, loro consolato quando cada III. 351.
Fallo, se sia rappresentato nel T egiziano III. 493.
Famiglie romane occupano le fabbriche antiche per fortificarvisi III. 330. con qual diritto 331. seg. raccolte di monumenti da esse fatte dopo il risorgimento dell'arte 379.
Fanciulli, appena nati se ne prendeva l'augurio III. 426. loro testa, e capelli consecrati dai Gentili alle deità 437. educazione 426. come simboleggiata 437. immagini, che se ne facevano i padri quando erano morti 436. leggi intorno ai loro funerali, e in qual maniera si rappresentassero nelli monumenti 438. seg. Vedi Capelli, Egiziani, Greci.
Fauni, come rappresentati dagli Etruschi II. 146. coi capezzoli al collo come le capre I. 292. Vedi Satiri.
Fauno, suo oracolo nel Lazio III. 447. Vedi Oracoli.
Favorino d'Arles filosofo, era ermafrodito 284.
Faustina, sue monete, nelle quali è rappresentata in atto di porgere sussidio a fanciulle II. 394. Vedi Tempio.
Fazzoletto, non usato dagli antichi 448.
Felicità pubblica, come rappresentata nelle medaglie 334.
Femine, vedi Maschi.
Fenicj, arti del disegno presso di essi 145. marmi, che si cavavano nei loro paesi *ivi*, loro deità, scienze, commercio, lusso 146. abiti 148. seg. vasi di terra cotta con iscrizioni fenicie 148. Vedi Sidone, Tiro.
Ferecide, fu il primo a scrivere in prosa II. 179. furono varj di questo nome III. 471. creduti ritratti di uno di essi *ivi*.
Ferro, statue fatte di esso 41. non troppo adoprato dagli antichi ne' monumenti dell'arte, e perchè III. 31. Vedi Bronzo, Glauco di Scio.
Fiammingo pittore II. 139. suoi puttini 121.
Fibula, fibbie, bottoni da allacciare il manto usate dagli antichi 419.
Fichi, dedicati a Bacco, e a lui presentati per primizie, rappresentati nelle pitture 414.
Ficulnea, vedi Iscrizioni.
Fidia pittore, scultore, e statuario II. 190. quando fiorisse 99. 189. era generale sopraintendente dei lavori fatti fare da Pericle *ivi*, fino a lui durò lo stile antico, ed egli introdusse il sublime 89. 106. 138. 195. introdusse anche l'uso più frequente de' bassirilievi 9. nei quali era eccellente come nei lavori in grande *ivi*, 125. I. 395. fece anche statue di legno II. 209. suo Pantarce 195. e iscrizione di lui 210. sua Minerva d'avorio, e d'oro quan-

quanto alta 194. aveva occhi incaſtrati d'altra materia 39. e calzari, o ſcarpe alte all'uſo tirreno I. 426. quanto coſtaſſe il ſuo manto d'oro II. 189. quando foſſe fatta 194. 301. ſua Venere a Lenno, in che lodata da Luciano, e qual parte volea, che ſe ne imitaſſe 111. ſua Amazzone poſpoſta in concorſo a quella di Cteſilao I. 325. ſuo Giove Olimpico d'avorio, e d'oro 260. 327. II. 115. quanto grande 194. quando fatto *ivi*, 301. fanatiſmo incredibile de' Greci per andarlo a vedere 190. 391. reſtaurato da Damofonte, che n'ebbe premio onorifico 194. colpito da un fulmine al tempo di Giulio Ceſare 340. Caligola volea farlo portare a Roma, ma ne fu ſconſigliato, e perchè 339. ſi andava ancora a diſegnarlo al tempo di Giuliano l'apoſtata, e di Teodoſio il Grande 416. da cui fu fatto portare a Coſtantinopoli, ove poco dopo perì in un incendio 424.

Fidia e Ammonio figli di Fidia, lavorarono inſieme ad un Cercopiteco II. 136. III. 431.

Filippo imperatore, ſua caccia in un baſſorilievo xxx.

Filippo re di Macedonia, vedi Atene.

Filo a piombo, inventato da Dedalo II. 165.

Filomaco, o Firomaco ſcultore II. 274.

Filopemene, uno degli ultimi eroi della Grecia 249. onorato di ſtatue, e di un tempio II. 272. ſua prodezza 281.

Filottete morſicato dal ſerpe, come rappreſentato 338. II. 203. Vedi Pittagora di Reggio.

Fineſtre delle caſe, bagni, e tempj, ſe foſſero molte, loro forma, ſe alte, e ſe metteſſero ſulla ſtrada III 73. ſeg. 205. ſegg. ripari, che vi mettevano, cancelli, vetri, pietre ſpecolari, ed altre materie 74. 206. tendine 74. 76. ſeg. ſportelli di legno ſe foſſero in uſo *ivi*, ornati, che ſi facevano alle rotonde aperture, che tenevano luogo di eſſe 101. Vedi Tempj, Vetri.

Fionda, vedi Sfendone.

Firomaco, vedi Filomaco.

Fiſonomia dei Cineſi, Egizj, Giapponeſi, Calmucchi, Mori, ed altri 270. Vedi Animali.

Fiumi perſonificati, colore dato alla loro chioma 403. alle loro veſti 404.

Flaminino Tito Quinzio, quanto operaſſe a benefizio della Grecia II. 283.

Flammeo, velo delle romane, di qual colore, e in qual tempo portato 423.

Foceſi, loro muro fatto a Tarteſſo III. 475. loro viaggio in Italia, e in altre parti 476. fondano Jela, detta poi Velia *ivi*.

Fondamenta, come ſi faceſſero dagli antichi III. 27.

Fondi Pietro, ſua arte nel falſificare i vaſi detti etruſchi 231.

Fontane, vedi Bagni.

Forche Caudine, ove foſſero III. 241.

Forcipe & ſerra præliari, che ſia 177.

Forme delle ſtatue in bronzo, vedi Statue.

Foro di Trajano, ſue colonne III. 44. Aleſſandro Severo vi raduna le ſtatue degli uomini illuſtri II. 403. vi ſi ergevano le ſtatue ai perſonaggi benemeriti anche nel quarto ſecolo dell'era criſtiana 417. ſuo ſtato nel ſecolo ottavo III. 327. nel duodecimo 354. ſeg. Vedi Colonna di Trajano.

Fortuna, vedi Bupalo.

Franceſi, loro capacità per le belle arti, e valenti artiſti, che hanno avuto 59.

Frange, uſate all'orlo del manto, non della veſte 110. 410. quali ſi vedono in molte figure 411.

Frangipane, famiglia romana, occupa fabbriche III. 330. ha l'inveſtitura di altre dai Sommi Pontefici 334. Vedi Anfiteatro Flavio.

Fraſcati, villa antica ove ora è la Ruffinella, e caſa, che vi era, in parte deſcritta III. 63. ſue camere, e ſtufa 84. 204.

Fregella, vedi Tarquinio Priſco.

Fregio nell'ordine dorico, come chiamato dai Greci, e come quello dello jonico III. 98. come ſi ornaſſe il dorico, e il corintio 97. 99. con baſſirilievi di terra cotta 93. 100. Vedi Metope, Triglifi.

Frigj, e Lidj, loro maniera di veſtire 361. ſeg. 407. tibie dei primi II. 65.

Frigillo inciſore in gemme, come fece Amore II. 121.

Frine, amica di Praſſitele 327. da lui ritrattata nella Venere di Gnido 279.

Fronte bella, come debba eſſere 357. ornato portatovi dalle donne 435. Vedi Alcmena.

Frontiſpizio delle caſe, e de' tempj III. 65. come ornato *ivi*, 91. ſegg. ne' tempj, che ſia, e doppio 93. Vedi Timpano.

Fumajuolo, ſe foſſe uſato dagli antichi in cima alle caſe, e perchè non ſi veda negli antichi monumenti III. 211.

Fumo, ſe gli antichi uſaſſero d'incanalarlo dentro al muro, e colla cappa, come al preſente III. 210. ſegg.

Funerali, in occaſione di eſſi le veſti ſi portavano diſcinte 415. Vedi Capelli, Corrotto, Leggi romane, Numa.

Gabj, loro pietre adoprate in Roma II. 159.

Galba, ſuo naſo perchè detto ſimo II. 120.

Galli, o Celti, loro fiſonomia, e capelli lunghi, e ſteſi 46. muſtacci II. 207. ſeg. Vedi Franceſi.

Gallieno imperatore, dal ſuo tempo comincia la total decadenza nelle arti II. 405. ſuo preteſo Circo III. 29.

Gallina numidica, vedi Iſide.

Gallone d'oro, uſato dagli antichi, e pezzi, che ſe ne hanno 403.

Gambe incrocicchiate, ſe foſſe ſtimato atto indecente 333. figure coſì rappreſentate, e principalmente d'Apollo, Bacco, Mercurio, Meleagro, Paride, Ganimede *ivi*, ſeg. delle Ninfe 335. delle perſone afflitte, e dei giovani Satiri *ivi*, loro bella forma nelle figu-

figure virili 383. nelle feminili *ivi*. Vedi Caracci, Mengs. In Roma si usava da taluno di portare infasciate 439. anelli, che vi si portavano per ornamento, vedi Anelli.
Gangheri antichi, vedi Cardini.
Gaujapum, sorta di veste 110.
Gazola conte, fu il primo a far conoscere le antichità di Polidonia, o Pesto III. 3.
Gela, fu fondata dai Dori, e dagli Jonj, e quando III. 128. Vedi Monete.
Gemini, come rappresentati ne' primi tempi 7. Vedi Dioscuri.
Gemme incise, e camei, pietre usate per esse, e maniera di lavorarle presso gli antichi, e i moderni 200. II. 26. se gli antichi vi usassero la lente 27. III. 209. 352. per accrescere ad esse il fuoco vi si metteva sotto una foglia d'oro, o d'oricalco 86. II. 28. III 86. opere più eccellenti degli antichi Greci 29. seg. degli Etruschi I. 185. Vedi Costanzo, Persiani, Vetro.
Genj, colla pelle di cane III. 432. Vedi Lari. Come rappresentati in una pittura dei sepolcri di Tarquinia I. 193.
Genio alato della villa Borghese, sua particolar bellezza 295. 347.
Genitali, loro forma 386. Vedi Apollo, Bacco.
Genserico re de' Vandali, prende Roma, ne porta via cose preziose, e statue di bronzo, che poi periscono in mare III. 270. quanto ci si trattenne 277. Vedi Panteon.
Gentili, loro vicende in Roma nel IV. secolo dell'era cristiana II. 413. III. 279. in tutto l' impero II. 413. Vedi Capelli, Giuliano l'apostata, Religione, Tempj.
Germanico, creduto rappresentato nell'agata di s. Dionisio a Parigi xxxj. sua creduta statua a Versailles con una testuggine ai piedi, e perchè II. 338. seg. III. 449. sua testa II. 339.
Geroglifici, su quali monumenti egiziani si vedano 15. 82. 111. fin a quando durasse la scienza, e l'uso di essi *ivi*. Vedi Cambise.
Gesso, statue, e idoli fatti di esso 41. II. 8. Vedi Crisippo. Usato per modelli, e per copiare le statue *ivi*. Vedi Statue.
Gesu Cristo, vedi Salvatore.
Giacinto, tregua fatta dagli Spartani di 40. giorni per celebrare la sua festa II 187.
Giacomo di Gio. d'Arlotto degli Stefaneschi, rovina, che meditava delle antiche fabbriche di Roma III. 361.
Giano, vedi Tempio di Giano.
Giardoni Francesco, Angelo da lui gettato in bronzo nel Castel s. Angelo III. 393.
Giasone, suoi capelli biondi 379. sua statua detta volgarmente Cincinnato II. 328. come uccidesse i guerrieri nati dai denti seminati, e se sia rappresentato nell'atto di ucciderli in tante urne etrusche III. 433. suoi Amori con Medea rappresentati sopra un vaso di terra cotta I. 231.
Ginnasj, e palestre, erano luoghi d'esercizio per la gioventù, ove concorrevano gli artisti a studiar le forme più belle 279. vasi di bronzo, che vi si tenevano III. 192. Vedi Mitridate.
Ginocchioni, vi si prostravano gli antichi per atto di rispetto a qualcuno, o per chieder grazie, e così rappresentansi nei monumenti 340. seg. Vedi *Nixi dii*.
Giovannangelo Montorsoli fra, vedi Montorsoli.
Giovanni antipapa, come castigato in Roma III. 329. seg.
Giovanni di Bologna, suo Marte in bronzo nella villa Medici xxvij.
Giove, sue forme 303. suoi occhi 367. somiglianze del leone a lui date 286. colore dato al suo panneggiamento 403. col capo coperto del manto 445. col modio 304. detto moscajuolo, e perchè 174. guerriere, e conduttore d'eserciti II. 365. suoi cavalli alati III. 468. Vedi Atenione. A cavallo d'un Centauro I. xxviij. 445. con Mercurio, ed Alcmena rappresentati in maniera comica sopra un vaso di terra cotta 228. seg. in atto di partorire Minerva 125. 331. e Bacco II. 73. Vedi Ctesiloco. Sua statua di bronzo in Campidoglio, di quale altezza fosse 173. Vedi Fidia, Tempio.
Gioventù, età della maggior bellezza 279. Vedi Barba, Capelli, Platone.
Girgenti, sua fondazione III. 128. popolazione 506. sue fabbriche quando fatte 127. tempietto, chiamato volgarmente Oratorio di Falari 113. presa, e saccheggiata dai Cartaginesi 121. 506. Scipione Africano il secondo vi riporta i monumenti toltine da essi II. 356. Vedi Tempio.
Girone, ne' bassi tempi significava torre III. 388.
Giulia, figlia di Tito, sua testa colle ciglia unite 369. altra incisa in gemma da Evodo II. 29.
Giuliano l'apostata, sua superstizione II. 8. rimette la religione de' Gentili, e fa riaprire i tempj 413.
Giulio Romano, suo stile II. 139.
Giunone, suoi tratti del volto, suoi occhi, e diadema, ai quali si riconosce 316. 369. sua figura con una tenaglia in mano, e perchè 177. sua statua in atto di allattare Ercole, o Marte 290. Lanuvina colle scarpe repande, tacco alto, e pelle di capra nelle medaglie, e sua statua 427. III 442. Vedi Policleto. Lacinia, e Lucina, vedi Tempio. Colla cuffia I. 194. 232. Vedi Omero.
Giuochi della Grecia, il premio di essi ne' primi tempi era un vaso di terra cotta 225 o di varj metalli III. 94. in quelli fatti a Megara

gara si ergevano pietre col nnme del vincitore I. 251. Acasto figlio di Peleo li celebrò in Argo 575. Istmici, fatti a Corinto in onor di Nettuno anche dopo presa la città dai Romani II. 287. si facevano ogni tre anni 287. 288. Vedi Sicione. Nemei, furono istituiti dagli eroi, che andarono contro Tebe, per la morte d'Archemoro, e si facevano anche ogni tre anni III. 471. Olimpici, si facevano ogni quattro anni II. 187. la vittoria in essi era il maggior grado d'onore I. 252. il premio fu poi una statua 250. segg. e fin a quando II. 267. furono trasportati da Silla a Roma 297. Pitici furono istituiti da Apollo a Delfo per ogni tre anni I. 251. II. 560. in tempo di guerra si faceva tregua per non tralasciarne alcuno al tempo solito 187. come influissero sulle belle arti *ivi*, I. 250. segg. Vedi Danao, Enomao, Icario, Romani.

Giustiniano imperatore, sue immagini II. 420. legge da lui fatta in favore della pittura 421. e delle fabbriche di Roma III 304. fabbriche da lui erette in tutto quasi l'impero *ivi*, II 424. rifabbrica la chiesa di s.Sofia in Costantinopoli, ora fatta moschea *ivi*, conservazione di essa III. 4. Vedi Calcina, Cizico, Martoni.

Giziada scultore, e poeta II. 166. 178.

Gladiatori, quando se ne introducesse l'uso in Grecia II. 204. in Atene, e in Corinto I. 245. in Etruria, e in Roma 170. laquearj come si battessero II. 205.

Glaucia d'Egina scultore II. 171. 181.

Glauco, dio marino, come rappresentato 307.

Glauco di Messene scultore II. 171.

Glauco di Scio, inventò di saldare il ferro col ferro II. 36.

Glicone filosofo, vedi Licone.

Glicone scultore, sua epoca II. 285. sua statua dell'Ercole di Farnese, ed eccellenza di essa *ivi*, quando portata a Roma 412. III. 460. forma delle lettere della sua iscrizione *ivi*. Vedi Buonarruoti, Guglielmo della Porta.

Gnajo incisore in gemme, suo Ercole nel museo Strozzi in Roma II. 515.

Gnido, suoi medaglioni colla Venere di Prassitele II. 424. Vedi Prassitele.

Gocce nei cornicioni dei tempj, come si facessero anticamente III. 46. Vedi Triglifi.

Gorgaso, vedi Damofilo.

Gorgia, inventò l'arte oratoria propriamente detta 247. II. 105. 179.

Gorgoni, come rappresentate 524.

Goti, danni che hanno fatti nella Grecia II. 418. seg. sotto Alarico prendono Roma, e danni, che vi fanno III. 268. seg. di nuovo sotto Ricmere la saccheggiano 274. sotto Vitige la stringono d'assedio, e tagliano gli acquedotti *ivi*, sotto Totila la riprendono, e rovine, che vi fanno *ivi*. Vedi Totila. Ne sono cacciati per opera di Belisario, e di Narsete 275. 304. se abbiano rovinati gl obelischi 342. Vedi Barbari.

Governo, quanto influisca sulle arti 55.

Gracco Tiberio fu ferito in testa III. 446. Vedi Scudo.

Gradino, strumento da lavorare le statue, quando abbia cominciato ad usarsi III. 265.

Granito, pietra d'Egitto, sua origine, e varie specie 126. 131. 133. si trova anche in altre parti d'Europa, e altrove *ivi*, se gli antichi lo facessero ad arte 127. III 24.

Giazia sublime, suo carattere II. 114. seg. piacevole 116. seg. bassa, e comica 118 seg. nei puttini, Baccanti, e Satiri 119. dello stile bello in che consista 112.

Grazie, come rappresentate ne'primi tempi 7. vestite dai più antichi Greci 178. 520. 449. poi fatte nude 514. 516. loro figure 520. Vedi Socrate.

Greci, loro ingegno 50. maniera di pensare, e di esprimersi 54. Vedi Poeti. Loro indole 244. come diversa da quella dei Romani *ivi*, segg. educazione 248. Vedi Compostezza. Inclinazione per l'ozio, e passatempi II. 257. quando abbiano cominciato a mantenere, e addestrare cavalli 211. differenza tra di loro nei costumi I. 56. dell'Asia minore, loro miglior clima 51. loro belle forme, e anche oggidì 49. segg. stima, che facevano della bellezza 242. somiglianza, che gli Egiziani pretendevano di avere con essi I. 45. se abbiano imparare le arti dai Fenicj, o dagli Egiziani 10. 12. se da questi abbiano adottata la mitologia '5. 16. quando si siano stabiliti in Egitto migliorandovi le arti, e introducendovi la loro lingua 79. Vedi Canopo. Arti presso di essi 239. seg. cause, che influirono a perfezionarle 241. segg. epoca più felice dalla fuga di Serse fino alla guerra del Peloponneso II. 179. seg. al tempo di Pericle 188. III. 475. varj stili nella scultura, e statuaria, antico II. 89. suoi caratteri 97. detto simile all'etrusco I. 180. segg. imitazione fattane ne'tempi posteriori II. 99. stile sublime 106. monumenti, che ce ne rimangono 109. stile bello, suoi caratteri 110. stile d'imitazione, che portò la decadenza delle arti 123. suoi caratteri 130. Vedi Stile, Tebe. Se determinassero a occhio le proporzioni 7. I. 121. seg. loro maniera di fabbricare di pietre grandi, e squadrate III. 475. seg. quando abbiano portate le loro arti in Italia 467. Vedi Demarato, Grecia. Loro mitologia rappresentata dagli Etruschi con qualche differenza I. 169. Vedi Disegno, Platone.

Grecia, suo clima 241. governo 246. suo stato, e circostanze dopo la guerra di Troja 168. sue circostanze infelici dopo l'olimpiade 1. II. 174. fu occupata da tiranni *ivi*, quando se ne liberasse 176. suo maggior lustro, potenza, e fabbriche inalzate III. 474. seg. viccen-

cende dopo la guerra peloponnesiaca 217. nell'olimpiade c. e civ. 222. segg. le arti vi risorsero dopo la Lega Achea 281. loro ultima età 282. ultimo crollo 296. ma il buon gusto non vi si estinse mai, suo staro al tempo degl' imperatori 318. 326. quando non vi furono più fatti schiavi dai Romani 71. statue di bronzo, che v'erano ancora al tempo di Plinio 363. monumenti erettivi da Adriano, e da altri 377. danni recativi dai Goti 418. avanzi delle sue fabbriche descritti dai moderoi viaggiatori 419. I. 52. III. 81. Vedi Flaminino, Costantinopoli. Monete d'argento fin a quando vi si coniarono II. 405. sue colonie in Asia I. 158. in Sicilia III. 228. e in Italia, ove portarono le lettere, la mitologia, e vi fecero fiorire le arti 473. I. 263. seg. Vedi Egitto, Religione, Marmo, Monete, Medaglioni.
Gregorio il Grande Papa s., dignità da lui ottenute nel secolo, e sua perizia nella giurisprudenza III. 283. 305. segg. se abbia rovinate le fabbriche, e le statue di Roma 281. sue premure per il bene di questa città quando fu assediata dai Longobardi 289.
Gregorio II. Papa s. non volle si pagassero dai Romani i tributi all'imperatore Leone, e perchè III. 313. restaura le mura di Roma 315.
Gregorio III. Papa restaura le mura di Roma, e fa altre fabbriche III. 315. chiede all'esarco Eutichio sei colonne 286. 316. fu il primo, che esercitò giurisdizione sovrana, e assoluta in Roma 316. seg.
Gregorio VII. Papa s., vedi Enrico IV.
Gregorio XI. riporta la Sede Apostolica da Avignone a Roma III. 369. stato delle fabbriche della città in quel tempo *ivi*, seg.
Guarnizione della veste, e manto delle donne 428.
Guerra pittore, sue imposture III. 219.
Guerra, che precedè la peloponnesiaca, quanto durasse, e quando finisse II. 186. 188. peloponnesiaca, suo principio, e fine 192. segg. 217. non fu dannosa alle arti in Grecia *ivi*, mitridatica portò ad esse l'ultimo crollo 296.
Guerre civili in Roma sono cagione della rovina di molte antiche fabbriche, e torri III. 357. segg.
Guglielmo della Porta scultore, sua perizia II. 159. sua statua al sepolcro di Paolo III. in s. Pietro III. 266. gambe da lui fatte all' Ercole di Farnese sul modello di Michelangelo 459.
Guido Reni, suo quadro dell'Arcangelo 282. seg. sue immagini del Salvatore 511. fra i moderni fu il primo a tenere in pregio i suoi quadri II. 226. Vedi Raffaello.
Guiscardo Roberto, incendia gran parte di Roma, e perchè III. 338. se in quella occasione rovinasse l'obelisco del sole in Campo Marzo 340. segg.
Hamilton, vedi Sepolcri.
Holbein pittore, suo elogio 58.
Homberg, impronte d'intagli in paste di vetro da lui perfezionate 59.
Hyalus, che significhi III. 209.
Icario, giuochi da lui proposti agli amanti di Penelope sua figlia, se siano rappresentati sopra un vaso di terra cotta 251.
Jerone tiranno di Siracusa, opere da lui fatte fare, e soccorso dato ai Romani II. 077. Vedi Monete.
Ifigenia, vedi Timante.
Ilario pittore II. 414.
Illo figlio d'Ercole, sue teste 365.
Imitazione degli antichi lavori, come si facesse II. 100.
Imperatori gentili, indizio del loro sommo sacerdozio 445. cristiani, se abbiano ritenuto il titolo di Pontefice Massimo II. 415. Vedi Iscrizioni.
Impostori antichi, che scrivevano libri sotto il nome di celebri autori, quando più abbondarono II. 279. che vendevano le loro opere dell'arte sotto il nome di grandi artisti 280. Vedi Nomi, Statue.
Impubere, vedi Pubere.
Incendj casuali, o volontarj, frequenti in Roma, e magistrato deputato per invigilarvi III 293. danni, che cagionarono alle fabbriche *ivi*, 297. Vedi Campidoglio, Enrico IV., Guiscardo, Nerone.
Incenso, usato nei sacrificj, e come si mettesse nel fuoco III. 458.
Inchiostro adoprato dagli antichi, sua qualità III. 194. si macinava *ivi*, a Roma si faceva venire dall' India, e forse dalla Cina, al qnale somiglia quello, che si vede nei papiri dell'Ercolato *ivi*. Vedi Scrivere.
Indoratura, come si facesse dagli antichi, e come si usi dai moderoi II. 58. grosse foglie d'oro adoprate da quelli, e perchè 57. III. 103. Vedi Argento vivo. S'indoravano le statue di legno I. 27. di bronzo, e di marmo II. 57. e i lavori di stucco 58. III. 102. avanzi, che si vedono oggidì di tutte queste indorature *ivi*. Vedi Capelli, Monete, Statue.
Indovini, forma della loro sopraveste 420.
Infula, fascia portata dalle Vestali 422.
Inglesi, loro mediocrità nelle arti del disegno 59.
Intaglio, che sia II. 6.
Intavolato, vedi Cornicione.
Intonaco dei muri, come fatto dagli antichi generalmente III. 37. per dipingervi sopra, e per le conserve delle acque 58. Vedi Baja.
Jonia, suo clima, e bellezza de' suoi abitanti 51. II. 117.
Ipatodoro scultore II. 241.

Ipocauſto , vedi Stufe .
Ipparco , quando ucciſo , e perchè II. 181.
Ippolito e Fedra , ſe ſiano rappreſentati nel gruppo detto di Papirio e ſua madre II. 345.
Ippolito s. veſcovo di Porto , ſua ſtatua II. 404.
Ipponatte poeta , ſue preteſe ſatire contro Bupalo II. 167.
Iſcrizioni dei nomi degli artiſti fin a quando ſi feceto ſul corpo delle ſtatue II. 171. 210. greche poſte alle ſtatue di Romani fatte in Roma , che argomento diano 158. ſui vaſi così detti etruſchi 70. I. 217. nelle più antiche monete greche vanno da deſtra a ſiniſtra II. 89. Vedi Scrivere . Gentili adattate dai Criſtiani ai ſepolcri , e come 415. in quelle degl'imperatori ſovente ſi cancellava il ſolo nome per ſoſtituirvi quello di altro imperatore *ivi* , con accenti , correzioni , e linee III. 200. 490. Vedi Ortografia . Scritte in due lingue greca , e latina 249. 350. come le riferivano gli ſcrittori poſteriori 467. differenza tra le pubbliche , e le private II. 325. Vedi Lettere , Nomi , Statue .
— greche riportate , e ſpiegate , d'Antioco ſcultore II. 371. di Bupalo alla baſe di una ſtatuetta della Fortuna in bronzo 167. di Critone e Nicolao ſcultori 317. di Demuſtene 255. di Dioſcoride di Samo 382. di Eutiche ſculture 247. di Fidia ed Ammonio ſcultori 136. di Leocare alla baſe della ſua ſtatua di Ganimede 222. di Licinio Priſco ſacerdote 315. di Liſania figlio di Dioniſio 371. di Mitridate ſopra un vaſo di metallo 283 III. 192. 200. di Severa figlia di Strimonio II. 133. di Solone figlio di Didimo ſcultore 126. di Zenone ſcultore 370. di altro Zenone ſcultore poſta ſull'immagine di ſuo figlio *ivi* , di cui vedi appreſſo le aggiunte , oſpitalare in una laminetta I. 258. in verſi appartenente a un platanето , ove ſi radunavano poeti III. 248. due verſi della iſcrizione poſta ſul baſſorilievo inedito d'Aleſſandro il Grande 441. dell'antichiſſima ſtatuetta in bronzo del muſeo Nani a Venezia I. 10. ſopra una mezza colonnetta nel palazzo Capponi 171.
— latine , di Adraſto liberto cuſtode della Colonna di M. Aurelio III. 349. ſegg. di Anicio Acilio Aginazio 301. di Ariliano d'Afrodiſio II. 370. di Audenzio Semilano , in cui ſi pretende fatta menzione delle ſepolte città di Ercolano , Pompeja , e Stabbia III. 193. di Beliſario 325. di Cajo e Lucio ceſari ſopra il loro tempio a Nimes II. 135. di Cajo Giulio Tallo 51. del Cercopiteco nel palazzo dei Conſervatori in Campidoglio III. 431. di Cocceјo Minicio razionale 263. delle due ſtatue di Coſtantino in Campidoglio 520. di Domizio Secondio ſotto una ſtatua d'Ercole Bibace II. 40. dei fanciulli , e fanciulle Ficoleſi in onore di M. Aurelio II. 394. III. 527. di Macolnia ſopra una ciſta II. 146. di Murdia panegirica fattale dalla figlia 200. 202. di Paolo III. alla baſe della ſtatua equeſtre di M. Aurelio 415. di Partenio 251. di Publio Claudio Pulcro , nella quale ſi deve leggere QVAESITOR I. 138. di Quinto Aquilio Dioniſio poſta ad una ſtatuetta della Speranza II. 101. di Q. Lollio Alcamene II. 144. della ſtatua di Salluſtia Barbia Orbiana rappreſentata in figura di Venere II. 142. della caſſa ſepolcrale di Scipione Barbato III. 490. e Tav. XIV. di Settimio Severo e Caracalla nel Panteon , ſu cui tanto ſi è diſputato , letta ora bene per la prima volta 294. del Tempio creduto d'Ercole a Cora 51. ſegg. di quello della Concordia in Roma 299. delle Terme di Coſtantino 300. di Tiberio Claudio Ermete cartaro 203. di Trajano ſopra il ſuo Arco in Ancona II. 373. di Valeriano cartaro III. 203. di Urbano VIII. nel portico del Panteon 409. varie copiate da rocchi di marmi non lavorati , e da colonne , che ſono marche della loro ſpedizione 261. ſegg.
Iſide , colla teſta di leone , o di cebo I. 88. colle corna di vacca 90. colla gallina numidica in capo 103. 290. III. 428. altri ſuoi ſimboli I. 91. ſi riconoſce nei monumenti pel ſuo manto annodato avanti al petto 111. 419. e ornato di frange 110. alle maniche lunghe , e ſtrette , e perchè le abbia tali 407. detta lintearа III. 432. rappreſentata ſopra una nave I. 92. portata da un Tritone in una pittura del muſeo Ercolaneſe II. 68. ſuoi ricei conſervati a Memfi III. 432. come allattaſſe Oro I. 290. Vedi Api . Feſta fatta in di lei onore I. 93. ſuo culto quando introdotto in Grecia , e in Roma III. 431. Vedi Egiziani , Religione .
Iſigono ſcultore II. 279.
Italia , ſuo clima , varj dialetti 44. ſegg. belle forme de' ſuoi abitanti 47.
Labbra , loro bella forma 370. alquanto aperte nelle figure di deità , e di eroi , chiuſe d'ordinario nei ritratti *ivi* , orlo di eſſe come indicato nelle teſte di ſtile antichiſſimo *ivi* . Vedi Egiziani .
Labeone Antiſtio giureconſulto , e pittore II. 72.
Laberinti antichi , quanti foſſero III. 24. quello d'Egitto da chi fatto 160. Vedi Creta .
Labico , primo , e ſecondo , loro antico ſito III. 247.
Lacide filoſofo , ſuo detto riguardo al punto da vederſi le ſtatue II. 13.
Laſae ſcultore II. 169.
Laide , amica d'Apelle 314.
Lala Cizicena pittrice II. 79.
Lana , abiti fatti di eſſa 398. come ſi conoſcano nel-

nelle pitture *ivi*, 401. si tingeva ordinariamente di porpora ivi, la bianca era creduta la più propria per questo colore II. 80. Vedi Capre.
Lanuvio, pitture d'Atalanta, e di Elena fattevi da Cleofanto di Corinto II. 173. Vedi Antonino Pio.
Lapis politus, che sia III. 24.
Lara ninfa, madre dei due Lari 298.
Lari, rappresentati colla pelle di cane 101. III. 432.
Larve, o Maschere, come rappresentate 326.
Latino re, come cercasse la risposta dell'oracolo di Fauno, e se sia rappresentato così in un monumento III. 447.
Learco scultore II. 168.
Ledo cisellatore II. 317.
Lega Achea, sue conseguenze per la Grecia II. 271. segg.
Leggi romane, che riguardavano la conservazione delle fabbriche, e delle statue al loro luogo III. 193. 281. 295. seg. 298. 304. 317. seg. le finestre 205. il fumo 211. i funerali 406. di chiudersi, o profanarsi i tempj dei Gentili 280. 284. I. 71. II. 415. segg. Vedi Costantino, Giustiniano, Numa.
Leggi delle XII. Tavole, d'onde raccolte III. 492. su qual materia incise II. 152. proibivano di seppellirsi coi morti cose preziose, o superflue III. 406. s'imparavano a mente dai fanciulli 426.
Legione Fulminatrice, pioggia miracolosa da essa impetrata rappresentata nella Colonna di M. Aurelio, e in altri monumenti II. 399.
Legno, sue varie qualità usate per monumenti dell'arte 25. seg. alle statue di esso si facevano la testa, le mani, e i piedi di marmo, si vestivano di panni, e s'indoravano 30. Vedi Dedalo, Statue.
Lenti per ingrandire gli oggetti, e per accendere il fuoco, usate dagli antichi II. 27. III. 209. 352. altri mezzi usati dagli antichi in vece di esse II. 27. seg. Vedi Occhiali.
Leonardo da Vinci, sua famosa cena, e immagine in essa del Salvatore 311.
Leone IV. Papa s. fece la Città Leonina III. 328. sue precauzioni per impedire ai Saraceni di rientrare dentro la città pel fiume *ivi*.
Leone X. Papa, suo celebre ritratto a tre figure opera di Raffaello III. 243. a quali cagioni si debba l'avanzamento delle arti al suo tempo II. 189. strage delle statue, iscrizioni, e marmi per farne calce, fatta allora III. 375. Vedi appresso le aggiunte.
Leoni, figure antiche esistenti 387. sono belli nelle monete di Velia *ivi*. Vedi Tetto.
Leonida, sua bravura alle Termopile onorata con delle statue, iscrizioni, ed altri monumenti III. 463.
Lesbo, sua cava di marmo nero II. 15.
Letteratura degli antichi, ragioni della sua decadenza II. 125. Vedi Libri.
Lettere attiche antiche III. 444. quando fosse mutata la loro forma in Grecia *ivi*, greche nelle monete di Nola, e di altre città greche I. 211. simili alle etrusche nelle monete di Capua, e di altre città campane 212. ne' primi tempi III. 443. romane antiche simili alle greche I. 33. forma diversa di alcune greche in varj tempi 70. 258. II. 90. 91. 96. 214. 247. 282. 283. III. 192. 196. 236. 247. 460. forma delle lettere delle iscrizioni d'Amicla II. 92. 96. delle lettere greche sui vasi detti etruschi I. 217. III. 236. seg. dei papiri del museo Ercolanese 191. seg. dell'iscrizione sul vaso di Mitridate II. 283. di quella di Macolnia 146. dell'urna sepolcrale di Scipione Barbato III. Tav. XIV. lettere duplicate contro il solito II. 102. ΝΓ in vece di ΓΓ, e ΝΞ per ΓΞ 323. Vedi Iscrizioni, Monete, Scrivere, Simonide.
Lettisternj, che fossero, e loro uso 262.
Leucare statuario, fece statue con orecchie da l'ancraziaste 376.
Leucone scultore, suoi cani 391.
Libeccio, suoi cattivi effetti 52. III. 37.
Libertà, quanto influisse nella Grecia sulle belle arti 246. seg.
Liberti romani esercitavano la pittura, ed altre arti II. 71. 315. potevano essere decurioni, e duumviri III. 438.
Libri, loro forma presso gli antichi III. 205. quanto fossero pochi al tempo degli antichi Greci I. 248. chi siano stati i primi a farne raccolta, e darne comodo al pubblico II. 178. Vedi Impostori, Volumi.
Licio scultore, figliuolo, e scolare di Mirone II. 209. 212.
Licone atleta, avea le orecchie da Pancraziaste 375. seg. poi filosofo detto Glicone, e perchè, e quando vivesse II. 285.
Lidj, loro maniera di vestire 361. seg. Vedi Eunuchi.
Liguri, loro paese, non si ha notizia, che abbiano coltivate le arti 207.
Limbo, fregio della veste delle donne 428.
Limoni, quando conosciuti, e usati dagli antichi III. 216. seg.
Linere, che significhi II. 239.
Linguaggio, come diverso in varie nazioni, e perchè 44. greco, quando cominciasse a disusarsi nelle greche città d'Italia II. 303. Vedi Oschi.
Lino, se ne vestivano i sacerdoti egiziani 95. l'usavano i Sanniti, e gli Iberi in tempi molto remoti 208. i Greci 398. i Romani 399. se ne facevano le camice, o sottovesti 406. quando siasi cominciato a tingerlo per farne vesti, vele, ed altri usi II. 350. Vedi Carta.
Lipari, vedi Tempio d'Apollo a Delfo.

Lira, formata da Mercurio col guscio d'una testuggine II. 183. di varie specie 182. suoi bischeri, e strumento da accordarla 64. III. 224.
Lisandro, sua vittoria al fiume egi II. 169. danni, che cagionò in Atene, e per conseguenza alle arti 217.
Lisia oratore, suo stile II. 108.
Lisippo statuario II. 238. suo stile, ed opere 110. 239. sua statua di Giove I. 19. suoi cani 387. suo Ercole portato a Roma II. 355. statua d'Ercole a Firenze, che ne porta il nome, forse per impostura 97. 239. seg. altre opere portate a Costantinopoli, e ivi perite in un incendio 424. fu eccellente anche nelle cose piccole 125 ebbe il privilegio di effigiare in bronzo Alessandro il Grande 238. 251. e come lo rappresentasse III. 456. dipinse all'encausto II. 79.
Lisistrato scultore dopo di lui si cominciò a fare il modello d'ogni statua II. 6.
Litemo, vedi Scipione Africano il maggiore.
Longobardi, assediano Roma sul fine del secolo VI., e danni, che fanno alla campagna III. 289. l'assediano, e rovinano la campagna verso la meta del secolo VII. 322. rivoluzioni cagionate in Italia dopo la distruzione del loro regno nella persona di Desiderio 325. 328. Vedi Desiderio.
Loto, pianta egiziana, specie di essa chiamata Antinoja dal nome d'Antinoo II 386.
Lottatori, stimati in Grecia, e premiata la loro vittoria nei giuochi 252. Vedi Giuochi. Quando siano venuti a Roma la prima volta II. 159. uso di coprirsi le parti virili presso questi popoli 187. I. 4. rappresentati in gemme III. 94. e statue 260.
Lucertola, vedi Ranocchia.
Luciano, fu prima scultore, poi filosofo III. 86. suo giudizio intorno alla quantità degli ornati in architettura *ivi*, da quali statue volesse, che si scegliessero le parti per formare una sua bellezza ideale II. 108. Vedi Fidia, Mirone.
Lucilla, suo medaglione III. 449.
Lucio Vero, sua perizia nella lingua greca, e nella poesia, e suo amore per li letterati III. 249. sue immagini II. 395. 398. sua creduta villa nei contorni di Labico III. 247. e se vi si adunassero poeti 249.
Ludio Marco Elota, sua antichità, e sue pitture nel Tempio di Giunone in Ardea 261. II. 70. iscrizione, che vi fu posta *ivi*, III. 443. 467.
Ludio, altro pittore, sua maniera di dipingere vedute, e paesi, e se da lui introdotta II. 71. 73. III. 215. Vedi Pittura.
Luna, antica città etrusca, oggidì Carrara, antichità delle sue cave di marmi, e varie qualità 237. II. 159. Vedi Mamurra.
Lupo, suoi denti, se si calcinino 29.
Lusso, giovò alle arti in Roma II. 313.
Macareo e Canace, se siano rappresentati nel gruppo detto d'Arria e Peto II. 342.
Maccabei, loro magnifico sepolcro 150.
Macchine, vedi Pesi.
Macedonia, conquistata dai Romani, e monumenti portatine a Roma II 159. 286.
Macolnia, cista mistica in bronzo da lei dedicata II. 146. III. 443. Vedi Lettere.
Macrino, sua statua II 402.
Magnanimità deve essere unita ad una nobile semplicità 336.
Malade scultore II. 167.
Mammelle nude non si vedono a Pallade 334. nè alle Muse 332. loro bella forma 384. Vedi Domenichino. Rimedio usato dalle antiche donzelle per non lasciarsele troppo crescere 384. forma del capezzolo 385.
Mamurra, fu il primo a fare trasportar a Roma grandi colonne tutte d'un pezzo di marmo di Luna, e del caristio, o cipollino 237.
Mani, loro bella forma, e quanto poche siano le antiche restate 382. deformi fatte dai moderni III. 265 Vedi Estremità.
Manlia, famiglia romana, decreto, che fece di non assumere più il prenome di Marco, perchè, e fino a quanto durasse III. 52. seg.
Mannetti Latino Giovenale, creato da Paolo III ispettore, o commissario delle antichità di Roma, e facoltà dategli III. 375.
Mantegna Andrea, studiò le opere degli antichi, e ne fece disegni 58.
Manteo, suo monumento di contrastata antichità II. 175.
Mantinea, battaglia datavi dai Greci, e sue conseguenze II. 222.
Manto, sua forma 415. segg. fiocchetti agli angoli di esso 416. maniera di metterlo 419. 429. come lo rappresentassero gli artisti sulle figure 417. 430. doppio come fosse 418. si ornava di fregi 428 suo strascico, come si tirasse su 419. piccolo, sua forma 420.
Maratona, vittoria riportatavi dai Greci contro i Persi II. 177. seg. III. 122. attribuita al dio Pane II. 261. quanto celebre presso i Greci III. 433. Vedi Echetlo, Persiani.
Maratta Carlo pittore 385. II. 54. 139.
Marcantonio, sua incisione della strage degli Innocenti 354.
Marcello Claudio, fu il primo a trasportare a Roma greci monumenti da Siracusa II. 156. che prese, e saccheggiò 178. 301. seg.
Marcello Sesto Vario, sua iscrizione greco-latina, e perchè egli vi sia detto centenario, ducentenario, trecentenario III. 349. 350.
Marco Antelio Antonino, detto anche semplicemente Antonino Pio III. 332. sua perizia nel disegno, e nella filosofia II. 390. nella lingua greca, e suoi libri scrittivi 398. III. 249. stato delle arti sotto di lui II. 390. segg. tempio da lui dedicato alle Muse in Antiochia

chia III. 249. ſue immagini II. 395. 399. ſua ſtatua equeſtre in Campidoglio, e ſtoria di eſſa 395. III. 410. ſegg. forma delle ſue orecchie nei monumenti I. 372.

Mare, ſuo colore perchè detto porporino da Filoſtrato 307. 401. Vedi Colore.

Mare di bronzo, vedi Tempio di Salomone.

Mario Cajo, ſue immagini II. 323. ſeg.

Marmo, creſce nelle cave III. 20. varie qualità in Grecia II. 11. nelle cave di Luna, ora Carrara I. 237. lavoro delle ſtatue in eſſo preſſo i Greci 31. II. 10. preſſo gli Etruſchi I. 237. quando abbia cominciato a uſarſi in Roma III. 23. arte di ſegarlo, e farne tavole quanto antica *ivi*, ſeg. Vedi Biza. Quando ſiaſi cominciato in Grecia a incroſtarne le mura 475. quando in Roma II. 11. e a colorirlo col pennello *ivi*. Vedi Encauſto. Pario non ſe ne trovavano maſſi grandi I. 121. nero più tardi uſato del bianco, e lavori, che ſe ne hanno II. 15. Vedi Lesbo. Verde antico veniva dalla Laconia I. 31. cariſtio, ſe ſia il cipollino, d'onde veniſſe, e ſuo colore III. 457. ſeg. frigio, quale foſſe, e ſuo colore *ivi*, palombino, ſua qualita I. 136. Vedi Ebrei, Fenicj, Pietre. Nello ſpedire i pezzi dalle cave vi ſi faceva ſopra ciaſcuno il marco, e come III. 262.

Marmorata, luogo di Roma, ove ſi ſcaricavano i marmi dalle barche II. 406. III. 260.

Marozia, vedi Alberici.

Marpeſſa, vedi Afareo.

Marte, rappreſentato giovane, e ſenza barba 298. colla barba, e monumenti, che ſe ne hanno III. 465. ſeg. gambe ocreate in una gemma 466.

Martino V. Papa, chieſe da lui reſtaurate in Roma III. 370. Vedi Braccio.

Maſchere, vedi Larve.

Maſchi, ſe naſcano più che femine 315.

Maſſiniſſa, vedi Sofonisba.

Maſtruca, ſorta di veſte peloſa degli Etruſchi, Sardi, ed altri 234.

Materiali diverſi da fabbricare III. 18. ſegg.

Mattoni, come ſi faceſſero dagli antichi, e come ſi cuoceſſero III. 18. loro varie forme 19. fabbriche fattene 33. ſegg. o con dei corſi 34. arruotati dagli antichi, e dai moderni 35. leggerezza particolare di quelli, che ſi facevano a Marſiglia, e in altre parti 19. Vedi Giuſtiniano.

Mauſoleo d'Adriano, ora Caſtel s. Angelo, ſtoria di eſſo III. 383. ſegg. fino a quando è ſtato intiero 271. II. 378. ſeg quando ridotto fortezza, e perchè 384. ſeg. detto Carcere di Teodorico, e perchè III. 385. fortificato da Creſcenzio, da cui preſe il nome di Torre, e Caſtel di Creſcenzio 386. rovinato l'anno 1378., e perchè 389. cannoni, che vi erano 390., reſtaurato da Niccolò V, e da Aleſſandro VI. 392. un fulmine dà fuoco alla polvere, e ne fa ſaltare per aria la ſommità, e quindi reſtaurato da Paolo III., e da Urbano VIII. 393. ſeg. chieſa di s. Michele Arcangelo, che vi era ſopra anticamente 386. Angelo di marmo, e poi altro di bronzo di chi ſiano opera 393. ſe le ſue colonne abbiano ſervito poi alla chieſa di ſan Paolo, o di s. Pietro, e di s. Gio. in Laterano 297. 385. II. 410. ſtatue trovatevi nel reſtaurarlo 420. III. 393.

— d'Auguſto, vedi Colonna.

Mauſolo, ſua caſa, di qual materiale foſſe III. 24. ſuo monumento ſepolcrale quando fatto, e da quali artiſti II. 197. 303.

Meandro, ornamento degli abiti delle donne antiche 428. ſi vede anche nei monumenti di ſcultura, e architettura, e d'ogni ſorta II. 368. ſegg.

Medaglioni imperiali in bronzo, quando ſiaſi cominciato a farli II. 389. bellezza di quelli di Commodo 399. differenza dei fatti in Roma dai fatti in Grecia 326.

Medea, come rappreſentata in atto di uccidere i figli 339. III. 104.

Medici Lorenzino de', teſte da lui rubate all' Arco di Coſtantino III. 173.

Meduſa, figure, che ſe ne hanno 324.

Megara, vedi Giuochi.

Melanto pittore II. 227.

Meleagro, ſua morte in un monumento II. 132. combuſtione del ſuo cadavere, come rappreſentata I. 342. 354. cuojo del ſuo cignale conſervato dai Tegeati III. 432.

Melpomene, ſuo ſguardo truce, ſpada, e forma della ſua veſte in una pittura d'Ercolano 408. cinta con larga faſcia 412.

Menalippo architetto II. 290.

Mendeo ſcultore II. 171. 180.

Menecmo ſcultore II. 218. ſuo vitello I. 387.

Menecrate ſcultore II. 262.

Menelao ſcultore II. 336.

Mengs Raffaello pittore, gambe della ſua figura dell'Apollo nella villa Albani lodate 383. ſue altre pitture 394.

Menodoro ſcultore II. 359.

Menofanto ſcultore, ſua copia in marmo della Venere di Troade 315.

Menofilo eunuco, ſe ſia rappreſentato con Dripetina nel gruppo detto d'Arria e Peto II. 342.

Menſa Iſiaca, ſua antichità, e che rappreſenti III. 534.

Mento, ſua forma 370. ſegg. Vedi Pozzetta.

Mentore ciſellatore II. 319.

Mercurio, ſua bellezza 297. colla barba puntuta 176. con una roſetta ſotto al piede in una ſtatua, e perchè II. 42. III. 226. con una teſtuggine ſopra una ſpalla I 176. e in altro luogo III. 448. Crioforo *ivi*, armato d'usbergo I. 176. ſue figure colle gambe incrocicchiate 333. Vedi Capelli, Erſe, Lira.

Meſ-

Messene in Sicilia, quando abbia mutato l'antico nome di Zancle II. 167. statue erette a un coro di giovani suoi cittadini, che si annegarono nel faro 169.

Metallo, bianco usato dagli antichi III. 226. distruzione dei monumenti di esso quando fatta in Roma 402. segg. quanti ne siano rimasti 407. Vedi Bronzo.

Metella Cecilia, suo sepolcro, ora detto Capo di Bove, e sua costruzione III. 24. posseduto da varie famiglie romane nei bassi tempi 331. suoi travertini adoprati a farne calce, e ad altri usi 373. 384. 408. sua urna di marmo II. 369.

Metello, suo portico, e statue da lui trasportatevi dalla Grecia II. 239. 289. 309. tempj, che v'erano, di quale ordine fossero III. 55. 58. vi lavorarono Sauro e Batraco *ivi*, I. xxvij.

Metope, loro origine, e materia III. 47. segg. 97. loro ornati 99.

Metrodoro filosofo, e pittore, sue opere II. 282.

Micciade scultore II. 167.

Micone pittore, e scultore 262.

Micone statuario 262.

Mila in Sicilia, quando fondata II. 10.

Milasso, vedi Tempio d'Augusto.

Mileto, quando rovinata dai Persiani II. 176.

Milone crotoniate, sua epoca, e statua a lui eretta II. 169.

Milton, suo poema poco buono da trarne soggetti per la pittura 57.

Milziade, vedi Temistocle.

Minerva, vedi Pallade.

Minio, usato da varie nazioni per colorir le statue delle deità 22. nei colori della pittura II. 74.

Mirone scultore, e statuario, sua epoca, stile, e opere II. 106. 108. 208. segg. lavorò principalmente in bronzo, ma anche in marmo, e in legno 209. segg. I. 26. III. 452. sua maestria nella musculatura I. 308. sua famosa vacca 387. altre quattro vacche, forse copie della precedente, nel Tempio d'Apollo Palatino *ivi*, II. 208. suo cane I. 387. suo famoso Discobolo in bronzo, descritto da Luciano, e copie, che se ne hanno II. 211. III. 451. sua statua di Lada vincitore al corso, come rappresentata 452. fece statue con orecchie da Pancraziaste I. 376. altri hanno portato il di lui nome III. 452.

Mis cisellatore II. 319.

Miseno armigero di Ettore, in che si distinguesse II. 206. 208.

Misuratori di edifizj pubblici, e privati, diversi dagli architetti, e dai muratori, e anticamente facevano collegio III. 264.

Mitra, deità persiana, suoi simboli, monumenti, e quando portata in Italia 155. seg.

Mitra, significa anche una cintura 410.

Mitridate ultimo re di Ponto, vaso di bronzo da lui regalato ad un ginnasio, o palestra II. 283. III. 192. Vedi Iscrizioni greche. Due mila tazze di pietra dura intagliate, che aveva, portate a Roma da Pompeo I. 34.

Mnesarco incisore di gemme etrusco 172.

Mocchi scultore, sua statua della Veronica in s. Pietro come difettosa 409.

Modello delle statue, vedi Creta, Lisistrato, Statue. Si vestivano dagli artisti con vesti di seta, facendo figure panneggiate 400.

Modio portato in capo da varie deità 304. III. 427.

Modulo, quanto sia III. 110. come diviso 485.

Moine le, statua equestre in bronzo fatta da lui a Bourdeaux, e come II. 34.

Monaci, dove abbiano avuto principio, e numero grande in Egitto 69. in Roma ne' bassi tempi III. 407. chiese loro poco illuminate, e perchè 71.

Moneta, perchè detta pecunia II. 93. animali rappresentativi ne' primi tempi *ivi*.

Monete, loro importanza II. 49. da una parte incavate, e dall'altra rilevate, e perchè *ivi*, 91. indorate, e inargentate, perchè 50. Vedi Ponzoni. Quando siasi cominciato a fare i punti, o globetti alla estremità delle aste delle lettere, che vi sono III. 197.

— di provincie, e di città, d'Adria III. 423. d'Alessandria d'Egitto II. 269. d'Aquino I. 210. d'Atene II. 93. 184. 269. dei Bruzj III. 441. 465. di Bussenzio I. 164. di Caleno 210. della Campania 212. di Capua *ivi*, III. 216. di Caulonia II. 90. III. 192. di Coo I. 102. di Corfù *ivi*, di Cossura, ora Pantellaria 101. di Crotone 102. 142. III. 492. di Cuma I. 210. degli Ebrei I. 150. degli Egiei III. 460. di Egina II. 184. degli Egiziani I. 141. al tempo dei Tolomei, e de' Romani 95. 141. 326. III. 493. degli Eleusj 469. d'Eraclea I. 102. degli Etruschi I. 191. dei Fenicj coniate in Sicilia, Malta, e Spagna 145. 148. di Gela II. 91. di Gnosso I. 308. d'Isernia 186. di Lenno 186. di Leonzio II. 93. 275. di Lipari I. 186. di Literno 210. di Locri II. 247. III. 463. di Malta I. 100. dei Mamertini III. 465. di Messene II. 93. di Metaponto I. 319. 326. 371. di Mirina 325. di Napoli 210. di Nasso 176. II. 118. III. 301. di Persia I. 151. di Pompeja III. 446. di Posidonia 445. 474. II. 90. di Roma 148. I. 186. 342. di Samo 194. di Samosata, detta poi Comagene II. 294. di Sardi I. 194. di Segeste II. 93. di Sibari II. 90. di Siracusa 93. 275. I. 102. 371. 390. III. 439. 441. 446. 493. di Sirino I. 164. dei Soluntini III. 460. di Suessano I. 210. della Tessaglia III. 446. di Tiano I. 210. 212. III. 216. di Tiro 471. di Tralli II. 225. di Velia I. 97. 102. 317. 387. 493.

— di sovrani, e di altri, d'Alessandro Severo 334. di Antigono I. v. 294. III. 418.

Com-

di Commodo 102. di Emiliano 334. di Filippo il vecchio II. 101. di Gelone, e Jerone II.184. I.366. III.444. di Giulia Mammica I. 334. dei re Macedoni 102. 326. III. 441. in ispecie d'Alessandro il Grande 440. di Magnia Urbica I. 334. di Massimiano 102. dei re Parti II.293. di Pirro 264. di Polemone re di Ponto III. 196. 460. di altri re di Ponto 197. dei Seleucidi II 293. III. 440. di Sesto Pompeo Magno II. 323. dei re di Siria III. 460. II. 282. di Tacito imperatore I. 334. della famiglia Cassia III. 42. della Procilia I. 427. Vedi Navio, Omero, PALAESTINA, Provincie, Sabine, Taranto, Tasso, Petrarca.
Monoctomi, sorta di pittura II. 74.
Monogrammi, perchè dette le divinità da Epicuro 11.
Monte Citorio in Roma, se sia monte naturale III. 351. seg.
Montorsoli fra Giovannangelo scultore, suoi restauri all'Apollo di Belvedere, e al Laocoonte II. 244. seg.
Mores, che siano in termine d'arte II. 231.
Morte, come rappresentata sull'arca di Cipselo 323.
Mosche, uso degli antichi di cacciarle da chi dormiva III. 78. Vedi Giove.
Mosco di Sidone insegnò la dottrina degli atomi avanti la guerra di Troja 146.
Mullei, specie di scarpa romana 447.
Mummie, cura grande, che avevano gli Egiziani nell'imbalsamarle 63. particolarità dei loro denti 66. 84. fin a quando si continuasse in Egitto ad imbalsamarle 71. descrizione delle vesti, ed ornamenti di due di esse 105. funzione dell'imbalsamare descritta 75.
Mummio Lucio, vedi Corinto, Teatro, Tebe.
Muri, perchè si facessero doppj alle fabbriche III. 36. Vedi Intonaco, Mattoni.
Musaico, lavoro di esso presso gli antichi II. 85. e presso i moderni 87. maniera di farlo *ivi*, 86. 381. usato nei pavimenti, e nelle volte 86. Vedi Dioscoride di Samo.
Muse, loro attributi, e come rappresentate 322. sopra un sarcofago II.132. boschetti ad esse dedicati III. 249. seg. Vedi M. Aurelio, Numa, Melpomene, Ellera.
Museo Capitolino, suo principio, ed accrescimenti II. 380. 384. III.379.
Musica, se ne facevano in Grecia publici concorsi 67. cagioni della sua decadenza II.125. Vedi Arcadi, Argo, Egiziani.
Mustacchi, portati dai barbari, e dagli Spartani per qualche tempo II.208.
Mylne Roberto architetto, sue osservazioni sul tempio detto della Concordia a Girgenti III. 108. segg.
Najadi, colore dato alle loro vesti 404.
Napoli, fondata da una colonia greca 211. invia per dono a Roma 40. patere d'oro II. 277. di quà vi andavano monumenti antichi quando la Sede Apostolica stava in Avignone III. 364. Vedi Monete. Museo di Capo di monte, notizie intorno ad esso 242. e intorno alla libreria di s. Gio. Carbonara 244. Vedi Tempio.
Napolitani, loro pronunzia 45. ingegno 50.
Narsete, vedi Goti.
Naso, creduto sede dello sdegno II. 357. III. 461. perchè detto quadrato I. xvj. 356. simo proprio de' Satiri II. 120. suo osso non reso visibile dagli antichi nelle figure giovanili, e di donne III. 266. Vedi Ebrei, Galba.
Nasoni, loro sepolcro, e pitture di esso II. 334. I. 445.
Nasso, vedi Statue.
Natali Gio. Battista architetto, e pittore, suoi disegni delle fabbriche di Pesto III. 165.
Naucide scultore, sue opere II. 220.
Naucrate, suoi vasi di terra cotta celebri per la vernice 216.
Navi, dagli antichi si facevano di cedro, di pino, e di abete II.130. di cedro si fanno anche oggidì all'Avana in America *ivi*, vi si facevano sopra delle torri, come si vedono rappresentate nei monumenti III. 41. si dipingevano nella prora da tempo antichissimo I. 22. e all'encausto II. 79. Vedi Biremi.
Navio augure, rappresentato nelle medaglie in atto di tagliar la cote col rasojo II. 147.
Nebbia, vedi Velo.
Nemesi, suoi attributi, o simboli II. 422. attaccati al carro dei vincitori, e perche *ivi*, come adattata ad essa una statua di Venere 191. Vedi Agoracrito, e in appresso le aggiunte.
Nereidi, colore dato alla loro veste 403.
Nerone, si vestiva d'abito stellato 429. incendiò Roma II. 25. III. 293. sue idee stravaganti, e monumenti del suo tempo II. 349. seg. danno per di lui comando fatto alle statue degli atleti in Grecia, ed altre portate a Roma 355. Vedi Zenodoro.
Nerva, sue immagini, e monumenti da lui eretti II. 368. seg.
Nervi, vedi Pittagora di Reggio.
Nestore, colore dato al suo abito 404.
Nettuno, sua chioma, e barba 306. colore dato alla sua veste 403. come rappresentato nelle monete di Posidonia in argento II. 91. III. 445. detto scuotitore della terra, e perchè *ivi*, suoi cavalli alati 468. suo portico in Roma innalzato da Agrippa II. 332. Vedi Tempio, Tori.
Nicchie, principalmente nei bagni, ornate di lavori a modo di conchiglie III. 101.
Niccolò V. Papa, promosse le scienze, e le arti, fece grandiose fabbriche in Roma, e ricondusse l'acqua Vergine III. 371.
Niceatco pittore, suo quadro di Ercole ritornato in sè dalla pazzia II. 246.

Nicerote pittore II. 250.
Nicia pittore II. 233. 250. ſua perizia nel far battaglie, e figure d'animali, in iſpecie cavalli 234. e cani I. 387. dipinſe all'encauſto II. 79. con cui dipingeva anche le ſtatue, e fra le altre quelle di Praſitele 232.ſeg. prezzo, che ricusò della ſua Necromanzia di Omero 166. 234.
Nicofane pittore II. 250.
Nicolao, vedi Critone.
Nicomaco pittore II. 249. Vedi Pileo frigio.
Nilo, fiume dell'Egitto, virtù attribuita alle ſue acque 5. come diviſo in canali da Seſoſtri 6. e cuſtodito da altri ſovrani per regolare le ſue inondazioni 48. di queſte come ſi rendeſſe avviſato il popolo 87. maniera di rappreſentarlo, e d'indicare i gradi delle eſcreſcenze 139.
Nimbo, o cerchio meſſo in capo alle figure, e perchè 89 II. 219.
Nimes, ſuoi bagni II. 369. Vedi Iſcrizioni, Tempio.
Ninfe, erano varie 322. colore delle loro veſti 403. loro ſtatue ſopra fontane, e loro atteggiamento II. 330.
Ninfei, così detti, preſſo al lago di Caſtello, miſto di varj ordini d'architettura, che vi ſi vede II. 335.
Niobe, e ſue figlie, come rappreſentate 337. ſue palpebre 368. il panneggiamento della ſua celebre ſtatua è uno de' più belli 430. ſtile di eſſa II. 109. 113. di chi ſia opera 199.
Niſſa, vedi Aleſſandro il Grande.
Nitia pittore, ſepolcro da lui dipinto 254.
Nixi dii, e *engonaſi*, che ſignifichino 81.
Nocera de'Pagani, colonne d'un antico tempio, che vi ſono con delfini ai capitelli III. 94.
Nola, fondata dai Greci 211. vaſi di terra cotta, che ſi trovano ne'ſuoi antichi ſepolcri *ivi*, 216.
Nomi, di deità, di eroi, e d'uomini illuſtri ſe s'incideſſero dagli antichi ſulle figure di eſſi II. 246. uſo di metterli ſopra tutte le figure nei quadri, praticato da Polignoto, e ſulle figure dei vaſi detti etruſchi, e ſe ſia lodevole 69. ſeg. di famoſi artiſti poſti ſotto alle ſtatue per impoſtura 240. ſimboli di eſſi poſti dagli antichi nei monumenti III. 57. Vedi Impoſtori, Iſcrizioni, Statue.
Novio Plauzio ſtatuario II. 146. III. 451.
Nudità, abborrita dai Perſiani, e dagli Arabi 152. come eſpreſſa nei monumenti dagli Egiziani, Etruſchi, Greci, e Romani 199. ſeg. II. 321. Vedi Diſoneſtà, Lottatori.
Nudo, diſegno di eſſo preſſo i Greci 264.ſegg.
Numa, proibì di rappreſentare le deità ſotto umane ſembianze, e quanto duraſſe queſta legge II.150. altra ſua legge per li funerali de'fanciulli III. 436. dedicò un boſchetto di lauri alle Muſe nella valle d'Egeria 249.
Numeroſior, che ſignifichi II. 210. ſeg.
Obeliſchi, da chi alzati in Egitto 5. quello del Sole traſportato a Roma da Auguſto *ivi*, da chi lavorato, e bellezza dei ſuoi lavori III. 530. del Vaticano è ſtato ſempre in piedi 291. quando chiamato Agulia, e perchè detto Sepolcro di Giulio Ceſare 345. ſue proporzioni 168. Vedi Siſto V. Gli altri quando ſiano caduti 342. ſegg. e quando rialzati alcuni 382. ſeg. altri ancora per terra 530. triangolari 169. Vedi Scanalature.
Obſcurus, che ſignifichi 307. 384.
Occhi, neri, e vivaci, che ſignifichino 45. differenza tra li due per la viſta 386. difettoſi in qualche nazione 270. Vedi Egiziani. Loro diverſa coſtruzione, e umori ſono cagione di diverſi giudizj intorno agli oggetti 267. loro bellezza in che conſiſta 365. nelle teſte ideali 366. e delle deità 367. come fatti dagli artiſti egiziani, e dai greci 114. s'incaſtravano alle ſtatue 123. II. 39. e v'erano artiſti, che ne facevano meſtiere 41. nelle figure di Venere vi ſi ſcorge un non ſo che di luſinghiero I. 316 Vedi Auguſto, Fidia, Omero, Pallade, Pupille.
Occhiali, loro invenzione II. 27. Vedi Lenti.
Oceano, come rappreſentato 307.
Odeo, fatto in Atene da Pericle II.188. atterrato in parte da Ariſtione, e reſtaurato da Ariobarzane 190. ſua forma III. 42. Vedi Stallio.
Oenone Ninfa, colla cuffia 425.
Oibota atleta, ſtatua erettagli 252.
Olimpiadi, erano di quattro anni III. 55. prendevano il nome da uno dei vincitori alla corſa II. 267. quando abbiano cominciato a contarſi 166. ſervivano agli ſcrittori per la cronologia 300. Vedi Giuochi, Plinio.
Olio, adoprato nei ſacrifizj di Plutone III.427. vaſi di eſſo collocati preſſo i morti I. 225. Vedi Giuochi.
Omero, detto per antonomaſia il Poeta fra i poeti greci 306. 380. ſuoi aſcendenti II.117. ſuoi poemi ſi cantavano dai rapſodi, e s'imparavano a mente dai fanciulli, e perchè 179. I. 249. III 426. Vedi Cineto, Rapſodi. Quando raccolti, e meſſi inſieme I. 248. ſono una pittura 57. III. 231. in qual genere di poeſia foſſero conſiderati dagli antichi *ivi*, ſeg. come ſimboleggiati nei monumenti 232. II. 216. come vi ſi rappreſenti il camminare di Giunone I. 291. e in qual ſenſo gli occhi di queſta dea ſi dicano di bove III. 216. ſua teſta nelle monete, ſtatue, e tempj a lui eretti, teſte in marmo, ed altri monumenti, che ſe ne hanno 251. 522. II. 214. ſeg. III. 39. 231. Vedi Nicia, Ortografia, Timante.
Onata ſtatuario, e pittore, ſua epoca, e ſue opere 256. II. 90. 181. III. 101.
Oneſo inciſore in gemme, ſuo Ercole 359.

Onorio imperatore, sue leggi contro la religione de' Gentili, e per la conservazione dei loro tempj II. 417.

Ooliab e Beseleel famosi artisti ebrei al tempo di Mosè 150.

Oracoli, come se ne cercassero le risposte in sogno III. 447. Vedi Delfo, Selve.

Oratori greci antichi, come arringassero III. 458.

Oratoria, benchè ridotta ad arte da Gorgia avea del poetico II. 105. fiori dopo la poesia, e perchè I. 263. Vedi Gorgia.

Orazio Coclite fu onorato in Roma di una statua di bronzo 33. II. 152. Vedi Ponti.

Orcomeno, canne, che vi nascevano attorno ottime per le tibie, e loro forma II. 65.

Ordini d'architettura, quanti siano, e loro proprietà III. 45 segg. 54. 481. toscano non ha fregio 479. segg. largo sporto del suo tetto *ivi*, II 100. Vedi Colonne.

Ore, o dee delle stagioni, loro numero, e come rappresentate 314. 316. 321.

Orecchie, loro bella forma 372. da esse si può conoscere l'antichità di un lavoro, e i soggetti *ivi*, grandi di M. Aurelio *ivi*, di Trajano II. 374. de' Panceraziasti, o Pugili, come siano, e a quali figure si vedano 375. segg. Vedi Ercole, Ettore, Spartani.

Orecchini, portati dalle donne antiche, e dai giovanetti, e posti anche alle statue 434. Vedi Prassitele.

Oreste, inseguito da due figure sopra un vaso di terra cotta 219. Vedi Elettra.

Orgia, misura, quanto fosse III. 120.

Orgie di Bacco, in esse si portava una specie di sopraveste a maglia, o a rete 410.

Ornamenti delle donne, vedi Piedi, Testa, Veste.

Ornati d'architettura, come debbano essere III. 86. segg. varietà di essi d'onde nasca 87. quando siasi cominciato a fare uso d'inutili 88. usati in varie parti degli edifizj 91. segg. nell'interno di essi 102. differenza tra gli antichi, e i moderni 105. seg. Vedi Luciano, Ordini.

Oro, abiti tessuti con esso, e in qual maniera 402. seg. da chi portati *ivi*, seg. come si saldasse anticamente II. 36. Vedi Attalo, Gallone, Indoratura.

Ortensio, avea platani in una sua villa sopra il Tuscolo, che inaffiava col vino III. 248. Vedi Augusto, Cidia.

Ortografia, della iscrizione dell'Apoteosi d'Omero II. 214 nelle iscrizioni pubbliche, e private III. 51. 202. 237. Vedi Iscrizioni.

Oschi, loro linguaggio 208.

Osiride, colla testa di sparviere, e perchè 88. dipinto a più colori 59. sue altre figure 91. Vedi Api.

Ospitalità pubblica presso i Greci, in che consistesse, e tessere ospitalari date 258. Vedi Polignoto, Iscrizioni.

Ostia, fornaci di calce fattevi coi rottami di statue III. 374.

Ottarda, sorte d'uccello, nomi diversi dategli dagli antichi, e se sia rappresentato nella pittura di un vaso di terra cotta 213.

Otus, uccello notturno, sue penne, e se sia rappresentato nella pittura d'un vaso di terra cotta 214.

Ovidio, suo stile II. 108.

Ovolini fra mezzo ai dentelli nei cornicioni d'ordine corintio III. 146.

Pace, come rappresentata nelle medaglie 334. Vedi Tempio.

Pacuvio pittore, e poeta II. 70. 155.

Paglia, si mescolava dagli antichi colla creta per fare i mattoni III. 18.

PALAESTINA, questa voce non s'incontra sulle monete latine di Roma 342. conquista di essa come rappresentata nelle monete di Vespasiano, e di Tito *ivi*.

Palestre, vedi Ginnasj.

Palestrina, vedi Preneste.

Pallade, suo aspetto serio 317. diverso quando sta per simbolo di Roma *ivi*, suoi occhi *ivi*, suo labbro inferiore alquanto in fuori in alcune statue, e perchè 370. non le si vedono le mammelle nude 334. e forma di esse 390. sue mani lodate dagli antichi 382. come vestita in due statue 408. musica rappresentata in una pittura antica in atto di gettare la tibie, e in altra in atto di presentare a Paride un diadema per ottenere il suo voto II. 53. come rappresentata sulle monete di Velia I. 317. si giurava per la sua chioma 318. Vedi Aspasio, Capelli, Cappello, Giove.

Pallio, sua forma 415. proprio de' Greci 441. maniera di metterselo 419. colla fodera, e senza 442. doppio *ivi*, 418. di varie maniere usato in Cartagine 249. Vedi Cinici.

Palmira, sue fabbriche di qual tempo siano III 88

Palpebre, loro bellezza 367.

Paludamento, veste romana 439. suo colore, e uso 441.

Paludi, loro esalazioni 52.

Panceraziasti, vedi Orecchie, Pugili.

Pane dio, sue forme, e simboli 294. III. 418. sua pretesa effigie in una moneta d'Antigono *ivi*, I. 294. Vedi Capelli, Maratona.

Paneno, o Panco, pittore, sua epoca 257. II. 302. dipinse la battaglia di Maratona 226.

Panfilo pittore II. 225. accoppiò alla pittura la geometria, e l'aritmetica 226. prezzo de' suoi quadri *ivi*.

Panneggiamento degli antichi, notizie intorno ad esso 397. segg. difetti dei moderni artisti 450. Vedi Vesti.

Panteon, detto volgarmente la Rotonda, fabbricato da Agrippa II. 332. vi sono state adoprate le scorie del vesuvio III. 29. sue scale a chiocciola 80. se sia antico l'occhio

alla

alla volta 71. sue porte di bronzo, come girino, e se siano antiche 68. sua architettura interna 95 seg e ornamenti, che vi erano 407. tegole di bronzo indorate toltene dall'imperator Costanre II. 312. II. 412. danneggiatu da un fulmine anticamente III. 293. a qual uso fosse destinaro, quando, e da chi converritu in chiesa 284. segg. restaurato da più imperatori 294. 381. e da Sommi Pontefici 370. 408. Clemente XI. vi fece la piazza avanti, l'ornò colla fontana, e coll'obelisco 382. ne' bassi tempi serviva di fortezza *ivi*, bronzo, che era nel portico, toltone da Urbano VIII., suo peso, e uso fartone 408. iscrizione di Settimio Severo, e Caracalla, che vi è nell'architrave 294. pigna di bronzo, che si ptetende vi fosse II. 44. ora vi si mettono dentro i busti, e le memorie degli artisti moderni celebri I. lix. seg. Vedi Reiffenstein, Diogene scultore.

Paolo Emilio, fece studiare ai suoi figli la pittura, e la scultura II. 160. 306.

Paolo Veronese pittore, suo errore nel costume 450.

Paolo III. Papa, sue providenze per la conservazione d'ogni sorta di monumenti antichi III. 375. segg. crea un commissario, o inspettore, che ne abbia cura, e ne impedisca l'estrazione 376. raccoglie molre statue nel palazzo Farnese 379. quanto costasse il compimento di questo palazzo, e marmi presi per esso da varie fabbriche rovinate 399. nuova strada, che fa aprire per l'ingresso di Carlo V. in Roma, arterrando casupole, e chiesuole 378. fa scoprire la base della Colonna Trajana *ivi*, 381. fa trasportare dal Laterano in Campidoglio la statua equestre di M. Aurelio 413. Vedi Tiziano.

Paolo V. Papa, vedi Acquedotti.

Papi, chiedevano licenza agl'imperatori di Oriente per consecrate i tempj gentili in chiese, o per servirsi degli ornamenti di essi III. 284. segg. ebbero cura di Roma in ogni genere per molto tempo 289. 315. come ne siano divenuri padroni assoluti 322. seg. davano l'investitura delle fabbriche antiche a luoghi pii, e famiglie romane 331. segg. quali di essi avessero cura dei monumenti antichi 370. segg. Vedi Avignone, Gregorio.

Papia, vedi Aristea.

Papiri antichi del museo Ercolanese a Portici III. 187. loro forma 189. 201. come scritti 191. e carattere 192. 199. 201. Vedi Inchiostro, Piagi. Altri esistenti nella biblioteca Varicana, e nel museo Borgiano a Velletri 188. Vedi Libri, Volumi.

Papirio Vitale pittore II. 70. seg.

Papiro egiziano, e di altre parti III. 188. 250. si lavorava anche in Roma, e fin a quando se ne sia fatto uso 188. 195. se ne nascesse anche in Ravenna, e se ne facesse carta *ivi*. Vedi Carta, Pergamo.

Paradiso, significato di questa parola ne' bassi tempi III. 388.

Parche, come rappresentate, e in qual numero 323.

Paride, sua testa velata fino al labbro inferiore 361. sue figure colle gambe incrocicchiate 334. suo abito colle maniche strette 407. suo giudizio in un cameo II. 30. Vedi Elena, Pallade.

Parrasio pittore, suo stile, e sue opere II. 229. sua grazia 116. fissò la fisonomia, e il carattere delle deita 232. suo detto intorno allo scegliere il bello da varj oggetti I. 284. suo Ercole 327. suo Archigallo 285. posposto a Timante in un concorso per un quadro 257. come venerato dagli antichi 256. Vedi Tiberio.

Parrucca, a modo di essa sono fatti i capelli in qualche statua 453. si portava dagli antichi 103. III. 421. Vedi appresso le aggiunte.

Partenione fatto in Atene da Pericle II. 189. Vedi Stuart.

Partenopeo, figurato in una gemma etrusca colli suoi compagni 188. III. 423.

Parti, loro regno fondaro da Arsace II. 293. arti presso di loro, e se abbiano imparato dai Greci I. 157. seg. Vedi Greci, Monete.

Pasitele scultore II. 225. 316. 318. seg. III. 453. suo leone I. 387. suoi libri su i lavori dell'arte II. 317.

Passioni violente non si rappresentavano d'ordinario dagli antichi 341. Vedi Affetti.

Pastori, vedi Cappello, Perone.

Patagoni, loro statura alta 44.

Patere usate nei sacrifizj con figure incise a contorni, diverse specie di esse 190. forma di quelle usate in Roma *ivi*. Vedi Napoli.

Patina, presa dagli antichi metalli, e dal corintio in ispecie II. 36. Vedi Bronzo.

Patroclo, uccise Clisonimo al giuoco degli astragali, se siano amendue rappresentati in un gruppo II. 196. combattimento pel suo cadavere dipinto sopra un vaso di terra cotta I. 219.

Pavimenti, come fatti dagli antichi III. 39.

Pausia pittore 250. copia del suo quadro della Glicera quanto pagato da Lucullo II. 227. Vedi Tempio.

Pausilipo, villa fattavi edificare da Vedio Pollione, e avanzi di essa II. 336. seg.

Pausone pittore II. 73. suo stile 83. seg.

Pedagogo, o ajo, sua differenza dal maestro III. 426. gli antichi lo sceglievano tra gli schiavi II. 201. abito, del quale è vestito quello dei figli di Niobe nel suo gruppo *ivi*. Vedi Alcibiade.

Pedio Quinto pittore II. 71.

Pelasghi, vedi Greci.

Pe-

Peleo, celebrità del suo nome 190. in una gemma in atto di lavarsi i capelli, e di consecrarli al fiume Sperchio 16). 189. 203. III. 424. sue nozze con Teti rappresentate nei monumenti I.171. II. 55. salvato da Psiche, in un cameo 26.

Pelope, sua biga coi cavalli alati sull'arca di Cipselo III. 468. seg.

Penati, vedi Lari.

Pendolo, usato dagli Arabi prima di Galileo II. 281.

Penna da scrivere quando cominciasse ad usarsi III. 194. errore dei moderni artisti nel farla alle figure degli antichi *ivi*. Vedi Scrivere.

Peperino usato in Roma, per qual uso, e da qual tempo 30 II.154. III.22. sue cave antiche, e moderne, e di qual natura sia 21. II. 159. seg. grandi fabbriche fattene III.24. colonne di esso si rivestivano di stucco 25.

Peplo, qual sorte di veste sia 415.

Pergamena per scrivere, quando inventata II. 279. vi si dipingeva anche sopra 8. 80. 350.

Pergamo, suoi re protettori delle arti II.278. diedero forse i primi comodo di libri al pubblico *ivi*, distrutta dal re Filippo 274. Vedi Soso.

Pericle, fece fiorire le arti in Atene, e fabbriche da lui erette II. 188. seg. III. 122. 128. 475. suoi figli II. 196. Vedi Fidia, Greci, Odeo, Partenione.

Perone, specie di stivaletto proprio de'pastori, e contadini, quale si vede nelle figure antiche 439.

Perseo, inventò il disco III. 452. con Andromeda in cameo II. 30. Vedi Dioscoride.

Perseo ultimo re della Macedonia, sconfitto dai Romani II.160. 286.

Persepoli,antichita delle sue fabbriche III.181. Vedi Cambise, Persiani.

Persiani, loro maniera di pensare, e di esprimersi 54. arti 150. 157. gemme 151. abiti 153. 444. scarpe gialle 425. arazzi, o tapeti intessuti di figure a oro, o dipinti 154. religione 155. lusso 157. artisti egiziani, che lavorarono alle regie di Susi, e di Persepoli 157. sconfitti dai Greci, e loro immagini rappresentate a reggere un portico a Sparta in guisa di Telamoni, o Cariatidi II.180. Vedi Serse.

Persio poeta, sua pretesa immagine II. 353.

Peruzzi Baldassare, sua pittura in una volta del palazzo Farnese 404.

Pesi grandi, maniera di alzarli III. 123. seg. 489. Vedi Piramidi, Tempio di Diana Efesina, Timpano, Zabaglia, Sisto V.

Peste, danni, che fa in Roma varie volte III. 289. 311.

Pesto, vedi Posidonia.

Peto, vedi Arria.

Petrarca Francesco, suo amore per le antichita, sua raccolta di medaglie in oro, e argento III. 368. seg. sua esortazione a Cola di Rienzo contro quelli, che spogliavano Roma di monumenti per venderli ai forestieri 363. sue lettere a tre Sommi Pontefici in Avignone, nelle quali espone lo stato delle chiese, e fabbriche di Roma 366. segg. relazione, che da del terremoto avvenuto in questa citta al suo tempo 365.

Petto nelle figure virili, e feminili 384. Vedi Mammelle.

Piagi Antonin, sua invenzione per isvolgere i papiri d'Ercolano III.195. 197.

Pianete sacerdotali antiche, loro forma 417.

Piede, misura, romano, parigino, inglese, napolitano, e loro rapporti III. 9. 108. seg. dagli antichi si pigliava per norma di tutte le grandezze il piede umano I 350 si considerava per la sesta parte del corpo, e serviva per misurare le loro opere 351. III. 51. 240. Vedi Proporzioni.

Piedi, e ginocchia, loro bella forma 382. seg. congetture dei fisionomisti intorno ai primi 383. ornamenti, che vi portavano le donne 425. Vedi Calzari.

Piedistallo delle colonne, se sia proprio dell' ordine jonico III. 494. Vedi Stilobata.

Pieghe, vedi Vesti.

Pietre di varie qualità usate dagli Egiziani per li monumenti dell'arte 126. adoprate nelle fabbriche di Roma, e di altri luoghi III. 19 segg. quadrare, come s'intendano 27. loro squadratura 30. adoprate cosi dai Greci, e da qual tempo *ivi*, 128. 475. e dagli Italiani *ivi*, anche senza calce 30. a forma di conio usate per gli archi, e da qual tempo 32. seg 484 e anche per l'esterno dei muri, e delle colonne 44. Vedi Marmo, Spranghe, Vulcani.

Pietro da Cortona pittore, suo stile, e di quale scuola 205.

Pigmalione, sua favola d'onde nata 289.

Pilastri triangolari III. 90. 169.

Pileo frigio, e calzoni lunghi sono indizio di deità straniera 155. forma di esso III. 418. dato ad Ulisse da Nicomaco, e poi da altri *ivi*, forse per allusione ai suoi viaggi per mare 232.

Pincio senatore, suo palazzo quando rovinato III. 273.

Pindaro, quando nascesse II. 214. onorato dagli Ateniesi con una statua, e perchè I.250. Vedi Vulcano.

Pinna marina, che sia, dove si trovi, e abiti, che se ne facevano 399.

Pio V. Papa s., statue, che donò al Museo Capitolino III. 379.

Pio VI. Papa, suo Museo Pio-Clementino III. 379. obelisco da lui fatto erigere 383.

Piombo, statue fatte di esso 41. usato per saldare, e per fermare i pernì II. 23. III. 401. Vedi Tallo.

Pippino re di Francia libera Roma dai Longo-

gobardi III. 322. donazione, che fa alla Santa Sede di varj stati 323.
Piramide di Cajo Cestio, vedi Cestio.
Piramidi d'Egitto, da chi, e come fatte 74. III. 165. 167. meccanismo usato per alzarvi le grandi pietre 124. iscrizione, che era alla più grande 351.
Pirecma, famoso tiratore di fionda, se sia rappresentato in una statua 253.
Pireico pittore di soggetti comici II. 73. 85.
Pireo porto d'Atene II. 143. 162. Vedi Temistocle.
Pirgotele incisore in gemme II. 245.
Piromaco scultore II. 279.
Pirro, pretese di lui immagini II. 264. III. 465. Vedi Monete.
Pisa in Toscana, da chi fondata 163.
Pisistrato, quando si rendesse padrone d'Atene II. 174. Vedi Tempio di Giove Olimpico in Atene.
Pitecusa, detta poi Ischia, abitata già dai Greci 211. perchè così chiamata II. 138.
Pitecusse, città, ed isole così chiamate, e perchè II. 138.
Pitia scultore II. 282.
Pitocle scultore II. 282.
Pittagora di Reggio statuario, sua epoca II. 169. fu il primo a lavorare con diligenza, e finitezza i capelli, i nervi, e le vene 202. suo Apollo Pitio 360. suo Filottete 203. III. 452. e altra sua opera II. 202. fece anche statue con orecchie da Pancraziaste I. 376.
Pittagora filosofo, di qual nazione fosse 172. sua epoca II. 169. riportò il premio nei giuochi olimpici I. 251.
Pittagorici filosofi, tenevano per cosa turpe l'accavallare la coscia destra sulla sinistra sedendo 333. determinavano tutte le cose col numero tre 346. loro scuole nella Magna Grecia incendiate, e principali di essi esiliati II. 298. fiorirono anche in Posidonia III. 475.
Pittodoro scultore II. 168.
Pittori, rimedio, che usavano gli antichi dipingendo sul bianco per non faticare la vista II. 80.
Pittura, se più antica della scultura, e della statuaria 3. se si perfezionasse prima dell' architettura 259. come fosser fatte le prime pitture 11. il fondo come si facesse II. 81. quando cominciasse l'intelligenza del chiaroscuro 226. I. 260. differenza di essa dal semplice disegno 261. sui vasi detti etruschi come si facesse 227. segg. meccanismo di essa, varie specie, e colori adopratìvi dai Greci II. 74. segg. varie scuole presso di essi 271. segg. publici concorsi, e gare, che se ne facevano I. 257. quando più fiorisse II. 302. soggetti, che si rappresentavano 73. 85. 129. se si venerassero I. 261. seg. vedute, e soggetti simili quando cominciassero a farsi dai Greci III. 215. materie, su cui si dipingeva 101. II. 76. segg. prezzo, a cui si vendevano i quadri 166. 227. arte di segarli dal muro quanto antica 153. 289. in Roma la pittura fu esercitata dai nobili 154. e dai liberti, e servi 71. cagioni della sua decadenza 85. 129. 335. di vedute introdottavi, o promossavi da Ludio al tempo d'Augusto 71. che sia l'arte compendiaria degli Egiziani 128. questi come dipingessero le loro fabbriche, e le mummie *ivi*, I. 142. pitture antiche trovate in Ercolano, Pompeja, Stabbia, Roma, e altrove II. 52. 408. III. 75. 104. gusto di esse II. 335. a quali artisti si debbano attribuire 70. segg. descrizione di alcune 53. segg. III. 214. segg. modo di restituire ad esse il colore 217. a olio quando siasi cominciato a dipingere II. 78. danno recato ai quadri moderni nel ripulirli 13. Vedi Cleofanto, Delfo, Encausto, Sesso, Sicione, Tela, Terme.
Plasma di smeraldo, lavori fatti in essa dagli antichi 138. 146.
Plastica, che sia II. 6.
Plataneti, o boschetti di platani, celebri presso gli antichi III. 248.
Platani, quando portati in Sicilia, e in Italia, quanto stimati dagli antichi, e cura, che ne avevano III. 248. segg. erano dedicati ai Genj 249. Vedi Ortenzio, Serse.
Platone, quando sia nato II. 197. quando abbia fiorito 222. studiò il disegno all'uso della gioventù greca, e perchè I. 257. fu lottatore 251. suo stile II. 108. 117. sue pretese teste 102. III. 227.
Plauzia famiglia, suo sepolcro, e iscrizione spiegata II. 339. seg.
Plejade poetica d'Alessandria, persone che la componevano, e loro stile II. 269.
Plinio il vecchio, metodo da lui tenuto nel fissare le epoche degli artisti per olimpiadi II. 299. segg.
Plinio il giovane, suo panegirico a Trajano, e suo stile II. 396. sua villa Laurentina III. 71. 75. 83.
Plutone, sua origine da qual nazione 14. 117. col modio 303. seg. colore delle sue vesti 403. col capo mezzo coperto in una pittura 445. Vedi Olio, Tolomeo figlio di Lago.
Poesia, perchè perfezionata presto 262. sue epoche II. 88. Vedi Oratoria.
Poeti, più eccellenti sono stati i greci, le immaginazioni dei quali sono tante pitture 56. confronto di essi coi moderni oltramontani 57. anticamente erano i teologi dei popoli 289. Vedi Artisti, Omero.
Pola, sue antichità descritte dai moderni III. 13. suo anfiteatro, e buchi, che vi si vedono 400.
Polemone, re di Ponto, sua epoca, e moneta III. 196. 460.
Policle scultore II. 221. 282.
Policleto scultore, e statuario, suo stile, e opere II. 106. 111. 194. seg. suo Dorifoso, che ser-

servì di norma per le proporzioni 195. 223. 239. Canefore 107. portate a Roma da Verre 196. 296. suo Diadumeno quanto venduto 156. stava ancora in Atene al tempo di Trajano 213. sua Giunone 116. I. 260. sua Amazzone 325. preteso suo gruppo d'Ercole e Anteo a Firenze xxix. suo libro sulle proporzioni, detto il Canone II. 195. suo detto intorno alla maggior difficoltà dei lavori in creta 6. fu parimente architetto, e opere, che fece 197. I. 262. Vedi Tideo.

Policrate, quando si rendesse padrone di Samo II. 174. suo famoso smeraldo I. 32.

Polidoro, vedi Agesandro.

Polifonte araldo di Lajo, se sia rappresentato nella statua del creduto Gladiator moribondo II. 207.

Polignoto pittore, sua maniera di dipingere II. 83. segg. eccellenza nell'arte 84. due volte fece Ulisse con Tiresia 234. sue pitture a Delfo col nome dei soggetti rappresentativi, esposte dal Gedoyn, e dal conte di Caylus 69. seg. III. 101. I. 353. 433. dipinse il Pecile d'Atene senza mercede, e premio, che ne ebbe 257. queste pitture quando ne fosser tolte II. 419. Vedi Cleobea, Tempio.

Polissena, suoi belli piedi 383. sacrificata da Pirro, in una gemma II. 148.

Pollione, Asinio, e Vedio, loro amore per le belle arti II. 336. Vedi Pausilipo.

Polluce, suo valore al cesto, e rappresentato sopra un vaso di terra cotta 226. riportò la vittoria nei giuochi pitici a Delfo 375. come vincesse Amico al cesto, e come espressa questa sua vittoria in un monumento II. 146. III. 390. Vedi Capelli, Castore, Gemini, Orecchie.

Polvere da cannone, e cannoni, quando abbiano cominciato ad usarsi in Francia, e in Roma III. 390.

Pomice, usata per dare il pulimento alle statue di marmo II. 12. Vedi Scorie.

Pompeja, quando rovinata 112. scavi cattivi, e monumenti trovativi III. 238. seg. Vedi Monete, Pittura.

Pompeo Gneo Magno, esercito, che mise in piedi a proprie spese nell'età sua di 23. anni 249. artisti greci venuti in Roma dopo le sue vittorie II. 315. maniera di portare i capelli 322. tempj a lui eretti nelle provincie 294. sua statua, basilica, e teatro 321. Vedi Mitridate, Teatro.

Pompeo Sesto Magno, figlio del precedente, di qual colore si vestisse dopo la sua vittoria navale 405. sua moneta in oro II. 323. sua testa in gemma, opera d'Agatangelo 28. seg. 316. 322. Vedi Sepolcri.

Ponti antichi di Roma, di qual materia fossero, rovinati, e rifatti III. 374. il Sublicio, detto prima d'Orazio Coclite, di qual materiale fosse, da chi rifatto, e quando distrutto 310. 373. Vedi appresso le aggiunte.

Ponzoni, e conj delle monete presso gli antichi 151. II. 399. seg.

Poppea, suo busto II. 350.

Porcellana, lavorata dagli antichi 22. 126.

Porcelli sacrificati a varie deità, e in varie feste, ed altre occasioni III. 429. impressi nelle antiche monete II. 93.

Porfido, cresce nella cava III. 20. sue varie qualità, veniva anticamente dall'Egitto I. 129. segg. se ne trova anche in altre parti 131. seg. statue di esso quando venute a Roma la prima volta II. 269. si facevano ad esse la testa, le mani, e piedi di altra materia 22. ma tutte intiere dello stesso porfido si fecero nel basso impero *ivi*, allora si chiamava marmo romano, e perchè I. 139. come si lavori dai moderni, e monumenti, che se ne hanno 134. seg. II. 20.

Porpora, notizie intorno ad essa 401. strisce portatene dagli Etruschi, e dai Romani agli abiti, e uso grande fattone dagli antichi 428. Vedi Cerere, Lana, Mare.

Porta, vedi Guglielmo.

Porte, loro forma nei tempj d'ordine dorico III. 66. rastremate 113. così fatte anche dagli Egiziani 114 generalmente si facevano da aprirsi in fuori, come anche alle case dei Greci 66. seg. quando si mutasse quest'uso nelle case 67. come si usasse in Roma *ivi*, 68. campanello, che vi si teneva 67. tendone alle porte dei tempj, e maniera di tirarlo 69. ringhiera, che si faceva sulla porta delle case private *ivi*, portiere *ivi*, maniera di farle girare, e varie loro forme *ivi*. Vedi Cardini, Panteon, Stipiti.

Porto, vescovato, sua diocesi arriva dentro Roma III. 374.

Posidonia, detta poi Pesto, storia di essa, e descrizione delle sue fabbriche III. 4. segg. 148. 239. seg. 474. segg. stile delle sue monete di argento con Nettuno armato di tridente, e forma delle lettere di esse 445. II. 90. dono, che mandò a Roma 277. Vedi Gazola, Nettuno.

Posidonio statuario II. 317.

Possidoro pastore, scoprì la cava del marmo d'Efeso, e onori per ciò accordatigli II. 11.

Poussino pittore, in che lodato 449. biasimato 310. suo busto nel Panteon lix.

Pozzetta al mento, che significhi, che ne pensassero gli antichi, e a quali figure si veda 371. II. 45. 94.

Pozzolana, sua origine, e qualità, dove si trovi, uso antico, e moderno di essa III. 25. seg.

Pozzuolo, fondata dai Greci, e detta Dicearchia 211. sue fabbriche III. 35. 183. seg. Vedi Pozzolana, Tiberio.

Prassitele scultore, e statuario, sua epoca II. 222. suo stile 110. sua grazia nei lavori 117. da lui cominciò lo stile bello, che durò fino a Lisippo, e ad Apelle 89. 138. suo grup-

gruppo della Niobe 199. seg. suo famoso Cupido portato a Roma, ove fu consunto in un incendio 339. III. 293. sua Venere a Coo vestita, ed altra a Gnido nuda I. 316. II. 191. seg. questa avea gli orecchini I. 434. in che lodata da Luciano II. 111. quanto volesse pagarla Nicomede re di Bitinia 167. portata a Costantinopoli, ove perì in un incendio 424. copie, che se ne hanno *ivi*, 200 I. 316. suo Satiro, e copie, che se ne hanno 292. suo Apollo Saurottono, atteggiamento di esso, e copie, che se ne hanno II. 46. 223. seg. III. 453. suoi bassirilievi in terra cotta delle dodici forze d'Ercole, sopra un tempio 93. mezzo usato dalla sua amica Frine per sapere da lui quale più stimasse delle sue opere II. 224. Vedi Gnido, Sovraciglia, Tespi.
Prassitele, altro scultore al tempo di Cicerone II. 225. III. 453.
Prassitele cisellatore II. 225.
Pratino scultore 292.
Preneste, ora Palestrina, tempio erettovi da Silla alla Fortuna II. 310. musaico ivi trovato, che rappresenti 311. segg. sue antiche mura di maniera incerta III. 32.
Pretesta, qual veste fosse 399.
Priamo, vedi Ginocchioni.
Profilo greco, che sia 355. seg. deformità nelle figure egiziane 83.
Prometeo, rappresentato nell'atto di prendere le misure della sua statua II. 8. e di formarla III. 420.
Proporzione, del corpo umano 346. 349. segg. osservazioni intorno ad essa 345. delle statue più antiche 347. III. 240. come si prendesse dagli antichi II. 7. 8. se dai giovani si studiasse sui libri di simmetria I. 348. delle colonne se presa dal piede umano 347. III. 240. Vedi Piede, Policleto.
Proserpina, sua bellezza nelle monete della Magna Grecia, e della Sicilia 319. 327. 371. II. 93. suoi capelli *ivi*.
Prospettiva, vedi Anassagora, Bassirilievi.
Protesilao, suo simbolo il disco, e perchè II. 220. Vedi Disco.
Protogene pittore, e statuario 262. II. 249. come dipingesse 81. suo quadro di Jaliso, e pernice in esso ben lavorata I. 395.
Providenza, come rappresentata nelle monete 334.
Provincie debellate, come rappresentate dagli antichi nelle monete 342.
Pubere, e impubere, fin a qual età si dica II. 223. Vedi Apollo.
Puerpere, come si rappresentassero nei monumenti III. 426.
Pugili, e Pancraziasti, s'infasciavano la testa, e perchè 374. seg. Vedi Orecchie.
Pupieno, sua statua II. 404.
Pupille degli occhi, perchè così dette dai latini, e come dai Greci 317. nelle figure si facevano lisce, e incavate, e perchè 366. quando abbiano cominciato a segnarsi III. 263. incastrate d'altra materia I. 366. II. 41. lume di esse indicato nelle monete, e come 127. I. 366. III. 265. Vedi Occhi.
Puteal, che significhi 186.
Putealia sigillata, che siano 186.
Puttini, loro grazia II. 118. 121. Vedi Correggio, Fiammingo.
Quadrato, che sia in termine di arte II. 107. figura quadrata amata dagli Arcadi I. 8. 9. statura del corpo quadrata creduta la migliore II. 107. e perciò ne' primi tempi fatte quadrate le statue *ivi*, III. 240. perchè detto quadrato il naso I. xvj. 356.
Quadrighe in bronzo, la prima quando fatta 32. poste sul tempio di Giove Capitolino *ivi*, III. 92. Vedi Tarquinio, Creta.
Quinto figlio d'Alessandro incisore in gemme II. 247. detto malamente Quinto Alexa III. 466.
Quinzio Lucio, statue da lui portate dalla Grecia II. 157.
Raffaello da Monte Lupo scultore, suo Angelo di marmo nel Castel s. Angelo in Roma III. 393.
Raffaelin Sanzio d'Urbino pittore, sua immaginazione, e suo stile paragonato con quello di Michelangelo 268. II. 98. e con quello del Correggio 108. miglioramento, che recò allo stile duro, e secco nell'arte moderna 139. criticato a torto 108. suo disegno franco, e contorno esatto *ivi*, con un sol tratto di penna disegnò il contorno d'una testa di s. Vergine 110. per la grazia è inferiore a Guido Reni *ivi*, sua Sacra Famiglia 123. quadro della Galatea I. 262. seg. sue immagini del Salvatore 311. difetti nella Strage degl'Innocenti incisa da Marcantonio 354. e di qualche altra sua opera II. 231. difetto nel costume in una figura I. xxxj. gambe delle sue figure feminili non troppo belle 383. se abbia copiate le pitture delle Terme di Tito II. 53. 129. sue pitture al Vaticano III. 217. fu architetto di s. Pietro in Vaticano, sua idea di restituire a Roma l'antica maestà, e grandezza, suoi disegni di fabbriche antiche per ciò da lui fatte 50. 375. 419. suo elogio *ivi*.
Rame, statue fatte di esso II. 33.
Ranocchia, e lucertola, simboli del nome di Sauro, e Batraco architetti III. 55. seg. si trovano anche in altri monumenti *ivi*. Vedi Apollo.
Rapillo, che sia, dove si trovi, e uso di esso III. 20. seg. Vedi Velletri.
Rapsodi, vedi Cineto, Omero.
Ravenna, cupola della chiesa di s. Vitale in quella città, come fatta di tubi di terra cotta, e sua epoca III. 30. Vedi Scirpo.
Re, loro abiti 404. prigionieri perchè in varie statue hanno il panneggiamento di porfido *ivi*.

ivi. Vedi Egiziani, Ginocchioni, Porfido.
Reco architetto, imparò in Egitto III. 145.
Reggio di Calabria, suo ſtato al principio della monarchia romana II. 299.
Reiffenſtein, ſuo elogio vij. fa porre un buſto, e ſotto l'iſcrizione a Winkelmann nel Panteon lix. ſuoi tentativi per rimettere in uſo certi lavori di vetro uſati dagli antichi 39. raccolta, che ne ha 35.
Religione de' Gentili, vedi Gentili, Onorio. Egiziana quando introdotta in Roma 115. III. 431. ſeg. Vedi Cambiſe, Egiziani. Criſtiana quando fatta dominante in Roma, e altrove 278. ſeg. 287. II. 464. ha giovato alle arti del diſegno II. 417.
Reni, vedi Guido.
Reſtauri, errori dei moderni artiſti, e letterati nel farli xxxj. ſeg. III. 260. avvertenze nel giudicarne 63. come ſi faceſſero dagli antichi II. 23. ſegg.
Rete, portata in capo dalle donne 434.
Reticolato, maniera di fabbricare, come ſi faceſſe III. 33 ſeg.
Rica, ſpecie di velo da metterſi in capo alle donne romane 423.
Ricimere re de' Goti prende Roma, e la ſaccheggia III. 274.
Ricinium, ſpecie di piccolo mantu 420. 445.
Riempita, vedi *Empletton*.
Rimini, arco che vi è di ſtravagante architettura III. 215.
Riposo, vedi Tranquillità.
Ritratti, come ſi faceſſero dagli antichi 381. quando introdotto l'uſo di farne molti in Roma II.131. Vedi Sovracciglia.
Rodi, danneggiata da un terremoto II. 281. vi fiorì la ſcultura 166. abuſo introdottovisi di mutare l'iſcrizione alle ſtatue già erette per dedicarle ad altri 374 ſtatue di bronzo, che vi erano ancora al tempo di Plinio 363. ſuo coloſſo in bronzo, opera di Carete di Lindo, quando alzato, e rovinato, e fine, che ebbe per mezzo dei Saraceni 274 III. 351.
Roeco, uno de' primi a lavorare in bronzo nella Grecia 32.
Roma, epoca della ſua fondazione II. 166. differenza del ſuo clima da quello d'Atene I. 50. ſua popolazione al tempo della ſeconda guerra punica II. 156. ſuo circondario è come minato, e perchè III. 26. ſeg. caratteri, che vi ſi uſarono da principio 443. Vedi Iſcrizioni, Lettere. Storia delle arti in eſſa dal ſuo principio II.141. ſegg. allora furono imitati gli Etruſchi 145. arti greche quando vi ſi siano introdotte III. 451. 467. 491. da chi eſercitate II. 71. ſeg. 315. ſe ſi aveſſe uno ſtile proprio 147. 149. ſtatue di legno, e di terra cotta fin a quando vi ſi faceſſero 155. 158. quali foſſero i primi lavori in bronzo, che vi ſi videro I. 32. ſoggetti, che rappreſentavano II. 147. ſeg. ſtile d'imitazione, che portò la decadenza delle arti 123. epoca della total decadenza 405. ſi facevano venire anche degli artiſti dalla Grecia 159. o là ſi facevano lavorare 158. lavori col nome di artiſti romani 144. il luſſo, e la voluttà aſiatica quando vi s'introduceſſe 158. ſegg. caſe grandioſe quando cominciaſſero a farvisi 315. ſeg. pietre uſate per le fabbriche 159. III. 18. ſegg. rovina di queſte a chi debba attribuirſi 267. ſegg. quando ſiano reſtati padroni della città i Sommi Pontefici 316. ſegg. ſtato di eſſa dal VII. ſecolo fin a che la Santa Sede ſi fiſsò in Avignone, e ci ritornò 362. 370 quando ſiaſi cominciato a rifabbricare le caſe con qualche ordine, e ſlargare, e raddrizzare le ſtrade 370. ſegg. epoca del riſorgimento delle arti, e de' monumenti antichi 375. ſegg. II. 189. ſue mura reſtaurate in varj tempi III. 315. 324. 328. Vedi Acquedotti, Barbari, Baſiliche, Careſtie, Chieſe, Criſtiani, Famiglie, Goti, Incendj, Leone, Monete, Papi, Peſte, Pittura, Ponti, Religione, Ritratti, Saraceni, Statue, Tempio di Roma, Terremoti, Tevere, Vulcani.
Romani, loro educazione 249. III. 426 loro urbanità, e civiltà in che conſiſteſſe II. 149. loro maniera di guerreggiare I. 246. valore, e politica durante la ſeconda guerra punica II. 156. come ſi onoraſſero da principio i cittadini benemeriti 151. quando ſi cominciaſſero ad inalzar loro delle ſtatue, e di qual miſura foſſero 152. ſpogliarono le provincie di monumenti 156. ſeg. loro prime conquiſte in Grecia 281. primi monumenti portati da Corinto, e da altre parti conquiſtate 287. quando abbiano cominciato a proteggere le arti, e le lettere 294. ſe abbiano rovinati i monumenti della città 419. III. 278. ſegg. loro ſedizioni, guerre civili, e rovina di fabbriche 328. ſegg. Vedi Barba, Bolſena, Calzari, Capelli, Cappello, Cuma, Eloquenza, Grecia, Marcello Claudio, Scipione, Seta, Veſti.
Romolo, e Remo, lupa in bronzo, che gli allattava, già eſiſtente in Campidoglio, rovinata da un fulmine al tempo di Cicerone 202. diverſa è quella, che ora vi eſiſte, e dove trovata *ivi*, III. 409. trionfo, che riportò Romolo ſui Fidenati, e monumenti da lui fatti fare I. 33. monumento vicino al Mauſoleo d'Adriano, detto Memoria di Romolo, e Meta, ridotto ad uſo di fortezza, e come rovinato III. 392. ſeg.
Roſcio, come rappreſentato da Paſitele II. 226.
Rotonda, vedi Panteon.
Rughe degli abiti, d'onde provengano nelle ſtatue 422. Vedi Veſti.
Ruſconi ſcultore II. 139.
Sabbatini architetto, ſuoi lavori per li diſegni delle fabbriche di Peſto III. 183.
Sabine, loro ratto nelle monete II. 147.
Sacerdoti, loro abiti 404. ſeg. Vedi Gingolo,

Egiziani, Imperatori, Pianete.
Sacrifizj, maniera di mettersi la toga quando si sacrificava 444. seg. Vedi Animali, Imperatori, Incenso, Servio.
Salamina, vittoria riportatavi dai Greci, e sue conseguenze per le arti II. 178. seg. come rappresentata in un portico a Sparta 180.
Saldature, come si facessero dagli antichi II. 35. seg.
Sallustio, statue trovate nei suoi orti II. 364. seg. suo palazzo incendiato dai Goti III. 269. 303.
Salonina Giulia, suo medaglione 424.
Salvadenajo, due di essi in bronzo a modo di busti con una ciocca di capelli sopra una tempia come Arpocrate 104.
Salvatore Gesù Cristo, quando nato II. 282. sue immagini fatte dai moderni artisti I. 311. quali idee dovrebbero aversi presenti nel farle *ivi*, statua eretragli in bronzo misto d'oro, e d'argento nella città di Paneade, distrutta poi da Giuliano l'apostata II. 354.
Sangallo il vecchio architetto, suoi ornati al palazzo Farnese imitati dalle Terme di Diocleziano III. 91. suoi disegni di antiche fabbriche 32. 42. 123.
Sanniti, usavano vesti di lino 298. arti presso di essi 208. non aveano marmi bianchi 237.
Sansovino, sua eccellenza nella scultura II. 139. suoi bassirilievi con ornati belli, e figure mediocri 98.
Sante Bartoli, e Francesco suo figlio, loro disegni II. 53. 309. III. 63.
Sanzio, vedi Raffaello.
Saraceni, saccheggiano Siracusa, e ne portano via i metalli portativi dall'imperator Costante II. da Roma III. 313. saccheggiano in Roma le chiese di san Pietro, e di san Paolo 327. seg. Vedi Rodi.
Sardanapalo, sua statua ad Anchiale, e atteggiamento di essa II. 42. varj re d'Assiria hanno portato questo nome, e differenza dei loro costumi 102. III. 253. 511. Vedi Bacco.
Sardegna, vedi Soldati.
Sardi, città persiana distrutta dai Greci II. 177. Vedi Monete.
Sarpedone figlio di Giove, sua statua, in cui si conoscevano le forme del padre 305.
Sarog, se sia stato il primo ad alzare statue per premio 150.
Satelliti, come si rappresentassero nei monumenti II. 343.
Satiri, e Fauni, di qual nazione siano proprj 292. loro grazia II. 119. colla coda di cavallo, o come quella delle capre I. 213. Vedi Capelli, Fauni, Naso, Prassitele.
Satirio incisore in gemme II. 266.
Saturno, rappresentato col capo mezzo coperto 445. suo culto quando introdotto in Egitto 13. seg.
Savelli famiglia romana, fabbriche antiche da essa occupate III. 331. seg.
Sauro e Batraco, loro opere, e simbolo del loro nome xxvij. III. 56. seg. Vedi Ranocchia.
Scale, loro forma nei tempj antichi, e nelle case III. 80.
Scalini, varie forme di essi usate dagli antichi III. 81. seg. 494.
Scanalature alle colonne, quanto antiche III. 43. usate nel tempio di Salomone *ivi*, 150. loro forma, e numero diverso nell'ordine dorico, jonico, e corintio 51. 111. seg. 119. come siano grandi nelle colonne del Tempio di Giove Olimpico a Girgenti *ivi*, in qual numero a quelle di Persepoli I. 157. opinione intorno alla loro origine dagli obelischi III. 169. con bastoncelli in mezzo quando abbiano cominciato 80. 246.
Scapus, che significhi II. 193. III. 54.
Scarabeo, o scarafaggio, venerato dagli Egiziani, e si vede nei loro monumenti 14. seg. rappresentato anche nella parte di sotto, o convessa delle gemme etrusche, e perchè 15. III. 449. verde, tenuto avanti dagl'incisori in gemme, e perchè *ivi*.
Scarpe, vedi Battalo, Calzari, Tibicini.
Scarpello, vedi Statue.
Scauro Marco, monumenti, che portò a Roma da Sicione II. 288. Vedi Teatro.
Scettici filosofi, loro osservazioni sugli occhi, e su i colori 267.
Schelmide scultore II. 165.
Schiave, vedi Capelli.
Schiavi, come rappresentati in atto di presentarsi ad un imperatore 340. Vedi Re, Pedagogo.
Scilla scultore II. 139.
Scillide, vedi Dipeno.
Scirocco, suoi cattivi influssi 51. III. 36.
Scimie, varie sorti di esse 88. come si debba intendere Plinio, che si calzassero le scarpe di certi cacciatori 448. Vedi Cercopiteco, Cinocefalo, Eumaco, Pitecusa.
Scio, vi furono scultori fin dal principio delle olimpiadi 31.
Scipione Barbato, sua urna sepolcrale in peperino II. 309. III. 46. 112. iscrizione, che vi è sopra, da cui rilevansi i paesi, che conquistò a Roma, e tra gli altri Posidonia, o Pesto 490. Vedi Iscrizioni.
Scipione Lucio Cornelio figlio del Barbato, iscrizione in peperino, che contiene il suo elogio II. 146. III. 22.
Scipione Africano il maggiore, sua villa, bagno, e sepolcro a Literno II. 306. III. 73. monumenti da lui eretti in Roma II. 157. seg. sue teste 306. seg. rappresentato in una pittura d'Ercolano con Massinissa, e Sofonisba 147. 308. suo preteso clipeo d'argento 306. 309.
Scipione Africano il minore, detto Emiliano perchè adottato da Paolo Emilio II. 306. seg.
stu-

studiò il disegno 160. 306. accompagnò a Roma il simulacro della dea Cibele I. 255. di 27. anni comandò un esercito romano 245. fu il primo, che introdusse di radersi ogni giorno II. 307. seg. allorchè prese Cartagine riportò in Sicilia le statue, che quelli ne aveano tolte 356. III. 506. I. 148. vino dato nel suo funerale 171.
Scipione Lucio Cornelio, dopo la sua vittoria sopra Antioco il Grande s'introdussero in Roma le ricchezze dell'Asia, il lusso, e la voluttà II. 158. quanti vasi d'oro, e d'argento cisellati, e statue, che ci portò in quella occasione *ivi*, 293. questa sua vittoria fatta dipingere in un quadro 147.
Scipioni, loro sepolcro, e monumenti trovativi 30. II. 309.
Scirpo, pianta, che nasce nei contorni di Ravenna, se fosse usata anticamente per farne carta III. 188.
Scisma d'occidente, quando, e perchè nato, e sua durazione III. 370.
Scopa scultore, sua epoca, stile, e opere II. 197. segg. sua pretesa Niobe 96. 199. lavorò al Tempio di Diana Efesina 198. III. 54. fu anche statuario, ed architetto, e opere, che fece 198. seg. tempio di Pallade da lui fatto a Tegea, particolare per l'unione delle commessure delle pietre 30. 54. 59. altre persone hanno portato lo stesso nome II. 197.
Scorie, del vesuvio adoprate dagli antichi, e dai moderni per le volte III. 28. se ne trovano anche nelle vicinanze di Viterbo, ma diverse 29. Vedi Panicon.
Scrittura, in qual maniera si supplisse alla mancanza di essa ne'primi tempi 165. 348. fatta a solchi, detta bustrofedon II. 175. etrusca usata in Roma ne'primi tempi III. 443. Vedi Lettere, Iscrizioni, Geroglifici.
Scrivere, differenza tra il modo degli Egiziani, e dei Greci II. 89. strumenti usati dagli antichi III. 194. Vedi Calamo, Inchiostro, Libri, Penna, Scrittura.
Scudo, era l'arma più distinta degli antichi III. 97. uso di attaccare alle case, e tempj quelli, che si toglievano ai nemici *ivi*, II. 257.
Scultura, che sia II. 6. si perfezionò prima dell'architettura I. 259. III. 240. se anche prima della pittura I. 260. 262.
Scuola veneziana, suo errore nel costume 350.
Scuole diverse dell'arte in Grecia II. 171. segg. Vedi Corinto, Egina, Sicione.
Sega, da chi inventata II. 165. Vedi Biza.
Seleucidi, furono protettori delle arti II. 265. 270. 292. decadenza di esse 293. Vedi Ancora, Monete.
Seleuco, re di Siria, rappresentato colle corna 365.
Selve, come indicate nei monumenti III. 447. Albunea celebre per l'oracolo di Fauno *ivi*,
Senato in Roma ebbe cura delle fabbriche ne'tempi dell'impero III. 298. segg. ridotto quasi a niente sul fine del secolo VI. 305. rimesso in qualche splendore nel XII. 355. ebbe cura speciale della Colonna Trajana *ivi*, contribuì al restauro, e ornamenti fattivi da Sisto V. 371. sue proibizioni di estrarsi da Roma i monumenti dell'arte, e di rovinare le fabbriche 371. 373. Vedi Anfiteatro Flavio.
Senato si diceva anche nelle colonie, e municipj III. 53.
Senofilo scultore 255.
Senofonte, quando fiorisse II. 222. suo stile 109. I. 268.
Sepolcri, si facevano dagli antichi sulle vie pubbliche II. 57. si consideravano come sacri I. 254. s'indicavano con una colonnetta III. 446. come si ornassero in Roma II. 317. decorati di pitture, e di stucchi III. 103. lavorati a reticolato, e poi intonacati 34. descrizione di uno di quelli della Campania fatta dal cavalier Hamilton I. 223. vanità de' Gentili, che vi seppellivano cose preziose, proibita dalle leggi III. 403. cagione, che molti venissero rovinati dai ladri *ivi*, ordine del re Teodorico di toglierne l'oro, e tutto ciò, che vi si trovasse di prezioso 405. molti rovinati per farne calce 317. quando la Sede Apostolica stava in Avignone si rovinavano i sepolcri delle famiglie romane cristiane per vendere i marmi ai forestieri 363. Vedi Catacombe, Colombaj, Iscrizioni, Tarquinia, Trebbia, Volterra, Urne.
Sepolcro, di Erode Attico, e suoi ornamenti II. 317. colonne di cipollino con iscrizione trovatevi 397. dei servi, e liberti di Livia 327. di Lucio Arunzio, e suoi liberti III. 34. 103. dei liberti di Sesto Pompeo Magno, e Cariatidi particolari in esso 96. antico romano presso Albano 22. Vedi Cestio, Mausoleo, Mausolo, Metella, Nasoni, Scipioni.
Serapide, da qual nazione abbia avuto origi- 14. se sia il Plutone dei Greci 217. col modio in capo 304.
Serapione pittore, eccellente nelle decorazioni II. 85.
Serpi, venerati dagli Egiziani III. 421. di varie specie, e grandezze nella Grecia 455. forma di quelli del gruppo di Laocoonte 454. Vedi Volute.
Serse, come ornasse un platano II. 57. III. 348. sua spedizione contro la Grecia II. 90. 99. 213. danni, che vi fa 180. sua fuga, e conseguenze per le arti 179. portò in Persia le statue d'Armodio e Aristogitone 192. poi riportate 213. Vedi Persiani, Salamina.
Servi, usati dai Romani per le belle arti, e per altri uffizj II. 71. Vedi Schiavi.
Serviette, quando, e come usate dai Romani 448.

Servio Tullio, impose contribuzione agli abitanti della campagna di Roma per alzatvi delle are, e farvi sacrifizj 254. tempio da lui fatto in Roma a Diana Efesina, e perchè III. 491.

Setzana scultore II. 139.

Sesostri, sua epoca 78. sue conquiste, sue opere, e artisti, che vi lavorarono *ivi*, 5. seg. III. 160. con quai simboli rappresentasse le nazioni vinte I. 9. sua nave di cedro foderata d'oro, e d'argento II. 130. Vedi Obelischi.

Sesso, come s'intenda, che Eumaro il primo dipingesse la diversità di esso 8.

Seta, abiti di essa usati dagli antichi come si conoscano nelle pitture 400. quando se ne introducesse l'uso in Roma *ivi*, tinta di color di porpora 401. Vedi Modello.

Settimio Severo, quando fatto imperatore III. 351. arti al suo tempo, e suoi monumenti II. 401. seg. Vedi Arco, Panteon, Settizonio.

Settizonio di Severo, occupato dai Frangipane III. 330. in dominio del monistero di s. Gregorio, che lo da in affitto agli stessi Frangipane 336. rovinato in parte al tempo d'Enrico IV. quando serviva di fortezza 338. demolito da Sisto V. 380. descrizione di esso 340.

Seusi pittore, quando fiorisse 260. II. 226. 502. suo stile 230. sue teste grandi, e articolazioni fortemente espresse I. 348. fu uno dei primi a usar chiaroscuro 260. dipingeva col color bianco II. 74. 76. sua lentezza nel dipingere 189. sua scelta di parti da più donzelle per fare una Giunone, e altra donna 190. I. 285. Vedi Bernini. Difetto in lui ripreso da Aristotele 204. II. 230. fu anche scultore I. 262. Vedi Timomaco.

Sfendone, o fionda, strumento da tirar sassi, uso fattone dagli antichi 253. Vedi Pirecma. Si diceva anche l'incassatura dell'anello, ove si metteva la pietra 34. e un ornamento, o fascia, che si mettevano le donne in capo 183. 317.

Sfingi, che fossero presso gli Egiziani, e i Greci 93. segg.

Sibari, fu fondata dai Dori dell'Acaia III. 475. distrutta dai Crotoniati *ivi*, II. 90. Vedi Monete, Posidonia, Trezenj.

Sicilia, belle donne, che vi sono 49. ingegno dei suoi abitanti 50. poeti immaginosi 58. prime colonie greche stabilitevisi, e città, che vi fondano III. 127. seg. tempo della sua maggior floridezza dopo la pace tra Gelone, e i Cartaginesi 122. II. 188. quando vi fiorissero le arti 275. fabbriche antiche, delle quali vi restano avanzi III. 10. 506. Vedi Girgenti, Monete, Scipione Africano il minore, Siracusa, Vetre.

Sicione, studio del disegno stabilitovi generalmente, e poi nel resto della Grecia II, 74. scuola di pittura, e scultura, che vi era 171. segg. fino a quando vi si mantenesse in credito la pittura 273. sue pitture descritte da Polemone 172. dopo averla liberata dai tiranni Arato ne mandò molte al re Tolomeo in Alessandria 173. I. 249. beneficata da Attalo II. re di Pergamo II. 278. cura, che ebbe dei giuochi istmici dopo presa Corinto dai Romani 288. III. 139. Vedi Dipeno, Scauro.

Sicomoro, usato dagli Egiziani per li monumenti dell'arte 16.

Sicurezza, come rappresentata nelle monete 334.

Sidone, eccellente nei lavori di vetro 36. III. 206. e in altre manifatture I. 146.

Sigilli, in luogo di essi dai più antichi Greci si usavano pezzi di legno corroso da vermi 33.

Silanione pittore 256.

Silaro fiume, qualità petrificante delle sue acque III. 20.

Sileno, maniera di rappresentarlo 293.

Silla, portava indosso una figurina d'Apollo Pitio in oro, e spesso la baciava 33. danni, che fece in Atene, e monumenti, che portò a Roma II. 296. segg. tempj più celebri della Grecia, che saccheggiò 298. protegge le arti in Roma, e tempio che eresse alla Fortuna in Preneste 310. sua statua 297. Vedi Giuochi, Preneste.

Silvano, vedi Porcelli.

Silvio da Velletri, suoi vasi xxix.

Simmaco Quinto Aurelio, abbellì Roma, e la campagna di monumenti III. 303. ebbe incombenza dal re Teodotico di far restaurare il teatro di Pompeo *ivi*.

Simone scultore II. 170.

Simonide, sua epoca, e lettere da lui inventate II. 96. 99. quando cominciassero ad usarsi pubblicamente 180. immaginò anche l'elegia 179.

Siracusa, capo delle colonie joniche in Sicilia II. 275. arti, che vi fiorirono 276. Apollo Temenite, che vi era, fatto portare a Roma da Tiberio 337. suo popolo rappresentato con delle statue in Rodi, e perchè 277. saccheggiata dai Saraceni III. 313. Vedi Jerone, Marcello Claudio, Monete.

Siria, statue portate di là a Roma II. 293. Vedi Antioco IV., Scipione Lucio Cornelio, Seleucidi.

Sisto IV. Papa, sue providenze per le strade, e le fabbriche, e gli ornamenti di Roma III. 371. seg. restaura il palazzo Lateranense, e pone in luogo più vistoso la statua equestre di M. Aurelio 414. demolì un tempio creduto d'Ercole 409. Vedi Acquedotti.

Sisto V. Papa, fece condurre l'acqua Felice, e quanto vi spendesse III. 381. restaurò i due cavalli del Quirinale *ivi*, obelischi, che fece rialzare 382. seg. quello del Vaticano lo fece tras-

trasportare sulla piazza 291. 345. 383. preparativi, e macchine fatte in quella occasione 124. Vedi Anfiteatro Flavio, Colonna.
Sistro, istrumento di musica egiziana, e monumenti, su i quali si vede 90. segg.
Situla, vaso per sacrifizj II. 68.
Smalto, lavori fatti di esso dagli antichi II. 9.
Smeraldo, se cognito agli antichi 146. Vedi Plasma.
Smilide scultore II. 165.
Socrate filosofo, fu prima scultore, sua epoca, e sue opere II. 214.
Socrate di Tebe scultore II. 171.
Soffitto, nei tempi antichi, e nella case si faceva di legno III. 78. seg. s'indorava, o si ornava in altro modo 79. e con ornati di stucco 102. che talvolta s'indoravano *ivi*, si faceva a quadretti, detti lacunari I. 192. Vedi Cedro.
Sofisti, quando più stimati in Roma II. 390. quando siano finite le loro scuole in Grecia 401.
Sofocle, sua epoca, tragedie, e carattere di esse II. 185. suoi busti 62.
Sofonisba, sua bellezza 145. sue pretese immagini con Massinissa II. 306. Vedi Scipione Africano il maggiore.
Sofronisco scarpellino II. 214.
Soida scultore II. 170. 218.
Soldati, loro pallj, o clamidi pelose sotto, e con frange 440. come castigati dai Romani i delinquenti 253. sardi, loro armi, vestitura, e figura di uno di essi descritta 234. III. 254. 512.
Sole, adorato dai Persiani 155. personificato, e con un nimbo in capo in una pittura sopra un vaso di terra cotta II. 219. Vedi Tori.
Solone, quando fosse arconte in Atene II. 368. sua statua in atto di perorare III. 458.
Solone incisore di gemme, sue opere II. 388. come facesse Amore 122. sua testa di Medusa 19.
Somide scultore II. 169.
Soppressare gli abiti, era in uso presso gli antichi dopo averli lavati 411.
Sopraveste, fatta a modo di rete 410. maniera di metterfela 418. Vedi Orgie.
Soso lavorò in musaico II. 279. se sia sua opera il musaico delle colombe nel Museo Capitolino, e quello stesso, che fece a Pergamo 280. 380.
Sostrato, vedi Ecatodoro.
Sottoveste, delle donne tenea luogo di camicia, sua materia, e forma 406. si vede a molte antiche figure *ivi*, degli uomini 437. Vedi Camicia, Lino, Tunica.
Sovracciglia, loro bella forma 368. unite non sono belle 369. così fatte, che indizio dessero presso i Greci *ivi*, anche il corrugarle desforma la bellezza *ivi*, si lodavano quelle delle figure di Prassitele 368. alla maniera antica come s'indicassero nelle statue II. 117. quando si cominciassero ad esprimere i peli nei ritratti in marmo, e in bronzo 115. seg. Vedi Augusto, Giulia.
Spada, è simbolo di guerra II. 63. in mano a Melpomene I. 408.
Spalatro, palazzo fattovi da Domiziano II. 369. 412.
Sparta, signoreggiò per 30. anni a tutta la Grecia II. 221. sue vicende al tempo della Lega Achea 271. segg. suo serbatojo d'acque, e durezza della calce, che vi è adoprata III. 26.
Spartane, erano belle 51. mezzo, che usavano per aver figli belli 243. le fanciulle si esercitavano alla lotta spogliate, o poco men che nude 279. loro sottoveste 406. loro vesti aperte ai fianchi 408. Vedi Callimaco.
Spartani, loro crudeltà 245. manto di color rosso, che usavano in guerra II. 67. loro uso di fasciarsi le orecchie nel pugillato, e perchè I. 374. il cesto era loro proibito 375. portavano cappello di feltro, e di una forma particolare 445. seg. qual fosse il più sublime elogio, che davano 259. loro cani levrieri 391. davano la battaglia, e si ritiravano con regola a suon di trombe, e di tibie II. 208. loro flotta battuta dai Persiani 217. atti presso di essi 177. seg. Vedi Giacinto, Mustacchi.
Sparviere, vedi Osiride.
Specolari pietre, si mettevano dagli antichi alle finestre, loro natura, uso, e luoghi, ove si trovavano III. 74. 206. seg. Vedi Vetri.
Spelonche, erano le abitazioni degli antichi popoli, e dei barbari III. 157. se da esse sia stata presa la prima idea dell'architettura 158. seg.
Speranza, come rappresentata 177. II. 101.
Sperchio, vedi Capelli, Peleo.
Spilloni usati dalle donne in testa 432.
Spina pesce, maniera di mettere i mattoni nei pavimenti 192. III. 39.
Spira, che sia in architettura III. 56. segg. Vedi Colonne.
Spranghe, o ramponi per fermare insieme le pietre, di qual materia si facessero dagli antichi III. 31. 123. di bronzo tolte dalle fabbriche 401. seg.
Spurio Cassio, coi di lui beni fu fatta in Roma la prima statua di Cerere in bronzo II. 153.
Stabbia, stufa col suo tepidario scopertavi III. 219. Vedi Pitture.
Staffe, se usate dagli antichi, e varie loro maniere di montare a cavallo III. 130.
Stasi città dell'Asia, con qual fondamento se ne asserisca l'antica esistenza II. 371. Vedi appresso le aggiunte.
Stallio Cajo, e Marco fratelli architetti romani

mani hanno lavorato alla restaurazione dell' Odeo in Atene II. 290.

Stampe in rame, non è da fidarsene III. 63. non danno il vero carattere dei monumenti I. 86. 326. nè si deve da esse giudicare dei difetti degli originali 395.

Statuaria, che sia II. 6. Vedi Zenodoro.

Statue, primo abbozzo di esse 8. strumenti da prenderne le proporzioni II. 8. si facevano di terra cotta, e talora si dipingevano I. 20. seg. quando se ne sia lasciato l'uso in Roma II. 71. si facevano anche di varie qualità di legno I. 25. seg. molte di esse numerate da Pausania 27. si vestivano di panni, o si colorivano 31. e si facevano le estremità di altra materia 30. in Roma furono portate in processione II. 157. si fecero anche intiere di altre materie I. 30. 41. di marmo, ignote presso i Greci avanti la guerra di Troja II. 70. lavoro di esse 10. abbozzo, e pulimento, che si dava colla pietra nasso, ed altre materie 11. seg. o finite collo scarpello 14. fatte tutte d'un pezzo, o di più 21. I. 121. come si restaurassero dagli antichi II. 23. danno, che fanno ad esse i moderni col ripulirle 13. ne è stata fatta calce in Roma, e in altre parti ne' bassi tempi III. 317. segg. 374. segg. si fecero di alabastro tutte intiere, o colle estremità di altra materia II. 16. seg. quando siasi cominciato a farle di bronzo I. 32. forme di esse 25. II. 33. maniera di preparare il bronzo 32. di gettarlo, unirne, e saldarne i pezzi 33. 35. III. 125. di rappezzare i difetti II. 34. d'intarsiarvi altre materie 36. semplicità di esse ne' primi tempi I. 10. le colossali come si facessero II. 34. patina, che acquistava il bronzo *ivi*, quante ne esistessero ancora in Grecia al tempo di Plinio 363. quante ne esistano ora in varie parti. 42. segg. I. 389. seg. III. 224. segg. 407. segg. molte perite in Roma nel sesto secolo, e ne' seguenti 404. 406. quanto le pagassero gli antichi, e come si stimino dai moderni 46. le statue degli dei si veneravano I. 261. in Grecia si facevano per lo più nude, e all'eroica quelle degli uomini II. 321. e a chi si erigessero I. 250. segg. in Roma erette anche ai delatori II. 337. in occasione di feste di quà si mandava a prenderle in prestito dalla Grecia 294. seg. proibizione di spogliarne i paesi piccoli III. 193. nel trasportarle da un luogo all'altro vi si metteva iscrizione, che ciò indicasse II. 286. degl'idoli rovinate nelle provincie, e conservate in Roma 416. seg. III. 378. seg. numero grande, che ce ne era ancora nel sesto secolo dell'era cristiana 271. 275. seg. 404. nel duodecimo 345. nel decimoquarto 368. quando siasi cominciato a farne stima, e farne raccolte 378. seg. da qual punto debbano essere vedute II. 13. regole da conoscere le copie dagli originali 181. Vedi Bronzo, Creta, Egiziani, Encausto, Fidia, Foro, Marmo, le Moine, Occhi, Parrasio, Pietre, Policleto, Prassitele, Quadrato, Restauri, Roma, Telecle, Tempj, Tempio d'Apollo in Delfo, Teodorico, Teste, Zenodoro.

Statura, vedi Quadrato.

Stecco, serviva a lavorare i modelli in creta 22. II. 6. si vede in mano a varie figure *ivi*, III. 435.

Stefano scultore, sue Ippiadi, o Amazzoni a cavallo II. 356.

Stefano, lo stesso che il precedente, o altro III. 453.

Stelle, s'intessevano sulla veste delle donne 429. le portano le Esperidi in una pittura 233. Vedi Alcmena, Bacco.

Stesicoro poeta, fu il primo a rappresentare Ercole colla pelle di leone, clava, ed arco, e sua epoca II. 99.

Stile antico greco paragonato all'etrusco 18. 181. seg. preteso etrusco III. 420. è greco antico 425. 434. 451. 467. quando cominciasse a mutarsi l'antico greco 235. egiziano, imitato da Adriano II. 383. e anche prima in Roma III. 431. seg. Vedi Arti. Stili diversi dei moderni II. 139.

Stilicone, statua erettagli in Roma II. 417.

Stilobata, che sia III. 58. 494. Vedi Piedistallo.

Stipiti delle porte in marmo ornati di fogliami, e di fiori, e d'onde ciò sia nato III. 89. Vedi Balbec.

Stomio scultore II. 169.

Stratone scultore II. 279.

Stratonico scultore II. 279.

Strictura, che significhi 368.

Strigili, uso di essi presso gli antichi II. 14. fatti anche d'oro da Xenia capitano di Ciro *ivi*, uno trovato nelle paludi Pontine III. 226. Vedi Bagni, Tideo.

Strophium, che sia 410. 413.

Stuart Giacomo, suoi disegni di antichi edifizj III. 11. e in ispecie del Partenione fatto in Atene da Pericle 240. e della Torre de' venti 12. I. 52.

Stucco, usato dagli antichi per fare bassirilievi II. 8. Vedi Sepolcri, Soffitto.

Stufe antiche, inventate dai Sibariti III. 210. 476. descrizione di alcune di esse 84. seg. 507. seg.

Succhiello, fu inventato da Dedalo II. 165.

Succinctorium, e *Bracile*, che siano 411.

Suffibulum, specie di velo portato dalle vestali 421.

Sughero, vedi Calzari.

Sunio nell'Attica, tempio antico, che in parte vi sussiste III. 128.

Suppedaneo delle sedie, argomento di dignità, e persone, alle quali si vede dato nei monumenti III. 221. 435.

Surena generale di Orode, sua bellezza, e belletto, che si dava 152.

Su-

Susa in Piemonte, arco trionfale, che vi è, eretto ad Augusto, sua architettura II. 155. buchi, che vi si vedono III. 400.

Susi in Persia, ricchezze degli antichi palazzi reali 157. Vedi Cambise, Persepoli.

Tacco, vedi Calzari.

Talento attico, suo valore II. 189.

Tali, vedi Astragali.

Talia, forma della sua veste in una pittura 408. e con frange 410.

Tallo Cajo Giulio, lavorò in piombo, e sopraintese alla zecca delle monete in oro, e sua iscrizione II. 51.

Tamburo, quanto antico nei tempj III. 42.

Taranto, suo stato al principio della monarchia romana II. 299. sua porpora celebre I. 401. sue monete con Taras sedente sopra un delfino, col suo nome, o piuttosto della stessa città 412. Vedi le aggiunte.

Tarquinia, descrizione de'suoi sepolcri antichi 192. quando siano stati fatti III. 491. ornata di monumenti da Demarato di Corinto, e da Tarquinio Prisco di lui figlio *ivi*, putto in bronzo trovato nella sua campagna 425.

Tarquinio Prisco figlio di Demarato di Corinto, ornò Tarquinia sua patria, e Roma di monumenti, e probabilmente per opera di greci artisti III. 491. portava una veste tessuta d'oro I. 402. Vedi Tempio di Giove Capitolino, Trionfo, Turiano.

Tarquinio Superbo, edificò il Tempio di Giove Capitolino, e la Cloaca massima, e probabilmente v'impiegò degli artisti greci III. 491.

Tartaruga, vedi Testuggine.

Tau, vedi Fallo.

Tavola Isiaca, vedi Mensa.

Taurisco, vedi Apollonio.

Teagene di Taso, quante corone riportasse nei giuochi della Grecia, e statua fattagli da Glaucia d'Egina II. 181. seg.

Teatri, perchè vi si metressero vasi di bronzo III. 30. quelli del teatro di Corinto portati a Roma da Lucio Mummio II. 297. statue, che vi si collocavano 378. Vedi Atene, Tegea, Tragedie.

Teatro di Marcello, suo stato nel secolo undecimo III. 331. colonne d'ordine dorico, che vi si vedono al primo ordine 110.

— di Pompeo, detto il Teatro Romano, restaurato da Teodorico III. 275. 303. suo stato nel secolo undecimo 331. Vedi Simmaco.

— di Scauro, particolarità delle sue colonne, e scena I. 35

— d'Ercolano, e sua iscrizione III. 55.

Tebe d'Egitto, sue fabbriche antichissime 5. e cave di pietre 133. 137. 140. rovinata da uno dei Tolomei II. 291.

Tebe in Grecia, la spedizione fatta contro di essa avanti la guerra di Troja ha dato i primi soggetti agli artisti, ma però rappresentati diversamente dagli Etruschi, e dai Greci 165. eroi più celebri in questa spedizione rappresentati in una gemma etrusca 162. 165. 188. III. 423. sollevata sopra Atene, e Sparta da Epaminonda II. 221. di nuovo in guerra con Sparta, che vince nella battaglia di Mantinea colla morte di Epaminonda 222. suo stato prima della Lega Achea 272. distrutta da Lucio Mummio 298. e di nuovo da Alarico re de'Goti 419. suo alabastro I. 157. Vedi Giuochi.

Tegea, teatro di marmo fattovi da Antioco IV. re di Siria II. 292.

Tela, vesti fatte di essa, e come si riconoscano nelle pitture, e sculture 398. arte di tingerla II. 350. quando siasi cominciato a dipingervi sopra 349. Vedi Lino.

Telamoni, che siano 115. II. 332. III. 95.

Telecle, e Teodoro di Samo artisti antichissimi, loro opere, e come le lavorassero 121. II. 360. Vedi Teodoro.

Telefane scultore greco, lavorò in Persia 157.

Telefo, si vede nei monumenti in braccio ad Ercole suo padre, o in compagnia di lui II. 54. 400.

Telemaco in una pittura antica II. 54.

Tellure, le si sacrificava un porcello III. 429. sua creduta figura in una pittura del museo Ercolanese 216.

Temistio, statua in bronzo a lui eretta dall'imperator Costanzo II. 417.

Temistocle, quando fiorisse III. 47. sua vittoria contro i Persiani II. 178. 180. suo gran muro al porto di Pireo in Atene 217. distrutto, e rifatto *ivi*, e di nuovo distrutto il porto, e gli edifizj spettanti alla marina da Silla 297. mediocrità della sua abitazione I. 254. III. 205.

Tempj, come fossero presso li più antichi Greci, e Romani II. 152. di legname, o in tutto, o in parte III. 42. seg. 177. dedicati a Giove 66. varie forme introdotte appresso 5. 40. monopteri, loro forma 68. 494. seg. quale il primo falso-alato, e come sia 125. 526. ipetro, esempj, che se ne hanno 485. molti, che si credono tempj, sono bagni 72. se avessero finestre, se fossero molto illuminati, e verso qual parte avessero la facciata principale 71. seg. li rotondi come ricevessero il lume 72. l'interno di essi perchè detto nave 79. alcuni aveano tre navate *ivi*, aveano la volta, o il soffitto, e di qual materia, e come fatto 78. seg. si ornavano di pitture, alcune delle quali si veneravano 101. I. 261. ornati, che si mettevano fuori al frontispizio III. 92. segg. perchè vi si mettessero scudi, e pelli, o teschi di bovi 97. segg. gli scalini intorno alti assai a che servissero 81. 127. quanto fossero alti quelli per salire 82. quando la religione cristiana fu resa dominante altri furono rovinati, altri

chiu-

chiusi, o convertiti in chiese II. 416. seg. non si ha però memoria, che in Roma ne fosse rovinato alcuno III. 278. segg. ma furono convertiti in chiese dai Sommi Pontefici per concessione degl'imperatori 284. segg. in Grecia molti ne rovinarono i Persiani, che non furono piu restaurati, e perchè II. 180. Alarico re de' Goti distrusse quelli, che vi restavano al suo tempo 419.

Tempio, d'Antonino e Faustina con grifoni, e lustri sul fregio III. 99. sue colonne di cipollino II. 394. perchè ora siano guaste III. 360.

— d'Apollo in Delfo, di qual pietra fosse fabbricato II. 11. celebrità, e ricchezze di esso 359. aveva il soffitto di cipresso III. 78. due frontispizj uno avanti, e l'altro dietro 93. quantità grande di statue, che vi era dentro II. 359. quante ve ne mandassero i Liparoti I. 251. i sette savj della Grecia vi mandarono una tazza d'oro opera di Baticle II. 168. scudi d'oro appesi al suo fregio fatti colle spoglie dei Persiani dopo la battaglia di Maratona III. 97. dai Romani fu spedito Quinto Fabio Pittore a consultare il suo oracolo dopo la rotta di Canne II. 154. doni mandativi da essi 157. statue erettevi nel vestibolo da Paolo Emilio 161. fu saccheggiato da Silla 198. Nerone fece levarne molte statue 255. Vedi Delfo.

— d'Apollo in Delo, ornato da Antioco IV. re di Siria II. 292.

— d'Apollo a Figalia, suo tetto coperto di lastre di pietre III. 78.

— d'Apollo Ismeno, e iscrizione, che vi era III. 467.

— d'Apollo Palatino fatto da Augusto con marmo bianco di Luna, ora Carrara 237. II. 308. statua del nume, che vi era colla bocca semiaperta I. 370. forse opera di Scopa, della quale si hanno copie II. 199. vi erano quattro bovi, o piuttosto vacche, copie della vacca di Mirone 208.

— d'Apollo Pitio, due II. 360.

— d'Augusto in Atene, sue proporzioni II. 326. III. 51.

— d'Augusto in Cesarea erettogli da Erode, colla di lui statua, e di Roma, e di qual grandezza fossero II. 295.

— d'Augusto e di Roma in Milasso nella Caria, e sua architettura II. 334. 335. III. 99. 215.

— di Cajo e Lucio cesari a Nimes, sua architettura, e iscrizione II. 135.

— di Castore e Polluce a Napoli, e maniera, con cui le colonne reggono l'intavolato III. 62.

— di Cerere nell'antica Capena III. 57.

— di Cerere in Roma, dipinto da Damofilo, e Gorgaso II. 71. 153. 155. queste pitture ne furono poi segate col muro 53. 289. statue di bronzo collocatevi fatte con multe pecuniarie 156.

— della Concordia, così detto, a Girgenti d'ordine dorico, sua epoca III. 121. seg. non vi era anticamente indizio di finestre 71. scalini, che vi sono per salirvi, e da qual parte ivi, 82. non è uno dei primi sforzi della nascente architettura 483. descrizioni di esso 107. segg. 495. segg.

— della Concordia in Roma, dove fosse III. 299. 354. forma delle volute, che vi si vedono 58. restaurato anticamente, e come 299. II. 413. rovinato in parte per farne calce, e quando III. 373.

— di Diana Efesina, fu edificato da varj sovrani, e citra nello spazio di 220. anni II. 198. III. 491. bruciato da Erostrato, e quando riedificato II. 198. sue colonne come intagliate ivi, III. 54. architetti, che vi s'impiegarono ivi, tendone, che aveva alla porta tirato dal basso in alto 69. sua edicola ivi, Amazzoni postevi da valenti artisti II. 203.

— di Diana in Tauride, e sua architettura, e metope aperte III. 47. segg.

— di Ercole, così creduto, a Cora, di qual tempo sia III. 51. seg. sue proporzioni, e forma delle sue colonne 50. seg. sua porta rastremata 66. teste di leone scolpite nella cornice 101. fu disegnato da Raffaello d'Urbino 50. Vedi Iscrizioni.

— di Ercole a Tebe ornato con bassirilievi in terra cotta rappresentanti delle forze del nume, opera di Prassitele III. 93.

— di Eretteo, o di Minerva Poliade in Atene, sue volute come fatte III. 58. Cariatidi, che vi reggono un portico accanto 95. rovinato in parte, e quando 11.

— d'Esculapio in Epidauro III. 41. vi si rifugiò Demostene II. 255. Silla lo saccheggiò 298.

— della Fortuna, in Roma, edificato in un anno II. 152.

— della Fortuna equestre, edificato dal censore Quinto Fulvio Flacco II. 199.

— della Furtuna virile, creduto, ora di s. Maria Egiziaca III. 101.

— di Giano in Roma, e statua del nume, che vi era dentro in bronzo, fin a qual tempo abbia esistito III. 276.

— di Giove Ammone nella Libia, ove erano pilastri triangolari III. 169.

— di Giove Capitolino in Roma, cominciato da Tarquinio Prisco, e terminato da Tarquinio Superbo III. 491. se vi lavorassero artisti etruschi, o greci ivi, 282. sua grandezza, e proporzione 40. a tre navate 79. suo suffitto di legno, e quando indorato ivi, edicola, che vi era dentro con quadrighe di metallo indorate sopra 6. 92. quadrighe poste sul frontispizio ivi, II. 151. 157. scudi, o clipei attaccati ad esso ivi, e alle

alle colonne III. 99. rifatto da Silla, che ci portò le colonne del Tempio di Giove Olimpico in Atene II. 297. incendiaro dai Vitelliani III. 293. restaurato da Vespasiano 294. e di nuovo da Domiziano, che fece fare le colonne di marmo pentelico in Atene, rilavorate in Roma 44. II. 365. qual forma avesse allora, e quale il rifatto da Silla III. 491. le sue porte furono spogliate delle lamine d'oro da Stilicone, e una parte delle tegole di metallo indorato, con altri ornamenti portati via da Genserico re de' Vandali 270. II. 420. quando rovinato *ivi*, III. 326. suoi scalini fatti in ginocchione da Giulio Cesare, e da Claudio 82.
— di Giove Capitolino in Antiochia ornato da Antioco IV. re di Siria II. 292.
— di Giove Olimpico in Elide, di qual pietra fosse fatto II. 11. III. 19. 476. era di ordine dorico, e ipetro *ivi*, 507. sue proporzioni 40. coperto di tegole di marmo pentelico 23. II. 11. sue scale a chiocciola III. 80. suo frontispizio, e fregio come ornato 92. segg. II. 190. scudi dorati appesivi da Lucio Mummio 288. III. 98. tendone, che vi era alla porta, si tirava dall'alto al basso 69. saccheggiato da Silla II. 298. statua del nume, che vi era dentro, vedi Fidia.
— di Giove Olimpico in Antiochia, ornato da Antioco IV. re di Siria II. 292.
— di Giove Olimpico in Atene, cominciato da Pisistrato II. 377. III. 171. terminato da Antioco IV. re di Siria II. 292. sue colonne portate a Roma da Silla per il Tempio di Giove Capitolino 297. restaurato da Adriano, e maniera, con cui le colonne reggono l'intavolato 377. III. 61.
— di Giove Olimpico a Girgenti, sua epoca III. 121. seg. 127. sue proporzioni 40. altezza 65. forma delle sue colonne 43. diametro 119. 121. 126. seg. grandezza delle scanalature di esse 119. 125. le sue pietre erano unite con delle spranghe di legno, e maniera di alzarle in alto 31. 115. è forse il primo tempio falso-alato, e perchè così fatto 125. 506. detto in appresso Palazzo de' Giganti, e perchè 30. descrizione di esso 115. segg.
— di Giove Tonante in Campidoglio, statue postevi davanti opera di Egesia II. 183. campanelli appesivi al frontispizio III. 101. quello, che tale si crede oggidì in Campidoglio d'ordine corintio, ha il fregio ornato di teschi di bove, e di strumenti di sacrifizj 99. ovolini, che vi si vedono tra mezzo ai dentelli 246.
— di Giove a Dodona, rovinato dagli Etolj II. 273.
— di Giove, e di Giunone racchiusi nel Portico di Metello, dove fosseto, e loro architettura III. 55. seg.
— di Giunone in Ardea, con pitture di Marco Ludio Elota, e iscrizione postavi 261. II. 70. III. 467.
— di Giunone Lacinia vicino a Crotona, tavole di marmo fattene levate, e portare a Roma da Quinto Fulvio Flacco, che poi dovette rimandarle II. 160. 299.
— di Giunone Lucina, così detto, in Sicilia, osservazione su di esso III. 499.
— di Giunone vicino a Micene III. 98.
— di Giunone Regina sull'Aventino, percosso da un fulmine II. 157.
— di Giunone a Samo, era come una galleria di quadri 261.
— d'Iside a Pompeja, e monumenti trovativi 112. 125. II. 9.
— della Libertà, pittura, che vi fece fare Tiberio Gracco rappresentante il tripudio del suo esercito a Benevento II. 154.
— della Pace in Roma, edificato da Vespasiano, e ornato di pitture come una galleria II. 365. I 261. era a tre navate III. 79. avea scale a chiocciola 80. putto in bronzo, che vi collocò, opera di Boeto II. 121. colonna, che ne fu tolta da Paolo V. eretta avanti la chiesa di s. Maria Maggiore 363.
— di Pallade in Atene, suo frontispizio ornato di bassirilievi III. 93. 99. era a tre navate, e avea la volta 79.
— di Pallade a Platea, con pitture di Polignoto, e di Pausia III. 101.
— di Pallade in Roma edificato da Domiziano nel Foro Palladio II. 366. maniera, con cui le colonne reggono l'intavolato III. 61. capitelli, dagli angoli de'quali usciva un Pegaso 94.
— di Pallade nel promontorio Sigeo, vi furono attaccate le armi del poeta Alceo dagli Ateniesi III. 98.
— di Pallade in Sunio promontorio dell' Attica III. 128.
— di Pallade a Tegea 261. III. 59. Vedi Scopa.
— di Quirino, marmi toltine per fare le scale della chiesa dell'Araceli, e se fosse di peperino III. 81.
— detto del dio Redicolo alla Caffarella II. 369.
— di Roma, o di Romolo, tegole di bronzo indorato toltene da Onorio I. per metterle alla chiesa di s. Pietro in Vaticano III. 286. 326. vi sono stati trovati dietro i frammenti della pianta della citta ora affissi nel museo Capitolino 286.
— di Sango, in cui Cara Cecilia moglie di Tarquinio Prisco fece collocare una statua II. 151.
— di Serapide in Alessandria pieno di tante belle statue 71. chiuso per ordine di Onorio, e fatto distruggere da Teodosio il Grande II. 417.
— del Sole in Roma fabbricato da Aurelia-no,

no, ove foſſe, e ſuoi creduti avanzi II 411. III. 28. ſue colonne di porfido adoprate nella chieſa di s. Sofia in Coſtantinopoli *ivi*, 302.
— del Sole nella Tracia, ſua forma III 42.
— del dio Termine in Campidoglio, ſua forma III 72.
— di Teſeo in Atene d'ordine dorico, ſua epoca III 122. 139. ſue proporzioni 58. 122. incavi quadrati, che ha ſotto la cornice in vece delle goccie 46. ornamenti al fregio 99. leagioni, che ha intorno 81. miſure diverſe date dai viaggiatori delle ſue colonne 122. 136.
— di Venere in Epidauro, incavi, che vi ſi vedono nelle pietre, fattivi forſe per alzarle III. 123.
— di Venere Ericina in Sicilia 49. 279.
— di Venere a Pafo, e ſuo ſimulacro di qual forma foſſe 7.
— di Veſta fatto in Roma da Numa, ſua forma III. 42.
— della Virtù e dell'Onore reſtaurato da Veſpaſiano, e ornato di pitture II. 72. 363.
— di Voiturna a Bolſena, ove ſi tenevano le adunanze dei dodici popoli dell'Etruria 367.
— di Vulcano in Roma, e ſtatua d'Orazio Coclite, che gli fu poſta vicino II. 152.
— Altri Tempj, vedi Corinto, Panteon, Poſidonia, Servio Tullio, Tempj.
Tempietto rotondo conſecrato a Venere fatto da Tolomeo Filopatore re d'Egitto ſopra una nave III. 41.
Tempietto di peperino preſſo il lago Pantano ſulla ſtrada di Tivoli a Fraſcati, ſua lunghezza, e larghezza III. 24. 40.
Tenaro, promontorio nella Laconia, ſua cava di marmo verde 31. e nero II. 15.
Tenie, vedi Bende.
Teodato, vedi Amalaſunta.
Teodorico re de'Goti, ſua educazione, ſuo genio per le antichità, e in iſpecie per far reſtaurare quelle di Roma III. 273. 302. ſeg. entrate aſſegnate a queſto effetto 303. deputa un magiſtrato, che invigili la notte contro quelli, che rompevano le ſtatue di bronzo 404. fa togliere dai ſepolcri de' Gentili l'oro, e le coſe prezioſe, che vi erano dentro, ſalve però le fabbriche, e caſtiga un prete, che ne era andato in cerca, e perchè 405.
Teodoro di Samo, fu il primo tra i Greci a lavorare in bronzo, e in gemme 32. Vedi Telecle.
Teodoſio il Grande, aboliſce la religione de' Gentili 71. II. 417. 420. fa diſtruggere tempj 417. e ediſizj, che alza in Coſtantinopoli, e ſtatue che vi fa portare da varie parti 424. III 297.
Teodoſio il giovane, ſua legge intorno ai tempj dei Gentili, come vada inteſa III. 284.
Teone pittore, ſuo quadro come compoſto 353.
Terapeuti, aſceti egiziani, erano anche poeti 67.
Terebinto di Nerone, qual fabbrica foſſe III. 388.
Terenzio, ſuo codice nella biblioteca Vaticana di qual tempo ſia, e ſue pitture II. 409.
Tericle vaſajo celebre 259.
Terma capitale dell'Etolia, quando rovinata II. 273.
Terme, quando più non ſi frequentaſſero in Roma III. 271. 285. 305. 325. quando rovinate 360.
— d'Agrippa II. 332. III. 271. 286.
— Aleſſandrine, loro ſtato nel ſecolo decimo III. 356. colonne, che forſe ad eſſe appartenevano, impiegate nel reſtaurare il portico del Panteon 362.
— d'Antonino Caracalla, loro vaſtità III. 270. 291. avevano più appartamenti 63. le volte come fatte 28. fin a quando ſtate intiere 270. monumenti trovativi in queſti ultimi ſecoli 279. II. 412.
— di Coſtantino, danneggiate da un incendio, e reſtaurate III. 300. avanzi di eſſe demoliti affatto, e perchè 380. due gran Cavalli del Quirinale, che vi erano incontro 381. iſcrizione trovatavi 300. ſtatue di Coſtantino, e pitture, che vi erano II. 408.
— di Diocleziano, loro architettura, e grande eſtenſione II. 412. III. 270. 291. di più appartamenti 63. fino a quando ſtate in uſo pubblico 271. 325. ſuoi due calidarj, uno de'quali ora è la chieſa di s. Bernardo 286. le volte di eſſe come ſiano lavorate 28. condotti, che vi ſono dentro i muri 210. imitate dai moderni artiſti in molte coſe 91.
— di Nerone, fin a quando ſiano ſtate di uſo pubblico III. 271. 325.
— di Tito, pitture antiche trovatevi II. 53. 55. 129. come ſiano lavorate le volte di eſſe III 28. e l'intonaco delle Sette Sale 38. Vedi Raffaello.
Terone, ſuo creduto ſepolcro vicino a Girgenti, e architettura di eſſo II. 335. III. 46.
Terra cotta, vedi Creta, Praſſitele, Statue, Vaſi.
Terremoti, in Grecia ſi attribuivano a Nettuno III. 445. danni, che hanno fatti in Roma 311. 365.
Teſeo, ſua bellezza 310. II. 59. III. 443. ſuoi capelli biondi I. 379. ſuo riconoſcimento rappreſentato in varj monumenti III. 255. rappreſentato in una pittura del muſeo Ercolaneſe dopo l'uccìſione del Minotauro II. 59. col cappello dietro alle ſpalle ſopra un vaſo di terra cotta I. 446. con Arianna

fo-

sopra un altro vaso 429. colla pelle di toro in capo in una gemma, pretesa Giunone Lanuvina III. 442. in atto di sostenere Laja, o Faja dopo averla uccisa, in altra gemma *ivi*, in una gemma etrusca prigioniere del re Ardonco I. 166. iscrizione, che pose in un antico tempio di Bacco III. 444 addestrato alla caccia da Chirone II. 385.

Tespi, resa celebre per il Cupido di Prassitele mandatovi da Frine amica di lui II. 225. Vedi Frine, Prassitele.

Testa, sua bellezza, e del profilo greco 355. le donne se la coprivano con un panno, o velo fino, suo colore, e forma 423. seg. o con una specie di rete 434. se la cingevano con una benda, o fascia, talvolta ornata di gemme *ivi*, i Greci, e i Romani se la coprivano colla veste, e se la scoprivano per atto di civilta 442. 445. Vedi Cappello, Cuffia, Fronte, Sfendone, Toga. Abuso di mutarla alle statue quando introdotto in Roma II. 131. nel IV. secolo dell era cristiana gl' imperatori la levavano alle statue dei tiranni loro predecessori per sostituirvi la propria 415. quando si siano fatte in maggior numero in Roma teste, e busti, che statue 131. nelle statue di marmo, la testa si lavorava anche a parte staccata dal corpo 11. teste di leone in terra cotta servivano nelle stufe III 84 211. Vedi Cornice, Statue.

Tessere, vedi Ospitalita.

Testicoli, vedi Genitali.

Testuggine, sacra a Mercurio II. 339. monumenti, ai quali si vede. di Mercurio, e di altri, e perchè *ivi*, III. 449. Vedi Eschilo, Lira.

Teti, sua statua 315. belle gambe di essa 383. II 391 segg. in una pittura I 316.

Tetto, forma di esso presso gli antichi III. 64. coroice come ornata 101 Vedi Testa.

Teucro incisore in gemme, suo Ercole e Iole, e sua Atalanta II. 29.

Tevere, cura, che se ne aveva anticamente III. 288. sue inondazioni straordinarie, e danni, che hanno fatto 289. 104 308. se s. Gregorio Papa I. vi gettasse le statue, ed altre cose gentilesche 281. 288 personificato, come si vestisse I. 404.

Tho'us, fabbriche così dette per la loro forma III 41.

Tiberio Gracco, pittura, che fece fare nel tempio della Liberta in Roma II 133. fu ferito in testa III 446. Vedi Scudo.

Tiberio imperatore, non favorì le arti II. 337. sue teste *ivi*, piccola testa in un lavoro di fili di vetro I. 39. base erettagli a Pozzuolo da XII. citta asiatiche II. 338. quadro di Parrasio, che acquistò 337. Vedi Siracusa.

Tibicini, sulla scena portavano scarpe da donna 432 tenevano una fascia alla bocca per regolare il suono 360. II. 64. III. 224. Vedi Trombetti.

Tibie, varie sorti di esse, e materia II. 64. seg. Vedi Orcomeno, Pallade.

Tideo, sua corporatura 189. in una gemma etrusca coi suoi compagni 165. 188. in altra in atto di raschiarsi collo strigile, e se imitata dalla statua di Policleto 189. III. 423.

Tieste, vedi Atreo.

Tigrane, perchè si prostrasse ai piedi di Pompeo 341.

Timagora pittore 257.

Timante pittore, suo merito, e opere II. 229. suo famoso quadro d'Ifigenia, che vi fosse di particolare, e se ne prendesse l'idea da Omero, o da Euripide 230. Vedi Parrasio.

Timarchide scultore II. 221.

Timomaco pittore, come dipingesse Ajace dopo il suo furore 338. Medea in atto d'uccidere i figli 339 III 104 suo giudizio dell' Elena di Seusi II. 230. Vedi Cesare.

Timomaco di Bisanzio scultore II 318.

Timoteo scultore, sua Diana II. 316.

Timpano, macchina per alzare pesi grandi III. 37. 489.

Tintoretto pittore, suo errore nel costume 450.

Tiranno, da principio era titolo onorifico II. 175. varj occupano le citta della Grecia 174. ne sono cacciati 217. 333. Vedi Trasibulo, Testa.

Tiresia, sua sopraveste 430. Vedi Ulisse.

Tiro, famosa per la porpora, ed altre manifatture 146 401.

Tirreni, loro scarpe 426. Vedi Etruschi, Fidia.

Tirso dato ai tragici, e ad Euripide II. 61. III. 253.

Tito, suo amore per le arti, e suoi monumenti II. 365. Vedi Arco, Monete, Terme.

Tivoli, pretesa villa di Mecenate II. 380. come fatte le colonne, che vi sono III. 43. Vedi Villa Adriana.

Tiziano pittore, suo errore nel costume 450. suo ritratto di Paolo III. a tre figure III 243. stampa, che fece in legno del gruppo di Laocoonte in figura di tre scimie, e perchè 455.

Tizio scultore II. 145.

Toga, abito usato dai Romani, sua forma, colore, e maniera di mettersela 444. se ne coprivano il capo, scoprendoselo per atto di civilta 445 Vedi Imperatori.

Tolomei, loro ricchezze, e potenza II. 266. mandano colonie a Cipro I. 125. migliorano, e promuovono le arti in Egitto 79. II. 265. seg. decadenza di esse 291. Vedi Tebe in Egitto.

Tolo-

Tolomeo Aulete, preteſo in una gemma ſpiegata per Ercole 360. II. 29.
Tolomeo Evergete, ſtatue, che ſa portare in Egitto II. 290.
Tolomeo Filadelfo, magnifica feſta da lui data con eſporre tanti monumenti dell'arte II. 272. III. 94. proibiſce l'eſtrazione del papiro dall'Egitto II. 279.
Tolomeo Filopatore, ſua nave di ſtraordinaria grandezza con un tempio di Venere ſopra III. 41.
Tolomeo Filometore, ſe abbia rovinato Tebe in Egitto II. 291.
Tolomeo Fiſcone, ſuoi libri II. 291. fagiani, che manteneva 292 danni, che fece alle arti, e alle lettere in Aleſſandria 291.
Tolomeo figlio di Lago, primo che regnò in Aleſſandria dopo Aleſſandro il Grande, detto anche Sotere, o Salvatore, protettore delle arti, e degli uomini di merito II.265. ſeg. ſe il primo abbia introdotto in Egitto il culto di Plutone I. 317. quando morto II. 271.
Tolomeo Latiro, rovina Tebe d'Egitto II. 291.
Toreuma, che ſia II. 9.
Tori, erano conſecrati al Sole II. 92. e a Nettuno, e perchè III. 446. tiravano il carro di Diana II. 92. che ſignifichino nelle monete greche, e romane 93. Vedi Api, Bove, Ercole, Teſeo.
Torno, gli antichi vi lavoravano le gemme, e anche colonne II. 21. Vedi Bicchieri, *Toreuma*.
Torri, quando ſi cominciaſſe in Italia a fabbricarle dai nobili, e potenti per fortezze III. 319. molte rovinate in Roma dalle fazioni, e tumulti popolari 359. ſegg. Vedi Navi.
Toſcani, ſe abbiano fatto riſorgere le arti in Italia 55. i primi hanno introdotte le flagellazioni 170. Vedi Etruſchi.
Totila, danni, che fa in Roma, e che in parte riſarciſce III. 274. 277. ſe abbia rovinati gli obeliſchi 342. ſegg. Vedi Beliſario, Goti.
Traci, come caſtigati da Marco Licinio Lucullo, e loro preteſe ſtatue II. 320.
Tragedie, come perfezionate II. 98. 105. chi primo le ſcriveſſe regolari in ſtile ſublime 179. Vedi Atene, Euripide.
Trajano, vantaggio, che portò alle arti II. 369. ſegg. ſua ſtatua equeſtre in bronzo III. 412. ſue immagini, ed altri monumenti del ſuo tempo II. 372. ſeg. ſtatue a lui erette dalle città della Grecia 374. Vedi Adriano, Ancona, Colonna, Foro, Orecchie.
Tranquillità, e ripoſo, ſtato ſcelto dagli antichi artiſti 329. traſcurato dai moderni 344. Vedi Paſſioni.
Trapano, ſi vede uſato nel gruppo di Laocoonte II. 96. III. 60. Vedi Callimaco.
Traſibulo, quando liberaſſe Atene dai tiranni II. 217. 222. 301.
Travertino, ſua origine, e natura III. 20. adoprato in Roma ne' primi tempi per le ſtatue, fabbriche, ed altri monumenti 22. I. 30. II. 160. Vedi Cloaca maſſima.
Tre, numero tenuto per il più perfetto dagli antichi, e rapporto, che ha colle parti del corpo umano 346. Vedi Pittagorici, Triangolo.
Trebbia, ſepolcri antichi, che vi ſi trovano 223.
Trezenj, unitamente ai Dori vengono a fondar Sibari III. 474.
Triangolo, ſua figura miſterioſa preſſo gli Egiziani 9. Vedi Obeliſchi, Pilaſtri, Tre.
Triboniano Gallo, ſua teſta in bronzo II. 45. 405.
Triglifi, loro origine, e loro forma III. 46. ſegg. proprj dell'ordine dorico 46. 480. ſegg. ſe rappreſentaſſero fineſtre 49. come fatti nei tempj di Peſto 46. 113. 482. in quello creduto della Concordia a Girgenti 503. come diſtribuiti 112. ſeg. 241. miſura di quelli del Tempio di Giove Olimpico a Girgenti 225. ornati, che anticamente ſi affiggevano ad eſſi 96. ſegg.
Trimalcione, come rappreſentato nel ſuo ſepolcro III. 436. Vedi Bacco.
Trionfo, reſo più magnifico in Roma da Tarquinio Priſco III. 491. Vedi Nemeſi, Romolo.
Triopea, villa d'Erode Attico fuor di Roma, e iſcrizione trovatavi II. 379.
Tripoli, uſato a dare il pulimento alle ſtatue di marmo II. 12.
Tritoni, come rappreſentati 307. ſeg. 332.
Trofei, dagli antichi dove ſi attaccaſſero III. 97.
Trofonio, vedi Agamede.
Trombetti, ſi ſtringevano il collo con una corda, e perchè II. 204. ſeg. Vedi Tibicini.
Tubalcaimo, fu il primo fonditore di metalli 25.
Tubi di terra cotta, vedi Chieſa di s. Stefano Rotondo, Ravenna.
Tucidide, quando fioriſſe II. 187. ſuo ſtile 108.
Tufo adoprato nelle fabbriche, e nelle ſtatue, ſue varie qualità III. 20. 476. I. 30.
Tunica, o ſottoveſte, ſua forma, con maniche, e ſenza 438. uſata dai Greci generalmente, e dai Romani, fuorchè ne' primi tempi, e in qualche occaſione 437. 442. ſeg. come ſi conoſca nei monumenti 438. Vedi Camicia, Cinici, Lino, Romolo.
Tuniſi, ſuo clima 145.
Turiano artiſta di Fregella, che Tarquinio Priſco fece venire a Roma per varj lavori 209.
Turpilio Lucio, monumenti da lui fatti fare III. 53.
Turpilio pittore II. 72.
Tuſcolani conti, vedi Alberici.
Vacca Flaminio, ſuo buſto nel Panteon lii.

Va-

Vajuolo, quando abbia cominciato a conoscersi in Europa, e strage, che fa al presente 55.
Vandali, danni, che fanno in Roma III. 270. Vedi Genserico.
Vandick, o van Eik, suoi panneggiamenti imitati dai moderni, e perchè II. 101. se abbia inventata la pittura a olio 78.
Varietà, nell'architettura, d'onde nasca III. 87.
Varrone, ritratti degli uomini illustri, che infestiva nelle sue opere II. 8.
Vasi, di bronzo si tenevano nei ginnasj, e nelle palestre III. 192. Vedi Teatri. Mutrini, quanto si stimassero dagli antichi I. 36. di terra cotta, detti volgarmente etruschi, ma che sono greci 214. III. segg. 236. loro epoca 475. I. 220. uso di essi 25. 222. raccolte, che se ne hanno 216. segg. come siano quelli, che si trovano a Corneto, Arezzo, Pompeja, Ercolano, e Stabbia 215. in Egina se ne faceva gran commercio II. 173. si collocavano sul frontispizio dei tempj III. 94. Vedi Giuochi, Iscrizioni, Pittura, Vesta, Vetro.
Veja, artisti di essa lavorarono in Roma II. 151.
Velia, detta prima Elea, e Jela, fu fondata dai Focesi, e quando III. 476. scuola de' Filosofi, che vi era, detta Eleatica 9. avanzi delle sue fabbriche *ivi*. Vedi Monete.
Velletri, rapillo, che vi si trova, analizzato III. 21. sue campagne due volte divise dai Romani 469.
Velo, detto nebbia dai Greci per la sua sottigliezza 399. calato sul volto a qualche figura, che significhi 361. così lo portavano le donne oneste, e di qual colore fosse 414. Vedi Testa.
Vene, delicatezza, con cui le indicavano gli antichi artisti de' buoni tempi II 132. quando farte più risaltare 131. Vedi Pittagora di Reggio.
Venefes re d'Egitto, sue fabbriche III. 160.
Venere, dea della bellezza, sue palpebre 368. labbra semiaperte, e perchè 370. mammelle 384. colle scarpe gialle in una pittura 425. suo diadema 315. con una testuggine sotto un piede in una statua di Fidia II. 339. armata come fatta fare da Erode Attico in altra statua 196. si suole rappresentar nuda I. 314. e molte statue, che se ne hanno 315. ma anche vestita 316. la celeste portava il diadema simile a Giunone, dalla quale si distingueva per la forma degli occhi 367. Vedi Cesto, Disonestà, Occhi, Prassitele, Tempio, Umbilico.
Venti, alcuni di essi 51. quanto influiscano sulla persona *ivi*. Vedi Anemoscopj, Libeccio, Scilocco.
Ventre, nelle figure virili 383. quale si richieda dai naturalisti per segno di lunga vita *ivi*, feminile in una statua di Bacco 300. Vedi Umbilico.
Verde antico, vedi Tenaro.
Verona, suo anfiteatro, e buchi, che vi sono, perchè fatti III. 401.
Vetre, monumenti da lui raccolti in varie parti 28. II. 294. seg. Vedi Policleto.
Verschaffelt Pietro, non già Wanschefeld come si legge in qualche libro, suo modello dell'angelo sulla Mole Adriana III. 393.
Vespasiano, sua statua II. 107. Vedi Monete, Tempio.
Vesta, vasi di terra cotta, che si adopravano ne' suoi sacrifizj 222. Vedi Tempio.
Vestali, loro preteso velo, e figure 421. Vedi *Infula*.
Vesti degli antichi, di qual materia fossero 398. varj colori 403. segg. per le deità *ivi*, per li re, sacerdoti, ed eroi 404. dei barbari 407. in occasione di corrotto 405. si facevano anche rigate, o con dei fiori 399. virili in ispecie 407. 437. seg. feminili 406. segg. veste in ispecie, sua forma, e come allacciata, e maniera di metterfela 408. fregi, o guarnizione di essa 427. seg. vi si tessevano anche delle stelline 429. si lavavano, e soppressavano 421. rughe, o pieghe, che ne nascevano 422. pieghe naturali 429. uso di tessere nomi, o lettere sulle vesti II. 370. come le imitassero gli antichi artisti nelle loro figure I. 398. Vedi Cingolo, Lana, Lino, Manto, Pallio, Sottoveste, Stelle, Toga, Tunica.
Vesuvio, suoi fenomeni poco cogniti agli antichi III. 29. 238. sua lava adoprata nelle selciate d'Ercolano, e Pompeja 239. e di altre parti I. 127. natura di essa 128. quelle città, ed altre sono state sepolte dalle sue eruzioni 112. III. 193. seg 237. segg. II. 52. 61.
Vetro, uso grande fattone dagli antichi, e per vasi lavori 34. segg. se ne facevano anche statue 41. e bassirilievi 40. 156. se ne falsificavano le gemme 36. 39. e se ne facevano impronte *ivi*, quanto sia antico l'uso di adoprarlo alle finestre III. 75. seg. 206. seg. anche dipinto, o colorito 208. i Cristiani mettevano il sangue de' Martiri in vasi di esso I. 35. Vedi Bicchieri, Lenti, Musaico, Reiffenstein, Tiberio.
Ugna, come fatte dagli antichi artisti 383. ai cavalli di bronzo 28. con esse si finivano i modelli di creta II. 6.
Viaggiatori, cattive relazioni, che danno delle antichità xxviij. regole, che devono osservare nel vedere le statue antiche 392. Vedi Egitto, Grecia.
Vignola Barozio da, architetto, se abbia lavorato al palazzo Farnese, e alla Cancellaria III. 66.
Villa Adriana a Tivoli, parti, che la componevano, e monumenti trovativi II. 379. III. 40. 63. 72. 80.

Violino, strumento moderno, malamente dato a figure antiche nel restaurarle, o nel rappresentare soggetti antichi xxxj.
Virgilio, detto per antonomasia il Poeta fra i poeti latini 306. suoi codici nelle biblioteche Vaticana, e Mediceo-Laurenziana di qual tempo siano II. 409. pitture del primo III. 67. 81. 92.
Virtu, vedi Ercole, Tempio.
Viterbo, indizio di fuoco sotterraneo, e di antico vulcano nel luogo detto Bollicame, e scorie, che vi si trovano III. 29.
Vitige re de' Goti, assedia Roma, e rompe gli acquedotti III. 274.
Vittorie, loro figure 28. 436. II. 101. 171. III. 535. Vedi Anelli.
Vittorino il retore, statua a lui eretta in Roma II. 417.
Ulisse, suo riconoscimento in Itaca rappresentato in più monumenti III. 459. come vincitore degli amanti di Penelope dipinto nel tempio di Pallade a Platea 101. suo colloquio con Tiresia dipinto da Nicomaco, e da Polignoto II. 234. temo, di lui simbolo III. 232. Vedi Pileo.
Umbilico, nei libri qual parte fosse III. 198. nelle figure, sua forma I. 386. difettoso nella Venere de' Medici *ivi*.
Umidità, vedi Fabbriche.
Volsci, loro popolazione, governo, e atti 309. loro guerre coi Romani, e artisti, che lavoratono in Roma ne' primi tempi *ivi*, non aveano marmi 257.
Volte, come fatte dagli antichi III. 28. come nelle camere 80. 83. vasi di terra cotta, che vi si mettevano, e perchè 29. Vedi Edifizj, Tubi.
Volterra, urne d'alabastro del paese, che si trovano nei suoi sepolcri 206.
Volumi antichi, loro forma III.187. 191. 201. Vedi Libri, Papiri.
Volute nell' ordine jonico, loro origine, e forma III. 58. 172. con dentro figurine d'Arpocrate 58. con una lucertola, e ranocchia *ivi*, seg. formate di serpi attortigliati 58. se Michelangelo Buonarruoti sia stato il primo a tirarle in fuori 59.
Voluta, vedi Ercole.
Urania, suoi calzari 426. sua statua 522.
Urne sepolcrali, quando fatte in maggior quantità, e con bassirilievi II. 132. questi come lo sero di diversi soggetti fra gli Etruschi, i Greci, e Romani I. 170. seg. si vendevano belle e fatte da prima II. 133.
Usbergo dato anche a Marte, e a Bacco II. 265.
Vulcani, o monti ignivomi, loro forma III. 111. se siano loro produzioni il basalte, e il granito I. 128. segg. il rapillo III. 20. la pozzolana 25. se debbano attribuirsi ad essi le pioggie di sassi, ed altri fenomeni mentovati nelle storie romane, succedute vicino a Roma 25. Vedi Scorie, Vesuvio, Viterbo.
Vulcano, senza barba 186. da Pindaro si dice nato senza le Grazie 204. col maglio per insegna in un bassorilievo, e in un altro in atto di dare il colpo a Giove in testa per farne uscire Pallade 185. Vedi Efestia.
Vulsinia, vedi Bolsena.
Vultus, che significhi propriamente II. 250.
Zabaglia, sua eccellenza nella meccanica, e sue macchine III. 124.
Zancle, vedi Messene.
Zenodoro statuario, sue opere II. 353. seg. perchè non riuscisse a fare il colosso di Nerone in bronzo, e stato delle arti al suo tempo 354.
Zenone d'Afrodisio scultore II. 370.
Zenone lo stesso, o altro scultore preteso di Stati II. 370. Vedi appresso le aggiunte.
Zenone imperatore, sua legge riguardante le finestre delle case III. 205.
Zeto con Anfione, e Antiope II. 142. seg. Vedi Cappello.
Zona, vedi Cinto.
Zopiro cisellatore, sue tazze II. 318.
Zoroastro, sue dottrine, e religione, che rinuova nella Persia 156.
Zuccaro Taddeo pittore, suo busto nel Panteon lix.



AG-

AGGIUNTE.

Tom. I. pag. 41. col. 1. Il vaso di agata, che ivi si nomina, è il celebre vaso gia del museo Farnese a Parma, ora nel museo di Capo di monte a Napoli, come ho detto nel *Tom. III. 531.*

Pag. 103. Il passo di Erodoto, che ivi cito, non va inteso di parrucca, come ho avvisato nel *Tom. III. 421.* Clemente Alessandrino parla della parrucca portata dai viventi al tempo suo; e quello, che la portava nella processione isiaca non era un sacerdote, ma un di quei buffoni, che andavan girando per la città prima, che cominciasse la processione.

Pag. 185. Si tolga la nota A, perchè l'ara, di cui parla Winkelmann, è un'altra, non pubblicata dal Foggini.

Pag. 213. lin. 3. in fine, si aggiunga in nota A. Il primo a chiamare questi vasi etruschi fu probabilmente il Dempstero, che scrisse prima del Buonarruoti, e ne diede qualcuno.

Pag. 220. not. *a* in vece di *num.* si legga *pag.*

Pag. 265. col. 2. lin. ult. leggasi: Ennio nell'Alcmeone.

Pag. 284. lin. 10. si legga. Oltre le due statue sdrajate, una nella galleria Granducale, e l'altra più bella nella villa Borghese.

Pag. 316. col. 1. lin. pen. di quella isola, si legga, di quella città.

Pag. 356. lin. 24. si deve aggiugnere: Pallade della villa Albani (A), *Mon. ant. ined. n. 17.*

Pag. 367. lin. 13. si legga: Venere celeste da Giunone.

Pag. 432. col. 1. Il sig. Eckhel *Numi vet. anecd. Tab. 3. pag. 33.* dà per certo, che Taras sia il nome della città, anzichè di Taras fondatore di essa, benchè a lui attribuisca la figura portata dal delfino.

Tom. II. pag. 11. col. 1. lin. 9. si legga: marmo pentelico, delle quali poi in appresso fu coperto il detto tempio; e si veda *Tom. III. pag. 23. col. 2.*

Pag. 13. col. 2. lin. 5. si aggiunga: dal contesto pare che Cicerone intenda parlare piuttosto di lettere piene fitte, e lunghe.

Pag. 109. Alla nota A si legga: Quella, che sta nel casino, di cui dà la figura il Cavaceppi *Raccolta di statue, Tom. I. Tav. 1.*

Pag. 137. dopo la nota *c* si aggiunga: Plinio dice che Cleofanto venne in Italia con Demarato padre di Tarquinio Prisco; ma poi non dice, che insegnasse la pittura ai Romani. Si veda anche il *Tom. III. pag. 401.*

Pag. 191. dopo la nota c si aggiunga: Per dire frassino si dovea dire μελία, sebbene è piu probabile che la vera lezione di Pausania sia μῆλα, che vuol dire pomi, ed era forse il ramo di pomi convenienti a Venere per allusione alla vittoria d'Ida, come osserva il ch. Visconti *Tom. II. Tav. 13. pag. 27.*

Pag. 192. col. 1. in fine, si aggiunga: se pure non vogliamo credere con maggior probabilità col lodato Visconti, che gli Etiopi vi fossero rappresentati per indicare la Libia, o l'Arabia vicina all'Etiopia, come patria dei più ricchi balsami, e che la corona conveniente anche a Venere avesse le immagini delle Vittorie per quelle riportate sulle dee rivali, e i cervi, che le framezzavano per indizio, che non erano vittorie dei forti.

Pag. 219. Intorno al πόλει *polo* in capo alla Fortuna, si vedano le dotte osservazioni del lodato Visconti *loc. cit. Tav. 12. pag. 23.*

Pag. 365. lin. 13. si deve emendare, come ho emendato nel *Tomo III. pag. 44.*: volendo riedificare il tempio di Giove Capitolino.

Pag. 370. not. *. Dopo essere passata questa lapida con tutti gli altri monumenti della villa Negroni nel tempo, che si compiva la stampa di questo Tomo, in potere, e in casa del signor Jenkins, il lodato ch. Visconti l'ha fatta ripulire, e l'ha letta in tutto quello, che vi è conservato; e me l'ha gentilmente comunicata colla sua spiegazione come siegue.

Θ. Κ	*Diis Inferis*
ΠΑΤΡΙC ΕΜΟΙ ΖΗΝΩ	*Patria mihi Zeno*
ΝΙ ΜΑΚΑΡΤΑΤΗ ΕCΤ ΑΦΡΟΔΙ	*ni beata est Aphrodi*
CΙΑC ΠΟΛΛΑ ΔΕ ΑCΤΕΑ ΠΙCΤΟC	*sias multas vero urbes fisus*
ΕΜΑΙCΙ ΤΕΧΝΑΙCΙ ΔΙΕΛΘΩΝ	*meis artibus peragrans*
ΚΑΙ ΤΕΥΞΑC ΖΗΝΩΝΙ ΝΕΩ	*et conficiens Zenoni adolescenti*
ΠΡΟΤΕΘΝΗΚΟΤΙ ΠΑΙΔΙ	*praemortuo filio*
ΤΥΜΒΟΝ ΚΑΙ CΤΗΛΗΝ ΚΑΙ	*sepulcrum et cippum et*
ΕΙΚΟΝΑC ΑΥΤΟC ΕΓΛΥΨΑ	*imagines ipse sculpsi*
ΤΑΙCΙΝ ΕΜΑΙC ΠΑΛΑΜΑΙCΙ	*meis manibus*
ΤΕΧΝΑCCΑΜΕΝΟC ΚΑΥΤΟΝ	*fabrefaciens inclytum*
ΕΡΓΟΝ	*opus*

Quin-

Quindi egli osserva giustamente, che la vera patria di Zenone era Afrodisio, non già la città di Stafi, che vi aveva trovata Winkelmann, facendovi sopra tanti discorsi, e tante applicazioni a spiegare altri monumenti. Quindi ancora inferisce il lodato osservatore, che questo Zenone possa essere lo stesso, che l'altro memorato della villa Lodovisi.

TOM. III. pag. 68. not. c. si legga: farebbe stata spropositata per la sua grandezza, e mole, difficile a reggersi, e muoversi; epperciò l'artista vi avrà fatta sopra quella grata per un ripiego; non già per dar lume dentro, che non poteva, e non ve n'era bisogno. Era però giusta per le sue proporzioni.

Pag. 70. lin. 4. scavate, si legga vuote.

Pag. 81. lin. 10. dopo l'altezza, si noti: Nè questi scalini del Tempio di Girgenti, nè quei di Pesto sono tanto alti, ma un terzo meno in circa, come si vede dalle Tavole, che ne diamo. Ma ancorchè siano di due soli palmi, sarà sempre incredibile, e impossibile, che fossero fatti per salire.

Pag. 190. col. 5. in fine, si aggiunga: dato da Winkelmann nei *Mon. ant. ined. n. 187.* e dal sig. abate Marini *Iscriz. alb. pag. 78.*

Pag. 294. not. D. in fine, si aggiunga: Fra i tanti scrittori, che ho letti, non ho trovato altri, che portino giusta questa iscrizione, fuorchè il Vignoli *Diss. 2. apolog. de anno primo imp. Sev. Alex. pag. 86. seq.*, in cui ora mi sono incontrato. Mi faceva maraviglia, come si fosse potuto disputar tanto dagli eruditi su di essa senza andarla a rincontrare; ma è anche da maravigliarsi, che dal Tillemont, e da tanti altri non si sia riflettuto, che non vi dovea mancare IMP. col suo anno, come manca nella maniera, che riportasi volgarmente, in cui si legge TRIB. POTEST. XI.

Pag. 287. not. o. si legga: Paolo Diacono, che scrisse sul fine dell'ottavo secolo, e Giovanni.

Pag. 310. col. 2. lin. 32. dopo *cap. 14.* si aggiunga: e con ragione, benchè egli non la dica, asserendolo Plutarco nella vita di Numa *oper. Tom. I. pag. 66. A.*

Pag. 374. Per ciò, che diciamo di tanta strage di monumenti, si può anche vedere una lettera di fra Giovanni Giocondo riportata dal Gori *Inscript. in Etrur. urb. ext. par. 3. pag. 39. segg.* ove ne tratta a lungo, e fra le altre cose scrive, che si erano fatti gran mucchi di calcina tutti con iscrizioni antiche; e che v'erano, che si gloriavano di aver fabbricate tutte le fondamenta delle loro case, e non piccole, con frantumi di statue. Alla *pag. 49.* il Gori riproduce una lettera scritta dal card. Bembo a nome di Leone X. a Raffaello d'Urbino, come architetto di s. Pietro, in cui gli ordina di comprare tutti i marmi antichi, che si potevano avere per la fabbrica di quella chiesa, e nello stesso tempo gli ordina che comandi a tutti gli scarpellini, ed altri di non segare, o romper marmi ove fossero iscrizioni, se egli non gli avesse prima veduti.

Pag. 443. lin. 9. si legga: fanciulla quando da Trezene andava ad Atene.

Pag. 445. lin. 21. Moneta in argento.

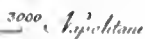
Pag. 513. num. XXIII. Avverto, che dopo replicate osservazioni fatte sulla statua ho osservato, che la testa probabilmente non è la sua, quantunque vi sia stata adattata sufficientemente bene.

1 Porte della città di Pesto.
2 Rovine d'un maestoso edifizio
3 Tempio grande in parte diruto.
4 Avanzi d'un anfiteatro
5 Rovine che sembrano d'una fontana.
6 Avanzi d'un portico.

7 Tempio cristiano della SS. Nunziata.
8 Tempio piccolo.
9 Avanzi d'un acquidotto.
10 Fiume salso.
11 Torri sulle mura.
12 Case villereccie moderne.

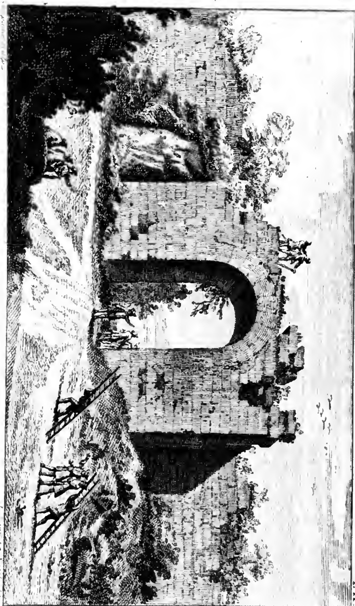




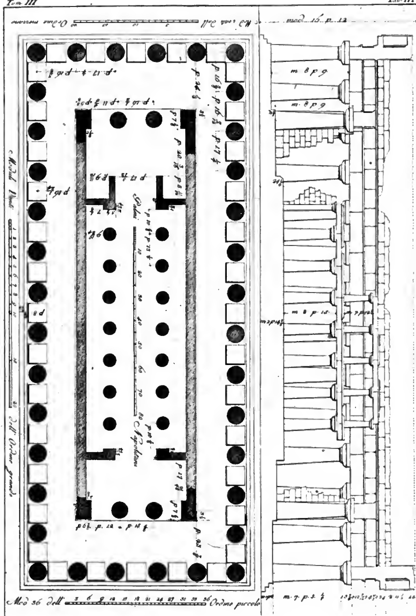


Scala di pal. 500 1000 1500 2000 2500 3000 Napolitani

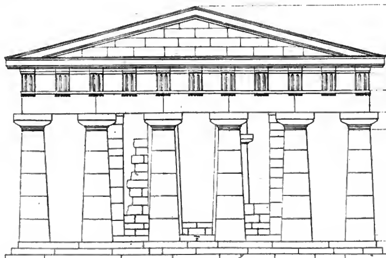


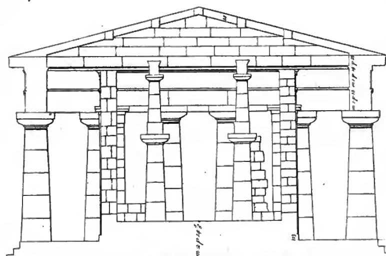

T.II







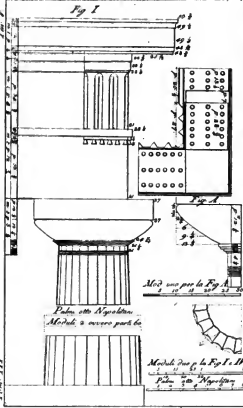


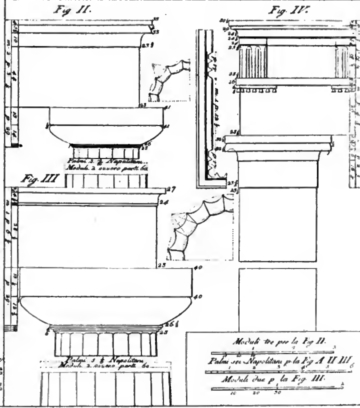


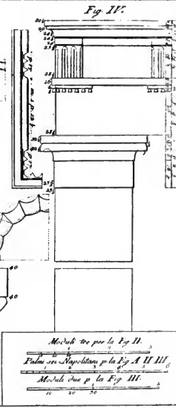
Mod. otto dell' Ordine mezzano. 1 2 3 4 5 6 7 8 — Mod. otto dell' Ordine grande 1 2 3 4 5 6 7 8 — Mod. otto dell' Ordine piccolo 1 2 3 4 5 6 7 8

Scala di palmi 5 10 20 30 40 50 60 Napolitani




Fig. I
Fig. A
Mod. uno per la Fig. A
Palmi otto Napolitani
Moduli 2 ovvero parti 60
Moduli due p. la Fig. I e IV
Palmi otto Napolitani


Fig. II.
Fig. III
Palmi 3 ½ Napolitani
Moduli 2 ovvero parti 60
Palmi 3 ½ Napolitani
Moduli 2 ovvero parti 60


Fig. IV.
Moduli tre per la Fig. II.
Palmi sei Napolitani p. la Fig. A II III
Moduli due p. la Fig. III.

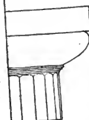


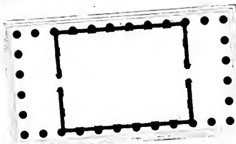
Tom. III. Tav. VI.



A



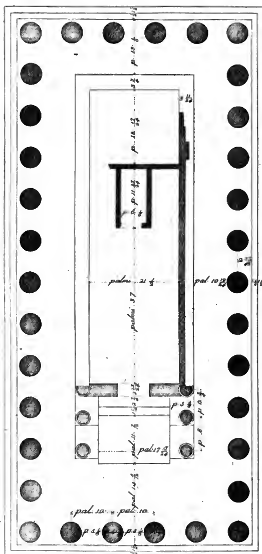






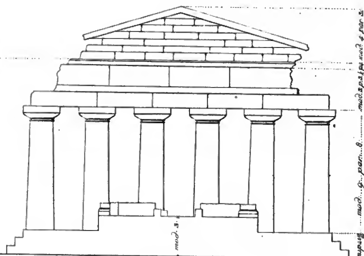
Franc. Giacenda inc.

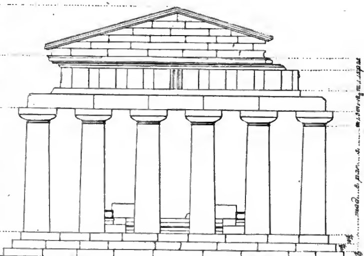





Scala di palmi Napolitani
10 20 30 40 50 60 70 80







Mod. 10 dell' Ordine grande 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Mod. 12 dell' Ordine piccolo 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

Scala di palmi 10 20 30 40 Napolitani,



par. 19 ½ — oni 5 ½ / 20 pal.
mod. 7 — min. 5 — min. 4 — 18 p.
m. 6 — m. 9 — m. 8 — 16 p.
m. 5 — m. 11 — m. 9 — 14 p.
m. 4 — m. 12 — m. 10 — 12 p.
m. 3 — m. 10 — m. 9 ½ — 10 p.
m. 2 — m. 8 — m. 8 ½ — 8 p.
m. 1 — m. 4 — m. 6 — 6 p.
m. 4 — 4 p.
m. 3 — 2 p.
Scala di Moduli

par. 25 | 14 | 9

Moduli 3 dell' Ordine piccolo

par. 20 ½ — par. 22 ½ — par. 13 ½

Moduli 2 dell' Ordine grande

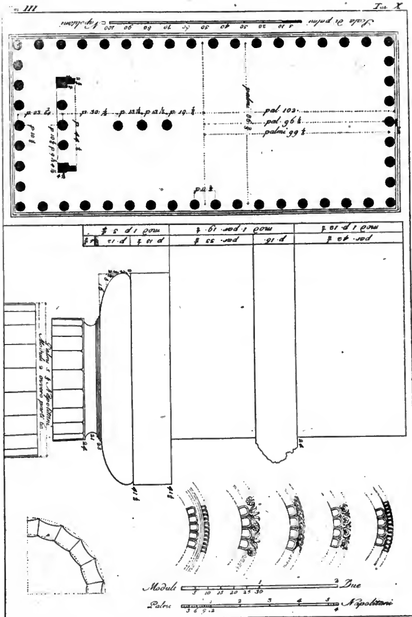
Palmi 6 Napolitani

palmi 2. 1 ½

Palmi 4 ½ Napolitani
Mod. 2 ovvero par. 60.

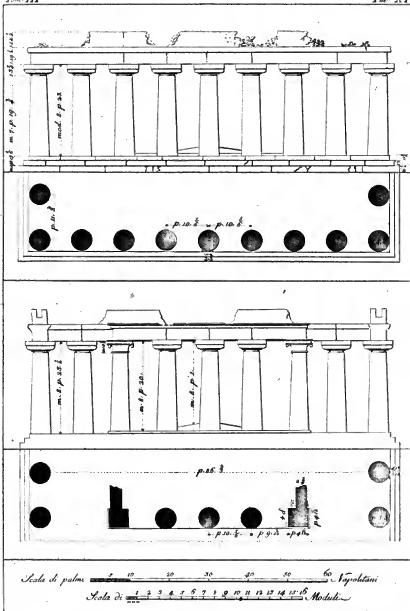
1½	7½	3	4	5½	par. 45.	par. 15	par. 33 ½	14	12 ½	5½
par. 25					mod. 1 par. 35	mod. 1 par. 18 ½		mod. 1 p. 3 ½		





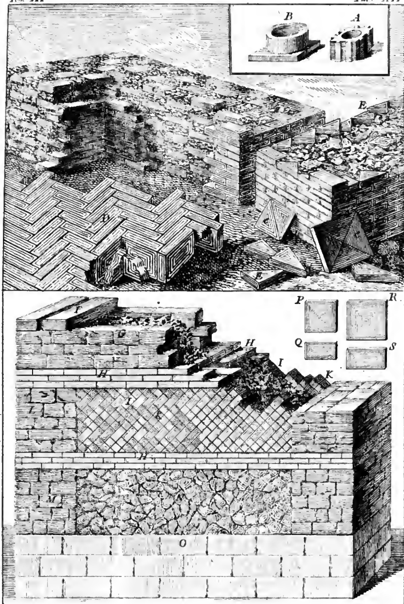
Moduli
Due
Palmi
Napolitani



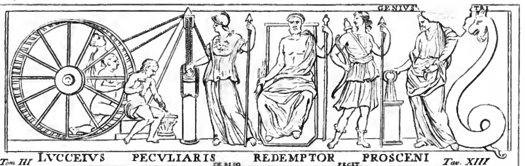


Scala di palmi 5 10 20 30 40 50 60 Napolitani
Scala di 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 Moduli

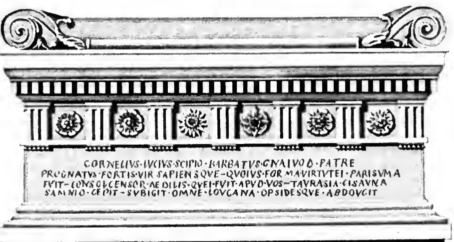



B
A
E
D
E
F
G
H
I
K
P
R
Q
S
H
L
I
H
M
O



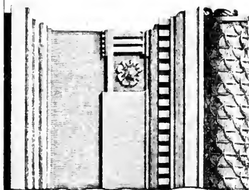

GENIVS
Tom. III
LVCCEIVS PECVLIARIS REDEMPTOR PROSCENI
FECIT
Tav. XIII



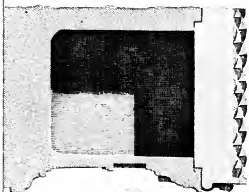

CORNELIVS·LVCIVS·SCIPIO·BARBATVS·GNAIVOD·PATRE
PROGNATVS·FORTIS·VIR·SAPIENSQVE–QVOIVS·FORMA·VIRTVTEI·PARISVMA
FVIT–CONSOL·CENSOR·AEDILIS·QVEI·FVIT·APVD·VOS–TAVRASIA·CISAVNA
SAMNIO·CEPIT–SVBIGIT·OMNE·LOVCANA·OPSIDESQVE·ABDOVCIT
Palmi
Romani



Palmi 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 Romani





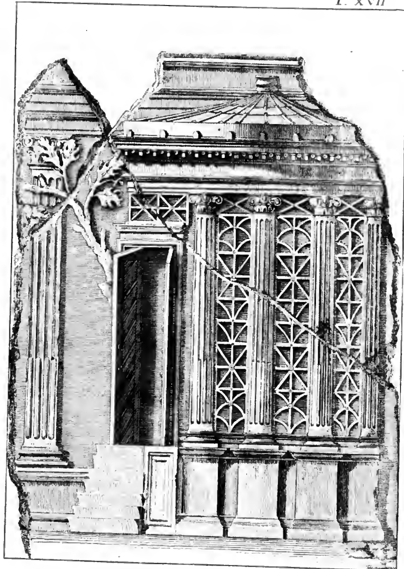












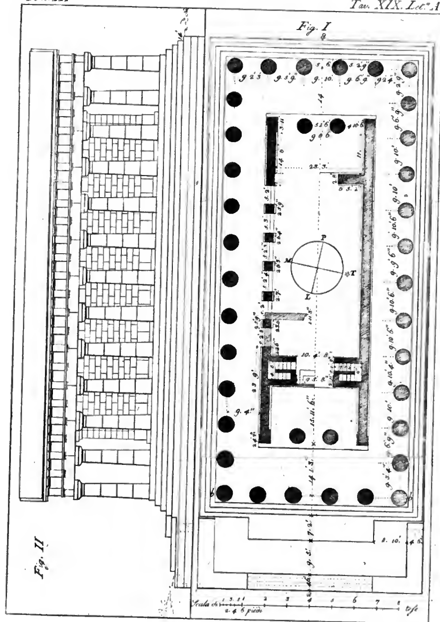


T III

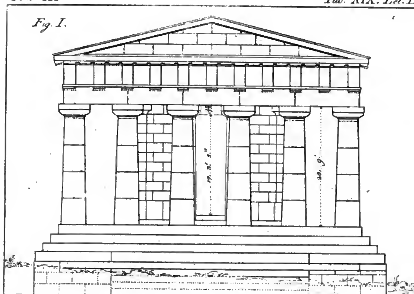
T XVIII



Vinc. Dolcibeni dis. *Gio. Carattoni inc.*


Fig. I
Fig. II
Scala di
tese
piedi




Fig. I.
17. 3'. 5''
20. 9'

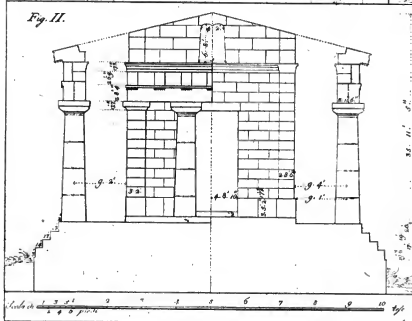
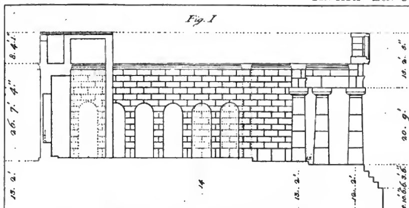

Fig. II.
9. 2'
9. 4'
9. 1'
35. 11'. 5''
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 tese
piedi

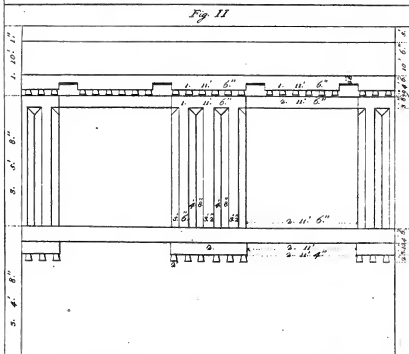


Fig. I



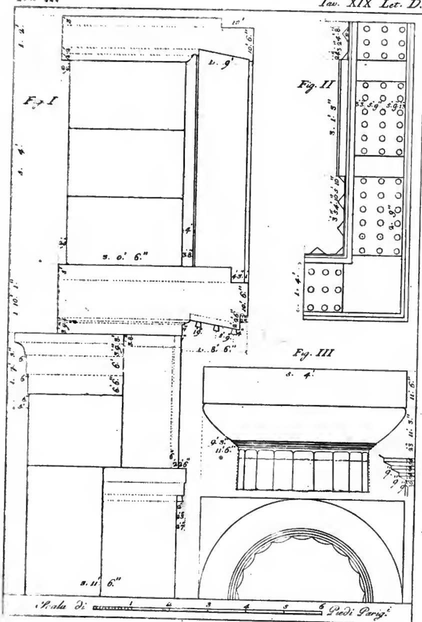
Scala di 6 12 18 24 48 Piedi Parig.

Fig. II

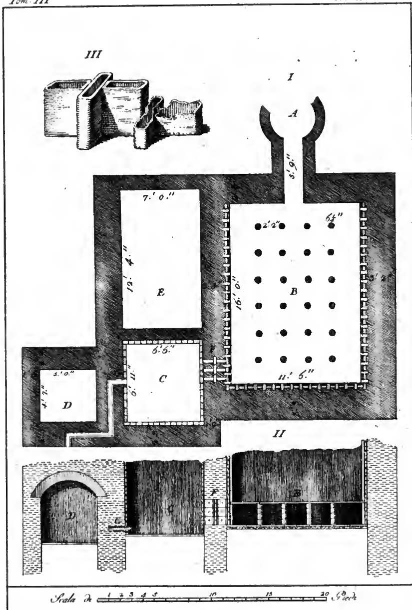


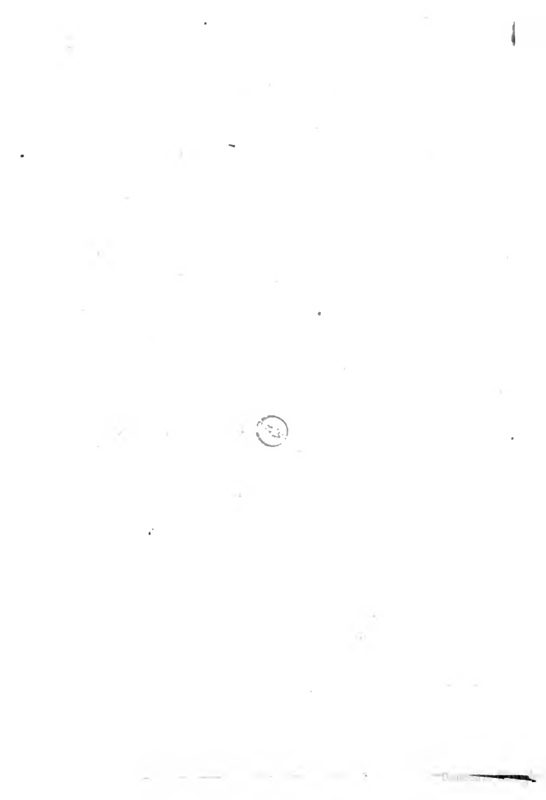
Scala di 1 2 3 4 5 6 Piedi Parig.



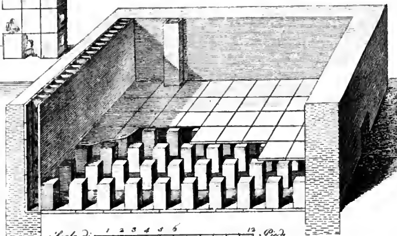

Fig. I
Fig. II
Fig. III
Scala di 1 2 3 4 5 6 Piedi Parig.

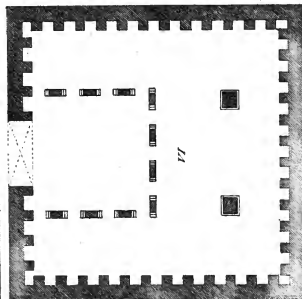



III
I
A
5.' 9."
7.' 0."
12.' 4."
E
2.'2"
6.4"
B
16.' 0."
11.' 6."
6.'6."
C
F
5.' 0."
4.' 7."
D
II
D
G
C
F
B
Scala di 1 2 3 4 5 10 15 20 Piedi




IV


V
Scala di 1 2 3 4 5 6 12 Piedi


VI


VII
Scala di 1 2 3 4 5 12 Piedi



N.° II

N.° III

N.° I

N.° IV

N.° V

tese

tese

STRIGILIS

ELEO THES.

FRIGIDAR

TEPIDARIVM

CONC. SVDATIO

BALNEVM

LACONICVM

LABRVM

HYPO CAVS TVM




CAPΔANAΠΑΛ ... ΛΟC









Piale inv. Mochetti inc.



